STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

ILLUSTRATA

NEI LUOGHI, NELLE PERSONE, NEI MONUMENTI

Volume Secondo.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE
—
1900

LIBRO SESTO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMO.

(CONTINUAZIONE)

LIBRO SESTO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMO.

(CONTINUAZIONE).

CAPITOLO SECONDO.

I. — LEONE VI E STEFANO VII, PAPI. — IL FIGLIUOLO DI MAROZIA SALE ALLA CATTEDRA PONTIFICIA CON NOME DI GIOVANNI XI. — UGO RE. — MAROZIA GLI OFFRE MANO DI SPOSA A ROMA. — LORO SPONSALI. — IL CASTEL S. ANGELO. — RIVOLUZIONE IN ROMA. — IL GIOVINE ALBERICO S'IMPADRONISCE DEL POTERE.

GIOVANNI X successero due papi, i quali non furono altro che ombre vane, creature entrambi, senza alcun dubbio, di Marozia or divenuta onnipossente, cui non era dato peranco di elevare alla cattedra di san Pietro il suo proprio figliuolo, poichè la giovinezza troppo acerba di questo lo impediva. Leone VI, figlio di Cristoforo primicerio, fu papa soltanto per pochi mesi, in quello stesso tempo che il suo predecessore, deposto violentemente, languiva tuttavia in un carcere. Dopo di Leone, si innalzava alla sedia pontificia Stefano VII, anch' egli romano come l' altro. Quantunque tenesse il pontificato per più di due anni, fino al febbraio od al marzo dell' anno 931, le opere di lui ci sono affatto ignote (1); l' esistenza di questi due papi andò perduta in un silenzio così profondo, che financo Liudprando, loro contemporaneo, sebbene d'alquanto più giovane, li trascurò per modo tale, che a Giovanni X ei fa tosto susseguire Giovanni XI. Con questo papa, il potere di Marozia comincia a non aver più confine.

Giovanni XI era figlio di questa famosa donna romana, che si faceva appellare «senatrice» e perfino «patrizia», essendo ella adesso di fatto la dominatrice temporale della Città ed elettrice dei papi: padre di lui reputavasi Sergio III, ma è cosa tuttavia incerta. Una femmina tiranneggiava ora la Chiesa e Roma. Morto era da poco il suo secondo marito, Guido di Tuscia, che senza dubbio i Romani avevano nominato patrizio; però la dignità di margravio era toccata a Lamberto fratello di lui. Rimasta appena vedova, Marozia pensava a trovarsi un terzo marito, e i suoi desiderî, fatti sempre più audaci, si levavano fino a Ugo re d' Italia. Lamberto ch' era giovane ed aveva

vigoria d' animo, rivolgeva i suoi intendimenti a grandi cose, laonde era cagione di pericolo a quel principe: costui voleva sbarazzarsene e presto; perciò afferrava la mano che la patrizia di Roma gli offeriva.

Ugo era maestro d' inganni e di astuzie: dissoluto, avaro, temerario, non si faceva coscienza di cosa alcuna, e coi modi più perfidi si studiava di ampliare il suo reame italico: egli raffigura al vivo la vera tempra di quell'età. In essa, Stato e Chiesa, così in Francia che in Italia, erano in balìa della dissoluzione più spaventosa, laddove la robusta Alemagna, per buona ventura, non era tocca che lievemente di quel pestifero morbo romanesco, ed è per questa ragione che essa custodiva nel suo seno il principio della legge morale e del diritto, e le era riserbata la missione di rigenerare l' impero di Carlo, insieme con la Chiesa: tuttavia i tempi non ne erano peranco maturi, e l' Italia doveva prima piombare nell' estremo del decadimento. Se ci fosse concesso di soffermarci a lungo, fuor dei limiti della storia di Roma, potremmo mostrare come quell' Ugo facesse traffico dei vescovati e delle abazìe d' Italia, e li riempisse di impudenti cortigiani, e sbrigliasse ogni licenza di desiderî soffocando tutti i sensi di giustizia. Liudprando vescovo viveva allora in Pavia, ed era paggio alla corte di quel re, di cui s' aveva guadagnato il favore col suono armonioso della sua voce; ivi era dove acquistava quelle tendenze d' ingegno frivolo e arguto, che in parte è impresso negli scritti suoi. Magnificò egli con lodi Ugo tiranno, sì come più tardi il Macchiavelli fece di Cesare Borgia un eroe; gratitudine, intendimento politico e ricordanze di quei suoi anni giovanili, vissuti in vita cortigianesca, influirono sul giudizio di lui: celebrò Ugo come principe prudente, coraggioso, liberale, favoreggiatore di preti e di scienze, e addirittura lo appellò filosofo. Certo è che quel principe s'ornava di pregî fuor del comune; le sue dissolutezze ammantava con forme cavalleresche; molto trattava con santi, ad esempio con Odone di Cluny; ma in pari tempo era il più audace libertino del suo tempo. Poco diverso da un sultano, teneva con sè un *harem* ben fornito; financo Liudprando, ai cui occhi tutte le donne parevano non esser altro che femmine da partito, ne lo doveva biasimare, ma, in mezzo alla censura, trovava di che spassarsi alla facezia del popolo, il quale alle favorite di Ugo dava nomi di dee; chè Pezola era appellata Venere, Rosa passava per Giunone, e la bella romana Stefania aveva nome di Semele. Ad ogni modo, innanzi ai delitti di Ugo, anche il vescovo, che pur era privo di coscienza, non può far tacere ogni voce di verità, ed egli stesso narra che, per ottenere la mano di Marozia, il re non si trattenne dal vituperare la propria madre. Le leggi canoniche vietavano i maritaggi fra cognati, come se fossero state nozze incestuose, e Marozia era stata moglie di Guido, fratello uterino di Ugo. Perciò questi andò affermando pubblicamente, che i tre figli di sua madre Berta erano stati suppositi nel parto: non giovò che Lamberto, secondo il costume di quel tempo, dimostrasse in duello l'origine sua legittima, e dalla prova uscisse vincitore; Ugo attirava un dì il fratello suo in un trabocchetto, lo faceva acciecare lo cacciava in un carcere e dava il margraviato di Toscana a Bosone fratel suo, nato dell'istesso padre. Tostochè s'era così liberato di Lamberto, andava egli a Roma per celebrare il suo matrimonio con Marozia, cui la morte di sua moglie Alda aveva lasciato libero il varco.

Marozia, di mariti non mai sazia, calpestò ogni riguardo religioso, chè censure o anatemi non poteva temere da un papa che le era figliuolo (2). Appena morto Guido, ella aveva spedito messaggi a Ugo, per offerirgli la sua mano di sposa e il possesso di Roma, dove la podestà temporale non era più del papa. Ella medesima non si sentiva ben forte nella signoria della Città; soltanto per breve ora una femmina poteva tenervi luogo potente coll'aiuto di uomini che erano suoi vassalli o zerbini, e doveva ben temere che i Romani, presto o tardi, risentendosi di loro onta, fossero per iscuotere il turpe giogo (3). Alla sua sconfinata ambizione sorrideva il pensiero di cambiare il titolo di senatrice, ossia di patrizia, con la pompa di regina, e già le pareva di ornarsi della porpora d'imperatrice, chè il figliuolo di lei, Giovanni XI, non avrebbe potuto rifiutarsi di porre la corona imperiale sul capo di colui che presto sarebbegli divenuto padrigno, ed era re d'Italia. Ugo non adescavano i vezzi di una beltà avvizzita, bensì la potenza che gli era offerta, ed ei veniva a Roma per isposarsi a Marozia e togliere così possesso del patriziato, della Città e di tutto ciò che doveva conseguire da quel connubio. Gli avvenimenti che ora succedevano, segnavano nella storia di Roma caratteri tutti nuovi; di repente, e per la prima volta, partorivano una tirannide quale nei tempi antichi aveva oppresso le città di Grecia, o quale, nel più tardo medio evo, doveva gravare le spalle alle città d'Italia.

Nel marzo dell'anno 932, Ugo giunse alla testa di un esercito: sia che seguisse l'esempio dei suoi predecessori o che obbedisse alle leggi di Roma, fece che le sue soldatesche ponessero campo fuori della Città; egli v'entrò con grande seguito di cavalieri, circondato dal clero e dalla nobiltà, che lo avevano salutato con omaggio degno di re. La fidanzata stava attendendolo ansiosamente, ma gli sponsali di quella femmina, maestra raffinata d'arti galanti, dovevano celebrarsi entro a un sepolcro: la sala delle nozze e la stanza nuziale erano apprestate con grande magnificenza in una tomba, quella di Adriano imperatore, il cui sarcofago di porfido esisteva allora tuttavia nella camera sepolcrale. Al mondo non v'ha un secondo edificio, il quale possa vantare una storia sì fortunosa che superi ogni immaginativa, come quella del mausoleo di Adriano: nè esso è peranco al fine della sua storia; gli si spetta di continuarla ancora per un lungo corso di secoli, i quali non saranno peraltro tanto tristi e oscuri come furono quelli del suo tempo passato. Da Onorio in poi, nella storia della Città ci avvenne di far cenno spesse volte di quel monumento; e di esso parlammo da ultimo, allorquando le brune cime delle sue moli furono inondate di luce alla visione celeste che apparve innanzi agli occhi di Gregorio. Fin dal settimo secolo, a ricordanza di quel portento, s'era edificata una chiesa sull'alto della mole Adriana, e dedicata all'arcangelo Michele; dal suo luogo aveva avuto nome di *s. Angeli usque ad coelos*, « fino al cielo » (4). Al tempo di Marozia, era quasi caduto in oblìo l'officio cui in origine aveva servito il castel s. Angelo; appellata dal popolo « casa di Teodorico », da secoli la tomba di Adriano serviva da fortezza munita, ed era la rocca più salda, anzi la sola, di Roma. Ella è perciò cosa mirabile, che Liudprando, il quale coi proprî occhi vide la mole di Adriano, la chiami fortezza addirittura, senza darle pur nome di *Hadrianeum*.

Poichè Liudprando scriveva la storia degli eventi di allora, gli premeva di dare la descrizione del castello, sì come ne aveva preso cura Procopio, allorchè aveva narrato dell'assalimento recatovi dai Goti: però adesso s'era spenta ogni idea d'antico, e Liudprando non sapeva dir altro che queste parole: « All' ingresso della città di Roma v' ha una fortezza; mirabile ne è il lavoro e mirabile la gagliardìa; innanzi alla porta sua è edificato un prezioso ponte che traghetta il Tevere, e dal quale passano tutti coloro che entrano in Roma o che ne escono, sempre che lo conceda la scolta della rocca. E la fortezza, per tacere di tutto il rimanente (questo ci addolora!) è tanto alta che la chiesa edificata all'arcangelo Michele, e che vedesi eretta sul vertice suo, è chiamata *s. Angeli ecclesia usque ad coelos* » (5). Magnifico pertanto doveva essere tuttavia l'aspetto del mausoleo, e ancora doveva possedere molta parte dei suoi rivestimenti di marmo. Per fermo, vi si leggevano peranco le iscrizioni degli imperatori ivi sepolti, che l'anonimo di Einsiedeln trascrisse; ma il tempo aveva appena lasciato una sola delle sue statue o uno solo dei suoi colonnati che non fossero miserevolmente ruinosi, ed è difficile che sul ponte di Adriano sorgessero ancora quelle statue che un tempo lo avevano adorno di tanta grande bellezza.

Ugo adesso era messo dentro al castel s. Angelo, vi celebrava il suo matrimonio con Marozia, e può darsi che il figlio di lei, Giovanni XI papa, lo benedicesse. Tacciono i cronisti delle festività date in occasione di questo strano imeneo, ed è mirabile cosa che eglino non facciano pur parola degli apparati della coronazione imperiale. Se questa, nè può dubitarsene, stavasi preparando, il repentino cangiar delle cose in Roma tutto sperdeva. Ugo, che era in possesso del castello ed aveva innanzi agli occhi la sua prossima podestà cominciava con grande alterigia a farla da padrone: trattava con disprezzo gli ottimati romani, e da ultimo recava offesa mortale ad Alberico, giovane figliastro suo, il quale doveva odiar di gran cuore il matrimonio della madre, dappoichè questo sventava ogni sua mira. Già l'astuto Ugo aveva accolto il disegno di disfarsi, non prima glie ne fosse occorsa l'opportunità propizia, del giovane romano con acciecarlo o con mescergli veleno; e Alberico, da parte sua, ne viveva anche in timore. Costretto dalla madre a prestare al patrigno officio di paggio, un bel giorno il giovinetto, con baldanzosa inaccortezza, mentre gli versava acqua, ne rovesciava tutto il vaso sulle mani del re superbo, che lo puniva con una ceffata. Alberico, gettando fiamme per l' ira che gli bolliva in petto, si lanciava fuori del castello, raccoglieva i Romani, li scaldava con un discorso, dimostrava essere per loro onta indegna obbedire al governo di una femmina e lasciarsi dominare dai Borgognoni, barbari famelici che un tempo erano stati schiavi di Roma. Alle sue parole dava nerbo la ricordanza dello splendore antico di Roma, che invocava: quelle riminiscenze, immortali in Roma come i monumenti delle età trascorse, ebbero sempre potenza, in pari condizioni di cose, di accendere l'animo dei Romani; così avveniva allora che Alberico parlava, come più tardi accadde ai tempi di Crescenzio, di Arnaldo, di Cola di Rienzo, di Stefano Porcari, o dei così detti repubblicani dell'anno 1798 e del 1848 (6). I Romani, che da lunghissimo tempo covavano desiderio di sollevarsi contro

Marozia e contro il novello patrizio che loro era imposto, insorsero furibondi. Le campane sonarono a stormo; il popolo corse con grida terribili alle armi, sbarrò le porte della Città affine di impedire che v' entrassero le soldatesche di Ugo, ed assalì castel s. Angelo. Ugo e Marozia stavano appiattati e tremanti nella tomba di Adriano. Poichè non poteva sperare di difendersi lunga pezza contro gli assalitori, il re pensò di fuggire: di nottetempo, come un galeotto che scappa dal carcere, calò dal castello tenendosi ad una fune, scese dalle mura della città Leonina, e, lieto in cuor suo di avere schivato la morte, corse al campo dei suoi, donde poi mosse con malanno e con vergogna verso la Lombardia, dietro a sè lasciando il suo onore, la sua donna e una corona d' imperatore.

Siffatta fine imprevista ebbe in Roma la pompa regale del matrimonio di Marozia. Ma la Città era libera e giubilante. D'un colpo solo i Romani s'erano disfatti di monarchia regia, d' impero, di podestà temporale del papa, avevano conseguito indipendenza cittadina, e adesso eleggevano, ossia acclamavano Alberico a loro principe: prima opera del giovane signore di Roma era quella di cacciare in un carcere la madre, e di serrare in Laterano, con vigilata custodia, il fratello suo, Giovanni XI papa (7).

II. — NATURA DEL RIVOLGIMENTO AVVENUTO IN ROMA. — ALBERICO « PRINCEPS ATQUE SENATOR OMNIUM ROMANORUM ». — CONCETTO DI QUESTO TITOLO. — IL SENATO. — LE « SENATRICES ». — FONDAMENTA SU CUI POSAVA IL POTERE DI ALBERICO. — L'ARISTOCRAZIA. — CONDIZIONI DELLA CITTADINANZA ROMANA. — MILIZIA CITTADINA. — ORDINI DI GIUSTIZIA AL TEMPO DI ALBERICO.

Il rivolgimento avvenuto in Roma non s' inspirava in guisa alcuna a quelle idee romantiche dell'antichità, che più tardi vedremo sorgere a vita nella Città. Aristocratica ne era l' indole, e Roma diventò repubblica di nobili. Dacchè i papi avevano conseguito il potere temporale, le famiglie romane, di ordine cospicuo, li avevano sempre combattuti, e l'esito di quella lotta era stato, ognor più, loro favorevole. La mano vigorosa dei Carolingi primi aveva messo a dovere gli ottimati; la caduta della podestà imperiale aveva lor lasciato libero il campo. Al finire del secolo nono erano eglino diventati i padroni del governo cittadino; sotto di Teodora, e più decisamente sotto di Marozia, s'erano veramente insignoriti del potere. Il rivolgimento dell'anno 932 abbatteva la possanza effettiva, ma illegittima, di una femmina, che aveva trovato sostegno nella salda grandezza di sua famiglia e dei mariti suoi, uomini non romani: ed era propriamente l'erede di quella donna romana, che la rivoluzione elevava a capo della Città, in quello che ne consecrava la signoria con elezione e con titolo legittimo. Il mutamento di cose tolse al papa, che alla medesima famiglia apparteneva, il *dominium* temporale, e lo diede al fratello di lui: fu in pari tempo una rivoluzione di famiglia e di Stato. Colla cacciata di Ugo, i Romani proclamarono di non volerne saper più di

gente straniera, di non voler re o imperatori che, da signori supremi li tenessero in sudditanza; protestarono di volersi reggere da sè stessi con ordini nazionali. Roma fece tentativo mirabile di conseguire indipendenza politica; e, tutt' a un tratto, la città capitale del mondo entrò nel novero dei piccoli ducati italici, sì com'erano Venezia, Napoli, Benevento: in mezzo alla cerchia delle donazioni che avevano costituito lo Stato della Chiesa, i Romani si proponevano di formare uno Stato temporale libero, in quello che il pontefice era ridotto alle sue discipline religiose, sì come era stato anche in tempo addietro.

Il titolo nuovo che la Città concedeva al suo signore novello, non fu di *consul* o di *patricius* dei Romani; i contemporanei suoi lo chiamano così, soltanto perchè se n'era diffusa costumanza. In questo periodo di tempo la dignità di patrizio denotava la podestà puramente temporale e giudiziaria che reggeva Roma, ma si associava al concetto di un vicariato pari a quello che altra volta aveva avuto l'esarca, e perciò significava che, al di sopra del patrizio, stava una podestà suprema di comando. A titolo di tale natura non si volle dare accoglienza, laonde Alberico ebbe quello di *princeps atque omnium Romanorum senator*, ed egli sottoscrisse i suoi atti, secondo lo stile del tempo, in questa maniera: « Noi Alberico, per grazia di Dio, umile principe e senatore di tutti i Romani » (8). Di siffatti titoli insieme associati, quello soltanto di *princeps* era nuovo per Roma. Roma vi faceva protesta di sua indipendenza; chè eziandio Arichi di Benevento erasi dato titolo di *princeps*, allorquando, caduta Pavia, aveva proclamato il suo principato indipendente. Poichè la podestà regia era separata dal papato, il titolo significava la podestà di principe temporale, a contrapposizione di quella religiosa che il pontefice continuava a possedere: pertanto, esso era anteposto decisamente a qualunque altro, e lo dimostrano diplomi e cronache, dove talvolta difetta l'altro titolo di « senatore di tutti i Romani ». Per lo contrario, anche Teofilatto, avo di Alberico da parte di madre, aveva tenuto dignità di « senatore dei Romani », ma, probabilmente adesso per la prima volta, il titolo si accresceva coll'addiettivo « tutti ». In sè aveva un' importanza essenzialmente cittadina, che allettava le rimembranze dei Romani; e siccome poi Alberico usciva del seno dell'aristocrazia, che allora abbastanza spesso aveva nome di *Senatus*, in lui si riveriva, in quel modo, il capo della nobiltà romana. Dicendo della storia del secolo ottavo, noi ci siamo industriati di scoprire se qualche traccia vi avesse di una esistenza continuata del Senato romano, ma trovammo che questo, fuor d'ogni dubbio, s'era spento. Anche durante il periodo dei Carolingi non si riscontra indizio di sua vita; ma, ancor più frequente negli storici del secolo nono e in quelli del decimo, e nei documenti di quelle età, s' incontra il nome di *Senatus*, tolto in forma di concetto generale. Dacchè l' impero romano era stato restaurato sotto di Carlo, dacchè i titoli antichi di *imperator* e di *Augustus*, e financo la determinazione del « postconsolato » degli imperatori tornavano a udirsi novellamente, rivivevano allora più fortemente le memorie dei tempi antichi; se già gli ottimati dei Franchi, di buon grado, si nomavano *Senatus*, cupidamente ancor più la nobiltà di Roma doveva impadronirsi del titolo: e tanto

abituale diventava, che il nome suo si legge fino negli Atti di un concilio, là dove è statuito che il papa debba essere eletto da tutto il clero, dopo la proposta fattane dal Senato e dal popolo (9). Però, non sono più degne di considerazione le opinioni di quegli scrittori, che, dall'usanza di un nome antico, conchiudono alla durata del Senato, così che questo nel secolo decimo continuasse in vita. La esistenza di un Senato fa presupporre che vi fossero dei senatori veri, ossia dei singoli membri suoi che si nomassero e si sottoscrivessero col nome di *senator*, ma, quantunque in carte innumerevoli di quella epoca, prima e dopo, trovassimo uomini romani che si segnavano col titolo di *consul* e di *dux*, neppur una ci fu dato di scoprirne, in cui un romano si appellasse *senator*. Questo concetto si presenta ognora con significato collettivo, e, in generale, si discorre di Senato e di nobili senatori, ossia di maggiorenti della Città. Teofilatto fu, dopo la fine del Senato antico, il primo uomo romano che si nomasse « senatore dei Romani », ma l'aggettivo « tutti » dappoi dimostra, che di un Senato veramente costituito non può aversi memoria. Parimenti non crediamo che il titolo di *senator* in Alberico avesse pari significato di *senior* ossia di « signore », e reputiamo che più determinatamente denotasse la sua podestà municipale (10). Concedendogli il consolato a vita, con la dignità di « senatore di tutti i Romani », i Romani significavano la maggior larghezza dell'officio ch'egli dovea tenere nella nuova repubblica romana, nè puossi perder di vista che, anche in tempo posteriore, spesso non v'ebbe in Roma che un solo senatore. Oltracciò, questo titolo si mostra essere stato ereditario nella famiglia di Alberico, il che non accadde per nessun'altra stirpe di Roma: ed invero anche le donne, la sua zia, la giovane Teodora, le figlie di lei Marozia e Stefania, avevano nome di *senatrix*, e, financo, il titolo era reso completo con l'aggiunta *omnium Romanorum*. Ed è cosa abbastanza degna di nota, che femmine si ornassero in Roma del nome di « senatrici », laddove in quel tempo, nessun romano tenesse titolo di « senatore » fuori di Alberico, e, dopo di lui, di Gregorio di Tuscolo che gli fu nipote (11).

La nuova signoria di Alberico posava dunque, anzi tutto, sulla aristocrazia: meglio ancora, il suo fondamento più robusto risiedeva nella potenza di sua famiglia. Non erano caduti in dimenticanza i servigî prestati dal padre suo, che aveva capitanato i Romani al Garigliano ed ornato Roma di nuovi allori; senonchè, da ultimo, questo padre era stato nemico di Roma, e sempre uomo intruso: che ciò durasse in mente, ce ne ammaestra il considerare che il figliuolo non vien mai denotato dal padre suo Alberico, ma sempre dalla madre Marozia, chè questa donna romana per qualche tempo era stata capo della famiglia che più tardi ebbe nome di « Tusculana », e il giovane Alberico non dal padre, ma da lei ereditasse tutto quello che possedeva. La casa di Marozia (questa donna scompare dalla storia senza lasciar traccia di sua fine) s'associava per ragione di matrimonî a molte altre famiglie che erano in Roma e nel territorio della Città. Poichè ora Alberico possedeva ricchezze molte, estesi possessi, numerosi vassalli e il castel s. Angelo, era ormai l'uomo di massima potenza; gli altri ottimati egli incatenava alla sua causa per comune beneficio della indipendenza, per elet-

tissimi officî del governo che loro concedeva, e per donativi di molti beni ecclesiastici che eglino chiedevano con avida cupidigia. Il mutamento avvenuto in Roma traeva seco un organamento nuovo; la nobiltà s' impadroniva del governo, ed ora poteva statuirsi la cerchia di coloro cui il potere apparteneva, e che avevano il diritto di prender parte alla cosa pubblica. Confessiamo però, che ci mancano notizie precise degli istituti di Alberico. Non udiamo parola d' un Senato che si raccogliesse nel Campidoglio, nè di nuovi ordina-

AVANZI DELLA PORTA E DEL RECINTO ROMANO IN SPELLO.

menti nella magistratura. Non si discorre di patrizio o di prefetto, riunendo Alberico la loro podestà nella persona sua; nè si può pur pensare ad una costituzione civica che si foggiasse secondo lo stile dei tempi posteriori. Le relazioni della nobiltà col ceto de' cittadini mediocri non s' erano allora peranco stabilite in forma di contrapposti, e gli è soltanto da questi che derivano gli ordini delle costituzioni. In una città che non avea vita di traffici o di industrie, che era zeppa di preti, di frati, di monache, ch' era dominata da prelati, a mala pena poteva esistere una classe di media cittadinanza. Non v' erano che preti, nobili e plebe; ma il ceto medio sociale, fornito

d' intelletto e di operosità, su cui riposano le libertà e le forze dello Stato, mancava in Roma, sì come propriamente vi manca anche al dì d' oggi. Abbiamo riletto con attenta cura i documenti di quell' età, per iscoprirvi traccia della vita dei cittadini mediocri di Roma: qua e là rinvenimmo soltanto citati dei testimonî col predicato dei loro mestieri, quali sono quelli di *lanista*, di *opifex*, di *caudicator*, di *sutor*, di *negotiator*. Ma i lavoratori delle lane, gli orafi, i fabbri, gli operaî, i pochi mercanti, attendevano alle

Porta romana della colonia Iulia Hispelli.

loro arti in una città priva d' industria, senza che pur loro sorgesse in mente, con qualche vivezza, il pensiero di aver pur essi il diritto di prender parte al governo cittadino. Gli era soltanto all' elezione del papa che facevano udire con acclamazioni la loro voce, e, nelle cose di loro interesse, si congregavano in riunioni delle loro scuole, ossiano *artes*, che duravano sotto il governo di proprî priori. La povertà e le necessità della vita li tenevano in dipendenza degli ottimati che chiamavano loro padroni, e presso i quali, nella stessa guisa che i coloni o fittaiuoli, stavano spesse volte in condizione di clienti e in pesante rapporto di protezione e di debito: può darsi che il

novello signore di Roma li regalasse di privilegî in riguardo alle loro corporazioni. Il popolo minuto finalmente, quantunque vivesse sopratutto della Chiesa e della liberalità di essa, mutava volentieri di padrone, e di buon grado obbediva ad un principe romano, fornito di energia, ch' era giovane, splendido, bello di persona, e con lo sguardo imponeva autorità (12). La sua mano di ferro reprimeva i tumulti, dava quiete al cittadino, e lo difendeva contro le tracotanze dei forti; senza di ciò, egli non avrebbe mai potuto durare così lungamente padrone di Roma.

Per raffermare il poter suo era costretto a rivolgere la sua sollecitudine operosa all' organamento delle forze militari. La soldatesca di Roma continuava ad avere ordine di scuole, e ce lo dice la formula, pur sempre adoperata nei contratti, in cui al fittaiuolo viene proibito di cedere il fondo a luoghi pii, oppure al *numerus seu bandus militum*. Egli è dunque assai probabile che Alberico garantisse il suo potere col soccorso della milizia cittadina, togliendola sotto la sua capitananza e agli stipendî suoi. La rendeva forte, sopratutto la costituiva a nuovo, e forse da lui derivava un altro scompartimento della Città in dodici Regioni, ciascuna delle quali comprendeva un reggimento di milizia sotto ad un vessillifero: infatti, dopo di lui, la milizia cittadina s' elevò a maggiore importanza, come appunto vedremo. Egli ne aveva bisogno per ottenerne soccorso contro gli intrighi del clero che aveva avverso, contro le gelosie della nobiltà e contro gli assalti di Ugo. I Romani della nobiltà, del clero e del popolo gli prestavano giuramento di obbedienza, e d' allora in poi quell' uomo ardito pare monarca vero della Città.

Nei suoi diplomi tiensi nota, come fu stile prima e poi, del pontificato e dell' anno di governo del papa, ma le monete dei pontefici sono adesso impresse col nome di Alberico, come per lo passato facevasi di quello degli imperatori (13). La pienezza della sua podestà in Roma è riconosciuta parimenti negli atti giudiziarî. Solevasi prima tenere i tribunali nel Laterano o nel Vaticano, alla presenza del papa, dell' imperatore o dei loro *missi*: adesso, non appena che Alberico ebbe tolto il dominio temporale al pontefice, il tribunale supremo di Roma ebbe luogo presso il principe di Roma. Può darsi che, più tardi come già in addietro, corti di giustizia fossero radunate in luoghi parecchi, ma ha un grande significato per i mutamenti avvenuti, che egli facesse sedere il suo tribunale anche nelle sue proprie case. Queste ei possedeva sul monte Aventino dove era nato; però la sua dimora abituale aveva nella via Lata, in vicinanza alla chiesa degli Apostoli, probabilmente nel luogo dove oggidì è il palazzo dei Colonna, famiglia che vuol discendere da Alberico. Abbiamo già osservato che questo quartiere era il più ragguardevole della Città; vi avevano abitazione i nobili; era il sito di Roma animato di maggior vita, circondato dalle rovine, in quel tempo ancor grandiose, delle terme di Costantino e del foro di Traiano; comprendeva la via Lata che è la parte superiore del Corso odierno. Ci è conservato un documento, che offre notizia di un placito tenuto da Alberico, nel suo palazzo. Il 17 agosto dell'anno 942, innanzi a lui comparve Leone, abate di Subiaco, in una lite che sosteneva il suo convento: giudici della curia di Alberico erano Marino vescovo di Polimarzio e bibliotecario, Nicolò primicerio,

Giorgio secondicerio, Andrea arcario, il saccellario, il protoscriniario della sede apostolica, e, in pari tempo, quei nobili della Città che allora andavano per la maggiore. I loro nomi leggiamo con avida curiosità. Erano: Benedetto chiamato Campanino (cioè conte nella Campagna), Caloleo, il *dux* Gregorio *de Cannapara*, Teofilatto vestarario, Giovanni superista, Demetrio figlio di Melioso, Balduino, Franco, Gregorio dell'Aventino, Benedetto Miccino, Crescenzio, Benedetto *de Flumine*, Benedetto *de Leone de Ata*, Adriano *dux*, Benedetto figlio di Sergio, ed altri ancora (14). Qui pertanto si distinguono due classi di giudici. Alla prima appartengono (come fino a questo tempo era stato) i ministri palatini pontificî, prelati che, subito appresso di Alberico, avranno nome di *iudices ordinarii*; e di qui si scorge che il principe dei Romani teneva immutato l'ordinamento pontificio nelle cose della giustizia. I nobili di Roma, parimenti come per lo innanzi, formavano la seconda classe di giudici, ma adesso v'entravano in qualità di curiali o di cortigiani del principe. Quei nobili uomini erano obbligati ad esercitare funzioni di assessori nelle sue corti di giustizia, ed era officio che spesso poteva loro riuscir grave. Infatti, a quel tempo, non v'avevano peranco assessori permanenti, alla foggia degli scabini franchi o degli *iudices dativi* venuti più tardi; gli ottimati facevano dunque da veri giudici che pronunciavano sentenza, oppure anche assistevano ai giudizî in qualità di *boni homines* (15).

III. — TEMPERANZA D'ANIMO DI ALBERICO. — UGO ASSEDIA ROMA DUE VOLTE. — SPOSA SUA FIGLIA ALDA AD ALBERICO. — RELAZIONI DI QUESTO CON BISANZIO. — LEONE VII, PAPA NELL'ANNO 936. — UNO SGUARDO RETROSPETTIVO SULL'IMPORTANZA DEL MONACHISMO BENEDETTINO. — SUA DECADENZA. — RIFORMA DI CLUNY. — OPEROSITÀ DI ALBERICO A QUEST'UOPO. — ODONE DI CLUNY VIENE A ROMA. — CONTINUA LA STORIA DI FARFA. — LA PROVINCIA DELLA SABINA.

I cronisti di questa età non hanno attribuito al figliuolo di Marozia alcuno dei vizî che biasimarono nella madre sua: nessuno di loro leva la voce per rimproverargli un solo di quei delitti onde si contaminò re Ugo. Se sono istizziti contro di lui, ciò avviene soltanto perchè egli aveva tolto al papa il potere temporale, lo teneva quasi prigioniero, e sembrava aspreggiare con tirannia la Chiesa (16). Altri, e cioè i partigiani della podestà imperiale germanica, lo ingiuriano come s'ei fosse un usurpatore, ma in fondo, la sua signoria, almeno in ciò che riguarda l' impero, non era usurpazione per guisa alcuna, essendo quello già spento, e il re d' Italia senza diritto di sorta sulla città di Roma. Se ai tempi di Gregorio II, quando ancora un imperatore legittimo possedeva titolo giuridico sopra Roma, i Romani, serbando viva sempre la tradizione di repubblica, ossia del diritto di elezione imperiale, s'erano appropriata pienezza di potere per mutare la loro sovranità di governo, togliendola a Bisanzio in pro del papa; a maggior ragione credevano di poter far uso di una pari facoltà, adesso che più non v'erano imperatori.

Nè Pipino, nè Carlo avevano donato Roma ai papi; questa s'era data loro da sè, di spontanea volontà, ossia tacitamente. La costituzione carolingia dell' impero, che aveva consecrato la podestà territoriale del pontefice, era crollata insieme coll' *imperium*, e i Romani ora rivendicavano novellamente il loro diritto antichissimo, senza pur darsi pensiero che anche i diritti del papa si fossero resi legittimi per corso lungo di tempo, e, ancor meglio, per mille e mille opere gloriose, sì che Roma nuova era stata creazione dei papi. Pertanto i Romani elessero dal loro seno un principe, così come elegger solevano il papa, e la podestà temporale, che un tempo a quest'ultimo avevano concesso, ora attribuirono a quello.

Gli è con grande attrattiva che gli uomini della posterità mirano la persona del romano Alberico, il cui animo, composto a virile prudenza, adatto a grandi cose e degno d' imperare su Roma, supera di eccellenza tutti quei suoi successori, che, più tardi, nella Città vennero tentando di restituirla a libero Stato. Poichè la necessità degli eventi gli imponeva di usare moderazione, egli si accontentava della signoria di Roma e di quel solo territorio che stava sotto al dominio di essa. Chetamente ei si tenne il titolo modesto, ma bello, di « principe e senatore di tutti i Romani », nè si lasciò abbagliare di ambizione maggiore, avvegnachè, a procacciarsi titolo d' imperatore, egli avrebbe dovuto in prima conquistare la corona dell' impero longobardo. Invece dunque di combattere contro Ugo per conquistarla, come avrebbe fatto qualche avventuriero, egli, da savio, stette pago della podestà che aveva in Roma; perciò appena accadde una seconda volta, che questa Città godesse di sicurezza così grande e di pace interiore così soda, come durante il lungo governo di lui.

Era a prevedersi che Ugo avrebbe anelato a vendicarsi. Venne egli infatti, nell'anno 933, con un esercito; certo che aveva rinunciato senza dolore alla sposa Marozia, la cui liberazione, se ancor essa viveva, per sicuro, non metteva gran cura a chiedere; ma ardeva di desiderio di punire la Città, di far valere i diritti ch'egli vantava dal suo matrimonio, e di cingere la corona imperiale. Sebbene facesse ogni giorno muovere assalto alle mura, dovè desisterne senza alcun risultato, e tenersi contento di dar guasto alla Campagna (17). Tornò nel 936, ma non ebbe fortuna migliore; mentre stava assediando la Città, una pestilenza gli mieteva le soldatesche, e finalmente era costretto di conchiudere pace con Alberico: Odone di Cluny deve esserne stato intercessore. Ugo accondiscese perfino ad accordare Alda, figlia sua di legittime nozze, in moglie al figliastro ch'era invincibile; sperava l'astuto re di trarre nelle sue reti il romano audace, ma ne fu deluso, chè Alberico ben accoglieva nella Città la sua fidanzata regale, ma non il patrigno, anzi ai vassalli ribelli di questo dava ricetto in Roma; e poichè adesso gli uomini malcontenti fuggivano della Città, e si ricoveravano nel campo del re, dalle due parti se ne alimentavano i sospetti e gli odii (18). Alberico si sposò con Alda. I suoi intendimenti, rivolti ad ottenere la mano di una principessa greca, caddero allora, o più tardi, a vuoto. Per lo meno, racconta il monaco di Soratte, che Alberico mandava a Bisanzio, ambasciatore suo, Benedetto della Campagna, e che preparava le sue case ad accogliere la sposa, obbligando

nobili donne della Città e della Sabina a venire nelle sue stanze, perchè servissero da ancelle alla principessa. Però questo maritaggio, dice il cronista, non giunse a compiersi (19). E' probabile cosa che Alberico cercasse di accostarsi alla corte di Grecia, per avere il riconoscimento del suo principato, e per ornarsi dello splendore che gli sarebbe venuto da così cospicuo parentado. Dopo che era caduto l'impero di Occidente, Bisanzio destava di sè nuovo timore; i Greci, in causa di loro successi avventurati, erano venuti sempre più accostandosi a Roma; gl'imperatori d'Oriente non cessavano mai di reputare sè stessi in conto di legittimi imperatori romani, e mantenevano continuamente loro agenti in Roma. Un'alleanza con loro poteva dare ad Alberico un valido sostegno contro ad Ugo, e forse i Bizantini vi avrebbero consentito, se il padrone di Roma avesse aderito di diventare *patricius* sotto ai loro ordini. Incerto è il tempo di questi negoziati, e ancor essi sono ravvolti nel buio; questo solo sappiamo, che Alberico si sforzava di comporre l'opera sua in modo da entrare in grazia dell'imperatore Romano, ed obbligava il pontefice ad accordare l'uso del pallio a Teofilatto, patriarca bizantino e figlio dell'imperatore, senza che i successori suoi nel patriarcato avessero più bisogno di chieder per ciò la licenza pontificia. Questa concessione, contraria ai canoni, manifesta qual fosse l'arte politica di Alberico, ma non dimostra che fosse intendimento suo di riporre novellamente Roma sotto la soggezione di Bisanzio. Piuttosto è che le sue trattative fallirono a causa degli intrighi di Ugo, e per il rifiuto ch'egli stesso opponeva alla proposta che gli veniva fatta di tradire Roma (20).

Giovanni XI, fratello di Alberico, trapassava di vita nel gennaio del 936, dopochè, ristretto al suo officio spirituale, era vissuto sei anni senza splendore durante i quali il fratello suo l'aveva tenuto d'occhio con vigilanza severa (21). Lui morto, il signore di Roma aveva costretto un monaco benedettino ad accettare la tiara (22). L'animo pieghevole di Leone VII, che nutriva sentimenti di modestia monacale, ne lo rendeva un papa assai docile e maneggevole per Alberico, e, poichè rinunciava alla podestà temporale senza opporre contrasto o protesta, non sorgevano difficoltà nelle relazioni di quei due uomini. Reprimendo i sospiri, Leone appellava il suo patrono e tiranno con nome di « misericordioso Alberico, figliuol suo spirituale diletto, e glorioso principe dei Romani » (23). Flodoardo cronista dedicò a quel papa alcuni versi ispirati a gratitudine, avendo avuto amichevoli accoglienze in Roma; lo lodò come dovrebbesi sempre celebrare un papa, disse che era uomo santo, tutto inteso alle divine cose, e sprezzatore delle terrene; però il cronista evitò di dire una parola sola che si riferisse ad Alberico (24). Così veramente era fatta di necessità virtù.

Il savio principe dei Romani aveva posto sulla cattedra di san Pietro un pio fraticello, e ve lo faceva risplendere di virtù apostoliche; è così che noi troviamo papa e principe adoperarsi d'accordo per restaurare quelle modeste consuetudini della vita monastica, che s'erano perdute: perciò, noi dobbiamo qui rivolgere uno sguardo all'istituto del monacato.

Sorto sugli albori del secolo sesto, allora che la società romana antica andava dissolvendosi, l'istituto di Benedetto, nel corso di quattro secoli,

aveva adempiuto la sua missione di cultura storica, ed era caduto in ruina. Era stato suo còmpito di contribuire a foggiare la novella società cristiana: in mezzo ai popoli barbarici, i monaci, nelle loro associazioni, avevano raffigurato una società ispirata ai principî d'ordine, sebbene ristretta ad una idea unica; sua forma era quella di una famiglia obbediente ad un padre, e unita insieme da vincoli di autorità e di amore. Morte erano le leggi scritte della vita civile, ma i Benedettini avevano composto quasi un nuovo codice di civiltà, sì che la regola di Benedetto fu il più antico libro di leggi che si compilasse nel medio evo: così, in mezzo alla barbarie, seminarono i germi di una società di fratellevole amore cristiano. Mentre il mondo tutto era un focolare fumante d'incendio, essi nelle loro associazioni, vivevano una vita di pace, di lavoro, di pietà, e ai popoli rozzi additavano un regno d'idealità morale, di cui s'aveva tanto bisogno, dove si stava a riparo dalle necessità, dove felicità e requie, obbedienza e umiltà fiorivano rigogliose e belle. Cooperarono potentemente a domare la barbarie; con valore d'apostoli convertirono i pagani; coll'evangelio soccorsero alla spada di Carlo conquistando province, ed allargarono la cerchia delle terre soggette alla Chiesa. Nei loro conventi trovavano asilo la sventura e la colpa; ed erano in pari tempo vivai gloriosi della scienza, sole scuole dell'immiserita gente umana, rifugio unico dove si ricoveravano le ultime reliquie della civiltà ellenica e romana. Le loro idee e le meditazioni cui s'ispiravano, perdevansi nelle più remote regioni del cielo, eppure, in pari tempo, quei sognatori seminavano i campi e mietevano e raccoglievano i frutti della terra in capaci granai. Dappoichè possedevano beni e coltivavano terre, come appunto statuiva la regola di Benedetto, informata a leggi di vita pratica, diventarono pur essi fondatori di città e di colonie; e tratti innumerevoli di paesi andarono loro debitori di nuova coltura, di fecondità, di popolo e di fiore (25). Fecero una grande opera di civiltà storica ponendo l'amore cristiano a principio sociale, educando con le scuole, coltivando i terreni, fondando città, frapponendosi pacieri in mille maniere nel mezzo delle forze feroci che si combattevano l'una l'altra, associando alla Chiesa gli elementi temporali di cui massimamente i monaci usavano per vincere la barbarie: e questa fu missione gloriosa che garantirà all'istituto di Benedetto uno splendido luogo negli annali della gente umana. Ma quel còmpito era ormai finito allora che Carlo costituiva la monarchia germanico-romana, laonde, col secolo nono, il monacato precipitava dalla sua altezza. Ad onta che molte riforme abbia ricevuto anche più tardi, ad onta che ordini monastici nuovi, ed in parte celebri, sieno stati dappoi fondati, non uno di essi possedette più le virtù cristiane, nè il valore sociale dell'istituto di Benedetto; chè tutti obbedirono soltanto a tendenze ispirate a fini speciali, e si posero agli stipendî della Chiesa, per seguire particolari indirizzi delle loro età.

D'altronde, il rapido decadere del monacato benedettino s'associava intimamente in tutti i paesi alla caduta dell'impero e del pontificato. Soggiaceva alle cause stesse; però il monacato racchiudeva in sè un germe di dissoluzione che, per forza di principio, lo andava logorando più degli istituti ecclesiastici e politici. Allorchè, conseguenza del nuovo ordinamento politico

di Carlo, gli elementi temporali si fecero intrepidamente davanti sulla scena del mondo, scoppiò con grande violenza il contrasto fra le cose del cielo e quelle della terra, quel contrasto che alla muta stava spiando l'opportunità di erompere. Dopo un periodo lungo di abnegazione e di sacrificî, lo spirito umano cominciò a discendere dalle sfere sublimi che erano fuori della terra e riprese il dominio di quel mondo che le idee monastiche avevano messo tanto in disprezzo. La cultura che si era andata educando poco a poco, per sè medesima non era altro che la scienza di tornare a godere delle cose terrene, animate di vita e di forma. S'abbandonò il mistico regno ch' è fuor della terra, si lasciò deserta la regione delle brame insoddisfatte; dal cielo delle mortificazioni l'uomo ridiscese sui campi fioriti e belli della terra; la realtà, mentre reclamava il suo retaggio di diritti e di colpe, venne in lotta acerba ed empia con la virtù religiosa, e partorì orribili sconci: quindi è che il secolo decimo, come il decimoquinto, ha qualche cosa di manesco. Però, non è còmpito dello storico di entrare in quest'ordine di idee; piuttosto ei può mostrare come la decadenza del monacato abbia cominciato in quello stesso momento in cui i conventi s'empievano di dovizie, e sia derivata dalle alte dignità d'onore e dagli officî concessi dallo Stato e dalla Chiesa, accrescendosene l'ambizione dei monaci, che, alle corti dei re, trovavano grandissimo luogo, e financo salivano alla cattedra di san Pietro. Forniti di possessi sconfinati, i conventi più non erano che principati; gli abati, conti; e già Carlomagno aveva dato l'esempio pernicioso di concedere abazìe a baroni laici. I beni di quelle fondazioni religiose erano prodigati a nipoti, ad amici, a vassalli degli abati; e tosto migliaia di avidi predoni facevano a chi più sapesse portarsene via. In vece di Benedetto e di Scolastica, i frati si toglievano Bacco e Venere per loro santi. L'egoismo delle passioni, proprio di questo secolo di forze scapigliate e rozze, la crescente concupiscenza di piaceri, l'indicibile divisione che i partiti creavano, non avevano però colpa maggiore all' indisciplinatezza, di quello che lo aveva la instabilità dei rapporti politici: per ultimo, le ripetute devastazioni che gli Ungheri e i Saraceni davano ai conventi menavano ad essi il colpo di grazia. Molte abazie andavano distrutte, i loro frati si sperdevano; e dove i conventi continuavano ad esistere, la regola era infranta, e il monacato si dissolveva parimenti come la costituzione canonica del clero secolare, che un tempo era stato cura sollecita di Lodovico il Pio.

Tuttavolta, allorchè la decadenza di questi istituti ebbe raggiunto il suo limite estremo, incominciò ad opporvisi contro una mirabile reazione religiosa. Al cielo cadente del cristianesimo fecero, tutt' a un tratto, puntello con loro mani alcuni santi uomini che sembravano rivivere dalle ceneri di san Benedetto. In mezzo alle angustie onde si affannava la gente umana, paurosa dell' aspettata fine del mondo, si risvegliava altresì l' impulso dell' ascetismo; in mezzo al caos di passioni ributtanti e contaminate di delitti, si sollevava con novello trionfo l' amore della contrizione e dell' espiazione; fondatori di ordini, eremiti, penitenti, sorgevano dalla terra e diventavano sognatori fantastici come quelli della Tebaide antica; missionarî e martiri percorrevano da un capo all' altro le contrade degli Slavi feroci; principi e tiranni nuovamente si seppellivano, piangendo, sotto il saio monacale, e il secolo della Chiesa,

oscurissimo come il cielo di una notte tempestosa, cominciava a tingersi di luce ed a splendere di stelle pietose.

La riforma benedettina ebbe sua origine in Francia, dove Berno fondava, nell' anno 910, il suo celebre convento di Cluny, dopo che Guglielmo, duca di Aquitania, gli aveva a quell' uopo donata la sua villa di *Cluniacum*. Teneva quegli a fondamento la regola di Benedetto, ricondotta a principî di maggiore severità, e riordinava un sistema claustrale che ben tosto si diffuse in Europa. Odone, discepolo di Berno, presto superò il maestro; fu egli l' abate missionario della riforma monastica, e, correndo i paesi, introdusse in parecchie abazìe la regola di Cluny. D' allora in poi, la congregazione

TEMPIO ROMANO SUL CLITUNNO.

cluniacense incominciò a dominare il mondo religioso, laonde acconciamente la si paragonò ai Gesuiti venuti più tardi, e alla influenza che questi ebbero grande eziandio nelle corti regie. Per verità, anche il suo sistema intendeva a restaurare la supremazia di Roma, a raccogliere il mondo morale entro al papato come in un centro, e, per siffatta guisa, la Chiesa, anche nei suoi tempi più tristi e sconfortati, non difettò di forze; sorgevano queste sempre nuovamente da essa, e le infondevano nerbo di vita nuova. L' ordine di Cluny è il primo anello di quella catena mirabile di istituti battaglieri, che mettono capo alla storia moderna ed ai tempi più recenti.

Odone ebbe grande onoranza da re Ugo; non fu da meno quella che Alberico gli tributò. Più d' una volta venne egli a Roma, e di lui si giovarono Alberico e Leone VII per restaurare l' ordine modesto della vita monastica.

Nella Città stessa, nell' anno 937, affidarono al suo regime il convento di s. Paolo, di cui caduti erano gli edificî, e i cui monaci erano fuggiti o vivevano vita gaudente. Odone vi addusse altri fratelli, e pose a capo di essi Balduino di Montecassino, la cui badìa egli aveva già sottoposta alla sua riforma (26). Nell' anno 939, Alberico gli dava a riformare il convento Suppontino di s. Elia nella Tuscia romana, e gli donava il suo palazzo dell' Aventino, in vicinanza dei ss. Alessio e Bonifacio, perchè vi collocasse un monastero; così fu che sorse il convento di s. Maria, monumento di quel romano

La cattedrale di Spoleto.

illustre, il quale esiste oggidì ancora sul monte Aventino, ed è sede del Priorato di Malta (27). Alberico aveva sopratutto creato Odone archimandrita di tutti i conventi che erano nel territorio romano, e la *Cronica* di Farfa, che ne dà notizia, non fa a quest' occasione pur motto del papa, che dietro al principe s' asconde nell' ombra. Ad Alberico andarono debitori della riforma di Cluny anche i conventi di s. Lorenzo e di s. Agnese (28), e il principe di Roma rivolse la sua vigilanza a tutte le abazìe e a tutti i vescovati che stavano « sotto il suo dominio ». Non poteva egli rimanersi indifferente al loro decadere, vi si aggiungeva qualche cosa di più dell' impoverimento del contado

e la ruina dell' agricoltura. Egli cercava di conservarne la forza, affine di darli poi ad aderenti suoi, che lo soccorressero a imbrigliare la nobiltà che si erigeva contro a lui audacemente. Nell' anno 937, concedeva larghezze di suo favore al convento di Subiaco, confermandone i privilegî, con cui Giovanni X lo aveva investito del possedimento di *Castrum Sublacense*; ivi l' abate potè esercitare diritto di giustizia per mezzo del suo prevosto. In Roma poi si confermava, sotto la podestà dell' abate medesimo, il convento abbandonato di s. Erasmo sul Celio, che quindi fu unito per sempre a Subiaco (29).

In vicinanza di quello stava il celebre monastero dei ss. Andrea e Gregorio, e ne facciamo menzione, riferendovisi il più notevole dei documenti riguardanti Alberico. Giova notare che, il 14 gennaio del 945, egli donava a Benedetto abate, il castello di Mazzano con tutte le sue pertinenze e con tutti i suoi coloni: questa terra, che allora apparteneva in proprietà alla famiglia di Alberico, trovasi ancora nella diocesi di Nepi, di cui era vescovo Sergio, fratello del principe. Una sorte propizia ci serbò una copia di quella pergamena preziosa, che è sottoscritta da tutta la famiglia del senatore dei Romani (30). Così è che il tiranno di Roma compare in figura nuova di zelante promotore del monacato, e financo la leggenda attribuisce alle sorelle di lui la fondazione del convento dei ss. Stefano e Ciriaco in vicinanza di s. Maria in via Lata (31). Però, in nessun luogo la riforma era necessaria più di quello che lo fosse in Farfa. Questa badìa celebre, che inutilmente i papi avevano tentato di ridurre sotto la loro soggezione, non godeva più del patronato di un imperatore, più non essendovene uno; ma adesso il dominatore di Roma teneva sè in conto eziandio di signore supremo di Farfa, e saltava oltre ai privilegî concessi dagl' imperatori. Abbiamo narrato della ruina dell'abazia, ed ora proseguiamo il racconto della sua storia. Roffredo abate aveva riedificato Farfa, ma, nell' anno 936, due suoi monaci, Campone e Ildebrando, in ricompensa, lo assassinavano. Campone, uomo sabinate ragguardevole, era entrato in giovine età nel convento; l' abate lo aveva ammaestrato nella grammatica e nella medicina, e l' allievo dava una prova eloquente de' suoi progressi in quest' ultima, mescendo un veleno efficace al suo benefattore (32). A forza di donativi ottenne colui da re Ugo la dignità di abate, e allora cominciò con Ildebrando una dissoluta vita di piaceri. Non passò un anno che i due furono nemici; Ildebrando discacciato si proclamò abate nei beni che il monastero possedeva nella marca di Fermo, e Farfa per lunghi anni rimase divisa. Ambidue quegli uomini avevano menato donna. Campone procreò con Liuza sette figliuole e tre figli, e li allevò tutti con magnificenza da principe. Mediante contratti simulati di fitto e di permute, dissipò i beni del chiostro, distribuendoli ai suoi aderenti e ai suoi militi, e nella Sabina, la fece interamente da principe, mentre Ildebrando dimorava in Fermo con pari potenza. Un giorno che quest'ultimo aveva invitato ad un festino, nella sua residenza di Santa Vittoria, le sue donne, i figli, le figlie e i suoi cavalieri, ed erano ebbri tutti, s' appiccava il fuoco al castello, e ne erano arsi i tesori innumerevoli che Ildebrando ivi aveva ammassati con le ruberie a Farfa. L' esempio degli abati era imitato dai monaci; cia-

scuno d'essi s'era sposato con rito ecclesiastico ad una concubina (33). Fra le pareti del convento non dimoravano, ma tenevano stanza nelle ville, e, tutt'al più, venivano a Farfa la domenica, per iscambiarsi i loro saluti e starsi in allegria. Quello che vi trovavano di prezioso, rubavano; ciuffavano perfino l'oro dei suggelli che erano apposti ai diplomi imperiali, e strappatolo, vi sostituivano altri suggelli di piombo; prendevano i sacri paramenti d'oro per farne vesti alle loro baldracche; rapivano gli arredi d'altare per foggiarne loro agrafi e orecchini: e questo stato di cose durò un mezzo secolo. Alberico tentò di opporvi un argine, non appena re Ugo gli lasciò libera mano nella Sabina, volendo rendere suddita a Roma questa doviziosa provincia. Qui per Odone v'era a far molto; mandò a Farfa dei monaci perchè vi introducessero la regola di Cluny; ma Campone si rifiutava di accoglierveli, e quei frati fuggivano spaventati a Roma, poichè di nottetempo s'era tentato di pugnalarli nei loro letti: allora Alberico in persona mosse con le sue milizie contro all'abazìa, cacciò l'abate, vi pose monaci che seguivano le leggi di Cluny, a affidò a frate Dagoberto di Cuma il governo del convento, comandando che si restituisse quanto al monastero era stato rubato. Ciò avveniva nell'anno 947. Però, cinque anni dopo, il nuovo abate moriva di veleno, e le condizioni malvage di cose continuarono, salvo alcune interruzioni, così che al tempo degli Ottoni vi sarà richiamata novellamente l'attenzione nostra (34).

Alberico, che riformò altresì il convento di s. Andrea sul monte Soratte, estese così la sua potenza anche nella Sabina. Questa terra magnifica aveva fino adesso appartenuto a Spoleto, e sembra che allora se ne fosse separata. Infatti, da dopo l'anno 939, trovansi dei rettori proprî della Sabina, che hanno nome ora di *dux*, ora di *comes* ed ora di *marchio*. Primo *rector* della Sabina incontriamo, nell'anno 939, il longobardo Ingebaldo, sposo di Teodoranda, ch'era figlia di Graziano console romano: quel grado facilmente lo ebbe con il consenso di Alberico (35).

IV. — STEFANO VIII, PAPA NEL 939. — ALBERICO REPRIME UN MOTO DI RIVOLTA. — MARINO II, PAPA NEL 942. — UGO ASSEDIA NUOVAMENTE ROMA. — CADUTA DI LUI PER OPERA DI BERENGARIO D'IVREA. — LOTARIO, RE D'ITALIA. — PACE FRA UGO ED ALBERICO. — AGAPITO II, PAPA NEL 946. — LOTARIO MUORE. — BERENGARIO, RE D'ITALIA NEL 950. — GLI ITALIANI CHIAMANO OTTONE MAGNO. — COLPA D'ITALIA A CHIAMARSI ADDOSSO LA DOMINAZIONE STRANIERA. — ALBERICO RESPINGE OTTONE DA ROMA. — BERENGARIO DIVENTA VASSALLO DI OTTONE. — ALBERICO MUORE NELL'ANNO 954.

Frattanto nel luglio dell'anno 939, era morto Leone VII, e nel pontificato gli succedeva Stefano VIII romano (36): fu questi un papa del cui governo tiene appena parola la storia, chè, sotto il regime di Alberico, i pontefici raccomandavano il loro nome soltanto alle bolle. Non v'ha che una voce solitaria, la quale si eleva a narrare come Stefano, in una sollevazione,

andasse orrendamente mutilato, e perciò nascondesse la propria onta in un eremo, ove stette, schivando il consorzio della gente. Se non è una fola, siffatto racconto dà chiaro lume alla mente degli uomini, e fa loro conoscere quel che fossero in questo tempo i papi (37).

Stefano VIII andava debitore ad Alberico della sua dignità; se egli dunque, come credono alcuni venuti più tardi, fu maltrattato sì aspramente dagli aderenti del principe, o addirittura per comando di lui, dovrebbesi accogliere per vero, che ei si fosse messo dentro ad una congiura ordita contro di Alberico. Però, là pure dove di questa si narra, non si fa motto del papa, nè si trova che egli fosse fra gli uomini puniti da Alberico. Che in Roma non mancassero tentativi di rovesciare con la forza colui che ne era principe, è cosa manifesta. Il clero, al quale egli aveva tolta la potenza, molti della nobiltà che ne erano invidiosi, il popolo incostante, prestavano orecchio al sobillare degli emissarî di Ugo, e si lasciavano subornare; se la corruzione di una città venale avesse potuto precipitare la signoria di Alberico, l'impresa non falliva certo perchè quella mancasse. Il monaco di Soratte discopre bruscamente il velo di questi avvenimenti, ma la sua arida narrazione non ci fa conoscere altro (e anche questo oscuramente), che fuvvi un complotto, e che alla testa di esso stavano i vescovi Benedetto e Marino. Parrebbe che vi fossero involte anche le sorelle di Alberico, chè una di esse, così racconta il detto scrittore, tradì il disegno, sì che i rei furono puniti di morte, di prigionia e di frusta (38). La mano gagliarda di Alberico represse i conati del clero e dei nobili, e n'ebbe vittoria: era nato per esser principe. Finchè visse, nessun papa ardì stendere la mano al potere temporale perduto; i vicarî di Cristo salivano docilmente alla cattedra di Pietro, e ne cadevano giù silenziosi e cheti.

Morto Stefano VIII nell'anno 942, Alberico innalzò al pontificato Marino II (39). Questo inane simulacro di papa vi durò più di tre anni, obbedendo timidamente ai comandi del principe, « senza dei quali, il dolce e pacifico uomo nulla osava operare » (40). Splendida fu la resistenza che Alberico oppose anche ai continuati assalti di Ugo, il quale non era mai stanco di combattere per far sua quella corona imperiale che, chiusa in s. Pietro, sfuggiva alla sua mano. Già nell'anno 931, egli si era associato nel regno il giovane figlio Lotario, e nel 938 aveva mirato a farsi più forte sposando Berta, vedova di Rodolfo II di Borgogna, e fidanzando suo figlio con la figliuola di quello, Adelaide, che più tardi ottenne tanta celebrità. Cercava di rendere più saldi i vincoli di alleanza con Bisanzio; però il suo trono vacillava in Italia, quantunque avesse investito i suoi Borgognoni dei più illustri vescovati e delle maggiori contee. Era odiato il suo comportamento tutto astuzie e tirannide, ed in quel malo sentiero era costretto sempre più a procedere; gli ottimati lombardi erano disgustati di lui, e le sue imprese contro Roma, riuscendo infruttuose, scemavano manifestamente la sua autorità.

Nell'anno 941, comparve nuovamente davanti le mura della Città, e pose il suo maggior quartiere in vicinanza di s. Agnese (41). Sembra che passasse tutto l'inverno accampato contro alle mura, in quella che Odone di Cluny tentava un'altra volta di comporre pace. Nè minaccie, nè violenze,

nè promesse astute valsero ad aprirgli le porte: i Romani rimanevano fermamente stretti ad Alberico, vedevano disertate senza misericordia le città e le campagne del loro territorio, ma non rompevano fede al loro principe; e lo storico Liudprando meravigliavasi cosiffattamente del mal successo dei guasti e delle arti del re, che era costretto di attribuire ad un arcano volere di Dio la salda resistenza di Roma venale.

Ma la Città fu finalmente liberata, e per sempre, dalle insidie di Ugo, chè un turbine scoppiava in Lombardia, nè più riusciva il re ad abbonacciarlo. Ad onta di ogni sforzo fatto, non aveva egli potuto cacciarne tutti i Lombardi che gli erano ostili. Berengario d'Ivrea, figlio di Adalberto, aveva ottenuta in moglie Willa, nipote di Ugo e figlia di Bosone: il re voleva far cadere nei suoi lacci il potente margravio, ma questi era scampato al tradimento che lo aspettava, fuggendo prima al duca di Svevia, indi al tedesco re Ottone. Quando ebbe sentore che il terreno d'Italia era pieno d'insidie per Ugo, Berengario tornò, che era l'anno 945. Parecchi vescovi tosto si dichiaravano in favor suo, Milano gli apriva le porte, i Lombardi a gran frotte disertavano le bandiere di Ugo, affine di conseguire, da un nuovo potente, vescovati e contee. Ugo però mandava a Milano il figliuolo suo, degno di affetto per giovinezza e per cortesia, affinchè supplicasse gli ottimati di lasciare, se non altro a lui, la corona; e l'arte politica degli Italiani era di siffatta natura, che eglino tolsero a sostenerlo per opporlo come avversario a quel Berengario che avevano pur testè esaltato (42). Poichè allora Ugo faceva mostra di trasportare in Provenza gli immensi tesori del reame, Berengario, anche a nome dei Longobardi raccolti a Milano, gli protestava che per l'avvenire, come già prima, eglino intendevano riverirlo per re d'Italia. Tuttavia, Ugo subito appresso tornò in Provenza, e, per alcuni anni infelici, lasciò al suo giovane figliuolo Lotario quella larva di regno d'Italia.

Questo mutamento di cose ebbe per Roma le conseguenze di una pace. Nell'anno 946, Ugo rinunciò a tutte le pretese che potevangli derivare non dal suo reame italico, ma dal suo matrimonio con Marozia, e cedette ad Alberico la signoria di Roma e del territorio romano (43). Da allora in poi, il principe dei romani governò con sicurezza completa, mentre anche il papa in avvenire obbediva al governo di lui, sì come in addietro aveva fatto. Marino II morì nel marzo dell'anno 946; gli succedette Agapito II, romano di nascita, uomo prudente, che si conservò quasi dieci anni nella cattedra pontificia (44). Con lui incominciò benanco il papato a rivivere di vita nuova, avvegnachè ricompaia coi paesi di fuori in relazioni parecchie, le quali non si riscontrano avere esistito sotto i predecessori suoi. Oltracciò, stavano maturandosi avvenimenti che in Roma dovevano rimutare ogni ordine di cose. Il secolo decimo era ormai giunto a mezzo del suo cammino; come s'oltrepassò questo limite di tempo, la robustezza dei re alemanni s'inoculò nell'Italia, esaurita di forze oltre ogni credere, e per lunghi secoli incatenò le sorti di questa terra all'impero tedesco.

Il giovine re Lotario passava di vita, repentinamente, a Torino, il 22 novembre dell'anno 950; moriva di febbre o di veleno che gli mesceva Berengario. Con lui cadde il partito borgognone; quello nazionale italico rialzò

novellamente il capo, e si fece continuatore di quei tentativi che erano falliti con Guido, con Lamberto e con Berengario I. Il 15 dicembre, Berengario d' Ivrea s' impadronì della corona lombarda, e ne fece cingere, come socio nel regno, anche Adalberto figliuol suo; così l' Italia tornava ad avere due re indigeni, ai quali balenava remotamente in vista la corona imperiale. Berengario intese a sposare il figliuolo suo alla giovane vedova di Lotario, affine di guadagnarsene così il partito borgognone; Adelaide, custodita in una torre sul lago di Garda, espiava il suo rifiuto con quel carcere, ma ne scampava ricoverandosi nel castello di Canossa, sotto la protezione di Azzo o Adalberto; e allora cambiava tutto ad un tratto la faccia delle cose. Ella, i suoi aderenti ch'erano del partito di Lotario, i nemici di Berengario, primi di tutti i Milanesi, papa Agapito, il quale, oppresso in Roma da Alberico, vedeva in pari tempo l'esarcato e la Pentapoli caduti in balìa di Berengario, tutti costoro volsero i loro sguardi alla Germania: invece di por mano a un ordinamento nazionale della loro terra, chiamarono nuovamente uno straniero in Italia (45).

Ottone, sfolgorante di gloria guerriera, per potenza regia, per energia di governo, per savizza d'animo era un secondo Carlo Magno: tale ei veniva di Alemagna. All'avvicinarsi di lui si sperdeva l'esercito lombardo di Berengario. Ottone liberava Adelaide, si sposava con lei in Pavia, sulla fine dell'anno 951, e la giovine regina dei Lombardi, accolta nelle sue braccia poderose, non era altro che il simbolo d' Italia che gli si gettava in grembo. Da allora in poi questa bella contrada fu avvinta a Germania per un destino che dentro la stimolava: e a questo punto, in cui s'eleva una pietra di confine che separa due epoche storiche, ci è cosa gradita soffermarci un istante, e riflettere alla meravigliosa necessità che attrasse i popoli germanici di continuo sempre all' Italia e a Roma: a questo punto, con un senso di maggior compiacimento, si possono rammentare i Goti generosi che un tempo erano caduti da eroi sulle ruine di Roma. Ad essi, per lungo tratto, erano succeduti i Longobardi; questi cacciati dai Franchi, avevano lasciato sparso un elemento germanico per tutte le terre italiche, e l'efficacia ne era stata incancellabile. S'era spenta adesso anche la dinastia dei Franchi, e in Italia si facevano avanti i Tedeschi. Non più vaganti, come anticamente i Goti od i Longobardi, sotto le cui bandiere, altre volte, parecchie migliaia di guerrieri sassoni avevano valicato le Alpi; venivano adesso, esercito agguerrito di uno stato possente, col loro re alla testa, per conquistare questa contrada, per dominarla, ma non per porvi dimora.

Roma oggidì non s'attrista più sotto lo scettro di imperatori tedeschi, ma da lunghi anni è occupata dai soldati di Francia. Piemonte e Lombardia hanno chiamato gli eserciti di Napoleone III perchè li liberassero dall' Austria odiata; le pianure del Po furono coperte ancora una volta di cadaveri, e il mondo aspetta con ansietà di vedere qual luogo Francia sarà per tenere in Italia (*a*). Antiche sono queste pugne, come antichi sono i giuochi dell' arte politica, per isventura eternamente uguali; stranieri vengono chiamati perchè facciano da liberatori; vengono, liberano, indi imperano. Da quattordici secoli in cui i principi d' Italia, i papi, le città, le province, vendi-

tori di loro nazione, ebbero chiamato Goti, Vandali, Longobardi, Bizantini, Franchi, Ungheri, Francesi, Tedeschi, Normanni, Spagnuoli, perfino Turchi, gli Italiani pur sempre si dolgono dell' ira celeste che ha condannato il loro classico paradiso a servire gli stranieri, ossia i barbari. Chi ama libertà e giustizia ha debito di dar loro compianto, ma giustificarli non può, chè troppo spesso il giudizio della storia dà loro rimprovero di incapacità politica, di scissura eterna, fabbricata dalla loro colpa, di eterni amorazzi coi paesi stranieri per cagione di partiti pigmei e miserevoli. Se alla metà del secolo decimo Italia avesse saputo eleggersi a re un uomo della sua terra, tal quale in Roma era il glorioso principe Alberico, l' impresa di Ottone di Germania non si sarebbe compiuta; ma quel paese, che volle sempre aver due padroni affine di aizzar l'uno contro l'altro, si gravò, per interne necessità, le spalle con la dominazione straniera, e dovette sopportarne le conseguenze fino al dì d' oggi.

Non si sa se Agapito facesse pervenire il suo invito ad Ottone, sciente Alberico; noi reputiamo che così fosse, che ben poteva il principe dei Romani desiderare che Berengario s' indebolisse per opera di Ottone; ed infatti ei prevedeva che il re d' Italia avrebbe rinnovato contro di Roma i tentativi di Ugo. Senonchè, le conseguenze della spedizione di Ottone egli non prevedeva, nè con lui sapeva prevederlo la mente politica di uomo alcuno. Il re tedesco era disceso dalle Alpi facendo le viste di voler imprendere un pellegrinaggio a Roma: dalle condizioni in cui erano le cose di colà, intendeva di togliere norma a' suoi disegni, e già, nell' anno 952, palesava il desiderio di venire in persona nella Città. Il suo alto intelletto comprendeva omai il grande sistema che avrebbe assunto in avvenire la ragione politica tedesca. Mandava a Roma i vescovi di Magonza e di Coira; erano eglino inviati al papa e non al tiranno di Roma, ma il deciso rifiuto di riceverli veniva da Alberico; e non è piccolo l' onore che da ciò deriva all' animo energico di quest' uomo romano. Il grande re Ottone fu respinto dal senatore di tutti i Romani; e Ottone, portando la cosa in buona pace, tornò ai suoi Stati con Adelaide sua sposa (46).

Berengario, disperando della sua sorte, deluso di repente in tutte le sue speranze, si arrese allora tosto a Corrado duca di Lotaringia, che era vicario di Ottone in Italia. Berengario comparve col figliuol suo innanzi alla dieta di Augusta, ed ivi, dalle mani di Ottone, ricevette la corona lombarda come vassallo tedesco, in quella che la marca di Verona e di Aquileia erano sottratte alla unione delle terre italiche, e per volere regale erano date ad Enrico duca di Baviera, fratello di Ottone (47). Berengario, con quella umiliazione, tornossene in patria, al suo reame vassallo; la spada di Ottone si librava di continuo sul capo di lui, sebbene i torbidi interni di Alemagna gli concedessero ancora qualche anno di vita indipendente. Sembra che egli risiedesse quasi sempre in Ravenna: questa celebre città, che Pavia e Milano avevano da lungo tempo messo nell' ombra e quasi in oblìo, ottenne d' allora in poi grande rilevanza, e destò la sollecitudine degli imperatori. Non più la mano del papa, cui essa apparteneva per virtù di patto, nè quella di Alberico giungevano fino alle province remote dell' antico esarcato, che, poco a poco, i re d' Italia avevano tolto alla Chiesa.

Questo era lo stato delle cose nell' Italia superiore, allorquando l' illustre principe e senatore di tutti i Romani abbandonò la scena della storia. Giunto nel bel fiore della sua potenza, Alberico morì in Roma nell' anno 954: ignoti sono il giorno e il mese della sua fine (48). Fortuna gli concesse di non vedere co' suoi occhi la patria cadere sotto un nuovo giogo d' imperatori. Narra il monaco di Soratte, che quand' ei sentì avvicinarsi il termine di sua vita, si affrettò di andare in s. Pietro; ivi, innanzi all'altare della confessione, fece giurare la nobiltà di Roma che, morto Agapito II, si eleggerebbe per papa Ottaviano figliuolo ed erede suo. Che ciò avvenisse non ci prende alcun dubbio; il chiaro intelletto di quell' uomo capiva che era impossibile di rendere durevole in Roma la separazione fra la podestà temporale ed il papato. Ciò che il genio suo aveva saputo operare, non poteva avere continuazione dal mediocre ingegno del figliuol suo, che per età era ancora un ragazzo; a questo pertanto egli assicurava la signoria, mentre induceva i Romani a concedere eziandio la corona pontificia a lui, che già aveva avviato allo stato sacerdotale. Così, almeno, poteva accogliere speranza di lasciare alla sua famiglia la podestà di Roma.

Se si rifletta che il governo di Alberico durò ventidue anni, in cui si successero quattro pontificati; che resistette vittorioso alle pretese di dominio temporale che la Chiesa nutriva, ai torbidi interni di una nobiltà e di un popolo, avvezzi all'anarchia, ed in pari tempo ai continui assalti di poderosi nemici esteriori; che finalmente quel regime non si estinse con lui dopo la sua morte, ci conviene senz' altro annoverare questo « senatore » fra i più illustri principi de' tempi suoi e dargli il primo luogo fra i Romani del medio evo che non furono papi. Alberico è una gloria dell' Italia di quel tempo, chè la gloria fu l' essere, e degnamente, uomo e romano. Meritò dalla sua età quel nome di grande che sembra gli fosse dato dai suoi nepoti, orgogliosi di aver avuto origine da lui (49). La sua stirpe non si spense con lui, nè col celebre figliuol suo Ottaviano, ma si propagò numerosa, e, nel secolo undecimo, signoreggiò una seconda volta su Roma, conosciuta sotto il nome dei conti di *Tusculum*.

NOTE.

(1) Il *Catal. Vat.* 1340 attribuisce a Leone mesi sette di reggimento: il *Catal. Vat.* 2953 (del secolo XII): *m. VI, d. XIII;* il *Cat. Vat.* 1361: *m. VII, d. XV;* il *Catal. Mont. Casin.* 257, soltanto: *m. V, d. XII.* La *Cronica di san Benedetto* registra perfino mesi dieci. Parimenti si discorda sul tempo di Stefano. GEORGIUS (in nota al BARONIO, ad ann. 929) riporta un diploma dal *Regest. Sublac.*, 77: *Anno Deo prop. pont. dom. Stephani papae I, ind. III, mens. dec., d. XXII* (dunque nell'anno 929), e il PAGI crede che sia morto il 15 marzo del 931.

(2) La legge mosaica imponeva al fratello di sposare la cognata che restasse senza figliuoli: nè questo, pensa LIUDPRANDO, era il caso, perocchè Marozia ne avesse.

Nostra tuo peperisse viro te, secula norunt.

E si solleva ad enfatici versi:

Quid veneris facibus compulsa, Marozia, saevis? —
Advenit optatus ceu bos tibi ductus ad aram
Rex Hugo, Romanam potius commotus ob urbem.
Quid iuvat, o scelerata, virum sic perdere sanctum,
Crimine dum tanto satagis regina videri,
Amittis magnam Domino tu iudice Romam.

(3) Di questo vituperio si risentiva ancora BENEDETTO DI SORATTE: *Subiugatus est romanam potestatem in manu femine, sicut in propheta legimus: Feminini dominabunt Hierusalem* (c. XXX).

(4) *Munitio vero ipsa... tantae altitudinis est, ut ecclesia quae in eius vertice videtur, in honore summi et celestis miliciae principis archangeli Michaelis fabricata, dicatur « s. Angeli ecclesia usque ad coelos ».* (LIUDPRAND., III, 44).

(5) *In ingressu Romanae urbis quaedam est miri operis* (così anche PROCOPIO) *mireque fortitudinis constituta munitio; ante cuius ianuam pons est praeciosissimus super Tiberim fabricatus*, etc. Da lungo tempo era caduto in distruzione il ponte Vaticano o Neroniano, e sui suoi ruderi erano collocati allora dei mulini mossi dalle acque del fiume.

(6) LIUDPRANDO mette in bocca ad Alberico un arguto discorso: *Romanorum aliquando servi, Burgundiones scilicet Romanis imperent?* e fa che Alberico così ne spieghi facetamente il nome: *Burgundiones a burgo*, ed *expulsi:* nei *Monum. Germ.*, l'editore stranamente lo interpreta: *sine* (in tedesco *ohne*) *burgo.* Alberico propone di chiamarli *gurguliones.* Tutto ciò mal si acconcia a quelle condizioni di cose.

(7) *Expulsus igitur rex Hugo cum praefata Marozia* (errore) *Romanae urbis Albericus monarchiam tenuit, fratre suo Iohanne summae atque universali sedi praesidente.* (LIUDPRANDO, III, 45) BENEDETTO DI SORATTE dice che Ugo avesse voluto accecare Alberico, e che questi allora congiurasse coi Romani. FLODOARDO narra nel *Chronic.*, (ad ann. 933) che genti reduci a Reims, vi portavano la novella che Alberico teneva prigionieri il papa e Marozia.

(8) *Nos Albericus Domini gratia humilis princeps atque omnium Romanorum senator:* questo prezioso diploma dell'anno 945 appartenne al convento dei ss. Andrea e Gregorio, le cui carte perirono al tempo della Repubblica francese-romana; lo pubblicò prima il MITTARELLI, (*Annal. Camald.*, I, app. n. 16), indi l'UGHELLI (I, 1026) e il (MARINI, *Papir. Diplom.*, C). — In una bolla di Agapito II, a. 955 (MARINI, n. 28, pag. 33), Alberico è chiamato soltanto *omnium Romanorum senator*, ma io ho il sospetto che nell'autografo, il *princeps* non mancasse. Nelle cronache

Alberico talvolta ha nome di *gloriosus Romanorum princeps;* così nella *Destruct. Farf.*, (pag. 536); così lo dice sempre BENEDETTO DI SORATTE: *Albericus princeps romanus*, oppure *princeps omnium Romanorum.* Per verità, in FLODOARDO e nelle *Vitae Pontificum*, il titolo *Romanorum patricius* sta da solo, ma che i Romani così pure lo appellassero, massime in tempo posteriore, lo dichiara un diploma dell'anno 983 (*Cod. Sessor.*, CCXVII, pag. 192) nel cui testo è detto: *Tempore Alberici olim Romani patricii.* Il PROVANA (*Studî critici*, etc., pag. 141) chiama non malamente « podestà dittatoria » quella onde i Romani investirono Alberico.

(9) Gli Atti del sinodo di Giovanni IX (a. 898): *Constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente Senatu et populo;* e la *petitio* del sinodo di Ravenna di quello stesso anno: *Si quis Romanus cuiuscumque sit ordinis, sive de clero, sive de Senatu...*, etc.

(10) C. HEGEL (I, 288), toglie il titolo di Alberico semplicemente in senso di *senior* o « signore ». Il concetto di *senior*, nel secolo x, era già universalmente in uso anche fuori d'Italia. Ad esempio, in Roma, in un documento dell'anno 1006, dove Rogata dice: *Pro anima Iohannis patricii Romanor. germani mei, et senioris nostri;* non dunque *senatoris nostri:* (*Cod. Sessor.*, CCXVIII, n. 472, *Farfens. Diplom.*). L'opinione dell'HEGEL è difficile a sostenersi. L'antico frammento *Histor. Aquitan.* (PITHOEUS, *Annal. et Histor. Francor.*, Paris, 1688, pag. 415) dice indeterminatamente: *Et Romani de senatoribus suis elevaverunt in regno Albericum.*

(11) Nel documento dell'anno 945, le due sorelle, già defunte, Marozia e Teodora sono appellate *quondam Romanorum senatricis filie.* Nell'a. 970: *Stefania senatrix* (PETRINI, pag. 394); nel 987 Stefania, moglie a Benedetto conte: *Illustrissima femina, comitissa, senatrix* (NERINI, pag. 382). BENEDETTO DI SORATTE chiama *senatrices* le sorelle di Alberico. Nel *Cod. Sessor.*, CCXVIII, (pag. 99), la più giovine, Marozia, è detta *senatrix omnium Romanorum.* In diplomi dati da Gaeta trovai più spesso il costume, tolto da Roma, di chiamare donne di casa principesca col nome di *senatrix;* ad esempio nel maggio del 1002: *Nos Ymilia gr. Dei senatrix atque ducissa una per consensum domni Ioh. glor. consuli et duci et nostri senioris Deo servante huius suprad. civitatis rectores.* Il figlio di lei Leone (e questo è caso meritevole di nota) si chiama *illustris senator.* Altre donne della stessa famiglia, Maria, Teodora *senatrix* (a. 1055), Ageldruda *comitissa et senatrix* (a. 1064). È possibile cosa che Emilia fosse romana, e forse della casa di Alberico.

(12) *Albericus, princeps omnium Romanorum, vultum nitentem sicut pater eius, grandevus virtus eius. Erat enim terribilis nimis, et aggrabatum est iugum super Romanos, et in s. sedis apostolice.* (BENEDETTO DI SORATTE, c. XXXII). Che le corporazioni durassero, lo rilevo da diplomi; nell'anno 978 trovasi sottoscritto uno *Stephano priore candicatore testis.* (GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 214, n. 18).

(13) Le monete di Alberico datano dal tempo di Marino II e di Agapito II. La prima reca scritto: *S. Petrus;* nel mezzo il monogramma *Marin;* dalla parte rovescia *Alberi Pri* †; nel mezzo *Roma.* Delle due monete di Agapito, la prima: *Agapus* in monogramma; all'intorno *Albericus* †; dall'altra parte *Scs Petrus* con la sua immagine. L'altra: *Agapitus Pa.*; nel mezzo l'immagine di san Pietro; dalla faccia opposta *scs Petrus* e il monogramma *Albr.* — Il PROVANA, *Studî*, (pag. 143), col CARLI, con lo SCHEIDIUS e coll'ARGELATI lesse nel monogramma *Agapus* la parola *patricius*, ed è cosa che desta meraviglia. Io ho esaminato questa moneta nel gabinetto Vaticano, in presenza del direttore signor Tessieri, e lessi *Agapus*, come lesse il PROMIS. Pertanto cadono le erronee conseguenze trattene dal PROVANA, che Alberico avesse ceduto ad Agapito una parte del potere.

(14) *A. IV pont. dom. Stephani VIII p. p., ind. XV, m. aug., die XVII.* Io trascrissi questo documento dal *Cod. Sublac. Sessor.* CCXVII, (pag. 65). Il GIESEBRECHT, (I, 818) lo pone all'anno 939, che tuttavia darebbe la *ind. XII* e non la *XV*, l'anno I e non già il IV di Stefano. Benedetto è il primo conte della Campagna ossia del *Latium*, che sia noto: questo officio di conte ebbero introdotto i papi allorchè furono signori di quel paese; corrispondeva al *praesidium* della provincia, quale era all'epoca dell'impero romano.

(15) Vi si sottoscrivevano nove assessori; uno si segnava così: *Balduinum nobilem virum interf.* Il *nobilis vir* che spesso si trova, è pari al *bonus homo, Rachimburgius* dei Franchi, ossia *prud'homme;* chè a siffatti uomini ingenui germanici corrispondono in Roma i *nobiles viri.*

(16) Perciò Liudprando (*Legatio*, c. LXII): *Verum cum impiissimus Albericus, quem non stillatim cupiditas, sed velut torrens, impleverat, Romanam civitatem sibi usurparet, dominumque apostolicum quasi servum proprium in conclavi teneret...*, etc.

(17) *Collecta multitudine, proficiscitur Romam; cuius quamquam loca et provincias circum circa misere devastaret, eamque ipsam quotidiano impetu impugnaret, ingrediendi eam amen effectum obtinere non potuit.* (Liudprand., IV, c. II). Flodoard., *Chronic.*, ad ann. 933: *Hugo rex Italiae Romam obsidet.*

(18) Flodoardo, ad ann. 936; Liudprand., IV, c. III; *Vita sancti Odonis;* Surius, VI, 18, mens. nov., II, c. V; II, c. VII: *Cum Romuleam urbem propter inimicitias, quae ei erant cum Alberico principe, Hugo rex... obsideret, vir sanctus et intra et extra urbem discurrens hortabatur eos ad mutuam pacem*, etc.

(19) *Consilio iniit Albericus princeps, ut de sanguine graecorum imperatorum sibi uxore socianda. Transmissus Benedictus Campaniam* (è questi Benedetto Campanino; il cronista era bene informato) *ad Constantinopolim, ut perficeret omnia, qualiter sibi sociandos esse...* etc. *Veruntamen ad thalamum nuptiis non pervenit.* (c. XXXIV).

(20) Della concessione del *pallium* parla Liudprando, *Legatio*, c. LXII. Ugo, nell'anno 943, sposò Berta, sua bella figliuola bastarda, con Romano II. Di già nel 927, egli aveva spedito a Bisanzio il padre di Liudprando.

(21) *Vi vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans,*
Fratre a patricio iuris moderamine rapto,
Qui matrem incestam rerum fastigia moecho
Tradere conantem decimum sub claustra Ioannem,
Quae dederat, claustri vigile et custode subegit.
(Flodoardo).

(22) Il Pagi dimostra che la consecrazione di Leone VII avvenne prima del 9 gennaio del 936, e lo fa dalla bolla di lui, che è data: *V. id. ian., ind. XI, a. pont. III* (Mabill., *Annal.*, III, 708).

(23) *Misericors Albericus... noster spiritualis filius et gloriosus princeps Romanorum...* (*Regest. Sublac.*, 45, col. 2, ad ann. 937), di che diremo più sotto.

(24) *Septimus exsurgit Leo, nec tamen ista volutans,*
Nec curans apices mundi, nec celsa requirens,
Sola Dei quae sunt alacri sub pectore volvens,
Culminaque evitans, oblata subire renutans,
Raptus at erigitur, dignusque nitore probatur
Regminis eximii, Petrique in sede locatur, etc.

Flodoardo, che nelle sue *Vitae Pontificum* si giovò delle iscrizioni funerarie di Roma, vi pon fine con Leone VII.

(25) Di ciò v'hanno esempî innumerevoli in tutti i paesi. M'accontento di uno solo. Chi a Montecassino si fa dire i nomi delle terre poste tutt'all'intorno sui monti che lo recingono, è sorpreso di trovarne tante appellate dal nome di Santi. Sono tutte fondazioni del convento: San Germano, San Pietro in Fine, Sant'Elia, Sant'Angelo, San Pietro *in Curris*, San Giorgio, Sant'Apollinare, Sant'Ambrogio, Santo Andrea, San Vettore.

(26) Mabillon., *Annal. Bened.*, III, 432.

(27) *Constructio Farf.*, pag. 536: *Suamque domum propriam ubi ipse natus est Romae positam in Aventino monte concessit ad monasterium construendum, quod, usque hodie* (principio del secolo XI) *stare videtur in onore s. Mariae.* Di questo chiostro venne Aligerno, che, dopo di Balduino, fu abate di Montecassino. Nell'anno 1013, si menziona Aimo come *Abbate monasterii s. Marie qui ponitur in Aventino.* (MITTARELLI, *Annal. Camald.*, app. 206).

(28) *Constr. Farf.*; BENEDETTO DI SORATTE, c. XXXIII.

(29) Bolla di Giovanni X: *VI id. maii, ann. pont. III, ind. IV... per man. Marini ep. s. Polimartiensis eccl. et biblioth.* (*Cod. Sessor.*, CCXVII, 33). Il diploma di Leone VII *per interventum Alberici gloriosi principis atque omnium Romanorum senatoris*, conferma a favore di Leone abate, il convento di s. Erasmo già donatogli da Giovanni X; ed è dato: *V id. febr., ind. XI*, a. 936. (*Cod. Sessor.*, pag. 60). Il MABILLON non ne ebbe notizia. La confermazione della donazione del *Castrum Sublacense* è data: *IV non. aug., ann. pont. II, ind. X*, a. 937. (*Cod. Sessor.*, pag. 59).

(30) Mi vi ho riferito in passato. † *Albericus princeps, atque omnium Romanorum senator hinc a die presentis donationis cartula de suprascriptis immobilibus locis et familiis cum eorum pertinentiis facta a me cum meis consortibus in suprascripto monasterio in perpetuum, sicut superius legitur, manu propria subscripsi, et testes qui subscriberent rogavi.*
Signum † manu suprascripta Marozza nobilissima femina donatrice qui supra Lra † n.
Signum † manu suprascripta Stephania, etc.
Berta nobilissima puella, etc.
Sergius Dei gr. episcop. s. Nepesine Eccl., etc.
Constantinus in Dei nom. nobilis vir, etc.

(31) Questa leggenda è nel MARTINELLI, *Primo Trofeo*, pag. 57 e segg.

(32) Morendo, l'abate esclamava facetamente: *Campigenas Campo, male quam me campigenasti!* UGO DI FARFA, pag. 535.

(33) *Destruct. Farf.*, pag. 535, e il *Chronic. Farf.*, che spesso vi concorda parola per parola.

(34) Il monaco che avvelenava Dagoberto moveva pellegrino al Gargano; un anno intero ei tentò con inutili sforzi di salire il monte, indi sparve. (*Destruct. Farf.*, pag. 537).

(35) FATTESCHI, *Serie*, etc., 248 e *Diplom.*, 61. Di regola quel paese ha nome di *territorium* o di *comitatus*. Le date di questi documenti sono contrassegnate col tempo del papa, del vescovo della Sabina e del rettore: ad ann. 948 (n. 63): *Temporib. dom. Agapiti... pp. et vv. Iohannis episcopi et Teugonis comitis rectorisq. territor. Sabin. mense sept.* Da Alberico non si segnano mai le date, ma a cominciare dalla coronazione di Ottone I, si usa di apporvi la indicazione dell'anno dell'impero. Il *Catalog. Imp.* del *Chronic. Farf.* menziona Leone come primo *dux sabinensis*, indi Azone, Giuseppe, Teuzone. Ne continua la serie fino all'anno 1084, ed io mostrerò in seguito che i Crescenzî ivi diventavano conti ereditarî.

(36) Il tempo del pontificato di Stefano (*a. III, m. III, d. XV*), è dato dal *Cod. Vat.*, 1340, donde GEORGIUS, al BARONIO (ad ann. 939), conchiude che fosse consecrato innanzi ai 19 luglio.

(37) MARTINO POLONO e il BARONIO. Non dicono cosa alcuna le notizie contemporanee.

(38) BENEDETTO DI SORATTE, c. XXXIV. Della venalità di Roma dice l'ANNALISTA SAXO, ad ann. 981: *Corruptis cunctis optimatibus, maximeque romanis iudicibus, quibus omnia venalia sunt...*

(39) Tre anni, sei mesi, tredici giorni sono attribuiti al pontificato di Marino II. Seguendo l'UGHELLI, VIII, 50 (*III id. nov. ann. pont. Marini II, ind. II*, cioè nell'anno 643; e su ciò il MANSI si riporta al BARONIO, ad ann. 943), lo JAFFÈ pone che la sua consecrazione avvenisse prima degli 11 di novembre. Nel *Regest. Sublac.* f. 12, (*Cod. Sessor.*, CCXXII, pag. 69), ne è determinato il primo anno di pontificato: *anno do. p. Marini... II pp., in sede I, ind. I, m. april., die XV;* dunque l'anno istesso 943.

(40) *Electus Marinus papa non audebat adtingere aliquis extro iussio Alberici principi.* (BENEDETTO DI SORATTE, c. XXXII).

(41) Ai *VII kal. iulii, a. CMXLI, ind. XIV*, nel decimoquinto anno di re Ugo, decimo di Lotario, è segnata una donazione di Ugo, fatta a favore di Subiaco: *actum iuxta Romam in monasterio s. virginis Agnes.* (MURATORI, *Annal.*, 941). Io vi aggiungo altresì un documento dato per il convento di s. Benedetto in Telle, nel territorio dei Marsi, segnato *VI kal. iulias... actum Romae.* (Archiv. Montecassino, capsa 12, n. 8). Al diploma manca il suggello. Il GATTULA non l'ebbe edito.

(42) *Italienses autem semper geminis uti volunt dominis, ut alterum alterius terrore coerceant.* Questo famoso motto di LIUDPRANDO (*Antapodos.*, I, c. XXXVII), che la *Cronica di Farfa* (pag. 416) trascrive, vale anche per le condizioni più moderne.

(43) FLODOARD., *Chronic.*, ad ann. 946: *Marinus papa decessit, cui successit Agapitus: et pax inter Albericum patricium et Hugonem regem Italiae depaciscitur.* Ugo morì in Provenza nel 947.

(44) GEORGIUS, nella sua annotazione al BARONIO, (ad ann. 946) dichiara che Agapito cominciasse il suo pontificato nell'aprile, e il MANSI (ibid.) vuol dimostrare financo che ciò avvenisse nell'8 marzo (dal MURATORI, *Antiq. Ital.*, III, 146). Nel febbraio del 947, per lo meno, non ne era ancora trascorso il primo anno. *Anno primo Agapiti iunior. pp., ind. V, m. febr., die III.* (*Cod. Sessor.*, CCXVII, pag. 71). Però ai 26 di marzo del 949 egli contava il suo terzo anno (ibid., pag. 75): *Anno III Agap. II, ind. VII, mar. die XXVI.* Laonde è erronea l'opinione del MANSI.

(*Aggiunta*). Ai tempi di Marino II appartiene il cospicuo ripostiglio di denari d'argento anglo-sassoni, venuto dall'Inghilterra a Roma come *denarius s. Petri*, e che fu scoperto l'anno 1883 appiè del Palatino, nell'atrio di Vesta. Sono 835 monete che comprendono il periodo da Teofilo imperatore (a. 829-842) a Edmondo I e Anlaf di Nortumbia (a. 941-947).

Insieme alle monete si trovò la rara fibula di una *cappa pluvialis*, recante l'iscrizione † *Domno Marino papa;* fibula che denotava forse l'insegna di un *arcarius* o di un *vestararius* della Chiesa romana. Il ripostiglio monetale e la fibula conservansi ora nel Museo Nazionale alle terme di Diocleziano. (Cf. DE ROSSI in *Notizie degli Scavi*, 1883, fascicolo di dicembre). Si attribuirono erroneamente a Marino II due epitaffi sepolcrali, che la critica ha invece stabilito appartenere alle tombe di Giovanni II (a. 535) e di Giovanni V (a. 686). Vedasi DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pagg. 125, 127, 129.

Sulla operosità di Marino II a vantaggio della Chiesa e specialmente della diocesi tiburtina, si consulti il *Regesto* della chiesa di Tivoli, edito del P. LUIGI BRUZZA, negli *Studî e Docum. di Stor. e Dir.* (anni 1880-81).

(45) Che la ragione dei beni ecclesiastici vi fosse per sua parte implicata, ce lo apprende la *Translatio sancti Epiphanii* (*Monum. Germ.*, VI, c. I): *ut* (Berengario)... *ius fasque quaque confundens, aliquantum etiam de terminis sancti Petri praedatoria vi sibi arripere praesumpsisset...* perciò avere il papa invitato Ottone a venirne a lui.

(*a*) Si rammenti che questa parte dell'opera del GREGOROVIUS, nella sua prima edizione originale, vedeva la luce poco dopo l'anno 1859. (*N. del Trad.*).

(46) *Otho rex legationem pro susceptione sua Romam dirigit. Qua non obtenta, cum uxore in sua regreditur.* (FLODOARD., *Chronic.*, ad ann. 952).

(47) CONTIN. REGIN. ad ann. 952.

(48) *Albericus princeps Romam obiit.* (*Annal. Farf.* ad ann. 954). FLODOARD., *Chronic.*: *Alberico patricio Romanor. defuncto, filius eius Octavianus, cum esset clericus, principatus adeptus est.*

(49) L'iscrizione funeraria di un bambino, nipote di Alberico, dell'anno 1030, dice:

Aurea progenies iacet hic vocitata Iohs
Fletu digna, gravi flore, tenella, rudi
Gregorio patri fuit et dilectio matri
Atque nepos magni principis Alberici.
Commiseret ibi genitor genitrisq. genli
Hunc Tusce tuos suscipias gremio.

Natus XIIII kl. nov. de anos vixit dies decessit V kl. easde anno ab incarnatione Dni MXXX, indic. XIIII pontificatus Iohis XVIIII p. patrui sui. (COPPI, *Memor. Colonnesi*, pag. 18): oggidì è nel chiostro di s. Paolo infissa nel muro.

(*Aggiunta*). Gregorio padre del fanciulletto Giovanni ebbe per avo Gregorio conte di Tusculo e perciò suo zio fu il papa Giovanni XIX che giustamente nell'epitaffio è indicato quale prozio del defunto.

CAPITOLO TERZO.

I. — OTTAVIANO SUCCEDE AD ALBERICO NEL POTERE. — È FATTO PAPA NELL'ANNO 955, CON NOME DI GIOVANNI XII. — SUOI TRAVIAMENTI GIOVANILI. — ABBANDONA L'INDIRIZZO POLITICO DEL PADRE. — I LOMBARDI E GIOVANNI XII CHIAMANO OTTONE I. — SUO TRATTATO COL PAPA E SUO GIURAMENTO. — È CORONATO IMPERATORE A ROMA, IL 2 FEBBRAIO DEL 962. — INDOLE TEDESCA DEL NOVELLO IMPERO ROMANO.

ORTO Alberico, il suo giovine erede ottenne, senza contrarietà di sorta, onore di principe e di senatore di tutti i Romani. Noi reputiamo che Ottaviano fosse nato di Alda (1); contava poco più di sedici anni allorchè fu chiamato a reggere Roma. Il padre suo, per un senso di orgoglio romano, gli aveva imposto nome Ottaviano, e avevane così espressa l'ardita speranza di veder giungere l'impero alla sua stirpe; tuttavia lo aveva fatto educare nello stato sacerdotale. Può darsi che vi si fosse deciso per ciò, che sotto al pontificato di Agapito le pretensioni pontificie avevano di bel nuovo trovato maggiori aderenti, e, d'altra parte, di lontano s'elevava minacciosa la potenza tedesca. Egli stesso destinava la corona pontificia al figliuolo suo, che doveva riunirla novellamente alla podestà temporale; egli stesso riconduceva dunque Roma nelle vie antiche.

Avvenne infatti che, scorso un solo anno, il giovane principe dei Romani diventò papa, perocchè, nell'autunno dell'anno 955, morì Agapito II (2). Ottaviano allora appellossi Giovanni XII; e da questo tempo in poi, così vien detto, s'indusse la regola che i papi mutassero il loro nome di famiglia. La sua verde giovinezza prometteva che avrebbe avuto un lungo pontificato; però, anche in lui, come in Giovanni I, ed in tutti quelli che furono pontefici in giovane età, dovevasi confermare la nota profezia che nessun papa toccherebbe i venticinque anni di Pietro. Poichè adesso l'erede di Alberico nuovamente univa in sè le due podestà, la rivoluzione dell'anno 932 non conseguiva altro effetto se non questo, che alla cattedra di Pietro saliva la nobile famiglia dominatrice, la quale sperava fare del pontificato un retaggio suo proprio. Le inclinazioni di Giovanni al principato, erano tuttavia più forti di quello che fosse la coscienza dei suoi ufficî religiosi; e le due nature, quella di Ottaviano e l'altra di Giovanni XII, si combattevano nel suo animo con

lotta disuguale. Venuto in giovinezza immatura al possesso di una dignità che gli dava diritto alla reverenza di tutto il mondo, smarrì la moderazione dell' intelletto, e si gettò nel vortice dei piaceri più sfrenati. Le sue case del Laterano diventarono un ridotto di piaceri, un vero *harem;* la gioventù ragguardevole di Roma diventò sua compagnia favorita; passava tutto il suo tempo in cacce, in giuochi, in amorazzi, a mensa col bicchiere alla mano. Un tempo, Caligola aveva fatto senatore il suo cavallo; adesso Giovanni XII dava in una stalla di cavalli la consecrazione ad un diacono, forse in quella che erasi alzato ubbriaco fradicio da tavola, dove, con lepidezza pagana, aveva fatto frequenti libazioni ad onore dei numi antichi (3).

Le condizioni di Roma, durante i primi anni di Giovanni XII, ci appa-

SPOLETO: PONTE DELLE TORRI, DI ORIGINE ROMANA.

iono però vestite di forma incerta. Il giovane stordito abbandonò tosto il contegno del padre suo, che della moderatezza s' era fatto legge. Poichè era principe nel tempo stesso che papa, volle imitare Giovanni X; gli sovvenne delle pretese che la santa sede raccomandava a donazioni antiche, e bramò estendere la sua signoria fin nel mezzodì. Intraprese una guerra contro a Pandolfo e a Landolfo II di Benevento e di Capua, raccogliendo assieme in quella spedizione Romani, Toscani e Spoletini; senonchè Gisulfo di Salerno mosse a soccorso dei due minacciati, ed il papa fu costretto a voltar le spalle e a conchiuder pace con quel principe, a Terracina (4). La grandezza romana gli era di stimolo; si travagliava in grandi disegni; ma dal padre aveva ereditato l' audacia, non la saviezza. Come papa, voleva, anzi doveva tentar di restaurare in tutta la sua larghezza il dominio dello Stato ecclesiastico, per

ragione dell' esarcato si poneva imprudentemente a capo della parte tedesca contro a Berengario, ma il suo governo era travagliato da pericoli financo in Roma, chè i Romani non sentivano più il freno, che loro aveva potuto imporre la mano gagliarda e principesca di Alberico. L' arte politica del padre, che aveva saputo consolidarsi nel potere con la moderazione e la prudenza, non poteva essere imitata dal figlio, che papa era: l' opera di Alberico crollò, e Giovanni XII, per cupidigia delle sue province terrene, fu costretto a chiamare in suo aiuto Ottone il Grande. Forse, come Ottaviano, sarebbe

SPOLETO: CHIESA DEL CROCIFISSO, GIÀ DEL SALVATORE.

stato forte in Roma; come Giovanni XII, fu odiato e debole; donde apparisce in che strana guisa operasse nello stato dei papi la miscela delle due dignità, di re e di prete.

Fino allora, Berengario e Adalberto avevano fatto loro pro della lontananza di re Ottone, che era trattenuto in Alemagna a motivo della ribellione dei suoi figli e per causa degli Ungheri: così i due principi avevano potuto costringere a soggezione i riluttanti conti e vescovi di Lombardia. I loro nemici di fazione tedesca, massimamente il maligno Liudprando, che aveva ricevuto offesa, non sappiamo quale, da Berengario, li hanno dipinti coi più neri

colori; tuttavia, se Willa, moglie di Berengario X, era a ragione odiata per la sua esosa avarizia, quei re, d'altra parte, per render forte la loro signoria, non fecero più o meno di quello che si fossero permessi di operare i loro predecessori, o che, più tardi, si fecero lecito gli stessi re tedeschi. Morto repentinamente Liudolfo, che Ottone padre suo aveva mandato in Italia per tenere a freno Berengario, sembrò che a quest'ultimo nulla più resister sapesse, sì che adesso egli minacciava l'Emilia e la Romagna. Giovanni XII era troppo debole per difendere questi patrimonî, laonde il figlio di quell'Alberico medesimo, che un tempo aveva ricacciato di Roma Ottone, invitava, nell'anno 960, il re alemanno affinchè venisse a Roma. Ai legati del papa si aggiungevano i messaggeri di conti e di vescovi parecchi d'Italia, e con essi Walberto, arcivescovo di Milano, andava in persona ad Ottone.

Il re tedesco accondiscese cupidamente agli inviti d'Italia, che gli offerivano l'ambita corona d'imperatore. Ripigliò l'opera dell'ardito Arnolfo: in prima, assicurò in Worms al suo giovane figliuolo la successione del reame germanico, indi con un formidabile esercito discese le Alpi, passando per Trento (5). Mentre i re, abbandonati dai Lombardi, si chiudevano nei loro castelli, Ottone celebrava in Pavia le feste natalizie dell'anno 961, e, dopo di avere mandato innanzi Attone di Fulda perchè annunciasse la sua venuta, mosse egli stesso verso Roma (6). Vi andò per effetto di un trattato conchiuso col papa: in esso aveva assunto obbligo di difendere e di restaurare la Chiesa, e in cambio ne conseguiva, con qualche restrizione, i diritti dell'impero carolingio. « Se concederà Iddio che io venga a Roma », così diceva il giuramento, « io esalterò, secondo le mie forze, la Chiesa e te capo suo: non sarà mai che, per mia volontà o per consenso mio, tu abbia a ricevere offesa nella vita o nel corpo o nella dignità: nella città di Roma, senza consenso di te, non terrò mai placito, nè pronuncierò deliberazione alcuna su cosa che competa a te od ai Romani. Ciò che in mano mia perverrà dei possedimenti di san Pietro, ti restituirò. E qualunque sia l'uomo cui io possa concedere il reame d'Italia, farò che prima giuri di aiutarti secondo le tue forze, per la difesa dello Stato ecclesiastico » (7). Ottone pertanto incominciò a operare con massima cautela; non devesi dimenticare che egli trovava innanzi a sè la Roma e i Romani di Alberico, i quali da sì lungo tempo s'erano governati con ordini nazionali. Se anche prestava quel giuramento in cui egli, imperatore, rinunciava alla illimitata condizione di tenere placiti, il trattato non si parificava peraltro ad una costituzione dell'impero: questa dovevasi ancora comporre.

Solenne fu l'ingresso di Ottone in Roma; degne d'imperatore le accoglienze che egli vi ebbe. Solamente che gli audaci ottimati di Alberico si chiudevano in un tetro silenzio; sui volti di questi Romani, cui egli era venuto a togliere libertà e potenza, egli leggeva impressi i caratteri di un odio mortale, laonde, mentre s'allestiva a ricever la coronazione, diceva ad Ansfredo di Löwen queste caute parole: « Oggidì, allorchè m'inginocchierò innanzi alla tomba dell'apostolo, bada di tenere la tua spada alzata sempre sopra alla mia testa; ben so quello che i miei predecessori ebbero a soffrire dalla mala fede dei Romani. Il savio scansa il male colla prudenza; per dire orazioni, avrai tempo di farlo quanto vorrai al *mons Gaudii*, allorchè torneremo

a casa nostra » (8). Nel giorno 2 di febbraio dell' anno 962 Ottone e Adelaide furono coronati con pompa siffatta, che la simigliante non si era usata mai; i donativi del novello Augusto destarono la letizia dei cupidi Romani (9). Per tal guisa fu rinnovato l' impero dopo trentasette anni dacchè s' era estinto, e, tolto alla nazione italiana, fu dato alla eroica stirpe dei Sassoni stranieri. Uno dei maggiori successori di Carlo era coronato da un romano, che, per istrana coincidenza, aveva nome di Ottaviano; ma quest' opera, grave di conseguenze, mancava di vera dignità e di consecrazione vera. Carlo Magno aveva ricevuto la corona dalle mani di un vecchio venerabile; Ottone Magno riceveva il crisma da un ragazzo imberbe e scostumato. Non pertanto, la storia di Alemagna e d' Italia con questa coronazione s' indirizzò sopra un sentiero nuovo.

Allorchè s' era fondato l' impero di Carlo, esso aveva avuto nella mente degli uomini un' altissima giustificazione; la grande monarchia, in cui le nazioni stavano ancor debolmente unite l' una accosto dell' altra, era tenuta in conto di novella repubblica cristiana; l' idea di unità della gente umana, proclamata dall' antico giudaismo con voce profetica, promossa dalla signorìa dei Cesari nell' ordine politico, s' era fatta viva e reale per legge della religione universale. Alla fondazione dell' impero carolingio avevano contribuito, non poco, l' intento di liberare Roma dal dispotismo di Bisanzio, la necessità di contrapporre una potenza cristiana, affermata in un centro, contro alla formidabile monarchia dell' islamismo: per tutte queste ragioni, era avvenuto in addietro, che il vescovo di Roma aveva posto la corona di Costantino sul capo del signore supremo dell' Occidente. Ma l' impero teocratico crollò per il ribollire delle forze ond'era gravido il suo svolgimento interno; l'effervescenza che agitava quella società, in cui l'antico si mesceva al nuovo, in cui gli elementi romani si frammischiavano a quelli germanici, sconnesse il secondo impero; la feudalità tramutò gli officiali in principi ereditarî locali; le podestà temporali si riunirono con quelle religiose; una rivoluzione continua del possesso e del diritto fu educata nel seno della monarchia; le divisioni del retaggio dell' impero accelerarono la sua caduta. Le nazioni cominciarono con forza impetuosa a separarsi l'una dall'altra; il centro di Europa, che aveva formato il midollo dell' impero cristiano, si divise in due parti, una contro l'altra armata ostilmente. Dopo centocinquant'anni di sua esistenza, la monarchia di Carlo s'era disciolta e ridotta a termini di cose che erano simili a quelle anteriori alla sua origine: invasioni di Barbari nuovi, dei Normanni, degli Ungheri, degli Slavi, dei Saraceni; devastazione delle province; morte delle scienze e delle arti; barbarie senza limite nei costumi; regresso della Chiesa come di là dai tempi di Carlo Magno; infiacchimento del papato che aveva perduto la sua forza religiosa e l'appoggio dello Stato fondato da Pipino e da Carlo; fazioni nobiliari signoreggianti in Roma, e più pericolose di quello che fossero state ai tempi di Leone III. Mentre adesso l' impero si restaurava per opera della nazione germanica, i popoli non potevano più tornare completamente all' indietro, per rientrare nella cerchia d' idee che l' età di Carlo aveva accolto. Per verità, la tradizione dell' *imperium* continuava a vivere ancor poderosa, e più di una voce si fa-

ceva udire in Alemagna a rimpiangerne la caduta e ad augurare la sua restaurazione che sarebbe stata beneficio del mondo; ma la venerazione degli uomini per questo istituto s'era diminuita dopo la sventurata istoria di un secolo e mezzo. La monarchia di Carlo non sorse più; Francia, Germania e Italia erano diventati paesi separati fra loro; di lì a breve tempo, dovevano combattere l'un contro all'altro, e ciascuno d'essi cercava di farsi indipendente anche nelle forme politiche. Mentre adesso Ottone rinnovava l'impero in condizioni siffatte di cose, manifesto era che còmpito tale poteva adempierlo soltanto un uomo grande, e che una fiacca persona non era fatta per sostenere battaglia contro la feudalità, contro il papato e contro le tendenze nazionali. Perciò, nel complesso, l'impero fu considerato soltanto come una forma di artificiale e ideale, sebbene altresì fosse pur sempre una grande forma politica in mezzo ai popoli. Il genio di Ottone diede un sistema al mondo crollante; il vincitore degli Ungheri, degli Slavi, dei Danesi, il patrono di Francia e di Borgogna, il signore d'Italia, l'eroico missionario del cristianesimo, cui aveva sgombrato maggiori vie, meritava di farsi Carlo novello: financo la sua terra aveva sempre nome dai Franchi, e la sua lingua tedesca era appellata franca. Egli annodò or dunque l'impero romano durevolmente alla nazione tedesca, e questo popolo energico e intelligente intraprese la missione gloriosa, ma ingrata, di fare da Atlante della storia universale del mondo. Infatti, dall'associazione della Germania con l'Italia conseguiva tosto anche la riforma della Chiesa e il risorgimento delle scienze; ed erano essenzialmente gli elementi germanici che in Italia andavano eziandio educando le splendide repubbliche di città. Ben sono l'Alemagna e l'Italia le più chiare rappresentazioni dell'indole antica e di quella germanica; sono le più belle province che s'accolgano nel regno dell'intelletto umano, e, per necessità provvidenziale, furono avvinte fra loro in cosiffatte relazioni, feconde della storia mondiale. Allorchè la mente si levi a pensiero cotale, i nepoti non devono deplorare che l'impero romano abbia pesato, grave come il destino, sulla nazione tedesca, e che l'abbia costretta, per il corso di secoli, a spandere il suo sangue in Italia, affine di porre le fondamenta della civiltà universale di Europa: di ciò l'umana gente della moderna età deve necessariamente serbar riconoscenza alla Germania.

II. — « PRIVILEGIUM » DI OTTONE. — GIOVANNI E I ROMANI GLI RENDONO OMAGGIO. — GIOVANNI TROVASI IN CONDIZIONI IRTE DI CONTRASTI. — COSPIRA CONTRO L'IMPERATORE. — ACCOGLIE ADALBERTO IN ROMA. — OTTONE TORNA A ROMA; IL PAPA FUGGE. — L'IMPERATORE TOGLIE AI ROMANI LA LIBERTÀ DELL'ELEZIONE PONTIFICIA. — SINODO TENUTO NEL MESE DI NOVEMBRE. — GIOVANNI XII È DEPOSTO. — LEONE VIII. — UNA RIVOLTA DEI ROMANI RIESCE A MAL FINE. — OTTONE PARTE DI ROMA.

E' fuor di dubbio che Ottone imperatore, come i suoi predecessori, desse al papa un documento, in cui confermava tutti i diritti e i possessi della santa sede. Il rinnovarsi dell' impero, il suo passare alla Germania, e la confusione delle cose d' Italia e dello Stato ecclesiastico, rendevanlo necessario. Poco però conosciamo il tenore di questo documento; come avvenne dei diplomi di Pipino, di Carlo e di Lodovico, anch'esso fu, più tardi, falsato e destinato a servire di fondamento alle intemperanti pretensioni di Roma (10). Anche il papa fece sacramento all' imperatore di non disertarlo mai di fede, e di non voltarsi a Berengario, e da parte loro i Romani prestarono giuramento di fedeltà: così parve rinnovarsi fra Ottone, Giovanni XII e la Città il rapporto di costituzione ch'era stato fondato al tempo dei Carolingi. Ma Giovanni trovavasi in condizioni tali, che lo cingevano di contrasti gravissimi. Dal padre suo aveva ereditato podestà di principe in Roma, e dipoi l'aveva riunita al papato; alla rivoluzione antica era successa la restaurazione, e questa finalmente metteva capo di bel nuovo all' *imperium*. L'aristocrazia romana vedevasi adesso ricondotta sotto la duplice fedeltà dell' imperatore e del papa; cessava quella indipendenza di cui essa aveva goduto, per tempo sì lungo, sotto di Alberico; Roma tornava nella sua condizione di città universale, dacchè era imperiale e pontificia insieme; l'antica contrarietà fra il papa e i Romani doveva rinnovarsi ancor più formidabile di quella che un tempo era stata.

Gli ottimati di Alberico, ossiano i nazionali che si dibattevano contro all' impero, vedevansi, per altro, tenuti in freno dalle soldatesche di Ottone; l' imperatore era lietamente acclamato dalla moltitudine, la quale aderisce sempre a tutto ciò che sa di novità; nei paesi di fuori correva il concetto che, col novello impero, Ottone avesse restituito Roma a libertà, riponendo nei suoi diritti la Chiesa oppressa, e sciogliendo la Città dalla tirannide di donne licenziose e di maggiorenti temerarî (11). Frattanto il nuovo imperatore mirava con senso di vergogna alla scapigliata giovinezza del papa; fin d'ora poteva presagire ciò che si dovesse aspettare dal figliuolo di Alberico. Il 14 febbraio del 962, lasciava egli Roma per ritornare nell' Italia settentrionale, dove Berengario si teneva munito nel castello di San Leo, in prossimità di Montefeltro. Prima di sentirsi appieno imperatore, forza era che egli rovesciasse quest'ultimo rappresentante della nazione italiana (12).

Era partito appena, che Giovanni XII cominciava a sentire di qual peso gli fosse il giogo di quella podestà imperiale che aveva resuscitata. Lo angustiava lo spettro del suo gran padre; l'avvenire gli appariva minaccioso. Le conseguenze della venuta di Ottone a Roma avevano sorpassato di gran lunga i suoi calcoli; di liberatore dello Stato ecclesiastico gli si era cambiato in un padrone, che, nel più alto significato della parola, voleva essere imperatore; ed invero, un monarca, quale Ottone era, non poteva accontentarsi della parte umiliante di un Carlo il Calvo. Adesso dunque Giovanni intendeva di tornare allo stato di prima; incalzato dagli ottimati, cospirò con Berengario e con Adalberto. Ma il partito imperiale che era in Roma spiava tutti i suoi passi, e ne dava contezza a Ottone, in quella che questi trovavasi in Pavia, nella primavera dell'anno 963. I messaggi del partito gli descrissero la vita dissoluta del papa, che aveva tramutato il Laterano in bordello, che dissipava città e beni, per darli alle sue cortigiane; dicevangli che nessuna onesta donna osava di viaggiare a Roma per timore di cadere in balìa del papa; lamentavano la desolazione della Città e la ruina delle chiese, dai cui tetti crollati si rovesciava la pioggia sui sottoposti altari. La risposta con cui Ottone scusava i comportamenti di Giovanni è la satira più acerba che siasi scagliata contro il papato di quell'epoca: « Il pontefice, diceva, è ancora un ragazzo; muterà vita quando avrà esempio da uomini generosi » (13). Quindi mandava suoi legati a Roma perchè s' istruissero dello stato delle cose di colà; egli poi moveva a San Leo, per assediarvi Berengario e Willa, e mentre, nell'estate dell'anno 963, stava innanzi a quel castello, riceveva nunzî del papa, Demetrio e Leone protoscriniario, che venivano a lamentarsi che egli occupasse dei beni ecclesiastici, e intendesse d' impadronirsi eziandio di San Leo, ch' era proprietà di san Pietro. Ottone, il quale del resto traeva in lungo la restituzione di parecchi patrimonî, rispondeva che i beni della Chiesa non poteva consegnare finchè non gli avesse tolti dalle ugne degli usurpatori; e, poichè teneva in mano le prove dei raggiri di Giovanni, poteva mostrare ai nunzî financo delle lettere, intercettate, che il papa scriveva all' imperatore greco, e perfino agli Ungheri, eccitandoli a mover contro la Germania. Legati imperiali allora andavano a Roma per dichiarare al papa, che il signor loro era pronto a purgarsi con giuramento e col giudizio di Dio, in duello, del sospetto di spergiuro; quelli però venivano accolti con mal garbo, e, appena che erano tornati indietro, con accompagno di messi pontificî, compariva in Roma Adalberto. Questo giovane pretendente, che la forza delle armi aveva spogliato del trono, faceva, dirimpetto ad Ottone, la parte miserevole cui era stato un dì condannato Adelchi. Mentre il padre suo si difendeva in San Leo, egli correva instancabile d'ogni parte, affine di raccozzare partigiani; per via di messaggi invocava soccorso da Bisanzio, andava a Frassineto dai Saraceni, indi, come nel tempo antico aveva fatto Sesto Pompeo, in Corsica; di qui annodava negoziati col papa; finalmente sbarcava a Civitavecchia, e gli erano aperte le porte di Roma (14).

Come gli fu giunta notizia di ciò, Ottone, nell'autunno dell'anno 963, lasciò in gran fretta San Leo, e venne a Roma. La Città era scissa in una fazione imperiale e in un'altra che parteggiava pel papa, sì come poi lo fu

per lungo corso di secoli. Gli imperiali, che, alla venuta di Adalberto, avevano chiamato Ottone, si tenevano sulle difese nella Giovannipoli, laddove i pontificî, ossiano quelli della parte nazionale, eransi fortificati nella città Leonina, capitanati da Adalberto e dal papa stesso, che si faceva vedere armato da cavaliere, con elmo e corazza. Giovanni voleva difendere Roma; mosse infatti contro Ottone, fino al Tevere, ma tosto gli cadde il cuore. Il partito a lui avverso cresceva ogni dì più; il popolo, che altra volta aveva con tanta fermezza preso le armi contro di Ugo, tremava per paura di un assalto: il figliuolo di Alberico temè di essere tradito, raccolse i tesori della Chiesa, con Adalberto fuggì nella Campagna e si nascose nei monti (15). Allora il partito imperiale aprì le porte ad Ottone; gli aderenti di Giovanni abbassarono le armi, diedero ostaggi, e l' imperatore entrò in Roma, per la seconda volta, il 2 novembre del 963.

Raccolse clero, nobili e capitani del popolo, e li costrinse a prestargli giuramento che, in avvenire, non avrebbero ordinato alcun papa, e neppur lo eleggerebbero, senza il consentimento suo o del suo figliuolo. Pertanto egli rapiva ai Romani quel diritto che eglino in tutti i tempi avevano conservato come loro gemma preziosa, come atto unico di libertà cittadina, quello che nessuno dei Carolingi aveva osato di toccare. Se si fosse considerata la cosa con intelletto di ragione, il diritto di eleggere il capo supremo della Chiesa avrebbe dovuto appartenere alla intera comunità cristiana, e non al piccolo numero dei Romani elettori; ma come fu impossibile di trovare un modo pratico per l' esercizio di tale diritto fino dall' antichità, così era stato tacitamente ceduto alla città di Roma, ossia, più veramente, ogni vescovo di Roma era stato riverito eziandio come capo della Chiesa universale: privilegio immensurato, che era riposto nelle mani del *clerus, ordo et populus* dei Romani, e che i primi imperatori, come capi dell' *imperium* universale, avevano limitato soltanto col proprio diritto di confermazione.

Il 6 novembre, Ottone convocò un sinodo in s. Pietro. Parimenti come al tempo di Carlo patrizio, dovevasi pronunciare sentenza sopra un papa accusato, e il tribunale stava sotto la presidenza della podestà temporale: però Giovanni XII non aveva, come Leone III, prestato il suo consenso a quel giudizio, e non v'era presente. Nè adesso i vescovi protestavano di non aver facoltà di giudicare la sede apostolica; mutati s'erano i tempi; un imperatore energico s'ergeva, in tutta la sua potenza di dominio, da ordinatore del governo decaduto della Chiesa; e, senza che pietà o rispetto lo trattenesse, svelava agli occhi del mondo la vergogna del papa che lo aveva unto del crisma: chiamava egli il popolo a profferire le accuse, e al suo comando obbediva un sinodo che, per la prima volta, giudicava e deponeva un papa, senza pure ascoltarne le discolpe; indi esaltava a successore di lui un candidato dell' imperatore.

Liudprando, che era allora vescovo di Cremona, ha registrato, come si conveniva a testimone oculare, gli atti di questo sinodo; tenne egli nota di tutti i vescovi del territorio romano che vi furono presenti, e ne rileviamo che molti vescovati assai antichi s'erano conservati, ad onta dei guasti arrecati dai Saraceni. Dei vescovi suburbicarî, vi intervennero quelli di Albano, di

Ostia, di Porto, di Preneste, di Silva Candida e della Sabina; furonvi inoltre i vescovi di queste diocesi: *Gabium*, Velletri, *Forum Claudii* (presso *Oriolum*), Bleda, Nepi, Cere, *Tibur*, Alatri, Anagni, Trevi, Ferentino, Norma, *Veruli*, Sutri, Narni, Gallese e *Falerii*, Orta e Terracina (16). Liudprando vi contava soltanto tredici cardinali di questi titoli: Balbina, Anastasia, Lorenzo in Damaso, Crisogono, Equizio, Susanna, Pammachio, Calisto, Cecilia, Lorenzo in Lucina, Sisto, *ss. Quatuor Coronatorum*, e s. Sabina. Parecchi cardinali avevano seguito Giovanni nella sua fuga; d'altronde può darsi che

SPOLETO: CHIESA DI S. PONZIANO.

parecchi titoli si fossero estinti. Lo storiografo nomina fra gli astanti tutti i ministri del palazzo pontificio, i diaconi e i regionarî, i notai, financo il primicerio della « scuola dei cantori »; ed egli desta in noi attenzione ancor maggiore con la menzione che vi fa di alcuni ottimati romani, fra i quali troviamo di nuovo parecchi nomi che ormai ci sono ben conosciuti. Stefano figlio di Giovanni superista, Demetrio figlio di Melioso, Crescenzio « dal Cavallo di marmo » (così appellato qui per la prima volta), Giovanni Mizina (meglio *de Mizina*), Stefano *de Imiza*, Teodoro *de Rufina*, Giovanni *de Primicerio*, Leone *de Cazunuli*, Riccardo, Pietro *de Canapara*, Benedetto e Bulgamino

figliuolo suo, erano allora i Romani più ragguardevoli del partito imperiale; laddove altri nobili uomini se ne erano andati col papa fuggitivo, altri stavansi ricoverati nei loro castelli della Campagna. La *plebs* romana era rappresentata dai capitani della milizia, capo dei quali era Pietro dal soprannome *Imperiola* (17). La presenza sua, di cui vien fatta speciale considerazione, dimostra che gli elementi popolani avevano già conseguito uno svolgimento di maggiore indipendenza, e ciò aveva avuto origine da Alberico. Peraltro, se questi avesse dato ai Romani un ordine di costituzione, se veramente avesse

SPOLETO: CHIESA DI S. PIETRO.

creato un Senato e dei tribuni del popolo, e, ancor meglio, due consoli annuali, nessuna di queste dignità cittadine sarebbe sfuggita all' occhio di un osservatore accurato quale era Liudprando; ma egli non fa pur motto di Senato nè di senatori, nè di altro magistrato: parla soltanto di primati della città di Roma, di milizie e del loro capitano, rappresentante della *plebs*, ed enumera d' altronde tutti gli officî palatini che ci sono noti.

L' intervento completo di tutti gli ordini di elettori faceva sì che il sinodo somigliasse a quello avvenuto sotto Leone III: al pari di questo, fu concilio, dieta e corte giudiziaria, tutto ad un tempo. La presidenza tenuta da un im-

peratore glorioso, la presenza di tanti vescovi, di duchi e di conti di Alemagna e d' Italia vi davano aspetto di maestà; l'assistenza dei Romani di tutti i ceti lo poneva a riparo da qualunque rimprovero di violenza illegale; però, il modo del procedimento faceva sì che esclusivamente fosse un atto di dittatura imperiale. Giovanni di Narni e Giovanni cardinale diacono furono i più illustri accusatori del papa assente; la scrittura di accusa fu letta da Benedetto cardinale. Ottone parlava di raro e male in latino; perciò l' imperatore dei Romani ordinava a Liudprando, segretario suo, di rispondere, in sua vece, ai Romani.

La scrittura di citazione diretta al papa dichiarava le querele che erano date al padre santo. Diceva: « Al sommo pontefice e papa universale, al signore Giovanni, Ottone, per grazia di Dio, imperatore augusto, insieme con gli arcivescovi e coi vescovi di Liguria, di Tuscia, di Sassonia e della terra dei Franchi, nel nome del Signore. Venuti a Roma per servigio delle cose di Dio, abbiamo richiesto i figli vostri, ossiano i vescovi, i cardinali e i diaconi romani, ed eziandio il popolo tutto, della ragione per cui voi ne siate assente, e non vogliate vedere noi, difensore vostro e della vostra Chiesa. Essi ci hanno riferite di Voi cose tanto vituperevoli, che ci farebbero arrossire di vergogna, quando pur fossero attribuite ad un istrione. Vogliamo dirne alcuna alla Signoria Vostra, imperocchè, a noverarle tutte, troppo breve sarebbe il corso intero di un giorno. Sappiate pertanto che non alcuni pochi, ma tutti, laici e preti, vi hanno accusato di assassinio, di spergiuro, di profanazione di chiese, d' incesto con vostre parenti e con due sorelle (18). Altre cose eglino dichiararono, cui l' orecchio repugna di udire, che cioè voi, bevendo, abbiate fatto brindisi al diavolo, e, giocando ai dadi, abbiate invocato Giove e Venere ed altri demonî. Noi perciò preghiamo fervidamente la Paternità Vostra di venire a Roma e di purgarvi di tutte queste querele. Che se voi temeste insulto dal popolo, noi vi promettiamo che nulla sarà fatto contrariamente ai canoni. Dato addì 6 novembre ».

L' accusato rispose dal suo nascondiglio brevi parole, e con linguaggio da pontefice: « Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio, ai vescovi tutti. Udimmo dire, che voi volete creare un altro papa; se ciò fate, io vi scomunico per l' onnipotente Iddio; Voi non potrete più ordinare chicchessia, nè celebrar messa ». I vescovi ebbero di che celiare sullo stile di questo breve, e se n' ebbe a dire che Giovanni era uso ad esprimersi soltanto in volgare (19). Secondo i canoni, un vescovo che fosse accusato, doveva esser citato tre volte a giudizio; l' imperatore s' accontentò di chiamarlo due sole volte a comparire; indi si fece in pari tempo accusatore e giudice del papa: propose al sinodo che si deponesse Giovanni XII, e questi, senza che se ne udisse difesa, fu dichiarato colpevole di delitto, reo di maestà e decaduto dal pontificato. Al sinodo potevasi muovere rimprovero perchè non aveva osservato un procedimento compiutamente canonico, ma il mondo tollera più giustamente le infrazioni delle leggi canoniche, anzi che le offese recate alla dignità dell' uman genere.

In vece di Giovanni, l' imperatore proponeva a suo candidato un illustre uomo romano. Addì 4 dicembre, fu questi eletto, e, nel sesto giorno di quel mese, ottenne la consecrazione. Contrariamente alla legge ecclesiastica,

Leone VIII passò dal ceto laicale alla cattedra di Pietro; Sicone cardinale, vescovo di Ostia, lo insigniva con forma spedita, uno dopo l' altro, degli ordini di ostiario, di lettore, di accolito, di suddiacono, di diacono, di prete e di papa (20). Era Leone, di condizione, protonotario della Chiesa, e talvolta leggiamo il nome di lui in carte di quell' età (21). Dimorava nel *clivus Argentarius*, che è la odierna salita di Marforio, quella via che più tardi fu detta « salita di Leone Proto » (protoscrinario), chè, ancora nel secolo decimoterzo, quivi esisteva una chiesa appellata s. Lorenzo *de ascensa Proti* (22). Il suo retto costume lo aveva raccomandato all' imperatore, ne questi poteva innalzare a successore di un uomo vizioso altri che un romano di egregia vita; d' altronde, l' animo di Leone era debole, pieghevole all' altrui volere, e ciò assai bene s' acconciava ai disegni di Ottone.

L' imperatore faceva partire una gran parte delle sue milizie, e le mandava a San Leo, affine di alleviare i Romani del peso di dar loro alloggiamento: egli poi celebrava le feste di Natale in Roma, senza pur sospettare che si congiurava contro la sua vita. Poichè era stato deposto, Giovanni XII s' era guadagnato simpatie e qualche cosa più in là: era il papa eletto dai Romani, simbolo adesso di amor di nazione. I suoi amici dispensavano oro e promesse, ed alcuni baroni della Campagna s' impegnarono a prestare soccorso. Il giorno 3 gennaio del 964, si die' di repente nelle campane a stormo; i Romani si scagliarono sul Vaticano, dove Ottone aveva sua stanza, ma il loro intendimento fallì. Infatti, la schiera dei cavalieri imperiali si gettò sopra gli assalitori, distrusse la barriera che questi avevano innalzata a ponte s. Angelo; non ne ebbero più riparo i fuggitivi, e furono schiacciati con orribile macello, finchè l' imperatore, con la sua propria bocca, comandò che si cessasse (23). Fu questa la prima volta che il popolo romano si sollevava contro un imperatore tedesco. Il giorno appresso, i Romani comparvero innanzi a Ottone supplicando mercè, e sulla tomba dell' apostolo giurarono di obbedire a lui ed a papa Leone. Ottone sapeva che valore avesse il giuramento; si prese i loro cento ostaggi, e lasciò andare per la Città quegli uomini umiliati. Rimasto ancora un' intiera settimana a Roma, cedette alle preghiere di Leone, riponendo in libertà anche gli statichi, dacchè sperava, in sì tristi condizioni di cose, di guadagnare degli amici al papa, creatura sua: poi, sulla metà di febbraio dell' anno 964, mosse a Spoleto nell' intento di coglievi Adalberto. Lasciò esacerbata la Città, e il papa come agnello tremante in mezzo a' lupi. Il sangue che le armi tedesche avevano sparso in Roma il 3 gennaio, non si asciugò mai più; ne trasse alimento l' odio contro gli stranieri, e i Romani, già oppressi con la forza, non prima videro in libertà i loro ostaggi e lontano l' imperatore, s' affrettarono a dar libero sfogo alla loro sete di vendetta.

III. — GIOVANNI XII TORNA A ROMA. — LEONE VIII FUGGE. — È DEPOSTO IN UN CONCILIO. — GIOVANNI TOGLIE VENDETTA DEI SUOI NEMICI. — MUORE NEL MAGGIO DELL'ANNO 964. — I ROMANI ELEGGONO BENEDETTO V. — OTTONE RICONDUCE LEONE VIII A ROMA. — BENEDETTO V È DEPOSTO E CACCIATO IN ESILIO. — IL PAPATO È TENUTO SOTTO LA SOGGEZIONE DEGLI IMPERATORI TEDESCHI. — «PRIVILEGIUM» DI LEONE VIII.

Giovanni XII, chiamato in gran fretta nella Città, vi veniva con un esercito di amici e di vassalli: in meno che non si dica, Leone VIII vedevasi abbandonato, e con pochi seguaci fuggiva a Camerino dove trovavasi l'imperatore. Berengario e Willa, che si erano arresi in San Leo, erano stati di già mandati a Bamberga, nè temibili potevano essere ad Ottone gli ultimi conati di Adalberto: però l'imperatore non muoveva subito a Roma, forse perchè a molte delle sue milizie aveva dato congedo, e doveva prima raccozzare un nuovo esercito. Frattanto, Giovanni XII sfogava le sue vendette contro a' nemici suoi. Il 26 febbraio raccoglieva in s. Pietro un concilio: dei sedici vescovi presenti trovavansene undici di quelli che, tempo prima, avevano sottoscritto la deposizione di lui, ed erano quelli di Gallese, di Anagni, di Porto, di Narni, di Veruli, di Silva Candida, di Albano, di Ferentino, della Sabina, di Nepi, di Trevi: nuovi venivano i vescovi di *Nomentum*, di *Labicum*, di Ferrara, di *Gentianum*, di *Marturanum* e di Salerno. Può essere che i primi, a torto o a ragione, protestassero di essere stati costretti a prender parte al concilio di Ottone; può essere che altrettanto facessero i cardinali: però il piccolo numero dei chierici che intervenivano al sinodo di Giovanni e la loro adesione a due concilî, di cui l'uno era il rovescio dell'altro, fanno prova dello sciaguratissimo disordine che metteva a soqquadro la Chiesa romana. Giovanni XII protestava che la violenza dell'imperatore avevalo tenuto due mesi in esilio, dichiarava di essere tornato alla cattedra sua, e di condannare il sinodo che lo aveva deposto. I vescovi di Albano e di Porto confessarono tutti tremanti di aver peccato, e di aver benedetto Leone contrariamente alle leggi dei canoni: furono sospesi, e Sicone di Ostia, che aveva insignito Leone di tutti gli ordini ecclesiastici, fu espulso dallo Stato della Chiesa (24).

Dopochè Giovanni XII ebbe scomunicato Leone, si scagliò, con tutta la foga dell'ira, sopra molti dei suoi ragguardevoli avversarî. Al cardinale Giovanni fece amputare naso, lingua e due dita della mano; ad Azzone protoscriniario fece mozzare una mano: e ambidue quegli uomini erano stati legati suoi, allorchè aveva invitato Ottone a venire a Roma. Fece imprigionare Otgero vescovo di Spira, ma represse la sua rabbia di vendetta a tal segno, che lo rimandò poi all'imperatore, di cui non voleva stuzzicare troppo oltre la collera (25). Intanto Ottone continuava a starsene a Camerino, dove aveva celebrato la Pasqua insieme al papa, creatura sua; indi, apprestatosi a muovere contro Roma, prima ancor che giungesse alla Città, gli capitava mes-

saggio che Giovanni XII era passato di vita. Se sieno veritiere alcune narrazioni, questo pontefice trovava una morte degna della sua vita: una notte il diavolo faceva tanto, che lo trascinava fuori di Roma, coll' esca di adulteri amori; e vicario del diavolo era un marito offeso, il quale gli assestava sul capo un colpo così gagliardo, che otto giorni dopo moriva, addì 14 di maggio del 964. Altri dice che finisse di apoplessia, ed è cosa verosimile, dacchè una tremenda concitazione dovesse agitare il suo animo. Di tal guisa, il figlio del glorioso Alberico cadeva vittima delle sue dissolutezze e altresì di quel dualismo che si accoglieva in lui, principe e papa ad un' ora medesima. Però la sua giovinezza, la origine che aveva da Alberico, i tragici contrasti della sua vita gli dànno qualche diritto ad una sentenza più mite; nè la storia gliela rifiuta (26).

I messaggeri che andavano all' imperatore, in Rieti, dove allora era giunto, per annunciargli quella morte, gli soggiungevano che i Romani avevano eletto un nuovo papa, e ne chiedevano la confermazione. Ma Ottone protestava di volere piuttosto spezzare la sua spada che rompere la sua parola, e diceva che veniva per restituire papa Leone in Roma, e per punire senza remissione la Città, se essa gli rifiutasse obbedienza. Morto Giovanni XII, i Romani s'erano eletto un pontefice; avevano infranto il giuramento che era stato loro strappato, e s'erano ripigliato il loro diritto preziosissimo. Non prestavano reverenza a Leone VIII, ch'era stato deposto il 26 febbraio, e, ancora una volta, tentavano di gettar disfida contro l' imperatore, così che, dopo una violenta scissura delle fazioni, veniva eletto Benedetto, cardinal diacono, e lo acclamavano le milizie: era un uomo egregio, che in mezzo alla barbarie di Roma s'era acquistato il raro titolo di « grammatico », e con questo nome andava denotato (27).

Accusatore di Giovanni, aveva sottoscritto alla deposizione di lui, ma era pure quel desso che aveva assistito al sinodo del febbraio, in cui s'era condannato il papa creato dall' imperatore. La indignazione dei delitti commessi da Giovanni aveva imposto silenzio a maggiori doveri, e i Romani miravano nel loro nuovo papa l'uomo che avrebbe difeso, con coraggio, la Chiesa contro l' invadente predominio imperiale. Ad onta del divieto dell' imperatore, l'eletto fu tosto consecrato, e, sotto nome di Benedetto V, salì alla sedia apostolica.

Senonchè Ottone giungeva; conduceva con sè Leone, suo papa; veniva alla testa di un esercito furente d'ira, e Roma era nuovamente minacciata dalle furie della vendetta che accompagnavano un secondo pontefice, prima discacciato, adesso reduce. Le città del territorio romano furono crudelmente saccheggiate e devastate: nemmeno gli Ungheri ne avevano fatto sì aspra rovina (28). Si tagliavano le vie per le quali passavano le vettovaglie, si cingeva la Città tutto all' intorno, non si permetteva che alcuno v'entrasse; chi osava uscire, cadeva sotto la spada nemica. Ottone pose campo innanzi a Roma, chiedendo che la Città si arrendesse a discrezione e consegnasse Benedetto; s' erigeva egli come imperatore che chiede obbedienza da una terra soggetta, ma i Romani non potevano mirare in lui altro che un despota che veniva loro a togliere l'ultima reliquia d'indipendenza, quella libera ele-

zione del pontefice, che avevano esercitato per diritto di tradizione. Cessata era, in fin dei conti, la ignominia del governo di Giovanni XII; i Romani avevano eletto a successore di lui un uomo pio, e umilmente avevano impetrata la confermazione imperiale. Però, poteva Ottone lasciar cadere Leone VIII, che un concilio aveva creato pontefice col beneplacito suo? Potevano, d'altro canto, i Romani rinunciare al tentativo di affermare contro al novello imperatore il loro antico diritto di elezione, senza confessare con ciò che erano ben degni di servitù? Il loro papa, involto nei vestimenti sacerdotali, saliva sulle mura e ammoniva i difensori affinchè resistessero prodemente; ma l'imperatore si rideva della scomunica che gli veniva minacciata, e si prendeva giuoco della debolezza dei Romani. La fame incominciava a infierire nella Città, e alcuni assalti toglievano agli assediati il cuor di resistere (29). Addì 23 di giugno Roma aperse le porte; i Romani abbandonarono Benedetto V alla sua sorte, e nuovamente giurarono obbedienza sulla tomba di san Pietro: si aspettavano punizione fierissima, ma l'imperatore accordò loro un'amnistia (30).

Entrato che fu Leone VIII, obbedendo all'ordine di Ottone, radunò un concilio in Laterano. La presenza dell'imperatore, di molti vescovi tedeschi e italiani e l'intervento di tutti gli ordini del popolo di Roma fecero sì che l'adunanza avesse forme di perfetta somiglianza col sinodo tenuto il 6 novembre. Lo sventurato papa dei Romani, vestito degli abiti pontificali, fu condotto nella sala ove il concilio sedeva; l'arcidiacono lo richiese con qual diritto si fosse egli arrogato di ornarsi delle insegne di pontefice mentre viveva ancora Leone, signore e papa suo, quello che egli stesso aveva contribuito ad eleggere dopo la deposizione di Giovanni; e gli rinfacciò di aver rotto fede all'imperatore e signore suo ivi presente, cui giurato aveva di non eleggere mai papa alcuno, senza averne da lui consentimento. « Se ho fallato », esclamava Benedetto tutto smorto in viso, « pietà vi prenda di me! » e stendeva supplichevole le mani. I piagnistei facevano male a Ottone; la Chiesa romana che, ai tempi di Nicolò I, era stata tribunale temuto dei re, giaceva adesso ai piedi dell'impero; Ottone quindi volgeva istanza al sinodo, intercedendo a favore di Benedetto che abbracciava le sue ginocchia. Allora Leone VIII stracciava il pallio dell'antipapa; gli toglieva dalle mani tremanti la ferula e la faceva in pezzi; gli comandava di sedersi sul nudo terreno, lo spogliava degli abiti pontificî, lo privava di tutte le dignità sacerdotali; soltanto, per far piacere all'imperatore, gli lasciava l'ordine del diaconato, e lo condannava a eterno esilio (31).

Da lungo tempo, le fazioni della Città avevano signoreggiato la cattedra pontificia impadronendosene con tumulto; financo femmine avevano potuto eleggere papi a loro piacimento, e la bruttura del pontificato era giunta, col nipote di Marozia, al suo culmine massimo. Perciò l'imperatore prestava un vero beneficio alla Chiesa, sottraendo l'elezione pontificia alle mani di una nobiltà brutale. Il disordine di Roma gli dava autorità dittatoria, così che egli raccoglieva nella sua destra quella elezione, come se fosse stata un suo diritto imperiale, chè in Germania aveva consuetudine di nominare i vescovi a suo piacimento. Quell'opera violenta era degna di un principe che sentiva

in sè il dovere e la potenza di salvare, con la sovranità del suo comando, la Chiesa precipitata a sì grande decadenza, e di renderla in pari tempo utile alle idee dell' impero. Nessun imperatore aveva mai conseguito un trionfo sì grande. La sua energia personale e quella di alcuni successori suoi, che se lo tolsero a modello, resero il papato suddito all' impero, la Chiesa di Roma soggetta alla Germania. La podestà imperiale salì a formidabile altezza, ma poi il papato, oppresso dalla maestà dei suoi grandi dominatori, ne tolse vendetta, imperocchè esso (così per legge di natura vanno mutando le cose) non soltanto riconquistò la libertà perduta, ma, con isforzi giganteschi, ne valicò i limiti. La lotta che la Chiesa combattè contro il genio tedesco, fu l'opera maggiore del medio evo; compose il grande dramma della sua storia, e, scuotendo il mondo in ogni fibra, seppe temprarlo a vita nuova.

Il tentativo glorioso fatto dai Romani per conservarsi il loro diritto di elezione fallì innanzi a una necessità istorica, chè il regno germanico doveva, per un corso di tempo, trarre a sè la dittatura di Roma e della Chiesa, affine di operarne la riforma. La Città umiliata aveva ricevuto l' imperatore come padrone; il papa creato dall' imperatore era stato di nuovo posto sulla sua cattedra; e forse Ottone, adesso, invece di starsi contento ad un giuramento, comandava che un decreto pontificio dichiarasse che i Romani rinunciavano assolutamente al diritto elettivo; è probabile che Leone VIII, creatura sua, si acconciasse a dare adempimento al suo ordine. Un siffatto documento ci è conservato nelle forme imperfette di compilazioni del secolo undecimo; però della sua autenticità si destano gravi dubbî, e manifeste falsificazioni, fatte a beneficio dei diritti imperiali, hanno reso irriconoscibile il suo preciso tenore (32).

IV. — OTTONE TORNA IN PATRIA. — LEONE VIII MUORE NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO 965. — GIOVANNI XIII È FATTO PAPA. — FAMIGLIA DI LUI. — EGLI SI RENDE AVVERSI I ROMANI. — È CACCIATO DALLA CITTÀ. — OTTONE MUOVE CONTRO ROMA. — SI ACCOGLIE NUOVAMENTE IL PAPA. — I RIBELLI SONO PUNITI BARBARAMENTE. — IL « CABALLUS CONSTANTINI ». — RIMPIANTO A ROMA CADUTA SOTTO AI SASSONI.

Dopo che Ottone ebbe celebrato in Roma la festività di san Pietro, abbandonò la Città, che era il giorno primo di luglio dell' anno 964: con sè adduceva Benedetto V, che più tardi confinò ad Amburgo. Leone VIII, che, in mezzo a tanta difficoltà di cose, era rimasto a Roma, fu sottratto al suo destino disperato, chè morte lo colse nella primavera dell'anno 965. Non osarono più allora i Romani di riunirsi per dargli un successore, e mandarono in Alemagna Azzone e Marino vescovo di Sutri, per rimettere all' arbitrio dell' imperatore la elezione pontificia. Essi avevano raccolto i loro voti su Benedetto V che era il papa di loro scelta, e avevano sperato che l' imperatore adesso lo confermerebbe; ma Benedetto moriva il 4 luglio in Amburgo, dove, sotto la vigilanza di Adaldago vescovo, aveva menato vita di santi

(Dettaglio della facciata).

SPOLETO: CHIESA DI S. PIETRO.

(Dettaglio della facciata).

SPOLETO: CHIESA DI S. PIETRO.

costumi (33). La morte di lui liberava Ottone dal mal passo di respingere le istanze dei Romani; congedò con molto onorifiche cortesie i loro messaggeri e mandò a Roma, in loro compagnia, Otgero di Spira e Liudprando di Cremona.

L'elezione cadde sul vescovo di Narni, che salì alla cattedra di san Pietro il primo ottobre del 965. Giovanni XIII, figlio del vescovo di Narni, di pari nome, era stato educato in Laterano, dove era salito per tutti i gradi delle dignità sacerdotali ed aveva acquistato grande rinomanza per la sua scienza ed erudizione (34). Nel sinodo di novembre, s'era schierato fra gli accusatori di Giovanni XII, indi aveva preso parte alla deposizione di Leone VIII, ma è possibile che all'esaltazione di questo avesse aderito soltanto di mala voglia. Di illustre famiglia romana sortiva i natali, ed era prossimo congiunto di Stefania senatrice; più tardi dotava questa donna del feudo di Palestrina, e il figlio di lei e di Benedetto conte (che aveva nome eguale al padre) maritava alla figliuola di Crescenzio « dal Cavallo di marmo », e lo faceva rettore della Sabina (35). Gli è propriamente adesso che comincia lo splendore della famiglia dei Crescenzî, adesso che caduta era quella di Alberico e di Ottaviano; fu Giovanni XIII che la elevò a potenza, affine di averne un sostegno contro la nobiltà cui tosto si inimicava. Egli si attaccava strettamente all' imperatore per tentare di svincolarsi dalla influenza degli ottimati, ma ne conseguiva che si congiurava a suo danno (36). A capo della cospirazione ponevasi Pietro, prefetto della Città, e la menzione che tutto di repente vien fatta di questo celebre officio, ci ammaestra che l' imperatore lo aveva di nuovo ripristinato. Associati a quello erano Roffredo conte della Campagna, Stefano *vestiarius*, molti dei nobili, molti dei popolani. I vessilliferi della milizia catturarono il papa il 16 dicembre, lo chiusero nel castel s. Angelo, indi lo trassero nella Campagna, ed è facile che lo rinchiudessero nel castello di Roffredo (37). La rivolta aveva caratteri di democrazia, dacchè in ispecie i capitani del popolo minuto (*vulgus populi*) vengono fuori assieme al prefetto della Città; trattavasi ancora una volta di liberare Roma dal governo pontificio e dal giogo straniero, chè la perdita del giure elettivo doveva involgere Roma in continue rivoluzioni: però, anche questo scoppio di disperazione riusciva a tragica fine.

Nell'autunno del 966, Ottone venne in Italia: prima d'ogni altra cosa punì la Lombardia sediziosa, dove lo sventurato Adalberto aveva ancora una volta tentato la sorte delle armi, per fuggire indi nuovamente in Corsica e per ricominciare la sua vita randagia nel mondo. Allorchè l' imperatore s'avvicinò a Roma, il suo approssimarsi vi destò un moto di reazione. Giovanni, figlio di Crescenzio, si sollevava insieme con gli aderenti del papa discacciato; Roffredo e Stefano erano trucidati; il prefetto si salvava fuggendo; richiamavasi il papa; Giovanni XIII erasi ricoverato sotto la protezione di Pandolfo conte di Capua, presso il quale può darsi che fosse fuggito o che si fosse lasciato andare. Con accompagnamento di genti di Capua venne nella Sabina, dove Benedetto, nipote suo e genero di Crescenzio « dal Cavallo di marmo », era conte; di colà rientrava nella città il 12 novembre, dopo un esilio di dieci mesi e ventotto giorni (38).

Subito dopo Ottone entrò in Roma. Quantunque la Città lo accogliesse senza opporre resistenza, può essere che le sue soldatesche non le risparmiassero le loro vendette, nè dubitiamo che Roma, bagnata nuovamente del sangue di cittadini uccisi, fosse data al sacco. Tanto era il furore che lo agitava in ogni vena, che l'imperatore deliberava di punire severamente i capi della ribellione. I maggiori colpevoli, uomini che si fregiavano del titolo di consoli, furono esiliati in Germania. Dodici capitani del popolo, che nei manoscritti antichi ricevono nome di *decarcones*, espiarono il loro desiderio di libertà sul patibolo; molti perdettero il capo o gli occhi, altri furono sottoposti a crudeli tormenti (39). Barbara e insieme bizzarra, come l'indole di quel tempo, fu la pena inflitta a Pietro, prefetto della Città, dopochè, fatto prigioniero, fu cacciato nelle carceri del Laterano. L'imperatore lo diede in mano del papa, e Giovanni lo fe' appiccare per i capelli alla statua equestre di Marco Aurelio. Così, in questa strana occasione torna di repente in luce un celebre monumento degli antichi, e noi di buon grado ci soffermiamo a discorrere del *caballus Constantini*.

Questa egregia opera d'arte dura oggidì ancora, ornamento bellissimo del Campidoglio. Chi da quel luogo la mira, è compreso di venerazione ripensando all'antichità di quasi diciassette secoli che passarono sopra quell'imperatore di bronzo, seduto sul suo destriero, col braccio teso, maestosamente silenzioso e fiero: in quell'atteggiamento esso continuerà a sedere, anche quando sarà andata in ruina una storia parimente lunga di popoli, di religioni e di culture. Sorta allora che la podestà dei Cesari era al suo culmine sommo, quella statua equestre fu spettatrice della caduta dell'impero e dello svolgimento che ebbe il papato in Roma. Goti, Vandali, Eruli, Bizantini, Tedeschi le passarono innanzi, trucidando e saccheggiando, e la rispettarono. Costante II, ladrone per la vita, la vide, ma non la portò via. Intorno ad essa crollarono templi e basiliche, portici, colonnati e statue; essa stette senza soffrir danno, simile al genio solitario della grandezza passata di Roma. Soltanto il nome ne sparve. Perita la statua equestre di Costantino, che era collocata presso l'arco di Severo, essa fu battezzata col nome di quell'imperatore, cui la Chiesa aveva tanto debito di riconoscenza. La fantasia del popolo, cui erano ignote le geste di Marco Aurelio e di Costantino, narrò in una rozza leggenda l'origine di questa insigne opera d'arte. Un re straniero, così narravano i pellegrini, aveva in antico assediato Roma, dalla porta Lateranense: era il tempo in cui la Città aveva il governo dei consoli e del Senato. In quelle angustie, un guerriero dalla figura gigantesca, od altrimenti un uomo del contado, offrivasi liberatore, ma chiedeva in premio trentamila sesterzî e una statua equestre di metallo dorato, monumento dell'opera sua. Concesse il Senato; egli allora montò a dorso nudo sopra un cavallo, recando in mano una falciuola: sapeva che quel re, ogni notte, recavasi appiè d'un albero ove lo chiamavano sue occorrenze; gliene dava avviso una civetta, la quale, annidata fra i rami dell'albero, allora incominciava a stridere. L'uomo afferra il re e seco lo trascina; in quella i Romani assalgono il campo nemico, vi fan man bassa, e insaccano un immenso bottino di tesori. Il Senato adempiè alla sua promessa, diede all'uomo liberatore la sua ricom-

pensa; e gli fece fare un cavallo di bronzo dorato, senza sella, con sopra il cavaliere che teneva teso il braccio con cui aveva afferrato il re. Sulla testa del cavallo fu collocato il simulacro della civetta, e il re, con le mani avvinte, appariva calpestato dalle zampe del destriero (40).

Omai nel secolo decimo la statua di Marco Aurelio era posta nel *campus Lateranensis*. La basilica che ivi s' ergeva, era stata fondata da Costantino, le case patriarcali erano state palagio suo; perciò la piazza che v' era innanzi, fu ornata del monumento che da lui aveva ricevuto il nome. Noi supponiamo essere di già stato Sergio III, che, dopo di avere ricostruito la basilica, ve la faceva collocare; nè era il solo monumento antico che, sì di buon' ora, venisse trasportato al Laterano; chè era possibile che nel palazzo pontificio e imperiale, residenza delle somme podestà di Roma, si custodissero quei monumenti che ricordavano le grandezze dei Romani. E fin dal secolo decimo, il gruppo in bronzo della lupa che allatta i gemelli, era posto in una sala del palazzo Lateranense, dove, sotto la presidenza del *missus* imperiale, si teneva giudizio; e il luogo da quel gruppo chiamavasi *ad Lupam* (41).

Ma torniamo al prefetto appiccato per i capelli. Tolto giù, e nudato delle vesti, Pietro fu cacciato a bisdosso di un asino, con la faccia rivolta verso la coda, e questa, munita di un campanello, gli venne posta in mano come se gli servisse di briglia. In testa gli fu messo un otre piumato, due simili vasi gli si appesero alle gambe, e in tale assetto lo si trasse per tutte le vie di Roma: dopo ciò, fu mandato in esilio oltr' alpe (42). Vendetta fu tolta anche dei morti; i cadaveri di Roffredo conte e di Stefano *vestiarius* furono, per comando dell' imperatore, strappati alle loro fosse, e gettati fuori della Città. Queste severità destarono spavento e ira in Roma, sensazione e pietà al di fuori; crebbe l' odio dei nemici dell' impero. Non v' era che Giovanni XIII, il quale avesse ragione di ringraziarne Ottone; e lo nomava liberatore e restauratore della Chiesa cadente, imperatore illustre, grande, e tre volte benedetto (43). Peraltro, i Romani non poterono mai essere indotti ad inchinarsi davanti la podestà di re stranieri, che scendevano con i loro eserciti dalle Alpi, per togliersi in s. Pietro una corona ed un titolo, coi quali signoreggiavano la loro Città. Rodendosi di collera, in silenzio, essi dovettero curvarsi sotto la mano potente della casa di Sassonia. Non avevano più fra loro un poeta, che descrivesse a parole le sorti della Città illustre, sì come un tempo gli antenati loro avevano fatto. Il solo monaco di Soratte, che pone termine alla sua *Cronica* coll' arrivo di Ottone irato e della sua « immensa oste di Gallia », getta commosso da sè la penna, ed espande l' animo in lamenti: è un balbettìo barbarico, ma il sentimento che lo ispira, parla chiaro alla nostra mente.

« Guai a te, Roma! », sclama Benedetto, « perocchè tanti popoli ti opprimano e calpestino: tu caschi in mano anche del re sassone; il tuo popolo è giudicato a colpi di spada; la tua robustezza è annichilita. Il tuo oro e il tuo argento costoro se lo portan via, ben mucchiato, nelle loro tasche. Madre fosti, ed ora sei fatta figliuola. Quel che possedevi, perdesti; ti rapirono il fiore della tua prima giovinezza; a' tempi di Leone papa ti calpestò il primo Giulio. Quando fosti al culmine della tua potenza trionfasti dei popoli, frangesti in polvere il mondo, svenasti i re della terra. Tenesti scettro e podestà

grande: sei saccheggiata tutta quanta e messa a tributo dal re sassone. Come dissero alcuni savi e come trovasi eziandio scritto nelle tue storie, un tempo hai domato i popoli stranieri, e vincesti per ogni verso il mondo, da settentrione a mezzodì: di te prende possesso il popolo delle Gallie: fosti troppo bella. Tante erano le tue mura turrite e merlate quante trovasi detto: avevi trecentottantuna torri, quarantasei castelli, merli seimilaottocento; quindici erano le tue porte. Guai a te, città Leonina: già da lungo tempo fosti presa, ma adesso sei caduta preda del re sassone » (44).

Questa voce di pianto su Roma, caduta in potere dei Sassoni, usciva dal petto di un fraticello ignorante che sedeva sul solitario monte Soratte: dalle sue cime, mirando in giù su quei campi così indicibilmente belli, ei poteva seguire con l' occhio tutte le imprese armate dei popoli, che, anno sopra anno, vi scorrevano per mezzo, moventi a dar l' assalto all' eterna Città, ed a riempirla di sangue e di terrore. Nelle condizioni mutate di Roma, il lamento del frate non può più commoverci come ci commossero le elegie dei tempi che precedettero; tuttavia esso si associa alle voci di pianto che Girolamo sollevava dopo che la Città era caduta sotto ai Goti, a quelle di Gregorio, quando era minacciata dai Longobardi; finalmente al pietoso inno di dolore che piangeva Roma soggiogata da Bisanzio. Ma allorchè quella lamentazione si paragona a queste elegie, il suo stile, orribilmente barbaro, ci mostra quanto in basso fossero cadute, nel secolo decimo, anche la lingua e la scienza dei Romani.

NOTE.

(1) BENEDETTO DI SORATTE dice nel suo barbaro linguaggio: *Genuit autem ex his principem ex concubinam filium, imposuit eis nomen Octavianum* (c. XXXIV): parla prima di *regibus Longobardorum*, però di essi non si può intendere altri che Ugo. Si noti che anche Alda avrebbe dovuto essere una concubina: questi cronisti non trattano le donne che da cortigiane.

(2) BENEDETTO DI SORATTE, c. XXXV: *Agapitus papa decessit. Octavianus in sede... susceptus est, et vocatus est Iohannis duodecimi pape.* Il *Chronic. Farf.*, pagina 472, dice erroneamente: *qui, patre vivente, papa ordinatus est.* Il PAGI afferma che fu fatto papa addì 12 maggio 956, il che di già il MANSI (annot. al BARONIO, ad ann. 955) ha narrato, desumendolo dalle lettere di Giovanni, nell'UGHELLI, VIII, 57. GEORGIUS vuol dimostrare, per via del *Regest. Sublac.*, pagg. 74, 75, che lo fosse nel febbraio 956. Lo JAFFÈ assume il novembre dell'anno 955. Resta dubbio il mese.

(3) *Vitae paparum*, nel MURAT., III, 2, 827; LIUDPRANDO e gli *Annali di Reims*. Perfino l'ingenuo BENEDETTO DI SORATTE dice che fosse peggiore di un pagano: *Habebat consuetudinem sepius venandi, non quasi apostolicus, sed quasi homo ferus... diligebat collectio feminarum* (magnifico dettato) *odibilis ecclesiarum, amabilis iuvenis ferocitatis.*

(4) Il solo che ne dia notizia è l'ANONYM. SALERNIT., c. CLXVI.

(5) BENEDETTO DI SORATTE (c. XXXVI) descrive l'aspetto di quei suoi popoli, che gli parevano simili agli Unni: *Erat enim aspectus eorum orribilis, et curbis properantes, carpentes iter, et ad prelium ut ferro stantes.*

(6) *Rex Hattonem, Fuldensem abbatem, ad construenda sibi habitacula Romam praemisit.* (CONTIN. REGIN., ad ann. 961).

(7) Le tre recensioni di questo giuramento sono raccolte nei *Monum. Germ.*, IV, 29. In LIUDPRAND. e nel CONTIN. REGIN. non lo si trova; per la prima volta, in BONIZO, *Ad amicum* (OEFELE, *Rer. Boicar.*, II, 800), in DEUSDEDIT, *Cod. Vatic.*, 3833, donde passò in CENCIUS. Lo lessi anche nel *Cod. Vatic.* 1437, f. 135, nella *Vita Iohannis XII*, con cui incominciano le così dette *Vitae* di NICOLAUS ARAGONIAE. Spesse volte fu messa in dubbio l'autenticità di questa formula di giuramento: il DÖNNIGES, *Annali dell'impero tedesco*, I, 3. seg., 201, la ripudia, specialmente a cagione di quel passo che si riferisce ai *placita*. La forma non è superiore al sospetto, ma del tenore non si può accoglier dubbiezza alcuna. Il FLOSS reputa che tutte e tre le formule sieno autentiche.

(8) THIETMAR, *Chronic.*, IV, 22: *Deinde redeundo, ad montem Gaudii, quantum volueris, orato.*

(9) LIUDPRAND., *Histor. Otton.*, 8. La *Vita Mathildis reginae* (*Monum. Germ.*, VI, c. XXI,) dice perfino: *Totus populus romanus se sponte subiugavit ipsius dominatui, et sibi solvebant tributa, et post illum ceteris suis posteris.* Tuttavia, il pagamento del tributo non è che una fola.

(10) *Privileg. Ottonis*, nel CENNI, *Monum.*, II, 157; nei *Monum. Germ.*, *Leg.* II, app. 164; nel WATTERICH, *Pontif. Roman. Vitae*, I, 18. Il BARONIO, che pel primo ne fece soggetto di studio (ad ann. 962), e il CENNI attestano che l'autografo, scritto in lettere d'oro su fondo porporino, si conserva nell'archivio di castello s. Angelo, adesso in Vaticano: insieme coll'intera serie delle donazioni, trovasi nel *Cod. Vatic.*, 1984, 3833; inoltre nei *Gesta Albini* e in CENCIO. — Il MURATORI, (*Piena Esposiz.*, etc.), il BERRETTA, il GOLDAST (*Const. Imp.*, II, 44) impugnano la

sua autenticità. Vedasi anche il GIESEBRECHT, I, 458. La letteratura che vi è relativa, è riferita dal WAITZ, *Annal. dell'Imp. Germ.*, I, 8, 207. Anche in questo diploma si conferma alla Chiesa il possesso di Venezia, Istria, Spoleto, Benevento, financo di Napoli con tutti i suoi territorî e con le isole, *necnon patrimonium Sicilie. si Deus illud nostris tradiderit manibus:* inoltre v'erano aggiunte donazioni di città. Gli articoli sopra i *missi*, e sull'elezione e la consecrazione del papa, da farsi in presenza di quelli, sono messi secondo l'ordine dell'antica costituzione dell'impero, e dimostrano che Ottone voleva darne conferma.

(*Aggiunta*). Veggasi anche: KOEPKE und DÜMMLER E. *Kaiser Otto der Grosse.* Leipzig, 1876.

(11) ADAMI, *Gesta Hammab. Eccl.*, (*Monum. Germ.*, IX, 308, II, c. IX): *Romamque pristinae reddidit libertati.* Leggasi quello che LIUDPRANDO (*Legatio*, c. V), contrappone ai rimbrotti di Bisanzio.

(12) Secondo il *Cod. Amiatin.*, 1310, Ottone venne a Roma *m. ian., die XXXI, feria VI, et stetit ibi dieb. XV, et exiit inde m. febr. die XIIII, in festo s. Valentini, ind. V.* Addì 21 febbraio trovavasi a Rignano; dunque era ancora assai vicino a Roma, e vi dava un « privilegio » a favore del monastero di monte Amiata: *Actum Rignano IX kal. mar., ind. V, a. CMLXII*: (*Cod. Diplom. Amiatin.* del FATTESCHI, CCXIII, pag. 193). Vedi anche lo STUMPF, *I Cancellieri dell'impero*, v. II, 28.

(13) *Puer, inquit, est; facile bonorum immutabitur exemplo virorum.* (LIUDPRAND., *Histor. Ottonis*, c. V).

(14) LIUDPRAND., *Histor. Ottonis*, c. VII.

(15) *Campaniam fugiens, ibi in silvis et montibus, more bestiae latuit.* (*Vita Iohannis XII, Cod. Vat.*, 1437, *Chronic. Farf.*, pag. 476); e il manoscritto conservato a Treviri, del *Privilegium* di Leone VIII, (nel FLOSS). CONTIN. REGIN.; LIUDPRAND., *Histor. Ottonis.*

(16) Quello di *Tusculum* non è a questo luogo citato, come non lo è nel sinodo di Giovanni XII del 964, dove si dovrebbe credere di rinvenirlo. Meravigliosa cosa è, che *Forum Claudii* e *Falerii* perdurassero coi nomi antichi. Sparita era *Tres Tabernae; Centumcellae* non è nominata, neppur *Polimartium;* però continuavano entrambi ad esistere. (LIUDPRAND., *Histor. Ottonis*, c. XI). Vedi su questo sinodo l'HEFELE, *Storia dei concilii*, IV, 582, dove si chiarisce assai giustamente che esso era conseguenza di quel privilegio dato all'imperatore.

(*Aggiunta*). Non devesi intendere *Forum Claudii,* ma *Forum Clodii*, antico municipio a nord-ovest di Bracciano, e che sorgeva ove è oggi la contrada appellata *San Liberato.* (Cf. *C. I. L.*, XI.). Quanto a *Centumcellae*, niuna meraviglia che non si trovi nominata nel sinodo di Ottone, perchè, a questo tempo, aveva già cambiato il nome in quello di Civitavecchia, dopo cioè l'abbandono di Leopoli ed il ritorno degli abitanti alla vecchia città di Centocelle, che fu perciò detta Civitavecchia. (Cf. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, pag. 85, n. 2).

(17) *E plebe Petrus, qui et Imperiola est dictus, adstitit cum omni Romanorum milizia.* Spesse volte, nei documenti, quest'uomo romano ha nome di *Petrus de Imperio.* (*Cod. Sessor.*, CCXVII, pag. 131, ad ann. 966): *Libellum Petri de Imperio vocati.* Ben era figliuol suo quegli appellato, nell'anno 1066, *Crescentius de Imperio.* (Ibid., pag. 247). — Oggidì ancora esiste il nome di Impéroli. — Taluno di questi ottimati torniamo a trovare in alcuni documenti. Vedi quello del 28 luglio del 966, nel GIESEBRECHT, I, app. D. — Demetrio, figlio di Melioso console e duce, possedeva, a partire dal 946, un castello vicino a Velletri. (BORGIA, *Storia di Velletri*, pag. 158); forse è quegli stesso che nel 979 compare come zio di Marozza, (MURATORI, *Antiq.*, V, 773). — Imiza, madre di Stefano, era la più colta dama che fosse in Roma a quell'età; era amica di Giovanni XIII e di Teofania, e con lei Gerberto teneva corrispondenza epistolare. GERBERTI, *Ep. XXII: Dominae Imizae.*

(18) *Viduam Rainerii et Stephaniam patris concubinam et Annam viduam cum nepte sua abusum esse, et sacrum palatium Lateranense lupanar et postribulum fecisse.* (LIUDPRAND., c. X).

(19) *Iohannes ep., servus servor. Dei, omnibus epsps. Nos audivimus dicere, quia vos vultis alium papam facere; si hoc facitis excommunio vos da Deum omnipotentem, ut non habeatis licentiam nullum ordinare, et missam celebrare.* (LIUDPRAND., c. XIII e le celie de' vescovi, a c. XIV).

(20) Con buon diritto, Giovanni XII picchiò contro questo abuso; *Actio II* del suo concilio dei 26 febbraio (BARON., ad ann. 964). Cotale procedimento fa ricordare i decreti di nomina ad offici, che Napoleone promulgava dopo una battaglia fortunata.

(21) MARINI, n. 101, ad ann. 961, dove si parla di Leone protoscrinario, possessore di un casale sulla via Appia.

(22) Un diploma di Anacleto II, nel CASIMIRO, *Storia di Araceli*, pag. 434. appella quel *clivus: descensus Leonis Prothi.* Il GALLETTI, (*Del Primicerio*, pag. 143), riporta una iscrizione col nome *de Ascensa Prothi.* L'antichissima continuazione di ANASTASIO, (*Cod. Vat.* 3764) dice: *Leo nat. rom. protoscrinio ex patre Iohe. protoscrinio de regione clivus Arg., sed. a. I. m. IV:* ad essa si informa il *Cod. Vat.* 1437, nel MURATORI, III, 2, pag. 327.
(*Aggiunta*). La chiesa di s. Lorenzo *de Ascesa*, corrispondeva alla moderna chiesuola detta s. Lorenzolo ai Monti, annessa al Conservatorio di s. Eufemia. (Cf. ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 164 seg.).

(23) CONTIN. REGIN., ad ann. 964; LIUDPRAND., c. XVI: i cavalieri tedeschi dispersero i Romani *quasi accipitres avium multitudinem.*

(24) Se ne trovano gli Atti nel BARONIO, ad ann. 964, e nel MANSI, *Conc.*, XVIII, 472.

(25) *Octavianus Romam redit, Leonem fugat, Iohannem diaconum naso, dextrisque digitis ac lingua mutilat, multaque caede primorum in urbe debacchatus.* (*Acta Concil. Remens.*, c. XXVIII, *Monum. Germ.*, t. V).

(26) *In temporibus adeo a diabolo est percussus, ut infra dierum octo spacium eodem sit vulnere mortuus.* (LIUDPRAND., c. XIX e similmente la *Vita* nel MURATORI, III, 2, pag. 326). Il *Cod. Vatic.* 3764 non ne ha contezza. — *Nam. II id. maii... excessit,* dice il CONTIN. REGIN.

(27) *Erat enim vir prudentissimus grammatice artis imbutus, unde ad romanum populo Benedictus grammaticus est appellatus.* (BENEDETTO DI SORATTE, c. XXXVII e GERBERTO, *Conc. Remens.*, c. XXVIII).

(28) *Per diversas civitates, oppida atque castella coepit depraedari, incendere atque devastare, et funditus dissipare.* La *Vita* è nel MURATORI.

(29) *Vitae Pontif. Chronic.*, BENEDETTO DI SORATTE, REGINO e LIUDPRANDO

(30) *Dimisit autem eis quanta et qualia mala perpessus est ab illis.* (*Chronic. Farf.*, pag. 476).

(31) Con la descrizione e con gli atti di questo sinodo, LIUDPRANDO pon fine alla *Historia Ottonis.*

(32) Io ho comparato il *Privilegium* di Leone VIII (IVO PANORM., VIII, 135; GRATIAN., *Decret.*, LXIII, c. XXIII; *Monum. Germ., Leg.*, II, 167) col *Cod. Vat.* 1984, f. 192, dove trovasi, a f. 191, anche quello consimile di Adriano. Esso dà all'imperatore la podestà di eleggere il papa, il re, il patrizio, i vescovi *ut ipsi tamen ab eo investituram suscipiant, et consecrationem recipiant undecumque pertinuerit... soli regi romani imperii hanc reverentiae tribuimus potestatem.* — Il FLOSS ha pubblicato un manoscritto di Treviri, del secolo XI o XII, in cui vuol ravvisare il *Privilegium* originario di Leone VIII; questo documento mal redatto sembra essere piuttosto una scrittura rettorica. I motivi per cui si rileva mancare l'autenticità al diploma sono raccolti dal BARONIO, dal PAGI, dal MURATORI, dal

Curtius, dal Pertz, dal Dönniges, dal Giesebrecht. L'Hefele (IV, 592 e segg.) non si pronuncia nè pro nè contro, rispetto all'autenticità. Un secondo privilegio, falsato, di Leone VIII (è nel Baronio e nei *Monum. Germ.*, *Leg.*, II, 168, e concorda colla *Vita Leonis VIII*, che trovasi in Bernard. Guidon. e in Amalric. Auger.) importa che il papa facesse cessione dello Stato ecclesiastico: è cosa ridicola nelle sottoscrizioni appostevi, ma è meritevole di nota per quel che concerne la delimitazione delle Regioni della Città. Una siffatta cessione dello Stato della Chiesa sarebbe stata, nel 1860, la benvenuta per l'autore dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*.

(33) Il Contin. Regin. nulla dice delle preghiere dei Romani, bensì ne parla Adamo di Brema (*Monum. Germ.*, IX, 309). La salma di Benedetto V fu, più tardi, recata a Roma: vedi Thietmaro, che lo celebra molto, *Chronic.*, IV, c. XL.

(34) *Catalog.* Eccardi e le *Vitae*, *Cod. Vat.*, 1437, 3764. L'Ughelli (I, 1013), appella esattamente con nome di Giovanni il vescovo di Narni, inesattamente con nome di Sergio il suo figliuolo. Il *Catalog.*, I, nel *Cod. Vat.* 3764, registra giustamente: *sed. ann. VI, m. XI, d. V;* quello II, ossia *Continuazione di* Anastasio, erroneamente dice: *ann. VII (m. XI, d. V)*.

(35) Ugo di Farfa (*Monum. Germ.*, XIII, 540): *Iohannes igitur papa qui appellatus est maior, ingressus papaticum, satis exaltavit quendam nepotem suum nomine Benedictum, deditque ei Theodorandam uxorem satis nobilem, filiam Crescentii qui vocatur a Caballo marmoreo, et comitatum Sabinensem dedit ei et plures alios.* Un'altra Teodoranda era figlia di Graziano console, che io reputo essere stato marito di Teodora II: ed era sposata con Ingebaldo, rettore della Sabina. Il Wilmans ritiene che quella prima femmina fosse figliuola di Crescenzio, giustiziato nell'anno 998, locchè non è dimostrato, e contrasta cogli anni di quelle persone. Benedetto era rettore della Sabina ancora nel 988. I suoi figli Giovanni e Crescenzio trovansi, dopo il 1010, già signori di Palestrina, concessa nell'anno 970 a Stefania. Come marito di Stefania compare, nell'anno 987, Benedetto conte (*Diplom.*, III, nel Nerini, pag. 381), il cui figliuolo ben era il detto nepote di Giovanni XIII. Pertanto Stefania dev'essere stata sorella del papa (Petrin., *Memor. Prenest.*, pag. 104). Poichè si chiamava senatrice, era ella figliuola di Teodora II? Apparteneva Giovanni alla famiglia di Alberico?

(*Aggiunta*). Veggasi l'albero genealogico dei conti tuscolani in Tomassetti, *Via Latina (Tuscolo-Frascati*, pag. 212).

(36) *Qui statim maiores Romanorum, elatiore animo quam oporteret, insequitur, quo in brevi inimicissimos et infestos patitur.* (Contin. Regin., ad ann. 965).

(37) *Vita Iohannis XIII* e *Cod. Vat.* 1437: *Comprehensus est a Roffredo Campanino comite cum Petro praefecto, et adiutorio vulgi populi qui vocantur decarcones, recluserunt eum in castello s. Angeli...* Contin. Regin. — Benedetto di Soratte, c. XXX, dopo di aver narrato, con tono abbastanza comico, dei fattigli maltrattamenti (*alii percutiebant, alii alapos in facies eius percutiebant, alii nautes nutis cruciebantur*), dice: *Sic... in Campanie finibus inclusus, et dicebant Romanis inter se: « Ut non veniant reges saxones et destinat regnum nostrum ».*

(38) Benedetto di Soratte, c. XXXIX. Il papa s'era guadagnato il favore dei Capuani, erigendo Capua in arcivescovato.

(39) *Vita Iohannis XIII: de vulgi populo, qui vocantur decarcones duodecim suspendit in patibulis.* Regino conta tredici *ex maioribus Romanorum*, senza il prefetto. Il *Cod. Estens.* ne dà soltanto undici, e il Muratori ha le varianti *decartores, decartiones, decuriones*. Nel *Cod. Vat.* 1437, io lessi chiaramente *decarcones*. Il Giesebrecht li reputa membri del *vulgus populi*, ossiano *viri humiles*, la qual cosa contrasta col predicato *maiores* di Regino. Però eglino erano capitani dei popolani. Se la parola s'avesse a pronunciare *decarchontes* sarebbe traduzione di *decemprimi*. *Decarcones* ebbe forse origine da *duo decim capi*[*tanei*] *regionum*, ed il popolo contrasse in *de-cariones*, come più tardi si disse « i caporioni ». Della *i* ch'era in *riones*, potè qualche scrivano farne facilmente una c.

Nell'anno 1148 v'erano in Viterbo dei decemviri, ossiano *capudece* (Orioli, nel *Giorn. Arcadico*, t. CXXXVII, pag. 257). Poichè Regino conta tredici *ex maioribus Romanorum*, il tredicesimo appartiene al Trastevere. Dodici vessilliferi v'avevano anche nel secolo xii e nel xiii. Ma, tuttavia, al tempo di Enrico V, i *draconarii* si distinguono dagli *aquiliferi, leoniferi, lupiferi*, così che non è sostenibile l'opinione dell'Hegel (I, 315) che *draconarii* debbansi tenere per vessilliferi.

(40) *Et equum aereum pro memoria deauratum et sine sella, ipso desuper residente, extensa manu dextera quae ceperat regem*, etc. (*Mirabilia* e *Graphia*). Il cavallo di Marco Aurelio ha un ciuffo di crini in fronte e la fantasia popolare vi ravvisò una civetta: è pur possibile che, in origine, fosse rappresentato uno schiavo di guerra legato e calpestato dalle zampe del cavallo. Io non dubito che questa leggenda appartenga di già al secolo x. Nell'anno 966 si appiccò a quella statua equestre un prefetto della città, e nel 1847 si pose in mano a quello stesso Marco Aurelio il vessillo tricolore.

(41) *Libell. de Imp. Pot.*, pag. 720: *In iudiciali loco ad Lateranis ubi dicitur « ad Lupam », quae mater vocabatur Romanorum.* Lo trascrive Benedetto di Soratte, c. XXIV. — La *Vita Iohannis XIII* non determina il luogo della statua equestre: *per capillos capitis eum suspendit in caballum Constantini.* Ma la stessa *Vita* e il *Catal.* Eccardi hanno, nella biografia di Giovanni XIV: *in campum ante caballum Constantini.* L'espressione di *campus*, spesso adoperata per la piazza Lateranense, indusse in errore il Fea ed altri, che andarono pensando al Campo Vaccino. Il Papencordt si figura assai adeguatamente il *Campus Lateranensis.*

(*Aggiunta*). Sul Campo Lateranense, sulla statua equestre di Marco Aurelio e sulla Lupa capitolina, vedi Stevenson, *Scoperte di alcuni edificî al Laterano* in *Annali dell'Istituto*, 1877, pagg. 373-384.

(42) *Vita Iohannis XIII.*

(43) Mansi, *Concil.*, XVIII, 509, nella bolla ravennate di erezione dell'arcivescovato di Magdeburgo: *Roma caput totius mundi, et Ecclesia universalis ab iniquis pene pessum data est, a domno Ottone Aug. imp., a Deo coronato Caesare, et magno, et ter benedicto... erecta est, et in pristinum honorem omni reverentia redacta.* Anche i Greci riconoscevano che Roma fosse città pontificia: Νῦν δὲ ἐγένετο ἡ, καινοτομία αὕτη διὰ τὸ τὴν Ῥώμην ἀποθέσθαι τὸ βασίλειον κράτος, καὶ ἰδιοκρατορίαν ἔχειν καὶ δεσπόζεσθαι κυρίως παρά τινος κατά καιρὸν πάπα: (*Constit. Porphyr.*, *de Thematib.* II, 27, ed. Bonn.).

(44) *Ve Roma! quia tantis gentis oppressa et conculcata. Qui etiam a saxone rege appreensa fuisti, et gladiati populi tui, et robur tua ad nichilum redacta est. Aurum et argentum tuum in illorum marsupiis deportant.* — Questa notevole enumerazione delle torri, ecc. vien seconda dopo quella dell'Anonimo di Einsiedeln, che non vide, al suo tempo, la città Leonina, e contò *turres CCCLXXXVII, propugnacula VII millia et LXX.*

CAPITOLO QUARTO.

I. — OTTONE II È CORONATO IMPERATORE. — LIUDPRANDO VA AMBASCIATORE A BISANZIO. — PRENESTE, OSSIA PALESTRINA. — QUESTA CELEBRE CITTÀ È DATA A STEFANIA SENATRICE, NELL'ANNO 970.

SEI intieri anni le cose d'Italia tennero Ottone affaccendato in questo paese, il quale, in seguito, fruttò bensì gloria ad una moltitudine innumerevole di altri uomini tedeschi, ma li afferrò con le braccia del suo fiero odio, e li seppellì nei suoi sepolcri. Mentre tuttavia era in Roma, l'imperatore aveva infeudato Spoleto e Camerino a Pandolfo « Testa di ferro », duca di Capua: per tal guisa, ad un vassallo devoto affidava le terre più belle dell'Italia di mezzo e di quella meridionale, e gli lasciava l'incarico di guerreggiare contro ai Bizantini. Ottone celebrava a Ravenna, insieme con papa Giovanni, le feste di Pasqua del 967, ed in un concilio restituiva alla Chiesa quella città, col suo territorio e con altri patrimonî (1). Dipoi faceva venire in Italia il suo figliuolo, per farne sicuri i diritti di successione, e per rendere ereditario il reame d'Italia e l'impero.

Ottone II giunse a Roma col padre suo il 24 dicembre; presso alla terza colonna miliare furono ricevuti con accoglienze festose, e, nel giorno di Natale, il giovine re conseguì la corona imperiale dalle mani di Giovanni XIII (2). Le idee che ispiravano il padre suo, accesero la mente e il petto di quel ragazzo quattordicenne, il quale, di repente, era sbalzato in Roma, nel bel mezzo dei monumenti della storia universale, con dignità di Cesare. Meta del pensiero politico di Ottone era la restaurazione dell'impero romano occidentale; modi di giungervi dovevano essere la soggezione di Roma e del papato, la cacciata dei Greci e degli Arabi dall'Italia, la unificazione di questa terra divisa. Eziandio con Bisanzio voleva annodar legami, come già avevane coltivato desiderio Carlomagno; ed Ottone I bramava ornare di splendore la sua giovine dinastia, avvincendola con rapporti di parentela alla corte greca. Ma l'imperatore bizantino mirava con occhio di gelosia la rinnovazione dell'impero d'Occidente, che egli non riconosceva, e vedeva di mal animo la potenza del tedesco Ottone (la quale cresceva anche in Italia), e cui i principi di Benevento e di Capua obbedivano come si conveniva a vassalli; perciò i figli fuggitivi di Berengario trovavano presso al greco protezione, sì che agevolmente potevano essi accendere un incendio di guerra dalle Calabrie, come un tempo pur aveva fatto il pretendente Adelchi. Ora Ottone spediva

a Niceforo Foca un' ambasceria, affine di conchiudere pace, e di ottenere in isposa, pel suo figliuolo, la figlia di Romano II. Legato di Ottone fu l'uomo più arguto che vivesse in Italia a quel tempo, Liudprando, cortigiano e adulatore, che, uno dopo l'altro, aveva servito Ugo, Berengario, Ottone, e che era, da dopo l'anno 962, vescovo di Cremona. La sua scienza non comune del greco, il suo ingegno, la vivacità del suo spirito, la sua maestria di arti cortigianesche, lo rendevano capace di sostenere la più difficile di tutte le ambascerie che allora occorressero. Liudprando diresse ad Ottone una relazione particolareggiata della sua missione, ed oggidì ancora, noi la leggiamo come una delle scritture più attraenti di quell'età, chè essa, con vivezza di immagini, offre un quadro della corte bizantina, il quale, sebbene abbastanza spesso dipinto con mente maligna, riesce tuttavia altamente pregevole (3). A quella relazione ci riferiamo in quanto essa concerne le cose di Roma e dei Romani.

Liudprando giungeva nella città capitale dell' Oriente il 4 giugno del 968, e, dopo qualche attendere, aveva udienza da Niceforo Foca, glorioso conquistatore di Creta. Il vano uomo di corte si vide condotto innanzi ad un eroe dall'apparenza semplice e ruvida, che si degnò a stento di concedergli qualche parola; del trattamento sprezzante che ne ricevette Liudprando si vendicò, sbozzandone il ritratto di un mostro. L' imperatore gli disse: « Avremmo bramato di accoglierti con isplendore e con generosità; ma l'empietà del signor tuo ce lo vieta; con invasione ostile egli s' è impadronito di Roma; contro dritto e contro dovere egli ha fatto morire Berengario e Adalberto; ha ucciso, acciecato e bandito i Romani, ed ha preteso di soggiogare con ferro e con fuoco le città del nostro impero » (4). Il vescovo, che non si perdeva di leggieri nell' imbarazzo, contrappose a quelle accuse la risposta, che Roma era stata liberata dalla signoria di femmine invereconde e di aristocratici temerarî, e confortò i Greci affermando, essere bensì vero che i Romani erano stati decapitati, strangolati, acciecati e mandati in esilio, ma che queste esecuzioni avevano colpito dei ribelli spergiuri, e che s'erano compiute a tenore delle leggi degli imperatori di Roma, di Giustiniano, di Valentiniano, di Teodosio e di altri Cesari. Nel progresso dei suoi negoziati protestava, che Ottone aveva restituito alla Chiesa romana tutti i possedimenti di questa, e che al papa aveva ceduto tutti i beni ecclesiastici esistenti nel suo impero; e su di ciò riferivasi alla donazione di Costantino, che allora era tenuta in conto di genuina. L'orgoglio del greco imperatore, la sua persona solennemente chiusa nell'aureola tradizionale, i diritti antiquati della legittimità sopra di Roma e d' Italia, lo sprezzo pei barbari, la pompa cerimoniale pesante e di forme teatrali che era usata nella corte, tutto ciò rende l'argomento della relazione dilettevole a considerare, e fa parere meravigliosa la destrezza con cui Liudprando sapeva cavarsi d' impaccio: però noi abbiamo dei dubbî che egli veramente usasse di tutta quell'ardita franchezza onde si diede vanto nella sua scrittura. Come, un tempo, Basilio aveva rifiutato a Lodovico II il titolo d' imperatore, parimenti faceva anche adesso Niceforo, il quale pretendeva che Ottone fosse appellato soltanto col nome di « Riga ». Il greco teneva sè pur sempre in conto di solo imperatore romano,

e Liudprando era messo in non lieve temenza allorquando giungeva a Bisanzio una lettera di Giovanni XIII, la quale, fosse audacia o ignoranza, era fregiata con la soprascritta: « all' imperatore dei Greci ». Mentre sedevano un dì alla mensa, cui Niceforo, sempre con aria di sprezzo mantenuta ad ostentazione, aveva fatto grazia di invitare il messaggiero di Ottone, il principe gli rimproverava che coloro, i quali in Italia allora si nominavano Romani, altro non erano che Barbari, ossiano Longobardi. « I veri Romani », gli rispondeva allora il longobardo, « derivano da Romolo fratricida e da una gente di predoni; ma noi altri, Longobardi, Sassoni, Franchi, Lorenesi, Bavari, Svevi, Borgognoni, disprezziamo i Romani siffattamente, che se vogliamo far grave onta ai nemici nostri, semplicemente gli appelliamo *romani*, perchè con questo solo nome comprendiamo tutto ciò che v' ha di ignobile, di vile, di avaro, di scostumato e di mendace » (5). Sorridevano a quelle parole i Greci perchè odiavano Roma caduta; e poichè sperare non potevano di toglierla dalle mani dei Barbari, dichiaravano all'ambasciatore che Costantino aveva condotto con sè a Bisanzio il Senato ed i cavalieri romani, e che in Roma non aveva lasciato altro che la feccia della plebaglia.

Allorchè poi Liudprando ebbe chiesto la mano di Teofania per il figliuolo di Ottone, gli fu risposto: « Rendete ciò che per diritto è nostro, ed avrete ciò che bramate; restituiteci Ravenna e Roma e tutte le terre che di lì si stendono fino alle nostre province: se poi il signor tuo vuol conchiudere alleanza senza parentela, renda Roma a libertà ». E, obbiettando il longobardo che Ottone aveva reso la Chiesa più ricca di quello che era stata un tempo, laddove Bisanzio non restituiva i patrimonî incamerati, il ministro imperiale gli rispondeva ghignando: « Farebbelo l' imperatore, non appena che potesse governare Roma e il vescovado di Roma a suo talento » (6). Liudprando non giunse al suo intento; il vescovo vanaglorioso non ebbe dai Greci astuti che beffe e mali tratti; e, dopo innumerevoli dispiaceri, che egli descrisse con arguzia più briosa di quella che avesse usato a sopportarli, fu lieto di partirsi di Bisanzio, sulla fine dell'anno 968.

Non seguiremo Ottone nei suoi viaggi in Italia: lo troviamo ora nelle Calabrie, ora a Ravenna, ora a Pavia; indi, nel Natale del 970, a Roma. La Città sopportava adesso il giogo imperiale senza contrarietà, e, durante alcuni anni che successero all'orribile giudizio di sangue di cui dicemmo, la sua storia non registra avvenimento di sorta. Però, degno è di nota un diploma di Giovanni XIII, che concerne una celebre città del Lazio. L'antichissima Preneste, distante ventiquattro miglia da Roma, d' onde, ad occhio nudo, si scorge disegnarsi sull'azzurra pendice dei monti, serbava allora tuttavia il suo nome e le ruine della magnificenza antica (7). Leggende di poeti e fatti della storia decoravano di grande splendore la vecchia città dei Siculi. Ivi il giovane Mario s' era ucciso gettandosi sulla punta della sua spada; Silla aveva ridotto la città in ruina sopra i cadaveri dei suoi abitanti e dipoi v' aveva edificato lo splendido tempio della Fortuna; di lì Fulvia aveva scagliato disfida ad Ottaviano, e in compagnia di lei era stata Livia, dapprima nemica, indi sposa di Augusto. Un tempo l' aria balsamica di Preneste era stata medicina alle dissolutezze di Tiberio; gl' imperatori, i poeti (che fanno

tutti la corte alla fortuna), Ovidio, Orazio, Virgilio avevano amato dilettamente quella città, coronata di allori e sacra alla felicità. Nell'epoca della barbarie era decaduta; i suoi tempî, le sue basiliche, i suoi teatri erano crollati, o duravano ruinosi, e, come in Roma, i ruderi ammonticchiati seppellivano le bellissime opere di tre epoche dell'antichità (8). Preneste era diventata uno dei sette vescovati suffraganei di Roma, sotto la protezione del santo giovine Agapito, che ivi aveva sofferto il martirio il 28 di agosto dell'anno 274, e che oggidì ancora è venerato come patrono della città in quel duomo costruito sulle reliquie del tempio della Fortuna. Giovanni adesso, nel novembre del 970, dava la città, a titolo di enfiteusi, a Stefania senatrice; per un censo annuo di dieci solidi d'oro, Preneste doveva appartenere a lei, ai figli e ai nipoti suoi; indi tornar doveva alla Chiesa. Il documento ci offre un esempio delle infeudazioni che a quella età erano usate nel territorio romano (9).

Più tardi troveremo ancora i nepoti di Stefania nel possesso di Palestrina, e con la storia del secolo undecimo dovremo farvi ritorno ancora più spesso, per motivo delle guerre di famiglia.

II. — TEOFANIA SPOSA OTTONE II IN ROMA. — BENEDETTO VI, PAPA NEL 973. — MUORE OTTONE IL GRANDE. — MOTI IN ROMA. — LA FAMIGLIA DEI CRESCENZÎ. — I « CABALLI MARMOREI ». — SOPRANNOMI ROMANI A QUESTO TEMPO. — CRESCENZIO « DE THEODORA ». — CADE BENEDETTO VI. — ESALTAZIONE DI FERRUCCIO, CON NOME DI BONIFACIO VII. — REPENTE FUGA DI LUI. — OSCURA FINE DI CRESCENZIO.

Ciò che Ottone imperatore non aveva ottenuto da Niceforo, conseguiva dal suo successore. Giusto un anno dopo che era partito con vergogna da Bisanzio, il maligno Liudprando poteva allietarsi alla notizia che il valoroso greco era caduto sotto i colpi di pugnali assassini. Giovanni Zimisce, che aveva guidato gli uccisori dentro al palazzo, saliva al trono di Bisanzio nel giorno di Natale dell'anno 969; con amiche cortesie accoglieva l'ambasceria che Ottone gli mandava per fargli sue congratulazioni; e la figlia di Romano il giovane veniva fidanzata ad Ottone II. Nella sua giovinezza, questa principessa era sopravvissuta alle tragedie orribili che avevano funestato la sua casa paterna; aveva veduto il padre morire di un veleno che la madre di lei gli aveva mesciuto; aveva veduto passare la madre fra le braccia di Niceforo, e da queste in quelle dell'assassino di lui, Zimisce, il quale allora aveva usurpato la corona sozza di sangue, e relegato la sua druda in una solitudine. Teofania, sospirando, aveva detto addio alle spiagge del Bosforo; di gran cuore si allontanava ella dai delitti di Bisanzio, ma, avvezza al lusso, alla lingua ed alle arti culte dell'Oriente, partiva con animo dubbioso per il settentrione, ove andava a condurre sua vita in mezzo ai ferrei uomini di guerra della Sassonia, in città cui il clima e la manchevole cultura davano impronta di barbarie.

La sposa imperiale veniva accompagnata da Gerone, arcivescovo di Colonia, da due vescovi e da conti e duchi molti; scendeva a terra nelle Puglie, e il 14 aprile dell'anno 972, entrava in Roma, dove l'imperatore e il fidanzato l'accoglievano con grandissima allegrezza. Il giovine Cesare toccava i diciassette anni di età; aveva aspetto di adolescente, ma persona piena di eleganza; era educato elettamente, e chiudeva in petto spiriti arditi e bell'ingegno; in piccolo corpo anima di eroe (10): la giovine sposa era donna arguta e leggiadra. I Romani miravano con occhio curioso quella coppia, alle cui mani l'eroe Ottone, che andava invecchiando, affidava adesso l'avvenire dell'impero e della Città. Ai 14 di aprile, Giovanni XIII coronò Teofania a imperatrice, e in pari tempo ne benedì le nozze, innanzi ad una assemblea di maggiorenti di Germania, d'Italia e di Roma: indi si celebrarono feste splendidissime (11). Mentre adesso, per la prima volta, un imperatore d'Occidente sposava una principessa bizantina, sembrava che si pacificasse l'odio dell'Oriente contro il settentrione; ma il vanitoso splendore di quegli sponsali non recò alcun profitto vero: frutto ne fu un fanciullo di portentosa natura, il quale amò tutto ciò che sapeva di greco e di romano, con passione quasi d'esaltato, si vestì del fasto brillante della terra materna, vi dimenticò il suo proprio paese paterno, e giovane infermò e morì. Come le feste nuziali ebbero fine, la famiglia imperiale abbandonò Roma, per tornare in Alemagna: poco appresso moriva Giovanni XIII, il 6 settembre del 972 (12).

Ebbe a successore Benedetto VI, figlio di Ildebrando, monaco di origine germanica, divenuto poi romano: il nuovo papa era stato per l'addietro diacono nella Regione ottava, che non è più denotata col nome di *Forum Romanum*, ma con quello di *sub Capitolio*. A cagione della lontananza degli imperatori, la sua confermazione soffrì ritardo, laonde fu ordinato soltanto ai 19 di gennaio dell'anno 973 (13). L'esaltamento di lui aveva cagionato divisioni, chè, ad onta della perdita del loro diritto elettivo, i Romani continuavano a innalzare dei candidati al pontificato. La fazione imperiale aveva proposto Benedetto, ma il partito nazionale aveva votato fin d'allora per Franco, figliuolo di Ferruccio; tuttavia Benedetto VI diventò papa, chè la tema del braccio poderoso del vecchio imperatore tenne in freno Roma finchè egli visse. Senonchè, il grande principe moriva ai 7 di maggio del 973, dopo di aver reso la Germania signora di Europa. Allora, immantinente, i Romani cospiravano contro il papa, e s'affrettavano di porre il loro candidato in vece sua. La giovinezza di Ottone II, la sua presenza in Germania (dov'eragli necessario di farsi prima forte nella signoria), financo le promesse dei capitani bizantini che erano nell'Italia meridionale, davano ai Romani coraggio. Sembrava adesso essere venuto per loro il momento di ricuperare i diritti antichi, e sopratutto di conseguire di nuovo libertà dalla soggezione straniera.

Alla testa dei parteggianti nazionali, era allora la potente famiglia dei Crescenzî. Come gli antenati di Alberico, gli avi di questi Romani si celano nell'oscurità; peraltro, Romani di antica stirpe eran dessi, chè il nome di Crescenzio e di Crescente s'ode già al tempo degli imperatori, sebbene di poco innanzi al secolo terzo. Per la prima volta, in un placito di Lodovico III,

nell' anno 901, fu citato il nome di un Crescenzio; indi questo stesso nome ritrovammo all' età del grande Alberico; abbiamo poi veduto Crescenzio « dal Cavallo marmoreo » intervenire nel sinodo di novembre, al tempo di Ottone I; e nei libri di Farfa si trova registrato che Teodoranda, figlia di quell' uomo, aveva sposato Benedetto, nipote di Giovanni XIII: un Giovanni, certamente figlio di Crescenzio istesso, aveva capitanato il moto di reazione dell' anno 966.

Il soprannome *a Caballo marmoreo* è uno dei più notevoli di Roma.

FONTE BATTESIMALE NELL'ANTICA ABBAZIA DI GROTTAFERRATA.

Il « Cavallo di marmo », donde aveva origine, alludeva ai due cavalli colossali e ai loro domatori, quelle due celebri opere d'arte di Roma imperiale, le quali allora (al pari delle tre statue dei Costantini che oggidì stanno nella piazza del Campidoglio) s' erigevano tuttavia sul Quirinale, innanzi alle terme di Costantino; e, probabilmente fin da quel tempo, avevan dessi dato origine alla tradizione strana che trovasi registrata nei *Mirabilia.* Gli indotti pellegrini miravano attoniti quei giganti del tutto nudi; e poichè sui loro piedestalli leggevano scritti i nomi dei più grandi scultori di Atene, questi nomi riferivano ai domatori stessi di cavalli, e narravano così: « Un dì vennero a

Tiberio imperatore due giovani filosofi, Prassitele e Fidia; li guardò egli e disse loro meravigliando: *Perchè ne andate all' ingiro così nudi?* Ed eglino risposero: *Perchè innanzi a noi tutto è nudo e manifesto, e il mondo teniamo dammen che nulla; anzi, tutto ciò che nelle tue stanze, nel più cupo della notte, tu puoi consigliar teco stesso, parola per parola, a te ripeteremo.* Tiberio lor disse: *Se lo farete, darovvi io tutto ciò che possiate chiedere.* Ed essi: *Oro non vogliamo, ma soltanto un monumento.* Quando dunque al dì seguente gli ebbero veramente svelato i suoi più riposti pensieri, egli fece

TOSCANELLA: CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

fare ad essi la loro « Memoria », cioè i corsieri nudi che percuotono con la zampa il suolo, simboli dei dominatori potenti del mondo: però, verrà un re poderoso che monterà in groppa ai corsieri, ossia che domerà la forza dei principi del mondo. E inoltre fece fare gli uomini mezzo nudi che stanno presso ai cavalli, con braccia alzate e con pugni stretti, avvegnadio narrino quel che ha da venire, e come eglino stessi sono nudi, così anche tutte le scienze innanzi a loro sono aperte. La donna cinta dal serpente, che ivi siede e tiene a sè davanti una coppa, significa la Chiesa che da molte scritture è circondata; ma niuno può comprendere il senso di quelle, se prima non siasi bagnato nella coppa ». Quest' è la leggenda poetica dei *Caballi marmorei*, laonde

sembra che allora, vicino ai domatori dei cavalli, fosse collocata anche la statua di una Igea, col serpente che s'abbeverava ad una coppa; e questo al popolo, con significato arguto e leggiadro, pareva simbolo della Chiesa (14).

Crescenzio dunque, dal luogo di sua dimora, fu chiamato con quel soprannome; e di esso si fregiarono altri Romani, anche in tempo posteriore (15). Molti ricevevano nome dai loro quartieri, e, poichè questi spesso si denotavano dai monumenti, i Romani del secolo decimo compaiono con siffatti nomi, che bellamente suonano al nostro orecchio e invaghiscono la nostra fantasia, poichè ne richiamano ricordanza delle opere artistiche di Roma antica, la cui notizia talvolta è associata soltanto a queste nominazioni di uomini romani. Così incontriamo: Romano e Gregorio *a Campo Martio*, Giovanni *de Campo Rotundo*, Sergio *de Palatio*, Benedetto *a Macello sub templo Marcelli* (dal mercato di vettovaglie che era presso il teatro di Marcello), Durante *a Via Lata*, Ildebrando *a Septem Viis*, Graziano *a Balneo Micino* (dal piccolo bagno oppure dal bagno di Micino), Giovanni *a sancto Angelo*, Franco *a sancto Eustachio*, Riccardo *a sancto Petro in Vincula*, Pietro *de Cannapara*, Bonizo *de Colossus*, Andrea *de Petro*, che era appellato dal vicoletto del Colosseo (16). Da cosiffatti soprannomi ebbero qua e là origine vere nominazioni famigliari di case nobili, per esempio di Santo Eustachio o Santo Stazio; ma il popolo chiamava ormai alcune persone altresì da' loro attributi o qualità, onde ne sorgevano poi dei veri nomi proprî. Di questa guisa troviamo: Crescenzio Cinquedenti, Adriano Collotorto, Benedetto Boccapecora, Giovanni Centoporci, Leone Cortabraca (17). Parimenti, durava il consueto modo di denotare il figlio dal nome del padre o da quello della madre, di maniera per esempio che v'avevano: Stefano *de Imiza*, Leone *de Calo Iohannes*, Azone *de Orlando*, Benedetto *de Abbatissa*, Giovanni *de Presbytero*, Crescenzio *de Theodora*.

Nel secolo decimo, il nome di Crescenzio era ormai sì frequente, come quelli femminili di Stefania, di Teodora, di Marozia (18). Mentre l'uno era detto « dal Cavallo marmoreo », erano chiamati gli altri: *de Bonizo*, *de Roizo*, *de Duranti*, *Raynerii*, Crescenzio *Cannulus*, Crescenzio *Stelluto*, *sub Ianiculo*, *de Polla* ossia *Musca Pullo*, *de Flumine*, *de Imperio*, *a Puteo de Proba* (dal pozzo di Proba), e *Squassa Casata* (dalla casa crollata) (19). E' cosa assai contraria a probabilità, che Crescenzio « dal Cavallo di marmo » fosse la stessa persona di Crescenzio *de Theodora*, come ora s'appellava il capo dei ribelli romani. Nella *Cronica* di Farfa, questi soprannomi non vanno fra loro confusi; ivi si parla soltanto di Crescenzio *a Caballo marmoreo*, ma il capo dei Romani sollevati contro Benedetto, altrove è appellato soltanto Crescenzio *de Theodora*, ed, a quel tempo, chi scriveva si atteneva con grande precisione a siffatti soprannomi. Gli è altresì un ozioso studio di fantasia voler cercare in quella Teodora la famosa senatrice dello stesso nome, e di dare Giovanni X per padre a Crescenzio figlio di lei: nessun documento infatti ne fa parola. Però ad un' illustre stirpe patrizia apparteneva egli, e senza dubbio, discendeva da quel Crescenzio, di cui facemmo cenno fra i grandi del tempo di Lodovico III. Era famiglia che possedeva ricchi beni nella Sabina, e, già nell'anno 967, viene detto che Crescenzio era conte e rettore del territorio Sabinate (20).

Crescenzio, o in forma abbreviata, Cencio *de Theodora*, destò in Roma una rivolta; i Romani s' impadronirono di Benedetto VI, lo gettarono in castel s. Angelo, e quivi lo strangolarono nel luglio del 974, mentre alla cattedra di Pietro elevavano un diacono, figlio di Ferruccio, con nome di Bonifacio VII (21). Il papa, eletto con quest' opera violenta, è detto uomo romano, ma ignota ne è la stirpe. Poichè egli aveva eziandio soprannome di Franco, lo si volle far discendere dalla famiglia così chiamata, che forse era d' origine franca, e in documenti del secolo decimo, viene nominata frequenti volte (22). Bonifacio si fece sgabello del corpo vivo o agonizzante di Benedetto, e sali al trono pontificio. I suoi contemporanei lo dipingono siccome un « mostro », e dicono che egli si bagnasse del sangue del suo predecessore (23). Sventuratamente, gli avvenimenti di Roma ci sono fatti conoscere soltanto dalle scarsissime notizie di secoli posteriori; e appena ci vien dato l'annuncio dell'esaltamento di Bonifacio, che udiamo anche della sua fuga. Balzato del trono, dopo un mese e dodici giorni, egli insaccava il tesoro della Chiesa, e andava a Costantinopoli, dove, come altri pretendenti, trovava ricovero. Questo suo luogo di rifugio fa credere che la elevazione di lui al pontificato si fosse associata ad un intendimento politico di Bisanzio, il quale, propriamente allora, cercava di soppiantare l' influenza tedesca anche in Salerno: e la cacciata dell'antipapa non poteva essere altro che opera del partito tedesco, che trionfava nuovamente in Roma, ed il cui capo, nel mezzogiorno, era pur sempre il valoroso Pandolfo « Testa di ferro » (24).

Anche Crescenzio *de Theodora* scompare dalla scena della storia. Sembra che egli non tenne ufficio di patrizio; dopo che il partito avversario ebbe vinto, egli visse tranquillo in Roma stessa. Infatti, nell'anno 977, un documento dice che Crescenzio, illustrissimo uomo, appellato *de Theodora*, è pacifico fittaiuolo di un castello in prossimità di Velletri (25). Un'altra scrittura dei 15 ottobre 989, si riferisce a lui, che era già morto, e lo chiama console e duce d' altro tempo, sposo dell' illustre Sergia, e padre di Giovanni e di Crescenzio (26). Finalmente, e ciò s'acconcia all'indole di quell' età, crediamo di ravvisarlo monaco in una cella del convento di s. Alessio, dove passò alcuni anni impetrando dai santi « il perdono delle sue scelleraggini », fino a che morì ai 7 di luglio del 984. « Qui riposa », dice un epitaffio di quella chiesa, « l' insigne Crescenzio, esimio cittadino romano e duca magno; da grandi genitori ebbe nascimento, egli, prole grande ed egregia; Giovanni padre e Teodora madre dettero a lui splendore. Cristo, amorevole salvatore delle anime, a sè lo avvinse, così che in pio e lungo abbandono d'ogni speranza terrena, rinunciò al mondo, si prostrò sulla soglia del santo martire Bonifacio, e, vestito abito monacale, quivi si diede in braccio al Signore. Con donativi e con dovizia di terre arricchì questo tempio. O tu che leggi, prega per lui, affinchè consegua finalmente venia delle sue scelleratezze. Morì il 7 luglio, l'anno dell' incarnazione del Signore 984 » (27).

III. — BENEDETTO VII, PAPA NEL 974. — PROMUOVE LA RIFORMA DI CLUNY. — RESTAURA CHIESE E CONVENTI. — MONASTERO DEI SS. BONIFACIO E ALESSIO SULL'AVENTINO. — LEGGENDA DI SANT'ALESSIO. – SPEDIZIONE DI OTTONE II IN ITALIA. — VIENE A ROMA NELLA PASQUA DELL'ANNO 981. — SUA SFORTUNATA IMPRESA NELLE CALABRIE. — GIOVANNI XIV È FATTO PAPA. — OTTONE II MUORE IN ROMA AI 7 DICEMBRE 983. — SUO SEPOLCRO IN S. PIETRO.

Dopo la fuga di Bonifacio, la elezione pontificia diventò difficile; un sant'uomo, Majolo di Cluny, cui Ottone II offrì la tiara, la rifiutò; finalmente, Benedetto VII, fin a quell'ora vescovo di Sutri, fu fatto papa nell'ottobre del 974. Vien detto, ma non se ne può dar prova, che egli fosse nipote e discendente di Alberico (28). Il novello pontefice condannava in un concilio il reo Bonifacio, e dava per tal guisa principio ad un governo di valente energia. Nove anni si mantenne in quello, quantunque Ottone ne restasse più di cinque lontano d'Italia; laonde convien dire che il partito avverso fosse tenuto sotto il morso della fazione tedesca; ad ogni modo, oscurità ci nasconde in che condizioni fossero allora le cose (29).

Il silenzio ricopre anche i fatti di Benedetto VII; sappiamo soltanto che egli favorì zelantemente la riforma di Cluny, e diede opera alla restaurazione di chiese e di conventi. Nel chiostro dell'abazìa di s. Scolastica a Subiaco, una pietra, segnata con rilievo di rozzi caratteri, serba tuttavia un'iscrizione, la quale dice che questo papa, ai 4 dicembre del 981, consecrò la nuova chiesa del convento (30). Rinnovava egli eziandio il monastero dei ss. Bonifacio ed Alessio sul monte Aventino, che in quell'età diventò il più illustre di Roma. Sebbene, da secoli la Città fosse zeppa di conventi, questi non avevano raggiunto la importanza ottenuta dalle abazìe d'Italia, di Germania e di Francia. In antico, il monastero fondato da Gregorio I sul Celio era stato insigne quale seminario dei missionarî di Inghilterra; e quella veneranda abazìa dei ss. Andrea e Gregorio durava tuttavia in vita, mentre altre molte erano perite: rilevammo già le cure che Alberico aveva rivolto alla loro restaurazione. Adesso, alla fine del secolo decimo, principiava a fiorire il convento di s. Bonifacio sull'Aventino, e tosto diventava istituto delle missioni per i paesi slavi.

Antica era la chiesa di quel santo, avvegnachè narri la tradizione che Eufemiano, ai tempi di Onorio imperatore, cedesse per la sua costruzione i palazzi che in quel luogo possedeva. Figlio di quel senatore era stato Alessio, eroe di una fra le più belle leggende che mettano in pregio l'abnegazione cristiana. Il giovinetto illustre disertava le sale splendenti di luce dei doppieri e affollate di ospiti convitati alle sue nozze: invece di stringere fra le braccia la sposa, le rivolgeva un umile predicozzo, in cui dimostrava la vanità di tutte le umane cose; indi, coperto di un manto modesto, pellegrinava ai più remoti deserti della terra. Dopo molti anni tornava, pari ad Ulisse, ac-

cattando; senza esser riconosciuto, si accovacciava sotto la scala della sua casa paterna, dalla quale saliva e scendeva la caterva dei famigli beffeggiatori. Ivi accovacciato viveva sedici anni, trattato e cibato come un cane, e alla fine vi moriva sempre tacendo, da vero eroe; ma una scrittura, in cui narrava i casi della sua vita, e che teneva serrata nella mano irrigidita dalla morte, svelava chi fosse, e un coro di voci angeliche facevano manifesta la grandezza sua e la sua origine. Il morto figliuolo del senatore fu tratto fuori dal suo covile di sotto alla scala, e col concorso di tutta Roma, fu sepolto splendidamente in s. Pietro, per opera del papa e dell' imperatore (31). Più tardi lo si associò, come santo, a Bonifacio; ma soltanto dopo la fine del secolo decimo i due nomi andarono uniti, chè, in epitaffi del tempo di Benedetto VII, non si trova che il solo titolo di Bonifacio. Probabile è che un convento già esistesse presso alla chiesa antica (era una diaconia); ambidue però decaddero, finchè quel papa, nell'anno 977, li cedette a Sergio metropolita greco. Fuggendo gli Arabi, Sergio era venuto dal suo vescovato di Damasco a Roma; fondava adesso il convento di s. Bonifacio e ne diventava primo abate. Quantunque il monastero serbasse la regola di Benedetto, tuttavia vivevano in esso anche dei frati Basiliani in unione ai latini; e può darsi che Sergio preferisse questa chiesa ad ogni altra, poichè era stata fondazione greca: infatti quel luogo appellavasi *Blachernae*; oltracciò san Bonifacio stesso aveva trovato morte in Tarso e, come dicono i loro nomi, greci erano stati Eufemiano, la moglie sua Aglae e il loro figliuolo Alessio. Qui visse dunque Sergio di Damasco fino all'anno 981; indi, abate del convento diventò Leone, e tosto il nuovo chiostro fu ricetto di alcuni illustri uomini, dei quali avremo ancora opportunità di discorrere (32).

Tuttavia, Benedetto VII non potè sempre in buona pace attendere a cure di chiostri e ad ornamento di chiese. Se possedessimo notizie chiare di quel tempo, lo vedremmo cimentarsi in lotta contro il partito ostile, e forse lo vedremmo costretto a fuggire. Ai motivi che obbligavano Ottone II a muovere con una spedizione su Roma, ben si associavano anche querimonie ferventi del papa, che lo pregava di liberarlo dalla mano dei suoi oppressori (33). Ottone veniva poi in Italia per mandare a compimento i disegni del suo gran padre; caduto Berengario, caduti i figli di lui, distribuiti i maggiori vescovati e le maggiori contee dell' Italia superiore fra gli aderenti della casa di Sassonia, la sola Italia meridionale offriva un campo d' imprese al genio giovanile dell' imperatore. Infatti, Roma e l' Italia tremavano pur sempre di paura dei Saraceni; quantunque Guglielmo di Provenza avesse distrutto, nell'anno 972, il covo di quei ladroni a Frassineto, tuttavia i loro correligionari continuavano le loro scorrerie brigantesche venendo di Sicilia, e disertavano le Calabrie, dandovi il sacco. Oltracciò, trattavasi di combattere i Greci che aspiravano a restituire sotto il proprio dominio Capua e Benevento perdute; volevansi ridurre le Puglie e le Calabrie sotto allo scettro tedesco; volevasi finalmente conquistare la Sicilia. Agitato dal fervido desiderio di condurre a fine tali degni propositi, Ottone II scendeva nell'autunno dell'anno 980; celebrava le feste natalizie a Ravenna, dove forse s' incontrava col papa; e non prima della Pasqua del 981 giungeva a Roma. Con lui

erano Adelaide sua madre, la sua sposa Teofania, Matilde, abbadessa di Quedlinburg, sorella sua, Ugo Capeto, duca di Francia, re Corrado di Borgogna, e molti altri principi e signori (34).

Nessun cronista contemporaneo narra che Ottone punisse i ribelli dell'anno 974; soltanto, in alcune notizie di tempi posteriori, si favoleggia che, a modo di un Caracalla, fellonescamente raccogliesse a convito i Romani sulla scalea di s. Pietro, e facesse, durante le mense, mozzar la testa ad alcuni, ordinando agli altri che continuassero a banchettare: è una leggenda che, oggidì ancora, trova luogo qua e là, presso alcuni storiografi italiani, i quali secondo quella tessono il loro racconto (35). Il giovane imperatore, alla cui collera, giusto allora, Crescenzio sfuggiva nascondendosi sotto il saio monastico, lasciava Roma, nel mese di giugno o in quello di luglio, per volgere i suoi passi all'Italia meridionale: ivi i Greci (Basilio II e Costantino IX, fratelli di Teofania, dominavano allora sopra Bisanzio) si preparavano a respingerlo con le armi, e così parimenti facevano i Saraceni, governati da Abul-Kasem di Palermo. Infausto esito ebbero le battaglie combattute da Ottone in quelle province, nelle quali l'impero orientale, quello occidentale e l'islamismo, già da tempo sì lungo erano in lotta fra loro. Guadagnata e riperduta, il 13 luglio del 982, la giornata di Stilo, in cui il fiore della nobiltà di Germania e d'Italia cadde mietuto sotto la scimitarra dei Saraceni, salvatosi dalla nave greca, che fuggitivo lo aveva portato a Rossano, Ottone se ne tornò a Capua (36). I suoi disegni si sciolsero in fumo, Bisanzio trionfò; e, se avessero saputo far loro vantaggio della grande vittoria riportata dall'islamismo, fors'è che i Greci avrebbero potuto restaurare i loro esarchi a Ravenna e riporre i loro papi a Roma. I maggiorenti dell'impero, con grande mestizia, attorniavano Ottone, nel giugno dell'anno 983, a Verona, dove si era imbandita un'adunanza universale. Colà il fanciulletto Ottone III fu eletto re di Alemagna e d'Italia; indi l'imperatore mosse nuovamente in gran fretta verso l'Italia meridionale, per provvedere a una nuova campagna; e venne a Roma, dove la morte di Benedetto VII (che trapassato era nel settembre o nell'ottobre del 983) rendeva necessaria la sua presenza (37).

A successore del pontefice, Ottone elevò Pietro di Pavia, cancelliere dell'impero, che prese nome di Giovanni XIV; ma l'aveva fatto appena, che egli stesso infermò e venne in fin di vita. Le angustie degli ultimi tempi avevano roso l'animo suo; il giovane principe non era dotato, come il padre suo, di una tempra d'acciaio; la sua anima giovanile s'alzava a volo sull'ali della fantasia, non su quelle della volontà robusta e calma. Ottone II apparve e si dileguò rapidamente come una meteora; e la breve esistenza di lui e del figliuol suo forma un contrasto strano nel fondo del quadro, in cui si disegna la vita lunga e gagliarda di Ottone I, che sorpassa quei due giovani di tutta la sua maschia statura di eroe. Il giovane imperatore raccolse in Roma, attorno al suo letto di morte, gli amici e i compagni; dispensò i suoi tesori alle chiese, ai poveri, a sua madre, a Matilde sua unica sorella, ed ai suoi guerrieri, che, per amore di lui, avevano abbandonato le terre natìe; in presenza dei vescovi e dei cardinali si confessò al papa addolorato, ricevette l'assoluzione dei suoi peccati, e morì nel palazzo imperiale

presso a s. Pietro, ai 7 dicembre del 983, nell' anno vigesimottavo di sua età (38).

Solo imperatore di stirpe germanica che morisse in Roma e che vi fosse tumulato, ebbe sepoltura dal lato orientale del « paradiso » in s. Pietro, a sinistra di chi v' entra: il suo cadavere fu chiuso in un sarcofago antico, adorno di figure che rappresentavano un console e la sua donna. Come le belle colonne dei tempî, anche le vecchie urne dei Romani avevano la sorte di andar peregrinando per Roma; e, parimenti come esso, imperatore di nazione germanica, s'era ornato in vita dei titoli e delle forme dell'antichità, così entro al sarcofago dell'antichità nascondeva sè stesso in morte. Infisso nella parete, fu collocato sopra la tomba di Ottone un musaico; raffigurava il Redentore in atto di benedire, fra san Pietro e san Paolo. Questo quadro mirabile, che oggidì vedesi nelle grotte del Vaticano, fitto nel muro, è monumento dell'arte di allora; la sua fattura, quantunque cattiva, è tuttavia migliore di quella del tempo di Giovanni VII; l'espressione della testa del Cristo, adorna di capelli lunghi e neri, è piena di dignità; difettosi sono il disegno e i lumeggiamenti, massime nei due apostoli, uno dei quali, Pietro, reca in mano un gruppo di tre chiavi. Fu senza dubbio Teofania che fece comporre il musaico, e allogarlo sopra l'arca pagana che chiudeva la salma dello sposo suo. Per un periodo di sette secoli, i pellegrini alemanni poterono sostare, commossi a pietà, innanzi a quel sepolcro imperiale, monumento della grandiosa storia della nazione tedesca; ma, finalmente, la nuova edificazione della basilica, avvenuta ai tempi di Paolo V, distrusse la tomba veneranda. Si estrasse il cadavere dell' imperatore, presente un notaio, il quale, coi suoi propri occhi, riscontrò esser provato che corrispondeva all'esile corporatura di Ottone II. A lui non fu concesso il sarcofago antico, chè questo, con turpe profanazione, fu abbandonato ai cuochi del Quirinale perchè lo adoperassero a funzioni vili di serbatoio d'acqua; e le ceneri dell' imperatore si deposero in un'altra arca di marmo, che bruttamente si coprì di stucco. In questo stato, il suo sepolcro mirasi ancora oggidì nelle grotte del Vaticano, dove Ottone II dorme il sonno della morte, in vicinanza di Gregorio V congiunto suo, nella tragica assemblea di papi chiusi, simili a mummie, nei loro avelli; colà ei dorme in mezzo all'ombra fantastica e oscura di quella catacomba massima del mondo, che l'uomo di cuore non traversa giammai senza sentirsi sfiorare la fronte dall'alito della storia (39).

IV. — FERRUCCIO TORNA A ROMA. — FINE ORRIBILE DI GIOVANNI XIV. — BONIFACIO VII REGNA COL TERRORE. — CADUTA DI LUI. — GIOVANNI XV, PAPA NELL'ANNO 985. — CRESCENZIO S'IMPADRONISCE DELLA PODESTÀ DI PATRIZIO. — TEOFANIA VIENE A ROMA COME REGGENTE DELL'IMPERO. — SUO ATTEGGIAMENTO IMPERATORIO. — RIMETTE LA CITTÀ A QUIETE. — SANT'ADALBERTO IN ROMA.

Accosto alla tomba di Ottone, Giovanni XIV poteva trarre il pronostico anche della prossima sua fine. Infatti, i Romani si sentivano adesso liberi

TOSCANELLA: CHIESA DI S. PIETRO.

dal freno di un imperatore temuto; erede di questo era un coronato bambino di tre anni, sotto la tutela di una femmina, ed esposto al pericolo delle armi di un ambizioso parente, che in Germania prendeva titolo di re; ed appunto perciò, Teofania aveva lasciato in gran fretta Roma. Si faceva allora sentir viva la richiesta di avere a papa un romano; e il pretendente al papato capitava a Roma in tempo massimamente propizio.

Da più di nove anni, il figlio di Ferruccio era vissuto nel suo esilio di Bisanzio, e sempre, come già Sergio III, aveva rivolti i suoi cupidi sguardi al trono di san Pietro. Non era stato estraneo ai maneggi per la lega fra i Greci ed i Saraceni, ed aveva udito con gioia la disfatta dell'imperatore, prima, e poi la morte. Ora veniva egli a Roma; trovava bensì la cattedra di Pietro occupata dal vescovo di Pavia, ma i suoi aderenti gli si schieravano

intorno; ed i suoi tesori, ossia l'oro bizantino, gli procacciavano amici nuovi. Bonifacio, nella sua partenza da Bisanzio, era stato accompagnato coi più ardenti voti; Greci gli avevano fatto corteo, e può supporsi che un patto si fosse conchiuso fra lui e la corte di Bisanzio; ma la mancanza dei documenti ci lascia anche qui all'oscuro, e la storia di Roma ci compare più confusa che mai.

Presta e orribile fu la fine di Giovanni XIV. Caduto in potere di Ferruccio, lottò quattro mesi con la fame nelle segrete di castel s. Angelo, finchè morì di quella tortura, oppure di veleno (40). La rivoluzione dev'essere accaduta intorno alla Pasqua dell'anno 984; per conseguenza, la morte di Gio-

(Dettaglio della facciata).

TOSCANELLA: CHIESA DI S. PIETRO.

vanni avveniva nell'estate di quello stesso anno. Bonifacio, il quale certo lo aveva fatto deporre per opera di un sinodo, non aveva mai cessato di tenere sè in conto di pontefice legittimo; ed invero, dopo il suo ritorno, egli contò la sua êra sempre dall'anno 974 (41). Per un periodo di undici mesi, dev'egli aver seduto sulla sedia di san Pietro, ma di quel tempo nulla ci è noto. La narrazione, per cui di passaggio vien detto che egli aveva fatto strappare gli occhi a Giovanni cardinale, ci dà a sospettare che altri eccessi ancora di crudeltà commettesse la sua ira, coltivata con sì lunghi anni di esilio. Però, anch' egli era diventato uomo straniero fra i Romani, e la sua presta caduta ci ammaestra che s' era fatto molesto eziandio al suo partito. Questa fazione non s' inspirava così tanto a devozione bizantina, quanto a sensi di nazione romana; era quella che in addietro aveva obbedito a Cre-

scenzio, e adesso era capitanata dal figliuolo di lui: laonde sbalzò dal trono il tiranno pontefice, poichè voleva essa, a tutto suo profitto, impadronirsi del reggimento cittadino, or che ne le si offrivano circostanze tanto fauste di cose. Bonifacio VII morì, non v' ha dubbio, di violenta morte. Il suo cadavere fu fatto segno ai più feroci oltraggi, trascinato per le vie, e finalmente gettato innanzi alla statua equestre di Marco Aurelio: così il monumento di uno fra i più generosi imperatori di Roma, servì ripetute volte da patibolo in tempi di rivolta. Nel mattino successivo, alcuni preti o famigliari del papa ne raccolsero il corpo, e gli diedero sepoltura cristiana. Questa fine sortì, nell' estate dell' anno 985, l' ambizione di Bonifacio VII, dopochè egli in undici anni di tempo aveva sbalzato di seggio due papi e fattili morire nel castello di s. Angelo (42).

In mezzo a condizioni di cose che ci sono ignote, saliva adesso alla cattedra pontificia Giovanni XV, abitante del quartiere detto *Gallina alba*, che la *Notitia* osserva essere stato situato nella sesta Regione, *Alta Semita* (43). Suo padre era Leone prete; la famiglia ci è sconosciuta, ma dev' essere stata avversa alla casa dei Crescenzî, e aderente di Germania, ossia dell' impero: infatti, l' esaltazione di Giovanni XV non potè avvenire che in onta alla parte nazionale, e quindi per opera della fazione tedesca. Aveva fama di uomo erudito, e si dice che avesse pure compilato dei libri: tanto più fortemente doveva essergli ostile la zotichezza del clero romano, che egli disprezzava e da cui era odiato; ed invero, Giovanni cercò di dare le cariche più importanti ai suoi aderenti ed ai suoi congiunti, affine di reprimere la potenza della nobiltà romana, cui appartenevano i cardinali ed i giudici della Città (44). Però, dopo il ritorno o dopo la morte di Bonifacio, Giovanni Crescenzio (che era figliuolo di quel Crescenzio primo di cui dicemmo) erasi impadronito del governo. Il celebre uomo romano, che cronisti di tempi posteriori appellano col nome di *Numentanus* (a lui deve avere appartenuto il sabinate *Nomentum*, oggi Mentana) intendeva a rinnovare la potenza di Alberico, e per alcuni anni gli arrise la sorte di essere signore di Roma. D' allora in poi lo troviamo a capo della parte nazionale, ma non, come fu Alberico, rivestito del titolo di « principe e senatore di tutti i Romani ». Non v' è documento alcuno che lo denoti per tale; soltanto che, nell' anno 985, dopo la morte di Bonifacio, aveva assunto titolo di *patricius* (45). Tanto poteva egli osare di fare, perciocchè allora non vi fosse imperatore alcuno; di quella maniera esprimeva bensì di possedere la podestà temporale in Roma, ma dimostrava di non tenere sè stesso in conto di principe indipendente. Italia non tentava più sforzo alcuno per far conquista della sua autonomia; nessun re indegno era eletto, nessuno straniero si invocava. I vescovati, divenuti potenti dopo di Guido e di Lamberto, più potenti ancora per privilegî di due Ottoni, parevano quasi altrettanti Stati nello Stato; reggevano l' equilibrio di contro ai conti, e nutrivano sentimenti favorevoli all' impero, in quello stesso tempo che nessun animo gagliardo si trovava nemmeno fra i maggiorenti. Così, morto Ottone II, il paese italico, privo di qualsiasi forza, si condannava di nuovo al giogo straniero, poichè tranquillamente continuava a riverire i diritti di un fanciullo sassone, e a rivolgere i suoi sguardi alla nazione tedesca,

che, per ragione di sua potenza politica, doveva necessariamente imperare sopra di questa contrada.

Soltanto l' atteggiamento dei Romani faceva impensierire la reggente Teofania, e perciò ella s' affrettava a recarsi in Roma, dove la chiamava il papa, stretto da angustie. Venne nell' anno 989 in Italia, e questa terra, altre volte sì irrequieta, obbedì a lei, donna di Grecia, in quello stesso momento che l' impero orientale (stranezza di caso) era governato dai fratelli suoi, i quali continuavano a pretendere ai loro diritti di legittimità su Roma e sull' Italia. Il patrizio non le chiuse in faccia le porte di Roma; non si ode che le venisse opposta contrarietà alcuna; si parla invece solamente dell' obbedienza che i Romani professavano alla donna, vedova dell' imperatore e madre del bambino che era destinato alla corona imperiale. Senonchè, siffatta soggezione non si spiega a sufficienza, nemmanco se si accolga per vero che la parte tedesca fosse in Roma assai forte: si può chiarire soltanto per ragione di un patto che Teofania, ancor prima, doveva aver conchiuso coi Romani e con Crescenzio, ed in cui aveva investito quest' ultimo della luogotenenza, con qualità di patrizio. Ella reputava che l' *imperium* non s' era estinto con la morte del suo sposo, e teneva per fermo che il dominio su Roma era retaggio del figliuol suo: donna di elevato intelletto, dietro cui pareva che s' alzasse, per sorreggerla, l' ombra del grande Ottone, dominava da imperatrice; nè Roma ardiva più di ricordare quei tempi nei quali i papi avevano protestato sè essere quelli che concedevano l' *imperium*. Il reggimento imperiale di una femmina non aveva nell' Occidente riscontro di esempî, ma Teofania, da vera bizantina, si ricordò dei casi di Irene e di Teodora, e pertanto non volle che la si fosse coronata per mera apparenza. Arditamente si comportò da *imperatrix*, anzi da *imperator*; esercitò pienamente la podestà imperiale così a Ravenna che a Roma; tenne personalmente dei placiti, e in suo proprio nome fece eseguire sentenze giudiziarie (46). Ci è lecito tenere per fermo che ella facesse giurare i Romani di riverire la podestà del figliuol suo, e di rispettare tutti i diritti imperiali a lui riserbati, che ella in suo nome esercitava; e sotto queste condizioni crediamo che essa confermasse Crescenzio nel patriziato, in qualità di luogotenente.

Celebrò le feste di Natale in Roma, prima di lasciar la Città, il che fu nella primavera dell' anno 990. Onorò la memoria dello sposo suo con elemosine e con messe funebri; ed i conforti che un santo le dava, fecero scorrere con più calma dolcezza le lacrime di lei (47). In quel tempo, infatti, trovavasi in Roma Adalberto, vescovo di Praga, l' uomo che dappoi esercitò influenza grandissima sul figlio di Teofania. In Adalberto, che più tardi diventò martire celebre, l' indole vagabonda dell' uomo slavo si associava al fervore dei santi romani de' tempi passati. Il cristianesimo, giusto allora, s' era insinuato fra gli Slavi, e Adalberto fu secondo vescovo di Praga: costretto a vivere fra i Boemi, sentiva repugnanza della loro rozzezza di costume, e, invece di dar opera a diffondere fra loro la civiltà, si struggeva dal desiderio delle terre del mezzogiorno e del sole che le scalda. Contravveniva alla legge, abbandonando il suo vescovato che gli riusciva di peso molesto, e volle peregrinare a Roma, risoluto di muovere indi anche a Gerusalemme. Venuto a Roma, Teofania lo regalava di danaro

perchè gli servisse di viatico; egli lo prendeva, lo dispensava fra i poverelli, e moveva a Montecassino: un' interna irrequietezza dell' animo e una vocazione che gli parlava al cuore con molteplici impulsi, lo spingevano ad andare presso il santo greco, che era allora il più insigne delle Calabrie. Questo meraviglioso eremita era chiamato Nilo, il più acconcio nome che potesse portare un uomo dedito al misticismo; patriarca delle solitudini selvagge, ei viveva coi suoi pii discepoli nell'Italia meridionale, le cui province andava percorrendo da apostolo. E' soltanto a stento, che gli uomini dei dì nostri giungono a comprendere la tempra di nature pari a quella di san Nilo, e l' ordine del mondo che li circonda, li trae facilmente a porle in derisione come altrettante sconciature: solamente chi studia con calma riflessione l' indole dei tempi e i varî loro bisogni, riverisce in quei monaci e in que' santi singolari i veri ed efficaci benefattori di un mondo barbarico. Nilo andava coperto di una nera pelle di capra, ispida la barba, piedi e capo ignudi, e si nutriva ogni due o tre giorni di un tozzo di pane: da quest' uomo il fuggente slavo fu accolto con gioia ed ospitato. Nilo però lo sconsigliava dall' idea di peregrinare a Gerusalemme, e lo rimandava a Roma presso a Leone abate di s. Bonifacio. In questo convento, Adalberto vestì l' abito monastico intorno alla Pasqua dell' anno 990, e visse alcuni anni. Erane abate Leone il Semplice, e accanto a lui splendevano per virtù di eloquenza o di silenzio Giovanni il Savio, Teodosio il Tacito, Giovanni l' Innocente. Chi intendeva di greco, vi trovava consorzio anche di frati Basiliani, Gregorio abate, Giovanni il Buono, Strato il Semplice. Nel tempo stesso dunque che Roma risonava dello strepito delle fazioni, quei santi uomini sedevano sui ruderi dell'Aventino, in vista della piramide di Cestio e di monte Testaccio, e coltivavano disegni lusinghieri di andare a convertire remoti paesi pagani, o di spargere il loro sangue in servigio di Cristo. L'ambizione di Crescenzio mirava forse a eguagliare la gloria degli antichi eroi romani; l'ambizione di Adalberto si accontentava di raggiunger l'esemplare degli antichi martiri romani. Però egli era costretto di abbandonare i silenzî del chiostro. L'arcivescovo di Magonza reclamava ch'ei tornasse, e un sinodo romano gli comandava di partire per Praga. Adalberto lasciò Roma, soffocando i sospiri; tuttavia, appena s'era restituito alla sua selvaggia terra natìa, che non vi potè far nulla di buono; per la seconda volta fuggì di Praga, e nell' anno 995 ricomparve nel convento di s. Bonifacio.

NOTE.

(1) CONTIN. REGIN., ad ann. 967.

(2) ANNAL. SAXO, ad ann. 967, e la lettera di Ottone ai duchi di Sassonia, *dat. XV kal. febr., in Campania iuxta Capuam*, che conchiude così: *filius noster, in nativitate Domini, coronam a beato apostolico in imperii dignitatem suscepit.* Di già ai 2 dicembre, Ottone I trovavasi a Roma, ai 7 dicembre ad Ostia, ai 23 dicembre nuovamente a Roma: vedi i documenti relativi a quelle date nello STUMPF, II, 38, 39.

(3) *Relatio de legatione constantinopolitana*, stampata da ultimo nei *Monum. Germ.*, V, 317. Questo bellissimo opuscolo somiglia ad un'oasi, che s'incontra dopo aver percorso un deserto letterario. Dacchè PROCOPIO ne ha abbandonati, non ci avvenimmo mai più in alcuna simigliante scrittura.

(4) LIUDPRAND., *Relat. de Legat. Constant.*, c. IV. Berengario, prigioniero, era morto nell'anno 966 a Bamberga, ma Adalberto viveva ancora; pertanto il discorso è inesatto.

(5) *Hoc solo id est romanorum nomine quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum est, comprehendentes...* (c. XII). Di rincontro a questo passo, dove si dipinge con tanto foschi colori la preponderanza morale che la razza germanica teneva a quella età sopra la romana, si ricordi la sentenza di SALVIANO, il quale, cinquecento anni prima di Liudprando, era costretto a dire: *Nomen civium romanorum aliquando... magno aestimatum... nunc... nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.*

(6) *Faceret cum ad nutum suum Roma, et romana Ecclesia ordinabitur.* A Bisanzio scottava forte che Ottone comandasse da signore assoluto a Ravenna ed a Roma. In Ravenna Ottone si edificava financo un palazzo, (a. 970; *Placito* di Ottone II, a. 471, *Chronic. Farf.*, 475).

(7) Il popolo diceva ormai *Penestrina, in territorio Penestrino*, documento del 998, nel MARINI, n. 106; oppure *Pelestrina*, documento nel GALLETTI, *Gabio*, pag. 67, ad ann. 873. UGO DI FARFA usava altresì dire: *mons Penestrinus;* nell'anno 1074 dicevasi: *in territorio Pelestrino* (*Bullar. Casin.*, II, const. CXII).

(8) Il celebre quadro a mosaico, di Palestrina, che fa riscontro alla cosiddetta battaglia di Alessandro trovata a Pompei, fu dissotterrato nel 1640, ed oggidì ancora è tesoro del castello baronale dei Barberini. Gli scavi di Palestrina producono gran copia di oggetti da toletta; anche il gioiello prezioso del museo Kircher di Roma, la *Cista*, ha origine di colà. Ho forse bisogno di ricordare al lettore, che dalle rovine di Preneste, da quel vago monte, si levò a volo il genio della moderna musica italiana?

(*Aggiunta*). Sull'antica *Praeneste* si consultino oggi: *C. I. L.*, XIV; il libro di MARUCCHI O. *Guida archeologica dell'antica Preneste*, Roma, 1885; *Nuove osservazioni sul mosaico di Palestrina*, nel *Bollettino Arch. Com.*, 1895, pag. 26 seg., tavv. II-III. FERNIQUE E., *Etude sur Préneste*, etc., fascic. 17° della *Biblioth. des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome.* Giova avvertire come la chiesa cattedrale di s. Agapito, non fosse edificata sul tempio della Fortuna Primigenia, ma sopra la Basilica civile. Sull'alto del muro di fronte, il MARUCCHI ebbe la sorte di scoprirvi le tracce dell'antichissimo orologio solare, ricordato da VARRONE. (Cf. MARUCCHI O., *Di un antichissimo orologio solare scoperto in Palestrina*, in *Annali dell'Istit. di corrisp. archeol.*, 1884 ; pag. 286-306.

Il mosaico ricordato dal GREGOROVIUS, e che formava il pavimento della sala absidata con cui terminava il tempio, rappresenta scene ed episodî dell'inondazione del Nilo, e fu probabilmente composto in base alle descrizioni scritte dal sofista ELIANO, sulla terra dei Faraoni.

(9) Il diploma trovasi nel PETRINI, app. 394; nel MARINI, n. 32; nel MURATORI, *Antiq. Ital.*, III, 235: *Ioannes ep. serv. servor. Dei dilectissime in Dom. filie Stephanie carissime senatricis tuisque filiis ac nepotibus.* Le date cronologiche non sono affatto esatte. La concessione pertanto era di quelle *tertii generis.* Prima e poi la Chiesa dava paesi in affitto; così Bonifacio VII locava il castello di Pietrapertusa parimente per dieci solidi d'oro: *Collect.* DEUSDEDIT, nel BORGIA, app. VI. — Di Stefania, *senatrix* e *comitissa*, e dello sposo suo, Benedetto conte, parla un documento che è nel NERINI, pag. 381; in quello eglino donano al convento di s. Alessio un campo situato *iuxta portum Asture.*

(10) *In parvo corpore maxima virtus.* (*Vita sancti Adalberti*, c. VIII).

(11) *Annal. Lobiens.*; ANNAL. SAXO.; *Annal. Hildesch.*, ad ann. 972; BENEDICT., *Chronic.*, V, 718.

(12) Fu sepolto in s. Paolo. Il suo epitaffio dice sulla fine: *Hic vero summus pont. Iohannes in ap. sede sedit annos septem. Depositionis eius dies VIII id. sept., ab incarn. D. a. DCCCCLXXII.* (BARON.. ad ann. 972).
(*Aggiunta*). Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 423, n. 42.

(13) *Cod. Estens.*, (MURAT., III, 2, 232): *Benedict. VI, diacon. de Reg. VIII sub Capitolio ex patre Ildebrando monacho ingressus est m. ian. d. XIX. Hic fuit electus V anno regis Ottonis, ind. I. domnus sedit a. I, m. VI.* Quest'è il passo da cui derivò l'infinto papa *Donus*, che in *Cataloghi* di tempi posteriori, fu inserito fra Benedetto VI e Bonifacio. (JAFFÉ, pag. 331; GIESEBRECHT, *Annali dell'impero tedesco*, II, 2; *Excurs. VIII*).

(14) Vedi i *Mirabilia, De caballis marmoreis in Roma.* I Romani usavano il numero singolare, dicendo *a Caballo marmoreo:* così, oggidì ancora, il Quirinale viene appellato « Montecavallo ». Anche il SIGNORILI, nel secolo XV, scriveva: *In clivio Caballi* (DE ROSSI, *Le prime raccolte*, pag. 45). L'ANONIMO DI EINSIEDELN denota i cavalli così: *Thermae Sallustianae. Sca Susanna et Caballi marmorei.* La *Topografia della Città* del BUFALINI (intorno al 1551) li registra presso alle terme di Costantino, prima che Sisto V, nell'anno 1589, li facesse collocare sulla piazza del Quirinale.

(15) Sembra che a questa famiglia appartenessero un Landolfo *de Caballo marmoreo* (a. 1005, *Regest. Sublac.*, f. 156), e un *Beraldus et filius primus defensor de Cavallo marmoreo* (a. 1014, GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 30). Ancora nel 1148, trovo io un senatore *Georgius ab Equo marmoreo* (*Man. Vat.* del GALLETTI, n. 8043). — All'anno 1259, sono nominati ancora gli *heredes Crescentii de Caballo* (*Man.* n. 8044, pag. 31); e in un documento di Alessandro IV, del primo di agosto 1287, un *Lionardus cavalerio de Cavallo* (ibid.).

(16) *Andreas de Petro qui dicebatur de Viola de Colosseo testis.* (MITTARELLI, pag. 235, *Diplom.*, 104, a. 1019). — La Cannapara era una via che, nel secolo X e in tempo posteriore, stava di faccia a s. Teodoro, fra il Palatino e il Campidoglio. (CASIMIRO, *Storia di Araceli*, pag. 438).
(*Aggiunta*). La Cannapara era una contrada e non una sola via. Il nome derivò dall'area della basilica Giulia, nel Foro, in cui facevansi corde e funi, alla istessa guisa che il monastero e la chiesa di s. Caterina si dissero *de' Funari*, perchè fabbricavansi corde nell'arena del circo Flaminio, presso il qual edificio sorgevano e la chiesa e il monastero.
Nel secolo VIII o IX, tra i portici della basilica Giulia fu eretta una piccola chiesa, la quale ricevè poi anch'essa la denominazione di s. Maria *in Cannapara.* Veggonsi ancora nel lato corto della basilica, dalla parte del Campidoglio, alcune sculture, appartenute alla decorazione dell'antica chiesa. (Cf. ARMELLINI, *Chiese*, pag. 530; DUCHESNE, *Le Forum chrétien*, Roma, 1899, pag. 55 seg.).

(17) *Crescentius qui vocatur Quinque Dentes* (GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 28, a. 1011): *Adrianus qui Caput in collo vocor* (ibid., n. 29, a. 1012): *Benedictus qui supernomen Buccapecu vocatur* (ibid., n. 30, a. 1014): *Iohannes Centum Porci* (ibid.,

pag. 259, a. 1026): *Leo Curtabraca* ed uno *Curtafemora* (ibid., n. 26, 27; a. 1010). La famiglia Curtabraca si conservò in Roma fino al secolo XIV; nel XIII v'era una torre dei Curtabrachi nella Regione detta Parione (GALLETTI, *Gabio*, pag. 140).

(18) Il DURET (*Avvenimento al pontificato di Giovanni X*, pag. 302) non conosce che le due sole Marozie romane, ed una ravennate nel secolo X; io invece lessi il nome Marozza in carte innumerevoli, del secolo X, di Subiaco e di Farfa; altrettanto spesso m'avvenni nel nome di Crescenzio.

(19) La copia autenticata (dell'a. 1002) della finta donazione di Eufemiano (NERINI, pag. 33) contiene queste sottoscrizioni: *Crescentius sub Ianiculo. Cresc. de Polla... Crescent. nob. vir, qui vocor a Puteo de Proba* (VENDETTINI, pag. 60; GALLETTI, *Gabio*, pag. 117). Gli altri nomi sono sparsi in documenti farfensi.

(20) FATTESCHI, *Serie*, etc., pag. 252: *Crescentius comes et rector territorii Sabinensis.* L'HÖFLER (pag. 300) e il WILMANS (*Annal.*, II, 2, 226) hanno raccolto tavole genealogiche di tutti i Crescenzî. Però a quegli alberi sono appiccicate molte frutta estranee. Se la iscrizione funeraria in s. Alessio dice:

Ex magnis magna proles generatur et alta
Ioanne patre, Theodora matre nitescens,

perchè mai questi genitori devono essere stati Giovanni X e Teodora senatrice, se v'avevano tanti patrizî di questo nome? Si tenga conto soltanto del tempo; se Crescenzio fosse stato loro figlio, sarebbe stato coevo al secolo. Il WILMANS si sforza vivamente di far discendere i Crescenzî da Giovanni X e da Teodora; non vide che di già nell'anno 901 v'ebbe un duce Crescenzio; cosa v'ha di più naturale che scorgere in quest'uomo il capo della casa dei Crescenzî? Quali errori si siano introdotti in quelle tavole genealogiche può dimostrarlo quest'esempio. Il WILMANS vuole che una Stefania, figlia di una Marozia, sia pronipote del Crescenzio giustiziato nell'anno 998, e vuole che, nell'anno medesimo 998, essa divenga sposa di Orso de Baro. Mi è noto il diploma cui il WILMANS si riferisce, ma esso nulla dice di questo parentado.

(21) *Cod. Vat.* 3764: *Comprehensus a quod. Crescentio Theodorae filius et in castellum s. Angli retrusus ibiq. strangulatus est propter Bonifatium diaconi, quem miserunt vivente eo papam.* AMALRIC. AUGER. *De mandato Cencii, Theodorae filii, ibi interfectus atque strangulatus.* HERM. CONTRACT., a. 974: *A Romanis criminatus, et Crescentio, Theodorae filio,... et eo vivente Bonifacius Ferruci filius papa ordinatus.* L'erudito bibliotecario della Laurenziana, LUIGI FERRUCCI, scrisse le *Investigazioni sulla persona e il pontificato di Bonifacio VII, figliuolo di Ferruccio*, 1856, in cui si sforza di render candido come giglio quel suo omonimo, che per bruttura fu un vero etiope. A vece di *eo vivente*, ei si costringe a leggere *ea iuvante* (cioè Teodora). Può darsi che la intrusione di Bonifacio e l'uccisione del papa avvenissero quasi in pari tempo. AMALRIC. AUGER.: *Romani ipsum Bonifacium sublimaverunt statim cum dicto Benedicto per eos strangulato.*

(22) *Franco de Britto, Franco a sancto Eustachio.* Di già l'epitaffio di Benedetto VII chiama Bonifacio col nome di Franco. A Montecassino lessi dei diplomi dati in quest'epoca da Gaeta, dove pure vivevano dei Ferrucci; nel NERINI, pagina 392, all'anno 1072, comparisce *Ferrucius de Iohannis de Crescentio testis.* Se taluno vorrà affermare che Bonifacio VII fu congiunto di Crescenzio, non vorrò certamente oppormivi; soltanto non compilerò tavole genealogiche.

(23) *Horrendum monstrum Bonifacius (Malifacius) cunctos mortales nequitia superans, etiam prioris pontificis sanguine cruentus.* Questo scriveva GERBERTO al concilio di Reims: sotto Ottone II era stato abate di Bobbio, cioè in Italia.

(24) *Cod. Vat.*, *Catalog.* ECCARDI:... *sed. m. I, d. XII.* — HERM. CONTRACT., a. 974:... *post unum mensem expulsus, Constantinopolim postea petiit.*

(25) Questo prezioso documento lateranense trovai io nel *Man. Vatic.* del GALLETTI, n. 8042, pag. 7: l'abate Giovanni vi affitta, in vicinanza a Velletri, un castello a *Crescenzo illustrissimo viro qui appellatur de Theodora*, in data del 9 aprile 977.

(26) *Man. Vatic.*, n. 8043, senza numerazione di pagine; documento lateranense del 15 ottobre 989: *Nos Iohannes et Crescentius illustrissimi viri atque germani filii domni Crescentii olim consulis et ducis qui dicebatur de Theodora seu Sergiae illustrissime femine olim iugalium bone memorie.* Fra le parti stipulanti v'è una *Constantia*, ma non v'ha alcuna *Theodoranda.* È assai dubbio se Crescenzio *de Caballo marmoreo* e Crescenzio *de Theodora* formassero una sola persona. Da questo diploma, finora ignoto, il signor R. Wilmans (*Excurs. X*) si persuaderà che Crescenzio l'antico ebbe veramente due figli, quali sono denotati di sopra.

(27) *Corpore hic recubat Crescentius inclitus ecce,*
eximius civis romanus dux quoque magnus ex magnis magna
plebs generatur et alta Ioh. datae
Theodora matre nitescens
quem Xps animar. amans medicusque peritus
corripuit languore pio longevo ut ab omni
spes mundi lapsus, prostratus limina sci,
Martyris invicti Bonifatii amplexus et
illic se Dno tradidit habitu monachorum adeptus
quod templum donis... bitavit et agris.
Hic omnis quicunque legis cogitare memento,
ut tandem scelerum veniam mereatur habere.

Et obiit d. VII mens iul. ann. Dom. Incarn. DCCCCLXXXIV
C. R. M. iam ante annos duodecim.

Anche il Papebroch reputa che questo defunto fosse l'assassino di Benedetto, però il Nerini (pag. 84) vuole purgare l'urna sepolcrale di questo delitto. Le lettere *C. R. M.* spiega egli: *cum regula monachorum*, e vuole che il morto si facesse frate fin dall'anno 972. Ma il documento dell'anno 977 ci ha fatto conoscere che non ancora, a quell'epoca, egli era monaco: lo diventò soltanto allora, che Ottone venne a Roma nell'anno 981. Io spiego le lettere per *cuius requies mors*, e credo che l'iscrizione fosse posta dodici anni dopo la sua morte, nell'anno 996, quando quegli che può supporsi essere stato figliuol suo, era patrizio in Roma. È a biasimarsi il Provana, perocchè fece una sola persona di questo Crescenzio e del suo più celebre successore.

(28) Leone di Ostia, II, c. IV, lo appella *propinquus supradicti Alberici Romanorum consulis.* Il *Cod. Vat.*, 3764 scrive: *ex patre dd.*, che significa *Deus dedit*, o meglio *David*, come legge il *Catalog.* Eccardi. Secondo lo Jaffè, la sua ordinazione cadde fra il 2 e il 28 dicembre dell'anno 974. Giesebrecht, *Annali dell' impero tedesco*, II, 1, 143. Il Dandolo, c. XVI, dice breve e semplice: *Hic bonus fuit.*

(29) Francesco Pagi e il Sigonio credono che Ottone II abbia creato i conti di Tuscolo, dai quali avrebbe indi avuto origine Benedetto VII. I documenti dell'epoca nulla ne sanno dire. Il Leo (*Storia d'Italia*, I, 346) fa che un tale Alberico ne sia capo in Roma; probabilmente fu indotto in errore dal passo riferito di Leone di Ostia.

(30) *Edificatio uius ecle. scę. Scolastice tempore domni Benedicti VII pp. ab ipso ppa dedicata q. d. s. an. ab. inc. Dm. CCCCCCCCCLXXXI m. decb. d. IIII. ind. VIII* (deesi leggere *IX*).

(31) È dubbio se Alessio fosse romano; perfino la sua leggenda viene riferita a Bisanzio: vedi la introduzione alla sua *Vita*, *Acta sanctorum*, ai 17 luglio, t. IV. Questa *Vita* latina è scritta con colore drammatico e bello; oltre ad essa, ve n'ha ivi un'altra in versi leonini. Del santo tacciono i più antichi Martirologî latini e il *Martyrologium Romanum*, compilato nel secolo viii. Nel tempo più tardo del medio evo la leggenda ottenne gran favore. Corrado di Würzburg ne cantò nel suo noto poema, e nel 1859 il cardinal Wisemann trasse pure sant'Alessio fuori della sua scala di legno, e lo pose sul palcoscenico. La scala si fa vedere nella chiesa di s. Alessio di Roma, dove, ai 17 di luglio, si celebra la sua festa.

(32) Spesse volte ho citato l'opera importante del NERINI su questo convento. L'iscrizione funeraria di Sergio vi si trova a pag. 68.

(33) Gli *Annal. Coloniens.* (*Monum. Germ.*, I, 98) ad ann. 981, dicono: *apostolicus in sedem receptus est*, come se Ottone ve lo avesse ricondotto. Il RICHER, *Histor.*, III, c. LXXXI, non ne dà conferma; dice soltanto che l'imperatore venne a Roma: *repressurus etiam si qui forte essent tumultus.*

(34) ANNAL. SAXO., ad ann. 981. Il *Chronic. Casaur.*, (ad ann. 981) e il *Chronic. Farf.*, (pag. 478) riportano i noti diplomi di Ottone II: *dat. XIV kal. maii, actum Romae in palatio iuxta eccl. b. Petri ap.*, e *actum Romae III non. maii.*

(35) Deriva essa dal *Pantheon* del GOTFRIED, cui seguì RICOBALDO, *Histor. Imp.* (ECCARDO, I, 1160) con la sua narrazione. Il MURATORI biasima il SIGONIO poichè accolse questa fola nella sua *Storia:* maggior censura meritano i modernissimi italiani FERRUCCI e AMARI, il quale ultimo, prendendo motivo da quelle favole, si compiace di chiamare Ottone col nome di *sanguinarius.* Intorno a questa leggenda vedasi il GIESEBRECHT (*Excurs. XIII*).

(36) L'AMARI (*Storia dei Musulmani*, II, 324) dimostra che THIETMARO concorda col cronista IBN-EL-ATHÌR relativamente a questa battaglia. Quattromila Tedeschi restarono sul campo; dei Saraceni cadde morto Abul-Kâssem (*Bulicassimus*). L'AMARI compiacesi dell'esito infelice che ebbe l'impresa di Ottone, rivolta a liberare l'Italia dai Saraceni, e si rallegra che Ottone morisse « di rabbia »: i Saraceni gli paiono Guelfi, la battaglia di Stilo una prima Legnano. Mi spiace di leggere cotale giudizio presso un così illustre uomo, cui professo venerazione. Di quanto invece s'eleva il MURATORI sopra tutti i partiti e tutte le simpatie!

(37) Il suo epitaffio, che ancor si conserva in s. Croce, registra: *D. X m. iul., in apost. sede residens IX ann., abiit ad Christum, ind. XII.* La *ind. XII* cominciò nel settembre 983, e forse è da cambiare soltanto il luglio nell'ottobre. Il BARONIO dà anche la iscrizione che è nei ss. Cosma e Damiano, con la data: *Ioann. XIV papa m. febr., d. XXII, ind. XII, a. DCCCCLXXXIV*, la quale cronologia esatta egli muta poi nell'anno 985 e nell'indizione XIII. Lo JAFFÈ e il GIESEBRECHT si sono sforzati di dimostrare che Benedetto morì nell'ottobre dell'anno 983.

(*Aggiunta*). L'epitaffio, che come benissimo osservò il GREGOROVIUS, fu modellato sull'iscrizione funeraria di Stefano VI, suona:

Hoc Benedicti pp. quiescunt membra sepulcro
Septimus existens ordine quippe patrum.
Hic primus reppulit Franconi spurca superbi
Culmina qui invasit sedis apostolicae.
Qui dominumque suum captum in castro habebat
Carceris interea vinclis constrictus in imo
Strangulatus ubi exuerat hominem
Cumque pater multum certaret dogmate scō.
Expulit a sede iniquus namque invasor
Hic quoque praedones scorum falce subegit
Romanae ecclesiae iudiciisque patrum
Gaudet amans pastor agmina cuncta simul.
Hicque monasterium statuit monachosque locavit
Qui laudas Dnō, nocte dieque canant
Confovens viduas nec non et inopesque pupillos
Ut natos proprios assidue refovens.
Inspector tumuli compuncto dicito corde
Cum Xpō regnes o Benedicte Deo.

D. X. iu. in apl. sede residens. VIIII ann. obiit ad Xpm indic. XIII.
La lapide trovasi ora affissa a destra della porta maggiore, entrando in chiesa.

(38) CHRONOGR., SAXO., a. 983; egli è solo ad osservare che Giovanni XIV fu messo in seggio da Ottone. Il RICHER, III, c. XCVI, narra che Ottone morì di dissenteria, dopo di avere inghiottito quattro dramme di aloe. SIGBERTO (*Chronic.*)

dice: *Taedio et angore animi deficiens, Romae moritur.* L'indole sua è descritta bene nella *Vita Adalberti*, c. VIII; meglio ancora da THIETMAR, III, 1.

(39) Un disegno del musaico e della tomba odierna è dato dal DIONYSIUS, *Sacrar. Basil. Vat. Cryptar. Monum.* tav. X e LV. Vedasi inoltre il TORRIGIUS, *Le Sacre Grotte*, pag. 364. BONIZO celebra Ottone II come beato, perciocchè riposi in s. Pietro: *Vere beatus, terque quaterque beatus qui ex tanto numero imperatorum et regum solus meruit inter pontifices cum apostolor. principe consortium habere sepulturae* (OEFELE, *Rer. Boicar.*, II, l. IV, 93, 800). Il suo epitaffio scritto da GERBERTO leggesi nel DUCHESNE, *Histor. Franc.*, II, 807: *Cuius . ad . imperium . tremuere . duces . tulit . hostis . quem . dominum . populique . suum . novere . parentem . Otto . decus . divum . Caesar . charissime . nobis . immeritis . rapuit . te . lux . septena . decembris.*

(*Aggiunta*). Il DE ROSSI dimostrò, come il monumento sormontato dal ricco coperchio di porfido, non fosse il sepolcro di Ottone II, ma di Cinzio, prefetto della città, morto l'anno 1077. Il coperchio porfiretico, che altri vogliono avesse fatto parte dell'urna che conteneva le ceneri dell'imperatore Adriano, dopo di essere stato trasportato nelle Grotte Vaticane, venne, nel 1694, adoperato nella vasca battesimale della basilica di s. Pietro, ed oggi vedesi nella prima cappella a sinistra, entrando. (Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 232; GRISAR, *Analecta*, I, pag. 504 seg.).

(40) *Catalog.*, ECCARDI: *Quem Bonif. reversus a Constant... comprehensum in castello s. Ang... per IV m. inedia attritum iussit occidi.* (*Cod. Vat.*, 3764) e, concorde con lui, il 1437: *Quem iste supranomin. Bonif. Ferrucii filius reversus a const... comprehendit ac deposuit et in castello s. Angeli in custodia misit... ibiq. infirmitate et famis inopia per IV m. sustinuit ac mortuus est et ut fertur occisus est.* — (*Cod. Vat.* 1304): *Qui bonefacius revers. a const. dans pecuniam interfecit predictum petrum.* HERM. AUGIEN., (*Chronic.*) aggiunge a queste fonti: *Et, ut perhibent, toxicavit.* Questo *Catalogo* e il *Chronic.* BERNOLDI attribuiscono a Giovanni XIV otto mesi; soltanto il *Chronic. Voltur.* conta nove mesi (erroneamente *annos*), e registra che morisse di fame nell'*ind. XII*, (a. 984). Il BARONIO trovò in talun luogo l'epitaffio, che dà per data il 20 agosto. Vedi anche GERBERTO, *Acta Concilii Rem.*

(*Aggiunta*). Fu sepolto nell'atrio della basilica Vaticana, presso la tomba di Giovanni IX, e il suo epitaffio, erroneamente del MALLIO attribuito a Giovanni X, reca:

Praesulis eximii requiescunt membra Ioannis
Qui Petrus antea extiterat quippe
Sedem Papie blando moderamine rexit.
Imperator Octoni dulcis fuit atque preclarus
Commissum populum rom. in omnibus instruens
Dulcis in eloquio cunctis praeclarus amicis
Subiectis placidus pauperibus pius.

Defunctus est mense Augusti die XX.
(Cf. DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 216, n. 84).

(41) Il FERRUCCI riporta alcuni documenti, che alla indizione XIII contano l'anno decimo, undecimo e financo duodecimo di Bonifacio VII: di qui si vede quanto poco veritiere siano queste date.

(42) *Cod. Vat.* 1340: *Et ipse paulo post veneno interiit.* — *Cod.* 3764 e 1437: *sed. m. XI qui repentina morte interiit.* Questi due ultimi codici dànno la narrazione diffusa, come quella detta di sopra; da essa trasse la sua HERM. AUGIEN., (ad ann. 985). Con quelli s'accorda anche il *Catal.* ECCARDI. — BERNARD. GUIDON. e AMALRIC. AUGIER. sembrano associare la caduta di Bonifacio all'accecamento del cardinale, ma il FERRUCCI, invece di *oculos eruit*, rilegge *loculos eruit.* Appoggiandosi all'erroneo dettato del *Catal. Farfens.*: *a. DCCCC LXXXVII, ind. XV, Bonefat. pp.*, afferma, contrariamente a tutti i cronisti, che Bonifacio sia vissuto fino al 987; tuttavia neppur egli sa di alcun diploma che si spinga al di là della indizione XIII, la quale corrisponde all'anno 985. Nel maggio di quest'anno Bonifacio VII viveva ancora: *Anno Deo prop. pont. domni Bonifacii, summi pont. et univers. VII pape in sacratissima sede b. P. ap. XI, ind. XIII mense madio*

die III. (GALLETTI, *Man. Vat.* 8048, pag. 25). Bonifacio VII, dopo il 984, fece battere una moneta, che da una parte teneva scritto *Otto imp. Rom.*, dall'altra *scs Peu (Petrus) Bonif.*, nel mezzo *papae*. Vedasi nel PROMIS.

(43) Le *Vitae paparum* dicono: *De Regione Gallinae albae*, oppure *albas Gallinas*. Lo JAFFÈ indica che egli sia stato consecrato fra il 6 di agosto e il 16 di ottobre 985 (UGHELLI, I, 1306; MARINI, n. 35, 36). In documenti della chiesa dei *ss. Cyriacus et Nicolaus in via Lata* (GALLETTI, *Man. Vat.* 8048) io trovo ancora le seguenti date: *A. CMLXXXVIII Ioh. XV p. a. III mense madio, ind. I.* — *A. CMLXXXVIII Ioh. XV p. a. III, ind. I, m. octobrio, d. V.* — *A. CMLXXXIX Ioh. XV, p. a. IV, ind. II, m. febr., d. VI.* Quell'altro Giovanni che fu, dai quattro ai sei mesi, inserito fra Bonifacio VII e Giovanni XV (*Cod. Vat.* 1340; TOLOMEO DI LUCA e AMALRIC. AUGIER.), ne venne cancellato in seguito a recenti studî: *Annali* del WILLMANS, pag. 208, 212; JAFFÈ, pag. 337. I *Cataloghi* attribuiscono a Giovanni XV, *a. X, m. VII d. X.*

(*Aggiunta*). *Gallinae albae* era una località della Regione sesta augustea, che pare abbia corrisposto ad oriente della chiesa di s. Agata dei Goti, presso l'attuale via dei Serpenti.

(44) *Iste exosos habuit clericos, propter quod et clerici eum odio habuerunt; et merito quia quae habere poterat, parentibus distribuebat.* (*Chronic. Farf.*, pag. 644); ne è fonte il *Cod. Vat.* 1437 e quello 3765. Il nipote di questo papa, con nome germanico di *Wido*, compare qual duce di Aricia nel 990: *Guido vir nobilis, neptus pontificis et dux Aricienis.* (MURAT., *Antiq.*, *Dissert. V*). Può darsi che Guido appartenesse alla casa dei Tuscolani, la quale era avversa ai Crescenzî.

(45) La *Vita Iohannis XVI* (XV) nel MURATORI lo appella *Patricius urbis Romae*, e ROMUALD. SALERNIT. (MURATORI, VII, 165): *Romani capitanei patriciatus sibi tyrannidem vendicavere*, ciò che, parola per parola, è dettato dal BONIZO, il quale parimente dice: *A Crescentio Numentano, qui patricius dicebatur.* Un documento nel GATTULA, (*Accession.*, I, 115) si esprime così: *Anno Deo propicio pontificat. dom. Iohannis summo pont. et univer. pape... ind. XIV, m. ianuar., d. III, imperante anno primo dom. Iohanne Crescentiae filio Romanor. patricio.* Quella notevole frase *imperante... patritio* significa dunque il vicariato in luogo dell'imperatore: il diploma contiene la donazione di una peschiera in Terracina, fatta al convento di s. Stefano. Che il titolo di *patricius* compaia in Roma già prima del 1010, lo dimostra il documento che è nel MITTARELLI (I, app. 41, pag. 97) dove, nell'anno 975, si sottoscrive *Benedictus patritius a Stefanus rogatus.*

(46) *Annal. Hildesch.*, ad ann. 989 (*Monum. Germ.*, V, 68): *Theophanu imperatrix mater regis Romam perrexit, ibique Natale domini celebravit et omnem regionem regi subdidit.* Nel *Regest. Farf.* (n. 436) viene financo detto, abbastanza ridicolamente: *Theophanius gratia divina imperator Augustus;* e *imperii domni Theophanii imperatoris XVIII.* Il documento ravennate del primo aprile 990 registra: *Imperii domnae Theophanu imperatricis XVIII, ind. III actum Ravennae feliciter;* ivi pertanto l'êra dell'*imperium* si conta dal matrimonio di lei con Ottone II. Altri documenti (*Chron. Vulturn.*, MURAT., I, pag. 2, 484) dei *IV non. ian., a. XM. Actum Romae; Theophanu divina gr. imperatrix Augusta* (MABILLON, *Annal. Benedict.*, IV, 69).

(47) *Erat autem ipsis diebus Romae imperatrix Augusta Theophanu*, etc. *Vita sancti Adalberti*, (*Monum. Germ.*, VI, c. XIII, XIV), e BRUNO, *Vita sancti Adalberti* (c. XII, ibid.).

CAPITOLO QUINTO.

I. — DECADENZA MASSIMA DEL PAPATO. — INVETTIVA DEI VESCOVI DI GALLIA CONTRO ROMA. — ATTEGGIAMENTO OSTILE DEI SINODI PROVINCIALI. — OSCURITÀ DELLE CONDIZIONI DI ROMA. — CRESCENZIO ASSUME LA PODESTÀ TEMPORALE. — GIOVANNI XV FUGGE. — I ROMANI LO ACCOLGONO NUOVAMENTE. — MUORE NELL'ANNO 996. — OTTONE III ELEVA GREGORIO V AL PONTIFICATO. — IL PRIMO PONTEFICE TEDESCO. — IL PAPATO È SOGGETTO ALL'IMPERO GERMANICO. — OTTONE III È CORONATO IMPERATORE IL 21 MAGGIO DEL 996.

IL papato mostravasi, in quel tempo, disceso all'avvilimento estremo; non soltanto in Roma, ma anche di fuori, la venerazione alla cattedra di Pietro s'era soffocata sotto ai pontificati di uomini carichi di colpe. Dimostrazione notevole ne dà il celebre sinodo che tenevasi a Reims nell'anno 991. Arnolfo, arcivescovo di questa prima metropoli della Francia, l'aveva data fellonescamente in mano di Carlo, duca di Lorena, suo zio, laonde per comando di Ugo Capeto, usurpatore del trono dei Carolingi in Francia, era tratto a giudizio innanzi ad una assemblea di vescovi. Un prete si faceva a chiedere che la causa fosse sottoposta al giudizio supremo ecclesiastico, al papa; ma, a quella proposta, Arnolfo, vescovo di Orléans, si levava tutto acceso di sprezzo, e dava questa descrizione del papato di Roma: « O Roma degna di miserazione », diceva l'oratore, « tu, nel silenzio del passato, diffondesti fra i nostri avi il lume dei Padri ecclesiastici, ma la nostra età presente oscurasti con sì orrida tenebra, che avranno di essa a soffrire anche i tempi futuri. Altra volta di là vennero a noi i Leoni magnifici, i grandi Gregorî: che dovrò dire di Gelasio e di Innocenzo, i quali per sapienza ed eloquio superarono i filosofi tutti del mondo? Ma che cosa a questi tempi non vedemmo mai? Vedemmo Giovanni, soprannominato Ottaviano, avvoltolarsi nel lezzo delle passioni, e congiurare financo contro ad Ottone, che coronato aveva. Ei fu cacciato, e Leone, un neofito, fu fatto papa. Ottone imperatore partì di Roma; vi tornò Ottaviano, ne gettò fuori Leone, mozzò il naso, le dita della destra e la lingua a Giovanni diacono; con libidine di sangue trucidò molti ottimati di Roma, e indi a poco morì. In vece di lui i Romani posero Benedetto grammatico; non molto andò peraltro, che Leone il neofito, coll'imperatore suo, gli mosse contro, lo assediò, lo prese, lo depose e lo mandò ad Alemagna

in eterno esilio. A Ottone imperatore successe Ottone, pure imperatore, il quale al nostro tempo si fece illustre su tutti i principi per virtù di arme, di consiglio e di scienza. Ma in Roma, alla cattedra di Pietro salì un mostro abbominevole, ancor sozzo del sangue dell'antecessore suo, Bonifacio, dico, che superò i delitti di tutti i mortali. Discacciato e condannato da un grande sinodo, tornò, Ottone morto, a Roma; precipitò dal culmine massimo della Città un uomo illustre, Pietro papa, dapprima vescovo di Pavia; fecelo ad onta di promessi giuramenti; lo depose e lo assassinò, dopo tormento spaventevole di prigionia. Dove sta scritto mai che la moltitudine innumerevole dei preti di Dio, sparsi sull'orbe terrestre, ornati di sapienza e di meriti, debba essere soggetta a mostri cosiffatti, vituperio del mondo, privi di qualsiasi scienza divina? » E l'animoso oratore chiedeva indi ai vescovi raccolti (che ascoltavano, alcuni atterriti, altri contenti, un discorso tanto insolito a udirsi), chiedeva che nome dovesse darsi al papa, il quale, in manto di porpora e d'oro, sedeva sulla cattedra di san Pietro. « Se carità », diceva, « non nutre in cuore, ed è gonfio soltanto di scienza ampollosa, desso è l'Anticristo che siede in trono, nel tempio di Dio, e come un Dio vuol mostrarsi agli sguardi della moltitudine. Ma se gli mancano amore cristiano e scienza, nel tempio di Dio non è che un idolo, da cui veramente debbonsi aspettare responsi, quali potrebbe pronunciare una muta pietra. » Ed accertava che nel Belgio e nell'Alemagna buona copia v'era di vescovi insigni, al cui giudizio avrebbesi potuto sottoporre l'affare di Reims, piuttosto che appellarne al foro spirituale di quella Città, in cui adesso ogni cosa era venale a chi sapeva comprarla, dove le sentenze erano misurate a peso d'oro (1).

Questa era la orazione catilinaria scagliata contro al papato del secolo decimo. I popoli l'ascoltarono e tacquero. Roma udilla e non ne tremò, avendo questo grande istituto piantato radice così salda nelle necessità degli uomini, che non lo scuotevano quelle condizioni di dissoluzione, le quali avrebbero mandato in isfacelo financo dei reami. Agli inimici interni, alla corruttela ecclesiastica che non aveva più ombra di ritegno, alla nobiltà riottosa della Città, all'impero s'erano uniti anche i sinodi provinciali. Da dopo dei Carolingi, i vescovi erano diventati quasi principi indipendenti nei loro territorî forniti d'immunità; lo Stato era riposto in loro mano, imperocchè, come maggiorenti primi dell'impero, erano essi i moderatori dei negozî politici, e, per cultura e per accortezza diplomatica, superavano tutti i baroni temporali. In quell'età, pertanto, l'episcopato combatteva il papato con armi formidabili, laonde s'era resa possibile la vittoria dei sinodi, anzi la separazione della Chiesa gallica. Presto però udremo in qual maniera Roma rispondesse alle accuse di Reims; chè troveremo novellamente vescovi, principi e re genuflessi ai piedi di quel papato che s'era coperto di tanta ignominia.

La storia ecclesiastica, allorchè scrive del pontificato di Giovanni XV, ha bell'agio d'introdurvi la narrazione di molte cose degne di nota, come, ad esempio, della controversia avvenuta per ragione della cattedra di Reims; ma lo storico di Roma, condannato, contro voglia, a tacere delle condizioni delle cose interne della città, saluta la prossima fine del secolo decimo, simile ad un viandante che sta per uscire da un orrido deserto: e questo tocca quasi la

fine con la vita di quel papa. Scrittori, venuti in tempi più tardi, registrano, all'anno 993, un grande incendio della Città; tuttavia noi non sappiamo nemmanco se siffatta tradizione si sorregga a fondamento storico (2).

Procelloso fu l'ultimo tempo di Giovanni XV; questo papa fu in odio ai Romani per cagione del suo nepotismo e della sua avarizia; laonde puossi credere che, partita Teofania, e finalmente lei morta ai 15 di giugno del 991, Crescenzio raccogliesse del tutto in sua mano le briglie del governo cittadino. Nel secondo sinodo di Reims, avvenuto nel 995, i vescovi francesi si lagnavano, che i loro ambasciatori e quelli del re Ugo fossero stati accolti in modo non degno da Giovanni XV, a cagione, credevasi, che non avevano recato donativi a Crescenzio: perciò i legati sarebbero tornati indietro senza avere avuto risposta, ed i vescovi, con grande stizza, dicevano che in Roma nessuna persona più otteneva ascolto, se Crescenzio « tiranno » non accondiscendeva, per oro, ad assolvere od a condannare (3). Giovanni era benanco costretto, nell'anno 995, a ricoverarsi in Tuscia presso ad Ugo margravio, e di lì faceva instanza al giovane Ottone affinchè movesse con le armi su Roma. La novella ch' ei marciava loro contro, indusse i Romani a richiamare il papa nuovamente nella Città; gli fecero accoglienze onorevoli e con lui si rappattumarono (4). Ma egli non visse tanto da poter vedere il liberatore suo, poichè moriva nel marzo o nell'aprile dell'anno 996 (5).

Con grande apparato di soldatesche e con accompagno di vescovi e signori molti, il giovine Ottone III scendeva dalle Alpi nella primavera del 996, e celebrava le feste di Pasqua a Pavia; colà soltanto udiva della morte di Giovanni. A Ravenna incontrava alcuni legati romani recantigli lettere della nobiltà, in cui lo si accertava che i Romani avevano desiderio della sua venuta; dicevano porli in imbarazzo la morte del papa, bramar di udire quale fosse il voler suo rispetto alla elezione del pontefice (6). La paura operava questa sommessione: lo stesso Crescenzio non aveva la potenza nè il genio di Alberico; nel breve tempo in cui, per vero dire, in circostanze meno fauste, resse la patria sua, egli ha apparenza soltanto di capo di parte, non di principe; e, se ci fossero state conservate monete pontificie del suo tempo, fra quelle non ne troveremmo pur una fregiata del suo nome (7). Il patrizio era costretto a rispettare nel nipote di Ottone I i diritti di elezione pontificia che quest'ultimo si era usurpati; e quegli, che tuttavia era un ragazzo, disponeva adesso a suo capriccio della tiara, dappoichè l'avo suo aveva ricevuto la corona imperiale dalle mani di un papa, pur egli ragazzo.

Ottone III decise che il pontificato sarebbe toccato a Bruno, cugino e cappellano suo: questo prete era figliuolo di Ottone, margravio di Verona, e, per via di Liutgarda, sua ava, nipote di Ottone I: aveva dai ventitrè ai ventiquattro anni, ed era fornito di buona cultura mondana; possedeva insigni doti di mente, animo severo e risoluto, ma indole focosa, come alla giovinezza sua si conveniva (8). Concordi gli ottimati tedeschi e italiani che stavano attorno a lui a Ravenna, Ottone fece che Villigi di Magonza e Ildebaldo di Worms accompagnassero il papa designato a Roma, dove fu accolto con onore. Le apparenze furono salve per una larva di elezione, e, nel dì 3 di maggio 996, salì alla cattedra di Pietro il primo pontefice che scendesse di

una pura famiglia tedesca: ebbe nome di Gregorio V (9). Tale fu dunque la conseguenza del decadimento profondo del papato, che un prete tedesco, per volontà di un tedesco imperatore, ricevette la corona pontificia. Causa le più spaventevoli condizioni delle cose sue, Roma aveva dimostrato che nessun papa poteva più esser degnamente scelto dal suo seno; coloro che nutrivano amore del bene, in Italia, in Francia e in Germania, inneggiarono pertanto alla esaltazione di Bruno, come ad arra di salute della Chiesa; l'ordine di Cluny plaudì con gioia all'amico suo; d'ogni parte sperossi che un papa di sangue imperiale avrebbe recato a salvamento la Chiesa, e l'avrebbe strappata allo scisma ed al precipizio. Mormorarono soltanto i Romani; infatti anche la sedia apostolica cadeva in mano della casa di Sassonia, e l' impero tedesco otteneva una vittoria che superava tutto ciò che financo Ottone il Grande aveva conseguito; era un fatto di natura così inaudita, da distruggere ogni specie di tradizione. Il tedesco Bruno abrogava quella riprovevole consuetudine, tacitamente elevata a legge, per cui non altri che uomini romani erano saliti alla cattedra di Pietro. Ed invero, da dopo di Zaccaria, uomo siro, in duecentocinquant'anni di tempo, due soli papi, di quarantasette, non erano stati nativi di Roma o dello Stato ecclesiastico; di essi l'uno fu Bonifacio VI, di Tuscia, l'altro Giovanni XIV, pavese. Il sentimento nazionale dei Romani doveva, pertanto, risentire adesso un'offesa acerba; avrebbero eglino preferito di vedere sul trono pontificio un mostro, purchè soltanto fosse stato uomo romano, anzichè un santo che fosse stato sassone. Tuttavia l' idea del papato assunse, dopo di Gregorio V, dimensioni maggiori: si affrancò essa dalle barriere locali della Città e della sua aristocrazia, e strinse nuovamente rapporti universali col mondo. Il grande principio, giusta il quale non si badava a nazione cui il papa appartenesse, sgorgava dallo spirito stesso del cristianesimo, che allarga l' idea di nazione in quella di tutta la gente umana. Cotale principio conveniva perfettamente al concetto di capo della Chiesa universale; a quello il papato andava debitore, in parte, del suo dominio mondiale; e quantunque, con la esaltazione di Bruno, o posteriormente a lui, non venisse mai eretto ad autorità di legge, pure, dopo qualche interruzione, si foggiò da sè medesimo per ragione di conseguenze, perchè i grandi risultati delle cose del mondo furono più potenti delle voci dei Romani, i quali senza tregua chiedevano un papa di loro gente. Durante il medio evo, quanto fu lungo, alla cattedra apostolica salirono uomini romani, italiani, tedeschi, greci, francesi, inglesi, spagnuoli, fino a che, insieme col termine della signoria pontificia universale, quel principio si spense; e la consuetudine, di nuovo eretta tacitamente a legge, di non levare più alla sedia pontificia chi non fosse uomo italiano, dimostrò chiaramente che il papato s'era rimpicciolito entro ad angusti confini (10).

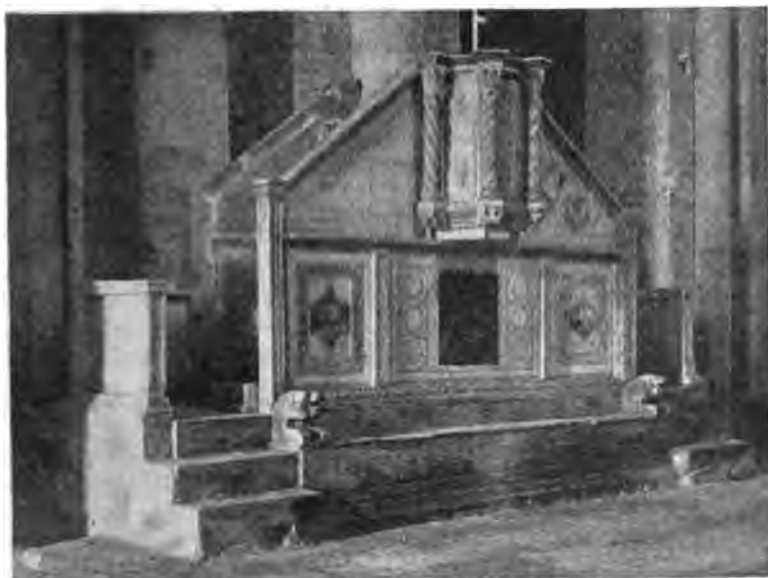
Come il cugino suo fu posto sul trono pontificio, Ottone III venne a Roma per ricevere la corona imperiale dalle mani del suo eletto. Fu accolto con grandi solennità nella Città, e coronato in s. Pietro il 21 maggio; con ciò ebbe fine la podestà patrizia di Crescenzio. Dopo tredici anni dacchè s'era spento il titolo d' imperatore, Roma rivide entro le sue mura un novello Augusto, e, con lui, un papa nuovo (11). Quegli si struggeva del desiderio di

rinnovare l'impero di Carlo Magno, se non pur quello di Traiano; questi, accanto a lui, vagheggiava di riformare, nuovo Gregorio Magno, il papato, e di elevarlo a potere universale; intendimenti che nell'intimo criterio si osteggiavano fra loro. Giovani entrambi, poichè l'uno aveva ventitrè anni, l'altro quindici appena, congiunti di sangue, pieni d'ingegno e belli, quei due tedeschi offrivano, dentro della vecchia Roma, uno spettacolo strano a chi ve li mirava seduti ai culmini sublimi del potere, cui uomo mortale potesse mai giungere. I Romani, per fermo, guardavano di mal occhio le teste bionde di quei giovanetti sassoni, che erano venuti a dominare la loro Città, e con essa tutta la cristianità; nè l'età acerba di quegli stranieri poteva,

S. Maria in Castello, a Corneto Tarquinia.

presso di loro, acquistarsi riverenza. Allorchè essi, imperatore e papa, in quegli splendidi giorni, si saranno trovati soli e senza alcun testimonio, nelle stanze del Laterano, giovanilmente accesi d'entusiasmo, si saranno forse gettati l'uno nelle braccia dell'altro, e si avranno giurato amicizia eterna, e proposto disegni fantastici di dominare insieme il mondo, o di portare la felicità in mezzo alla gente umana. Però il mondo è materia troppo difficile e poderosa perchè giovani di spiriti bollenti possano maneggiarla: quattro mesi appena durava il sogno di quegli entusiasmi romani; di lì a tre anni, il papa, giovine e bello, non viveva più; di lì a sei mesi, l'imperatore, giovine e bello, non viveva più (12).

II. — CONDANNA DEI RIBELLI ROMANI. — CRESCENZIO RICEVE GRAZIA. — ADALBERTO È COSTRETTO AD ABBANDONARE ROMA. — INCONTRA, VOLONTEROSO, MORTE DI MARTIRE. — OTTONE III PARTE DA ROMA. — SOLLEVAZIONE DEI ROMANI. — MIRABILE LOTTA DELLA CITTÀ CONTRO AL PAPATO E ALL'IMPERO. — CRESCENZIO DISCACCIA GREGORIO V. — È SCOMUNICATO. — MUTAZIONE DI COSE IN ROMA. — CRESCENZIO INNALZA ALLA SEDIA PONTIFICIA FILAGATO, CON NOME DI GIOVANNI XVI.

Ai 25 di maggio del 996, Ottone e Gregorio convocarono in s. Pietro un sinodo delle due nazioni; anche questo, come altri concilî avvenuti in tempi

AMBONE DELLA CHIESA DI S. MARIA IN CASTELLO, A CORNETO TARQUINIA.

anteriori, ebbe veri caratteri di corte giudiziaria. Dopochè s'era fatto papa un uomo della stirpe imperiale, tornava necessario che la Città, avvezza al tumulto, fosse incatenata dalle forze unite delle due podestà, affinchè non opponesse contrarietà ai disegni di restaurazione dell' impero universale. I Romani ribellatisi, che avevano discacciato Giovanni XV, furono citati innanzi a quello; senonchè la loro sottomissione a questo papa, che eglino avevano riaccolto nella Città, e la loro soggezione ai voleri di Ottone, dalle cui mani avevano ricevuto il successore, resero mite il giudizio. La maestà del giovine idealista era inaccessibile alla temenza, e non discendeva ai partiti odiosi che questa consiglia. Neppure un romano fu condannato a morte; soltanto alcuni caporioni del popolo, fra' quali Crescenzio, furono puniti con perpetuo

esilio. Però, l'animo generoso di Gregorio V, non assuefatto al regno, ebbe sgomento financo di questo castigo, e, affine di guadagnarsi Roma con la mitezza, ottenne dal giovane imperatore, parimente inchinevole a perdono, che fosse pronunciata assoluzione completa. Crescenzio prestò giuramento di sudditanza, e rimase a Roma in qualità di uomo privato; tuttavia, se quella clemenza, contraria alla ragione politica, fece onore al cuore di Gregorio e di Ottone, non ne fece altrettanto al loro intelletto, e abbastanza presto eglino ne pagarono la pena (13).

Un uomo ribelle sfuggì alla sorte di andare esule in mezzo ai Barbari, ciò che i Romani, ancor nel secolo decimo, reputavano punizione pari alla morte: quel temuto destino toccò invece ad un santo. Adalberto, reclamato dal duca di Boemia e dal vescovo di Magonza, fu, ancora una volta, costretto di tornare al suo vescovato; nè la venerazione fanatica che gli prestava il giovine imperatore, bastò a salvarlo da quella ordinanza crudele. Abbandonò egli Roma per sempre, nell'estate dell'anno 996; accompagnato da Gaudenzio, suo fido fratello, e spargendo copiose lagrime, mosse nuovamente i passi al barbarico settentrione. Però, la sua anima non trovava colà nido di patria, parimenti come nol trovava Ottone amico suo, di cui, sotto la tonaca monastica, egli ricopiava in sorprendente guisa l'indole poetica. Entrambi, il sassone ed il boemo, amarono Roma con ardore profondo e fatale, e tutti e due di quell'amore morirono. Adalberto odiava il suo vescovato della barbarica Praga; e, dopo di aver soggiornato qualche tempo a Magonza, indi a Tours, venerato dai principi come santo, bramoso di morte, si cacciò in mezzo ai Prussiani feroci; e il destino, che aveva invidiato al fervido sognatore la sua vita silenziosa sull'Aventino benedetto di sole, lo condannò a morire martire sulla costa di Bernstein, attristata di nebbie; ivi perì egli sotto i colpi di quei Prussiani « cui è dio il ventre, compagna fino alla morte l'avarizia » (14). Adalberto trovò la morte da lui anelata, il 23 aprile del 997. Boleslao, duca di Polonia, riscattò il suo corpo a peso d'oro, e gli diede sepoltura nel duomo di Gnesen, dove « l'apostolo dei Polacchi » ricevette suoi primi onori di culto; ed oggidì ancora lo si venera in Roma, non quale missionario dei Prussiani, diventati eretici, ma dei Polacchi cattolici, celebrandosi ancora ogni anno la sua festa nella chiesa di s. Stanislao de' Polacchi. Memoria di lui si serbò nel convento di s. Bonifazio; il suo esempio accese la fantasia di quei monaci; e dall'abazìa del monte Aventino, fatta colonia di martiri, alcuni apostoli audaci si spinsero nelle terre selvagge degli Slavi. Fra essi splendettero: Gaudenzio, primo vescovo della chiesa di Gnesen, consecrata al fratel suo; Anastasio, che con cinque altri frati seguì Adalberto in Boemia, diventò amico e consigliere di Stefano, primo re degli Ungheri e morì primo arcivescovo dei Magiari a Kolocza; finalmente Bonifacio, parente di Ottone III, che nell'anno 996 vestì cocolla in Roma, e dappoi andò predicando le dottrine del Vangelo in mezzo ai Prussiani ed ai Russi.

Frattanto, anche Ottone III partiva di Roma, sulla fine del maggio. Dopo di avere ivi costituito il suo tribunale, e pacificato la Città concedendo amnistia, tornava egli in Germania. Nessuno storico nota in qual modo egli tutelasse di contro i Romani la sicurezza di Gregorio, che abbandonava a sè

solo. A quell'età era ignoto, per buona ventura, il trovato di eserciti permanenti, con i quali i re tenessero città e province avvinte ai loro ceppi; vi suppliva soltanto la fedeltà dei vassalli, alle cui mani erano, in pari tempo, affidati gli officî più cospicui, massime nelle cose di giustizia. Seppure, fin d' allora, Ottone creasse patrizio un uomo a lui devoto, un altro ne nominasse prefetto, e dal numero di aderenti di dubbia fede eleggesse i giudici, siffatti provvedimenti ancor non bastavano. La sua lontananza dava ai Romani agio di sollevarsi: la parte nazionale faceva un altro tentativo disperato di scuotere il giogo dei Tedeschi, e i suoi sforzi, rivolti a spezzare quelle sbarre fatali, entro cui il principio del papato e dell' impero teneva serrata la Città, ben si meritano che ne consideriamo i fatti colla massima sollecitudine.

Dacchè è mondo, la ragione individuale combatte contro il sistema, giacchè il diritto di quella (sebbene a valore storico sia meno ampio del diritto di questo) è però più antico. Nella vecchia Roma repubblicana le lunghe lotte dei plebei contro alla nobiltà mostrano uno spettacolo degno di ammirazione; furon quelle rivoluzioni sane e robuste del corpo politico, e da esse ebbe origine la grandezza di Roma, fino a che si giunse alla parificazione degli elementi contrarî, e la democrazia ebbe dato posto all' impero. Sotto la dominazione dei Cesari, Roma non lottò più, essendosi cancellati i contrapposti civici e tutto riducendosi soltanto a rivolte di palazzo e di pretoriani. Dopo lunghi secoli troviamo adesso Roma papale e imperiale nuovamente agitata da fazioni in lotta fra loro; aristocratici, cittadini, milizie pugnano continuamente contro impero e papato, e a loro soccorso evocano fuori dai sepolcri dell' antichità, omai diventati cosa di mito, le ombre di consoli, di tribuni e di senatori, che, durante il medio evo, quanto è lungo, paiono vagolare entro a Roma. L' impero, che mirano ad abbattere, non è già il formidabile dispotismo dei Cesari antichi; è un sistema ideale, teocratico. La signoria territoriale del papa, cui fanno guerra, parimenti come l' altro, è un reggimento assai differente da regno assoluto; è privo di potenza, di energia, di mezzi; tutta la sua fortezza è riposta in un principio morale che abbraccia il mondo quant' è vasto. Tuttavolta, gli è per principio siffatto che Roma videsi condannata eternamente a sagrificare le sue libertà cittadine e le glorie civili alla grandezza e all' indipendenza del suo sacerdote sommo. La natura che stimola l'uomo a sviluppare le sue forze entro lo stato ed alla società; l' ambizione e il desiderio di gloria, speranze sempre dolci, anche se vane, delle anime energiche, che spronano l' uomo a conquistarsi luogo eminente, trovavano in Roma contrarietà acerba di fronte ad uno Stato, in cui le forze terrene erano incatenate senza moto, e dove non avevano possanza e onore che i soli preti. Per poco che gli ottimati romani guardassero allo splendore dei conti o dei principi delle altre città italiane, quali erano Venezia, Milano e Benevento, o per poco che, più tardi, i cittadini di Roma mirassero la libertà e la potenza della gente loro pari nelle democrazie del settentrione o del mezzodì, dovevano essi, ad ogni maniera, alzar le pugna contro il cielo o contro il suo vicario, per essere in Roma, città sacerdotale, condannati ad eterna morte di cose politiche e civili; e tanto più acerbamente dovevano farlo quante volte ricordavano ciò che i loro grandi avi, i Romani antichi, erano stati. Poichè

Roma, per un corso di secoli, tentò di sostenere il diritto della sua individualità contro i grandi sistemi mondiali, ne ebbero origine i più sorprendenti contrapposti: gli imperatori romani, di nazione tedesca, davano nome di loro vassalli a paesi ed a re, ne pacificavano le controversie, ne ricevevano gli omaggi, disponevano dei loro diademi; eppure erano costretti di pugnare per le vie di Roma contro a quegli aristocratici, e, spesso, la plebe romana gli assalì e scacciò con vituperio: i papi dettavano leggi al mondo, e re di terre remote tremavano ad una sola loro parola; eppure i Romani, innumerevoli volte, li cacciarono fuori della Città, o schiamazzando li trascinarono prigionieri nelle loro torri. Senonchè, in ultima fine, i Romani sventurati soccombettero sempre sotto alla forza del sistema; ed innanzi alla rilevanza che questo tiene nella storia del mondo, le loro tragiche lotte e i loro conati assunsero, spesse volte, sembianza di sogni fantastici e di imprese avventurose.

Del rimanente, non ci cureremo più oltre di confutare coloro, che su patriotti romani, quali furono Alberico, Crescenzio e loro seguaci, imprimono il marchio di tiranni o di rei, per ciò che non porsero servilmente i polsi alle catene degl' imperatori e dei papi. Virtù santa è l' amore di patria, nè può separarsi da quel concetto, sommamente morale dell' uomo, che è la libertà. L' odio nazionale dei Romani contro gli stranieri, la loro avversione contro il governo dei preti, diedero spiegazione in ogni tempo della ragione che li inspirava, poichè questa si fondava nella natura vera delle cose. Tuttavia, noi non vestiremo la persona di un romano del secolo decimo coll' abito dei demagoghi greci, nè con la toga di Bruto o col fantastico mantello di Cola di Rienzo; Crescenzio fu uomo che non ebbe idee di progresso, nè si perdette in utopie; ei fu un romano ardito e amatore della patria, che visse nell' età massimamente barbarica della sua Città. La iscrizione funeraria di lui ne celebra la bellezza del volto, e dice che ebbe decoro di illustri natali: pari ad Alberico, intese a impadronirsi del potere temporale, il quale, come affermano ancora i Romani d' oggidì, è una palla di piombo appesa ai piedi apostolici del papa, e dal cielo, dominio che niuno gli contende, lo trascina giù basso in una regione che a lui dovrebbe essere affatto ignota.

Crescenzio, coi suoi aderenti, congiurò alla caduta del papa tedesco. Il popolo trovava forse motivo a lagnarsi, che uomini stranieri e imperiti delle leggi romane amministrassero la giustizia, e a giudici nominassero persone che non toccavano stipendio dallo Stato, e perciò erano corruttibili e partigiane. Se nelle città non romane questo rimprovero rifletteva i *comites* che eleggevano mali giudici, in Roma può darsi che si mormorasse della parzialità degli *iudices dativi*, ossia di cose criminali, i quali punivano molti Romani di carcere, di confisca e di bando (15). Le rivoluzioni precedenti avevano reso necessario un governo severo; molti ottimati romani saranno per certo stati espulsi dai loro ufficî, in quella che, nelle più alte cariche dell' amministrazione e quali giudici, saranno stati messi uomini che parteggiavano decisamente per l' impero; Gregorio V medesimo non fu mondo dal rimprovero di dispensare ufficî a prezzo di denaro. Mentre il papa tedesco si circondava di gente tedesca e di suoi creati, e deliberava di introdurre nella impura Roma la vita rigidamente modesta di Cluny, anzi, ancor meglio, di operarvi

una riforma ecclesiastica, pareva ai Romani che il nuovo ordine di cose massimamente non fosse che una signoria violenta di stranieri, degna di odio.

Scoppiò una sollevazione, e il papa potè salvarsi fuggendo a precipizio, il 29 settembre del 996. Fa meraviglia che Gregorio non si fosse assicurato del possesso di castel s. Angelo, oppure se l'avrà fatto, che i suoi partigiani non vi si difendessero dentro: tanto più che quando Ottone era venuto a ricevere la corona, aveva pur dovuto togliere alla balìa dei nobili la sola rocca forte esistente in Roma. Sebbene parecchie volte fosse capitato in mano degli ottimati romani, il castello non era però di proprietà privata; monumento dei più cospicui di Roma, apparteneva anzi allo Stato; più tardi, i papi lo tennero in conto di proprio e speciale possesso, a somiglianza della città Leonina, opera loro, e, in tale rispetto, lo ebbero i Romani. Ma poichè, in questo tempo, i pontefici non avevano loro residenza in Vaticano, castel s. Angelo non serviva loro come luogo di rifugio, e nel Laterano, che non era munito, stavano esposti senza difesa ad ogni repentino assalto. Crescenzio s'impadronì dunque del castello, e lo empiè di gente d'arme.

Frattanto, l'espulso Gregorio moveva in gran fretta verso l'Italia settentrionale, ove aveva già indetto un concilio che doveva raccogliersi in Pavia. Qui, sul principio dell'anno 997, promulgò decreti di vario genere, sopra argomenti che riflettevano la Chiesa di Germania e quella di Francia; significò ai principi e ai vescovi che, da quel momento in poi, avrebbero dovuto piegare la fronte innanzi alla supremazia romana, e che Roma avrebbe sostenuto con tutto il vigore i principî posti dalle Decretali Isidoriane contro le decisioni dei sinodi provinciali. Riguardo alla cacciata sua, mostrò una calma piena di dignità, e con temperanza di linguaggio richiese i vescovi tedeschi che confermassero la scomunica pronunciata contro all'invasore e predatore della Chiesa: così avvenne (16). Mentre il papa espulso lo cacciava fuori della comunanza dei fedeli, il ribelle audace dava opera a ordinare in Roma il suo effimero dominio, innanzi che Ottone tornasse: certo è che Gregorio aveva chiamato l'imperatore per via di pressantissime lettere.

Lui fuggito, s'era compiuta una rivoluzione universale nelle cose di governo; cacciati gli *iudices* che erano in carica, si dava il loro ufficio ad uomini nazionali. Crescenzio nuovamente si appellava patrizio o console dei Romani, e, convinto di sua propria debolezza cercava di farsi alleato di Bisanzio. Nè la corte di Grecia era stata estranea al rivolgimento occorso in Roma; ce lo fanno comprendere questi avvenimenti. Prima ancora che Ottone III prendesse la corona d'imperatore, aveva egli spedito un messaggio a Costantinopoli per chiedervi, come il padre suo, la mano di una principessa greca. A capo dell'ambasceria era stato Giovanni, vescovo di Piacenza, greco calabrese da Rossano, per nome Filagato. Sorto da infimo stato, doveva questi le sue fortune al favore di Teofania; educato nelle arti greche, facondo, destro, era venuto poverissimo alla corte di lei, presso cui facevano ressa molti uomini di sua nazione. Il cortigiano protetto salì presto in potenza, ottenne l'abazìa di Nonantola, la ricchissima d'Italia, indi, durante la reggenza di Teofania, fece suo il vescovato di Piacenza, che, benanco, a pro di lui, fu eretto da Giovanni XV ad arcivescovato, e separato dalla metropoli di Ravenna (17).

Mezzano di sponsali, nell'anno 995 era stato mandato a Bisanzio; colà aveva negoziato lungo tempo in quella corte, e con grande malcontento, aveva visto deluse le speranze della sua ambizione, perciocchè a papa fosse stato eletto Gregorio V. Nella primavera del 997 tornava a Roma, e poichè non prendeva il cammino di Ravenna, dev'essere che la mutazione delle cose lo seducesse a rimanervi, oppure che Crescenzio stesso ve lo invitasse. Deciso di combattere per la tirannia o di morire, il patrizio anteponeva riverire la supremazia di Bisanzio, anzi che sopportare il giogo odiato dei Sassoni. Accolse dunque Filagato con grandi dimostrazioni d'amicizia, e per una ragguardevole moneta gli offerse la corona di pontefice. Il favorito di Teofania, colmato di beni dagli Ottoni, avvinto di doveri spirituali verso l' imperatore ed il papa (aveva tenuto a battesimo Ottone III e Gregorio V) non sentì voce di coscienza, si buttò dietro le spalle ogni dovere di fedeltà, tradì i benefattori suoi, e, nel maggio dell'anno 997, prese la tiara dalle mani di Crescenzio, con nome di Giovanni XVI. Conchiuse un trattato coi Romani che lo sollevarono ad antipapa; lasciò il potere temporale a Crescenzio e alla nobiltà, ma chiese che si riconoscesse l'autorità suprema di Bisanzio, senza il cui soccorso capiva di non potere stare ben fermo in sella (18).

III. — DOMINAZIONE DI CRESCENZIO IN ROMA. — OTTONE MUOVE CONTRO LA CITTÀ. — SORTE ORRENDA DELL'ANTIPAPA. — CRESCENZIO SI DIFENDE IN CASTEL S. ANGELO. — NARRAZIONI VARIE DELLA SUA FINE. — « MONS MALUS », OSSIA MONTE MARIO. — ISCRIZIONE FUNERARIA DI CRESCENZIO.

Se un uomo di spiriti arditi fosse seduto a quel tempo sul trono di Bisanzio, bene avrebbe osato di venire alle armi per impadronirsi di Roma. Ma Basilio e Costantino, per un corso di anni lungo fuor del consueto, trascinarono il peso del loro regno senza lode nè gloria; e l'Italia, svezzata dal sistema del governo bizantino, fu, per buona sorte, salvata da una nuova invasione del despotismo greco. Nessun esercito mosse dalle Calabrie a Roma, nè flotta alcuna comparve alla foce del Tevere, per cui il greco Filagato presto si pentì di non aver dato ascolto agli ammonimenti di Nilo, santo compaesano suo. Per il predone della sua cattedra, Gregorio V non aveva che disprezzo, e tutti i vescovi d' Italia, di Alemagna e di Francia scagliarono l'anatema sul capo del falso greco. Lui, tuttavolta, i Romani onoravano per papa, dappoichè il partito imperiale fosse tenuto in rispetto dal terrore che gli mettevano gli usurpatori; anche la Campagna obbediva a lui; sui monti Sabinati poi avevano stanza i congiunti di Crescenzio, Benedetto conte, sposo di Teodoranda, e i loro figli Giovanni e Crescenzio, che profittavano della signorìa del cugino per impadronirsi dei beni del convento imperiale di Farfa. Abate di questo era allora Ugo, uomo che più tardi diventò, per suoi meriti, illustre, ma che non aveva avuto peritanza di comprare per danaro, da papa Gregorio, la dignità di abate: e invero s'era smarrita così ogni nozione del giusto, che nessuna maniera di guadagni era reputata obbrobriosa; tutto era venale;

e poichè mancava una più alta meta cui indirizzare la vita, non s'aveva estimazione che del possesso di signorìe, e dei mezzi di spassarsela in piaceri (19).

Frattanto, gli usurpatori potevano dire a sè stessi che gli apparati di loro difesa erano insufficienti, e Ottone III scendeva dalle Alpi sulla fine dell'anno 997; tanto tempo lo avevano tenuto in faccenda le guerre con gli Slavi in Alemagna. A Pavia trovava il cugino Gregorio che lo veniva ad incontrare in aspetto di profugo, condotto per mano dal vecchio margravio di Verona, padre suo. Celebrate le feste di Natale a Pavia, mossero a Cremona, poi a Ravenna, ed a Roma; e, se ancor viveva, Benedetto monaco, dal suo Soratte avrà veduto passare le loro soldatesche accese di furore, e avrà pianto con lamenti nuovi la sorte di Roma sventurata.

Allorchè Ottone III, sulla fine di febbraio del 998, giunse innanzi alla Città, ne vide spalancate le porte, indifese le mura; soltanto il castel s. Angelo era presidiato da Crescenzio e dalle sue genti, che da quella rocca, ossia da quel sepolcro, intendevano disfidare la morte (20). Qui fu che il popolo romano dimostrò veramente di meritare i suoi destini; non aveva desso pur bisogno di ricordarsi della difesa della Città avvenuta ai giorni di Belisario; bastava che pensasse al tempo di Alberico, per dire a sè stesso che anche adesso poteva ottenersi una pari vittoria. Ma i Romani erano smembrati da fazioni, e una gran parte del clero e dei nobili parteggiava per l' impero. Atterrito, Filagato fuggì nella Campagna; ivi, forse nella fatale Astura, si celò entro una torre, aspettando di ricoverarsi per mare o per terra fra i Greci. Però, cavalleggeri imperiali lo colsero; con furore barbarico mozzarono al falso papa il naso, la lingua, le orecchie, gli strapparono gli occhi, e trascinatolo a Roma, gettarono l' infelice nella cella di un convento (21). Ottone entrò nella Città senza impedimento, intimò a Crescenzio di posare le armi, e, poichè ne ricevette una risposta insolente, ordinò che il castello si prendesse d'assalto. Tranquillamente pose tribunale in Laterano, e promulgò scritture a favore di conventi e di chiese, nel tempo medesimo che il papa faceva medicare alcun tratto di tempo le piaghe di Filagato. Nel mese di marzo congregò egli in Laterano un concilio; ivi la persona mutilata dell'antipapa, che metteva ribrezzo a mirarla, si presentò agli sguardi dei vescovi: tanta miseria avrebbe impietosito anco i Saraceni. Filagato fu deposto da tutte le sue dignità; maltrattandolo, gli strapparono di dosso le vesti pontificie, coperto delle quali era stato costretto a comparire; lo posero cavalcioni, a rovescio, di un asino scabbioso, come un tempo erasi fatto di Pietro prefetto, e, mentre un araldo lo precedeva gridando quegli esser Giovanni che aveva osato far le parti di papa, lo trassero per le vie di Roma fra le urla del popolo; indi egli sparve dietro la porta di un carcere (22). Non v' ha cosa che dipinga più al vivo le condizioni morali degli uomini, di quello che sia il modo onde eglino ricompensano le loro virtù e castigano le loro colpe: e dacchè abbiamo registrato alcuni vivissimi esempî dell'ultima specie, egli è facile giudicare quale mai fosse lo stato sociale del secolo decimo. Se sia vero che allora venisse a Roma l' abate Nilo, affine di salvare il suo gramo compatriotta, quest' azione ne onora la memoria. La sua biografia, inzeppata di fole, narra su di ciò, che quel vecchio quasi novantenne, movesse a Roma per chieder la

grazia di Filagato; però i desiderî del santo non ottennero ascolto, e, quando il protetto suo ebbe sofferto la punizione crudele, Nilo partì coll'animo acceso di collera, non senza aver vaticinato al papa e all' imperatore l' ira del cielo, che un dì o l'altro immancabilmente avrebbe colpito i loro cuori impietrati (23).

Avevano spazzato via l'antipapa, ma il vero capitano della rivolta resisteva tuttavia in castel s. Angelo. Quivi era chiuso Crescenzio senza speranza di salute, nemmanco di fuga, che egli sembra aver disdegnato. Roma lo aveva abbandonato, chè il popolo tosto lo rinnegava, e la faceva da spettatore muto di una fra le più sanguinose tragedie della sua città, in quella che i Romani

(Dettaglio del chiostro).

S. Sofia in Benevento.

aderenti all' impero si associavano ai Tedeschi per assalire la rocca; nè a Crescenzio davano aiuto i baroni della Campagna, dove i suoi cugini, attendendo nella Sabina l'esito degli eventi, si rimpiattavano nei loro covi di predoni; non gli restava che affidarsi alla spada di quegli amici provati che s'erano chiusi con lui, con lui preparati a morire. Infatti, sebbene fosse a prevedersi la sua fine inevitabile, i suoi non lo tradivano; ed anzi la caduta di lui, che avveniva dopo una breve ma valorosa difesa, sublimò la gloria del suo nome che il popolo, per tempo lungo, associò a quello di castel s. Angelo. Questo celebre sepolcro imperiale, per sè medesimo saldo come un torrione, nel corso delle età era diventato una vera fortezza, e, già ai tempi di Carlo Magno, lungo le mura che da esso vanno fino al fiume, contavansi sei torri e centosessantaquattro merli: oltracciò Crescenzio ne aveva accresciuto le

fortificazioni (24). Il sepolcro tenevasi in conto di inespugnabile; può darsi che si fosse conservata fama della difesa che ivi dentro avevano sostenuto i Greci: era stampata nella ricordanza di tutti la fuga che di là aveva preso re Ugo, e viveva la memoria che esso era stato castello dell' invitto Alberico; segnatamente dai Goti in poi, quel monumento aveva avuto il vanto di non venir conquistato mai. Crescenzio respinse trionfalmente alcuni assalti, e Ottone fu costretto di far assediare il sepolcro con tutte le regole dell'arte della guerra.

(Dettaglio del chiostro).

S. Sofia in Benevento.

Diede l' incarico dell'assedio a Eccardo margravio di Misnia, e questi, subito appresso la domenica *in Albis*, pose mano all'assalto. Crescenzio virilmente si sostenne qualche tempo, ma le grandi torri di legno e gli arnesi di guerra che i Tedeschi s'erano costruiti, scrollarono la rocca, e insieme la fede che non potesse esser presa. La fine di Crescenzio è sepolta in mezzo a racconti di leggenda. Narrossi financo che, disperando di opporre più a lungo resistenza, entrasse tutto incappucciato nel palazzo di Ottone, e, gettandosi ai suoi piedi, lo implorasse a mercè. « Perchè », avrebbe allor detto il giovane imperatore ai suoi, « perchè lasciaste che il principe dei Romani, dispensatore

di corone ad imperatori ed a papi, e legislatore, entrasse nelle case dei Sassoni? Riconducetelo sul trono della sua eccellenza, fino a che gli abbiamo apprestato accoglienze convenevoli al grado suo ». Crescenzio, tornato al castello, vi si sarebbe difeso prodemente, ma finalmente, quello era preso di scalata, ed allora l' imperatore ordinava che il romano si precipitasse dai merli innanzi agli occhi di tutti, acciocchè i Romani forse non dicessero, che egli aveva rapito il loro principe con gran segretezza (25). Un'altra leggenda racconta che Crescenzio fosse preso mentre fuggiva, e, messo alla rovescia a bisdosso di un asino, venisse tratto per le vie di Roma, mutilato membro a membro, e in ultima impiccato fuor della Città (26). Nè mancarono voci che attribuirono la caduta di lui al più obbrobrioso spergiuro di Ottone. Dicevasi, che, per mezzo di Tammo, suo cavaliere fidato, gli avesse promesso sicurtà, e che poi facesse giustiziare, come reo di maestà, lui che gli si era dato in balìa. La verosimiglianza di questo spergiuro raccomandavasi al fatto che Tammo andò monaco, e che Ottone si esercitò in opere di penitenza; però nulla v' ha che ne dia certezza; la resistenza di Crescenzio era disperata, e niente v'era che costringesse l' imperatore a comperare la caduta del castel s. Angelo con un tradimento così contrario alla buona cavalleria (27). Tuttavia, può aver fondamento la credenza che il console dei Romani fosse costretto a cedere, sia che si arrendesse a discrezione, sia che coperto di ferite, abbassasse le armi innanzi a promesse dei capitani, che l' imperatore dappoi non confermasse. La barbarie di quel secolo non ha diritto a mitezza nostra di giudizio; nè possono biasimarsi gli Italiani se dubitano dell' onestà di nemici inferociti, eglino pure avvezzi a parecchie infrazioni di patti. Crescenzio, che primamente era stato graziato dall' imperatore, aveva rotto il suo giuramento, cacciato il papa, sollevato l' antipapa, negoziato con Bisanzio: perciò sapeva per fermo di esser condannato a morire.

Il castello fu preso di assalto il 29 aprile del 998; Crescenzio, come reo di alto tradimento, fu decapitato sui merli di castel s. Angelo, il suo corpo ne fu precipitato in basso, e finalmente appeso ad un patibolo, eretto su monte Mario (28). I cronisti italiani narrano che prima gli si strapparono gli occhi, gli si mutilarono le membra, e, involto in una pelle di vacca, lo si strascinò per le vie fangose della Città: nè saremo noi che faremo il menomo tentativo di revocare in dubbio queste barbarie, per salvare di qualche poco l'onore di quel tempo brutale, e neppur dubiteremo che siffatta crudeltà offendesse di troppo i nervi di Ottone III e di Gregorio V, di loro che avevano tollerato in santa pace le efferatezze ond'era stato trattato l'antipapa. I Romani non potevano mirare che con isguardi di odio e di disperazione al patibolo di monte Mario; da quest' altura, donde scendevano i pellegrini nordici, che si eleva, da sopra di ponte Molle, quasi monumento storico del santo romano impero della nazione tedesca. Appiè dell'alta e bella collina, da cui pellegrini e guerrieri, quando venivano, godevano per la prima volta la vista ammaliatrice di Roma eterna, era situato il campo Vaticano, dove stava attendato l' esercito imperiale: ivi erano appesi Crescenzio e dodici Romani, caporioni regionali di Roma, giustiziati con lui, trofei terribili della Germania, ossia dell'abborrita dominazione straniera che pesava su Roma: i capitani

sassoni avevano di che vociare, dicendosi l'un l'altro per beffa, che adesso il gran console aveva agio di guardare in basso al vicino castel s. Angelo, luogo di suo dominio. Da quel dì i Tedeschi battezzarono il colle con nome derivato dall'avvenimento loro propizio; ne è appellato, dicono, *mons Gaudii*, monte di gioia; i Romani, afflitti, lo hanno invece chiamato *mons Malus*, monte di dolore (29). Allorquando in quei giorni, dal 29 al 30 aprile di quell'anno, i pellegrini saranno passati innanzi ai patiboli dei Romani, avranno sospeso il canto di loro inni, raccapricciando alla vista del luogo ove avevano sofferto supplizio gli audaci campioni della libertà romana, e, tremando, avranno affrettato il passo in mezzo alle soldatesche giubilanti dei Sassoni, che celebravano nel campo di Nerone il loro trionfo. Un cronista ci descrive la grama sposa di Crescenzio fra gli abbracci di armigeri brutali cui era data in balìa, ma non è che un'invenzione dell'odio nazionale romano: presto Stefania, in tutt'altra figura, doveva far mostra da amante del vincitore di suo marito (30). Con maggiore somiglianza di vero noi crediamo vedere la matrona infelice chiedere in grazia a Ottone imperatore la salma del giustiziato, e, accompagnata in segreto da mesti amici, darle sepoltura cristiana sopra un'altra collina, in vicinanza di Roma. Se i Romani avevano motivo di attribuire la morte del loro eroe ad un'infrazione di fede, gli è per proposito che a luogo di sua tomba eleggevano sul Gianicolo la chiesa di s. Pancrazio, da tempo antico guardiano delle promesse e vendicatore dello spergiuro.

Roma pianse a lungo l'illustre e bella persona di Crescenzio (31); nè è senza ragione che da allora in poi, fin molto giù nel secolo undecimo, il nome di Crescenzio si ritrovi così meravigliosamente frequente nei documenti della Città; lo si impose a' figli di parecchie famiglie, manifestamente a ricordanza dello sventurato campione della libertà di Roma. Sulla tomba di lui si pose un epitaffio che ci fu conservato: è uno dei migliori e più notevoli del medio evo romano; in esso alita lo spirito melanconico delle età passate, quello spirito che si diffonde dal mondo delle ruine di Roma:

« Verme, o uomo, putredine, cenere sei; non cercar case d'oro; in questa angusta cassa starai racchiuso. Colui che resse tutta Roma felicemente, or in queste strettezze è raccolto, povero e piccino. Bello di persona fu Crescenzio dominatore e duca, nato di stirpe inclita. A' suoi tempi, potente fu la terra che il Tevere bagna, ma tornò chetamente in podestà del pontefice, imperocchè, con triste giuoco, fortuna gli tolse i suoi favori e lo trascinò a fine atroce. Chiunque sei che respiri aure di vita, spargi un lamento sulla sua sorte; rammenta che pari a lui tu sei » (32).

NOTE.

(1) *Quid hunc... in sublimi solio residentem, veste purpurea et aurea radiantem, quid hunc, inquam, esse censetis? Nimirum si caritate destituitur, solaque scientia inflatur et extollitur, Antichristus est, in templo Dei sedens, et se ostendens, tamquam sit Deus. Si autem nec caritate fundatur, nec scientia erigitur, in templo Dei tamquam statua, tamquam idolum est, a quo responsa petere, marmora consulere est.* Era voce universale fra i contemporanei, che a Roma tutto si vendesse. ABBONE, abate di Fleury, trovò che Giovanni XV era *turpis lucri cupidum, atque in omnibus suis actibus venalem.* (AIMON., *Vita sancti Abbonis*, MURATORI, *Annal.*, ad ann. 996).

(2) RODULPHUS. GLABER, *Historiar.*, II, c. VII, (*Monum. Germ.*, IX, 61), e il *Chronic. Virdunense* di FLAVINIACO (LABBÈ, *Bibl. Nova*, I, 158), zeppo di errori. Noto che ai 30 gennaio del 993, Udalrico, arcivescovo di Augusta, fu proclamato santo per decisione di un sinodo lateranense: primo esempio di una canonizzazione operata dal papa. (V. il BARONIO, ad ann. 993) e la prefazione del MABILLON al *Saecul. V* dei Benedettini.

(3) *Monum. Germ.*, V, 691, 693: *Sileant amodo leges, iura regum conticescant, si neminem in iudiciis attingere fas est, nisi quem Crescentius tirannus mercede conductus voluerit absolvere, vel punire.*

(4) Il BARONIO pone la fuga di Giovanni all'anno 985, senza dimostrare l'esattezza della data; il MURATORI ne dà notizia, dubitando, all'anno 987. A me par giusto l'anno 995. Adesso tacciono i *Cataloghi* pontificî. AMALRIC. AUGER. racconta: *Propter persecutionem patricii urbis Romae et senatus, ipsum oportuit ab ipsa Urbe recedere. Sed postmodum prae timore Ottonis imperatoris ipsum miserunt quaesitum.* — Similmente il IORDANI, *Chronic.*, nel MURATORI, *Antiq. Ital.*, IV, 957.

(5) L'epitaffio di Giovanni XV, nel BARONIO, ad ann. 996, registra la morte ai 7 di maggio. Ma se ne dee dubitare: lo JAFFÈ assume per data il principio dell'aprile, poichè della morte di Giovanni, Ottone III riseppe alla Pasqua (12 aprile) in Pavia (*Ioann.*, *Chronic. Venet.*, *Monum. Germ.*, VII, 30). Il MARINI (*Papir. Diplom.*, n. 36) raccoglie un diploma di Giovanni XV dell'anno 992, in cui viene concesso al vescovo di Porto un tratto di terreno perchè lo riduca a un vivaio di pesce. Ivi si fa menzione del *Lacus Traianus;* il porto di Traiano s'era tramutato in lago paludoso.

(6) *Vita sancti Adalberti*, c. XXI: *Ibi in eius occursum veniunt epistolae cum nunciis. quas mittunt romani proceres et senatorius ordo.* Non si discorre più, come una volta, di *clerus*, *ordo* e *populus;* la nobiltà ha tratto a sè ogni podestà.

(7) A partire dalle monete di Benedetto VII (con la scritta *Otto impe. Rom.*) non possediamo più denari pontificî per un corso di cencinquant'anni, ad eccezione di un paio di monete di Leone IX (1049-1055) e di Pasquale II (1099-1118). Va cancellata la moneta del calabrese Giovanni (XVI) che è registrata dal CINAGLI: l'altra che trovasi nel MAFFEI (*Verona Illustr.*, III, 271), in cui Crescenzio, denotato quale *Imp. Aug. p. p.*, arringa da cavallo l'esercito, è un trovato assurdo del secolo XVII: lo dimostra il disegno, che ha lo stile del Domenichino.

(8) *Vita sancti Adalberti: Magnae scilicet indolis, sed, quod minus bonum, fervidae iuventutis.*

(9) Il PAGI avvisò che Gregorio V dovette essere consecrato sul principio del maggio; e il MANSI, in nota al BARONIO, (ad ann. 996, pag. 349) accoglie con molta verosimiglianza la data del 3 maggio.

(10) Il primo pontefice, di nazione forestiera dopo di Zaccaria, fu alemanno; così lo fu anche l'ultimo straniero che salì alla cattedra di s. Pietro, e precisamente Adriano VI (1522-1523). D'allora in poi, i papi furono tutti italiani.

(11) Perciò il compilatore della *Vita sancti Adalberti* (c. XXI) esclama giubilando: *Laetantur cum primatibus minores civitates; cum afflicto paupere exultant agmina viduarum, quia novus imperator dat iura populo, dat iura novus papa.*

(12) Tratta da un manoscritto di Bamberga, trovasi nel DÜMMLER, *Auxil. et Vulgar.*, pag. 57, una poesia meritevole di nota, sul reggimento del mondo tenuto in comunanza da Gregorio V e da Ottone III: vi è detto:

Surgat Roma imperio, sub Ottone tertio!
Salve, papa noster, salve, Gregori dignissime,
Cum Ottone te augusto tuus Petrus excipit.
Vos duo luminaria per terrarum spacia
Illustrate ecclesias, effugate tenebras.
Ut unus ferro vigeat, alter verbo tinniat.

(13) *Habitoque cum Romanis placito, quemdam Crescentium, quia priorem papam iniuriis saepe laceraverat, exilio statuit deportari, sed ad preces novi apostolici omnia illi remisit.* (ANNAL. SAXO., ad ann. 996). Affatto assurda è l'affermazione dell'HOCK, nel suo *Gerberto* (c. IX), che Gregorio avesse graziato Crescenzio per usarne di contrappeso alle esorbitanze dei Tedeschi in Roma. — Ai 25 di maggio, dà Ottone da Roma un *privilegium* a favore di s. Salvatore in monte Amiata: *Dat. VIII kal. iun., A. D. I. DCCCCXCVI, ind. IX, imperii I, actum Rome.* (*Cod. Amiatin.*, a. 996, pag. 590). — Il 27 maggio dà Gregorio V la sua bolla per lo stesso convento, con la quale lo fa esente da ogni altra giurisdizione che non sia la romana. (Ibid., pag. 592). Vedi lo STUMPF a questo tempo.

(14) *Prussorum... quorum deus venter est et avaritia iuncta cum morte*, dice la *Vita sancti Adalberti*, (c. XXVII); finezza non molto lusinghiera per la mia patria a quell'età: nel secolo X era dessa ancora abitata da genti mezzo selvagge, ma nel XVIII dava al mondo il filosofo KANT. Conosco il luogo in cui vuolsi che Adalberto sia stato ucciso: s'alza colà « la Croce del Baltico », collina mesta che guarda su un mesto mare; ivi presso si vedono molte tombe di giganti.

(15) Lo dice il frammento: *Quot sunt genera iudicum*, edito dal BLUME nel *Mus. Ren.*, V, 129, e dal GIESEBRECHT, I, 825. Io lo vidi nel *Cod. Vatic.*, 2037, che è del secolo XIII: *Ceterum postquam, peccatis nostris exigentibus, Romanorum imperium barbarorum patuit gladiis feriendum, romanas leges penitus ignorantes inliterati ac barbari iudices legis peritos in legem cogentes iurare, iudices creavere quorum iudicio lis ventilata terminaretur. Hi accepta abusiva potestate, dum stipendia a republica non accipiunt, avaritiae face succensi, ius omne confundunt. Comes enim illiteratus ac barbarus nescit vera a falsis discernere, et ideo fallitur.*

(16) La scrittura è diretta a Villigi di Magonza, vicario pontificio in Alemagna: *Notum vobis etiam facimus, qualiter per communem consensum fratrum, Crescentium sanctae romanae Ecclesiae invasorem et depraedatorem a gremio sanctae aecclesiae et omnium fidelium communione segregavimus, et ut unusquisque vestrum in suo episcopatu huic facto adsensum praebeat, caritative rogavimus.* (*Monum. Germ.*, V, 694).

(17). I cronisti tedeschi dicono: *Hic Iohannes, natione grecus, conditione servus, astu callidissimus, ad imperatorem II Ottonem sub paupere adiens habitu, interventu Theophanu imperatricis, regia primum alitus est stipe; deinde procurrente tempore, vel satis clementi ab eo gratia habitus, pene inter primos habebatur.* (*Annal. Quedlinb.*; CHRONOGR. SAXO.; THIETMAR., *Chronic.*, IV, 21). Gli *Excerpta* e *Catalogo Tabularii Nonantul.* (MURATORI, *Antiq.*, V, 676), con animo partigiano, chiamano Filagato: *Probis moribus, et scientia ornatum*; e dicono: *Hunc Iohannem abbatem* (cioè di Nonantula, cui Ottone II lo aveva eletto nel 982) *Romani Crescentii consulis pontificem, in schismate contra Gregorium V declararunt, anno Christi DCCCCXCVI.*

(18) Allorchè i Tedeschi dicono: *Crescentius per Ioannem apostaticum imperium sibi usurpavit*, la parola *imperium* significa i diritti imperiali. — Della lega con Bisanzio parlano parecchi cronisti. *Chronic. Venet.* (*Monum. Germ.*, IX, 31): *Iohannes* (cioè Crescenzio), *Iohannem suum filium Constantinopolim destinavit, quem imperator non solum diversis muneravit donis, verum etiam aegregiis honoribus sublimavit.* — ARNOLFO (*Histor. Mediol*, I. 11) dice dell'antipapa: *De quo dictum est, quod romani decus imperii astute in Graecos transferre tentasset.* BENZONIS, *Panegyr. in Heinr. III* (MENKEN, I, 968): *Tercius denique Otto decollavit Crescentium et necavit papam Sergium (!) ex quod cum Graecis frequentabant inlicitum commercium.* Il frammento di BONIZO (*Mon. Vat.*, 7143) nulla contiene a questo riguardo, e dell'antipapa dice financo: *Cum Romam, orationis causa veniret, a praefato Crescentio et a Romanis coepitur et tenetur et licet invitus tamen papa infelix ordinatus.* Per verità induce al riso ciò ch'ei narra, che Crescenzio facesse papa il cortigiano di Ottone, affine di guadagnarsi l'imperatore: *Ad Amicum*, l. IV, 800, nell'OEFELE, II.

(19) Ugo successe ad Alberico abate sulla fine del 997: egli accusa sè stesso nella *Destruct. Farf.* (c. XVII): *Illo mortuo, veni ego peccator Hugo, non ut legitimus, sed ut abhortivus.* L'HÖFLER (*Pontefici tedeschi*, I, 130) crede che egli avesse comperato l'abazia da Giovanni XVI; però è cosa difficile che, essendo così il fatto, Ottone III nel placito del 998 (*Chronic. Farf.*, 492) avesse detto: *Qui sibi imperialis abbatiae... absque nostro assensu regimen usurpaverat... et quod deterius est, pretio emerat a romano pontifice:* ciò infatti avrebbe corrisposto a riconoscere Filagato. Gregorio V era accessibile all'oro; vedasi il placito di Ottone III, dell'anno 999 (*Chronic. Farf*, 499), donde ricavasi che i monaci di s. Cosma se lo avevano guadagnato con denaro.

(20) *Chronic. Venet.*, pag. 31; RODULPHUS GLABER, *Historiar.*, I, *Monum. Germ.*, IX, 56: *Conscendens cum suis turrim, quae sita est extra civitatem trans Tiberim, ob altitudinem sui « Intercelos » vocatam, vallavit eam, defensurus pro vita.* — *Annal. Quedlinb.*; CHRONOGR. SAXO. Ottone trovavasi a Roma, senza dubbio, nel dì 22 febbraio, chè il suo placito per Farfa è dato: *VIII kal. martii, a. DCCCCXC VIII, ind. XI, anno Ottonis III regn. XV, imp. II, actum Romae feliciter.*

(21) *Chronic. Venet.*: *Procul a Roma inexpugnabilem turrim intravit, in qua non diu, vento imperatore illum manere licuit. Sed ab eius militibus captus, proiectis oculis... Romam in quodam monasterio delatus est. Vita* nell'EKKARD: *ab Ottonis Vassore Birthilone correptus, amputatis naribus*, etc. Anche il GLABERO, BONIZO, AMALRIC. AUGER. ascrivono i mali trattamenti ad ordine dell'imperatore. Quelli che lo presero, sono chiamati dai cronisti tedeschi: *non tantum imperatoris, sed Christi amici* (ANNAL. SAXO.; *Annal. Quedlinb.*, ad ann. 998).

(22) *Catal.* ECCARDI: *In asino caudam eius tenens, satis irrisorie per totam Romam ductus est.* — *Chronic. Venet.*: *A Romanis impositus deformis aselli terga, versa facie ad caudam sub praeconi voce per romanas Regiones ducebatur.*

(23) *Vita Nili*, nel t. VI, c. LXXX, dei MARTÈNE e DURAND, e negli *Acta sanctorum*, ai 26 settembre, VII, c. XC. — I *Monum. Germ.* dànno dei compendî del testo greco, t. VI, pag. 615-618.

(24) THIETMAR, IV, c. XXI, e l'ANNAL. SAXO., (ad ann. 998) chiamano ancora il castel s. Angelo: *domus Theoderici hactenus omnibus inexpugnabilem;* ma, in CENCIO, ha omai nome di *castellum Crescentii.* PIER DAMIANI l'appella perfino *mons. s. Angeli*, a cagione di sua grandezza, oppure perchè il sepolcro di Augusto, simile a un monte, era detto allora *mons Augustus.* RODOLFO GLABERO e ADEMARO (*Historiar.*, III, c. XXXI) la chiamano *turris Intercelos*, dalla chiesa postavi in cima.

(25) Così narra il GLABERO, monaco di Cluny, della metà del secolo XI: *Cur, inquiens, Romanorum principem, imperatorum decretorem* (alludesi ai legami con Bisanzio) *datoremque legum atque ordinatorem pontificum, intrare sinistis magalia Saxonum? Nunc quoque reducite eum ad thronum suae sublimitatis, donec eius honori condignam videlicet praeparamus susceptionem.*

(26) SIGBERT. GEMBL., ad ann. 1001.

(27) PIER DAMIANI, che scrisse quasi novant'anni più tardi (*Vita Romualdi*, Paris, 1664, I, 196): *Cui Tammus ex praecepto regis iusiurandum securitatis praestitit, et ita ille deceptus.* — Per lo contrario, il GLABERO narra che Ottone cavallerescamente lo lasciò andare al castello per prenderlo d'assalto, e contraddice così al DAMIANI, suo più giovane contemporaneo. LANDULPHUS SENIOR, II, c. XIX: *Crescentium ingenio, non armis cepit.* Prima di lui (intorno al 1085) ARNULPHUS, *Histor. Mediol.*, c. XII, scriveva: *Pacto utrinque composito, illius se tradidit potestati.* LEO OSTIENS., c. XVIII: *Sacramento deceptum cepit, et mox quasi reum maiestatis capite obtruncavit*, il che attinse egli dal DAMIANI. BONIZO dice soltanto: *Die obsessum cepit et capite truncavit.* ADEMARO, *Histor.* III, c. XXXI, ha invece questa notizia: *Captus est insidiis suae coniugis.* Vedasi quante v'abbiano versioni della sorte toccata allo sventurato eroe della libertà di Roma.

(28) THIETMARO DI MERSEBURG, come contemporaneo più prossimo (aveva ventun anno quando cadde Crescenzio), narra (*Chronic.*, IV, c. XXI e l'ANNAL. SAXO che copia da lui): *Tandem per machinamenta alte constructa ascendit* (Eccardo), *et eundem decollatum voce imperatoria per pedes laqueo suspendit cum aliis duodecim.* Il *Catal.* ECCARDI: *Captus et truncatus, per pedes in monte Malo suspensus est.* — La *Vita Meinwerci* (c. X, pag. 520, nel LEIBNITZ, *Script. Brunsw.*, I) dice: *cum duodecim suis;* gli *Annal. Quedlinb.* soltanto: *Illumque captum decollari, et e summo arcis praecipitatum in patibulo pedibus suspendi iussit.* — La *Cronica di Lüneburg: Crescentium quam do to stride mit deme Kaisere an dat Velt, unde Wart gevangen, und schendlike erhangen* (ECCARD., I, XIX, 1338). — ARNOLFO di Milano vuole che fosse decapitato nel campo di Nerone; LANDOLFO racconta che prima gli fossero mutilate tutte le membra e strappati gli occhi. — La *Cronica Veneziana* (dal tempo di Ottone III): *Crescentius veniam miserabili voce adclamantem in summitate ut ab omnibus videretur, decollaverunt, et proiecto tellure alii... simili poena in monte Gaudio imperiali decreto suspensi sunt.* Il GLABERO narra che fosse trascinato entro una pelle di vacca, ecc.

(29) *Chronica regia sancti Pantaleonis*, del secolo XII: *Crescentius ductus vero in montis illius planitiem, qua totam videre posset urbem capite truncatur, idemque mons usque hodie ob triumphalem tyrannidis praesumptorem a Teutonicis mons Gaudii, a Romanis autem mons Malus vocatur.* Io oso spiegare il nome di *mons Gaudii* dal giubilo che provavano i pellegrini, vedendo per la prima volta Roma. Primo che io sappia a chiamare *Malus* il monte è BENEDETTO DI SORATTE, c. XXVI; egli ha notizia di una chiesa di s. Clemente che ivi era. Da *monte Malo* venne *monte Mario.* I Romani antichi davano al monte il nome di *clivus Cinnae:* leggansi poi, in Marziale, (epigr. IV) i versi che descrivono la veduta che di lassù si gode:

Hinc septem dominos videre montes
Et totam licet aestimare Romam.

Di là prosegue la via Trionfale; e credo che ad essa si riferisca un *arcus Militorum*, col quale nome BENEDETTO DI SORATTE appella un arco trionfale, che probabilmente si elevava nel campo di Nerone: *a Prato s. Petri, hubi dicitur arcus Militorum* (c. XXXIII).

(30) *Stephania autem uxor eius traditur adulteranda Teutonibus.* (ARNULPHUS, *Histor. Mediol.*, c. XII). Giusta documenti farfensi, la moglie di Crescenzio si appellava *Theodora* (*Regest. Farf.*, n. 504, nel FATTESCHI, ecc., pag. 313). Però può darsi che si fosse sposato due volte, oppure che la donna sua avesse due nomi. Ne era allora costume, perlochè in documenti si trova: *Maroza quae et Atria vocatur; Maria quae et Rogata; Panfila que Constantia vocatur;* Triberga che si sottoscrive Stefania: similmente di uomini; *Iohannes qui et Milo; Iohannes qui et Rustico;* ed esempî altri innumerevoli di questa maniera.

(31) *Pro eo planctus magnus factus est*, dice ADEMARO (*Histor.*, III, c. XXXI).

(32) *Vermis, homo, putredo, cinis, laquearia quaeris,*
His aptandus eris sed brevibus gyaris.
Qui tenuit totam feliciter ordine Romam
His latebris tegitur pauper et exiguus.
Pulcher in aspectu dominus Crescentius et dux
Inclyta progenies quem peperit sobolem.
Tempore sub cuius valuit Tyberinaque tellus
Ius ad apostolici valde quieta stetit.
Nam fortuna suos convertit lusibus annos
Et dedit extremum finis habere tetrum.
Sorte sub hac quisquis vitae spiramina carpis
Da vel gemitum, te recolens socium.

Ancora a' suoi dì il BARONIO lesse questo epitaffio in s. Pancrazio, e, per la prima volta, lo pubblicò (*Annal. Eccl.*, ad ann. 996). Il penultimo distico dimostra che l'iscrizione appartenne all'eroe di tragica sorte. Il quarto distico è difficile a intendere; sembra che il poeta, mascherando la frase, parli della signoria di Crescenzio, e di Roma che torna in balìa di Gregorio V. Non osava egli dire apertamente la verità, ma il *nam* del quinto distico discende come una conclusione del suo celato pensiero. Ei vuol dire che Roma, governata già da Crescenzio con la forza, ridivenne però città pontificia, « imperocchè » la mutevole fortuna lo precipitò. Il lettore avrà notato il primo getto di rime leonine.

CAPITOLO SESTO.

I. — CONSEGUENZE DELLA CADUTA DI CRESCENZIO. — SUOI PARENTI NELLA SABINA. — UGO ABATE DI FARFA. — CONDIZIONI DI QUESTO MONASTERO IMPERIALE. — LITE NOTEVOLE SOSTENUTA DALL'ABATE CONTRO I PRETI DI S. EUSTACHIO IN ROMA.

L giudizio cruento pronunciato da Ottone, più terribile ancora della sentenza data, tempo prima, dall' avo suo, fece tremare la Città oltre ogni dire; e il giovane imperatore, con animo soddisfatto, notò uno dei suoi diplomi con la data del giorno in cui s' era giustiziato Crescenzio: credeva egli di avere a sè incatenato Roma per sempre (1). Anche i congiunti di Crescenzio avevano previsto le conseguenze del trionfo imperiale; finchè era stato potente, avevano fatto causa comune con lui, per crescere il dominio nel Sabinate, ma dalla sua caduta s' erano accortamente tenuti in disparte. Nel territorio della provincia romana non alitò mai sentimento di nazione; fuor di Roma non v'erano Romani, nè v'aveva unità che associasse fra loro le classi degli abitanti del contado, divisi per ragione di stirpe e di legge. Nelle città di provincia, in cui la costituzione curiale romana s' era da lunghissimo tempo estinta, appena adesso incominciava, la prima volta, a formarsi una cittadinanza libera; per lo contrario, sulla moltitudine dei coloni e delle persone che stavano in dipendenza altrui, emergevano con la violenza e da soli, i baroni, i vescovi, gli abati. Tutti costoro cupidamente chiedevano possessi di città provinciali e di castelli, e i papi di qua e di là concedevano di quelle terre a famiglie cospicue, a vescovati ed a conventi. Il feudalismo andava estendendosi nella Campagna; alcuni signori s' impadronivano di distretti interi, e l'ordinamento baronale di natura laica ed ecclesiastica, poneva, da dopo la metà del secolo decimo, salde radici nel territorio romano, per durare, maleficio dell' agricoltura, fino ai dì nostri.

Al secolo undecimo, vicinissimi a Roma, troveremo *Tusculum* e Preneste quali sedi maggiori della signoria feudale; sulla fine del secolo decimo, vediamo invece imperare nella Sabina la famiglia di Benedetto conte, congiunta per cognazione a Crescenzio. Quel potente uomo aveva sua dimora nel castello di Arci; s' era impadronito di molte terre di Farfa, e i suoi figliuoli, Giovanni e Crescenzio, rubavano con mano ardita al paro di lui. Benedetto usurpava perfino la città vescovile di Cere, o *Agylla*, quell' antichissima

etrusca che allora non peranco s' appellava *Caere vetus* (oggidì Cervetri). La caduta di Crescenzio metteva gravi pensieri in capo a quei signorotti; Giovanni conte restituiva tosto la metà di una terra che aveva rapito a Farfa, e l' abate allora investivagli in feudo « di terzo genere » l' altra metà, col castello Trabuco, del cui possesso fra loro si contendeva (2). Però, altre proprietà del monastero, ed eziandio della Chiesa romana, rimanevano ancora in mano di Benedetto, in quello che Ugo abate s' affrettava a chiederne a Roma giustizia. Il giovane Crescenzio, fratello di Giovanni, andava allora da spensierato nella Città, tuttavia atterrita del supplizio dello zio suo; e forse con quell' atto di impavida sicurezza voleva darsi l' aria di non essersi frammischiato negli affari del suo congiunto: senonchè l' imperatore e il papa lo facevano catturare e tenevanlo in ostaggio. Benedetto, padre di lui, veniva, ciò stante, a Roma; con formalità giudiziarie restituiva Cere al papa, ma l' aveva fatto appena, che correva a quel castello e vi si fortificava. Se subito dopo il supplizio di Crescenzio, un barone della Campagna, parente suo, ardiva sfidare a quel modo l' imperatore ed il papa, si può di leggieri giudicare di che qualità fosse il fondamento della signoria di questi in Roma. Era essa e rimase soltanto cosa di breve momento; e gli imperatori, che si gloriavano d' essere successori di Augusto, vedevansi costretti sempre, ogni qualvolta venivano in persona nelle terre romane, ad assediare con le loro genti d' arme piccoli manieri baronali. Il vincitore di Roma dovette muovere con soldatesche a cacciar Benedetto fuor di Cere; lo accompagnarono il papa e l' abate e lo seguì Crescenzio prigioniero. Sulle prime il padre irrise alla minaccia che gli si impiccherebbe il figliuolo, però quando dalle mura del castello vide che con gli occhi bendati lo si trascinava al patibolo, scese a dedizione. Cedette Cere al papa, e ne ebbe restituito il figliuolo; allora imperatore, papa e abate tornarono a Roma per andarne poi nella Sabina, dove offersero a Benedetto una scritta d' investitura di terzo genere, che quegli peraltro rifiutò: e quantunque, alla fine, giurasse di rinunciare alle sue illegittime pretese, i suoi figli si burlarono della promessa, e non fecero che peggiori violenze al convento di Farfa (3).

L' imperatore e il papa vollero metter briglia all' arroganza dei tirannelli sabinati, e perciò cercarono di mantenere in integro stato i possedimenti di Farfa. Abbiamo in addietro descritto le condizioni di questo monastero celebre; diamo adesso un'altra occhiata alla sua storia. Morto Campo, l'abazìa fu concessa, nell'anno 966, in commenda a Leone, abate di s. Andrea sul Soratte; e questo non fece che accrescere le intemperanze di vita dei monaci. Indi abate fu Giovanni, crapulone sfrenato; Ottone lo depose, e gli diede Adamo a successore. L' abazìa ne fu smembrata in due, chè, Ottone morto, Giovanni la fece da padrone dei beni situati nella Sabina, nel territorio Tusco e in quello Spoletino, mentre Adamo tenevasi in signoria nella marca di Fermo. Soltanto Ottone III, venuto a Farfa nell' anno 996, riunì i dominî nel convento sotto a Giovanni abate, alla soggezione di cui, per lo meno, confermò con un diploma tutta intera la estensione dei beni dell'abazìa (4). Giovanni passava di vita nel 997, e allora Ugo, contrariamente alle leggi canoniche, comperava da Gregorio V la dignità di abate. Quell' uomo, irre-

quieto e operoso, era entrato a sedici anni nel convento di monte Amiata, e adesso, a ventiquattro, impugnava il bastone pastorale di Farfa per imperarvi lunghi anni gloriosamente, e per compilarvi libri preziosi in cui descrisse i casi della sua età (5). Ottone III lo depose come intruso, e diede ad un altro l'abazìa, ma le instanze dei monaci e l'ingegno dell'uomo deposto trovarono grazia appo di lui, per guisa che, il 22 febbraio dell'anno 998, ripose in dignità Ugo, e rinnovò altresì l'antica legge di Farfa, giusta la quale l'abate, liberamente eletto dai frati, doveva essere confermato primamente dall'imperatore, patrono del convento, indi ordinato dal papa (6).

La rielezione di Ugo fu del resto assai salutifera all'abazìa, che quegli allora severamente vi introdusse la riforma cluniacense, e curò con opera instancabile la rivendicazione dei beni monastici. Perciò lo troviamo parecchie volte a Roma comparire innanzi al tribunale imperiale, armato dei suoi bravi diplomi; e ogni volta lo vediamo uscire vittorioso di liti, i cui documenti leggiamo ancora con grande sollecitudine, perocchè ci offrano speciali notizie degli ordini, coi quali s'amministrava in Roma a quei dì la giustizia. A buon dritto, per tanto, lo storico può far suo pro di uno di quei litigî giudiziarî e produrlo come un quadro in cui sono impresse a vivi caratteri le condizioni del tempo. L'età che descriviamo era selvaggia e violenta, ma s'addolciva a umanità per via della maestà, di cui la legge si circondava. Al dì d'oggi, papi e re terrebbero per contrario alla loro dignità, se si esigesse che scendessero in persona nelle aule di un tribunale civile per risolvere dei piati di ordine privato: da lunga pezza, il concetto della podestà regia è uscito dalla cerchia di un'opera immediata e personale, e si tramutò in un'astrazione impotente; ma in quei tempi, ancora mezzo patriarcali per costume, la maestà giudiziaria era tenuta in conto di opera sublime e santissima della podestà di dominio. Dopo di Carlo Magno, gli imperatori sedettero moltissime volte in Roma sullo scanno di giudice; quei giudizî, col proceder del tempo, divennero per verità più rari, e sotto agli Ottoni troviamo soltanto alcuni *placita* romani, che si associavano in ispecialità alla ragione dell'*imperium*.

Agli 8 di aprile del 998, l'abate di Farfa fu citato in giudizio a Roma dai preti di s. Eustachio, i quali pretendevano alla restituzione di due chiese pertinenti a Farfa, ch'erano quelle di s. Maria e di s. Benedetto nelle terme di Alessandro, ed affermavano che il convento ne aveva pagato loro un censo. Il tribunale ordinario romano, costituito di *iudices* imperiali e pontificî, si raccolse fuor delle porte di s. Pietro, presso a s. Maria *in Turri*. A suo vicario ed a presidente del collegio giudiziario, l'imperatore elesse l'arcidiacono del palazzo imperiale, e nominò a suo assessore Giovanni, prefetto della Città e conte palatino; da parte del papa furono aggiunti, in qualità di assessori, due giudici palatini, il primo difensore e l'arcario, oltre a tre *iudices dativi*. Ugo abate rifiutò di appigliarsi al diritto romano e di valersi di un avvocato romano, perchè Farfa era stata sempre retta con la legge dei Longobardi; e, siccome era uomo germanico, accampò il suo diritto d'origine, in Roma, dove era riconosciuto da dopo della Costituzione di Lotario. Il presidente era uomo impetuoso; lo prese per la cocolla e se lo trasse a sedere vicino a sè (7); ma Ugo, col beneplacito dell'imperatore, volle tornare a Farfa per

andarvi a prendere il suo avvocato longobardo, e, tre dì dopo, comparve, accompagnato da Uberto, patrocinatore del convento. Dimostrò allora che l' abate di Farfa non soleva acconciarsi al diritto romano; produsse un diploma di Lotario e la confermazione di Pasquale papa, giusta i quali il suo monastero, al paro di altri chiostri dell' impero franco, non poteva esser giudicato che colla legge dei Longobardi, e protestò esser pronto a giurare l' autenticità dei documenti, oppure a provarla con duello e con testimonî. La parte avversaria respinse la prova, e tentò di impedire che fosse fatta applicazione del diritto longobardico, ma il presidente la costrinse ad assoggettarvisi. Quindi ai preti attori fu dato un avvocato romano, Benedetto figlio di Stefano *a Macello sub Templo Marcelli*, e quegli formulò tosto la domanda contro l' abate. Poichè però non v' erano giudici longobardi, il presidente se la cavò sommariamente; nominò giudice lo stesso Uberto, avvocato del convento, facendogli giurare sugli Evangelî che avrebbe giudicato con giustizia; e poichè l' abate levava alte grida, dicendo che veniva così privato di patrocinio, gli fu subito eletto per difensore un uomo della Sabina. Questi, interamente ignaro del diritto, non seppe di che parte incominciare a rispondere; laonde fu concesso ad Uberto, diventato adesso giudice, ossia assessore, di dargliene primamente spiegazione. Il giudice longobardo volle, conformemente alla sua legge, che la parte convenuta giurasse il fatto, che Farfa da quaranta anni si trovava in possesso delle chiese; però i preti cercarono di scansare quel giuramento, volendo provare, secondo il giure romano, che, nello spazio di quarant' anni, avevano eglino riscosso censo da Farfa. I testimonî, assunti disgiuntamente l' uno dall' altro, caddero in contraddizione fra loro, e furono trovati in falso; e poichè i preti avevano rifiutato l' indetto giuramento di verità, la loro azione fu reietta, ed eglino condannati a rilasciare al convento le chiese controverse (8). Giusta le forme che il rito giudiziario ordinava, si procedette così: si tolse dalle mani della parte soccombente la scrittura che conteneva l' oggetto della domanda (in caso di falso, le si toglieva il documento falsificato); un giudice tagliò in croce la scritta col coltello, e così lacerata la consegnò alla parte vittoriosa, affinchè la conservasse come documento, e, in caso di bisogno, potesse allegarla a favor suo. In pari tempo che ciò fu fatto, si vietò la riproduzione della domanda sotto pena del pagamento di dieci libbre d' oro, le quali sarebbero ricadute per una metà al palazzo imperiale e per l'altra metà a beneficio del convento (9). Però, la massima instabilità in cui trovavansi le cose politiche e civili, faceva sì che gli stessi processi si ripetessero innumerevoli volte; anzi, per quasi un secolo si prolungavano con pertinacia incredibile le quante volte i contendenti speravano di condurre a buon fine le loro maliziose pretensioni perchè li favorissero circostanze più prospere, o corruzione di giudici, o mutamento di principi (10). Gli atti della causa notevole di cui dicemmo, si raccolsero indi in un documento, che fu sottoscritto dai giudici e dagli avvocati, e consegnato all' abate; gli è precisamente quello che ancora leggiamo nei *Regesti* di Farfa, e giova a provarci quanto ingenue e brevi fossero le forme delle procedure giudiziarie romane a quell' età, ma altresì di quanto la varietà dei diritti speciali le rendesse difficili e confuse. La incertezza del diritto non aveva

limite; tutte le porte erano aperte al raggiro e alla corruttela, e può immaginarsi quale specie di protezione la legge concedesse ai cittadini poveri od ai coloni.

II. — ORDINI GIUDIZIARÎ IN ROMA. — GLI « IUDICES PALATINI » O « ORDINARII ». — GLI « IUDICES DATIVI ». — FORMULA USATA PER LA COSTITUZIONE DEL GIUDICE ROMANO. — FORMULA USATA NELLA CONCESSIONE DEL DIRITTO CIVILE ROMANO. — GIUDICI CRIMINALI. — CONSOLI E « COMITES » FORNITI DI AUTORITÀ GIUDIZIARIA NELLE CITTÀ DI PROVINCIA.

Il placito romano ci offre opportunità di fare alcune considerazioni sugli ordini giudiziarî, come erano costituiti in Roma al tempo di Ottone III. A proposito della lite, di cui dicemmo, trovammo due classi di giudici; i *palatini* e i *dativi*. I primi abbiamo conosciuto fin dal secolo ottavo, come sette ministri pontificî: rinnovato l' impero, continuarono essi ad essere la magistratura ordinaria di giustizia del papa nelle cose civili. Allorchè poi il Laterano assunse forma eziandio di palatinato imperiale, gli *iudices palatini* ebbero funzioni altresì di giudici imperiali, e, in qualità di assessori pronuncianti sentenza, poterono essere adoperati così dall' imperatore che dal pontefice. Le attinenze speciali per cui l' imperatore era signore supremo di Roma, e il papa erane il signore territoriale, educarono la strana miscela delle due podestà, ond' esse furono rappresentate in comune nelle cose di giustizia. Il *primicerius* e il *secundicerius*, l'*arcarius* e il *saccellarius*, il *protoscriniarius*, il *primus defensor* e l' *adminiculator* furono in pari tempo rivestiti della dignità di officiali imperiali. Passati erano i tempi in cui questi ministri pontificî avevano tiranneggiato su Roma, chè la gerarchia antica di officiali era stata distrutta dai Carolingi e dai papi; però gli *iudices palatini*, sotto il *praesidium* del primicerio, durarono quale primo collegio dei magistrati di Roma. Eran dessi che regolavano anche l' elezione pontificia; presiedevano alle cerimonie della coronazione dell' imperatore, cui stavano intorno, e, per così dire, ordinavano, parimenti come i sette vescovi lateranensi ordinavano il pontefice. Il primicerio e il secondicerio facevano da cancellieri dell' impero, e, a quel modo che conducevano il papa nelle processioni, nelle occasioni di festa, stavano ai fianchi dell' imperatore (11). Dacchè poi formavano il supremo consesso giudiziario permanente del duplice palatinato, i sette *palatini* avevano anche il nome di *iudices ordinarii*. Non avevano perduto la competenza giudiziaria loro propria, in nessuna delle rivoluzioni di Roma; ed infatti notammo che Alberico usò di loro sì, come facevano l' imperatore e il papa. Per lo contrario, i *duces* di altra volta erano stati privati della loro autorità di giudici. Nella Costituzione data da Lotario nell' anno 824 sono ancora messi accanto degli *iudices*, ma, ai tempi degli Ottoni, non possedono più siffatta qualità. Fin dall'età di Carlo Magno, per vero, gli ordinamenti romani in fatto di giustizia avevano sofferto mutazioni pa-

recchie; l' autorità giudiziaria di officiali militari e civili, che anticamente, durante il periodo bizantino, avevano tenuto la supremazia, spariva al tempo dei Franchi, e dava luogo al più libero moto delle istituzioni germaniche che si svolsero nello scabinato: infatti, dopo la prima metà del secolo decimo, troviamo anche in Roma gli *iudices dativi*, e assai spesso ve li incontriamo in documenti posteriori all' anno 961, dopochè di loro s' ebbe fatto nome a Ravenna, intorno all' 838.

L' essere proprio di questi *dativi* non è venuto ancora affatto in chiaro; secondo che il nome loro dice, erano « costituiti », in qualità di assessori (*a*), per volontà delle supreme podestà di giustizia, dell' imperatore, del papa, del *patricius*, oppure, nelle città di provincia, del *comes*. A ragione si tennero in conto di istituto germanico e si paragonarono agli scabini, assessori franchi permanenti, che, sotto l' influenza del conte, erano eletti fra gli uomini, possessori di liberi allodî, del *Gau* ossia territorio giurisdizionale, affinchè sedessero in tribunale come periti di diritto, e pronunciassero sentenza (12). Da alcuni documenti si ritrae che, nell' Italia superiore, i *dativi* erano nominati per città; in esse facevano da giudici, e il titolo si associava al loro nome, anco dopo ch' erano morti (13). Per riguardo a Roma, peraltro, non può provarsi che si scegliessero per coelezione del popolo; anzi compaiono sempre « dati » dall' imperatore e dal papa, e sì poco in qualità di assessori del comune cittadino (com' erano nell' Italia settentrionale), che talvolta potevano benanco essere denotati per giudici palatini (14). In officio di *dativi* vedonsi i sommi dignitarî laici; troviamo infatti Teofilatto « console e *dativus iudex* »; Giovanni, prefetto, conte palatino e *dativus iudex;* laddove molti altri *dativi* si presentano senza che siano insigniti di dignità di diversa maniera: con tal nome di *dativus iudex* si appellò anche Uberto avvocato del convento di Farfa, non appena che fu chiamato a fare da giudice sentenziante (15).

La magistratura giudiziaria di Roma era pertanto composta degli *ordinarii* e dei *dativi*. Di regola, non però sempre, sotto al giudice presidente si riunivano tanti *ordinarii* e *dativi* quanti occorrevano a formare il numero di sette, mentre un numero indeterminato di ottimati (*nobiles viri*), simili ai liberi ossiano *boni homines* dei Franchi, assistevano al giudizio (*adstare, circumstare, resedere*) (16). Come veri giudici romani gli *ordinarii* e i *dativi* insieme erano appellati: *iudices romani o Romanorum;* chiamavansi: « per grazia di Dio, giudici del sacro romano impero » (*Dei gratia sacri romani imperii iudex*). Sembra che al tempo degli Ottoni, la nomina del *dativus* fosse associata ad una cerimonia solenne. « Quando è a costituirsi il giudice », così dice la formula di quell' età, « deve il primicerio condurlo all' imperatore. L' imperatore gli dice: *Avverti, o primicerio, che egli non sia schiavo dell' uomo, nè povero, affinchè non noccia all' anima mia con corruzione.* Al giudice dica l' imperatore: *Bada in tutti i casi, di non ledere la legge del nostro santissimo predecessore Giustinano.* E quegli: *Maledizione eterna cada su me se io lo farò.* Indi l' imperatore deve fargli giurare che in nessun caso offenderà la legge; poi lo vesta del mantello, e gli assetti il fermaglio a destra, e gli chiuda a sinistra il mantello, in segno che gli deve essere aperto il libro della legge e chiuso il falso testimonio. E gli dia in mano i codici, e dica:

Secondo questo libro giudica Roma, la città Leonina e il mondo tutto; indi con un bacio lo congedi » (17).

La frase orgogliosa, se pure ridicola, che il giudice romano dovesse giudicare secondo il codice giustinianeo, oltre che la città Leonina, anche l' orbe intero, s' attagliava al concetto, ora nuovamente ravvivato, che Roma fosse città capitale del mondo; e già l' età di Ottone III lo esprimeva in quel noto verso leonino: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi.* Ristoravasi a quei dì anche lo splendore del diritto civile romano; ed i Romani tutti si compiacevano allorquando vedevano uomini franchi o longobardi impetrare il privilegio di potersi porre sotto la protezione del giure romano. Allora erano fatti cittadini romani con pompa solenne: « Se taluno », dice la formula, « brama di diventare romano, ei deve umilmente mandare all' imperatore alcuni suoi fedeli, e pregarlo che lo accolga sotto il diritto romano, e gli conceda di venire inscritto nel registro dei cittadini romani. Se l' imperatore vi acconsenta, devesi procedere così: sieda egli coi suoi nobili giudici e mastri; due giudici gli vanno innanzi a capo chino e dicono: *Imperatore nostro, cos' è che comanda il tuo altissimo imperio?* E l' imperatore: *Che il numero dei Romani si accresca, e che l'uomo da voi oggi annunciatomi, sia posto sotto il giure romano* » (18).

Poichè gli *iudices palatini* erano preti, e perciò non potevano pronunciare sentenze di sangue, era necessario che in Roma vi avessero tribunali criminali permanenti. Per verità, il noto frammento *Quot sunt genera iudicum* non fa cenno del prefetto, che ancora esisteva, e neppure, degli *iudices dativi;* esso specifica soltanto i *palatini* e i *consules*, i quali sono ripartiti per giurisdizione di territorio, eleggono i *pedanei*, puniscono i rei secondo la legge, e, a misura del delitto, pronunciano sentenza (19). In essi noi ravvisiamo veri giudici criminali permanenti, or detti consoli, non più *duces*, ed i cui giudici subalterni ricevono nome di *pedanei.* I loro « giudicati », che in Roma certamente si dividevano per regioni, dipendevano dall' autorità del prefetto della Città, essendo difficile che quei consoli facessero da giudici soltanto fuor di Roma, e che i « giudicati » fossero tribunali posti in luoghi diversi da Roma. Peraltro, un documento dato da Velletri nell' anno 997 dimostra che i giudici dei territorî provinciali avevano nome di consoli: in quella carta, un abate manda ad un castello, datogli in investitura, dei giudici monastici in cose civili, con titolo di *consules* (20). Ad ogni modo confessiamo, che la nostra conoscenza degli ordini giudiziarî della Città a questo periodo di tempo è assai scarsa; dai documenti assai poco profitto abbiam tratto, e gli storici moderni del diritto romano nel medio evo, ristretti a siffatte scritture e a quell' imperfetto frammento, pur rimproverandosi i reciproci errori, vanno tutti tentoni nel buio (21). Se così incompletamente ci è noto l' ordinamento giudiziario di Roma, avviene pur lo stesso per ciò che riflette le città fuor di Roma. Erano esse tuttavia amministrate da *duces*, da *comites*, da *vicecomites* ed anche da gastaldi e da *missi* apostolici, i quali, alla loro volta, eleggevano i loro *iudices.* I *duces* antichi compaiono a questa età assai rari; manifestamente, eglino erano stati soppiantati dai conti franchi, i quali adesso emergono dappertutto, così che i ducati antichi si tramutano in comitati (22).

(Regesto tiburtino, nell'Archivio Vaticano).

Papa Giovanni XIX e Benedetto vescovo di Tivoli.

Anche i tribuni di un tempo cessarono di essere rettori di piccole città; sol di rado riapparisce il loro titolo; qua e là è semplicemente cosa d'onore, oppure significa vera qualità di officiali municipali e di giudici di terre minori (23).

III. — IL PALATINATO IMPERIALE IN ROMA. — GUARDIA IMPERIALE. — CONTE PALATINO. — FISCO IMPERIALE. — PALATINATO E CAMERA PONTIFICÎ. — IMPOSTE. — I REDDITI DEL LATERANO SI SONO DIMINUITI. — DISPERSIONE DEI BENI ECCLESIASTICI. — ESENZIONI DEI VESCOVI. — LA CHIESA ROMANA RICONOSCE, INTORNO AL 1000, I CONTRATTI DI FEUDO.

Molto dicemmo dei giudici palatini romani, ma l'essere vero del palatinato imperiale di Roma, a questo tempo, è in qualche parte involto di oscurità. Nell'origine, s'era inteso ad unirlo col palazzo pontificio, ma ben tosto, come voleva la natura delle cose, ne fu separato. Esso aveva uno stato di corte suo proprio, redditi suoi proprî. Da dopo di Carlo, gl'imperatori avevano posto loro dimora presso s. Pietro, e talvolta tenevano stanza in Laterano, non possedendo essi una vera residenza nella Città. Ottone I s'era costruito un palazzo a Ravenna, ma non aveva pensato di far la stessa cosa anche in Roma, e sembra che soltanto Ottone III, ideasse, per primo, di erigere un castello imperiale a Roma: l'avrebbe piantato sull'antico palazzo dei Cesari, se non ne lo avesse impedito la gran quantità di rovine. Prendeva egli sua residenza sul monte Aventino, in vicinanza di s. Bonifacio, forse in un palazzo antico (24); ivi si circondava della pompa cerimoniale bizantina, e costituiva molte dignità palatine, con nomi che sapevano di suono straniero, e alla cui testa era posto il *magister palatii imperialis* (25). Una guardia imperiale, composta soltanto di nobiluomini cospicui, romani e tedeschi, vegliava intorno alla sua persona. La *Graphia* tenne nota della forma adoperata quando taluno era accolto fra i cavalieri della guardia: il tribuno consegna al *miles* gli sproni, il *dictator* la corazza, il *capiductor* la lancia e lo scudo, il *magister militiae* gli schinieri di ferro, il *Caesar* l'elmetto crestato, l'*imperator* gli porge la cintura ornata di segnacolo, la spada, l'anello, la collana e i bracciali. Chiaro è che qui si mescolavano insieme costumanze bizantine e romane. La milizia imperiale era divisa in due coorti di cinquecentocinquantacinque uomini ognuna; ciascuna era comandata da un *comes*, ma a capo di entrambe stava il conte palatino imperiale, il quale « era sopra tutti i conti del mondo, ed incaricato della cura del palazzo » (26). Al tempo di Ottone III, per la prima volta, è nominato il *comes sacrosancti palatii Lateranensis*; nell'anno 1001 era investito di cotale dignità il romano Pietro, e, nel 998, sembra che la tenesse Giovanni prefetto, poichè in quel Placito farfense, di cui dicemmo, ei si sottoscrive: *Comes palatii*; però anche allora v'avevano conti parecchi del palatinato (27). Quell'officio eziandio aveva spettato alla corte pontificia; da essa era indi passato nella corte imperiale; e nei secoli successivi imperatori e papi ne distribuivano il titolo,

così che la dignità, alla fine, perdeva qualsiasi valore. Non può credersi che, nel tempo di cui parliamo, l'officio mancasse di giurisdizione corrispondente; è piuttosto probabile che fosse tribunale di appello in cose riguardanti il tesoro imperiale.

Nè si può dubitare che un fisco imperiale esistesse in Roma, avendo l' imperatore diritto a regalìe di varia maniera. E' cosa naturale che conventi, quali erano Farfa e s. Andrea sul Soratte, pagassero imposta al tesoro del loro patrono; ma, anche senza di questo, si nota che esistevano dominî di altra natura (28). Allorquando Lodovico imperatore, nell'anno 874, costituì la dotazione al suo convento *Casa aurea*, nuovamente fondato, vi donò tutte le entrate che egli possedeva a Roma, nella Campagna, nella Romagna, nello Spoletino, a Camerino e in Tuscia (29). Che in quei redditi poi si dovessero raccogliere soltanto diritti fiscali, lo dimostra in ogni modo la povertà dei patrimonî posseduti dall' imperatore in Roma e nel territorio romano: però s' ignora massimamente che specie di proventi l' imperatore ritraesse da Roma. All'età dei Carolingi, era debito di mandare al palazzo di Pavia un dono annuale di dieci libbre d'oro, di cento d'argento e di dieci finissimi pallî; in pari tempo, il *missus* imperiale era mantenuto a spese della Camera apostolica (30). Del resto non s'ode di alcun balzello che Roma pagasse; soltanto che la metà delle ammende in cose civili (ammontavano di consueto a dieci libbre d'oro) erano versate a beneficio del *palatium* imperiale. Il reddito poteva non esserne tenue, a causa del gran numero delle liti, ma era incerto; similmente altri redditi erano cosa del momento: così avveniva del *foderum*, della *parata*, del *mansionaticum*, ossiano obblighi di mantenere cavalli e soldati, di restaurare strade e ponti, di dar quartiere all'esercito. Le quante volte l' imperatore veniva a Roma, il suo esercito e la sua corte erano spesati dalla Città, e lo sappiamo da ciò che, un tempo, Ottone I aveva allontanato le sue soldatesche per non gravare Roma soverchiamente. L'obbligo del *foderum* si estendeva a tutte le città d' Italia, dalle quali l' imperatore passava, e non era piccolo peso per il paese (31).

La *Camera* apostolica, al contrario, aveva natura diversa. Il tesoro pontificio (in origine era il *vestiarium*) fu anch'esso a quest'epoca chiamato *palatium*; ad esso si pagavano le imposte e i redditi dei beni ecclesiastici, che in generale comprendevansi nei concetti di *dationes* (dazî), *tributa*, *servitia*, *functiones*, *pensiones*. Nelle specialità, i titoli delle imposte erano innumerevoli, imperocchè i nomi dei dazî e dei balzelli che affliggevano i ponti, le vie, le porte, i prati, i boschi, i mercati, i fiumi, i lidi, i porti ed altro, formano un registro lungo, che chiarisce i caratteri barbarici della economia pubblica di quell'età (32). Gli *actionarii* percepivano la moneta che proveniva da tutti i possessi della Chiesa e in Roma stessa troviamo la Camera pontificia essere altresì padrona di balzelli, che erano imposti sulle rive dei fiumi, sulle porte delle città, e, di qua e di colà, sui ponti (33). Non sappiamo in modo alcuno che si riscotessero in Roma gabelle dirette o tributi, e dubitiamo affatto che il fisco pontificio esigesse dai Romani liberi testatico o imposta fondiaria. Era arte politica del papato di non vessare Roma con gravezze; ma non vi si avrà, per lo contrario, fatto difetto di spillare quelle per-

cezioni che erano conosciute con titolo di doni, di collette, di decime, di consuetudini. Per quanto grande possa parerci la barbarie di quell'età, essa era ancor lungi dal sistema dissanguatore sorto nelle monarchie dei tempi posteriori: il concetto della sovranità era significato massimamente nella podestà giudiziaria suprema, e tutte le altre prestazioni dei sudditi riposavano in un patto o contratto, per cui eglino pagavano emolumento di tutto ciò che apparteneva allo Stato ed era da loro usato a profitto proprio. Perciò, le rendite effettive della Chiesa consistevano nei suoi molti patrimonî, e la Camera poteva professar diritto soltanto su ciò che le apparteneva a titolo di *census*. Invece, al fisco pontificio erano devolute le multe, le composizioni e le sostanze eziandio di chi moriva senza eredi (34). Anche la zecca era tuttavia una regalìa esclusiva del palazzo pontificio, dacchè non altri che i papi avevano diritto di batter moneta.

Ma i proventi del Laterano s'erano diminuiti di molto. La restaurazione dello Stato ecclesiastico, avvenuta per opera di Ottone I, non riparava alle conseguenze della grande rivoluzione, che i possedimenti papali avevano subìto ormai da più di settant'anni. Laddove, ai tempi di Adriano I e di Leone III, i patrimonî erano stati fiorenti, dopo il decadere dell' impero avevano essi sofferto un saccheggio di mille maniere. La confusione nelle cose di amministrazione usciva fuór d'ogni limite; parecchie volte il Laterano era stato rubato e devastato, il suo archivio distrutto, i rettori dei patrimonî abbandonati a sè stessi, senza alcuno che li proteggesse. I coloni, sopraffatti d'angherie, non pagavano più le tasse di mercede; i fittaiuoli nobili si rifiutavano di soddisfare i censi, o negavano di esserne debitori. I pontefici poi erano trascinati al bisogno di cedere altrui beni e diritti di fiscalità; e l'ordinamento feudale germanico, che Roma aveva lungamente osteggiato, faceva invasione da tutte le parti. Dominî senza numero, alienati per astuzia o per violenza, diventavano patrimonî ereditarî, e i papi ne facevano largo donativo a nepoti o a partigiani, cui andavano debitori della tiara. Necessità li obbligava a lasciarsi sfuggire di mano qualche bel possesso per cavarne denaro pagato con moneta pronta; indi, tanto per salvare alla Camera il diritto di proprietà, vi imponevano soltanto un censo annuale, di valore sì tenue, che diventava cosa irrisoria. Più ancora, le guerre, gli Ungheri, i Saraceni, avevano devastato la proprietà di san Pietro. La più parte dei dominî era ridotta al nulla, e i pontefici vedevansi costretti a concedere borgate intiere a vescovi o a baroni, perchè le difendessero e le ripopolassero. Le esenzioni ottenevano il sopravvento anche nel territorio Romano. Regalie antichissime erano prodigate a vescovi e ad abati, sempre in maggior numero, ed essi, del pari che la nobiltà, prendevano possesso di città. Questo rilevammo avvenire a Subiaco ed a Porto, ma più sorpresa ci desta trovare che Gregorio V cedeva in perpetuo le contee di Comacchio e di Cesena, e la stessa Ravenna e il suo territorio, a qull'arcivescovo, con tutti i tributi pubblici e col diritto di batter moneta; Ottone vi aggiungeva eziandio la *potestas* o *iurisdictio*. Di siffatta maniera i papi rinunciavano a quella proprietà, sopra cui avevano vigilato sì lungo tempo, e con cure sì fervide (35). Anche abati e vescovi davano i loro beni a signori potenti, che per tal guisa

diventavano vassalli o *milites*; così vivevano sicuri di vedere quelle terre difese contro i Saraceni od altri nemici. Concedevano loro città, perchè le munissero di fortificazioni, terre incolte perchè vi piantassero colonie; e in tal modo, nel secolo decimo, sorgevano per la campagna di Roma castelli e torri molte. Sebbene simili contratti avessero pur sempre indole di enfiteusi, la cosa presto mutava, perchè il feudalismo veniva incalzando ognor più, e di già, nell'anno 977, si rinviene un contratto di natura feudale. Giovanni, abate di s. Andrea in Selci (*in Silice*), vicino a Velletri, investiva il celebre Crescenzio *de Theodora* del *Castrum vetus*, coll'obbligo espresso, che « farebbe guerra e pace secondo il comando del papa e degli abati del monastero ». Notevoli ne sono poi i patti accessorî. Il convento vi si riserva il diritto di tenere presidio ad una porta del castello, di mandare nella terra data in affitto suoi consoli (giudici), e suoi viceconti (prevosti), perchè vigilino sui privilegî del chiostro, percepiscano il censo, e giudichino nelle controversie civili; Crescenzio invece ne consegue il diritto di giustizia criminale ed il comando della soldatesca. Il censo consisteva in frutti naturali, fra i quali noveravasi un quarto del prodotto del vino; e nel dì festivo di sant'Andrea, dovevano essere forniti un paio di torce e un mezzo sestaro di olio. Quantunque anche questo contratto abbia sempre sembianza di una locazione di terza maniera, nondimeno l'obbligo del servizio di armi vi attribuisce impronta feudale (36). Cotale scrittura è il primo documento romano di siffatta natura che ci sia noto; ma, poco tempo dopo, una carta eretta nell'anno 1000 ci dimostra che il sistema dei *beneficia* aveva ottenuto riconoscimento pieno dalla Chiesa romana.

In questa carta Silvestro II concede la città e il comitato di Terracina a Dauferio longobardo ed ai suoi discendenti, e gli impone obbligo di prestazioni militari, nelle quali precisamente consisteva il carattere essenziale del vassallaggio feudale. Opera tale avevano partorito pertanto le guerre di fazioni ed i Saraceni: il reggimento dei beni della Chiesa, tenuto in origine dai suddiaconi, si cambiava in un sistema di locazioni private, e questo, di per sè stesso, si trasformava nell'ordinamento del possesso feudale. Trascorsa la prima metà del secolo decimo, il grande patrimonio di san Pietro era occupato d'ogni parte da *milites*, i quali fervidamente intendevano a tramutare in possedimento ereditario famigliare ciò che avevano conseguito dalla Chiesa soltanto in via temporanea (37).

IV. — OTTONE III, VA IN PELLEGRINAGGIO AL MONTE GARGANO. — GREGORIO V MUORE NEL FEBBRAIO DEL 999. — GERBERTO. — SAN ROMUALDO IN RAVENNA. — GERBERTO È FATTO PAPA E PRENDE NOME DI SILVESTRO II. — IDEE FANTASTICHE DI OTTONE III, INTORNO ALLA RESTAURAZIONE DELL'IMPERO ROMANO. — EGLI VESTE A FOGGIA DI BISANZIO. — LIBRO CERIMONIALE PER LA SUA CORTE. — IL « PATRITIUS ».

Torniamo alla storia. Prima che cominciasse l'estate dell'anno 998, Ottone partiva di Roma per andare nell' Italia settentrionale, ma di già nel novembre era di ritorno nella Città, per assistervi ad un concilio; indi, sospinto da irrequietezza sempre crescente, moveva pellegrino nell' Italia meridionale. Il martirio incontrato da Adalberto aveva scosso la sua anima fanatica per ogni fibra; le insinuazioni dei monaci di Ravenna, gli ammonimenti di san Nilo avevano atterrito la sua coscienza, crucciandolo il pensiero che troppo crudele era stata la punizione inflitta ai ribelli romani: pertanto deliberava di intraprendere un pellegrinaggio. Se è vero ch'egli partì di Roma a piedi nudi, ben dava ragione alla voce, che lo affannasse il rimorso della fede mancata a Crescenzio; e, sebbene la superstizione fosse abituata a vedere atti di cotale umiliazione, può darsi che se ne diminuisse il rispetto verso l' imperatore, che a quelli si assoggettava (38). Ottone pellegrinò a monte Gargano, promontorio selvaggio nel mare di Puglia, dove era eretta una chiesa antica, dedicata all'arcangelo san Michele. Santità operosa di miracoli, lontananza di sito, solitudine magnifica di natura, rendevano il luogo meta frequentatissima dei pellegrinaggi di quell'età, così che il Gargano nell'Occidente corrispondeva a ciò che il monte Athos o Hagionoro era pei cristiani di Oriente. Ottone visitò in prima Montecassino, dove era vissuto Adalberto, indi orò sulla tomba di san Bartolomeo a Benevento, finalmente salì a piedi scalzi il santo monte. Rimase colà, fra i monaci salmeggianti, in abito di penitente, mortificando lo spirito e la carne, e di quell'altezza gettò gli sguardi desiosi alla Grecia e all'Oriente, e andò sognando della remota Gerusalemme: nel suo ritorno visitò san Nilo. L'eremita viveva allora con altri uomini fanatici nella campagna di Gaeta, vero nomade, sotto tende « splendide di povertà ». Però, l'occhio di Ottone non altro scorgeva in esse che « le capanne di Israello », e venutone appena in vista, si gettò giù di cavallo, corse a prostrarsi ai piedi del vecchio seguace di Macario, lo condusse nella cappella del convento, e, Davide contrito, si immerse ivi nella preghiera. Invano egli sollecitò Nilo ad andare a Roma, e gli promise qualunque grazia che potesse bramare; il patriarca, che non bisognava di cosa alcuna, fece soltanto voti per la salute spirituale del giovane imperatore; e Ottone, piangendo amaramente, depose la sua aurea corona fra le mani di san Nilo, e, in mezzo a benedizioni, se ne accomiatò per volgere il suo cammino a Roma (39).

Appunto allora Roma era in festa perocchè era morto il giovane papa Gregorio. L' energico tedesco, odiato acerbamente dai Romani, moriva di re-

pente sul principio di febbraio dell' anno 999, probabilmente di veleno: così il supplizio di Crescenzio era vendicato sul pontefice, cui massimamente poteva darsene colpa (40). Alla nuova di quella morte, Ottone, atterrito, correva a Roma; per lo meno sappiam questo, che egli vi si trovava il 7 maggio: nè i Romani tentavano di sollevare al papato un uomo di loro elezione, ma accoglievano con silente rabbia il successore di Gregorio che l' imperatore loro imponeva. Fu quegli Gerberto, un genio che in guisa mirabile precorreva splendidamente il suo tempo.

Gerberto era nato di parenti d' umile condizione nel mezzogiorno della Francia. Monaco in Aurillac, s' era dato con fervore allo studio delle matematiche, che allora gli Arabi avevano messo in fiore, e in Reims imparava filosofia con tanto profitto, che più tardi induceva a meraviglia la Francia, di colà insegnando. Ottone I lo aveva conosciuto in Italia, e, preso di ammirazione del suo ingegno, lo colmava di favori; Ottone II dappoi gli dava la ricca abazìa di Bobbio. Però Gerberto s' era partito assai presto di qua, perchè vi soffriva persecuzione continua; tornava a Reims, indi recavasi alla corte tedesca, dove metteva a pro la sua maestria di adulare la famiglia imperiale. Diventò precettore di Ottone III, e, dopo di aver vissuto qualche tempo in Reims, ascese nell'anno 991 alla cattedra arcivescovile di quella città, per protezione di Ugo Capeto, del cui figliuolo parimente era stato maestro. Nel concilio che pronunciava la deposizione (contraria ai canoni) di Arnolfo predecessore suo, Gerberto aveva riversato nei suoi protocolli sinodali le audacie dei vescovi di Francia; ma, nel sinodo di Mouson dell' anno 955, essendo stato costretto da Leone di san Bonifacio, legato del papa, a scendere dal seggio di Reims, Gerberto tornava alla corte di Ottone III, e, di lì a tre anni, diventava arcivescovo di Ravenna.

Questa celebre città splendeva allora, grazie alle virtù di un santo, della luce di Cluny; chè, mentre l' Italia meridionale si riempieva del grido di san Nilo, la rinomanza di un ravennate risonava per tutto il settentrione della penisola. Romualdo, discendente dei duchi Traversara, dopo una vita agitata, s' era fatto, nell' anno 925, eremita; aveva introdotta riforma nel chiostro di s. Apollinare di Classe, indi s' era nuovamente ritirato in una solitudine delle terre venete, e, in sull' anno 971, aveva fondato una congregazione di eremiti nell' isola di Pereo presso Ravenna: d' allora in poi, questo chiostro diventò un insigne seminario di anacoreti, chè Romualdo non istituiva già monasteri, come Odone aveva fatto, ma piantava romitaggi che presto si diffondevano per l' Italia. Il genere umano era preso da una novella estasi di misticismo; la brama antica del martirio si ridestava; gli uomini ricchi tornavano a donare i loro beni alla Chiesa; principi andavano peregrinando e si assoggettavano a penitenze; Pietro Orseolo, doge, e Gradenigo e Mauroceno, nobili veneziani, facevano vita di solitarî come Romualdo loro maestro; e sulle montagne, dentro alle caverne, sulle spiagge del mare, e fra le foreste, ponevano loro dimora nuovi eremiti, come ai tempi di Antonio egiziano (41).

Erano pure i due strani contrapposti, Romualdo e Gerberto, tutti e due a Ravenna. Questi, maestro di astuzie e di sofismi, perito diplomatico, erudito

grande e matematico di genio, doveva mirare con isguardo di compassione l' eremita, che a stento riusciva a compitare il salterio, e che cercava nella solitaria selvatichezza di un mistico stato di natura la più alta missione dello spirito umano. Eppure, appiè di Romualdo s' inginocchiavano principi del più illustre stato, attendendo con umiltà ai suoi discorsi; ed Ottone III stesso, che, ammiratore del genio del suo maestro, gli scriveva lettere con l' indirizzo: « al sapientissimo Gerberto, coronato nelle tre classi della filosofia », Ottone stesso si prostrava in pari tempo innanzi all' eremita ignorante, ne baciava con reverenza il lembo della tonaca, e si stendeva penitente sul suo giaciglio di giunchi. Gerberto sedette un solo anno sulla cattedra di Ravenna, chè Ottone ne lo chiamava al pontificato, splendida prova che la istruzione di un sì grande maestro non era stata sterile di frutto (42).

La elezione di lui recò onore a Ottone, ma umiliò Roma, perchè il genio del novello pontefice, il quale, tempo prima, aveva scagliato tanto pungenti censure contro alla barbara ignoranza dei suoi predecessori, faceva sì che la tenebra di Roma comparisse più oscura. Il 2 aprile dell' anno 999, Gerberto fu ordinato, ed egli arditamente si impose il nome di quel pontefice che era onorato con venerazione santissima, ed era omai diventato persona di mito. Silvestro II faceva pensare che in Ottone dovesse rivivere un Costantino secondo; nè la scelta di quel nome era fatta senza motivo: amicizia e gratitudine univano maestro e discepolo, e la associazione del papato e dell' impero, cui Ottone aveva mirato di ottenere per via di Gregorio suo cugino, doveva adesso giungere a buon fine sotto Silvestro II. Chi poneva fede nella donazione di Costantino, poteva, per verità, sussurrare all' orecchio dell' imperatore, che il nome di Silvestro significava restaurazione dello Stato ecclesiastico e donazioni nuove; e l' arguzia dei Romani avrebbe potuto ricordare ad Ottone, che, appunto dopo di quella donazione, Costantino aveva abdicato Roma per sempre a favore del papa, e s' era ritirato umilmente in un canto d' Europa, sulle rive del Bosforo. Ottone, per lo contrario, voleva fare di Roma la sede dell' impero e diventare nuovo Traiano di una nuova monarchia universale. Innanzi ai suoi occhi si agitava l' idea di Carlo, ma il giovane, immaturo di consiglio, non era capace di formarsi l' idea di un sistema politico tale, che si acconciasse allo stato dell' Occidente germanico-romano. La sua educazione di greco costume lo aveva allontanato dal mondo nordico; invece di considerare, come Carlo aveva fatto, che Roma, decaduta per sempre nell' ordine politico, doveva essere soltanto fonte di un titolo e sede della Chiesa da lui dominata; invece di raffermare piuttosto in Alemagna il centro di gravità dell' impero, Ottone intendeva a rialzare nuovamente Roma al grado di residenza imperiale, senza neppure pensare, che, in tal caso, avrebbesi dovuto innanzi tutto abbassare la Chiesa alle proporzioni di un patriarcato (come era avvenuto di quella bizantina), e spendere in siffatto còmpito lotte senza fine. Nella sua mente si confondevano, amalgamandosi insieme, i limiti della Chiesa con quelli dello Stato, e insieme coi principî monarchici si andavano in lui mescolando le ricordanze degli istituti antichi di Roma aristocratica e di quella democratica. La potenza della Germania aveva risollevato il papato dalla ruina e vinto ancora una volta

Roma, ed egli credeva in buona fede di avere incatenato a sè quella nobiltà, che cercava, con pensieri più pratici di quello che fossero gli intendimenti suoi, di restringere la cerchia del regime di Roma alla misura entro cui Alberico s' era tenuto. Dopo di avere appeso a' patiboli gli uomini che avevano lottato per dare a Roma una grandezza tanto modesta, pareva ad Ottone di avere eguagliato Augusto vincitore di Azio, e la sua fantasia ardente para-

ROMA: CAMPANILE DELLA CHIESA DEI SS. GIOVANNI E PAOLO.

gonava le dimensioni di Roma ruinata a quelle dell'orbe mondiale. Con pompa artificiosa faceva egli dunque risorgere il titolo della repubblica antica, e perfino discorreva di accrescere la potenza del popolo romano, e parlava di Senato. Davasi, a preferenza d' altro, nome d' imperatore dei Romani, ed ancora quello di console del Senato e del popolo di Roma, e, se più lungamente avesse vissuto, avrebbe restaurato il Senato (43). Nessun documento dice che questo ei facesse, ma non mettiamo pur dubbio che egli desse ai Romani una specie di costituzione cittadina poichè le forze della nobiltà erano diven-

tate troppo grandi, ed egli aveva bisogno di conciliarsele. In un tempo, nel quale i diritti di corporazione si andavano ordinando in modo deciso, in cui la podestà dei principi non si cingeva in guisa alcune di forme dispotiche, era impossibile che Roma restasse priva di una sua propria costituzione municipale. I capi ne erano eletti dall'imperatore e dal papa, ed i diritti fondamentali della corporazione cittadina erano guarentiti per ragione di patto.

Ottone, a questa età, traeva in moda le forme pedantesche della corte

TROIA: CHIESA CATTEDRALE.

greca; saltando l'abisso che il tempo aveva spalancato, e che, per buona ventura, separava Roma da Bisanzio, cominciò a vestire col fasto usato da Diocleziano; e questa fu cosa che gli attirò addosso il biasimo dei suoi concittadini nutriti a idee di serietà. « L'imperatore », dice un cronista tedesco, « desiderava rinnovare i costumi antichi dei Romani, che in parte erano andati in dissuetudine, e molte cose fece che variamente furono giudicate: soleva sedere da solo ad una mensa di figura semicircolare, sopra un trono che superava di altezza gli altri » (44). L'amore appassionato che Ottone

aveva per quanto sapeva di greco, era alimentato da Gerberto. Il principe, avido di addottrinarsi, aveva fatto fervidi inviti a quest' ultimo, prima che diventasse papa, affinchè lo istruisse nelle lettere classiche e nelle matematiche; ma Gerberto rispondeva, non comprendere per qual fatta di mistero divino avvenisse, che Ottone fosse greco di nascita, romano di podestà imperatoria, e quasi erede dei tesori della sapienza greca e di quella romana: in tal modo si sciupava con l'adulazione la natura del giovane fornito di ingegno (45). Affine di piacergli, i cortigiani affettavano forme che sapessero di greco; financo cavalieri giganti di Germania, fior di gente onesta, cominciavano a biascicare quella lingua, parimenti come a tutte le corti alemanne del secolo decimottavo e del nostro tempo, si balbettava e si balbetta il francese: tanto antica è quella miserevole smania dei Tedeschi di adulterare la propria natura coll' orpello degli stranieri. Oggidì ancora, in alcune ingiallite carte giudiziarie, troviamo le sottoscrizioni di giudici tedeschi di Ottone, dai nomi di Sigfredo e di Gualtiero, composte a caratteri greci, giusto come era stato costume di farlo a Roma e a Ravenna nei tempi bizantini, quando benanco usavasi scrivere frasi intere di latino a lettere greche (46).

Ottone studiò i costumi della corte di Bisanzio, con cui egli, figliuolo di una donna greca, intendeva imparentarsi per via di matrimonio; e, per uso di lui, fu allora compilato un formulario latino, che in parte attinge alle *Origines* di Isidoro, in parte concorda col Libro Cerimoniale di Costantino Porfirogeneto. Le dignità bizantine vi sono commentate con dottrina d' antiquario, e sono messe in applicazione a Roma; vi si enumera e vi si spiega la foggia delle vestimenta fantastiche dell' imperatore, e vi si descrivono le sue dieci corone, tutte diverse l' una dall' altra. Erano di ellera, di olivo, di pioppo, di quercia, di alloro; v' aveva fra esse la mitra di Giano e dei re troiani, il *frigium* troiano di Paride, la corona ferrea simboleggiante che Pompeo, Giulio, Ottaviano, Traiano avevano domato il mondo con la spada; v' era la corona di penne di pavone, e finalmente quella d' oro seminata di gemme, che Diocleziano aveva tolto a imitazione dal re di Persia, e su cui leggevasi scritto all' ingiro: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi* (47).

Tutto ivi è notato, cavalli, armi, istrumenti di musica, financo gli eunuchi, e vi sono registrate le diverse maniere di trionfo. « A nessuna dignità, a nessuna podestà, a nessun' anima vivente nel mondo romano, neppure all' eccelso monocrate, è lecito salire il Campidoglio di Saturno, a capo del mondo, se non vestito di abiti bianchi. Quando poi il monocrate vuol ascendere al Campidoglio deve prima vestire, nello spogliatoio (*mutatorium*) di Giulio Cesare, la porpora bianca, indi, circondato da musici d'ogni maniera, andare all'aureo Campidoglio, mentre a lui si acclama in lingua ebraica, in greco e in latino. Colà tutti devono inchinarsi innanzi ad esso tre volte, prostrandosi fino al suolo, e, per la salute del monocrate, alzare preci a Dio, che lo ha posto a capo del mondo romano » (48). Però Ottone di queste magnificenze antiquate doveva tenersi pago a leggerle nel Libro Cerimoniale; ad ogni modo, se più a lungo fosse vissuto in Roma, e se avesse menato una donna di Grecia per moglie, non v' ha dubbio ch' egli avrebbe introdotta tutta la pompa della corte bizantina, e avrebbe celebrato trionfi e dato giuochi nel

circo. Le sue fantasie contribuivano di molto ad alimentare il borioso concetto in cui i Romani tenevano la Città eterna, capitale del mondo. Può darsi che cervelli bollenti si confortassero della libertà civile perduta, pensando che Ungheri, Polacchi, Spagnuoli settentrionali e la stessa Alemagna sarebbero province romane, ed eglino ne farebbero da proconsoli; benanco può darsi che gli aristocratici ignoranti, i quali conoscevano il greco soltanto di udito, non ridessero, neppur eglino, gran che delle fanciullaggini di un greco sassone, il quale lusingava il loro orgoglio nazionale; onde avidamente facevano ressa ad ottenere cariche in corte e nella milizia, che Ottone loro offriva. Se anche non si legge che egli creasse dei tribuni della plebe, dei consoli, dei dittatori e dei senatori, v' avevano però alla corte di lui degli officî chiamati con nomi superbamente sonanti, e, parimenti come a Bisanzio, vi si trovavano protovestiarî, protoscriniarî, logoteti, archilogoteti, protospatarî. Gregorio di *Tusculum* portava il titolo nuovo di prefetto della flotta. In mezzo alla decadenza dello Stato ecclesiastico, aveva cessato di esistere in Ostia il quartiere navale pontificio; ma adesso Ottone III, ravvolgendo nel suo animo disegni arditi contro la Sicilia, pensava alla creazione di una marina romana, e con l' elezione di un ammiraglio, precorreva la realtà vera delle cose (49).

Più importante era l' officio del *patricius*, che sembra essere stato rinnovato da lui, affine di blandire le idee dei Romani, pei quali quel titolo era fornito di tanto grande importanza. Tratto tratto se ne fregiavano ottimati romani, forse soltanto come segno di onore che i primi Ottoni avevano concesso, ad esempio di Bisanzio (50). Ottone III vi diede rilevanza nuova, e della cerimonia solenne usata per la nomina del patrizio tien nota la *Graphia*. Il protospatario e il prefetto conducono all' imperatore il futuro patrizio, il quale gli bacia le piante, le ginocchia e la bocca, e bacia tutti i Romani circostanti che gli danno il benvenuto; indi l' imperatore lo nomina suo ausiliario, suo giudice e suo difensore nelle cose riguardanti le chiese ed i poveri, lo veste del mantello, gli mette l' anello nel dito indice, e ne adorna il capo dell' aureo serto (51). Vien detto che Ziazo fosse primo patrizio al tempo di Ottone (52); sul principio poi del secolo undecimo, troviamo Giovanni essere « patrizio della città di Roma », e quivi, nel suo proprio palazzo, egli tiene un placito; allato di lui, come giudice, sta Crescenzio prefetto della Città, ma quell' altro occupa il primo luogo (53). L' officio però conteneva in sè l' attrattiva alla rivolta, chè quei maggiorenti romani, i quali combatterono la podestà pontificia e la imperiale, sempre s'appellarono con nome di patrizio; laonde, più tardi, lo si ricacciò nell' ombra, per via della dignità cresciuta al prefetto. Anche di questa carica sembra che Ottone III abbia rialzato la importanza. All' età dei Carolingi non si ha vestigio di prefetto della Città; tornammo con esso ad imbatterci negli anni 955 e 965 e, subito dopo, lo stato di lui guadagnò di considerazione. Egli faceva veramente da vicario della podestà imperiale, era investito di spada, ed amministrava la giustizia criminale nella Città e nel suo territorio. In pari tempo, aveva incarico di avvocato ordinario della Chiesa, con podestà giudiziaria.

V. — INIZÎ DEL PONTIFICATO DI SILVESTRO II. — UNA DONAZIONE DI OTTONE III. — PRIMO ACCENNO DELLE CROCIATE. — L'UNGHERIA DIVENTA PROVINCIA DELLA CHIESA ROMANA. — OTTONE III NELLA SUA DIMORA DEL MONTE AVENTINO. — MISTICISMO DI LUI. — EGLI RITORNA IN ALEMAGNA. — VIENE NUOVAMENTE IN ITALIA NELL'ANNO 1000. — CONDIZIONI DIFFICILI DI SILVESTRO II. — BASILICA DI S. ADALBERTO NELL'ISOLA TIBERINA.

Frattanto Silvestro II dimostrava con quali spiriti intendesse fare da papa. Roberto, re francese, era costretto a rinunciare ad un matrimonio contratto contrariamente ai canoni; sul ribelle lombardo Arduino pronunciavasi scomunica; i vescovi erano avvisati per iscritto, che il nuovo papa aveva risoluto di castigare senza misericordia la simonia e l'immodestia di vita, affinchè l'officio vescovile nuovamente si rialzasse, puro di ogni macchia, al di sopra della podestà regia, che era tanto inferiore al primo, di quanto il piombo triviale è vinto dallo splendore dell'oro (54). Silvestro trovava in Ottone il sostegno più volonteroso, per ciò che si trattava di condurre a buon fine la riforma ecclesiastica, cui Gregorio V s'era sforzato di operare; e di lui il papa abbisognava per giungere a questo scopo generoso, e per raffermare sè medesimo in Roma. Deliberato di fondare una nuova signoria mondiale del papato, Silvestro trovava accosto a sè un imperatore giovine, desioso di gloria, compreso del concetto della grandezza antica, e fervido di speranze che da sè incominciasse una nuova êra per l'impero. I rapporti che si stringevano fra il maestro, esperto delle cose del mondo, e il suo discepolo, inspirato a idee di romanzo, sono in altissimo grado degni di considerazione, dappoichè in fondo i loro intendimenti si osteggiavano. Ottone III ben comprendeva sè essere l'imperatore, ricordava aver egli creato due papi, e tornargli necessario di battere le vie dell'avo suo, cui la Chiesa aveva prestato obbedienza senza esitare. Queste teorie Ottone proclamò, allorchè fece al papa graziosa donazione di otto contee, sulle quali la Chiesa vantava pretese. L'imperatore protestava in questa occasione, che Roma era capo del mondo, che la Chiesa romana era madre della cristianità, ma che i papi medesimi avevano rimpicciolito il loro splendore, disperdendo beni ecclesiastici per farne quattrini. Oltracciò diceva, che, nella confusione degli ordini giuridici, alcuni papi, col pretesto della donazione falsa di Costantino, avevano usurpato alcune parti dell'impero, e che si era fabbricata una donazione di Carlo il Calvo, falsa tanto quanto la prima. A siffatte finzioni non dava egli che sprezzo, ma al suo precettore, che aveva creato papa, donava i comitati di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, di Ancona, di Fossombrone, di Cagli, di Iesi e di Osimo. Quella podestà significava la coscienza della maestà imperatoria che Ottone accoglieva nell'animo e Silvestro doveva sentirne timore (55).

Nel suo grande intelletto, il pontefice sorrideva dei sogni dorati del giovinetto generoso, ma si guardava bene dallo sfatarli; infatti, allorchè Ottone ebbe alzato il suo maestro al seggio pontificio, sperò di avere trovato in questo chi secondasse le sue idee, e soltanto la morte lo premunì da veder ciò che gli sarebbe stato dolorosissima delusione. Silvestro invece aveva in mente di educare a suo pro il giovine idealista, e di restaurare col mezzo suo lo Stato della Chiesa. Approvava il proposito che l' imperatore ponesse in Roma stabile residenza, perciocchè questa eragli arra di quiete, e poneva impedimento ai tumulti ribelli. Adulava Ottone in tutte le maniere; diceva lui essere monarca del mondo, cui obbedivano Italia e Alemagna e Francia e le terre degli Slavi, e chiamavalo più savio dei Greci, lui uomo di greca origine: così scaldava la fantasia del giovine principe, che in pari tempo correva le vie dell' antichità e quelle del monachismo.

Quantunque per eletta cultura si alzasse al di sopra della sua età, tuttavia anche Silvestro II ne divideva parecchie tendenze perchè era anch'egli figlio di quel tempo; e merita che si noti, essere partita da lui la prima esortazione alla cristianità, perchè liberasse Gerusalemme dalle mani degli infedeli (56). La Chiesa e l'impero celebravano allora novelli trionfi: Sarmati convertiti compensavano la perdita della Bulgaria; Polonia si assoggettava a Roma; gli Ungheri feroci, che poco tempo prima erano stati i più formidabili devastatori d'Italia, domati dappoi dalle armi tedesche, sottoponevano sè stessi al culto romano, e accoglievano istituti germanici nelle cose di Chiesa e di Stato. Anastasio, ossia Astarico, ambasciatore del loro savio principe Stefano, veniva a Silvestro acciocchè questi desse ricompensa alla conversione dell' Ungheria, accordandole dignità regia. Il papa, con grande gioia, metteva una corona nelle mani del legato; e sebbene per verità ciò avvenisse col beneplacito di Ottone, il quale concedeva il reame ad uno sperato vassallo dell' impero, tuttavia l' ungherese otteneva in Roma, per opera del pontefice, la consacrazione: v' aveva dunque ogni apparenza che la dignità regia derivasse dalla podestà della Chiesa, e il pontefice, il quale già possedeva il diritto di coronare l' imperatore, accordava per la prima volta il diadema anche ad un principe straniero, come se fosse stato un dono di san Pietro (57). D' allora in poi la Città albergò entro di sè eziandio dei Magiari pacifici, pei quali Stefano fondava una casa di pellegrini presso s. Pietro, nel tempo stesso che costituiva un seminario ungherese di preti, quello che oggidì è riunito al *Collegium Germanicum*. Ancora a' nostri giorni, il primo re ungherese è venerato nella sua chiesa di s. Stefano degli Ungari, che sta in vicinanza a s. Pietro, nel luogo dove anticamente era la casa di quei pellegrini; però la chiesa degli Ungheresi è quella di s. Stefano *in Piscinula* nella Regione detta Parione, in cui deve avere esistito l' antica collegiata dedicata a Stefano protomartire (*b*).

La conversione dell' Ungheria era opera della missione di Adalberto, che Ottone cominciò a divinizzare come patrono suo. Portava egli grande affetto al convento dell'Aventino dove il santo aveva vissuto; ne confermava e ne accresceva i beni, e, affinchè se ne facesse un pallio di altare, vi donava perfino il manto usato nella sua coronazione, tutto adorno di figure dell'Apo-

calisse (58). In un edificio prossimo a questo convento stabiliva il suo castello imperiale, e di là, « dal palazzo del monastero », datava alcune delle sue scritture (59). Non v' aveva a quel tempo alcun altro colle di Roma che fosse così animato di vita, come era quel monte Aventino, oggidì tanto deserto; oltre ai conventi di s. Maria, di s. Bonifazio ed al castello imperiale, pieni di santi uomini e di abitatori illustri, v'avevano molti bei palagî, e reputavasi che l'aria, ivi, in ispecial modo, fosse salubre (60).

In quella che Ottone, a foggia dell'antichità romana, si imponeva, per nomi di trionfo, appellazione di *Italicus*, di *Saxonicus*, di *Romanus*, con mistica umiltà sè stesso chiamava servo di Gesù Cristo e degli apostoli; e reputava sua missione eccellente esser quella di far rifiorire la Chiesa di Dio, in società coll' impero e con la repubblica del popolo romano (61). Inspirato a idee cotali, contraddicendo a sè stesso, davasi tratto tratto ad opere di mortificazione monastica; Grecia e Roma sollevavano l'anima sua alle sfere dell' idealità, ma i frati la cingevano coi loro lacci e la annebbiavano. Deposto il manto d' imperatore, si copriva di veste di cilicio, e insieme con Franco, giovine vescovo di Worms, si stava rinchiuso quattordici giorni entro una cella di romito, in s. Clemente in Roma; risensato, moveva nell' estate a Benevento, indi passava a nuove mortificazioni a Subiaco, nel convento di s. Benedetto (62). Tosto dopo andava a Farfa, accompagnato dal papa, da maggiorenti romani e da Ugo di Tuscia, favorito suo; poi, preso dalla brama di tornarsene in Alemagna, sembra che a Farfa desse assetto al governo d'Italia per il tempo che ne sarebbe rimasto lontano, e pare che a suo vicerè nominasse Ugo (63). Turbato per la morte di Matilde zia sua, e per quella immatura di Franco, che trapassava di vita in Roma, ancor mesto della fine di Gregorio V, l' imperatore, malato e inquieto di animo, partiva di Roma nel dicembre dell' anno 999: presto gli giungeva eziandio novella della morte dell' imperatrice Adelaide.

Le cose di Germania lo chiamavano in quel paese; s'avvicinava l'anno 1000 temuto, ed egli aveva fatto voto di peregrinare alla tomba di Adalberto. Prendeva seco parecchi romani, e conduceva anche Ziazo patrizio e alcuni cardinali, mentre che Silvestro restava, con gravi cure, a Roma. Il papa gli mandava dietro una lettera per indurlo a ritornare, ma Ottone gli rispondeva: « T'amo di reverente affetto; però necessità mi costringe ad andare, e l'aria d' Italia è nociva alla mia fibra. Parto soltanto col corpo, ma lo spirito rimarrà a te sempre vicino; a tua difesa poi lascio i principi di Italia » (64).

Il vincitore di Crescenzio, il ristoratore del papato, il rinnovatore dell'impero, il pellegrino del Gargano fu salutato, meraviglia del mondo, dai popoli d'oltralpe, stupefatti a vederlo. Dalle feste di Regensburg ei passava rapidamente a Gnesen: e colà, circondato dai Sarmati dalle lunghe chiome, mentre orava sulla tomba di Adalberto, il suo pensiero, con fervido desiderio, volava alla santa, all'aurea Roma, all'Aventino benedetto di sole, alla piccola Isola Tiberina, dove aveva comandato che si rizzasse una basilica ad onore di Adalberto. Fondava a Gnesen un arcivescovato, indi proseguiva il suo cammino ad Aquisgrana, alla Roma alemanna. Nella cripta di quel duomo

riposava Carlo, il grande fondatore dell' impero di nazione germanica, quel desso cui il giovane fantastico intendeva di rendersi eguale. Ed Ottone non si faceva riguardo di rompere la porta della tomba, e di entrare nella camera sepolcrale; che se il gran Carlo si fosse svegliato dal suo sonno, avrebbe guardato con occhio di compassione il giovine invasore, e, sgridandolo, lo avrebbe biasimato, che, per cupidigia della falsa Roma, lasciasse in abbandono e traesse in vie non nazionali quella gagliarda Alemagna, cui i re Enrico e Ottone I avevano conquistato unità dentro, e podestà fuori, sui Romani e sugli Slavi (65).

Bramosia di riveder Roma richiamava Ottone in Italia, ormai nel giugno dell'anno 1000. Il millesimo dell'êra cristiana aveva avuto principio, ed era progredito nel suo cammino senza che il mondo inabissasse. Il secolo undecimo s' iniziava, gravido di mistero, nella storia; la gente umana lo aveva atteso con angustia mortale, come di nessun altro secolo prima o dopo di esso v'ebbe aspettazione. Gli uomini credevano che sarebbe venuto, demonio orrendo, dando fiato alla tromba del giudizio finale, ed agitando la fiaccola dell' incendio universale: venne invece tutto mitezza, e involto in un fitto velame; scoperta indi la faccia, si mostrò agli occhi dei popoli in figura di Sibilla profetica, la quale nel suo vaso di Pandora teneva celate le meraviglie di una cultura nuova. Acconciamente disse uno scrittore ecclesiastico, che, durante il secolo decimo, Cristo aveva dormito nella sua Chiesa, e che all'undecimo si era desto del suo sonno. Dell'oscurità di quello conforta la vista di questo che sorge, e già in esso s'ergono in bello aspetto due persone che, sul suo primo albore, spariscono dentro il sepolcro; Gerberto, il papa, il mago, il sapiente divinatore delle crociate, e il giovine imperatore Ottone III, che sognava il dominio di un novello impero mondiale.

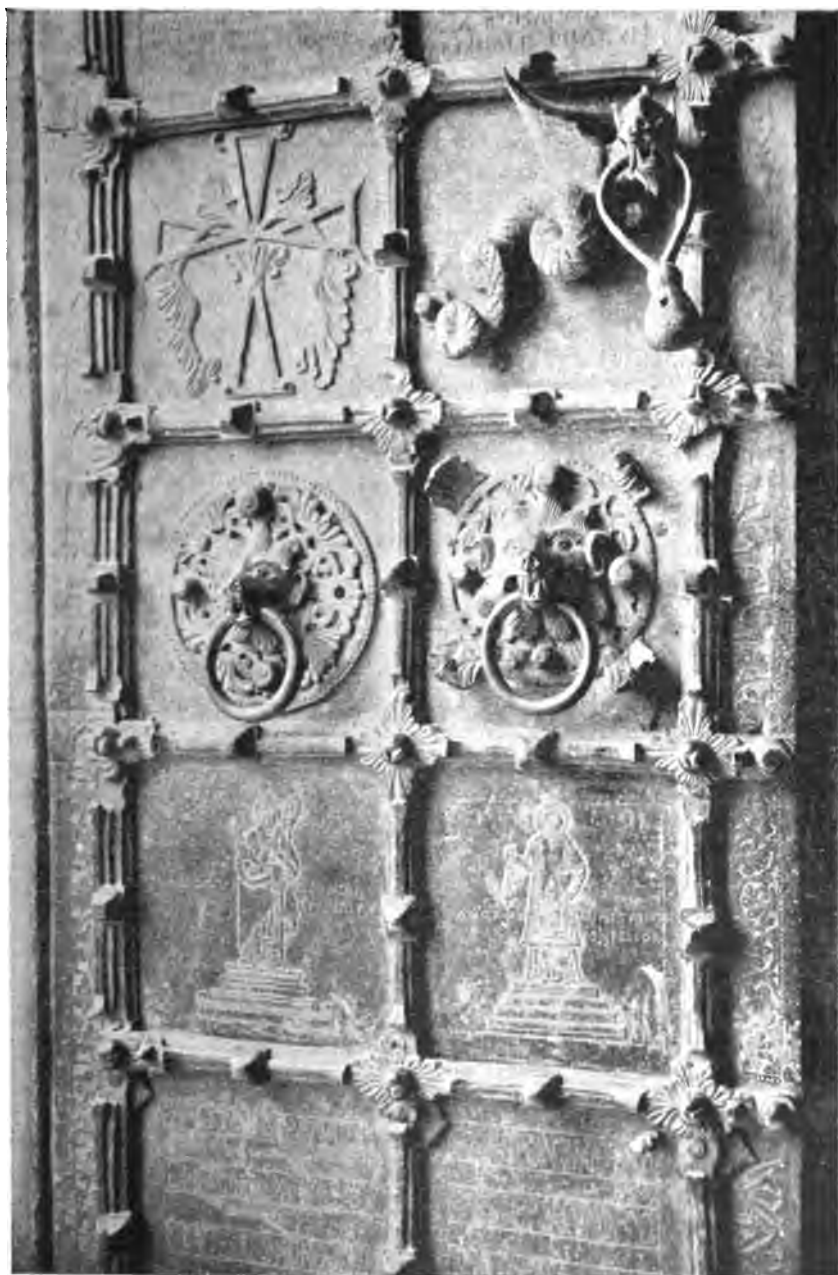
Ottone passò in Lombardia la stagione estiva, ma Silvestro con fervide instanze lo richiamò a Roma: quivi infatti risorgeva lo spirito di ribellione, la Sabina gettava disfida al papa, il quale, andatovi per difendere i diritti della Chiesa, era in Orta minacciato con un sollevamento, e costretto a rifuggirsi a Roma (66). Ottone, che primamente aveva avuto nuova, da Gregorio di *Tusculum*, dello stato minaccioso della Città, mosse a Roma nell'ottobre, a capo di un esercito, seguito da vescovi tedeschi, e dai duchi Enrico di Baviera, Ottone della Lotaringia inferiore, e Ugo di Tuscia. La sua venuta tenne in freno i Romani, che l'assenza di lui aveva incorato a tumultuare.

L' imperatore pose stanza nel suo castello sull'Aventino, deliberato di fissare per sempre dimora in Roma. Allora fece consecrare la basilica di s. Adalberto, per ministero del vescovo di Porto, sotto la cui giurisdizione stava l' Isola Tiberina. Ottone sarebbe stato beato di erigere templi, in ogni canto del mondo, al martire divinizzato, nell'istesso modo che Adriano aveva fatto ad Antinoo favorito suo, da lui riposto tra i numi. Gli fondava un convento in Ravenna, una chiesa in Aquisgrana, e la basilica a Roma, dove raccoglieva in custodia un braccio del santo. Andò avidamente a cercar reliquie per fornirne questa chiesa; disse a quei di Benevento che gli consegnassero il cadavere di san Bartolomeo, ma gli atterriti Beneventani lo ingannarono, dicesi, dandogli invece le ossa di san Paolino di Nola, e Ottone le trasse a

Roma, e le seppellì, quali avanzi dell'apostolo Bartolomeo, nella basilica: risaputa poi la pia ciurmeria, voleva sulle prime vendicarsene contro Benevento, ma poi non se ne fece più altro (67). La chiesa dell' Isola Tiberina fu allora appellata « dei ss. Adalberto e Paolino », ma l'origine barbara fece sì che il boemo, accolto nel culto religioso della Città, non diventasse mai famigliare in Roma. I Romani andarono affermando, che nella basilica era sepolto Bartolomeo apostolo, e da lui la nomarono; e, allorquando Pasquale II la restaurò, nell' anno 1113, di sant' Adalberto non fec' egli più menzione in quei suoi versi, che ancora possono leggersi sulla porta d' ingresso (68). Pertanto, nell' isola dedicata in antico a Esculapio fu fabbricata la chiesa, di cui diciamo, e lo fu forse con le ruine del tempio di lui: così Esculapio, figlio degli Dei ebbe per successore il santo barbaro Woiteco ossia Adalberto.

Oggidì quando dai giardini del convento si scende alle sponde del fiume, vi si mirano ancora gli avanzi delle mura di travertino, che anticamente avevano dato all' isola la figura di una nave rostrata; e tuttora si discerne il simulacro, in pietra, di Esculapio, e si rammenta che da quel sacro serpente di Epidauro l' isola ebbe nome di *Insula serpentis Epidaurii* (69). Può darsi che Ottone affidasse a quanti v'erano artisti migliori, l' incarico di decorare la sua basilica. Questa è unico monumento di lui in Roma, quantunque rimutata sia la forma antica; chè soltanto la torre e le quattordici colonne antiche di granito derivano dal tempo suo. Con gratissimo diletto l'uomo tedesco si sofferma nella tranquilla piazza che s'apre davanti a quella pittoresca chiesa del medio evo, dove, nel bel mezzo del Tevere, con Roma da una parte ed il Trastevere dall'altra, può in quiete dar libero volo alle sue meditazioni: oppure, dal piccolo giardino del convento, dove gli aranci frondeggiano vicino ai melanconici giunchi del fiume, egli solleva lo sguardo al prossimo Aventino, coperto delle severe ruine del suo castello, ed evoca alla mente i tempi in cui Ottone III dalla soglia del suo palazzo affisava con senso di religiosa pietà la basilica di Adalberto.

VI. — « TIBUR », OSSIA TIVOLI. — SOLLEVAZIONE DI QUESTA CITTÀ. — OTTONE III E IL PAPA LA ASSEDIANO E LE CONCEDONO PERDONO. — RIVOLUZIONE IN ROMA. — CONDIZIONI DISPERATE DI OTTONE. — DISCORSO CH' EI RIVOLGE AI ROMANI. — FUGGE DI ROMA. — ULTIMO ANNO DI SUA VITA. — MUORE IL 23 GENNAIO DEL 1002.

Il 4 di gennaio dell'anno 1001, Ottone dava il benvenuto a Bernuardo, vescovo di Hildesheim, maestro suo, e lo ospitava in vicinanza al suo palazzo. Poco dopo era costretto di correre alle armi per castigare la piccola città di *Tibur*. Fra le città della provincia romana le più considerevoli erano allora *Praeneste*, *Tusculum* e *Tibur*; un feudo la prima dei figli di Stefania senatrice, la seconda dominata dai discendenti di Alberico, *Tibur* fornita di una tal quale libertà municipale. Ormai la città era detta Tibori o Tivori, donde poi derivò il nome di Tivoli (70). Racconti di leggenda, casi di storia, bel-

Troia: battente sinistro della porta di bronzo della cattedrale.

lezza di natura, avevano resa Tivoli illustre. Alba Longa era stata madre di Roma, e col peperino dei suoi monti erano stati edificati i gravi monumenti della Città repubblicana; ma i Tivolesi ben potevano celebrare a loro gloria, che della gialla pietra dei loro colli erano sorti gli immensi edificî di Roma imperiale e pontificia. Nomi splendidi dell'età di Augusto erano associati alle ruine delle loro ville, fra le quali si additano quelle di Mecenate, di Orazio e di Cicerone, di Varo, di Cassio e di Bruto, dei Pisoni, di Sallustio e di Marziale (71). Le sue belle grotte, traverso le quali l'Anio precipita rumoreggiando, sono rese leggiadre di racconti di Sirene e di Nettuno; gli avanzi dei suoi delubri acquistano vaghezza dai nomi di Ercole, Vesta, e di quella albunica Sibilla, che in una visione svelò ad Ottaviano la nascita di Cristo; e tuttodì, ai piedi d'incantevoli boschetti di olivi, destano nell'animo meraviglia i ruderi della villa di Adriano, massima delle case di delizia che fosse in Occidente. Quantunque da quei luoghi si fosse tolto tanto numero di statue, di musaici e di marmi preziosi, pure al tempo di Ottone erane tuttavia grandissima la copia. In mezzo a rovine di portici antichi, coperte di alberi di alloro e di lentischi, o sotterrate fra i rottami, s'alzavano ritti o giacevano supini, obliati dagli uomini, l'Antinoo del Campidoglio, la Flora, i Fauni, i Centauri capitolini, la Cerere, l'Iside, l'Arpocrate, il rilievo dell'Antinoo di villa Albani, il musaico dei piccioni, di Soso, e tante altre opere d'arte, che empiono in oggi i musei di Roma e d'altri siti (72). Goti, Longobardi, Arabi avevano devastato Tivoli, e la città somigliava a Roma nel suo duplice aspetto: reliquie di mura e di tempî, avanzi dell'acquedotto claudiano, un anfiteatro, fontane parecchie, statue sparse qua e colà duravano tuttavia in piedi; alcune strade erano denotate con nomi antichi, e, nel tempo stesso, i tempî s'erano tramutati in chiese e in conventi e si erano edificati torrioni medioevali. In carte tivolesi del secolo decimo leggiamo ancora questi nomi: *Forum*, *vicus Patricii*, *porta Maior* e *Oscura*, *posterula de Vesta*, *porta Adriana*, *Castrum Vetus*, *pons Lucanus*, dove la tomba dei Plauzî aveva preso forma di castello a difesa del ponte, siccome era avvenuto in Roma del sepolcro di Adriano (73).

Quantunque in Tivoli, come a Porto e in Aricia, dei *comites* e dei gastaldi, o prevosti, vegliassero a guardia dei diritti della Chiesa romana, sembra che quei cittadini avessero conservato sentimento d'indipendenza. Il loro vescovo aveva ottenuto esenzione dal banno del conte, e, poichè non troviamo che ivi esistessero famiglie nobili di cospicuo grado, può darsi che Tivoli, a preferenza di tutte le altre terre romane, godesse, sotto la protezione vescovile, di un ordinamento municipale, fornito di maggior libertà (74). Le esenzioni diminuivano l'obbligo di sudditanza delle città, le quali cominciavano a costituirsi isolate; e Roma vedevasi ricondotta ai tempi della sua infanzia, quando, indottavi da acerbe gelosie, aveva mosso guerra alle terre della Campania. I Tivolesi, che accampavano i loro diritti di esenzione, avevano trucidato Mazzolino duce, che Ottone, così pare, vi aveva spedito come suo governatore. L'imperatore cinse d'assedio la città e minacciò di smantellarla; si difese essa, ma presto le mancò il cuore, e Silvestro e Bernuardo la indussero a sottomettersi. Mezzo nudi, recando in mano una spada ed un fascio di

verghe, i cittadini più notabili si presentarono a Ottone e gli chiesero perdono; egli fece grazia alla città, e s' accontentò di far atterrare un tratto delle mura e di prendere ostaggi (75). Di questa maniera l' imperatore si considerava, in modo assoluto, principe della provincia romana, chè il papa, signore territoriale di Tivoli, la faceva soltanto da intercessore, e chiedeva che alla città si perdonasse. Questa mitezza fece invelenire i Romani; dell'odio sanguinoso che nutrivano per Tivoli si potrebbe dubitare, se la storia non ne confermasse la verità: infatti, anche nell'anno 1142, il perdono che parimente era concesso a quella città, dava motivo ad un grande rivolgimento. Le mire ambiziose di Ottone avevano scaldato l'orgoglio dei Romani; già pensavano essi alla restaurazione dei diritti del Senato, e movevano pretese al dominio altresì delle terre circonvicine. D'allora in poi i pretendenti alla podestà di governo, papa, imperatore, Città, vennero a continue lotte fra loro.

Agli ultimi tempi di Ottone III, gli ottimati romani parteggiavano per l' imperatore: poichè questo intendeva di risiedere a Roma, eglino avevano fatto proprie le sue idee, intese a dare nuova grandezza al popolo romano, e ciò facevano per mettersi essi nel luogo della signoria pontificia. Fors' è che l' imperatore aveva loro promesso i beni di Tivoli; ma il papa impediva che la città si distruggesse, poichè pensava a salvarne il possedimento, a beneficio suo proprio. I Romani si videro giuocati; il loro odio contro il giogo dei Sassoni tolse dall'affare di Tivoli opportunità propizia ad erompere; si sollevarono con grande furore, serrarono le porte, uccisero alcuni imperiali, e cinsero d'assedio il palazzo dell'Aventino. L' imperatore, che vi stava rinchiuso da tre giorni, era ridotto all' idea di aprirsi un varco per congiungersi ai suoi soldati; e già il vescovo Bernuardo, dopo di aver dispensata l'eucaristia a tutti quei fedeli, prendeva in mano la lancia santa, e deliberava di andare innanzi a quelli che stavano per tentare la sortita. Ma, frattanto, di fuori dalle porte, Enrico e Ugo duchi venivano a trattative coi Romani, e a quelli e a Bernuardo riusciva fatto di acchetare i ribelli. Costoro si ritirarono allora dall'Aventino, lasciarono che Enrico ed Ugo entrassero in città, e nel dì successivo vennero pacificamente innanzi al palazzo, ad un'adunanza cui Ottone gli aveva invitati (76). L' imperatore dall'alto di una torre, tenne loro discorso; delusione e dolore davano al giovine sventurato una facondia bollente: « Siete voi », diceva, « siete voi quelli che io chiamava i miei Romani? quelli per amore di cui abbandonai patria e parenti? Per affetto vostro ho sparso il sangue dei miei Sassoni, di ogni schiatta di Tedeschi, e il mio proprio: voi ho guidato fino alle terre più remote dell' impero nostro, là dove neppure i vostri padri, quando dominavano il mondo, avevano posto il piede. I nomi vostri e la vostra gloria voleva io trarre fino all'estremo dell'orbe; eravate voi i miei figliuoli prediletti; per voi io mi sofferiva l'odio e la gelosia di tutti gli altri. E voi adesso, in compenso, vi separate dal padre vostro; avete ucciso crudelmente i miei fedeli, e cacciato me dal vostro seno: eppure no, non poteste farlo, chè quelli i quali io abbraccio con amore di padre non possono essere sbanditi dal mio cuore. Conosco ben io chi furono i capi della rivolta, e d'un volger d'occhi potrei segnare coloro i quali audacemente sostengono gli sguardi che tutti ficcano loro in viso; e perfino i miei

più fidi, la cui innocenza mi rende beato, sono condannati a starsi silenziosi in mezzo ai rei, e a perdersi nell' incognito, in mezzo a loro: in verità orribile cosa è questa! » La voce tremante di Ottone, nel cui petto l'amore di Roma soffocava gli sdegni, la faccia scolorata e bella dell' imperatore, che portava segnati in fronte i solchi del dolore, esercitarono una grande efficacia: rimasero silenziosi tutti, molti piansero, indi un grido si levò. Afferrati i caporioni della sedizione, Benilone e un altro, li strascinarono su per la scala della torre, e, mezzo morti, li gettarono ai piedi dell' imperatore (77).

Il dolore limava la vita di Ottone; vedendo distrutti i suoi disegni, si immerse in una mestizia desolata, e, come in antico era avvenuto di Teodorico, anch'egli, in quella Roma amata di sì caldo affetto, tornò a trovarsi uomo straniero fra gente straniera. Quantunque i Romani avessero deposto le armi, la Città era pur sempre piena di tumulto. Gregorio di *Tusculum* con animo ingrato sommoveva il popolo; vociferavasi di un disegno, per riuscire a sorprendere l' imperatore e a impadronirsi di lui, dappoichè la sua scarsa soldatesca stava in parte a quartieri fuor della Città. Enrico, Ugo, Bernuardo lo sollecitarono a porsi rapidamente in salvo, e lo sventurato uscì insieme col papa dalla Città, il 16 febbraio dell' anno 1001. La sua partenza somigliò ad una fuga, ed infatti molti Alemanni rimasero addietro, e furono tenuti dai Romani in ostaggio. Per questo fatto, Roma tornava ad essere indipendente, e sembra che il governo venisse in mano di Gregorio di *Tusculum*, nipote del celebre Alberico, la cui casa Ottone aveva restituita a splendore (78).

Ottone volse i suoi passi al settentrione, e spedì in Germania Bernuardo ed Enrico, perchè ne raccogliessero milizie fresche: egli poi andò al convento di Classe, in vicinanza a Ravenna, e vi celebrò le feste di Pasqua. Sebbene la sua fuga da Roma avesse dovuto parergli il più aspro pellegrinaggio di tutta la sua vita, tuttavia tornò a indossare abito di penitente. Romualdo cercò avidamente di impadronirsi di quell'anima scrollata di speranze, tentò di inchiodarla, trofeo massimo di sue vittorie, in un convento, e di far vedere al mondo un imperatore coperto della tonaca, onde aveva di già vestito un doge. Però la mente di Ottone, che spaziava nelle idealità, poteva bensì smarrirsi per qualche settimana in mezzo ai misteri del monacato, ma non seppellirvisi dentro in perpetuo. Buttato via il saio del penitente, visitò in segreto Venezia, dove Pier Orseolo II, figlio di quel doge che s'era fatto frate, gli mostrò le magnificenze della giovane regina dei mari, i frutti delle sue virtù di governo, e la saviezza pratica del suo reggimento. Radunato dappoi il suo esercito, Ottone mosse, anelante vendetta, contro Roma. Tuttavia, non abbiamo nuova che assalisse la Città; lo troviamo ai 4 di giugno in vicinanza di s. Paolo, ai 19 di luglio nei monti Albani, ai 25 e ai 31 di luglio a Paterno (79). Creder non possiamo che egli non sarebbe entrato in Roma, se avesse trovato aperte le porte. Scarso esercito aveva, poichè stava ancora aspettando le soldatesche riposate di Eriberto arcivescovo di Colonia; e i Romani che, presi di paura, avevano messo in libertà i prigionieri tedeschi, dovevano preferire l' estrema sciagura di un assedio, piuttosto che venire ad una resa, le cui conseguenze gli avrebbero ridotti alle sorti stesse di Crescenzio.

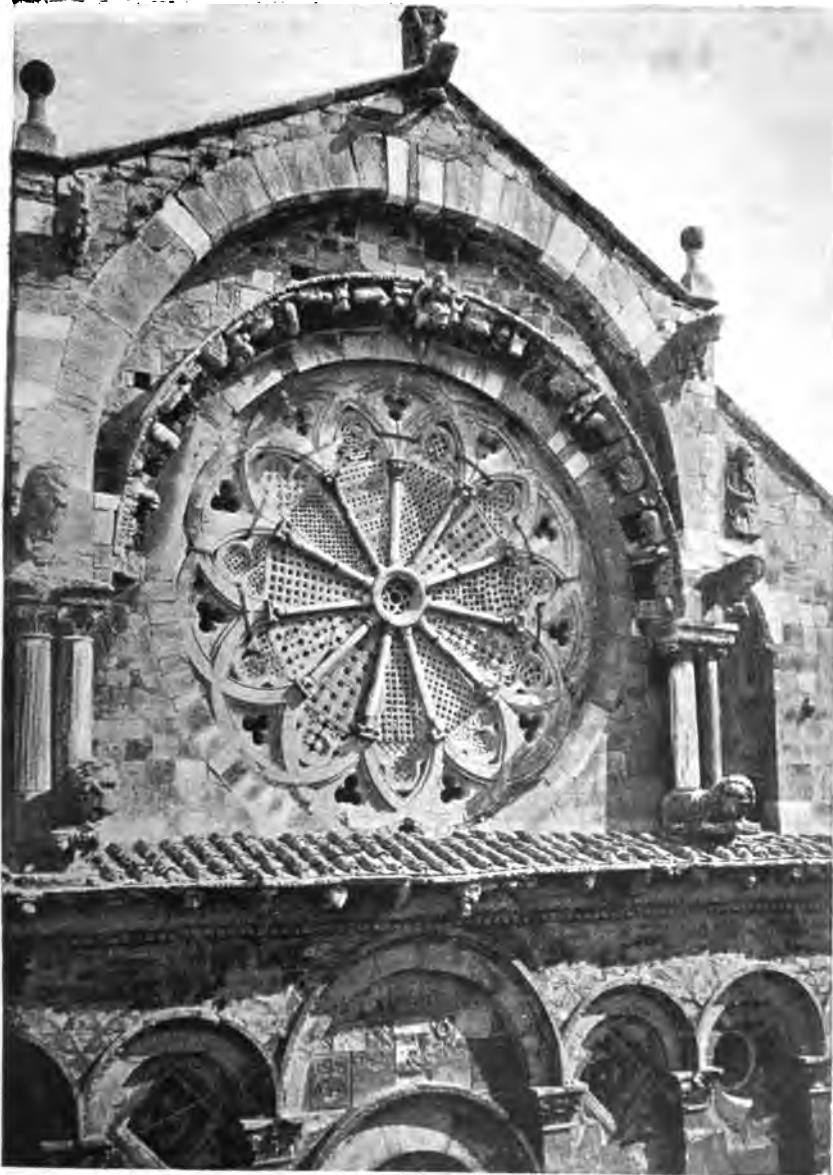
L' imperatore or compariva innanzi a Roma, or devastava col ferro e col fuoco la Campagna dove, in ogni castello, si annidavano nemici suoi; ed egli stesso in persona, dal suo maggior quartiere che aveva posto a Paterno, presso al Soratte, in vicinanza di Civita Castellana, andava e tornava, fino a che la infedeltà dei principi dell' Italia meridionale lo chiamava colà. Andò a Salerno, assediò e prese Benevento, e, quasi che lo agitasse un' irrequietezza presaga di morte, corse di nuovo, nell'autunno, a Pavia, indi a Ravenna per farvi orazioni e penitenze (80). « Se torni a Roma », così l'ammoniva san Romualdo, « non rivedrai più Ravenna »; e disse il vero. Il giovine si staccò dal profeta di mal augurio, e mosse verso Roma; celebrò a Todi le sue ultime feste di Natale, e vi tenne insieme col papa un concilio, in cui si trattò di cose della Germania.

Sorse l'anno 1002. Accasciato alla notizia che il malcontento covava fra i popoli tedeschi, i quali minacciavano di porre un principe, ispirato a sensi germanici, nel luogo del loro re che viveva dimentico di loro in Italia, scoraggiato per lo indugiare delle milizie ausiliarie, infermo lo spirito di affanni e malato di febbre, il giovine visionario si trascinò nel mese di gennaio a castel Paterno, dove comandava Tammo conte, fratello di Bernuardo, e dove Ziazo patrizio, venuto di Pavia con soldatesche, gli si era congiunto. Dai merli di Paterno Ottone poteva scorrere con lo sguardo sulla grande pianura di Roma, dove il padre suo dormiva l'ultimo sonno nell'atrio di s. Pietro. Ai suoi occhi illusi dalle immagini febbrili sembrava che la Campagna, che l' Italia tutta ardesse, come una sola fiamma, dell' incendio della rivoluzione; e l' imperatore, che aveva sognato di rinnovare il dominio mondiale dei Romani, si vedeva ridotto a morire entro un piccolo castello, dove minacciato era dalla fame e dalla oltracotanza dei suoi vassalli romani. Durò tuttavia fino a veder arrivare Eriberto con soldatesche, indi andò deperendo; ricevette la comunione dalle mani di Silvestro, e spirò fra le braccia dei suoi amici piangenti, il 23 gennaio del 1002, che non aveva ancora ventidue anni.

La morte di Ottone, al pari della sua vita, diventò ben presto argomento di leggenda. Narrossi che la vedova di Crescenzio, nuova Medea, lo ammaliasse coi suoi vezzi, e che, sotto pretesto di portar medicina alla malattia di lui, lo involgesse in una pelle di cervo preparata con veleni, o che gli mescesse tossico in un beveraggio, od altrimenti che gli ponesse in dito un anello avvelenato, e vendicasse così il marito suo. Morendo, l' imperatore aveva espresso desiderio di esser sepolto ad Aquisgrana vicino a Carlo Magno: vivente aveva sprezzato l'Alemagna, morente tornava all'amore dei suoi padri. La fine di Ottone e il viaggio che il suo cadavere fece attraverso l' Italia compongono una commovente tragedia, la quale dimostra la inanità delle menti umane che si travagliano intorno a disegni di cose mortali; meglio, neppur gli antichi ebbero poetato cotale verità nella persona d' Icaro. Nel tempo stesso che Arnolfo, arcivescovo di Milano e legato di Ottone, solcava le onde del mar Ionio col vascello che gli conduceva di Grecia la principessa a lui fidanzata e tanto ardentemente attesa, i Tedeschi movevano per Tuscia in rapida fuga, seco traendo la bara in cui giaceva morto il fidanzato. I suoi fedeli, i vescovi di Liegi e di Colonia, di Augusta e di Costanza, Ottone duca

della bassa Lotaringia ed altri maggiorenti, tennero celata quella morte, finchè ebbero raccolte insieme le loro soldatesche; allora soltanto mossero con marcia palese. I prodi Tedeschi in battaglie serrate circondarono il mesto corteo, e s'aprirono il passo con la spada. Di tal guisa, quell' imperatore, che aveva amato Roma con tanto ardore di affetto, era portato cadavere in mezzo a feroci grida di guerra, fra le turbe dei Romani che andavano scorrazzando intorno al feretro; di tal guisa era condotto morto, lungo quei campi che, orgoglioso e lieto, altri dì aveva percorso alla testa dei suoi eserciti, quando gli sorrideva tutto un poema di propositi arditi.

Lo storico o il tragedo potrebbero scorgere con gli occhi della mente molte ombre dei tempi trascorsi vagolare intorno al feretro di Ottone III; e potrebbe loro eziandio parere di vedere, accorrenti dalle età venture, le persone del romano Cola di Rienzo e del giovine Corradino. L' occhio dell' uomo tedesco a queste ricordanze si velerà di tristezza, e l' animo suo sarà punto di amore della patria, la quale, fino al dì d' oggi, ha sacrificato tanti e sì cari capi all' Italia straniera. Non sarà sempre giustizia che egli accusi di arti traditrici questa terra dominata dalla gente tedesca, avvegnachè se lo facesse, dimenticherebbe che nessun sentimento è più potente di quello che stimola le nazioni a conseguire indipendenza. A miglior ragione dovrà egli deporare, ombra di sua nazione, l' amore che la invaghì di stranieri paesi; e la storia di Ottone III ben gliene offre opportunità. E' pur vero; i Tedeschi risentono un' attraenza idealistica al mezzogiorno. Altri popoli, per desiderio politico, si sono volti ai paesi di fuori; i Greci ebbero piantato loro colonie in tre parti del mondo; i Romani conquistarono mezzo l' universo fra torrenti di sangue; gli Inglesi ancora oggidì dominano paesi remoti della terra; gli Spagnuoli, i Francesi, i Russi, per pari brama di signoria, furono e sono spinti ad uscire delle loro frontiere. Sola e ostinata conquista dei Tedeschi fu l' Italia, questa terra della storia, della bellezza, della poesia, che ripetute volte li chiamò a sè; e la conquistarono non per sottoporla a tirannide, ma per suscitarla dal suo letargo di morte, per accenderla di nova vita, per rinnovarla. La virtù del sentimento religioso, propria intimamente dei Tedeschi, ne li creò proteggitori della Chiesa romana, e con vincoli di necessità gli avvinse a Roma. Desiderio fervido di scienza gli attrasse ai tesori dell' antichità, e siffatto impulso renderà ad essi eternamente diletta la terra d' Italia e Roma. Combinazioni politiche educarono l' idea dell' impero, e di essa fecero colonna i Tedeschi: ed è appunto a cagione di quelle due forme della storia degli uomini, che furono la Chiesa universale e l' impero, che i Tedeschi hanno indebolito il principio di loro propria nazione, mentre, ai loro confini, Francia, unita in concentramento, diventava capace di un dispotismo nazionale gretto, ma energico. I re tedeschi, per un corso di secoli, guidarono i loro popoli di là dalle Alpi, fino a Roma, a morirvi per un dogma politico e religioso; e questo fu che rese l' Alemagna la prima nazione del mondo, onde, indirizzata sempre ai beni eccellenti dell' umanità, riuscì ad essa di farsi centro del lavorìo spirituale di Europa. A Roma, per opera degli Ottoni suoi, restaurò la associazione delle età e le correnti dei tempi, sciolse i suggelli che serravano le tombe dell' antichità, associò la civiltà del mondo an-

(Dettaglio della facciata).

TROIA: LA CATTEDRALE.

tico a quella del mondo cristiano, maritò l' indole romana con quella germanica, ne procurò il grande svolgimento della cultura moderna, rialzò la Chiesa dalla sua decadenza profonda e vi istillò lo spirito della riforma. La Germania si lasciò attrarre da Roma, come da una calamita intellettuale; però, i nepoti di quei re sassoni, che avevano trasportato a Roma il centro di gravità della storia di loro patria, hanno, con più sodo intelletto, nuovamente svincolato l' Alemagna da Roma, non appena che il progresso dei tempi lo ebbe comandato.

Comunque si sia, Ottone III rimane sempre uno dei più mirabili simboli dell' indole tedesca. Infatti, quantunque ei volesse essere greco oppur romano, quell' imperatore fu tedesco dal capo alle piante. Capace, sì meravigliosamente, di trasformarsi di Traiano in frate, financo quei suoi contrapposti sono perfettamente tedeschi, avvegnachè l' uomo germanico possa, con pari amore, comprendere il bello dell' antichità classica e il mondo fatato del medio evo cristiano. Senonchè, questa duplice natura ebbe in Ottone III un senso più profondo ancora. In vero le grandi potenze che allora agitavano o foggiavano il mondo, l' Alemagna, Roma, l' Oriente greco, l' Oriente arabo, influirono tutte ad un tempo sull' animo suo; ed il secolo decimo, cui egli pose termine, fe' presentire, per opera di lui e di Gerberto, che la cultura di Europa rinascerebbe a vita nuova sotto l' influenza dell' antichità e dell' Oriente. Non la sapienza di Carlomagno, non l'eroismo severo di Ottone I potevasi richiedere da un principe, che giunse alla fine del suo regno in un' età, nella quale i re che vi dànno principio sono immaturi al governo; nella quale gli stessi uomini della comune cittadinanza non sono peranco adatti ai più semplici doveri della vita. Laonde è cosa affatto naturale, che Ottone III, salito alla più alta cima della grandezza umana, sia stato pari ad un giovinetto, il quale, abbarbagliato dal sole, non vede più dove sia posta la terra; e l' immagine commovente di questo idealista pieno d' ingegno, avido di scienza, ispirato a pietà, entusiasta di ogni grande cosa, trova bellissimo luogo nel Pantheon della nazione tedesca. Vero Fetonte della sua storia, cadde morto sulle rive del Tevere; ornato dai fiori delle rozze leggende medioevali, pianto dalla patria, ebbe sepoltura presso a Carlo Magno, e conseguì lode di bello e portentoso fanciullo imperatore, meraviglia del mondo: *Mirabilia mundi* (81).

NOTE.

(1) Scrittura di Ottone, nel MABILL., *Annal. Benedict.*, IV, pag. 117, ad ann. 998, dato ai *III kal. maii, a. DCCCCXCVIII, quando Crescentius decollatus suspensus fuit.*

(2) *Et ego rogavi illi tertium genus de alia medietate cum castello Trabuco,* dice Ugo, *Destruct. Farf.*, pag. 541. Su questa notevole controversia fra Farfa e il conte vedasi il GALLETTI, *Dissertazione sul sabinate Gabio.*

(3) Giovanni fu nel 988, e Crescenzio nel 994, *comes* e *rector* della Sabina (FATTESCHI, *Serie*, etc., append.). È cosa notevole che tra il 994 e il 999 non vi sia fatto più cenno di alcun *comes.* Del 999 lo fu Gerardo, uomo probabilmente parteggiante per l'imperatore e per il papa, ma, nel 1002, Giovanni ricompare da *comes.* Nell'anno 1003 eranlo Rainerio e Crescenzio.

(4) *Privilegium* nel *Chronic. Farf.*, pag. 479: *Act. Sabinis in Curte s. Gethulii, VIII kal. iunii, a. DCCCCXCVI, eius imp. regni XIII, imperii quoque I.*

(5) Il bibliotecario BETHMANN, tanto benemerito per l'edizione dei *Monum. Germ.*, li pubblicò con titolo di *Hugonis Opuscula;* e, sotto nome di *Historiae Farfenses*, raccolse nel t. VIII parecchie scritture concernenti Farfa. Ugo scrisse il suo *Liber Destruct. Farf.*, dopo l'anno 1000.

(*Aggiunta*). Rimandiamo ancora il lettore alla pubblicazione del *Registrum Farfense*, fatta dai professori BALZANI e GIORGI in *Bibliot. della Società Rom. di Storia Patria*, 1878.

(6) *Electus quisque ab eadem congregatione prius eiusdem imperiali patrocinio praesentatus gratis roboretur, et tunc a summo pontefice canonice consecretur. Dat. VIII kal. martii, a. DCCCCXCVIII, ind. IX, ann. Ottonis III regnantis XV, imper. II. Actum Romae feliciter in Dei nomine. Amen.* Questo *praeceptum* è nel *Chronic. Farf.*, pag. 492.

(7) *Manibus suis eum comprehendit per cucullam et iuxta se sedere fecit, cui et dixit: « Hodie non exies de isto placito nisi legem feceris ».* *Placitum* significa l'atto del giudizio e insieme la decisione giudiziaria; processo parimente che sentenza: qui la frase, assai frequente a quest'età, *legem facere*, vuol dire essere citato in giudizio, o rispondere innanzi alla legge. Questo memorabile *placitum* trovasi nel *Chronic. Farf.*, pag. 505, nel *Regest. Farf.*, n. 459 e nel GALLETTI, *Del Primicerio*, XXI.

(8) La consueta frase giuridica è questa: *Refutare ipsas ecclesias domno abati.*

(9) *Arcarius Leo... tulit cultrum et signum s. crucis in ea* (ossia la *carta per quam litigabant*) *abscindendo per medium fecit, et reliquit in manu domni abbatis.* Il MURATORI si riporta, nella *Dissert. XXXIV*, a questo notevole *placitum*, per dimostrare quanti fossero i documenti falsi che a quel tempo andavano in giro. Io rimetto il lettore eziandio al *Diplom.*, XXIV, nel GALLETTI, *Del Primicer.*, a. 999, in cui l'abate dei ss. Cosma e Damiano in Trastevere cercava, col mezzo di un falso diploma, di usurpare dei possessi.

(10) La stessa controversia di Farfa si ripetè nell'a. 1010, e parecchie volte ancora nel secolo XI. Farfa litigò anche nel 1068, per ragione dei castelli di Arci e Trabuco. Una lite con la chiesa dei ss. Cosma e Damiano *in Mica aurea* (nel Trastevere), per ragione di s. Maria *in Minione* presso Civitavecchia, durava ancora nell'anno 1083, ossia da cento anni circa.

(11) *In romano vero imperio et in romana usque hodie Ecclesia septem iudices sunt palatini, qui ordinarii vocantur, qui ordinant imperatorem, et cum romanis*

clericis eligunt papam... Hi dextra laevaque vallantes imperatorem, quodammodo cum illo videntur regnare, sine quibus aliquid magnum non potest constituere imperator. Noto frammento, nel *Cod. Vatic.*, 2037. Io credo che questi *palatini* dessero forma giuridica e ordinamento all'elezione pontificia.

(*a*) Il prof. MANZATO ha ben tradotto per « assessore » la parola tedesca « *Schöffe* » usata nel testo originale: a rigore significherebbe « scabino », ma egli preferì giustamente il primo vocabolo per non indurre confusione con l'istituto speciale dei Franchi, cui l'autore nel suo discorso si riferisce. D'altronde, la dizione « assessore » rende abbastanza giustamente il senso, perocchè il vocabolario la spieghi significare: « propriamente giudice dato a' magistrati per risolvere in giure ».

(12) SAVIGNY, I, § 68 segg.; LEO, *Svolg. della Costit. delle città lombarde*, pagina 57; MURATORI, *Dissert.* X. Secondo una legge di Carlo Magno, ad ogni placito dovevano assistere sette scabini quali assessori; però rade volte il numero era completo.

(13) Vedine i passi, tratti dal FANTUZZI, in CARLO HEGEL, I, 329, e nel SAVIGNY, I, 372. Il BETHMANN-HOLLWEG (*Orig.*, ecc., 193-200) dice che fossero una specie intermedia fra gli assessori sentenzianti e i magistrati giudicanti. Invece di *dativus*, dicevasi talvolta *datus*; ad es.: *Adrianus datus iudex. Laetus dei gratia datus iudex.* (*Placit.* di Ottone III, ad ann. 999. *Chronic. Farf.*, pag. 501).

(14) Per lo meno, io trovo: *Benedictus Domini nutu dativus iudex sacri palatii*, nel MARINI, n. 102, ad ann. 961.

(15) Basta questo a dimostrare, di contro al SAVIGNY (I, 373), che l'ufficio giudiziario del *dativus* poteva essere anche transitorio e commesso. È altresì errore che s'usasse il nome *praefectus* con pari significazione di *dativus* (I, 374). *Dativus* esprime l'ufficio di giudice; gli addiettivi simili a questi: *consul et dativus, tribunus et dativus, comes palatii et dativus*, nulla hanno a che fare col *dativus*, ma sì unicamente con la dignità della persona. Il SAVIGNY (I, § 113) non conosce, fuor dell'esarcato e di Roma, altri *dativi* che a Pavia e a Milla. Tuttavolta, da documenti si trovano: *dativi de civitate Narniensi*, e *de civitate Hortana* (*Cod. Farf. Sessor.*, CC, XVIII, n. 466, ad ann. 1003), e *dativi* di Tivoli. (Ibidem, n. 453, ad ann. 1003).

(16) Questo triplice elemento, che costituisce il tribunale romano, è reso manifesto da un documento del 28 luglio 966, dove è detto: *Cum ordinariis iudicibus et Iohannes atque Guido dativi iudices, nec non et nobili viris, videlicet Gumpizo, Ioh. de mitzina* ed altri nobiluomini, *qui adstant.* Qui i *dativi* e i *nobiles viri* corrispondono manifestamente fra loro sì, come nell'ordinamento franco stanno in rapporto gli *scabini* e i *boni homines*, segnatamente uomini liberi che fanno da assessori. Il documento trovasi nel GIESEBRECHT, I, 822.

(17) *Et det ei in manum librum codicum et dicat: « Secundum hunc librum iudica Romam et Leonianam orbemque universum »; et det ei osculum et dimittat eum.* Formula *Qualiter iudex constituendus sit*, nel *Cod. Vatic.*, 4917 del secolo XI, di cui trovasi una copia nel *Cod. Vatic.* 1983, alla fine della *Storia* di PAOLO DIACONO, e alla fine della *Graphia*. L'OZANAM ha erroneamente trasportato questa formula al periodo bizantino. Senza dubbio, qui abbiamo davanti a noi la nomina di un *iudex* al tempo di Ottone III. Si confronti con essa la formula pontificia di tempo più tardo, *Qualiter iudex et scriniarius a romano pontif. instituantur*, da CENCIO CAMERARIO, nel MURATORI, *Antiq.*, II, I, 687.

(18) *Qualiter Romanus fieri debet*, ultima e interrotta delle tre formule. (*Cod. Vatic.*, 4917, 1983, *Graphia*).

(19) *Iudicum alii sunt palatini quos ordinarios vocamus; alii consules distributi per iudicatus: alii pedanei a consulibus creati* (cioè *nostri iudices*, secondo la glossa del *Cod. Vatic.*, 2037), e più oltre: *Qui dicuntur consules iudicatus regunt et reos legibus puniunt et pro qualitate criminum in noxios dictant sententiam.* Questo frammento, tratto dal *Cod. Vatic.*, 2037, fu edito dal MABILLON; modernamente, completo, dal GIESEBRECHT, I, 825.

(20) Più sotto citerò ancora il diploma.

(21) Savigny, Blume, Troya, Hegel, Bethmann-Hollweg; l'Hegel (I, 332), cui segue il Giesebrecht (I, 825), riferisce, in modo deciso, gli *iudicatus* al territorio pontificio fuor di Roma, ma ciò in nessuna maniera mi pare che riesca evidente. Il Bunsen (I, 223), al pari del Savigny, dice che il passo si riferisce alla città di Roma. Perchè mai questi istituti non dovevano affarsi per Roma, parimente come per il territorio pontificio?.— Noto altresì di volo, che il titolo di *consul* è assai frequente in documenti del secolo x.

(22) Vedasi il notevole diploma pontificio dell'anno 1018, nel Marini, n. 42, dato al vescovo di Porto: *Quicumque vero presumptor sive dux, sive comes, vel vicecomes, aut cubicularius, vel a nra aplica sede missus, aut qualiscumque interveniens potestas* (il « podestà » dei tempi futuri) *que de ipsa civitate Portuense dominatum tenuerit*, etc. Porto era retto da un *comes*, ma un gastaldo, in qualità di prevosto pontificio, curava la percezione delle imposte; perciò lo stesso diploma dà a Porto il nome di *castaldatus:* così, in tanta vicinanza di Roma, compaiono titoli di magistrature longobarde. Nel frammento: *Quot sunt genera iudicum* lo officio del *comes* è denotato manifestamente come qualche cosa di non romano: *comes enim illiteratus ac barbarus.* Tivoli, Segni stavano sotto a conti (Murat., *Antiq.*, V, 379; V, 773), od anche a gastaldi (Marini, *Annotat.*, n. 31, pag. 232); *Tusculum*, Alife, Orta, Terracina, Traetto sotto a conti; e conti sono conosciuti nella Campagna. Per lo contrario, Albano era retta da un *dux* (Murat., *Antiq.*, V, pag. 774).

(23) Il Savigny (I, § 115) afferma erroneamente che, dopo il secolo x, tribuni non compaiano più nei documenti. Trovansene a Orta, a Sutri, a Camerino. *Ego Adalgisus tribunus tabellio civitatis Sutrine* (a. 948), Galletti, *Man. Vatic.*, 8048, pag. 8; *Cod. Farf. Sessor.*, CCXVIII, n. 461, ad ann. 1004; n. 446, ad ann. 1005; *Cod.*, CCXII, pag. 154, ancor perfino nell'anno 1068: *Leo tribunus et dativ. iud. et tabellarius civ. Hortanae. Petrus tribun. et dativ. testis. Leo trib. testis. Beringerius tribun. et Dei gr. iud. et tabellar. civ. Hortanae.* Corrisponde al *consul et dativus iudex* di Roma, laonde quei tribuni non erano più i militari. È cosa abbastanza degna di nota che questo antico titolo romano si trovi, ancora nel secolo xi, nel territorio Tusco e in quello Spoletino, fra i Longobardi. In Roma, a quest'età, non lo trovo che nella guardia imperiale.

(24) Oscure ne sono le notizie; neppure una di esse dice che egli dimorasse nel palazzo dei Cesari. *Gesta Ep. Camerac.*, I, c. CXIV: *In antiquo palatio, quod est in monte Aventino, versabatur*, e l'Aventino è apertamente descritto come splendido quartiere. Tangmaro, *Vita Bernwardi*, c. XIX: *Otto festinans a palatio fere duo miliaria ad s. Petrum;* distanza che combina con quella dell'Aventino.

(25) Nel *Regest. Farf.*, n. 470, è così nominato (ad ann. 999) Alberico, figlio di Gregorio (*qui de Tuscolana*), e questi compare in officio di *praefectus navalis*, Gregorio Miccino in quello di *vestararius s. Palatii.* In un diploma di Classe, all'ann. 1001 (Mittarelli, *App.* 66, pag. 161), si parla di un *logotheta s. Palatii.*

(26) Vedi la *Graphia*, che in pari tempo lo fa *dictator tusculanensis:* devesi però procedere cautamente nell'usare di essa. *Regest. Farf.*, n. 470: *Gerardo gratia Dei inclito comite atque imperialis militiae magistro.*

(27) Ann. 983, *Sergius com. palat.* (Murat., *Antiq.*, I, 379); quegli stesso nell'anno 998 (Marini, n. 106, pag. 166); anno 1001, *Petrus s. pal. Lateran. comes* (Mittarelli, *App.* n. 66, pag. 161). Il Papencordt, pag. 147, paragona opportunamente il conte palatino al *superista.* Soltanto scarsamente dice del suo officio la *Dissert. VII* del Muratori.

(28) *Libell. de Imp. Potest.* (pag. 770): *Erant denique monasteria in Sabinis... seu cetera fiscalia patrimonia intra romanos fines ad usum imperialem.* Nel diploma di Corrado II, a. 1027, dato per Farfa (*Regest. Farf.*, 707) è detto: *Quidquid de praedicti monast. possessionibus fiscus noster sperare potuerit.* Sotto i Longo-

bardi il fisco era appellato *curtis regia;* presso ai Carolingi, *palatium*, quindi, fin da dopo di Lodovico II, fu talvolta chiamata *camera*. Già sul principio del secolo XI trovasi detto *camera nostra*, per denotare il fisco pontificio; fin dal tempo di Ottone I lo si dice a significare quello imperiale. *Privileg.* per Subiaco, (ad ann. 967): *Medietatem in praedicto monasterio, et mediet. Kamere nostrae.*

(29) *Omnes res nostras, quas iusto ac legali tenore acquisivimus, tam infra urbem Romam, quam extra...* (*Chronic. Casaur.*, pag. 811); MURAT., II, 2. — Il PAPENCORDT, ecc. (pag. 143, 144) ne conchiude che poveri erano i dominî imperiali, i quali andavano perduti per causa di tali donazioni.

(30) Lo ricavo dal *Libellus de Imp. Potest.*

(31) Intorno al *fotrum* o *foderum* (*fourrage*, foraggio) vedi il MURATORI, *Antiq.*, II, I, *Dissert. XIX*, 64. La *Vita Mathildis reginae*, c. XXI, dice di Ottone I: *Et totus populus romanus, se sponte subiugavit ipsius dominatui, et sibi solvebant tributa, et post illum ceteris suis posteris.* ECCARDO, *Chronic.*, dice all'anno 1073: *Anno Colonien. episcop. et Hermannus Bambergensis Romam missi sunt pecuniam quae regi debebatur congregandi gratiam.*

(32) *Pontaticum, pedagium, portaticum, escaticum, terraticum, glandaticum, herbaticum, casaticum, plateaticum, ripaticum, palifictura, navalia telonia, testaticum*, ecc.: *Dissert. XIX* del MURATORI. La *pensio* di fondi affittati importava complessivamente dieci sole libbre in contanti ad ogni anno: si noti in pari tempo la frase *ut persolvat pensionem in nostro palatio*, che è usata nel diploma dato da Giovanni XIII per Preneste.

(33) Il *Liber Diurnus*, c. VI, tit. XX, parla di *actionaria de diversis portis huius Romanae urbis.* L'editore, con buon fondamento, dice che questa formula (*securitas*) data dal secolo IX, oppure dal X. A ponte Molle si pagava tributo; MARINI, n. 28: *pontem Molvium in integrum cum omni eius ingressu et egressu et datione et tributu*, che Agapito II, (a. 955) donava al convento di s. Silvestro *in Capite.*

(34) Vedi nel MARINI, n. 42, il diploma di Benedetto VIII per Porto (a. 1018). Il papa conferma al vescovo *omnes res et facultates, mobiles et immobiles de illis hominibus qui sine herede et intestati ac subito praeoccupati iuditio mortui fuerint*, e precisamente nella periferia di tutto Porto, del Trastevere, e dell'Isola Tiberina (pag. 67). Il gastaldato di Porto dipendeva precisamente *ex iure palatii Lateranensis*, ed era adesso ceduto integralmente al vescovo, con tutti i redditi del porto e coi tributi delle navi.

(35) UGHELLI, II, 353 e LABBÉ, XI, 1011; *Dat. IV kal. maii*, nell'anno secondo di Gregorio. *Donamus tibi, tuaeque ecclesiae districtum Ravennatis urbis, ripam in integrum, monetam, teloneum, mercatum, muros et omnes portas civitatis.*

(36) Io trovai questo documento lateranense nel t. II dei *Collectan. Vatican.* del GALLETTI, n. 8043 (senza numerazione di pagina). Esso completa la *Storia di Velletri* del BORGIA, il quale dell'intiero secolo X non riferisce che il solo diploma di *Demetrius Meliosi.* È dato agli 8 aprile, *a. III, Benedicti VII, ind. VI. Locatio et conductio... unum castrum sine aliquo tenimento quod dicitur vetus positum subtus strata... tali quidam condicione ut guerram et pacem faciat ad mandatum s. pontif. et praed. abbatis et successoribus ipsius et ut ipsum castrum ad maiorem cultum perducere debeat... Porta que est a parte monasterii semper erit in potestate ecclesie et ut predictum ius eccl. non pereat ipse abbas vel successor eius habebunt suo tempore consules vel vicecomes qui mittent bandum supra predictis rebus... bandum sanguinis et forfacture et offensionis strate et proibitiones litium et exercitus conducere et omnia alia ipse pred. Crescentius filii et nepotes eius... possidere... debent.* Sottoscrivono l'abate, cinque preti e monaci, e cinque *nobiles viri: Pandolfus Corvinus nobil. vir., Adtinolfus nob. vir., Birardus Corvinus nobil. vir., Bonus Coranus* (di Cori) *nobil. vir., Amatus comes Signie.* — Nel BORGIA, pag. 158, trovasi il diploma, degno di nota, in cui (a. 946), il vescovo di Velletri

concede a Demetrio figlio di Melioso, *consul et dux*, una montagna e la pianura circostante, per fondarvi un castello. Il canone consisteva, fra altro, nella prestazione di un quarto del prodotto del vino, e di un capo di bestiame su ogni dieci.

(*Aggiunta*). La chiesa di s. Andrea *in Silice* sorgeva nella località ora detta *le Castella*, a circa 9 chilometri da Velletri, presso Cisterna. Conservansi ancora la tribuna, parte dei muri laterali e la facciata della chiesa. Forse questo centro abitato, o *domus culta*, ebbe origine dalla *mansio* romana detta *ad Sponsas*, che era una stazione della via Appia tra *Velitrae* e *Tres Tabernae*. Recenti scavi hanno fatto riconoscere anche il pavimento cosmatesco della chiesa.

(37) Silvestro II, nella sua lettera di feudo (*Praeceptionis Pagina*), lamenta: *Romanae Ecclesiae pontifices, nomine pensionis per certas indictiones haec et alia nonnulla attribuisse nonnullis indefferenter constat, cum lucris operam darent et sub parvissimo censu maximas res Ecclesiae perderent.* (Jaffé, *Regest.*, pag. 346). Poichè egli dice: *concedimus sub nomine beneficii, et stipendia militaria sunt*, ne viene che costituivasi un feudo formale. Dauferio discendeva dai duchi di Gaeta; nel 941 un Dauferio e suo figlio Lando ottenevano, con data da Gaeta, investitura di Traetto (Federici, pag. 44).

(38) Di ciò sono fonti di dubbia fede, la *Vita sancti Nili*, c. XCI, e la *Vita sancti Romualdi*, c. XXV, scritte da Petrus Damianus.

(39) Εἶτα τὸν στέφανον κλίνας ἐν ταῖς χερσὶ τοῦ ἁγίου, καὶ εὐλογηθεὶς, παρ᾽ αὐτοῦ σὺν πᾶσι τοῖς μετ᾽ αὐτοῦ ἐπορεύετο τὴν ὁδόν: (*Vita sancti Nili*, c. XCIII). « Tuttavia », dice il biografo, « non iscampò egli al giudizio di Dio, ma fu cacciato da Roma, e morì mentre volgeva in fuga ». San Nilo venne effettivamente, nel 1002, a Roma, e fondò il convento basiliano di Grottaferrata, presso Frascati. Ivi il Domenichino dipinse l'incontro dell'imperatore e del frate a Gaeta.

(40) La *Vita Meinwerci episcopi*, c. VII (scritta intorno al 1155) dice: *Gregorius... post discessum eius a Romanis expulsus, ac deinde veneno peremtus... IV id. martii moritur.* La *Vita sancti Nili* (c. XCI), sembra accennare ad una seconda cacciata, pur sempre possibile: anch'essa parla di morte violenta: ὥσπερ τις τύραννος βιαίως τῶν ἔνθεν ἀπήγετο, ed annuncia che il cadavere di Gregorio era sfigurato nelle sembianze. L'epitaffio pone a data della sua morte il giorno 18 febbraio; Thietmar, IV, c. XXVII, il 4 di quel mese. Vedi i miei *Sepolcri dei pontefici romani*, e il disegno del sarcofago in Dionysius, XLVI.

(*Aggiunta*). L'iscrizione dice:

Hic quem velat humus oculis vultuque decorum,
Papa fuit quintus nomine Gregorius,
Ante tamen Bruno Francorum regia proles,
Filius Ottonis de genitrice Iudith.
Lingua teutonicus, Vuangia doctus in urbe,
Sed iuvenis cathedram sedit apostolicam
Ad binos annos et menses circiter octo
Ter senos februo connumerante dies.
Pauperibus dives: per singula sabbata vestes
Divisit numero cautus apostolico.
Usus francisca volgari et voce latina
Instituit populos eloquio triplici.
Tertius Otto sibi Petri commisit ovile,
Cognatis manibus unctus in imperium
Exivit et postquam terrene vincula carnis
Equivoci dextro substituit lateri.

Discessit XII kal. martias.

(Cf. De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 217, nn. 88 e 410, n. 4). Gregorio V fu sepolto accanto a papa Pelagio, innanzi alla sacristia della basilica di s. Pietro. Della traslazione del sepolcro dalla vecchia basilica alle Grotte Vaticane, ha lasciato notizie il Grimaldi nel codice Barberiniano, XXXIV, 50, f, 219.

(41) Mi giovo di Damianus, *Vita sancti Romualdi* e degli *Annal. Camald.* t. I. L'ordine romito di Camaldoli venera in Romualdo il proprio fondatore, e questo frate strano dev'essere morto nel 1027, a' suoi centoventi anni di età. La persona di lui e quella di san Nilo, sono caratteristiche del secolo x, età in cui i martiri ebbero il loro periodo di rinascenza.

(42) Il Baronio (ad ann. 999) lo chiama *hominem alioquin astutum, et in gratiam se principum insinuandi maximum artificem, tanta sede (ut libere fatear) indignissimum.* Le sue astuzie, la sua indole hanno macchiato « il negromante » di onta immeritata; e già l'Annal. Saxo dice, doversi egli a buon dritto cancellare dal novero dei papi. Financo Herm. Contrac. (ad ann. 1000) lo appella: *seculari litteraturae nimium deditus.* È noto il verso in cui questo scrittore dice di Reims, di Ravenna e di Roma:

Scandit ab R. Gerbertus ad R., post papa viget R.

(43) *Decretum de rescindendis iniustis rerum ecclesiar. alienation.* (*Regest. Farf.*, n. 244, 20 sett. 998): *Otto Dei gratia Romanor. IMP. AUG. COS.* S. P. Q. R. *archiepiscopis, abbatibus, marchionibus, comitibus et cunctis iudicibus in Hitaliam constitutis.* Così trovo scritto nel codice originale di Farfa, ma non ne spiego *Consulibus*, come vorrebbe il Giesebrecht, il quale crede che Ottone avesse posto dei consoli a capo di un Senato nuovamente costituito: reputo invece leggervi *Consul Senatus Populique Romani.* Il *COS.* è scritto a grandi caratteri, come *IMP. AUG.*; a caratteri assai più minuti sono scritte le lettere s. p. q. r.

(44) Thietmar., *Chronic.*, IV, 29. Annal. Saxo, a. 1000.

(45) *Ep. CLIII: Volumus eos saxonicam rusticitatem abhorrere, sed graeciscam nostram subtilitatem... provocare;* e la risposta, *Ep. CLIV: Ubi nescio quid divinum exprimitur, cum homo genere graecus, imperio romanus, quasi hereditario iure thesauros sibi grecae ac romanae repetit sapientiae.* E la *Praefat. ad Otton. Imp. in locum Porphyrii a se illustratum* (Mabillon, *Vet. Annal.*, I, 122): *Ne sacrum palatium torpuisse putet Italia, et ne se solam iactet Graecia.*

(46) Così, sotto al placito di Pavia, del 14 ottobre 1001: *Sigefredus iudex Palatii* CΥΓΗΦΡΗΔΟΥC e *Waltari* ΟΥΑΛΘΑΡΥ (Murat., *Antiq. Estens.*, I, 126). Nel 1002, il prefetto della Città sottoscrive un documento giudiziario: CΤΕΦΑΝΟ ΠΡΕΦΕΝΤΥΟC ΟΥΡΒΗ ΡΟ: ΜΕ; più sotto, con semplicità e con miglior criterio: *Benedictus nobili viro. Balduinus nobili viro: Man. Vatican.* 8043 del Galletti. Meno sorprende trovare a Napoli in questa età di cotali sottoscrizioni greche; vedansi i molti documenti del secolo x nei *Monum. regii neapolitani Archivii.*

(47) *Graphia aureae urbis Romae.* La leggenda *Roma caput mundi*, frase abituale di quel tempo, è iscritta più tardi sulle monete del Senato romano. Sopra un suggello di piombo di Ottone III vedesi Roma figurata in forma di donna velata che porta scudo e lancia; attorno è scritto: *Renovatio Imper. Romani* (Muratori, *Antiq.*, V, 556). La corona di ferro è la longobarda; manca quella d'argento di Aquisgrana; la terza d'oro è la imperiale. Su queste tre corone vedasi il Sigonio, *De Regno*, VII, 288.

(48) L'Ozanam compendia inoltre Const. Porphyrog., I, app.: *Ingressus Iustiniani in urbem Constantin.*: Ὑπήντησαν δομεστικοί, πρωτίκτορες, αἱ ἑπτὰ σχολαὶ, καὶ μετ' αὐτοῦς τριβοῦνοι, καὶ κόμητες, πάντες μετὰ λευκῶν χλανιδίων. Dal passo: *hebraice, graece, et latine fausta acclamantibus*, rilevo che gli Ebrei di Roma continuavano a formare una loro scuola.

(49) *Regest. Farf.*, n. 470. Documento relativo alla *Cella Minionis*, dei 16 dicembre 999: *Gerardo gra dei inclito comite atque imperiali militiae magistro; Gregorio excellent. viro qui de tusculana atque praefecto navali; Gregorio viro clar. qui miccinus atque vestarario sacri palatii; Alberico filio Gregorii atque imperialis palatii magistro.*

(50) Al FANTUZZI, II, 27 (dove nell'anno 967 si nomina un *dux Ioh. consul et patritius*) si aggiunga ancora la notevole carta romana di donazione dell'anno 975 (MITTARELLI, I, app. 41, pag. 97), in cui si sottoscrive: *Benedictus a Stephanus rogatus scripsi.*

(51) Nota formula: *Qualiter patricius sit faciendus.*

(52) Ziazo non è nome romano; sembra piuttosto essere volgarizzamento italiano di un nome germanico: infatti, Azzo non è che il nome tedesco Alberto.

(53) *Regest. Farf.*, 619. GALLETTI, *Del Primicer.*, XXVI. Placito dell'anno 1003. Primo si sottoscrive *Ioh. Domini gratia Romanor. patricius*, e, soltanto dopo di lui: *Cresc. Dom. gr. urbis prefectus.*

(54) *Sermo Gerberti de informatione episcoporum*, nel MABILLON, *Vetera Analecta*, II, 217. Si preconizza omai il tempo di Gregorio VII.

(55) *Romam caput mundi profitemur:* nel DUCHESNE, II, 78, dove il diploma erroneamente ha nome di *Decretum Electionis Silvestri II.* Il PAGI e parecchi eruditi moderni ne contendono la autenticità; il MURATORI, il PERTZ, il GIESEBRECHT (I, 692, 800), il GFRÖRER (*Stor. Eccl.*, part. III, c. III, 1570) la ammettono. Le teorie del diploma concordano col *Libell. de Imp. Potest.*; dello sperpero delle regalie fatto dai papi, parla anche Silvestro nel diploma feudale dato per Terracina; per tono e per colorito il documento appartiene perfettamente a quel tempo. Della donazione degli otto comitati, *vestrum ob amorem*, Ottone fa menzione anche in GERBERT., *Ep. CLVIII.* Fino allora quelle città erano state rette da Ugo di Tuscia, insieme a Spoleto e a Camerino. Del pari che queste, la Romagna apparteneva all'impero. A cagione del tempo, desta meraviglia udire dalla bocca di Ottone pronunciarsi la grave accusa di falso contro la donazione di Costantino; però la cosa non è impossibile.

(56) GERBERTI *Ep. XXVIII: Ex persona Hierusalem devastatae, universali ecclesiae. Enitere ergo miles Christi, esto signifer et compugnator, et quod armis nequis, consilii et opum auxilio subveni.*

(57) La corona, di cui si cinse Stefano I nell'anno 1001, è quella stessa rapita e nascosta dai repubblicani ungheresi dell'anno 1848, poi discoperta come un tesoro prezioso. Il diploma di Silvestro a Stefano trovasi nel CALLES, *Annal. Austriae*, V, 299.

(*b*) La chiesa di s. Stefano degli Ungari era presso la basilica Vaticana, nel luogo ove è oggi la sacrestia di s. Pietro. Fu anche detta *de Agulea*, ossia *della Guglia*, dal trovarsi in prossimità dell'obelisco del Circo Neroniano, prima che da Sisto V fosse fatto innalzare nel centro della piazza di s. Pietro. Giovanni XIX concedette la chiesa al re di Ungheria, per i pellegrini di quel regno; e nel 1497 re Mattia ne restaurò gli edificî annessi. Può darsi, che, distrutta la chiesa nel XVIII secolo, per erigere la nuova sacrestia, i diritti e le prerogative passassero alla chiesa di s. Stefano *de Piscina* o in Piscinula, che sorgeva presso s. Lucia del Gonfalone e che venne demolita pochi anni prima del 1870, per esigenze di lavori edilizî.

(58) Il diploma dato da Ottone III a favore di questo chiostro è raccolto dal NERINI nell'appendice; manca di data, ma non si può dubitare della sua autenticità. Sul manto della coronazione, cf. ibid., pag. 147. Alle sue frange erano appesi trecento cinquantacinque campanelli d'oro, in forma di melogranati, come nel manto del sommo sacerdote israelita; vi si vedeva figurato uno zodiaco d'oro, scintillante di gemme e di perle. Vedi la *Graphia.*

(59) Sono del primo di novembre dell'anno 1000, per Vercelli: *Actum Romae in palatio monasterio* (*Monum. Hist. Patriae*, I, 338, 339). Deesi rigettare la nota lezione *in palatio Montis.* Come dianzi usavasi dire: *in palatio s. Petri*, oppure *apud s. Petrum*, qui intendevasi: *in palatio monasterii*, ma barbaricamente si scriveva: *palatio monasterio.*

(60) *In Aventino monte, qui prae ceteris illius Urbis montibus aedes decoras habet, et suae positionis culmen tollens aestivos fervores aurarum algore tolerabiles reddit, et habilem in se habitationem facit.* (*Vita sancti Odilonis, Acta s. Bened.*, VIII, I, 698).

(61) Vedi il celebre diploma del 7 maggio 999, in cui dona a Leone, vescovo di Vercelli, questa città e il suo comitato *cum omni publica potestate in perpetuum, ut libere et secure permanente Dei Ecclesia, prosperetur nostrum imp., triumphet corona nostrae militiae, propagetur potentia populi Romani et restituatur respublica.* (*Hist. Patr. Monum.*, I, CXCIII, 325). Un diploma di Ottone III, per s. Maria in Pomposa, anno 1001, *Ravenna V kal. dec., ind. XV*, incomincia: *in nom. s. et individuae Trinitatis Otto III servus apostolorum* (FEDERICI, I, 148), parimente che la sopraddetta scrittura di donazione data a Silvestro. — *Otto III servus Iesu Christi*, nel WILMANS, pag. 138.

(62) *Quandam speluncam iuxta s. Clementis ecclesiam clam cunctis intraverunt... quatuordicem dies latuerunt.* (*Vita Burcardi*, c. III). Un diploma di Ottone è dato ai *III id. aug. DCCCCIC, actum Sublaci in s. Benedicto.* (MURAT. *Antiq.*, V, 625).

(63) *Privileg.* per Farfa, dato ai *V non. octobr.* (999). *Qualiter nos quadam die Romam exeuntes pro restituenda republica* (MABILL., *Annal. Benedict.*, IV, 694, app.), Nell'*Epist.* GERBERTI, *CLVIII*, Ottone chiama Ugo espressamente: *nostrum legatum.*

(64) GERBERT., *Ep. CLVIII.*

(65) Dell'apertura della tomba di Carlo narra il *Chronic. Novalicense*, III, c. XXXIII. Ottone vestì il morto di un bianco manto, gli fe' rimettere in oro la punta del naso, e si prese come amuleto un dente ed una croce. Ma il morto comparve a Ottone in sogno, e gli vaticinò, irato, che presto morrebbe.

(*Aggiunta*). Circa l'anno mille e le paure della fine del mondo, veggasi quanto dottamente ha scritto P. ORSI, *L'anno Mille, saggio di critica storica*, nella *Rivista Storica Ital.*, v. IV, fasc. I (1887) e l'opuscolo: *Le paure del finimondo nell'anno 1000*, Torino, 1895.

(66) Lettera di GERBERTO nell'HÖFLER, I, *Suppl. XV: Sed quę nobis apud ortam inter sacra missarum solempnia pervenerunt, non leviter accipienda censet.* L'HOCK (c. XI) ha malinteso completamente la lettera. Si tratta di una ribellione in Orta, ed il papa esorta l'imperatore di volere per amor suo ripristinargli la soggezione della Sabina: *Que nostri iuris in Sabino*, etc.

(67) LEONE DI OSTIA, II, c. XXIV. MARTINO POLONO ed alcuni *Cataloghi* narrano, che Ottone II avesse portato a Roma il cadavere di san Bartolomeo. RICOBALDO, *Hist. Imp.*, dice che questo era destinato ad andare in Germania, ma che rimase in Roma, perocchè morì l'imperatore. Tuttavia OTTONE DI FRISINGA racconta che Ottone III conquistò Benevento, e in realtà portò a Roma la salma di san Bartolomeo. Benedetto XIII mise termine alla controversia fra le due città, riconoscendo a favore di Benevento il possedimento effettivo dell'incerto cadavere. Per la prima volta nell'anno 1027 viene fatta menzione dell'*Eccl. s. Adelberti et Paulini in Insula Licaonia:* MARINI, n. 46, pag. 77; indi nell'anno 1049, ibid., pag. 85.

(68) *Tertius istorum rex transtulit Otto piorum*
Corpora quis domus haec sic redimita viget.

Anno Dñc. Inc. Mill. C. XIII ind. VII. M. apl. die III ipre. Pscl. II pp.

Quae domus ista gerit si pignora noscere quaeris.
Corpora Paulini sint, credas, Bartholomaei.

(69) La *Graphia: In insula templum Iovis et Aesculapii, et corpus sancti Bartholomei apostoli.*

(*Aggiunta*). Della chiesa antica, come osserva anche l'autore, quasi più nulla rimane, essendo stata danneggiata gravemente dalla inondazione del Tevere nel 1557. Cadde allora l'intera facciata che era decorata di mosaici interessantissimi, probabilmente fatti eseguire da Ottone III. Un solo frammento, con la figura del Salvatore, col libro aperto, in cui leggonsi le parole: *Ego sum via, veritas et vita*, vedesi oggi collocato nel coro, sopra il portico.

La chiesa nel medio evo fu detta anche *s. Bartholomeus a domo Iannis Cajetani*, per essere prossima al castello dei Caetani che sorgeva a ridosso del ponte Quattro Capi. I restauri furono eseguiti dal cardinale Santorio, a tempo di Gregorio XIII.

Quanto alla figura o protome di Esculapio, essa è scolpita sui travertini che formavano la prora della nave, perchè gli antichi avevano appunto data la forma di una nave all'isola. La protome, che ci fa vedere Esculapio col serpe attortigliato al bastone, era l'insegna (παράσημα) della nave stessa ed è scolpita sotto la πάροδος o ballatoio che girava attorno alla nave e che serviva di passaggio alla ciurma.

Sulla chiesa di s. Bartolomeo vedi De Rossi, *Boll. di Arch. Crist.*, 1882, 171 segg.; Armellini, *Chiese*, etc., pag. 620.

(70) Prima traccia ne trovo nel *Cod. Sublac. Sessor.* CCXVII, pag. 29. *Iudicatum de Turre una in Tiboris* (ad ann. 911): si noti in qual modo nomi italiani derivarono da' genitivi latini. Un *comes Adrianus* sedeva colà da giudice.

(71) Ne fece investigazione Antonio Del Re, giureconsulto di Tivoli (*Thesaur. Graevii*, VIII, dove evvi anche l'*Historia Tiburtina* di F. Martius).

(*Aggiunta*). Si consultino le notizie storiche date nel *C. I. L.*, XIV, pagg. 365-378, ove trovasi ordinata una copiosa bibliografia.

Per ciò che riguarda l'alto medio evo, importanti notizie storiche e topografiche, massimamente della Chiesa tiburtina, trovansi nel *Regesto della Chiesa di Tivoli*, pubblicato dal P. Luigi Bruzza, Roma, 1880-86; opera sventuratamente rimasta incompleta, per la morte dell'autore.

(72) I primi scavi nella villa di Adriano datano da Alessandro VI e da Leone X: perciò un oblio di undici secoli, per lo meno, ricoperse quelle belle opere d'arte.

(*Aggiunta*). Per la storia degli scavi della villa di Adriano, veggansi specialmente l'*Archivio storico dell'arte*, anno III, fascicoli 5 e 6, pag. 196 segg.; e *Boll. Arch. Comm.*, 1898, pagg. 18, 29 e segg. Sui monumenti della villa e sopra le varie scoperte ivi avvenute si consulti l'eccellente lavoro di Hermann Winnefeld: *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, in *Jahrbuch des Archaeol. Inst. Ergänzungsheft*, III (1895).

(73) Questo diploma, del quarto anno di Benedetto VII (978), uno dei più completi del secolo x (Marini, *Papiri*, pag. 226), descrive l'estensione del vescovato di Tivoli. Vedasi anche a pag. 316 un istromento del 945, in cui sono registrati i *fundi* della Chiesa di Tivoli e i suoi fittaiuoli, questi sono *duces* oppure *comites*, uomini romani ed eziandio longobardi e franchi, quali Annualdo, Gundiperto, Wassari conti, Grimo duce, Teudemaro gastaldo. — In una donazione del 14 giugno 1003 (*Cod. Sessor.*, CCXVIII, n. 453), si parla del castello antico di Tivoli, *civitas vetus. quae vocatur Albula non longe a civitate Tyburtina* e del *vicus Patritius*, dell'*Amphiteatrum*, ecc.

(74) *Et nulli comiti, aut castaldio, aut alicui homini, qui ibidem publicas functiones fecerint liceat tuae Eccl. servos aut ancillas, sive liberos homines... ad placitum vel guadiam sive aliqua districtione provocare.* (*Diplom.*, ann. 978).

(75) Tangmaro (*Vita Bernwardi*, c. XXIII) ne fu testimone e spettatore. Damian., *Vita sancti Romualdi*, c. XXIII, attribuisce la intromissione a Romualdo.

(76) In questa maniera devonsi concepire questi avvenimenti, seguendo la narrazione di Tangmaro, dell'Annal. Saxo e dei *Gesta Episcop. Camerac.*, I, c. CXIV.

(77) Spettatore fu Tangmaro, e udì il discorso (c. XXV). I *Gesta Episcop. Camerac.* confermano la condanna che Ottone pronunciava contro di sè con la sua

propria bocca, ed oltre al sogno dell'impero universale romano, biasimano la dimestichezza troppo grande onde usava coi Romani: similmente SIGBERTO, ann. 1002. L'ANNAL. SAXO addita Gregorio (di *Tusculum*) come capo della sollevazione. La *Vita sancti Nili*, c. LXXXII, ne dipinge l'indole: *Gregorius... qui in tyrannide et iniquitate notissimus erat, nimium autem prudens et ingenii acrimonia excellens.*

(78) *De porta cum paucis evasit.* (THIETMAR., IV, 30; ANNAL. SAXO, 1001; *Gesta Episcop. Camerac.*). E TANGMARO dice: *immensis civium lacrimis*, il che naturalmente è esagerato. *Otto imperator Roma expulsus est*, dicono con semplicità gli *Annal. Coloniens.*, (ad ann. 1001). E così la *Vita sancti Nili*, c. XCII: Στάσεως αὐτῷ γενομένης ἀνεχώρησε φεύγων. SIGBERTO (a. 1002): *Per industriam Heinrici... et Hugonis... simulato pacto vix extractus, Roma decedit cum Sylvestro papa.*

(79) GIESEBRECHT, I, 801. Un diploma di Ottone, al *marchio Oldericus Manfredi*, è dato ai 31 luglio 1001, *actum paterne* (*Monum. Histor. Patr.*, I, 346). I documenti dati di Paterno sono raccolti nello STUMPF, II, 105.

(80) Ivi ei si trovava nel novembre e nel dicembre. L'animo di lui, che era circondato di frati borbottoni, è bene dipinto nella frase: *Otto tercius servus apostolorum*, che è inserita in uno dei suoi diplomi, *dat. X kal. MI Ravenna* (MURAT., *Antiq.*, V, 523).

(81) Del *planctus* ossia *Rhythmus de obitu Ottonis III* (tratto da un codice esistente a Monaco, che fu stampato dall'HÖFLER, *Papi tedeschi*, I, *Suppl. XVI*) riporto questi soli versi:

Plangat mundus, plangat Roma,
Lugeat Ecclesia,
Sit nullum Romae canticum,
Ululet palatium.
Sub Caesaris absentia
Sunt turbata saecula.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — BARBARIE DEL SECOLO DECIMO. — SUPERSTIZIONE. — IL CLERO ROMANO MANCA DI CULTURA. — INVETTIVA DEI VESCOVI DI GALLIA. — RISPOSTA MERAVIGLIOSA CHE NE RICEVONO DA ROMA. — DECADENZA DEI CONVENTI E DELLE SCUOLE DI ROMA. — LA GRAMMATICA. — VESTIGIA DI RAPPRESENTAZIONI TEATRALI. — LA LINGUA VOLGARE. — IN ROMA DIFETTA QUALSIASI INGEGNO LETTERARIO.

EDICHEREMO l' ultimo capitolo di questo libro ad esaminare lo stato in cui trovavasi la cultura dello spirito nel secolo decimo, e vi porremo termine, dando un' occhiata alla configurazione della Città. Nessun tempo aveva visto in Roma una barbarie parimente grande; omai ne conosciamo le ragioni storiche, le conseguenze non ci desteranno sorpresa. All' età dei Borgia e dei Medici, la corruttela morale di Roma si inorpellò di una cultura classica esteriore, ed i vizî della Chiesa si nascosero sotto arazzi raffaelleschi; il secolo decimo, al contrario, non conobbe che cosa fosse apparenza di bello. Il ritratto di Giovanni XII sarebbe, nel fondo, tanto differente da quello di Alessandro VI, quanto il secolo decimo lo fu dal decimoquinto; eppure ambidue, per più di un rispetto, non poco si rassomigliano. La gente dell'età onde diciamo aveva fronte di bronzo; si svelava nuda e feroce, quale in fatto era. I vizî più sfrenati poneva accanto ad una superstizione crassa, la quale, se ottener poteva perdono al tempo di Gregorio I, ci spaventa adesso sì, come manifesto regresso della stirpe umana. All' epoca di Carlo, un raggio di poesia era sceso ad illuminare l' Occidente, che lottava per riconquistare la vecchia civiltà; vi si scrivevano versi, si coltivava la pittura, si tiravano su edificî, si studiava, e, con assiduo lavoro, si trascrivevano in bei caratteri opere antiche. Ma l' impero di Carlo cadde; irruppero Saraceni, Normanni, Ungheri; il papato si tramutò in una baronia romana; la scienza e l'arte minacciarono di spegnersi, e l'Occidente, diviso, ricadde nel culto della materia. Il grado della vita civile dei popoli può misurarsi da ciò che gli uomini, nelle sfere più eccelse, bramano, credono e onorano. Ora puossi agevolmente giudicare di che specie fosse la religione di uomini, i quali pensavano che l'angelo Michele cantasse in paradiso ogni domenica la messa, o che si proponevano di mandare degli assassini alle spalle di san Romualdo, il quale aveva minacciato di partire d' Italia, perchè, dicevano, franca la spesa di conservarlo in paese, se non altro come reliquia preziosissima.

Benchè grande fosse in tutta Italia la ignoranza del clero, di quel clero che essere doveva maestro dei popoli, la ignoranza dei preti romani giungeva a tale, che tutti ne meravigliavano nel modo più grave (1). A Reims, i vescovi di Gallia schernivano il modo onde in Roma era trattata la cultura dello spirito, e dicevano con grande serietà: « A Roma non v' ha al presente quasi alcuno che abbia imparato quelle scienze, senza di cui, sta scritto, un uomo è appena capace di far da portinaio: or, con qual fronte oserà farsi dottore di discipline chi non le ha imparate? Per verità, se se ne faccia paragone col vescovo romano, l'ignoranza può in certo qual modo tollerarsi negli altri preti; ma nel vescovo di Roma non si può soffrire, perocchè egli deve giudicare della fede, del tenore di vita e della disciplina del clero, anzi di tutta la Chiesa cattolica ». Ma Roma, per bocca di Leone, abate di s. Bonifacio e legato apostolico, si difendeva da quelle invettive, e pronunciava queste testuali parole: « I vicarî di Pietro, e i discepoli di lui », così diceva l'amico di sant'Adalberto, « non vogliono andare a scuola da Platone, nè da Virgilio, nè da Terenzio, nè dall'altro pecorame dei filosofi, che, a volc superbo, s'alzano in aria come augelli, e s' immergono nel mare profondo come i pesci, e che come le pecore, tratto tratto fermandosi, pascolano nel campo. E per questo voi dite che coloro, i quali non ingrassano in questi poeticumi, non valgono neppure a far l'officio di portinaio? Ma io dico a voi, che questa asserzione è bugiarda. Infatti, san Pietro nulla sapeva di siffatte cose, eppure fu posto da portinaio del cielo, chè propriamente il Signore gli disse: *A te darò le chiavi del regno celeste.* Per la qual cosa i suoi vicarî e i discepoli suoi sono eruditi nelle dottrine apostoliche ed evangeliche; non si azzimano della pompa dell'eloquio, ma si adornano del senso e dell' intelletto della parola. Sta scritto: *Dio, nel mondo, elegge i semplici per umiliare i potenti.* E da che è mondo, Iddio scelse non i filosofi e gli oratori, ma gli illetterati e gli indotti » (2). In questa audace maniera Roma, nel secolo decimo, si confessava quale era; la Chiesa romana, senza arrossirne, faceva professione della sua ignoranza nelle umane scienze, anzi del suo disprezzo per la filosofia: con tutta compostezza rinnegava san Paolo, l'erudito dottore delle genti, e mostrava che le chiavi del cielo erano podestà di san Pietro, ignorante pescatore: così, le dotte armi dei culti vescovi di Gallia e di Germania si spezzavano all'urto del marmo di san Pietro, rozzo sì, ma saldo come rupe.

Insieme ai monasterî di Roma, entro ai quali i Benedettini avevano, per un tratto di tempo, coltivato le scienze, decaddero eziandio le scuole. Quantunque ancora durasse in vita, doveva però esser discesa assai in basso anche quella scuola di canto, posta presso al Laterano, la quale, da dopo di Gregorio Magno, poteva considerarsi che in Roma fosse università unica, dove essenzialmente si attendeva alla cultura della mente. Perite erano le biblioteche, i frati dispersi, o, se v'erano, non lavoravano più; e se pur fra loro trovavasi un letterato, il difetto di carta rendeva difficile l'opera del copiare. Dopochè l'Egitto, patria antica del papiro, era caduto in mano degli Arabi, l' Italia aveva avuto grande penuria di carta, ed a questa circostanza, il Muratori, con buona ragione, attribuisce una parte della barbarie intellettuale del secolo decimo. Il comporre codici costava ingenti somme (3); laonde in tutta l'Italia

si profittava di altri codici già scritti in pergamena; se ne raschiavano i caratteri primitivi per tornarvi a scrivere; ed è a questi palinsesti che noi, tanto spesso, abbiamo dovuto la perdita e la ricuperazione di molte opere dell'antichità. Il frate ignorante raschiava i libri di Livio, di Cicerone, di Aristotile, e sulle carte, da cui s'era cancellata la vecchia sapienza, trascriveva antifonarî o storie di santi. Così, i codici degli antichi si trasformavano parimenti come i loro tempî; la dea che aveva abitato un edificio, magnifico di colonnati, ne sloggiava per cedere il posto ad un martire; le idee divine di Platone dovevano sbrattare dalla pergamena, per far luogo ad un messale. Però non udiamo che in Roma, a quel tempo esistessero biblioteche, nè che vi fervesse operosità di copisti; in Germania ed in Francia, con fatica indicibile, si mettevano insieme biblioteche; in Roma si sperdevano i codici (4).

Il clero rozzo restringeva la sua dottrina alla intelligenza del Simbolo, del Vangelo e delle Epistole, se pur, almeno, avrà saputo leggerli e decifrarli. Le matematiche, l'astronomia, la fisica non davano segno di vita, e la cultura classica si raggomitolava nel rachitico concetto della « grammatica ». Un'età, le cui scritture non erano altro che una continua storpiatura delle regole grammaticali, e la cui stessa lingua volgare sorgeva dalla dissoluzione completa di tutte le leggi del latino, sentiva per verità, in altissimo grado, bisogno di quella scienza. Anche in Roma essa aveva allora insegnamento, chè talvolta ci imbattiamo nel titolo di *grammaticus*, ond'era fregiato Leone VIII (5). La instabilità di tutte le cose, le continue guerre di fazioni, i rivolgimenti, non permettevano che in Roma prosperassero scuole, sempre dato che si pensasse a curarle. Per lo contrario, non si può dubitare che una scuola romana di diritto durasse anche in questo periodo, nel quale la *lex romana* conseguiva novello splendore, ed al giudice romano, con cerimonia solenne, si affidava il Codice di Giustiniano, affinchè con esso giudicasse Roma, il Trastevere ed il mondo. Tuttavia, quantunque la *Graphia* descriva minuziosamente quella ed altre formalità della corte di Ottone, e parli di eunuchi, di musicanti, di cavalieri e di parecchie specie di officiali di corte, non fa motto di dottori di leggi, come non ne fa di scolastici e di grammatici. Essa, invece, fa menzione del teatro, come di magnificenza, che alla corte non poteva mancare.

Il gusto dei sollazzi teatrali, che un tempo aveva avuto in Roma tanto grande dominio, cominciò (ed è cosa degna di considerazione) a rivivere nell'età dei Carolingi, per via delle feste cristiane. I giuochi scenici, condannati dalla Chiesa come invenzione del diavolo, s'erano conservati in tutti i paesi. Terenzio era noto dappertutto, dove la classica antichità aveva culto; e Rosvita di Gandersheim scriveva i suoi drammi latini, ossiano *Moralità*, precisamente allo scopo di togliere il pagano Terenzio dalle mani delle monache. Ancora oggidì, la Vaticana possiede, celebrato tesoro suo, un codice di Terenzio, del secolo nono, le cui miniature, grandemente espressive ed imitate dall'arte classica, rappresentano scene tratte dalle commedie di quel poeta: però, lo scrittore del codice, Rodgario, com'egli stesso si dice, manifestasi originario non di Roma, ma di Francia, dove può darsi che quell'opera si componesse. E' cosa di fatto che, al secolo decimo, si davano rappresentazioni teatrali nell' Italia settentrionale. In quell'età, nella quale tante espressioni

greche venivano in uso, gli attori avevano nome di *thymelici*, perchè la *Thymele* antica della scena di Sofocle e di Euripide, in un tempo tardo e barbarico che non aveva più contezza dei tragici, prestava il suo nome ai commedianti. Attone di Vercelli biasimava la vaghezza che i preti avevano per le scene teatrali, e li ammoniva di levarsi di mensa non appena che entrassero i *thymelici*: per tal guisa egli ci ammaestra, che, alla stessa maniera dei banchetti antichi, usavasi spassare i convitati con giuochi di mimi, e ci informa che nelle feste nuziali si davano rappresentazioni teatrali: massimamente poi egli ci fa conoscere che di cosiffatti spettacoli era costumanza, e che specialmente si soleva darne nell'ottava di Pasqua (6). I fatti della Passione ed altre storie bibliche si recitavano in tutti i paesi, durante la settimana di Pasqua, e, senza dubbio, erano conditi di sali burleschi, a gusto del popolo; ma, oltre ad essi, in occasioni solenni, si rappresentavano anche spettacoli di argomento profano. Poichè si può dare dimostrazione che, a questo tempo, erano di voga nell'Italia settentrionale, giova credere alla possibilità che essi lo fossero anche in Roma. Per verità, dubitiamo che ivi si recitassero commedie di Terenzio e di Plauto; e forse la vicinanza delle case dei santi avrebbe impedito che ciò avvenisse (anche come lusso di corte) nel palazzo di Ottone III. Non udiamo parola di giuochi dell'anfiteatro, nè delle cacce di animali, rinnovate in tempi più tardi; e dei gladiatori e dei *venatores* durava la ricordanza soltanto come di cosa antica. Tuttavia in Roma v'erano, senza dubbio, mimi, cantori, danzatori e comici; e noi pensiamo che essi, non soltanto dessero rappresentazioni in chiese e in palazzi; ma talvolta lo facessero anche dentro del Colosseo, o nelle ruine di qualche teatro, come sogliono fare anche oggidì nell'arena di Verona, o nel mausoleo di Augusto a Roma. La *Graphia* ha dedicato due paragrafi ai sollazzi teatrali, e quelle sue considerazione sugli spettacoli di Roma sono le sole che noi troviamo da Cassiodoro in poi. Poeti, commedianti, tragici, scena, orchestra, istrioni, saltatori e gladiatori, tutto questo vi si registra; e l'espressione di *thymelici* allora veramente venuta in uso, dimostra, per lo meno, che quello onde parla la *Graphia* era qualche cosa di più d'una semplice ricordanza di antiquario (7). Nè opinione troppo temeraria affermiamo se diciamo che, alle corti stesse di Ugo, di Marozia e di Alberico, si rappresentavano scene mitologiche: allorquando Giovanni XII, con capriccio faceto, faceva brindisi a Venere e ad Apollo, può darsi che la sua fantasia si fosse accesa dall'aver visto dei comici, a qualche festa del Laterano, rappresentare quelle divinità pagane.

Per ciò che concerneva la letteratura classica, i Romani avevano sempre, se non altro, il vantaggio che quella era loro vecchia proprietà, e che la lingua volgare ne agevolava ad essi l'intelligenza. Mentre la cognizione degli antichi in Francia e, massime, in Alemagna, era conquista laboriosa dei soli addottrinati, ed il popolo non vi prendeva parte alcuna, ai Romani del secolo decimo invece non costava sforzi ancor troppo gravi l'intendere la lingua degli avi, se anche il senso erane divenuto difficile alle loro menti. Le scritture e i documenti del secolo decimo dimostrano, per fermo, che il linguaggio volgare aveva fatto un gran passo innanzi verso la formazione dell'idioma italiano, e financo, per la prima volta, troviamo in Roma fatta menzione del volgare,

come di vera lingua posta accanto al latino. La iscrizione funeraria di Gregorio V lo celebra come quegli che sapeva, in tre lingue, ammaestrare alla pietà i popoli: in tedesco, in latino ed in volgare, ossia in italiano (8). La lingua volgare era divenuta universale; la parlavano anche i dotti, e sembra che Giovanni XII, da ottimate romano, non sapesse esprimersi per bene che in italiano. Il latino spariva dall'uso; rimaneva soltanto lingua del culto, delle lettere e della giurisprudenza; e i pochi scrittori di quell'età lottavano faticosamente contro il volgare, che traeva in errore la loro penna, per la sua tanto prossima attinenza col latino (9). Giusto per questo, la intelligenza dei poeti antichi riusciva tanto facile agli Italiani, laonde, sebbene Orazio, Virgilio e Stazio non si recitassero più nel foro di Traiano, i grammatici li spiegavano nelle loro scuole, per quanto queste fossero povere.

Dopochè, sotto i Carolingi, le scienze erano risorte, la cognizione dei poeti antichi era divenuta elemento indispensabile della cultura letteraria, e le scuole fondate, eziandio in Italia, da quei principi, davano sostegno a tale studio. Sulla fine del secolo decimo, un caso stranissimo, occorso a Ravenna, destava gran chiasso, e dimostrava il fervore con cui alcuni uomini attendevano a siffatta scienza. Vilgardo, scolastico, s'era innamorato con tanto ardore di Virgilio, di Orazio e di Giovenale, che questi poeti ei vedeva in sogno comparirgli e promettergli vita immortale: e poichè proclamava che le loro dottrine avevano la forza di tanti articoli di fede, veniva accusato di paganesimo e citato davanti al tribunale ecclesiastico. La Germania era assai addentro in tali studî eleganti. Per verità, Ottone I parlava appena il latino, ma il figliuolo e il nipote di lui conoscevano a fondo la letteratura antica; e l' arcivescovo Brunone, fratello suo, un Mecenate sassone, rinnovava benanco la scuola palatina di Carlo, e raccoglieva altresì grammatici greci intorno a sè. Fra le donne di Roma, una sola, Imiza, ci apparisce essere stata matrona culta di quel tempo, perciocchè troviamo alcune lettere di Gerberto dirette a lei; ma le dame più illustri erano *literae nesciae*, cioè illetterate; laddove in Alemagna, la bella Edvige di Svevia, in compagnia di Eccardo monaco, leggeva Virgilio ed Orazio. Nelle scuole delle monache di Gardersheim e di Quedlinburg, nobili fanciulle erano annoiate dai loro educatori con lo studio dei classici, che ad esse riuscivano inintelligibili, e, mentre si permetteva che ignorassero la storia e la geografia della propria patria, loro si davano, sulla fede di Virgilio, le più fantastiche nozioni dei confini d' Italia. Rosvita monaca tedesca, scriveva versi epici, e drammi in latino; e Adelaide e Teofania, per classica cultura, potevano misurarsi con Amalasunta, regina dei Goti, o con Adelberga, principessa longobarda. Per tal guisa, Roma dalla sua famigliarità con la lingua classica non ritraeva profitto alcuno, e la società romana stavasi molto al di sotto della cultura di Germania e di Francia. In quella che Ottone III si proponeva di restaurare l' impero del filosofo Marco Aurelio, i Romani credevano che la statua equestre di questo principe rappresentasse un contadino che, in antico, aveva sorpreso e imprigionato un re, mentre questi soddisfaceva ad alcune necessità. Però, se il favoleggiare è sempre privilegio poetico del popolo ignorante, la storia della letteratura deve scagliare a buon diritto le sue accuse contro la zotichezza di Roma.

dimostrando essa che, in tutto il secolo decimo, nessun uomo d' ingegno letterario emerge in mezzo ai Romani (10).

In Lombardia, splendevano alcuni insigni stranieri, come era Raterio di Verona, un errante liegese che doveva la sua educazione alla scuola monastica di Laubes; o vi tenevano luogo ragguardevole uomini longobardi, fra i quali erano, ad esempio, Attone di Vercelli, il panegirista di Berengario e Liudprando di Cremona. Dànno tutti prova di una dottrina scolastica

SEPOLCRO DEI PLAUZÎ SULLA VIA TIBURTINA.

e pedante, e le loro prose come le loro poesie sono adorne di frammenti di classici, che, ivi dentro, fanno lo stesso effetto delle cornici e delle colonne antiche innestate nelle chiese e nei palazzi del medio evo. I medesimi caratteri scoprimmo già in Giovanni Diacono, biografo di Gregorio, e li troviamo eziandio in alcuni scrittori romani del secolo decimo: di pari natura sono i tempi dell' impero di Ottone III, il quale avidamente accoglieva titoli, abiti, idee, brandelli dell' impero romano, e li usurpava pel suo Stato medioevale, dove avevano l' apparenza di piastricci classici appiccicati, che conservavano pur sempre indole straniera all' ordine nuovo delle cose. La veste

di quell' età era dunque di rozzi panni, abbelliti di galloni e disegni antichi. Dopo i tempi di Carlo, si andavano adoperando, con fervore appassionato, citazioni di frasi di Virgilio o di Stazio; e l' arte di verseggiare, a' tempi dell' apologista di Berengario, era diventata così comune, che, nell' esordio

GROTTAFERRATA: PORTA DELLA CHIESA DI S. MARIA.

del suo poema, quegli domanda venia di comporlo, sebbene nessuno a que' giorni sia più vago di poesie, dappoichè gli stessi uomini del contado dettino versi al pari dei cittadini (11). Tuttavia, in Roma, adesso come già prima, non si coprivano di distici che le urne dei morti o le porte e le tribune delle chiese; in mezzo a quelli, molti ne troviamo orrendamente barbarici, gonfî, ed esagerati; pochi mediocri, come segnatamente sono gli epitaffi che

si riferiscono ai Crescenzî. Dappertutto si scorge la tendenza alla copia, alla fioritura; e il concetto del pensiero è rozzo, pesante, e misticamente oscuro come quell' età. Probabilmente autori di siffatti versi erano allora laici, ossiano grammatici, anzichè monaci.

II. — RITORNO LENTO DELLE SCIENZE. — GREGORIO V. — GENIO DI SILVESTRO II, STRANIERO IN ROMA. — BOEZIO. — STORIOGRAFIA ITALIANA NEL SECOLO X. — BENEDETTO DI SORATTE. — IL « LIBELLUS DE IMPERATORIA POTESTATE IN URBE ROMAE ». — I « CATALOGHI » DEI PAPI. — LA « VITA » DI SANT'ADALBERTO.

Il lume della cultura umana, però, non può spegnersi più. Non la caduta dell' impero romano, non le ripetute devastazioni dei Barbari migranti, non il primo furore pio del cristianesimo, hanno potuto estinguere il fuoco sacro di Grecia. Talvolta, la cultura sembra scorrere attraverso canali sotterranei, celati sotto il piano della storia, ma alla fine, allorchè meno lo si suppone, essa appare in un luogo o nell' altro alla luce de giorno, e, fattasi manifesta a guisa di fonte che spruzza con alto getto, abbevera, un dopo l' altro, una moltitudine di intelletti. Quando più pareva che il lavorìo di Carlo, nell' ordine della cultura, si fosse sepolto sotto di una barbarie nuova, la Germania e la remota Inghilterra si facevano, tutto ad un tratto, centri di nuova vita della scienza, e dalla Francia aveva origine la riforma del monacato.

Lo stesso Odone di Cluny non fu un semplice santo, come era Romualdo; fu eziandio un uomo erudito, che a Reims aveva studiato filosofia, grammatica, musica e arte poetica. Perciò, allorquando riformò i conventi romani, ei deve essersi anche preso sollecitudine di rinnovare la scienza ecclesiastica; avvegnachè studio e scuola sono doveri del chiostro, che, insieme con la modestia claustrale, sorgono a nuova vita. Per verità, non sappiamo che i papi di quell' età promulgassero, per le scuole conventuali e parrocchiali, decreti simili a quelli che Atterio e Attone bandivano per le terre lombarde; tuttavia, ci giova supporre che lo facessero i papi migliori vissuti al tempo di Alberico. Lente, lente tornavano le scienze ai conventi romani; e già vedemmo segnalarsene uno, posto sul monte Aventino, congregazione di monaci pii. Quei fanatici uomini, dai soprannomi di *Semplice* o di *Tacito*, invero non contraddicevano con la loro erudizione all'audace apologia che, dal punto di vista del diritto divino di Roma, il loro abate, Leone il Semplice, faceva della ignoranza; nondimeno essi influivano ad affrettare il tempo in cui i monaci avrebbero atteso a più serie occupazioni.

Negli ultimi trent' anni del secolo decimo si squarcia omai la tenebra spaventosa di Roma. Un uomo tedesco ed un francese pongono termine finalmente alla serie oscura dei papi di quel periodo, e mondano il Laterano dalla barbarie accumulatavi da lungo tempo. Se l' erudito Gregorio V avesse regnato più a lungo e con maggior quiete, egli avrebbe rivolte le sue riforme anche alla cultura scientifica: ciò ancor meglio può dirsi di Silvestro II. Ger-

berto splende in Roma come una face solitaria in mezzo a notte buia; sembrò che i Romani, avvezzi per lungo tempo all' oscurità, restassero abbarbagliati della sua luce. Pertanto, cosa abbastanza sorprendente, il secolo della massima ignoranza si chiude con uno splendidissimo genio, con quello stesso Silvestro che, da profeta, spalanca le porte del secolo undecimo, vaticinando le crociate. Roma, per fermo, non ha altro onore che quello di avergli servito, durante alcuni torbidi anni, da sede dei suoi studî, i quali nella Città non trovarono accordo di eco alcuna. Infatti, quel savio visse da solitario in Roma, là dove non capivasi proprio nulla delle matematiche e dell'algebra, da lui imparate nelle Spagne arabe; dove l' astronomia e le fisiche non avevano maestri nè discepoli; dove la dialettica si restringeva a qualche esercitazione di grammatica. Allorquando i Romani avranno mirato il loro vecchio pontefice, che da una torre del Laterano, divenuta sua specola, contemplava le stelle, o quando lo avranno veduto nelle sue stanze, circondato da pergamene, inteso a tracciare figure geometriche, o ad abbozzare di sua mano un orologio solare, od a studiare sopra un sfera astronomica cerchiata di cuoio di cavallo, i Romani, forse fin d' allora, avranno creduto che egli stesse a patto col diavolo (12). Sembrava che un novello Tolomeo portasse la tiara, e la persona di Silvestro II, come quella di un dottore Faust, è omai indice di un periodo novello del medio evo, del periodo scolastico, che sgombra a Platone e ad Aristotele una signoria nuova.

Silvestro però fu dotto nella filosofia greca (ed è cosa che può tornare ad onore di Roma), per opera di uno fra gli ultimi Romani. Quando dicemmo dell'età dei Goti, descrivemmo la vita e la morte di Boezio; ora, dopo circa cinquecento anni, la sua persona si solleva come un' ombra dal sepolcro, e ci ricompare davanti, a mostrarci che i posteri, trattolo dall' oblìo ne meditarono le opere ricavandone sempre ammaestramento. Lo studio di esse s' era ridestato nella età dei Carolingi; il suo libro *Della consolazione della Filosofia* correva per le mani di tutti; le sue traduzioni ed i suoi compendî di scritture di Aristotele e di Platone erano ancor lette; e quelli, al paro delle sue versioni di Archimede, di Euclide, e di Nicomaco, matematici greci, avevano valso ad acquistargli, presso Silvestro, massima reverenza. In mezzo alla tenebra del secolo decimo, Boezio risplendeva come stella di grandezza prima; lo si studiava con fervore pari a quello, onde applicavasi la mente alle opere di Terenzio o di Virgilio. Si ravvisa perfino che all' esemplare della *Consolazione* Liudprando modellava le sue scritture, chè questi, al pari dell'antico romano, fu vago di mescolare versi alla sua prosa: Alfredo il Grande volgarizzò il libro *Della consolazione* in anglo-sassone; ancor più tardi, Tommaso d' Aquino ne scrisse un commento; e lo sventurato filosofo, ultimo dei Romani, continuò ad essere maestro e conforto di tutto il medio evo. L' intelletto versatile di Silvestro riuniva, al pari di Boezio, l' ingegno del teologo, del matematico, del musicante, del filosofo e del poeta; perciò egli onorò il suo maestro dedicandogli una poesia laudatoria; ed è degno di nota a sapersi, che l' invito gliene venne fatto da Ottone III. Quello stesso imperatore, il quale con fede superstiziosa toglieva da Benevento il cadavere di Bartolomeo, e devotamente seppelliva a Roma, nella sua basilica, un braccio di Adal-

berto, erigeva al filosofo Boezio un monumento di marmo, in Pavia: per esso sembra che Gerberto abbia scritto quella poesia pregevole assai (13).

La città di Roma non può vantare come suoi nè quei versi, nè gli scritti matematici, teologici e filosofici di Gerberto; però, il secolo decimo non è affatto sprovveduto di componimenti. Valore letterario essi non hanno, ma come documenti di quest' epoca oscura, sono preziosi, e di molte notizie lo storico va loro debitore. La storiografia italiana, anche nel secolo decimo, dava vita ad alcune opere; nell' Italia settentrionale, Liudprando scriveva i suoi libri coloriti di tinte poetiche; Venezia componeva la sua storia antichissima, opera pregevole del diacono Giovanni, ministro di Pier Orseolo II; nella Campania si compilava quella continuazione della *Storia dei Longobardi* di Paolo diacono, che va conosciuta sotto il nome di *Cronica dell' Anonimo Salernitano.* Anche in Roma, e nelle sue vicinanze, avevano origine alcuni scritti storici. Una *Cronica* vera, nei tempi ottoniani, dettava Benedetto dal suo convento di s. Andrea sul monte Soratte. Il frate ignorante era sedotto a farlo dall' esempio di quei cronisti nella cui lettura s' era immerso, e tanto più fortemente lo era, dacchè vedeva agitarsi innanzi a' suoi propri occhi tanto bollore di avvenimenti: perciò intese a comporre una cronaca universale, di cui compilò la prima parte raccogliendone le notizie da altre scritture parecchie, sia che la biblioteca del suo convento gli offrisse opportunità di consultare Anastasio, Beda, Paolo Diacono, Eginardo ed alcuni cronisti di Alemagna e d' Italia, sia che altrimenti egli ne leggesse i libri a Farfa ed a Roma. Pei tempi vicini a lui, egli si giovò non soltanto della continuazione di Anastasio, ma eziandio di tutte quelle narrazioni che erano giunte al suo orecchio, chè di pochi fatti era egli stato testimonio di veduta. Anche là dove scrive di avvenimenti a lui contemporanei, i suoi racconti hanno un valore dubbio, e per certo sono spesso attinti a fonti non pure; tuttavia deploriamo che egli non abbia descritto i casi della caduta di Crescenzio. Se mancanza assoluta di conseguenza logica di pensiero e bruttezza orrenda di lingua possano a buona ragione essere tenuti per indizi della barbarie più profonda, la *Cronica* di Benedetto fa prova dell' estrema decadenza cui era potuto giungere l' idioma di Cesare e di Cicerone. Per somiglianza di stile, assai presso gli vengono soltanto la *Cronica* del prete Andrea da Bergamo, compilazione del secolo nono, e molte carte di questa età; però delle centinaia di documenti che noi abbiamo letto, pochi giungono a quell' eccesso di barbarismi che in Benedetto si trova. La lingua volgare d' Italia sorse essenzialmente da ciò, che si abbandonarono le desinenze latine dei verbi e dei casi, da che nacque l' articolo, non già per imitazione della lingua germanica, ma per necessità intrinseca; chè, senza di esso, i casi non avrebbero potuto distinguersi più. Se Benedetto avesse scritto la sua lingua parlata, il suo libro sarebbe diventato un monumento preziosissimo dell' italiano di quell' età; ma egli volle invece scriver latino, e perciò compose un' assurda sconciatura. Pertanto, al filologo che investiga le origini della lingua italiana, la sua *Cronica* presta minor servigio di quello che facciano altre scritture, massime documenti di quel tempo; ad ogni modo, essa saprà dargli ammaestramento, che le leggi della lingua si associano nel modo più intimo con quelle

del pensiero, e che la ruina delle une produce quella delle altre. La lingua latina, divenuta sforzo di arte (sì come esser doveva in Benedetto), ricadeva quasi in forme puerili; somiglia a quei busti conservati in Campidoglio, che sono opere dell' ultimo tempo imperiale di Roma, quando la statuaria non era dappiù che arte di vasaio; o somiglia a quelle sculture ornamentali di chiese cristiane, che sono opere del secolo decimo e dell' undecimo, nelle quali ogni foglia ed ogni figura ha perduto il suo contorno naturale, parimente come la parola latina avèva perduto la sua flessione.

Benedetto fece suo pro del trattato di un suo contemporaneo, partigiano dell' impero, che è intitolato: *Della podestà imperatoria nella città di Roma.* Questo scritto mirabile, di piccola mole, celebra con gran fervore l' *imperium* dei Carolingi, mostra qual fosse la loro podestà imperiale su di Roma, e lamenta la sua decadenza avvenuta con la coronazione di Carlo il Calvo. L' autore cade in parecchi errori là dove parla delle condizioni di Roma ai tempi prima di Carlo Magno, ed anche altrove desta dubbî parecchi. Barbarica è la composizione, senza nesso i concetti; però, come lingua, può leggersi: difficile cosa è che l' autore suo fosse un romano; piuttosto era longobardo, e forse scriveva dal convento imperiale di Farfa o dal monte Soratte, ancor prima che l' impero fosse rinnovato da Ottone I (14). Se mai abbia avuto origine in Farfa, ben è la sola opera di cui questo chiostro, ridotto a così grave disordine, possa far mostra in tutto il secolo decimo; soltanto, dopo che l' ordine vi sarà restaurato nell' undecimo, noi ne loderemo le cure date da Ugo abate alle lettere, e la grande operosità di frate Gregorio di Catino.

In Roma la storiografia s'era fatta muta. Alla fine del secolo nono vedemmo che Giovanni scriveva della vita di Gregorio I, e trovammo che Anastasio traduceva scrittori greci e raccoglieva le *Vitae Paparum,* che da lui hanno nome. A quei due lavori corrispondono, nel secolo decimo, alcune scritture più fiacche di simil genere. Il prezioso « Libro Pontificale », il quale, nella forma che ci è nota, termina con la biografia di Stefano V, ebbe chi gli diede in Roma continuazione. Nel modo stesso con cui quella grande collezione aveva avuto origine da notizie raccolte in calendarî e in annali, parimenti formavansi brevi tavole dei papi di quell' oscura età, e vanno sotto nome di *Cataloghi.* Si conservarono in manoscritti parecchi; la lingua ne è barbarica, e la loro compilazione non contiene vestigia di senso storico. Poichè non v'era più a dire cosa alcuna di edificî e di doni votivi, quelle compilazioni non facevano che registrare brevemente i nomi, la stirpe e il tempo di governo dei papi, aggiungendovi scarsissimi appunti di singoli avvenimenti. Nulla dimostra sì chiaramente la barbarie in cui era caduta Roma nel secolo decimo, più di quello che lo faccia questa continuazione del celebre « Libro Pontificale », il quale ora ritorna alla scarsità dei suoi primi principî (15).

Alla biografia di Gregorio fa riscontro adesso quella di sant'Adalberto. Poco dopo la morte di lui, un monaco del convento di s. Bonifacio scriveva, per desiderio di Ottone, la vita del martire: si crede che autore di quel libricciuolo sia stato l'abate Giovanni Cannapario; e di tal maniera l'opera letteraria più importante che si componesse in Roma nel secolo decimo è la biografia di un santo slavo. La scrittura non ha fiore di mente storica,

ma è però opportuna a dar contezza di quell'età, essendo noti al suo compilatore gli uomini che allora andavano per la maggiore. Anch'egli si mostra compreso delle idee che Ottone III nutriva sulla grandezza di Roma, e, nel fervore del suo còmpito, s'eleva talvolta a voli arditi, come aveva fatto Giovanni Diacono, nella *Vita di Gregorio*. Lo scrittore per fermo non eguaglia il sapere di Giovanni; tuttavia, la sua lingua non è cattiva, e sebbene spesso si travolga in ampollosità bibliche, essa la vince di gran lunga sulla prolissità fraseggiante di san Brunone di Querfurt, il quale, nell'anno 1004, ampliò quella medesima biografia di Adalberto (16).

III. — DESCRIZIONI DELLA CITTÀ. — L' « ANONIMO DI EINSIEDELN ». — FECONDITÀ DELLA TRADIZIONE E DELLA LEGGENDA IN ROMA. — LE STATUE SONANTI IN CAMPIDOGLIO. — TRADIZIONE DELL'EDIFICAZIONE DEL PANTHEON. — LA « GRAPHIA AUREAE URBIS ROMAE ». — LA « MEMORIA IULII CAESARIS ».

Sollecitudine maggiore che tutte quelle scritture desta in noi una specie di letteratura, la quale, dapprincipio ebbe origine locale in Roma, e proprietà sua rimase anche dopo, sebbene pur vi prendessero parte scrittori stranieri: vogliamo dire dei libri che prendono a còmpito di descrivere i monumenti, i santuarî e la grande antichità della Città. Allorquando i pellegrini venivano nell'eterna, nell'aurea Roma, eglino trovavano, nelle scuole degli stranieri, alcuni uomini del loro paese che facevano ad essi da condottieri, attraverso quel mondo enigmatico di meraviglie, dove antico era ormai diventato eziandio il cristianesimo: oltracciò, non difettavano nemmeno di libri di notizie, con brevi appunti, che loro servivano di guida. Alcuni pellegrini, franchi o tedeschi, presso i quali, da dopo di Alcuino, s'erano risvegliati l'amore e lo studio delle antichità romane, incominciarono ad osservare Roma con l'occhio dell'antiquario e dello storico; compilarono registri delle cose della Città, degne a vedersi, e li diffusero poi nelle loro terre settentrionali. Siffatte descrizioni furono i precursori delle odierne « Guide » di Roma, e parimenti come si vedono oggidì forestieri di tutte le nazioni andare in giro, tenendo in mano quei grossi volumi, così, nel medio evo, miravansi i pellegrini aggirarsi per le vie di Roma, seguendo il filo di alcune scarse notizie, che erano scritte sopra piccolissimi fogli di pergamena. Quei *Regionarî*, detti anche *Grafie* o *Mirabilia*, non erano così estesi, nè così noiosi come sono le nostre « Guide »; e di buon grado noi cambieremmo sempre queste con quelli, se ci fosse ancora concesso di vedere i molti monumenti che ai nostri antenati ignoranti era dato di contemplare.

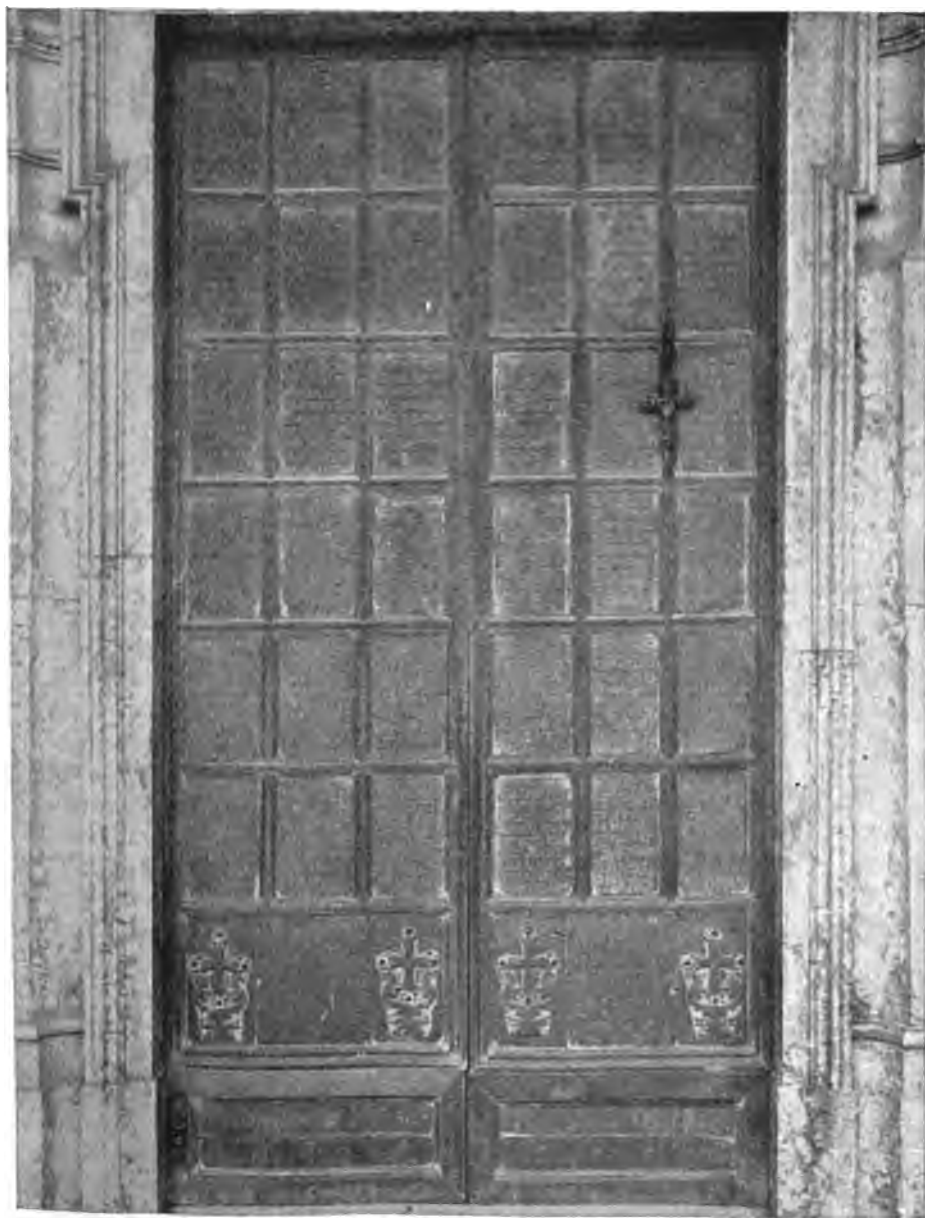
Il duplice carattere della Città segnava la sua impronta su quelle scritture, perocchè in esse tenevasi nota così di Roma antica, che di Roma cristiana. Di quella offerivano descrizione, in modo più diffuso, la *Notitia* e il *Curiosum*; di questa, i *Cataloghi* delle « Stazioni », dei cimiterî, delle chiese, i quali, del continuo, erano compilati ad uso dei pellegrini. Vi

si aggiungevano leggende di santi o di chiese, tradizioni che ponevano Roma pagana in associazione col cristianesimo, e vi si accumulavano benanco notizie della corte pontificia e di quella imperiale. Di tal guisa, poco a poco, ebbero origine le *Grafie* e i *Mirabilia* della città di Roma (*a*).

La letteratura descrittiva della Città, cresciuta oggidì tanto, che se ne potrebbero empiere gli scaffali di una biblioteca, cominciò (lo abbiamo veduto) cogli indici officiali delle Regioni, dei quali ci siamo giovati per iscrivere del secolo quinto. Durarono quattro secoli interi, dappoi non ci avvenimmo più in alcuna scrittura di questa specie, e, soltanto all' età di Carlo, insieme col risorgimento di Roma e della scienza classica, incominciarono a compilarsi altri di quei registri. Un pellegrino, che forse fu discepolo di Alcuino, dettò alcuni appunti sui cimiteri e sulle chiese di Roma; ed un altro, sconosciuto di nome, compose quelle notizie che vanno sotto il titolo dell' « Anonimo di Einsiedeln »; in questo convento trovolle il Mabillon, e, per primo, le pubblicò (17). La loro compilazione rimonta alla fine del secolo ottavo od al principio del nono, prima che fosse edificata la città Leonina. In un paio di fogli, scritti a due colonne, l' Anonimo vi registra, senza darne descrizione, i nomi dei monumenti che potevano vedersi dalla destra e dalla sinistra mano di chi percorreva le vie della Città fino alle porte; e v' aggiunge ottanta epigrafi trascritte da monumenti e da chiese, anche fuori di Roma. Con ciò ha principio la scienza della epigrafia; e questa prima e breve collezione di iscrizioni antiche, opera di un culto pellegrino nordico, rimane, fino ai primi anni del secolo decimoquinto, la sola di cui abbiamo contezza (18). I *Regionari* antichi prendevano nota soltanto di Roma pagana, ma l' Anonimo registra e gli edificî antichi e quelli cristiani, e così traccia, in un contorno topografico, i caratteri che aveva la Città a' tempi di Carlo Magno. Da uomo erudito, attribuisce tuttavia ai monumenti i nomi usati dalla *Notitia*, e perfino disdegna di dire *Colisaeus* invece di *Amphitheatrum*; peraltro denota pure alcune ruine con la voce popolare di *Palatium*, sebbene non fossero ruderi di palazzi (19). Parimente, nelle iscrizioni, all'arco di Tito dà nome di *Septem Lucernarum*, onde il popolo lo aveva battezzato dalla figura scolpitavi del candelabro a sette braccia. L' anonimo vide e tenne conto della massima parte delle terme, di cui erano tuttavia grandiosi gli avanzi; al Foro Romano ed a quello di Traiano impone egli i loro veri nomi, ma gli altri sorpassa in silenzio. Vide ancora il circo Flaminio e quello Massimo ed il teatro di Pompeo; presso il Campidoglio registrò tuttavia la iscrizione della statua equestre di Costantino, nè gli scappò d'occhio, senza notarlo, l'*Umbilicus Romae*. Passeggiò ancora sotto i portici a colonne della via Lata; vide l' acquedotto della Vergine e quello di Claudio, il *Nymphaeum Alexandri*, ed il *Septizonium*, e ne fece avvertenza coi loro nomi che ancor perduravano; scrisse in elenco i nomi antichi di porte e di vie, e da un registro officiale desunse il numero di tutte le torri, dei merli, delle porte e delle feritoie, che v' avevano nelle restaurate mura di Aureliano (20). In lui ormai non v' ha di favole, e quel secco catalogo ci palesa che il suo compilatore era uno scolastico erudito, cui la *Notitia* era ben conosciuta. Oltre a questa, dovettero servire di base al suo lavoro altri elementi officiali, che il papa Adriano,

oppure Leone III, avevano fatto molto probabilmente raccogliere. Forse, fin d' allora, eransi compilati dei piani, ossiano delle carte topografiche della Città, sui quali può darsi che venissero tracciate le vie principali ed i monumenti maggiori; senza tali studî, non sapremmo per lo meno comprendere come si potè giungere a ideare quelle mense preziose, fregiate dei disegni di Roma e di Costantinopoli, che Carlo Magno aveva ricevuto in dono, probabilmente dal papa e da Irene imperatrice. Privo di siffatti documenti officiali, un pellegrino nordico, massimamente, non avrebbe potuto conoscere e descrivere Roma; nè è difficile che, oltre a quelli, lo sovvenisse di aiuto qualche grammatico romano, di mediocre sapienza (21).

Frattanto, la tradizione, genio leggiadro che incomincia a porre sua stanza nei monumenti appena che diventano deserti, aveva, già da lungo tempo, tessute le sue fila attorno alle meraviglie di Roma, e divulgato fra il popolo molte istorie e molti nomi. Ogni dì più che i Romani si dilungavano dall' antichità, tanto più affaccendata era la tradizione a coprire del suo velo i monumenti pagani, in quella che la leggenda operava similmente con le chiese cristiane. Entrambi, muse del popolo, sono sorelle gemelle; e la duplice natura di Roma spesso le congiunge in meravigliosa associazione. Intorno al mille, molte tradizioni locali dovevano omai essersi raffermate in Roma, laonde non stemmo dubbiosi di considerare la tradizione del « Cavallo di marmo » e quella del *Caballus* di Marco Aurelio, come appartenenti a questa età. Un' altra favola può dar prova che nel secolo decimo, anzi ancor prima, s' erano composte molte di quelle tradizioni, che noi troviamo registrate nei *Mirabilia*, compilati più tardi. L' « Anonimo di Salerno », che scrisse intorno al 980, narra che gli antichi Romani avevano eretto nel Campidoglio settanta statue di bronzo, in onore dei popoli tutti. A ciascuna di esse, dice egli, si era inscritto sul petto il nome del popolo che rappresentava, ed a ciascuna s' era appeso al collo un campanello: dì e notte i sacerdoti, dandosi il cambio, ne vegliavano a guardia. Quando si ribellava una provincia dell' impero, la statua si agitava tutta, il campanello suonava ed i sacerdoti ne davano avviso all' imperatore. Però, il cronista racconta che, da tempo, quelle statue erano state trasportate a Bisanzio, e che Alessandro, figlio di Basilio imperatore e fratello di Leone il Savio, le aveva fatte vestire di abiti di seta in segno di venerazione; però, una notte, san Pietro gli compariva innanzi, e con gran collera gli diceva: « Principe dei Romani son io! » Al mattino dopo l' imperatore era morto (22).

Meravigliosa cosa è questo nesso che intercede fra una tradizione locale di Roma e la cronologia bizantina; tuttavolta questa favola istessa ricompare, senza riferimento a Bisanzio, in una descrizione della città di Roma, in quello che si vuol dare notizia dell' origine del Pantheon. Eccone la narrazione: « A' tempi in cui Agrippa, prefetto dell' impero romano, aveva soggiogato Svevi, Sassoni ed altri popoli occidentali, ed era ritornato in patria, squillò il campanello che pendeva dalla statua dell' impero persiano: era questa collocata nel tempio di Giove e della Moneta sul Campidoglio. I senatori affidarono pertanto ad Agrippa l' incarico della guerra di Persia, ma egli chiese una dilazione di tre giorni. La terza notte, quando, dopo smaniare lungo di

MONTECASSINO: PORTA DI BRONZO DELLA CHIESA.

pensieri, aveva preso sonno, una donna gli apparve e disse: *Che hai Agrippa? tu sei in gravi cure.* Rispos' egli: *Sì, o signora.* Ed ella: *Confortati, prometti di edificarmi un tempio come io ti mostrerò, ed io ti annuncierò se vincerai.* Egli soggiunse: *Lo farò, o signora.* La donna gli mostrò in visione la forma di un tempio, ed egli le chiese: *Signora, chi sei?* Ed ella: *Io sono Cibele, madre degli dei; sacrifica a Nettuno dio del mare, ed egli ti aiuterà: fa consecrare ad onore di Nettuno e mio questo tempio, e noi saremo con te, e vincerai.* Agrippa s' alzò di letto tutto giulivo, narrò la cosa al Senato, partì con una grande armata, e con cinque legioni, vinse tutti i Persiani, e li ridusse nuovamente sotto il tributo dei Romani. Reduce in patria, edificò il tempio, lo fece consacrare a Cibele, madre degli dei, a Nettuno e a tutti i demonî, e gli impose nome di *Pantheon*. Ad onoranza di questa Cibele ei fe' fare una statua dorata, che collocò alla sommità del tempio, sopra il forame della cupola, e lo coprì di un mirabile tetto di bronzo dorato. Sulle cime poi del tempio vennero posti due tori di bronzo dorato (23).

Tale è la narrazione contenuta nel notevole libro intitolato *Graphia aureae urbis Romae*, ossia « Descrizione dell' aurea città di Roma » che, nella serie di questa letteratura, succede per noi alle notizie dell' « Einsiedlense ». Può darsi che all' età degli Ottoni, e forse omai dal tempo di Alberico, avesse origine una nuova « Descrizione della Città », e che, in corrispondenza alla restaurazione del dominio secolare di Roma, vi si tenesse nota soltanto dei monumenti pagani, nel tempo medesimo che, ad uso dei pellegrini, v' avevano libri che raccoglievano le notizie delle « Stazioni » delle chiese e dei cimiteri. Un qualche scolastico, che aveva conoscenza degli antichi, componeva un registro dei monumenti di Roma, e vi aggiungeva il racconto di tradizioni popolari. Egli non seguiva più la divisione regionale osservata dalla *Notitia:* e laddove l' « Anonimo di Einsiedeln » aveva conservato i vecchi nomi, quegli invece, tratto tratto, adoperava le denominazioni popolari, secondo la loro origine volgare. I significati di *palatium*, di *templum*, di *theatrum*, di *Circus*, perdevano presso di lui la loro severa distinzione, chè allora il popolo chiamava con nome di *palatium* tutte le grandi ruine dei tempî ed i *fora* e di regola appellava *theatrum* le ruine di terme e del Circo. Cotale descrizione della Città, che or subentrava invece della *Notitia* antica e del *Curiosum*, oppure che ampliava quelle due scritture, forse veniva compilata ancor prima del secolo decimo. A Benedetto di Soratte fu precisamente nota, avvegnachè egli abbia tratta la enumerazione delle torri e dei castelli di Roma da una « Descrizione della Città », che dev' essere stata la forma prima della *Graphia* (24). Però, sotto questo titolo, nel secolo decimoterzo una ne andò celebre, che è citata come libro « assai autentico » dal milanese Galvano Fiamma. Fu lungo tempo conosciuta nella biblioteca Laurenziana come codice del secolo decimoterzo o del decimoquarto, ma non se ne trasse profitto alcuno, e soltanto nell' anno 1850 venne data alle stampe (25). Ebbe essa subìto, nel corso degli anni, parecchie revisioni, finchè ottenne la forma con cui è scritta nel codice fiorentino. I due limiti estremi di tempo riconoscibili della sua compilazione sono l'età degli Ottoni e la prima metà del secolo duodecimo, perocchè vi sia fatta menzione del sepolcro di Ana-

stasio IV, morto nell' anno 1154. Al tempo di Ottone II o a quello di Ottone III si fanno rimontare quei paragrafi aggiuntivi, che trattano delle cerimonie di corte, della nomina del patriziato e del giudice, e dell' accoglimento delle persone nella cittadinanza romana; e il titolo del libro corrisponde alla leggenda *Aurea Roma*, che di già al tempo di Ottone III era impressa sopra i suggelli imperiali. Altresì le denominazioni date ai monumenti la fanno risalire al tempo anteriore del grande incendio che scoppiò durante la presa di Roma fatta da Roberto Guiscardo.

Sta nella natura di cotali libri che essi diano occasione di continue aggiunte; pertanto la *Graphia* contiene parti diverse che derivano da tempi varî. Essa incomincia narrando, secondo la tradizione, che Noè fondava, non lungi da Roma, una città appellata dal suo nome, e che Giano, figliuolo di lui, Iapeto e Camese edificavano sul monte Palatino la città di Gianicolo, e nel Transtevere il palazzo Gianicolo (26). Giano dimorava sul Palatino, e dappoi, con Nemrod ossia Saturno (evirato da Giove suo figlio), erigeva la città di Saturnia, sul Campidoglio (27). Indi, il re Italo, coi Siracusani, costrusse, presso il fiume Albula o *Tibris*, la città di pari nome; ed altri re, *Hemiles*, *Tiberis*, Evandro, Coriba, Glauco, Enea, Aventino altre città innalzarono, finchè, quattrocentotrentatrè anni dopo la caduta di Troia, nel giorno 17 di aprile, Romolo le cinse tutte quante di muro, e loro diede nome di Roma: allora, non soltanto tutti gli Itali, ma quasi tutti i nobili uomini di tutto il mondo, vennero con loro donne e con loro fanciulli ad abitarvi (28). Il nesso con cui si unisce il Noè dell' antico Testamento con la fondazione di Roma, dà prova della maestrìa di combinazioni che possiede la tradizione; del resto, non potremmo fare che inutili tentativi, se volessimo determinare il tempo in cui quella tradizione sia sorta. Più tardi, nei secoli decimoterzo e decimoquarto, parecchi libri andarono tessendo le favole della origine prima di Roma; ed ebbero vita il *Liber Imperialis*, il *Rumuleon*, la *Fiorita d' Italia*, la *Historia Troiana et Romana*. Queste tradizioni vennero massimamente in fiore allorchè le città italiane incominciarono ad avere libertà, chè ognuna bramò ornarsi del pregio di antiche genealogie (29).

Fra le tradizioni raccolte nella *Graphia*, è certo una delle più antiche quella della sepoltura di Giulio Cesare. Narravasi fra il popolo, che le sue ceneri fossero racchiuse nella palla d'oro collocata sulla cima dell'obelisco Vaticano. Con grande stupore si additava la sfera d'oro posta lassù, cui nessun predone aveva saputo giunger mai; e si diceva ch'era ornata di gemme, e che recava scritto questo bell'epitaffio: « Cesare, grande fosti come il mondo; adesso ti chiude una tomba angusta ». Raccontavasi pure che era stato sepolto in quell'altezza affinchè, come a lui vivo era stato suddito il mondo; così gli restasse dopo la morte. Perciò l'obelisco fu chiamato *memoria* od anche *sepulcrum Caesaris*, nella guisa istessa che la tomba di Adriano pure appellavasi *memoria:* e questa parola ha per Roma un grande significato, perocchè tutto ivi parlasse memorie. Così trovasi denotato l'obelisco in una bolla di Leone IX, dell'anno 1053, dove, nel tempo stesso, è chiamato eziandio *agulia*, come anche oggidì in italiano si dicono « guglie » gli obelischi. Tuttavia, può darsi che il nome di *agulia*, da antichissimo tempo, si fosse tramutato nella bocca del

popolo in quello di *Iulia*, e che questo potesse indi dare origine a siffatta tradizione del grande Giulio Cesare, per guisa che qui dalla parola avesse origine il mito: e ciò tanto più a ragione, che sul basamento dell'obelisco leggevasi l' iscrizione *Divo Caesari* (30).

Fra le tradizioni locali, che sono registrate nella *Graphia* o nei *Mirabilia*, appena ve n' ha una (compresa altresì quella della Sibilla e di Ottaviano), che non possa essere sorta dapprima del mille; però noi preferiamo di dire di cotali tradizioni ai luoghi dove ce ne sarà offerta più acconcia opportunità (31).

IV. — LE REGIONI DELLA CITTÀ NEL SECOLO DECIMO. — LE VIE. — ARCHITETTURA DI QUEL TEMPO. — DESCRIZIONE DI UN PALAZZO. — NUMERO CONSIDEREVOLE DI GRANDI RUINE. — ROMA SACCHEGGIATA DAI ROMANI.

E' nostro intendimento di comporre una piccola « Grafia » di Roma, tale quale era nel secolo decimo: la vogliamo trarre non già da quei libri di favole, bensì da documenti; ma per verità, riuscirà essa irregolare, come lo sono i *Mirabilia*, privi come siamo di un condottiero che ci guidi attraverso il labirinto di Roma. Abbiamo tentato di abbozzare questa descrizione, seguendo la divisione delle Regioni, senonchè, a comporla, i documenti non ci soccorsero che incompletamente. E' cosa meravigliosa che continuamente rimanga visibile una ripartizione regionale, quando i sette distretti ecclesiastici sono scomparsi dal nostro sguardo; nondimeno, quella non s' accordava più allo scompartimento di Augusto, e può darsi che le alterazioni fossero avvenute in epoche parecchie. Nei secoli decimo e undecimo, la città vera di Roma contava dodici Regioni; probabilmente il Trastevere formava la decimaterza. Erano denotate per numeri rispettivi, ma avevano eziandio un nome loro proprio.

Delle dodici Regioni, che emergono da documenti di Roma del secolo decimo e dell'undecimo, non possiamo determinare il luogo in cui erano situate la X e l'XI (*b*).

La Regione I comprendeva l'Aventino, e per *Marmorata* e *Ripa Graeca* si stendeva giù fino al fiume; dai magazzini di granaglie che ivi erano, aveva, anche adesso, nome di *Horrea* (32).

La Regione II racchiudeva il Celio e una parte del Palatino fino all'Aventino. Come compresi in essa sono registrati i *ss. Quattro Coronati*, la *forma Claudia*, il *Circus Maximus*, il *Septizonium*, e la *porta Metrovia* o *Metrobi*, innanzi alla quale erano situati i *prata Decii* o *Decenniae* (33).

La Regione III si trova denotata dalla porta Maggiore, da s. Croce, dall'*Aqua Claudia* (che scorreva attraverso due Regioni), dal convento di s. Vito e di s. *Lucia Renati*, dal s. Pastore, e dall'*arcus Pietatis*. Comprendeva quindi alcuni luoghi, che avevano spettato alla Regione V di Augusto, detta *Esquiliae* (34).

La Regione IV è, in un documento, determinata dal *campus s. Agathae;*

forse fronteggiava con *s. Agatha in Suburra* (che faceva parte della Regione VII) e comprendeva il Quirinale e il Viminale (35).

Entro la Regione V si racchiudeva una parte del Campo di Marte: ed in essa erano situati il mausoleo di Augusto, la colonna Antonina, la via Lata, s. Silvestro *in Capite*, la *posterula s. Agathae* al Tevere, ed eziandio il Pincio e la porta di s. Valentino (del Popolo). Il suo territorio aveva nel tempo antico appartenuto in parte alla Regione IX, appellata *Circus Flaminius*, in parte alla Regione VII, detta *Via Lata* (36).

Della Regione VI parlano pochi documenti soltanto, e ne risulta che conteneva i giardini di Sallustio e quel territorio che oggidì forma il quartiere di Trevi (37).

La VII Regione, a quest' età, viene denotata dalla *s. Agatha super Suburram*, dalla colonna di Traiano e dal *Campus Kaloleonis* che vi confinava (38).

La Regione VIII, nel secolo decimo, appellavasi *sub Capitolio*, come nei *Cataloghi dei papi* parecchie volte è chiamata; per conseguenza, il *Forum Romanum* antico aveva conservato il numero regionale onde era stato contrassegnato nel vecchio tempo.

La IX Regione era il distretto che raccoglieva dentro di sè s. Eustachio, piazza Navona, il Pantheon, le terme di Alessandro, s. Lorenzo in Lucina. Comprendeva il vero Campo di Marte, e quindi chiudeva nei suoi confini l'antica Regione IX, detta *Circus Flaminius*, da cui avevano avuto origine due Regioni. Volle il caso che propriamente per questa Regione del secolo decimo, si conservasse la maggior copia dei documenti: questi, assai di frequente, ci tengono parola di un luogo appellato *ad Scorticlarios* o *in Scorticlam*, il quale dava il nome all' intiero distretto. Era esso il quartiere dei conciatori di cuoio; oggidì è situato presso il fiume, nella Regola, ma allora trovavasi posto in vicinanza alle terme di Alessandro (39).

In nessun documento di quella età, incontrammo parola della Regione X e di quella XI; però la XII Regione compare in un diploma, col nome antico di *Piscina publica*, il quale pertanto non aveva subìto mutazione di sorta (40).

Parimenti, come s'erano conservati i nomi della *via Lata*, del *Caput Africae* e della *Suburra*, così altre vie antiche dovevano essere ancora note in Roma; però la parte maggiore di esse era ormai denominata da chiese, altre lo erano da monumenti notabili: lo abbiamo già veduto a proposito del Colosseo, del teatro di Marcello, e dei Colossi di marmo. Spesso, nei documenti, a esprimere le vie di Roma animate di maggior moto, si usa l'espressione *via Publica* o *Communis;* e già nel secolo decimo esisteva una *via Pontificalis*, la quale passando per il Campo di Marte conduceva a s. Pietro (41). Di queste strade irregolari del primo medio evo, alcune erano ancora le antiche, altre erano aperte in mezzo a cumuli di rottami ed a rovine, e dovevano offrire una veduta tetra e bizzarra insieme. La tortuosità, la strettezza di esse e l'aspetto delle case ci avrebbero mosso la ripugnanza, ma la pittoresca architettura ci avrebbe eziandio meravigliati. Come nella massima parte è anche oggidì, ogni casa di Roma aveva un poggiuolo di pietra; porte e finestre erano arcuate a foggia romana; le cornici, rilevate

a teste acute di mattoni; i tetti, il più di frequente, coperti di embrici di legno; le muraglie si componevano di terra cotta senza intonaco di calce. Di consueto, le case erano fornite di solaio, perlochè tanto sovente ci incontriamo nella espressione di *casa solorata*. Erano di uso universale, e si mantennero lungo tempo anche in Roma i vestiboli, che in tutta l' Italia si denotavano con la parola tedesca « Laubia », e posavano sopra pilastri o su colonne antiche. Ei conviene oggidì andar girando per Trastevere, o nel quartiere chiamato « Pigna » in quello detto « Parione », per farci un'idea degli ultimi avanzi di quell'architettura medioevale. Non possediamo alcuna descrizione autentica di un palazzo romano di allora, e quella, casualmente conservataci, di un palazzo che esisteva a Spoleto, ci rimanda ai tempi antichi, o, per lo meno, all'età bizantina. Vi si distinguevano dodici parti, così appellate: il *proaulium* ed il *salutatorium;* il *concistorium*, dove si radunavano i convitati prima del pranzo e dove si dava l'acqua alle mani; il *trichorus* ossia sala da mangiare; lo *zetas hiemalis*, camera riscaldata per l' inverno; lo *zetas estivalis*, salotto fresco per l'estate; l'*epicastorium* (meglio *epidicasterium*), sala ove si trattavano i negozî: v' erano inoltre triclinî da più che tre letti, terme, un ginnasio o luogo destinato al giuoco, le cucine, il *columbum* da cui si riversava l'acqua alle cucine, l' ippodromo, e gli *arcus deambulatorii*, porticati a colonne, con cui era messo in comunicazione anche lo scrigno (42).

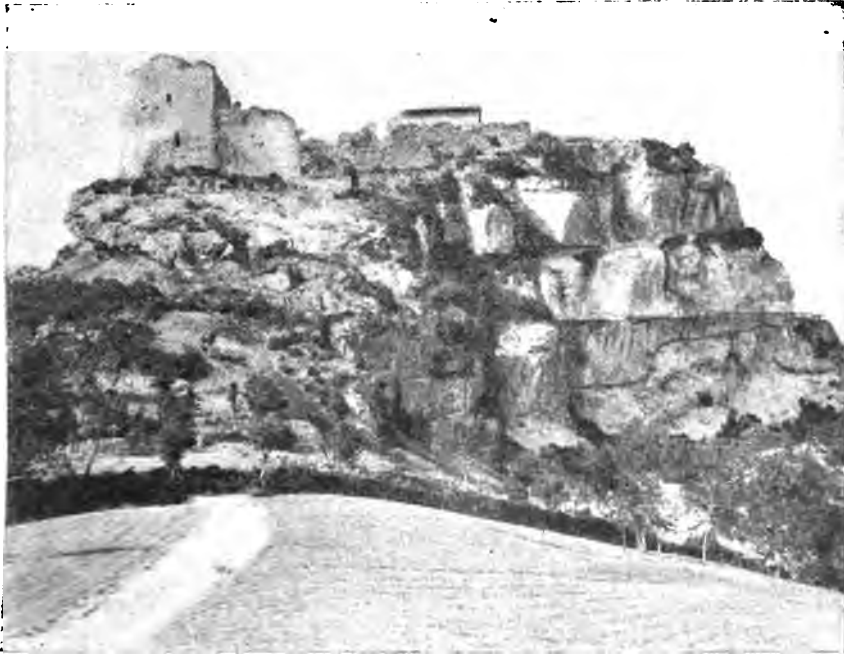
Sebbene divenuti irriconoscibili per causa di decadenza e di trasformazioni, può darsi che, ancora nel secolo decimo, si fossero conservati alcuni dei palazzi antichi che avevano, un tempo, appartenuto alle ricche famiglie dei Ceteghi, dei Massimi, dei Gracchi e degli Anicî. Ed invero, perchè mai non dovevano aver durato un cinquecento anni quelle case private, costruite di mattoni inconsumabili, sì come s'era conservato un tempio od un arco trionfale? Altri palazzi, dalla forma di castelli, erano sorti a nuovo, e sempre sulle fondamenta di edificî antichi. Se ci fosse dato di aver dinanzi agli occhi il palazzo di Marozia sull'Aventino, quello di Alberico presso ai ss. Apostoli, la casa dei Crescenzî, il castello imperiale di Ottone III, noi vedremmo fabbriche costruite a muraglie di mattoni rossi, ornate in modo mirabile di mensole e di cornici antiche, e forate a finestre arcuate romane, con loro piccole colonne, parimenti come ne offre un esemplare l'architettura della così detta « casa di Crescenzio », la quale è il più vecchio edificio privato del medio evo, che in Roma si conosca. I monumenti antichi prestavano i più begli ornati così alle chiese, come ai palazzi; e se, oggidì ancora, ci fermiamo ammirati nei luoghi più antichi di Roma, mirando tante colonne, spesso magnifiche, di stile corinzio o ionio, che, infisse nel muro, sostengono, a guisa di pilastri, le più povere case, si può di leggieri immaginare, qualmente, nel secolo decimo, quasi tutte le case della Città fossero edificate con le reliquie dell'antichità. Se potessimo varcare la soglia del palazzo di Alberico, nelle sue camere, fatte a vôlta secondo il costume romano, saremmo certi di trovare parecchi pavimenti antichi di musaico, vi vedremmo antichi vasi e stoviglie, ma a mala pena una statua; ci fermeremmo attoniti a mirare, lavori di quel tempo, i *lectuli* ossiano lettucci di riposo, fregiati di disegni d'oro, e coperti dei broccati e delle sete di Oriente, quali adornavano

le abitazioni dei vescovi, ed erano oggetto delle censure di Raterio. La fantasia si accende pensando alle decorazioni di queste stanze fornite di suppellettili pesanti, sculte in oro, di sedie che ancora ricordavano l'antica forma, di candelabri di bronzo, di scansìe sulle quali non istavano adagiati codici di scritture, ma si schieravano in mostra bicchieri d'oro preziosi (*scyphi*), o coppe d'argento, o conchiglie ridotte a recipienti per bere (*conchae*): però la mente giunge a indovinare tutto quello che ciò fosse, soltanto per gli indizî che ritrae dai musaici e dalle miniature di quell'età, i quali ci fanno conoscere che la moda del lusso toglieva essenzialmente a prestito da Bisanzio le forme fantastiche, la varietà dei colori che imitavano l'arabesco, e il gusto degli ornati di musaico.

In quell'epoca, la copia degli edificî antichi era ancor assai grande. Il più degli archi trionfali, dei portici, dei teatri, delle terme, dei tempî durava tuttavia in ruine magnifiche, e ad ogni pie' sospinto mostrava alla generazione vivente le grandezze delle età passate, la piccolezza del tempo che correva. E questo solo carattere antico che domina in Roma, pone in chiaro, durante l'intero medio evo, molti fatti storici. Da dopo di Totila, nessun nemico aveva più recato guasto a Roma, ma neppure v'era stato un solo imperatore od un sol papa intento più a vigilare sui monumenti e a proteggerli. Già Carlo Magno aveva trasportato colonne e sculture di Roma ad Aquisgrana, e i papi, i quali dapprima avevano tenuto i maggiori monumenti di Roma in conto di proprietà dello Stato, bentosto non avevano più sentimento, nè tempo, nè potenza di darsi cura della loro esistenza. Roma fu abbandonata al sacco dei Romani: i preti trascinavano colonne e marmi nelle loro chiese; i nobili e gli stessi abati piantavano torri sopra vecchi monumenti magnifici; i cittadini rizzavano nelle terme e nei circhi le loro botteghe di lavoro, le loro fucine, le loro officine da canapa, i loro filatoi (43). Quando il pescatore del Tevere, quando il macellaio ed il fornaio mettevano in vendita a buon mercato, le loro derrate lungo i ponti, o nel teatro di Marcello, la mercanzia era posta in mostra sopra bellissime tavole di marmo, che forse, anticamente avevano servito, nel teatro o nel circo, da sedili ai padroni del mondo, a Cesare, a Marcantonio, ad Augusto, a tanti e tanti consoli e senatori. I bei sarcofagi degli eroi andavano all' ingiro, come avviene anche adesso, per uso di tini d' acqua, di mastelli da lavandaia, di truogoli da porci; probabilmente la panchina del calzolaio e la tavola del sarto erano state nè più nè meno che il cippo di un romano illustre, o una lastra d' alabastro, su cui, in antico, qualche nobile matrona romana aveva disteso le minuterie della sua acconciatura. Seppure Roma, nel secolo decimo, non possedeva più che poche statue di bronzo, assai grande doveva essere pur sempre il numero di quelle di marmo. In tutte le piazze, in tutte le vie, l' occhio s' imbatteva in capi d' arte della vecchia Roma, caduti o mutilati; nè peranco i portici, i teatri, le terme erano così ridotti in cumuli di ruine, prive dell' antico ornato di statue.

Il romano del tempo di Ottone III poteva ancora ammirare il gruppo del Nilo, nel *Minervium*, ed era ancora di sua conoscenza il gruppo del Laocoonte nelle terme di Tito, e, forse tuttavia, la Venere medicea nel portico di Ottavia. Migliaia di statue di imperatori e di grandi Romani stavano ancora

CAMPOSANTO DI PISA: TOMBA DELLA CONTESSA BEATRICE.

ritte o giacevano rovesciate e scoperte sul terreno; migliaia di antichi quadri da parete vedevansi ancora raccolti nelle loro cornici. Ma il senso di queste opere dell' arte bella era così muto, che neppure uno scrittore di quell' età spendeva per essa una sola parola. Che più? i Romani imbarbariti tenevano i più preziosi monumenti dei loro antenati in conto soltanto di materiali da lavoro; li segavano per trarne il bel marmo onde componevano il pavimento delle loro chiese e delle loro case, o li facevano in frantumi affine di cavarne calce. Da secoli, Roma era pari ad una grande calcara, nella quale si getta-

CANOSSA: LA ROCCA DELLA CONTESSA MATILDE.

vano dentro nobilissimi marmi per trarne cemento: nè senza una grande ragione, nei diplomi del secolo decimo e dell' undicesimo si trova di frequente ricordato il nome di *calcarius*, fornaciaio, il quale non deve già attribuirsi a persone che attendessero al lavoro dei forni di calce, ma a chi ne possedeva in Roma o vi dimorava presso (44). Da secoli dunque i Romani saccheggiavano e devastavano la vecchia Roma, atterrandone gli edificî, mettendo in pezzi statue, colonne ed ornati per farne calce, e trasformandola senza posa e riguardo (*c*).

V. — UNA ESCURSIONE PER LA ROMA DEL TEMPO DI OTTONE III. — IL PALATINO. — IL « SEPTIZONIUM ». — IL FORO. — SS. SERGIO E BACCO. — L' « INFERNUS ». — MARFORIO. — IL CAMPIDOGLIO. — S. MARIA « IN CAPITOLIO ». — IL « CAMPUS CALOLEONIS ». — LA COLONNA DI TRAIANO. — LA COLONNA DI MARCO AURELIO. — IL CAMPO MARZIO. — IL « MONS AUGUSTUS ». — LA NAVONA. — CHIESE FARFENSI. — S. EUSTACHIO « IN PLATANA ». — LEGGENDA DI SANT'EUSTACHIO. — S. MARIA « IN MINERVIO ». — CAMIGLIANO. — « ARCUS MANUS CARNEAE ». — PARIONE. — PONTI DEL TEVERE. — I TEMPÎ DELLA FORTUNA VIRILE E DI VESTA. — CONCLUSIONE.

Voglia il lettore accompagnarci in una breve escursione per Roma, qual essa era a' tempi di Ottone, o, piuttosto, voglia soltanto venire con noi in cerca di alcuni fra i luoghi più celebri della Città. Muoviamo anzi tutto al Palatino. I palagî imperiali ravvisavansi ancora nelle loro ruine colossali, ed erano pieni di obliate opere d'arte di ogni maniera. In quel labirinto, nel quale appena osavasi metter piede per timore di fantasmi, parecchie camere conservavano ancora i loro preziosi rivestimenti di marmo; e, ancora ai tempi di Innocenzo X, vi si discopriva una sala adorna di tappeti d'oro, e stanze, le cui pareti erano coperte di finissime lamine d'argento e di piastre di piombo (45). Tutt'altro che numerosa poteva essere allora la popolazione del colle Palatino, chè, su di esso, poche e piccole chiese soltanto erano state costruite: una era quella di s. Maria *in Pallara* (*Palatio*), ovvero di s. Sebastiano *in Palladio*, eretta nel luogo in cui ergevasi in antico il *Palladium*, là dove vuolsi che quel santo sia stato ucciso, nel tempio di Eliogabalo; una altra era la chiesa di s. Lucia in *Septa Solis* e *Septem Viis*, che già, ai tempi di Leone III, si elevava presso al *Septizonium* (46). Questo edificio magnifico di Severo, nel medio evo aveva nome di *Septemzodium*, di *Septodium*, di *Septisolium*, di *Septemsolia*, e benanco di *Sedem Solis*, sede del Sole, ed era situato all'estremo del Palatino verso mezzodì e quasi di fronte a s. Gregorio. L'Anomino di Einsiedeln lo notò con nome di *Septizonium*, e, nell'anno 975, con esso ci incontriamo in un documento degno di considerazione. Lo si appellava allora *templum Septem Solia maior*, per distiguerlo da un monumento ignoto, che era in vicinanza. Questo aveva nome di *Septem Solia minor*, e Stefano, figlio di Ildebrando, console e duce, lo donava a Giovanni abate di s. Gregorio, affinchè a suo piacimento ne usasse, o lo atterrasse, secondo che meglio potesse far mestieri alla fortezza del convento. In quei tempi di guerre di partito, sorgevano in Roma torri e rocche, non soltanto della nobiltà, ma anche dei conventi; molti monumenti erano caduti in possesso dei privati cittadini, ed erano adoperati in cotale uso; ed il grande *Septizonium* apparteneva ai beni di quel monastero, e già lo si aveva trasformato in rocca. I frati di s. Gregorio possedevano allora anche l'arco trionfale di Costantino, che, per certo, era stato elevato a tanta altezza da farne una torre: così il loro convento s'era munito tutto all'intorno, dietro la trincea di monumenti

antichi. Nella detta carta si contiene parola così dell' *Arcus Triumphalis*, come del *Circus Maximus* sebbene non si faccia altro che nominarli, e ne rileviamo che quell' illustre romano Stefano possedeva una parte dei palazzi imperiali, della quale notava, specialmente sopra tutto il resto, un portico con trentotto cripte, ossiano camere edificate a volta (47). Ignoriamo quale aspetto avesse allora il *Circus Maximus*; i due obelischi erano omai ridotti in rottami, ma ancora, da un capo e dall' altro, era avvertito dalla *Graphia* esistere due archi di trionfo: neppure sappiamo cosa fosse del Colosseo, il quale non peranco erasi tramutato in fortezza; ma con buon fondamento immaginiamo, che questi edificî, cadenti in rovina, conservassero ancora la massima parte delle loro muraglie di cinta esterna, ed i loro ordini di sedili.

Il tempio di Venere e di Roma, massimamente decaduto, appellavasi omai *templum Concordiae et Pietatis* come gliene dà il nome la *Graphia;* le sue colonne gigantesche, di un sol pezzo di granito bigio, duravano ancora intatte da qualsiasi danno, ed offrivano una vista mirabile. Per la via Sacra, camminando sopra il selciato antico, e passando dall'arco dei « Sette Candelabri », si andava al Foro, dove la piccola collina detta Velia aveva tuttavia una discesa assai profonda, chè il Foro non era ancora sepolto, come dopo lo fu, sotto sì gran cumulo di ruine. Tutt'all' intorno, spettacolo di distruzione grandiosa, stavano templi, portici, basiliche; e il romano, fatto uomo quasi barbaro, moveva il piede in quel suo museo nazionale, attraversando ruderi innumerevoli di colonne, di architravi e di figure di marmo: la orrenda ruina, il deserto di cui s' era impadronita la leggenda, la mesta magnificenza dovevano ispirare nell' animo di lui sentimenti di commozione indicibile. Se un qualche archeologo romano, successore ignorante di Varrone, avrà accompagnato Ottone III in questa peregrinazione, quegli, con meravigliosa mescolanza di nomi veri e di nomi falsi, gli sarà venuto accenando i monumenti antichi. Gli avrà egli additato il *templum Fatale*, l' arco di Giano presso s. Martina, un *templum Refugii* vicino a s. Adriano, e con giusto nome gli avrà indicato il tempio della Concordia, presso s. Sergio. Questo edificio cotante celebre, dove un tempo Cicerone aveva tenuto le sue tonanti orazioni, fu, per qualche tratto di tempo, conservato in vita, mercè di una chiesa; indi andò in ruina: e quella l' Anonimo di Einsiedeln vide collocata frammezzo al tempio ed all' arco di Severo, che probabilmente le serviva di campanile. Oltre che a Sergio, la Chiesa era dedicata anche a Bacco, un santo il quale non era straniero in Roma, dove, fra i santi, torniamo a trovare nomi di dei e di eroi: così è di quelli di sant'Achilleo, di san Quirino, di san Dionisio, di sant'Ippolito, di sant'Ermete; così avveniva di san Bacco (48).

L'archeologo del secolo decimo, mostrandoci gli avanzi della basilica *Iulia* o di uno dei santuarî di Vesta, ce li avrebbe scambiati per il tempio del terribile Catilina, e lì presso ci avrebbe fatto vedere la chiesa di s. Antonio, nel sito dove oggi si eleva s. Maria Liberatrice, quella che salva dai tormenti dell' inferno. Ei ci avrebbe detto con gran serietà, che questo luogo diabolico, nomato *Infernus*, era il *lacus Curtius*, entro la cui voragine, in antico, si era gettato il generoso romano per salvare la patria; e ci avrebbe aggiunto che ivi, in una caverna del Palatino, chiusa con porte di bronzo,

forse nel Lupercale antico, erasi appiattato un drago, che Silvestro aveva ucciso (49). Presso alla carcere Mamertina, la *Privata Mamertini* del medio evo, ei ci avrebbe additato la statua del dio fluviale, celebre sotto il nome di Marforio, che ivi rimase illesa per un corso di secoli; e ci avrebbe affermato che essa era un simulacro di Marte (50). La via Sacra e la sua continuazione, *clivus Capitolinus* o via dei Trionfatori, facendoci passare lungo i templi di Saturno e di Vespasiano, ci avrebbe condotto al Campidoglio, in mezzo a ruine innumerevoli della magnificenza antica. Chi potrebbe enumerare quello che fosse la vista grandiosa e tragica che esso allora offriva! Cassiodoro, per l'ultimo, aveva detto, il Campidoglio essere massima meraviglia di Roma, e rilevammo che nel secolo ottavo lo si notava come primo miracolo del mondo. Tuttavia, da tempo lungo, non udimmo più neppure una volta, ripetersi il suo nome: sparito era dalla storia di Roma, e soltanto la *Graphia* narra, che le sue mura mirabili erano composte di vetro e d'oro, ma non lo descrive (51). Di già, intorno all'anno 882, si menziona il convento di s. Maria *in Capitolio*; però non si fa ancor motto della chiesa *in Ara Coeli* che ivi esiste, sebbene, probabilmente, a quell'età essa fosse ormai edificata (52).

Profondo silenzio cela lo stato in cui fossero i *fora* imperiali, ad eccezione di quello di Traiano; ma anche esso era a quest'ora ridotto a tanta ruina, che i documenti, i quali ne tengono discorso, parlano delle *petrae* che ivi si ammonticchiavano. Il nome della odierna via « Magnanapoli », che dal Quirinale conduce al Foro Traiano, ebbe origine fin da quell'età (53). Dall'altro lato, era posto il *Campus Caloleonis*, oggidì storpiato nel nome di « Carleone », ch'era così appellato dal palazzo di un ottimate romano del tempo di Alberico (54). Sopra ai ruderi delle biblioteche e della basilica Ulpia s'alzava ancora la magnifica colonna di Traiano, gigante che non aveva sofferto crollo. Vicino ad essa era la chiesa *s. Nicolai sub columpnam Traianam*; costruita con i materiali del Foro, aveva certamente contribuito di assai alla sua ruina: essa apparteneva alla giurisdizione ecclesiastica dei ss. Apostoli, e di questa basilica era pure proprietà la colonna Traiana (55).

Anche la sua bella gemella, la colonna di Marco Aurelio, ergevasi parimenti come s'erge oggidì. Nell'anno 955, Agapito II la confermava in proprietà del convento di s. Silvestro *in Capite*, e, sette anni più tardi, Giovanni XII rinnovava il diploma. « Noi confermiamo *in integrum* », vi è detto, « la grande colonna di marmo che da Antonino si appella, così come vedesi, con sue sculture, con la chiesa di s. Andera che sta ai suoi piedi, e col territorio che l'attornia, in quel modo ch'essa d'ogni parte è circondata di via pubblica, in questa città di Roma » (56). Se ne rileva, che pur sempre, intorno esisteva una piazza sgombra, e che, vicino, vi si era edificata una piccola chiesa; il nano accanto al gigante. Siffatte cappelle erano botteghe di guardiani; dentro, i monaci vi facevano da sentinella, ed a loro andiamo debitori della conservazione di quelle illustri opere mirabili, dominatrici solitarie dei ruderi della storia, sulle quali, nell'azzurro del cielo, si disegnano le statue di san Pietro e di san Paolo: simboli della duplice signoria di Roma sul mondo, quei simulacri non potevano trovare luogo più acconcio delle co-

lonne dei due imperatori, i quali professarono una filosofia che per prima sgombrò le vie del cristianesimo. I pellegrini avevano facilità di salire sulle colonne per le interne scale a chiocciola, sì come oggidì ancora si suol fare, per godere di lassù la vista stupenda di Roma. Ai monaci poi avranno messo in mano qualche moneta; per lo meno, la iscrizione dell'anno 1119 (la quale può leggersi nel portico di s. Silvestro) nota, che i pellegrini presentavano le loro offerte alla chiesa di s. Andrea presso la colonna di Marco Aurelio, donde il monastero costumava affittarle, come reddito considerevole. Desta grandissima meraviglia che cosa somigliante avvenisse anche nell'antichità. Infatti, poco dopo l'erezione della colonna, Adrasto, liberto dell'imperatore Settimio Severo, si era costruito, nell'anno 193, una casa in quelle vicinanze, per vegliarne a custodia, ossia per toglierne denaro da chi vi saliva sopra; ed invero negli scavi del 1777, si rinvennero, in quelle località, due iscrizioni in marmo, che Adrasto aveva fatto collocare nella sua casa di guardia; ed esse parlano di quell'usanza (57). Anche la colonna che, in antico, Marco Aurelio e Lucio Vero avevano innalzato ad onore del loro padre Antonino Pio, era situata in prossimità dell'odierno Montecitorio. Aveva soltanto cinquanta piedi di altezza ed era di granito rosso; però non ne fanno cenno l'Anonimo di Einsiedeln, nè la *Graphia*, nè i *Mirabilia*, perlochè, forse, nel secolo nono era di già crollata (58).

Nel secolo decimo, il Campo di Marte, già appellato Campo Marzo, presentava il magnifico aspetto di una città di marmo caduta in rovina. Degli edificî degli Antonini esistevano tuttavia grandi avanzi di basiliche o di tempî, come oggidì ancora ce ne offre un saggio il frontone a colonne della Dogana (*d*): si pensi un po' all'estensione che correva dal Pantheon al mausoleo di Augusto e si pensi a quelle grandi ruine delle terme di Agrippa e di Alessandro, dello *Stadium* di Domiziano e dell'*Odeum*, che si seguivano tutte le une presso alle altre; si richiamino alla immaginazione gl'innumerevoli portici che attraversavano questo campo, venendo dalla via Lata, da porta Flaminia, dal ponte di Adriano; e si avrà innanzi alla mente la vista di una città meravigliosa, smantellata, mezzo sepolta nel fango e nelle macerie. Ivi, appiattati sotto le oscure volte dei ruderi, abitavano uomini meschini, che vi avevano posto covo, come altrettanti trogloditi; altri, avevano povere case posate sulle ruine, come tanti nidi di rondini. Allora, nell'antico Campo di Marte si piantavano cavoli e viti in mezzo ai frammenti di edificî; strette viuzze si aprivano di qua e di là, e conducevano a chiese che, ruinate anch'esse, erano state costruite di rovine, e davano ai chiassuoli origine e nome. Tratto tratto dai ruderi s'alzava quelche oscura torre, rocca munita di un qualche romano che si chiamava con nome di «console» o di «giudice». Il mausoleo di Augusto non era peranco stato tramutato in fortezza; poichè era stato ricoperto di terriccio e piantato di alberi, la sua figura, simile a quella di un colle, gli acquistava denominazione di monte, e nel secolo decimo lo si appellava *mons Agustus*, che in volgare si cambiò nel nome di *Austa* ovvero di *L'austa*. Una bella tradizione narrava, che l'imperatore Ottaviano avesse fatto trasportare un corbello di terra da ogni provincia dell'impero, e che ivi l'avesse riversata, affine di poter riposare nella terra di tutto il mondo, che do-

minato aveva. Ad imitazione di quel che s'era fatto nel sepolcro di Adriano, anche sulla cima del mausoleo di Augusto si era edificata una cappella all' arcangelo Michele: lo abbiamo scoperto da quegli stessi diplomi di Agapito II e di Giovanni XII, che confermano anche questo sepolcro in proprietà del convento di s. Silvestro (59). Presso alla tomba, era posta allora la chiesa di s. Maria o Martina *in Augusta,* che più tardi fu tramutata nell' ospedale di s. Giacomo degli Incurabili: tutto all' intorno, erano vigneti e campi pertinenti al detto monastero. La muraglia della Città, ruinosa e coperta di sterpi, si prolungava lungo l' odierna Ripetta, fino all' Adriano, ed era interrotta da due porte del fiume, quella di s. Agata e della Pigna (60). L' odierna porta del Popolo era pur sempre chiamata Flaminia, come la appella la *Graphia,* ma altresì era omai detta *Valentini,* dalla chiesa che era posta fuori della porta. Dove sta oggi la bella piazza del Popolo, era terreno coltivato a campo e a giardino, similmente di ciò che avveniva a quell' età del *mons Pinzi,* sopra il quale esisteva una chiesa di s. Felice. Massimamente, tutto il Campo di Marte era traversato di vigneti e di orti. Il magnifico *stadium* di Domiziano giaceva in rovina; l' Anonimo di Einsiedeln erroneamente lo chiama « *Circus Flaminius* dove è s. Agnese », e per tale lo appella dall' antica Regione di questo nome cui l' edificio apparteneva; però, nel secolo decimo chiamavasi, con linguaggio popolare, *Agonis* da *Agon,* ossia, *Circus Agonalis.* Poichè dunque questo luogo si denominava *in Agona,* ne derivò la dizione *'n Agona,* finalmente quella di Navona, come è denotata oggidì la maggiore e bellissima delle piazze popolari di Roma (61).

Sulle rovine del Circo, già da gran tempo, erano state edificate parecchie chiese: da un lato, la diaconia di s. Agnese in *Agone,* perocchè ivi riferivansi alcuni episodi più notevoli della leggenda della santa; dall' altro, la parrocchia di s. Apollinare, fondata probabilmente sui ruderi di un tempio d' Apollo, che era stato cacciato in bando dal suo santo omonimo, primo vescovo di Ravenna (62). Similmente ad altri conventi e ad altre basiliche di Roma, che poco a poco s' erano impadroniti del suolo della Città e dei suoi monumenti, la chiesa di s. Eustachio aveva in questa Regione dei possedimenti; e financo la remota Farfa vi aveva proprietà di campi, di case, di giardini e di cripte dello stadio caduto o delle prossime terme di Alessandro Severo. In vicinanza a questi distrutti bagni esistevano, proprietà dell' abazìa, tre picoole chiese, quelle di s. Maria, di s. Benedetto e di s. Salvatore, per le quali aveva essa sostenuto continue controversie coi preti di s. Eustachio: e precisamente al documento di questa lite noi andiamo debitori della cognizione topografica della Regione *in Agone,* ossia *in Scorticlariis* (63). S. Maria Farfense vuolsi che fosse l' odierna chiesa di s. Luigi dei Francesi; la cappella di s. Benedetto perì; s. Salvatore conservò il nome ed il luogo, coll' addiettivo *in Thermis.* Qui dunque, accanto allo *Stadium* di Domiziano, stavano le terme di Nerone, ampliate da Alessandro Severo, e si stendevano da s. Eustachio fino a s. Apollinare (64). Dei loro ruderi fu edificato il quartiere odierno, in cui sono s. Eustachio, il palazzo Madama, quello Giustiniani, la chiesa di s. Luigi: ed ancora in tempi più tardi, ivi si trovavano avanzi magnifici di portici, di archi, di colonne, di ornati.

Voleva la tradizione che la chiesa di s. Eustachio, appellata *in Platana* (forse da un platano che fioriva colà), fosse stata innalzata su edificî delle terme di Alessandro. La sua fondazione deve risalire ad un tempo assai remoto, dacchè pure sotto Gregorio I, era una diaconia. Formava, nel medio evo, il punto di mezzo di un quartiere e di tal guisa diede nome alla Regione, ed altresì ad una celebre famiglia di nobili. Mirabile è la leggenda del santo. Il suo nome pagano era quello di Placido; amico e generale di Traiano, aveva vinto i Daci e gli Ebrei, ed era tornato a Roma in trionfo. Un dì, mentre era alla caccia, inseguiva egli un cervo fra Tivoli e Preneste; l'animale, fuggendogli davanti, si gettò sul monte Vulturello (presso Guadagnolo), e Placido, che correva sulle sue orme, vide tutt' a un tratto sfolgorare fra le corna il volto di Cristo, che gli ordinava di tornare a Roma e di ricevervi il battesimo. Placido assunse il nome cristiano di Eustachio, fe' battezzare la moglie sua col nome di Troiana Teopista, e i figli chiamò Agapito e Teopisto. Per volere celeste, fu ridotto povero come Giobbe, ed allora emigrò nei deserti d' Egitto. Dei marinari gli rapirono la moglie; un leone ed un lupo gli portarono via i suoi figliuoli, ed egli si acconciò come servo presso un signore egiziano. Frattanto, Traiano involto in guerre coi Persiani, mandò pel mondo, quanto era vasto, in cerca del suo eroe Placido, e, finalmente, due centurioni lo riconobbero alla cicatrice di una ferita che un tempo aveva riportato in battaglia. Vestirono di abiti magnifici lui reluttante, e lo trassero a Roma, dove giunto, trovava che Adriano era successo nel trono all' amico suo. Prese il comando della guerra contro i Persiani; ritrovò, per propizia ventura, moglie e figliuoli, e, compiuta l' impresa, tornò a Roma coronato di allori. Decretavagli il Senato un arco trionfale, ma il modesto cristiano rifiutava di offrire a Giove il sacrificio della vittoria, e confessava arditamente la sua fede. Egli fu condannato coi suoi a morire; e, poichè i leoni dell' arena si accovacciavano nella polvere, loro innanzi, i martiri furono gettati entro ad un toro di bronzo arroventato. Quando il carnefice aperse la macchina raffreddata, Eustachio, la sua donna, i suoi figliuoli trovaronsi morti, ma i loro corpi apparvero agli occhi di tutti, belli e senza offesa. I cristiani diedero loro sepoltura nelle case del morto; molti Romani presero battesimo, e Adriano, amaramente pentito, bevve il veleno in Cuma (65).

Eustachio ha per Roma un' altra ragione d' importanza, chè egli diventò l'eroe di una genealogia delle più stravaganti. Fino dal secolo duodecimo, si compiacquero i Romani di far derivare la loro nobiltà dal tempo antico; i loro alberi genealogici germogliarono tutt' a un tratto sul Palatino, dal celebre lauro di Augusto, o crebbero nei giardini di Mecenate e di Pompeo, degli Scipioni e dei Massimi. Poichè fu detto che la famiglia dei conti di *Tusculum* si era tramutata in quella dei conti di sant' Eustachio, la si fece, con ardita fantasia, discendere da quell' Ottavio Mamilio di *Tusculum*, che era caduto nella battaglia combattuta presso il lago Regillo. Da quello si volle che derivassero gli Ottavî, e da Ottaviano imperatore si fe' venire il senatore Agapito Ottavio, padre di Placido Eustachio. Alla famiglia stessa avrebbe appartenuto però anche Tertullo, padre di quel san Placido che era stato scolaro di Benedetto, e la loro casa, dicevasi, dai tempi di Mamilio in poi aveva pur

sempre posseduto *Tusculum*, finchè Tertullo lo donava al convento di Subiaco. Naturalmente si volle che Tertullo fosse stato eziandio cugino di Giustiniano imperatore; e con tutta sicurezza si affermò che dalla famiglia degli Ottavî discendeva altresì il grande papa Gregorio e la stirpe Anicia. Per queste ramificazioni, dal favoleggiato Ottavio Mamilio derivarono non soltanto i conti di *Tusculum*, ma eziandio i Pierleoni, i conti di Segni, di Poli, di Valmontone, ed i Frangipani, che diedero origine a casa d' Austria (66).

Dall'altro lato del Pantheon, l'Anonimo di Einsiedeln trovava ormai il convento di s. Maria nel *Minervium*, innalzato sulle ruine del tempio antico di Minerva; ed ancora la *Graphia* registra: « Presso il Pantheon è

CANOSSA: VASCA BATTESIMALE DELLA CHIESA DI S. APOLLONIO.

il tempio di Minerva Calcidia ». Non lungi di là era eretto un arco trionfale che si attribuiva a Camillo, e perciò il luogo era anche denominato « Camigliano ». Ivi pure una via assai antica era chiamata « ai Due Amanti », donde, eziandio un convento esistente colà era detto di s. Salvatore *ad Duos Amantes* (67). Di fianco era situato l' *Iseum*, e nelle sue ruine duravano tuttavia i bellissimi gruppi del Nilo e del Tevere, che possono in oggi vedersi nel Vaticano: con bella ventura sfuggirono essi alla distruzione, parimente come fu del Marforio.

Facciamo nota anche di un altro arco trionfale che s' ergeva nel territorio di s. Marco, e che, nel medio evo, è menzionato di frequente. Era chiamato « della Mano di carne », *arcus Manus carneae*, e stava all' ingresso della odierna via detta « Macello de' Corvi », il cui nome, bene o male, fu con-

siderato essere storpiatura di *Manus carnea.* Probabilmente, si mirava colà l' immagine di una mano, segnacolo di una coorte, e la tradizione narrava che fosse quella la mano del carnefice, converso in pietra, che aveva martoriato la pia Lucina, al tempo di Diocleziano (68).

Nulla sappiamo dello stato in cui si trovava il teatro di Pompeo, ma ancor lo si denota con nome di *theatrum* oppure di *templum.* Le sue ruine, come quelle di altri antichi edificî di questo quartiere, erano ancora così considerevolmente grandi, che tutto il luogo all' intorno era, nel secolo decimo, chiamato « Parione », quel nome onde oggidì s'appella la Regione VI ivi posta: lo si contrassegnava altresì per via di una grande urna antica, che

CANOSSA: VASCA BATTESIMALE DELLA CHIESA DI S. APOLLONIO.

ivi stesso dava nell'occhio del popolo (69). Del *Circus Flaminius* si fa ancora menzione fugace, e più tardi torna a galla, con nome di « Aureo Castello »: il teatro di Marcello porta ancora in alcuni documenti il suo nome antico, sebbene potesse darsi che il popolo ormai lo chiamasse anche di Antonino: lungo i margini del fiume poi ci imbattiamo in luoghi a noi noti, nella *Ripa Graeca,* davanti a s. Maria *in Cosmedin* e nella *Marmorata* antica (70).

Un importante documento dell'anno 1018, dato per il vescovato di Porto (la cui giurisdizione si estendeva allora di là dell' Isola Tiberina e del Trastevere) ci ha conservato i nomi di alcuni ponti del Tevere, come erano allora chiamati. Poichè quella carta delimita nei suoi confini la diocesi di Porto, la sua descrizione incomincia « dal ponte Rotto, donde l' acqua scorre, dalle mura della città Transtiberina, da porta Settimiana, da porta s. Pan-

crazio »; indi percorre la Campagna oltre il fiume Arrone, procede al mare di là dal faro, poi torna indietro « per mezzo del gran fiume, a Roma, al ponte Rotto presso Marmorata, al ponte di s. Maria, al ponte degli Ebrei in mezzo del fiume, e, dirittamente in mezzo di questo, al predetto ponte Rotto, che è il più prossimo alle chiese cattoliche di Trastevere, di s. Maria, di s. Crisogono e di s. Cecilia, al convento di s. Pancrazio e dei ss. Cosma e Damiano ». Quindi si vede, che l'odierno ponte Sisto era allora un ponte abbattuto, incominciandosi da esso la descrizione, e proseguendo lungo il muro transtiberino per porta Settimiana: se ne ritrae che un secondo ponte ruinato esisteva presso alla Marmorata, la quale, visibile anche adesso sotto all'Aventino, era nel medio evo appellata col nome *Probi* oppure *Theodosii in Riparmea* (*ripa marmorea*): l'odierno ponte Rotto, chiamavasi allora di s. Maria, da una chiesa che ivi si ergeva: finalmente, il ponte odierno « quattro capi » (altra volta appellato *Fabricii*), si chiamava « degli ebrei », abitando fin d'allora nei suoi pressi gli Israeliti (71).

Presso al Ponte Palatino, si elevano l'uno vicino all'altro, tre mirabili edificî di Roma; il supposto tempio della Fortuna Virile, la elegante rotonda chiamata di « Vesta » e la mutilata torre detta « Casa di Pilato » oppure « di Crescenzio » ed anche di « Cola di Rienzo ». Il primo tempio, che è un pseudo periptero di stile ionio, ben conservato, di forma severa e leggiadra, deriva certo ancora dai tempi della Repubblica. Questo santuario della Fortuna Virile di Servio Tullio, come si credette bene di chiamarlo, era stato mutato in chiesa, e la tradizione vuole che di già lo fosse sotto a Giovanni VIII: ivi dentro si adagiò più tardi Maria, cortigiana egiziana, una bella peccatrice, che nel deserto aveva fatto penitenza della sua vita licenziosa; e il tempio porta oggidì il nome di s. Maria Egiziaca. Anche il grazioso tempio di Vesta, che vi è dirimpetto, e che, in età più tarda del medio evo, fu appellato tempio della Sibilla, si cambiò in chiesa; quando, non sappiamo: lo si chiama s. Stefano delle Carrozze, oppure, da una sacra immagine, s. Maria del Sole (72). Della cosiddetta Casa di Pilato ci occuperemo più tardi. Tutti e tre quei monumenti, aggruppati col ponte e con s. Maria *in Cosmedin*, rendono il luogo uno dei più vaghi di Roma.

Quest'è la nostra piccola « Graphia » della Città nel secolo decimo. Ne caviamo la conclusione, che allora il Campo di Marte era coperto fittamente di edificî, che i colli Quirinale, Viminale, Esquilino continuavano ad essere abitati, e che le vaste zone di terreno, lungo le mura della Città, erano messe a cultura e a vigneti, come sono oggidì. Il Celio, dove durava per un corso di secoli una strada antica detta *Caput Africae*, ed il monte Aventino, appaiono massimamente coperti di edificî e traversati da vie; abitato era il territorio circostante al Foro; la *Suburra* continuava ad esistere. Il quartiere più splendido era quello della *Via Lata*. Anche allora doveva essere assai densamente popolato il Trastevere; Leone IV con la edificazione della città Leonina e del cosiddetto « *Porticus* di s. Pietro », aveva fondato una nuova colonia cittadina nel borgo Vaticano.

NOTE.

(1) Leggasi ciò che RATHERIUS di Verona dice del clero italiano nella sua *Sinodica,* diretta ai vescovi della sua diocesi: e vedasi il concilio di Trosle dell'anno 909 (LABBÉ, XI, 731).

(2) *Monum. Germ.*, V, c. XXVIII, pag. 673. *Epistola Leonis abbatis et legati, ad Hugonem et Robertum reges*, ibid., pag. 686: *Et quia vicarii Petri et eius discipuli nolunt habere magistrum Platonem, neque Virgilium, neque Terentium, neque ceteros pecudes philosophorum, qui volando superbe, ut avis aerem, et emergentes in profundum, ut pisces mare, et ut pecora gradientes terram descripserunt... et ab initio mundi non elegit Deus oratores et philosophos, et illiteratos et rusticos:* indi segue un acconcio richiamo degli « Scribi e Farisei ». Per lo contrario, RATHERIUS: *Quo aptius possum, quam Romae doceri? Quid enim de ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romae ignoretur;* ma lo dice, perchè allora egli aveva interesse di adulare Roma: *Itiner. Ratherii Romam euntis* (edit. BALLERINI, pag. 440).

(3) Gli scrittori di codici notavano qua e colà quello che aveva loro costato il materiale da scrivere. Così, nei celebri Regesti farfensi, sotto alla prima miniatura che rappresenta lo scrivano in atto di offrire a Maria il suo codice, leggesi:

Presbyteri Petri sunt haec primordia libri.
Soldos namque deces pro cartis optulit ipse.

(4) GERBERT., *Ep. XLIV.* Gli è con grande attrattiva che si seguono le tracce di classici antichi, a procurarsi i quali, Cesare, Svetonio, Omero, Boezio, Plinio, Cicerone *De Republica* (*Ep. LXXXVII*), usava Gerberto gran sollecitudine. E quest'ultimo libro, che più tardi andò perduto, ed il MAI scoprì in un palinsesto di Bobbio, forse aveva appartenuto a GERBERTO quando questi era stato colà abate. Con sentenza bella e degna di uomo antico, GERBERTO dice: *Causa tanti laboris contemtus maleficae fortunae, quem contemtum nobis non parit sola natura, sed elaborata doctrina. (Ep. XLIV).*

(5) Nei documenti di quella età ho notato alcuni « grammatici ». Leone VIII era appellato *prudentissimus grammaticae artis imbutus.* Nel MARINI (n. 24) compare, nell'anno 906, un *Iohannes grammaticus.* Nel *Chronic. Farf.* (pag. 462), intorno al 930, si parla di *Demetrius grammaticus;* e il titolo era così prezioso, che un imperatore bizantino se lo ascriveva ad onore.

(6) ATTONIS *Ep. Capitulare,* nel D'ACHERY, *Spicilegium,* I, 400: *Non oportet ministros altaris, vel quoslibet clericos spectaculis aliquibus, quae aut in nuptiis, aut in scenis exhibentur, interesse, sed antequam thymelici ingrediantur, surgere eos de convivio et abire debere;* ed al capo LXXVIII, ibid., pag. 410, parla di *spectacula theatrorum: maxime quia sancti Paschi octavarium die populi ad circum magis quam ad ecclesias conveniunt.* Anche RATHERIUS conosce la parola *thymelici: qui histriones quam sacerdotes, temelicos quam clericos... mimos, carius amplectuntur quam monachos.* (*Praeloquior.*, V, 6, pag. 143, edit. BALLERINI).

(7) Ai paragrafi *De scena et orcistra; De offitiis scene.* La *Graphia* mescola il tempo presente e il passato. *Histriones, muliebri indumento amicti, gestus impudicarum et pudicarum feminarum exprimebant, et saltando res gestas et historias demonstrabant.* Quando parla di combattimenti di gladiatori, essa dà certo narrazione di cose antiquate, ma deve credersi a qualche cosa di veramente attuale allorchè dice: *Comedi vanorum acta dictis aut gestis cantant, et virginum mores et meretricum in suis fabulis exprimunt. Thomelici in organis et liris exprimunt ad citharas. Thomelici, stantes vero in orcistra, cantant super pulpitum quod temela vocatur.*

(8) *Usus francisca, vulgari, et voce latina. Francisca* significa franca, ossia tedesca: *A cette époque « Francia » ne veut plus dire « France »... Quand l'empire est transporté en Allemagne, la dénomination de France recule avec lui et repasse le Rhin.* (AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France*, III, 301). — Da diplomi del secolo X puossi ricavare un glossario dell'idioma volgare: sono già stabiliti articoli e desinenze italiane. Nei diplomi romani non v'hanno frasi così decisamente volgari come nei diplomi còrsi (MITTARELLI, I, app.) o in quelli sardi ch'io lessi a Montecassino. Colà vidi anche il celebre documento del secolo X, che contiene frasi perfettamente italiane: alcuni testimonî nella loro favella dichiarano: « Sao che chelle terre per chelle fini ki che contene trenta anni le possete parte Sancti Benedicti » (nel TOSTI, *Storia di Montecass.*, I, 221). Alcune desinenze allora abituali, tali come in *bandora*, *arcora*, *fundora*, *censora*, *casora*, *ramore*, *domora*, non si sono conservate nel linguaggio dell'Italia superiore; tuttavia DANTE e il VILLANI hanno ancora di quelle forme.

(9) Per una sgrammaticatura, in cui era incorso nell'uso del caso, Gunzone grammatico di Novara fu beffeggiato dai monaci di s. Gallo, ed egli così si scusò: *Falso putavit sancti Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est.* (WATTENBACH, *Fonti stor. di Germ.*, pag. 162).

(10) Al principio del secolo X appartengono gli scritti polemici dei Formosiani, del così appellato AUSILIO e di VULGARIO, più importanti come documenti della storia pontificia di quella età, anzichè della letteratura. Il DÜMMLER (l. c.), ha stampato alcuni poemi ammanierati di VULGARIO. Anche in queste scritture si rivela l'influenza continua della letteratura classica.

(11) *Desine: nunc etiam nullus tua carmina curat;*
Haec faciunt urbi, haec quoque rure viri.

Se di ciò si lagnava un poeta al principio del secolo X, che non dovranno dire i poeti del secolo XIX?

(12) GERBERTI, *Ep. CXLVIII: Difficillimi operis incepimus sphaeram, quae et torno iam expositam et artificiose equino corio obvoluta cum orizonte ac diversa coelorum pulchritudine insignitam...*: così scrive egli a frate Remigio di Treviri. Come si faccia a comporre una sfera, lo dice a frate Costantino (MABILLON, *Vet. Annal.*, II, 212); e la descrizione delle sfere di Gerberto trovasi nel RICHER, *Histor.*, III, c. L, segg. — Sull'operosità letteraria di Gerberto vedasi la *Histoire littéraire de la France*, VI sulla fine, e l'OLLERIS, *Œuvres de Gerbert, pape sous le nome de Sylvestre II*, Paris, 1867.

(13) *Roma potens, dum iura sua dederat in orbe,*
Tu pater et patriae lumen Severine Boethi
Consulis officio rerum disponis habenas,
Infundis lumen studiis, et cedere nescis
Graecorum ingeniis; sed mens divina coercet
Imperium mundi. Gladio bacchante Gothorum
Libertas romana perit. Tu, consul et exsul,
Insignes titulos praeclara morte relinquis.
Nunc decus imperii, summas qui praegravat artes,
Tertius Otho sua dignum te iudicat aula.
Aeternumque tui statuit monumenta laboris,
Et bene promeritum, meritis exornat honestis.
(*Praefat.* alla *De Cons. Phil.*, Amsterd., 1668).

(14) Con poco fondamento reputa il PERTZ, che Benedetto sia l'autore del *Libellus de Imp. Potest. in urbe Roma* (*Monum. Germ.*, V, 719-722). Eccellenti sono gli argomenti che vi oppone il WILLMANS, *Annal.*, II, 2, pag. 238.

(Aggiunta). Il TOMASSETTI ha dimostrato come l'autore della cronaca non fosse BENEDETTO DI SORATTE, ma un BENEDETTO monaco del monastero di s. Andrea *in Flumine* (Cf. *Campagna romana nel medio evo, Via Flaminia*, pagg. 528 segg.).

(15) Io mi sono riferito a questi *Cataloghi* dei papi, che l'ECCARDO, il MURATORI e il VIGNOLI hanno edito in parte, e che si trovano in molti manoscritti. Con Giovanni XII e fino a Gregorio VII ricominciano notizie alquanto più copiose. V. il GIESEBRECHT, *Giorn. mens. univers.*, aprile, 1852.

(16) *Vita sancti Adalberti episcopi*, e BRUNONIS *Vita sancti Adalberti*, nel t. VI dei *Monum. Germ.*

(*a*) Dei *Cataloghi regionari*, detti *Curiosum* e *Notitia*, i quali altro non sono che redazioni posteriori del *Catalogo regionario* di Costantino, già abbiamo detto.

(17) Nel t. IV degli *Analecta*. Ottimamente fu edito dall'HAENEL nell'*Archiv. di Filosof. e Pedag.* di SEEBODE e JAHN, V, 125; quindi dall'HÖFLER, *Papi tedeschi*, I, 320. Ho già citato una piccola scrittura del tempo di Alcuino, che tratta delle chiese di Roma.

(*Aggiunta*). Sull'*Itinerarium* di Einsiedeln, di autore anonimo, e il cui codice proviene, a quanto pare, dal monastero di Reichenau, veggansi: DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, 138, 176 segg.; LANCIANI, *L'« Itinerario di Einsiedeln » e l'« Ordine di Benedetto Canonico »*, in *Monum. antichi, pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, anno I (1891); URLICHS, *Codex Urbis Romae topographicus*, Wirceburgi, 1871; JORDAN, *Topograph. der Stadt Rom.*

L'*Itinerario Einsiedlense* è della seconda metà del secolo VIII; mentre l'*Itinerario* di BENEDETTO CANONICO, nel quale sono indicati gli ordini delle solenni processioni è del secolo XII.

Si consulti intorno ad essi il GRISAR, *Storia*, etc., I, 1ª pagg. 191-201.

(18) All'ANONIMO DI EINSIEDELN successe per primo, al tempo di Martino V, la *Collezione delle Iscrizioni* di NICOLA SIGNORILI, segretario del Senato romano; il suo codice fu scoperto dal DE ROSSI. Vedi la scrittura di quest'ultimo intitolata: *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il fine del secolo XIV e il cominciare del XV* (Roma, 1852). All'ANONIMO noi siamo debitori di molte illustrazioni, ad esempio, sugli avanzi dei tre tempî del Campidoglio, sulla iscrizione della base del *caballus Constantini*, su quella dell'arco trionfale di Graziano, di Valentiniano e di Teodosio, ecc.

(19) *Palatium Pilati. Scā. Maria maior;* forse gli avanzi del Macello di Livia presso s. Maria Maggiore, le cui rovine hanno fatto colà alzare di tanto il suolo. Consideri il lettore quanto di buon'ora il popolo desse figura a Pilato; oggidì è nota la *casa Pilati* presso ponte Rotto. — *Palatius neronis, aecclesia s. Petri ad vincula.* Sono questi i resti dell'aurea casa di Nerone, ovvero le terme di Tito.

(20) *Sunt simul turres CCCLXXXIII, propugnacula VIIXX, posternae VI* (ossiano *posterulae*, porte), *necessariae CVI* (piccole porte di sortita), *fenestrae maiores forinsecus MMLXVI.*

(*Aggiunta*). Cf. lo scritto del LANCIANI, *Le mura di Aureliano*, già da noi citato, edito nel *Bull. Comm. Arch. Com.*

(21) Più tardi, nel medio evo, v'ebbero piani topografici di Roma, come quello che pubblicò l'HÖFLER, traendolo dal *Cod. Vat.* 1960, dove si contengono anche topografie di Antiochia e di Gerusalemme. Il DE ROSSI afferma risolutamente che l'ANONIMO DI EINSIEDELN appartenne alla scuola di Alcuino, e sostiene addirittura che le sue notizie copiò da un piano topografico. Se sia così, quest'opera almeno dovrebbe avere avuto origine romana.

(*Aggiunta*). La pianta che accompagnava l'*Itinerario di Einsiedeln*, pare non fosse altro che una tarda redazione della pianta della città, in base alla quale erasi compilato il catalogo regionario costantiniano.

(22) Alessandro morì nell'anno 915. — ANONYM. SALERNIT., c. CXXXIII: *Nam septuaginta statuae, quae olim Romani in Capitolio consecrarunt in honorem omnium gentium, quae scripta nomina in pectore gentis, cuius imaginem tenebant, gestabant, et tintinnabulum uniuscuiusque statuerant*, etc. Il PRELLER (*Philologus*, I, I, 103) dimostra che questa tradizione è omai nota al COSMAS, del secolo VIII (MAI,

Spicileg. Roman, II, 221): il lettore deve conoscerla sotto il titolo di *Salvatio Romae*. Più tardi fu messa in relazione con VIRGILIO. — V'erano dei libri che trattavano delle meraviglie del mondo: prima di tutte era reputato il Campidoglio. Oltre al *Cod. Vat.* 1984 (sec. XI): *Miraculum primum capitolium Mundi*, mi riporto al *Cod. Vat.* 2037, f. 170 (sec. XIII): *Primum miraculum rome fuit sic. Erant ymagines rome tot numero quot sunt gentes*, etc. Qui la detta tradizione riceve racconto pari a quello che è registrato nei *Mirabilia;* soltanto che Agrippa non c'entra. I due codici, BEDA, MARTINO POLONO, la *Graphia*, i *Mirabilia* si riferiscono ad un libro intitolato *Miracula Mundi*, noto all'ANONIMO DI SALERNO. Questi però ha di proprio la parte che riguarda il trasporto delle favolose statue a Bisanzio ed i fatti che ne seguirono; ed in ciò può cercarsene l'origine greca. Giusta il *Cod.* 2037, queste erano le sette meraviglie del mondo: il Campidoglio, il faro di Alessandria, il colosso di Rodi, il Bellorofonte fluttuante di Smirne, il labirinto di Creta, i bagni di Apollo, il tempio di Diana.

(23) La *Graphia* e i *Mirabilia*. La menzione dei Sassoni manifesta la età degli Ottoni; quella degli Svevi (*Succini* nella *Graphia*), l'età degli Hohenstaufen. Poichè l'ANONIMO DI SALERNO vi concorda in qualche frase, ne consegue che il cronista ebbe letto cotale *Graphia*. Io credo che la tradizione abbia avuto origine dopochè il Pantheon fu dedicato a Maria. Di Agrippa vien detto: *Et dedicari eum fecit ad honorem Cybeles matris deorum, et Neptuni, et omnium demoniorum, et imposuit templo nomen Pantheon.* L'epitaffio di Bonifacio IV:

Delubra cunctorum fuerunt quae daemoniorum.

(24) *Omnes tua moenia cum turris et pugnaculi sicuti modo repperitur.* Egli enumera 381 torri, 46 castelli, 6800 *propugnacula*, 15 porte. Forse era già stato Adriano I o qualche altro papa a far comporre questa statistica, e può darsi che l'ANONIMO DI EINSIEDELN l'abbia trascritta. Questi conta 383 torri, *propugnacula* 7020, *posternae* 6 (ossiano porte), *necessariae* 106 (piccole posterle), *fenestrae maiores forinsecus* 2066. La *Graphia: turres* 372, castella 48, *propugnacula* 6900, *portae* 35 (il dato è preso da breviarî antichi, che ne pongono 37). Di poco queste cifre differiscono in tutte le redazioni dei *Mirabilia*, dei quali, nella Laurenziana e nella Magliabechiana di Firenze io ho esaminato sei codici diversi.

(25) *Chronica, quae dicitur Graphia aureae urbis Romae, quae est liber valde authenticus, continens historias Romanor. antiquas*, GALVAN. FIAMMA, *Manipulus florum*, c. IV (MURAT., XI, 540); nell'OZANAM (*Docum. inéd.*, pag. 84), editore della *Graphia*. Da dopo di Ottone III il titolo *Aurea Roma* è frequente nei suggelli imperiali di piombo. Vedasi la bolla dell'anno 1001, nel MURAT., *Antiq.*, I, 385: all'intorno dell'immagine di Ottone è scritto: *Aurea Roma;* nel rovescio: *Oddo imperator Romanor.*

(26) *Ubi nunc ecclesia s. Iohannis ad Ianiculum.* Secondo il PANCIROLI, era chiamata chiesa « di s. Giovanni della Malva in Transtevere », altra volta « di s. Giovanni *in Mica aurea* »: per tale m'avvengo in essa nel secolo XIV, ma nel secolo X non ne ho notizia.

(27) Come è noto, alcuni eruditi moderni spiegano, dall'antichissima tradizione di Saturno il nome e la fondazione di Roma, città Saturnia. *Remus*, oppure *Romus*, è nome semitico di Saturno (l'« altissimo »), e compare nelle forme siriache *Ab-Ram, Abu-Rom, Baal-Ram.* Vedi, alle voci relative, GIULIO BRAUN, *Storia naturale della tradizione*, e consulta la sua scrittura « Roma », nei *Paesi istorici*, Stuttgard, 1867.

(28) I *Mirabilia* non contengono il racconto di questa tradizione, che in parte è nota a GALVANO FIAMMA. Mi è appena duopo di notare che la *Historia Miscella* incomincia: *Primus in Italia, ut quibusdam placet, regnavit Ianus, deinde Saturnus*, etc. Nel secolo XII erano venuti assai in voga i cataloghi dei re, dei consoli, degli imperatori, principianti da Saturno e da altri nomi mitici. Una delle più notevoli fra queste genealogie è raccolta nel *Cod.* 257 di Montecassino, e principia: *Saturnus Uranius imperator gentis troianae Saturnus X Abraham nascitur...*

Ytaliam ubique peragravit... yserniam condidit. — Ma qui, a Priamo soltanto, succede Giano. *Hic Iunyculum condidit.* Quella tradizione passò in altre « Descrizioni della Città »; io la lessi trasformata in un Cod. Magliab. (schede 10-31, cart. 134-137) che fu compilato sulle tracce della *Graphia* e dei *Mirabilia*, senza che contenga la favola di Noè. Perfino un monumento che trovavasi nel foro di Nerva aveva, nel medio evo, nome di arca di Noè.

(29) Il *Liber Imperial.* di GIOVANNI BONSIGNORI (anno 1478, Magliab., XXIII, cod. IX), trasporta la favola delle statue sonanti dal Campidoglio al Pantheon. — È noto che i Franchi facevano discendere sè stessi da Troia. Lo dice di già FREDEGARO, cui PAOLO DIACONO (*Gesta Ep. Mett.*, *Monum. Germ.*, II, 261), si riferisce.

(30) *Caesar tantus eras, quantus et orbis;*
Sed nunc in modico clauderis antro.

L'epitaffio di Enrico III (m. 1056) contiene, meravigliosa cosa, questo medesimo verso, colla sola variante:

At nunc exigua clauderis urna.

Il pensiero è eguale nell'inscrizione funebre di Crescenzio, od in quella di un altro Crescenzio (a. 1028):

Hoc iacet in parvo magnus Crescentius antro.

La bolla di Leone IX è nel *Bullar. Vat.*, I, 25, col. II: *Via quae vocatur « sepulcrum Iulii Caesaris ».* Il NIBBY (*Roma nel 1838*, pag. 285) non sa di questa bolla, e perciò riferisce a tempo troppo tardo la favola. Il *Liber Imperialis* la tesse assai ingenuamente, e dice: « La (l'urna) puosono in sur un'alta pietra che oggi si chiama la ghuglia di s. Pietro ». I Toscani, osserva egli, dicono *aghuglia*, quindi ne derivò *Iulia*. Il SIGNORILI dice: *Guglia.. in cuius summitate est vas aereum ubi sunt cineres corporis Octaviani.* — (DE ROSSI, *Le prime raccolte*, pag. 78). — Quando Sisto V fece trasportare in altro luogo l'obelisco, si trovò che la palla era di gesso e tutta ripiena. (FEA, *Sulle rovine*, etc., pag. 345, in nota).

(*Aggiunta*). Errò il FEA scrivendo che la palla era di gesso. Era invece di bronzo e conservasi ora nel Museo Capitolino, al quale fu donata da Sisto V. La palla porta le tracce dei colpi d'archibugio sparati durante il sacco di Roma dell'anno 1527. Vedi in proposito C. MAES nel *Cracas* serie 2ª nn. 192-194; 261, 262; serie 3ª nn. 24, 25.

(31) La *Graphia* e i *Mirabilia*, che ebbero termine dopo la prima metà del secolo XII, sono recensioni, concordanti quasi parola per parola, di una medesima « Descrizione della Città », in quanto si tratta di monumenti. Le addizioni della *Graphia*, sono forse attinte a qualche altra fonte, e riunite nel Codice fiorentino. L'OZANAM ha già dimostrato che la *Graphia* è più antica dei *Mirabilia*, quantunque, a causa dei frammenti aggiuntivi, egli ne abbia erroneamente riferito la origine al tempo bizantino. Anche il GIESEBRECHT (v. I, sulla fine) ne ebbe trattato diffusamente.

(*Aggiunta*). Sui *Mirabilia* e sulla posteriore recensione intitolata: *Graphia aureae urbis Romae* si confrontino DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, pag. 157 segg.; *Piante icnografiche e prospettiche di Roma*, pag. 76 segg.; JORDAN, *Topograph.*, etc., II, pag. 357 segg. Veggasi anche il *Codex topographicus* dell'URLICHS.

(b) Sulle regioni della città, nei secoli X e XI, vedi il DE ROSSI, *Piante* citate, pag. 76 segg.

(32) MITTARELLI, n. 121, pag. 273 (a. 1025) e n. 122: *Regione prima, quae appellatur Orrea.* Nel privilegio dato da Giovanni X per Subiaco, addì 18 gennaio 926 (nel LIVERANI, l. c., app.) è fatta menzione di un *Oratorium s. Gemiliani cum suis pertinentiis positis in prima regione super Tiberim:* e, più oltre: *in prima regione in ripa graeca iuxta marmoratam.*

(33) Privileg. di Giovanni X succitato: *In secunda reg. urbis iuxta*, etc. *IV coronator.*, e *iuxta formam claudiam*, e *portam maiorem.* Il GALLETTI, *Del Pri-*

micer., n. 18 (a. 978) vi comprende s. Erasmo; il MARINI, n. 102, pag. 160 (ad ann. 961), il convento *s. Petri et Martini in regione secunda sub Aventino in loco qui dicitur Orrea:* e questo non può essere che uno sproposito del notaio. *Cod. Sessor.*, CCXVII, pag. 83: *terrae positae Regione II iuxta decennias* e *campus qui vocantur Decennias;* ibid., pag. 287: *prata Decii... foris porta Metrobi.*

(34) GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 8, pag. 195 (a. 924): *regio III iuxta porta Maiore;* anche la *regio III* vi confinava. Ivi era situato s. Teodoro; *et inter affines ab uno latere forma claudia, et a sec. lat. ortu de Mercurio. Regione tertia non longe da Hierusalem* (ibid, n. 9, pag. 197, a. 929). Al tempo di Benedetto VI si parla di una *massa Iuliana in regio III* (MURAT., *Antiq.*. V. 774, D). — MITTARELLI, a. 84, pag. 197, app. (a. 1011): *Romae regione tertia, in locum qui vocatur s. Pastore, sive arcum Pietatis.*

(35) *Cod. Sessor.*, CCXVII, pag. 165, n. 976: *Rome regione quarta in locum qui appellatur Campum s. Agathe:* unica notizia che io ne trovassi. Questa Regione era appellata: *Caballi marmorei: Ortum cum Casalino in Regione Caballi marmorei fere ante eccles. s. Agathae in Diaconia positum.* Bolla di Celestino III, a. 1192 (*Bull. Vatican.*, I, 74).

(36) Questi luoghi sono specificati nel MARINI, n. 28, pag. 45 (a. 962): *sita namque Roma regio quinta* (a 1008): *Regione quinta iuxta Arco marmoreo,* presso la via Lata. GALLETTI, *Man. Vat.*, 8048, pag. 53.

(37) *Regione sexta ad s. Maria in Sinikeo,* dove (a. 1019) si parla di una casa: documento dei *ss. Cyriacus et Nicolaus in via Lata,* nel GALLETTI, *Man. Vat.*, n. 8048. E, parimente, la stessa nominazione della VI Regione trovasi in atti di quella età. La chiesa di s. Maria *in Sinikeo* si nominava anche *in Synodo* o *in Xenodochio,* ed è la odierna di s. Maria *in Trivio* ossia dei Crociferi. — Il JORDAN (*Topografia della città di Roma nei tempi antichi,* Berlino. 1871, v. II, 320) riporta un passo degli *Acta sanctae Susannae,* 2 agosto, pag. 632: *Regione sexta iuxta vicum Mamertini (al. Mamuri) ante forum Sallustii.*

(38) GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 232 (a. 1003): *Reg. septima iuxta campo de quondam Kaloleoni.* Se poi in esso si registra (a pag. 375): *S. Nicol. sub. col. Traiana in reg. nona in campo Kaloleon.*, dev'essere errore dello scrivano. MARINI, n. 43 (ad ann. 1025): *Regione septim. in loco, qui vocatur Proba iuxta mon. s. Agathe sup. Sobora.* Qui esisteva un pozzo antico chiamato *puteus de Proba.* Anche nel privilegio dato da Giovanni X per Subiaco si nomina ancora la *Suburra;* dunque la Regione VII dev'essersi estesa fino a quella III.

(39) *Scorticare,* da *scortum,* pelle svelta dal corpo. Ancora ai tempi di Cola era detta *Regio V Pontis et Scortichiariorum.* Qui oggi si riuniscono insieme la V, Ponte; la VI, Parione; la VIII, s. Eustachio. Il GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 26 (a. 1010), nota *in reg. IX ad scorticlarios thermae Alex.* ed eziandio: *Ubi dicitur Agones* (n. 27, a. 1011; n. 31, a. 1017). *Chronic. Farf.*, pag. 421, 474, 649: *infra therm. Alex. posit. Reg. VIII ad Scorticlarios,* e GALL., n. 27, n. 28. Nel 1076, nella *Reg. IX,* si registra: *s. Laurentii qui vocatur illicina (in Lucina).* GALLETTI, n. 50.

(40) *Rome regione duodecima in piscina publica, ubi dicitur Sco. Gregorio.* (*Cod. Man. Vat.* 7931, pag. 36: Diploma di Giovanni XVII per *s. Cosma, in mica aurea* (a. 1005). Da questo documento io argomento che, nel medio evo, le Regioni di Roma fossero dodici.

(41) *Per viam communem, que est pergens ad viam pontificalem euntium ad b. Petrum ap.* (GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 31; *Chronic. Farf.*, pag. 539, ad ann. 1017).

(42) *Descrizione d'un Palazzo, che leggesi in un Codice del X o XI secolo nell'archivio della Basil. Vatican.*, nel FATTESCHI, *Serie de' duchi di Spoleto,* pag. 349. Se ne discosta alquanto il frammento farfense, edito dal MABILLON., *Annal. Ben.*, ad ann. 814, e, dopo di lui, dal MURATORI, *Annal.*, ad ann. 814. Io scoprii ancora un terzo frammento nel *Cod. Vat.* 3851. Nell'essenziale v'è concordia; si è all'oscuro per quanto al tempo.

(43) Il nome della strada odierna, detta le « Botteghe Oscure », derivò dalle botteghe che s'erano formate nei portici buî del Circo Flaminio: oggidì ancora offre un esempio di questa specie il teatro di Marcello, adoperato da fabbri, falegnami ed altri artefici.

(44) Nell'anno 1023 si sottoscrive *Rodulpho, qui resedit ad Calcaria* (GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 34). — *Regest. Farf.*, n. 801, ad ann. 1043: *Crescentius vir magnificus calcararius.* L'odierna chiesa di s. Nicolò de' Cesarini era appellata allora *de Calcarario in regione vineae Thedemarii.* L'*Ordo Roman*,, XII, 193 (MABILLON., II) nel secolo XII parla anche di una chiesa intitolata *s. Laurentius in Calcario.*

(c) Intorno alla barbara usanza di spezzare i monumenti marmorei per adoperarli quali materiali da costruzione o per cuocerli entro fornaci e farne calce, vedi il BORSARI in *Rivista d'Italia,* anno II (1899) fasc. 1°, pag. 109 segg., e in *Bull. Arch. Comunale,* 1897, 291 segg. Basti qui il ricordare, come i marmi che rivestono la facciata della cattedrale di Orvieto, siano *romani,* come dicono i documenti del tempo, vale a dire tolti alle fabbriche della villa imperiale di Albano, e del municipio di Veio, ai mausolei di Augusto e di Adriano, ai portici di Ottavia, e ad altri insigni monumenti dell'età classica.

(45) Negli scavi eseguiti al Palatino, sotto la direzione di Pietro Rosa, trovaronsi (nell'anno 1869) alcune monete dell'imperatore Lotario; però è errore il volerne trarre la conclusione che Carlo Magno od i suoi successori abitassero ancora l'antica reggia dei Cesari allorquando venivano a Roma. Può darsi che tali monete ivi fossero state perdute da qualche romano.

(46) Il luogo *Septem Viis* aveva questo nome probabilmente dalle sette strade che anche oggi conducono all'arco di Costantino, ai ss. Giovanni e Paolo, a porta Capena, a s. Balbina, alla porta di s. Paolo, al Circo Massimo, a s. Bonaventura. La descrizione del *Septizonium* è nel NARDINI, III, 207. DONATUS, *Rom. Ant.*, III, c. XIII, pag. 339, spiega il suo nome da sette serie di colonne, il che è errore; e FLAVIO BLONDO (III, 56) pensa all'immagine del sole, la quale vi stava collocata in alto e guardava verso il Colosseo, come dichiarano anche la *Graphia* e i *Mirabilia: Septisolium fuit templum Solis et Lunae.*

(47) Diploma da s. Gregorio, MITTARELLI, I, app. 41, pag 97: *Id est illud meum templum, quod Septem Solia minor dicitur ut ab hac die vester sit potestati et voluntati pro tuitione turris vestre, que Septem solia maior dicitur, ad destruendum et suptus deprimendum quantum vobis placuerit. Nec non et omnes cryptas quas habeo in porticu qui vocatur* μωλρῶμρωγγ (... *Hippodrom?) supra dicta septem solia... numero trigintas et octo... posita Rome reg. secunda prope septem viis, a quarto latere via publica iuxta circum, qui ducit ad arcum triumphali vestri iuris... dat. Ann. I Bened. VII, ann. VIII Otton., ind. III, m. iulio, d. XXII.*

(*Aggiunta*). Per la storia del Settizonio, anche nell'età di mezzo, vedi STEVENSON, in *Bull. Arch. Com.*, 1888, pag. 269-298.

(48) *Sc̄i Sergii ibi umbilicum Romae,* dice l'ANONIMO. Sotto di Pio IV la chiesa fu atterrata. Però, oggidì ancora v'ha una chiesa di questo titolo nella Regione de' Monti, appartenente a' frati ruteni. MARTINELLI, pag. 399.

(*Aggiunta*). Per l'ubicazione della chiesa dei ss. Sergio e Bacco si veda la pianta riprodotta dal prof. HÜLSEN in *Mittheilungen des Arch. Inst.* Röm. *Abtheil.*, 1888, 208-232. Notizie della chiesa in ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 538.

(49) *Palatium Catiline, ubi est ecclesia s. Antonini; iuxta quam est locus qui dicitur Infernus..... ubi Marcus Curtius, ut liberaretur civitas, responso suorum armatus proiecit se, et clausa est terra.* (*Graphia*). San Silvestro si dice aver edificato la chiesa odierna, detta *s. Maria libera nos a poenis inferni,* che ebbe anche nome di *s. Silvestri in Lacu* (cioè *Curtii*). PANCIROLI, *Tesori nascosti,* pag. 702 e MARTINELLI, pag. 222.

(*Aggiunta*). Abbiamo altrove brevemente riassunta la questione se alla chiesa di s. Maria Liberatrice, demolita nel febbraio del 1900, convenga il titolo di *s. Maria Antiqua,* piuttosto che alla chiesa denominata, più tardi, s. Francesca Romana.

Alla bibliografia data aggiungiamo la seguente recentissima pubblicazione in cui si riassume dottamente la non facile questione storico-topografica, rivendicando all'attuale s. Francesca Romana il titolo di *s. Maria Antiqua:* P. LUGANO, *S. Maria Antiqua e le origini di s. Maria Nova de Urbe*, etc. Roma 1900.

(50) *Ante privatam Mamertini templum Martis ubi nunc iacet simulacrum eius.* (*Graphia*). Il celebre Marforio, chiamato *simulacrum Martis* ed anche *Mamertini*, vi stette colà fino al tempo di Sisto V; sembra che l'ANONIMO DI EINSIEDELN chiami quello stesso dio fluviale con nome di *Tiberis*. Il nome di *Marforio*, derivato dagli archeologi da *Forum Martis*, che è sconosciuto in Roma, non ha trovato finora spiegazione sufficiente. Laddove io tentai di spiegarlo alla meglio, come si vede nel testo originale di quest'opera, ora invece ho abbandonato quella versione. Poichè ho trovato non solamente il nome *Marifolle* in uso presso gli Italiani, ma precisamente un *Nardus Marfuli de contrata s. Adriani sepultus in s. Maria de Araceli*, a. 1452 (IACOVACCI, *Familie Romane*, manoscritto nella Vaticana) m'inclino piuttosto a credere, che quella celebre statua abbia preso la sua denominazione dal nome proprio di qualche romano, abitatore di questa contrada, alla stessa guisa che (come si vedrà in seguito) il celebre *Pasquino* fu battezzato col nome proprio di un romano.

(*Aggiunta*). Sul carcere Mamertino, veggansi JORDAN, *Topographie*, etc., I, 453 segg.; RICHTER. *Topograph.*, 64, 67. Una dotta e recente trattazione del GRISAR, trovasi nella *Zeitschrift für Kathol. Theologie*, 1896, pag. 102 segg.

Quanto al nome di *Marforio* è evidente corruzione di *Martis Forum*, nome derivato al Foro di Augusto dal celebre tempio di Marte Ultore che sorgeva nel mezzo del Foro stesso. E la denominazione di *Forum Martis* troviamo in un antico collare di servo fuggitivo, e negli *Acta ss. Boll.* (3 luglio, X, pag. 10) a proposito della condanna dei figli di santa Felicita. Il nome è quindi antichissimo e la corruzione di Marforio non derivò affatto, come vuole il GREGOROVIUS, dal nome di qualche abitatore di questa contrada. Veggasi JORDAN, *Topograph.*, II, 213.

(51) L'opinione del PRELLER (*Philolog.*, I, I, pag. 83), che nell'anno 850 Lodovico fosse coronato da Adriano I in Campidoglio, è fondata sopra una favola. Il NIBBY (*Roma nel 1838*) la trasse dalla *Cronica Casaurense* (MURAT., II, 778), che ebbe origine soltanto dopo la restaurazione del Senato in Campidoglio. D'altronde, essa non parla d'altro che di un trionfo: *Romamque reversus, imperiali laurea pro triumpho a dom. p. Adriano, et omni populo, et Senatu rom. in Capitolio est coronatus.* Nell'850 Lodovico II fu coronato da Leone IV, e soltanto nell'872 lo fu, una seconda volta, da Adriano II. Perciò il PRELLER cerca a torto in una favola « il primo simbolo di fede nel Campidoglio, come centro della potenza romana ». Questa idea allora non esisteva; ruina era il Campidoglio; e Lodovico e il papa avrebbero considerato come una bestemmia il pensiero che una coronazione avesse potuto avvenire colà, anzi che nella chiesa di s. Pietro.

(52) *Cod. Sessor.* CCXVII, pag. 19: *Teuzo abb. ven. monas. s. Mariae Dei Gen. Virg. in Capitolio...* (a. 882). Così completo io il PLATNER (*Descriz. della Città*, III, I, 349), che afferma riscontrarsene prima menzione nell'anno 985. *Monast. s. Mariae in Capitolio.* (MARINI, n. 28, ad ann. 955; n. 29, ad ann. 962).

(*Aggiunta*). Ancora incerte sono le origini ed il tempo della fondazione di *s. Maria in Capitolio*, che nel 1250 era già trasformata in quella di *s. Maria in Ara Coeli*, di cui dovremo, più tardi, occuparci, spiegandone anche la curiosa denominazione. Le scarse notizie sulla chiesa primitiva possono leggersi in GRISAR, *Storia*, etc., I, 1ª, pag. 336 segg.; DE ROSSI, *Bull. Arch. Crist.*, 1894, 85 segg.; ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 540.

(53) *Adriano quoddam de banneo neapolini.* (*Cod. Sessor.* CCXVII, pag. 60, a. 938). Io vi riconosco il nome « magnanapoli », o propriamente « bagnanapoli », che pertanto deesi derivare da *balneum*, e non, come arbitrariamente accoglie il BECKER (I, 382) da *magnanimi Pauli*, nè dal *vado ad Neapolim* del mago Virgilio. Mi resta ignoto come si abbia a spiegare la parola *neapolini*, che in alcuni istromenti trovo anche scritta *Neapolis*. Nel testamento di Giovanni Conti, dei 3 maggio 1226, è detto: *mons balnei Neapolis*. Il dottissimo signor Corvisieri mi fece un dì l'osservazione che uno dei Conti abitatori di quella contrada, appellato *Neapoleo*,

ben avrebbe potuto imporre il suo nome al *balneum*, e quindi alla contrada. Però l'età remota, cui appartiene la denominazione *balneum neapolini*, la quale già prima dell'anno 938 e probabilmente nel secolo anteriore, doveva essere in uso, mi fà dubitare dell'esattezza di quella osservazione. Nè il nome *Napoleo*, nè i Conti ho incontrato nelle carte di quel tempo.

(54) I composti *Kalo-Leo*, *Kalo-Petro*, *Kalo-Iohannes* sono assai frequenti nelle scritture di questo tempo.

(55) GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 375 (ad ann. 1026). Nell'anno 1162 la chiesa di s. Nicolò fu espropriata della colonna di Traiano, la quale venne data in dominio dell'abbadessa di s. Ciriaco, più tardi s. Maria *in via Lata* (Ibid., pag. 323).

(56) MARINI, n. 28, 29: documenti tutti e due del secolo X, importanti per la topografia. *Columpna maiure marmorea in integra qui dicitur Antonio sculpita ut videtur esse per omnia cum eccl. s. Andree ad pedes et terra in circuitu suo sicuti undique a publice vie circumdata esse videatur infra hanc Civitatem Rom. constructa* (n. 29). Nel n. 28 vi si aggiunge menzione della cella della colonna, *cum cella sub se*, e questa forse serviva da canova ai frati. Nel medio evo, la colonna prendeva nome da Antonino, come lo ricorda di già l'ANONIMO DI EINSIEDELN.

(57) FEA, *Sulle Rov.*, pag. 350. Nella prima, sulla fine: *Adrasto procuratori columnae divi Marci ut ad voluptatem suam hospitium sibi extruat. Quod ut habeat sui iuris et ad heredes transmittat. Litterae datae VIII idus aug., Romae, Falcone et Claro cos.*

(*Aggiunta*). Cf. *C. I. L.*. VI, n. 1585; PETERSEN, DOMASZEWSKI, CALDERINI: *Die Marcus-Säule.* München, 1896.

(58) Fu scoperta negli scavi del 1704. Pio VI la fece segare e adoperare in uso della biblioteca Vaticana. Il suo basamento esiste ancora nei giardini del Vaticano. VIGNOLI, *De columna imp. Antonini Pii*, Roma, 1705.

(*Aggiunta*). Per la storia della colonna di Antonino, che in gran parte servì per restaurare l'obelisco dell'*horologium* di Augusto (obelisco di Montecitorio) si consulti il lavoro dell'HÜLSEN, *Antichità di Montecitorio*, in *Bollett. dell' Istituto*, nuova serie 1889, 41 segg. Nella pianta annessa alla monografia è indicato anche l'esatto punto in cui sorgeva la bella colonna.

(*d*) All'epoca in cui il GREGOROVIUS pubblicava questa parte della *Storia di Roma*, la Dogana pontificia trovavasi nella basilica di Nettuno. Oggi però vi ha posto sua sede la Borsa.

(59) *Montem in integro qui apellatur Augusto cum eccl. s. Angeli in cacumine ipsius montis.* (Dipl. dell'a. 955 e dell'a. 912). Il NIBBY (*Roma del 1838*) non ne ha conoscenza, e perciò reputa erroneamente, che del mausoleo di Augusto non si faccia più cenno prima del secolo XII. In PIER DAMIANI (*Vita sancti Romualdi*, c. XXV), il concetto di *mons*, in significato di sepolcro, vien riferito anche alla tomba di Adriano. La *Graphia* lo chiama ancora con nome di *Templum*; sa dire delle camere mortuarie interne e delle loro iscrizioni, e narra la leggenda della terra ammucchiatavi.

(60) *Posterula antiqua, que olim cognominabatur s. Agathe*, e *posterula a pigna.* (Diploma suddetto, n. 29, pag. 45, a. 962). Una terza *posterula de Episcopo* presso il Tevere rinvengo io nel GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 29 (a. 1012, *Regest. Farf.*, 697): ivi, in vicinanza, ma di là dal ponte del Tevere, era posto il luogo (oscuro enigma) detto *Captum Seccuta* o *Cantusecutu*. Se *s. Agata de Posterula* sia s. Maria dell'Orso, non so dire: questa chiesa era pure chiamata « in Posterula ». Vedi il BERNARDINI, *Descrizione di un nuovo ripartimento dei Rioni di Roma*, 1744. Il nome « Pigna » (*Pinea*, pino) imposto oggidì al Rione IX, era attribuito di già nel secolo X ad un luogo ivi situato.

(*Aggiunta*). Vedi il CORVISIERI: *Delle posterule tiberine*, in *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, I, pag. 119 segg.

(61) *Posita Rome regione nona, ubi dicitur Agones.* (*Regest. Farf.*, n. 690, GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 27, a. 1011). *Terra et campus Agonis cum casis, hortis et cryptis.* (*Chronic. Farf.*, pag. 421). Il BECKER (*Man.*, I, 671) avrebbe potuto convincersi da questi documenti, che Navona derivò veramente da *Agon.* Ancora nel secolo XV, gli archeologi romani volevano riconoscere erroneamente il *Circus Flaminius* nella piazza Navona.

(62) Prima menzione di questa chiesa è fatta nel *Liber Pontif.* in *Vita Hadriani I*, n. 332.

(63) *S. Maria iuxta thermas Alexandrinas.* (GALLETTI, *Gabio*, n. 17, dal *Regest. Farf.*, 461, a. 998. GALLETTI, *Del Primicer.*, nn. 26, 27, 28).

(64) In BENEDETTO DI SORATTE, c. XXXIII, trovo: *Infra civis Roma non longe ab aecclesia s. Apolenaris a templum Alexandrini.* L'ANONIMO DI EINSIEDELN distingue: a sinistra *Sci Apollinaris*, a destra *Thermae Alexandrini et sci Eustachii.*

(65) Così SIMONE METAFRASTE, nel SURIUS, VI, al 1° novembre, pag. 25, (dove è chiamato *Placidas*), e in ANAST. KIRCKER, *Historia Eustachio-Mariana*, Roma, 1665. Costantino e Silvestro, seguendo la leggenda, edificarono sul monte Guadagnolo, in una bella postura, la chiesa di s. Eustachio e di Maria, oggidì visitata da gran numero di pellegrini. — Traiano compare ancora una volta nelle leggende del medio evo, in questo luogo presso al Pantheon. I *Mirabilia* parlano dell'*arcus Pietatis* nelle vicinanze di s. Maria Rotonda, ed ivi collocano la nota leggenda della vedova chiedente ascolto. Il *Chronic. Farf.*, dice: *s. Eustachius in Platana*, ed il MARTINELLI erra scrivendo *in Platea.*

(66) Vedansi questi fantastici alberi genealogici nello ZAZZERA e nel KIRCHER: e tali fantasticherie passarono nella storia.

(67) GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 259 (dipl. a. 1026), e a pag. 354, dove ei ricerca il luogo *ad Duos Amantes* (come è già appellato nella *Vita sancti Sylvestri*) presso al Collegio Romano. La *Graphia: in Camiliano, ubi nunc est s. Cyriacus fuit templum Veste.* S. Ciriaco è l'odierna s. Maria *in via Lata.* L'arco di Camillo s'ergeva in vicinanza di s. Marta. Clemente VIII concesse al cardinale Salviati di farlo in pezzi per ritrarne la calce occorrente alla costruzione del suo palazzo. MARTINELLI, *Primo Trofeo*, pag. 122, e GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 374.
(*Aggiunta*). Sul *Camigliano*, uno cioè degli ingressi del tempio di Iside e Serapide, vedi *Bullettino Arch. Com.*, 1883, pag. 56; *Notizie degli scavi*, 1882, pagg. 348 segg. Era all'angolo delle vie di Pie' di Marmo e di s. Ignazio.

(68) La tradizione è registrata nella *Graphia.* Nel PLATNER, *Descriz. della Città*, III, 3, pag. 89, ne è data spiegazione indubbiamente esatta. Nell'ANONYM. MAGLIAB., la *Manus carnea* è già storpiata in *Carrili: et vulgariter manum carne; i. e. carrili, non habet epitaphium.*

(69) *Ad Concam Parrionis fuit templum Gnei Pompeii mire magnitudinis et pulchritudinis* (*Graphia*). Il BERNARDINI spiega il nome con gran ricercatezza da *apparitores;* io lo spiego da *parioni*, derivati da *parietes*, grandi muraglioni ruinati, come *arcioni* derivano da *arcus*, grandi archi crollati: e lo facciò senza alcuna peritanza sulla scorta di un diploma dell'850 (*Regest. Sublac.*, pag. 69; nel GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 187): *Terra sementaricia... in quo sunt parietina destructa que vocatur Parrioni:* precisamente presso s. Sebastiano. Perciò la Regione Parione deve il suo nome alle ruine, vuoi del teatro di Pompeo, vuoi di un qualche grande monumento; infatti, che un vero monumento per tutto il medio evo si chiamasse così, è manifesto anche dalla descrizione in versi della coronazione di Bonifacio VIII (nel CANCELLIERI, *De Possessu*, etc., pag. 25), dov'è detto:

Turri relicta
De Campo, Iudaea canens, quae caecula corde est,
Occurrit vesana duci, Parione sub ipso.

Il *Campus* è Campo di Fiori.

(70) Diploma di Ottone III per s. Bonifacio. (NERINI, pag. 374, e MARINI, numeri 42 e 49).

(71) Vedi i detti diplomi nel MARINI. Al n. 49 è data la confermazione di Leone IX del 1049, e più chiaramente che non lo sia al n. 42. La *Graphia* nota: 1° il ponte Sisto con nome *Antonini in Arenula* (l'ANONYM. MAGLIAB.: *alius ruptus tremulus*, corrotto di *in Arenula; canicularius*, corrotto di *Ianiculensis et Aurelius*); 2° *pons Theodosii in Riparmea*, *pons Valentiniani*, che io reputo essere identico dell'altro; 3° *pons Senatorum s. Marie* (meglio l'ANONYM. MAGLIAB., *Senatorum et s. Mariae*); 4° *Fabricii in ponte Iudaeorum* (meglio l'ANONYM. MAGLIAB.: *pons Fabricius et Iudeorum*).

(72) PANCIROLI, pag. 628, MARTINELLI, pag. 180: il *Martirologium Romanum*, ai 2 di aprile. Del tempio di Vesta dapprima se ne fece uno di Ercole Vittorioso; adesso gli archeologi lo hanno dedicato a Cibele; però questa dea dovrà senza dubbio sloggiarne per dar luogo a qualche altra divinità, finchè anche questa ne sarà discacciata da una nuova rivoluzione archeologica.

LIBRO SETTIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO UNDECIMO.

LIBRO SETTIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO UNDECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

I. — POSTO CHE LA CITTÀ DI ROMA TIENE NELLA STORIA UNIVERSALE DURANTE IL SECOLO UNDECIMO. — INFLUENZA CHE GLI ELEMENTI CIVICI ESERCITANO SOPRA IL PAPATO. — I LOMBARDI ELEGGONO ARDUINO A LORO RE; I ROMANI ELEGGONO GIOVANNI CRESCENZIO A PATRIZIO. — SILVESTRO II MUORE NEL 1003. — GIOVANNI XVII E GIOVANNI XVIII. — TUSCOLO E I SUOI CONTI. — SERGIO IV. — FINE DI GIOVANNI CRESCENZIO, NEL 1012.

IL secolo undecimo fu una delle età che ebbero massimo rilievo nella storia del papato; in nessun altro luogo fece mai mostra di sè un contrapposto così vivo di decadenza profonda e di repentino risorgimento di una stessa podestà. Spenti gli Ottoni, si rinnovellarono in Roma condizioni di cose pari a quelle che s'erano composte dopo la caduta dell'impero dei Carolingi; la potenza pontificia decadde nell'ordine morale e in quello politico e la Città si adoperò con gran lena affine di levarsela di dosso per sempre. Non arrivò essa peraltro a questo intento, poichè il papato non cedè pur di un passo, ma durò principio indistruttibile ed ostile allo svolgimento degli elementi cittadini; soltanto di qualche tratto passeggiero se ne potè reprimere la forza, ma a rimuoverlo non si giunse mai, perchè il papato, col soccorso di potenze straniere, tornò sempre a sollevarsi gagliardo. In Roma non v'aveva una cittadinanza che prestasse solide fondamenta ad una costituzione civica; solo v'erano ancor sempre le possenti famiglie di nobili, i capitani, ossiano i grandi vassalli feudali della Chiesa, sedenti nella Città e nella provincia, i quali strappavano ai pontefici il potere, e per ragione di questo combattevano gli uni contro gli altri. Nella prima metà del secolo undecimo, imperarono costoro da patrizî su Roma, elessero papi del grembo di loro famiglie, ridussero la santa sede a loro retaggio famigliare, ed il pontificato precipitò in una barbarie tanto terribile, da far sembrare che fossero tornati i tempi dei più infamati imperatori dell'antichità. Tuttavia, a questo stato di cose successe tosto quella reazione memoranda, che, con meravigliosa prestezza, rialzò la Chiesa romana dal suo decadimento, e fece di essa una potenza dominante nel mondo.

Le attinenze civiche cooperarono a ciò assai efficacemente, giacchè la Città medesima offriva le più prossime cause ai moti della storia universale: le continue relazioni in cui la Città si trovava cogli imperatori e coi papi, financo gli avvenimenti che accadevano entro la cerchia ristretta delle sue mura, la contrarietà che opponeva contro la signoria pontificia, la pressione che i pontefici soffrivano da parte della nobiltà cittadina, il loro bisogno perdurante di aiuti, le incessanti strette dell'angustia e la vigilanza con cui dovevano spiare i loro nemici; in una parola, tutte queste cose unite insieme produssero conseguenze che influirono fino sui luoghi più remoti, e diedero origine ad amplissimi rapporti politici. Ei v' ha ragione di affermare, che se non fosse stata quella costante opposizione che la Città di Roma mosse contro il reggimento pontificio, la storia del papato non sarebbe entrata nelle vie per cui procedette prima e dopo di Gregorio VII.

Posteriormente all' inizio del secolo undecimo, il concetto del patriziato romano conseguì rilevanza nella storia universale: quando i re tedeschi ebbero tolto questo patriziato alle mani dell'aristocrazia di Roma e l'aggiunsero alla corona germanica, fu esso che diede, unitamente alla podestà sulla Città, anche il diritto di disporre della cattedra santa; fu giusto perciò che il patriziato diventasse la più prossima causa della pugna la quale si combattè fra la Chiesa che si andava liberando, e la podestà dello Stato. Quella pose appena il piede nel sentiero della riforma interna, che si sforzò, con tutta la sua energia, a scuotere il giogo dei patrizî. Non vi dovevano essere più papi nobiliari, nè papi regî; l'elezione pontificia doveva esser libera, e appartenere soltanto al clero. Così avvenne che il patriziato della Città diede origine alla celebre legge di Nicolò II sulla elezione pontificia e alla creazione del Collegio cardinalizio; così, alla fine, avvenne che la lotta dei papi contro il patriziato si allargò massimamente in quella universale del diritto d' investitura.

La grande controversia delle investiture domina eziandio la storia della Città, nell'ultima metà del secolo undecimo. Roma continua ad essere l'origine di quella disputa, e si serba teatro dove il genio di Ildebrando svolge la sua ammirabile operosità, non soltanto per fondare un nuovo Stato della Chiesa, con province vassalle, ma per plasmare il pontificato, fatto libero dal patriziato, in una potenza signoreggiante il mondo. Guerre civili lunghe e sorti terribili sofferse Roma sventurata in conseguenza della grande battaglia che si accese fra la Chiesa e l' impero; e noi vedremo prolungarsene le lotte anche nel secolo duodecimo, fino a che la Città stessa, all' età delle repubbliche cittadine d' Italia, sorgenti in fiore, esce da così grandi tempeste in forma nuova di repubblica.

Morto Ottone III, l' Italia si vide liberata dal suo re, Roma dal suo imperatore. Non v'era erede alcuno che potesse pretendere ai titoli del primo Ottone, laonde sarebbe stato questo un momento prospero per gli Italiani a dichiarare estinto nella loro terra il potere regio e imperiale dei Tedeschi, e conseguire così la loro indipendenza. L' Italia settentrionale dava tosto la corona dei Lombardi ad un principe del suo paese, sì come aveva fatto al tempo di Berengario; chè ormai il giorno 15 di febbraio dell'anno 1002,

si levava a re Arduino, margravio d'Ivrea, un potente signore che Ottone III aveva messo al bando dall'impero.

I Romani ponevano il diadema di patrizio in capo al figlio del celebre Crescenzio, e d'allora in poi Giovanni imperò dieci anni da signore della Città (1). La famiglia di lui, nemica della signoria tedesca, era cara ai Romani, come quella che si era sacrificata a pro della libertà cittadina; perciò il popolo abbandonò i conti di Tuscolo e si diede ai Crescenzî. I parenti del patrizio Giovanni e Crescenzio figliuoli di Benedetto e di Teodoranda, dominavano da conti sulla Sabina; e Giovanni ancora si appellava duca e margravio, forse perchè reggeva anche Spoleto e Camerino. Il patrizio creava un altro Crescenzio a prefetto della Città (2), e la sorella sua Rogata, adesso senatrice dei Romani, aveva egli congiunta in matrimonio con Ottaviano, figlio di Giuseppe, che era un duce longobardo nel Sabinate (3).

Frattanto, ancor per lo spazio di un anno, il vecchio Silvestro lamentava l'abbandono in cui era lasciato nel solitario Laterano, dove può darsi ch'ei cercasse il conforto dell'animo fra le sue dilette pergamene: finalmente la morte, e forse era violenta, lo toglieva di pena, l'11 maggio del 1003. Il suo terzo successore gli eresse un monumento in s. Giovanni, ed oggidì ancora si può ivi leggere l'elogio dell'illustre pontefice, e rammemorare le leggende molte, di cui il medio evo ha ornato la vita di questo « mago », che sedette sulla cattedra di san Pietro (4).

L'epitaffio ivi posto deplora che, morto lui, la pace sparve dal mondo, e la Chiesa precipitò nella confusione di tutte le cose. Però il governo di due papi succeduti a Silvestro, è involto in profonda oscurità; Giovanni XVII, prima chiamato Sicone, moriva sette mesi dopo la sua esaltazione; indi, nel 25 dicembre 1003, Giovanni XVIII saliva alla cattedra santa: furono romani ambedue, parenti o per lo meno creature del patrizio, che li innalzò al soglio pontificio (5).

Alcuni documenti soltanto tengono in Roma memoria del reggimento di Giovanni XVIII (6). Durante il suo pontificato, che durò più di cinque anni, rimase egli suddito al patrizio, e appena fu se osò di volgere qualche timido sguardo al lontano re di Germania. Enrico duca di Baviera, che ivi era pervenuto al trono, si struggeva dal desiderio di rinnovare l'impero della nazione tedesca, ma di mezzo alla corona imperiale e lui s'inframmetteva tuttavia il lombardo Arduino, che era re, se non altro, nelle sue Alpi. Nell'anno 1004 Enrico II lo aveva cacciato indietro, ma non lo aveva disfatto per sempre; nella ribelle Pavia, che poco dopo faceva dare alle fiamme, aveva egli bensì preso la corona d'Italia, ma era tornato indietro ad Alemagna, lasciando Roma al governo dei Crescenzî. Può darsi che la sconfitta di Arduino, la coronazione di Enrico e l'aspettazione ch'egli movesse contro Roma ispirassero qualche forza al partito tedesco della Città e che allentassero la fede nei Crescenzî. Quella fazione era allora capitanata dai conti di Tuscolo, fingendo costoro, in odio dei Crescenzî, di nutrir simpatie per il regno germanico.

A quindici miglia da Roma, più sopra di Frascati, durano oggidì ancora le meste ruine di Tuscolo antico e medioevale. La vecchiezza di questa città

aveva superato quella di Roma, perocchè l'origine sua si perda fra i miti di Ulisse, il cui figlio Telegono, nato di Circe, dicevasi esserne stato il fondatore. Terra della gente latina, aveva essa pugnato a lungo contro Roma; il capo suo, Mamilio Ottavio, aveva dato entro a quelle mura un asilo all'ultimo dei Tarquinî, suocero suo, ed era caduto dappoi nella battaglia combattuta presso il lago Regillo, lasciando alla città la tradizione gloriosa e durevole del suo nome. Da Tuscolo erano derivate alcune celebri famiglie, i Mamilî, i Fulvî, i Fonteiani, gli Iuvenzî e sopratutti i Porcî; per essere stato quel tetro castello culla dei severi Catoni (7). A chi visita le rovine di Tuscolo, sembra che da esse si rizzino le ombre di parecchi uomini celebrati al florido tempo della sapienza romana, e il pellegrino ricerca il luogo ove si elevavano l'accademia di Cicerone e la sua villa, dove furono scritte le *Disputazioni tusculane*. Marco Bruto, Ortensio, Lucullo, Crasso, Metello, Cesare, alcuni imperatori dei tempi più tardi, possedettero colà loro ville, poichè la fiorente pendice di quel monte era, ai tempi dei Romani, coperta di magnifiche case di campagna, similmente come oggidì ancora i grandi di Roma possedono loro ville bellissime a Frascati, vaga terra edificata nel medio evo, ancor prima che Tuscolo cadesse (8). Nel secolo decimo Tuscolo durava in vita ed aveva fama di città quasi inespugnabile, piena di ruine della magnificenza antica. Chi ne possedeva il castello dominava i monti Latini ed una parte della Campagna; e la positura dava a Tuscolo importanza maggiore di quella che potesse aver mai qualunque altra rocca del territorio romano. La famiglia di conti che ivi dominava (*de Tusculana*) discendeva da Marozia e da Teodora, ed il nome famigliare di Teofilatto, che in essa si manteneva, dimostra che il « senatore dei Romani » era stato uno degli antenati di quella casa. Può darsi che Alberico figlio di Marozia avesse posseduto Tuscolo per eredità venutagli dalla madre, però nessun documento ne discorre. Noi potremmo con qualche arditezza far derivare i Tuscolani da Teofilatto, ma rifiutiamo di ricordare alcuni alberi genealogici, i quali ci farebbero risalire nientemeno che a Mamilio Ottavio (9). Decorato del titolo *de Tusculana*, ai tempi di Ottone III per la prima volta nella storia, fa sua comparsa Gregorio, senatore dei Romani, favorito di quell' imperatore, e senza dubbio, conte di Tuscolo (10). La biografia di san Nilo lo descrive per un despota dovizioso, astuto, destro in opere di violenza, e narra che allorquando il santo venne a Roma, nell'anno 1002, Gregorio gli donò un pezzo di terra, sopra cui fu edificato il convento basiliano appellato di Grottaferrata (11).

Gregorio, figlio o nipote che fosse di Alberico, aveva sposato Maria, ed era padre di tre figli, Alberico, Romano e Teofilatto. Questi feroci baroni tenevano loro residenza sull' erta di Tuscolo, e di là, come falchi predatori, intendevano lo sguardo in giù, su Roma, dove adesso Giovanni Crescenzio dominava da patrizio, e dove il loro avo Alberico, cinquant'anni prima, aveva signoreggiato da re. Pertanto essi volgevano l'animo a impadronirsi di Roma, come se si fosse trattato di un possedimento di loro famiglia: nè l' occasione propizia si fece molto aspettare; probabilmente, allorquando Giovanni XVIII venne a morire, nel giugno del 1009, riuscì ai Tuscolani di condurre a buon fine un'elezione pontificia secondo che meglio loro giovava (12). Successore

di quel pontefice fu Sergio IV, vescovo di Albano, forse tuscolano egli medesimo, durante il cui regime, i Crescenzî sempre più perdettero terreno (13). Tuttavia Giovanni Crescenzio continuò a tenere il governo, e gli atti di quel tempo ci fanno conoscere che l'epoca di lui, senatore dei Romani e patrizio, continuava ancor nell'anno 1011 ad essere registrata con nota officiale (14). I documenti ce lo mostrano con veste di magistrato supremo di Roma e del territorio della Città, quando raccoglie « placiti » nel suo palazzo (parimenti come in antico aveva fatto Alberico), circondato dai suoi giudici che si appellavano senatori, e con accosto Crescenzio, prefetto della Città (15).

Però la ricordanza della sorte che aveva colpito lo sventurato padre suo era il tormento di Giovanni, e sul capo di lui pendeva minacciosa la spedizione che Enrico II meditava su di Roma. Il papa faceva voti che a Roma venisse; cercava il patrizio di tenerlo lontano, ed i suoi messaggeri trattavano con Arduino ed anche con Boleslao di Polonia, affinchè di là delle Alpi dessero briga al re (16). In quella che Crescenzio dominava in Roma con la violenza, che derubava s. Pietro, che incamerava beni ecclesiastici, adulava egli re Enrico come a signor suo, e se lo ingraziava per via di lettere e di donativi; però in ogni maniera cercava di impedire che scendesse a prendere la corona. Il suo governo, che poteva mantenersi soltanto finchè non v' era un imperatore, riempì l' intervallo di tempo che trascorse fino alla prossima coronazione imperiale: però Crescenzio morì nella primavera del 1012, innanzi che Enrico movesse in Italia, e la sua morte ridonò al papato qualche libertà, in quella che spianò al re tedesco la via di Roma (17). Ella è colpa unicamente dei cronisti manchevoli di notizie se possiamo dir così poco di un patrizio, il quale, per dieci anni, possedette la signoria della Città, tenne lontani i papi dal potere temporale e restituì a Roma, per tempo sì lungo, la sua libertà civile. Il figlio dell' illustre Crescenzio deve essere stato uomo di spiriti gagliardi, ma nulla sappiamo delle istituzioni che diede alla Città. La morte di lui, seguìta poco dopo da quella di papa Sergio, gettò nel precipizio i Crescenzî (18). Questa famiglia, che nel ferreo medio evo si adorna di splendore, simile ad una stirpe di Gracchi o di Bruti imbarbariti, ed ebbe ognor dato uomini che furono campioni di libertà e guerrieri animosi contro a papi e ad imperatori, durò ancora gran tempo nel Sabinate; ma in Roma, dove tuttavia per un buon secolo s' incontra spesso il nome di Crescenzio, più non tenne alto luogo (19). Questa famiglia lasciò padroni del campo i conti di Tuscolo, i quali d' ora in poi si levano a tiranneggiare lungamente su Roma, ed a tramutare la cattedra di san Pietro in loro possedimento ereditario.

II. — GREGORIO ELETTO PAPA, È CACCIATO DA TEOFILATTO OSSIA BENEDETTO VIII. — ENRICO SI DICHIARA IN FAVORE DEL PAPA TUSCOLANO. — ENRICO II VIENE A ROMA ED È CORONATO IMPERATORE (1014). — CONDIZIONI DI ROMA E DEL SUO TERRITORIO, IN CUI SONO SORTI CONTI EREDITARÎ. — LA NOBILTÀ ROMANA IN QUALITÀ DI SENATO. — ROMANO, SENATORE DI TUTTI I ROMANI. — TRIBUNALE IMPERIALE. — È REPRESSA UNA SOLLEVAZIONE DEI ROMANI. — ENRICO II RITORNA. — FINE DI ARDUINO RE NAZIONALE.

Il partito dei Crescenzî elevava bensì un Gregorio romano alla cattedra pontificia, ma il candidato che i Tuscolani vi opponevano contro, ne lo sbalzava abbasso. Teofilatto, figlio di Gregorio di Tuscolo, penetrava coi suoi fratelli nella Città; le due fazioni venivano a combattimento, disputandosi il possesso della tiara e della podestà cittadina, e finalmente Teofilatto discacciava il suo emulo, s' impadroniva con la violenza del Laterano, e per mano di un laico si faceva consecrare papa, con nome di Benedetto VIII. Tutto questo avveniva nel maggio dell'anno 1012.

Da quando non v'era più imperatore alcuno, la nobiltà romana aveva riconquistato il diritto di elezione; ma l'espulso Gregorio s'affrettava di andarne al re in Alemagna, per chiedere giustizia del suo diritto, a lui come a giudice supremo di Roma. Enrico si prendeva le sue insegne pontificie, e lo confortava accertandolo che sarebbe andato a Roma, e colà avrebbe ordinato che in forma canonica si sottoponesse ad esame la controversia (20).

Messaggi di Benedetto VIII erano ormai giunti alla corte del re, poichè quel pontefice tuscolano non chiudeva in petto sentimento alcuno della libertà di Roma o d' Italia; più gli stava a cuore di rendersi sicuramente padrone della cattedra di san Pietro, offrendo di bel nuovo la sua patria al giogo degli stranieri. A ricompensa della confermazione sua, prometteva ad Enrico il patriziato e la continuazione dell' *imperium* della nazione tedesca. Non è forse dissennatezza ingiuriare i re germanici perchè si prendevano quello che gli Italiani stessi loro andavano sempre nuovamente offrendo?

Enrico II abbandonò al suo destino Gregorio, che forse era stato eletto giusta il rito dei canoni, e consentì che un conte tuscolano continuasse ad esser papa (21). Egli stesso assunse allora nome di « re dei Romani », e con questo novello titolo, onde si fregiarono, da quel tempo in poi, tutti i re di Germania, pronunciò spettarsi alla corona tedesca l' impero e la signoria suprema di Roma (22). Benedetto VIII si afforzò, per conseguenza di ciò, nel pontificato, discacciò i Crescenzî; il prefetto urbano di questo nome fu deposto, e il suo officio dato ad un altro romano, Giovanni; gli officî più rilevanti cascarono in mano della fazione tuscolana (23). Soltanto la dignità di patrizio niuno osava più di arrogarsi, poichè essa competeva al re alemanno; però il pontefice poneva i suoi fratelli a capo delle cose di amministrazione e di giustizia.

« L'eminentissimo console e duce » Alberico, che di già, sotto di Ottone III, era stato maestro del « palazzo » imperiale, dimorava nelle case del suo antenato, in vicinanza dei ss. Apostoli, e colà teneva sedute giudiziarie, come prima aveva fatto il patrizio Giovanni (24).

Frattanto Enrico ponevasi in cammino alla volta di Roma, celebrava a Pavia le feste natalizie dell'anno 1013, e costringeva Arduino a ritirarsi nella sua marca d'Ivrea. Mentre in Roma, con la morte del patrizio, il partito nazionale soccombeva, l'animoso piemontese s'ornava tuttavia della porpora di re d'Italia. Questo illustre titolo aveva corrisposto al suo concetto, soltanto allora che la bella contrada era stata veramente unita sotto allo scettro dei Goti; ma tutti i re che dappoi se ne decorarono, s'appellarono così da uno Stato che intero non possedevano. Tuttavia il fiero Arduino, il quale non d'altro poteva dirsi padrone che di un paio di città e di poche montagne, può pretendere alla gloria di essere stato l'ultimo re nazionale che l'Italia abbia avuto fino a Vittorio Emanuele II di Sardegna. Fece egli il tentativo glorioso di chiudere l'Italia in faccia agli stranieri, ma questa terra lacerata da divisioni, era allora (e lo fu fino alla ricostituzione violenta che s'ebbe ai giorni nostri) incapace di ispirarsi a pensiero di nazione. Arduino vide il re tedesco muovere a Roma, e non lo potè impedire.

A Ravenna Enrico s'incontrò col papa e deliberò con lui di restaurare l'impero germanico; indi s'incamminò a Roma, dove l'altro lo precedette. Qui la fazione dei Crescenzî era tuttavia numerosa e aveva per capitani Giovanni e Crescenzio, nipoti del patrizio. Per verità, gli agenti di Arduino eccitavano il popolo affinchè si opponesse alla rinnovazione dell'impero che pur, da soli quindici anni, avevasi bandito da Roma, ma la vista delle corazze d'Enrico reprimeva gli sforzi del partito nazionale romano, e le voci dell'odio erano coperte dai cantici di lode officiale, con cui il re tedesco alla sua venuta era salutato, secondo la costumanza antica (25). Presso alla porta della città Leonina, le scuole erano andate ad accogliere lui e la sua consorte Cunigonda; li toglievano in mezzo dodici senatori, sei dei quali portavano lunga barba, gli altri avevano raso il volto, e tutti incedevano « misticamente », recando in mano bastoni (26). Il 14 di febbraio dell'anno 1014, si celebrò in s. Pietro la coronazione di Enrico e della sua sposa, con le forme solite. Il novello imperatore consecrò al principe degli apostoli la corona regale di cui fino allora s'era cinto il capo, e dedicò al convento di Cluny un donativo che aveva ricevuto dal pontefice a simbolo della sua podestà d'impero. Era un pomo imperiale d'oro, sormontato di croce e ornato di diamanti; secondo il mistico intendimento di quell'età, il globo significava il mondo, le pietre preziose collocate ai quattro lati esprimevano le virtù cardinali, la croce denotava i doveri che l'imperatore aveva assunto verso Cristo ed eziandio verso il papa che, come vicario suo, si attribuiva la podestà di promuovere i re a imperatori (27). Un convito tenuto nel Laterano poneva fine alla festività, e da entrambe le parti potevano andarne contenti; Enrico aveva restaurato nella sua nazione l'*imperium*, Benedetto ne aspettava la restaurazione dello Stato ecclesiastico.

Durante la torbida età di Ottone III, le terre di san Pietro, quante di

esse ancora possedeva la Chiesa, erano state abbandonate a nuovi saccheggi, e la dominazione del patrizio Giovanni aveva anche da ultimo strappato ai pontefici ogni briciola di potenza politica. Da un lato e dall' altro del Tevere erano sorti dei conti, con possedimenti ereditarî (28). I Tuscolani dominavano nei monti Latini; nella Campagna signoreggiavano i conti di Ceccano o di Segni, appellati, a preferenza di altro nome, contî della Campagna; nella Sabina imperavano i Crescenzî; la casa dei conti di Galeria espandeva la sua potenza nella Tuscia; dalle terre Marsie fino a Subiaco s' andava omai dilatando la famiglia franca di Trasimondo, di Berardo e di Oderisio (29). Il sistema feudale smembrava lo Stato antico della Chiesa; i vescovi avevano conseguito diritti di conti, e del dominio che un tempo i Carolingi avevano fondato a loro pro, i pontefici possedevano poco più che le ingiallite carte di donazione, conservate nei loro archivî. Benedetto VIII accrebbe quelle pergamene con una scrittura di confermazione, data dall' imperatore Enrico, che nella serie dei privilegî va conosciuta sotto il nome di diploma di Enrico I. Questo documento somiglia in tutto a quello di Ottone, se si faccia eccezione di alcune addizioni concernenti Fulda e Bamberga; la scritta originale, peraltro, non può esibirsi a mostra, e la copia, che desta non pochi dubbî, manca di data; per molte ragioni poi si rende verosimile che il diploma non appartenga all' anno 1014 (30).

Più rilevante sarebbe per noi se avessimo notizia della costituzione onde allora si reggeva la città di Roma, della quale Benedetto VIII riprendeva il possesso temporale. Ma un buio fitto ricopre anche in questa epoca l' organamento di Roma. Poichè in documenti romani compare il nome di « senatori », preso in modo collettivo, sebbene non lo sia in singolare; poichè dodici uomini fregiati di quel titolo ebbero parte a salutare solennemente Enrico, ciò solo può dimostrare che la ricordanza del Senato antico erasi fatta, da dopo di Ottone III, sempre più viva, fino a che condusse al suo effettivo ripristinamento. I nobili di Roma che continuavano a ornarsi di un titolo illustre, formavano tuttavia fin d' allora un ceto senatorio, da cui gli altri erano esclusi, e possedevano le cariche della magistratura e gli officî giudiziarî della Città.

La nobiltà pretendeva al diritto di elezione dell' imperatore parimente di quella pontificia, e, fuor di dubbio, prima che avvenisse la coronazione di Enrico II, s' avevano guadagnati e uditi i voti dei senatori. Nessuna novella abbiamo dei comizî che tenessero, o dello stato politico onde si reggessero questi rozzi nobiluomini, che sul principio del secolo undecimo andavano con titolo senatorio aggirandosi in mezzo alle rovine di Roma. Di qua e di là, nei documenti, giunsero fino a noi gli elenchi dei loro nomi, ed in essi incontriamo alcune note famiglie del tempo degli Ottoni; ma d' altra parte, non ci avviene di trovare pur un solo romano che si sottoscriva « senatore ». Infatti, la dignità speciale di « senatore dei Romani » durava anche adesso, e dimostra che gli istituti di questa età erano rimasti eguali a quelli del secolo decimo. Fossero i papi o no signori del *dominium*, Roma temporale era pur sempre una repubblica nobiliare sotto la presidenza di un capo, che, a seconda delle circostanze, i Romani stessi si eleggevano, o che era imposto loro dal pontefice.

Benedetto VIII pose il fratel suo Romano alla testa di questa repubblica, e lo creò senatore di tutti i Romani; o forse fu l'imperatore che volle lusingare il tuscolano impartendogli quella dignità, egli che era patrizio di Roma, sebbene con questo nome non si appellasse (31). Il senatore dei Romani era principe della nobiltà che congregava in assemblea, i cui voti guadagnava o forzava nelle elezioni del papa; era altresì condottiero delle milizie e, soprattutto, capo della giustizia civile. Vedemmo Alberico essere stato, nell'anno 1013, console e duce, e lo vedemmo tenere giudizî da presidente di tribunale civile; però, due anni dopo il fratello suo comparisce investito della magistratura civica con dignità « di senatore di tutti i Romani », ed Alberico invece ci si fa innanzi semplicemente da console; soltanto più tardi ripiglia a far mostra di sè con qualità di conte palatino (32). Infatti qualche tempo ancora durarono in Roma e nel territorio romano i titoli antichi di console e di duce.

(Basilica Vaticana).

TOMBA DELLA CONTESSA MATILDE.

Del rimanente, l'imperatore poneva il suo proprio tribunale nella Città, come avevano fatto i suoi predecessori. Innanzi a quello, Ugo di Farfa denunciò il conte Crescenzio, che tuttavia sempre importunava l'abazìa, come era stato suo costume di fare al tempo di Ottone III. Durante la signoria del patrizio, egli aveva rapito nuovamente al monastero alcuni castelli, e Giovanni, fratel suo, s'irrideva del pontefice dalla sua rocca di Palestrina, che le milizie di Benedetto VIII vanamente cingevano d'assedio. Sedette

dunque l' imperatore a giudizio, e secondo la consuetudine del tempo, aggiudicò all' abate querelante i castelli, dandogli un bastone in simbolo del suo diritto; indi richiese il papa affinchè riunisse la milizia romana alle sue soldatesche, e movessero assieme nella Sabina. Però una sollevazione che avveniva in Roma faceva fuggire dall' aula del tribunale le parti litiganti (33). L' odio dei Romani, i quali probabilmente se l' erano intesa con Arduino e coi margravî di Este, scoppiava violentemente l' ottavo giorno dacchè erasi celebrata la coronazione: speravano essi di trucidare i Tedeschi o di cacciarli cogliendoli con assalto improvviso, e il ponte di Adriano diventava il campo di una feroce carneficina, con la quale tutto, come al solito, finì. Da dopo il tempo di Ottone I, questi tumulti si ripeterono quasi ad ogni coronazione, per modo che avrebbero potuto considerarsi come l' ultima scenata della festività. Le quante volte gl' imperatori designati entravano in Roma, erano salutati con inni officiali, ma non appena si allontanavano da s. Pietro o dalla mensa del Laterano, il popolo romano si levava furibondo per discacciare dalla Città gli stranieri; e gli imperatori di Roma, soventi volte, ne partivano a precipizio come gente fuggitiva, dopo di avere trascinato la loro recente porpora in mezzo a torrenti di sangue (34).

Enrico fece condurre in catene, al di là delle Alpi, i caporioni del tumulto, ed egli stesso fece ritorno in Alemagna carico delle maledizioni e dei tesori delle città italiche, o dei beni tolti ai suoi nemici. Prese in ostaggio molti conti dell' Italia media e settentrionale e molti ne aveva posto sotto custodia in Roma, dove erano stati invitati ad assistere alla coronazione: però, non sì tosto egli fu partito, che si apersero loro le prigioni, e quei vassalli, sitibondi di vendetta, sguainarono nuovamente la spada per combattere, uniti ad Arduino, contro l' imperatore straniero. Senonchè, a nulla approdarono gli sforzi di quel partito italiano che intendeva a rovesciare la podestà imperiale tedesca, dappoichè l' Italia settentrionale, frastagliata in piccoli e in grandi margraviati, in contee ed in vescovati forniti di immunità, non possedeva più adesso la forza che aveva avuta a' tempi di Berengario. L' ultimo re nazionale d' Italia si vide ristretto ad un angusto dominio in Piemonte, sostenne la guerra di conti e di vescovi parteggianti per l' Alemagna, e finalmente, abbandonato dai suoi vassalli, sprezzato dall' imperatore, gettò la spada e vestì la cocolla di san Benedetto per isparire dietro la soglia del convento Fructuaria. Ciò avveniva l'anno 1015 (35).

III. — BENEDETTO VIII DOMINA VIOLENTEMENTE IN ROMA. — SUA IMPRESA CONTRO I SARACENI. — PISA E GENOVA VENGONO IN FIORE. — ITALIA MERIDIONALE. — RIBELLIONE DI MELO CONTRO BISANZIO. — PRIME BANDE DI NORMANNI NEL 1017. — FINE SVENTURATA DI MELO. — BENEDETTO VIII ESORTA L'IMPERATORE AD UNA GUERRA NELL'ITALIA INFERIORE. — SPEDIZIONE DI ENRICO II NELLE PUGLIE NEL 1022.

Anche in Roma Benedetto VIII conseguiva forza e sicurezza dal suo partito, che ivi adesso dominava. Mentre divideva con la famiglia sua la podestà civica, gli riusciva di assoggettarsi gli ottimati romani ed i capitani, ossiano i vassalli feudali della Campagna. Romano, per lungo tempo capo del governo cittadino, aiutò il fratello a conservarsi il possesso della cattedra apostolica (36). I Crescenzî nella Sabina si sottomisero al pontefice, il quale in persona condusse contro di loro le sue milizie, ed a lui obbedirono come a principe del territorio. Benedetto era uomo massimamente fornito d' intelletto e di gagliardia; viveva in lui l' indole guerriera della sua casa, e, al pari di Giovanni VIII e di Giovanni X, possedeva egli altresì abbastanza mente politica per sollevare novellamente a grado di potenza italica il pontificato, che i suoi predecessori avevano ristretto ad una cerchia angustissima di operosità.

In questo tempo i Saraceni erano di bel nuovo divenuti formidabili; nell' Italia inferiore minacciavano Salerno, e nel mare di Toscana flagellavano il continente e le isole; si gettavano sul litorale e vi incendiavano Pisa; indi si impadronivano di Luni. Nell' anno 1016, Benedetto VIII si dava cura di raccogliere una flotta di collegati, ed egli stesso in persona guidava un esercito contro gl' infedeli. Si conseguì una grande vittoria e si raccolse un ricco bottino; tuttavia, poichè il condottiero dei Musulmani (le storie arabe lo appellano Abu-Hosein-Mogêhid, le cristiane gli danno nome di Musetto) s' era dopo la battaglia di Luni, ricoverato in Sardegna, il papa si fe' mediatore di una lega con le città marittime di Pisa e di Genova: Mogêhid fu cacciato dall' isola, e questa poco dopo diventò colonia pisana (37).

Tempo innanzi, allorquando minacciava pericolo da parte dei Saraceni, i papi avevano stretto alleanza con le repubbliche meridionali di Amalfi, di Napoli e di Gaeta; ora, col secolo undecimo, sorgono tutt' a un tratto, Pisa e Genova, uscendo fiorenti da una lunga tenebra di loro infanzia: e se ancor non sono pienamente libere, nondimeno iniziano ormai l' età splendida delle repubbliche cittadine dell' Italia settentrionale (38).

In pari tempo, nell' Italia meridionale si andavano preparando avvenimenti che dovevano esercitare una influenza gravissima sul papato e su Roma. La dominazione antichissima di Bisanzio, retaggio di Belisario e di Giustiniano, doveva finalmente spegnersi; e doveva altresì sgomberarsi il terreno dalle rovine che il vecchio ducato dei Longobardi aveva seminato

a Benevento, a Capua ed a Salerno: occorreva che questi ruderi cedessero il luogo ad uno Stato costituito da alcuni avventurieri predoni, chiamati a congiungere, per la prima volta, in unità politica quelle belle province. Dopo la sconfitta di Ottone II, i Greci s'erano nuovamente impadroniti delle Calabrie e delle Puglie, e vittoriosi s'erano avanzati nella Campania. Il loro governatore, chiamato « katapan », risiedeva in Bari, ed era un vampiro che dissanguava quelle terre sventurate, languenti nella disastrosa miseria cui le avevano ridotte le eterne scorrerie di Musulmani e le eterne battaglie combattute fra questi, i Greci, i Longobardi e le città marittime.

Però la gente longobarda, che viveva nell'Italia meridionale, faceva uno sforzo repentino, inteso a scuotere il giogo dei Greci. Melo, un longobardo illustre di Bari, si sollevò unitamente a Datto, genero suo, nell'anno 1010 (39). Andò cercando guerrieri e alleati contro Bisanzio; presso al monte Gargano trovò dei pellegrini di Normandia, fe' loro vedere in che stato fosse ridotta la terra, e li invitò a prendere stipendio, coi loro prodi compatriotti, sotto il suo stendardo ribelle: pari voto espressero i cittadini di Salerno, che quaranta pellegrini ed eroi normanni avevano liberata dall' assedio mossovi contro dai Saraceni. Così accadde che Melo, nell' anno 1017, potè condurre in campo contro ai Greci una schiera di Normanni, di fresco assoldata. Questi avventurieri erano venuti sotto la guida di Gisalberto, un cavaliere che aveva emigrato dal suo paese a cagione di un assassinio commesso; Benedetto VIII avevali accolti assai onorevolmente in Roma, e li aveva confermati nel proposito di servire sotto di Melo, contro a' Greci. Così, per un evento casuale, dava egli omai principio a quella associazione di Roma e dei Normanni, che più tardi doveva essere feconda di tante conseguenze.

Quanto a Melo, neppur egli presagiva che quei valorosi da lui arruolati dovessero poi divenire altrettanti conquistatori nella sua patria; e la sua ribellione, fervidamente favorita dal pontefice, cadde a vuoto, ad onta della più eroica prodezza. Sul principio dell'ottobre del 1019, egli, disfatto completamente da Bugiano « katapan », in vicinanza dell'antica Canne, lasciò l'Italia, corse in fretta dall' imperatore a Bamberga chiedendogli aiuto, e morì colà « duca d' Italia », nell' aprile dell' anno 1020 (40).

I progressi dei Greci, al cui fianco s'era adesso schierato anche Pandolfo IV, principe longobardo di Capua, sbigottirono il papa, il quale temeva la restaurazione della potenza bizantina, pericolosa alla indipendenza del papato e ai disegni che questo volgeva sull' Italia inferiore. Anch' egli andò, a Bamberga, nella Pasqua dell' anno 1020, ed esortò Enrico a discendere in Italia, a respingere i Greci dalle frontiere di Roma ed a ristabilire la podestà dell' impero nella Longobardia meridionale. Compiute le splendide festività che si tennero per la consacrazione del suo duomo favorito, Enrico congedò il pontefice, promettendogli che sarebbe fra breve venuto e dandogli un diploma in cui confermava alla Chiesa i suoi possedimenti.

Frattanto Benedetto invocava la venuta dell' imperatore con insistenza sempre maggiore. Di già il « katapan » minacciava di entrare nella Campagna e di castigare il pontefice che aveva, con tanto ardore, secondato la ribellione

di Melo. Assistito da Atenulfo, abate di Montecassino, fratello di Pandolfo di Capua, assalì egli all' improvviso, nel giugno dell'anno 1021, la torre prossima al Garigliano, nella quale il papa aveva collocato a presidio gli avanzi della legione normanna, sotto gli ordini di Datto; e questo capitano fu condotto prigioniero a Bari, e, chiuso in un sacco, fu gettato in mare (41). Pareva che i Greci avessero affermato la loro signoria nelle Puglie: i principi longobardi professavano di essere vassalli di Bisanzio; in vicinanza di Benevento, i Greci edificavano perfino una città munita, cui davano il nome immortale di Troia, e Benevento stesso, dove aveva signoria Landolfo V, minacciava di cadere in loro balìa. Con un movimento ardito, i Bizantini sarebbero giunti nientemeno che a Roma, se la loro mente fosse stata capace di accogliere un pensiero di genio; per lo contrario, il generale greco sostò presso al Garigliano, e nell'autunno, Enrico comparve in Italia.

La spedizione contro il Mezzogiorno, alla quale l'imperatore diede opera al principio del successivo anno 1022, fu presta e vittoriosa. Entrò egli in persona dalle Marche, col nerbo maggiore dell' esercito; altre schiere condotte dai vescovi Pilgrimo di Colonia e Poppone di Aquileia vennero dalla via di Roma e dal territorio Marsio nella Campania; le città e le fortezze dei Greci e dei Longobardi, ed eziandio Troia, che l' imperatore in persona cinse di assedio, si arresero. Pandolfo di Capua fu mandato in esilio in Alemagna, in vece di lui fu messo Pandolfo di Teano, e l' abazìa di Montecassino fu data a Teobaldo abate, che era aderente di Germania, dopo che Atenulfo ebbe trovato morte fuggendo per mare. Anche la piccola schiera dei Normanni sopravvissuti, che stava sotto il comando di Torstaino, ricevette ricompensa con beni posti nella Campania, in quello che i nipoti del duca Melo erano nominati conti e vassalli dell' impero. Dopo di avere così restaurata la podestà imperiale in una parte delle Puglie, e dopo di avere impreso un pellegrinaggio sul Gargano e fattevi preghiere, Enrico ritornò in quella medesima estate in Germania, passando da Roma; però lo seguivano soltanto scarsi avanzi del suo esercito, avvegnachè le febbri e la pestilenza lo avessero quasi tutto distrutto (42).

IV. — PRINCIPÎ DELLA RIFORMA SOTTO BENEDETTO VIII. — MUORE NEL 1024. — SUO FRATELLO ROMANO PRENDE LA TIARA CON NOME DI GIOVANNI XIX. — ENRICO II PASSA DI VITA NEL 1024. — STATO D'ITALIA DOPO LA MORTE DI LUI. — GIOVANNI XIX CHIAMA A ROMA CORRADO II DI GERMANIA. — SPETTACOLO CHE PRESENTANO LE SPEDIZIONI DI ROMA A QUESTA ETÀ. — CORONAZIONE IMPERIALE NEL 1027. — I ROMANI SI SOLLEVANO CON GRAN FURORE. — RE CANUTO A ROMA.

Benedetto VIII fece vedere di essere un papa fornito di fortezza d' animo non comune. Contraddicendo alle tradizioni della sua casa aveva egli ristabilito una stretta lega del papato con l' impero, affine di raffermare sè medesimo nel possesso di Roma, e di vincere le potenze che gli erano ostili in Italia. Per opera di quest' uomo, il pontificato riconquistò le sue attinenze col mondo, e si studiò di ricuperare la influenza perduta sulle Chiese provinciali. La storia ecclesiastica può eziandio celebrare Benedetto VIII come uno dei primi riformatori che operarono secondo le idee di Leone IX e di Nicolò II; fu egli infatti che incominciò ad opporsi con decreti sinodali contro al concubinato dei chierici e contro alla simonia, ossia commercio delle dignità ecclesiastiche (43). Tuttavolta, il vigore che egli ispirò alla Chiesa romana, fu dovuto soltanto alla fortezza personale sua; e non appena trapassò di vita, che Roma ed il papato precipitarono in istato di gravissima barbarie.

Come morte lo ebbe rapito, nella primavera dell'anno 1024, il possesso della cattedra pontificia non uscì di mano della sua famiglia. Romano, fratello di lui, che fino a questo tempo era stato « senatore di tutti i Romani », si spogliò delle vestimenta laiche e indossò gli abiti pontificî, dopo che ebbe comperato o imposto per violenza i voti della sua elezione: così quel conte tusculano fu ordinato nella primavera dell'anno 1024, con nome di Giovanni XIX (44). Sembra che, anche da papa, abbia conservato la dignità di senatore sì come prima l'aveva tenuta; ed infatti, non v' ha documento alcuno da cui risulti che ne venisse investito il fratel suo Alberico, quantunque a questo avrebbe dovuto essere trasmessa: Alberico continuò come dianzi ad appellarsi soltanto conte palatino e console (45).

Pareva che il novello pontefice non avesse in mente alcun concetto dei doveri che il ministero suo gli imponeva. Era uomo di animo tanto semplice od altrimenti sì avaro che, avendogli l' imperatore di Bisanzio spediti a Roma dei ricchi donativi, intendeva di accordare al patriarca greco il titolo di vescovo ecumenico. Ma i vescovi d' Italia e la Congregazione di Cluny si sollevarono vivamente contro siffatto proposito, e fu allora soltanto che il papa riuscì a comprendere la gravità di ciò che era stato in procinto di fare: nella sua beata ignoranza, il senatore di tutti i Romani non aveva conosciuto più in là che di nome l' esistenza delle false Decretali Isidoriane, ed aveva avuto assai poca opportunità di studiare le decisioni conciliari dei suoi predecessori (46).

Poco dopo la sua esaltazione, moriva Enrico II ai 13 luglio dell'anno 1024. Non si sapeva a chi sarebbe toccata la corona tedesca, e questa incertezza, per brevi istanti, rialzò le speranze d'Italia. Però gli ottimati non osavano più di eleggere dal loro seno un re nazionale; e, senza risultato alcuno, offrivano la corona ad Ugo, figlio di Roberto re di Francia, e financo a Guglielmo duca di Aquitania. Infatti, il matrimonio che questo principe possente aveva contratto con Agnese, nipote di Adalberto, antico re d'Italia, dava a lui una sembianza di diritto legittimo. L'Italia era frastagliata in tante signorie e in tante fazioni, che non poteva più indirizzarsi all'intento di un'utilità generale della nazione. La parte tedesca durava gagliarda anche in Lombardia, dove trovava aderenti nei vescovi, creature o favoriti degli imperatori; d'altro canto, gli ottimati che gli imperatori avevano reso deboli per la cresciuta potenza vescovile, erano fra loro disuniti, al pari delle città che allora venivano in bel fiore, le quali odiavano bensì l'impero tedesco, ma non peranco potevano liberarsene unendosi in lega fra loro.

Pertanto, Corrado II il Salico, eletto re dei Tedeschi agli 8 di settembre, ebbe subito gli omaggi dei vescovi lombardi, e, sopra tutti, quelli del potente Eriberto di Milano. Corrado teneva alta in mente l'idea fondamentale che ciascun re tedesco fosse altresì signore d'Italia e designato imperatore dei Romani; ed in siffatta idea i vescovi lo confermavano. Anche Giovanni XIX lo chiamò a Roma, e gli mandò il vescovo di Porto e Berizone, nobile romano della Marmorata, col vessillo di san Pietro, perchè lo inalberasse nella guerra che combatteva in Ungheria; e le lettere del pontefice lo facevano certo del possesso pacifico della corona imperiale, che lo stava attendendo (47). L'Italia dunque, mentre non aveva potenza di opporre contrarietà alcuna alle pretese di re stranieri, si condannava da sè medesima ad essere provincia soggetta all'Alemagna.

Nella primavera dell'anno 1026, Corrado II ricevette in Milano la corona di ferro dalle mani di Eriberto. Per vendicarsi, secondo la durezza barbarica di quel tempo, dell'animosa Pavia che aveva distrutto il « palazzo » di Enrico II e chiuse a lui in faccia le porte, ne poneva a guasto il territorio: andato indi a Ravenna, ivi il popolo si sollevava con gran furore per trucidare gli odiati stranieri, ma quello scoppio di odio era soffocato in mezzo a fiumi di sangue. Nel nostro secolo, neppure i Tedeschi possono considerare con ischietta gioia lo spettacolo delle spedizioni, con le quali i loro avi movevano su Roma; essi devono dar compianto all'Italia che di quelle imprese ebbe sì la colpa, ma ne soffrì il danno per più di trecento anni. Allorquando i re alemanni scendevano dalle Alpi coi loro eserciti e con le loro splendide comitive, le città erano condannate a nutrire e ad alloggiare quelle moltitudini, e a far le spese della corte imperiale; financo la giurisdizione dei tribunali ordinarî cessava appena compariva il giudice supremo. Dentro ai vuoti forzieri dell'imperatore entravano, a titolo di donativi o per violenza di estorsioni, i tesori delle città, il sudore dei coloni angariati dai vassalli ecclesiastici e laicali, e le sostanze incamerate di centinaia di ribelli. La soldatesca imperiale, composta di rozzi uomini d'arme, raccolti dai paesi settentrionali e financo dalle terre slave, era il terrore dei sobrî Italiani, che la natura meri-

dionale dotava di più finezza, e che in ogni età superarono tutti i popoli per migliori costumi. Non deve far meraviglia se, mirando le orgie di quei soldati che tenevano l'Italia in conto di provincia schiava del loro re, gli Italiani chiedevano a sè stessi con ira amara, perchè mai la loro contrada dovesse essere condannata a eterna servitù sotto gli stranieri; nè fa stupore se, con odio feroce, si sollevavano ad ogni momento nelle città per cui passava l'esercito che s'incamminava su Roma. Però la maestà brutale di un imperatore del medio evo, a mala pena degnava di volgere uno sguardo di compassione alle città fumanti d'incendio, ai poveri campi devastati, alle vie coperte di cadaveri, alle carceri riboccanti di rei di tradimento. Reputava piuttosto essere necessità inseparabile dalle imprese di Roma, vedere i citta-

La cattedrale di Pisa.

dini più ragguardevoli di una città prostrarsi innanzi al suo trono, tremanti, a piedi scalzi, con appesa una spada nuda al collo, in quella che il riflesso delle fiamme onde ancora ardeva la loro città, ne illuminava i pallidi volti.

Innanzi alle armi del valoroso Corrado si piegavano finalmente le città nemiche e Pavia stessa; i margravî di Este, di Susa e di Toscana aveva egli ridotti ad obbedienza, e senza trovare impedimento alcuno, entrò in Roma. Il 26 marzo dell'anno 1027, Giovanni XIX celebrò in s. Pietro la coronazione di lui e della sposa sua con grandissima pompa e alla presenza di due re, che furono Rodolfo III di Borgogna e Canuto d'Inghilterra e di Danimarca (48). Tuttavia, la solennità fu turbata dall'ambizione puerile degli arcivescovi di Milano e di Ravenna, ciascuno dei quali pretendeva di avere la preminenza; la dissensione di quegli alteri prelati si appiccò alle loro comitive, e Roma fu messa a terrore da una mischia che fu combattuta per

PISA: DETTAGLIO DI UNA DELLE PORTE DI BRONZO DELLA CATTEDRALE.

le vie fra Ravennati e Milanesi, senza che ancora vi avesse preceduto l'ultima scenata onde per solito si poneva termine alle feste dell' incoronazione. Nè mancò pur essa: una rissa accidentale, che s' accendeva per una miserabile pelle di bue, fra un romano ed un tedesco, bastò a mettere in furia il popolo. Però, dopo un massacro orribile di « innumerevoli » Romani, i più eletti uomini della Città tornarono innanzi al trono dell' imperatore, che dimorava nel palazzo prossimo a s. Pietro, e tremanti, a pie' scalzi, tenendo una nuda spada al collo, pregarono ai piedi di lui misericordia (49).

Può darsi che la vista di cotali orrori mettesse sbigottimento nel cuore pio del grande re Canuto, non già perchè la cultura di lui si levasse al di sopra di quel suo tempo, ma perchè ne andava distrutto un bel sogno che egli aveva accolto in mente. Indotto da lungo desiderio e da un voto pio, era venuto alla Città santa, pellegrinandovi con bisaccia e bordone ed invece di un asilo di amore e di pace, come Roma avrebbe dovuto essere a seconda del suo concetto ideale, trovava soltanto una sede selvaggia di tumulti aperti a tutte le fazioni ed a tutte le furie: la città di Roma, occorre pur dirlo, non fu durante il medio evo che la orribile sconciatura di una idea sublime. Nella sua lettera diretta di colà al popolo inglese, Canuto lasciò un ingenuo ricordo del soggiorno che fece in Roma. Vi annunciava con molta letizia di averne venerato tutti i santuarî, e di essere stato tanto più avventurato, dacchè i savî (ossiano i preti) lo avevano ammaestrato qualmente Pietro avesse ricevuto dal Signore la podestà di legare e di sciogliere; perlochè molto profittava all' uomo di avere il guardiano delle chiavi celesti a suo avvocato presso Dio. Con gioia infantile narrava le onorevoli accoglienze ricevute da tutti i principi che dal Gargano al mar di Toscana erano convenuti attorno al pontefice ed all' imperatore; e diceva che gli era stata concessa immunità di pedaggio per tutti gli Inglesi e i Danesi, pellegrini e mercanti, che fossero andati a Roma. L' intelligente principe affrancava altresì gli arcivescovi dei suoi Stati dalle gravi contribuzioni che ne erano dovute per ragione del *pallium;* egli poi prometteva da parte sua, che sarebbe stato puntualmente pagato a Roma il denaro di san Pietro (50). Neppure gli orrori di cui era stato co' suoi proprî occhi testimonio, riuscirono a diminuire la venerazone di un barbaro re per la santa Città. Nel religioso fervore dell' animo suo protestava ai suoi sudditi, che in Roma aveva fatto voto di governare i suoi popoli con giustizia, e di espiare i falli della giovinezza con l' intelletto de' suoi anni maturi. Lettera eccellente e dimostrazione memoranda della immensa potenza morale, che il concetto di Roma esercitava in quell' età. Se una pari influenza benefica si fosse appresa all'animo di tutti i despoti che peregrinavano alla eterna Città, questa avrebbe conseguito, nella credenza de' popoli riconoscenti, diritti ancor maggiori alla venerazione della gente umana.

V. — RESCRITTO DI CORRADO II SULL'USO DEL DIRITTO ROMANO NEL TERRITORIO PONTIFICIO. — SUA IMPRESA GLORIOSA NELL'ITALIA MERIDIONALE E SUO RITORNO. — MUORE GIOVANNI, E SI ELEVA AL PONTIFICATO BENEDETTO IX, FANCIULLO DELLA FAMIGLIA TUSCOLANA. — VITA SCELLERATA DI QUEST'UOMO. — CONDIZIONI ORRIBILI DEL MONDO TUTTO. — LA « TREUGA DEI ». — BENEDETTO IX FUGGE PRESSO L'IMPERATORE A CREMONA. — NOTEVOLE RIVOLGIMENTO SOCIALE CHE AVVIENE IN LOMBARDIA. — ERIBERTO DI MILANO. — L'IMPERATORE RICONDUCE A ROMA BENEDETTO IX. — MUOVE NELL'ITALIA INFERIORE E PASSA DI VITA NELL'ANNO 1039.

Nel breve soggiorno tenuto in Roma, Corrado non si restrinse a dare soltanto dei soliti privilegî, quali leggiamo di lui, a favore di monasteri (51). Probabilmente, a questo stesso tempo, appartiene un rescritto imperiale, nel quale, a cagione della continua lotta che durava fra i giudici longobardi e quelli romani, l' imperatore statuiva che, d' allora in poi, così in Roma che nello Stato romano, dovessero giudicarsi secondo il codice di Giustiniano tutte le controversie alle quali fin là s' era applicato il diritto longobardo. Così cessò di avere esistenza la Costituzione imperiale data da Lotario nell' anno 827, e il giure romano si elevò quindi a vera legge territoriale: fu una vittoria completa che la nazione romana riportò sopra gli elementi germanici che si erano infiltrati in essa; massimamente in quell' età, cominciarono siffatti elementi a disciogliersi dappertutto in Italia, in quella che le forme romane dell' antichissimo municipio risorgevano sotto a consoli eletti annualmente, e cacciavano in bando le istituzioni franche e longobarde (52).

Corrado lasciò Roma sul principio del mese di aprile, per andarsene nell' Italia inferiore, dove rassodò la reverenza all' impero che ivi ricominciava a vacillare. Indi fece ritorno, passando per Roma, e di già ai 24 di maggio fu a Verona. Il suo braccio, potente in guerra, la sua severità imperatoria, la sua giustizia costringevano l' Italia ad avere timore e stima del dominatore, la cui rapida impresa era stata pari al trionfo di un Cesare. Lo stesso popolo suo lo accolse coll' orgoglioso sentimento che la turbolenta Italia era diventata provincia suddita all' impero (53).

Da allora in poi, Giovanni XIX signoreggiò tranquillamente in Roma. Il papato e la Città furono dominio della famiglia di lui, la quale, anche dopo la morte di Giovanni, occupò la cattedra santa con uno dei suoi: però la cristianità dovette essere indotta a spavento, mirando un fanciullo che l'arbitrio del padre avvolgeva nelle vesti pontificie, che era coronato solennemente dai cardinali vescovi e adagiato sul seggio dell'apostolo, quale vicario di Cristo. L' infame Giovanni XII era divenuto papa a diciotto anni; Benedetto IX, della sua stessa famiglia, lo fu appena a dodici. Che mondo doveva essere allora quello, se i popoli tolleràvano in buona pace un ragazzo per reg-

gitore della Chiesa, se i re lo riverivano per tale, e i vescovi non avevano rossore di riceverne la consecrazione, e le insegne della loro dignità, e le bolle! Pareva che si smarrisse il concetto ecclesiastico del papato, e che la cattedra vescovile di san Pietro si tramutasse nello scanno di un conte: per lo meno, nulla v' era più che la distinguesse da quella vergognosa costituzione che reggeva i vescovati di questo tempo in tutti i paesi, sulle cui cattedre le grandi famiglie di principi e di nobiluomini ponevano uomini di loro stirpe o loro creati, e talvolta perfino dei giovanetti, veri bambini. Una fitta tenebra morale scendeva a coprire la Chiesa. Se in addietro erano stati tempi nei quali Cristo aveva dormito nel suo tempio, sembrava adesso che egli fosse fuggito a volo dal suo santuario profanato, e lo avesse lasciato in balìa dell' audace Simon Mago.

Teofilatto era nipote dei suoi predecessori, e figlio di Alberico, conte palatino e console (54). Il padre suo, appena morto Giovanni XIX, si affrettò ad assicurare alla sua casa le due somme podestà: armi e denaro facilmente lo aiutarono a venirne a capo in Roma, dove tutto era venale, dove il clero, per dirla con le parole di papa Vittore III, viveva immerso in una barbarie senza limite. Il fanciullo Benedetto IX tolse, senza alcun impedimento, possesso del Laterano sul principio dell' anno 1033 (55). Aveva tre fratelli, Gregorio, Pietro e Ottaviano; il primo dei tre doveva essere più attempato di lui, perciocchè tosto si prese la podestà di patrizio. Potrebbesi far meraviglie perchè non diventasse papa Gregorio, ma forse può darsi che i Romani soffrissero più facilmente di riverire un ragazzo per loro vescovo, anzichè per capo del loro reggimento civile. Gli stessi conti di Tuscolo facevano sì poco conto dell'officio pontificale, che credevano potesse reggerlo un bimbo ancora inabile; però questa audacia fu il precipizio della potenza di loro casa, che un papa fanciullo non potè tener sollevata a convenevole altezza. Gregorio, fratel suo, fu pertanto posto alla testa del reggimento civile; ad ogni modo, per tema dell' imperatore, non prese egli nome di *patricius*, ma si appellò soltanto *consul*, e probabilmente eziandio « senatore di tutti i Romani » (56).

Tosto che il giovane papa sentì ribollire nel sangue quelle forze e quegli istinti che andavano svegliandosi in lui seduto sulla cattedra di san Pietro, diede principio a una vita svergognata. Uno dei suoi successori nel pontificato, Vittore III, narra che Benedetto IX empiè Roma di ruberie e di assassinî, e confessa di raccapricciare a dover dire quanto scellerata e laida fosse stata la sua vita. Un altro contemporaneo, Rodolfo Glaber, monaco di Cluny, dipinse l'esosa figura di questo mostro nel fondo del quadro che ei colorì della sua età, in cui peste e fame andarono devastando l' Europa intiera. Il mondo era infermo di un' epidemia morale del pari che fisica; per farsene un' idea occorre leggere i cronisti di quell'età. Fra quegli orrori peraltro, appunto allora ebbe origine la umana legge della pace di Dio, la *Treuga Dei*, che fu primamente promulgata dai vescovi della Francia meridionale. Questo trovato benefico, conforto massimo degli uomini di quell' età, torna a bellissima gloria della Chiesa, la quale diede prova così, che anche in mezzo a condizioni tanto terribili di cose, non s' era spento sul suo altare il fuoco sacro della carità e dell'amore. Però l'abbondanza dei raccolti che suc-

cedevano dopo l'anno 1033, fece sì che i popoli dimenticassero abbastanza presto i flagelli sofferti; e il buon frate deplora la fragilità dell'umana natura che, appena uscita delle prove onde con giustizia l'aveva punita il Signore, ritornava alle crapule e agli assassinî, agli incesti e ai delitti, nei quali i principi e il papa erano i più operosi fra tutti (57).

Con Benedetto IX, il papato toccò nel costume quell'apice estremo di decadimento che, secondo le leggi della morale natura, genera il ritorno a condizioni migliori. La barbarie in cui Roma era involta a questo tempo probabilmente mitigherebbe il giudizio che cade sull'età di Giovanni XII, o supererebbe d'infamia quella più tarda dei Borgia, se l'una epoca con le altre esattamente si paragonasse. Però, soltanto un incerto chiarore scende a dar luce su questo tempo disastroso, in cui un papa fanciullo, del taglio di Caligola, e vizioso come Eliogabalo, faceva da vicario di Cristo. Vediamo in confuso i capitani di Roma congiurare di uccidere il giovane scellerato nella festa dell'apostolo, presso all'altare, ma nel momento stabilito, oscurarsi il sole, ed il terrore che se ne spandeva impedire forse che il fatto si compiesse: Benedetto così aveva tempo di scamparne dandosi alla fuga (58). Può essere che in questo tumulto la fazione dei Crescenzî si fosse adoperata più di tutte le altre (59); ma l'intendimento falliva, ed il pontefice, sfuggitone, doveva vivere ancora lunghi anni a danno di Roma e a vituperio della Chiesa. Quindi nell'anno 1037 correva egli presso l'imperatore a Cremona per assicurarsi della protezione sua.

Corrado era infatti disceso in Italia nell'inverno dell'anno 1036, dappoichè qui lo richiamava un gravissimo moto che ribolliva in Lombardia. Il sistema feudale subiva un rivolgimento interiore. I piccoli vassalli, ossiano valvassori, che avevano avuto i loro beni in feudo dai maggiori signori, duchi, conti, vescovi e abati, si ribellavano contro l'arbitrio e la tirannide di costoro, chiedendo uno stabile ordinamento della proprietà. Ad essi si associavano i piccoli signori, che, senza vincolo feudale, liberamente sedevano sopra beni di loro retaggio, ma la cui libertà era continuamente minacciata dai vescovi, entro le cui giurisdizioni immuni dimoravano. Il lombardo Eriberto, arcivescovo di Milano, era il principe più potente dell'Italia settentrionale, e signore feudale di città e di molti vassalli: uomo superbo e d'indole ferma, era cagione che scoppiasse questa rivoluzione sociale, la quale si propagava bentosto fra tutti i ceti, e traeva nella lotta l'impero tedesco. Gli uomini liberi e i cavalieri feudali si sollevavano contro all'arcivescovo e conchiudevano una lega lombarda; Eriberto alla fine faceva appello all'imperatore. Può darsi che Corrado da lunghissimo tempo vagheggiasse di trovare un'opportunità per umiliare il gran vescovo, il quale possedeva in Lombardia una potenza tanto grande, che all'impero poteva diventare più perniciosa di quello che fosse stata la potenza del re nazionale Arduino. Nella Dieta di Pavia, Eriberto si rifiutò di obbedire alla sentenza di Corrado, e l'imperatore, preso da imprudente collera, fece incarcerare lui e tre altri vescovi, senza sottoporli nemmanco a processo. Il repentino imprigionamento del maggiore prelato d'Italia destò un chiasso incredibile, e inasprì profondamente gli animi contro l'imperatore, la cui opera adesso parve agli Italiani esser efferatezza di ti-

ranno. Il prigioniero potè fuggire a Milano, e l'odio che questa e altre città nutrivano contro la podestà dell'impero tedesco, lui prese tosto a rappresentante della idea di nazione. Di tal guisa ebbe origine la prima guerra vittoriosa che, con intento nazionale, la città di Milano e le sue collegate mossero contro i re tedeschi.

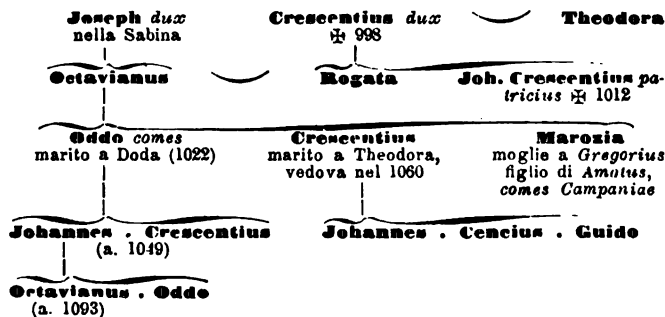
Durante questo moto dell'Italia settentrionale, e dopo che Corrado ebbe promulgata la legge feudale che ai vassalli concedeva la trasmissione ereditaria dei loro beni, Benedetto IX venne a lui, a Cremona (60). Il primo monarca dell'Occidente dovette scender tanto in basso da prestare onore ad un ragazzaccio scapestrato, poichè era papa, e poichè egli di un papa abbisognava. Benedetto, ossiano i suoi consiglieri, esortarono l'imperatore a venire a Roma e a rimetterlo sulla sedia pontificia: in ricambio di questa domanda, ben poteva Benedetto pronunciare la scomunica contro il proscritto arcivescovo milanese, sì come Corrado richiedeva. Non erano soltanto le cose di Roma che inducevano l'imperatore all'impresa, ma altresì il malo ordine che dominava nelle Puglie, dove Pandolfo IV di Capua, che era stato restituito nel principato, soggiogava da ogni parte città, metteva a sacco il convento imperiale di Montecassino, e minacciava la campagna di Roma.

Corrado pertanto mosse, nell'inverno dell'anno 1037, alla volta del mezzogiorno; da Parma, che s'era ribellata e ch'ei lasciava dietro ai suoi passi cumulo di ruine fumanti, andava a Perugia, e celebrava la Pasqua dell'anno 1038 a Spello, in compagnia del papa. E' incerta cosa se Benedetto IX, dopo di essere partito da Cremona, tornasse a Roma, oppure se, giusto allora scacciato, andasse in cerca dell'imperatore, o, se già fuggitivo, lo aspettasse. Ci basti sapere che Corrado lo riconduceva, ovvero lo rimandava a Roma (61). Se l'imperatore avesse avuto orecchio da comprendere il peso delle querimonie che i Romani levavano contro Benedetto IX, avrebbe dovuto rifiutarsi di prestare il suo braccio a questo giovane malvagio, ma egli era ben lungi dal pensiero di liberare la Chiesa romana da condizioni di cose tanto desolate: era tutto assorto negl'intenti politici; massimamente gli tornava a buon conto che il partito dei Tuscolani, favorevole alla Germania, mantenesse il suo potere su Roma, e assai più gli premeva di giovarsi ai suoi scopi della marionetta papale. Benedetto, come lo induceva riconoscenza, scagliò un anatema sul capo dell'orgoglioso Eriberto, il quale, tenendosi a riparo delle trecento torri di Milano, si rise di quello scherzo puerile: Corrado poi, il quale forse lasciava un presidio a protezione del miserabile papa, procedette innanzi fino a Montecassino. Addì 13 di maggio fu a Capua, donde Pandolfo era fuggito; diede questo ducato a Guaimaro principe di Salerno, e infeudò al normanno Rainolfo la contea di Aversa. Questa città, fondata nell'anno 1030 da quel condottiero di bande venute agli stipendî di Sergio duca di Napoli, diventò l'embrione dello Stato normanno, che venne sorgendo nell'Italia inferiore. La peste scoppiò nell'esercito di Corrado, e fece sì che, nell'estate istessa, l'imperatore movesse a ritorno: egli medesimo portò con sè in Alemagna il germe della morte, ed ivi passò di vita ai 4 di giugno dell'anno 1039.

NOTE.

(1) *Mortuo vero ipso imperatore, Iohannes Crescentius filius ordinatus est patricius, qui Iohannem et Crescentium filios praedicti comitis* (Benedetto) *ut dilectos consanguineos amare coepit.* (*Chronic. Farf.*, pag. 541). Egli compare da *patricius Urbis Romae* nell'anno 1003 (*Regest. Farf.*, n. 649). Quasi tutti i moderni credono che Ottone III eleggesse questo Crescenzio a prefetto, per amore della madre di lui; nulla v'ha però che dia conferma a tal cosa.

(2) Ancor nell'anno 1002 Stefano era prefetto (documento da s. Cosma, *Man. Vat.* 7931, pag. 80). Crescenzio prefetto apparisce in documenti dopo il 1003. Contelorius, *De Praefect. Urb.*, lo chiama erroneamente col predicato *de Turre;* così si appella invece il fratello di lui: *Marinus qui vocor de Turre... Crescentio olim prefecto germano meo.* (Ad ann. 1036, 15 nov., *Regest. Farf.*, n. 620). Crescenzio prefetto non era fratello di Giovanni patrizio, chè altrimenti Marino avrebbe celebrato a suo onore di essere fratello del patrizio anzichè del prefetto.

(3) Ve n'ha due notevoli documenti nei *Regest. Farf.*, n. 504 (ottobre 1007) e n. 523 (ottobre 1013). Il primo incomincia: *In nom. D. D. Salv. N. Iesu Chr. temporib. dni Iohis summi pontif. et XVIII pp. et dni Iohis patricii Romanor. et ven. Rainerii epi, et dni Oddonis et Crescentii inclitorum comitum territor. Sabine. In mense octbr. ind. V. Constat nos dom. Octavianum vir. magnif. filium cuivsd. Ioseph, seu et domna Rogatam illustrem iugalem filiam cuiusd. Crescentii bone mem... pro anima dni. Crescentii genitoris mei, et domne Theodore genitricis mee supte Rogate, et pro anima Iohannis patricii Romanor. germani mei et senioris nostri...* Nel n. 523 Ottaviano nomina *dominam Rogatam senatricem coniugem meam.* Intorno al 1024 Oddo e Crescenzio, figli di Ottaviano, erano conti della Sabina, e questa contea durò nella loro famiglia fino al principio del secolo xii. Noto che l'albero genealogico di questa casa, composto dallo Sperandio (*Sabina sacra*, pag. 131) è affatto contrario alla esattezza storica; da' documenti risulta piuttosto essere il seguente:

(4) *Iste locus mundi Silvestri membra sepulti*
Venturo Domino conferet ad sonitum...

Vedi il mio lavoro sui *Sepolcri dei pontefici romani.* — Vorrebbesi che Stefania o Teodora, avvelenatrice di Ottone III, lui eziandio avesse avvelenato; e di già Sigberto (m. 1113) credeva che il diavolo s'avesse portato a casa sua il negromante. Orderico Vitale, Guglielmo di Malmsbury, Martino Polono, Gualtiero Map, *De nugis curialium*, (dist. IV, c. XI, etc.) hanno narrato di Silvestro le più preziose leggende.

(*Aggiunta*). Vedi anche l'iscrizione di Silvestro II in Forcella, *Iscriz. delle chiese*, etc., VIII, pag. 9, n. 1; De Rossi, *Inscript. Christ.*, II, pag. 425 n. 52.

(5) *Cod. Vat.* 3764: *Iohs qui vocatur Sicco nat. Rom. de regione biberatica sed. m. V d. XXV.* — *Iohs qui voc. Fasanus de regione secus porta metrovi sed. a. I,* il che il *Cod. Vat.* 1437 corregge in *V.* La *Regio Biberatica* devesi cercare nella *Regio Montium.*

(6) La sua epoca prima è data in un istromento da s. Cosma *in Mica Aurea* (*Man. Vat.* 7931, pag. 33): *Anno pontif. dn. Iohis octabidecimi pape in sede anno primo mense madius, ind. II:* dunque nell'anno 1004. Della sua epoca ultima fa menzione il *Regest. Sublac.*, f. 88: *anno VI Iohis XVIII ind. VII mense ianuar., die XI;* dunque nell'anno 1009.

(7) Tuttavia, il nome medioevale del prossimo Monteporzio deriva da' maiali *Montem Porculi,* documento dell'anno 1151. *Cod. Albini Vat.* 3057, f. 1151. Così anche nell'anno 1074 (NIBBY, *Analisi,* II, 357).

(8) Da dopo il 269 compaiono i vescovi di Tuscolo, che indi fecero parte dei cardinali vescovi del Laterano: UGHELLI, *Italia sacra,* I, 225. La storia di Tusculo e di Frascati fu scritta dal MATTEI, *Memorie istoriche dell'antico Tusculo oggi Frascati,* Roma, 1711: questo autore vi raccolse tutte le favole narrate dallo ZAZZERA, dal KIRCHER, da ARNOLDO VION, ecc.

(*Aggiunta*). Abbiamo già indicata la bibliografia del Tuscolo, diligentemente raccolta dal TOMASSETTI, *Della Campagna Romana nel medio evo. Via Latina,* pagina 171 segg. Quanto a Monteporzio è inammissibile l'origine del suo nome dai maiali, i quali abbondavano invece in tutta la campagna romana. E come non vi ha nessun dubbio sui possessi della storica e patrizia famiglia Porzia in questo luogo, così è assai probabile che il nome sia derivato dalle proprietà e dalla villa tuscolana di Catone. Cf. TOMASSETTI, op. cit., pag. 260 segg.

(9) Nel *Regest.* PETRI DIACONI (n. 257 di Montecassino), sul principio del secolo XII un conte di Tuscolo scrive, forse per celia, al nipote suo: *Ptolemaeus Iulia stirpe progenitus romanorq. consul. excellentiss. Petro nepoti.* Se fin dai suoi di Alberico pretese a questo albero genealogico, a buon diritto potè egli dar nome di Ottaviano al figliuol suo Giovanni XII. Il più antico istromento che io mi conosca concernere Tusculo contiene il contratto di un mulino dato in affitto da Alberico conte palatino (a. 1028): pergamena da s. Maria Nova (*Man. Vat.* 8043). Vengono dopo alcuni documenti della metà del secolo XI nel *Regest.* PETR. DIAC.; del secolo XII sonvene in ALBINUS ed in CENCIUS.

(10) Primamente menzionato con nome di *Dom. Gregorius Romanor. senator.* a. 986 (*Man. Vat.* 8042); indi nell'a. 999: *Gregorio excell. viro, qui de tusculano, atque praefecto navali* (*Regest. Farf.*, n. 470). Il GALLETTI confessa non sapere di chi Gregorio fosse figliuolo. Il COPPI (*Mem. Colonn.*) lo dichiara figlio del celebre Alberico: altri gli dà a padre Deodato. Non è dappiù che una finzione il testamento di un *patricius Romanor. Albericus,* raccolto dallo SPERANDIO nella *Sabina sacra,* pag. 327.

(11) *Man. Vat.* 8042. Da un'inscrizione il GALLETTI trasse l'idea di studiare la storia dei conti di Tusculo; i documenti ne esistono nella Vaticana.

Aurea progenies iacet hic vocitata IOHS...

Il fanciullo, morto nell'anno 1030, vien chiamato *nepos* ossia discendente del gran principe Alberico, ma il padre suo Gregorio era nipote di Gregorio di Tuscolo (secondo documenti, morto prima del 1012). Suo zio fu Giovanni XIX.

(*Aggiunta*). La fondazione della badia criptoferratense avvenne invece nel 1004, sotto il pontificato di Giovanni XVIII, fratello di Gregorio I, conte del Tuscolo.

Veggasi la monografia del p. basiliano A. ROCCHI, *La badia di Grottaferrata,* Roma, 1884, in cui si riassume anche la lunga controversia sulla ubicazione del *Tusculano* di M. Tullio Cicerone, cui accenna fugacemente anche il GREGOROVIUS. Citando il lavoro del ROCCHI, risparmieremo, anche in seguito, i numerosi scritti che si hanno sulla storia della monumentale badia di Grottaferrata.

(12) *Catalog.* ECCARDI: *Phasianus cardinalis s. Petri, qui et Iohannes de patre Urso presbytero, matre Stephania, post annos V et dimidium in s. Paulo monachus discessit.* Forse che dalla cattedra santa sia stato cacciato e rinchiuso nella cella di un convento?

(13) Lo JAFFÉ dimostra che egli fu consecrato fra il 20 di giugno e il 21 di agosto. Il suo nome famigliare era *Bucca Porci*. — *Catalog.* ECCARDI: *ex patre Petro, matre Stephania, cognomento Bucca porca*. Il *Bucca* si trova assai spesso nel composto di nomi romani del secolo XI e di quello XII: *Bucca di pecora, Buccalupo, Buccafusco, Buccacane, Buccamazza, Buccapiscis, Buccazonca, Buccamola, Buccabella*. — THIETMAR., *Chronic.*, VI, c. LXI: *Sergius, qui vocabatur buccaporci, atque Benedictus, ambo preclari et consolidatores nostri*, ossia della parte tedesca.

(14) *Regest. Farf.*, n. 651: *Temporib. Sergii IV pp. et Iohannis patricii Romanor., et Crescentii et Ottonis insimul comitum rectorumq. territor. Sabin. m. aug. per ind. IX.* — *Regest. Sublac.*, f. 115: *Temporib. domni. Iohis senat. Rom. patricii.*

(15) *Regest. Farf.*, n. 649, 689, 690. Nel n. 649 il patrizio comanda al prefetto di citare le parti litiganti. Un *memoratorium* viene ordinato *per patricialem preceptionem;* tutto questo *dum resideret infra domum suam predictus dom. patricius una cum..... domino prefecto, simulque cum eis optimates et iudices Romanorum.* Primo si sottoscrive *Iohannes Dni gra. Romanor. patricius*, indi *Crescentius Dni gra. Urbis Rome prefectus*. Gli *iudices* sono gli *ordinarii*, inoltre havvene dei *dativi*, poi sonovi conti e nobili in qualità di assistenti. Nel n. 689: *In presentia domni patricii et iudicum atque nobilium Senatorum.*

(16) Vedi gli *Annali dell'impero tedesco sotto di Enrico II*, di SIGFREDO HIRSCH, v. II, reso completo da ERM. PABST, Berlino, 1864, pag. 383.

(17) THIETMAR, VII, c. LI, narra che egli mandò al re (*seniori suo*) dell'olio miracoloso. Lo appella *apost. sedis destructor..... qui cum non longe post obiret.... papae securitas, regi nostro amplior potestas asseritur.* Al 1° di giugno 1011 (*Regest. Farf.*, 649) e agli 11 dicembre 1011 (*Regest. Farf.*, 689) si fa per l'ultima volta menzione di Giovanni patrizio. Ai 27 marzo 1012 (*Regest. Farf.*, 690) di lui non si parla più, ben compare invece il prefetto Marino, fratello suo.

(18) L'epitaffio di Sergio IV, senza indicazione di data, leggesi ancora nel Laterano. Un documento di lui (investitura del *Castrum Scuriae*), *dat. III kal. aprilis a. MX* (nel THEINER, *Cod. Diplom. Domin. Temp. s. Sedis*, I, n. VI), dimostra che anche sotto il regime del patrizio, i papi continuavano ad amministrare i beni ecclesiastici.

(19) V'hanno parecchie iscrizioni sepolcrali di Crescenzî di quest'età; così havvene una dai ss. Cosma e Damiano, del 6 aprile 1000 (GALLETTI, *Inscr.*, III, 271); un'altra da Araceli: *Hic iacet in parvo magnus Crescentius antro*, etc., che al morto figliuolo poneva, nell'anno 1028, Mizina moglie di Orazio console (NERINI, pag. 326; CASIMIRI, pag. 272). Il *magnus* è giuoco di antitesi rispetto al *parvus;* nè occorre che perciò si pensi trattarsi del prefetto della città. Di un Orazio Crescenzio non si fa mai nome in altro luogo. La iscrizione di Mizina, tolta da s. Alessio, è nel NERINI, pag. 325.

(20) THIETMAR, VI, c. LXII. È già noto l'equivoco che si prende dal BARONIO e dal MURATORI, scambiando Benedetto col fuggente Gregorio: anche la cronologia ne fu corretta dal PAGI e dal MANSI. L'opinione dello JAFFÉ, che Benedetto VIII fosse consecrato il 22 di giugno, non è sostenibile, sebbene un diploma di Sergio IV sia dato ancora ai 16 giugno del 1012 (nel BARON.). In alcuni atti di Subiaco, Benedetto VIII fa sua comparsa da pontefice di già nel maggio 1012: *Bened. VIII a. I m. madio d. V;* e nel 1016: *A. V Bened. VIII, ind. XIV m. madio d. XXI* (*Cod. Sessor.*, CCXVII, pag. 263). Nel *Regest. Farf.*, n. 670, il suo anno secondo è omai fissato ai 23 maggio del 1013: *Bened. VIII pape in s. sede II ind. XI, mense maii d. XXIII.* — Il *Chronic. Farf.*, pag. 542, dice: *Patricio... mortuo, ordinatus est dom. Benedictus papa, qui contrarius extitit filiis Benedicti comitis.*

(21) I *Cataloghi* dei papi denotano Benedetto VIII per *frater Alberici maioris*, oppure *natione tusculanus ex patre Gregorio.* — BENNO, *Vita Hildebr.*, 83: *Benedictus VIII, laicus frater, Albrici tusculanensis, patruus Theophylacti* (ossia Bene-

detto IX). Tuttavia il *Catalog.* ECCARD. dà anche a Benedetto VIII il nome di Teofilatto: *Theophilactus qui et Benedictus ex patre nobili Gregorio tusculano, matre Maria.* Un documento del 2 agosto del 1014 (*Regest. Farf.*, n. 525) è sottoscritto così: *T h f p f k l b c t k c qui Benedictus papa vocor interfui et subscripsi;* ed il MURATORI, a buona ragione, legge in quelle lettere il nome *Theophylactus.*

(22) *Henricus, divina favente clementia, rex Romanorum: dat. XVII kal. ian. ind. XI*, nel CURTIUS, *De Senatu*, pag. 207: le sue considerazioni sono assai giudiziose.

(23) Ai 4 dicembre 1015, accanto ad Alberico console, compare un *Ioh. dni gr. urbis Romae praefectus* (*Regest. Farf.*, n. 535); ma nel 1017, ai 20 di agosto, torna un Crescenzio in qualità di prefetto (*Regest. Farf.*, n. 537). Io non posso reputarlo fratello di Marino. Il 9 giugno 1019 si sottoscrive: *Marinus german. Crescentii olim urbis Rome prefecti* (*Regest. Farf.*, n. 557), laddove un documento dei 23 novembre 1019 dice: *Crescentius dni gr. urbis Rome praefectus* (MITTARELLI, I, n. 104). Al 17 giugno 1036 compare nuovamente un Crescenzio da prefetto della Città (*Regest. Sublac.*, f. 73), mentre anche ai 15 novembre 1036, Marino dice precisamente come nell'anno 1019: *Crescentio olim prefecto germano meo* (*Regest. Farf.*, n. 620). Vi era, proprio a quest'età, una moltitudine innumerevole di Crescenzî.

(24) *Regest. Farf.*, n. 670; lite sostenuta da Farfa, ai 23 maggio 1013, *intra domum Alberici eminentissimi consulis et ducis iuxta ss. Apostolos* (dove esiste oggidì il palazzo Colonna).

(25) *Ivit obviam tota civitas; licet dissono voto, tamen, ut par erat, suo domino dant laudum praeconia, extollentes ad sidera.* (*Annal. Quedlinb.*, ad ann. 1014 (*Monum. Germ.*, V).

(26) *A Senatoribus duodecim vallatus, quorum sex rasi barba, alii prolixa mistice incedebant cum baculis.* (THIETMAR, VII, c. I). Io reputo che gli sbarbati fossero dignitarî cherici del « palazzo », poichè allora i preti andavano rasi; i barbuti appartenevano all'aristocrazia laicale. BENZO, *Ad Henricum IV*, I, c. IX (*Monum. Germ.*, XIII, 602) nota in mezzo alla gente della processione imperiale *quinque viri, diversa clamide et patricialibus circulis redimiti.*

(27) RODULPHUS GLABER, *Historiar.*, I, c. V (DUCHESNE, t. IV). Il pomo imperiale vedesi di già inciso sui suggelli degli Ottoni; era da lunghissimo tempo in uso a Bisanzio, ed anche presso ai Longobardi. Nel *Registro* di Farfa io vidi un *sigillum Haistolfi regis*, nel quale questo re porta scettro e pomo imperiale (senza croce sovrapposta).

(28) Quasi ogni terra considerevole ha adesso il suo conte. Qua e colà il conte s'appellava ancora *consul et dux;* così nella Campania: *Roffredo consul et dux Campanie... habitatori de civitate Berulana* (Veroli), a. 1012 (*Regest.* PETR. DIAC., n. 273). Nel 1013 *Ubertus consul et dux*, e *Amatus comes Campanie.* Nel 1015 *Ubberto comes* (ibid., n. 331, n. 268). In LEONE DI OSTIA, II, c. XXXII (a. 1015): *Landuino et Raterio consulibus Campanie.* Il titolo di *consul* durava ancora a Gaeta oltre a quello di *dux;* così anche in Fundi. Istromenti dati dal Lazio, da Ceccano, da Veroli, da Ferentino, da Pofi, da Ceperano (conservati a Montecassino) fanno conoscere che nel secolo XI pur sempre esistevano molti Longobardi nel Lazio: tali erano Umberto, Rofredo, Lando, Landolfo, Grimone, ecc.

(29) La *Cronica* di Farfa nomina spesso, dopo il secolo XI, i conti dei Marsi. Erano franchi, e favoleggiando si facevano derivare da Berardo o Bernardo primo re d'Italia, nipote di Carlo Magno. Portavano per loro stemma sei verdi monti in campo d'oro. Vedi MUTIUS PHOEBONIUS, *Historiae Marsorum*, Napoli, 1678; CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Napoli, 1737 (l. II, 262); e ANTINORI, *Memorie storiche degli Abruzzi*, Napoli, 1781. La terra de' Marsi antichi, detta in prima Valeria, indi Abruzzo, apparteneva al ducato di Spoleto. — I *comites Campaniae* datano già dal tempo di Alberico; intorno al 1010 Amato era *comes Campaniae* (*Regest. Farf.*, n. 649). La sua famiglia s'imparentò con quella dei Crescenzî, chè suo figlio

Gregorio sposò Maroza, figlia di Ottaviano e di Rogata (testamento di Maroza del novembre 1056, dov'ella lega a Farfa le sue terre *positas in comitatu campaniae: Regest. Farf.*, n. 960). — V'erano conti di Tuscania, di Civitavecchia, di Civita Castellana, di Galeria, dove, nel 1027, *comes* era *Iohannes Tocco*, (MARINI, n. 45). (*Aggiunta*). Sui conti di Civitavecchia e sulle loro relazioni con quei di Galeria, del Sasso e di Civita Castellana, veggasi il CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, pag. 111 segg. Degli altri conti ci occuperemo man mano che ne incontreremo narrate le vicende.

(30) Il diploma *Ego Henricus* (in DEUSDEDIT, in ALBINO, in CENCIO e da ultimo nel THEINER, *Cod. Diplom. Domin. Temp. S. Sedis*, I, n. 7) fu giustamente riferito dal CENNI all'anno 1020. Vedi anche *Monum. Germ., Leges*, II, 173. BONIZONE (nell'OEFELE, pag. 800) dice: *Romanae Ecclesiae privilegia multa concessit et dona amplissima dedit.*

(31) THIETMAR, VI, sulla fine: *M. februario in urbe Romulea cum ineffabili honore suscipitur, et advocatus sancti Petri meruit fieri.* Senza dubbio, corrisponde a *patricius.*

(32) Alberico compare da conte palatino nell'anno 1027 (MARINI, n. 45) e nel 1028 (istrom. da s. Maria Nova, *Man. Vat.* 8043 senza numerazione di pagine). La *Graphia* dice, non senza buon fondamento: *Comes autem Cesariani palatii dictator tusculanensis est.* I Tusculani si arrogarono questo officio da dopo il tempo di Ottone III. Ai 4 dicembre dell'anno 1015, nella lite fra Ugo abate *et dom. Romanum. cons. et ducem, et omn. Rom. senatorem atque germanum dom. pontificis*, intervengono nel tribunale *Albericus consul* e *Iohannes dni gr. urbis Rome praefectus.*

(33) Così narra UGO abate, nel *Chronic. Farf.*, pag. 519.

(34) THIETMAR, VI, 61. Tre fratelli lombardi che erano nell'esercito imperiale, Ugo, Azzo, Ezzelino, furono i promotori del tumulto. Può darsi, come cerca di stabilire il PROVANA, che eglino fossero i figliuoli (di egual nome) di Uberto II di Este: così ebbe reputato anche il LEIBNITZ, *Rer. Brunsvicar.*, III, 26. Il MURATORI, *Antich. Esten.*, I, c. XIII, XIV, non li pone in siffatto rapporto.

(35) Sarebbe cosa di grande attrattiva se in Arduino si potesse scorgere un antenato di Vittorio Emanuele II, il quale 860 anni dopo di quell'antico, fu eletto dagli Italiani a loro re nazionale: ma la genealogia della famiglia, certo franca, di Arduino, risale soltanto fino al padre suo Dado, che fu un piccolo conte nelle terre di Piemonte. Vedi il PROVANA, *Studî critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino* (Torino, 1844) e il PABST, *Sulla famiglia di Arduino*, negli *Annali dell'impero tedesco*, II, 458.

(36) Il MABILLON, *Annal.*, IV, riferisce una lettera di Alinardo, abate di Digione: *Domno illo s. palatii vestarario primo senatori nec non unico Romanorum duci Equivoco:* presso a poco, la lettera appartiene all'anno 1030. Il CURTIUS crede perciò che un *Equivocus* fosse successore di *Romanus* senatore, e il GALLETTI, (*Del Vestarar.*, pag. 54) registra arditamente un *Equivocus vestararius.* Entrambi non compresero il senso dello scrittore, il quale volle esprimere così il nome *Romanus* (*aequivocum* de' *Romani*). La lettera è diretta a *Romanus*, fratello del papa, vestarario di palazzo e capo della repubblica nobiliare di Roma.

(37) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, v. III, 2 e segg. Secondo le fonti arabe Mogêhid (rinnegato cristiano) fu cacciato di Sardegna nel giugno del 1016. Dopo d'allora, così dichiara l'AMARI, i Saraceni non hanno più occupato quest'isola. (*Aggiunta*). Non è improbabile che Benedetto VIII, nel 1015, si giovasse del porto di Civitavecchia, quando raccoglieva navi per la spedizione contro i Musulmani. Vedi in proposito GUGLIELMOTTI, *Marina pontificia nel medio evo*, I, 207 seg. e le fonti quivi citate; CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, pag. 123 seg.

(38) Ha grande esattezza THIETMAR, VII, c. XXXI. La *Cronica* antichissima di Pisa (BERNARDI MARANGONIS *Vetus Chronic. Pisan., Archiv. Stor.*, VI, pag. 1)

dice: *A. MXVI fecerunt Pisani et Ianuenses bellum cum Mugieto in Sardiniam, et gr. Dei vicerunt illum.* Del papa nemmanco è parola. Si paragoni il TRONCI, *Annali Pisani*, la *Cronaca Pisana* del SARDO, e il RONCIONI edito dal BONAINI (*Archiv. Stor.*, VI, 1, 2).

(39) Intorno a questa notevole rivoluzione, vedasi la diligente scrittura del napoletano DE BLASIIS, intitolata: *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli, 1864, v. I, 45 segg.

(40) *Annal. Barens.*; LUPUS PROTOSPATA (ad ann. 1019). Sulla venuta dei Normanni, vedasi RODOLFO GLABER (III, c. I) e sopra tutti l'AIMÉ, l'*Ystoire de li Normant*, c. XVII e segg.: Giselberto venne con quattro fratelli *Raynolfe, Asèligime, Osmude et Lofulde;* eglino aderirono all'invito del principe di Salerno... *et passèrent la cité Rome, et vindrent à Capua*, etc. Secondo il documento n. 279 (nel v. IV *Monum. regii Neapolit. Archivii*) v'avevano però fino dal 1008 dei Normanni residenti nella Campania: *Sansguala dominus planisi qui sum ex genere normannorum.*

(41) LEONE DI OSTIA, II, c. XXXVII e XXXVIII, che trasse giovamento da AMATO. La *turris de Gariliano* era stata edificata da Pandolfo di Capua, dopo la disfatta dei Saraceni. Così diceva la iscrizione ivi posta:

Princeps hanc turrim, Pandulfus condidit heros, etc.

— *Heros*, in significato di signore, è spesso adoperato in cronache dell'Italia meridionale.

(42) HERM. CONTRACT., a. 1022; LEONE DI OSTIA, II, 39. Atenolfo abate sommerse presso *Hydruntum.* Degli eroi normanni ne sopravvissero ancora ventiquattro, sotto ai loro capitani Gosman (Guzman), Stigand, Torstain, Balbo, Gualtiero di Canosa e Ugo Fallucca. (AMATUS, I, c. XXVII).

(43) Così nel concilio di Pavia, dell'anno 1018 o del 1022. MANSI, XIX, 343. *Monum. Germ.*, *Leges*, II, 561. Di già il sinodo di Nicea aveva condannato il concubinato dei preti.

(44) Quasi tutti i *Cataloghi* denotano Giovanni XIX per *fil. Gregorii patricii*, oppure per *frater Alberici maioris.* BONIZO, *Ad Amicum*, pag. 801: *uno eodemque die praefectus fuit et papa.* Il *praefectus* è un errore. — *Uno eod. die et laicus fuit et pontifex.* (ROMUALD. SALERNIT., pag. 167). — GLABER, IV, c. I: *Largitione pecuniae repente ex laicali ordine neophytus constitutus praesul.* JAFFÈ pone la sua consecrazione fra il 24 di giugno ed il 25 luglio, ed eziandio il PAGI s'appiglia al giugno. Io so di un documento che omai conta il suo nono anno al dì primo di maggio del 1032: *Anno Ioh. XIX in sede IX, imp. Chuonrado a VI, ind. XV, mense madio die I* (Montecassino, *Ex Diplom. Princ.*, caps. 12, n. 24).

(45) Nell'anno 1027, bolla di Giovanni XIX per Silva Candida: *Fratre nro dno Alberico comite palatii.* (MARINI, XLV; MANSI, XIX, 487). Nel notato istromento dell'8 gennaio 1028: *Albericus ill. et clar. comes s. Lateran. palatii.* Nonpertanto i *Cataloghi dei papi* lo appellano impropriamente *patricius*, parimenti che Gregorio padre di lui.

(46) Su di ciò, all'anno 1024, dice RODOLFO GLABER, IV, c. I: *At licet pro tempore Philargyria mundi regina queat appellari, in Romanis tamen inexplebile cubile locavit.* Ivi trovasi eziandio la lettera di Guglielmo, abate di s. Benigno di Digione, diretta a Giovanni XIX.

(47) BONIZO, pag. 801: *Belinzo nobilissimus romanus de Marmorata;* ne' documenti il nome suona *Berizo* oppure *Belizo.*

(48) *Vita Meinwerci Episc.* pag. 153; *Monum. Germ.*, XIII; WIPO, *Vita Chuonradi*, n. 16; ARNULFO, *Gesta Archiepisc. Mediol.*, II, c. III e nota 70; *Monum. Germ.*, X, 12. La *basilica apostolorum* qui non può esser altro che s. Pietro, il quale era altresì consecrato ai due apostoli.

(49) WIPO, *Vita Chuonradi*, n. 16. Berengario, figlio di Liutpoldo conte, cadde in battaglia. L'imperatore lo fece seppellire accanto a Ottone II.

(50) *Et denarii, quos Romam ad sanctum Petrum debetis:* lettera di *Cnuto rex* in WILH. MALMSBUR., *De Gest. Reg. Angl.*, II, c. XI. L'odierna penuria delle finanze di Roma ha richiamato in vita l'imposta e il nome del « denaro di san Pietro » in forma di un pio contributo di moneta. La commissione che in Roma è destinata a raccoglierlo fu nel novembre dell'anno 1860 elevata da Pio IX a dignità di *Archiconfraternitas*, e Roma ha insaccato fino al 1860, tre milioni di scudi raccolti dai paesi di tutto il mondo, come obolo di s. Pietro.

Lo storico ha ragione di meravigliare vedendo con quanta ostinatezza si conservinò le tradizioni ecclesiastiche.

(51) Nel *Cod. Amiatin.*, pag. 946 (Sessoriana di Roma) il privilegio concesso a monte Amiata è dato *ann. D. Incarn. MXXVII regni vero dom. Chuonradi secundi regnantis III, imperii eius primo, ind. X, acta in civitate Leonina non. april.* Egli dunque dimorava nel palazzo prossimo a s. Pietro.

(52) *Monum. Germ.*, *Leges*, II, 40: *Chuonradus aug. Romanis iudicibus: Audita controversia quae hactenus inter vos et langobardos iudices versabatur, nulloque termino quiescebat, sancimus, ut quaecumque admodum negotia mota fuerint, tam inter Romanae urbis menia, quam etiam de foris in Romanis pertinentiis, actore langobardo vel reo, a vobis dumtaxat romanis legibus terminentur, nulloq. tempore reviviscant.* Vedasi anche da ciò come l'imperatore avesse piena podestà di dominio supremo sopra lo Stato della Chiesa. Nonostante, i giudici longobardi non cessarono di esistere, e qua e là nella provincia, alcuni conti conservarono il giure franco.

(53) HERM. CONTRACT., dice concisamente e bene: *Subactaque Italia tota, reversus* (ad ann. 1027).

(54) *Cod. Amiatin.*, pag. 652, ad ann. 1036: *Tempore s. papae Benedicti nati de Tusculana ex patre Alberico.* La *Cronica Romanor. Pontif.* in CENCIO, i *Cataloghi dei papi* e BONIZONE determinano parimenti la origine di lui. RODOLFO GLABER, IV, c. V, lo chiama una volta perfino *puer fere decennis*, e aggiunge, tutti i governanti essere stati allora fanciulli. Senza dubbio, un ragazzo era stato fatto arcivescovo di Reims.

(55) VICTOR III, *Dialog.*, l. III, dice: *Non parva a patre in populum profligata pecunia, summum sibi sacerdotium vendicavit.* — Incerto è il giorno in cui fu consecrato. Che Benedetto IX fosse papa di già nel marzo dell'anno 1033 lo prova un documento dato da Fabriano: *Anno deo propiciu pontificatu domno Tufelatu.* (MITTARELLI, II, app. XXII, 48).

(56) *Cum successisset ei* (cioè, a Giovanni XIX) *Theophylactus Gregorius frater eius nomen sibi vendicabat patriciatus.* BONIZO, *Ad Amic.*, pag. 801. È difficile che egli si fregiasse di questo titolo; documenti lo chiamano soltanto *consul Romanor.*; ed altresì *lateranensis et tusculanensis comes* (COPPI., *Memor. Colonn.*, pag. 18 e segg.).

(57) GLABER., *Historiar.*, IV, c. V. La *Treuga Dei* fu, nell'anno 1041, fissata dal tramonto del mercoledì al levar del sole del lunedì; in quell'intervallo di tempo, niuno poteva sguainare la spada, sotto pena di scomunica. (PAGI, *Critica*, ad ann. 1034).

(58) RODOLFO GLABER (IV, c. IX) lo narra come avvenuto ai 29 di giugno. Le date sono tutte confuse. La *Vita Benedicti* di AMALIC. AUGER., MURAT., III, 2, 340, accoglie perfino il racconto di una cacciata *post suam promotionem.*

(59) Noto omai come in documenti posteriori al 1017 apparisca che i Crescenzî sorgono in potenza. Ai 17 di giugno del 1036, Crescenzio ed altri nobili di sua pa-

rentela cedono il *Castrum Apolloni* (*Empulum* presso Tivoli) al monastero di Subiaco. Per figliuoli di Crescenzio sono nominati *Regetellus* e *Raino* o *Rainuccius* (*Regest. Sublac.*, 73).

(60) Herm. Contract., ad ann. 1037, e Wipo, *Vita Conradi*, il quale dice: *Papa Cremonae occurrebat imperatori, et honorifice receptus et dimissus, Romam reversus est.*

(61) Il Glaber sembra rappresentare così la cosa, là dove parla della cospirazione dei Romani....: *A sede tamen propria expulerunt. Sed.... tam pro hac re, quam aliis insolenter patratis, imperator illuc proficiscens propria sedi restituit.* È incerto se l'imperatore andasse in persona a Roma; la moglie di lui, Gisela, aveva peregrinato alla città (Wipo, c. XXXVII).

CAPITOLO SECONDO.

I. — I ROMANI CACCIANO VIA BENEDETTO IX, E FANNO PAPA SILVESTRO III. — BENEDETTO A SUA VOLTA LO DISCACCIA. — EGLI VENDE LA CATTEDRA PONTIFICIA A GREGORIO VI. — ROMA HA TRE PAPI. — UN SINODO ROMANO DELIBERA DI CHIAMARE ENRICO III, PERCHÈ NE LIBERI ROMA.

ARECCHI anni trascorsero prima che il novello re tedesco venisse in Italia: questo re era Enrico III, succeduto al padre, giovane, energico, pio, principe magnifico; a lui, come a Carlo Magno e ad Ottone il Grande, spettava la missione di restituire Roma a dignità, di purgarla dalla barbarie e di introdurre riforma nella Chiesa che stava per sommergere. Infatti Benedetto IX continuava sempre ad essere il disonore del papato; pareva che un demonio d' inferno, pur sempre ad essere il disonore del papato; pareva che un demonio d' inferno, in vesti di prete, sedesse sulla cattedra di san Pietro, e con le sue arti oscene profanasse i santi misteri della religione.

Benedetto IX, riposto sulla sedia pontificia nell' anno 1038, protetto da Gregorio suo fratello, che, in qualità di senatore dei Romani, reggeva, ossia malmenava la città, conduceva senza impedimento, in Laterano, la vita di un sultano turco; egli e la famiglia sua empievano Roma di ruberie e di assassinî; ogni ordine giuridico era cessato (1). Finalmente ai 7 gennaio 1044, il popolo si levò a furibonda rivoluzione, il papa fuggì, ma i suoi vassalli si difesero nella città Leonina contro gli assalti dei Romani. Al pontefice aderivano le genti del Trastevere, ed egli chiamava suoi amici e partigiani dalla Campagna; Gerardo, conte di Galeria, veniva con molti cavalieri alla porta dei Sassoni, e respingeva i Romani, in quella che un terremoto si univa ad accrescere la desolazione della ribellata Città. La cronaca antica che narra questi fatti, non dice se dopo tre giorni di battaglia il Trastevere fosse preso di assalto; essa dice soltanto che i Romani concordemente dichiararono di non volerne saper più di Benedetto, ed a loro papa elessero Giovanni, vescovo della Sabina, che prese nome di Silvestro III (2).

Anche questi dovette la sua esaltazione alla forza dell' oro, con cui seppe corrompere i sediziosi e il loro capitano Girardo *de Saxo*. Questo potente romano, con grande astuzia, aveva dapprima promessa in moglie a Benedetto IX la sua figliuola, indi gliela aveva negata (3), sebbene il papa non avesse provato ritegno di qualunque cosa, per grave che fosse, pur di conseguire la mano di quella romana, cui era congiunto in parentela. Il padre di

lei lo sedusse con la speranza di concedergliela, ed avendogli chiesto che prima deponesse la tiara, Benedetto, il quale bruciava di desiderio della donzella, non si oppose e durante la rivolta di Roma lo fece. Lo agitava il dèmone della lussuria, e fra il popolo superstizioso si andava vociando che, nel cupo delle foreste, avesse commercio coi diavoli, e con arti magiche inducesse le donne a fare il piacer suo; si voleva che in Laterano si fossero trovati i libri d'incantesimi coi quali egli scongiurava i demonî (4). Frattanto la sua cacciata faceva inviperire l'orgogliosa famiglia, e l'odio del papa vieppiù bramava di vendicarsi del giuoco onde l'aveva falsamente raggirato Girardo; la sua fazione numerosa teneva ancor fermo nel castel s. Angelo, il suo magico oro ammaliava Roma; dopo quarantanove giorni, Silvestro III era gettato giù dalla cattedra apostolica, e vi risaliva il tuscolano anelante vendetta: questo accadeva ai 10 di aprile dell'anno 1044 (5).

La cattedrale di Lucca.

Poi Benedetto IX dominò ancora per il periodo di un anno e ventun giorno, mentre Silvestro III trovava riparo in una rocca nel Sabinate, se pure non si ricoverava entro qualche ben fortificato monumento di Roma, e continuava ad appellarsi papa. Una tenebra per noi benefica ci tiene celati gli orrori che si videro in quest'anno. Odiato dai Romani, malsicuro del trono, angustiato continuamente dalla paura che la rivoluzione nuovamente scoppiasse, Benedetto si trovò costretto ad abdicare. Bartolomeo, abate di Grottaferrata, lo esortò a farlo, ma egli, senza sentirne scrupolo o vergogna, vendette il papato per denaro, come una balla di mercanzia. Stipulò un contratto formale, in cui, per il prezzo di un cospicuo reddito, e precisamente del denaro di san Pietro proveniente dall'Inghilterra cedè il 1 maggio 1045, la sua dignità di pontefice a Giovanni Graziano, che era il ricco arciprete della chiesa di s. Giovanni, posta presso porta Latina (6). Poteva mai la profanazione dell'officio santissimo della cristianità andar più

La cattedrale d'Amalfi.

in là di quello cui fu tratta con questa vendita? eppure il commercio delle dignità ecclesiastiche era divenuto di uso così universale in Roma e nel mondo tutto, che non potè reputarsi troppo grave enormità se, alla fin fine, anche un papa vendeva la cattedra di san Pietro.

Giovanni Graziano, ossia Gregorio VI, si gettò dietro le spalle i canoni, e fecelo con tale arditezza d'animo, che forse fu compresa da pochissimi dei suoi contemporanei; uomo degno di ricordanza, comperò il papato per tôrlo da mani inique, eppure in quel suo orribile tempo fu tenuto per idiota, laddove forse ebbe mente capace di intendimenti serî e magnanimi. Tuttavia è difficile cosa che Pier Damiani, il quale fu in quell'età il monaco più di tutti fervente del bene, avesse contezza di quel mercato allorquando, dopo l'esaltamento di Gregorio VI, scrivevagli giubilando, che finalmente fosse tornata all'arca santa la colomba recante il ramo d'ulivo (7). Può darsi che il santo lo conoscesse di persona e avesse in lui notato qualche virtù; financo le aride cronache del tempo, le quali, certamente a torto, lo dipingono per rozzo e inesperto, tanto che dovette aggiungersi un vicario, non hanno saputo attribuirgli a colpa vizio alcuno. I Cluniacensi di Francia e le congregazioni d'Italia salutarono tutti il suo avvenimento al pontificato come principio di giorni migliori; e in quella oscurissima epoca di Roma, tutt'a un tratto, si colloca a' fianchi di questo papa simoniaco un frate giovine e ardito che dopo eroici sforzi di un'intera vita d'uomo, rialza il papato caduto in tanto stremo, ad una grandezza che non s'avrebbe potuto presagir mai. Per la prima volta, esce adesso fuori della oscurità Ildebrando, che vediamo a lato di Gregorio VI come cappellano; e questo solo dimostra che Gregorio non era un idiota. Non sappiamo fino a che punto, fin d'allora, si estendesse l'operosità di Ildebrando, e s'egli abbia avuto parte alla illegale esaltazione di Gregorio; però nel « vicario », di cui parlano i cronisti, può darsi facilmente che si celasse quel giovane frate, pieno di genio e di ambiziosi disegni, che fu consigliero di Gregorio VI, e che più tardi, in grata memoria di lui, si appellò Gregorio VII. Del resto un fatto così straordinario, come fu l'innalzamento di Gregorio VI al soglio pontificio, non era troppo repugnante all'indole di Ildebrando.

Mentre adesso Benedetto IX continuava in Tuscolo, oppure in Roma, a menare la sua scapigliata vita di piaceri, Gregorio VI fu papa per quasi due anni con la buona volontà di salvare la Chiesa, che chiedeva una riforma fondamentale e che ebbe poco dopo. Il papato, che fino adesso era stato un feudo ereditario dei conti tuscolani, era andato tutto a soqquadro; il *dominium temporale,* dono fatale dei Carolingi, che in mano dei pontefici diventò un vero vaso di Pandora, donde si rovesciarono mille e mille malanni a ruina di Roma, questo *dominium* era scomparso, poichè molto era se la Chiesa imperava ancora sui prossimi castelli, posti nel territorio della Città (8). Cento piccoli signori, capitani, ossia vassalli della Chiesa, appartenenti all'alta nobiltà, stavano pronti a dare l'assalto a Roma; tutte le vie erano infestate di masnadieri, tutti i pellegrini erano spogliati d'ogni loro avere; dentro la Città, le chiese erano in ruina, in quella che i preti tripudiavano in loro baccanali. Non v'era giorno che non avvenissero assas-

sinî a rendere mal sicure le strade; nobili romani si scagliavano financo dentro s. Pietro con la spada in pugno per rubarne i donativi che mani pietose andavano forse ancora deponendo su quell' altare. Il cronista che descrive questo stato di cose, celebra a gloria di Gregorio che egli vi pose un argine. I capitani feroci cinsero bensì di assedio la Città, ma egli ragunò animosamente la milizia, vi ristabilì qualche ordine, e perfino conquistò molti castelli nel territorio della Città: ed è verosimile che Silvestro avesse osato di tentare un' impresa contro Roma, e soccombesse di contro all' energia spiegata da Gregorio. Tumultuoso e orribile fu il breve ed oscuro periodo del pontificato di quest' uomo, e ben presto, a cagione della severità da lui usata contro i predoni, venne in odio degli ottimati ed eziandio dei cardinali, che, non meno di quegli altri, erano avidi di preda (9).

Per quanto Gregorio VI s'adoperasse, sotto l'influenza di monaci francesi e italiani, affine di strappare la Chiesa ad un così profondo abbrutimento, non v' era tuttavia che la dittatura germanica la quale potesse salvarla, sì come era avvenuto a' tempi di Ottone Magno. Poco andò che gli sforzi del papa non ebbero più alcun risultato; esaurite erano le sue forze, e i suoi avversarî, poco a poco, presero il sopravvento. Tanto insanabile anarchia durava in Roma, che si narra come tutti e tre i pontefici vi risiedessero ad un tempo, l' uno in s. Pietro, l' altro nel Laterano, il terzo in s. Maria Maggiore. Alla fine, gli sguardi dei migliori uomini romani si volsero al re di Alemagna; l' arcidiacono Pietro, senza pur consultare Gregorio, congregò un sinodo in Roma, ed in esso fu risoluto di muovere fervente istanza ad Enrico, perchè venisse a prendere la corona imperiale, e a rialzare la Chiesa dalla sua ruina (10).

II. — ENRICO III SCENDE IN ITALIA. — CONVOCA A SUTRI UN CONCILIO NEL 1046. — GREGORIO VI ABDICA. — ENRICO III ELEVA AL PAPATO SUIDGERO DI BAMBERGA, CON NOME DI CLEMENTE II: QUESTI LO CORONA IMPERATORE. — DESCRIZIONE DELLA CORONAZIONE IMPERIALE. — TRASLAZIONE DEL PATRIZIATO A ENRICO III ED A' SUOI SUCCESSORI.

Enrico III venne nell' autunno dell' anno 1046 alla testa di un grande esercito, con fervida volontà di diventar signore di Roma e di farsi riformatore della Chiesa romana. La decadenza di questa, che omai trascendeva ogni limite, era cagione che crescesse anche in tutti gli altri paesi la corruttela del clero; la sua restaurazione doveva essere pertanto un beneficio per tutti. Nessuno fuvvi che si levasse da nemico contro il re; vescovi e duchi (fra i quali Bonifacio, potente margravio di Toscana) gli prestarono omaggio; Gregorio VI, anch' egli, mossegli incontro fino a Piacenza, nella speranza di guadagnarlo alla sua causa: però il re lo congedò, protestando che il destino di lui e degli antipapi sarebbe deciso da un' assemblea della Chiesa, che avrebbe giudicato a tenore dei canoni.

Poco tempo prima del Natale dell' anno 1046 congregò egli infatti a Sutri, in mezzo alle buone lance del suo esercito, un concilio solenne di vescovi:

ivi Silvestro III fu deposto dal pontificato e condannato a far penitenza in un chiostro, ma quanto a Gregorio VI, il concilio stette dubbioso se avesse autorità di giudicarlo. Gregorio che era uomo sincero od altrimenti s' affidava alla coscienza de' suoi buoni intendimenti, accondiscese a narrare in pubblico la storia del suo esaltamento, e pertanto fu tratto a giudicarsi di sua propria bocca colpevole di simonia ed indegno del papato (11). Egli allora depose le insegne di quella dignità, e siffatta abnegazione di sè tornò a suo grande onore. Allora Enrico, insieme coi vescovi e con Bonifacio margravio, mosse alla Città, la quale non gli chiuse in faccia le porte, chè Benedetto IX si era nascosto a Tuscolo, e i suoi fratelli non osavano di opporre resistenza. Roma, stanca degli orrori dei Tuscolani, accolse giubilando il re tedesco come suo liberatore. Mai più da quel tempo in poi, re alcuno di Germania fu ricevuto dal popolo romano con sì liete acclamazioni! non mai altro re operò cose parimenti grandi di quelle ch' ei fece, nè fu apportatore di eguali mutazioni di cose. Con la spedizione di Enrico III su Roma incomincia un' epoca nuova nella storia della Città e massimamente in quella della Chiesa; sembra che le acque del diluvio si ritraggano, e che, approdata l' arca al monte di san Pietro, uomini ne scendano, che ad un nuovo mondo diano genti nuove e nuove leggi. Che significato poi abbia nelle cose umane la legge, potenza terribile e severa che uccide, lega e raccoglie ad unità, ben poche età ne fecero esperienza al pari di quelle che adesso si verranno succedendo.

Un sinodo tosto adunato dichiarò ancora una volta destituiti tutti e tre i papi (12); pertanto era necessario eleggere un pontefice canonicamente.

Come già aveva fatto Ottone III prima della sua coronazione, così anche Enrico conduceva con sè l' uomo che doveva conseguire la tiara, e che a lui doveva porgere la corona. Sarebbe bastato un cenno di comando per far creare papa il vescovo di Bamberga, ma Enrico non volle offendere nessuna delle forme legali. Come re di Germania, non possedeva egli alcun diritto sulla Città, nè sulla elezione pontificia; perciò innanzi tutto dovette farsi attribuire questo diritto, e la cosa, senza dubbio, avvenne per via di un trattato, che fin da Sutri, aveva conchiuso coi Romani. « Signori Romani », disse l' accorto Enrico, con accento di sprezzo, nel parlamento che convocò in s. Pietro il 24 dicembre, « per quanto insensata sia sempre stata finora la vostra condotta, io vi lascio tuttavia libertà di eleggere il pontefice secondo il costume antico; fra i qui congregati prendetevi quel papa che più vi aggrada ». Ed i Romani sommessamente risposero: « Quando è presente la maestà del re, non ci compete decidere dell' elezione; quando essa non è presente, fatevi rappresentare dal vostro patrizio. Questi infatti, non del papa, ma dell' imperatore è patrizio nelle cose della repubblica. Noi confessiamo di essere stati abbastanza malaccorti da aver creato papi degli uomini idioti. Alla vostra regia autorità si spetta di dare alla repubblica romana il beneficio delle leggi e l' ornamento dei costumi, e di prestare alla Chiesa braccio di difensore » (13).

I senatori dell' anno 1046, che con tanta umiliazione cedevano al re tedesco il preziosissimo dei diritti, serrarono gli occhi per non vedere le ombre di Alberico e dei tre Crescenzî, chè questi loro patrizî li avrebbero accusati di tradimento a danno di Roma. I Romani di quei giorni, miserabili e indegni,

malvagî e divisi, masnada piuttosto che popolo, meritavano più che mai di essere gli schiavi di una volontà straniera: d' altronde erano parati ad ogni sacrificio, pur di liberarsi dalla tirannide dei Tusculani. Nulla dimostra l' estremo esaurimento di loro forze e le gravissime loro sofferenze, più di questa facile rinunzia a un diritto, che altra volta aveva costato tanta fatica a Ottone Magno, quando lo aveva voluto togliere alla Città. Roma faceva vergognosa confessione di non avere fra' suoi alcun ecclesiastico che fosse degno o capace del papato, perocchè il clero cittadino era rozzo e bruttato di simonia. Oltracciò, tutte le altre circostanze di cose esigevano che si eleggesse a papa un uomo romano e neppure italiano. I Romani richiesero Enrico che loro desse un buon papa, ed egli presentò alla consenziente adunanza Suidgero, vescovo di Bamberga, e lo condusse alla sedia apostolica, quantunque quegli accettar non volesse. Clemente II, consecrato nel Natale dell' anno 1046, pose tosto la corona imperiale in capo di Enrico e della moglie di lui. V'erano ancora a sufficienza Romani che, con i loro proprî occhi, avevano anticamente visto, ai giorni di Ottone III e di Gregorio V, il succedersi immediato di un'elezione pontificia e di una coronazione imperiale: adesso che il secondo papa di nazione tedesca saliva alla cattedra di san Pietro, può darsi che, in cupo odio, ricordassero i pochi e tristi anni che il primo aveva vissuto in Roma e la sua sventurata morte (14).

La coronazione di Enrico III si compiè fra condizioni di cose tanto rilevanti e con calma sì perfetta, che qui ci si offre la più acconcia opportunità di descrivere in brevi tratti la solennità che in generale occorreva per le coronazioni imperiali. Da dopo di Carlo Magno queste ripetute cerimonie formarono il più splendido spettacolo che in Roma si celebrasse, accosto alle coronazioni e processioni lateranensi dei papi, che avvenivano con maggiore frequenza, e delle quali più tardi daremo un' idea (15).

Quando l' imperatore eletto moveva con la moglie sua e con la sua comitiva alla coronazione, era accolto dal clero e dalle corporazioni della Città presso s. Maria Traspontina, in vicinanza di un monumento denominato *Terebinthus* di Nerone (16). Ivi, prossimamente al castel s. Angelo, era la *porta Castelli*, dove il re romano soleva giurare ai Romani di voler mantenere in vigore le leggi e le consuetudini della Città: questo stesso giuramento ei prestava fin da quando giungeva ad un piccolo ponte che era nei prati di Nerone (17). Dalla porta, il corteo procedeva fino alla scalea del duomo; alcuni senatori camminavano a' fianchi del re; lo precedeva il prefetto della Città recando la spada nuda, e i suoi valletti andavano gettando denaro. Giunto alla gradinata, scendeva di cavallo, e saliva col suo seguito sulla piattaforma, dove sedeva il papa circondato dall' alto clero, aspettandolo: il re gli baciava il piede e faceva sacramento che sarebbe valido difensore della Chiesa; riceveva dal papa il bacio di pace, ed era da lui adottato per figliuolo della Chiesa. In mezzo a cantici solenni, entravano ambidue nella chiesa di s. Maria *in Turri*, che era presso alla scalea di s. Pietro, ed ivi il re era formalmente ordinato canonico della basilica (18). Indi, condotto dal « conte palatino » del Laterano e dal « primicerio dei giudici », veniva fino alla porta d' argento del duomo, vi faceva preghiera, e il vescovo di Albano pronunciava su di lui

la prima orazione. Anche dentro di s. Pietro, era preparato al re un numero infinito di mistiche cerimonie. Colà, non lungi dall' ingresso, si trovava la *Rota porphyretica*, ossia una pietra di porfido, di forma circolare, infissa nel pavimento; lì presso sedevano il re ed il papa, ed il candidato imperiale vi pronunciava la sua professione di fede; dipoi il cardinale vescovo di Porto si collocava nel mezzo della *Rota*, e diceva la seconda orazione. Fatto ciò, il re veniva coperto di nuovi abiti, e dentro della sacrestia era creato chierico dal papa e vestito della tunica e della dalmatica, del piviale, della mitra e dei sandali; indi era condotto all' altare di san Maurizio, dove lo seguiva la sua consorte, che aveva anch' ella compiute cerimonie somiglianti, ma meno faticose. Colà il vescovo di Ostia ungeva del crisma l' imperatore sul braccio destro e sulla nuca, e diceva la terza orazione solenne (19).

Se il principe che s' incoronava, era compreso veramente della eccellenza della sua missione, certo è che la solennità della funzione, la pompa mistica e pesante, la grandiosa monotonia delle preci e dei cantici che risonavano sotto il soffitto dell' antichissimo duomo, santificato di sublimi ricordanze, dovevano scuoterlo nel più profondo dell' anima. La meta sublime di tutte le ambizioni umane, la corona di Carlo Magno posava sull' altare del principe degli apostoli e mandava raggi di luce all' occhio ansioso del nuovo eletto. Ma prima il papa metteva in dito al re consacrato l' anello d' oro, a simbolo della fede, della costanza e della potenza del suo reggimento cattolico; con simile significato lo cingeva della spada, e allora finalmente gli poneva in capo la corona. « Ricevi », diceva, « il segno della gloria, il diadema del regno, la corona dell' impero, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; sgombra l' animo dal nemico capitale e da ogni sorta di peccato; sii giusto e pietoso; vivi in amore pio, così che un giorno tu possa ricevere la corona eterna dalla mano del Signor nostro Gesù Cristo, in unione dei beati ». La chiesa allora risonava del *Gloria* e della lode: « Vita e vittoria sia all' imperatore e agli eserciti di Roma e di Germania »; e rimbombava delle grida giubilanti e senza fine dei fieri uomini d' arme, che salutavano imperatore il loro re nelle barbariche favelle tedesche, slave e romaniche (20).

L' avventurato imperatore deponeva indi le insegne dell' impero, e serviva, in officio di suddiacono, la messa che il papa celebrava: finita questa, il conte palatino gli traeva di piedi i sandali e gli calzava i rossi stivali usati dagl' imperatori, con gli sproni di san Maurizio: allora tutto il corteo usciva col pontefice dalla chiesa e moveva al Laterano, lungo la via appellata Trionfale, per Roma tutta addobbata a festa, in mezzo allo scampanìo di tutte le chiese (21). Presso certe stazioni eranvi preti che cantavano laudi, e le scuole, ossia corporazioni, ivi stavano disposte a salutare l' imperatore che passava. Innanzi e dietro di lui andavano i valletti spargendo a larghe mani il denaro, e parimente tutte le scuole e tutti gli officiali del palazzo ricevevano il *presbyterium*, ossia consueto donativo di denaro. Si chiudeva la solennità con un banchetto servito nel palazzo pontificio. Se le circostanze lo consentivano, il dì seguente l' imperatore andava processionalmente a udir la messa in Laterano; nel terzo giorno veniva coronato a s. Paolo; nel quarto giorno a s. Croce in Gerusalemme.

Questi che abbiam dato, non sono che i cenni più scarsi di una coronazione imperiale di quell' età; le cerimonie derivate dalle pompe bizantine, s' erano stabilite da dopo di Carlo Magno, e, nell' essenziale, rimasero sempre eguali, sebbene col procedere del tempo molto vi si mutasse e di nuovo si aggiungesse. Non v' ha alcuna pompa dell' età nostra che giunga più allo splendore ed alla grandezza di quegli spettacoli. La moltitudine di duchi e di conti, di vescovi e di abati, di cavalieri e di signori che vi assistevano con le loro comitive, la ricchezza dei loro abiti, la stranezza de' loro volti e delle loro lingue, le schiere marziali degli uomini di guerra, la mistica magnificenza del papato romano, con tutti i suoi ordinamenti di forma pittoresca, le fogge dei Romani laici, dei giudici, dei senatori, dei consoli, dei duci, delle milizie raccolte sotto i loro gonfaloni, le vestimenta mirabili, variopinte, fantastiche; finalmente, teatro sublime del dramma, Roma severa, tetra, piena di ruine, traverso cui il corteo della coronazione incedeva solennemente; tutto questo doveva presentare un quadro sì poderoso e seducente nei suoi colori attinti alla storia mondiale, che perfino un romano avvezzo alle magnificenze dei tempi di Traiano, lo avrebbe mirato con occhio attonito. Le coronazioni tornavano a dare a Roma il carattere di città universale. Allorchè i Romani di quel tempo ne erano spettatori, potevano ben dire a sè medesimi che Roma aveva ancora imperatori eletti o acclamati da essa, e coronati da' suoi vescovi, affinchè in nome di Roma, almeno nel dominio dell' idea, signoreggiassero il mondo. Le migliaia di stranieri che accorrevano alla Città, vi lasciavano oro in gran copia, e il popolo affamato poteva satollarsi qualche settimana col guadagno fatto nella coronazione. Ma se patriotti degli spiriti di Alberico e di Crescenzio pensavano che questi imperatori, i quali entravano con tanta pompa, non erano romani, nè italiani, ma tedeschi, che neppure intendevano motto di loro lingua, che a proprio arbitrio creavano i loro papi, che, mentre venivano con i loro eserciti a Roma, lasciavano dietro di sè in ceneri le città d' Italia, furibondi allora cacciavano tutt' a un tratto le spade celate di sotto ai fiori, e la plebaglia inferocita si scagliava sul Vaticano per trucidarvi l' imperatore poc' anzi coronato: così il quadro bellissimo e imponente della storia universale, in pochi istanti, si tramutava nel tumulto della battaglia che si appiccava per le vie, e che alla fine era soffocata in mezzo a fiumi di sangue.

Però Enrico III, in mezzo a condizioni di cose tanto fauste per lui, non doveva temere questo consueto scoppio di odio nazionale. Ben anzi, subito dopo della coronazione, i Romani lo investirono eziandio di quella podestà di patrizio che avevano tenuta Carlo ed Ottone: financo dovevano andarne per sempre forniti i suoi successori nell' impero. Nobili, cittadini e clero, con rumorosa acclamazione, confermarono questo importante decreto, mercè cui la Città e la sedia apostolica andavano affatto assoggettate alla corona germanica. Senza muovere contrarietà di sorta, i Romani si spogliarono dell' esercizio della volontà loro propria, e, tutt' al più, provarono il vano contento che una sì alta podestà fosse attribuita all' imperatore, per mandato del popolo romano. Con solenne cerimonia, Enrico fu coronato patrizio in s. Pietro; una clamide di color verde, un anello e un aureo diadema furono le insegne della sua podestà cittadina (22). Il potente imperatore accondiscese

a fregiarsi dei segni di una magistratura che ottimati romani avevano prima di lui tenuto, e benanco si espose alla censura di essere disceso a livello dei conti di Tuscolo (23). Tuttavia potè egli acconciamente paragonarsi ad Augusto, il quale si era fatto attribuire la podestà tribunizia ed altre cariche della Città; d'altronde ben sapeva egli eziandio che, agli occhi di Roma, il patrizio rappresentava le prerogative sovrane del Senato e del popolo. Per tal guisa, quella dignità acquistò prestigio maggiore di quanto ne avesse avuto ai tempi di Ottone III; ed è massimamente degno di nota considerare come, nel medio evo, un antico titolo romano otteneva forza sì grande, da diventare finalmente una delle maggiori cause delle guerre lunghe e terribili che furono combattute nell'impero fra la podestà civile e quella ecclesiastica. Lo stesso cronista, che mirava di mal genio il patriziato di Enrico, avvertiva che questo titolo vano non si trovava nei fasti di Roma pagana, e neppure in quelli di Roma cristiana, ma derivava dal bizantino Narsete; e aggiungeva che i capitani di Roma si erano di esso serviti per arrogarsi il diritto della elezione pontificia. Da dopo del secolo decimo, vi si era più efficacemente associata l'idea che racchiudesse in sè la podestà di eleggere papi; senonchè, questa podestà si faceva discendere non già degli esarchi, ma da Carlo Magno, cui, anticamente, Adriano, insieme col patriziato, avrebbe ceduto la elezione e la investitura dei pontefici e dei vescovi. Perciò, nelle rivoluzioni di Roma, i capi temporali della Città si nomavano tosto anche patrizî, e, come tali, eleggevano eziandio pontefici (24). Ora, il forte Enrico, il quale di più comprendeva che avrebbe potuto condurre a salvamento la Chiesa soltanto allora che avesse sottoposto del tutto al voler suo la sedia pontificia e la Città, non disdegnava di riunire all'impero quella podestà con legittimo vincolo. Nè arrossir doveva di un titolo, di cui lo stesso Carlo Magno aveva fatto uso in alcuni diplomi; anzi così ragguardevole pareva al tempo suo quel titolo di patrizio dei Romani, che Enrico III, in documenti romani, si denota effettivamente con esso (25).

Il popolo romano aveva ceduto al re tedesco il solo diritto che possedeva. Forse che non avrà avuto sua parte anche il clero per indurlo a far ciò? Infatti, tanto grande reputavasi il vero servigio che Enrico aveva prestato alla Chiesa con distruggere la tirannide dei nobili e con far cessare lo scisma, che, a quel tempo, non pareva di averlo comperato troppo caro al prezzo estremo della libertà di elezione del pontefice. I pochi uomini generosi che si trovavano in mezzo al clero, dicevano senza reticenze, avere Enrico conseguito quella podestà in compenso dei meriti suoi, parimenti come Davide, in premio di aver vinto Golia, aveva ottenuto la mano della figlia del re (26).

Tornava la Chiesa a respirare: in questo momento di liberazione, sembrava che essa si rallegrasse soltanto dei giorni presenti, nè pareva che scorgesse i danni venturi di quell'altra tirannide che essa medesima aveva evocato. Pochi soltanto erano quelli che, nel dubbio e nella costernazione, prevedevano un fosco avvenire. La podestà imperiale s'era restaurata in Roma senza limiti, sì come al tempo di Ottone I; il diritto di elezione e d'investitura era per sempre trasferito all'impero tedesco, e il capo di questo riceveva giuramento di sudditanza dai Romani di tutti i ceti. Tuttavia, grandi rivoluzioni e lotte, che dovevano agitare in tutte le viscere il mondo, furono la

conseguenze di questo patriziato attribuito alla corona germanica. Può darsi che il presentimento di esse si facesse strada nell' animo di Ildebrando, oscuro cappellano del deposto papa Gregorio VI, allorquando vide coronarsi la fronte di Enrico III col serto di patrizio; però è difficile cosa che egli a questo tempo presagisse come, trentun anni più tardi, il figliuolo del potente imperatore, deposta la corona nella polvere, avrebbe piegato le ginocchia innanzi a lui, divenuto Gregorio VII.

AMALFI: CHIOSTRO DEL CONVENTO DEI CAPPUCCINI.

III. — INCOMINCIA LA RIFORMA DELLA CHIESA. — ENRICO III MUOVE NELL' ITALIA INFERIORE, INDI PER ROMA TORNA IN ALEMAGNA. — CLEMENTE II MUORE NEL 1047. — BENEDETTO IX S' IMPADRONISCE DELLA SANTA SEDE. — BONIFACIO DI TOSCANA. — ENRICO INNALZA DAMASO II AL PONTIFICATO. — FINE DI BENEDETTO IX. — MORTE DI DAMASO. — BRUNONE DI TOUL È NOMINATO PAPA.

Non appena che un vescovo tedesco salì alla cattedra di san Pietro, uno spirito di riforma incominciò ad alitare nella Chiesa; infatti, dai pontefici germanici ebbe principio il grande riorganamento di cui, a quest'epoca, Gregorio VII fu l'eroe. Quel medesimo Enrico III, il quale assoggettava all'arbitrio suo la elezione pontificia, e poneva, un dopo dell' altro, quattro pontefici tedeschi sulla cattedra apostolica, apriva con zelo fervente le vie a questa riforma. L'Alemagna e l' Italia dovevano adesso andar purgate della piaga onde le travagliava il commercio degli officî ecclesiastici.

Con la cooperazione di Enrico, Clemente II tenne, di già nel gennaio dell'anno 1047, il suo primo concilio contro gli abusi della simonia; indi, sul finire di quel mese stesso, accompagnò nell' Italia meridionale l' imperatore. Mosse questi per la via Latina nella Campania, dove, nel suo cammino, ridusse a obbedienza alcuni capitani, senza che però si assoggettasse i Tusculani (27). Nol seguiremo nella sua andata a Montecassino, a Benevento e a Capua; ivi dappertutto il gran principe, con la sola sua presenza, ristabilì l'autorità dell' impero. Ormai sul principio della primavera, fece ritorno in Roma, e qui tolse con sè Gregorio VI, cui Ildebrando seguì nel suo esilio in Alemagna. Non fu senza buona ragione che il papa deposto venne allontanato di Roma, perocchè la sua dimora colà avrebbe potuto diventar fomite di divisioni nuove. Anche Clemente andò col seguito dell' imperatore, il quale volle condurre seco in Germania il suo fido vescovo perchè vi operasse la riforma ecclesiastica. Se il papa tedesco sfuggì alla sorte di Gregorio V, lo dovette alla sua lontananza; dacchè i Romani, quantunque per necessità si fossero sottomessi all'autorità imperiale, continuavano ad odiarla come si odia l'oppressione di un giogo; neppure il più potente fra gli imperatori giunse a domare una città in cui non teneva residenza, in cui non lasciava presidio, che gli si ribellava non appena che l'aveva perduta di vista.

Nel frattempo, Benedetto IX teneva sua dimora a Tuscolo, di dove mirava con rabbia la mutazione di cose avvenuta in Roma. I suoi agenti, in gran segreto, andavano preparandogli il terreno fra il popolo venale. Odio e invidia lo spingevano ad aspirare novellamente al manto pontificio, e, « mago alleato del diavolo », faceva mescere a Clemente II un veleno: così almeno narrano i cronisti, e il dubitarne sarebbe follìa. Il papa tedesco morì repentinamente a Pesaro il 9 ottobre 1047, forse mentre tornava di Germania a Roma (28). Allora Benedetto IX corse nella Città, e con ghigno di scherno si assise nuovamente sulla cattedra apostolica.

Bonifacio di Toscana aveva sotto mano aiutato il suo insediamento. Questo despota ambizioso, il più potente dei signori che allora fossero in Italia, aveva, a furia di ruberie, raccolto insieme un dominio di terre che lui, creatura di Germania, doveva render nemico degli intenti tedeschi. L'opera cavalleresca di Azzo, castellano di Canossa e avo suo, che ivi aveva accolta e protetta la fuggente regina Adelaide, aveva dato origine alla prosperità della sua famiglia longobarda, che s'adoperò a sollevarsi in alto luogo, ma fiorì breve tempo. Il figlio di Azzo, che fu Tebaldo margravio, era diventato padrone di Mantova, di Ferrara, di Brescia, di Reggio e di Modena, e godeva il favore di Enrico II, come quegli che era stato suo vassallo fedelissimo in Italia, durante le lotte combattute con Arduino re nazionale (29). Così Tebaldo potè lasciare ricchi possedimenti in retaggio al suo figliuolo Bonifacio, il quale, sulle prime, si tenne aderente alla Germania non meno strettamente del padre. Posto dall' imperatore Corrado nel luogo del ribelle Rainerio, margravio di Toscana, Bonifacio d'allora in poi dominò anche su questa Marca, e così aggiunse province a province, e ammassò dovizie immense. Mortagli poi la moglie Richilda senza avergli lasciato figliuoli, sposò Beatrice figlia di Federico, duca dell'alta Lotaringia, e celebrò in Italia le sue nozze con pompa più che regia.

Beatrice partorì al marito, che già invecchiava, Federico e Beatrice, e, nell' anno 1046, Matilde, quella che più tardi diventò sua erede, la celebre contessa di Toscana e la protettrice della romana gerarchia.

Enrico mirava con sospetto la grande potenza del margravio; infatti essa gli era minacciosa di pericolo più che non fosse la potenza di Milano, la quale città, morto Eriberto, aveva fatto sommessione ed accolto l'arcivescovo Guido, creatura regia. Nel suo ritorno, l' imperatore fece tentativo di impadronirsi del margravio, ma questi gli si sottrasse fuggendo. Odiava egli il regime tedesco, tendeva a ottenere durevole influenza su Roma, vagheggiava il patriziato, e sapevagli male che Enrico si fosse preso anche questa podestà. Tuttavia,in Roma aveva egli incensato la potenza regia, largheggiando di omaggi e può darsi che l' imperatore, per guadagnarlo alla sua causa e per porre sotto la protezione di lui il papa Clemente, lo avesse effettivamente nominato vicario nelle cose di Roma. In antico, i duchi di Spoleto erano stati i *missi* dei Carolingi per Roma, ed Enrico, dopo la sua coronazione, deve aver concesso al margravio Bonifacio la medesima autorità, quantunque non v'abbia documento alcuno il quale provi che lo fregiasse del titolo di patrizio dei Romani.

Bonifacio dunque favorì il rivolgimento di Roma, affine di ferire nel cuore la influenza tedesca, e tollerò che, per la terza volta, Benedetto IX usurpasse il papato. Però, alcuni ambasciatori romani forniti di pieni poteri erano di già andati celeremente all' imperatore, per sapere quali fossero le sue volontà nella novella elezione, e gli facevano proposta di Alinardo arcivescovo di Lione, che in Roma era amato e possedeva una rara cognizione della lingua italiana. Tuttavia, trovandosi addì 25 dicembre 1047 in Pölthe, Enrico fece eleggere a papa il vescovo Poppone di Bressanone, e lo mandò a Bonifacio, ordinando a questo suo *missus* di condurre a Roma il designato pontefice. Il margravio rifiutossi di farlo, Poppone dovette ritornarsene all' imperatore, e non ci volle altro che la minaccia risoluta di Enrico per indurre il vecchio Bonifacio all'obbedienza. Le sue soldatesche cacciarono allora Benedetto IX fuor di Roma, ed egli stesso guidò il papa tedesco in Laterano, dove, col nome di Damaso, salì, ai 17 di luglio dell'anno 1048, sulla cattedra pontificia (30).

Dopo di essere stato papa un'ultima volta, occupando la sedia apostolica per il periodo di otto mesi e nove giorni, Benedetto IX si ritrasse nel suo castello di Tusculo. Ignoto è come finisse. Vien detto che, sazio fino alla nausea della vita, si chiudesse nel convento di Grottaferrata, e quivi, da quel gran pagano che era, si convertì a santo costume: chiunque conosca l' indole di quei tempi, non terrà la cosa per impossibile; però altri racconti meno benevoli dichiarano che egli continuasse a vivere « da bestia » fino ai suoi ultimi giorni (31). Con lui ebbe termine la tirannide dei conti di Tusculo, ma questa famiglia, che diede a Roma cinque e forse più papi, Giovanni XI, Giovanni XII, Benedetto VIII, Giovanni XIX, Benedetto IX, conservò fin nel secolo duodecimo, influenza sulla storia della Città, a cagione della ricchezza di che la sua casa era potente.

Il novello papa tedesco abbandonò la Città, poco dopo la sua venuta in essa. Sia che lo affannasse il calore estivo o che lo travagliasse angustia del-

l'animo, il povero Damaso sentì bisogno di uscirne, dacchè più felice s'era trovato vivendo da vescovo in una cittaduzza del Tirolo, vero luogo d'idillio, che fra gli splendori del papato in Roma imbarbarita. Si ricoverò dunque a Palestrina, ossia Preneste. Questa città era tuttavia un feudo della Chiesa, posseduto dai successori di Benedetto e di Stefania senatrice; morto era il margravio Giovanni, ma il feudo era adesso tenuto da Emilia sorella di lui (32). Sopite erano le controversie con la curia romana, i possessori di Palestrina erano i Crescenzî, nemici dei Tusculani; laonde Damaso II poteva abitarvi con gran sicurezza. Senonchè morte repentina lo toglieva dal mondo, l'8 agosto del 1048, ventitrè soli giorni dopo la sua ordinazione (33).

Può darsi che morisse di febbre, ma la rapidità della sua fine, come di quella del suo predecessore, destò dei sospetti giustamente concepibili (34). Forse che il terribile Benedetto IX gli aveva propinato un veleno? o i Romani avevano assassinato il papa tedesco? Quando i loro legati andarono nel Natale a Frisinga, per chiedere al patrizio di Roma il suo terzo pontefice, i Tedeschi li mirarono con occhio di avversione, e non fuvvi alcun vescovo che agognasse alla mortifera tiara. Finalmente il vescovo di Toul trasse Enrico di difficoltà, perocchè quell'uomo illustre sentisse non tanto un desiderio ambizioso, quanto uno zelo pio di cimentare la sua vita per la riforma della Chiesa. Egli accettò la dignità che gli veniva offerta, ma a patto che la sua elezione dovesse compiersi in Roma, affinchè non gli si potesse dar rimprovero di intrusione.

Brunone, figlio di Eberardo conte, nativo dell'Alsazia e prossimo congiunto di Corrado imperatore, viveva nel suo vescovato una vita quale veramente a sacerdote si addiceva, e per rare virtù apostoliche e per cultura si era acquistato rinomanza. Questo quarto pontefice di nazione tedesca, fu uno dei più splendidi ornamenti della cattedra di san Pietro; e sgombrò la via ad un periodo nuovo della storia di Roma. Avvenne infatti una riforma che foggiò a novello stato la Chiesa e le sue attinenze con la podestà civile; e il tempo che poi successe, grande e memorando per mutazioni politiche e sociali di Italia, rialzò il papato dal suo deplorevole decadimento, e con rapidità quasi vertiginosa lo ridusse a potenza universale del mondo, nell'ordine spirituale.

IV. — LEONE IX SALE ALLA CATTEDRA APOSTOLICA NEL 1049. — SUA OPEROSITÀ RIFORMATRICE. — CORRUTTELA DELLA CHIESA. — LIBRO DEL DAMIANI INTITOLATO « GOMORRHIANUS ». — ILDEBRANDO. — IL PAPA DIFETTA DI REDDITI. — MACBETH VIENE A ROMA. — L'ITALIA MERIDIONALE. — LEONE IX SI IMPADRONISCE DI BENEVENTO. — COMBATTE CONTRO I NORMANNI. — È SCONFITTO PRESSO CIVITA; MUORE NEL 1054.

Allorchè, nel febbraio dell'anno 1049, i Romani videro il loro novello papa entrare nella Città con poco accompagno, a piedi scalzi ed in preghiera, dovettero meravigliare di una così insolita vista. Pareva che nella imbarbarita Roma entrasse un apostolo. Non schiere armate di Tedeschi o di Toscani, non

ottimati potenti conducevano questo vescovo, che in aspetto di pellegrino bussava alla porta della Città, per chiedere ai Romani se in nome di Cristo lui volessero accettare per papa. Però lo accompagnava un uomo che più pregio aveva della possanza di un re, un genio ancora ignoto al mondo, che si celava sotto la tonaca modesta di frate cluniacense. Questi era Ildebrando, quel desso che era stato cappellano dell'esiliato Gregorio VI. Il novello papa lo aveva tolto in Francia con sè, e vien detto che, per sollecitazione sua, Brunone di Toul avesse indossato abito di pellegrino e protestato di non salire alla cattedra santa, se prima non l'avessero eletto in Roma con le forme volute dai canoni. Ildebrando, che silenzioso e senza pompa entrava in Roma al fianco del papa designato, era veramente il genio di un'età novella che adduceva dentro della Città eterna il papato, guidandolo per vie affatto nuove.

I Romani andarono con processioni a levare, presso porta Leonina, lo straniero pellegrino. Questi, venuto in s. Pietro, disse loro che l'imperatore lo aveva scelto a papa, ma ch'egli farebbe ritorno al suo vescovato, se la elezione concorde del popolo non gliene conferisse la dignità (35). Siffatta elezione non poteva essere che cosa di mera apparenza; però il principio che egli professava pubblicamente guadagnò alla sua causa il popolo e gli guarentì anni tranquilli in Roma. Poichè chiedeva l'assentimento dei Romani, pareva che anch'egli condannasse la dittatura imperiale, e d'ora in poi doveva essere continuo intendimento della Chiesa riconquistare la libertà della elezione pontificia.

Appena che Leone IX, uomo pio ma tenace di propositi, si fu seduto (da dopo il giorno 12 febbraio) sulla cattedra di san Pietro, tutta la Chiesa sentì spirare un vento acuto e settentrionale, apportatore di stagione nuova e di riforma severa. Gli annali della storia ecclesiastica descrivono l'operosità quasi febbrile con cui Leone attese a purgar la Chiesa per via di concilî che flagellavano la simonia e il concubinato dei preti, per via di pratici ordinamenti di amministrazione, per mezzo finalmente dell'episcopato che rialzava in dignità (36): ma la storia della Città non può volgere più che una occhiata passeggiera a quegli sforzi del papa ed alla celebre controversia della eucarestia, combattuta a lungo con l'intelligente eretico Berengario. Se, vinta la ripugnanza, un moralista volesse scendere nella lordura di quell'età, ei troverebbe bastante argomento per dipingere i delitti del clero di Roma; e a tal'uopo potrebbe prendere in mano il libro intitolato *Gomorrhianus*, in cui un santo di quell'istesso tempo, Pier Damiani, descrisse con generosa ira, ma con nauseabonda schiettezza, i quattro peccati contro natura onde s'imbrattavano i preti: ed era a Leone IX medesimo che il santo dedicava il suo scritto (37). Tutti i contemporanei rappresentano, coi più oscuri colori, la immoralità del clero; nè più corrotto poteva essere nella voluttuosa Milano, di quello che lo fosse in Roma imbarbarita. Tuttavia, il Baal di Sodoma e di Gomorra era forse alla Chiesa meno pernicioso che Simon Mago, chè quest'ultimo incatenava il clero alla balìa dei potenti laici, dai quali esso comperava a contanti le sue dignità.

In questo tempo, s'erano vendute quasi tutte le cariche ecclesiastiche

che recavano lucro. Ne avevano tolto possesso le famiglie di nobili, e a forza di denaro, ne avevano investito i loro figliuoli o i loro congiunti, tutta rozza gente. All'età dei patrizî o dei « senatori di tutti i Romani », gli officî ecclesiastici, a cominciare da quello di lettore e salendo fino alla dignità di cardinale vescovo, erano stati posti in commercio al migliore offerente, e alla perfine lo stesso papato era stato barattato al prezzo di una rendita annuale. Allorchè dunque, nell'aprile dell'anno 1049, Leone IX tenne il suo primo concilio, ebbe egli di che spaventarsi quando gli venne in chiaro che le chiese di Roma sarebbero rimaste vuote di preti, se avesse voluto procedere con rigore. Ed i preti si rivoltarono violentemente contro le deliberazioni del concilio, e costrinsero il papa ad usare indulgenza e mitezza; ma parecchi vescovi e chierici furono puniti con la destituzione dal loro officio. Dietro di Leone IX s'alzava a sorreggerlo, quasi genio della riforma, Ildebrando, il monaco e priore di Cluny, quegli che lo aveva accompagnato nel suo pellegrinaggio a Roma, e adesso era diventato suddiacono suo e abate di s. Paolo: da questo tempo in poi, durante il reggimento di sei papi, fu egli onnipossente ministro in Roma ossia, in moderno linguaggio, « segretario di Stato ».

Le lotte che gli toccava sostenere per cagione della riforma, e il suo continuo andare e venire d'Italia in Germania, impedirono sulle prime che Leone IX desse opera alle cose politiche dello Stato ecclesiastico. Diventato papa, trovava ridotti al verde gli scrigni; e, se pur ancora erano affluiti alla camera pontificia proventi dei patrimonî o redditi di altra maniera, Benedetto IX li aveva mangiati fino all'ultimo quattrinello. Leone IX pertanto sofferse grande penuria di finanze, a tale da non sapere in che modo cibare la sua piccola corte, da dover financo pensare a vendere le sue vesti: e se non fosse stato un inaspettato donativo di denaro che gli capitava da Benevento, quelli del suo seguito se ne sarebbero fuggiti in Alemagna (38). Grande era la miseria di Roma; il popolo infingardo non aveva industria; i poveri, numerosissimi, erano avvezzi a ricevere elemosina dalla Chiesa o ad andar questuando dai pellegrini stranieri, sì come anche ai dì nostri accade. I cronisti notano che nell'anno 1050, veniva a Roma in pellegrinaggio Macbeth re di Scozia, e vi dispensava generose elemosine. Così dunque anche in questo tempo, re carichi di delitti continuavano a venir peregrinando in Roma, dove alleggerivano il fardello della loro coscienza, ossia dei loro sacchetti di denaro; e l'avida Città accoglieva tutti questi stranieri con onori e a mani tese. Nell'accorrenza di quei tiranni pellegrini, chi pensa alla venuta di Macbeth a Roma vi trova non poca attrattiva (39).

La Città rimase cheta, poichè Leone fece sussistere le forme del regime civico. Il buon accordo che regnava fra lui e l'imperatore, teneva i Romani in rispetto, e la verace religione del papa li costringeva a venerarlo. Benedetto IX aveva fatto del Laterano un ridotto di disonestà; Leone IX lo tramutò in ospitale. Però di buon grado ei lasciava spesso Roma, e solo ad intervalli di tempo vi si soffermava; viaggiava instancabile per l'Italia, per le Gallie, per l'Alemagna, raccogliendo concilî, sempre intento al grande scopo di risollevare la Chiesa al buon costume e di raffermare la potenza della

santa sede. Tuttavia, una volta che aveva indossato la porpora, neppure quest' uomo così dedito alle cose sacerdotali, poteva tenersi remoto dalle bisogna temporali. Andato in pellegrinaggio a monte Gargano, da quell' altezza aveva tosto gettato l'occhio suo, con intendimenti di statista, sull' Italia del mezzodì; ed un giorno doveva venire in cui lo avrebbe colpito la censura di alcuni santi, perciocchè anch'egli, come Giovanni VIII, sarebbe entrato in quel paese alla testa di un esercito: in sì strane contraddizioni, la miscela della podestà spirituale e di quella temporale trascinò quelli stessi che furono i più religiosi fra i pontefici. Senonchè sarebbe follìa di vituperarli per ciò, o di riprovare la Chiesa perchè possedeva lo Stato temporale, se quello era un tempo in cui una signoria cotale possedeva ogni vescovato, in cui la Chiesa aveva bisogno di un corpo politico per serbarsi in vita.

Da dopo di Carlo Magno, la Curia romana aveva agognato al possesso della Campania e delle Puglie. Le pretese degli antichi dominî che il vescovo di Roma aveva ivi perduto durante la controversia delle immagini, si erano tramutate in veri diritti sulle province; ed a siffatta estensione avevano servito di fondamento la così appellata donazione di Costantino ed altri diplomi falsificati. I papi, gli imperatori d' Oriente, quelli di Occidente pretendevano tutti alla signoria sull'Italia inferiore; però, mentre gli imperatori ivi pugnavano con la spada alla mano, i papi non potevano far altro che guizzarvi dentro di soppiatto, industriandosi a loro pro, in mezzo ai leoni combattenti. In pari tempo i principi longobardi continuavano ad esser signori nel paese, e le città marittime continuavano a godere di libertà quasi assoluta, in quella che i Normanni, alla loro volta, servivano tutte le parti, per tradirle tutte. Al tempo di Leone IX, in Salerno dominava Guaimaro IV, principe magnifico; in Capua, imperavano Pandolfo IV e Pandolfo V, padre e figliuolo; signoreggiavano in Benevento Pandolfo III e Landolfo, figlio suo. Da loro canto, dopo eroiche lotte contro i Greci, sostenute sotto il comando di Guglielmo Braccio di Ferro, figlio di Tancredi di Hauteville, i Normanni avevano, fino dal 1043, fondato una repubblica militare nelle Puglie, con Melfi a città capitale, e, prima ancora, altri di loro, sotto gli ordini di Rainolfo, s'erano stabiliti in Aversa. Le due bande dapprincipio avevano riverito il principe di Salerno per loro signore feudale; ed Enrico III, per vendicarsi di Benèvento che un tempo gli si era ribellata, aveva dato ai Normanni eziandio alcune parti di quel ducato. Però, giusto al possesso di Benevento aspiravano da lunga pezza i papi. Leone IX vi andava in persona ormai nell'anno 1050, vi negoziava con quei cittadini, e poteva accertarsi co' suoi proprî occhi dei guasti barbarici che i Normanni davano a quel territorio. I Beneventani, ristucchi dei loro principi longobardi, temevano di cadere in balìa di quelle bande che avrebbero distrutto il loro municipio; invece pareva ad essi che di tutti i signori, il papa sarebbe stato per loro il più sopportabile, a cagione della sua lontananza. Cacciarono pertanto i loro principi, che allora si gettarono in braccio ai Normanni, ed il 25 di giugno dell'anno 1051, si elessero a signore territoriale il pontefice.

Nell'anno seguente, l' imperatore lo confermò nel governo di quella città, perciocchè Enrico gliene cedesse il reggimento in cambio del vescovato di

Bamberga, che, in tempo passato, Enrico II aveva donato alla Chiesa romana. Di tal guisa, i papi, con la loro accortezza, conquistarono l' antica e celebre città, un tempo residenza dei signori longobardi, e se la conservarono fino ai giorni nostri (40).

Di già nell'estate dell'anno 1051, Leone IX aveva tentato di tenere i Normanni lontani da quel gioiello prezioso di paese; perciò aveva affidato la tutela di Benevento al principe Guaimaro ed eziandio a Drogone, che era successo a Guglielmo nella contea delle Puglie: sperava così di renderlo devoto ai suoi servigi. Ma Drogone e Guaimaro caddero poco tempo dopo sotto pugnali assassini, e i Normanni, avidi di preda, continuarono ad assediare Benevento e a devastare il territorio circostante. I vescovi e le città scongiuravano il papa affinchè li liberasse da omicidi stranieri, che di soldati s'erano tramutati in despoti veri dell' Italia meridionale. Il pio Leone nutriva fiducia di giungervi a capo, e a quest'uopo ne andava all' imperatore, nell'estate dell'anno 1052.

Tuttavia, non altro gli fu dato che di assoldare qualche centinaio di Tedeschi e di raccozzare una torma di avventurieri d'ogni maniera: li condusse con sè di qua delle Alpi, nel febbraio del 1053, quando tornò accompagnato da Goffredo di Lotaringia e dal fratel suo Federico, che era cancelliere della Chiesa. Ragunò altresì l' eribanno di alcune province d' Italia, andò poscia a Roma e mosse nella Campania, dove parecchi dinasti longobardi e conti delle Puglie condussero sotto alle sue bandiere i loro vassalli (41). Gli Italiani del suo esercito stavano sotto gli ordini dei figliuoli di Burello conte, di Trasimondo e di Azzo, che erano i due conti del territorio dei Marsi; però tutta la soldatesca, che giungeva a un numero di uomini non dispregevole, era posta sotto la guida di due cavalieri tedeschi, dello svevo Guarniero e di Rodolfo. Sembra vedere il pio Leone IX cambiarsi in duce d'eserciti; tuttavia, nella sua giovinezza, quand'era ancor diacono, egli aveva condotto in Italia, nel nome di Corrado II, i vassalli del vescovo di Toul; d'altronde scendeva egli di una stirpe di conti guerrieri, e, massimamente, or che si trattava di difendere o di ampliare il suo dominio temporale, neppur questo papa poteva rinnegare il duplice carattere di prete e di principe, che i vescovi di quel tempo riunivano in sè. Le imprese guerriere dei pontefici delle epoche feudali non possono pertanto essere giudicate che alla stregua datane dalla indole del loro tempo.

Leone se l' era intesa anche coi Greci, il cui « katapan » era, a quel tempo, Argiro, figliuolo di Melo, entrato adesso ai servigî di Bisanzio, e adorno dei titoli pomposi di duca d' Italia, delle Calabrie, di Sicilia e di Paflagonia (42). Leone aveva sperato di giungere all' intento che altra volta Giovanni X aveva conseguito, di riunire cioè una lega dei due imperatori, degli Italiani e dei Longobardi, e di esterminare così i temuti Normanni. Fallì nulladimeno il suo proposito, giacchè Argiro non gli fece mai giungere un soldato. Ad ogni modo, la forza della spedizione impensierì i Normanni, e li angustiò la presenza personale del pontefice che loro aveva scagliato l'anatema. Mandarono perciò messaggeri, e richiesero che in buona pace si dessero loro in feudo le terre che aveva già loro concesso l' imperatore; in cambio promisero

che presterebbero omaggio e tributo alla Chiesa romana. Conquistatori arditi, avrebbero potuto pretendere al possesso delle città che si erano guadagnate mercè la lama delle loro spade, con ben maggiore diritto di quello che i papi derivavano dai diplomi, o che gli imperatori tedeschi traevano dal titolo astratto della signoria dello Stato. Ma il papa acciecato fidava nel numero dei suoi soldati, e prestava troppo inchinevole orecchio alle grida dei prodi Svevi, i quali irridevano alle minute corporature dei Normanni e contavano di sperdere tutti quei masnadieri, senza lasciar pur traccia di un solo di loro. I Normanni si ritirarono costernati della ripulsa subìta, e si prepararono a combattere il padre santo, come si conveniva con un capitano nemico.

TERRACINA: IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE.

La battaglia che fu combattuta a Civita, nella Capitanata, il 18 di giugno dell'anno 1053, è forse la più memoranda che registrino gli annali del papato temporale. Oggidì ancora, e sono scorsi ottocentosette anni da quel giorno (*a*), la sua ricordanza vive scolpita nella mente degli uomini, e va paragonata alla disfatta di Castelfidardo, avvenuta ai 18 settembre 1860, quando gli scomunicati Piemontesi (arditi conquistatori dei patrimonî di san Pietro, sì come lo furono i Normanni, colpiti di anatema al tempo di Leone IX) hanno schiacciato, nel nome dell'unità d'Italia, le deboli legioni straniere raccolte da Pio IX sotto gli ordini del Lamoricière. Così è: lo Stato della Chiesa ha durato fino ai giorni nostri; fino ai giorni nostri è rimasto sempre eguale a sè stesso negli assalti che gli hanno mosso i principi, e nella difesa che i papi hanno opposto con mercenarî stranieri e con bolle di scomunica; fino ai giorni nostri il medio evo ordì sempre a nuovo le istesse trame dei suoi casi.

Le schiere dei Normanni si ordinarono sotto il comando di tre valenti eroi, che furono Riccardo conte di Aversa, e i figliuoli di Tancredi di Hauteville, Umfredo conte delle Puglie e Roberto Guiscardo, l'Ulisse di quel-

l' età eroica. La loro forza di guerra non contava che tremila cavalli e qualche poco di fanteria, ma quei piccoli e destri cavalieri erano veri demonî in sella, fulmini alla carica e presti alla ritirata. Quando il papa, dai merli di Civita, benedisse il suo esercito, il suo animo non trepidava, ma aveva fede di certa vittoria. I Tedeschi, imbracciando forte lo scudo con la sinistra e brandendo la spada di battaglia con la dritta, ributtarono trionfalmente l' assalto dei Normanni condotti da Umfredo, che si scagliarono su di loro saettandoli con le frecce e impugnandó le aste (43); per lo contrario gli Italiani, smarritisi al primo assalto di Riccardo, si gittarono in fuga scompigliata, e Guiscardo prese allora di fianco i pochi Tedeschi. Questi valorosi Svevi si serrarono in battaglia quadrata, pugnarono e caddero fino all' ultimo uomo (44). Allora i vincitori cinsero il castello di Civita, dove il papa e i cardinali, in grande angustia, si tenevano chiusi. Il sobborgo era in fiamme; di fuori, i Normanni venivano furibondi all' assalto; di dentro, i terrazzani saccheggiavano le salmerie pontificie, minacciavano di dare il papa in mano ai nemici, e finalmente lui ed i cardinali cacciavano fuori della città. In tanta difficoltà, Leone mandò a negoziare coi Normanni, e questi vennero reverenti a invitare il santo prigioniero che accettasse la loro protezione. Di buon diritto avrebbero essi potuto trascinare in uno dei castelli quella preziosa preda di guerra, ma il dolente Leone era difeso dall' usbergo di Pietro santo. Cambiò quindi le parti di cattivo capitano in quelle del buon pastore, e i feroci guerrieri piegarono le ginocchia innanzi al loro prigioniero, e umilmente gli baciarono i piedi apostolici (45). Indi, con garbo cavalleresco, lo presero in mezzo a loro, e gli promisero di condurlo liberamente a Benevento.

Il pontefice avvilito stette in orazione due giorni, pregando pei morti in battaglia, e li fe' seppellire con solennità. Sebbene il suo biografo ci assicuri che si confortasse poichè trovava i cadaveri dei suoi guerrieri illesi da insulto di animali rapaci, laddove i corvi avevano divorato gli occhi dei morti Normanni, tuttavia la vista del campo di battaglia dovrà avergli predicato in cuore, non essere il papa chiamato a versare, per intendimenti politici, il sangue dei credenti; non essere missione sua di cambiare la palma dei santi con la spada dei capitani. La furba superstizione di quell' età bandì che, dal suo letto di morte Leone IX scorgesse i caduti di Civita, vestiti di abiti d' oro, fargli cenno con le palme che tenevano in mano; ma in verità questi « martiri », fra cui del resto si trovava buon numero di assassini e di ladroni, erano accusatori della sua coscienza apostolica, e trassero in breve alla tomba l' uomo generoso, afflitto di rimorso (46). O si dovrebbe credere che i papi per ciò che erano eziandio principi temporali, avessero due nature e due coscienze?

La novella della accaduta battaglia corse rapida come il vento per tutte le terre. Un papa santo e venerato, dicevasi, aveva sguainato la spada non contro a' Saraceni, ma contro a credenti cristiani, ed era caduto in potere dei nemici. Se in quella guerra egli avesse esterminati i Normanni, tutto il mondo lo avrebbe celebrato liberatore d' Italia da quelle bande brigantesche; poichè invece aveva dovuto soccombere, diventò oggetto di acerbo biasimo. Alcune voci s' alzarono altamente a dichiarare che la sua sorte era stata ca-

stigo di Dio, « perchè al sacerdote conviene combattere soltanto con le armi spirituali e non sguainare una spada di ferro per cose mondane: il Salvatore non comandò ai successori suoi di assalire i popoli, come principi secolari, ma di far guerra ai loro peccati mercè pii ammonimenti » (47). Se poi i difensori di Leone IX avessero voluto sfatare queste giuste accuse, obiettando che erano stati i Normanni a muover assalto contro il territorio della Chiesa, uomini pii avrebbero imposto loro silenzio con queste parole di san Girolamo: « Se la colomba vede un altro augello che toglie nutrimento dal suo nido, non gli strappa essa le piume, o il becco, o le zampe, e neppure ne mormora. Parimenti la Chiesa di Dio, colomba vera, non chiede la restituzione di ciò che le fu rapito, ma simile ad agnella, offre essa il suo vello a chi la tosa: così la Chiesa non deve ritogliere al ladro la roba sua, ma pazientemente lasciargliela. Per fermo, di quanto essa perde in beni terreni, d'altrettanto si arricchisce in quelli del cielo » (48).

Non sappiamo se quel gran padre ecclesiastico avrebbe pronunciato cotale sentenza, ove uno Stato della Chiesa ai suoi giorni fosse esistito. Una massima di pietà, spinta a questo estremo, è troppo angelica per uomini di qualunque fatta, così che diventa malpratica nella vita, e casca nel ridicolo. Tuttavia, il concetto formatosi ai tempi di Leone IX sul rapporto in cui la Chiesa stava col dominio temporale, era ancora assai remoto dal punto di veduta sotto cui oggidì si considera quella grave questione. Il santo Damiani biasimò con franchezza e acerbamente l'opera del pontefice, che pure era amico suo. Come prima di lui aveva fatto sant'Agostino, come dappoi fece Dante, anch'egli stabilì un confine tra lo Stato e la Chiesa, tra il pastorale e la spada. « Se nella causa della fede », esclamava, « per la quale la Chiesa universale vive, non è lecito ad alcun uomo privato di brandire la spada, in che modo è mai permesso che, pei possedimenti temporali e transitorî della Chiesa. una soldatesca coperta di corazza, infellonisca, impugnando le spade? Com'è lecito che, per la perdita di vilissimi beni, il cristiano uccida il cristiano? Si lesse mai che Gregorio intraprendesse o comandasse cosa alcuna di simigliante, egli che pur sofferse tante violenze e depredazioni dai Longobardi feroci? Un papa santo si è mai levato in arme? Le controversie della Chiesa ben possono essere decise con la legge del fôro o con editto dei concilî, ma quel che appartiene a tribunale giudiziario od a sentenze pontificie non può, ad obbrobrio della Chiesa, venir deciso con violenza di armi » (49). Ben si vede che il Damiani non aveva peranco alcuna idea di quel che fosse lo Stato della Chiesa o il regno temporale del papa; la sua mente non si faceva altro concetto che di possedimenti mondani e caduchi, di vilissimi beni, in paragone di quegli eterni pei quali il papa veramente era papa.

Con la loro vittoria, i Normanni conseguirono l'affermazione giuridica delle loro conquiste. Leone gli assolse della scomunica, ed è probabile che promettesse di riconoscere i possessi che erano venuti in loro potere; la sua sconfitta pose il primo fondamento di posteriori investiture feudali, donde i papi (così meravigliose erano le loro fortune) ottennero la signoria feudale del reame di Napoli.

Con cavalleresca cortesia e con accortezza pratica i vincitori condussero

i loro prigionieri a Benevento, dove il papa giunse cinque giorni dopo della battaglia, infermo di corpo e affranto di dolore. Lo splendido ricevimento ch' ei s' ebbe in quella città non potè confortarlo; ma ei rimase colà tutto l' inverno, mentre i Normanni forse lo sollecitavano all' adempimento di patti che ci sono ignoti (50). Del resto, l' idea di conchiudere con essi un trattato durevole, entrava sì poco nel pensiero di Leone IX, che piuttosto ei pensava di raccogliere una nuova lega contro di loro. Da Benevento spedì egli a Bisanzio i cardinali Federico di Lotaringia e Umberto, con una sua lettera, nella quale, in modo velato e con dissimulazione dei fatti avvenuti, narrava al greco imperatore la sua sventura, lo eccitava a combattere i Normanni, procedendo di conserva con l' imperatore Enrico, e, in pari tempo, gli richiedeva che restituisse alla Chiesa romana i suoi antichi dominî nell' Italia meridionale, anzi che le desse tutto ciò che donato le avevano Costantino e i suoi successori (51). Per tal guisa, anche questo papa invocava a suo pro una donazione favoleggiata, che alla santa sede avrebbe dato in dominio Roma, l' Italia e l' Occidente.

Umfredo conte gli fu scorta nel 12 marzo del 1054 a Capua, di dove, ai 3 dell' aprile successivo, Leone fe' ritorno a Roma, non trionfante come in antico Giovanni X era tornato dal Garigliano, ma da uomo avvilito che non ebbe più un' ora lieta di vita. Tosto infermò gravemente e comprendendo che s' appressava la sua fine, si fece trasportare, il 13 aprile, in s. Pietro: appena n' ebbero i Romani contezza, corsero al Laterano per volervi dare saccheggio, ma i meriti di Leone, dice un credulo cronista, erano tanto grandi, che quei ribaldi, giunti innanzi al palazzo, non poterono più muover passo, come se i loro piedi avessero messo profonda radice nel suolo. Leone IX morì ai 19 di aprile, quando aveva raggiunto soltanto il suo cinquantesimo anno di età. Il dominio temporale della Chiesa fu causa della sua morte immatura, come lo fu di molti pontefici. La sventura di Civita oscura lo splendore della sua persona che fu ornamento della cattedra santa; essa per verità non cancella l' aureola di santità onde la Chiesa riconoscente ha retribuito i grandi meriti di quel pio riformatore, ma, come avviene di tutte le virtù umane, molto vi mesce di natura terrena (52).

NOTE.

(1) In un documento romano, dei 22 agosto 1043, si sottoscrive *Gregorius consul, frater supradicti dni pape, interfui.* (NERINI, pag. 387).

(2) *Cod. Vat.* 1984, f. 201: *Cum eiecissent pontificem... orta est inter Romanos et Transtiberinos grandis seditio... VII die m. ian. Romani in fugam versi sunt propter comites qui veniebant per montanam sc. Girardo rainerii et ceteri cum multis equitibus, qui erant fideles dicti pontificis.* Le notizie barbaramente scritte in quell'importante codice furono edite dal PERTZ (*Monum. Germ.*, VII, 468-480) con titolo di *Annales Romani.* Io cito dal codice. Gli avvenimenti sono narrati eziandio da HERM. CONTRACT. (ad ann. 1044), da VICTOR (III, *Dialog. III*), da BONIZO (*Ad Amic.*, pag. 801), il quale vuole che la esaltazione di Silvestro III derivasse dalla elezione di Girardo *de Saxo* e di altri capitani. — LEONE DI OSTIA, II, c. LXXIX.

(3) *Gerardus Rainerii* era conte di Galeria; persona diversa era Girardo *de Saxo.* A' tempi di Silvestro II, un Rainero era vescovo ed un Gerardo conte della Sabina (FATTESCHI, *Serie*, etc., pag. 253): nel 1003 *Rainerius* e *Crescentius* erano conti e rettori della Sabina (ibid., pag. 254); di quello sarà stato figliuolo Gerardo. Era una famiglia franca, dimorante nella Sabina.

(4) BENNO, *Vita Hildebrandi*, pag. 82. Gli dà per maestro nelle arti magiche l'arcivescovo Lorenzo di Amalfi, che sarebbe stato discepolo di Silvestro II. Da loro anche Gregorio VII avrebbe imparato la magia.

(5) MURAT., III, 2. 341. Il *Cod. Vat.* 1984 dice di Silvestro III: *Obtinuit pontificatum diebus XLVIII, quo eiecto benedictum pont. reduxerunt in sede sua.* — BONIZO, pag. 801: *Gregorius patricius et Petrus germani Theophylactum spe coniugis deceptum ad pontificalia iterum sublevant fastigia.*

(6) Un documento dell'anno 1043 lo chiama *Dn. Iohannes archicanonicus s. Iohannis intra portam Latinam* (NERINI, app., V, 388). — *Cod. Vat.* 1984: *Per cartulam refutavit Iohanni archipbr. s. Iohis ad portam Latinam suo patrino in die kal. maias, cui posuerunt nomen Gregorius, qui etiam pontificatum tenuit ann. I et m. VIII minus d. XI.* — BENNONE (*Vita Hildebrandi*, pag. 83) determina il prezzo di vendita in libbre 1500; il *Cod. Vat.*, 1340 lo stabilisce in libbre 2000. Anche VITTORE III dice: *non parva ab eo accepta pecunia.* Il PAGI si riferì, di contro al BARONIO, all'*Epitome* di BONIZONE, senza conoscerne il *Liber ad Amicum. Nefando ambitu seductus* (dice qui BONIZONE) *per turpissimam venalitatem omnemque romanum populum, ingentibus pecuniis datis, sibi iurare coegit* (pag. 801). BONIZONE fu contemporaneo, sebbene più giovine; fu vescovo di Sutri nel 1075. Contemporanee sono eziandio le notizie del *Cod. Vat.* 1984.

(7) *Nunc aureum apostolorum saeculum, et praesidente vestra prudentia, ecclesiastica refloreat disciplina.* DAMIANI, *Ep. I* a Gregorio VI (sonvene due delle lettere), *Oper.*, t. I, *Ep.*, l. I. — Nel libro VIII sono raccolte anche due lettere senza importanza (la quarta e la quinta), dirette *domino Alberico senatoriae dignitatis viro* e *domino Petro senatoriae dignitatis viro.* Il frate trovavasi dunque in corrispondenza eziandio coi Tuscolani. La moglie di Alberico nomavasi Ermilina.

(8) *Sancta romana Ecclesia..... terrenas opes maiori ex parte amisit,* così lamentava Gregorio VI. Per restaurare le chiese di s. Pietro e di s. Paolo, si raccoglieva denaro in Aquitania. Vedi la lettera di Gregorio, nel MANSI, XIX, 611.

(9) GUGL. MALMESBUR., II, c. XIII, che lo chiama uomo *magnae religionis et severitatis.* — *Catalog.* ECCARDI: *Fuit factus homo armorum.* Le narrazioni confondono insieme storia e leggende. RODULPH. GLABER, V, c. V: *Cuius bona fama*

quidquid prior foedaverat, in melius reformavit. Gli *Annali* del BARONIO, per questa epoca oscura, sono incompleti, e mancano di ragione critica.

(10) OTTONE DI FRISINGA (*Chronic.*, VI, 32) si fe' in Roma narrare che tutti e tre i papi avessero risieduto dentro della Città. Tuttavia, v'ha in ciò poca somiglianza di vero.

(11) BONIZO, pag. 801. Addirittura lo appella *idiota et mirae simplicitatis vir.* VICTOR III, *Dial. III;* BENZO *Ad Heinr. IV*, VII, 671; HERM. CONTRACT. (ad ann. 1046); *Chronic. s. Benigni Divion.*, (D'ACHERY, VI, 446); *Cod. Vat.* 1984.

(12) *Annal. Corbeiens.*, ad ann. 1046 (*Monum. Germ.*, V); nella terza e nella quarta feria innanzi al Natale.

(13) BENZO, VII, pag. 670: *Seniores* (ossiano signori) *romani, licet hactenus sive salsum sive insulsum degistis... Ecce solito more sit in vestra electione*, etc. Il passo intero spiega qual fosse il concetto del patriziato a' tempi di Enrico III e di Enrico IV, e chiarisce, per via del *Liber Pontificalis*, il diritto regale della elezione pontificia.

(14) Vedi la lettera di congedo che il novello papa rivolge a Bamberga: è nel PAGI (ad ann. 1046), il quale ritorce contro il BARONIO il passo *explosis tribus illis quibus idem nomen papatus rapina dederat.*

(15) La più completa descrizione è data dal noto *Ordo coronationis* in CENCIUS, che il CENNI (*Monum.*, II, 261) riferisce a Enrico III, e il PERTZ (*Monum. Germ.*, IV, 187) riferisce ad Enrico VI. Tuttavia esso contiene delle parti assai più antiche di quello che sia il tempo di Enrico VI. Mi giovo eziandio dell'*Ordo* del secolo XIV, che è nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 397. Del tempo franco e di quello degli Staufen v'hanno parecchi *Ordines*. Vedi MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, 99; HITTORP, nella *Biblioth. Max. Patr.*, XIII; MARTÈNE, RAYNALD, CENNI e PERTZ. Vedi altresì nel *Chronic. Altinate iuxta Cod. Dresd.*, *Archiv. Storico*, appendice V, e BENZO, *Ad Heinr. IV*, I, 9.

(16) Il *Terebinthus Neronis* dei *Mirabilia*, di PIETRO MALLIO, degli *Ordines*, sepolcro assai grande e antico, era situato presso la *meta Romuli*, che era una piramide quasi come quella di C. Cestio. *Usque in meta, quae vocatur memoria Romuli* (*Bullar. Vat.*, I, 27, bolla di Leone IX, a. 1053). Reputavasi che la piramide di Cestio fosse la tomba di Remo.

(17) *Ego N. futurus imperator, iuro, me servaturum Romanis bonas consuetudines, et firmo chartas tercii generis, et libelli sine fraude et malo ingenio*" (*Ordo* nel CENNI). Il *Cod. Vat.* 1984 narra della coronazione di Enrico V: *Duo iuramenta ex more fecit, unum iuxta ponticulum, alterum ante porticus portam;* nè questa può essere altra che la *porta Castelli*, di cui gli *Ordines* del medio evo, secondo la consuetudine del linguaggio popolare, hanno fatto una *porta Collina. Cum rex in imp. electus pervenerit ad portam Collinam, quae est iuxta castellum Crescentii*, etc.; così l'*Ordo coronationis* dell'anno 1311, nel RAYNALD, X. Forse, il ponte prossimo a monte Mario segnava il confine della Città.

(18) La piazza di s. Pietro era detta *platea, quae vocatur Cortina* (*Bullar. Vat.*, pag. 31, ad ann. 1053). La s. Maria *in Turri*, che sorgeva presso alla gradinata di s. Pietro, apparteneva al convento di s. Stefano vicino a s. Pietro. Sembra però che prima di Federico I non fosse consuetudine di compiervi questa cerimonia.

(19) Le orazioni che si pronunciavano sul re e sulla regina sono piene di grandiosa dignità, ed hanno veramente elevatezza di stile.

(20) Talvolta negli *Ordines* havvi divario nella successione delle funzioni: così eziandio per gli altari, poichè sembra che la coronazione non sempre avvenisse innanzi all'altare di s. Pietro, ma talora davanti a quello di s. Maurizio, nella navata sinistra. Assai commoventi dovevano essere le formule usate: *Accipe anulum*,

signaculum sanctae Fidei, soliditatem regni, augmentum potentiae, per quam scias triumphali potentia hostes depellere, haereses destruere, subditos coadunare, et catholicae fidei perseverabilitati connectere. Accipe hunc gladium cum Dei benedictione tibi collatum, in quo per virtutem Spiritus Sancti resistere, et eicere omnes inimicos tuos valeas, et cunctos sanctae Ecclesiae Dei adversarios regnumque tibi commissum tutari, ac protegere castra Dei per auxilium invictissimi triumphatoris D. N. I. Christi, qui cum Patre in unitate Spiritus Sancti vivit, et regnat in saecula saeculorum. Amen. Accipe signum gloriae, etc. Le parecchie formule variano secondo l'epoca.

(21) Non sempre avveniva la processione lateranense. Più tardi, allorchè i papi non risiedettero più nel Laterano, il corteo, compiuta la coronazione, andava soltanto fino alla piazza di s. Maria Traspontina, dove l'imperatore si separava dal papa. Però l'*Ordo* raccolto nel Cenni (e il Cenni stesso non ne fece attenzione) fa che il corteo muova ancora fino al Laterano, poichè ivi soltanto devonsi cercare il *Palatium maius* (la *Casa maior* di papa Zaccaria) e la *Camera Iuliae imperatricis.*

(22) *Indutus igitur rex viridissima clamide, desponsatur patriciali anulo, coronatur eiusdem prelaturae aureo circulo.* (Benzo, I):... *decretum est* (da tutte le classi dei Romani) *ut rex Henricus cum universis in monarchia imperii sibi succedentibus fieret patricius, sicuti de Karolo factum legimus.* (Damiani, *Disceptatio synodalis, Oper.*, t. III, 23, ed. Paris, 1663): *Henricus imperator factus est patricius Romanorum, a quibus etiam accepit in electione semper ordinandi pontificis principatum.* Leone di Ostia, II, c. LXXVII. Tutto ciò dovette essersi convenuto in Sutri.

(23) Bonizo, pag. 802: *Rumoribus populi illectus... tyrannidem patriciatus arripuit, quasi aliqua esset in laicali ordine dignitas constituta, quae privilegii possideret plus imperatoria maiestate.* Egli tuttavia conosce bene le ragioni cui s'inspirava Enrico: *Credidit per patriciatus ordinem se romanum posse ordinare pontificem.*

(24) Così il *Cod. Vat.* 1984 denota la podestà di patrizio tenuta da Enrico: *Ordinationem pontificum ei concessit et eorum episcoporum regalia abentium: ut a nemine consecretur nisi prius a rege investiatur, almus pontifex una cum romanis et religiosis patribus sicut s. Adrianus papa et alii pontifices confirmaverunt per privilegii detestationem in potestate regis Henrici, qui in praesentia habetur et futurorum regum patriciatum et cetera, ut supra dictum est, sancivit et firmavit et posuit.*

(25) Benanco alcuni Tedeschi lo appellano *Romanorum patricius* (*Vita Annonis, Monum. Germ.*, XIII, 469). Ancor nell'anno 1049, durante la vacanza della sede, un documento romano nota: *Ann. dei prop. domno Henrigo rex francorum et patritio Romanorum, ind. II, m. ian., d. XV.* (*Regest. Sublac.*, f. 81).

(26) Il Damiani con ingenuità antipolitica lo loda nel *Liber Gratissimus*, c. XXXVI (*Oper*, I, ed. Caietani): *Hoc sibi non ingrata divina dispensatio contulit... ut videlicet ad eius nutum S. R. Ecclesia nunc ordinetur, ac praeter eius autoritatem ap. sedi nemo prorsus eligat sacerdotem.* E più indietro: *Post Deum scilicet ipse nos ex insatiabilis ore draconis eripuit.*

(27) Herm. Contract.: *Imperator vero Romae egressus nonnulla castella sibi rebellantia cepit.* Uno dei suoi diplomi a favore della *Casa aurea* è dato: *Kal. ianuarii actum ad Columna civitatem,* che è l'odierna Colonna nei monti Latini. Böhmer, 1552. Dubito dell'esattezza della data, perciocchè l'imperatore rescriva nuovamente da Roma ai 3 di gennaio.

(28) Romualdo e Lupo tutti e due d'una sol voce: *Benedictus per poculum veneni occidit p. Clementem.* — Herm. Contract.: *In romanis partibus nono mense promotionis suae diem obiens, ad episcopatum suum Babenberg reportatus tumulatur.* — È il solo de' papi che sia sepolto in Alemagna. Il Muratori (*Annal.*, ad

ann. 1047) significa che morisse in vicinanza di Pesaro, e lo JAFFÉ accoglie per data il 9 ottobre.

(29) Il codice di DONIZONE (esiste in Vaticano) contiene immagini miniate di persone di tutta la famiglia; le riproduce in bella incisione a colori l'edizione fattane dal BETHMANN, nei *Monum. Germ.* Non vi si può cercare esattezza di ritratti, ma giovano assai per conoscere le fogge. Azzo e Ildegarde, moglie sua, furono sepolti a Canossa, dove Tebaldo tenne quasi sempre residenza.

(30) Esatta notizia ne dà il *Cod. Vat.* 1984, che, per questa età, è una fonte di grande importanza. Il papa fu ordinato ai 17 di luglio, *ind. I*, e sedette in cattedra ventitrè giorni. Sull'ambasceria dei Romani, vedasi BONIZONE, pag. 803. Esso dice eziandio che Bonifacio condusse il papa a Roma, ma soltanto il *Cod. Vat.* sa dei raggiri del margravio.

(31) Un viandante vide il morto papa correre i monti Latini in figura di mostro. (AMALRIC. AUGER). — Il PLACENTINI, *De sepulcro Benedicti IX*, Romae 1747) vuol dimostrare che appartenga a quel papa un sepolcro trovato a Grottaferrata. Io ne vidi colà la tavola sepolcrale, che è una curiosità senza pregio. — Terzo successore di san Nilo, nella dignità di abate, fu il discepolo suo (vedine la *Vita* nel MARTÈNE, *Vet. Script.*, VI, 953). Nel convento v'hanno ancora parecchie cose antiche che ricordano quel tempo. Sopra la porta sta scritta quest'antica sentenza:

Οἴκου θεοῦ μέλλοντες, εἰσβαίνειν πύλην
ἔξω γένοισθε τῆς μέθης τῶν φροντίδων
ἵν' εὐμενῶς εὕροιτε τὸν κριτὴν ἔσω.

In quel chiostro continuarono a vivere lingua e uomini greci; così nell'anno 1153 l'abate sottoscrive un documento romano: † εγω νηκολαως ηγουμενος Κρηπτα Φερρατ ὑπεγραψα: (GALLETTI, *Del Primicer.*, app. n. 59, dall'archivio di s. Prassede).

(32) Istromento dell'anno 1053, *Regest. Sublac.*, f. 78, nel PETRINI, pag. 400. *Anno Leonis IX in sede IV m. decebr. ind. VII. Quoniam certum est me domina Imilia nobil. comitissa que olim dni Donadei coniunx' fuit habitatrice in Palestrina:* ella dona dei beni a Subiaco *pro redemptione animae meae, et quond. Iohannis qui vocabatur de Benedicto, et Donadei, et domina Itta* (giusta documenti moglie del *marchio Iohannes*) *et de Ioanne filio, et... pro heredibus nostris*, etc. Il PETRINI (pag. 111) ha notato i rapporti in cui stavano fra loro i membri della famiglia.

(33) LEONE DI OSTIA, II, c. LXXXI. — Il pontefice fu sepolto in s. Lorenzo fuori le mura, in un sarcofago degli antichi tempi cristiani, che ivi ancor si vede.

(34) Sulla febbre romana, che oggidì ancora è crudelmente mortifera, il DAMIANI, *Opuscul.*, XIX, c. V, compose questo tetrastico:

Roma vorax hominum, domat ardua colla virorum,
Roma ferax febrium, necis est uberrima frugum.
Romanae febres stabili sunt iure fideles;
Quem semel invadunt, vix a vivente recedunt.

(35) Vedi il WATTERICH, I, 102.

(36) *A quo omnia ecclesiastica studia renovata ac restaurata, novaque lux visa est exoriri;* così dice di lui papa Vittore III (*Dial. III*, l. III).

(37) *Liber Gomorrhianus, de diversitate peccantium contra naturam*, etc., *Opere*, t. I, con la dedica a Leone IX e con la lettera in cui questi ne lo ringrazia: è un componimento nauseante della letteratura di quella età. Alessandro II condannò il libro, e ciò fece assai stizzire l'autore. I vizî del clero dovevano essere laidi per davvero, una volta che si reputava necessario di interrogare ogni vescovo, prima della consecrazione, se era mondo di quattro delitti: *Id est arsenochita q. e. masculo; pro ancilla Dei sacrata, quae a Francis Nonnata dicitur; pro quatuor pedes; et pro muliere viro alio coniuncta; aut si coniugem habuit ex alio viro,*

quod Graecis dicitur deuterogamia. Et dum nulli horum ipse vir conscius fuerit, evangeliis ad medium deductis iurat ipse electus archidiacono. (*Ordo Roman.*, VIII; MABILLON, *Mus. Ital.*, t. II, 86).

(38) WIBERT, II, c. III. Da Benedetto VIII (m. 984) fino a Leone IX non ci fu conservata alcuna moneta pontificia: non è che un puro caso, giacchè dovettero pure essersene battute. Infatti leggo in un istromento dell'anno 1021 (*Regest. Sublac.*, f. 127): *Denarius bonos novos romane monete.* Di Leone IX abbiamo un solo denaro: † *Henricus imp. Romanoru.*; dal rovescio: † *scs Petrus Leo p.* Più sorprendente ancora si è, che nessuna moneta di Gregorio VII sia pervenuta fino a noi.

(39) MARIAN. SCOTUS (ad ann. 1050): *Rex Scotiae Macbethad Romae argentum pauperibus seminando distribuit.* Il nome di questo re suona in diversa maniera: *Rex Maccabaeus, Macbothus, Macbetka, Mabbetha.*

(40) Salto a pie' pari un periodo di ottocentodieci anni, e noto la relazione in cui il dì odierno si trova coll'anno 1051. Addì 25 ottobre 1860, un prodittatore di Garibaldi per Napoli, decreta: « L'antico ducato di Benevento è dichiarato provincia del Regno Italiano. Napoli, 25 ottobre 1860 ». — I papi non possedettero mai tutto intiero il ducato di Benevento. Soltanto nel 1077, andarono essi al possesso della città e del suo territorio. Sulla permuta fatta coll'imperatore vedansi LEONE DI OSTIA, II, c. LXXXIV ed HERM. CONTRACT., ad ann. 1053.

(41) HERM. CONTRACT., (ad ann. 1053) specifica come fosse composto l'esercito di Leone IX: *Plurimi Theutonicorum, partim iussu dominorum, partim spe quaestus adducti, nonnulli etiam scelerati et protervi, diversasque ob noxias patria pulsi.* GUILLHEL. APULUS, (l. II) conta settecento valorosi Svevi, inoltre Romani, Sanniti, Capuani, Spoletini, Sabinati, Fermani ed il popolo della Marca (*gens marchana probis digne reprobata latinis... his erat innatus pavor et fuga luxuriesque*). LEONE DI OSTIA numera cinquecento, e AMATUS soltanto *CCC Todesque.* Da lui si rileva (III, c. XXV) che, ancor prima, Leone conducesse contro i Normanni un piccolo esercito, e che questo si sbandasse nella Campania.

(42) Leggiamo tuttora una sua lettera diretta al convento di Farfa, nel quale si fece accogliere da *confrater* dietro un donativo di tremila bizantini. *Argiros pronia theu Magistros Bestis, Kae Dux Italias, Calabrias, Sichelias, Kae Paphlagonias, Kae Cabeon, Kedulon, Ematon ti Despini Kae agia Theotoco Maria ti en ti agemoni tis Farfa,* etc. (così allora pronunciavasi il greco). *Chronic. Farf.*, pagina 620).

(*a*) Non occorre far rilevare che l'autore scriveva questa pagina sulla fine dell'anno 1860.

(43) *Et li Thodeschi se metent l'escu en bras et crollent l'espée; et li Normant hardi coment lyon prenent la haste...* (AMATUS, III, c. XXXVII).

(44) *Facto tamen de se quasi muro in modum corone* (in quadrato), *mortem expectantes...* (*Vita Leonis IX*, nel BORGIA, *Mem. di Benev.*, II, 318). Al pari di ROMUALDO, la *Vita* chiama la città con nome di *Civitas.* La *Chronique* di ROBERT VISCARD scrive *Civite;* GOFFREDO MALATERRA scrive *Civitata.* In vicinanza era situata Dragonara.

(45) *Devotement o grandissime plor et larmes.* (*Chronique* di ROBERT VISCARD, c. XI). *Cum magna devotione eius provolvuntur pedibus, veniam et benedictionem eius postulantes.* (MALATERRA, I, c. XIV).

(46) La *Vita* nel BORGIA descrive il campo di battaglia e le esequie; la *Vita* negli *Acta sanctorum* (aprile, II, 666) dice che i morti apparvero in aspetto di martiri. Ottocento sette anni dopo quell'età, fu visto un simile campo di battaglia, su cui, fuggiti con pari rapidità gli Italiani, la legione straniera di Tedeschi e di Belgi si immolò per il dominio temporale: ed oggidì ancora i caduti di Castelfidardo son detti « martiri » (*Civiltà Cattolica* del 20 ottobre 1860). Il fatto è che le condizioni di Roma sono eternamente le stesse.

(47) Così giudicò il pio HERM. CONTRACT., essere morti i Tedeschi *occulto Dei iudicio... sive quia tantum sacerdotem spiritalis potius quam pro caducis rebus carnalis pugna decebat*, oppure perchè tanta gente infame s'era raccolta sotto allo stendardo pontificio. Similmente dice ROMUALDO, e quasi colle istesse parole la *Chronic. di Amalfi* (MURAT., *Antiq. Ital.*, I, 212): *Non enim Dominus discipulis suis et successoribus suis praeceperat ut seculares veluti principes secuti materiales gradus, in populum corruerent, sed verbo et dicto monerent pie*, etc. Anche il contemporaneo BRUNONE DI SEGNI biasima il papa: *Super Normannos praeliaturus vadit, zelum quidem Dei habens sed non fortasse scientiam;* e deplora che in persona movesse alla guerra.

(48) *Quanto terrenis ecclesia minuitur, tanto spiritualibus augetur.* È tal motto che parrebbe uscito dalla bocca di Cavour. WIDO FERRARIENSIS compendia il passo di san Girolamo insieme con altre sentenze dei padri ecclesiastici, che indirizza contro Gregorio VII. (*Monum. Germ.*, XIV, 169).

(49) Al dì d'oggi è cosa assai istruttiva di por mente al giudizio datone dal DAMIANI (*Ep. IX*, l. IV, diretta ad Ulrico di Fermo): *Si ergo pro fide... nusquam ferrea corripere arma conceditur: quomodo pro terrenis et transitoriis Ecclesiae facultatibus loricatae acies in gladiis debacchantur?... Quomodo ergo pro rerum vilium detrimento fidelis fidelem gladio petat.* Di riscontro a questa sentenza del cardinale, piacemi porre il giudizio che oggi si fa in Roma di siffatte cose. La *Civiltà Cattolica*, organo dei Gesuiti, dice (disp. dei 20 ottobre 1860; *I morti per la Chiesa a Dragonara il 1053 e nel Piceno il 1860*): « All'età di Leone IX poteva per avventura esser degna di scusa l'opinione che il dominio temporale della Chiesa fosse soltanto di ordine mondano, ma oggi sarebbe stolidezza arbitrare che la sua causa sia altro che causa della religione e di Cristo. Forse nemmeno ai tempi delle Crociate non si è venuto alle armi da militi cristiani per causa più supremamente divina di quella per la quale caddero i soldati del Lamoricière ». — Precursore della *Civiltà Cattolica* è stato di già il BARONIO, che, in questo argomento, marchia il santo di tal censura come farebbe di un grande eretico. — È pur cosa assai meravigliosa di vedere adesso rinnovarsi, dopo ottocento anni, le antichissime controversie per ragione del piccolo Stato della Chiesa; in questo periodo di tempo tutto il mondo si trasformò, all'infuori di Roma.

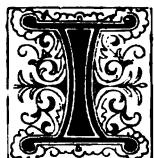
(50) Stando alla *Chronique* di ROBERT VISCARD, Leone diede al conte *Unfroi et à li subcessor toute Puille et Calabre de la fin de Granière jusque à lo Faro.* Il conte tornò a Melfi, raccolse i Normanni e Longobardi, *et fist dui se ses frères consele.* Vedasi anche il DE MEO, *Annali di Napoli* (ad ann. 1054) che ancor non conobbe i libri di AMATO. — Gli *Annales* LAMBERTI dicono (ad ann. 1053: *Leo IX cunctos dies, quibus supervixit tantae calamitati, in luctu et moerore egit.*

(51) *Leo ep. serv. servor. Dei glorioso et religioso imp. novae Romae Constantino Monomacho dilecto filio salutem.* Egli allega la donazione di Costantino in termini di convinzione recisa. *Tu ergo magnus successor Magni Constantini sanguine, nomine, et imperio factus, ut fias etiam imitator devotionis eius erga ap. sedem, exhortamur: et quae ille mirabilis vir post Christum eidem sedi contulit, confirmavit, atque defendit; tu iuxta tui nominis etymologiam constanter adiuva recuperare, retinere et defendere.* (BARON., ad ann. 1054).

(52) *Historia mortis Leonis IX, Acta Sanctor.*, april., II, 666. Il popolo, sempre tenero del meraviglioso, accorse ben presto a venerare la tomba di Leone. (HERM. CONTRACT., ad ann. 1054). Leone IX fu di bella persona e di nobile aspetto. *Cestui Lion estoit moult bel et estoit rouz, et estoit de stature seignoriable, et estoit de letre bon maistre.* (AIMÉ, III, c. XV). Sulla sua tomba leggevasi questo buon distico:

Victrix Roma dolet nono viduata Leone,
Ex multis talem vix habitura patrem.

CAPITOLO TERZO.

I. — GENIO POLITICO DI ILDEBRANDO. — PIANO DI LUI. — L'IMPERATORE ELEGGE GEBARDO DI EICHSTÄDT A PONTEFICE. — GOFFREDO DI LOTARINGIA SPOSA BEATRICE DI TOSCANA. — ENRICO III VIENE IN ITALIA. — VITTORE II, PAPA. — MUORE L'IMPERATORE NEL 1056. — REGGENZA DELL'IMPERATRICE AGNESE. — VITTORE II, VICARIO DELL'IMPERO IN ITALIA. — POTENZA DI GOFFREDO. — IL CARDINALE FEDERICO, SUO FRATELLO. — MUORE VITTORIO II. — STEFANO VI, PAPA.

IL grande moto in cui si travaglia a questa età la Chiesa, mette nell' ombra anche la storia della città di Roma, o per lo meno vi predomina. Da lungo tempo, la Città era stata teatro e centro delle battaglie combattute fra la Chiesa e lo Stato, laonde, soltanto con gravissima difficoltà, poteva essa costituire le sue proprie forme di municipio, e cadeva in servitù ora del pontefice ora dell' imperatore, dividendosi in fazioni che seguivano l'uno o l'altro dei due.

Trascorsa l'età degli Ottoni, la nobiltà romana s'era reso suddito il papato, e, non senza tumulti, aveva tenuto un tratto il patriziato; ma la sua potenza cittadina, che non aveva raggiunto un ordinamento durevole, decadde le quante volte l' impero oppure il papato presero ad operare con impulso vigoroso. Enrico III, che abbattè la tirannide dei Tuscolani, trasferì alla Germania, insieme col patriziato, anche la elezione pontificia, e con i suoi papi tedeschi ispirò una novella forza vitale alla Chiesa; ma non appena, coll'aiuto dell'Alemagna, ebbe essa ripreso nuovamente gagliardìa, ridomandò al suo salvatore il diritto di elezione e finalmente pienezza di libertà. Ildebrando fu allora non soltanto l'uomo di maggior intelletto che vivesse in Roma, ma fu eziandio uno dei più grandi ingegni politici che fiorissero fra tutti i popoli ed in tutti i tempi. Con questo statista in cocolla, Cesare benanco e Ottaviano, alla loro età, sarebbero stati costretti a entrar in lizza, per disputargli il massimo luogo. Guidatore del moto di riforma, ridusse ben presto tutti gli altri uomini a non essere dappiù che stromenti in mano sua: tali furono i santi e i frati di cui egli infiammava il fervore fanatico, i papi cui dava indirizzo, i paterini di Lombardia che, con intento democratico, spingeva a combattere l'aristocrazia e l'episcopato arrogante, le fantastiche e potenti contesse di Toscana di cui s'acquistava l'amicizia, i predatori Normanni, nei quali si guadagnava altrettanti vassalli e difensori della Chiesa

romana. Sulla bandiera che quel sacerdote audace inalberava, stavano scritte dapprincipio due sentenze attinte al canone di disciplina, la condanna del concubinato e quella della simonia: entrambe mettevano a nudo due vere piaghe di quell'età, ma alla fine con grande accortezza tramutavansi in armi, che spalancavano una breccia dalla quale il papato penetrava entro ai campi dell'autorità dello Stato, ritoglieva alla corona tedesca il patriziato, e conquistava la dominazione morale del mondo.

Nei suoi disegni, Ildebrando non poneva allora peranco in primo luogo quella libertà di elezione pontificia, che da tempo antico la podestà civile aveva saputo restringere in angusti limiti. Infatti, il timore in cui s'era di un imperatore potente, e le condizioni mal sicure di Roma, dove la nobiltà si sarebbe nuovamente impadronita dell'elezione, costringevano la parte sacerdotale a chinare il capo pazientemente sotto al diritto imperiale. Così eziandio era pensiero lontano dalla mente di tutti di romperla con l'Alemagna.

Se Ildebrando, cui Leone IX morendo aveva raccomandato di provvedere al bene della Chiesa, avesse ambito la tiara, l'avrebbe egli ben conseguita, perocchè tutti gli occhi fossero ormai volti a questo solo frate, e lui gli zelatori ad alta voce richiedessero pontefice. Per lo contrario, egli andava alla corte dell' imperatore, affine, se eragli possibile, di trarre di Germania un nuovo papa, che aiutato dall' imperatore, sincero e fervido promotore della riforma, fosse utile ai suoi piani. Gli ottimati della corte di Enrico guardavano con gran meraviglia quel monaco che veniva, deputato del clero romano, ad immischiarsi nella elezione pontificia; ma non tutti coloro potevano fin d'allora immaginare che quell'uomo sarebbe divenuto capo di una lega sacerdotale ampiamente diffusa, potente e ostile alla Germania. Dopo che alla corte del patrizio furono giunti anche i legati romani del partito nobiliare aderente all'Alemagna, Enrico, indottovi dalle urgenti istanze di Ildebrando, elevò il vescovo di Eichstädt al papato (1). Gebardo che apparteneva alla famiglia dei conti di Calw, congiunta di parentela coll' imperatore, era uomo esperto nelle cose di Stato, quantunque fosse ancor giovine, e consigliere fidato di Enrico; perciò a quest'ultimo costava grave sacrificio il toglierselo dal fianco, ma sperava che l'accorgimento d'un amico fedele gli tornerebbe di buon profitto in Italia, dove adesso aveva conseguito stato potente un uomo ribelle all' impero.

Bonifacio di Toscana era caduto, il 6 maggio dell'anno 1052, per mano di un assassino; e due anni dopo, Beatrice vedova di lui aveva sposato Goffredo duca di Lotaringia. Nemico dell' impero era questi, e, venuto esulando in Italia, ora s' impadroniva, a dispetto dell' imperatore, delle grandi province prima soggette a Bonifacio, e le governava in nome dei tre figliuoli che il morto aveva lasciato ancora in età minore. Così diventava il principe più forte che fosse in tutta l' Italia. Questa terra teneva porta sempre aperta alle fortune degli stranieri: stranieri erano i suoi imperatori e i suoi duchi, stranieri i suoi papi e molti dei maggiori suoi vescovi, stranieri erano i Normanni che, giusto adesso, raccozzavano a forza di ruberie il loro Stato nell'Italia meridionale. Se un uomo prode e astuto come era Goffredo, si fosse loro unito,

se fosse giunto a raccogliere sotto il suo scettro tutta l'Italia di mezzo, non avrebbe egli forse potuto conquistarsi la corona d'Italia e di Roma, ed elevare al papato chi più gli fosse talentato?

Fu per questa ragione che Enrico scese in Italia; condusse a Verona il papa designato, e di là lo mandò a Roma, dove Gebardo di Eichstädt, con nome di Vittore II, salì alla cattedra apostolica: da un anno essa vacava, poichè erasi ormai giunti al 13 aprile del 1055. L'imperatore non venne a Roma; ordinò con la solita energia le cose dell'impero nell'Italia superiore, ed ivi prestamente i maggiorenti gli si sottomisero a obbedienza. Anche Beatrice comparve innanzi a lui per patrocinare la causa del matrimonio che aveva contratto con uno, il quale, anticamente, s'era ribellato contro la tirannica legge di Stato. L'imperatore irritato la tenne prigioniera insieme a Matilde figlia di lei; ma il suo sposo, fuggendo, si sottrasse alla collera del principe che non potè raggiungerlo, ed anzi costrinse l'imperatore a far subito ritorno, poichè riprese le armi in Lotaringia. Enrico andò tuttavia insieme col pontefice al sinodo congregato a Firenze, indi riprese la via di Germania, dopo di aver conferito a Vittore II pienezza di poteri, come a suo vicario nelle cose d'Italia; qui il papa doveva tenere in riga Goffredo duca. Federico, fratello di questo, s'era posto al servigio della Chiesa ancora ai tempi di Leone IX, affine di sgomberarsi la via ad alto stato, e quel papa lo aveva sollevato alle dignità di cardinale diacono e di cancelliere, e da ultimo lo aveva mandato da legato suo a Bisanzio dove Federico si era acquistato rinomanza per il suo ingegno diplomatico e per la grande fortezza di animo. Ritornato adesso con dovizie molte, l'imperatore aveva comandato al papa che lo tenesse in custodia, ma Federico, posto sull'avviso, scampava alla disgrazia, ricoverando a Montecassino dove vestiva cocolla, ed ivi, oppure nell'isola di Tremiti, si celava al corruccio del lontano imperatore.

Vittore II visse un anno in Roma, tutto consecrandolo alla riforma della Chiesa. Anch'egli, come i predecessori suoi, provava gran disagio a rimanere colà, e si struggeva di desiderio della sua Germania (2). A questo paese andò nell'estate dell'anno 1056, chiamatovi dalle cose della Chiesa e della sua patria; ma presto, presso il cadavere dell'imperatore suo amico, ebbe il dolore di vedere spente innanzi ai suoi occhi gloria, vigoria di forze, potenza di dominio, fortuna. Il grande Enrico III morì il 5 ottobre del 1056, quando aveva soltanto trentanove anni, e con lui finì la serie dei potenti imperatori, di stirpe franca, che avevano elevato la Germania all'apice della sua potenza universale. La morte immatura di questo principe scosse, trasformò il mondo, e fu massima sventura eziandio per l'Alemagna. Vicino alla sua tomba rimanevano un bambino re e una donna tutrice sua; le terre tedesche e l'Italia piombavano nel disordine dell'anarchia, ma la Chiesa, che intendeva ad elevare sè stessa, si vedeva tutt'a un tratto libera dalla dittatura imperiale. Mentre Vittore II piangeva presso la bara del suo amico, sì come un tempo Silvestro II aveva pianto accanto al letto di morte di Ottone III, il monaco Ildebrando aveva di che predire a sè stesso i trionfi che riporterebbe sul derelitto erede dell'imperatore di Alemagna e d'Italia.

L'imperatrice Agnese, figlia di quel grande duca Guglielmo di Aqui-

tania, cui in passato i Lombardi avevano offerto la loro corona, tenne la reggenza a pro del figliuol suo Enrico IV, che toccava appena i sedici anni; però fecelo con maggiori difficoltà e con minor ingegno di quello che anticamente avesse avuto Teofania. Consigliere suo doveva anzi tutti essere papa Vittore, perciocchè a lui l'imperatore, morendo, aveva raccomandato lo Stato e il suo erede: pieno di buona volontà diede egli opera a ordinare le cose di Germania, e assicurò la successione del giovinetto principe, ma ben presto dovette tornarsene a Roma, dove fu mandato da vicario imperiale d'Italia. Quivi, in nome dell'imperatore, il papa governò (strano caso!) tutti i territorî appartenenti alla corona, e fin tanto che visse, resse eziandio Spoleto e Camerino con pienezza di autorità ducale (3).: non v'era adesso altro che la potenza di Goffredo, che tenesse in equilibrio una podestà di cui, a mala pena, s'era mai visto la maggiore. Vittore dovette pertanto non frammettere indugio a guadagnarselo, chè anzi, nella dieta tenuta a Colonia nel dicembre dell'anno 1056, lo riconciliò coll'imperatrice.

Goffredo potè ricondurre in Italia la moglie sua e la figliastra Matilde, riconosciuto dall'impero per possessore di tutti i feudi di Bonifacio margravio. La sua potenza, pari a quella di un re, gli concesse, d'allora in poi, un'influenza grande nelle cose della Chiesa, maggiore di quella che in antico avessero avuto i duchi di Spoleto. Egli teneva sè medesimo in conto di patrizio di Roma, cui spettava di indirizzare la elezione pontificia o di addurvi i papi; e, senza dubbio, l'imperatrice Agnese a Colonia gli aveva veramente conferito, se non titolo di patrizio, almeno autorità durevole di *missus* per Roma e la tutela del papato: tempo prima il duca Bonifacio aveva esercitato pari officio (4).

Allorquando Vittore II, nella primavera dell'anno 1057, venne una seconda volta a Firenze, tentò di rendersi affezionata questa famiglia lotaringia. Federico, fratello di Goffredo, era già stato da lui confermato ad abate di Montecassino, e adesso, ai 14 di giugno, da Firenze lo creava eziandio cardinale prete di s. Crisogono in Trastevere. Ildebrando aveva disposto che il lotaringio sarebbe futuro papa; fra Roma e Germania poneva egli questa famiglia potente, che, soltanto d'apparenza s'era conciliata con l'impero tedesco, e, col soccorso di essa, sperava di conquistare la indipendenza della Chiesa.

Con grande pompa, venne il novello cardinale a Roma, dove ricevette onorevoli accoglienze, come si conveniva al fratello del primo principe d'Italia: prese possesso della sua chiesa titolare, e pose dimora sul ruinoso Palatino, nella chiesa, ossia nel monastero di s. Maria *in Pallara*, dove fin d'allora avevano loro residenza Benedettini di Montecassino (5). Era appena arrivato, che capitava novella della morte di Vittore II: cadeva così il solo appoggio che l'impero avesse in Italia, e la casa lotaringia, tutt'a un tratto, si vedeva presso all'apogeo di sua potenza. Adesso, morto l'ultimo papa imperiale mentre durava la reggenza di una debole donna, potevasi osare di mettere a prova la libertà dell'elezione pontificia; e, com'è ben naturale, questa non poteva cadere che sul cardinale lotaringio, poichè egli solo era l'uomo potente che fosse da tanto di sfidare la corona germanica.

Federico, nato al principato, aveva animo prudente, severo, vigoroso; lui, tutt'a un tratto e ad una voce sola Roma chiedeva per papa, quantunque Ildebrando, che l'altro, per serbare convenevoli apparenze, aveva proposto a candidato, non fosse ancor giunto. Nobili, clero, popolo corsero impazienti nel 2 agosto al Palatino; condussero il potente uomo a s. Pietro *in Vinculis*, dove con massima prestezza, lo si elesse e proclamò papa con nome di Stefano IX; quindi fu tratto trionfalmente a prender possesso del Laterano, e, ormai, ai 3 di agosto, ordinato in s. Pietro. Così i voti di molti Romani si raccolsero spontanei sopra un uomo di spiriti principeschi, perseguitato dall' imperatore tedesco; con lui poterono compiere di nuovo liberamente un atto di elezione pontificia, il primo dopo tanto tempo dacchè fu loro dato poterlo fare (6).

L'esaltazione di Stefano sciolse anche dall'ultima pastoia l'influenza dei Lotaringi in Italia. Il margravio di Toscana prendeva adesso anche Spoleto e Camerino, e riuniva sotto il suo dominio quasi tutte le terre che si stendono da Mantova e da Ferrara fin giù al territorio romano. Che cosa è più naturale del pensiero che il novello papa avesse destinato di dare al fratel suo la corona imperiale, o che, soltanto con questo scopo, Goffredo lo avesse levato alla dignità pontificia?

Con dolore la corte tedesca udì della morte di Vittore, con ira udì della libera elezione di Stefano; ma troppo debole era dessa per rivendicare con la forza i perduti diritti del patriziato, che ad ogni modo il popolo romano non soltanto ad Enrico III, ma eziandio ai suoi successori aveva trasferito. Qualche tempo dopo, Stefano IX mandò in Germania, quale suo nunzio, Ildebrando, dove questo valente diplomatico doveva giustificarlo e ottenerne pace. Il papa lo aveva eletto ad arcidiacono (già era abate di s. Paolo presso di Roma), e gli aveva così impartito il primo officio della curia; poichè poi vedeva pendere imminente la discordia fra la corte alemanna e la santa sede, non frapponeva tempo a radunare intorno a sè campioni animosissimi. Ildebrando fu il vero capitano del partito che voleva la riforma, e Pier Damiani, che Stefano trasse a Roma facendolo cardinal vescovo di Ostia, fu suo profeta zelantissimo. L' indole di questo monaco, il suo indirizzo e le sue opere meritano bene qualche attenzione, perocchè rappresentano un grande elemento di vita, da cui non può tenersi separata nemmeno la storia della Città, quale fu a questo tempo.

II. — GLI EREMITI E SAN PIER DAMIANI. — DISCIPLINA DI PENITENZA. — STEFANO IX RACCOGLIE INTORNO A SÈ UOMINI ILLUSTRI E LI ELEGGE CARDINALI.

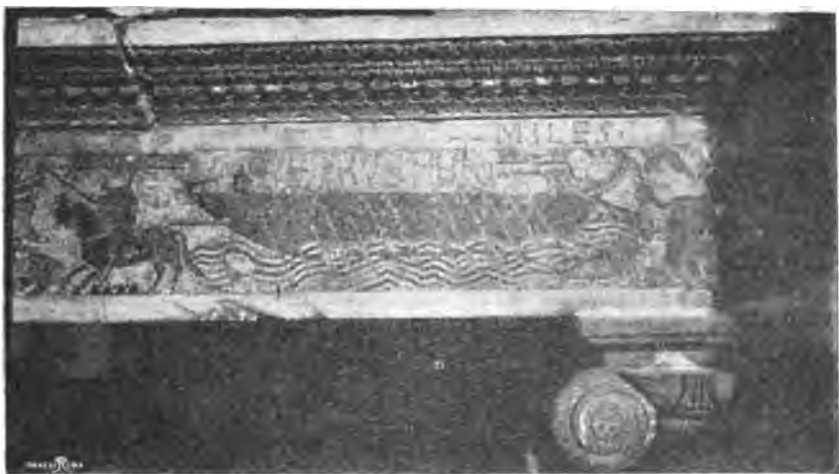
Ogni volta che si corruppe la disciplina ecclesiastica, sempre sorsero uomini santi, a porre un argine alla ruina della Chiesa. Persone di tal fatta vedemmo quando parlammo di Odone di Cluny, di Romualdo e di san Nilo, e la serie di lor gente continuò nel secolo undecimo. Per necessità naturale delle cose, Benedetto IX trovò l'antitesi di sè in santi della sua medesima età,

e la storia del monacato, a quel tempo, è ricca di meravigliosi rilievi. Mentre vescovi, dimentichi di Dio, celebravano loro orgie pagane, monaci convulsamente assorti in devozioni pie, dimoravano entro a celle romite, in montagne inaccessibili, e anacoreti ferventi, e incolpevoli, nell'abnegazione di loro stessi, prendevano ad espiare con penitenze le colpe degli uomini peccatori. In quelle celle o caverne del pietismo, viveva la famiglia, ignota al mondo, dei minori profeti, del cui zelo di vita, condotta nelle campagne e nelle foreste, erano soli testimonî gli abitatori dei monti e dei campi. Però queste migliaia di eremiti non formano che i bassi gradini di una piramide; a quelli superiori s'elevano uomini di più eletta indole, che, in cerchia sociale più ampia, si acquistarono potenza, e dirizzarono l'animo e i patrimonî degli uomini alle fonti, donde scendevano i rivi che andavano poi nutrendo la Chiesa di Roma. La stessa età vide fiorire Domenico di Sora, Brunone di Segni, Gualberto di

TERRACINA: MOSAICO DEL PORTICO DELLA CATTEDRALE, CON RAPPRESENTANZE ALLUSIVE ALLE CROCIATE.

Vallombrosa, Guido di Pomposa e Pier Damiani; quest'ultimo, intelletto eccellente nel monacato, non ingegno creatore e pratico secondo il genio antico, ma fornito di grandi forze di mistica fantasia: e di queste accortamente seppe giovarsi Ildebrando per accendere di estasi il mondo, in quella che egli, con freddo raziocinio e con prudenti calcoli, poneva le fondamenta del suo sistema gerarchico.

Lo spirito di Romualdo sembra aver continuato a vivere in petto di Pier Damiani. Al pari del primo, nato anch'egli a Ravenna (nell'anno 1007), ebbe sventurata fanciullezza, e dovette attendere a guardia dei maiali, fino a che alcuni parenti suoi lo tolsero a educare. Datosi agli studî della grammatica, diventò uomo erudito, e financo insegnò a Ravenna, ma il suo animo inchinevole alla mestizia, lo trasse ai silenzî della vita solitaria. Si fece monaco e finalmente eremita a Fonte Avellana, che era un convento di solitarî, istituito da Romualdo, nelle vicinanze di Gubbio. In tempi andati, l'ordine di Benedetto, repubblica monastica socievole e dedicata al lavoro, aveva esercitato influenza benefica sulla barbarie; più tardi s'era abbandonata l' idea

fondamentale che quello aveva preso a legge, e, da dopo Romualdo, erano venuti sorgendo i romitaggi. Intorno alla metà del secolo undecimo, per tutta l'Italia si trovavano sparsi anacoreti, ma ordinati erano in congregazioni, come in quella di Romualdo a Camaldoli e nell'altra ancor più severa di Gualberto a Vallombrosa. Quei solitarî, alleati nello stesso principio di mistica penitenza, rivolta a combattere la corruttela della Chiesa, rappresentavano un esercito sparpagliato, eppur combattente di conserva, che si trincerava in campo non per la riforma della società, ma bensì per quella della Chiesa e per la signoria di Roma. L'influenza che gli eremiti esercitarono su tutte le cose, financo sulle condizioni politiche di quell'età, tocca quasi il mistero, e forse non può paragonarsi altrimenti che con le scuole di profeti dell'antico Testamento.

TERRACINA: MOSAICO DEL PORTICO DELLA CATTEDRALE, CON RAPPRESENTANZE ALLUSIVE ALLE CROCIATE.

Al pari di Romualdo, anche san Pier Damiani fondò romitaggi, raccolse discepoli che da apostoli della vita solitaria mandò nelle province; e la rinomanza del priore di Fonte Avellana si sparse per tutta l'Italia. Bentosto diventò egli uno dei più operosi campioni che facevano guerra ai vizî ecclesiastici della sua età, alla vita immodesta del clero e alla simonia. Se qualche scrittore di satire avesse voluto dipingere un quadro della Chiesa, ne avrebbe allora trovato tema più abbondante di quello che aveva avuto san Girolamo; e lo stesso Pier Damiani in alcune scritture, sì come prima di lui fece Raterio, descrisse la lussuria dei cardinali e dei vescovi, degna di altrettanti satrapi (7). Innanzi tutto egli cominciò a correggere il costume del monacato, ma la sua riforma ebbe natura diversa dalla regola di Benedetto che s'inspirò a principî liberali e pratici. Sua intima sostanza era la penitenza; essa dava pertanto origine ad un sistema di mortificazione, che oggidì deve parere puerile e mette ripugnanza.

Il monaco pio che si flagellava a furia di disciplina, riusciva a mitigare il dolore delle percosse, poichè nel suo fervore credeva che gli angeli plaudissero dal cielo ad ognuno dei suoi colpi; ma le sue battiture certo non contribuivano alla felicità sociale, sì come invece avrebbe fatto un lavoro compiuto con opera intelligente. Lo spirito umano s'era nuovamente così abbuiato, da illudersi che l'uomo si avvicinasse massimamente all' immagine di Dio in quella forma di dolorosa imbecillità. Il Damiani stesso ci ha abbozzato il ritratto di siffatto genere di penitenti. « In una delle nostre celle », così narra egli, « abbiamo un selvaggio idiota, che balbetta cinquanta salmi, e li ripete sette volte al giorno. Sono quindici anni che egli non esce dalla sua cella; i capelli gli sono cresciuti fino alla caviglia, la sua barba è tutta irta da metter paura. Per tre giorni alla settimana non accosta alla bocca cibo di sorta, per tre altri prende qualche poco di pane e di acqua. Alla domenica ei si cuoce una vivanda che dovrebbe essere una specie di ghiottoneria; il gustarla o soltanto l'annasarla teniamo essere una buona prova di penitenza. La sua cella ammorba di puzzo, l'acqua che ei beve somiglia a feccia, e d'abito non muta mai. Sollazzo dei suoi giorni e delle sue notti sono due serpi, i quali, mentre canta i suoi salmi, accarezzandolo gli cingono il capo » (8). Ai nostri giorni, noi guardiamo al povero idiota Martino Storace con un senso di penosa compassione, quale è quella che desta la vista di un pazzo; anche il Damiani dichiara non essere buona questa specie di mortificazione; la sua cultura e lo spirito della musa poetica che gli scaldava il petto gliene mettevano ripugnanza, ma non gli impedivano di raccomandare la disciplina come strumento essenziale di santificazione; laonde diventò quasi maestro e padre dei flagellatori.

Fin dai tempi antichi, una delle armi più potenti della Chiesa furono le penitenze che essa imponeva al peccatore. Una generazione ineducata di uomini non vergognava di sottomettersi alla pena dei proprî trascorsi, sostenendola nella forma puerile di castighi corporali; benanco un imperatore, quale fu Enrico III, soventi volte adoperò sulle sue carni il flagello, e per il corso di alcuni secoli, genti di tutti i ceti e di tutte le famiglie, financo nobili donne, offrivano il dorso nudato ai colpi di disciplina che loro somministrava qualche monaco o qualche diacono dalla fronte fanatica o dal labbro sorridente. Nel secolo undecimo, s'era introdotto un formale computo aritmetico riguardo al numero ed al valore dei colpi di flagello. Ad ogni peccato corrispondeva un periodo di tempo di penitenza, ma le colpe, delle quali la natura umana si caricava, erano più assai che le epoche di penitenza di cui potevasi disporre; laonde parecchi peccatori avevano notato a taccuino tanto grave numero di debiti, che avrebbero dovuto vivere dei secoli per mondarsi e diventar giusti secondo il canone di penitenza. Or dunque la Chiesa veniva loro in aiuto, concedendo alla gente ricca di commutare il numero degli anni di penitenza in somme di denaro destinate a pii scopi ed ai poveri, accordando di sostituirvi corrispondenti colpi di disciplina, digiuni e canto dei salmi. Un patrimonio veramente immenso di denaro, di possedimenti e di terre, che offerto era per il riscatto dell'anima (*pro redemptione animae*), affluiva di tal maniera negli scrigni della Chiesa, fino a che il rimborso, a

moneta contante, che contro l' insegnamento cristiano si faceva della colpa morale, diede occasione alla riforma di Lutero. Nel medio evo l'anima dell'uomo era serva assoluta del sacerdozio e dipendenza della Chiesa (*Ecclesiae adscripta*), la quale sopra questo rapporto di colpa e di espiazione fondò quel suo potere che pare quasi meraviglioso.

Giusta il canone, un anno di penitenza era pari a *solidi* ventisei, ossiano talleri trenta pei ricchi, e a *solidi* tre pei poveri; però un giorno di penitenza corrispondeva eziandio a venti colpi somministrati sulla palma della mano, oppure a cinquanta salmi; un anno di penitenza si parificava, con conto tondo, a tremila colpi di frusta, purchè vi si accompagnasse per soprappiù il canto dei salmi. Pertanto il peccatore poteva espiare in breve tempo alcuni secoli di penitenza, mercè determinati esercizî. La bravura tutta propria del Damiani era superata dalla maestria del corazzato Domenico, il quale, con furibonda prestezza, sapeva mediante la frusta purgarsi di secoli. Costui indossava costantemente sulla nuda persona una corazza di scaglie di ferro, armatura che lo muniva nella lotta contro gli impuri spiriti della lussuria; nè la svestiva se non quando prendeva in ciascuna mano un flagello, e cantando salmi si batteva quel tanto che corrispondeva ad un secolo e più di penitenza. Dapprincipio il Damiani compieva in un anno l'opera di un secolo, ma il corazzato lo accertava che poteva giungerne a capo in sei brevi giorni. Infatti tremila colpi fanno un anno; nel canto di dieci salmi (così ne aveva fatto esperto conto) si occupa uno spazio di tempo durante il quale con gran comodità un uomo può somministrarsi mille colpi; il salterio ha centocinquanta salmi e quindi inchiude cinque anni di penitenza; questi cinque moltiplicati per venti fanno cento; dunque chi recita venti volte il salterio accompagnandosi con colpi di disciplina, compie un secolo di penitenza (9). Il Damiani propose a modello l'energia del suo amico, e difese fervidamente il valore della disciplina contro un altro monaco, Pietro, il quale ebbe il coraggio e l' intelletto di condannare lo spaventoso istituto della flagellazione (10).

Se si guardi al ributtante spettacolo che presentano siffatti martiri di un delirio, senza tener conto dell'oscuro tempo in cui essi vivevano, non si può che metterli in derisione come vere figure da baia; ma se si pongono in relazione con la loro età, diventano vere persone di tragica natura, al pari di tutte quelle altre vittime che, sebbene in forma differente, la gente umana in ogni epoca deve sagrificare per conseguire la sua libertà morale.

Però, se il Damiani non avesse avuto altri meriti, fuor di un cotal zelo per la sferza, nessuna celebrità avrebbe acquistata a sè stesso. Per lo contrario ei fu dappiù che un semplice asceta. Romualdo era stato uomo ignorante; il Damiani fu erudito, tenne relazioni con tutti i personaggi più cospicui del suo tempo, e sui grandi e sui piccoli esercitò influenza con sue lettere. La corruttela del clero lo accorava sinceramente e nel profondo dell'anima: Ildebrando era la testà politica della Chiesa, ma il Damiani era il cuore che con sentimento d'amore batteva in petto ad essa. Aveva intelletto debole, ma grande semplicità monastica, natura lirica, fantasia che si pasceva di immagini mistiche: appunto per tutto questo, esercitò influenza sulla moltitudine del popolo. Ingegno cotale, in cui esuberava l'entusiasmo della fede,

non era fatto per rimanere sepolto nella solitudine, e Stefano IX lo costrinse a venire a Roma. L'eremita si dibattè contro la vita che era costretto a condurre in mezzo ai cardinali ed ai maggiorenti; chè, per quanto allora nell'universale l'alto clero mancasse di cultura, tuttavia, da dopo di Leone IX, contava esso in Roma alcuni uomini illustri per dottrina e per intelligenza. Le attinenze di Roma col mondo, parimenti come il grande còmpito ecclesiastico che loro spettava, davano fin d'allora a questi cardinali una maestà quasi principesca. « Allorchè mi trovo », così deplorava il Damiani, « in mezzo a quei vescovi, mi si sopraffà di facezie e di sali attici, di urbane parole e di mille questioni che fanno di noi preti altrettanti retori o buffoni. E se a tutto questo oppongo un viso ingenuo o vergognoso, mi si dà dell' inumano, dello zelante, della tigre ircana, dell'uomo di sasso » (11). Il frate severo aveva sufficienti ragioni di tenere il broncio ai cardinali che, col falcone in pugno, correvano a caccia per la campagna, o, come altrettanti lanzichenecchi, sedevano giocando ai bossoli; ed eglino, alla loro volta, avevano di che celiare della sua ruvidezza di anacoreta, quando vietava loro benanco l' innocente giuoco degli scacchi (12). Il Damiani obbedì al comando che lo chiamava ad Ostia e a Roma, e dappoi fu adoperato in servigio della Chiesa da nunzio, da paciere, da mediatore di partiti, da apostolo del celibato e da oratore popolare.

Oltre a lui vivevano allora altri ingegni forniti di maggior senso pratico e di più grande energia, che Stefano IX chiamò intorno a sè, oppure che trovò di già in Roma. Umberto borgognone, cardinale vescovo di Silva Candida, Stefano cardinale di s. Crisogono e monaco di Cluny, Anselmo di Badagio vescovo di Lucca, Desiderio abate di Montecassino e cardinale di s. Cecilia, finalmente Ildebrando, erano a quel tempo gli uomini che alla Chiesa imprimevano più o meno forti impulsi di vita nuova. Da lungo tempo Roma non aveva raccolto entro di sè tanti illustri cardinali, e questo collegio di consiglieri del pontefice andava pertanto procedendo verso un nuovo e splendido avvenire. Roma civile rimaneva qual era, ma Roma ecclesiastica, in brevissimo tempo, s'era tanto mutata da non potersi più riconoscere. Uomini di gran valore attorniavano un papa di gran levatura; al pari di questo erano anch'essi stranieri ed educati nell'ordine di Cluny e nella regola di s. Benedetto. Forse che la Chiesa poteva sommergere, sì come sarebbe avvenuto di uno Stato temporale, essa che all'esausto suolo di Roma non era ristretta con angusto legame, ma assorbiva forze fresche e rigogliose da tutti i paesi della terra per ringiovanirsi sempre novellamente?

III. — PROGETTI DI STEFANO IX E SUA MORTE. — BENEDETTO X È ELEVATO DAI NOBILI AL PONTIFICATO. — GERARDO DI FIRENZE, CON NOME DI NICOLÒ II. — ILDEBRANDO RICEVE SOCCORSO DAI NORMANNI. — NUOVO DECRETO SULLA ELEZIONE. — PROGRESSI DEI NORMANNI. — ESSI PRESTANO AL PAPA GIURAMENTO DI VASSALLAGGIO. — CADUTA DI BENEDETTO X.

Mentre Stefano IX, con tutte le sue forze, dava opera alla riforma, andava egli in pari tempo ravvolgendo in mente disegni arditi di ordine temporale. Voleva cacciare d' Italia la dominazione tedesca, fondare un impero italico sotto di Goffredo, ampliare lo Stato della Chiesa. La mente principesca di Stefano si mostra chiara nella leggenda *Felix Roma*, che è incisa sopra una delle sue bolle di piombo: così, dopo lungo periodo di tempo, un papa tornava ad ornare la canuta Roma di quel titolo onde per l'ultima volta l'aveva decorata il goto Teodorico (13). Stefano odiava i Normanni, essendo stato compagno di Leone IX a Civita e ne aveva divisa la sventura; sperava egli di poterne prendere vendetta con le armi del fratel suo, e di conseguire indi il compimento delle pretese che la Chiesa moveva sull' Italia meridionale. Senonchè, egli difettava di denaro, perciò chiedeva che gli fossero restituiti i donativi che aveva ricevuti dall' imperatore Costantino e, portati con sè da Bisanzio, lasciati in deposito a Montecassino; benanco gli stava a cuore di impadronirsi del tesoro dell'abazia e lo domandava. I monaci piagnucolando portarono a Roma il loro argento e il loro oro; tuttavia il pontefice non toccò queste ricchezze del monastero e le restituì. Il concitamento dell' animo suo, che si travagliava in giganteschi progetti, limò la sua vita; volle andare dal fratel suo a Firenze, e, prima di partire, si fece promettere dai Romani che, in caso di sua morte, non prenderebbero ad eleggere chicchessia se prima Ildebrando non fosse tornato di Germania. E appena fu giunto a Firenze, vi passò di vita ai 22 di marzo dell'anno 1058 (14). Se Stefano IX, uomo d' indole eletta, avesse retto più a lungo il pontificato, facilmente sarebbe egli giunto a capo, in unione col fratel suo, di dare un assetto differente all' Italia. Con lui si chiuse la serie di cinque papi tedeschi che, da dopo di Clemente II, erano ascesi alla cattedra di san Pietro (15).

Questa morte diede tosto opportunità ad una reazione della nobiltà nella Città e nel suo territorio. La fazione tusculana afferrò l'occasione propizia per trarre a sè novellamente il patriziato e la elezione pontificia; financo i Crescenzî si allearono con quella; tutti i partiti, cui la severità riformatrice dei papi stranieri aveva chiamato in vita, tutti gli stizziti nemici d' Ildebrando, schierandosi sotto gli ordini del clero donnaiuolo e simoniaco, si sollevarono in pari tratto. A capo della famiglia tuscolana era allora tuttavia Gregorio, figlio di Alberico e fratello di Benedetto IX; a lui si aggiunsero Gerardo conte di Galeria e figlio di Rainero, i figliuoli di Crescenzio conte di Monticelli (presso Tivoli), e illustri Romani in gran numero. Costoro

penetrarono nottetempo nella Città, e sollevarono con grande violenza Giovanni Mincio, cardinale vescovo di Velletri, alla sedia pontificia, con nome di Benedetto X (16). I cardinali volsero in fuga con Pier Damiani alla loro testa, nè potendo altro fare, scagliarono l'anatema contro gli invasori; Roma risonò di tumulto in mezzo a quell'assalto armato, e il popolo, giulivo per l'oro ed eziandio per il sacco dato allo scrigno di san Pietro, prestò nuovamente omaggio al papa della nobiltà tuscolana (17).

Per tal guisa l'opera laboriosa di tanti concilî cadeva distrutta tutt'a un tratto; nuovamente i capitani della Campagna erano tornati in possesso della podestà patrizia, Benedetto X sedeva sulla cattedra santa tutto l'anno 1058, senza che alcuno lo combattesse, ed era riverito papa in Laterano. Goffredo di Toscana non gli opponeva impedimento di sorta, ma nell'aprile l'imperatrice Agnese mandava Ildebrando a Firenze, come suo legato, fornito di pieni poteri; e questi in un sinodo tenuto a Siena il 18 dicembre, conveniva con Goffredo e con Beatrice nella scelta di Gerardo vescovo di Firenze. La necessità di quel tempo costringeva il partito clericale a implorare la confermazione della reggenza tedesca; e financo la nobiltà romana che apparteneva alla fazione ostile dei Tuscolani, aveva mandato ambasciatori alla Germania, e protestato di volere in ogni circostanza serbar ligia fede al giuramento prestato in antico ad Enrico III (18). L'imperatrice allora incaricava Goffredo di condurre l'eletto a Roma; il margravio armava a tal uopo un esercito, ma, come era avvenuto al tempo di Enrico III, dovevasi prima tenere un concilio in Sutri.

Guiberto, cancelliere dell'impero e, dopo la morte di Vittore II, vicario imperiale in Italia, accompagnò il duca a Sutri, dove, sulla fine dell'anno, fu pronunciata la deposizione di Benedetto, e Gerardo fu riconosciuto per papa con tutte le valide forme. Poco dopo si mosse contro Roma, dove i capitani erano risoluti a difendere prodemente il loro pontefice. Però Ildebrando riusciva a corrompere una parte dei Romani e benanco alcuni dei conti ribelli, laonde, ancor prima che l'esercito si avvicinasse alla Città, le fazioni erano colà venute a lotta fra loro con rabbia feroce. I Trasteverini, ossia il loro capo Leone *de Benedicto Christiano*, uomo di origine ebrea, apersero la porta, per modo che le soldatesche di Goffredo occuparono la città Leonina e l'isola (19). Ildebrando, di sua propria autorità, espulse dall'officio Pietro, che fino adesso era stato prefetto, e ne affidò la carica ad un nobile di Trastevere; appellato Giovanni Tinioso; in quella che le milizie del margravio cingevano di assedio il Laterano (20). Allora Benedetto X se ne fuggì al castello di Passarano, possedimento di Regetello, figlio di Crescenzio prefetto; e poco tempo dopo, partendo di colà, si ricoverò presso il conte di Galeria (21).

Fu conseguenza di tutto ciò, che Gerardo di Firenze, oriundo borgognone, salì alla cattedra pontificia nel gennaio dell'anno 1059, con nome di Nicolò II, senza contrarietà di sorta: nel tempo stesso Ildebrando andava affrettatamente nella Campania, conchiudeva una lega temporanea coi Normanni, e conduceva indi con sè a Roma trecento dei loro cavalieri. Si congiunsero questi coi soldati pontificî, e assalirono l'antipapa in Galeria, ma dovettero levar l'assedio per tornarsene più tardi con rinforzi (22).

Il rovescio repentino che il suo sistema aveva subìto per opera della nobiltà cittadina fece sì che il partito riformatore raddoppiasse di energia sotto la guida di Ildebrando, che adesso era ministro onnipossente in Roma. Or dunque volevasi affermare la libertà della elezione pontificia, in modo da sottrarla a qualsiasi influenza della nobiltà romana, e (se si poteva giungerne a capo) anche a quella della corona germanica. Pertanto Nicolò II congregò, nell'aprile del 1059, centotredici vescovi al suo primo concilio solenne: in esso il papa dei nobili, Benedetto X, fu condannato; si rinnovò il divieto del concubinato dei preti e della simonia; finalmente una novella legge si promulgò sulla elezione.

Questo decreto celebre, che fu creazione della mano e della mente di Ildebrando, elevò il collegio dei cardinali romani a vero senato ecclesiastico, dal cui seno solamente, col procedere del tempo, dovevano uscire i papi. Nel decreto si statuiva che la vera e propria elezione avrebbe spettato ad essi, i quali, a seconda dei loro gradi, erano vescovi del territorio della Città, e preti e diaconi delle chiese titolari di Roma; ordinavasi che alla loro scelta, d'allora in poi, clero e popolo non avrebbero potuto far altro che assentire (23).

Mentre dunque la nobiltà cittadina pretendeva di costituire pur sempre il Senato romano, il papa contrapponeva a quei consoli e a quei senatori il collegio cardinalizio, e ormai, dopo di quel decreto sull'elezione, il Damiani paragonava i sette cardinali vescovi del Laterano al Senato di Roma antica (24). Uno spirito di monarchia alitava nella Chiesa, la quale, più e più sempre, assunse forma esclusiva di corporazione politica. Per verità, il decreto non bandiva interamente dal diritto di elezione i tre antichi ordini elettivi (*clerus, ordo, populus*), ma il loro assentimento, tenuto per accessorio, altro non fu quindi in poi, che una forma tradizionale. Il popolo fu escluso dall'elezione; l'antichissimo fondamento democratico ne andò demolito, e la nomina del vescovo massimo diventò privilegio di una minoranza aristocratica di preti residenti in Roma. Finalmente, all'uopo di sottrarre la elezione pontificia alla violenza di rivoluzioni cittadine, fu statuito non esservi più obbligo che avvenir dovesse entro le mura della Città; ma fu consentito che eziandio un piccolo numero di cardinali potesse eleggere, con rito canonico, il papa in qualche luogo diverso: si dichiarava che il papa potrebbe benanco appartenere a qualche chiesa fuori di Roma.

Non si osò dar di frego al diritto patrizio della corona tedesca, poichè Guiberto cancelliere nol volle lasciar attenuare; però, con accortezza, se ne restrinse il limite, fino a ridurlo soltanto un diritto onorifico personale. Con parole ambigue fu detto, che l'elezione avverrebbe per opera dei cardinali, « salvo il debito onore e la reverenza già assicurata al nostro diletto figlio Enrico, attuale re, e, così Dio conceda, futuro imperatore, ed ai successori di lui che avranno conseguito personalmente questo diritto dalla sede apostolica » (25).

Dopo che, col proceder del tempo, la cerchia degli elettori s'era andata ognor più restringendo, l'elezione del maggior vescovo della cristianità venne posta di tal maniera in mano di pochi vescovi e preti elettori, di uomini cioè che allora, non peranco, indossavano la porpora, ma, col correr del tempo,

dovevano dividere la signoria temporale del papa in qualità di pari suoi, e, più orgogliosi dei senatori antichi, pretendere alla dignità di nati principi. Fra tutte le metamorfosi che la Chiesa subì, la costituzione di questo collegio fu forse ciò che massimamente ne fece deviare l'organamento dalla sua origine evangelica. Quantunque un principio naturale suffraghi l'idea che il diritto elettivo debba essere esteso all'universale, tuttavia il pratico adempimento di siffatta regola presuppone condizioni di popolo primitive od altrimenti intelligenza diffusa anch'essa all'universale; effettivamente però quelli che veramente eleggono ed anche imperano, saranno in tutti i tempi i pochi potenti o i pochi savî. Un buon patrizio, ossia un buon imperatore, come era Enrico III, avrebbe potuto eleggere dei papi buoni; un'intelligente aristo-

La cattedrale di Palermo.

crazia elettrice avrebbe potuto fare lo stesso: in breve, il decreto sull'elezione promulgato da Nicolò II, non potè premunire la Chiesa d'avere papi cattivi, ma fu d'immensa rilevanza per la libertà del papato. Esso tolse per sempre il più considerevole fattore della storia cittadina di Roma dalle mani del popolo romano, e assai presto anche da quelle della podestà imperiale. Finchè visse Enrico III, nessun papa avrebbe saputo arrischiarne il grave passo; ma i cardinali, con maggiore accortezza dei patrizî e dei senatori di tutti i Romani, seppero profittare di ogni periodo di assopimento dell'impero tedesco; e il sistema ammirabile della gerarchia somigliò ben presto ad una fortezza gigantesca munita di cento muri concentrici, che a vicenda si coprivano l'un l'altro.

L'arditezza del disegno avrebbe reso più trepidi Nicolò e Ildebrando, se

ormai non si avessero assicurato soccorso di alleati. In questo tempo la Chiesa romana capiva di dover combattere una battaglia di vita e di morte col reame tedesco, e trovavasi in condizioni pari a quelle cui erano venute le cose durante la controversia con Bisanzio, per ragione del culto delle immagini. Affine di resistere ai Longobardi ed agli esarchi, la Chiesa un dì aveva confermato sul loro trono Pipino e Carlo, uomini nuovi e usurpatori, li aveva chiamati in Italia e costituiti avvocati della santa sede. Adesso che sono minacciati in pari tempo dai patrizî tedeschi e dalla nobiltà romana, i papi ripongono le loro speranze precisamente in quei Normanni che ancora sono legati nell'anatema della Chiesa. L'occhio perspicace di Ildebrando vedeva infatti bene addentro che questa stirpe, la quale mirava ad alzarsi in po-

PALERMO: PORTICO NEL LATO MERIDIONALE DELLA CATTEDRALE.

tenza, avrebbe formato in Italia una dinastia, e che da essa, se la si fosse riconosciuta sotto certe condizioni, sarebbesi cavato un duplice profitto; se ne avrebbe avuto uno Stato vassallo della Chiesa ed un aiuto potente contro la città di Roma e contro l' impero tedesco.

Dopo la vittoria riportata su Leone IX, i Normanni avevano fatto rapide conquiste e già ad essi prestavano obbedienza quasi tutte le Puglie e le Calabrie. Il progetto di Stefano IX, che mirava a cacciarli d' Italia, fallì con la sua morte; l'anarchia che travagliava il papato favorì le imprese dell'ardito Roberto Guiscardo; e costui, sorto dai bassi inizî di predare lungo le strade, reggeva da dopo il 1056 la repubblica militare normanna, in qualità di conte, essendovi succeduto ad Umfredo fratel suo, i cui figli aveva soppiantato contrariamente ad ogni fede. La impotenza di Bisanzio, la debolezza in cui

la Germania era caduta sotto la reggenza, le necessità del papato, quelle proprie dei Normanni, tutto s'accordava per farne costituire uno Stato. Nell'anno 1058 Riccardo di Aversa toglieva la celebre città di Capua a quell'ultimo principe longobardo che fu Landolfo V (26). Poco dipoi, Roberto Guiscardo s' impadroniva della forte Troia su di cui il papa levava sue pretese; e Nicolò II lo colpiva d'anatema come spogliatore di beni della Chiesa. I pontefici, che rade volte avevano potenza di difendere con milizie i loro possedimenti, dopo il secolo nono cominciarono a metter mano alla inesauribile armeria lateranense delle scomuniche; e le pene spirituali che colpir dovevano soltanto le colpe morali, mutarono arditamente in armi della loro politica mondana. Sebbene una scomunica non sempre fosse pari ad un cherubino che con la spada fiammeggiante si ponesse a guardia del patrimonio minacciato, tuttavia essa metteva spavento all'assalitore, perocchè fra le genti di questo tempo la sua mistica efficacia recava angustia d'animo per lo meno eguale a quella che destava un'eclisse di sole (27). Senonchè un eroe guerriero, avido di dominare, meno forse temeva per la salute dell'anima sua, che per la sicurezza delle province rapite e riluttanti al suo giogo, le quali il papa avrebbe potuto facilmente commovergli contro, se avesse, da parte di Dio, posto fuor del diritto il rapitore. Oltracciò, le conquiste di Roberto erano grandi abbastanza perchè se ne costituisse uno Stato, cui, secondo la fede di quell'età, il riconoscimento pontificio imprimeva carattere di validità e di giure divino. Entrambi le parti pertanto andarono in cerca l'una dell'altra, e si raccostarono. I vincitori di Civita, Riccardo di Aversa e Roberto Guiscardo, si presentarono a Nicolò in Melfi, dove questo papa, nell'anno 1059, raccolse un concilio; entrambi uomini audacissimi, senza fede e coscienza, capitani di ladronaie, tutti coperti di sangue, predoni grandi, sani e salvi a dispetto di molti anatemi ecclesiastici, eroi invincibili. Colà eglino ricevettero in feudo dalla santa sede le terre conquistate, eccezione fatta di Benevento. Si tennero così in non cale i diritti dei principi spodestati, parimenti come non si tenne conto della così detta sovranità suprema dell' impero tedesco; fu vista così un'autorità legittima d' impero sparire e un'altra sorgere da una ladreria. In tutti i tempi la legittimità ha dovuto chinare il capo e cedere all' interesse personale, e lo stesso Stato della Chiesa è sorto soltanto per ciò che i Pipini calpestarono i diritti dei Merovingi ed i papi soppiantarono quelli dei Bizantini: unicamente ciò che può parere strano si è la fidanza di un papa, il quale a stranieri dispensò province straniere come se fossero roba sua, e financo confermò preventivamente in loro possesso terre che erano ancora da conquistare (28). Riccardo fu riconosciuto per principe di Capua; il Guiscardo, con titolo di conte e di duca, fu infeudato delle Puglie e delle Calabrie e gli fu eziandio promessa la Sicilia, una volta ch'egli avesse tolta l' isola di mano degli Arabi e dei Greci. I Normanni prestarono al papa giuramento di vassallaggio, con l'obbligo di un annuo tributo; giurarono di soccorrere la Chiesa affinchè conservasse i suoi possedimenti, e di aiutare nelle cose del pontificato i papi eletti giusta i canoni dai migliori cardinali (29). Per tal guisa, il decreto di Nicolò II circa la elezione venne posto sotto la tutela armata dei Normanni, e fu riconosciuto da questi nuovi principi prima che da altri.

Fu in conseguenza del trattato di Melfi, che Nicolò e Ildebrando condussero con sè a Roma un esercito di Normanni. I conti di Tuscolo, di Preneste e della Sabina furono tosto ridotti a obbedienza, e l'antipapa fu per la seconda volta assediato in Galeria (30). Questo castello, discosto quindici miglia da Roma, stava presso al fiume Arrone nella diocesi di Silva Candida, e dal secolo undecimo in poi era possedimento ereditario (31). Gerardo conte, che ivi dava ricetto a Benedetto X, era uno dei più potenti tirannelli della Tuscia romana; capo del partito avverso a Ildebrando, era stato scomunicato da parecchi papi, e per ultimo anche da Nicolò, con le maledizioni più tremende. Ei si difese prodemente nella sua rocca, e soltanto dopo parecchi assalti, fu costretto a consegnare l'antipapa. Benedetto X venne a negoziati dall'alto delle mura; trenta nobili romani gli giurarono che sarebbe rispettata la sicurezza della sua persona, ed egli venne nella Città e pose dimora nelle case della madre sua, che erano in vicinanza di s. Maria Maggiore. Un concilio, sopra del quale Ildebrando esercitò le sue arti d'intrigo, volte a precipitare Benedetto, depose ancora una volta quest'ultimo, lo espulse dall'ordine sacerdotale, e lo confinò per tutta la vita nel monastero di s. Agnese, presso Roma (32).

IV. — IRRITAZIONE CHE DESTA IN ROMA IL DECRETO SULL'ELEZIONE. — I NEMICI DEL SISTEMA D'ILDEBRANDO COSPIRANO. — NICOLÒ II MUORE NEL 1061. — I ROMANI ED I LOMBARDI DOMANDANO A RE ENRICO CHE ELEGGA UN PAPA. — CONDIZIONI DI MILANO. — I PATERINI. — I COTTA E ARIALDO. — IN ROMA LA FAZIONE DI ILDEBRANDO ELEGGE ANSELMO DI LUCCA A PONTEFICE. — LA CORTE GERMANICA SOLLEVA AL PAPATO CADALO DI PARMA.

Lo scisma era superato e vinta la contrarietà dell'aristocrazia. D'ora in poi, in istrettissima vicinanza, la spada normanna si sarebbe librata minacciosa su di Roma; laonde, non appena i Romani s'avvidero di ciò, diventarono partigiani risoluti della corte germanica. S'era questa offesa del decreto sull'elezione e della infeudazione che il papa s'era arrogato di dare ai Normanni; pareva che i diritti dello scettro tedesco e i diritti della Città di Roma fossero stati parimenti e d'un istesso tratto lesi. Gli interessi dell'una e dell'altra parte convenivano ad associarsi in una lotta comune contro il novello papato e da ora avanti, per tre secoli, Roma si scisse in fazione imperiale e pontificia. Ildebrando raccolse intorno al suo vessillo tutti gli aderenti della riforma, ma il partito avverso era più numeroso. A questo appartenevano i conti di Tuscolo, di Galeria, di Segni e di Ceccano, i discendenti dei Crescenzi, antichi nemici di Tuscolo, e quasi tutti i capitani d'origine germanica che erano nella Tuscia e nel Lazio: nel tempo medesimo la nobiltà cittadina era guidata dal feroce Cencio figlio di Stefano prefetto, fra il clero stesso si accoglieva una fazione nemica, la quale aveva per duce Ugo Candido, car-

dinale di s. Clemente, alsaziano di nascita. La unione con l'Alemagna e la grande scissura che tosto scoppiava nella Chiesa davano alla nobiltà romana una forza momentanea; molti di quei signori scendevano di origine germanica, e perciò tenevano le parti dell' impero tedesco; altri, sebbene di razza latina, combattevano con eguale fervore la signoria del papa sulla città di Roma. Tanto minor potenza finalmente avevano i pontefici di vincerla su quei baroni, perocchè da lungo tempo i primi non uscissero più delle grandi famiglie di Roma, e perciò in queste più non trovassero alcun sicuro appoggio: per tenersi soggetta Roma, erano costretti di servirsi del braccio di odiati stranieri, dei Normanni (33).

Come Nicolò II fu morto a Firenze nel 27 luglio del 1061, le cose volsero alla catastrofe. Tutti i nemici della riforma si strinsero insieme; volevasi adesso prendere vendetta della spedizione dei Normanni che avevano distrutto molti nobili castelli; volevasi abolire il decreto sull'elezione, rinnovare il patriziato. I conti della Campagna, i nobili della Città, Cencio coi suoi fratelli, i figli di Baruncio, Cencio e Romano, Berizone ed altri, Ugo cardinale con alcuni vescovi si raccolsero a parlamento in Roma, e si accordarono di conferire formalmente al giovine re Enrico il patriziato e i diritti consueti dell'elezione pontificia (34). Pertanto i congiurati contro il nuovo papato avevano intendimenti conservativi e nutrivano sentimenti contrarî all' idea nazionale. Al re mandavano i simboli del patriziato, la clamide di color verde, la mitra, l'anello e il diadema, e riferendosi in pari tempo al decreto di Nicolò II sull'elezione, giusta il quale non potevasi eleggere alcun papa senza la cooperazione di Enrico, lo richiesero che desse a Roma un pontefice (35). Ad istigazione di Roberto cancelliere, s'aggiunsero ai Romani molti vescovi di Lombardia e ambasciatori di Milano, i quali sollecitarono l' imperatrice affinchè non permettesse che al figliuol suo si rapissero i diritti della corona, e chiesero per papa un uomo delle terre lombarde, del paradiso d' Italia, come le appellavano, ed un tale che fosse aperto avversario del celibato.

Il profondo commovimento destato dalla riforma, non fu in nessun luogo maggiore di quello che agitava Milano. Questa città, ricca di traffichi, superava allora per isplendore tutte le altre, e la sua importanza politica, per qualche tratto di tempo, gettò nell'ombra eziandio Roma. Non peranco infatti Roma s'era elevata all'altezza di vere lotte sociali, così come era avvenuto di Milano, dove esisteva una cittadinanza media potente e dove s'era ordinata una costituzione repubblicana (36). Già in secoli anteriori quegli arcivescovi avevano combattuto gagliardamente la podestà assoluta del papato: il diritto cui pretendevano di coronare i Re d' Italia, li rendeva omai emuli dei pontefici, i quali coronavano questi re a imperatori. Il clero milanese era immensamente ricco, e « innumerevole come le arene del mare » (37). Pertanto, giusto là i decreti di riforma avevano cagionata la più acerba irritazione, poichè ivi gli officî ecclesiastici andavano a compera dei figli della nobiltà, e, nel maggior numero, i preti viveano accasati con donne. Ma la dissolutezza del clero nobile, per contrapposto, educava il più ardente fervore della riforma nella parte democratica, e la controversia ecclesiastica vieppiù diventava veemente, perocchè in pari tempo sortisse indole politica e sociale.

Guido di Velate, da dopo il 1045 successore di Eriberto nell' arcivescovato e creatura dell' impero, venne perciò in odio dei riformatori: intorno a lui si schierarono tutti gli aderenti del sistema antico, mentre dall' altro canto, il partito della riforma, che appellavasi dei « paterini », trovò suoi capi anche in alcuni nobiluomini (38). Due fratelli della nobile famiglia dei Cotta, Landolfo ed Erlembaldo, diventarono un dopo dell'altro capitani del popolo, e, presso

PALERMO: TOMBA DI RE RUGGERO, NELLA CATTEDRALE.

a loro, il fanatico diacono Arialdo conseguì rinomanza con sue prediche (39). Questi uomini avevano stretto relazioni vivissime con Ildebrando, per guisa che Milano, parimente come Roma, venne a dividersi in due fazioni, l' una delle quali teneva per l' imperatore, l' altra per il pontefice; l' una voleva mantenere gli abusi nella Chiesa, l'altra intendeva a introdurre la riforma senza badare a chicchessia. Per verità, Guido arcivescovo era stato costretto da decisioni conciliari a far sommessione, allorchè Nicolò II nel 1059 aveva mandato, come suoi legati, in quella città il Damiani e Anselmo di

Badagio, vescovo di Lucca e milanese di nascita. Però la conciliazione non fu di lunga durata; la scissura dei partiti eruppe di bel nuovo, e la morte di Nicolò II precipitò Milano e Roma in altri e più gravi disordini.

Gl' imperiali di Lombardia si collegarono pertanto coi Romani, affine di innalzare al papato un uomo che non fosse della parte di Ildebrando. I riformatori romani, dal canto proprio, mandarono il cardinale Stefano alla corte tedesca: ma quando questo legato, che ivi non fu neppure accolto, tornò in Roma senza risultato alcuno, Ildebrando si fe' cuore di farla del tutto finita con la corte di Germania. Congregò egli i cardinali il 1 ottobre del 1061, e, conformemente a quel che disponeva la legge nuova sull' elezione, fece eleggere a pontefice il vescovo di Lucca. Sebbene questo zelante prelato fosse uno dei patroni dei paterini, tuttavia stava egli da lungo tempo in rapporti di buona amicizia con la corte germanica, per cui Ildebrando poteva ancora sperare di giungere, per mezzo suo, ad un equo accomodamento. La elezione di Anselmo non avrebbe violato il decreto di Nicolò II, se dal re si avesse per lo meno ricavata la confermazione; ma questo non avvenne, e così Ildebrando aizzò apertamente la podestà regia. Uno scisma lungo e guerre civili sanguinose dovevano essere conseguenze di questo fatto audace.

Anselmo di Lucca, nominato Alessandro II, fu posto sulla sedia pontificia con la forza delle armi di Riccardo di Capua: infatti, Desiderio abate aveva guadagnato questo principe affinchè conducesse il novello papa a Roma, dove alcuni nobili, Leone *de Benedicto*, Cencio Frangipane e Giovanni Brazuto stavano ai fianchi di Ildebrando (40). Però, soltanto dopo una violenta battaglia con gli imperiali, Anselmo potè, di notte tempo e per vie meno frequentate, mettersi dentro al Laterano.

Mentre adesso Riccardo, da vero normanno, s' era fatto di casa a Roma, e vi mozzava parecchie teste di conti o di consoli suoi nemici, giungeva alla Città la novella che in Alemagna s' era eletto un papa. I vescovi tedeschi e alcuni di Lombardia, sotto la presidenza dello zelante Guiberto, s' erano congregati a Basilea; ivi gli ambasciatori dei Romani, con Gerardo di Galeria e con Cencio alla loro testa, avevano formalmente coronato a patrizio il decenne re Enrico. Il concilio poi aveva cassato i decreti di Nicolò II e la elezione di Alessandro II, come illegali, ed in unione coi deputati romani, ai 28 di ottobre, aveva eletto a pontefice il veronese Cadalo, vescovo di Parma (41). Sciaguratissimo errore fu l'esaltamento di questo prelato; un uomo che avesse avuto genio, energia e rigido costume, avrebbe potuto mandare facilmente a vuoto i disegni di Ildebrando; invece l' animo fiacco di Cadalo non seppe giungerne a capo.

Ancora una volta stavansi di fronte due papi, l' uno in Roma, l' altro di là delle Alpi, donde si apprestava a scendere in armi per discacciare il suo avversario dal Laterano. Rare volte il mondo aveva atteso con pari ansietà ad una lotta simigliante, chè le parti, che si schieravano dietro ai due papi, non erano semplicemente uomini faziosi, ma rappresentavano le due podestà mondiali, la Chiesa romana e l' Impero romano.

— — — — — — —

NOTE.

(1) Lo STENZEL ha omai confutato la notizia data da BONIZONE, che Enrico, per ammonimento di Ildebrando, rinunciasse al patriziato.

(2) I Romani gli amareggiarono la vita. RADULPHI, *Vita sancti Lietberti* (BOUQUET, *Regest.*, XI, 481): *Victore, qui pro causis papatus per Romanos male tractatus apud ipsum* (l'imperatore) *conquesturus venerat.* (Luglio 1056). Nello JAFFÉ.

(3) DAMIAN., *Ep. I ad Victorem*, dov'egli fa che Cristo dica: *Sublato rege de medio, totius Romani imperii vacantis tibi iura permisi* (citato dal GIESEBRECHT, II, 597). — Documenti assai errati, per quel che riguarda la cronologia, trovansi riferiti nel MURATORI, *Annal.*, (ad ann. 1056); nel FATTESCHI (pag. 112 segg.) e nell'UGHELLI (I, 352 segg.). Uno dato da Fabriano: *Ab incarn. D. N. I. Christi sunt anni mille quinquaginta octo, et regnante domnu Enrigo imp. et papa Victore dux, marchio,* etc. Da dopo il 1057 Goffredo era *dux* e *marchio* di Spoleto e di Camerino.

(4) Il GFRÖRER, *Gregorio VII*, I, pag. 10, afferma di sua testa che Goffredo avesse ricevuto a Colonia, nel 1056, il patriziato per opera di Annone. Non v'ha un solo istromento che certifichi la cosa.

(5) Invece di *Pallara* dicevasi eziandio *Palladio.* Corrisponde oggidì a s. Sebastiano sul Palatino. *Abbacia scor. martirum Sebastiani et Zozimi, quae vulgariter Pallara solet nuncupari;* così un *privilegium* dato da Alessandro II (*Regest.*, PETRI DIACONI a Montecassino, f. XX). Questo pontefice cedette il convento a Montecassino, ricevendone in cambio s. Croce in Gerusalemme, la cui abazia Leone IX aveva concessa all'abate di Montecassino (LEONE DI OSTIA, II, c. LXXXI).
(*Aggiunta*). Oscure sono le origini di questo oratorio, e, secondo alcuni, risalirebbero all'età costantiniana. Ma le notizie storiche pervenuteci, non oltrepassano il secolo X. Rimangono ancora tracce di affreschi, nella conca dell'abside, poichè quelli che decoravano le pareti, scomparvero a tempo di Urbano VIII, che restaurò tutta la chiesa. Le pitture dell'abside rappresentano il Salvatore tra i santi Lorenzo, Stefano, Sebastiano e Zotico. Autore degli affreschi fu un *Petrus illustris medicus*, personaggio che vedevasi effigiato nella parete a sinistra, insieme alla consorte Giovanna. Sulla denominazione di *Pallara, Palladio* o *Paliado*, come anche fu detto il luogo, veggansi DE ROSSI, *Bull. Arch. Christ.*, 1867, 15 segg.; JORDAN., *Topogr*, II, 509; ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 524 segg.

(6) LEONE DI OSTIA, II, c. XCII. *Annales*, LAMBERTI (ad ann. 1057): *Uno animo pari voluntate in electione consenserunt Friederici. — Nec quisquam sane multis retro annis laetioribus suffragii maiori omnium expectatione ad regnum processerat romanae Ecclesiae.*

(7) Sua epistola diretta ai cardinali vescovi (BARON., ad ann. 1061, n. 50). La dissolutezza non era da meno in Germania; perfino nel pellegrinaggio che Sigfredo di Magonza ed altri vescovi fecero nell'anno 1056 a Gerusalemme, questi signori si trassero dietro un lusso, di cui l'eguale è appena credibile. WILKEN, *Storia delle Crociate*, I, 39.

(8) PETR. DAMIAN., *De vita eremitica, opuscul., LI*, c. V.

(9) Ibid., c. V. Domenico entrò una volta nella cella del Damiani, orrendamente stravolto in viso, *tamquam si pila fuerit ptisanarum more contusus,* ed esclamò con aria di trionfo, che in quella serata era giunto alla fine nientemeno che di otto salterî. Però il Damiani confessa che il corazzato recitava i salterî soltanto mentalmente. Il santo gli eresse un monumento in una breve biografia che ne scrisse (t. II, 483). Davasi nome di *disciplina* eziandio alla flagellazione; i colpi sulla mano dicevansi *palmatae*, i flagelli *scopae.*

(10) *Ep. XXVII*, l. VI. *Petro cerebroso monacho Petrus peccator et monachus.* Con fanciullesca fantasia paragonava la pelle umana ad un timpano sul quale deesi picchiare ad onore di Dio, secondo che dice il salmo 150: « Lodate il Signore al suono del timpano ». *Quia tympanum est pellis arida, ille iuxta prophetam, in tympano Dominum veraciter laudat, qui confectum ieiunio corpus per disciplinam verberat.* Vedasi altresì l'*Opuscul. XLIII, de laude flagellorum*, diretto ai Benedettini di Montecassino.

(11) *Ecce sales, ecce facetiae, lepores, urbanitates, dicacitates, volumina questionum...* Lettera del DAMIANI ad Alessandro e a Ildebrando, nel BARONIO, ad ann. 1061, n. 11.

(12) *Alearum insuper furiae, vel scachorum, quae nimirum de toto quidem sacerdote exhibent mimum* (ibid.). Egli stesso narra, che avendo un vescovo giocato a scacchi (*ludo praefuerat schacorum*), e difendendosi con dire che questo giuoco era diverso da quello dei dadi, gli impose la disciplina di tre salterî e l'obbligo di lavare i piedi a dodici poverelli.

(13) MURATORI, *Antiq. Ital.*, V, 975; bolla di piombo di Stefano IV: v'è incisa la figura di una porta di città; sopra è scritto: *Felix Roma.*

(14) Il *Cod. Vat.* 1984 favoleggia che i Romani gli mandassero dietro dei sicarî: *Direxerunt post eum Braczutum transtiberinum Iohannem, qui in dicto itinere, ut fertur, venenum dedisse.*

(15) AMATO, III, c. L, dice sdegnosamente dei pontefici che vennero dopo: *Or non parlons plus de la fama et de la subcession de li pontefice de Rome, quar l'onor défailli à Rome puiz que faillirent li Thodesque, quar se je voill dire la costume et lo élection lor, ou me covient mentir, et se je di la verité, aurai-je l'yre de li Romain.*

(16) *Cod. Vat.* 1984, f. 201 *b*: *Comites... Gerardo Raynerii filio comes galeriae, et Albericus comes tusculanense et filii Crescentii de monticelly.* LEONE DI OSTIA e BONIZONE nominano i medesimi conti. LAMBERTO: *Adiutus factione popularium, quos pecunia corruperat.* — *Cod. Vat.* 3764: *Natione romanus ex Patre Guidone.* — *Cod. Vat.* 1984: *De regione s. Maria Maioris.* Parmi che Benedetto sia stato romano della città; la madre sua si nota come dimorante in vicinanza di s. Maria Maggiore.

(17) Autentica notizia ne è data dal DAMIANI, *Ep. IV*, 90 (dal CAIETANI erroneamente riferita a Cadulo). Forse con linguaggio esagerato egli chiama Benedetto X *homo stolidus, deses ac nullius ingenii.* Leone IX aveva eletto Mincio nell'anno 1050 a cardinale, siccome pone in rilievo il BORGIA. È cosa degna di considerazione che Benedetto X, nel secolo XIII, fu reputato papa legittimo. Il THEINER (*Cod. Dipl. Domin. Temp.*, I, prefaz. V, e n. 8 e 9) registra due delle sue infeudazioni, alle quali Onorio III si riporta così: *In autentico b. m. Benedicti pape predecessoris nostri perspeximus contineri*, etc. e segue il documento di Benedetto X. Per un anno fu papa senza che trovasse opposizione, e i suoi *acta* di ordine temporale furono tenuti per validi. Il suo ritratto (fatto ad invenzione) è posto fra i medaglioni dei papi collocati in s. Paolo.

(18) LAMBERTO, ad ann. 1059. BENZO (*Ad Heinr. IV*, l. VII, 671) dice che Ildebrando, senza che i Romani ne sapessero cosa alcuna, diede opera all'elezione del papa, d'intesa con Beatrice: *Erexit alterum idolum... legavit illum miserrimum, quod nil ageret, nisi per eius iussionis verbum.* Tutte esagerazioni fuor di misura. Alcuni documenti contenuti nel *Regest. Farf.*, (n. 904, 906) hanno la data di Benedetto X, all'anno 1058. Nel luglio 1059 vien detto soltanto: *ab Incarnatione*, etc. (n. 905).

(19) Nella edizione degli *Annales Romani*, fatta nei *Monum. Germ.*, che li trassero dal *Cod. Vat.* 1984, è scritto erroneamente *a comite de Benedicto Christiano;* il codice dice *a Leoni.* Lo scrittore era bene informato; lo dimostra un

documento dell'anno 1060, dove si sottoscrive *Leo de Benedicto Christiano*; (*Regest. Farf.*, n. 935). Quel codice descrive con esattezza gli avvenimenti. Anche qui l'Isola Tiberina è tuttavia chiamata *insula Lycaonia*.

(20) Addì 28 aprile 1060, Giovanni era ancora prefetto; nel *Regest. Farf.*, n. 935 si sottoscrive: *Iohanne dom. gr. Romanorum praefectus*.

(21) *Ad castellum Passarani apud regem qui fuit fil. Crescentii praefecti*. (*Cod. Vat.* 1984). Il Gfrörer (*Gregorio VII*, I, c. XXI) se ne crea « un luogotenente del re, nominato dall'imperatrice ». Senonchè, giusta documenti, a quest'epoca, il figlio di un Crescenzio prefetto si chiamava *Regetellus*, il qual nome alcuni istromenti accorciano in *Rege*. Così il *Regest. Sublac.*, f. 71: *Rege et Rainuciu germanis filii de domno Crescentio... seniores*, i quali nel 1038 tenevano Sant'Angelo, presso Monticelli, in affitto dal convento di Subiaco. Anche a fogli 78, nell'anno 1036, i figli di Crescenzio prefetto sono appellati *Regetellu* e *Raino*. Vedasi con che facilità possa falsarsi la storia. Cosa somigliante accadde al Gfrörer col nome romano *Petrus de imperatore* o *Imperiola*, di cui egli si foggiò un imperatore cittadino. — Passarano, non molto distante da Palestrina, apparteneva, del paro che Monticelli, al monastero di s. Paolo, da cui i Crescenzî l'ebbero in feudo. In un catalogo dei beni che s. Paolo possedeva al tempo di *Gregorius de Tusculana*, vien detto: *Castellum Passarani cum rocha sua* (*Archiv. s. Pauli de Urbe*, v. CCXLI, f. 4; copia ne contiene il *Man. Vat.* 7930, pag. 203-207).

(22) *Cod. Vat.* 1984. Ildebrando andò tosto nelle Puglie *ad Riczardum agarenorum comitem et ordinavit eum principem et pepigit cum illo foedus..... Tunc dictus princeps misit tres comites suos cum nominato archidiacono Rome cum CCC militibus agarenorum in auxilium Nykol. pont.....* Come talvolta fa Benzone, così lo scrittore di questi *Annali*, partigiano dell'impero, chiama per bile i Normanni con nome di *Agareni*. La loro prima spedizione puossi, con lo Jaffè, fissare giustamente al febbraio.

(23) I sette cardinali vescovi (*Episcopi collaterales*) di Ostia, di Porto, di Santa Rufina o Silva Candida, di Albano, della Sabina, di Tuscolo e di Preneste celebravano funzioni nel Laterano; sette cardinali preti erano ripartiti nelle basiliche di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Maria Maggiore e di s. Lorenzo. Gli abati di s. Paolo e di s. Lorenzo erano altresì cardinali. Oltracciò, su diciotto diaconie v'avevano allora dodici cardinali diaconi e sei diaconi palatini. Vedi il Registro rituale nel Baronio (*Annal.*, ad ann. 1057, n. 19) e il frammento nel Mabillon, che di qualche poco se ne discosta (*Mus. Ital.*, II, 574).

(24) *Ep. ad Card. Episcopos*, nel Baron., ad ann. 1061, n. 50: *Ita nunc apostolicae sedis aeditui, qui spirituales sunt universalis Ecclesiae senatores, huic soli studio debent solenter insistere, ut humanum genus veri imperatoris Christi valeant legibus subiugare*. Nell'*Ep. XX*, l. I, diretta a Cadulo, egli pone i sette cardinali vescovi al di sopra di tutti i patriarchi della Chiesa.

(25) *Salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici qui in presentiarum rex habetur, et futurus imp. Deo concedente speratur, et sicut iam mediante eius nuntio Longobardie Cancellario Wiberto concessimus, et successoribus illius, qui ab apostolica sede personaliter hoc ius impetraverint*. Il decreto è riportato completamente nel *Chronic.* Hugonis, II, 408, indi con qualche divario nel *Chronic. Farf.*, pag. 645; Mansi, XIX, 903; *Monum. Germ. Leges*, II, 177, app. Può darsi che il decreto fosse pubblicato soltanto dopo avvenuta l'infeudazione normanna. Contrariamente affatto alla verità storica, nel privilegio onorifico del re tedesco il Gfrörer, pag. 581, ravvisa il diritto esclusivo di proporre i candidati all'elezione.

(26) Riccardo ottenne il completo dominio della città soltanto ai 26 maggio del 1062 (De Meo, *Annali di Napoli*). Vittore III vide i figli dell'ultimo principe longobardo di Capua andar mendicando per la campagna. — Giannone, l. IX, sulla fine. Landolfo (m. 842) aveva tolto a Salerno l'antico castaldato di Capua: suo figlio Lando nell'anno 856 edificò Nuova Capua presso al *pons Casilinus*. Sotto Pandolfo « Testa di Ferro » Capua era diventata principato.

(27) Il GIANNONE (l. X, 190) si meraviglia della grande efficacia che avevano le scomuniche a quell'età, e chi scrive questa Storia della città di Roma le vide usate anche oggidì ai medesimi intendimenti. Vedi la bolla di Pio IX *contra invasores et usurpatores aliquot provinciarum pontificiae ditionis. Datum Romae apud s. Petrum die XXVI martii, a. MDCCCLX.*

(28) I pontefici derivarono il loro diritto dalle donazioni degli imperatori, da Costantino ad Enrico II, e il MURATORI pensa che precisamente in quest'età s'introducessero nei diplomi di Lodovico, di Ottone e di Enrico, le addizioni riguardanti Benevento, le Calabrie e la Sicilia.

(29) DEUSDEDIT, ALBINO e CENCIO riferiscono, senza data, il giuramento di Roberto. Un secondo giuramento, più lungo, registrato da ALBINO, incomincia: *Ego Robertus Dei gr. et sci Petri, dux Apulie et Calabrie et utroque subveniente futurus Sicilie ab hac hora et deinceps ero fidelis S. R. Eccl. et tibi domino meo Nicol. ppe.*, etc., etc. — Era allora in uso la formula: *Fidelis ero S. R. E. et dno. meo N. N. ppe., suisque successoribus qui meliorum cardinalium electione intraverint.* Così giurava ogni uomo feudale, ogni rettore di un *patrimonium.* ALBINUS, *Vat.* f. 136 *a*, e CENCIUS, *Riccardian.*, f. 120. *Iuramentum rectoris patrimonii.*

(30) *Nam non solum Tusculanorum, et Praenestinorum et Numentanorum, superbiam calcaverunt, sed et Romam transeuntes Galeriam et omnia castra comitis Gerardi usque Sutrium vastaverunt, quae res Romanam urbem a Capitaneorum liberavit dominatu.* (BONIZO, pag. 806).

(31) Il conte Gerardo morì prima del 1068. Il suo figliuolo, a mio avviso, fu *comes* della Marittima, come allora s'appellava il tratto della costiera tusco-romana. *Ego Girardus inclitus comes filius bon. mem. Gyrardi incliti comitis, habitator in territorio Maritimano* (*Regest. Farf.*, n. 995, ad ann. 1068). Ei vi dona a Farfa la chiesa, il castello e mezzo il porto di Santa Severa.

(*Aggiunta*). Sul castello di Galeria (luogo dell'antica *Careiae*) ha raccolte numerose e importanti notizie il TOMASSETTI, (*Campagna romana nel medio evo: Via Clodia*, pag. 225-240). Veggasi inoltre BORSARI, *Il castello di Bracciano, ricerche storico-artistiche*, e in *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma*, 1897, pagina 296 seg.

Per santa Severa si confrontino il TOMASSETTI, op. cit., *Via Aurelia*, pag. 190 seg.; GUGLIELMOTTI, *Fortificazioni nella spiaggia romana*, pag. 503 seg.

(32) *Cod. Vat.* 1984, il cui barbarico compilatore è meglio informato di quello che siano LEONE DI OSTIA e BONIZONE. È pertanto da accogliersi per vero che la sottomissione assoluta di Benedetto X avvenisse nell'autunno dell'anno 1059. I *Cataloghi dei papi* gli attribuiscono nove mesi e venti o ventidue giorni di reggimento, e ne pongono la fine al gennaio 1059, quando Nicolò lo cacciò di Roma. Lo JAFFÉ conta la sua assoluta cessazione (a mio credere è errore) di già nell'aprile; così fa eziandio il GIESEBRECHT.

(33) È prezzo dell'opera di conoscere quali fossero i Romani più ragguardevoli di questa età. Un placito di Nicolò II per Farfa, dei 28 aprile 1060, gli specifica in qualità di giudici o *boni homines.* Alcuni di loro erano signori di campagna; pochissimi abitatori di città. Si sottoscrivono dopo del papa, dei cardinali e dei vescovi, e dopo di Giovanni prefetto della città e dei giudici palatini: Eccoli: † *Cencius de pf.* (*Praefecto*). † *Leo de Benedicto Christiano.* † *Albertus de Otto Curso.* † *Iohannes Braciuto.* † *Conte de Iohanne Guidone.* † *Bertramo frater eius.* † *Benedictus de episcopo.* † *Cencius Fraiampane subscripsi.* † *Petrus de Beno de Maroza.* † *Berardus de Rainerio de Curte.* † *Iohannes de Balduino supscripsi.* † *Leo de Azo.* † *Petrus de Alberico.* † *Octavianus filius Alberici.* † *Gregorius filius Gregorii* (questi tre sono tuscolani). † *Bernardus de Torena.* † *Iohannes de Tusculano.* † *Ratterius Adulterinus.* † *Genzo de Siginulfo.* † *Monticellus.* † *Piro de Hermerardo.* † *Iohannes de Faida.* † *Durantus de Iohannis de Atria.* † *Petrus de Anastasio.* † *Iohannes de Petro Vitioso.* † *Berardus filius Iohannis de Berardo.* † *Iohannes de Stefano Rifice* (forse *Orefice*). † *Baroncellus gener de Maiza.* † *Petrus Obledanus.* † *Guittimanus.* † *Conte Tigrinus de Tuscana.* † *Guido neptus eius.* † *Sar-*

racenus de Sancto Eustatio. † *Ego Defranco de Sancto Eustatio.* † *Bonofilius Lanista. Ego Alexius scriniarius S. R. E. complevi et absolvi* (*Regest. Farf.*, 935, edito dal Galletti, *Gabio*, pag. 154). Il maggior numero di questi nobiluomini è di parte decisamente pontificia, quantunque nell'istromento compaiano *Cencius de Praefecto* e alcuni tusculani. Non si dimentichi che la carta rimonta all'anno 1061, quando Roma era in istato tranquillo.

(34) Il *Cod. Vat.* 1984 nomina questi Romani partigiani dell'impero; alla loro testa trovasi *Cencius*, il quale, tempo prima, aveva sottoscritto l'istromento sopra citato: *Cencius Stephani praefecti cum suis germanis, nec non et Cencio et Romano germani, Barunci filii, hac Belizzon Titonis de Caro, et Cencio Crescentii Denilla erant cum dicto Cadulo, eo quod erant fideles imperatoris.* Da quest'epoca il nome *Cencius* diventa così usato, come per lo innanzi era stato quello di *Crescentius*, di cui il primo è l'abbreviazione.

(35) *Mittunt ei clamidem, mitram, anulum, et patricialem circulum per episcopos, per cardinales, atque per senatores, et per eos qui in populo videbantur praestantiores.* Benzo, *ad Heinr. IV*, l. VII, 672. *Cod. Vat.* 1984; Bertholdi, *Annal.*, ad ann. 1061; Bernoldi, *Chronic.*

(36) Gli incominciamenti repubblicani di Milano possono prendere partenza dall'anno 1056, quando avvenne la morte di Enrico III; e il Giulini, *Memorie di Milano* (l. XXIII), dice: « Non comparisce mai più, dopo quest'anno, l'epoca reale o imperiale nelle carte milanesi ».

(37) *Multitudo clericorum quae in eadem Ecclesia innumerabilis ut harena maris* (Bonizo, pag. 805).

(38) *Eisque paupertatem improperantes paterinos id est pannosos vocabant* (Bonizo, pag. 805). Il nome significa, presso a poco, canaglia di straccioni, ma Bonizone gli appella *gloriosum genus paterinorum.* Il concetto ricompare nei *Gueux* dei Paesi Bassi. Sugli incominciamenti dei paterini vedasi il Giesebrecht, *Storia dell'impero germanico*, III, c. II.

(39) Il Puricelli (*De ss. Martyribus Arialdo et Herlembaldo*) ha dedicato un capitolo alla famiglia dei Cotta (pag. 168 e segg.). Adesso per la prima volta campeggia essa in Milano, dove, secondo la tradizione, avrebbe immigrato con santo Ambrogio, venendo di Roma. Quando i re d'Italia si coronavano a Milano, era consuetudine che due dei Cotta di porta Nuova *induti cottis albis debent imperatorem ponere super cathedram marmoream, quae est post altare s. Ambrosii.* In che tempo i Cotta siano migrati in Germania, m'è ignoto. Questo nome antico, romano e milanese, adorna il frontespizio dell'edizione originale tedesca di questa *Storia della città di Roma.*

(40) Benzone, VII, 672, dice che Riccardo di Capua ricevesse un migliaio di libbre, e al l. II, c. III cita per nome i Romani che aderivano alla parte di Ildebrando: *Cum Leone procedenti de iudaica congregatione, simulque cum Cencio Fraiapane atque Brachiuto Iohanne* (*Braciuto*, *Braczutus*, uomo di Trastevere: *Regest. Farf.*, n. 935 e *Cod. Vat.* 1984). Qui, per la prima volta, emerge la famiglia *Fraiapane.* Nei documenti principia a trovarsi nel 1014 con *Leo qui vocatur Fraiapane:* sottoscrizione apposta ad un istromento riportato nel Mittarelli, n. 93, e nel Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, 797.

(41) Bernoldi, *Chronic.*, ad ann. 1061: *Chadelo parmensis episcopus VII, kal. nov. papa eligitur et Honorius appellatur, papatum nunquam possessurus. Sed vicesima septima die ante eius promotionem lucensis episcopus... ordinatus.* La *Discept. Syn.* (Damian., *Op.*, III, 28) dichiara essere stato presente all'elezione di Onorio anche l'abate di s. Andrea *Clivi Scauri.* Paolo Bernried (*Vita Gregor. VII*, c. XLVI) nomina Cencio, Nicolò e Bertramo quali ambasciatori dei Romani. — Sulle condizioni in cui trovavasi a quel tempo Parma, vedasi Ireneo Affò, *Storia della città di Parma* (Parma, 1792, II, 76).

CAPITOLO QUARTO.

I. — ALESSANDRO II. — CADALO SCENDE IN ITALIA. — BENZONE VIENE A ROMA CON UN'AMBASCIATA DELLA REGGENTE. — PARLAMENTI TENUTI NEL CIRCO E SUL CAMPIDOGLIO. — CADALO, OSSIA ONORIO II, CONQUISTA LA CITTÀ LEONINA. — MUOVE A TUSCOLO. — GOFFREDO DI TOSCANA IMPONE UN ARMISTIZIO. — REPENTINO MUTAMENTO DELLE COSE IN ALEMAGNA. — PER OPERA DI ANNONE DI COLONIA ALESSANDRO II È RIVERITO PER PAPA NEL 1062. — ENTRA IN ROMA.

RIMA che Cadalo movesse contro Roma, Ildebrando attese, con instancabile operosità, ad acquistarsi aderenti, ed a negoziare con Goffredo di Toscana, con gli ottimati di Lombardia e coi Normanni. Alessandro II, animo fiacco cui mancava indipendenza di volontà, si rincantucciava dietro la persona del suo arcidiacono, in cui riponeva tutta la sua fiducia, e ch'egli tosto elevava alla dignità di cancelliere. Accanto ad Ildebrando stava il Damiani, della cui penna enfatica quegli si giovava a combattere, con opuscoli acconci, in pro della causa di Roma. Cadalo non diede ascolto alla focosa filippica con cui l'eremita lo scongiurava a desistere dalla sua usurpazione, e gli vaticinava (fu però falso profeta) che sarebbe morto nel termine di un anno. Il vescovo di Parma, dapprima cancelliere dell' impero sotto di Enrico III, era uomo di corte, di qualche ingegno, nè per nessuna ragione voleva credersi un usurpatore, chè anzi trovava egli a sufficienza motivi di chiamar così l'avversario suo. Le doti personali di lui erano troppo scarse perchè mettessero in timore il partito di Ildebrando, ma le sue ricchezze erano di principe, laonde sperava di schiudere con chiavi d'oro s. Pietro, sì facilmente come le porte di Roma venale. Armava soldatesche, e nella primavera dell'anno 1062 scendeva in Italia, dove il partito imperiale, con grandi onori, lo conduceva di città in città, mentre Beatrice di Toscana indarno gli frapponeva ostacoli nel suo cammino. Fece sosta a Parma per rafforzare il suo esercito coi vassalli del suo vescovato, per congiungersi ai Romani ribelli e per muovere poi contro la Città.

Benzone, vescovo di Alba in Piemonte, gli era stato posto ai fianchi perchè andasse ambasciatore della imperatrice ai Romani. Questo furibondo nemico di Ildebrando e dei suoi papi, contro ai quali aveva lanciato satire abbastanza vive e pungenti, non si faceva scrupolo di calunnia o di menzogna;

l'audacia con cui assaliva le persone dei suoi avversarî, la sua arguzia e il suo ingegno potevano fare impressione sugli Italiani, se per soprassello ei loro avesse promesso monti d'oro in compenso della parte che prendessero a pro di Cadalo (1). Cominciò egli dunque con fargli degli aderenti in Toscana, indi andò fra i Romani per indurli ad abbandonare la causa di un papa eletto contrariamente alla legge. I partigiani della corte germanica andarono a ricevere presso la porta di s. Pancrazio il vivace ambasciatore, e festanti lo addussero in Campidoglio, dove fu albergato nel palazzo di Ottaviano (2). Al vescovo, compiacentesi della magnificenza pomposa, sembrò d'essere eguale al legato di un qualche imperatore antico; i rozzi consoli di Roma e gli officiali del palazzo, con loro alte bianche mitre in capo, gli parvero altrettanti *patres conscripti*, e allorchè si fece a parlare dai ruderi del Campidoglio può darsi che paragonasse sè stesso, per lo meno, a Cicerone (3). La nobiltà si radunò a parlamento fra gli avanzi di un circo, ossia ippodromo. Il Circo Massimo (se ne torna ad incontrare qualche volta menzione nei documenti) aveva perso la forma antica, chè la ruina era andata demolendolo per cinquecento anni, dacchè un re dei Goti ivi dentro aveva dato gli ultimi giuochi di carri. I suoi due obelischi giacevano a terra infranti, i suoi archi di trionfo erano fatti a pezzi, e nel mezzo dell'arena cresceva l'erba, sì come avviene anche oggidì: però i suoi ordini di gradini potevano pur sempre servire da sedili ad una assemblea. Questo antichissimo teatro dei più splendidi sollazzi di Roma si rianimò di nuova vita nell'anno 1062, quando vi entrarono a frotte i barbarici nepoti, ispidi d'armi; e là dove un tempo le fazioni dei Verdi e degli Azzurri s'erano accapigliate per i loro guidatori di cocchi, altre fazioni venivano adesso ad azzuffarsi, con pari fanatismo, pei loro papi (4). Può parere cosa degna di nota per la Roma di quel tempo, che un parlamento si congregasse in luogo profano; e questo giova a dimostrarci che gli elementi cittadini erano sorti vieppiù gagliardi, dopo che la costituzione di un Senato ecclesiastico e i disegni monarchici del papato li avevano massimamente allettati a resistenza più fiera. Benzone destramente diede all'adunanza il carattere di comizio del popolo romano; papa Alessandro si vide costretto a presentarsi ivi in persona, e questo fu un trionfo per il partito laico. Allorquando il pontefice entrò a cavallo entro l'arena, circondato da' cardinali e dai suoi partigiani armati, fu accolto con un tumulto, e Benzone ebbe la bella ventura di potergli scagliar contro un'orazione tonante. Lo chiamò traditore, spergiuro della corte tedesca, cui andava debitore del vescovato di Lucca, lo appellò intruso che aveva assalito Roma con armi normanne, e finalmente, in nome del re, gli comandò di scendere dalla cattedra di san Pietro e di chiedere perdono ai piedi di Enrico. Applausi rumorosi accolsero il suo discorso; invece grida feroci fecero seguito alla risposta di Alessandro, il quale protestò che per fedeltà al re aveva accettato la elezione, e che a lui avrebbe mandato un'ambasceria. Poco dopo il papa uscì dal Circo con la fazione, e Benzone fu ricondotto dai suoi al palazzo di Ottaviano.

Al dì vegnente, Benzone convocò un'altra volta il partito imperiale: di questa « tornata del Senato » egli ci ha dipinto un pomposo quadro parlamentare, e ci ha registrato alcuni discorsi dei padri congregati, i quali pre-

sero posto a seconda che alla loro dignità si spettava; primo Nicolò, maestro del « sacro palazzo », illustre e dovizioso romano, discendente (così almeno a creder suo) dei Trebazî antichi; indi Sassone *de Helpiza* presidente dei giudici, Giovanni figlio di Berardo, Pietro *de Via*, Bulgamino e il fratel suo, Berardo *de Ciza*, Gennario, Cencio Francolini, Bonifilio, e altri ottimati di ordine senatorio (5). Nicolò, maestro del « palazzo », analizzò con quali mezzi Ildebrando avesse elevato Anselmo al papato (6); indi con un'ambasceria spedita « dal Campidoglio » si fece invito a Cadalo affinchè venisse prestamente a prendere possesso del pontificato; e Benzone, che stava aspettandolo, si diede vigile cura di tener raccolti i Romani sotto la sua bandiera, perocchè gli aveva trovati più mutabili di « Proteo ».

Cadalo, ossia Onorio II, accompagnato da Guiberto cancelliere, compatriotta suo, che come capo del partito imperiale era stato propriamente quello che lo aveva creato papa, partì di Parma; per Bologna s'avviò a Sutri, dove giunse il 25 marzo e dove trovavansi a salutarlo Benzone, molti nobili romani ed i conti di Galeria (7). Mossero indi tutti verso Roma, e posero campo presso monte Mario. Dopo che si ebbe, senza alcun profitto, negoziato con Leone *de Benedicto*, che aveva pieni poteri da Alessandro, gli aderenti di Ildebrando uscirono ad assalto; la battaglia fu fiera e sanguinosa, ma Cadalo entrò da vincitore nella città Leonina il 14 di aprile. I prati di Nerone furono coperti da centinaia di morti, molti Romani annegarono nel fiume, la Città risonò di pianto, in quello che i vincitori strombazzavano lietamente che, da Evandro in poi, Roma non aveva subìto una sconfitta eguale. Anche il Damiani, che poco dopo scrisse a Cadalo una lettera tutta acre di collera, fu tratto a invocare le reminiscenze delle guerre civili combattute fra Cesare e Pompeo, e rammentò eziandio la mitezza di Totila che, presa Roma, aveva risparmiato i cittadini: così la memoria di un re goto trovò ancora onore in un'età, nella quale delle sue gesta obliate leggevasi novella soltanto nel Libro Pontificale.

Però Cadalo non potè entrare in Roma per il ponte di Adriano o dal Trastevere; e neppure ardì di soffermarsi nella città Leonina, ma riprese quartiere nei prati di Nerone. Cinque giorni rimase egli colà, poi udendo che Goffredo era in cammino, levò atterrito le tende, e, traghettato il Tevere presso al castello di Flaiano (8), ricevette un sussidio di mille uomini che gli vennero condotti dai figliuoli del conte Burello della Campania; indi si congiunse ai conti di Tuscolo e pose campo presso a quella rocca, di cui era allora a capo uno dei figli o nipoti di Alberico, appellati Gregorio, Ottaviano o Pietro e Tolomeo. Questi signori continuavano ad attribuirsi diritti legittimi su Roma, e perciò s'appellavano sempre consoli o senatori dei Romani (9).

Colà venivano anche legati dell' imperatore greco a rianimare le speranze di Onorio II: il bizantino lo riveriva, e avidamente coglieva l'occasione dello scisma romano, perchè mirava a cacciare dalle Puglie i Normanni, alleati di Alessandro, coll'aiuto dell'antagonista suo. Ancor prima, Costantino Ducas aveva negoziato, per mezzo di Pantaleone, prefetto di Amalfi, coi Romani ossia con Benzone, e li aveva richiesti che inducessero la reggenza tedesca ad associarsi in una comune impresa contro i Normanni. E adesso rinnovava

quelle sue proposte, ma indarno, poichè la venuta di Goffredo recava una subita mutazione di cose.

Se lo sposo di Beatrice fosse stato uomo di genio, egli si sarebbe giovato di quelle opportunità propizie per impadronirsi del patriziato e per fondare un regno italico; ei si restrinse invece a far le parti di mediatore autorevole, perocchè a lui, così dichiarava, si competesse di condurre a Roma i papi. Venuto presso a ponte Milvio, impose ai partiti di dar tregua alle armi, indi da Tuscolo dettò un accomodamento, giusta il quale i due papi dovevano tornarsene ai loro vescovati, finchè egli fosse andato in persona alla corte tedesca per farvi pronunziare sentenza di loro controversia. Cadalo si rallegrò di aver potuto comperare a prezzo di una grande moneta questa intromissione e l'agio di ritirarsi a Parma; Alessandro anch'egli docilmente se ne andò a Lucca (10).

Il duca pose presidio in Roma, ma la fazione di Cadalo teneva in poter suo la fortezza di s. Paolo e la città Leonina, dove Cencio figlio di Stefano era padrone del castel s. Angelo. D'ambo le parti si cercò adesso di guadagnar in proprio favore la corte di Germania; colà andò Goffredo, e il cardinale Damiani mandò una scrittura apologetica. Ristucco della vita che menava in Roma, questo santo aveva rinunciato al vescovato di Ostia e s'era ritirato a Fonte Avellana; però non cessava di servire alla Chiesa, che parecchie volte lo inviò per suo legato (11): e quando Goffredo era entrato in negoziati con lo scomunicato Cadalo, il Damiani gli aveva scritto una lettera donde schizzava lo sdegno; adesso poi difendeva la causa della Chiesa romana con una scrittura dettata in forma di dialogo (12).

Frattanto i casi che di repente avvenivano in Germania, e nei quali non era estranea l'arte politica di Ildebrando, favorivano la causa di Alessandro II. Annone arcivescovo di Colonia, d'intesa col duca Goffredo, proprio allora, cacciata l'imperatrice dal governo, aveva con violenza trascinato seco il giovine Enrico nel suo vescovato e usurpato la reggenza. Quel prelato, anima avara e falsa, era nato a far la disgrazia di Alemagna e dell'impero; sperdette i diritti della corona facendo accettare il decreto promulgato da Nicolò II sull'elezione, e ottenne facilmente che un concilio, raccolto ad Augusta nel 28 ottobre del 1062, riprovasse la elezione di Cadalo, e dichiarasse Alessandro II essere pontefice legittimo. Completa fu la vittoria del partito di Ildebrando, il quale potè trionfare soltanto per opera di Annone, chè anche Guiberto, il più intelligente uomo che la parte imperiale contasse fra i suoi e di cui era l'anima, fu cacciato, e l'officio di cancelliere d'Italia affidato a Gregorio vescovo di Vercelli. In pari tempo, il duca Goffredo fu nominato *missus* per Roma, dove egli fu incaricato di ricondurre Alessandro II, che andò a prendere a Lucca. In conseguenza di ciò, la parte d'Ildebrando ricevette con molta allegrezza il papa suo nel gennaio del 1063; le soldatesche di Goffredo si congiunsero coi Normanni e tennero occupate Roma, la Sabina e la Campagna, dove assediarono o devastarono i castelli dei conti, ma non furono capaci di sgombrare la Giovannipoli e la città Leonina dai Romani che parteggiavano per l'impero: Alessandro II venne in possesso soltanto della Città propriamente detta, e con animo trepidante pose dimora nel Laterano.

II. — ANNONE È ROVESCIATO IN GERMANIA. — CADALO RITORNA A ROMA. — SCOPPIA NELLA CITTÀ UNA SECONDA GUERRA A CAGIONE DEL PAPATO. — CADALO CADE. — ALLA FINE SI RICONOSCE ALESSANDRO II PER PAPA.

I Tedeschi avevano rinunciato a Cadalo, ma i Romani si mantenevano costantemente fedeli alla sua bandiera, e indirizzavano fervide istanze all' imperatrice Agnese chiedendo che il loro papa Onorio tornasse. Questo sventurato pretendente che s'era visto tradire dalla stessa corte di Germania, dava fondo in Parma ai suoi tesori per assoldare milizie, con cui voleva tentare una nuova impresa contro Roma. Molti vescovi lombardi gli davano appoggio, ed una reazione che succedeva alla corte tedesca, gli dava benanco promessa di presto vincere. Il traditore Annone perdeva il favore del giovine re, presso al quale lo soppiantava il magnifico e ambizioso vescovo Alberto di Brema, e il partito dell' imperatrice s' impadroniva di nuovo del reggimento. Allora Alberto cercava di minare anche in Roma l'opera di Annone, esortava i Romani a perseverare con coraggio, incorava Cadalo a porsi in possesso della cattedra pontificia, e dava incarico a Benzone di ricondurlo a Roma.

Lo scisma scoppiava una seconda volta; il mondo cristiano mirava con gran malcontento queste ripetute lotte che si combattevano fra due papi per cagione della tiara, lotte che insozzavano Roma di sangue, ma che erano sostenute con sì povere forze d'armi da destare più meraviglia che sollecitudine. Riccardo di Capua e Roberto Guiscardo avevano continua briga nell' Italia inferiore; non potevano mandare a Roma forti soldatesche, nè sopratutto lo volevano fare, perciocchè dall'anarchia di Roma quei principi astuti avessero tutto da guadagnare, e già intendessero cupidi sguardi alla Campagna romana. Goffredo di Toscana seguiva un pari indirizzo politico, nel tempo stesso che, d'altra parte, la confusione delle cose di Germania e la giovinezza del re impedivano che s' intraprendesse una spedizione su Roma. Pertanto Cadalo poteva contare soltanto sui suoi vassalli e sulle genti da lui stipendiate, che egli riuniva coi suoi aderenti romani.

La guerra civile si riappiccò nell'anno 1063, allorchè Cadalo comparve innanzi a Roma. Di nottetempo s' impadronì egli di s. Pietro, e pose sede nel castel s. Angelo, sotto la protezione di Cencio (13); indi le sue soldatesche tentarono di aprirsi la via al Laterano, e si pugnò con furore. La salvezza di Alessandro II, « idolo dei Normanni », era riposta nelle spade di quei cavalieri, dei quali Ildebrando animava il coraggio, ma eglino, dopo una violenta mischia combattuta per le vie, venivano ricacciati sul Celio. Sperò adesso Cadalo di insignorirsi veramente del Laterano, ma l' esaurimento di forze fece sì che le armi posassero per un lungo mese, in capo al quale i conti della Campagna osarono finalmente di muovere all'assalto contro il palazzo pontificio. Però l' impresa fallì, quantunque i Normanni subissero gravi perdite a cagione di una imboscata in cui davano dentro, dappresso all' *opus Praxitelis*, nelle terme di Costantino, là dove erano i due colossi di marmo.

L'antipapa con grato animo presentò i conti di pellicce preziose e di abiti di seta, regalò le milizie splendidamente, e i Romani giubilando intrecciarono danze intorno a Cadalo, che per loro faceva da vitello d'oro. Or disponevasi che le città circostanti dovessero a vicenda fornire Roma di un presidio di armigeri (14), ma dall'altra parte rinforzi di Normanni ed eziandio di Toscani venivano a dar nerbo alla fazione di Ildebrando. La battaglia ardeva senza fine e acerbamente per le strade. Nessun altro luogo al mondo, più di Roma, offriva così grande opportunità per le guerre cittadine; ivi i monumenti degli antichi erano altrettante fortezze, formate tali per loro natura o tali ridotte ad arte. Infatti, da più di un secolo, maggiorenti e abati avevano edificato torri, od a torri fortificate avevano ridotto edificî romani: se potessimo dare

PALERMO: CHIESA DI S. CATALDO.

un'occhiata a ciò che Roma era in quel tempo, vedremmo un labirinto di oscuri palazzi saldamente fortificati e una foresta di torri alzate ad ogni ponte, e in piazze e in molte vie.

Più di un anno Roma soffrì di questa orrenda guerra civile, in quella che i due papi, a cui beneficio era combattuta, sedevano l'uno nell Laterano, l'altro in castel s .Angelo, ambidue tremanti, e intenti a cantar messe, e a promulgar bolle e decreti, ed a scagliarsi l'uno contro l'altro anatemi. I conti della Campagna, che derivavano da origine tedesca (fra loro era Rapizo di Todi), avevano promesso a Cadalo di sostenere a vicenda, per ogni mese, l'officio di capitano in Roma, ma egli rabbrividiva al solo pensare che l' incostanza dei Romani potesse tradirlo; perciò senza posa dispensava oro a piene mani, e acconciamente il Damiani poteva paragonare lui a Giove, Roma a Danae,

nel cui grembo scendeva in figura di pioggia d' oro. Cadalo, « tribolo della Chiesa, ruina della disciplina apostolica, nemico del genere umano, radice di peccato, araldo del diavolo, apostolo dell' Anticristo, freccia dell' arco di Satana, verga di Assur, naufragio della castità, uomo di fango, fango del secolo, pasto ammannito per l' inferno », Cadalo in una parola, « verme orribile e ravvolto nelle sue spire », s' appiattava nel sepolcro di Adriano, e a proprio beneficio poneva il mondo a soqquadro, in quello che Alessandro, o, come Benzone lo appellava, « Asinandro », accoglieva nel Laterano i paterini, continuava a compilare decreti contro il concubinato dei preti, e seminava il mondo di « ortiche e di vepri ». Con questo garbo grottesco i partiti avversi si pungevano a furia di scritture (15).

Frattanto una fresca milizia di Normanni assediava porta Appia e il s. Paolo. Perciò Benzone, in nome dei Romani, scriveva a re Enrico e ad Alberto lettere piene di querimonie, nelle quali rammentava loro le gloriose imprese compiute dagli Ottoni, da Corrado, da Enrico, quando questi principi erano venuti a Roma (16). « Gli apostoli Pietro e Paolo », diceva lo stravagante vescovo, « hanno conquistato Roma, rocca del romano impero, strappandola ai pagani, l' uno armato di croce, l' altro di spada; l' hanno data ai Greci, ai Galli ed ai Longobardi, ma da ultimo e per sempre l' hanno posta in mano all' Alemagna. E voi, consiglieri dell' impero tedesco, voi tradite ora questo possedimento che non volete conservare all' impero; invece di mantenervi padroni d' Italia, come hanno fatto i padri vostri, la lasciate alla balìa dei Normanni, e voi, Tedeschi, biascicate questa strana orazione:

Ab omni bono libera nos, Domine,
Ab arce imperii libera nos, Domine,
Ab Apulia et Calabria libera nos, Domine,
A Benevento et Capua libera nos, Domine,
A Salerno et Malfia libera nos, Domine,
A Neapoli et Gerentia libera nos, Domine,
A felice Sicilia libera nos, Domine,
A Corsica et Sicilia libera nos, Domine » (17).

Il messaggero apportatore di queste lettere tornò con la vana promessa che si imprenderebbe una spedizione contro Roma. Fu un andirivieni continuo di negoziatori e di ambascerie. Anche Costantino Ducas promise un naviglio e un esercito; deputati dei Greci e dei Longobardi di Bari furono condotti da Pantaleone di Amalfi dentro al castel s. Angelo, e a Cadalo parvero messaggeri del cielo. Poco dopo, egli mandò a Quedlinburg Benzone, che parlava il tedesco, affinchè scongiurasse il giovine re di venire a Roma. Benzone andò, tornò con mari e monti di promesse, e con magniloquenza ampollosa ne fece annunzio ai Romani in s. Pietro: ma che giovava che li adulasse con accertarli che degnissimi erano dei loro avi, che Scipione e Catone, Fabio e Cicerone erano risorti in mezzo a loro, che il re eleggerebbe senatori tra i loro militi, e principi tra i loro senatori? (18). Continuavano le condizioni disperate di Onorio II; la parte d' Ildebrando ripigliava il

sopravvento anche in Alemagna, Annone discacciava Alberto, e i Romani, che inutilmente erano stati aspettando la venuta di Enrico, si staccavano finalmente da un papa di cui erano sazî fino alla noia. Per più di un anno, Cadalo attese in sospiri dentro il sepolcro di Adriano, ma dovette finalmente partirne in fuga con miserabile accompagno, dopo che in ultimo era stato per giunta svaligiato dal suo protettore Cencio (19).

Annone riportò vittoria completa sui suoi avversarî. In un concilio tenuto in Germania aveva chiesto che si ponesse fine allo scisma e adesso domandava ad Alessandro II, che per formalità, comparisse innanzi ad un sinodo raccolto a Mantova, dove era citato anche Onorio II. Questi dapprima non si presentò, e più tardi fallì un assalto da lui mosso contro Mantova, laonde il 31 maggio del 1064 fu deposto, ed Alessandro II fu riconosciuto pontefice legittimo. Onorio II visse ancora alcuni anni come vescovo di Parma. Fu così posto fine alla divisione della Chiesa; Alessandro II sotto la protezione di Goffredo, venne a Roma, e il partito avverso chinò il capo sotto il regime d'Ildebrando (20).

III. — CRESCE LA POTENZA DI ILDEBRANDO. — SFORZI DI RIFORMA. — I NORMANNI. — DEFEZIONE DI RICCARDO CHE MUOVE CONTRO ROMA. — GOFFREDO E IL PAPA CONDUCONO UN ESERCITO CONTRO DI LUI. — NUOVO TRATTATO. — L'IMPERATRICE AGNESE PRENDE IL VELO IN ROMA. — LOTTE A MILANO. — ERLEMBALDO COTTA, MILITE DI SAN PIETRO. — ARIALDO MUORE.

Ildebrando aveva raggiunto lo scopo che s'era prefisso: or che si prestava reverenza ad Alessandro, ne andavano delusi i deboli tentativi che la reggenza tedesca aveva fatti per conservare il patriziato; adesso, con più energia di prima, potevansi combattere le pretensioni che la corona di Germania moveva sull'elezione pontificia. Il mirabile frate fu dai suoi contemporanei paragonato a Mario, a Scipione od a Cesare; stupivano essi che quell'uomo, sorto di basso stato, avesse animo sì potente, e lo celasse in una personcina minuta (21). Pier Damiani, spirito fiacco e privo di intelletto politico, innamorato di un concetto di Chiesa che non era l'idea di Ildebrando, sollevava a lui « suo santo Satana » lo sguardo pieno di rispettoso timore; diceva di essere più obbediente a quest'uomo che non a Dio e a san Pietro, anzi lui appellava signore e dio del papa istesso, che gli andava debitore della tiara (22): e la Chiesa pendeva dal cenno di quell'uomo misterioso, il quale infondeva in essa una vita nuova.

Frattanto, il divieto del matrimonio de' preti precipitava tutta la cristianità in una rivoluzione sociale. Troncavansi i legami del sodalizio civile, per istrapparne al suo corpo umano la moltitudine del clero, e per foggiarla in esercito monastico ai servigî del papa. Il pontefice scagliava anatemi sopra anatemi contro ai vescovi ed ai preti ribelli, i quali un po' alla volta andavano sottomettendosi, parimenti di quello che faceva eziandio l'incostante cardinale Ugo Candido, il quale, come gli suggeriva l'interesse suo proprio, tornava

in seno alla Chiesa. Mai più si era vista nel Laterano una operosità eguale a questa; il palazzo pontificio riboccava di legati di tutto il mondo cristiano, di vescovi, di principi, di uomini della più alta rinomanza e dei primi gradi, che vi accorrevano per assistere ai concilî. Dopo che Roma, all'età dei Crescenzî e dei Tuscolani, aveva cessato di essere centro della cristianità, tutt'a un tratto la vigoria di Ildebrando le restituiva il valor suo di città capitale del mondo.

La nobiltà romana per adesso, non osava più agitarsi affine di riprendere la podestà temporale; schiacciati erano i Crescenzî e i Tuscolani; ogni tentativo di rivolta era imbrigliato dal timore dei Normanni e di Goffredo. Questo principe, ossia la moglie sua, proteggeva Roma dalla parte di settentrione; al mezzodì dovevano servirle di baluardo i vassalli normanni. Grandi servigî avevano essi ormai prestato alla Chiesa; per opera di loro s'era condotta a termine la prima elezione pontificia tornata a libertà, nè senza le buone lame delle loro spade, Alessandro II avrebbe potuto resistere a Cadalo. Pertanto i pontefici avevano grandi obblighi di riconoscenza verso queste genti vassalle, e l'obbligo era maggiore del sentimento che per loro ne provavano. Forse la ricompensa data a Riccardo di Capua non era stata pari alle fattegli promesse, forse si ponevano impedimenti alle sue mire; certo è che dal tempo dello scisma egli aveva saputo accortamente profittare per le sue ruberie, e i prosperi risultati, ottenuti in breve tempo, lo rendevano più audace. Tutto a un tratto, nell'anno 1066, ruppe egli il suo giuramento di vassallaggio, e di protettore si mutò in nemico della Chiesa. Può darsi che lo avessero segretamente chiamato i conti della Campagna ed i Romani, i quali, con la caduta di Onorio II, avevano perduta la speranza di un intervento tedesco. Rapidamente passava egli il Liri, prendeva Ceprano, traversava e devastava il Lazio, poneva campo in vicinanza di Roma, e chiedeva per sè la dignità di patrizio: senza dubbio questa podestà gli era stata promessa dagli avversarî di Ildebrando (23). Tanto oltre erano venuti i Normanni nei soli tredici anni trascorsi dalla battaglia di Civita!

Le conquiste di Riccardo nella Campania, dove nell'anno 1063 aveva di già assalito all'improvviso Gaeta, mettevano del resto grande spavento alla corte di Germania, cui erano tornati inutili gli ammonimenti onde finora l'avevano esortata Cadalo e Benzone. Il giovine Enrico s'era messo in cammino alla volta d'Italia, ancor prima che udisse della spedizione di Riccardo contro a Roma; ma, giunto in Augusta, tornavasi indietro, chè Goffredo non si era ivi congiunto con lui, sì come era stato stabilito (24). Però il margravio di Toscana, che teneva sè stesso in conto di patrizio di Roma, scese in gran fretta chiamato da Ildebrando; e con lui andò la giovine contessa Matilde figliastra sua, che, forse per la prima volta, entrava nelle mura di Roma, e prestava così il primo suo servigio alla Chiesa (25). All'avvicinarsi di Goffredo, i Normanni diedero di volta; Riccardo si gettò dentro di Capua, e Giordano, figliuol suo, si accampò nella pianura di Aquino, per tagliare la strada ai nemici. Allorquando Goffredo, accompagnato dal papa e dai cardinali, mosse nel maggio del 1067 con grande oste contro di Aquino, sembrò che certa fosse la disfatta dei Normanni; ma Giordano, con grande valore tenne

fermo diciotto giorni presso quella città (26): la fame e la febbre menarono grande strage nell' esercito di Goffredo, e finalmente l' oro operò quello che stava nei voti degli accorti Normanni. L' avaro margravio tradì di buona voglia le speranze della Curia romana; negoziò con Giordano presso il ponte di Sant'Angelo di Todici, in vicinanza di Aquino, e, con grande doglianza del papa, voltate le fronti dell' esercito, tornò indietro. Certo che egli aveva restituito alla Chiesa la Campagna e costretto i Normanni a conchiudere un nuovo patto feudale, ma Roma non otteneva guarentigie che la premunissero da un nuovo assalto di questi pessimi suoi vicini (27).

Come fu sedata questa tempesta, Ildebrando potè nuovamente ripigliare il corso dei suoi disegni, senza che cosa alcuna ne lo disturbasse. In questo istesso anno 1067, ebbe financo il contento di veder venire a Roma l' imperatrice Agnese in aspetto umile di penitente. La madre di Enrico, quella donna che aveva messo sossopra il mondo cristiano con uno scisma, era stata tocca nel fondo della coscienza dagli ammonimenti di monaci cluniacensi. La lotta combattuta dai partiti per ragione della reggenza l'aveva spossata; aveva perduto ogni influenza sul suo figliuolo datosi al libertinaggio, e la vita le era venuta a nausea. La caduta imperatrice giunse a Roma, coperta di vesti di tela, tenendo in mano un libro di preghiere e cavalcando un triste ronzino. Volle cambiare il diadema col velo monastico, si prostrò con pianti presso la tomba dell'apostolo, e si confessò a frate Damiani, il quale con gran letizia esclamò che la regina Saba era andata a Gerusalemme per apprendervi da Salomone la sapienza, ma che l' imperatrice Agnese veniva a Roma per impararvi la semplicità del pescatore. Il pio cardinale confortò con avvertimenti la illustre donna, usando lo stile di san Girolamo; parecchie lettere le scrisse che noi possediamo ancora; le citò ad esempio le tragiche sorti di imperatori romani, il breve regno o la fine spaventosa de' quali ci insegna qual sia la instabilità di tutte le cose umane, e le additò lo stesso sposo di lei, che, nel bel fiore delle sue forze, era precipitato dal trono nella sepoltura (28). La penitenza e la venuta dell'imperatrice a Roma furono però qualche cosa di più che un argomento di trionfo e di pia edificazione per gli uomini fanatici; chè Ildebrando potè servirsi dell' antica reggente, facendosene uno strumento politico influente su di Enrico e di Germania.

A questo tempo, le battaglie della riforma divamparono con nuova veemenza a Milano. Due uomini ardimentosi tenevano colà le parti di Roma; però, mentre il diacono Arialdo zelava unicamente per il compimento della riforma, il fratello di Landolfo coltivava eziandio intenti politici. Erlembaldo Cotta, animo saldamente temprato, uno degli uomini di maggior valore che siano stati in questa età, era acceso di furibondo odio contro i preti licenziosi che avevano oltraggiato il suo letto nuziale: tornato di un pellegrinaggio a Gerusalemme, avrebbe voluto vestire la tonaca, ma Arialdo lo induceva a servire la Chiesa con le armi in pugno, sì come aveva fatto Giuda Maccabeo (29). Erlembaldo entrò pertanto nel luogo del suo defunto fratello Landolfo; dopo che i nobili ebbero fatto cadere Lanzo *de Curte*, il popolo milanese, che sembra si reggesse allora a costituzione democratica, lo elesse capitano: ed egli si levò a signore della città, ed in mezzo ad eroiche lotte

coll' arcivescovo Guido, con la nobiltà e col clero magiore, la dominò per alcuni anni con mano robusta.

Stretti in amicizia con Alessandro II, anch' esso milanese, Erlembaldo e Arialdo andavano spesso a Roma e ne tornavano per concertarsi nei comuni disegni. Il papa diede appoggio alla tirannide dell' ambizioso capitano, il cui pietismo monastico non gli impediva di sfoggiare una pompa magnifica, come se fosse stato un potente duca. Ove Erlembaldo avesse potuto, con pari fortuna de' Normanni, farsi signore dell' Italia settentrionale, il pontefice avrebbelo tollerato, purchè soltanto da vassallo suo gli avesse ridotto a soggezione il clero e i nobili lombardi. Nell' anno 1066, Alessandro II accolse quei due uomini a Roma, in pieno concistoro, quivi creò Erlembaldo a cavaliere della Chiesa e gli affidò un bianco vessillo adorno di croce rossa (30).

L' età nostra, in cui sempre più rari si vanno facendo i bollori delle indomite indoli primitive e la ragione individuale scolpita di maschia fortezza dell' animo, dura fatica a formarsi il concetto di siffatte nature fiere, e potentemente infiammate agli odî e agli amori. In quelle indoli risiede uno dei caratteri che rende attrattivo il medio evo; e nella grande lotta che ora incomincia fra la Chiesa e l' impero, emergono molte e strane persone di questa maniera. A capo di tutte vengono Erlembaldo e Arialdo, eroe che ha del monastico il primo, diacono fanatico l' altro. Entrambi giunsero a capo che il pontefice scomunicasse l' arcivescovo Guido, e, appena che furono tornati a Milano, succedette un' acerrima lotta, nella quale cadde vittima Arialdo. Questo entusiasta pio fu colto dalla parte avversa mentre fuggiva e con crudelissima barbarie martirizzato; presto però Erlembaldo riprese il sopravvento, tanto che discacciò l' arcivescovo, e benanco pose un altro in sua vece. Tali erano le condizioni di Milano a questo tempo; ne abbiamo parlato, perchè molte cose che avvennero in Roma, sarebbero incomprènsibili se delle prime non si avesse contezza.

IV. — DEBOLEZZA DEL PAPA IN ROMA. — DISSOLUZIONE DELLO STATO DELLA CHIESA. — LA PREFETTURA URBANA. — CENCIO, CAPORIONE DE' MALCONTENTI IN ROMA. — CINZIO, RIFORMATORE FERVENTE, DIVENTA PREFETTO DELLA CITTÀ. — GOFFREDO DI TOSCANA MUORE; BEATRICE CONSERVA IL POSSESSO DEI FEUDI IMPERIALI. — MUORE PIER DAMIANI. — L'ABAZIA DI MONTECASSINO. — FESTIVITÀ MAGNIFICA DELLA DEDICAZIONE DELLA SUA BASILICA, NUOVAMENTE EDIFICATA DA DESIDERIO NEL 1071.

Le lotte per cagione della riforma commossero tutto intero il regime di Alessandro II, con travaglio febbrile; massimamente dopo la controversia delle immagini, il papato non era passato per età alcuna più torbida di questa. Il pontefice volgeva continuamente la sua operosità fuor di Roma, principalmente in Toscana e nel suo vescovato di Lucca, cui, neppur dopo di esser diventato papa, aveva rinunciato, per non perderne i redditi. Quan-

tunque si fosse messo il bavaglio alle fazioni aristocratiche di Roma, tuttavia lo stato della commossa Città era mal sicuro, e Alessandro di buon grado ne partiva le quante volte poteva farlo. La sua podestà temporale era ristretta a minimi termini, ed il papato mancava di forze per lottare contro i conti della Campagna. Laddove, al tempo dei Carolingi, i papi avevano mandato i loro rettori, i loro consoli e duci da giudici, da generali, da officiali delle finanze nei più remoti castelli, fino nella Pentapoli e nella Romagna, a questa età invece era molto se possedevano una siffatta autorità di comando nelle vicinanze di Roma (31). Lo Stato della Chiesa, così esteso sotto a' Carolingi, s'era smembrato; conti, che in antico erano stati officiali o fittaiuoli della Chiesa, erano diventati signori ereditarî delle città, nelle quali ponevano loro *vicecomites*; nei vescovati e nelle abazie forniti di esenzione, i prelati possedevano financo banno di conti, ed eleggevano loro proprî officiali nelle cose dell' amministrazione e loro giudici (32). Tutto quello che s' aveva potuto allora conservare dello Stato ecclesiastico, il Lazio, la Marittima, una parte della Sabina e della Tuscia romana, era dominio della Chiesa soltanto nel campo dell' idea; in realtà queste province s' erano frastagliate in cento piccole baronie e in cento dinastie.

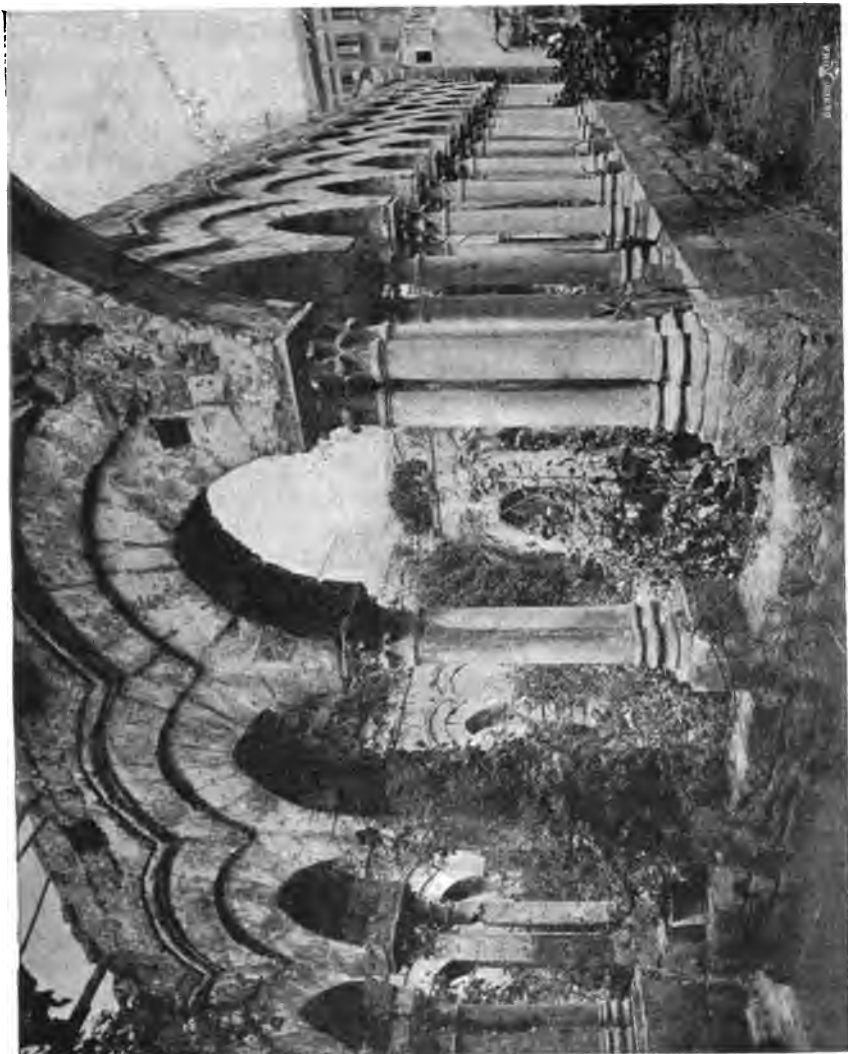
Anche in Roma, le grandi famiglie deridevano la signoria territoriale del pontefice. La nobiltà, ossia Senato, esercitava nelle forme tradizionali l' amministrazione delle faccende cittadine e teneva gli officî degli ordini giudiziarî, sebbene per certo adesso, come per il passato, ancor si vedesse il papa occupare la presidenza nei giudizî civili, o mandarvi chi lo rappresentasse. Il prefetto urbano, a questa età, non soltanto aveva una gran parte nelle cose della giustizia civile, ma possedeva la giurisdizione punitiva in Roma e nel territorio della Città, come presidente dei giudizî criminali (33). L' officio suo era più rilevante che mai; gli ottimati facevano cupidamente ressa per ottenerlo, e Roma di consueto s' empieva di tumulto allorquando trattavasi di surrogare taluno in quella dignità. I Romani, nobili e plebei, ai quali da dopo di Nicolò II era stata tolta la elezione del pontefice, conservarono ostinatamente il diritto di elezione alla massima delle loro magistrature cittadine; eleggevano essi in un loro parlamento il prefetto; ma l' imperatore, quante volte poteva far valere la sua autorità di patrizio, all' eletto dava l' investitura, o consentiva che gliela concedesse il papa in vece sua. Naturalmente che i pontefici facevano ogni sforzo per ridurre la prefettura urbana da officio imperiale in officio papale; per lo meno riuscì loro a questo tempo di porre spesse volte in carica alcuni prefetti, senza prendersi riguardo alcuno della investitura imperiale.

Negli ultimi anni del reggimento di Alessandro II, l' elezione di questo magistrato diede occasione ad una scissura gravissima. Il romano Cencio, ch' era figlio di un prefetto, aveva continuato, anche dopo la caduta di Cadalo, a provocare con sue spavalderie il papa: quell' uomo doveva essere uno della famiglia dei Crescenzî, in cui dominio era pervenuto il castel s. Angelo (detto torre dei Crescenzî); però non teneva egli più in mano sua questa fortezza importante, avvegnachè, dopo la sconfitta di Cadalo, gliela avessero tolta. S' agitava Cencio con arte grande per conseguire la podestà civica, ma

non aveva ereditato la forza, nè le buone fortune, tuttochè passeggiere, dei suoi antenati. Il padre di lui, Stefano, era stato prefetto della Città; nè il partito d'Ildebrando lo aveva espulso dell'officio, chè anzi, giunto a morte, aveva desiderato che in quello gli succedesse il figliuolo: senonchè la fazione della riforma elevava alla prefettura un religiosissimo uomo, Cencio ovvero Cinzio, figlio di quel Giovanni Tinioso che Ildebrando aveva creato prefetto nell'anno 1058 (34). Le narrazioni contemporanee dipingono in Cencio, figliuolo di Stefano, nè più nè meno che un mostro morale, un empio, assas-

PALERMO: INTERNO DELLA CHIESA DI S. CATALDO.

sino e ladro e adultero, un Catilina redivivo; ed è probabile che esse non aggravino di tinte fosche più del vero le malvagità di questo capo della fazione di Cadalo. Poichè dunque colui non riesce a ottenere la prefettura, che fa? Sbarra dalla parte della Città il ponte di Adriano, per via di una torre che vi edifica, e vi colloca guardiani i quali levano pedaggio da tutti i passanti (35). Se un ottimate romano, seguendo il costume dei conti malandrini, poteva taglieggiare lungo la via, proprio alle porte di s. Pietro, si può di leggieri giudicare quanto poca forza possedessero i pontefici nella Città. Se eglino avessero potuto rendere presta ai loro servigî la milizia, avrebbero

spazzato la Città da quei nobili brigenteschi; per lo contrario non sempre della milizia erano essi padroni, ma queste soldatesche cittadine spesso trovavansi in condizione di indipendenza assoluta, e servivano agli intendimenti delle loro fazioni, o ai maggiorenti che ne rappresentavano le idee.

PALERMO: CHIOSTRO DI S. GIOVANNI DEGLI EREMITI.

Il pontefice non teneva in mano sua le briglie di un reggimento disciplinato ed energico, chè anzi Roma, precisamente come Milano, trovavasi divisa in due grandi campi, e scissa in parti di illustri famiglie, attorniate dai loro vassalli. I papi non avevano altri aderenti fuor di quelli che, con buone persuasioni o a forza d'oro, attiravano dalla loro, o fuor dei vassalli cui da-

vano in feudo i beni ecclesiastici: e poichè i patrimonî di san Pietro, a questa età, erano andati pressochè tutti in malora, così anche il numero dei loro *milites* parati a combattere non poteva essere che minimo.

E' probabile che Ildebrando avesse posto in opera ogni mezzo, per metter la prefettura della Città in mano di un amico della riforma. Cinzio, figliuolo di Giovanni, era destinato a fare in Roma le parti di cavaliere della croce, quello che Erlembaldo faceva a Milano; *miles* della Chiesa, egli doveva tenere in riga la nobiltà e il popolo, e sgombrare la via alla riforma. Laddove Cencio suo avversario vien dipinto come un vero demonio, i contemporanei del suo partito lo hanno invece azzimato delle virtù di un santo (36). Il pio prefetto era stretto di intima amicizia con Ildebrando, con Alessandro e coi due campioni milanesi della riforma: al paro di questi ferveva di zelo, ma non ne aveva l' oscuro fanatismo, avvegnachè Roma fosse, per i martiri, un suolo infecondo. I Romani miravano con occhio stupito il loro prefetto urbano, che in s. Pietro pubblicamente predicava penitenza al popolo; fino il Damiani era costretto a meravigliare che un officiale laico della repubblica predicasse e restituisse in onore la dottrina dei primi cristiani, i quali avevano reputato che ogni cristiano fosse anche sacerdote; massima che difficilmente si conciliava col sistema di Ildebrando (37). Di quello strano predicatore diceva il Damiani che era un duplice operaio nella vigna del Signore, Mosè ed Aronne ad un tempo istesso; ma aggiungeva che il popolo voleva un prefetto che gli desse sentenze, non un giudice che attendesse a edificarlo nelle cose di religione; e il generoso frate era costretto ad ammonire l' amico che, per salute dell' anima sua, non negligesse il bene temporale del popolo, poichè, esclamava, il rendere giustizia non è altro che fare orazione (38). Nulla dipinge meglio i contrapposti che s' accoglievano in Roma a quell' età, più del contrasto in cui vediamo posti due uomini romani; Cencio da una torre vicina al ponte di s. Angelo ruba e assassina, Cinzio predica in s. Pietro e dimentica di render giustizia.

L' ultimo tempo di Alessandro II fu illustrato da altri notevoli avvenimenti. Due celebri uomini, Goffredo di Toscana e Pier Damiani precedettero quel papa nella tomba. Il margravio morì in Lotaringia nell' anno 1069. Erede dei suoi dominî lorenesi fu il suo figliuolo, natogli di un primo matrimonio, Goffredo il Gobbo; però questi sposò Matilde, figlia unica di Beatrice, per guisa che perdurarono in mano della stessa famiglia la Lotaringia e il retaggio italico del margravio Bonifacio (39). Così grande era la debolezza del re tedesco, che non fe' valere il diritto che gli competeva di riprendersi il margraviato di Toscana; tacitamente dunque fu consentito il principio che la eredità si trasfondesse anche nella linea femminina; alla vedova rimasero i titoli e i feudi imperiali del suo primo marito, e più tardi li trasmise alla sua figliuola: quanto alla Chiesa romana, cui sarebbe riuscito assai pernicioso un margravio di Toscana, di Spoleto e di Camerino che fosse stato aderente di Alemagna, continuò essa accortamente a godere della protezione delle due eminenti donne Beatrice e Matilde.

In quest' età, così grandemente commossa a' sensi religiosi, emersero in Italia alcune illustri femmine. Un secolo addietro, abbiamo notato le per-

sone di una Teodora e di una Marozia, di una Berta e di una Irmengarda, le quali, alla testa di fazioni, contribuirono a decidere delle sorti d'Italia e di Roma. Sulla metà del secolo undecimo torniamo a vedere alcune donne che esercitano una grande influenza sul loro tempo, ma la cui rilevanza differisce nel fondo da quella delle femmine che le precedettero. Oltre a Beatrice e alla figlia sua, e omai da tempo più lungo, la marchesana Adelaide di Susa splende in Piemonte, per ingegno, per ricchezza e per potenza (40). Parimenti come Beatrice, aveva anch'ella preso due volte marito, e tutte due le volte era rimasta vedova, primamente di Erminio duca di Svevia, indi di Odone margravio; nell'anno 1065 aveva sposato sua figlia col giovane Enrico. Sazio di lei, voleva questi più tardi ripudiarla, ma la Chiesa romana impedì che la separazione avvenisse; Pier Damiani andò nell'anno 1069 da legato suo a Worms, ed il re, per la prima volta, chinò il capo al comando pontificio.

Fu questa l'ultima ambasceria che il Damiani sostenne fuori d'Italia in servigio di Roma. Morì a Faenza, il 22 febbraio del 1072, a sessantasei anni di età, lasciando fama di essere stato il più religioso uomo della Chiesa dei suoi tempi, ed uno dei più fervidi campioni della riforma, cui dedicò tutto sè stesso con le più pure intenzioni (41). Poco tempo innanzi di morire, aveva assistito alla più splendida festività ecclesiastica che finora fosse stata celebrata in Italia: infatti al 1 di ottobre dell'anno 1071 si era consecrata la basilica di Montecassino, cui Desiderio aveva dato l'ultimo compîmento.

Quell'abazìa èra allora la magnifica d'Italia. Vivevano in essa raccolti duecento monaci, molti dei quali coltivavano assiduamente gli studî di scienze profane non meno che le sacre discipline; e il convento aveva dato degli uomini celebri. Ivi Stefano IX era stato abate nell'anno 1057, ma Desiderio suo successore splendette più chiaramente di lui per il suo ingegno letterario, ovvero per la dottrina di quegli eruditi che egli congregava nella sua accademia monastica. Mentre gli Stati longobardi andavano decadendo, Montecassino ricettava tuttavia nel suo seno l'ultimo fiore degli intelletti di quella nazione germanica. Desiderio stesso, altrimenti detto Dauferio, discendeva dalla casa longobarda di Benevento. La più parte dei monasteri d'Italia impoveriva, laddove smisuratamente grandi erano le dovizie di Montecassino, e il dominio territoriale di questa repubblica monacale che sedeva come in trono sopra uno sterile monte di suolo calcareo, era un vero Stato fiorente nel mezzo dei giovani Stati dei Normanni e di quelli morenti degli ultimi Longobardi. Sebbene e Longobardi e Normanni di quando in quando mettessero a sacco i patrimonî dell'abazìa, eglino erano tuttavia costretti di restituirli, e gli audaci conquistatori meno forse temevano le censure del Laterano di quello che tremassero della scomunica dell'abate che la brandiva in mano, simile ad un piccolo Giove, dall'alto del suo Montecassino o Cairo, per iscagliarla tratto tratto sulle loro teste « indegne a nomarsi ». Montecassino era la Mecca così dei Longobardi meridionali come dei fieri Normanni; eglino derubavano san Benedetto, ma lo veneravano nel profondo del cuore, e cantando salmi peregrinavano alla sua tomba. Colà accorrevano a purgarsi di tutte le loro colpe d'ordine morale e politico, e cambiavano in oro e in argento i secoli di penitenza, il cui cumulo pesava sulla loro coscienza: per tal guisa, il con-

vento accortamente ammassava nelle camere arcuate, in cui custodiva il suo scrigno, i gravi peccati di loro e quelli di altri principi, insieme con donativi degli imperatori greci (42). I pontefici e i cardinali non potevano che guardare con occhio invidioso i forzieri da cui rigurgitavano i bizantini d'oro, o che ammirare le pietre preziose ed i tappeti damaschini i quali erano ivi conservati: e con gran dolore dovevano paragonare l'impoverimento del Laterano con questa ricchezza favolosa, per via della quale Desiderio, in cinque anni, aveva tirato su la nuova basilica, meraviglia dell'Italia meridionale di quella età.

Principi, signori e prelati convennero d'ogni parte alla festa della consacrazione. Vi andò il papa con Ildebrando, col Damiani e con molti altri cardinali; e vi furono presenti dieci arcivescovi dell'Italia meridionale e quarantaquattro vescovi. V'intervennero anche i conti normanni e gli ultimi principi longobardi; vi furono Riccardo di Capua col figliuol suo Giordano, e Rainolfo suo fratello, poco prima nemici di Roma, adesso vassalli riconciliati con essa; Gisulfo di Salerno, Landolfo, che era pur sempre signore di Benevento, Sergio duca di Napoli, Sergio di Sorrento, i conti de' Marsi, innumerevoli cavalieri e nobiluomini: non vi mancarono che Rogero e Roberto Guiscardo, chè, giusto in quei giorni, erano occupati ad assediare Palermo. La splendida assemblea somigliò ad un grande parlamento di Roma e dell'Italia meridionale, quale rade volte si raccolse in tanta moltitudine di personaggi così illustri. Lo sguardo di tutti poteva qui saziarsi ad ammirare gli eroi della lotta ecclesiastica, i cui decreti tenevano ancora il mondo in fiamme; e l'uno poteva di leggieri sussurrare all'orecchio dell'altro, che fra non molto all'infermo Alessandro sarebbe succeduto nel pontificato il grande Ildebrando: tuttavia difficilmente avrebbe alcuno mai potuto presagire che eziandio all'abate Desiderio sarebbe toccata la tiara.

La festività durò otto giorni; l'Italia non aveva mai veduto cosa alcuna di simile, ed oggidì ancora lo studioso è preso da un profondo senso di pietà, allorchè a Montecassino, dove non dura più in piedi la basilica celebre di Desiderio, prende in mano la grande pergamena, sulla quale, nel giorno della dedicazione, Alessandro II, Pier Damiani, Ildebrando, Desiderio, Riccardo di Capua, Giordano, Rainulfo, Landolfo di Benevento, Gisulfo di Salerno apposero i loro nomi, in parte scrivendoli di loro mano (43).

La solennità di Montecassino fu una festa di politica alleanza conchiusa fra Roma e i Normanni, e in pari tempo una festa della Chiesa nazionale italica: in qualunque modo, fu un segno di grave significato contro l'impero tedesco. In essa, gl'intenti d'Ildebrando celebrarono, come in un simbolo, i primi trionfi dell'età nuova che aveva posto i suoi inizî nella storia della Chiesa romana (44).

— — — — — —

NOTE.

(1) Benzone era un adulatore della corte tedesca, come prima di lui vedemmo essere stato Liudprando, la cui *Legatio* forse gli stava fitta in mente a modello. È un ampolloso e triviale spaccone, ma il suo latino, barbaramente misto di prosa e di versi, riesce sì comico e spesso anche inventore di nuove forme di lingua, da far ricordare il RABELAIS. Forse che sarebbero sue alcune delle poesie raccolte fra i *Carmina Burana?* BENZONIS, *Episcopi Albensis, ad Heinricum imp. libri VII*, *Monum. Germ.*, XIII, 591-681. Vedi su di ciò le ricerche del LINDERER, nel v. VI degli *Studî di Storia tedesca.*

(2) *Ad palacium Octaviani* (BENZO, II, c. I). Lo STENZEL colloca inesattamente il palazzo sull'Aventino, e nello stesso errore cade anche il WATTERICH, I, 271. Era posto sul Campidoglio, vicino a s. Maria *in Ara Coeli*, luogo celebre per la leggenda di Ottaviano e della Sibilla.

(3) Anche officiali laici, benanco conti e duchi portavano allora in capo mitre alte, simili a quelle dei vescovi. La loro forma può vedersi nelle miniature del codice di DONIZONE, dove *Tedaldus marchio*, rappresentato in atto di sedere, tiene una mitra rotonda in testa: la contessa Matilde ne porta una alta che ha la forma di un pan di zucchero.

(4) *Ad quoddam hypodromium, quia ibi regiae mandatelae videbantur esse competens auditorium.* Non ho cosa alcuna da opporre se qui, invece del Circo Massimo, voglia credersi che fosse quello Flaminio, poichè era situato sotto il Campidoglio. Intorno a questo stesso tempo l'antico teatro dei Milanesi era il luogo dove si raccoglievano i loro parlamenti cittadini. (GIULINI, II, XXI, 314).

(5) BENZO, l. II, c. III: *Nicolaus magister sacri palatii, oriundus de genere antiquo Trebatii.* Sebbene il *Trebatius* possa essere una trovata per accontentare la rima, è tuttavia meravigliosa la smania crescente dei Romani di voler discendere da famiglie antiche. Alcuni di questi nomi, come quelli *Saxo, Bulgaminus* (BENZONE scrive erroneamente *Bulgamenes*), *Berardus, Bonfilius* s'incontrano in documenti; e questi guarentiscono l'esattezza del racconto di BENZONE, il quale di cose romane è bene informato.

(6) Dove s'udì mai, dic'egli, che l'elezione pontificia sia riposta in mano di frati accattoni? *Heri venerunt mendicantes... eorum panniculi erant sine utraque manica, in dextro latere pendebat cucurbita, in sinistro mantica, barbata vero genitalia nesciebant sarabara* (brache): *et hodie coram elevato simulacro, resonantibus tubis, perstrepunt taratantara* (II, 4)? È veramente un RABELAIS in diminutivo.

(7) L'editore di BENZONE, nei *Monum. Germ.*, dichiara in nota, erroneamente, che questa Galeria etrusca, presso all'Arrone, sia lo stesso che Ponte Galera fra Ostia e Roma.

(8) *Transivimus Tyberim ad portum Flaiani*, dice BENZONE. Il GIESEBRECHT (*Annal. Altahens.*, pag. 217, nota 1) corregge malamente in *portam Flaminii.* È il guado del Tevere presso a *Castrum Flaianum* (il *Flavianum* antico), ventisei miglia distante da Roma. *Chronic. Farf.*, pag. 618: *S. Mariae quae est ad pontem de Flaiano in territorio Collinesi infra Castellum, quod dicitur Flaianum* (pag. 559, 574). Il *territorium Collinense* era posto *suptus montem Soractem* (*Regest. Farf.*, n. 702 e f. 1197). Da *Flaianum* derivò l'odierno Fiano in vicinanza del Tevere.
(*Aggiunta*). Su Fiano, vedi le notizie storiche raccolte dal TOMASSETTI, *Campagna Romana, Via Flaminia*, pagg. 504-515.

(9) Così sono registrati i loro titoli nel *Regest.* PETRI DIACONI, che appartenne alla famiglia medesima. Gregorio, figlio di Alberico III e fratello di Benedetto IX, si appella nel 1063 *consul romanor.* In un documento del 26 dicembre 1066 (nel COPPI, *Memor. Colonn.*, pag. 24, tolto dal GATTULA, *Hist. Abbat. Casin.*, I, 235), il fratello suo si chiama *dom. Petrus excellentiss. vir consul et dux atque omnium Romanor. senator.* Non si può conchiudere col CURTIUS che egli effettivamente avesse podestà nella Città: quel titolo era ereditario nei Tuscolani.

(10) Il FIORENTINI, *Memorie di Matilde*, I, 72, non descrive del tutto esattamente questi avvenimenti, perocchè tace dei negoziati corsi fra Goffredo e Cadalo, che pur sono fatti manifesti dalla lettera di PIER DAMIANI diretta al duca.

(11) Secondo gli *Annal. Camald.*, II, XVII, 236, il DAMIANI tornò alla vita eremitica nell'ottobre 1060. Nella sua *Apologetica* ad Ildebrando e ad Alessandro egli dipinge con amara arguzia, ma con grandissima verità, l'animo dispotico del primo: *Blandus ille tyrannus, qui mihi Neroniana semper pietate condoluit, qui me colaphizando demulsit... hanc querulus erumpet in vocem: « Ecce latibulum petit, et sub colore poenitentiae Romae subterfugere quaerit* etc. » Il bizzarro frate fabbricava cucchiai di legno, che mandava in dono al papa con questi versi (IV, pag. 49):

Dent alii fulvum trutina librante metallum;
Sed mundus vivit, quia ligno vita pependit;
Sic modicum magno lignum pretiosius auro...

(12) *Dom. Godefredo excell. duci et marchioni Petrus peccator monachus, zeli ferventis obsequium;* dal BARONIO erroneamente registrata all'anno 1064. La sua scrittura apologetica sulla elezione di Alessandro è intitolata: *Disceptatio synodalis inter regis advocatum et s. Ecclesiae defensorem.* Qui sofisticando rinnega l'opinione anteriormente professata sul diritto regio di Enrico III.

(13) BONIZO, *Ad Amic.*, pag. 807: *Adiuvantibus capitaneis et quibusdam pestiferis Romanis, noctu civitatem Leoninam intravit et ecclesiam b. Petri invadit.... consilio Cencii cuiusdam pestiferi romani castrum s. Angeli intravit, ibique se tutatus est.*

(14) *Decretum est post hec, ex consulto senatus, ut per vices custodirent Urbem ex contiguis civitatibus sufficiens comitatus.* (BENZO, II, c. XVIII). Ogni podestà in Roma era tenuta allora dai capitani, ossia dall'alta nobiltà de' feudatarî pontificî che erano nella provincia e nella Città: doveva essersi costituita una repubblica formale con parlamenti della nobiltà.

(15) Il DAMIANI ad Annone, *Ep. VI*, l. III; e al giovine re, *Ep. III*, l. VII: *Serpens lubricus, coluber tortuosus, stercus hominum, latrina criminum, sentina vitiorum, abominatio coeli, naufragium castitatis*, etc. I santi sapevano muover a forbice la lingua, e imitavano per bene il pulcinella BENZONE, il quale (V, 648), diceva:

Sed Prandelli Asinander, asinus haereticus,
Congregavit Patarinos ex viis et sepibus,
Et replevit totam terram urticis et vepribus.

(16) *Ep. III*, c. I. E dice argutamente: *Romani perdiderunt unum ex apostolis. Normanni enim... castrum s. Pauli, altera pars imperii, aspirant sibi subiicere... et cito perventuri in Capitolium, quod erit Suevis in alterum obprobium.*

(17) Se egli vivesse oggidì, in quest'anno 1862, nel quale sta per iscomparire l'ultima reliquia dell'impero tedesco in Italia, Benzone udrebbe risonare in Germania anche questa invocazione: *A Lombardia et Venetia libera nos, Domine.*

(18) *Dignus est ergo, ut de militibus romanis faciat dominus noster rex senatores, de senatoribus exaltet ad principum honores* (III, 24). A meno che queste parole non siano altro che pure frasi, potrebbero esse dimostrare che l'imperatore continuava ad eleggere Romani a dignità cittadine.

(19) BONIZO, *Ad Amic.*, pag. 807: *Unoque clientulo contentus, unius iumenti adiumento inter oratores Bercetum aegre pervenit.* Questo avveniva nell'anno 1066.

(20) Cotali avvenimenti sono descritti negli *Annal. Altahens.*, pagg. 105, 183 e segg. (ed. GIESEBRECHT). Cadalo viveva ancora il 5 aprile 1071. Vedi i documenti n. 29 e 30 nel v. II della *Storia di Parma* dell'AFFÒ.

(21) *Homuncionem exilis staturae, despiciabilis parentelae:* GUGL. DI MALMSBURG, III, *De Gest. Anglor.*, nel BARONIO, *Annal.*, ad ann. 1061, n. 31. *Residens in palatio, militiam romanam quasi imperator regebat,* dice LANDOLFO, *Histor. Med.*, III, c. XV. ALFANO, arcivescovo di Salerno, cantò di lui in un'ode, nella quale esclama:

Roma quid Scipionibus
Caeterisque Quiritibus
Debuit mage quam tibi?
Cuius est studiis suae
Nacta via potentiae.

A questo può paragonarsi il carme panegirico di BENZONE su Enrico IV (l. VI), che non è meno infarcito di reminiscenze romane:

Tantus es, o Caesar, quantus et orbis;
Cis mare vel citra tu leo fortis,
Presso namque tua calce dracone,
Victor habes palmam cum Scipione.

(22) *Ad Hildebrandum:*

Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
Tu facis hunc dominum, te facis ipse deum.
Vivere vis Romae, clara depromito voce:
Plus domino papae, quam domno pareo papae.
(*Carmina*, nel t. IV).

(23) LUPUS PROTOSPATA, ad ann. 1066. LEONE DI OSTIA, III, c. XXIII: *Cum... subiugata Campania, ad Romae iam se viciniam porrexisset, ipsiusque iam Urbis patriciatum omnibus modis ambiret...*

(24) LEONE DI OSTIA, III, c. XXV.

(25) *Et hoc primum servitium excellentissima Bonifacii filia b. apostolorum principi obtulit.* (BONIZO, *Ad Amic.*, pag. 809).

(26) Aquino, terra nativa di Giovenale, appartenne fino dal secolo x a' conti longobardi della famiglia di Landolfo. Nell'anno 1045, Gaeta scelse per duce quel conte Adenolfo. Riccardo era signore supremo di Aquino; però vi rimanevano i conti, dalla cui discendenza sortì i natali Tomaso di Aquino. Il *Cod. Diplom. Aquinas*, che si conserva a Montecassino, va dal 950 al 1548. La storia di quella città fu scritta da D. PASQUALE CAIRO, (*Storia sacra e profana d'Aquino*, Napoli, 1808).

(27) BONIZO, *Ad Amic.*, pag. 809. AMATUS, III, c. X. LEONE DI OSTIA, III, c. XXV, La *Cronica di Amalfi* (MURAT., *Antiq. Ital.*, I, 213), dice perfino: *Riccardus fugavit Gotfridum.* Gli *Annal. Benevent.*: *A. MLXVI dux Cottefrydus venit in Campania,* ma gli *Annal. Cavenses* registrano esattamente all'anno 1067: *Gotfridus dux, cum valido exercitu, in Campaniam venit usque Aquinum.*

(28) Lettera prima del DAMIANI a lei diretta: *Opuscul. LVI*, t. III, 854. Agnese andò a Roma soltanto nell'anno 1067. Vedi la nota 31 al *Chronic.* di SIGBERTO, ad ann. 1062, nei *Monum. Germ.*, VIII, 361. Nell'anno 1072 tornò ella in Germania per breve tempo.

(29) LANDULF. SENIOR., III, c. XIV, ne dipinge la persona: *Herlembaldus..... ex magna prosapia capitaneorum oriundus, miles ut natura dabat strenuissimus, barbam ut usus antiquus exigebat, quasi purpuream gerens, tenui vultu, oculis aquilinis, pectore leonino, anima admirabili.*

(30) *Acta sanctorum* (27 giugno) pag. 291: *Alexander, in pubblico consistorio, vexillum s. quod nominavit vexillum s. Petri, Herlembaldo dedit; eumque romanae et universalis Ecclesiae vexilliferum fecit.* Il milanese ARNOLFO a questo soggetto nota malignamente, che san Pietro non aveva mai inalberato una bandiera assassina di quella fatta, ma per sua impresa aveva tolto questo motto: *Qui vult post me venire, abneget se ipsum.* Gli *Acta sanctorum*, pag. 279, fanno menzione di un quadro antico esistente in s. Babila a Milano, dove, accanto a sant'Ambrogio, era raffigurato Erlembaldo da *miles armatus*, col vessillo in pugno.

(31) Parecchie volte il papa delegava tuttavia de' giudici per luoghi lontani, affinchè vegliassero ai diritti della Camera pontificia. Così nel DAMIANI (*De Vita sancti Rudolphi*, II, 497) compare un romano Stefano da *iudex s. Palatii* in Osimo: la cosa certo rimonta al tempo di Vittore II, quando questi governava Spoleto, Fermo e la marca di Ancona, in nome dell'imperatore.

(32) Così in Ostia, il banno di conte spettava al vescovo. Il Damiani, che aveva in animo di rinunciare al suo vescovato, ringrazia Alessandro II di averlo già sbarazzato del comitato: *Vos Ostiensem comitatum mihi subtraxisse et alii tradidisse*, etc. (*Ep. XV*, 30).

(33) Il *Regest. Farf.*, n. 935 (28 aprile 1060) dimostra che il procedimento dei giudizî era pari affatto a quello del secolo X. Ivi Nicolò II restituisce a Farfa i beni rapiti dai Crescenzî, dopo di avere incaricato il prefetto Giovanni di esaminare i titoli giuridici. Un istromento degli 8 ottobre 1072 (*Regest. Farf.*, n. 1010) ci fa conoscere che il tribunale era composto di Ildebrando in qualità di *viceregens* del pontefice, *assidentibus episcopis et presbyteris, cardinalibus nec non praefecto, iudicibus ac Romanor. maioribus.* La sentenza è pronunciata secondo il giure giustinianeo: de' giudici longobardi di Farfa non si discorre più.

(34) Se si stia a BONIZONE, pag. 811, Stefano fu prefetto al tempo di Alessandro II; del figliuol suo Cencio, dice poi che voleva diventare prefetto, *defuncto patre temporibus papae Alexandri* (non *Nicolai*, come crede lo STENZEL, pag. 203). Nel *Regest. Farf.*, n. 935, Cencio si sottoscrive coll'addiettivo *de praefecto.* LAMBERTO (*Annal.*, ad ann. 1076) lo chiama *generis claritate et opum gloria eminens*, però erroneamente lo appella prefetto. BERTOLDO una volta lo denota non inesattamente col nome *Crescentius*, e BENNONE (*Vita Gregorii VII*, 78) lo nomina *Cencius iudicum primicerius*, il che può essere giusto. Il candidato avverso a lui è da BONIZONE espressamente appellato suo *aequivocus, Cencius cuiusd. Iohannis praefecti filius.* LAMBERTO e BERTOLDO scrivono *Quintius;* PAOLO BERNRIED, *Cencius;* il DAMIANI, *Cinthius*, come io vo' denominarlo, soltanto per distinguerlo da quell'altro.

(35) *Nam in s. Petri ponte turrim mirae magnitudinis aedificans omnes transeuntes reddidit tributarios.* (BONIZO, ibid.). — PAOLO BERNRIED, c. XLVI: *Ut in ipsa turri, quam mirae magnitudinis supra pontem s. Petri construxerat viros sicarios poneret.* Non già per questo deesi credere che la torre fosse rizzata proprio sopra del ponte.

(36) BONIZONE paragona Cinzio, prefetto della Città, ad Erembaldo.

(37) *Constat ergo quemlibet christianum esse per gratiam Christi sacerdotem:* così il DAMIANI osava ancora di dire. V'hanno due lettere di lui dirette a *Cinthio Urbis praefecto*, e dice: *Dum concinaremur ad populum, ita locutus es, non ut praefectum reipublicae, sed potius ut sacerdotem decebat Ecclesiae.*

(38) *Multas siquidem adversus te fieri querelas audio ab his, qui negotiorum causas habent; quia videlicet legalis iudicii sanctionem a te obtinere non praevalent. Iustitiam ergo facere, quid est aliud quam orare?* (*Ep. II*).

(39) Sembra che Beatrice, la quale non ebbe figli da Goffredo, sia vissuta in casta continenza. A lei scriveva il DAMIANI: *De mysterio mutuae continentiae, quam inter vos, Deo teste, servatis*, etc.; e Goffredo, presso alla tomba dell'apostolo, gli avrebbe fatto conoscere esser suo desiderio *pudicitiae perpetuo conservandae* (*Ep. XIV*, l. VII). La storia arcana delle due donne rivelerebbe di molti intrighi. Se si stia al FIORENTINI, pag. 103, il matrimonio di Matilde non sarebbe avvenuto prima del 1069 o del 1070.

(40) Anche a lei scriveva il DAMIANI: *Adelaidi excellent. duci*, *Opusc. XVIII*, 412, e la paragona a Debora. Dice che Dio ama soltanto tre specie di donna, *virgines cum Maria, viduas cum Anna, coniuges cum Susanna.* — BENZONE, V, 11, le scrive financo: *Domnae Adelegidae romani senatus patriciae*, di che fa omai le meraviglie il CURTIUS, *De Senatu*, pag. 217. Questo titolo, che dopo di Marozia era divenuto inusato, è forse un trovato dell'adulazione di BENZONE? oppure i Romani accoglievano nella loro aristocrazia nobili donne?

(41) Fu egli stesso che compose il suo epitaffio (*Opera*, t. IV, pag. 51):

Quod nunc es, fuimus; es, quod sumus, ipse futurus.
His sit nulla fides, quae peritura vides.
Frivola sinceris praecurrunt somnia veris,
Succedunt brevibus secula temporibus.
Vive memor mortis, quo semper vivere possis;
Quidquid adest transit, quod manet, ecce venit...

(42) Le porte in bronzo della chiesa, che appartengono al tempo di Desiderio, sono coperte dei nomi delle terre che allora possedeva l'abazìa. Fra gli altri io vi lessi questi: *S. Angelus de Algido, s. Agata de Toscolana, in Roma s. Maria de Palara cum pertinentiis illorum.* Per tutto il resto basta scorrere nella *Cronica* il catalogo dei donativi d'oro e d'argento che vi affluirono di mano del Guiscardo e della eroica sua moglie Sigelgaita, la quale si fece ivi seppellire. Anche l'imperatrice Agnese visse colà un sei mesi, esercitandosi in opere di penitenza.

(43) Ho veduto coi miei occhi la pergamena originale (stampata nel TOSTI, I, pag. 408). Alessandro II dichiara in essa, che gli fu mostrato il corpo di san Benedetto, trovato durante la riedificazione della chiesa, illeso da qualsiasi danno. Per tal modo i frati contestarono la credenza che i Franchi lo avessero rubato. Gregorio scriveva con caratteri netti e belli: *Ego Yldibrandus qualiscumque Romanae Ecclesie archidiaconus ss.*; egualmente vidi anche in una bolla di Vittore II, la quale ei segna tuttavia in qualità di cardinale suddiacono: *Heldibrandus cardinalis subd. sce. romane eccle. dando consensit et subscripsit.* Pertanto scriveva egli il suo nome in forma varia.
(*Aggiunta*). Gravi dubbî sono recentemente stati mossi dagli storici, circa la genuinità della grande pergamena, le cui firme ritengonsi ora apocrife.

(44) LEONE DI OSTIA descrive minutamente la edificazione e la consecrazione della novella basilica (III, c. XXVIII). ALFANO, amico di Desiderio, intervenuto anch'egli alla festa, magnificò l'avvenimento in un poema (edito dall'OZANAM, *Documents inédits*, etc., pag. 261, segg.); altri poeti non furono meno affaccendati a cantarne (*Cod. Mont. Casin.*, 47, f. 22).

CAPITOLO QUINTO.

I. — ALESSANDRO II MUORE. — ILDEBRANDO SALE ALLA CATTEDRA PONTIFICIA. — SUA VITA, SUA META. — È ORDINATO PAPA, IL 29 GIUGNO DEL 1073.

LESSANDRO II passò di vita nel giorno 21 aprile dell' anno 1073; a lui successe il celebre Ildebrando. In quest' uomo, che ebbe genio vero e forte di monarca, rivissero gli spiriti serî, arditi, grandiosi, stoici dei Romani antichi, ed egli s' asside in luogo, dove s' alza la pietra di confine di due epoche sociali, l' una che tramonta, l' altra che sorge. Nel fondo, l' animo suo non ha indole ecclesiastica, ma politica; a mala pena pare che il vestimento sacerdotale si attagli al suo dosso, e la rilevanza di lui sta in questo, che con una delle maggiori rivoluzioni, di cui la storia conosca, foggiò a nuovo le attinenze che fin adesso s' erano composte fra la Chiesa, il mondo e la podestà civile. Fu il Cesare della Roma pontificia; sua meta politica fu la onnipotenza del papato.

Ildebrando però non fu romano, nè latino di nascimento. Vuolsi che Bonizone, padre di lui, sia stato un povero falegname di Soana, paese tusco, laonde il massimo papa di Roma uscì di quella stirpe longobardica, onde Toscana era fittamente popolata (1). Fanciullo, venne a Roma sotto le cure di un suo zio, che era abate del convento di s. Maria sull' Aventino; e qui può darsi che vestisse l' abito dei Benedettini, poichè diventò monaco, e più tardi entrò nell' ordine di Cluny, alle cui idee gerarchiche il suo genio diede vita di dominio. Tuttavia la sua indole fervida non si seppellì nel misticismo ascetico di quell' età; la sua anima ne emerse ribollente di una forza fanatica, ma sana e robusta; imparò a sprezzare il mondo, ma gliene rimase l' ambizione di dominarlo.

L' idea gretta di una santità claustrale non alitava nello spirito d' Ildebrando, ch' era nato a stringere rapporti operosi col mondo nell' ordine politico. La vista di una società profondamente corrotta aveva messo schifo nell' animo lirico del Damiani e l' aveva spinto alla vita eremitica; più gran dolore provò l' anima di fuoco di Ildebrando, scorgendo il decadimento gerarchico della Chiesa di Roma. Occorre pensare che, durante la sua giovinezza, in quell' età quando più l' uomo è smanioso di farsi strada, aveva veduto un mostro morale assiso sulla cattedra di san Pietro; occorre pensare che la Chiesa romana era allora discesa in basso grado di un vescovato provinciale, ed

una feroce famiglia di conti la teneva in conto di investitura de' suoi figliuoli cadetti. Uno spirito riflessivo, invasato dal compito che si spettava al papato nella storia universale, doveva ben presto farsi ragione delle cause della sua ruina, e cercare i modi della sua restaurazione. Cause ne erano la preponderanza della podestà civile sopra il clero diventato corporazione feudale, e la dissoluzione della disciplina ecclesiastica; per ripararvi faceva mestieri riformare quella disciplina, unificar tutta la Chiesa sotto l'autorità suprema di Roma, svincolare il papato primieramente dalla supremazia della nobiltà cittadina, indi dal patriziato regio, affrancare finalmente il clero dalla investitura laicale.

Nei tempi in cui più s'aggravava la loro condizione per ragioni di scismi e di fazioni cittadine, i pontefici erano soliti di chiamare a Roma i re tedeschi, e di coronarli imperatori; ed ogni volta ne pagavano il servigio passeggiero, rinnovando il proprio vassallaggio sotto la podestà dell'impero. Il giovane Ildebrando era stato spettatore del sinodo di Sutri, in conseguenza del quale Enrico III aveva avvilito il papato riducendolo a un vescovado, ed investendone i suoi favoriti tedeschi, come appunto usava a fare per le diocesi di Bamberga o di Magonza. Quell'imperatore dietro sè aveva tratto prigione Gregorio VI; e Ildebrando, intanto che seguiva in esilio a Colonia quel suo pontefice, aveva avuto agio di meditare quanto dura fosse la servitù in cui il papato era stato travolto dall'imperatore suo liberatore. Occorreva dunque trasportare la battaglia fuor del recinto della Città, combatterla sopra un campo universale, farne teatro tutto quanto l'impero. Volevasi liberare il papato dalla podestà imperiale, e questo poteva conseguirsi soltanto allora che la Chiesa fosse svincolata dalla legge dello Stato. Da secoli il feudalismo aveva in modo strettissimo intrecciato fra loro i due ordinamenti; volevasi dunque proibire che le investiture fossero concedute dalla mano dei laici, e liberare così la Chiesa dalle pastoie feudali dell'impero; il celibato doveva separare tutto il clero dalla società laicale, dai suoi doveri, dai suoi interessi; obblighi il clero non doveva averne verso altri che il papa, e allora soltanto questi, sollevato sopra tutti i metropoliti e sopra tutte le Chiese provinciali in qualità di loro capo imperante, avrebbe potuto tentar di fiaccare eziandio la podestà regia e di renderla sua vassalla.

Questi grandi disegni andarono poco a poco assumendo forma e figura nell'intelletto d'Ildebrando. Abbiamo veduto l'infaticabile operosità che egli mise in moto dopo l'esaltamento di Leone IX; divenuto cardinale e cancelliere dopo il decreto sull'elezione, lo abbiamo veduto conquistare, passo passo, libertà e potenza al pontificato. Le anime grandi nascono e si educano in mezzo a rivoluzioni violente, e Ildebrando, prima di diventar papa, formò sè stesso nel lavorìo della riforma, durante il reggimento di sei papi. Lungo e difficile fu il tirocinio della sua dominazione; però mai nessun monarca prese come lui le redini dell'autorità con tanto profonda cognizione delle cose del mondo, degli uomini e delle sue proprie forze, nè ebbe mai una sì chiara coscienza della meta che doveva raggiungere.

Il partito della riforma aveva bello e stabilito il piano della nuova elezione pontificia, nè in esso era rimasta estranea Beatrice di Toscana. In foga

tempestosa, qualmente Iddio ispirasse il popolo, dovevasi elevare l' arcidiacono al pontificato. Non ancora, ai 22 di aprile, il morto Alessandro era calato nel suo sepolcro in Laterano, che voci entusiastiche gridarono papa Ildebrando; i cardinali lo tolsero in mezzo a sè con gran giubilo, e lo condussero fra grida popolari di gioia in s. Pietro in Vincoli, dove fu eletto, ossia acclamato papa. I cardinali lessero il decreto elettivo già in precedenza compilato, e il popolo ivi raccolto in fitta calca, potè giustamente plaudire alle lodi, che, senza ombra di adulazione, celebravano le virtù dell' eletto (2).

Il primo Gregorio, allorchè era stato creato papa, aveva tentato di scansare con la fuga la missione che gli era affidata; a Gregorio VII, all' abile ministro di Stato di cinque papi, non s' addiceva un' umiltà restìa. Egli non brogliò per la elezione; della sua riuscita viveva sicuro, e senza timore poteva rispondere all' appello, al paro di un capitano vincitore di venti battaglie, che le legioni salutano imperatore. Eppure quest' uomo dalle grandi fortune s' arrestò per un istante, spaventato di quel culmine di potenza che, spesse volte, anime volgari avevano salito con gioconda fretta, inette com' erano di misurarne la fatale altezza (3).

Gli avversarî di Ildebrando, ai quali molto stava a cuore di poter mostrare che l' elezione di un tal papa era macchiata di simonia, sorsero a dire che era stata il parto del raggiro e della corruzione. Il detto era menzogna: la gran moltitudine dei Romani aveva votato per lui, chè era l' uomo voluto dal tempo; la sua vita irreprensibile metteva rispetto, ammirazione il suo genio. E nella sua previdente accortezza Ildebrando avrebbe forse preso la tiara, se un' elezione contraria ai canoni lo avesse immantinente esposto alle frecciate de' suoi innumerevoli nemici?

Il nuovo decreto sull' elezione aveva espressamente serbato a Enrico il diritto di confermazione; nè Gregorio poteva farne senza. Egli die' pertanto l' annuncio della sua elezione anche al re; non ne ricercò il consentimento, ma con prudenza differì la sua consacrazione finchè di quello si fosse assicurato o avesse potuto farne senza. La severità con cui un tal uomo doveva senza riguardi umani condurre a compimento i decreti della riforma, poneva in angustie i vescovi simoniaci delle Gallie e dell' Alemagna, laonde si consigliò ad Enrico che non confermasse l' elezione. Se, invece di un giovine principe traviato dalle passioni, un uomo energico fosse seduto sul trono tedesco, non avrebbe ei tollerato l' esaltamento di Gregorio, ma, prima che acquistasse potenza, avrebbe rovesciato uno che inevitabilmente gli sarebbe stato avversario. Però questo papa, al pari di molti grandi reggitori, ebbe la felice ventura di salire a potenza in un' età, nella quale i forti uomini erano morti, e i nemici viventi erano gente debole. Le sue grandiose vittorie, che oggidì ancora formano la meraviglia dei posteri, poterono avverarsi soltanto perchè il reame tedesco era sbalestrato nel disordine; e così durò la cosa, fino a tanto che un giovine scapestrato occupò il trono di Alemagna.

La sedizione dei popoli di Sassonia opponeva ogni maniera di ostacoli alla podestà regia di un principe immaturo al governo, nè Enrico osava di peggiorare le sue condizioni mal sicure, provocando contro di sè il più terribile di tutti i nemici. Mandò pertanto il conte Eberardo a Roma, perchè

tutelasse il diritto della corona e disaminasse il procedimento tenuto nella elezione; ma questa fu una formalità di convenienza, nulla più. Gregorio VII fu consacrato papa il 29 giugno, ricorrendo la festa di san Pietro: intervennero alla cerimonia il cancelliere imperiale d'Italia, la marchesana Beatrice e l'imperatrice Agnese (4).

II. — GREGORIO VII RICEVE GIURAMENTO DI VASSALLAGGIO DAI PRINCIPI DI BENEVENTO E DI CAPUA. — ROBERTO GUISCARDO RIFIUTASI DI PRESTARLO. — DISEGNI DI GREGORIO RIVOLTI A RENDERE I PRINCIPI E I LORO REGNI VASSALLI DELLA CHIESA ROMANA. — BANDISCE UNA CROCIATA UNIVERSALE. — MATILDE DI TOSCANA E GREGORIO VII. — SUO PRIMO CONCILIO IN ROMA E SUOI DECRETI DI RIFORMA.

La storia ecclesiastica narra diffusamente delle lotte che Gregorio VII sostenne per procacciare onnipotenza al papato; la Storia nostra deve restringersi a più sobrî limiti. Quantunque non possa fare a meno di gettare uno sguardo all'indirizzo generale di quest'età ed alle sue attinenze prese in grandi proporzioni, essa deve tuttavia attenersi soltanto alle cose di ordine politico, e mostrare quali sorti subisse la città di Roma in mezzo alla contesa che divampò fra la corona e la tiara; quale fu la sua parte in questa controversia che agitò l'universo mondo: dacchè anche l'opera della Città non vi restò estranea; le relazioni che tenne in ciascun tempo cogli imperatori e coi papi fecero di essa una potenza vitale nella storia del mondo

Prima di congregare il suo primo concilio, Gregorio andò nelle Puglie per definire nuovamente i doveri che i Normanni avevano verso il papato; capitano prudente, voleva innanzi d'ogni altra cosa assicurarsi un buon terreno di battaglia. Poichè riuscì loro impossibile di scacciare i Normanni, i papi cercarono, se non altro, di distogliere quei pericolosi vicini dagli obblighi feudali che li avvincevano all'impero, di adoperarli in servigio della Chiesa, e in pari tempo, usando l'arte politica di Roma antica, d'indebolire quei vassalli con la scissura e con le gelosie. Nell'agosto del 1073, Gregorio ricevette giuramento di sudditanza dal longobardo Landolfo VI di Benevento, e nel settembre ottenne l'omaggio del principe di Capua. Riccardo si fece tributario, promise di non prestare giuramento di vassallaggio all'impero, se non ne avesse il beneplacito del papa, e si obbligò di difendere lo Stato della Chiesa e la validità della legge sull'elezione (5). Il Guiscardo non volle seguire l'esempio di un rivale; il vincitore di Sicilia rifiutò eziandio di ricevere in feudo dal papa quelle terre che egli già possedeva per propria conquista; capiva quali ne fossero gl'intendimenti monarchici; pretendeva patti migliori e maggior guadagno di territorî. Non giurò dunque vassallaggio, e allora Gregorio, con astuta arte, tenne diviso lui da Riccardo (6): nè destava più meraviglia l'affaccendarsi con cui il papa tentava di far dell'Italia meridionale una provincia vassalla di Roma; però meravigliosa era la schiettezza con cui prestamente manifestava altre e maggiori pretensioni della santa sede.

Se oggidì un pontefice promulgasse che i principi stranieri gli devono vassallaggio, tutto il mondo lo guarderebbe con lo stesso stupore onde si guarda un pazzo; eppure fu un tempo in cui i papi, con gran serietà, affermarono di essere eziandio signori supremi politici di mezzo mondo; e popoli udirono queste pretese senza impensierirsene, e re li temettero, oppure chinarono la testa innanzi a loro. La donazione di Costantino fu il suolo da cui in origine germogliarono idee così audaci; più tardi, i feudi normanni servirono di titolo ulteriore a richieste più ampie. Appena divenuto papa, Gregorio mise a terrore i re, esprimendo l' intendimento suo di fondare una seconda dominazione universale romana. Le terre dell' Occidente dovevano diventare stati vassalli di Roma ecclesiastica; i loro principi, uomini feudali di san Pietro. I predecessori di Gregorio avevano esaurito le loro forze per riconquistare i patrimonî perduti, ma quest' uomo potente mirò assai più in là che ai brandelli dello Stato ecclesiastico, mirò alla signoria del mondo; laonde è ancora con istupore che leggiamo le sue lettere, scritte in buona parte subito dopo il suo esaltamento al pontificato, nelle quali chetamente dichiarava ai principi stranieri che i loro regni sono proprietà della santa sede.

Queste idee tanto esagerate derivavano eziandio dal concetto che Cristo fosse signore del mondo, e che il papa, da vicario suo, partecipasse al suo privilegio: però i pontefici non avrebbero osato di esprimere quelle pretese, se non ve li avessero incoraggiati il concetto mistico in cui si teneva la natura del papato e la confusione immane che sconvolgeva i rapporti politici degli Stati. Conquistatori accorrevano a Roma per imprimere alle loro ruberie un titolo giuridico, per chiedere al vicario di Cristo che, a prezzo del giuramento di vassallaggio, loro concedesse la « grazia di Dio »; pretendenti offrivano al papa in feudo i loro regni, perchè così mettevano al sicuro la loro corona. Furbería e sentimento religioso spingevano i principi a porsi sotto la protezione morale della Chiesa; re coperti di delitti o animati di spiriti pii le offrivano annue contribuzioni, spremendole dalle tasche dei loro popoli che nulla sapevano del negozio, e il Laterano di Roma tramutava i donativi pii in tributi obbligatorî. La Chiesa era avvezza a ciò, chè proprietarî angariati da maggiori potenti le donavano i loro beni allodiali, e da essa li riavevano in feudo ecclesiastico; parimenti dunque la Chiesa cervava di estendere gli stessi rapporti giuridici, dalle piccole proprietà ampliandoli ai reami, e intendeva a rendersi tributarî tutti questi. I suoi titoli erano innumerevoli, e spesse volte dei più stravaganti: Gregorio VII pretese alla signoria feudale sulla Boemia, perciocchè Alessandro II avesse accordato al duca Wratislao l'uso di una mitra; sulla Russia, perchè il principe di Nowogorod, venuto fuggitivo a Roma, aveva visitato la tomba di san Pietro e gli aveva offerto in feudo il suo paese; sull' Ungheria, perchè Enrico III aveva appeso in s. Pietro, qual dono votivo, la lancia regia e la corona di quella contrada conquistata. Appena fu eletto papa, Gregorio mandò in Ispagna il cardinale Ugo acciocchè vegliasse a guardia della signoria suprema della Chiesa, dacchè su quel regno il pontefice vantava diritto fino da tempo antico (7). Eguali esigenze professò sulla Corsica e sulla Sardegna, sulla Dalmazia e sulla Croazia, sulla Polonia, sulla Scandinavia, sull' Inghilterra, e con la più grande serietà tenne tutte queste terre in conto di proprietà di san Pietro (8).

L' audacia prettamente romana di siffatte pretensioni ci parrebbe oggidì cosa incredibile, se essa precisamente non avesse posato sopra di un criterio religioso onde allora si concepivano le cose del tempo e del mondo; essa pertanto vuol essere considerata secondo lo spirito che dominava nel medio evo. La calma convinzione con cui Gregorio VII esprimeva quei vanti, adorna perfino di una certa grandiosità il mistico pensiero ch'ei si foggiava in mente, sul rapporto che intercedeva fra le cose passeggiere e caduche della terra e il principio eterno della religione. Per lui il mondo non era che la forma dell' idea cristiana, forma transitoria e accidentale nella sua figura politica, eterna invece nella Chiesa che reputava esser l' ordinamento mondiale, ossia il regno di Dio, il quale raccoglieva in sè tutti gli altri istituti, da stromenti destinati a servirlo.

Tuttavia, il regno della realtà non corrispondeva a quello ch' ei s' era figurato, secondo le idee che primamente cercò di mandare a compimento nell' Italia meridionale. Travagliava egli l' intelletto in serî disegni di guerra contro i Normanni; temeva la crescente grandezza di Roberto Guiscardo, il quale, ardito e accorto, procedeva verso il bello intento di riunire in un reame l' Italia meridionale. Gregorio VII non poteva tollerare che un conquistatore di tanto genio gli stesse dappresso come nemico; bisognava o annientarlo o ridurselo vassallo. Dapprima sperò di esser più fortunato di Leone IX, e di poter condurre a buon termine una lega meridionale, ma il suo animo, soverchiamente esaltato dal possesso della tiara, fu trascinato ben presto fuor degli scopi veri dell' impresa. Se uno più prossimo ne raggiunse, questo non fu che parte di un intero sistema grandioso. Aveva infatti vagheggiato il disegno di porsi a capo di un esercito europeo, e di cacciare in prima d' Italia Normanni, Greci e Saraceni; quindi salvare Bisanzio dalla mezzaluna, assoggettarla alla Chiesa romana, e piantare finalmente la croce a Gerusalemme. Così scrisse lettere ai principi d' Italia, a Guglielmo di Borgogna, e (ancor nel dicembre dell'anno 1074) ad Enrico, cui diceva che voleva prendere il comando della crociata, e lasciare a lui la difesa della Chiesa romana (9). Progetto fantastico, e in che tempi! Ciò che avrebbe dovuto avvenire alla fine del suo pontificato, egli pose arditamente al suo principio come se, presagendo le formidabili lotte che lo aspettavano in Italia, avesse pensato di evitarle, trascinando dietro di sè in Oriente il mondo infervorato. Sperava forse con una spedizione violenta, favorita dagli entusiasmi della cristianità, di compiere i suoi progetti gerarchici in Europa, con minori impedimenti? o con quel piano voleva egli celare il suo vero intendimento di rendersi soggetta l' Italia meridionale? chè ei doveva pur comprendere di non potersi cacciare a capo fitto nella guerra religiosa d'Oriente, se prima la Chiesa non avesse conseguito indipendenza nell' Occidente. In tal caso Gregorio VII si sarebbe posto a capo della crociata, e forse avrebbe rapito l' immortalità a Goffredo di Buglione, che a questo tempo era ancor giovinetto. Però, nella storia universale restò vuota una pagina, che avrebbe descritto il maggiore di tutti i papi movere alla testa di miriadi di uomini fanatici, simile ad un entusiastico Alessandro o Traiano, coronato di tiara.

Fallì l' idea della crociata; il piano colossale sfumò cambiandosi in una

meschina parodia. Per verità si raccolsero cinquantamila uomini di soldatesche italiane ed eziandio ultramontane, e il papa (il quale nel sinodo tenuto in marzo dell'anno 1074 aveva scomunicato Roberto) li passò in rassegna, insieme con Gisulfo di Salerno, in vicinanza di Monte Cimino, presso Viterbo: tuttavia poco stette che le contesse di Toscana rimasero sole nel loro ferfore. Può darsi che Roberto Guiscardo, a cui danno Gregorio aveva aizzato Riccardo di Capua e Gisulfo di Salerno, mandasse a vuoto con sue arti siffatta alleanza: così andò a monte anche la spedizione contro i Normanni (10).

PALERMO: TORRE CAMPANARIA DELLA MARTORANA.

In tal guisa Gregorio non ebbe ancora la bella ventura di assicurarsi completamente il vassallaggio dell'Italia meridionale; ma per compenso trovò in Toscana devozione senza limiti. Potè egli tenere questa terra in conto di una ben munita trincea, che, dalla parte di settentrione, lo copriva dagli assalti di Alemagna; ivi volse dunque i suoi sguardi con miglior senno pratico; il sogno di dominazione universale svanì in aria; ma Gregorio, del retaggio di Matilde compose ai papi uno Stato ecclesiastico. La contessa, allevata alla scuola di sua madre, donna pia e coraggiosa, diventò amica sua, e fu l'anima protettrice della gerarchia pontificia. La celebre principessa aveva comune con Gregorio la nazione, imperocchè anch'ella fosse discesa da padri di origine longobarda (11): aveva allora ventotto anni. Era come se non fosse maritata, causa la continua assenza del suo sposo, Goffredo il Gobbo, il quale, uomo valoroso e prudente, non divideva i fanatismi religiosi, nè le idee politiche della moglie: sempre si tenne egli stretto alla bandiera di Enrico, in quella che Gregorio s'avvantaggiava dell'antipatia di Matilde per il marito, affine di incatenarla, corpo e anima, ai suoi disegni. Le dava a consigliere spirituale il pio vescovo di Lucca, Anselmo cluniacense, e rade volte mai un confessore ha raccolto i voti confidenti di un'anima sì timorosa di Dio, e nel tempo stesso così energica, com'era quella di Matilde. Il rapporto di amicizia personale che si contrasse fra Gregorio e lei esercitò grave efficacia nella storia universale, ed è in essa eziandio esempio unico, avvegnachè nessun'altra volta siasi visto un papa stringere vincoli così rile-

vanti con una donna giovane e di forte volontà. Invano l'odio e la sospettosa malignità ebbero cercato di contaminare i legami di quelle due anime: chi giudica con calmo intelletto, rifiuterà sempre di strappare un Gregorio VII fuor della cerchia sublime del suo animo che comprendeva il mondo, per immergerlo nei piaceri di un amorazzo; peraltro facilmente può darsi che, nella sua amicizia ammiratrice, la contessa mettesse tutto il sentimento onde il suo cuore di donna era capace. Matilde, dotata di spiriti gagliardi, orgogliosa, superiore per cultura al suo tempo, ebbe animo compiutamente regio, ma,

PALERMO: CASTELLO DELLA CUBA.

ammaliata dal genio di Gregorio, servì ai disegni di lui, dedicandovi mente virile, cuore di donna, e fede sincera nell' ideale che di lui s'era formata. Non aveva figli, e questo basta a spiegar tutto. Se ella non fosse stata altro che una monachella fanatica, una Marcella o una Scolastica del suo secolo, tutt'al più l'avrebbe posta in rilevanza l'amicizia di un Gregorio: ma invece, questa Debora guerriera del papato avrebbe, per virtù di governo, pareggiato in ogni tempo le poche regine che per grandezza furono illustri (12).

Matilde volle consecrare la sua operosità a pro delle idee di Gregorio intervenendo al primo concilio, in cui il papa, nella prima settimana di qua-

resima dell'anno 1074, congregò molti vescovi e principi. Ivi, con grande energia, egli promulgò nuovamente i decreti di riformazione, banditi dai suoi predecessori, e destituì senza remissione i preti ammogliati e simoniaci. Con sue lettere comandò ai vescovi di tutto Occidente di adempiere, ogni eccezione rimossa, a quelle deliberazioni, e ormai l'episcopato s'era avvezzato ai dettami dittatorî del papato romano. Parimenti come Leone l' Isaurico aveva voluto con un solo editto mondare la Chiesa dai simulacri idolatri, così Gregorio voleva finalmente mondarla dai sacerdoti ribelli ai canoni; così adesso come allora, tutta la cristianità ne fu commossa profondamente. Nel secolo ottavo un despota bizantino aveva i alberato il vessillo della sana ragione, e un papa, per nome Gregorio, s'era posto fra lui e le immagini dei santi; adesso, nel secolo undecimo, un papa sorgeva in nome della legge morale e della disciplina ecclesiastica, e un imperatore tedesco si frapponeva fra lui e le passioni umane: però sventuratamente dietro al suo scudo regio si ricoveravano troppi abusi e troppi vizî. Ogni qual volta la Chiesa venne a lotta contro l' impero, vi si mescolarono sempre scopi di politica mondana; ma nel secolo undecimo non era più il debole avanzo del despotismo romano contro cui la Chiesa, avida di sorgere a potenza, conquistasse l'autonomia dogmatica e il dominio temporale; erano invece due sistemi ormai divenuti grandi e antichi, i quali combattevano l'un contro l'altro; seguivano entrambi un errato indirizzo, in quanto ciascuno di essi voleva conseguire la supremazia, tuttavia entrambi avevano un fondamento di ragione, in quanto miravano a delimitare i confini che loro naturalmente competevano. La feudalità aveva intrecciato quasi inestricabilmente i limiti della podestà ecclesiastica e della podestà civile; era uno stato di cose reso ormai intollerabile; l'ordinamento ecclesiastico cercava una rivoluzione violenta per svincolarsi da quello politico, ma questo non poteva nè voleva prosciogliere l'altro dall'obbligo feudale. Una guerra più lunga e più terribile di quella dei Trent'Anni, una guerra che ne durò cinquanta, fu la conseguenza di questa rivoluzione, e Roma, sede dei papi, fu parecchie volte sventurato teatro di questa lotta di varia fortuna, continuò sempre ad esser l'origine donde essa scaturì, e si mantenne santuario in cui si conservavano i due simboli della pugna combattuta, la corona imperiale e la tiara.

III. — CONDIZIONI DI ROMA. — GLI AVVERSARI DI GREGORIO. — GUIBERTO DI RAVENNA. — ENRICO IV. — CONTRARIETÀ CHE SI OPPONE IN ALEMAGNA CONTRO I DECRETI DI GREGORIO. — SUO DECRETO CHE PROIBISCE AI LAICI DI DARE LE INVESTITURE. — IL ROMANO CENCIO ATTENTA CONTRO LA VITA DI GREGORIO.

Anche in Roma era grande la contrarietà che si opponeva a Gregorio. Colà centinaia di preti, in onta alle decisioni dei sinodi, vivevano in concubinato; i loro figliuoli o i loro nepoti erano avvezzi ad arricchire coi beni della Chiesa, e ad ereditare le prebende dei padri o degli zii. Un cronista, in quella che dà uno sguardo alla basilica di s. Pietro, ci descrive le condizioni

di tutta la Chiesa romana. V'erano in quella basilica sessanta mansionarî, laici coniugati, guardiani del tempio; di giorno solevano ingannare i forestieri celebrando la messa travestiti da cardinali e beccandosi le offerte dei gonzi; di nottetempo poi gavazzavano nella chiesa in orgie sfrenate, e i gradini degli altari erano profanati da turpitudini, da ruberie e da assassinî. Gregorio durò fatica a cacciarne quell' immondo sciame (13).

Tutti i preti deposti, i loro clienti e la loro parentela lo odiavano a morte, e perciò si alleavano con la nobiltà cittadina che gli era avversa. Anche l'arcivescovo di Ravenna se la intendeva in segreto coi malcontenti. Era insignito allora di quella dignità Guiberto, antico cancelliere e vicario d' Italia, ch'era stato anima dello scisma di Cadalo, oppositore dichiarato d' Ildebrando e dei suoi progetti, uomo giovane, pieno di ambizione, accorto e coraggioso. Sulla fine del pontificato di Alessandro II, era giunto con finissimi artificî a ottenere la cattedra arcivescovile di Ravenna; aveva assistito personalmente al sinodo dell'anno 1074, e, fatta in apparenza sottomissione, aveva acconsentito a riceverne il seggio, che a lui di già competeva, per concessione giuridica del nuovo papa da lui odiato. Però ei si rifiutava di armare i suoi vassalli per la guerra progettata contro i Normanni, nè volle fornirli per punire il conte di Bagnorea che s'era ribellato; teneva misteriosi convegni con Cencio, e probabilmente la corte tedesca gli aveva dato incarico di informarla su quali e quanti partigiani potesse fare assegnamento in Roma (14).

Era a prevedersi una rottura col papa. Finchè trionfò la ribellione dei Sassoni, il giovine Enrico fece l'umile e promise a Gregorio di sottomettersi ai decreti di riforma, ma la compassionevole lettera che in questi sensi scriveva, era dettata soltanto dalla necessità onde in quel momento era angustiato (15). D'altra parte, svelatamente e senza riguardo alcuno, continuava a vendere gli officî ecclesiastici; la Chiesa di Germania, come quelle di tutti gli altri paesi, era bruttata di simonia, e nella massima parte i preti vivevano accasati con donne. Perciò ella doveva sembrare veramente opera temeraria l' impresa di ridurre ad obbedienza, sotto i decreti di Roma, tanti prelati che avevano potenza di principi, tante migliaia di sacerdoti che erano sparsi nell' impero. Allorchè dunque, dopo il suo primo concilio, Gregorio mandò suoi legati in Germania in compagnia dell' imperatrice madre, i suoi decreti sollevarono colà una tempesta indescrivibile. L' opinione pubblica era costretta a condannare il commercio degli officî ecclesiastici; i vescovi non raccapezzavano ragione alcuna per scusare la simonia, ma a sufficienza ne trovavano per combattere il divieto monastico del matrimonio, dicendo che era contrario alla dottrina cristiana (16). In questa tragica lotta, nella quale l' istituto del matrimonio diventò argomento che travagliò la storia universale, la ragione di natura soccombette, e vinse l'oscuro spirito del monachismo: a favor suo combattevano le mistiche idee del secolo, ed il decreto del celibato fu molto abilmente associato col salutifero divieto della simonia.

A questo punto è necessario considerare che l'uso dei legati pontificî, dall' età di Gregorio, aveva assunto un carattere affatto nuovo, poichè adesso, pari ai proconsoli di Roma antica, questi nunzî andavano per le province della Chiesa universale. Essi dunque inviati ad Enrico, gli chiesero che dimet-

tesse i consiglieri già scomunicati da Alessandro II, ai quali massimamente si dava colpa del commercio di officî spirituali, e gli intimarono di dare esecuzione in Alemagna alle decisioni sinodali. Tuttavolta l'animoso Liemaro, arcivescovo di Brema, fu quegli che salvò l'onore della Chiesa germanica, rifiutando, insieme con altri vescovi, di riconoscere per autorevole un sinodo che doveva celebrarsi in Germania, davanti a legati romani.

Alemagna, Francia e Italia erano tutte in fiamme, pro e contro del papa. La immane lotta che vedeva dichiararsegli contro, riempì Gregorio stesso di inquietudini (17). I nemici che aveva in Roma, i vescovi di Lombardia, i Normanni gli davano gravi pensieri; cercò alleanze, e nelle difficoltà disperate in cui si trovava involto, indirizzò i suoi voti financo alla Danimarca, ed esortò quel re Sueno di venire in aiuto alla Chiesa, promettendogli in ricambio il possesso di una provincia nell'Italia meridionale. Similmente come gli imperatori bizantini toglievano a' loro stipendî genti del settentrione, Sarmati e Unni, per adoperarli nelle loro guerre d'Italia, così Gregorio avrebbe voluto trascinare i campioni dello Jutland e del Seeland contro i Normanni, loro affini di stirpe, e contro altri nemici, e, senza scrupoli di amore per l'Italia, patria sua, avrebbe loro dato in feudo le coste da questi ultimi occupate (18).

Nel suo secondo concilio, tenuto sulla fine di febbraio dell'anno 1075, proibì che il clero ricevesse investitura dai laici; d'ora in poi nessun vescovo o abate avrebbe potuto più essere insignito da re o da imperatori, da duchi o da conti, di anello e di pastorale: così gettava arditamente il guanto di sfida a tutte le podestà civili. Quando i papi riformatori avevano vietato il traffico degli officî ecclesiastici, avevano colpito il condannevole abuso, ma adesso Gregorio dava di cozzo contro un privilegio antichissimo dei re, i quali decoravano i vescovi, prima ancora che fossero consecrati, dell'anello e del pastorale, a distintivo dei beni che ricevevano in feudo dallo Stato. Quel rapporto feudale fra laici e preti, che era divenuto istituzione di diritto pubblico, doveva adesso, tutt'a un tratto disciorsi; il clero doveva uscire dal sistema feudale. Fu questo celebre decreto la favilla che accese una guerra di cinquant'anni; e in tal modo la cristianità pagò la pena di quelle religiose debolezze per cui s'aveva donato alle Chiese beni e città, e di quella insania per cui i re avevano dotato i preti di potenza principesca. Per verità, il possesso di beni regî inoculò orribili mali nella Chiesa; chè senza riguardo a intelligenza dell'eletto, perfino senza preventiva elezione, la podestà civile vendeva o donava officî ecclesiastici alle più sozze creature per favore di corte. Spesse volte il re nominava vescovi e abati seguendo il capriccio che gli frullava in un breve istante per il capo, e lo faceva mettendo loro in mano un bastone; diventavano allora vassalli della corona, servivano da capitani nelle guerre e in persona combattevano nelle battaglie: appena era se il vestimento sacerdotale li distingueva da' duchi o da' conti, coi quali avevano nello Stato comunanza di diritti e di doveri, di bisogni e di ogni sorta di vizi. Occorreva mondare il clero da condizioni secolaresche tanto contrarie alla missione apostolica; così esigevano religione e umanità. Gregorio VII volle svincolare la Chiesa da quella dipendenza in cui lo Stato la teneva, eppure volle conser-

varne gli immensurati possessi; nè avrebbe compreso verità di ragione, se qualche pensatore di buone intenzioni gli avesse detto che la più diritta via per liberare il clero dalla soggezione all'autorità politica, sarebbe stata quella di ridurlo nuovamente povero e religioso, sì come erano stati gli apostoli (19). Il suo pensiero audace era questo: guarentire alle Chiese di tutti i paesi il loro dovizioso dominio temporale, affrancarle dovunque del loro obbligo feudale verso la corona, assoggettarle soltanto al pontefice, tramutare così mezza Europa in uno Stato ecclesiastico romano.

Pareva che fosse giunto il tempo propizio per togliere ai re il diritto di investitura, chè infatti Enrico trovavasi in male strette, premuto com'era dai Sassoni. Però la vittoria ch'ei ne riportava nel giugno 1075 presso Unstrut gli lasciava libere le mani, e adesso cominciava a sentirsi re. Milano, Ravenna, Roma, i Normanni gli offrivano un'alleanza naturale; e un buon indirizzo che si fosse dato alle cose, meglio di quello che sapessero fare Cencio, Guilberto e Ugo cardinale (il quale aveva nuovamente disertato la causa della Chiesa), avrebbe riunito una lega formidabile a danno di Gregorio. La podestà regia s'era restaurata a Milano. Dopo che per lunghi anni questa città era stata dilaniata dalla guerra dei paterini, nobili e popolo s'erano sollevati contro alla tirannide insopportabile di Erlembaldo. Questo capitano era caduto combattendo per le vie di Milano, col gonfalone di san Pietro in pugno; i Milanesi avevano chiesto ed ottenuto da Enrico un arcivescovo, e Gregorio, alla cui corte erasi ricoverato il discacciato vescovo Attone, non potè impedire che Tedaldo ne ricevesse l'investitura (20). Lo destituì dell'officio, ma non pertanto, insieme con la caduta di Erlembaldo, ruinò l'influenza di lui a Milano.

Il suo nemico più operoso era Cencio, capo di tutti i malcontenti di Roma. Il prefetto della Città ebbe il coraggio di sottoporre questo prepotente uomo a processo, ma non si osò di eseguire la sentenza di morte pronunciata su di lui; Matilde stessa perorò a suo favore. Cencio diede ostaggi; la sua torre fu smantellata, ed egli rimase un tratto di tempo tranquillo (21): era la calma di chi medita vendetta. Allorchè la rottura con Enrico fu resa inevitabile, Cencio combinò il suo piano per rovesciare Gregorio; richiese il re, in nome dei Romani, che assumesse la podestà cittadina, e promise di dargli in potere il papa prigioniero (22). Un attentato contro la vita o contro la podestà del pontefice, similmente che al tempo della prima controversia delle immagini, doveva (così almeno si sperava) metter un termine alla lotta. E' incerto se Enrico prendesse parte in ciò; ad ogni modo, la cospirazione non ebbe effettivo aiuto dai Lombardi, nè dai Normanni, nè dal re; ma si ridusse ad un atto di violenza di un bandito, la cui odiosità s'accrebbe per circostanze di luogo e di tempo.

Ciò che avvenne nel Natale dell'anno 1075 è uno dei più lucenti episodî che emergano fuor della storia di Roma nel medio evo. Nella vigilia di quel giorno santo, il papa celebrava, come di solito, la messa presso l'altare del presepio in s. Maria Maggiore: tutto ad un tratto s'alza tumulto di grida e di armi, e Cencio si scaglia entro la chiesa con la spada in pugno, seguito dalla nobiltà congiurata. Va all'altare, afferra il papa per le chiome, lo trascina

seco sanguinoso di percosse, lo gitta sul suo cavallo, e via lo porta per Roma in mezzo alla tenebra notturna, e lo serra nel suo palazzo ch'era posto nella Regione detta Parione (23). La Città si commuove, le campane suonano a stormo, il popolo brandisce le armi, i preti con gemiti velano gli altari, le milizie sbarrano le porte, si corrono le vie portando fiaccole: nessuno ha visto il papa. Al mattino successivo, il popolo si raccoglie sull'antico Campidoglio per consultare che sia a farsi; paiono tornati i giorni della congiura di Catilina. Finalmente si ha avviso che il papa è prigioniero nella torre di Cencio. Ivi infatti Gregorio si trovava ferito e solo. Lo si aveva sottoposto a gravi maltrattamenti; il malandrino, che non aveva potuto condurlo fuori della Città, aveva chiesto d'essere infeudato dei migliori beni della Chiesa; i suoi vassalli avevano copertò il papa di scherni, le sue feroci sorelle, simili a furie. lo avevano subissato di un torrente d'invettive, nelle quali probabilmente non era risparmiato il nome di Matilde: però Gregorio, in mezzo a tutto questo, non aveva smarrita la sua dignità (24). Se anche la fazione di Cencio avrà tentato di suscitare Roma a libertà, la sua voce non fu intesa; la sua breve resistenza fu prestamente domata, e il popolo diede furibondo assalto al palazzo per liberare Gregorio.

Come Cencio si vide perduto, supplicò grazia, od a spada tratta la impose; gli perdonò il papa, e promise che gli avrebbe concesso assoluzione, se dopo di aver peregrinato a Gerusalemme, fosse tornato ai suoi piedi (25). Forse mai in nessun'altra occasione più chiaramente che in quella notte e dopo il suo salvamento, Gregorio rivelò il suo coraggio e la generosa indole sua; mantenne fede financo al suo assassino che protesse dal furore popolare. Lo si ricondusse in trionfo a s. Maria, dove l'uomo meraviglioso, più avventurato di Leone III, ripigliò a dire la messa interrotta. Il popolo distrusse le case di Cencio e della sua fazione, e frattanto il feroce capitano coi suoi parenti pigliava il largo (26), ma era appena giunto alla prima pietra milliare, che abbandonava l'idea di peregrinare a Gerusalemme, e preferiva di gettarsi ghignando in uno dei suoi castelli nella Campagna; vi raccoglieva vassalli e uomini malcontenti, e devastava impunemente i dominî della Chiesa (27).

Questo destino irto di contrasti subì il maggiore di tutti i papi; innanzi a lui tremava il mondo, ai suoi piedi si prostravano re, ma i ribelli Romani ponevano le mani su di lui e lo trascinavano pei capelli. Egli seppe umiliare i suoi nemici coronati, ma non giunse a punire i più disprezzabili dei suoi avversarî, onde, nel silenzio del cuor suo, dovette ripensare alle considerazioni di Salomone, quando meditava sulla vanità di tutte le umane grandezze.

Gregorio uscì dal buio di quella notte con lo splendore di uomo invitto e di martire. Anche il popolo aveva splendidamente dato prova che lo amava e che venerava il genio suo; e questa era per lui cosa di grave rilievo e lo innalzava molto. Può darsi che i suoi nemici accusassero Enrico di complicità nel delitto; certo è, che solo frutto del forsennato attentato si fu di mandare a vuoto anche l'ultima speranza di una conciliazione. Gregorio, concitato a ira, gettò adesso lungi da sè anche l'ultimo rispetto di timore umano, se qualche cosa pur v'era che ancor lo rattenesse, e volle muover tosto in campo contro il massimo dei suoi nemici fra' principi. Trattavasi adesso di far curvare

la podestà civile dell' impero romano sotto ai decreti della Chiesa; e la lotta che si combattè fra Enrico IV e Gregorio VII, rappresentanti della Chiesa e dello Stato, è forse il più gran dramma cui la storia politica abbia mai dato vita.

IV. — GREGORIO VII LA ROMPE CON ENRICO IV. — IL RE FA DEPORRE IL PAPA IN UN CONCILIO RACCOLTO A WORMS. — LETTERE DI LUI A GREGORIO. — ENRICO IV È SCOMUNICATO E DEPOSTO IN UN CONCILIO RACCOLTO A ROMA. — AGITAZIONE CHE SE NE SPARGE NEL MONDO. — RAPPORTI FRA I DUE ANTAGONISTI. — I VENTISETTE ARTICOLI ATTRIBUITI A GREGORIO VII.

Poichè Enrico, giovine e imbaldanzito della vittoria riportata sui Sassoni, non adempieva più ad alcuna delle sue promesse, e adesso, come per lo innanzi, andava vendendo officî ecclesiastici, e teneva alla sua corte i consiglieri scomunicati, l' animo impetuoso di Gregorio ne traeva ragione di operare in modo, che spingeva il re agli eccessi estremi. L' ultima lettera che il papa indirizzava ad Enrico, era la provocazione di un avversario accorto e prudente, che nella quiete e nel silenzio s' era armato in guerra: chiedevagli che facesse una penitente confessione dei suoi peccati, esigeva financo la malleveria di qualche vescovo che attestasse essere sincero il pentimento del re, ed arditamente faceva capire ad Enrico che avrebbe potuto toccargli la fine di Saule (28). Legati romani erano anche partiti per Goslar ad ammonire il re di far ammenda delle sue colpe e de' suoi vizî, e gli annunciavano l' anatema della Chiesa se si fosse rifiutato di obbedire.

Con giusta ira, il figlio di Enrico III, che era il primo principe della cristianità, raccolse quella intimazione; senonchè, invece di opporre al pontefice un' ironia temperata, il suo bollore giovanile scoppiò in furie, e diede di contra al suo avversario con veemenza e con grosse armi. Rimandò vergognosamente i legati, e con gran collera convocò a Worms un concilio: in esso, ai 24 di gennaio, i vescovi tedeschi, senza molto pensarci su, dichiararono esser il papa deposto. Ogni statista di sana mente avrebbe dovuto condannare il giovine re, che con questo comportamento malaccorto manifestava una così grande mancanza d' intelletto politico. Credeva egli che il papa fosse debole, perciocchè coi suoi decreti avesse concitato contro di sè tutti i maggiorenti laici ed ecclesiastici dell' impero; ma s' ingannava circa la forza che credeva di avere pronta a' suoi servigî, e i nemici di Gregorio lo ingannavano, dandogli a credere che il papa si trovasse in condizioni disastrose a Roma, per ciò solo che il cardinale Ugo, scomunicato e irrequieto, erane il più acerbo accusatore innanzi al sinodo di Worms, cui si dava l' aria di assistere con autorità di ambasciatore dei Romani (29). Può darsi che delle lunghe e puerili litanie di delitti che si apponevano a carico di Gregorio dubitassero gli stessi più fieri nemici del papa; nondimeno il sentimento di libertà commoveva la Chiesa nazionale tedesca contro un papa avido d' impero, che privava l' episcopato

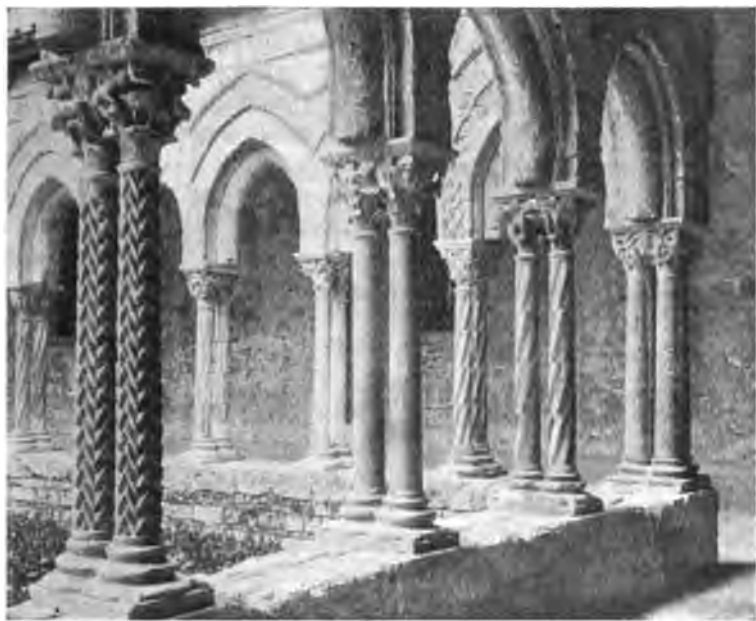
dell' ultimo avanzo di sua indipendenza, destituiva vescovi senza inquisizioni sinodali, eccitava le comunità stesse a ricusar loro obbedienza ecclesiastica; a un papa che, fuor della sua persona, pareva non iscorgere nel mondo altro che sudditi. Prima d' ogni altra cosa dunque Enrico chiamò in armi contro il pontefice la Chiesa nazionale minacciata ed i vescovi.

Oggidì il papato non è che la ruina di quello che fu: la sua podestà teocratica sopra i re ci sembra una leggenda meravigliosa; eppure oggidì ancora, quando leggiamo gli atti di quel tempo, noi, freddi e calmi spettatori dei fatti delle età trascorse, respiriamo qualche poco dei suoi bollori, delle sue passioni. Il re scriveva così al papa:

MONREALE: CHIOSTRO DEI BENEDETTINI.

« Enrico, re non per usurpazione, ma per volontà santa di Dio, a Ildebrando non papa, ma infinto frate.

« Questo saluto ti meriti, seminatore di zizzania, tu che maledici ogni gente della Chiesa, invece di benedirla. Ti dirò brevi parole: gli arcivescovi, i vescovi e i preti calpestasti sotto i tuoi piedi, come schiavi privi di volontà. Li tratti tutti da ignoranti, te solo tieni per sapiente. Ogni cosa tollerammo per reverenza della cattedra apostolica; ma tu scambiasti reverenza per tema, e ti ribellasti perfino contro la podestà regia che Dio ci concesse, e minacciasti togliercela, quasi che la signoria e l'impero stessero non nelle mani di Dio, ma nelle tue. Cristo chiamò noi all' impero, non te al papato. Te lo guadagnasti con cabale e con falsità; disprezzasti la tua tonaca monastica, e con denaro ti procacciasti favore, con favore armi, con armi la cattedra di pace, e la pace ne

bandisti, poichè armasti i sudditi contro i signori, predicasti lo sprezzo contro i vescovi ordinati da Dio, e desti facoltà perfino agli uomini secolari di deporli e di condannarli. E tu vuoi deporre me, re incolpevole, cui Dio solo giudica, se i vescovi dichiararono che a Dio solo si spettava di pronunciare sentenza sopra un Giuliano apostata? Non è Pietro, pontefice vero, che dice: *Temete Iddio, riverite il re?* Ma tu non temi Dio, e perciò non riverisci me che sono ordinato da lui. Te colpisce l'anatema di san Paolo, te condanna il giudizio di tutti i nostri vescovi, e ti dice: *Scendi della sedia apostolica che usurpasti, acciocchè altri la occupi che non faccia violenza alla religione, ma insegni la*

MONREALE: CHIOSTRO DEI BENEDETTINI.

pura dottrina di Pietro. Io, Enrico, re per grazia di Dio, ti grido con tutti i nostri vescovi: *Scendi! scendi!* » (30).

Così diceva Enrico a Gregorio in quella lettera che è prezioso documento di questa età. La deposizione del pontefice, decretata da un sinodo tedesco, illegale perocchè pronunciata da una sola parte senza che l'altra si ascoltasse, fu un fatto inaudito negli annali della Chiesa; tutto l'Occidente ne fu commosso. Frattanto i legati regi valicavano le Alpi; gli ottimati e i vescovi lombardi li accoglievano con giubilo grande, si congregavano a Piacenza, aderivano alle deliberazioni di Worms, e anche da parte loro deponevano il papa.

Rolando, ch'era un prete del basso clero di Parma, fu incaricato di recare a Roma i decreti di Worms e di Piacenza: quanto ai Romani, eziandio ad essi Enrico aveva diretto un bando, in cui, quale loro patrizio, gli ammoniva a

disertar la fede di Gregorio e ad eleggere un novello papa (31). E giova considerare che, sebbene Enrico non fosse imperatore, la dignità del patriziato romano gli offriva un apparente fondamento giuridico a procedere contro il papa, perocchè, anche nella deposizione che faceva promulgare contro di Gregorio egli facesse appello a quella sua podestà. Il messaggio arrivò il giorno innanzi alla riunione (addì 22 febbraio) di un concilio, che s'aveva ordinato raccogliersi in Laterano. Aperta la prima tornata col solito canto di un inno, si presentò Rolando, e impavidamente disse al papa: « Il signor mio, il re, e tutti i vescovi di là dai monti, ti comandano di scendere incontanente dalla cattedra usurpata, avvegnadio senza la volontà loro e dell'imperatore nessuno possa pervenire a siffatta dignità. Voi tutti, o fratelli », e qui l'oratore si rivolse al clero, « cito a comparire per la futura Pentecoste al cospetto del re, e ivi dalla sua mano riceverete un pontefice, poichè questi qui presente non è papa, ma lupo vorace ». Cotali parole furono accolte da grida d'indignazione; i congregati s'alzarono furibondi dai loro scanni; il cardinale di Porto gridò che si pigliasse il mariuolo; e il prefetto della Città si scagliò con la spada nuda su Rolando. Forse un fanatico colpo di spada avrebbe mandato a rotoli l'audace edificio di Gregorio, ma il papa si frappose prestamente, e impedì l'uccisione dell'ambasciatore.

Tornata la calma, il sinodo si mise all'opera con energia. I vescovi lombardi e tedeschi, che avevano sottoscritto i decreti onde dicemmo, furono scomunicati, e Gregorio, fin da quando incominciò il concilio, ebbe il contento di accogliere alcuni di quei prelati tedeschi che, pieni di temenza, erano corsi di qua delle Alpi a gettarglisi ai piedi. Quanto al re, il sinodo chiese che si punisse con la massima pena della scomunica ecclesiastica; e frattanto l'imperatrice Agnese assisteva nella basilica alle sessioni di un concilio, di cui ogni parola che v'era pronunciata, parve scendere grave grave a trafiggerle il cuore. La vedova del forte Enrico, allontanatasi dal suo figliuolo, s'era data in balìa dei preti romani; però il fumo degl'incensi che ella respirava in Roma, non poteva averle intieramente assopito i suoi sentimenti di madre (32).

L'anatema di Gregorio corse il mondo come un fulmine vero, e come un fulmine colpì la testa del primo monarca della cristianità. Giammai la folgore di una scomunica operò effetto pari. Tutte le censure de' papi sono state inerte cosa rimpetto a questa di Gregorio, ch'ebbe tanta efficacia nella storia universale, da metter in fuoco l'Occidente: spettacolo orribilmente sublime di quel tetro medio evo, e diverrà sempre più meraviglioso quanto più la gente umana, progredendo nel suo cammino, si discosterà da quell'età.

La fede universale poneva in grembo al capo della Chiesa le podestà di benedire e di maledire, nessuna potenza mondana gli contestava il diritto delle censure ecclesiastiche. I re, come tutti gli altri laici, erano soggetti alla disciplina della Chiesa, e il superbo Gregorio poteva esclamare: « Quando Cristo disse a Pietro, pasci le mie pecorelle, ne ha forse eccettuato i re? » Anatemi erano le armi dei pontefici reputate legittime ; or doveva un Gregorio tenere a schivo di adoperarle contro un principe che con abusi metteva a soqquadro la Chiesa, e aveva deposto il papa? Tuttavia l'audacia inaudita di questo anatema commosse il mondo. Infatti non s'era ancora sollevata tanto alto l'idea

dell' autorità del papa che non mettesse spavento l' opera sua onde aveva scomunicato il re dei Romani; e più meraviglia metteva l' arroganza, finora senza esempio, per cui il vescovo romano promulgava essere il capo dell' impero decaduto dalle sue corone, e ne discioglieva i sudditi dal loro giuramento, e seminava così per le terre odio e ribellione (33). Potranno i secoli venturi farsi un' idea adeguata che furonvi tempi in cui il papa derivò da un pacifico e poveretto apostolo una potenza così simile a quella di Dio? L' età nostra, che in qualche modo non si discosta ancor molto dal medio evo, omai stupisce gravemente allorchè pensa che usurpazione tanto enorme della maestà divina s' arrogò un meschino mortale, figlio fugace di un' ora brevissima, un uomo che benedicendo o condannando vuole imperare all' eternità, lui, l' uomo che il soffio di un minuto incerto può schiacciare, senza che pur traccia ne resti. La è pur mostruosa la grandezza di quel sacerdozio dei tempi di mezzo, che si elevò così temerariamente sopra i limiti del finito!

La novella che il re romano era deposto, destò per tutto l' Occidente una sensazione grande, da non potersi credere. Tutto l' impero romano (dice un cronista di quell' età) ne tremò; il giudizio degli uomini andò stravolto da un' azione così inaudita, in quella che i preti rovistavano gli annali del papato per trovarne di che giustificare Gregorio con pari avvenimenti dei tempi trascorsi, e speravano di acchetare il malcontento e le meraviglie con qualche esempio di autorità vescovile, che, per verità, a questo caso male si acconciava (34).

Enrico e Gregorio, adesso nemici a vita e a morte, erano entrambi entrati nella stessa lizza per assalirsi; entrambi s' erano l' un l' altro deposti; entrambi avevano abbandonato il terreno del diritto, e s' erano arrogata una autorità che non avevano. Però non combattevano ad armi eguali. Un re di quel tempo, se anche impugnava una spada di eroe, era un inerme contro un papa che impugnava il dardo della scomunica. Un re che combatteva contro un papa, era un uomo di forze ordinarie alle prese con un mago. Enrico s' era cacciato in questa mischia con impeto cieco; Gregorio invece aveva combinato con savia arte il suo piano di guerra; e il papa, che apparentemente non aveva alleati, poteva alla fine schierarne in campo più e più forti, che il suo regale nemico.

Entrambi avevano indole dispotica; ma l' arbitrio del re si frangeva di contro all' opposizione costituzionale che gli movevano gli Stati dell' impero, laddove la potenza gerarchica che il papa esercitava sui vescovi e sui concilî, non aveva più limiti. L' animo leggiero di un principe vizioso attenua la sollecitudine che sentiremmo delle sue sorti; ed i veri abusi onde la Chiesa verminava e ch' egli proteggeva, rendevano desiderato il trionfo del pontefice, fino a tanto che ei prendeva quelli di mira. Tuttavia, l' intemperante disegno dell' infallibilità e dell' onnipotenza pontificia che Gregorio scriveva sul suo vessillo, è cosa che spaventa la mente di chi deve giudicarne, e affievolisce la nostra sollecitudine per quella salutare riforma, anche se sia duopo riconoscere che era necessità di liberare la Chiesa dalla servitù politica. Sebbene vi siano dei dubbî sul vero tenore dei ventisette Articoli che furono inseriti nei *Regesti* di Gregorio, ad ogni modo giova fermarci sui più notevoli,

poichè corrispondono in tutto e per tutto allo scopo che Gregorio VII si propose, e a ciò che egli stesso professò apertamente nelle sue lettere.

« Dio solo fondò la Chiesa romana. Non altri che il papa ha diritto di promulgare nuove leggi, di fondare nuove comunità, di deporre vescovi senza bisogno di decisioni sinodali. Egli solo ha diritto di servirsi delle insegne imperiali. Ei solo porge il piede al bacio di tutti i principi. Soltanto il suo nome è invocato in tutte le Chiese. Il suo nome, papa, è unico al mondo. Ha diritto di deporre imperatori. Ei può sciogliere i sudditi dalla loro fede verso i reggitori ingiusti. Senza della sua autorità nessun capitolo, nessun libro è canonico. Le sue sentenze non ammettono sindacato. A nessuno è lecito di giudicarlo. La Chiesa romana non errò mai, nè fallirà mai in tutta la eternità, come attesta la Sacra Scrittura. Tosto che il papa è consacrato secondo i canoni, diventa santo per i meriti di san Pietro. Quegli soltanto è cattolico che crede con la Chiesa romana » (35).

V. — GLI STATI DELL'IMPERO IN GERMANIA SI STACCANO DA ENRICO IV. — EGLI SI SVESTE DELLA PODESTÀ REGIA. — VALICA LE ALPI PER MENDICARE L'ASSOLUZIONE DALLA SCOMUNICA. — SUO SUICIDIO MORALE A CANOSSA, NEL 1077. — GRANDEZZA MORALE DI GREGORIO VII. — I LONGOBARDI DISERTANO IL RE. — QUESTI SI RIACCOSTA AD ESSI. — MUORE CENCIO. — MUORE CINZIO. — MUORE IN ROMA L'IMPERATRICE AGNESE.

Enrico ricambiò l'anatema con l'anatema, ma presto conobbe quale e quanta fosse la potenza del suo avversario romano, che destramente gli seminava nella stessa sua terra la ribellione, offriva ai maggiorenti la prospettiva attraente del trono, armava fanatismo e superstizione, quei due alleati formidabili della podestà sacerdotale, seduceva clero, nobili e popolo di Alemagna a disertare la bandiera di un despota scomunicato, ed a scegliersi un altro re, cui egli, papa, tostochè l'avesse trovato uomo degno, voleva impartire la consecrazione apostolica. Se Enrico avesse posseduto forza vera di monarca, avrebbe sopportato senza gran danno l'anatema; per lo contrario, la sua podestà d' impero non riposava che sopra il fondamento mal sicuro della feudalità, ed era soltanto a questo organamento che i papi andavano debitori della buona riuscita dei loro disegni (36).

La storia dell' impero tedesco descrive qualmente principi, vescovi e non tutto ma molto popolo abbandonassero un re ch'era temuto e odiato, se non pure sprezzato; a noi basta osservare che fu precisamente il partito tedesco a lui avverso, che gittò nell' obbrobrio umiliante di Canossa questo re fornito di alti pregî e valoroso in guerra, ma roso da passioni scapigliate. L' Alemagna, ribellantesi per motivi politici, gli era per due buoni terzi ostile, e parteggiava per Roma; i suoi nemici potenti, Guelfo di Baviera, Rodolfo di Svevia e Bertoldo di Carinzia disprezzavano l' invito con cui gli aveva chiamati a Worms, ed anzi eglino stessi convenivano a Treviri coi legati pontifici. I principi s' impaurivano dei suoi intendimenti monarchici, e questa temenza e la

sciagurata loro smania di parteggiare li alleavano a Roma. A nulla valevano le istanze del re, che li scongiurava affinchè nella sua persona non insultassero alla dignità della patria e dell'impero. L'assemblea di Treviri tradì la patria, poichè riconobbe come di buon diritto le audacie del pontefice che aveva scomunicato il re, e conseguentemente riverì in lui la podestà di farsi giudice e arbitro dell'impero. Essa protestò che Enrico sarebbe destituito se, per il giorno 2 febbraio 1077, non fosse prosciolto dalla scomunica; in quel dì un parlamento raccolto in Augusta, sotto la presidenza del papa, avrebbe pronunciato giudizio di lui: fino a quel tempo doveva egli vivere a Spira in condizione di uomo privato. Il principe scoraggito subì un vituperio quale appena un Carlo il Calvo avrebbe tollerato; ritrattò i decreti pronunciati contro il papa, e si ritirò a Spira.

Gregorio che i Tedeschi avevano invitato ad andare ad Augusta, annunciò loro che si sarebbe ivi recato. Ma mentre quegli attraversava le terre della sua amica, Enrico veniva in cerca dell'assoluzione, e con poco accompagnamento, arrampicandosi per sentieri battuti dai banditi, valicò i ghiacciai del Moncenisio, orrenda via in quella stagione invernale. Il re era uomo cui mancava fermezza di propositi, laonde si buttava d'uno in altro eccesso: trovatosi abbandonato, gettò lungi da sè le armi, e dal culmine della superbia regia si lanciò nel vortice della più profonda vergogna, nè più nè meno di un suicida, e si prostrò alle ginocchia del nemico suo, che, stupefatto egli stesso di quel che avveniva, gli impose il piede sul collo. Udendo che Gregorio era in procinto di venire in Germania, il suo intelletto gli suggerì di impedirnelo: un uomo di cuore avrebbe raccolto un esercito e si sarebbe gettato fra il pontefice e l'Alemagna, ma Enrico aveva dell'astuzia, non genio. La prima spedizione che imprendeva in Italia il figliuolo di quell'Enrico III, le cui soldatesche coperte di ferro avevano fatto tremar tutto il paese, offre il gramo spettacolo di un esule scomunicato, di un peccatore mendico che viene in pellegrinaggio penitente; è il trionfo della superstizione che la vince sull'intelletto e sul sentimento di onore, però è eziandio una grande vittoria che la forza morale, rappresentata dalla Chiesa, consegue sopra despoti rozzi. Quel po' di bello che si mesce in tanto brutto a mitigare il vituperio della venuta di Enrico si è la commovente tenerezza della sua sposa, la ripudiata di un tempo, che adesso con grande amore divide seco lui le traversie e i pericoli.

Come Enrico comparve in Italia, la Lombardia lo salutò con gran giubilo. Gli Italiani del settentrione avevano veduto re tedeschi scender dalle Alpi soltanto per muover a Roma da prepotenti a intronizzarvi o a deporvi papi, ed a prendersi l'impero; laonde eglino credettero ch'ei fosse venuto per rovesciar dalla sua cattedra Gregorio « nemico dell'uman genere ». Da molte città dell'una sponda e dell'altra del Po, numerosi vassalli accorsero a lui, e Gregorio, facendo sosta a Mantova, si ricoverò a Canossa, che era un castello di Matilde, e vi si rinchiuse (*a*). Frattanto il re ascoltava i discorsi dei conti e dei vescovi, e il suo cuore trambasciato ondeggiava fra l'orgoglio e la paura che in pari tempo se lo disputavano. Però, indicibile cecità era la sua; e, simile ad uomo accalappiato dagli incantesimi di un mago, il giovine ributtò i Lombardi, e si gettò in braccio ad una vera morte morale. Lo

spaventava la Dieta di Augusta che era prossima a radunarsi; la vergogna gli inceppava il piede, ma l'angustia lo spronava a correre a Canossa, le cui torri fatali finalmente gli apparivano in vista. Colà, dietro una triplice cinta di mura stavansi un prete che lo aveva maledetto, e una femmina che copriva quel prete sotto lo scudo della sua protezione, nel tempo stesso che ogni giorno vescovi di Germania, affranti dai rimorsi, arrivavano al castello per implorare l'assoluzione. Enrico entrò in negoziati per ottenerla; e alcune donne, la contessa Matilde e la contessa Adelaide suocera di lui, si frapposero paciere da sorelle pietose.

Nella storia del papato vivranno eternamente splendidi due episodî, monumento della grandezza spirituale dei pontefici; Leone innanzi cui indietreggia Attila terribile conquistatore, e Gregorio avanti cui s' inginocchia Enrico IV in abito di penitente. Però chi consideri questi due avvenimenti celebri nel mondo, ne proverà sentimento diverso; il primo lo indurrà a venerazione di una grandezza morale purissima, il secondo non gli desterà altro senso che di meraviglia di un animo quasi sovrumano. Tuttavia la vittoria del monaco inerme ha più diritti all'ammirazione del mondo che tutte le vittorie di Alessandro, di Cesare o di Napoleone. Le battaglie che i papi del medio evo combatterono, non furono guadagnate con le armi, ma con la potenza morale; ed è appunto l' uso o l'efficacia di mezzi così sottili e morali che talvolta rendono il medio evo più grande dell' età nostra. Di contro a Gregorio, Napoleone non è che un barbaro.

Tre giorni stette lo sventurato re aspettando fuor della porta più riposta della rocca, a piedi nudi nella neve, coll' abito di penitente gettato sulle sue vestimenta, supplicando di essere accolto, e amaramente piangendo. Gregorio traeva in lungo, non fidandosi di un principe incostante; ed era cosa naturale: tuttavia l'umiliazione che subiva, rendeva il re oggetto di commiserazione, e la durezza del papa dovette sembrare crudele financo a Matilde (37). Finalmente il pontefice assolse l'avvilito re il 18 di gennaio, ma in quello stesso punto ne fece a brani la dignità regia: comandò che deponesse nelle sue mani la corona, vivesse da uomo privato fino a tanto che un concilio lo giudicasse, promettesse con giuramento che, ove fosse riposto in trono, sempre avrebbe obbedito al volere del papa (38). Gregorio comprendeva che il papato, per mezzo suo, celebrava in quell' istante un fasto imperituro nella storia del mondo; tuttavia gli è in cosiffatti momenti di trionfo che un animo ben fatto rammenta la inanità di ogni grandezza, onde lo incoglie un sentimento mesto di pietà e di perdono. Un dì Ottone I aveva versato lagrime vedendo un papa dappoco, che supplichevole gli tendeva le braccia; ed anche Gregorio pianse di commozione vedendo il re dei Tedeschi, il capo supremo dell'Occidente, gettarsi lagrimoso ai suoi piedi sul nudo terreno. Però nell' animo di bronzo del frate romano le tenerezze non durarono che un volger di ciglia, e la calma maestosa in cui si ravvolse, compiendo il suo giudizio su di Enrico, lo circonda di sublimità tremenda.

« Se io », diceva mentre spezzava l'ostia, « se io son colpevole di quel che mi si accusa, mi uccida in questo istante quest'ostia »; e la consumò fra le grida di giubilo del popolo commosso a fanatismo; e freddo e calmo offerse

l'altra metà al re perchè si assoggettasse a pari giudizio di Dio. Dinanzi questa orribile prova che sostenne senza dignità, Enrico si accasciò in un deplorevole nulla. Buon per lui che non diventò spergiuro come Lotario; e forse tuttavia la vergogna di questo istante risvegliò nel fondo del suo cuore spiriti virili, e moralmente lo ritemprò.

Tutte le cose umane hanno un limite di altezza e di decadenza, donde poi scendono e si rialzano. Quello stesso momento vide Gregorio all'apogeo della sua fortuna, Enrico nella profondità della sua miseria; quegli lentamente andò declinando a proporzioni ordinarie, questi lentamente andò risorgendo. Come uomo che si risveglia da un sogno spaventoso, il re uscì di quel castello in cui aveva spogliato la dignità dell' impero e la grandezza dei suoi padri, ed un silenzio glaciale come di tomba, fu tutto quel che trovò in Lombardia. I prodi Lombardi che erano ancora in armi, si distolsero da lui con isprezzo; i conti, i vescovi gli voltarono le spalle o lo accolsero freddamente; le città, in cui germogliavano vigorosi gli spiriti repubblicani, si rifiutarono di dargli albergo ovvero con lentezze sprezzanti gli sporsero provvigioni fuor delle loro mura. Un sentimento di mal animo serpeggiava per l' Italia settentrionale; Enrico aveva esposto la corona a un obbrobrio incancellabile; essi erano stati pronti a combattere il nemico comune uniti con lui, ed egli li aveva traditi con una pace vergognosa: volevasi dunque porre il piccolo Corrado nel luogo del suo imbelle padre, con quello volevasi muovere a Roma, coronarvelo imperatore, discacciare Gregorio, eleggere un altro papa (39).

Enrico aveva appena lasciato Canossa, che diventò lo zimbello di un nuovo conflitto. Se egli, come protestò ai Lombardi, abbia cercato l' assoluzione nòn peraltro che per riacquistar libertà e vendicarsi del papa, non v' ha alcuno che non debba condannarne la falsità e scusare la severità del pontefice. Soltanto che un profondo conoscitore del cuore umano, qual si era Gregorio, doveva predire a sè medesimo che egli avrebbe potuto bensì infliggere la massima onta ad un principe fervido di passioni, ma non costringerlo a tollerarla per tutta la vita: la intemperanza della vittoria si ritorse naturalmente a danno di Gregorio. Con la sua buona ragione rifiutò al re ciò che questi gli chiedeva, di prendere in Monza la corona d' Italia; Enrico tenne ancora un tratto i Lombardi lontani da sè, indi cercò di riconciliarsi con loro, ed a Piacenza ricevette i suoi partigiani che con maschia dignità avevano respinto l' assoluzione che il papa loro aveva offerto da Canossa. Guiberto di Ravenna gli si avvicinò, e così anche Cencio. Questo romano doveva meravigliare d' un re che s' era gittato nella polvere innanzi a quello stesso papa, che egli poco tempo prima aveva trascinato per i capelli fuor di una chiesa; e adesso ei veniva a Pavia per ritentare la sua buona fortuna contro Gregorio, ma Enrico, così almeno pare, si faceva scrupolo di accoglierlo. Il romano, sitibondo di vendetta, si poneva a sentinella fuor delle porte di Canossa, ed era infaticabile a combinar piani e a ordire congiure, quando di repente moriva a Pavia. I gregoriani fecero grandi allegrezze che l' inferno s' avesse inghiottito Catilina, ma i banditi dal papa, coll' arcivescovo Guiberto allà testa, accompagnarono con ostentazione di pompe il loro amico alla sepoltura (40).

Se l' inferno avrà fatto un boccone dell' empio Cencio, il paradiso avrà dischiuso le sue porte al pio Cinzio. Il prefetto della Città, cui Gregorio durante la sua assenza aveva confidato il governo di Roma, morì sul finire dell' estate di questo stesso anno 1077, trucidato in un agguato che Stefano,

MONREALE: DETTAGLIO DELLA PORTA PRINCIPALE DEL DUOMO.

fratello di Cencio, gli aveva teso nella Campagna. I Romani del suo partito lamentarono la morte del loro prefetto e la vendicarono; presero d' assalto la rocca di Stefano, s' impadronirono di lui, piantarono innanzi a s. Paolo la sua mozza testa, e i socî, che lo avevano aiutato a commettere l' assassinio, punirono di morte o di bando (41). Così Cinzio divise la sorte di Arialdo e di Erlembaldo, amici suoi. Anche alla tomba di lui accorsero in gran folla

i credenti, e il prefetto, che vivente gli aveva talvolta edificati con prediche, operò adesso in morte miracoli, come a un martire si conveniva. I suoi avanzi mortali, deposti in un sarcofago di marmo nel « paradiso » di s. Pietro, furono colà venerati per lungo tempo (42).

MONREALE: DETTAGLIO DELLA PORTA LATERALE DEL DUOMO.

Addì 14 dicembre lo seguì nella fossa la sventurata madre di Enrico. Ella morì in Laterano, angosciata del figliuolo ch'era caduto in tanto profonde miserie. Il suo cadavere fu sepolto presso s. Pietro, nella cappella di s. Petronilla; ella ed Ottone II furono i soli re di nazione tedesca che abbiano avuto tomba in Roma (43).

VI. — ENRICO IV PRENDE ANIMO A RESTAURARE LA DIGNITÀ DEL REGNO. — RODOLFO DI SVEVIA, ANTIRÈ. — ENRICO TORNA IN ALEMAGNA, GREGORIO A ROMA. — ENTRAMBI CERCANO L'AMICIZIA DI ROBERTO GUISCARDO. — CADONO GLI ULTIMI DINASTI LONGOBARDI, NELL'ITALIA MERIDIONALE. — UNO SGUARDO AL PASSATO DEL POPOLO LONGOBARDO. — ROBERTO PRESTA IN CEPRANO GIURAMENTO DI VASSALLAGGIO A GREGORIO VII. — GUGLIELMO IL CONQUISTATORE E GREGORIO VII. — IL PAPA RICONOSCE RODOLFO PER RE, E SCOMUNICA UNA SECONDA VOLTA ENRICO IV. — GUIBERTO DI RAVENNA, ANTIPAPA. — MUTAZIONE DI FORTUNA.

L' ardito pensiero di restaurare nuovamente la dignità del regno si afforzò nell' animo di Enrico, dai cui occhi cadde adesso il magico velo. Ei comprese chiaramente qual fosse la missione sua, e la intraprese con coraggio di eroe, laonde vediamo questo principe, nella seconda metà della sua vita, lottare da guerriero valoroso contro la podestà del pontefice romano, sì come dopo di lui la combatterono gli Hohenstaufen, alla cui celebre famiglia fu egli che concesse il ducato di Svevia.

I ribelli tedeschi avevano invitato il pontefice ad andare a Forcheim, dove, nel mese di marzo, volevasi pronunciare giudizio sul re. Lui pertanto Gregorio ammoniva che si presentasse, e che gli desse salvacondotto per la Germania, conformemente al patto conchiuso a Canossa. Ma Enrico, rispondendo in termini ambigui, cercò di impedire quell' andata, e il pontefice spedì allora legati suoi proprî in Alemagna. Intenzione di lui doveva essere non già di schiacciare il re umiliato, bensì di farne un vassallo della santa sede, di costringerlo a rinunciare al diritto di investitura ed a riverire tutti gli altri comandamenti di Roma. Però la repentina elezione di un antirè sconvolgeva tutti i suoi piani; chè, ai 13 marzo dell' anno 1077, Rodolfo di Svevia era eletto re di Germania alla presenza dei legati pontificî, e promulgavasi essere Enrico destituito. L'esaltazione dell'antirè, alla quale Gregorio più tardi con giuramento solenne protestò di non aver avuto parte alcuna, addusse un' imprevista mutazione di tutte le cose, e restituì un novello impulso di corrente agli avvenimenti che fin qua s' erano arrestati. Quell' elezione mandò a monte il trattato di Canossa, e fece che gli avversarî di Enrico in Germania si tramutassero in gente ribellata a quel re che il papa aveva pur dianzi assolto (44). Prudenza imponeva per certo a Gregorio di tenersi qualche tratto indeciso, affine di trar profitto da quella condizione privilegiata di arbitrio fra due re, nessuno dei quali egli riconosceva per tale: così infatti un cambiamento quasi meraviglioso di potenza aveva tratto l' impero tedesco in quelle stesse condizioni, nelle quali s' era trovato il papato ai tempi di Enrico III. Enrico fu costretto a correre in Alemagna, a combattervi per difendere la sua corona; pose Tebaldo arcivescovo di Milano e Dionisio di Piacenza da suoi vicarî in Italia e nell' aprile valicò le Alpi per tornarsene al suo paese.

Questa patria che aveva lasciata con sì poca dignità regia, rivide adesso da re, ed è mirabile cosa contemplare quest' uomo scapestrato rialzarsi dell' umiliazione sofferta in Italia, rifatto forte guerriero. La sua persona bella e maestosa, i suoi modi regali, la sua energia e il suo ardimento si rivelano adesso per la prima volta, uscendo dell'oscurità in cui s'erano occultati, e provano che nelle sue vene scorreva il sangue dei più gloriosi principi dell' impero tedesco.

Frattanto dai castelli di Matilde, Gregorio udiva le grida di battaglia e di sfida che gettavano i Lombardi, coi quali Enrico s' era del tutto pacificato. Privilegî dati da lui rafforzavano le giovani libertà delle città, e l' Italia temeva l' ambizione di regno di un grande pontefice, più che la supremazia d' impero di un re indebolito. I Lombardi di ogni città e tutta Romagna inalberarono la bandiera di Enrico (45), chiusero a Gregorio i passi delle Alpi, imprigionarono i suoi legati, e ormai nel maggio poco mancò che in una dieta di Roncaglia rinnovassero i decreti pronunciati a Piacenza e deponessero il papa. Soltanto le soldatesche di Matilde impedirono che con le armi lo assalissero.

Gregorio rimase ancora qualche mese nell' Italia settentrionale, indi conobbe che gli era impossibile di toccare il suolo di Germania. Tornatò nel settembre a Roma, dovette capire d'aver posto il piede in un avviluppato labirinto, e che soltanto adesso sarebbe cominciata quella lotta con la monarchia germanica, che egli aveva sperato in sì breve tempo di condurre a termine. Per verità, trovava la Città tranquilla, ma quello che lo angustiava era il progredire de' Normanni. Enrico faceva a tutt' uomo di ridurlo a mal punto con questi formidabili nemici, ma l'astuto Roberto Guiscardo con grande abilità non si dichiarava nè per lui, nè per il papa. Non imprese del re su di Roma, non spedizioni guerresche del papa turbavano più i suoi disegni, laonde imprendeva a sottomettere la Campania, dove Amalfi gli dava opportunità di volgere le sue armi contro Gisulfo di Salerno suo cognato, ch' era un despota crudele e amico fervidissimo di Gregorio (46). Indarno cercò il papa di impedirne la caduta, chè Roberto strinse alleanza con Riccardo di Capua, fin adesso rivale suo, indi nel maggio 1077 assediò Salerno, conquistò la città, e costrinse eziandio Gisulfo, ch' era chiuso nella cittadella, ad arrendersi. L'ultimo principe longobardo, figlio di quel Guaimaro che, in antico, era stato un sì magnifico signore, ne trasse salve la miserabile vita e la libertà; il papa, con gran dolore, lo ospitò in Roma; quivi lo adoperò a' suoi servigî e, come vien detto, lo pose da rettore della Campagna romana (47).

In siffatto modo scomparvero gli Stati longobardi dell' Italia meridionale, che, per trecento anni, avevano tenuto testa agli imperatori d'Oriente e d' Occidente, ai papi ed ai Saraceni. Meravigliosa fu la tenacia con cui si mantenne la razza del popolo longobardo; quantunque la sua lingua antica si perdesse nell' idioma romano, il suo sangue si conservò tuttavia in alcune famiglie, che con grande orgoglio derivarono la loro origine dai conquistatori discesi con Alboino. Ancor giù nel secolo duodecimo, i documenti dell'Italia meridionale sono pieni di questi nomi longobardi antichi: Machenolfo, Landolfo, Pandolfo, Adenolfo, Gisulfo; ovvero di questi altri: Maraldo, Castelmanno,

Romualdo, Audoaldo, Musando, Ademaro, Litto, Arechi, Radelgrimo, Adelberto, Adelfaro, Radelchi, Guiselgardo, Roderico (48). E' bella gloria del popolo longobardo di aver avuto una nobile ed efficace parte a comporre la nazione italiana. La sua razza si conservò da dominatrice ostinata, e per un cinquecento anni fu la veramente libera d'Italia, protetta dal giure longobardo, che re savî in mezzo alla barbarie, diedero un tempo all'Italia in luogo del codice di Giustiniano: quella legislazione non cessò che dopo la prima metà del secolo duodecimo. Nei libri di questa storia abbiamo spesse volte notato che in un periodo lungo di tempo furono pur sempre uomini longobardi i quali stettero a capo degli avvenimenti e della cultura d'Italia; e la cosa durò fino alla contessa Matilde, a Gregorio VII ed a Vittore III, illustri ornamenti del popolo longobardo in questa sì tarda età (49).

Roberto volle adesso far sua anche la pontificia Benevento, in quella che Riccardo, conformemente a' patti, cingeva Napoli di assedio. Gliene dava pretesto l'asilo che Gisulfo aveva trovato a Roma; e la morte di Landolfo VI, ultimo principe che non lasciava discendenza e che avevane tenuto il trono solo perchè era stato vassallo feudale del papa, lo allettava a conquistare la città. Sulla fine dell'anno 1077, pose campo innanzi a Benevento, e mandò sue milizie di scorridori nella Campagna romana, nella Marca di Ancona, sulle coste di Tuscia, nel territorio de' Marsi, nella Marca di Spoleto. Però la resistenza gagliarda di Benevento gli fu d'intoppo; lui non iscosse la scomunica di Gregorio, sibbene l'arte politica del papa rese vacillanti i principi di Capua (50). Riccardo morì davanti a Napoli nell'aprile del 1078, riconciliato con la Chiesa; il figliuol suo Giordano capì ciò che il papa gli fece rappresentare, che alla fine i buoni successi di Roberto lui pure avrebbero precipitato in ruina; quindi fu che egli levò l'assedio di Napoli, giurò in Roma vassallaggio al papa, si alleò coi Beneventani, pose il guasto al campo di Roberto, chiamò a rivolta i baroni delle Puglie e delle Calabrie, e costrinse così il Guiscardo a venir col papa a patti. Gregorio, da quell'uomo prudente ch'era, si fece vedere condiscendente, chè gli bisognava adesso la protezione de' Normanni contro ad Enrico, avvegnachè proprio adesso fosse apertamente venuto con lui a una seconda rottura, ed il re già s'apparecchiasse a muovere contro di Roma. Non è che una favola che egli adescasse il temuto normanno con la prospettiva della corona imperiale; ad ogni modo gli conferiva abbastanza vantaggi. Andò in persona a Ceprano sul Liri ed ivi ricevette, addì 29 giugno 1080, il giuramento feudale di Roberto Guiscardo. Il duca si staccò di Benevento, che adesso diventò per sempre possedimento pontificio, ma Gregorio non insistette per la restaurazione di Gisulfo, ed anzi lasciò provvisoriamente in mano del conquistatore le città di Salerno e di Amalfi, ed anche alcune parti della Marca di Fermo, tutti i possedimenti di san Pietro; poi lo infeudò delle Puglie, delle Calabrie e di Sicilia. In cambio, Roberto si obbligò di pagare un tributo annuo, e di difendere la Chiesa sì come aveva giurato tempo prima a Nicolò II (51).

Di tal guisa Gregorio, in mezzo alle sue condizioni difficili, s'era fatto di un inimico un amico e un avvocato della Chiesa. L'orgoglio del normanno

cedette alla ragione politica ed ai suoi grandi disegni diretti alla conquista della Grecia; egli si sottopose alla investitura pontificia che gli fu concessa « per grazia di Dio e di san Pietro »; e da quell' ora, per più di seicento anni, i re delle due Sicilie dovettero confessarsi vassalli della santa sede. Gregorio chiese una simile posizione di vassallagio anche a Guglielmo il Conquistatore, re d' Inghilterra, il quale, nel tempo medesimo in cui le genti di sua istessa stirpe s' impadronivano dell' Italia meridionale, aveva fatto sua la Britannia. Speravano i papi di guadagnare in Inghilterra la partita, parimenti come in Italia l' avevano vinta, perocchè volessero che anche ivi i predatori normanni conquistassero la terra, per riceverla indi da Roma in feudo. Guglielmo aveva assalito l' Inghilterra col beneplacito pontificio, inalberando il vessillo di san Pietro; di qui la Curia romana faceva derivare i suoi diritti di alta signoria su quel paese, ma il re si rideva delle pretensioni di Gregorio, e in una lettera laconica le mandava come stracci all' aria (52).

Nel frattempo, il papa era stato costretto a prendere una risoluzione rispetto ad Enrico, che Bernardo cardinale, legato in Germania, aveva novellamente scomunicato nel novembre del 1077. I Sassoni inveleniti avevano assediato d' istanze il papa, affinchè riconoscesse una buona volta Rodolfo per re, e ripudiasse finalmente Enrico. Così dunque ei fece nel sinodo tenuto a Roma nel marzo 1080; bandì che Enrico era decaduto dall' impero di Germania e dell' Italia, maledisse le sue armi come avrebbe fatto un incantatore, riconobbe solennemente Rodolfo come re, e invocò gli apostoli Pietro e Paolo affinchè mostrassero al mondo che possedevano la potenza non soltanto di legare e di sciogliere in cielo, ma eziandio di dare e di togliere in terra, imperî, principati, contee e possedimenti d' ogni maniera. L' intemperanza della passione disfigura omai le fattezze di Gregorio (53).

Senonchè, l' efficacia di questo secondo anatema non fu eguale a quella del primo, chè Enrico adesso, da principe ferrato in guerra, raccolse lo strale della scomunica sul suo scudo, mentre tutta l' Italia settentrionale si sollevava in favor suo. Raccolse diciannove vescovi del suo partito, a Magonza, nel dì 13 di maggio ed ivi eglino dichiararono per la seconda volta destituito il pontefice (54). Così da una parte e dall' altra si ripetevano gli stessi fatti d' altra volta; soltanto che Enrico con buona ragione andava adesso più oltre, ed ai 25 di giugno 1080, faceva che molti vescovi d' Italia, congregati a Bressanone, eleggessero Guiberto di Ravenna a pontefice. La sua lotta contro di Gregorio assumeva eziandio indole di controversia ecclesiastica; nell' istesso modo che il papa lo insidiava in Alemagna con un antirè, parimenti, da parte sua, traeva in campo a combatterlo un antipapa. Oltracciò Ravenna era paese tale che un antipapa poteva trarne grande reverenza. Da dopo del secolo decimo, quei patriarchi, nemici antichi de' papi, avevano conseguito potenza degna di principi; l' esarcato, provincia ricca e vecchissima dello Stato ecclesiastico, qual era composto all'età dei Carolingi, s'era, nel corso del tempo, svincolato completamente da Roma; era diventato possesso degli arcivescovi ravennati, e questi nelle singole città ponevano conti loro proprî, e presto infeudavano terre a vassalli ereditarî, mentre eglino stessi tenevano in feudo l' antico possesso dei papi, non per investitura di questi, sibbene degli imperatori.

Un avversario così antico di Gregorio, qual era Guiberto di Ravenna, iniziato profondamente in tutti i rapporti allora esistenti fra la Chiesa e lo Stato, doveva necessariamente scendere in lizza da antipapa, ed era più pericoloso di quello che un tempo avesse potuto essere Cadalo. Nascita illustre, dottrina, intelletto politico lo rendevano chiaro; da lungo tempo la sua ambizione aveva inteso alla tiara e pensato di toglierla a Gregorio; e adesso aveva titolo di papa e doveva conquistarsi dal lontano s. Pietro consecrazione e potenza (55). Da Bressanone andò difilato in Lombardia; e il re, che pel venturo anno aveva deliberato di intraprendere la sua spedizione su Roma, si volse dapprima contro ai Sassoni. Nell'ottobre, perdette la sanguinosa battaglia combattuta sull' Elster, ma fu in pari tempo liberato dal suo avversario. Rodolfo cadde morto; l' inverno passò, e la primavera dell' anno 1081 vide Enrico calare dalle Alpi con un esercito, per venire a Roma a castigarvi il suo nemico (56).

Qui accade una grande mutazione di sorti nella storia fortunosa di Enrico e di Gregorio. Imperocchè al flusso del destino che finora aveva sollevato al sommo dell'onda l'audace pontefice, succedono adesso un tragico reflusso, la lunga e grave angustia che Gregorio sofferse in Roma, la sua caduta, la sua morte in esilio. Però il genio meraviglioso di quest'uomo eroico se non ha più la potenza di prima, rifulge forse di luce più viva nel periodo della decadenza, fino a che la sua stella scompare dall'orizzonte della storia per tuffarsi solitaria e grande nel mare del tempo.

NOTE.

(1) I *Cataloghi* dicono: *nat. Tuscus;* il *Cod. Vat.* 1437 aggiunge: *Patria suanensis opido Ronato;* le *Biografie pontificie* scrivono: *Patria suanensis, oppido Rovaco* (vedansi il WATTERICH, I, 293 e 308, e il GIESEBRECHT, III, 1049): soltanto UGO FLAVIGN., *Chronic.*, II, 122, lo appella erroneamente « romano di Roma ». Il nome Ildebrando trovasi spesso usato fra i Longobardi; Bonizone è un abbreviato di Bonifacio ossia Boniperto. Sono speciali d'Italia, nel secolo XI, i diminutivi di nomi longobardi, con la terminazione *izo* invece di quella *bert:* così troviamo Rapizo, Roizo, Berizo, Albizo, Gepizo, Guinizo, Gunizo, Ingizo, Herizo (Heribert). Le famiglie longobardiche di Gregorio VII e di Napoleone (Bonipert) appartengono allo stesso paese, nello stesso modo come si somiglia la specie dell'indole loro. La leggenda bandì che Ildebrando facesse portenti fin da fanciullo; dalla sua testa divampò fuoco, e, bambino, avrebbe composto, con fuscelli di legno, queste parole: *Dominabitur a mari usque ad mare.*

(2) WIDO DI FERRARA, nemico di Gregorio, descrive vivacemente la scenata dell'elezione, che s'aveva prima di lunga mano combinato: *Concursus factus est populi, Ildebrandus capitur, Ildebrandus discerpitur, Ildebrandus distraitur, Ildebrandus eligitur.* Il decreto di elezione trovasi al principio dei *Regesti* di Gregorio. Gli aderenti di ENRICO, quali sono WIDO, BENZO, ecc., attribuiscono la sua elezione a broglio, e LANDOLFO SENIORE, *Histor. Mediol.*, III, c. XXXI, dice che fu opera di Matilde: *Pacto secretissimo cum Oldeprando... nec non qui plurimis Romanis ossibus Albini et Rufini sparsis*, etc. (espressione bernesca usata a quel tempo per significare l'argento e l'oro).

(3) *Terribilis, terribilis iste locus*, disse Bernardo a Eugenio III, quando questi salì alla santa sede. — *Nimis expavit, et quasi extra se raptus, cucurrit ad pulpitum, cupiens populum ipsum frequentem sedare, et a sua intentione retrahere.* (CARD. ARAGON., pag. 304).

(4) È quasi fuor di dubbio che Gregorio non ricercò l'assentimento di Enrico. Che questi l'abbia dato, lo afferma soltanto BONIZONE; altri lo negano. Vedi FLOTO, *Storia di Enrico IV*, v. II, nel principio. Ad un formale assentimento non puossi pur pensare.

(5) *Constitutio inter d. Gregorium pp. VII et Landulphum beneventanum principem*, dei 12 agosto (*Regest. Gregorii*, I, *Ep. XVIII*, ed. JAFFÈ nella *Bibl. Rer. German.*, II, *Monumenta Gregoriana*). LANDOLFO professa di essere assolutamente vassallo, e protesta che, se non manterrà obbedienza al papa, *amittat suum honorem.* — L'altro trattato di Capua ai *XVIII kal. octbr.*, è contenuto nel *Regest. Gregor.*, I, *Ep. XXI*, ibid., pag. 36.

(6) *Regest.*, I, *Ep. XXV*, ad Erlembaldo: *Normanni, qui ad confusionem et periculum reipublicae et sanctae Ecclesiae unum fieri meditabantur, in perturbatione in qua eos invenimus nimis obstinate perseverant, nullo modo, nisi nobis volentibus, pacem habituri.*

(7) *Gregorius in rom. pontif. electus, omnib. principib. in terram Hispaniae proficisci volentibus..... non latere vos credimus, regnum Hispaniae ab antiquo proprii iuris sancti Petri fuisse.* (*Regest.*, I, *Ep. VII*).

(8) Per la Boemia, *Regest.*, I, *XXXVIII*, II, *VII.* Per la Sardegna, *Regest.*, I, *XXIX, XLI.* — Così ammonisce egli Salomone, re di Ungheria: *Sceptrum regni quod tenes, correcto errore tuo, apostolicae non regiae maiestatis beneficium recognoscas.* Chi legge, crede appena a' proprii occhi. *Regest.*, II, *XIII.* — A Geisa, *Regest.*, II, *LXIII, LXX.* — A Demetrio (*rex Ruscorum*), *quod regnum illud dono sancti Petri per manus nostras vellet obtinere eidem Petro apostolorum principi*,

debita fidelitate exhibita, devotis precibus postulavit; locchè sarebbe anche avvenuto (*Regest.*, II, *LXXIV*). — Demetrio, re di Croazia e di Dalmazia prestò alla Chiesa giuramento di vassallaggio, e diede un annuo tributo di duecento bizantini *de mihi concesso regno.* Il giuramento, dell'ottobre 1076, ind. XIV, è registrato nel *Cod. Albin.*, f. 133, donde CENCIO lo trasse.

(9) A Guglielmo di Borgogna, dei 2 febbraio 1074 (*Regest.*, I, *XLVI*). — Alla cristianità, del dì 1° marzo 1074 (*Regest.*, I, *IL*). — Agli Ultramontani, dei 26 dicembre 1074 (*Regest.*, II, *XXXVII*). — Ad Enrico, dei 7 dicembre 1074 (*Regest.*, II, *XXXI*): *Si illuc, favente Deo, ivero, post Deum tibi romanam Ecclesiam relinquo, ut eam et sicut sanctam matrem custodias, et ad eius honorem defendas:* così il testo registrato nello JAFFÈ, ut supra, pag. 145. La lettera è zeppa di proteste di amore. Ricordevole del biasimo inflitto a Leone IX, Gregorio diceva di non volere spargere il sangue de' cristiani, ma di voler con terrore indurre i Normanni a pace.

(10) BONIZO, pag. 812. Il *Regest.*, I, *LXXXIV* è dato: *in expeditione ad montem Cimini, II id. iunii, ind. XII.* — Il *Regest.*, I, *LXXXV* all'imperatrice: *data in expeditione ad s. Flavianum XVII kal. iulii, ind. XII.* — AMATUS, IV, c. XIII: *Et un lieu qui se clame mont Cymino fu assemblé lo pape, et Gisolfe prince de Salerne...* Intorno a queste cose dell'Italia meridionale vedasi fra altro la dissertazione di G. WEINREICH, *De conditione Italiae inferioris Gregorio VII pont.*, Königsberg, 1864, n. 2.

(11) Che i padri di Matilde fossero longobardi, lo si apprende da documenti nel BACCHINI e nel FIORENTINI. Da parte del padre professava ella diritto longobardico; da parte di suo marito Goffredo professava legge salica: *Ego qui supra Matilda marchionissa professa sum, ex natione mea legem vivere videor Lantgobardorum, sed nunc modo pro parte suprascripti Gottifredi qui fuit viro meo, legem vivere videor Saligam* (docum. dell'anno 1079, nel FIORENTINI, *App.* VII).

(12) Sua madre morì ai 18 aprile del 1076 in Pisa: in quel camposanto se ne vede il sarcofago, e sopra vi è un rilievo che rappresenta Ippolito e Fedra, e con questa iscrizione:

Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix;
In tumulo missa iaceo quae comitissa.

ALFREDO REUMONT, nelle *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina*' anno 1076. In questo stesso anno, Goffredo fu in orribil guisa assassinato, e Matilde, d'allora in poi, governò da sola i suoi dominî. Spesso presiedette in persona a' tribunali, parimente come aveva fatto Teofania. I suoi suggelli hanno questa scritta: *Mathilda Dei gratia si quid est.*

(13) BONIZO, pag. 811. Anche i cardinali sapevano rubare per benino. L'officiatura settimanale di s. Pietro era ripartita fra i cardinali di s. Maria, di s. Crisogono, di s. Cecilia, di s. Anastasia, di s. Lorenzo, di s. Marco e dei ss. Martino e Silvestro. Bolle pontificie avevano regolato la distribuzione delle offerte che pervenivano all'altare di s. Pietro. Le oblazioni che ivi si deponevano, non fosse altro quelle che si raccoglievano in tempo di Pasqua, erano tanto grandi, che alcuni re avrebbero potuto invidiarne ai preti il reddito. Bolle di Vittore II e di Leone IX, nel *Bullarium Vaticanum*, I.

(14) BONIZO, pag. 811, e il CARD. ARAGON., che copia dal primo. Dei conti di Galeria adesso non si fa più nota.

(15) *Regest.*, I, *Ep. XXIX.*

(16) *Melius est nubere, quam uri* dicevano i vescovi tedeschi coll'apostolo e affermavano: *Violenta exactione homines vivere cogeret ritu angelorum, et dum consuetum cursum naturae negaret, fornicationi frena laxaret.* Chiamavano il papa *hominem plane haereticum et vesani dogmatis.* LAMBERT, *Annal.*, ad ann. 1074. In Francia e in Ispagna divampava la stessa lotta violenta contro il celibato.

(17) Ancor leggiamo le sue lettere concitate, scritte a quel tempo: una a Ugo di Cluny, da Roma, ai 22 gennaio (*Regest.* II, *IL*), dove esamina lo stato sconfortante del mondo: *Si non sperarem ad meliorem vitam, et utilitatem sanctae Ecclesiae venire, nullo modo Romae, quam coactus, Deo teste, iam a viginti annis inhabitavi, remanerem.* Crederebbesi di udire le lamentazioni di Gregorio I. Così anche la lettera diretta a Beatrice ed a Matilde, *XVIII kal. nov. ind. XIII* (*Regest.*, II, *IX*).

(18) *Regest.*, II, *LI: Est etiam non longe a nobis provincia quaedam opulentissima iuxta mare, quam viles et ignavi tenent haeretici, in qua unum de filiis tuis, si eum, sicut quidam episcopus terrae tuae in animo tibi fore nuntiavit, apostolicae aulae militandum dares, cum aliquanta multitudine eorum qui sibi fidi milites essent, ducem ac principem et defensorem christianitatis fieri optamus. Dat. Romae VIII kal. feb., ind. XIII.* Intendeva dire della Sicilia, di Napoli o della Sardegna?

(19) Gli Atti di questo notevole sinodo (dai 24 ai 28 febbraio) andarono perduti; il breve sommario di essi (MANSI, XX, 443) non fa cenno della questione delle investiture; però di già il PAGI ha indicato il decreto che vi è concernente (ad ann. 1075), traendolo dal *Regest.*, III, *X*: così giusta quanto dicono UGO FLAVIN., *Chronic. Verdunense* (ad ann. 1074) ed ARNULFO, *Histor. Med.*, IV, c. III: *Palam interdicit regi ius deinde habere in dandis episcopatibus; omnesque laicas ab investituris ecclesiarum summovet personas.*

(20) Nel luglio o nell'agosto dell'anno 1075 (GIULINI, XXVI, 525).

(21) Io riporto questi fatti all'anno 1074, al tempo del primo sinodo. BONIZONE, pag. 814, dice che Cencio ebbe grazia per istanza di Matilde, e questa fu presente al primo concilio. P. BERNRIED, c. VL e segg., è il più diffuso a parlare di Cencio. BENNONE favoleggia che il romano imprigionato fosse sottoposto a orrendi tormenti.

(22) *Promittens eundem patrem regio conspectui repraesentandum* (P. BERNRIED, c. XLVIII).

(23) BERTHOLD., *Annal.* (ad ann. 1076): *Ab altari rapuit, vulneratum cepit, et in turrim suam tanquam latronem sacrilegum cum maximo ludibrio tractum, et miserabiliter coartatum incarceravit.* Così anche BONIZONE, pag. 814; LAMBERTO; ARNOLFO, *Gest. Med.*, V, c. VI. Se si stia a PANDOLFO PISAN. (MURATORI, III, 1, 305), la casa di Cencio era situata *in loco qui vocatur Parrioni;* e infatti, ancora ne' tempi posteriori, ci sarà dato incontrarvi la « Torre di Cencio ». P. BERNRIED, c. IL, narra nientemeno che si avesse voluto mozzare la testa al papa: *Quorum unus, educto gladio, caput eius abscindere voluit... percussum tamen in fronte.*

(24) BERTOLDO descrive Cencio nè più nè meno che un brigante di qualche romanzo: *Gladio super collum illius furialiter stricto, torvus, minax, et omnifariam terrificus (!) thesaurum et firmissima sancti Petri castella in beneficia sibi extorquere non cessavit ab eo; sed omnino non potuit.* Buona assai è la descrizione delle due furiose sorelle, e sicuramente conforme a verità (P. BERNRIED, c. LI).

(25) P. BERNRIED colora enfaticamente la predica del papa. Però tutta la cosa sarà andata più per le brevi e con meno commozioni.

(26) P. BERNRIED, c. LII. BERTOLDO: *Noctu Urbe fuga lapsus evasit.*

(27) BERTOLDO: *Castellum... ibi contiguum occupavit, ubi... rapinis et sanguine victitabat.* Dacchè Gregorio incaricava il vescovo di Preneste di scomunicare Cencio, il castello era forse quello di Preneste stesso. Se si creda a LAMBERTO ed a P. BERNRIED, i Romani devastarono i beni di Cencio, e giustiziarono i suoi partigiani: nove di loro appiccarono per la gola davanti a s. Pietro. BENNONE perciò ingiuria il pontefice, chiamandolo spergiuro: ma ciò sa di ridicolo.

(28) *In mente habeas, quid Sauli post adeptam victoriam... de suo triumpho glorianti, et eiusdem prophetae monita non exequenti acciderit, et qualiter a Domino reprobatus sit* (*Regest.*, III, *X*; di Roma, agli 8 gennaio 1076, o più esattamente agli 8 dicembre 1075). Gli Ebrei insultano sempre al dispotismo gerarchico della Chiesa romana, eppure del continuo essa altro non fece che togliere a prestito i simboli dal loro sacerdozio.

(29) Secondo P. Bernried, c. LXVII, egli vi andò con lettere false: *Sub omnium cardinalium, senatusque, ac populi nomine titulatis... ubi etiam continebantur postulatio novi pontificis, et abiectio legitimi pastoris.* Lamberto, *Annal.* (ad ann. 1076): *Deferens secum de vita et institutione papae scenicis figmentis consimilem tragediam* (ossia una solenne pasquinata). Sul concilio di Worms vedasi Hugo Flavin., II, 431.

(30) *Henricus, non usurpatione, sed pia Dei ordinatione rex, Hildebrando, iam non apostolico, sed falso monaco.* — La lettera che io compendio, leggesi nel *Cod. Udal.* (Eccard., II, n. 163), in Brunone, *De Bello Saxon.*, n. 66 e segg., e fu spesso stampata anche altrove.

(31) Diceva che soltanto potevano risparmiare la vita di Gregorio: *Exsurgite igitur in eum, fidelissimi, et sit primus in fide primus in eius damnaptione* (Bruno, n. 66). Enrico fe' nota ai Romani la lettera da lui diretta al papa, ma compilata diversamente, come in compendio.

(32) *His omnibus Agnes imperatrix, mater regis intererat, cuius animam ipsius gladius damnationis non parum sauciaverat* (Bertoldo, ad ann. 1076). Ella stessa annunciò la scomunica del suo figliuolo, scrivendone ad Altmann di Passavia, con brevi parole e senza rivelare qual fosse il suo sentimento (Hugo Flavin., *Chronic.*, II, 435). Ella vi narrava che i legati di Enrico erano stati imprigionati dai Romani; ed Enrico scriveva ad Annone di Colonia del barbaro trattamento che ne avevano ricevuto (Urstisius, I, 393).

(33) *Depositio regis Henrici*, in P. Bernried, c. LXXVI; Mansi, XX, n, 467. Il papa dice a san Pietro: *Mihi tua gratia est potestas a Deo data ligandi atque solvendi in coelo et in terra... per tuam potestatem et auctoritatem, Henrico regi, filio Henrici imperatoris, qui contra tuam Ecclesiam inaudita superbia insurrexit, totius regni Teutonicorum et Italiae gubernacula contradico, et omnes christianos a vinculo iuramenti, quod sibi fecere vel facient, absolvo, et nullus ei sicut regi serviat interdico...*

(34) Hugo Flavin., *Chronic.*, II, 437: *Prae admiratione se ipsos non capiebant, impossibile hoc esse proclamabant.* Bonizo, pag. 815: *Postquam de banno regis ad aures personuit vulgi, universus noster romanus orbis tremuit.* Il celebre vescovo Ottone di Frisinga, *Chronic.*, VI, c. XXXV, dice: *Lego et relego romanorum regum et imperatorum gesta, et nusquam invenio quemquam eorum ante hunc a romano pontifice excommunicatum, vel regno privatum.* Gregorio medesimo, scrivendo ai Tedeschi, analizzò il suo diritto di scomunicare il re (Bernried, c. LXXVIII). Lettera di lui a tutti i fedeli, nel *Regest.*, III, *VI*. Vedi anche il *Regest.*, VIII, *XXI*.

(35) *Dictatus papae* (oggi direbbesi *Syllabus*) nel Baronio, (ad ann. 1076) e altrove stampato spesse volte; *Regest.*, II, *LV*. Vi si confronti quello che il Voigt (*Ildebrando*, etc., pag. 172) ha raccolto dalle lettere del papa. Noto di buon grado che la descrizione dell'epoca di Gregorio VII, data dal Plank (*Costituzione della società cristiano-ecclesiastica*, IV, 1) mi sembra essere quanto di più eccellente possediamo intorno a quest'argomento. Dopo di lui, il Giesebrecht (nel v. III della sua *Storia dell'Impero germanico*) ha con ottima critica illustrato nuovamente questa stessa epoca, con quella dovizia di documenti e di scienza ond'egli poteva disporre.

(36) Il Floto ha analizzato egregiamente queste condizioni di Enrico IV.

(*a*) Sul celebre castello di Canossa si vegga la *Relazione delle gite fatte a Canossa* dai soci del Club Alpino, etc., scritta dai dottori Emilio Spagni e Giu-

SEPPE FERRARI. Reggio-Emilia, 1877. La relazione è accompagnata da una pianta del castello e delle sue fortificazioni. Migliori notizie si hanno poi nel diligente lavoro del prof. NABORRE CAMPANINI, *Canossa, Guida storica illustrata*. Reggio-Emilia, 1894.

(37) P. BERNRIED, c. LXXXIV, descrive l'irritazione che nell'universale si aveva contro Gregorio, il quale giungeva a dire: *Ut pro eo precibus intercedentes, omnes quidem insolitam nostrae mentis duritiam mirarentur, nonnulli vero in nobis non apostolicae severitatis gravitatem, sed quasi tyrannicae feritatis crudelitatem esse clamarent. Regest.*, IV, *XII*, lettera ai Tedeschi, cui dice in aria di trionfo: *Rex humiliatus ad poenitentiam.*

(38) *Subditus romano pontifici semper, dictoque obtemperans foret.* Così LAMBERTO, il quale, da frate qual è, non isvela pur un briciolo di indignazione patriottica.

(39) LAMBERTO descrive vivacemente lo stato degli animi in Lombardia. Malauguratamente questa egregia fonte storica cessa coll'anno 1077.

(40) Cencio è una di quelle persone caratteristiche di cospiratori, che sempre ricompaiono nella storia d'Italia. Della sua fine dice BERTOLDO (ad ann. 1077): *Rege non viso et insalutato, in puncto celerrimus descendit ad inferna.* Però BONIZONE narra che il re lo ricevette di nottetempo: *Cencius, amara morte mortuus est, cuius funus Guibertus cum aliis excommunicatis mirabili pompa celebravit.*

(41) BONIZO, pag. 817: *Per insidiam Stephani fratris Cencii..... occisus est*, e precisamente pochi dì prima che Gregorio tornasse a Roma (nel settembre). P. BERNRIED, c. XCII: *Occisus est ab apparitoribus Henricianae persecutionis;* e BERTOLDO diffusamente narra della sua morte, delle sue virtù, delle esequie che ebbe, e dei miracoli che fece.

(42) BERTOLDO: *In medio ipsius paradysi... devotissime est tumbae marmoreae impositus.* Quest'è il *sepulcrum prefecti* di cui parlano i *Mirabilia*, e che erroneamente fu tolto per il sepolcro di Ottone II. La *Graphia: Cuius coopertorium* (cioè il coperchio di porfido della tomba di Adriano) *in paradiso b. Petri super sepulcrum prefecti:* così scrive eziandio PIETRO MALLIO.

(43) La iscrizione che, stando a MAFFEO VEGIO, avrebbe appartenuto al sepolcro dell'imperatrice, ora perduto, leggesi nel BARONIO (ad ann. 1077), ma non può aver appartenuto a quel tempo.

(*Aggiunta*). Il DE ROSSI, contro l'affermazione del GREGOROVIUS, giudica l'elogio di Agnese autentico, del secolo XI, essendo descritto dal VEGIO come antico, sino dal 1450; ed osserva che lo stile epigrafico risente del rinascimento delle lettere, avvenuto tra il XIV e il XV secolo, nel qual tempo niuno avrebbe pensato ad Agnese Augusta od a scrivere un epitaffio in suo onore.

L'iscrizione, secondo il codice di PIETRO SABINO, dice:

An. M.LXXVII ab incarnatione Domini nostri Ihesu Christi, indictione prima, anno V, pontificatus domni Gregorii papae septimi. Agnes imperatrix Augusta post mortem viri sui Henrici imperatoris secundi, anno XXII, quartadecima die mensis decembris, animam bonis operibus foecundam Laterani s. Salvatori suo atque omnium bonorum Deo reddidit. Et hic ubi antea imperaverat, clavigero caeli, pro cuius amore ibidem peregrinata fuerat quinto die mensis ianuarii expectans spem beatae resurrectionis et adventum glorie magni Dei, membra carnis comendavit in pace.

(44) Vedi il FLOTO, II, 137 e 138: legati pontificî furono presenti all'elezione dell'antirè, e si maneggiarono eziandio affinchè fosse riconosciuto per tale nell'impero.

(45) *Quotquot enim Latini (laici) sunt, omnes causam Heinrici, praeter admodum paucos laudant ac defendunt:* così Gregorio medesimo ai Tedeschi, (a. 1078) *Regest.*, VII, *III;* e nell'anno 1081: *Cui ferme omnes Italici favent* (*Regest.*, IX, *III*).

(46) AMATO descrive Gisulfo come se fosse stato un secondo Nerone. *Et lo pape qui amoit Gisolfe sur touz les autres seignors, pourceque Gisolfe amoit tant lo pape et lui estoit tant obédient* (VIII, c. VII).

(47) LEONE DI OSTIA, III, 45. ROMUALDO, ad ann. 1075 (è un errore, come pure è errata la cronologia degli *Annal. Benev.*). Ancora nel maggio dell'anno 1077, alcuni documenti sono denotati coll'epoca di Gisulfo (MARIA DE BLASIO, *Series principum Salerni*, app., n. 8). Il principato di Salerno incominciò con Siconolfo nell'anno 840, e finì con Gisulfo ai 16 dicembre 1077. AMATO descrive il modo onde il fuggitivo fu ricevuto dal papa: *Lo rechut come amor de père et monstra à li Romain et toute manière de gent coment lui vouloit bien, et lo fist prince de toutes les choses de l'Eglise, et lui comist tout son secret et tout son conseill, et disponist toutes les choses de l'Eglise à soe libéralité et volonté* (VIII, c. XXX). Il DE BLASIO dubita tuttavia del rettorato di Gisulfo, poichè, nell'anno 1088, si torna a trovare questo principe da duce di Amalfi (pag. 117).

(48) Vedansi i molti documenti raccolti nel DE BLASIO, nei *Monumenta regii Archivii Neapolitani*, ed a Montecassino. I nomi longobardi nella Sabina, nell'Umbria e nella Tuscia, tai quali li conserva il *Regestum Farfense* del secolo XI e del XII, tornano a contenere qualche particolarità loro propria.

(49) Il BACCHINI, *Istoria di San Benedetto di Polirone*, pag. 5, chiama la razza dei Longobardi « il sangue più nobile dell'Italia, il seminario delle case più illustri quindi originate ». Le maggiori famiglie d'Italia derivano da' Longobardi e dai Tedeschi immigrati più tardi. Sulla durata di famiglie longobardiche nel reame di Napoli, vedasi il GIANNONE, X, c. III. È cosa notevole che oggidì ancora perdurino in Sicilia quattro delle colonie longobarde ivi trapiantate da Roberto e da Rogero; sono Piazza, Nicosia, San Fratello e Aidone, e nel dialetto, che è ancora tutto ad esse speciale, dicono: *Parduoma à dumbard* (lombardo). Vedasi LIONARDO VIGO, *Canti popolari siciliani*, Catania, 1857, pag. 47.

(50) Sinodo di marzo del 1078: *Excommunicamus omnes Northmannos qui invadere terram sancti Petri laborant, videlicet Marciam Firmanam, ducatum Spoletanum, et eos qui Beneventum obsident, et qui invadere et depraedari nituntur Campaniam, et Maritima, atque Sabinos, nec non et qui tentant Urbem Romanam confundere*. Similmente nel sinodo di marzo del 1080, dove vi si aggiunge eziandio il *comitatus Tiburtinus* (PANDOLFO PISANO, pag. 310). Il lungo registro degli scomunicati da Gregorio è ripugnante a leggersi Del continuo malediva uomini nel corpo e nell'anima: *Et non solum in spiritu, verum etiam in corpore, et omni prosperitate huius vitae apostolica potestate innodamus;* così sonava la formula. Tutto il mondo coperse egli di maledizione, chè uno scomunicato doveva scansarsi come un appestato. Perciò dovette promulgare statuizioni più miti; si eccettuarono donne, fanciulli, schiavi, servitori; ed ai pellegrini fu concesso di comperare viveri nelle terre di scomunicati. Quel tempo ha per noi, uomini di oggidì, qualche cosa di strano, come se leggessimo di cose egiziane.

(51) Ai 29 di giugno è dato il giuramento (in ALBINO, in CENCIO, nel MANSI, XX, 313): *Ego Robertus, Dei gratia et sancti Petri, Apuliae et Calabriae, et Siciliae dux, ab hac hora et deinceps, ero fidelis sanctae romanae et apostolicae sedi..... actum Ciprani, III kal. iulii*. E la investitura: *Ego Gregorius papa investio te, Roberte dux, de terra quam tibi concesserunt antecessores mei sanctae memoriae Nicolaus et Alexander. De illa autem terra, quam iniuste tenes, sicut est Salernus, et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo..... Actum ut supra.* Roberto promise un censo di dodici denari per ogni paio di buoi del suo dominio.

(52) Fin l'indirizzo della lettera fa capire qual fosse lo spirito del re: *Excellentissimo sanctae Ecclesiae pastori Gregorio, gratia Dei Anglorum rex et dux Northmannorum Willelmus salutem cum amicitia.* Sulla fine: *Fidelitatem facere nolui, nec volo: quia nec ego promisi, nec antecessores meos antecessoribus tuis id fecisse comperio.* Leggasi nel THIERRY (*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, II, 279 segg., IV ed.) delle cabale di Roma, e in qual modo l'interesse personale de' papi si comportò colla legittimità dei re anglo-sassoni.

(53) Vedasi lo STENZEL, I, 431, e la esposizione moderata e chiara ch'ei ne dà nel capitolo successivo; e vedasi specialmente il GIESEBRECHT, III, 480 e segg. Il secondo anatema pronunciato contro di Enrico, è riferito da P. BERNRIED, c. CVII,

e da HUGO FLAVIN., *Chronic.*, II, 451. — MANZI, XX, 534. La scritta posta attorno alla corona mandata a Rodolfo: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho*, è cognita a SIGBERTO (ad ann. 1077).

(54) La lettera di sfida che l'assemblea di Magonza diresse al papa, è registrata nel *Cod. Udalrici*, n. 162.

(55) Dell'elezione di Guiberto parla la *Vita Anselmi episcopi lucensis*, c. XIX (*Monum. Germ.*, XIV), cavata quasi parola per parola da BONIZONE, pag. 817. WIDO FERRAR. lo loda, dicendolo *virum nobilem non moribus minus quam genere.* Anche DONIZONE lo chiama *doctus, sapiens et nobilis ortus.* Il decreto di deposizione, pronunciato a Bressanone (*Cod. Udalric.*, I, 164) ripete contro Gregorio le puerili accuse che fosse un mago e che avesse assassinato i suoi predecessori. Dopo l'elezione, Enrico adorò Guiberto, e il cardinale BARONIO ne dice malignamente: *Adoratur bestia.*

(56) Rodolfo morendo sollevò il moncherino del suo braccio, ed esclamò: *Ecce, haec est manus, qua domino meo Henrico fidem sacramento firmavi* (EKKEHARDI, *Chronic.*, ad ann. 1080). Io stetti presso al monumento dello sventurato antirè nel duomo di Merseburg, e colà ne vidi l'ossea mano, orrenda, nera.

CAPITOLO SESTO.

I. — GREGORIO VII S'ARMA CONTRO I SUOI NEMICI CHE S'AVVICINANO. — ENRICO IV, PER RAVENNA, MUOVE SU ROMA NEL 1081. — ASSEDIA PER LA PRIMA VOLTA LA CITTÀ. — DOPO QUARANTA GIORNI NE LEVA LE TENDE. — ASSEDIA ROMA PER LA SECONDA VOLTA NELLA PRIMAVERA DEL 1082. — SI RITIRA A FARFA. — VA A TIVOLI, DOVE CLEMENTE III PONE RESIDENZA. — DEVASTA LE TERRE DELLA GRANDE CONTESSA.

LA città di Roma diventò il teatro della guerra lunghi anni combattuta fra i due acerbi nemici, imperatore e papa; in quei frangenti essa fu presso a perire, e piombò in siffatta ruina, che se ne segna un'epoca nuova nella storia della sua decadenza. Questa battaglia memoranda, di cui Roma fu l'oggetto, non isplende per gesta eroiche come le anteriori di egual fatta, chè le forze

CAVA DEI TIRRENI: CHIOSTRO DELL'ABAZIA.

e gli eserciti messi in moto non erano grandi; tuttavia la importanza della lotta, i casi del principe che vi poneva assedio e la grandezza morale del-

l'uomo che era assediato, le dànno un' insolita attrattiva. Enrico IV, Gregorio VII, Roberto Guiscardo, la grande contessa sono gli eroi di questa tragedia medioevale.

Fino dall'estate dell'anno 1080, Guiberto fu a Ravenna dove raccolse milizie, in quella che Gregorio faceva a tutt'uomo per riunire prestamente una crociata contro di lui. Ma i Normanni lo lasciarono in asso. Quantunque Guiscardo rifiutasse di unirsi in lega con Enrico, non pure per questo dava bada agli ammonimenti del papa, anzi andava armandosi ad una spedizione contro la Grecia, dove voleva condurre un impostore bizantino sotto la maschera del detronato Michele Ducas; ed il papa, per necessità, era costretto ad approvare siffatto proposito, sebbene proprio adesso lo privasse dell'aiuto dei Normanni. Giordano di Capua si metteva dalla parte di Enrico, laonde Gregorio non poteva contare che sul solo soccorso di Matilde.

Però, all'avvicinarsi del suo nemico, il pontefice stette aspettandolo con cuore intrepido degno di un Belisario, e dietro le vecchie mura di Roma, volle imitare l'esempio di quell'antico. Caduto l'antiré, si aveva sollecitato Gregorio a conciliarsi con Enrico; gli si diceva che di Germania nulla poteva sperare, e che i vassalli della contessa reputavano follìa la resistenza di lei; tuttavia egli non cedette, esortò i Tedeschi ad eleggersi un novello re, ma ricordò loro che questi doveva esser obbediente vassallo della Chiesa.

Enrico discese nella primavera dell'anno 1081, ditro a sè lasciando la patria non ancora completamente a lui soggetta; ad ogni modo, il suo partito era colà abbastanza forte per tener testa alla fazione romana. Tre anni di battaglie, combattute con armi di guerriero e di politico, avevano temprato a virtù d'uomo questo principe fornito di grandi pregî; e adesso ei veniva a lavar l'onta di Canossa, a prendere la corona imperiale, a rendere il papato nuovamente ligio all' impero. Facevano mestieri tre altri anni di acre lavoro, perchè egli giungesse ai suoi intenti; soltanto l'ultimo di essi non potè condurre a compimento, chè il papato, libero ormai per il genio di Gregorio dalla podestà imperiale, non ricadde mai più sotto il giogo di quella.

Aveva il re un esercito scarso; sperava di afforzarlo a Ravenna e di guadagnare alla sua causa il Guiscardo, ma gliene fallì la speranza, giacchè l'astuto duca, sordo eziandio alle istanze di Gregorio, fece vela, dopo la Pasqua dell'anno 1081, per Durazzo. Tuttavia Enrico cinse la corona d' Italia, ottenne che in un concilio radunato a Pavia i Lombardi riverissero Guiberto per papa col nome di Clemente III, e finalmente mosse su Roma, senza che la contessa potesse impedirnelo.

Quando ai 22 di maggio ei pose campo nei prati di Nerone, Gregorio potè benedire alla saviezza dei suoi predecessori che avevano munito la città Leonina (1). Normanni, Toscani, milizie cittadine stavano a guardia dei suoi baluardi; d'altronde il partito regio era in Roma debole, o mancava di condottiero. Dopo di Totila, Roma non aveva sofferto più ostinato assedio di quello onde Enrico veniva adesso a cingerla; però le esigue forze di lui non erano degne d'un imperatore, e la sua prima impresa riuscì ad un bel nulla. Nel suo campo raccolse i Romani dell'antica fazione di Cadalo, ed insieme con loro Benzone; a lui vennero alcuni conti del territorio romano, massime

i Tuscolani, ed egli compose un Senato o Curia che rivaleggiasse con quello di Roma; dispensò officî palatini, ed eresse nuovi giudici ed un prefetto nuovo. Questo faceva col suo bravo scopo, poichè in siffatta maniera metteva saldo fondamento al suo partito; nondimeno la Città restava fedele a Gre-

RAVELLO: DETTAGLIO DELLA PORTA DELLA CATTEDRALE.

gorio e respingeva le sue offerte (2). I pontificî avevano di che far grosse risate, mirando le processioni con cui Enrico celebrava le feste della Pentecoste nel suo campo, guidandole egli stesso col diadema in capo; tanto egli che il papa suo figgevano senza speranza i loro sguardi a s. Pietro, entro cui stavano rinchiuse le due corone che a vicenda bramavano di porgersi. Quaranta giorni dopo, Enrico levò le tende e s'avviò verso la Toscana. Mancava

di forze, laonde aveva per adesso mostrato al suo avversario il lampo della sua spada e nulla più.

Le floride città di Pisa, di Lucca e di Siena non indugiarono a scuotere il giogo della marchesana, e convalidarono le loro libertà civiche con autorità

RAVELLO: DETTAGLIO DELLA PORTA DELLA CATTEDRALE.

di diplomi imperiali; sola Firenze respinse gli assalti di Enrico. In Ravenna, dove svernò, il re ricevette messaggi di Alessio imperatore che, stretto dal Guiscardo, sperava indurlo con grandi donativi di denaro a recargli pronto soccorso (3). Con lui Enrico conchiuse un trattato di alleanza, e i sussidî bizantini gli furono i benvenuti, poichè Roma pareva più espugnabile con

l'oro che non col ferro. Ma neanche nella primavera dell'anno 1082 la sorte sorrise al re innanzi a Roma. I pontificî tenevano fermo nella città Leonina; non si cavò profitto di una breccia aperta; un incendio, che alcuni traditori avevano appiccato a s. Pietro, fu in pochi momenti spento. Enrico dovette ritirarsi nella Campagna, voltò dietro monte Soratte, traghettò ivi con molta difficoltà il Tevere, e il 17 marzo si arrestò a Farfa.

Quest'abazìa, che stava in dipendenza immediata dell' impero, era bensì decaduta dall'antico stato, ma serviva al re di eccellente punto di appoggio nella Sabina. I frati erano sempre in lotta coi Crescenzi della famiglia di Ottaviano, dal cui figliuolo Crescenzio (natogli del suo matrimonio con Rogata) discendevano Giovanni, Guido e Rustico: e i frati vivevano in ostilità coi papi, perocchè questi intendessero a ferire le libertà, che al monastero competevano per forza di documenti. Berardo abate rimase fedele ad Enrico, celebrò l' arrivo del suo principe supremo con festività e con cuore sincero, e lo soccorse di provvisioni e di denaro (4).

La mossa con cui Enrico entrò nella Sabina doveva coprirlo da quella parte contro gli attacchi della marchesana e condurlo più vicino al Lazio, dove i Tuscolani gli guardavano la via Latina. Egli occupò Tivoli, poichè ivi l'antipapa doveva porre sua residenza per bloccare Roma e nel tempo medesimo per fomentare la sollevazione che s'era desta nelle prossime terre normanne. I nemici di Roberto profittavano della sua assenza per isbócconcellarsi i suoi dominî italici; colà i Longobardi si dolevano sotto il pugno dei loro aguzzini normanni e vivevano in uno stato parimente misero di quello che gli Anglosassoni soffrivano sotto la tirannide di Guglielmo il Conquistatore; speravano in Enrico, ed egli si prendeva l'oro greco, ma ciò non ostante, non andava più oltre di Tivoli. L'imperatore bizantino non vedeva di meglio che d' indurre il re, suo alleato, ad un' impresa nelle Puglie la quale gli togliesse di dosso Roberto, però, da canto del re, questi nulla vedeva di meglio che il duca stesse lontano, e si trattenesse in Grecia. Ciascuno dei due alleati cercava che l'altro gli servisse di scudo, laonde Enrico da parte sua nulla operava. Frattanto la ribellione che scoppiava nelle Puglie, attizzata caldamente da Giordano di Capua, assumeva grandi proporzioni; il Guiscardo erane costretto a ritornare, e pertanto, lasciato all'eroico figliuol suo Boemondo l' incarico della guerra greca, veniva nelle Puglie, e riusciva, sebbene a forza di lunghe fatiche, a padroneggiare la rivolta.

Trascorsa la Pasqua Enrico andò in Lombardia. Per quanto fu lunga la sua vita, volle il destino che fosse costretto a combattere contro un prete ed un' amazzone. Infatti, nell' Italia superiore era sempre di nuovo Matilde che lo costringeva a sostenere una guerra minuta e difficile negli Appennini e sul Po, dove ella possedeva molte fortezze. Ed ivi pure non si venne a cosa alcuna di decisivo; le città furono devastate, arse le chiese, il fanatismo scoppiò con la furia di una guerra di religione. Un cronista di quell'età potè paragonare il palazzo della grande contessa ad un porto entro cui si ricoverava tutto il mondo cattolico; chè in esso correvano a rifugio preti, monaci, esuli di ogni ceto che scampavano alla spada del re; e il patrimonio di lei, cui mezza Italia pretendeva, era sempre abbastanza grande per liberare anche Gregorio VII dalle sue angustie (5).

II. — ENRICO IV ASSEDIA ROMA PER LA TERZA VOLTA (1082-1083). — PRENDE LA CITTÀ LEONINA. — GREGORIO VII FUGGE IN CASTEL S. ANGELO. — ENRICO IV TRATTA COI ROMANI. — FERMEZZA DEL PAPA. — GIORDANO DI CAPUA PRESTA OMAGGIO AL RE. — DESIDERIO SI FA MEDIATORE DI PACE. — TRATTATO SECRETO FRA ENRICO E I ROMANI. — IL RE VA IN TOSCANA. — MAL ESITO DEL SINODO DI NOVEMBRE RACCOLTO DA GREGORIO. — I ROMANI ROMPONO IL GIURAMENTO FATTO AL RE.

E' impossibile seguire le mosse che di qua e di colà andò facendo Enrico: sulla fine dell' anno 1082, lo troviamo innanzi a Roma per la terza volta, risoluto ad impadronirsene, sì come il suo angustiato avversario era ostinato a resistergli.

Ei trovava le cose allo stato di prima, giacchè durante l'estate Clemente III, suo papa ed eziandio suo generale, aveva bensì da Tivoli tribolato Roma con assalti e devastato la Campagna, ma senza conseguirne effetto alcuno. Nuovamente il re s'accampava nei prati di Nerone, e la sua pazienza era ancor posta a prova per sette lunghi mesi (6). Nulla forse dimostra la influenza che il genio di Gregorio esercitava sugli uomini, più splendidamente che non lo provi la devozione mantenutagli dai Romani in quei tre anni di assedio, sebbene egli pur fosse loro papa e loro principe.

Stanco di più aspettare, il suo nemico investiva adesso con gran vigore il Vaticano e la fortezza di s. Paolo, ma i suoi assalti fallivano. Però, nel frattempo, i disagî durati da lunga pezza diventavano insopportabili tanto, che Gregorio impediva la defezione di Roma soltanto a furia dell'oro che il Guiscardo gli aveva mandato, invece di soccorso di uomini d'arme (7). Alla fine, approfittando che le scolte cadevano di stanchezza, il re potè prendere la città Leonina; alcuni Milanesi, vassalli di Tedaldo, e Sassoni condotti da Wigberto di Turingia, scalarono le mura, uccisero le sentinelle addormentate, e s' impadronirono di una torre (8). Gettando grida di gioia, le milizie di Enrico calarono dal muro smantellato nella città Leonina, e vien detto che Goffredo di Buglione fosse il primo ad entrarvi (addì 2 giugno del 1083). Allora si combattè con furore per conquistare s. Pietro; ivi fuggivano le squadre di Gregorio, ivi contro facevano impeto i Tedeschi, e il sacro tempio diventava il teatro di un massacro sanguinosissimo. I Romani, incalzati, tennero ancor fermo trincerandosi nel portico, e al dì vegnente i vincitori diedero l'assalto anche a questo. Irritati e anelando vendetta, cercavano di Gregorio, chè farlo prigioniero sarebbe stato il gran trionfo di quella giornata, il termine di tutta la guerra; ma il papa, sotto la protezione di Pierleone, si era ricoverato nel castel s. Angelo (9).

Così, dopo tanto lunghi sforzi, Enrico entrò in s. Pietro, sapendo che, vicinissimo a lui, il suo formidabile nemico stava serrato nel castello, dalle cui feritoie ei forse guardava il penitente di Canossa, allorchè, circondato

di cavalieri, di vescovi e di nobili romani, con a fianco l'antipapa, moveva trionfalmente alla basilica, passando in mezzo a ruine ancor fumanti. I canti del *Te Deum* ricrearono l'anima di Enrico; dolce era quel suono alla sua vendetta, ma non lo contentava che a metà. Il papa suo (una marionetta che ad ogni istante ei poteva rovesciare senz'altro) non era stato peranco consecrato, nè s'era egli peranco posto in capo la corona imperiale. Bene avrebbe potuto prendersela in s. Pietro, ma la prudenza glielo vietava, chè per farlo gli occorreva il voto favorevole della città di Roma, con cui stava negoziando; oltracciò sperava adesso di costringere Gregorio stesso a coronarlo, ed a conchiudere una pace vantaggiosa al regno.

Con la città Leonina, il re teneva in mano la chiave di Roma tutta, dove la sua vittoria aveva fatto impressione profonda. L'assedio senza fine, la fame che incominciava a far sentire i suoi guai, la collera minacciosa di Enrico, erano altrettanti terrori per il popolo; ogni adito era guardato: niuno osava entrare nè uscire. I patti che Enrico offriva, sembravano accettabili; da quell'astuto che era, pensando alienare gli animi dei Romani dalla fede del papa, diceva loro di voler ricevere la corona soltanto dalle mani di Gregorio, con lui voler riconciliarsi, dovere eglino aiutarlo a questo buon intento, un sinodo poter mettere buon fine alla lotta che minacciava ancora. Con ferventissime rimostranze i Romani e financo i suoi più fidi partigiani del clero scongiurarono a ginocchi Gregorio, affinchè, in quelle condizioni disperate di cose, volesse entrare in trattative col re, e salvare la patria; ma Gregorio si chiudeva muto nella sua calma impassibile. La sua anima pareva di bronzo; non timore umano, non capriccio di fortuna lo piegava; uomo ammirabile, con cuore di eroe sfidava il destino nel sepolcro di Adriano, sì come lo aveva sfidato altra volta nella torre di Cencio. Non voleva riconoscere Enrico per re nè per imperatore; lasciarsi vincere non voleva; insistette pertanto affinchè quegli si sottomettesse agli ordini che gli darebbe, giusta il patto conchiuso a Canossa; dichiarò finalmente di voler congregare a novembre un sinodo ecumenico.

I Romani nella Città, Enrico nella Leonina, Gregorio in castel s. Angelo formavano in Roma tre campi separati; ivi le armi avevano tregua e si negoziava con gran calore. Venivano anche ambasciatori di Alessio ad esortare Enrico che movesse alla promessa spedizione nelle Puglie; e propizio abbastanza pareva esserne il momento (10). Giordano di Capua, che non cessava di combattere coraggiosamente e con buona fortuna contro il reduce Guiscardo, sperava adesso di scacciar il suo rivale e d' impadronirsi del trono ducale delle Puglie; laonde, dappoichè la caduta di Roma pareva certa, volle senza indugio prestar reverenza al re, e chiese con insistenza all' abate di Montecassino che con lui si accompagnasse quale mediatore di pace fra il re ed il papa. Anche Enrico desiderava che ciò avvenisse, e Desiderio, quantunque non ne avesse punto voglia, dovette cedere ai suoi ripetuti inviti. Con nessuna speranza di riescita partiva l' abate assieme col principe di Capua, e dopo lungo titubare si presentava in Albano al re scomunicato. Ivi Giordano fece atto di omaggio, pagò una grande moneta di tributo, e ricevette Capua in feudo imperiale; ma l' intrepido abate protestò che ne avrebbe potuto ricevere l' in-

vestitura da Enrico, sol quando questi fosse stato coronato imperatore. Il re però accondiscese alle istanze di Giordano, e quanto a Desiderio, gli confermò benevolmente, con una bolla d'oro, i possedimenti del suo magnifico monastero. Quantunque fosse riconoscente di tal favore, il cocciuto abate non vedeva l'ora di uscire della tana di quegli eretici; tuttavia dovette per lunghi dì trattenersi in corrispondenza con loro, e perfino disputare con l'anticristiano Guiberto intorno alle ardenti questioni del giorno. Gregorio, che avrebbe dovuto scomunicare l'amico suo, come quegli che s'era infetto del contatto di scomunicati, fu costretto a chiuder un occhio su ciò che dai canoni sarebbe stato imposto (11).

I deputati dei Romani, del papa e di Enrico si riunirono a negoziati nella chiesa di s. Maria *in Pallara*, sul Palatino. Si giurò un patto, giusta cui il papa, nel mese di novembre, avrebbe congregato un sinodo che decidesse della causa del re, e questi prometteva con sacramento di non impedire a qualsiasi vescovo di assistervi (12). Però fuvvi un convegno segreto, nel quale i Romani s'impegnarono di aiutare Enrico, affinchè entro un tempo determinato venisse coronato, sia che Gregorio fosse fuggito, sia che fosse morto. In quest' ultimo caso, lo avrebbe coronato un papa che sarebbesi eletto nuovamente, ed il popolo romano gli avrebbe giurato fedeltà (13).

Lieto di tenere i Romani nel laccio, Enrico tolse seco i loro ostaggi e andò in Toscana; aveva fatto atterrare una parte delle mura leonine, e lasciava non più di quattrocento cavalleggieri, sotto gli ordini di Ulrico di Godesheim, chiusi entro una trincera eretta sul monte Palaciolo, nella città Leonina (14). In Toscana la marchesana brandiva pur sempre le armi per la causa di Gregorio. La angustiavano i consigli degli stessi vescovi de' suoi dominî, le rimostranze della contessa Adelaide, e le grida di dolore delle sue città devastate; tutto le diceva di cedere, poichè inevitabile era la caduta del papa. Ella stette dubbiosa un istante, poi respinse ogni accomodamento. La coraggiosa donna non volle aver di che arrossire dinanzi al suo grande amico, che, circondato di nemici e di traditori, mirava dal castel s. Angelo, con occhio impavido, il suo destino. Matilde provò un gran dolore di non poter liberare Gregorio; a fatica potè difendersi dagli attacchi di Enrico, e fu contenta che il re, dopo di aver corso le sue terre, per punizione mettendole a guasto, tornasse nei paesi romagnoli: infatti s'avvicinava il tempo per cui era bandito il sinodo.

Gregorio aveva invitato ad intervenirvi tutti i vescovi che non erano stati colpiti di scomunica; nella sua lettera circolare aveva dichiarato di voler smascherare i veri autori della malaugurata controversia e distruggere le mossegli accuse, e comporre pace coll'impero. Aveva invocato Dio a testimonio che Rodolfo era stato eletto re contro sua volontà; finalmente la colpa d'ogni male aveva rovesciata su Enrico, perciocchè costui avesse rotto i patti di Canossa (15). Non poteva il papa invitare al concilio altri vescovi fuor di quelli che erano mondi di anatema; non poteva d'altra parte Enrico acconciarsi alla sentenza che darebbero questi tali, necessariamente partigiani di Gregorio, senza dar vinta la sua causa, prima ancora che si giudicasse. Comprese quale fosse l'intenzione del papa, e infranse il trattato; impedì

ai vescovi di andare a Roma, massime ai più zelanti seguaci di Gregorio, come erano Ugo di Lione, Anselmo di Lucca e Reginaldo di Como; fe' metter sotto custodia anche i legati dell' antirè tedesco, è imprigionò Ottone cardinale di Ostia, che a quello era spacciato come messaggero di Gregorio.

Pochissimi vennero al concilio di novembre, il quale pertanto non conseguì lo scopo desiderato; e Gregorio ne fu siffattamente irritato, che poco mancò non iscomunicasse un' altra volta Enrico; però scagliò l' anatema contro tutti coloro che mettevano inciampo all'andata dei vescovi.

Verso il Natale dell' anno 1083, Enrico si avvicinò nuovamente a Roma, dove la sua causa sembrava volgere a male. Le febbri avevano fatto strage del presidio lasciato a Palaciolo, e n' era morto anche il prode Ulrico di Godesheim; dal canto loro poi i Romani avevano ruinato la trincera, chè Gregorio se li aveva riguadagnati con l' oro normanno. S' avvicinava il termine entro cui avevano promesso la corona al re, e questi possedeva i loro ostaggi: pertanto eglino si videro costretti di manifestare al papa il patto segreto. Si scusarono con una bugia, asserendo che al re avevano promesso non già che Gregorio lo consecrerebbe solennemente, ma che gli porgerebbe soltanto la corona. Però un uomo di serio intelletto avrebbe mai accondisceso alla puerile commedia di cui i Romani facevano la bella trovata? Enrico respinse la loro proposta, giusta cui pretendevano che egli si prendesse la corona con una solennità in cui avrebbe fatto comparsa di servitore devoto del papa, od altrimenti che se la lasciasse porgere dai merli del castel s. Angelo, appesa ad una pertica (16). Così ogni trattativa andò a vuoto, fallirono i negoziati pacifici, e il re potè protestare ai Romani che non egli, il quale era stato inchinevole a pace, ma l' ostinazione del papa e il tradimento della nobiltà era cagione che la guerra proseguisse.

III. — ENRICO MUOVE PER LA CAMPANIA. — I ROMANI DISERTANO GREGORIO E FANNO LA DEDIZIONE DELLA CITTÀ (1084). — GREGORIO SI CHIUDE NEL CASTEL S. ANGELO. — UN PARLAMENTO ROMANO LO DEPONE ED ELEVA CLEMENTE III AL PAPATO. — L'ANTIPAPA CORONA ENRICO IV. — L'IMPERATORE PRENDE D'ASSALTO IL « SEPTIZONIUM » E IL CAMPIDOGLIO. — I ROMANI ASSEDIANO IL PAPA NEL CASTEL S. ANGELO. — ANGUSTIE DI GREGORIO. — IL DUCA DEI NORMANNI VIENE A LIBERARLO. — ENRICO SI RITIRA. — ROBERTO GUISCARDO PRENDE ROMA. — RUINA ORRIBILE DELLA CITTÀ.

Se Enrico avesse potuto spargere maggior copia d' oro, egli sarebbesi prestamente guadagnato la Città, giacchè tutto stava che traesse nuovamente il popolo dalla sua. Mentre gli agenti di lui erano a Roma in gran moto, dispensandovi oro bizantino, il re moveva in persona nella Campagna (era la primavera dell' anno 1084) e la devastava, indi imprendeva sul serio una spedizione nelle Puglie. Ma aveva appena oltrepassato la frontiera normanna, che gli capitavano da Roma messaggi, e lo invitavano a togliere possesso della

Città, la quale, volte le spalle a Gregorio, desiderava ardentemente di vederlo coronare e di levare Clemente III al pontificato. Questa repentina mutazione delle cose non tanto veniva dai nobili, quanto dal popolo che desiderava por fine alle sue tribolazioni, e già cominciava con maggior indipendenza a mostrar la faccia al ceto de' capitani (17). Da lungo tempo i Romani s' erano battuti prodemente per il papa, ma adesso, che nessuna speranza di pace loro sorrideva, erano stanchi di sacrificarsi per gli intendimenti proprî di lui, i quali non facevano loro vantaggio. Il maggior dolore di Gregorio fu vedere che lo abbandonavano; la sua caduta era adesso irreparabile, ma la forte anima del papa durò inconcussa in mezzo alle ruine della sua fortuna. Tempo prima già udimmo che il concorde giudizio degli uomini infliggeva a Roma il marchio di città venale; fin dall' antichità tutto il mondo gettava il suo oro nella voragine di questa Città insaziata sempre, nella quale tutto a peso d' oro si comperava. E' a meravigliarsene? Roma era povera e mancava di autonomia; tutto l' Occidènte del continuo correva alle sue mura, non più ad offrirle tributi, ma a recarle donativi, coi quali la corrompeva per ottenere mille intenti grandi e piccini. Un frate normanno di questa età, il quale non volle aver occhi per vedere gli orrori che poco tempo dopo commise in Roma il Guiscardo, s' arrogò il diritto di colmare di contumelie questi avidi Romani, vittime del papa e dell' imperatore: però non per questo li calunniava, sì come non li aveva calunniati Giugurta in antico. « Roma », esclamava Gaufrido, « tu marcisci nella tua dispregevole perfidia: niuno ti teme, e tu presenti il dorso ad ogni frusta che s' alza su di te. Spuntate sono le tue armi, le tue leggi falsate. Sei tutta piena di menzogna, di crapule e di avarizia. Non fede, non modestia hai, nulla che simonìa pestifera non sia. In te tutto è venale. Invece d' uno, hai bisogno di due papi; finchè uno dà, tu cacci l' altro; quando quegli smette di dare, e tu richiami questo. Coll'uno minacci l'altro, e così empi le tasche. Origine un giorno di tutte le virtù, oggi sei baratro di tutti i vituperî. Non hai più nobili costumi, ma con fronte che non sa arrossire, corri dietro a spregevoli artificî di guadagno » (18).

Enrico a grandi giornate tornò a Roma; addì 21 di marzo dell' anno 1084 entrò, come Totila, da porta s. Giovanni, e adesso coll' antipapa pose residenza nel Laterano; aveva seco la sposa e molti vescovi e signori tedeschi e italiani. Quanto poco avesse sperato di ottenere un sì prospero risultato, lo dimostra la lettera che, dopo la sua coronazione, scriveva a Dietrich vescovo di Verdun: « Nel giorno di san Benedetto, entrammo in Roma, è vero; ma pur mi pare un sogno: potrei dire che con dieci uomini di noi Dio ha operato ciò che i nostri antenati non avrebbero fatto con diecimila. Disperando di prendere Roma, io era in procinto di tornarmene in Alemagna, quando i messaggeri romani ci appellarono nella Città, che ci accolse festante » (19).

L'addolorato Gregorio avrebbe voluto morire piuttosto che piegarsi innanzi al re; ma fino a tanto che sedeva in castel s. Angelo, difeso dagli scudi e dalle lance di un manipolo d'uomini risoluti e fedeli, tutto non era peranco perduto. Ancora una gran parte della nobiltà stava per lui, i luoghi più muniti di Roma duravano tuttavia in suo potere; Rustico, nipote suo, teneva il Celio ed il Palatino, la famiglia dei Corsi era padrona del Campidoglio, i

Pierleoni s'accampavano nell' Isola Tiberina, tutti i ponti massimamente erano occupati dai Gregoriani (20). Però adesso Enrico, senza por tempo in mezzo, intese a schiacciare in Roma medesima il suo nemico, per via di un atto politico: raccolto un parlamento dei Romani, degli ottimati e dei vescovi del suo campo, questa assemblea ingiunse a Gregorio di comparire a sè dinanzi, e, poichè non si presentò, lo dichiarò deposto e riconobbe con tutte le forme Guiberto per papa. Nella domenica delle Palme, Clemente III fu messo dentro in Laterano, e consecrato da alcuni vescovi lombardi; indi,

GIRGENTI: PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO.

nel giorno di Pasqua, che cadde ai 31 di marzo, dopo una fiacca resistenza del partito di Gregorio, egli coronò Enrico e Berta sua moglie nella chiesa di s. Pietro: in pari tempo i Romani conferirono al loro imperatore anche la podestà di patrizio (21). Imperatore e papa diedero indi tosto assestamento all' amministrazione delle cose ecclesiastiche temporali; fu costituito un ministero lateranense ed un tribunale di giudici, e fu nominato il prefetto; Clemente III si circondò di un Senato di anticardinali, ed elesse a nuovo i sette vescovi del Laterano. Quasi dappertutto, Roma e il suo territorio obbedirono al comando di lui, ed atti giudiziarî furono segnati con la data del suo pontificato (22).

Allora Enrico strinse prestamente di assedio le fortezze di Roma: dovevano cadere, e il castel s. Angelo era necessario abbandonasse la preziosissima preda: forse che anche Ottone III non aveva conquistato il castello?

ROMA: MOSAICO DELL'ABSIDE DI S. M. IN TRASTEVERE.

Il nipote di Gregorio si difese disperatamente nel *Septizonium*, monumento dell' imperatore Settimio Severo, situato all'estremità del Palatino dalla parte di mezzogiorno, che i frati del convento di s. Gregorio sul clivo di Scauro avevano tramutato in fortezza saldissima (23). Enrico lo assediò con tutte le regole di guerra, come se fosse stato una rocca; ed infatti tanto grandioso

era tutto quello che i Romani antichi avevano edificato, che perfino le loro opere di arti belle superavano in solidità i castelli della gente nuova. Gli ordini di colonne magnifiche, sovrapposte le une alle altre, caddero in frantumi sotto l'urto delle macchine di guerra, ed uno dei più bei monumenti di Roma ne andò mezzo distrutto; finalmente Rustico si arrese (24). Fu preso d'assalto anche il Campidoglio, dove entro a torri si appiattavano i Corsi, una famiglia partigiana di Gregorio, la quale forse derivava dalla colonia di gente còrsa, ch'era stata fondata ai tempi di Leone IV (25). Ne furono smantellate e bruciate le case, ed Enrico con un senso di orgoglio potè, per breve tempo, prendere albergo sul Campidoglio venerando di antichità (26).

Ora al castel s. Angelo, dove si nascondeva il papa, i Romani stessi lo assediarono e lo cinsero di muro per isolarlo e per affamarlo; ma frattanto i messaggeri di Gregorio correvano a perdifiato traverso la Campania, per andare a gettarsi ai piedi di Roberto Guiscardo, ed esortarlo che s'affrettasse a portargli soccorso (27). Nello stesso castello, dove novant'anni prima un romano aveva difeso la libertà della Città contro un imperatore, adesso un imperatore stringeva d'assedio un papa, che combatteva per riscattare la Chiesa dalla podestà civile. Può darsi che innanzi all'animo dolente di Gregorio trasvolassero come fantasmi le ricordanze della tragica storia di questo sepolcro di Adriano, e che gli sovvenisse dei tempi di Belisario e di Totila, di quelli di Alberico e di Marozia, di Crescenzio e dei papi che ivi dentro erano stati uccisi: forse cotali lugubri immagini gli passavano per la mente in quella che stavasi rimpiattato nelle oscure stanze arcuate del castello, e dal di fuori risonavano le grida furibonde dei Romani e dei Tedeschi. Che sorte lo aspettava se fosse caduto fra le mani di Enrico? Come un tempo il padre di questo aveva fatto di Gregorio VI, così il vendicatore di Canossa lo avrebbe trascinato dietro a sè di là delle Alpi, e il massimo di tutti i papi sarebbe finito prigione in qualche torre della Selva Nera, o sulle rive del Reno. Dall'alto dei merli di quel sepolcro, Gregorio mirava le rovine della città Leonina e Roma venale; indi affisava la sguardo per la pianura toscana, e non vedeva indizî che giungessero soldatesche della sua amica; allora si volgeva con petto ansante dalla parte della Campagna latina, e guardava, guardava se apparissero gli squadroni del duca normanno: finalmente un giorno vide luccicare le loro lance di là di Palestrina. Come il Guiscardo ebbe udito del pericolo del papa, deliberò di muovere incontanente a liberarlo; chè, caduto Gregorio, Enrico contro di lui avrebbe rivolto le armi, e ne sarebbe conseguita una terribile lega di tutti i nemici suoi. Sul principio di maggio, si pose dunque in cammino con seimila cavalli e trentamila fanti, fra i quali si trovavano genti calabresi avide di saccheggio, e Saraceni di Sicilia, ancor più feroci delle prime (28). Dell'avvicinarsi di lui Desiderio diede annuncio al papa, ma ne informò altresì l'imperatore; comportamento ambiguo che lo espose a severa censura, perocchè fosse giudicato che l'abate accortamente facesse da servitore a due padroni nemici fra loro. La fortuna non aveva per Enrico che ironici sorrisi; questo Tantalo del medio evo non conseguì mai completo trionfo. Non poteva scagliarsi contro l'esercito che veniva composto dei più formidabili guerrieri di quel tempo, giacchè egli aveva

forze esigue; non poteva tenersi fermo in Roma, dappoichè i Romani erano gente mutabile e i Gregoriani tenevano tuttavia in mano alcune fortezze della Città. Poichè dunque era costretto a cederla prima ancora di esservi assediato, fece smantellare le torri del Campidoglio e le mura della Città Leonina; raccolse un parlamento dei Romani, sì come aveva fatto Vitige all'appressarsi di Belisario; dichiarò ad essi che le cose dell' impero lo richiamavano in Lombardia, esortò quegli uomini costernati a resistere, fece loro sperare che sarebbe presto ritornato, e li abbandonò alla loro sorte. Addì 22 maggio si incamminò con Clemente III per la strada Flaminia, e andò a Civita Castellana, per muovere indi ancor più verso settentrione (29).

Intanto che Enrico se ne andava, i cavalieri del Guiscardo picchiavano ormai alla porta Lateranense. Il normanno era venuto a passo forzato dalla via che un tempo aveva preso Belisario, passando per la valle del Sacco; ed ai 24 di maggio giungeva innanzi Roma, tre dì dopo che l' imperatore ne era partito. Ei pose primamente il suo campo presso all'*Aqua Martia*, dove prudentemente sostò tre giorni, chè non era certo se Enrico, ritirandosi, avesse fatto una finta, per piombargli d'un tratto alle spalle (30). I Romani tenevano la città barricata, e la loro virile resistenza opposta contro Roberto Guiscardo empiè splendidamente un breve capitolo della loro storia medioevale. Forse la loro incostanza attenua la pietà cui potrebbero avere diritto; però le angustie che li travagliavano, erano pur degne di vero compianto; l' imperatore, cui avevano reso la Città, li aveva lasciati in balìa del loro destino, e Roma sventurata, dopo i tormenti di un assedio di tre anni, si vedeva esposta all'avidità depredatrice di genti normanne e saracene chiamate dal papa. Roberto trattò coi traditori e coi gregoriani che erano nella Città, ed a capo dei quali stava il console Cencio Frangipane. Sull'alba del 28 maggio, i suoi cavalieri salirono da porta s. Lorenzo; entrati corsero a porta Flaminia, la abbatterono, e per di là penetrò in Roma l'esercito che stava sull'avviso. Allorchè i Romani udirono risuonare dentro le mura il terribile grido di battaglia: « Guiscardo! Guiscardo! » si gettarono con grande impeto contro i Normanni; ma il duca, venendo dal Campo di Marte in preda alle fiamme, passò di gran corsa il ponte del Tevere, liberò il papa fuor del castel s. Angelo, e, fra le acclamazioni dei suoi soldati, lo condusse in Laterano (31).

La liberazione del papa e la presa di Roma, gloria della quale sol pochi eroi si adornarono, risplendono chiari nella storia del celebre principe guerriero, cui più di Cesare e di Pompeo fu fida la fortuna. In Albania aveva distrutto gli eserciti dell' imperatore d'Oriente, ed aveva pur testè fugato l' imperatore d' Occidente e riposto sul trono della cristianità il massimo di tutti i pontefici. Meraviglioso spettacolo, di quei tali onde pochissimi la storia mostra di eguali, è vedere Gregorio VII accanto al Guiscardo salvatore suo. Allorchè il papa riconoscente strinse fra le sue braccia l'eroe di Palermo e di Durazzo, può darsi che egli scorgesse farglisi innanzi lo spirito pacificato di Leone IX: e il Guiscardo da parte sua poteva riflettere con mente attonita alla instabilità delle sorti umane, ricordando il campo di battaglia di Civita, dove s'era genuflesso innanzi a un papa che aveva fatto prigioniero, mentre adesso s' inginocchiava innanzi ad un altro papa che aveva salvato dalle mani dei suoi acerbi nemici.

Ma Roma infelice, abbandonata al saccheggio degli uomini d'arme normanni, fu teatro di orrori che non si possono descrivere, e tali da superare tutte le efferatezze dei Vandali. Al terzo giorno i Romani si sollevarono, e, con rabbia furibonda, si scagliarono sui barbari vincitori; il partito imperiale si tornò a raccozzare e tentò liberarsi con un assalto impetuoso, senonchè il giovane Ruggero corse dal campo con mille cavalieri e venne in soccorso del padre che era ridotto a male strette. La Città combattè con gran furia, ma non a lungo, e soccombette; il tentativo disperato dei Romani fu soffocato nel sangue e domato col fuoco, chè Roberto, per salvarsi, fece incendiare una parte della Città. Chetate le fiamme e la strage, Roma apparve agli occhi di Gregorio un cumulo di macerie fumanti; dalle chiese bruciate, dalle rovine che s' ammonticchiavano per le vie, dai cadaveri dei Romani, mille voci si alzavano ad accusarlo; e Gregorio avrà dovuto torcer la faccia per non vedere i Musulmani trarre al campo i Romani, cacciandoseli dinanzi a stormi, legati con funi. Donne vituperate, uomini che si ornavano del nome di senatori, fancuilli, giovani erano pubblicamente venduti in ischiavitù come si fa del bestiame; altri, fra i quali il prefetto imperiale, conducevansi nelle Calabrie, prigionieri di Stato (32).

Tuttavolta, Goti e Vandali erano stati più avventurati dei Normanni del Guiscardo, poichè quelli avevano trovato Roma ancor piena di tesori immensi, laddove il bottino che facevano i Maomettani, venuti agli stipendî del duca, non pareggiava più pur quel tanto che, duecento trent'anni prima, i loro antenati avevano raccolto in s. Pietro e in s. Paolo. Roma era caduta adesso in gravissima povertà, e perfino le chiese erano vuote di ornamenti. Statue mutilate e senza pregio erano abbandonate per le vie ingombre di rottami, o giacevano atterrate nella polvere in mezzo a ruderi giganteschi di terme e di templi, entro cui appena era se il nemico poneva il piede, avvegnachè ne lo respingesse un senso di orrore, o la tema d'esservi ucciso a tradimento. Tratto tratto, entro a chiese, le quali andavano anch'esse ruinando, si rinvenivano bruttissimi simulacri di santi, e il saraceno ne strappava sghignazzando l'oro dei doni votivi, che forse v'erano ancora appesi.

I conquistatori sbramarono per alcuni giorni la loro libidine bestiale di ruba e di sangue, finchè i Romani, con una corda ed una spada nuda al collo, si gettarono ai piedi del duca: e il corrucciato vincitore sentì pietà di essi, ma non potè più in alcun modo riparare alle loro perdite (33). La devastazione di Roma deturpa di più oscura macchia la storia di Gregorio, che quella del Guiscardo; era Nemesi che aveva costretto questo papa, se anche abbrividendo o a malincuore, a fissare lo sguardo sulla fiamma onde Roma ardeva. Forse che Gregorio VII, in mezzo all' incendio di Roma, (ed era per cagion sua che bruciava) non pare uomo fatale e terribile, pari a Napoleone che tranquillo cavalca lungo i campi di battaglia bagnati di sangue? Che contrasto fra lui e la bella immagine di Leone Magno che salva dal ferro di Attila la santa Città, e ne addolcisce le sorti contro la collera di Genserico! Non uno dei suoi contemporanei nota che Gregorio abbia tentato di salvare Roma dal saccheggio, o che abbia sparso una lacrima pietosa sulla caduta della Città (34). Tuttavia può darsi che chi lo avvicinava abbia raccolto i sospiri che egli ver-

sasse in quei terribili giorni; ma d'altronde, per quest'uomo del destino, che cos'era la distruzione di mezza Roma di fronte all'idea per cui aveva sacrificato la pace del mondo?

IV. — ILDEBERTO LAMENTA LA CADUTA DI ROMA. — RUINA DELLA CITTÀ AL TEMPO DI GREGORIO VII.

Sull'atroce eccidio di Roma versò lacrime, alcuni anni dopo, un vescovo straniero, Ildeberto di Tours. Ecco la commovente elegia che egli dedicò alle ruine della deserta Città:

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina,
Quam magna fueris integra, fracta doces.
Longa tuos fastus aetas destruxit, et arces
Caesaris et superûm templa palude iacent.
Ille labor, labor ille ruit, quo dirus Araxes
Et stantem tremuit, et diruisse dolet.
Quem gladii regum, quem provida iura Senatus,
Quem superi rerum constituere caput,
Quem magis optavit cum scelere solus habere
Caesar, quam socius, et pius esse socer.
Qui crescens studiis tribus, hostes, crimen, amicos
Vi domuit, secuit legibus, emit ope.
In quem dum fieret vigilavit cura priorum,
Iuvit opus pietas, hospitis unda locum.
Expendere duces thesauros, fata favorem,
Artifices studium, totus et orbis opes.
Proh dolor! Urbs cecidit, cuius dum specto ruinas,
Penso statum, solitus dicere: Roma fuit.
Non tamen armorum series, non flamma, nec ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Aequari possit, diruta nec refici.
Confer opes, ebur et marmor, superûmque
Artificum vigilent in nova facta manus.
Non tamen aut fieri par stanti fabrica muro,
Aut restauri sola ruina potest.
Cura hominum potuit tantam componere Romam,
Quantam non potuit solvere cura deûm.
Hic superûm formas superi mirantur et ipsi,
Et cupiunt fictis vultibus esse pares:
Non potuit natura deos hoc ore creare
Quo miranda deûm signa creavit homo.
Vultus adest his numinibus, potiusque coluntur
Artificum studio, quam deitate sua.
Urbs felix, si vel dominis urbs illa careret,
Vel dominis esset turpe carere fide (35).

Ildeberto di Tours fu a Roma sull' incominciamento del secolo duodecimo, vide la devastazione della Città, le sue ruine antiche e nuove, e trovò ancor fresche le tracce dell' inimico. Il buon cantore si sgomentò delle idee pagane che Roma gli faceva rampollar per la mente, laonde le cancellò con una seconda elegia, nella quale mette in bocca alla mesta Roma parole di conforto. « Quand' io », così fa dire alla sventurata Sibilla, « quand' io mi allegrava degl' idoli, mio orgoglio erano i miei eserciti, il mio popolo, la magnificenza dei miei marmi. Crollarono gli idoli, crollarono i palazzi, popolo e cavalieri caddero in servitù, ed appena è che Roma ancor si ricordi di Roma; però adesso io ho cambiato l'aquila con la croce, Cesare con Pietro, la terra col cielo » (36).

Tutte belle idee, ma non potevano confortare i Romani della rovina della loro Città, traverso cui si trascinavano tapini, accattoni. Roma s'era stremata di parecchie migliaia di abitatori, causa la guerra, le fughe, le morti e le schiavitù. Da secoli essa non aveva sofferto un guasto così orrido come ai tempi di Gregorio VII. I ruderi onde s'era sparsa per vent'anni di guerre combattute fra le fazioni, per assalti sofferti di dentro e di fuori, per incendî, crescevano adesso in questa devastazione nemica, la prima che veramente subisse da dopo che Totila aveva atterrato le sue mura. Possiamo noverare una serie di monumenti che allora caddero distrutti.

Gli assalti dati da Enrico a s. Paolo fecero probabilmente in pezzi il portico antico che adduceva dalla porta alla basilica; quanto al portico vaticano, esso ruinò allorchè fu preso il borgo. Il fuoco aveva devastato la città Leonina, e s. Pietro stesso ebbe a risentirne danno. Nella Città andarono in guasto il Palatino e il Campidoglio; altri monumenti muniti dovettero aver diviso la sorte del *Septizonium*, che allora era parte bellissima dei palazzi imperiali (37). Tuttavia il danno recato da Cadalo e da Enrico fu di poco rilievo, se si paragoni con quello dell' incendio appiccato dai Normanni (38). Infatti il Guiscardo gettò due volte il fuoco nella Città, primamente quando entrò da porta Faminia, indi quando i Romani lo assalirono. L' incendio devastò il Campo di Marte forse fino al ponte di Adriano; perirono gli avanzi dei portici di questo quartiere e molti altri monumenti; soltanto il mausoleo di Augusto andò illeso, grazie alla sua struttura, e la colonna di Marco Aurelio fu salva per via del luogo isolato in cui era collocata, sopra una piazza d' ogni lato aperta (39). Le fiamme distrussero tutto il quartiere ancora inabitato, che si stendeva dal Laterano al Colosseo, e la stessa porta Lateranense, d'ora in poi, ebbe nome di porta « bruciata ». La chiesa antica dei « ss. Quattro Coronati » cadde in cenere; il Laterano e molte chiese forse ne soffersero gravemente; difficilmente ne saranno rimasti immuni il Colosseo, gli archi trionfali, gli avanzi del Circo Massimo (40). Quanti sono cronisti, che con narrazione fugace e con noncurante apatia descrivono questa orribile catastrofe, tutti ad una voce affermano che una gran parte della Città ne andò distrutta; ed uno storico del secolo decimoquinto a ragione pronunciò giudizio che, massimamente fra tutto, l' ira normanna ebbe gettato Roma nello stato deplorevole in cui al tempo suo era ridotta (41). Il Celio (la regione del Colosseo), altra volta fittamente popolato, continuò bensì

ad essere abitato, ma ognor meno, finchè diventò deserto; egual sorte subì l'Aventino che ancora al tempo di Ottone III era abbellito di tanto splendore. Chi oggidì visitando Roma, trascorre per questi due colli, sepolti nei loro silenzî profondi, e non vi vede sparse che chiese antichissime e ruine romane dall'aspetto malinconico, può ben dire a sè stesso che il deserto deriva dai guasti normanni. Poco a poco quei luoghi di Roma furono abbandonati, e il popolo gradatamente andò addensandosi nel Campo di Marte, là dove sorse Roma nuova.

La ruina della Città cresceva del resto a questa età rapidamente, anche per cause interiori. Se più in antico vi aveva contribuito massimamente l'edificazione di chiese, or vi recava gravissima ragione il costume che s'era preso di tramutare monumenti antichi in rocche e in torri. Per giunta, anche città forestiere mandavano a Roma, come ad una miniera, per raccoglierne marmi e colonne. Il bel duomo di Pisa, edificato nel secolo undecimo, e la celebre cattedrale di Lucca, consecrata da Alessandro II, furono, senza dubbio, adorni di colonne che s'erano avute da Roma in dono o in vendita. Quando Desiderio costruì la sua basilica, comperò in Roma colonne e marmi che fece trasportare per mare dalla via di Porto, e ben può darsi che, fra il bottino che Roberto seco trasportò a Salerno, si trovassero, se non statue pagane, certamente ornati preziosi e colonne che il duca adoperava nell'edificazione del duomo di s. Matteo in quella città (42). Tuttavia anch'egli, sì come Genserico aveva fatto, avrebbe potuto condur seco dei veri capolavori d'arte, chè alcune considerazioni di Ildebrando nella sua prima elegia fanno conchiudere qualmente in Roma restassero statue di marmo o di bronzo, anche dopo il guasto datole dai Normanni.

V. — Gregorio VII lascia Roma e va esulando. — Sua caduta. — Muore a Salerno. — Rilievo della sua persona nella storia universale.

Gli orrori commessi dai suoi liberatori condannarono Gregorio VII a perpetuo esilio, e questa, se guardar si voglia ai destini umani da un punto di vista elevato, ne fu sorte meritata: la sua vita politica finì fra i ruderi di Roma. Quantunque i Romani gli avessero promesso soggezione, ei doveva però immaginare che sarebbe caduto vittima della loro ira, tosto che i Normanni fossero partiti (43). Roberto prese ostaggi, pose un presidio nel castel s. Angelo, e nel mese di giugno partì col papa per la Campagna, dove assalì inutilmente Tivoli, ma distrusse altri castelli (44). Con gran dolore, Gregorio avrà gettato da qualche altura, per l'ultima volta, lo sguardo su Roma, e avrà preso commiato dal teatro delle sue lotte, dalla Città che abbandonava in ruine. Egli poteva ben dire a sè stesso che, da eroe, non aveva soccombuto, ma altresì che vinto non aveva; e tristissimi pensieri dovevano essere i suoi allorchè correva con la mente ad Enrico che dal Po faceva ritorno trionfalmente in patria, dopo di aver conquistato la Città, preso la corona imperiale, elevato al soglio il suo antipapa, costretto Gregorio a caricarsi della maledi-

zione di Roma, ed a fuggire in esilio. Mentre l'uno dei due avversarî moveva a settentrione, l'altro era costretto a volgere verso il mezzogiorno, condannato alla riconoscenza verso un vassallo, che seco lo conduceva in terra straniera, seguìto da turbe di Romani prigionieri e di carri carichi di bottino. La partenza di questo gran papa da Roma devastata, la comitiva che gli fanno le torme di Normanni e Saraceni, contro i cui correligionarî altra volta egli aveva predicato la croce, la sua triste andata a Montecassino ed a Salerno, il pane dell'esilio che ivi gli porge l'amico suo Desiderio, tutto questo pone un tragico termine al dramma della sua vita: e qui, come nella fine di Napoleone che muore solitario a Sant' Elena, la giustizia eterna celebra uno dei suoi magnifici trionfi.

Mentre a Salerno volgeva in mente il progetto di tornare a Roma alla

(Mosaico dell'abside).

S. Maria in Trastevere: presentazione di Gesù al tempio.

testa di un esercito, Gregorio vi passò di vita, il 25 maggio dell'anno 1085, senza che neppur la morte curvasse la sua tempra indomita. Nell'agonia esclamava: « Amai la giustizia e odiai la colpa, perciò muoio in esilio » (45): parole rivelatrici di questa mestissima verità, che gli uomini veramente grandi non trovano che martirio e solitudine; e in bocca di Gregorio mettevano in rilievo le più riposte fibre dell' indole sua grande e fiera. Ma quella forza di potentissimi spiriti, quell'animo vasto che quasi non ha pari, non tiene suo luogo nella bella schiera dei savî e dei riformatori, cui tutti i popoli senza distinzione onorano come benefattori del mondo. La ricordanza di lui sveglia ammirazione, ma non accende il fuoco dell'entusiasmo, quale è quello che desta un ideale creatore, nè conforta con la dolce simpatia che s' accompagna agli uomini i quali composero a pace il mondo. A lui compete un posto fra i potenti della terra che hanno commosso il mondo con opera

violenta, ma salutare; solo l'elemento religioso lo sublima ad una sfera assai più elevata di quella che è propria dei monarchi secolari. Accosto a lui, Napoleone cade in una grande povertà d' idee.

Anche Gregorio VII fu l'erede di antichi intendimenti del papato. Però tutto suo è l' incomparabile genio di dominatore e di statista, e nessun uomo di Roma antica o del tempo moderno ebbe le sue audacie rivoluzionarie (46). Questo mirabile frate non tremò al pensiero di scardinare l'ordinamento che fino alla sua età aveva retto l' Europa, e di elevare su quei ruderi il trono del papa. Però la sua vera grandezza fu prima che giungesse al pontificato; da papa travalicò, perocchè nel fugace momento della sua potenza volle rac-

(Mosaico dell'abside).

S. Maria in Trastevere: nascita della Vergine.

cogliere insieme l'opera cui sarebbero occorsi dei secoli. Chi vuol raggiungere l' impossibile, non può parere che un visionario, e tale fu il suo tentativo di signoreggiare il mondo politico.

Stupenda è la potenza di genio con cui Gregorio VII conquistò la libertà della Chiesa, e fondò la dominazione della gerarchia. Il regno dei preti, che non brandivano altre armi fuor di una croce e di un evangelo, di una benedizione e di un anatema, merita più ammirazione che tutti i regni insieme uniti dei conquistatori romani od asiatici. Questo impero spirituale potrà condannarsi, potrà odiarsi, ma, finchè duri la terra, sarà sempre un fenomeno di potenza morale che non ha riscontro d' esempî. Gregorio VII fu eroe soltanto in siffatto regno sacerdotale. La sua mente, per verità, non concepì il genere umano che sotto la forma della Chiesa, e la Chiesa solamente in

forma di monarchia pontificia. Strana e spaventosa, e tale che desterà le meraviglie anche delle generazioni venture, fu l'idea di porre avanti gli occhi del mondo peccaminoso un uomo mortale che fosse infallibile e simile a Dio, di mettergli in mano le chiavi del cielo e dell'inferno, di assoggettare il mondo al dominio assoluto di questo sol uomo, apostolo di umiltà, ma in pari tempo vicario di Dio (47). Quell'idea fu il sogno mistico di un'età di schiavitù, d'ignoranza, e di necessità violente, in cui il genere umano, non peranco tratto dalla scienza in discordia con sè stesso e col mondo, ma puerilmente credulo, voleva, a conforto suo, vedere e toccare l'eterno principio del bene incarnato in una persona. Forse il più sorprendente fatto che la storia conosca è questo, che ad un uomo fu conferita la podestà di legare e di sciogliere nell'ordine morale; ma la cosa si spiega quando si sappia che per tempo lungo la Chiesa fu passione suprema, podestà santissima, idea universale della gente umana. Solo dal suo cornucopio scaturiva tutto ciò che di profondo v'aveva nelle cose di fede e di scienza; da esso avevano origine l'armonia, la bellezza, tutte le felicità dell'anima nelle cose celesti e terrene. Fu per la prima volta, dopo le lotte che ebbero principio con Gregorio VII, che anche le classi secolari, fino allora rozze, materiali, abbrutite, incominciarono a fiorire nella coltura dello spirito.

Nessuna meraviglia dunque che la forza e la grandezza della Chiesa militante assumessero siffatta natura audace in Gregorio. Ma la storia non ha confermato l'idea che ei s'era foggiata contrariamente alla dottrina cristiana, chè essa andava a ritroso del concetto più grande cui il genere umano s'inspira. Gli insegnamenti degli apostoli durano; per lo contrario il tempo, da un pezzo, ha roso i principî gerarchici di Gregorio, od altrimenti la coltura fatta universale li mette in derisione come sogni antiquati di gente retrograda e fanatica. A Gregorio può farsi rimprovero di aver diviso la Chiesa in due campi; la Chiesa profana, dei laici privati del loro diritto di elettori, e la Chiesa sacra, casta, dei preti elettori di sè stessi: e invero, il grande concetto della repubblica cristiana fu falsato dai principî di Gregorio, perchè la gerarchia usurpò il luogo della Chiesa (48). Gli avanzi della forma antichissima che avevano avuto le comunità cristiane andarono distrutti per opera di Gregorio VII; nell'istituto gerarchico della Chiesa egli introdusse uno spirito di burocrazia, nel papato infuse uno spirito cesareo. Quantunque questo sistema, in sè perfetto, riunisse nella sua costituzione tutte le forme politiche, democrazia, aristocrazia, monarchia, nondimeno il suo meccanismo posto in moto dalla volontà di un uomo solo, e l'accentramento di tutte le forze dogmatiche in una casta, educarono i mali tutti dell'arbitrio religioso e della tirannide: quindi è facile comprendere che l'opera di Gregorio VII doveva trarre dietro a sè la riforma tedesca. Poichè Ildebrando per primo separò veramente la Chiesa dal popolo, fu egli che distrusse il concetto evangelico; più tardi, dal suo principio derivò, come conseguenza necessaria, anche la sua separazione dalla civiltà, e contro di questa la Chiesa, che è soltanto gerarchia, oggidì combatte con repugnanza ostile, sempre intesa al difettoso passato del medio evo, sempre incapace di accogliere entro di sè lo spirito di libertà, che è spirito di giovinezza novella.

Il meglio che Gregorio abbia fatto (ed egli non lo presagì) fu di aver rotto nel mondo il sonno delle menti, mercè una lotta che per la prima volta ricercò tutte le intime fibre della vita morale. Da quest' unico uomo si sparse in ogni cerchia della Chiesa e dello Stato un impulso immenso. La lotta gigantesca di queste due forme che rappresentano l' universo sociale, la miscela barbaramente feudale in cui dapprima si confusero, la loro separazione progressiva, il loro antagonismo durevole, composero la grandiosa vita morale del medio evo. E oggidì ancora si fatica a volere ordinare la Chiesa e lo Stato completamente liberi l' uno dall' altro, a guarire la Chiesa dall' ultima sua rigidezza gerarchica, a guidarla ai principî universali della libertà e dell' amore, a renderla socievole, a comporre una volta finalmente il regno universale della cultura e della pace. Nell' età della barbarie, quando valeva il diritto del più forte, gli uomini non furono capaci di comprendere il concetto sublime del cristianesimo. Forse che la Chiesa di Gregorio VII e del medio evo attuò gli insegnamenti del cristianesimo? Forse che le chiare idee di questo, espressione della natura eterna dell' uomo e della società, sono attuate oggidì? Finì lo Stato feudale franco, sparve la potenza della Chiesa gregoriana, ma dopo la loro caduta non ha che incominciato ad albeggiare l' aurora di una stagione novella nella vita degli uomini. I nostri occhi vedono i ruderi ancor giganteschi del medio evo, un dopo l' altro smuoversi e cadere nel gran fiume dell' armonia sociale, che dopo innumerevoli impedimenti scorre attraverso questo duro e pigro mondo, e ci avvia verso una felicità, il cui solo presagio fa beate le anime generose (49).

NOTE.

(1) BONIZO, *Ad Amic.*, pag. 818: *In vigilia Pentecostes in prato Neronis castra metatus est.* Enrico indirizzò ai Romani un discorso, che fu stampato dal GIESEBRECHT, III, n. 14 in appendice.

(2) *Fecit novam Romam ex tentoriis*, dice BENZONE, che torna a ricomparire (l. VI) *...creavit novos centuriones, tribunos ac senatores, praefectum et numenclatorem, aliasque dignitates, secundum antiquum morem.* Nessun documento fa cenno di centurioni e di tribuni: non sono che sogni di BENZONE.

(3) ANNA COMNENA, figlia di Alessio e di Irene (*Alexiad.*, III, 93) narra di questi negoziati, e registra la lettera scritta da suo padre ad Enrico.

(4) Gli istromenti raccolti nel *Regest. Farf.*, da dopo il 1080, non sono segnati nella data coll'epoca di Gregorio VII; talvolta vi è detto: *Regnante Henrico rege.* (*Chronic. Farf.*, pag. 616). Più tardi Enrico promulgò, a favore di Farfa, un diploma assai completo, *datum a. MLXXXIV; Chronic. Farf.*, pag. 605. — Le cerimonie pel ricevimento di un imperatore sono specialmente determinate nell'*Ordo Farf.*, (*Cod. Vat.* 6808).

(5) DONIZO, *Vita Math.*, II, v. 268 seg. e v. 300:

Mittere cui gratis crebro solet in Lateranis
Xenia multa nimis; quam papa pie benedicit.
Bis centum libras domus argenti canusina
Tunc misit papae: quam debet papa beare.

(6) *Henricus rex... Romam tendens, castra posuit ubi et prius, ad occidentalem partem castelli s. Petri* (EKKEHARDI, *Chronic.*, ad ann. 1083).

(7) *Dux hoc anticipans, direxit plus quam XXX millia solidorum Romanis, quatenus sibi eos papaeque reconciliaret, quod et factum est* (LUPUS PROTOSPATA); e, stando a lui, tutto questo avveniva prima che si prendesse la città Leonina.

(8) LANDULFO, *Histor. Mediol.*, IV, 2; e dice che Enrico aveva preso ad abitare *in palatio Caesariano*, ossia in vicinanza a s. Pietro.

(9) Nel modo più deciso lo afferma EKKEHARDO, *Chronic.*, ad ann. 1083: *Captaque est urbs IV non. iunii, feria VI ante octavam Pentecostes.* Gli *Annal. Benevent.*: *Cepit porticum s. Petri III die m. iunii.* Gli *Annal. Cavenses: Porticum s. Petri per vim cepit, et ex magna parte destruxit;* e così la *Cronica* di Montecassino. BENZONE (VI, 6) si stropiccia le mani, parlando della fuga di Gregorio, che, nel suo gergo triviale, chiama coi nomi di *Stercutius* e di *Stercorentius*:

Devolavit moriturus ad Crescentis iugulum,
Quod indigne appellant Adriani tumulum.

Benzone fa l'arlecchino, e dà maggior lustro alla grandezza di Gregorio. — Dalla caduta della città Leonina Enrico segnò la data di una carta diretta a Liemaro di Brema: *X. kal. iulii ann. D. incarn. MLXXXIII, ind. V, ann. autem, ordinat. d. Heinrici IV regis XXIX, regni XXVII, actum Romae post urbem captam, feliciter. Amen* (nel LINDENBROG, *Script. Rer. Germ.*, I, 144). L'espressione *urbem captam* non è certamente acconcia. Un documento per Farfa: *XVII kal. iun. a. D. Inc. MLXXXIII, ind. V, aut. ordin. D. H. IV regis XXVIII, regni XXVII, actum Rome feliciter* (nel *Cod. Farf.*, n. 1099).

(10) ANNA COMNENA, V, 130. I Greci appellavano pur sempre l'Italia meridionale con nome di Λογγιβαρδία.

(11) Però egli minacciò di scomunica tutti quelli che farebbero causa loro la causa del re. Così interpreto io quello che dice il *Chronic. Casinens.*, III, 49: *Hoc ubi Gregorio papae nuntiatum est* (cioè le trattative fra Normanni e Desiderio), *imperatorem cum suis fautoribus ab Ecclesiae communione separavit.*

(12) Questo trattato è registrato in BERNOLDO, e in EKKEHARDO, all'anno 1083. Del luogo e dei mediatori pontificî è detto nella nota al *Chronic.*, HUGONIS, *Monum. Germ.*, X, 460.

(13) *Tibi dicimus, rex Henrice, quia nos infra terminum illum, quem tecum ponemus ad XV dies postquam Romam veneris faciemus te coronare papam Gregorium si vivus est, vel si forte de Roma non fugerit...* (HUGO, *Chronic.*, ibid.).

(14) BERNOLDO: *Iuxta s. Petrum quemdam monticulum nomine Palaceolum incastellavit.* Anche LUPO sa di quel castello. Del Palaciolo fa parola la bolla di Leone IX dei 20 marzo 1053, appresso ai *Burgura Frisonorum et Saxonorum* (*Bullarium Vaticanum*, I, 25).

(15) *Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei, clericis et laicis qui non tenentur excommunicatione... Regest.*, IX, *XXVIII*, VIII, LI, nello JAFFÉ, dal BARONIO riferita erroneamente all'anno 1082. BERNOLDO, (ad ann. 1083) dice: *Papa omnes religiosos episcopos et abbates ad synodum literis suis vocavit.*

(16) BERNOLDO: *Unde Romani mandaverunt Heinrico, ut veniret ad accipiendam coronam cum iustitia, si vellet; sin autem, de castello s. Angeli per virgam sibi dimissam a papa reciperet.*

(17) BERNOLDO, ad ann. 1084, narra che causa della defezione di Roma fu l'oro bizantino: *Henricus acceptam pecuniam non in procinctum supra Roubertum, quod iuramento promisit, sed ad conciliandum sibi vulgus romanum expendit, cuius adiutoria Lateranense palatium feria V ante palmas cum suo ravennate Guiberto intravit.* Soltanto pochi degli ottimati avrebbero disertato la fede del papa; tutti gli altri gli avrebbero dato quaranta ostaggi. Anche la *Vita Anselmi, ducensis episcopi*, c. XXII, dice: *Permanserunt quoque nec corrupti nec decepti aut devicti nobiliores quidam Romani.* Gli *Annales Parchenses* (*Monum. Germ.*, XVI): *Romanae Urbis Senatus et populus cum tota fere romana Aecclesia imperatori eiusque pontifici manus tradunt;* locchè è esagerato come questo detto di EKKEHARDO: *Papam unanimiter abdicarunt.* Se si stia ad EKKEHARDO (ad ann. 1084), i messaggeri romani andarono ad Enrico veramente nelle Puglie e ANNA COMNENA, V, pag. 132, dice: Ἤδη τὴν Λογγιβαρδίαν ἠπείγετο.

(18) GAUFRID. MALATERRA, *Historia Sicula*, III, c. XXXVIII, *Reprehensio Romanorum:*

. . . .
Roma quondam bellipotens toto orbe florida
. . . .
In te cuncta prava vigent, luxus, avaritia,
Fides nulla, nullus ordo, pestis simoniaca
Gravat omnes fines suos, cuncta sunt venalia
. . . .
Non sufficit papa unus, binis gaudes infulis;
Cum dat ipse, pulsas illum, hoc cessante revocas,
Illo istum minitaris, sic imples marsupias, etc.

(19) La lettera manca di data (*Gesta Treveror.*, *Monum. Germ.*, X, 815): *Romam in die sancti Benedicti intravimus.* È scritta omai dopo la ritirata da Roma, ma Enrico tace dell'entrata dei Normanni. Erroneamente lo STENZEL (I, 486) la riferisce all'anno 1083. Il SUDENDORF (*Registr.*, v. I, 55, n. 17) riporta un carme che si compose sulla presa di Roma, ma è privo affatto di valore.

(20) *Papa autem in castellum s. Angeli se recepit, omnesque tiberinos pontes et firmiores Romanorum munitiones in sua obtinuit potestate* (BERNOLD., ad ann. 1584).

— Il PAGI, il MURATORI ed altri interpretano erroneamente questo passo, quasi che Enrico, e non il papa, avesse in suo potere queste fortezze.

(21) Enrico al vescovo di Verdun: *Nosque a papa Clemente ordinatum et consensu omnium Romanorum consecratum in die sanctae Paschae in imperio totius populi romani exultatione.* — *Chronic.* SIEGBERTI: *Henricus rex patricius Romanorum constituitur;* e parimenti gli *Annal. Parchenses.*

(22) Così subito ai 29 aprile 1084, *Regest. Farf.*, n. 1098: più tardi un documento da s. Maria in Campo Marzo, dei 7 giugno 1086: *Anno II Clementis III, ind. IX* (*Man. Vat.* 7931, pag. 99). Clemente elesse Ugo Candido a cardinale vescovo di Preneste.

(23) Una bolla di Eugenio III, dei 18 marzo 1145, si esprime così: *Locamus trullum unum in integr. quod dicitur Septisolia.* Il disegno del monumento quale era poco prima che Sisto V lo facesse demolire, si contiene nel GAMUCCI, *Antichità di Roma*, f. 81.
(*Aggiunta*). Del Septizonio severiano e dei moderni studî fatti su questo monumento, abbiamo detto a suo luogo.

(24) *Septisolia in quibus Rusticus nepos praedicti pontificis considebat, obsidere cum multis machinamentis obtentavit, de quibus quam plurimas columnas subvertit* (PAND. PISAN., pag. 313).

(25) *Rex Capitolium ascendit, domos omnes Corsorum subvertit* (PAND. PISAN). Alcune famiglie romane portavano nome di nazioni; tali erano i Sassoni, (Sassi), i Franchi, i Saraceni, che leggonsi in carte dei secoli X e XI. Oggidì ancora sonvi in Roma popolani chiamati Còrsi.

(26) Notevole è la carta data dal Campidoglio ai 29 aprile 1084, in cui il conte Sasso di Civitavecchia cede a Farfa la metà di questa città. *Ann. D. prop. pontif. d. Clementis summi pont. et univers. pp. I. Et imperante d. Heinrico a D. coronato summo imp., ann. I, imperii eius, m. april., d. XXIX, ind. VII.* Vi si sottoscrivono conti palatini imperiali: *Ego Guillielmus iudex s. Palatii. Ego Iohannes iudex. Seniorictus iud. dom. Imps. Ego Britto iud. Caro Urbanae causidicus prefecturae quia interfui subscripsi. Ego Cencius urbis causidicus hoc transactionis instrumentum confirmo.* Di uomini della nobiltà: *Sign. manus Sarramcini a s. Eustatio testis. Sign. m. Carbonis de Gregorio Latro. Astaldi filius Astaldi. Gregorii. Adulterini. Horrigeni a s. Eustathio. Actum Civitate Romana apud Capitolium* (*Regest. Farf.*, n. 1098).

(27) Il CARD. ARAGON., pag. 313, dice perfino: *Ad obsidionem Castri Crescentii universos Romanos conduxit,* locchè è ricavato parola per parola da BONIZONE.

(28) LANDOLFO, *Histor. Med.*, III, c. XXXIII: *Gente coadunata immensa et Saracenis omnibus, quos habere potuit.* GUILL. APULUS (IV, 271) novera 6000 cavalieri e 30,000 pedoni. WIDO (c. XX): *XXX millia bellatorum.*

(29) CARD. ARAG., pag. 313: *Domo Capitolina, et Leoniana civitate destructa, vale faciens Romanis, cum eodem Guiberto non sine multo rubore aufugit;* e così narrano AMALRIC. AUGER., PTOLOM. LUCENSIS e il DANDOLO, venuti più tardi, che attinsero tutti da BONIZONE. — P. BERNRIED nulla dice della lotta sostenuta da Enrico per impadronirsi di Roma, nulla di Matilde, che nomina una sola volta, nulla del Guiscardo: se non fosse poi stato il biografo di Gregorio! — PIETRO DIACONO, III, c. LIII, racconta che Enrico andò a Civita Castellana. La *Chronique* di ROBERT. VISCART, II, c. VI: *Et puiz que li empéreor de Rome sot sanz doute que venoit lo duc, pour la fausseté de li Romain, qui jamaiz non sont ferme à lor signor... ot grant paor et se parti de Rome.* — La data della partenza è notata dagli *Annal. Cavenses* e dal *Chronic. Fossae Novae*, che si copiano a vicenda: *Henricus rex a Romanis intromissus Romam XII kal. aprilis, et stetit usque XII kal. iunii. Et venit Robertus dux.* — Ai 23 di maggio è data una carta pel duomo di Pisa, da Sutri. (BÖHMER, n. 1908).

(30) MALATERRA, III, c. XXXVII: *Ante portam qua via Tusculana porrigitur, iuxta aquaeductum castra metatur, ubi triduo commoratur.* — WIDO FERRAR., c. XX: *Castra metatus foris muros urbis prope Lateranense palatium in loco qui dicitur ad Arcus.*

(31) WIDO denota la *porta Pintiana;* PAND. PISAN. nomina, e GAUFRIDO intende quella *Flaminia,* poichè egli fa che l'esercito attenda vicino a un ponte (ponte Molle). — Il MONTFAUCON, *Diar. Ital.*, pag. 336, riferisce la glossa di un codice di Grottaferrata: *Ann. Christi MLXXXIV, ind. VII, m. maii XXIX, feria III, hora III, ingressus dux Romam, ipsam depopulavit.* Per lo contrario una glossa marginale apposta alla *Cronica pontificia* di CENCIO (*Cod. Riccardian.*, f. LVII) dice: *Normanni intraverunt Romam m. madii, d. XXVIII,* locchè meglio s'accorda con GAUFRIDO. La *Chronique* de R. VISCART, c. XXVII, ha questo solo: *Et quant li Thodesque s'en furent fouy, li duc rompi le mur par force et entra en Rome, et contre la volonté de li Romain o grant hardiesse traist lo pape Gregoire de la tor de Crescience.*

(32) *Multa millia Romanorum vendidit ut Iudaeos, quosdam vero captivos duxit usque Calabriam,* dice BONIZONE, contemporaneo e partigiano di Gregorio (pag. 818). — *Mulieres coniugatas et simplices, vinctis post tergum manibus, violenter prius oppressas, ad tabernacula adduci praecepit* (WIDO, c. XX). PAND. PISAN.: *Vendens plurimos,* etc.

(33) WIDO dice che si era pentito *quod tantis urbem affecisset iniuriis, primum simulans emendationem:* anche il normanno GAUFRIDO, che tace di quegli orrori, si commove della ignominia di Roma (III, c. XXXVIII):

Ni cessassent bonae artis in te prima studia
Nulla regi de te cessisset victoria,
Miles quidem est normannus, qui te victam superat.

(34) Fu solo ORDERICO VITALE, nel secolo XII, a raccontare che il Guiscardo voleva distruggere da capo a fondo Roma venale, ma che il papa, gettandosi ai suoi piedi, lo rimoveva da quel proposito (*Histor. Eccles.*, l. VII, 643).

(35) Ildeberto fu a Roma intorno all'anno 1106. La elegia è riportata nel BEAUGENDRE, *Op. Hildeb.*, col. 1334. GUGL. MALMSB. la riferisce (*De Gest. Anglor.*, III, 134), e vi aggiunge questa considerazione: *Roma, quae quondam domina orbis terrarum, nunc ad comparationem antiquitatis videtur oppidum exiguum.* Indi fa susseguire un compendio dei *Mirabilia* della Città.

(36) *Vix scio, quae fuerim, vix Romae Roma recordor;*
Vix sinit occasus vel meminisse mei.

Idee da poeta vero; ma nel suo terzo carme esclama:

Roma nocens, manifesta docens exempla nocendi,
Scylla rapax, puteusque capax, avidusque tenendi.

(37) Quasi tutti i monumenti considerevoli erano ridotti allora a luoghi muniti. Nel decreto di destituzione, dato da Bressanone, si parla degli archi di trionfo, mettendoli assieme colle torri: *Portas Romanae urbis et pontes, turres, ac triumphales arcus, armatorum cuneis munivit* (*Cod. Udalrici*, (164).

(38) Ancora a' tempi di Leone IX e di Alessandro II Roma era stata desolata da incendî; ne dànno notizia i *Cataloghi* che trovansi in CENCIO. Sotto di Leone IX, *magna pars Urbis cremata est in festo sancti Eustachii.* Al tempo di Alessandro II, *fuit incendium a parione usque ad s. Felicem in Pincis.*

(39) PAND. PISAN., pag. 313: *Totam regionem illam, in qua ecclesia s. Silvestri et s. Laurentii in Lucina sitae sunt, penitus destruxit et fere ad nichilum redegit.*

(40) Stando a PANDOLFO PISANO, pag. 313, andarono incendiate le regioni *circa Lateranum et Coliseum;* secondo ROMUALDO, bruciò dal Laterano fino al castel

s. Angelo: se si creda a Bonizone l'incendio divampò in quasi tutte le regioni; quanto a Gotfriedo (*Pantheon*) ei dice che arse una parte di Roma: *Hinc Lateranensis porta perusta sonat.* Guglielmo Apulo parla soltanto di alcuni edificî; Lupo tace. — Gaufrido: *Dux ignem exclamans, urbe accensa... urbs maxima ex parte incendio, vento admixto accrescente, consumitur.* — L'*Anon. Histor. Sicul.* (Murat., VIII, 772): *Civitate in magna sua parte collisa.* — Petr. Diac., LIII, c. III: *Ex consilio Cencii Romanorum consulis, ignem in Urbem imisit;* e questo sarebbe avvenuto in vicinanza dei ss. Quattro Coronati. — La *Chronic.* de Rob. Viscart, c. VII: *Une grant part de la cité fu arse, et puiz mandèrent pour paiz à lo duc.* — Landolfo, *Histor. Med.*. III, c. XXXIII, dice tre parti della Città essersi bruciate. Bernoldo e Wido: *Maximam Urbis partem incendit.*

(41) Flav. Blondus, *Historiar*, etc., Dec. II, l. III, 204: *Ea nos et alia Henrici temporibus gesta considerantes coniicimus urbem Romam... tunc primum ad hanc quae nostris inest temporibus rerum exiguitatem esse perductam.*

(42) Dice Alfano, nel suo poema sull'edificazione di Montecassino:

Hic tamen haud facile
Ducta labore vel arte rudi
Omnis ab Urbe columna fuit.

La *Urbs* è Roma, poichè Leone di Ostia (III, 28) dice espressamente che Desiderio comperò in Roma *columnas, bases ac lilia* (ossiano capitelli), *nec non et diversorum colorum marmora.* Questi materiali furono trasportati per barca sul Tevere.

(43) Assai chiaramente lo dice Hugo, *Chronic.*, II, 462: *At quia Normannorum insatiabilitas Urbe capta et praedae data multa mala perpetraverat, nobilium Romanorum filias stuprando... nullumque modum... in rapina, crudelitate, direptione habentes;* perciò il papa impaurito andava a Salerno.

(44) Secondo Wido, Roberto assaltò Tivoli, *maxime ob iniuriam Clementis apostolici, qui tunc temporis morabatur in illa.* Di questo si deve per certo dubitare, quantunque Romualdo accetti il fatto. Più esattamente dice Bernoldo, (ad ann. 1084), senza far menzione di Tivoli: *Ipse ad recuperandam terram sancti Petri cum papa Gregorio de Roma exercitum promovit, iterum Romam in festivitate sancti Petri reversus,* etc.

(45) *Dilexi iustitiam, et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.*

(46) Il suo terribile grido di battaglia contro la tirannide secolare (in luogo di cui egli avrebbe posto la tirannide sacerdotale) diceva: *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a sanguine,* e rivela la sua indole inflessibile. In una cerchia minore fu questo il grido dei giacobini e di Robespierre.

(47) Vicario di Dio, potrebbesi dire « Vicedio », come veramente appellaronsi i papi. Così in una solitaria chiesa, che è presso a Guadagnolo e chiamasi Mentorella, less'io, sotto di un quadro che rappresenta il battesimo di Costantino imperatore, questi versi:

« Con l'acque battesimal il vicedio
Lava l'imperator el rende pio ».

(48) *Il faut le dire, le vice radical des relations de l'Église avec les peuples, c'est la séparation des gouvernants et des gouvernés, la non-influence des gouvernés sur leur gouvernement, l'indépendence du clergé chrétien à l'égard des fidèles* (Guizot, *Civilisation en Europe*, VI^e leçon, pag. 52).

(49) Anche il cadavere di Gregorio VII rimase in esilio a Salerno, Roma non ha di lui monumento alcuno; egli nulla edificò. Quando fu rettore di s. Paolo ne restaurò la basilica, e Pantaleone di Amalfi la ornò di porte che furono fuse a Bisanzio. L'incendio dell'anno 1823 distrusse questo monumento del tempo di Gre-

gorio, il cui disegno si trova nell'AGINCOURT. Del resto io vidi gli avanzi di queste porte raccolti in due casse di legno nel chiostro di s. Paolo; le figure ivi incise e le iscrizioni si mantengono illese, ma manca il niello in metallo, non già a cagione dell'incendio, ma dell'avidità depredatrice dei Romani, venuti dopo il tempo normanno. Ogni iscrizione che ancora ci si conservi dell'età di Gregorio VII è oggidì preziosa. Una dopo l'altra ho frugato per tutte le chiese di Roma, ma che parli di Gregorio VII, trovai una sola pietra in s. Pudenziana, murata nella parete di una cappella. Vi è detto:

Tempore Gregorii septeni praesulis almi
Presbiter eximius praeclarus vir Benedictus
Moribus ecclesiam renovavit funditus istam...

CAPITOLO SETTIMO.

I. — DESIDERIO, ELETTO PAPA, RIFIUTA LA TIARA. — È PER FORZA ELEVATO IN ROMA AL PONTIFICATO, CON NOME DI VITTORE III. — FUGGE A MONTECASSINO. — RIPRENDE A CAPUA LA DIGNITÀ PONTIFICIA (1087). — È CONSECRATO IN ROMA. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — VITTORE III FUGGE A MONTECASSINO E VI MUORE NEL 1087. — OTTONE DI OSTIA È ELETTO E ORDINATO A TERRACINA, CON NOME DI URBANO II, NEL 1088.

ADUTO Gregorio, Roma somiglia ad un palco scenico vuoto, che soltanto a rilento va nuovamente popolandosi di personaggi minori. Le opere ed eziandio la caduta di un uomo grande esercitano influenza anche dopo che egli è scomparso dal mondo, e lasciano segno nel mare del tempo in mille cerchi di onde, che vanno facendosi sempre più chete, e finalmente si perdono nella vastità. Attorno al feretro di Gregorio stavano ritti gli uomini della gerarchia, che avevano incanutito nelle lotte per essa combattute; così forse in antico i generali di Alessandro Magno avevano fatto cerchio al suo cadavere. Chi doveva raccogliere l'eredità dell' impero religioso? Le piccole passioni della gelosia e dell'ambizione dovevano adesso mandarlo in ruina? Questo sarebbe accaduto di uno Stato secolare, ma nel regno del sacerdozio, che non aveva dinastie famigliari da fondare, era ad ogni tempo erede l'eguale spirito gerarchico, che si conservava principio indistruttibile.

Gregorio, morendo, aveva designato quattro candidati all'elezione pontificia, ed erano Desiderio di Montecassino, cardinale di s. Cecilia in Trastevere, Anselmo di Lucca, Ottone di Ostia, Ugo di Lione. I voti dei cardinali si raccolsero su Desiderio. La ricchezza dell'abate, la reverenza in cui lo tenevano i principi di quell'età, le sue attinenze coi Normanni, financo i suoi rapporti con l' imperatore Enrico, rendevano desideratissima la elezione di lui. Giusto adesso la morte di Roberto Guiscardo privava il papato di un appoggio potente; quell'uomo straordinario, sorto come Gregorio dalla polvere, come lui ornamento e splendore eroico della storia d' Italia, moriva a Cefalonia, poco tempo dopo del papa, addì 17 luglio (1). Credevasi dunque non esservi adesso altri che Desiderio, il quale potesse scongiurare le calamità minaccianti, nel caso in cui gli eredi del duca fossero venuti a dissidio e avessero mancato di fede. Ma l'ambizione dell'abate avrebbe dovuto essere immane, se in questo tempo gli fosse parsa gradevole la tiara. La pace onde godeva a

Montecassino lo ammoniva che v'avrebbe potuto finire i suoi giorni tranquillo e felice, rallegrato dalle dolcezze delle muse, sfogliando manoscritti adorni di miniature porporine, o disputando lietamente con uomini dotti; capiva che sarebbe stata follìa voler mutare il bello e ricco monastero con Roma selvaggia, gettarsi in lotte senza fine col mondo, mettersi in balìa delle cabale di cardinali tutti invidia e ambizione, stuzzicare, in una parola, il destino a farlo segno dei suoi colpi mortali. I due anni che successero alla morte di Gregorio, offrono lo spettacolo di una vera contesa che si combattè per ragione della corona papale, non per farne conquista, ma per iscansarla. Si può dire che questo fatto mirabile sia il migliore elogio funebre della grandezza di Gregorio; pareva che il morto papa stendesse la mano fuor della sua sepoltura, e vi tenesse inchiodata la tiara. Desiderio, uomo di sangue principesco (scendeva dalla casa longobarda di Benevento), ripetutamente sospinto verso il trono pontificio da cardinali e da principi, ne indietreggiava, ne tremava, come se in quello avesse veduto qualche cosa di orribile. Bello era il sentimento umano della sua repugnanza, se anche fosse indizio di debolezza; però la natura dell'uomo è sempre e dappertutto eguale a sè stessa, e anche qui non manca un prelato, il quale pieno di invidiosa avidità, dietro alle spalle di Desiderio, fa l'occhiolino alla corona dei papi.

L'anno 1085 trascorse senza che potessero mettersi d'accordo: l'abate dichiarò il suo rifiuto a Giordano principe di Capua, alla contessa Matilde, ai cardinali, e protestò volere influire affinchè un concilio si raccogliesse in Roma per nominare un pontefice degno del grande officio. Tuttavia ei venne a Roma col principe Gisulfo soltanto alla Pasqua dell'anno dopo. La deserta Città era pur sempre divisa in due campi armati, gli imperiali uniti fra loro, i gregoriani angustiati e in aspettative, condotti dal console Cencio Frangipane, capo della repubblica (2). Sperava Desiderio che si sarebbero tutti chetati al suo rifiuto; per lo contrario i cardinali e gli ottimati, congregatisi in s. Lucia presso il Septizonio, gli si gettarono ai piedi, pregandolo di esser papa. Egli si consultò con Cencio, propose il vescovo di Ostia, offerse, fino a tanto che la Chiesa riavesse pace, di mantenere del proprio il papa, chiunque ei fosse. Ma il popolo proruppe in grida furiose acclamando il suo nome, i cardinali, irritati, proclamarono lui pontefice, ai 24 maggio, ed egli, disperato, vide gettarglisi sulle spalle la porpora, con nome di Vittore III; soltanto non fu possibile d'indurlo a indossare il bianco vestimento, detto *alba* (3).

Non pertanto l'elezione di Vittore III non avvenne senza contrasto; un tumulto che si sollevava nella Città, gli era lezione di ciò che a lui, papa, sarebbe avvenuto. Il partito di Enrico, che possedeva pur sempre parecchie fortezze in Roma, aveva da qualche tempo trovato il suo capitano nel prefetto imperiale. Costui era stato condotto prigione da Roberto Guiscardo, ma ne lo aveva liberato Ruggero, succeduto nel ducato, poichè era venuto in gran collera contro il collegio dei cardinali che aveva rifiutato di confermare l'arcivescovo di Salerno. Tostochè il suo proprio vantaggio glielo suggerì, il vassallo della santa sede cessò di darle assistenza; il prefetto di Enrico venne, raccolse armi in Campidoglio, ed impedì che Vittore fosse consecrato in Vaticano. Il neo-eletto papa, quattro soli giorni dopo, scivolò di mano ai

nemici e agli amici con una partenza che seppe di fuga; e poichè i conti della Campagna parteggiavano per l'imperatore, dovette prendere la via del mare da Ardea, arrivò a Terracina, vi spogliò le insegne del papato, e corse subito a chiudersi nel suo diletto convento (4).

Qui rimase un anno intero, sordo alle istanze dei vescovi e dei principi e alla voce di san Pietro che lo ammoniva di prendere il governo della sua nave senza nocchiero, sbattuta dalle procelle dei tempi. Cardinali, nobili romani col loro capo Cencio, e vescovi dell'Italia meridionale, vennero a Capua nella quaresima dell'anno 1087, per provvedere all'elezione pontificia, e si raccolsero intorno al principe Giordano, che era stato creato avvocato della Chiesa. V'erano presenti anche Ruggero, duca delle Puglie, e il detronizzato principe Gisulfo. Parvero ambigui la condotta ed i sentimenti dell'abate, e il partito gregoriano, a lui fortemente nemico, con Ugo di Lione e Ottone di Ostia alla testa, cercò di impedirne la rielezione. Bastò questo perchè Desiderio, il 21 marzo, riprendesse volontariamente le insegne pontificie. Se v'aveva ambizione umana che potesse scuoterlo, gli era il pensiero insopportabile di vedere la tiara posarsi in capo di uno dei suoi avversarî, massime di Ugo di Lione (5).

Passata Pasqua, Vittore III si mise in cammino per Roma, accompagnato da Giordano e da Gisulfo. Il piccolo esercito venne per mare, da Ostia risalì il Tevere, e s'accampò fuor della città Leonina, giacchè s. Pietro, entro cui dovevasi consecrare il papa, era in potere del nemico. Infatti, fuggito Vittore, il prefetto imperiale s'era impadronito di Roma, e in gran fretta aveva richiamato Clemente III. Però la continua anarchia non consentiva a questo di sperare gran fatto bene; universale era la spossatezza, Enrico lontano, Roma indisciplinata, straziata, piena di ruine, e le soldatesche di Matilde stavano ancora in armi. Che aspetto presentasse allora la Città, e quali fossero le sue condizioni, si può più presto immaginare che dire. Clemente III venne, raccolse i suoi partigiani, e pose residenza in Vaticano. E' meraviglioso il pensare che la basilica di s. Pietro d'allora in poi servì di propugnacolo vero alle fazioni; la basilica santissima della cristianità fu nei secoli undecimo e duodecimo assediata e difesa al pari del *Septizonium* o del castel s. Angelo; sotto ai suoi portici il soldato combattè ferocemente come dai merli di qualunque rocca. I Normanni presero d'assalto la basilica; Clemente fuggì e riparò nella Città, dove si trincerò in un'altra chiesa fortissima, nel Pantheon antico, e Vittore III fu consecrato il 9 marzo in s. Pietro, dal cardinale vescovo di Ostia. Chi avrebbe potuto biasimare Desiderio, quando, sbigottito, rifiutava di ascendere al papato?

Solo otto giorni dopo, ei lasciò Roma, tratto da ardente desiderio di rivedere il suo convento, ma era colà appena arrivato, che messaggeri della contessa Matilde vi capitavano a richiamarlo, essendo ella venuta con l'intento di rendere forte la signoria del papa in Roma. Sospirando, Vittore assecondò il loro invito, e le milizie della contessa gli sgombrarono financo l'entrata in una parte della Città, dove egli pose dimora insieme con Matilde, nell'Isola Tiberina: però non possedeva che il Trastevere, il castel s. Angelo, s. Pietro, Ostia e Porto. Il maggior numero dei Romani teneva dalla parte di Clemente

e ferveva di odio contro il papato gregoriano, come quello che aveva dovuto gettarsi in braccio dei Normanni, e traeva sempre novellamente questi demonî devastatori nella sventurata Città. Oltracciò, la venuta di un legato imperiale infondeva novello coraggio ai partigiani di Guiberto; in mezzo ad orribili battaglie or si perdeva, or si riconquistava s. Pietro, e Vittore III, caduto infermo, partiva di Roma nel luglio, per la terza volta. Ancora nell'agosto raccoglieva a Benevento un concilio nel quale confermava i decreti di Gregorio e scomunicava di bel nuovo Clemente III; indi, sentendosi presso a morire, si faceva trasportare al suo monastero. Colà nominò Oderisio ad abate, chè anche da papa aveva continuato a tenere il governo del convento; raccomandò che si eleggesse a suo successore nella sedia apostolica Ottone

(Mosaico dell'abside).

S. MARIA IN TRASTEVERE: MORTE DELLA VERGINE.

cardinal vescovo di Ostia, e il 16 settembre passò di vita, vittima tragica del papato, al cui peso invano aveva tentato sfuggire. Desiderio abate fu uomo grande e di nome imperituro; papa Vittore III non fu che un'ombra ingloriosa. Come egli aveva desiderato, i frati diedero sepoltura al restauratore della loro abazìa nell'abside della sala del « Capitolo », e colà sulla pietra sepolcrale gli scrissero una bella e toccante epigrafe (6).

Di tutti i più celebri campioni della riforma, che un tempo si erano raccolti intorno al vessillo di Gregorio, Desiderio è l'ultimo che sparisce dal mondo: infatti, un anno prima di lui, era morto Anselmo di Lucca. Sorgono adesso una novella generazione di uomini e tendenze nuove, in mezzo alle quali, Matilde, Enrico e Clemente, superstiti di una grande età passata, incominciano a trovarsi soli e a disagio.

Ottone di Ostia era stato dapprima rivale di Vittore III, indi s'era con esso lealmente pacificato. La voce del morente lo aveva eletto papa, e, d'altronde, era stato uno dei quattro candidati designati da Gregorio VII. Ugo di Lione, sebbene anch'egli di quei quattro, non poteva più gareggiare con Ottone, chè Vittore III lo aveva scomunicato, come nemico della Chiesa. Però l'elezione di Ottone s'andò procrastinando; Roma si trovava in potere dell'antipapa, i cardinali venivano fra loro a disputa, ed erano dispersi chi da una banda chi dall'altra. Messaggi dei Tedeschi seguaci della parte gregoriana, e messaggi di Matilde li richiedevano ripetutamente che dessero un capo alla Chiesa abbandonata nell'anarchia: alla fine parecchi di loro che s'erano raccolti intorno a Oderisio abate, bandirono un concilio per la elezione.

Il giorno 8 marzo del 1088, quaranta fra vescovi, cardinali ed abati si congregarono a Terracina; Giovanni di Porto rappresentava il clero romano, Benedetto prefetto pontificio ne rappresentava il popolo, e vi intervenivano legati di Germania e della contessa Matilde (7). Ai 12 di marzo, Ottone fu gridato papa con nome di Urbano II. Fu il primo pontefice, che, conformemente al decreto di Nicolò II, ricevesse l'ordinazione fuori di Roma, in una città di provincia.

II. — URBANO II. — SUOI PRIMI ANNI, SUO STATO. — CLEMENTE III È IN POSSESSO DI ROMA. — URBANO II SI GITTA IN BRACCIO AI NORMANNI CHE LO CONDUCONO A ROMA. — SUE CONDIZIONI INFELICI NELLA CITTÀ. — MATILDE SPOSA GUELFO V. — ENRICO IV TORNA IN ITALIA NEL 1090. — NUOVE LOTTE. — I ROMANI CHIAMANO DI NUOVO CLEMENTE III NELLA CITTÀ. — RIBELLIONE DEL GIOVINE CORRADO. — CONDIZIONI INFELICI DELL'IMPERATORE. — URBANO II S'IMPADRONISCE DI ROMA. — UNO SGUARDO A CIÒ CHE ERANO IL PAPA E L'IMPERATORE IN QUESTA ETÀ.

Urbano II, francese, era nato a Châtillon, in vicinanza di Reims, ed era stato monaco di Cluny: lo zelo della riforma e la soda coltura teologica, appresi in quel convento, gli avevano procacciato la cattedra di Ostia. Enrico IV lo aveva tenuto qualche tratto di tempo prigioniero, ma pare che il re non trovasse in lui un'opposizione troppo acerba. Era stato in Germania, come legato, nel tempo in cui Gregorio VII aveva potuto uscir libero di Roma, e, in quel suo officio, s'era iniziato profondamente in tutti i rapporti delle cose ecclesiastiche e politiche: possedeva intelletto più potente di Desiderio, abilità grande di oratore e finezza diplomatica molta; in lui il partito cattolico vedeva l'uomo che avrebbe battuto le vie di Gregorio VII, e con accortezza trovato nuovi modi di combattimento, or che s'erano esauriti gli antichi. Così egli stesso annunciò tosto alla cristianità che voleva reggere il papato secondo le idee di Gregorio (8): però trovavasi in condizioni difficili; in Germania, dove, dopo il ritorno di Enrico, ardeva tuttavia la

guerra civile, era morto, nell'anno 1088, Erminio, secondo antirè, dopo di aver fatto sottomissione all'imperatore; i Sassoni, ed eziandio quasi tutti i vescovi di parte pontificia, s'andavano sempre più accostando a quest'ultimo. Dal 1087, il giovine re Corrado, figlio di Enrico, trovavasi in Lombardia; finalmente l'imperatore minacciava di tornare in persona, di schiacciare Matilde e di affermare il potere di Clemente III durevolmente in Roma.

Clemente teneva in suo possesso la Città, pronta a vendersi a tutti i partiti; durante questo tempo di governo di antipapi e di antiprefetti, vi dominava la più spaventosa anarchia; non v'era giorno che per le vie di Roma non si combattesse; la Città era quasi una montagna di ruine, entro cui non si scorgeva che tirannide di ottimati feroci, e miseria di popolo mendico.

Pareva che Gregorio VII avesse lasciato l'esilio in triste retaggio ad una lunga serie di successori suoi, chè, dopo di lui, molti di essi troviamo quasi sempre fuggenti ed esuli da Roma: strano caso di cui finora non s'era visto mai l'eguale nella storia dei papi. Urbano II dovette trattenersi quasi tutto intero l'anno 1088 nell'Italia meridionale, dove i fratelli Ruggero e Boemondo erano venuti a un'acerba guerra di successione, fino a che riusciva fatto al loro zio Ruggero di Sicilia ed al papa di ridurli a pace. Il papato trascinava la vita sotto la dubbia protezione di principi normanni; ed era altresì un esercito normanno che, nel novembre 1088, conduceva Urbano II a Roma. Così la Città tornava ad essere il campo di battaglia di due papi che per le vie combattevano l'un contro l'altro, scambievolmente si maledicevano, si discacciavano con alterna vicenda.

Urbano pose dimora nell'Isola Tiberina, difeso da Pierleone: impotente era e tanto povero che le matrone di Roma gli mandavano elemosine; però, con sottili accorgimenti e senza posa, tesseva trame d'inganni, entro cui faceva cadere i suoi nemici. Clemente, per lo contrario, dominava la massima parte della Città, ma doveva deplorare il suo destino sventurato che lo condannava a sostenere un titolo a prezzo di sforzi sovrumani (9); e forse in cuor suo faceva voti sinceri di poter finire i giorni che gli rimanevano di vita, nella modesta cerchia del suo arcivescovato. Urbano II, Enrico IV, Matilde, il mondo desideravano pace, pace; ma la forza della fatalità che pesava sul capo di tutti i partiti, e che senza tregua aveva messo sossopra un'intera generazione, li spingeva ciecamente avanti nel loro sentiero, e cumulava astuzie sopra astuzie, colpe su colpe. Enrico stesso sarebbe stato ormai inchinevole a pacificarsi con la Chiesa, e soltanto i vescovi scomunicati, i quali non potevano che sostenersi in piedi o cadere con Clemente III, gliene mettevano impedimento: frattanto casi di gran rilevanza lo costringevano perfino a scendere nuovamente a guerra in Italia.

Come Urbano II conobbe che il partito di Matilde, fatto debole, diventava più propenso a patteggiare con Enrico, e come ebbe ragione di temere che l'imperatore fosse per tornare e per vincere, mise in moto tutte le sue astuzie, e giunse destramente a dare alla contessa un novello marito, alla Chiesa un campione ispirato a intendimenti egoisti. Guelfo IV, figlio di Azzone II margravio di Este e di Conigonda sorella dell'ultimo duca svevo della famiglia dei Guelfi, era diventato, nell'anno 1055, l'erede di quella casa, e

aveva cambiato la sua patria Italia con l' Alemagna, mentre colà Fulco, fratel suo, continuava la linea d' Este. Guelfo aveva sposato la figlia di Ottone duca di Baviera, e nell'anno 1071 aveva ricevuto in feudo da Enrico questo ducato, tolto al suocero suo che s'era ribellato. Però aveva più tardi disertato

ABBAZIA DI POMPOSA.

le bandiere dell' imperatore, ed era divenuto uno dei più fervidi seguaci di Gregorio: fino negli ultimi tempi, era stato il caporione e l'anima del partito romano in Germania, e agli 11 agosto del 1086, a Bleichfeld, non lungi da Würzburg, aveva battuto Enrico. Tuttavia, anche quel valoroso guerriero, affranto dalla lotta, sarebbe venuto ad un accomodamento con l' imperatore, se tutto a un tratto non si fosse dato esca alla sua ambizione, che mirava a in-

MONTECELIO: VEDUTA DEL PAESE E DELLA ROCCA MEDIOEVALE.

grandire la potenza della sua famiglia in Italia. Il suo giovine figliuolo Guelfo V fu scelto ad essere vittima dell'arte politica di un padre, avido di possedimenti, e di un furbo papa, chè entrambi lo destinarono sposo della contessa Matilde. Non erano i vezzi della principessa, giunta ai quarantadue anni, ma i suoi beni che destavano desiderio, e benanco Roberto, erede di Guglielmo d'Inghilterra, vagheggiava la mano della donna: ella la porse al giovine Guelfo. Lo sposalizio si celebrò nell'anno 1089; Guelfo infuse tosto novelle forze nel partito cattolico d'Italia, ed Enrico fu costretto a discendere ancora una volta in questa contrada (10).

Quando quest'uomo dalle cento battaglie, accompagnato dai due Hohenstaufen, Federico e Corrado, calò dalle Alpi, nella primavera del 1090, ei trovò contro di sè quella stessa contessa Matilde, che aveva combattuta da sì lunghi anni. La grande principessa, la cui bandiera teneva adesso in mano un giovinetto diciottenne, sposo suo, era, come l'imperatore, condannata a una vita irrequieta, sempre in guerra; e se ci desta meraviglia vedere l'operosità instancabile di un principe che pugnava per il suo impero, ci riesce quasi un mistero la tenacia fanatica di una donna che non aveva figli. Non andremo descrivendo le dure guerre che Enrico sostenne in Lombardia, nè la resistenza ostinata di Matilde, la quale, quantunque i suoi vassalli mormorando la sollecitassero a far pace, con caparbietà femminile sdegnolla: l'attenzione nostra è rivolta alla città di Roma, sebbene le sue condizioni non escano dalla solita monotonia. Clemente III era stato discacciato dai Romani incostanti; ma Urbano non poteva tuttavia diventar signore della Città, ed anzi era costretto ad andar girovago nell'Italia meridionale, dove cercava conservarsi l'amicizia dei Normanni (11). Anche Giordano di Capua profittava del disordine per farsi padrone di terre romane, e quando morte il colpiva a Piperno, nel paese dei Volsci, si era impossessato di quasi tutta la Campagna (12). Frattanto, mentre Urbano raccoglieva sinodi a Melfi, a Troia e a Benevento, eziandio i Romani si staccavano da lui: infatti, fallito un tentativo di pace cui aveva inteso il vecchio Guelfo, Enrico veniva avanzandosi, e i Romani, subendo la sua influenza, si voltavano alla sua parte. Nell'anno 1091 s'impadronivano, con assalimento repentino, del castel s. Angelo, ne cacciavano il presidio pontificio, e soltanto a gran fatica s'impediva che radessero al suolo la rocca: indi nella Città chiamavano nuovamente Clemente III, che si trovava al campo di Enrico (13).

Quante volte era in Roma, l'antipapa aveva agio di congregare alcuni cardinali scismatici e i vescovi suburbani da lui eletti, per celebrarne sinodi che nondimeno restavano privi di efficacia. Antivescovi desolavano il territorio di Roma, e quasi tutti i conti della Campagna riverivano Clemente III, giacchè quei signori profittavano dello scisma per predare a man salva la Chiesa (14). Nel frattempo, l'amministrazione delle cose ecclesiastiche e secolari, per la massima parte, trovavasi in mano di Guiberto: per verità anche Urbano aveva i suoi ministri, i suoi giudici, i suoi prefetti, ma loro difettava potenza; e, di dentro e di fuori della Città, atti giudiziarî venivano pur sempre segnati con l'epoca di Clemente III. Urbano dovevasi star contento a scomunicare il suo avversario da Benevento, dove, nel marzo dell'anno 1091

riuniva un concilio; ma nella Città non poteva entrare, e in questo anno e nel successivo era costretto a celebrare fuori delle sue mura le feste natalizie, laddove Clemente pontificava in s. Pietro.

La caduta di Mantova, nell'aprile dell'anno 1091 e di altre città, lo scoraggiamento del partito di Matilde, la defezione di Roma, sbigottirono l'animo dei cattolici, laonde si lambiccarono il cervello a suscitare contro l' imperatore un nemico nuovo e formidabile. Le astuzie sacerdotali, l'odio di una femmina, degenerato adesso in vero fanatismo, e l'avarizia del vecchio Guelfo, combinarono il più malvagio di tutti i disegni. Da parecchi anni, il giovine Corrado, maggiore dei figli di Enrico, era suo vicario in Italia: dissimile per indole dal padre, ne aveva ereditato soltanto la tempra incostante, non la foga appassionata. Tutti i contemporanei lo dipingono bello della persona, d'animo mite, propenso alle arti di pace. Può darsi che, da lungo tempo, i preti avessero avviluppato nei loro lacci il cuore del giovine, che, atterrito da quella lotta smisurata, sentiva ripugnanza dei rozzi uomini di cui Enrico si circondava, e crucciavasi dell'anatema della Chiesa. Probabile è che il figliuolo non approvasse i principî del padre; e le dissolutezze, cui questi si dava in braccio, distruggevano il rispetto figliale che l'altro gli avrebbe dovuto. Corrado si lasciò sedurre a ribellione; il padre ebbe sentore del suo proponimento, e lo fece imprigionare, ma il giovine scappò, e si rifugiò presso Matilde, che l'accolse con grande gioia. La ribellione cui ella lo indusse, spogliò la illustre donna di tutto lo splendore che fino a questo momento ne aveva abbellito la vita. Spenti s'erano i sentimenti geniali, inspiratori della sua giovinezza: a Canossa, a fianco del suo amico Gregorio, quando intercede a pro dell'avvilito re Enrico, Matilde è un profilo di donna che induce a reverenza; sedici anni più tardi, a fianco del suo sposo, che non è dappiù di un ragazzo, mentre ricovera sotto le sue «grandi ali» il figlio ribelle di quello stesso re, Matilde non è che una femmina fanatica (15). Ella mandò Corrado al papa, e questi assolse il giovine traditore del padre. Nel tempo stesso Guelfo non oziò, ma intese a raccogliere una lega lombarda contro Enrico; la defezione di Corrado trasse con sè quella di molte città; Milano, sede un giorno del partito imperiale, Lodi, Piacenza, Cremona si dichiararono in suo favore, e conchiusero una lega di vent'anni col giovine duca Guelfo e con la contessa Matilde: indi, nel 1093, Corrado fu coronato a Milano re d' Italia (16).

Allorchè sull'animo dello sciagurato re scese il cumulo di tanti dolori la fuga, la diserzione e la coronazione del suo figliuolo, colto da mestizia, si chiuse in un solitario castello, e disperato brandì un ferro, e fu per uccidersi (17). Qualunque siano stati i falli che commise (i suoi fieri nemici molto senza dubbio inventarono ed esagerarono), qualunque colpa abbia avuto della defezione del figliuolo, la sua sorte fu delle più crudeli. Anche la sua seconda moglie, Prassede o Adelaide di Russia, fuggì di Verona, corse a Matilde, e adescata dai preti, da quella povera barbara ch'ella era, in due adunanze ecclesiastiche svelò innanzi all'universo mondo, senza vergogna, ma non senza colpa, i misteri del suo letto nuziale (18).

L'avvenuta mutazione delle cose concedeva agio ad Urbano II di venire adesso a Roma, sulla fine di novembre del 1093. Il suo antagonista non si

trovava più nella Città, ma s'era ricoverato nel campo di Enrico; tuttavia le genti di Guiberto tenevano in loro mano il Laterano, il castel s. Angelo ed altri luoghi muniti; perciò Urbano era costretto a rinchiudersi nelle case dei Frangipani. Questa famiglia aderiva costantemente ai pontefici legittimi; essa aveva fortificato il suo palazzo in prossimità di s. Maria Nova, sulle ruine della « Casa aurea » di Nerone, e vi aveva eretta una torre, che si appellava *turris Cartularia*: l'arco di Tito era compreso dentro di quella fortezza baronale, ed apriva ovvero chiudeva il suo ingresso dalla via Sacra (19). Ivi dunque pose dimora Urbano, sotto la protezione di Giovanni console, figlio di Cencio e nipote di quel Leone Frangipane, che, intorno al mille, aveva dato origine alla celebre famiglia. In deplorevoli condizioni stavasi il papa, poichè era crivellato di debiti; l'abate Goffredo di Vendome, venuto in questo tempo nella Città, per faccende del suo convento, fu commosso a pietà delle sorti di lui, vendette tutto ciò che possedeva, lo trasse di difficoltà e gli diede copia di denaro con cui potè corrompere Ferruccio, che Clemente III aveva posto da comandante del Laterano. In sulla Pasqua dell'anno 1094, Urbano entrò nella residenza dei pontefici, e, per la prima volta, sedette sul trono lateranense, che, secondo la sentenza dell'abate, da tempo lungo era stato vedovo di papi cattolici (20).

Una tetra immagine del decadimento di Roma offre Urbano II, afflitto vecchio, che compera la residenza pontificia col denaro di un abate straniero, e siede nel deserto Laterano, circondato da partigiani rozzi e da vescovi, che, per barbarie, non sono da meno di quelli: di là guarda al cumulo di ruine, cui, monumento di Gregorio VII, son ridotte chiese e vie, e contempla Roma desolata e squallida, abitata da un popolo immerso nelle miserie e agitato da passioni fiere. Nella storia v'hanno forse molti esempî di sventure quali son quelle che pesano sul capo di Enrico IV a questo medesimo tempo? Divorando l'affanno del figliuolo ribelle e coltivando in mente pensieri suicidi, ei vive obliato in un castello lombardo, mentre, tutto all'intorno, le province sono devastate dal ferro e dal fuoco, sì come all'età delle guerre gotiche: e tutto questo è conseguenza della controversia delle investiture, e monumento del settimo Gregorio.

III. — CONDIZIONI CUI È RIDOTTO IL MONDO CAUSA LA CONTROVERSIA FRA LA CHIESA E LO STATO. — LE CROCIATE. — IL LORO COMMOVIMENTO UNIVERSALE INFONDE FORTEZZA AL PAPATO. — URBANO II PREDICA LA CROCIATA A PIACENZA E A CLERMONT NEL 1095. — ATTINENZE DELLA CITTÀ DI ROMA CON LE CROCIATE E CON LA CAVALLERIA. — I NORMANNI D'ITALIA PRENDONO LA CROCE. — L'ESERCITO CROCIATO, CONDOTTO DA UGO DI VERMANDOIS, PASSA PER ROMA, DONDE È CACCIATO CLEMENTE III. — URBANO II RITORNA NELLA CITTÀ.

La lunga guerra che s'era combattuta fra la corona e la tiara aveva precipitato tutto l'impero in miserie così grandi che non si possono descrivere; il furore dei partiti aveva riempito tutti i ceti sociali di odii contro natura, di divisioni, di colpe. La ribellione di Corrado al padre non era che il simbolo chiarissimo in cui il genere umano di quell'età scorgeva riflettersi lo stato suo proprio, chè, nel mondo, vedevansi padri combattere contro figliuoli, fratelli contro fratelli, principe contro principe, vescovo contro vescovo, papa contro papa. Una divisione così acerba della vita sociale, quale dapprima non s'era vista mai nella storia, sembrava dilaniare lo stesso cristianesimo, e distruggere la veneranda maestà dei suoi misteri. La tenebra di una maledizione mortifera aveva velato la faccia del mondo; dov'era il Salvatore, tutto benedizione e carità? Se in quel tempo Cristo fosse tornato in terra, avrebbe visto con gran meraviglia che la religione d'amore fondata da lui s'era sviata dalle fonti purissime della sua origine fino a non riconoscersi più; e Pietro con istupore avrebbe trovato che i suoi successori, nell'officio apostolico, erano affaccendati ad erigersi un trono di Cesari sulle ruine di Roma, sul sepolcro di lui, e appellavansi « pontefici massimi », come s'erano in antico chiamati gli imperatori di Roma.

Sul finire di questo secolo, il mondo europeo somogliava ad un campo di battaglia su cui era calata l'ombra della notte; gli eserciti, spossati di forze, ma non satolli di odio, desideranti in cuore la pace, ma condannati da colpe ancora inespiate a continuare la guerra fratricida, aspettavano il novello mattino, per iscagliarsi ferocemente l'uno contro l'altro. Però, all'albeggiare, credevano di vedere un cherubino librarsi nel cielo, accennar loro di seguirlo verso Oriente, e comandare che conchiudessero la pace di Dio e muovessero in armi alla santa Gerusalemme, dove si conveniva che presso al sepolcro del Redentore facessero penitenza dei peccati loro e del mondo.

Ei si vede chiaro che il fenomeno meraviglioso delle Crociate riceve spiegazione dall'indole di questo tempo. Se anche molte altre cause v'abbiano avuto parte, la controversia delle investiture fu certo una delle leve di questo moto smisurato. Tutti i risultati della storia sono conseguenza dell'occulto lavorìo degli impulsi e delle necessità degli uomini; colpe, follìe, errori, nella stessa guisa che virtù, intelletto e genio, sono le ragioni che rimestano la

storia e la spingono innanzi nel suo cammino. Dopo la corruzione profonda del secolo decimoquinto, di cui caddero martiri Giovanni Huss e Girolamo Savonarola, gli uomini arsero del desiderio di farne espiazione, e dalle sacre Scritture la Riforma resuscitò Cristo di cui si aveva perduto la memoria. Nel secolo undecimo, la gente umana era di quattro interi secoli più fanciulla e più rozza, ed essa andò a cercare il Salvatore nella sua tomba materiale. Laonde le Crociate rappresentarono il ritorno degli uomini alle fonti della salute, in una spedizione vera che s'avviò all'Oriente, culla della religione cristiana.

Non era Cristo quasi obliato nel mondo? Il culto della Vergine, degli apostoli, e di una legione di santi non l'aveva cacciato in bando? Roma non aveva vestito il simulacro di un principe degli apostoli col manto di patrizio secolare? Di lui, nel secolo ottavo, un papa non aveva potuto dire che tutto Occidente lo venerava come Dio in terra? Pietro era simbolo della gerarchia romana, dell'unità della Chiesa universale, ma non della salute che ogni anima cristiana invocava. Non era forse meglio di andare in cerca del figliuolo di Dio, anzichè di volgersi al portinaio del cielo? Dalle porte di Roma (così si aveva insegnato al mondo di credere) passava la via che conduceva diritta al paradiso, ma da quelle porte era pure uscita e s'era rovesciata per le terre la maledizione di Gregorio VII, e le aveva riempite di flagelli. I vizî del clero, molti papi di vita riprovevole, gli orrori di guerre partigiane eterne, avevano diminuito la venerazione di Roma, e nell'età di Enrico VI appena era se pellegrini giungevano ancora alla Città, e appena se entravano nel profanato s. Pietro, che s'era tramutato in fortezza delle genti di Guiberto. Mentre, da tempo ormai lungo, schiere sempre più rade di pellegrini venivano al sepolcro del principe degli apostoli, sempre più numerose erano quelle che movevano alla tomba di Cristo; e Roma aveva trovato un'emula di santità in una città israelitica situata nella remota Asia (21).

Se ci avranno pensato un po' sopra, può darsi che i Romani abbiano maledetto le Crociate che traevano i pellegrini pii e fiumi di denaro ad un indirizzo diverso da quello della loro Città; però se questa dovette fare amara esperienza che quelle fonti di guadagno si erano inaridite, la Chiesa romana attinse invece nuove forze dal nuovo entusiasmo. In un tempo, nel quale le loro sorti erano ancor dubbie nella lotta che tuttavia durava con Enrico IV, i pontefici si misero, senza frapporre indugio, alla testa di un immane movimento, e progredirono con le idee del tempo; dalle divisioni innumerevoli e dagli interessi meschini, cui era discesa la controversia della riforma, si levarono ad un' idea cristiana universale, ad un subbietto sublime di religiosa fantasia; si tolsero di dosso nemici remoti e prossimi, e argomenti di eresia e di scisma, e li cacciarono in Siria; congiunsero nuovamente la Chiesa ad unità in una grande passione che scaldava tutta Europa, e così si crearono una novella altezza nella storia universale.

La nostra generazione contempla con meraviglia un secolo nel quale un eremita in luride vesti, a cavalcione di un asino, correva il mondo, ed era accolto come messaggero di Dio; un'età in cui la descrizione dei mali onde erano oppressi i cristiani nella remota Gerusalemme infiammava tutti i po-

poli a furore religioso, e dalla loro patria li traeva nella tomba spalancata che li aspettava in Asia. L'oppressione dei cristiani di Siria non era dura oltre misura, nè gli storici di quella età hanno potuto riferire di massacri di venticinquemila persone, quale fu quello che avvenne a Damasco nell'anno di civiltà 1860. Se avesse avuto un simil fatto a predicare, Pietro di Amiens avrebbe probabilmente spinto mezza Europa contro l'Asia; oggidì invece lo si avrebbe per un cervello malato e sarebbe accolto con beffa. La gente umana, per buona ventura, non è più capace d' intraprendere guerre omicide per idee religiose, ma forse ha anche perduto il sentimento bollente e giovanile per ciò che v' ha di grande e di sublime nell'umanità. Dopo otto secoli, sarebbe insania affermare che le Crociate sieno state conseguenza di una follìa religiosa; furono una manifestazione dell' idealità di quei tempi, un parto della intera indole del medio evo, una grande epoca nella vita stessa degli uomini. Chi pensa all'efficacia elettrica di quell' impulso, ed alla forza operosa che dentro di esso riuniva popoli di schiatte diverse, i quali prima non s'erano mai congiunti in uno scopo comune, vi ravvisa lo spettacolo di una grandezza che umilia le divisioni e le ingenerose debolezze della moderna arte politica (22).

Urbano II ornò di gloria il suo pontificato con la prima Crociata che egli stesso predicò. Invitato dalla contessa Matilde ad andare in Toscana, indisse un concilio a Piacenza. Le allegrezze con cui lo accolse la Lombardia, la moltitudine di chierici e di laici che si riunirono colà, in sul principio del marzo del 1095, gli diedero a divedere che la causa di Enrico era perduta, che egli aveva vinto la sua. Non vi fu chiesa abbastanza grande per capire la moltitudine accorsa a quel parlamento; fu duopo congregarsi a cielo aperto. Una commozione profonda agitava il mondo, che Gregorio VII aveva scosso in tutte le fibre; un nuovo spirito lo animava. Innanzi al concilio si presentò la prima ambasceria di Bisanzio che venisse a chieder soccorso, e fu confortata con promessa di assistenza: però una seconda assemblea universale fu bandita a Clermont per il mese di novembre, dove un papa francese avrebbe fatto appello ai Franchi cavallereschi di muovere a sostegno della guerra di Oriente. Prima che Urbano andasse colà, ricevette a Cremona l'omaggio del giovine Corrado, e, a patto che rinunciasse al diritto d' investitura, gli fece balenare la prospettiva che otterrebbe l' impero. Il ribelle accecato andò indi a Pisa ad incontrare la sua ricca fidanzata ch'era figliuola di Rogero di Sicilia; quanto al papa, egli partì per la Francia, ov'era aspettato al concilio.

Nella pianura di Clermont lo salutarono tredici arcivescovi e duecentocinque vescovi commossi a fervore; gli prestarono omaggio molti maggiorenti delle terre francesi, e lo applaudirono le grida febbrili delle migliaia di uomini accorsi che accampavano intorno alla città, simili a una nube gravida di forze elettriche, la quale attendeva la scintilla della sua parola per divampare in fuoco e in fiamme. Tutti gli oratori di Grecia e di Roma avrebbero portato invidia ad Urbano non soltanto per la grandiosissima delle missioni, ma eziandio per la simpatia che trovava negli uditori convenuti a questo parlamento celebre nella storia universale: appena v' ha altro luogo da questo in fuori, in cui la parola abbia sortito pari potenza di affascinare le moltitudini.

Ancora in tempo sì tardo la lingua di Cicerone prestava all'oratore la sua magnifica e sonante maestà per infiammare turbe, nella cui bocca da lunghissima età s'era corrotto il latino antico. Altrove, quando parlatori vollero infervorare i loro uditorî in una grande idea, adoperarono l'adulazione lodandone le più belle virtù, di cui per lo meno facevano supposto che fossero forniti i loro ascoltatori; l'oratore sacerdote vedeva invece quella sterminata moltitudine composta in massima parte di ladri e di assassini, e questi predicati, ben lungi dall'attenuarne l'entusiasmo, gliene davano una foga più vigorosa. Strano contrasto! una meta sublime è additata al sentimento del mondo; e ladri e assassini, appunto perchè tali, sono chiamati a salirne le

POMPOSA: PORTICO DELL'ABBAZIA.

cime eccelse. Urbano non tenne un discorso, ma una predica, e la più potente spinta s'ebbe quella moltitudine udendo parlare della penitenza dei peccati, della Crociata considerata come opera di disciplina, e volta a ottener di quelli l'assoluzione. Il papa dipinse in brevi parole la cattività della remota città del Re dei re, dov'egli aveva operato, sofferto la passione ed era morto: per dar poi maggior peso ai suoi ammonimenti, Urbano trasse in suo soccorso lacrime, gemiti e sentenze dei profeti, ed esortò la cristianità a cingere tutta concorde la spada, e a liberare Cristo dalle catene turche. « Levatevi, volgete le vostre armi, intrise di sangue fraterno, contro i nemici della fede cristiana. Voi oppressori di orfani e di vedove, voi uccisori e profanatori di chiese, voi predoni degli altrui beni, voi che ricevete denaro per ispargere sangue cristiano, voi che simili ad avvoltoi correte dietro al lezzo dei campi di battaglia, affrettatevi: se amate l'anima vostra, movete con Cristo duce

alla difesa di Gerusalemme. Voi tutti che foste rei di tali delitti che vi dividono dal regno di Dio, riscattatevi a questo prezzo; Iddio lo vuole!... »

Spesse volte la più focosa eloquenza non giunse a capo di indurre una moltitudine al partito conforme ai suoi più prossimi vantaggi: invece Urbano trasse a entusiasmo il parlamento di Clermont per lontani confratelli di fede, e per una lontana città, che terre e mari e un mille anni di età separavano d'Europa. Il suo uditorio, stretto in fitta calca (poca gente onesta poteva contarsi in esso) interruppe spesse volte il papa col grido fanatico:

POMPOSA: DETTAGLIO DI UNA DELLE FINESTRE DEL PORTICO.

Deus lo volt, Deus lo volt (23). Principi, cavalieri, vescovi, servi attaccarono con mani tremanti di fretta una rossa croce all'abito; ambizione, genio di avventure, delitti di ogni maniera potevano ricoverarsi sotto di quel segno; tutti gli uomini di stato servile, genti oppresse, delinquenti, banditi potevano raccogliersi intorno alla bandiera dell'impresa, con l'animo fidente di guadagnarne assoluzione dei peccati in vita, paradiso in morte, e, prima, d'impadronirsi in Siria di monti d'oro. L'esito fu ancor più completo di quello che Urbano avesse potuto aspettarsi. Sebbene alcuni vescovi lo spronassero a mettersi lui stesso alla testa della spedizione, egli se ne scansò, ma nominò Ademaro vescovo di Puy a suo vicario.

Lo storico della città di Roma guarda intorno a sè per cercare quali Ro-

mani sieno accorsi a schierarsi sotto il vessillo del Redentore, e a portare un contingente romano nel campo storico delle Crociate, chè sarebbe suo còmpito di descrivere i *Gesta Dei per Romanos*: però neppur uno ei ne discerne. Probabilmente il Senato e il popolo avrebbero fatto le grasse risate, se Urbano avesse loro chiesto di animarsi a santo furore, di abbandonare le rovine di Roma, di muovere alla liberazione di Gerusalemme, che in antico imperatori romani avevano distrutta: era pur della sua caduta che l'arco di Tito serbava ancora ricordanza, e il Laterano celebrava a sua gloria di custodirne l'arca dell'alleanza, e i tardi nepoti di quel popolo israelita, fin dai tempi di Pompeo abitavano presso il ponte del Tevere, disprezzata scuola di stranieri. Rade volte i Romani s'accesero di entusiasmo per le idee grandi, e al sentimento romantico della cavalleria stettero tutti muti. Ovunque alitò lo spirito dei Germani e dei Normanni, la cavalleria spiegò la sua potenza di eroismo coi suoi arbitrî, coi suoi sollazzi, con le sue violenze, con la sua operosità che la traeva errante per terre e per mari; al contrario, in questo periodo di tempo la massima parte d'Italia non ebbe indole che la ponesse a paro di quelle altre genti. Le città operose trassero dalle Crociate una fonte di guadagni con traffichi e con navi da trasporto; Roma n'ebbe ragione di decadenza più grande. Nè in questa Città la cavalleria poteva acquistar forma e figura; la Chiesa, che tarpava lo svolgimento d'ogni floridezza secolare (e molto per essa contribuiscono le donne), non concesse che quella mettesse radice; e del resto le tradizioni dell'antichità facevano dei nobili romani altrettanti senatori e consoli, ma cavaliere nessuno. Ad un torneo che si fosse dato in Roma nell'arena del Circo antico, tutta sparsa d'erba, avrebbero fatto contorno, vicinanza piena di contrasti acerbi, chiese e chiostri e rovine della vecchia Roma; e sui gradini del Colosseo si sarebbero congregate a mirarne lo spettacolo, più monache piagnolose che donne sorridenti, più frati e preti che nobiluomini e cittadini. Per verità, il feudalismo era penetrato nel territorio romano, ma il sistema del vassallaggio, composto di parecchi elementi che posavano sull'ordinamento della cavalleria, poteva aver vita soltanto in una corte secolare, non in una corte di ecclesiastici. I nobili romani di questa età erano genti rozze, dimoravano fra monumenti antichi, divisi in fazioni, combattenti in lotte continue fra loro, coi papi e con gli imperatori, tutti avidi d'oro, poveri tutti. D'altra parte, nella Campagna albergavano conti, predoni grandi e piccoli, annidati in castelli, sopra greppi montani, la cui vista era orrida allora come è oggidì, avvegnachè nessuna opera di coltivazione, in nessun tempo, abbia avvivato le terre, antiche residenze di conti, quali sono Segni, Ceccano, Monterotondo, Palestrina, Civita Castellana, Galeria. Non trovatori vaganti visitavano i manieri di quei signori feroci; nè in essi, nè in Roma si radunava mai una corte di dame leggiadre a coronare di fiori un cavaliere vincitore della lizza. La vaga poesia del medio evo non raccolse mai il volo sulle meste ruine di Roma, dove, sopra atterrate colonne di granito, pareva che sedessero le ombre severe di senatori antichi, piangenti la caduta della loro Città.

La cosa andò diversamente alla corte dei principi normanni dell'Italia meridionale. Nati cavalieri, avevano conquistato arditamente le loro belle

contrade dov'erano venuti da avventurieri; con le loro robuste lance avevano discacciato di Sicilia i Musulmani, e incusso spavento all'imperatore greco: perciò allo squillo della tromba santa saltavano in piedi lietamente, correvano alle armi per compiere nuove imprese, per conquistar paesi nuovi; e l'Italia normanna decorava la prima Crociata con le gesta di Tancredi e di Boemondo, eroi immortali. Tancredi, fiore della cavalleria, seguì le bandiere di Boemondo, congiunto suo, poichè questo figliuolo del Guiscardo, maggiore di età, ma posposto al suo più giovane fratello Rogero, toglieva le tende da Amalfi assediata, e moveva anche egli nell'anno 1096 a Gerusalemme. Sotto quei due capitani si raccolsero genti italiane, forse anche delle province romane, ma il cronista che, poeta precursore del Tasso, ne passa in rassegna l'esercito, non fa menzione di uomini di Roma, che fossero in mezzo a loro (24).

Il passaggio di un esercito crociato diede impulso ai Normanni di prendervi parte. I Francesi settentrionali, i Normanni francesi ed inglesi venivano sotto la capitananza di Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia, di Roberto di Fiandra, di Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, e di Stefano di Chartres e Blois: passavano di Toscana, e per Roma andavano nelle Puglie, poichè ivi dovevano imbarcarsi a Bari (25). Quei principi s'incontrarono a Lucca col papa, il quale tornava a Roma; colà egli li benedì, affidò ad Ugo il gonfalone di san Pietro, e potè indi servirsi di loro, facendosi conquistar Roma e cacciare le genti di Guiberto fuor di s. Pietro. Con le fresche memorie del sacco che avevano sofferto per opera di Guiscardo, può darsi che i Romani stessero in gran trepidanza vedendo avvicinarsi i Normanni di Francia e d'Inghilterra; e fortunati potevano reputarsi chè quell'esercito magnificamente armato, era composto di soldatesche disciplinate, sotto il comando dei più splendidi principi dell'Occidente. Se i cronisti ci avessero detto qualche cosa di più sul soggiorno che quei crociati fecero a Roma, noi forse li vedremmo dar l'assalto ad alcuni monumenti dove si appiattavano a riparo i guibertisti. Le soldatesche di Francia e di Inghilterra meravigliarono di dovere, nel loro cammino a Gerusalemme, sguainare le spade, in mezzo di Roma santa, contro i fieri nemici del papa, e imbrattarle del sangue di scismatici che neppur giungevano a domare: e dovettero sentire un brivido di spavento, sembrando loro di trovare i Turchi in Roma, e vedendo cristiani omicidi minacciare i sacri pellegrini, perfino dentro del santuario di s. Pietro, mentre oravano presso all'altare della confessione dell'apostolo. « Quando fummo entrati nella basilica », così narra un testimonio oculare che fu tra quei crociati, « vi trovammo le genti dell'imbecille papa Guiberto, con la spada in pugno; ed eglino si ciuffavano le offerte votive che noi deponevamo sugli altari; si arrampicavano sulle travi della chiesa e di là ci scagliavano addosso pietre, in quella che noi ce ne stavamo ginocchioni in orazione, chè volevano trucidare chiunque loro sembrava che parteggiasse per Urbano ». Fulchero confessa che i crociati mirarono con orrore lo stato spaventoso della città capitale della cristianità, ma lasciarono a Dio di farne le vendette; chè molti di essi se ne tornarono vilmente di Roma alle loro case, e gli altri continuarono il loro cammino alla volta di Bari, passando per Montecassino (26).

Queste furono le attinenze che la città di Roma s'ebbe con le Crociate: l'energica pittura che ne dà Fulchero risparmia allo storico di dire una sola parola di più. Del rimanente, Urbano trovò il suo profitto nel passaggio che fecero i crociati. Eglino obbligarono Guiberto ad abbandonare la Città; probabilmente conquistarono qualche torre e fortezza; e il papa, che entrò in Roma in coda ad essi, potè almeno celebrarvi tranquillamente le feste natalizie. Adesso egli era padrone di quasi tutta la Città, chè soltanto il castel s. Angelo (ad assediare il quale i crociati non avevano voluto far sosta) restava ancora in potere dei guibertisti (27).

IV. — ATTINENZE DI ENRICO IV COLLA PRIMA CROCIATA. — IL PAPA SI PONE A CAPO DEL MOVIMENTO UNIVERSALE. — GUELFO V SI SEPARA DA MATILDE. — I GUELFI PASSANO DALLA PARTE DI ENRICO IV, NONPERTANTO LA CAUSA DI QUESTO È PERDUTA IN ITALIA. — ENRICO IV RITORNA IN ALEMAGNA NEL 1097. — CONCLUSIONE DELLE SUE TRAGICHE LOTTE. — MUORE URBANO II NEL 1099. — MUORE RE CORRADO NEL 1101. — ENRICO IV MUORE MISERAMENTE NEL 1106. — LA PERSONA DI LUI INNANZI AL GIUDIZIO DEI POSTERI.

La prima Crociata fece palese la debolezza dell' impero, il quale restò al di sotto della missione, che era propria di lui. Non era forse còmpito dell' imperatore, quale capo secolare della cristianità, di porsi alla testa di questo grande commovimento, di spiegarne lo stendardo, e di guidare principi e popoli alla guerra santa? Per colpa delle circostanze e di Enrico IV, l' impero lasciò trascorrere e perdette un momento di tanta rilevanza, che l'eguale non fece più ritorno. In tutta la storia del medio evo, non v' è altro tempo pari a questo del principio delle Crociate, donde possa vedersi, meraviglioso fatto, il fenomeno di una corrente spirituale che invade e trascina tutta la gente umana; in nessun'altra occasione mai si sente tanto grande ammirazione della potenza degl' impulsi religiosi, e delle fortune o del genio dei papi. Mentre il pontificato toglieva in mano sua la missione che incombeva all' imperatore, esso balzava quest'ultimo dalle cime della storia universale, e vi si assideva in sua vece. Gregorio VII aveva chiaramente compreso la rilevanza della pugna che si doveva accendere fra l' Europa e l'Asia, e aveva inteso a farsene duce; questo pensiero ei lasciava ai suoi successori in eredità, e il sottile Urbano lo raccoglieva. Non importava che il papa in persona si prendesse o no il comando della spedizione, chè il mondo è dominio delle idee, e di queste i papi erano guida. Poichè le Crociate erano creazione della Chiesa, la Chiesa mostrava al mondo sè esser quella che riuniva i popoli ad unità. Enrico IV oscuramente s'accovacciava in un castello dell' Italia superiore, in quel mentre che, senza di lui, i parlamenti di Piacenza e di Clermont iniziavano nella storia universale un'epoca nuova: Enrico IV, che se ne fa spettatore inoperoso, ci pare quasi caduto più in basso di quello che

fosse allorchè correva penitente a Canossa; l'anatema del papa lo ebbe, per così dire, scomunicato fuor del grembo della storia.

Abbiamo veduto Enrico accasciarsi in Italia sotto il peso della rivolta del suo figliuolo; colà la sua causa pareva perduta, e altresì in Germania volgeva a grave pericolo. Ma il capriccio del destino di cui era giuoco, lo rialzò tutto a un tratto dalla sua caduta. Una discordia famigliare forma uno strano episodio della grande guerra fra la Chiesa e lo Stato, che proprio adesso pareva andarsene smarrita in mezzo al maggiore movimento delle Crociate. Le idee spingono il mondo verso un avvenire remoto, laddove sono gli interessi che guidano i più prossimi fatti degli uomini; e la «sacra fame dell'oro», la quale nelle cose umane ha la sua brava parte come i più ideali impulsi di religione, ci farà mai sempre memori che metà della storia è dominata dalla materia. Il matrimonio di Matilde con Guelfo era forse stato un legame puramente platonico, e ciò era avvenuto per volontà della donna e per arte politica di Roma; la contessa non aveva voluto un marito, ma un uomo che impugnasse la sua bandiera nella lotta contro Enrico; non un erede dei suoi dominî, ma un servitore dei suoi intenti. I meriti conseguiti e la più matura età davano però al giovine Guelfo il coraggio di uscire della sommessione in cui s'era fino adesso tenuto verso la moglie sua, laonde le faceva capire di voler egli governare e possedere le sue terre: senonchè Matilde gli rispondeva trattandolo da ragazzo arrogante. Probabilmente questo dissenso fece venire in aperto ciò che ai due Guelfi s'era tenuto celato, ossia che il retaggio di Matilde era ormai donato alla Chiesa, avendo la contessa promesso in un istromento tutte le sue terre al suo amico Gregorio (28). Quantunque le più prossime ragioni della rottura fra i due sposi ci restino buie, ei si può tuttavia accogliere per vero, che quella donazione v'avesse grande influenza. Dopo il concilio di Piacenza il giovane Guelfo si divise apertamente da Matilde, ed è difficile che ciò avvenisse senza la cooperazione di Urbano; il furbo papa discioglieva un matrimonio che di tale non aveva che l'apparenza, dopochè da quel legame s'era avvantaggiato a servigio suo; anzi gli tornava il conto che ciò accadesse, perchè così s'allontanava uno che pretendeva ai beni di Matilde. Il mondo aveva testè udito le rivelazioni di una regina che accusava il marito delle più abbominevoli colpe coniugali, ed ora ascoltava le confessioni di un principe, il quale o avrà accusato la sua illustre moglie per ciò che non adempieva al debito coniugale, o avrà messo in piazza un cotale platonismo, qualunque di esso fossero le ragioni, per velare i veri motivi della separazione (29).

Il vecchio Guelfo venne a fretta e a furia in Italia: come vide che del suo figliuolo non s'era fatto che un fantoccio di marito, e che lo si aveva giuntato del retaggio di Matilde, lo prese seco, e andò, smaniante d'indignazione, al campo di Enrico. L'avarizia dei Guelfi si gettò d'un tratto dietro alle spalle qualunque rispetto religioso e politico; lo scomunicato nemico diventò ad un volger d'occhi l'amico più caro. Allora Enrico uscì della solitudine per tornar a combattere contro Matilde, e i Guelfi corsero in Germania dove, con meraviglia di tutti, rafforzarono con gran fervore il partito dell'imperatore.

Tuttavia Italia andò perduta per Enrico. La grande contessa ebbe la gloria durevole di aver resistito dodici anni contro le armi dell' imperatore, e di avere efficacemente difeso sotto il suo scudo il papato. L' imperatore dovette lasciarla padrona del campo, poichè, nell'anno 1097 tornò in Alemagna, e questa volta per sempre; per vero dire, il papa suo Clemente III continuò ad opporre una debole resistenza dai suoi castelli, ma rimase uomo impotente nel suo arcivescovato di Ravenna, mentre Urbano II finalmente veniva in possesso di tutta Roma. Pierleone, protettore suo, s' impadroniva, ai 24 di agosto 1098, del castel s. Angelo, che prendeva a tradimento; e allora il papa potè dirsi vero padrone di Roma (30). Urbano fu più astuto e più fortunato di Gregorio VII; se questi può paragonarsi a Cesare, Urbano, rispetto a lui, fu Augusto: dopo tempeste cotanto violente, dopo una vita trascorsa in esilio ossia in peregrinazioni occupate in grandissima operosità, questo papa potè finalmente godere di un breve periodo di quiete e di trionfo. Nell' Italia meridionale egli avvalorò la sua alleanza coi Normanni, coi quali era in rapporti di intima amicizia, e benanco (da Salerno ai 5 luglio del 1098) nominò il conte Rogero di Sicilia e i suoi successori a legati apostolici nell' isola (31). Dopo la Pasqua dell'anno 1099 congregò a Roma un grande concilio, ed in questo rinnovò tutti i decreti suoi e dei suoi predecessori (32).

Dopo di aver riferito delle tragiche battaglie che Enrico IV combattè contro i papi, allo storico non resta quasi altro a dire, fuorchè informare della morte degli uomini maggiori. Urbano passò di vita addì 29 di luglio del 1099. Se sia giunta al suo orecchio la novella che Gerusalemme era caduta, ai 15 del luglio, in mano dei crociati, ben potè egli chiudere con letizia gli occhi all'ultimo sonno. Non morì in Laterano, chè il palazzo pontificio era allora in ruina, e la Città era pur sempre piena di scismatici ardenti di fanatismo e di nemici omicidi (33). Il papa avventurato che iniziò le Crociate, fu costretto a dimorare nelle tetre case di uno dei suoi difensori; morì nel munito palazzo di Pierleone, in vicinanza della chiesa di s. Nicola in Carcere, e financo il suo cadavere dovette trasportarsi a s. Pietro per rigiri di vie solitarie del Trastevere (34).

Anche Clemente III doveva in breve, e prima di Enrico, essere sciolto dalle cure della vita, laddove la grande contessa sopravvisse a tutti i suoi illustri contemporanei: quanto al giovine Corrado morì disprezzato e in abbandono a Firenze, nell'anno 1101. La storia della Città non può seguitare più oltre in Alemagna i passi del suo infelice padre; non le è consentito descrivere le sue nuove lotte, nè la scellerata sedizione di Enrico suo secondo figliuolo, nè finalmente la sua tragica fine: maledetto dalla Chiesa, deposto dai principi tedeschi, maltrattato dallo snaturatissimo figliuolo, morì a Liegi, il 7 agosto del 1106, fra le braccia di alcuni amici che gli rimasero a tutta prova fedeli (35). Non faremo altro che volgere un mesto sguardo al sarcofago di Enrico, la cui salma, dissotterrata da preti fanatici nella chiesa di Liegi, dove era stata deposta, fu trasportata in un' isola deserta della Mosa, dove vediamo un solitario frate, pellegrino di Gerusalemme, sederle accanto a recitare le preci dei morti. L'uomo deposto in quella tomba era stato un peccatore geniale, ma altresì un prode guerriero; e chi giudica spassionatamente

deplora che la prima metà della sua vita sia stata quella di uno scapestrato e di un despota, ma spiega in parte la ragione dei suoi falli dagli sventuratissimi casi in cui fu travolta la sua giovinezza, orbata della guida di un padre, e che lo fecero subbietto di contrasto delle fazioni e delle loro abiette avidità. La lotta che sostenne contro il più violento dei papi, manifesta tutte le contraddizioni di un animo tentennante; se cadde a Canossa, non bisogna accusarlo troppo fieramente, perciocchè occorra riflettere all' indole di quella età di superstizione, paurosa degli anatemi ecclesiastici, reverente degli esercizî esterni di penitenza; età di avvilimento della dignità umana che si curvava sotto alla sferza dei preti. Mancò di fermezza contro la calma energia di Gregorio, e questo è insegnamento ai re ed anche ai cittadini che l'uomo somiglia ad una nave sbattuta qua e là dai venti, se non si afforzi proponendosi, nell' intima coscienza, una legge del diritto e del dovere, e se uno scopo determinato non indirizzi l'uomo alla conseguenza delle sue proprie opere. Senza dire di tutte le altre armi che gli mettevano in pugno l' indole dell'animo, il suo genio, la forza della Chiesa, ciò che diede a Gregorio VII una grande superiorità, si fu lo scopo fermo e tradizionale cui mirò; tardi soltanto a re Enrico diventò pienamente chiaro lo scopo cui egli doveva mirare, e anche allora egli restò sempre oscurato da condizioni tali di cose, in cui la potenza della fede religiosa gli opponeva ostile contrarietà. Tuttavia grande e gloriosa fu la sua lotta instancabile contro il despotismo romano, e gli fruttò l'eterna gratitudine del suo paese natìo, chè, senza il suo eroico coraggio, l'Alemagna sarebbe caduta vassalla della tirannide ecclesiastica. Enrico IV fu precursore degli Hohenstaufen; grande e tragico atleta, vivrà immortale nei fasti della nazione tedesca (36).

V. — COLTURA DI ROMA NEL SECOLO UNDECIMO. — IL CLERO ROMANO È INOPEROSO. — GUIDO DI AREZZO INVENTA LE NOTE MUSICALI. — CONDIZIONI DELLE BIBLIOTECHE IN ROMA E FUORI. — LA POMPOSA. — MONTECASSINO E GLI ISTORIOGRAFI CHE VI FIORISCONO. — FARFA. — IL « REGISTRUM » DI GREGORIO DI CATINO. — SUBIACO. — PRINCIPIANO LE COLLEZIONI DI « REGESTI » ROMANI. — DEUSDEDIT. — CONTINUAZIONE DIFETTOSA DELLE STORIE DE' PONTEFICI. — I « REGESTI » DI GREGORIO VII. — PIER DAMIANI. — BONIZONE. — ANSELMO DI LUCCA. — SCRITTURE POLEMICHE SULLA QUESTIONE DELLE INVESTITURE.

Porremo termine alla storia della Città nel secolo undecimo, dando una occhiata allo stato in cui vi si trovava a quel tempo la cultura dello spirito: però poco in verità ne avremo a dire.

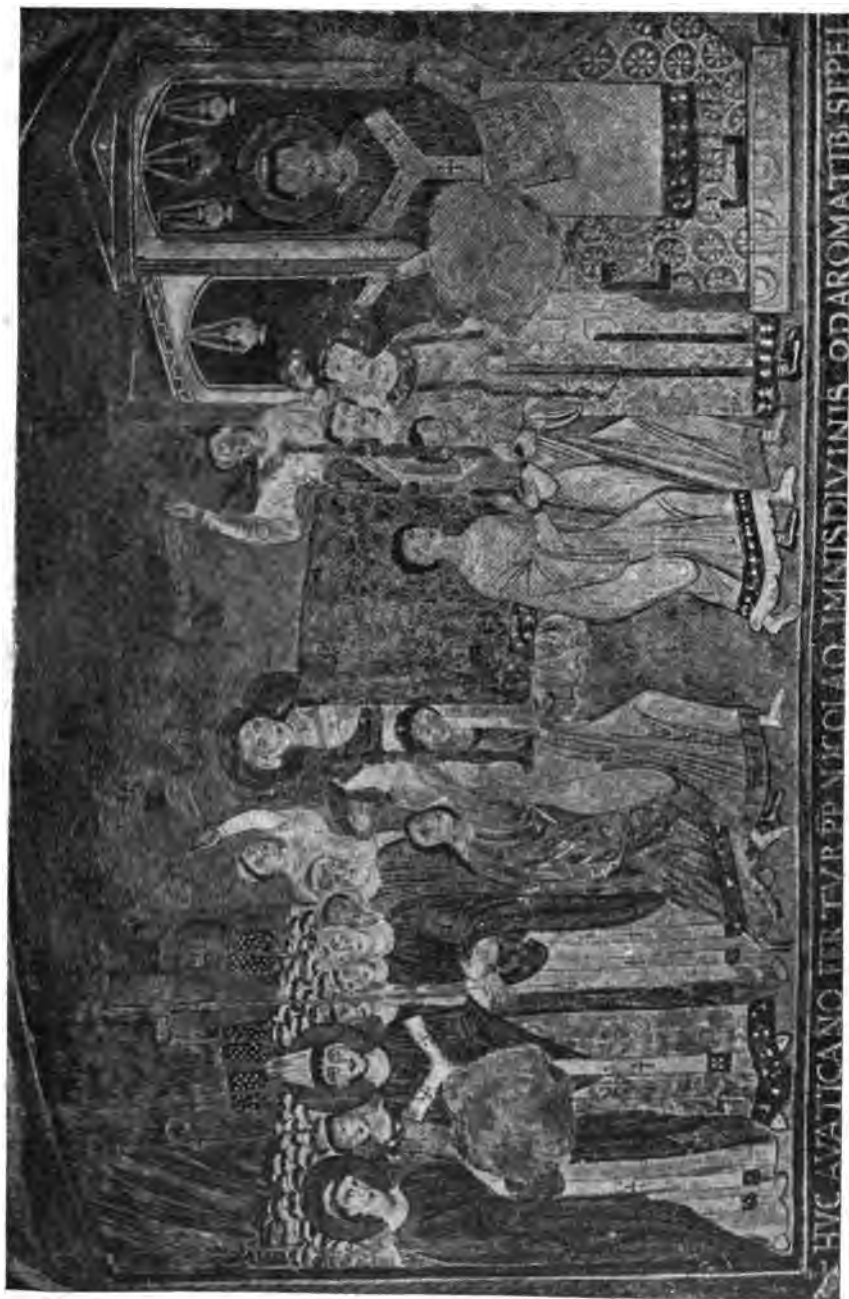
Nel secolo decimo, non riuscimmo a scoprire in Roma un sol uomo fornito di ingegno letterario; neanche in tutto il secolo undecimo uno solo ne troviamo che si elevi fra quei cittadini. Un sì lungo deserto nelle cose scientifiche ha qualche cosa di spaventoso seppur vogliasene trovare spiegazione nei casi

di una età tanto bruttata di sangue. Quantunque, dopo la prima metà del secolo undecimo, nel resto d'Italia si svolgano i germi della cultura nuova, Roma sola continua ad avvolgersi in un solitario silenzio. Le città incominciano a fiorire di libertà, e queste spronano i cittadini all'opera intellettuale; le scuole di scienze profane fanno le loro prime armi per svincolarsi dalla Chiesa; si attende allo studio delle discipline giuridiche; i commerci creano e diffondono cognizioni, i grandi avvenimenti fanno sentir bisogno di chi ne dia narrazione. Non v'ha che Roma su cui non iscendano cosiffatte influenze a fecondarla; qui tutte le forze sono assorbite nella grande lotta della

POMPOSA: PALAZZO DEL CAPITOLO.

riforma; i papi che ne sono alla testa, educati in Alemagna o nelle Gallie, si affaticano a mondare chiese e conventi dalla corruttela dei costumi, ma non hanno tempo di allevare un clero colto. La serie dei papi, in parte degni di riprovazione, che si succedono fino al sinodo di Sutri (benanco i Romani ebbero ad appellarli «idioti»), può denotare il periodo della barbarie più profonda, insino a che Roma si rianima a vita nuova per l'influenza della coltura germanica e gallica, nell'istessa guisa di quel che avvenne al tempo di Silvestro II e di Gregorio V. I papi riformatori sono stranieri, e straniero è il meglio dei cardinali che li circondano.

Nulla sappiamo delle condizioni in cui fossero le scuole romane a questo

(Roma: affresco del secolo XI nella basilica sotterranea di s. Clemente).

TRASLAZIONE DEL CORPO DI SAN CLEMENTE.

tempo. I documenti ci fanno conoscere che negli altri paesi v'erano dottori di leggi, scolasti e maestri; non così a Roma. Guipone richiedeva ad Enrico III che s' imitasse l'esempio degli Italiani, e che s'ordinasse ai nobili tedeschi di mandare i loro figliuoli alle scuole; però è difficile che un tal costume lodevole egli avesse appreso in Roma (37). Qui la nobiltà e il ceto dei cittadini mediocri erano meno istruiti che quelli di Bologna e di Pisa, di Pavia e di Milano, quantunque in Roma dovessero pur sempre esservi scuole di grammatica, nelle quali si imparava la dottrina degli scrittori antichi: infatti lo studio della grammatica era allora in Italia assai diffuso, e molto si pregiava uno stile artificioso e composto con colori rettorici (38).

Nelle belle lettere e nelle scienze profane Roma restava addietro della restante Italia; duravano le condizioni stesse che abbiam visto nel secolo decimo. Le *Croniche* rimate di frate Donizone da Canossa, che descrisse in versi (quantunque per certo sieno barbara cosa) la vita della grande contessa Matilde, le altre di Guglielmo pugliese, in cui le gesta eroiche di Roberto Guiscardo trovarono, se non un Virgilio, almeno un narratore intelligente, non invaghirono alcun frate romano a farsene imitatore: e neppur giovò l'esempio delle poesie liriche del Damiani e di Alfano di Salerno; a questa età perfino non v'hanno che poche epigrafi od epigrammi. Però il canto ecclesiastico avrebbe potuto venire di nuovo in fiore, dopo che Guido di Arezzo, benedettino nel convento della Pomposa presso Ravenna, ebbe trovato le note della musica, e dischiuso così la serie di quelle invenzioni di genio, che dalla fronte della gente umana cancellarono la barbarie. L' invidia dei suoi confratelli tonsurati cacciò Guido fuor del chiostro, laonde quest'uomo, da cui deriva la prima scoperta che si celebri nella storia della civiltà umana, ne fu anche il martire, e potè paragonare sè medesimo a quell'artefice che Tiberio mandò a morte perchè aveva trovato un vetro che nessun urto riusciva ad infrangere. Tedaldo, vescovo di Arezzo, gli diede ricetto presso di sè, e presto Giovanni XIX, quantunque fosse ignorante, lo chiamò a Roma. Il papa si fece dare la spiegazione dell'*Antifonario* di Guido, imparò in breve tempo a cantare una strofa, e comandò che quel metodo meraviglioso s'introducesse nella scuola di canto ch'era in Laterano. Ancor leggiamo la lettera in cui Guido narra beatamente del suo trionfo; e il monaco partì di Roma, ma promise di ritornarvi, per dare insegnamento della sua invenzione (39). Forse Roma non si diede cura di trattenere l' illustre uomo, od altrimenti fu egli (come per verità confessa) che fuggì da quel deserto desolato di febbri. Fra le cause dell' ignoranza dei preti romani, un cardinale del tempo di Gregorio VII reputava che, oltre alla povertà la quale impediva loro di andare a studio in iscuole straniere, v' entrasse eziandio l'insalubrità di Roma che ne teneva lontani i maestri forestieri: infatti la ruina in cui erano caduti molti quartieri della Città doveva averla ridotta una catacomba vera (40). Oltre a questo, era povera, piena di fazioni, e la corte pontificia non si curava allora di scienze. Nè Lanfranco di Pavia, precettore di Alessandro II, nè Anselmo di Aosta, discepolo di Lanfranco, più celebre del maestro e padre della teologia scolastica, furono tratti ad andare a Roma. Dal convento di Bec, in Normandia, quegli astri massimi del secolo decimo, lombardi amendue, get-

tarono, un dopo l'altro, il loro lume in Francia e nell'Occidente, e si succedettero nell'arcivescovato di Canterbury, dove morirono.

Neppur dei papi riformatori si tiene nota, che promulgassero decreti, i quali espressamente togliessero cura delle scuole; soltanto Gregorio VII nell'anno 1078 rinnovò il comandamento che presso ad ogni chiesa si fondassero scuole per il clero (41).

Le biblioteche di Roma a quest'età sono per noi un ignoto; tuttavia può darsi che si desse provvedimento alla loro conservazione, avvegnachè neppur nel secolo undecimo s'interrompa la serie dei bibliotecarî, laddove neppur uno di questi venga citato per nome nel secolo successivo e in quello decimoterzo (42). La decadenza degli studî scientifici tarpava il fervore a ciò che si desse compimento alla biblioteca lateranense, e in conventi romani appena v'erano monaci, i quali s' intendessero di scrivere codici. Il Damiani deplora perfino la mancanza di copisti e dichiara pochi essere stati quelli che sapessero leggere correntemente le scritture ch'ei metteva in carta (43). Roma del continuo aveva ragione di coprirsi il volto per vergogna se poneva sè stessa a raffronto con monasteri italiani che di qua e di là attendevano a discipline scientifiche. Di quell'età pervenne a noi un catalogo dei libri che si conservavano nella biblioteca della Pomposa, e il compilatore si fa tutto tronfio, considerando che essa era più ricca di quella di Roma. Guido e Geronimo abati vi avevano, a forza di grave dispendio, raccolto librî da ogni parte del mondo, e il numero di essi, per quel tempo, era assai grande. A vero dire erano poche le opere di soggetto profano; ed Eutropio e la *Historia Miscella*, Plinio, Solino e Giustino, Seneca, Donato e Livio (omai mutilato) sono posti in fascio con gli scrittori di teologia (44).

Ancor più pregevole fu l'operosità dei frati di Montecassino ad ammassare ed a trascrivere codici. L'età d'oro di questa abazìa si associa al nome di Desiderio; molti codici ei fece raccogliere e compilare, e fra questi si potevano colà rinvenire più autori profani che in tutti gli altri luoghi: oggidì ancora lo studioso sfoglia con reverenza religiosa parecchi bei codici in pergamena, a caratteri longobardi, che l' abate fece copiare. Montecassino si adorna di elettissima gloria nella storia letteraria dei secoli undecimo e duodecimo; delle poesie di Alberico, di Alfano, di Desiderio, di Oderisio e di Amato potremmo senza alcun pregiudizio far senza; ma, per lo contrario, sono grandi e imperituri i meriti che si acquistò Amato (intorno al 1080) con la sua *Storia dei Normanni*, e quelli che si ebbe conseguito Leone Marsicano (più tardi cardinale di Ostia, sotto di Pasquale II) con la sua *Cronica di Montecassino* (45). Benanco la medicina, che per influenza degli Arabi fioriva nella prossima Salerno, era studiata nel convento, e come uno dei più caldi cultori vi splendeva l'africano Costantino, che tradusse in latino scritti arabi e greci, vero portento di sapienza caldaica, che aveva appreso viaggiando in Oriente.

Mentre Montecassino si procacciava tante benemerenze, per nessuno di siffatti pregî splendevano i Benedettini di Farfa e di Subiaco, che dimoravano in vicinanza di Roma. Montecassino tenne con fervore grande le parti di Roma, ed anzi due pontefici riformatori uscirono del suo convento; Farfa

invece difese costantemente i diritti della podestà imperiale. L'operosità letteraria dei frati farfensi ebbe soltanto indole locale e monastica. Notammo già ai tempi di Ottone III lo zelante operare di Ugo abate, del quale possediamo alcune scritture che descrivono il decadimento del suo chiostro (46): difendere le libertà di questo fu l' intendimento continuo e massimo dei suoi successori. In corrispondenza a questa necessità ebbe pertanto origine, sulla fine del secolo undecimo, il celebre *Registrum* dei documenti giuridici che Farfa possedeva. Frate Gregorio di Catino, nobile sabinate, fu richiesto dall'abate Berardo II di raccogliere in una collezione tutti gli istromenti concernenti Farfa, ed egli fornì questa laboriosa opera fra l'anno 1092 e il 1099; il suo discepolo Todino men bene la proseguì fino al 1125, nel quale anno ebbero anche fine i documenti, e l'abazìa cadde in podestà del papa. Quella pregiata raccolta di *Regesti* è una fonte delle maggiori per la storia del medio evo romano; ed ivi essa attinge notizie fin qui per le cose del secolo antecedente, e ne ha attinto anche questa nostra storia della Città (47). Degna di ammirazione è la cura onde i monaci riunirono insieme e trascrissero in pergamena i diplomi di principi, di imperatori e di papi, i registri dei loro possedimenti, gl' istromenti di enfiteusi, gli atti di liti, carte tutte che si erano andate ammassando da più di tre secoli. Quello stesso Gregorio archivista raccolse in un codice separato i contratti di affitto, e oltracciò accumulò ancora diplomi, istromenti e date istoriche nella informe, anzi mostruosa *Cronica di Farfa* (48). Non alle considerazioni dello storico si appartengono tutti questi lavori, ma a quelle degli studiosi d' archivî e dei giureconsulti, perocchè Gregorio non abbia voluto comporne un'opera storica, ma piuttosto documentarne i diritti di Farfa: e con buona ragione a lui si attribuì eziandio un componimento intitolato: *Difesa dei diritti imperiali*, che si riferì alla questione delle investiture, ed è uno degli scritti polemici che furono compilati all'età della controversia sulla riformazione (49).

Anche Subiaco compose nel secolo undecimo un *Registrum* eguale, ma senza convertirlo in una cronica (50). Questo monastero antichissimo non salì in fama, quantunque arricchisse e poco a poco assoggettasse al suo dominio le terre circostanti. Al tempo di Leone IX, l'abate Umberto, francese, abbellì il convento con edificî, ne costruì il cortile, e ne incominciò la mirabile cripta detta il « Santo Speco » (51). Però l'abazia si spossò di forze, causa divisioni continue, e sostenne eterne lotte col vescovato di Tivoli, coi conti delle terre dei Marsi, coi Crescenzî della Sabina, e con altri tirannelli che erano nelle sue vicinanze.

Se questi conventi raccoglievano con cure tanto assidue i loro Regesti, maggior ragione di fare il somigliante, avrebbe dovuto avere la Chiesa in Roma. Gli archivî dei conventi delle città erano zeppi di documenti, eppure niuno li trascrisse in collezione. Durante i torbidi del secolo decimo e dell'undicesimo, senza dubbio una parte dell'archivio Lateranense periva, ma anche quello che ne avanzava avrebbe ricompensato ad usura le fatiche di un raccoglitore. Effettivamente sulla fine del secolo undecimo a un cotal lavoro si diede principio, avvegnachè si volesse avvalorare con documenti i diritti di libertà della Chiesa romana contro la podestà imperiale. Deusdedit, cardi-

nale di parte gregoriana, nativo di Todi e in origine monaco, riunì nella sua *Collezione di Canoni*, i diplomi degli imperatori, le scritture di donazioni, le carte d' investiture feudali, financo vecchi contratti di locazioni ancor dei tempi dei primi Gregorî e *Cataloghi* di papi (52). Tuttavia questi Regesti romani ricevettero forme più perfette soltanto dopo la fine del secolo duodecimo, allorquando i cardinali Albino e Cencio v'ebbero rivolto cure diligenti.

Poichè il papato rifioriva, sembra che avrebbe dovuto rianimarsi anche la lena di chi ne dettasse la storia; al contrario, anche in questo secolo la continuazione fatta a Roma delle Storie dei pontefici, consiste soltanto in cataloghi officiali e barbarici, oppure in notizie informi, a modo di cronache (53). Nulla v' ha che tanto sveli la barbarie crassa del clero romano, quanto il fatto che esso non fu capace di tramandare ai posteri la narrazione dei grandi eventi di quell'età. Roma dovette lasciare ai paesi forestieri la cura di tessere le biografie dei maggiori papi riformatori; un arcidiacono di Toul scrisse la *Vita di Leone IX*, e per desiderio di Gregorio VII la scrisse eziandio san Brunone di Segni, il quale tuttavia non potè farne che una meschina cosa: un tedesco, canonico a Regensburg, Paolo di Bernried, compilò la *Vita di Gregorio VII*, quantunque anch'egli non ne abbia fatto che un'opera difettosa e goffa (54).

In un'età, nella quale la storiografia italiana dava vita alle opere dei milanesi Arnolfo e Landolfo, alle *Storie* di Amato, alle *Croniche* di Gaufrido Malaterra, di Guglielmo di Puglia e di Leone Marsicano, in questa età sarebbe rimasta buia una delle più rilevanti epoche della storia pontificia, se non si fossero, per buona ventura, conservate le numerose lettere di Gregorio VII. Questa celebre collezione, appellata *Registrum* di Gregorio VII, che fa riscontro all'epistolario di Gregorio I, fu a diritta ragione considerata come vera opera della letteratura romana del secolo undecimo. Chi scrive di storia letteraria, può cavarne un giudizio dello stile latino che in questo tempo era usato dalla cancelleria romana; lo storico delle cose politiche ne trae materia inapprezzabile, e il biografo vede riflettersi in quello specchio fedele l' intelletto grande, inflessibile, freddo di un monarca, la cui anima non iscaldò, nè abbellì mai spirito alcuno di poesia (55).

Il contrapposto di Gregorio fu Pier Damiani, ma quest'uomo che ebbe talento vivace, sebbene sia degli ingegni di secondo ordine, non appartenne a Roma che di tratto passeggiero. Di quel che operò abbiam detto, e dei suoi scritti ci siam giovati parecchie volte; in essi si trovano associati il sentimento mistico e un generoso spirito cristiano. Il Damiani raccolse in sè gran parte della cultura del secolo decimo; le sue scritture, omelie, trattati teologici ed esegetici, biografie di santi, apologie del monachismo, lettere ai contemporanei, poesie, rivelano un uomo che aveva ricevuto una soda istruzione grammaticale e teologica, un amabile sognatore, ma non già un pensatore filosofo (56).

Appena è se nella angusta cerchia della storia letteraria di Roma possiamo comprendere un altro scrittore che abbia avuto nominanza all'età di Gregorio: questi è Bonizone, che intorno al 1075 fu vescovo di Sutri. Partigiano di Gregorio dei più zelanti, sofferse persecuzione da Enrico, e, dopo

casi che ci sono ignoti, vuolsi che fosse ucciso dagli imperiali. Egli fu benemerito della storia pontificia a lui contemporanea. Nella sua maggiore opera intitolata: *Della persecuzione della Chiesa*, egli ne abbozzò alla breve e con nessuna scienza gli eventi fino ad Enrico II, indi ne descrisse diffusamente i fatti fino alla morte di Gregorio VII. La sua dicitura è abbastanza chiara; ombra non ha di fanatismo; ad onta di errori non pochi e di fatti travisati, l'opera sua è inestimabile; nei suoi libri abbiamo il primo tentativo che siasi fatto di scrivere la storia del papato, sebbene vi si riscontrino tendenze partigiane. Le notizie di Bonizone trapassarono in molte altre raccolte di biografie pontificie e di croniche (57).

Eziandio l'erudito Anselmo, vescovo di Lucca, direttore spirituale di Matilde, non appartenne a Roma, della cui causa fu tanto zelante e operoso. La grande controversia della riforma infuse massimamente un impulso gagliardo e di lunga durata nella letteratura di Alemagna e d' Italia: anche ai dì nostri in cui, dopo quasi otto secoli, la rivoluzione italiana del 1859 trascinò il papato in una lotta mortale contro il sentimento di nazione, vedemmo sorgere una letteratura di opuscoli (*brochures*) di egual fatta, la quale per parecchi rispetti ci fa sovvenire del tempo in cui si agitò la controversia delle investiture. Ma, anche oggidì, la città di Roma fu quella che meno d'ogni altro paese contribuì a quel torrente di libricciattoli e di scritture, pro e contro l'unità d' Italia, il dominio temporale e la sovranità mondana dei papi, ossia al diritto di possedere Roma città capitale, che Italia, riunita adesso a nazione per la prima volta dopo la caduta dell' impero romano, ebbe conseguito opportunità di rivendicare a sè medesima (58).

NOTE.

(1) Roberto fu sepolto a Venosa, dove si scrissero questi superbi distici sul suo sepolcro:

Hic terror mundi Guiscardus. Hic expulit Urbe
Quem Ligures, regem, Roma, Alemannus habent.
Partus, Arabs, Macedumque phalanx non texit, Alexim,
At fuga; sed Venetum nec fuga, nec pelagus.

(2) Questo console Cencio, cui le cronache non hanno aggiunto il nome famigliare, era, senza alcun dubbio, Cencio Frangipane.

(3) *Cappam quidem rubeam induit, alba vero induere eum numquam potuerunt.* La descrizione che ne dà PIETRO DIACONO, III, c. LXVI, è vivace e drammatica.

(4) PETR. DIAC., III, c. LXVI, LXVII. Del prefetto dice: *Die noctuque cum aliquantis aere iniquo conductis in Capitolium, contra eumdem electum conveniens, persecutiones ei maximas intulit.*

(5) HUGO FLAV. (II, 466) descrive Desiderio per un raggiratore; dice che si facesse eleggere con la violenza, che censurasse le opere di Gregorio, e si gloriasse di aver procurato ad Enrico la coronazione. Vedasi la veemente lettera che Ugo di Lione scriveva a Matilde (HUGO, *Chronic.*, II, 466). Egli e l'abate di Marsiglia furono scomunicati da Desiderio: deplorevoli discordie sorte dopo morto Gregorio.

(6) Secondo la *Cronica di Montecassino*, ei morì ai *XVI kal. octobr.* Il suo epigramma dice:

Quis fuerim, vel quid, qualis, quantusque doceri
Si quis forte velit, aurea scripta docent.
Stirps mihi magnatum, Beneventus patria, nomen
Est Desiderius, tuque, Casine, decus...

Vedansi i miei *Sepolcri dei Pontefici romani.* Della vita e dell'operosità di Desiderio tratta diffusamente F. HIRSCH, *Desiderio di Montecassino da papa Vittore III* (v. VII degli *Studî di Storia tedesca*, 1867).

(7) *Ex urbe vero Roma... Benedictus praefectus universorum laicorum fidelium consensum unanimem attulerunt* (PETR. DIAC., IV, c. II). Vi avevano antiprefetti, al paro di antipapi. Nell'anno 1080 trovasi ancora Pietro, prefetto imperiale (*Regest. Farf.*, n. 1134). Il CONTELORIO, le cui inesattezze spesse volte ho potuto correggere, crea nell'anno 1099 il prefetto *Petrus de Vico*, oppure trae in iscena questa famiglia omai nell'anno 1080.

(8) I *Regesti* di Urbano II andarono perduti, ad eccezione di poche lettere; e questa è grave perdita.

(9) I Tedeschi composero un arguto epigramma su questi due papi (*Cod. Udalrici* n. 2):

Nomen habes Clemens, sed clemens non potes esse,
Tradita solvendi cum sit tibi nulla potestas.
Diceris Urbanus, cum sis proiectus ab Urbe,
Vel muta nomen, vel regrediaris ad Urbem.

(10) BERNOLDO (ad ann. 1089): *In Italia nobilis Mathildis... Welfoni duci filio Welfonis ducis coniugio copulatur... non tam pro incontinentia, quam pro romani pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius sanctae romanae Ecclesiae contra excommunicatos posset subvenire.* Guelfo IV fu lo stipite della casa di Brunswig.

(11) *Guibertus... a Romanis turpiter expellitur, et ne amplius apostolicam sedem invadere praesumat, iuramento promittere compellitur* (BERTOLDO, ad ann. 1089).

(12) PETR. DIAC., IV, c. X: *Cum universam fere Campaniam a iure sedis apostolicae subductam in deditionem accepisset, apud Pipernum vita decedit.*

(13) Il *Catalogo* in CENCIO: *Tpē. Urbani pp. et Henrici imps. terremotus fuit Rome in festo scē. agnetis et castrum scī. Angeli a Romanis captum est.* — BERNOLDO (ad ann. 1091): *Romani quoque turrem Crescentii, quae eatenus domino papae obediebat, dolo captam diruere temptaverunt.* — *Romani quoque Guibertum haeresiarcham, quem iamdudum expulerunt, iterum Romae intrare permiserunt.*

(14) Un conte di Sutri fu nipote di Guiberto: *Odo... comes Sutriae nepos eius erat, et ecclesiasticae pacis fautores pluribus pressuris coercebat* (ORDERICUS, VIII, nel PAGI, *Critica*, ad ann. 1086). Ancor nell'anno 1093, Ugo Candido, da vescovo di Preneste, consecrò un altare con questa iscrizione: *Romano pontifice III Clemente ab Hugone praenestino ep. dedicatum* (CECCONI, *Storia di Palestrina*, pag. 141).

(15) DONIZONE, con freddo cinismo, celebrò questo fatto di Matilde (II, v. 848):

Se dominae largis Mathildis subdidit alis;
Quae veluti dignum valde carumque propinquum
Mox suscepit eum, laudans ut rex vocitetur.
Illus tractat patrem sic, Hister ut Aman;
Abstulit uxorem sibi primitus, et modo prolem.

(16) *Conradus... patri suo rebellans, venit ad p. Urbanum, et solutus ab excommunicatione, in Longobardia regnavit contra patrem* (DODECHIN., ad ann. 1093, nel PISTORIO, I).

(17) *Nimioque dolore affectus, se ipsum, ut aiunt, morti tradere voluit sed a suis praeventus ad effectum pervenire non potuit* (BERNOLDO, *Chronic.*, ad ann. 1093).

(18) Il FLOTO reputa che i vizî attribuiti ad Enrico IV sieno menzogne inventate da preti fanatici e da ribelli; certo che non aveva fondamento tutto quello che si andò divulgando. Il GIESEBRECHT crede che l'imperatore sospettasse di un adultero amore fra la sua donna e il figliuolo.

(19) BERNOLDO (ad ann. 1094): *D. papa Romae, prope s. Mariam Novam, in quadam firmissima munitione morabatur;* e più esattamente la lettera dell'abate di Vendome (VIII, l. I; SIRMOND, *Op*, III, 641): *Audivi... dom. p. Urbanum in domo Ioannis Fricapanem latitare, et contra guitbertistam haeresim viriliter laborare.* Da s. Maria Nova sone date alcune bolle di Urbano: JAFFÈ, (pag. 459).

(20) Il celebre abate ne scrive: *Eum pene omnibus temporalibus bonis nudatum, et alieno aere nimis oppressum inveni;* e si paragona a Nicodemo che in segreto visitò il Signore. In ricompensa ebbe il cappello cardinalizio del titolo di s. Prisca, e, per tre secoli, gli abati di Vendome si appellarono cardinali. Vedansi anche le *Ep. IX* e *XIV*.

(21) Fra i pellegrini che visitarono in questo tempo Roma, si tien nota, nell'anno 1092, di Erico re di Danimarca. Ma egli non venne per impulso religioso, bensì per una sua lite contro l'arcivescovo di Amburgo (BARON., ad ann. 1092).

(22) È cosa piacevole, oggidì, porre mente alla serietà e alle elaborate ragioni con cui il GIBBON afferma la inanità delle Crociate. Assai bene dice il MILMAM in una nota che egli appone a quel passo: *The Crusades are monuments of human folly! but to which of the more regular wars of civilised Europe... Will our calmer reason appeal as monuments either of human justice or human wisdom...*

(23) I brevi e disadorni discorsi di Urbano sono raccolti nel MANSI, XX, 821. Per l'importanza del loro argomento, che commosse la storia universale, superano le orazioni di Demostene e di Cicerone.

(24) Quest'è il poema *Histor. Gestorum Viae Hierosol.* (DUCHESNE, IV, 892). Molti dei popoli italiani ivi citati non sono che figure poetiche, e la rassegna dell'esercito vi è imitata sul modello di Virgilio. Quantunque anche genti lombarde abbiano seguito il vessillo di Raimondo, nessuno di nazione italiana ottenne nominanza nella Crociata, e il TASSO inventò di pianta il Rinaldo per adulare Alfonso di Este. LUPO annovera sotto la bandiera di Boemondo alcuni conti e più di cinquecento cavalieri, e in una dubbia lettera di Urbano ad Alessio, vien detto che Boemondo fosse partito *cum septem millibus delectae iuventutis italicae* (MANSI, XX, 660).

(*Aggiunta*). L'autore crede che ben pochi Italiani e tra essi nessun romano prendessero la croce per recarsi in Terrasanta. Qui v'ha esagerazione di certo, poichè il silenzio degli scrittori o la mancanza di notizie non sono prove sufficienti. Intanto osserveremo, in proposito delle terre romane, come nella cattedrale di Terracina, nel fregio a mosaico sul portico, siano appunto rappresentate scene allusive a spedizioni di Crociati. Vi si vedono navigli, cavalieri, e leggonsi i nomi di *Petrus miles*, e dei militi *Gutifred* e *Egidius* (cf. DE LA BLANCHÈRE, *Terracine*, pag. 175 e segg.).

Veggasi poi lo scritto di P. D. PASOLINI, *Gli storici delle Crociate*, in *Arch. Stor. Ital.*

(25) PETR. DIAC., IV, c. XI, descrive il cammino di questa terza spedizione. FULCHERO, nel DUCHESNE, IV, 820. TUDEBODUS, *Histor. de Hierosol. Itinere*, ibid., pag. 778, e *Belli Sacri Historia*, c. V.

(26) FULCHERI CARNOTENSIS *Historia Hierosolymitana*, I, 820: *Satis proinde doluimus, cum tantam nequitiam ibi fieri vidimus. Sed nil aliud facere potuimus, nisi quod a Domino vindictam inde fieri optavimus.* Il WILKEN è assai inesatto quando narra di questa spedizione.

(27) BERNOLDO (ad ann. 1097): *D. Papa... nativitatem Domini Romae cum suis cardinalibus gloriosissime celebravit, quippe tota urbe Roma pene sibi subiugata, praeter turrim Crescentii, in qua adhuc latitabant wibertini.* Vedasi eziandio l'ANONYM. ZWETLENSIS, nel PETZ, *Thesaurus*, I, III, pag. 386.

(28) Ne fa oscuro cenno DONIZONE; e PIETRO DIACONO, IV, c. IL, ne ebbe conoscenza: *Mathildis comitissa, Henrici imperatoris exercitum timens, Liguriam et Tusciam provincias Gregorio papae et sanctae romanae Ecclesiae devotissime obtulit. Unde in primis causa seminandi inter pontificem et imperatorem odii initium fuit.*

(29) BERNOLDO (ad ann. 1095). La leggenda che raccoglie il VILLANI (l. IV, c. XXI) intorno a Guelfo ed a Matilde, ha assai dell'ameno, ma anch'egli direbbe esser stata Matilde a ripudiar Guelfo.

(30) BERNOLDO (ad ann. 1099; egli comincia l'anno dal Natale): *D. papa nativitatem Domini cum magna pace celebravit; nam et castellum s. Angeli cum aliis munitionibus in sua potestate detinuit, omnesque emulos suos in civitate... satis viriliter aut placavit aut vi perdomuit.* Il *Catalogo* di CENCIO dice: *Castrum s̄c̄i. Angeli a Romanis captum est in festo s. Laurentii; castrum ipsum traditum est Petro Leonis in vigilia sancti Bartholomaei:* dunque ai 24 di agosto.

(31) La bolla è data: *Salerni III non. iunii, ind. VII* (piuttosto dev'essere VI), *pont. d. Urbani II, XI* (MANSI, XX, 659). Da essa deriva la così detta monarchia di Sicilia, che, com'è noto, fu soggetto di controversia fra i papi ed i re di Napoli e di Spagna.

(32) FLORENTII WIGORNIENSIS *Histor.* (*Monum. Germ.*, VII, 565): *Urbanus p. tertia hebdomada Paschae magnum concilium tenuit Romae. — Eos quoque anathematis vinculo colligavit, qui pro ecclesiasticis honoribus laicorum hominum homines fierent.* Egli divietò dunque qualsiasi rapporto feudale ai cherici. I canoni del sinodo sono raccolti nel MANSI (XX, 962).

(33) *Nonnullos cives Urbis, quorum ingens multitudo propter fidelitatem imperatoris ipsi papae erat infesta:* così dice (BARONIO, ad ann. 1098) Eadmero,

compagno di Anselmo di Canterbury, il quale fu a Roma negli ultimi tempi di Urbano, e alla cui vita i Romani attentarono in odio al papa.

(34) PAND. PISAN, 352: *Urbanus..... apud ecclesiam s. Nicolai in carcere, in domo Petri Leonis, IV kal. aug. animam Deo reddidit, atque per Transtyberim propter insidias inimicorum in ecclesiam b. Petri... corpus eius delatum est.*
(*Aggiunta*). La residenza dei Pierleoni altro non era che il celebre teatro di Marcello, allora tramutato in fortilizio.

(35) Liemaro di Brema, Dietrich di Verdun, Rapotone conte palatino di Baviera, il boemo Wratislao, Bennone di Osnabrück sono questi amici, i cui nomi la storia registra con menzione gloriosa. Vedi lo STENZEL, I, 609.

(36) La fedeltà tedesca dedicò alle sue tristi sorti un toccante lamento nella ben nota *Vita Heinrici IV* (ed. WATTENBACH, *Monum. Germ.*, XIV).

(37) Nel *Tetralogus* WIPONIS (*Monum. Germ.*, XIII, 251; WATTENBACH, *Fonti storiche di Germania*, pag. 223):

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Litterulis, legemque suam persuadeat illis
. . . .
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur tota iuventus.

(38) DAMIANI, *Ep. VIII*, l. VIII: *Ad Bonumhominem legis peritum Caenatensem: Non ignoro quia cum mea epistola grammaticorum saecularium manibus traditur... rhetoricae venustatis color inquiritur, et capitosos syllogismorum atque enthymematum circulos mens curiosa rimatur.* Ben potrebbe questo solo dimostrare, che la rettorica e la dialettica non erano studî ignoti agli Italiani di quell'età.

(39) *Ep. beatissimo fratri Michaeli Guido per anfractus multos deiectus et anctus*, nel MABILL., *Annal. Bened.*, IV, 324, e nel MITTARELLI, *Annal. Camald.*, II, pag. 4, app. — Tedaldo vescovo, che die' ricetto a Guido, era fratello di Bonifacio margravio.

(40) GUIDO dice: *Roma morari non poteram vel modicum, aestivo fervore in locis maritimis ac palustribus nobis minante excidium.* E un cardinale scriveva: *S·io... quod duae causae sunt ignorantiae vestrae, una quod aegritudo loci extraneos, qui vos doceant, hic habitare non sinit, alia quod paupertas vos ad extranea loca ad discendum non permittat abire* (ATTO CARD., *Prooem. Capitularis ad canonicos ecclesiae s. Marci*, nel MAI, *Scriptor. Vet. Nov. Collect.*, VI, 60, II, e nel GIESEBRECHT, *De Litter. Stud.*, pag. 17).

(41) *Concil. Harduin.*, t. VI, pag. 1, 1580: *Ut omnes episcopi artes litterarum in suis ecclesiis doceri faciant* (TIRABOSCHI, III, 248).

(42) TIRABOSCHI. III, 255: egli lo dimostra fondandosi sull'ASSEMANNO, *Praefat. ad vol. I Catal. Bibl. Vatican.*, LVI. Nel secolo XI trovasi il primo tedesco che sia stato bibliotecario della Chiesa romana: fu Pilgrimo arcivescovo di Colonia, nell'anno 1026.

(43) *Deest antiquarius* (con questo nome di già CASSIODORO appellava i copisti) *qui transcribat. Sed cur... queror incuriam, cum nun modo quispiam quae scribo transferre, sed nec celeri quidem vacet lectione percurrere...* (BARON., ad ann. 1061 n. 47).

(44) *Ep. Henrici Clerici ad Stephanum:* nel MONTFAUCON, *Diar. Ital.*, pag. 81.

(45) Amato, che fiorì sotto Desiderio, scrisse la *Storia dei Normanni*, conservatasi soltanto in una traduzione di francese antico, ed edita dal CHAMPOLLION-FIGÉAC, a Parigi, nel 1835, con questo titolo: *L'ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscard par* AIMÉ, *moine de Mont-Cassin.* Di tale opera si giovò Leone, che, nato della casa dei conti de' Marsi, fu frate sotto di Desiderio, e morì da cardinale vescovo di Ostia, dopo il 1115. Per suggerimento di Oderisio abate, egli scrisse la *Cronica di Montecassino*, dagli incominciamenti fino al 1075. La pubblicò per primo ANGELO DELLA NOCE (a. 1665); indi fu edita dal MURATORI, finalmente con grande accuratezza dal WATTENBACH, *Monum. Germ.*, IX.

(46) *Destructio Farfensis; De diminutione Monasterii; Quaerimonium ad imperatorem:* furono stampate dal BETHMANN nelle *Historiae Farfenses, Monum. Germ.*, XIII.

(47) Quest'è il celebre codice (*Vat.* 8487), che, caduto Napoleone, tornò felicemente da Parigi. Per valore istorico non v'ha che lo pareggi se non il *Registrum* di PIETRO DIACONO che si conserva a Montecassino; diffusamente tratta di esso il BETHMANN (l. c.). La Sessoriana di Roma ne possiede copie imperfette, di mano del FATTESCHI. Questo abate, che insieme col GALLETTI fu assai benemerito della storia di Roma nel medio evo, vi attinse in parte la sua opera eccellente sui duchi di Spoleto.

(48) La *Chronica Farfensis* (il cui originale esisteva a Farfa, parimenti del *Liber Emphiteuseos seu Largitorium*) trovasi nel MURATORI, II, 2. Gregorio la condusse fino all'anno 1105.

(49) *Orthodoxa defensio imperialis, de investitura, scripta nomine congregationis Farfensis sub Heinr. imp.* (BETHMANN, l. c. pag. 558. Egli ne vide la scrittura soltanto in un *Cod. saec. XV).*

(50) Il *Registrum Sublacense* conservasi in quell'abazia: la Sessoriana di Roma ne possiede un apografo del FATTESCHI. I frati di Subiaco non sono gente amica delle scienze, e da dopo la rivoluzione del 1859 il loro archivio è tornato del tutto inaccessibile, chè essi hanno nascosto tutti i loro documenti.

(51) *Fecit in specu ecclesiam pulcherrimam et firmam cooperta cripta.* (*Chronic. Sublac.*, pag. 932; MURAT., *Scriptor.*, XXIV).

(52) *Cod. Vat.* 3833 (unico) del principio del secolo XII. In otto pagine comprende la prefazione già stampata dal BALLERINI: *Beatissimo atque aplico viro pont. d. papae Victori III. Deusdedit exiguus prbr. titulus apostolorum in eudoxia.* Questo codice fu testè edito da monsignor PIO MARTINUCCI, secondo prefetto della Vaticana: *Deusdedit presbyteris cardlis tit. Apostolor. in Eudoxia Collectio canonum e Cod. Vat. edita,* Venet., 1869.

(53) Cataloghi in parecchi manoscritti; e di essi per la maggior parte ho già fatto nota altrove. Il *Cod. Vat.* 1984 torna di maggior giovamento per il principio del secolo XII. Su di esso vedasi il PERTZ, *Archiv.*, V, 80 e diffusamente il BETHMANN, *Archiv.*, XI, 841. Le sue varie parti derivano da compilatori partigiani dell'impero, de' tempi di Enrico III, di Enrico IV e di Enrico V, che difesero i diritti della corona. — Di gran pregio è il lavoro del WATTERICH, il quale ha nuovamente edito le *Vitae Pontificum Romanor.*, dalla fine del secolo IX al termine del secolo XIII (Lipsia, 1862).

(54) *Vita Gregorii pp. VII*, con note del MABILLON (ed. MURATORI, III, parte I, 314-351). L'autore, discacciato da Regensburg da Enrico IV, visse in Roma, ma scrisse soltanto intorno al 1128; il suo componimento è cosa assai mediocre. La scrittura dello scismatico cardinale BENNONE, intitolata *Vita et Gesta Hildebrandi* (del principio del secolo XII), non è che un opuscolo *(pamphlet)*.

(55) L'originale dei *Regesti* di Gregorio è conservato nell'archivio Vaticano. Stampati da dopo l'anno 1591, ricevettero soltanto al tempo nostro emendamenti

critici per opera del Giesebrecht; indi furono corretti su quel fondamento colla egregia edizione che ne fece lo Jaffé, nel v. II della *Bibliotheca*. I *Regesti* di Gregorio VII non sono che il piccolo avanzo delle sue lettere, e ne comprendono quattrocento. — Dei *Regesti* dei papi fino ad Innocenzo III si conservano soltanto quelli di Leone I, di Gregorio I, di Giovanni VIII e di Gregorio VII.

(56) Il Damiani medesimo condannò, come Gregorio I, le regole di Donato, e ammonì i monaci che non istudiassero la grammatica. Vedi gli *Opuscula*, XIII, c. II; *Ep. VIII*, l. VIII, dove dice: *Mea grammatica Christus est;* e sì ch'egli era un grammatico addottrinato.

(57) Bonizonis, *Ad Amicum, sive de persecutione Ecclesiae libri IX*, edito dall'Oefele, *Rer. Boicar. Scriptor.*, II, 794, indi dallo Jaffé, nel v. II della sua *Bibliotheca Rer. Germ.* Bonizone raccolse ancha le *Decretali* in dieci libri, cui prepose, come introduzione, uno schizzo della storia pontificia, che lo Zaccagni (*Man. Vatic.* 7143) erroneamente intitolò *Chronica de Roman. Pontif. Gestis*, donde il Mai ne fece pubblicazione. Su di Bonizone hanno scritto diffusamente lo Stenzel e il Giesebrecht.

(58) La lettura di opuscoli *(brochures)* del tempo nostro (da dopo il 1859) servirà di documento a' nostri nepoti, sì come per l'epoca della controversia delle investiture noi usiamo delle scritture intorno a quelle compilate. Dopo l'opuscolo *Le Pape et le Congrès* videro la luce di tali libricciattoli a centinaia, la più gran parte in Francia. Nessuno di quegli scritti però potè dir cosa alcuna che sapesse di novità.

LIBRO OTTAVO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DUODECIMO.

LIBRO OTTAVO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

I. — PASQUALE II. — GUIBERTO MUORE. — ANTIPAPI NUOVI. — NOBILTÀ SEDIZIOSA. — ORIGINE DELLA FAMIGLIA COLONNA. — RIBELLIONE DEI CÒRSI. — MAGINOLFO ANTIPAPA. — GUARNERIO, CONTE DI ANCONA, MUOVE CONTRO ROMA. — PASQUALE II NEGOZIA CON ENRICO V. — CONCILIO DI GUASTALLA. — IL PAPA VA IN FRANCIA. — NUOVA SOLLEVAZIONE NELLO STATO DELLA CHIESA.

Successore di Urbano II fu Rainero, nativo di Bleda in Tuscia, monaco cluniacense, che Gregorio VII aveva fatto cardinale di s. Clemente: in questa chiesa lo si elesse, e lo si consecrò, il 14 agosto dell'anno 1099, con nome di Pasquale II (1). Avvenimenti rilevanti fuor dell'ordinario, dovevano illustrare il suo reggimento tempestoso. Lo scisma durava tuttavia, nè a Clemente III, il quale era sopravvissuto a tre celebri papi suoi avversarî, mancò il cuore di combattere anche contro questo quarto. Clemente pose dimora in Albano, sotto la protezione dei conti della Campagna, ma ben presto Pasquale, con l'aiuto di soldatesche normanne, potè discacciarnelo (2), e l'antipapa fuggì a Civita Castellana, dove morì nell'autunno dell'anno 1100. I suoi stessi nemici dovettero confessare ch'ebbe doti pregevoli, e serbò fermezza d'animo in mezzo alla sventura; quanto agli amici, lo piansero altamente come un santo, e si divulgò che sulla sua tomba avvenissero miracoli (quantunque scismatici fossero), nella stessa guisa che miracoli cattolici s'erano compiuti sul sepolcro di Gregorio VII o su quello di Leone IX (3).

Frattanto la fazione imperiale continuava ancora a creare degli antipapi, e ciò avveniva anche dentro di Roma, dove quella teneva in mano sua s. Pietro; ma cotali idoli di un quarto d'ora, Teodoro di s. Rufina e Alberto, vescovo sabinate, ruzzolarono in breve tempo giù dal trono usurpato (4). Di così rapidi risultati Pasquale andò debitore alle spade dei Normanni e alla potenza irresistibile dell'oro; però l'eterna guerra minuta che contro di lui movevano i piccoli ribelli, snervarono le sue forze. I papi d'allora, alla pari di tutti gli altri vescovi, erano costretti a difendere il loro dominio temporale da mille avidi nemici, e allorquando Pasquale, ch'era un frate di mite

animo, pensava alla parte che doveva sostenere il santo capo della Chiesa in quelle continue lotte combattute per ragioni di beni mondani, gli conveniva deplorare che più non fossero i tempi apostolici, in cui i vescovi non avevano posseduto sulla terra che le cose del cielo.

Non andremo citando per nome tutti i castelli, nè tutti i baroni contro i quali il papa guerreggiò; bensì diremo che con Pietro Colonna, nell'anno 1101, fa sua prima comparsa nella storia la famiglia di nobili che nella Roma medioevale fu celeberrima fra tutte (5). Il nome dei Colonna non deriva, come si voleva far credere, dalla famosa colonna di Traiano, ma proviene da un castello che ancora oggidì si eleva nei monti Latini, di sopra della via Labicana (6). Il castello Colonna era distante cinque sole miglia da Tuscolo; può darsi che fino dal tempo antico avesse appartenuto ai conti di quelle terre, e fu esso che diede ad un ramo di loro famiglia il nome *de Columpna*, ossia *de Colonna*. Pietro che nominammo di sopra, fu probabilmente un figliuolo di Gregorio di Tuscolo, fratello di Benedetto IX (7); e quell'antenato di Martino V si faceva notare come un barone del Lazio che saccheggiava papi e vescovi, e predava lungo le vie. I fondatori delle case patrizie medioevali non s'acquistarono gloria o potenza sui campi di battaglia o nelle curie giudiziarie; ma come falchi vivevano annidati nelle loro torri, e come quegli uccelli rapaci assassinavano e rubavano; indi, a forza di orazioni biascicate in compagnia di monaci regalati riccamente, pregavano e ripregavano, che non fossero loro serrate in faccia le porte del paradiso. Pietro *de Colonna* possedeva eziandio Monte Porzio e Zagarolo, e cercava di ampliare i suoi possessi in quelle belle terre del Lazio: così può darsi che la parentela ond'era congiunto con gli ultimi signori di Palestrina, della famiglia di Stefania senatrice, gli desse di che pretendere a quella città; ma più antichi erano i diritti del papa, e questi seppe farli valere con le armi (8).

In tal maniera Pasquale s'affaticò per anni ed anni a domare la nobiltà feroce. In Roma gli erano di martello i Còrsi, amici un tempo, avversarî adesso della Chiesa, e la loro famiglia si rimpiattava ancora fra le ruine che stavano presso al Campidoglio. Allorchè Pasquale ne fece demolire le torri, Stefano Còrso s'impadronì della fortezza di s. Paolo, e di là, non dissimile da un saraceno, imprese scorrerie brigantesche contro di Roma: cacciatone finalmente, si afforzò nella Maritima superiore, dove s'impadronì di città pontificie. Nel medio evo, un Sallustio avrebbe, giorno per giorno, scovato fuori il suo Catilina, dappoichè Roma null'altro era che un'oscura catacomba in rovina, entro cui nobili e popolani cospiravano a far cadere uno Stato, di cui il più povero tribuno militare dell'antichità avrebbe forse ripudiato la signoria.

La sedizione dei Còrsi si associava coll'esaltamento di un terzo antipapa, che era eletto dagli ostinati guibertisti. La famiglia dei Normanni (ond'era a capo un altro Stefano), i Baruncì, i Romani, i Sant' Eustachio, i Berizoni di s. Maria in Aquiro, trassero nel loro complotto il margravio Guarnerio, che in quel tempo era signore di Spoleto e di Ancona. Un conte svevo, che altra volta era stato come capitano di Leone IX a Civita, si era avventurosamente conquistato una bella signoria sul mare Adriatico, e financo poteva lasciare in eredità ai suoi discendenti la Pentapoli, ora dal nome suo appel-

lata Marca di Guarnerio. Enrico IV aveva favorito le sue buone fortune, e infatti, come gli avi di quel principe avevano fondato la potenza di Tebaldo, parimenti egli sollevava ben alto la famiglia di Guarnerio, acciocchè gli fornisse appoggio nella lotta contro Matilde: ed al figliuolo del primo margravio di Ancona dava in investitura anche i feudi imperiali di Spoleto e di Camerino, che già aveva posseduti la casa della grande contessa (9).

Nel novembre dell'anno 1105, Guarnerio venne con milizie tedesche a Roma, chiamatovi dai cospiratori, che dentro del Pantheon avevano eletto a papa un arciprete Maginolfo; ed allora Pasquale si ricoverò nell' Isola Tiberina (10). Silvestro IV, idolo tremante di paura, fu condotto a mano armata nel Laterano; colà lo assediarono i pontificî condotti da Pietro prefetto, e lo difesero gli imperiali guidati da Bertone capitano di milizia, e soccorsi da Guarnerio. Si combattè sul Celio, presso al Septizonio e financo dentro al Circo Massimo (11). Però Maginolfo stava male a quattrini, laonde pochi giorni dopo si vide abbandonato e solo; fuggì a Tivoli dove Guarnerio era accampato, e il margravio, che tornò a casa sua senza aver conseguito risultati di sorta, lo prese seco e lo condusse a Osimo.

Pasquale, molestato ma non discacciato da antipapi di questa fatta, potè di già sulla fine di novembre dell'anno 1105, ripigliar dimora nel Laterano. Una parte della nobiltà era ritornata a soggezione, nondimeno il papa trovavasi ridotto a condizioni insopportabili di cose. Se mai v'abbia avuto al mondo un trono fatale al principe che lo possedette, e tal fu la cattedra marmorea di s. Pietro su cui sedevano i papi tenenti in mano quel segno di croce che non avrebbe dovuto mutarsi mai in iscettro: colà fra ruine decrepite per vecchiezza, fra chiese divenute antiche come le ruine, volevano reggere un popolo incorreggibile, che era ancor più superbo e più feroce di quello che lo fossero stato i suoi antenati ai tempi di Silla e di Mario. La storia civile dei pontefici venuti dopo di Gregorio VII, è una scena meravigliosa di stile altamente tragico, sulla quale eternamente si ripetono gli stessi fatti, gli stessi torbidi; scoppî d' ira popolare, fughe ed esilî di papi, loro ritorni trionfali, loro cadute nuove e più tristi, loro nuovi ritorni. Pasquale si partì di quella tremenda Roma, e andò a congregare un concilio sotto la protezione della contessa Matilde. Avvenimenti occorsi in Alemagna facevano giusto in adesso creder probabile la fine dello scisma, chè l' imperatore era stato rovesciato del trono per la ribellione del suo secondo figliuolo, e questi, Enrico V, fingeva ipocritamente di piegare il capo al divieto pontificio delle investiture: perciò i legati romani avevano dato appoggio alla sua sedizione; il papa stesso lo prosciogliева del giuramento, che prima aveva prestato in Aquisgrana, di esser fedele al padre e di non voler aspirar mai, come aveva fatto Corrado, alla corona di quello (12). Nel gennaio del 1106, la Dieta di Magonza aveva invitato Pasquale ad andare in Germania, dove si sarebbe posto termine alla divisione della Chiesa; e già la morte dello sventurato Enrico IV sembrava sgombrare le vie alla conciliazione. Senonchè nel concilio di Guastalla (tenuto nell'ottobre del 1106), Pasquale poteva rilevare dal fermo contegno di ambasciatori tedeschi intervenutivi, che il novello re non avrebbe mai rinunciato al diritto d' investitura. Infatti, tosto che Enrico V s' intese

forte sul suo trono, egli trasse in campo risolutamente i diritti della corona, e il pontefice, che non aveva voluto assolvere l' infelice imperatore, si vide presto ripagato, con ricompensa meritata, dell'egual trattamento che Enrico IV aveva ricevuto dal suo scellerato figliuolo.

A Guastalla si promulgarono decreti che confermarono il divieto delle investiture; tuttavia si fece benigna accoglienza ai vescovi eletti contrariamente ai canoni, ai guibertisti, purchè lealmente si riconciliassero con la Chiesa: e questa fu arrendevolezza che i gregoriani severi non seppero perdonare a Pasquale (13). Enrico V mostrò indi desiderio che si raccogliesse nel Natale un sinodo ad Augusta, e che in quello si definisse la controversia, tuttora accanita, delle investiture; ma il papa, che avrebbe voluto recarsi colà, temette di un tradimento, e andò in Francia per chiedere che quel re Filippo e Lodovico suo figliuolo si facessero mediatori. Si negoziò con gli ambasciatori di Enrico che s'abboccarono nell'anno seguente a Châlons col papa, ma non si venne a capo di cosa alcuna; insisteva il re a voler conservare il diritto d' investitura, e Pasquale, raccolto nel maggio un concilio a Troyes, vi rinnovava la proibizione che chierici ricevessero feudi di mano dei laici. Alla fine, malcontento dei risultati del suo viaggio, il papa deliberò di tornarsene in Italia, e ormai, nel settembre dell'anno 1107, fu a Fiesole vicino a Firenze.

Durante la sua assenza, Pietro prefetto, i Pierleoni, i Frangipani, uniti a Gualfredo nipote del papa, avevano con gran fatica tenuto alta in Roma un' ombra di autorità. La nobiltà romana non aveva che una passione sola, crescere la sua potenza famigliare a spese della Chiesa; laonde, ad ogni papa che tornava a Roma, s'aspettava sempre l' istesso còmpito meschino, condurre vassalli e milizie assoldate a combattere i predoni dei beni ecclesiastici. Appena reduce, Pasquale fu costretto a guerreggiare contro Stefano Còrso, nella Maritima tusca, dove, a Montalto, questo romano s'era fortificato (14); ma il papa a nulla riusciva, e, per confessione del suo biografo, Roma continuò ad essere, per lungo tempo, covo di sedizioni e di tumulti.

Ei sarebbe un tema desolato se volessimo tener dietro a Pasquale attraverso le ribellioni continue che miseramente dovette sopportare. Andato nell'anno 1108 a Benevento, affidò il reggimento della Città ai consoli Pierleone e Leone Frangipani; diede a Gualfredo il comando supremo delle soldatesche, e lasciò Tolomeo di Tuscolo a guardia della Campagna. Di questa maniera la necessità dei tempi poneva la podestà politica in mano delle nobili famiglie romane che adesso formavano la oligarchia dominatrice. Poichè il papa era lontano, nelle Puglie, i nobiluomini ne trassero tosto vantaggio per insorgere; la Sabina ed il Lazio disertarono dall'autorità del papa, e Tolomeo, rompendo fede e collegandosi con Beraldo abate di Farfa e con Pietro Colonna, piantò la bandiera della rivolta financo a Tuscolo. Pasquale capitò allora accompagnato da lance normanne che gli veniva prestando Riccardo di Aquila, duca allora di Gaeta; entrò in Roma, conquistò le terre ribelli, e Tivoli stessa, sede antica dei guibertisti, gli si arrese dopo una resistenza ostinata, mentre paura e oro facevan cadere le armi di mano a Roma venale. Pasquale si recò in persona al Campidoglio dove il Senato della nobiltà soleva congregarsi,

(Roma: affresco del secolo xi, nella basilica sotterranea di s. Clemente).

San Nicolò papa, in abiti pontificali.

e chiese a questo parlamento che proscrivesse Stefano Còrso; finalmente le milizie romane costrinsero i Còrsi, chiusi nella diroccata Montalto, a sottomettersi. Così i papi di quel tempo erano costretti a conquistar con gran fatica piccole rocche annidate su dirupi, e spesso a muover qua e là da capitani, alla testa di genti assoldate. Nell' agosto dell' anno 1109, Pasquale assediò Ponzia e Affile, antichissime colonie romane nella diocesi di Subiaco, e le infeudò a questa abazìa (15); e, intorno a questo istesso tempo, può darsi ch' egli abbia preso d' assalto Ninfa, in vicinanza di Velletri. Le servitù, di cui queste terre avevano debito verso la Chiesa, consistevano in prestazioni dipendenti da accordi stabiliti, e in ispecie si nota l' obbligazione di fornire armigeri le quante volte il papa lo comandasse; chè anche i pontefici, come tutti gli altri vescovi, ricavavano le loro genti d' arme soltanto dai luoghi che per ispecial patto erano soggetti all' eribanno (16).

II. — ENRICO VIENE A ROMA. — CONDIZIONI MISERE DI PASQUALE II. — DIFFICOLTÀ DI RISOLVERE LA QUESTIONE DELLE INVESTITURE. — IL PAPA PRENDE LA RISOLUZIONE DISPERATA DI OBBLIGARE I VESCOVI A RESTITUIRE I POSSEDIMENTI AVUTI DALL' IMPERO; IN CAMBIO L' IMPERATORE DEVE RINUNCIARE AL DIRITTO D' INVESTITURA. — SI NEGOZIA E SI CONCHIUDONO TRATTATI. — ENRICO V ENTRA NELLA CITTÀ LEONINA; SUO AUDACE COLPO DI STATO.

Breve era il respiro di pace che Pasquale aveva conquistato con tanta fatica: durò fino a tanto che venne il re tedesco. Questi fu preceduto dall'apparizione di una cometa, fenomeno apportatore di spaventi, nuncio agli uomini pii e superstiziosi, di guerra, di peste e di ruina. L'impero, già profondamente avvilito, risorgeva adesso col figliuolo di Enrico IV a vendicare l'onta della sua sconfitta, e a soggiogare il papato gregoriano. Dopo lunghi negoziati, Enrico V, nell'anno 1109, aveva ottenuto che l'angustiato papa gli concederebbe la corona imperiale senza imporgli altre condizioni, fuor di questa, che usasse pietà religiosa alla Chiesa. Pasquale non potè impedire la spedizione con cui, per decreto di una Dieta tedesca, s'era ordinato movere su di Roma, ma in un concilio lateranense, celebrato ai 7 marzo 1110, rinnovò il divieto del diritto d' investitura: gli era soltanto sopra questa base che dovevasi comporre la pace. Indi il papa andò a Montecassino e scongiurò i principi normanni affinchè, se ne avesse bisogno, accorressero ad aiutarlo contro di Enrico V; poi, tornato a Roma, radunò quegli ottimati e li fece giurare che in tanto pericolo gli presterebbero soccorso.

L' impresa di Enrico V su di Roma mise in mostra il magnifico apparato di forze di cui l'Alemagna, ad onta di lunghe guerre civili, poteva disporre: per l' Italia e pel papato fu cosa di grave umiliazione. In quel formidabile esercito contavansi trentamila uomini a cavallo, vassalli di cento province, di favelle tedesche, slave e romanesche, ed erano condotti da vescovi e da principi, che di mal animo, oppur volonterosi, s'erano raccolti intorno al re: a

lui si accompagnavano financo giurisperiti e letterati, i primi per commentarne i diritti, gli altri per eternare con la loro penna la memoria delle sue gesta. Le città dell' Italia settentrionale, che durante le guerre delle investiture s'erano date costituzione di repubblica, mirarono con isguardi d'odio quelle soldatesche straniere che discesero dalle Alpi nell'autunno dell'anno 1110, ed alle quali loro toccava dare vitto, foraggio, albergo, e far donativi. Novara ridotta in cenere, espiò la sua disobbedienza e altri castelli furono schiacciati con egual ferocia. Se ne spaventarono i Lombardi, e i loro consoli corsero al re, offrendogli tributi; soltanto Milano non mandò doni, e neppure ambasciatori: se l' odio di parte non le avesse inimicate le une contro le altre, le città più deboli avrebbero trovato in quella fiorente terra l' appoggio di lor comune libertà (17). Dei vassalli italici dell' impero, non uno fuvvi che ad Enrico non prestasse omaggio, allorchè egli per tre settimane s'attendò nei campi di Roncaglia, dove tenne la solita Dieta, e, pari a un Serse, vi passò in rassegna il suo splendido esercito, ostentando disprezzo per le città. Fin la contessa Matilde si curvò innanzi alla potenza di lui; molti principi del seguito di Enrico visitarono la illustre donna, gloria del suo tempo, e ne partirono compresi tutti di reverenza. Ma la principessa non andò in persona dal figliuolo del suo nemico; trattò soltanto con gli ambasciatori di Enrico in uno dei castelli che ella possedeva vicino a Canossa; gli giurò vassallaggio in quanto si fosse trattato di combattere i nemici dell' impero ad eccezione del papa; nè il re osò di chiedere che la protettrice dei pontefici unisse i suoi vassalli all'esercito di lui per muovere a Roma.

Che cosa poteva aspettarsi il papa da un giovine principe che aveva ereditato l'astuzia del padre, ed aveva saputo ingannare questo padre istesso con l'astuzia sua? da un principe che con molto maggiore energia aveva risoluto di continuare la lotta a pro dei diritti della corona, poichè la sorte di Enrico IV gli poneva in chiaro che dessa era condizione indispensabile dell'esistenza dell' impero? Come i suoi messaggeri ne avevano fatto minaccia a Châlons, Enrico V veniva per affermare con la spada il diritto d' investitura, e per abbattere l'audace edificio d' Ildebrando. Le condizioni di Pasquale II erano più difficili che non fossero state quelle di Gregorio; ed invero, indebolimento interiore e paura mettevano inciampo ai Normanni di dargli aiuto; Matilde era invecchiata e restava neutrale; le passioni religiose, un tempo alleate vigorose della gerarchia, erano sbollite, e la cristianità chiedeva che a qualunque costo si ponesse fine alle discordie.

Da Arezzo scrisse Enrico ai Romani, dicendo, essere stato fino allora impedito di prestare onoranza alla città capitale del suo impero; venire adesso; mandassero eglino ambasciatori ad incontrarlo (18). Suoi messaggi andarono a Roma per trattar della coronazione, e colà s'abboccarono in s. Maria *in Turri*, presso s. Pietro, con Pierleone, cui il papa aveva fornito piena facoltà. La coronazione doveva essere l'ultimo atto che suggellerebbe un accomodamento; però gran difficoltà trovavasi a conchiudere questo primo di tutti i concordati. Enrico doveva insistere in quel diritto d' investitura che tutti i suoi predecessori avevano esercitato; doveva il papa insistere nei decreti degli antecessori suoi che avevano proibito le investiture di mano

dei laici, e dei quali aveva egli stesso solennemente confermato le decisioni. Poteva il re concedere che il papa solo desse l' investitura ai vescovi, dappoichè questi ricevevano principati in feudo dall' impero? Se i potenti vescovi ed abati si fossero compiutamente svincolati dallo Stato, se fossero diventati vassalli della Chiesa romana, forniti da essa dell' investitura, non sarebbe cresciuto il loro potere all' infinito? Non avrebbe dappoi questo potere inghiottito lo Stato, sì come Gregorio VII s'era proposto? Le conseguenze della investitura di diritto regio erano d' altra parte la ruina della Chiesa che continuava ad essere vassalla della corona, ma questo male innegabile avrebbe potuto guarirsi una volta che i vescovi avessero rinunciato alla potenza temporale, e massimamente ad ogni grado politico (19).

La questione delle investiture era irta a quel tempo di altrettante difficoltà, quante ai nostri giorni, in mezzo all' Italia unita resero avviluppata la questione del dominio temporale dei papi, ultimo avanzo del corpo che la Chiesa vestì nel medio evo. Infatti entrambe le controversie si rassomigliarono nell' indole loro; in entrambe dominò l'eguale concatenazione di elementi morali e politici; entrambe furono pertanto nodi gordiani che si sciolsero soltanto con la spada. Degno di ricordanza eterna sarà ad ogni modo questo fatto, che un papa del secolo duodecimo, con un grandioso ardimento, bandì un principio, la cui attuazione avrebbe infuso alla Chiesa più elette forze morali: senonchè quell' idea aveva troppo dell'etereo in una età che era dominata dall'arbitrio del potente. Pasquale II conobbe che il diritto della corona era chiaro come la luce del sole; e confessò che, senza il privilegio d' investitura, l' impero non avrebbe potuto sussistere, dappoichè esso aveva prodigato alla Chiesa il dono di redditi così immensi. Mentre il giovine e sleale figliuolo di Enrico IV procedeva nel cammino verso Roma, lasciando dietro i suoi passi città smantellate, può darsi che al papa tremante ei facesse l' istesso effetto di un animale di rapina, la cui ferocia dovesse ammansarsi a furia di pasto. In quelle estreme necessità ei gli gettò dunque fra le ugne i beni della Chiesa, per salvar la vita e la libertà di questa, e fece proposta che i vescovi restituirebbero all' impero tutti i loro beni provenienti dalla corona, e vivrebbero di decime; rinunciasse l' imperatore per sempre al diritto d' investitura, e desse di tal modo alla Chiesa in ricambio (beneficio superiore ad ogni pregio) libertà dallo Stato (20). Se Pasquale II avesse condotto a compimento questa idea pura ed apostolica, ben sarebbe egli stato più grande di Gregorio VII, e riformatore vero fra tutti i pontefici. L' intelletto di un monaco virtuoso, assiso sul trono dei papi e aborrente dalle cose mondane, avrebbe dovuto comprendere che la corruttela del clero e la schiavitù della Chiesa erano soltanto conseguenze della sua secolarizzazione, contraria alle dottrine apostoliche; ma Pasquale diede a divedere di non essere pur egli stato uomo di animo così grande, che il suo disegno si possa attribuire ad una idea riformatrice improntata di genio: esso piuttosto era dettato dalla disperazione. Il secolo duodecimo non poteva possedere maturità per cotale idea anticipata della libertà della Chiesa; questo istituto santo, che avrebbe dovuto solamente essere regno incorporeo di luce, di amore, di virtù, continuava, al pari di un sole offuscato da vapori e velato da nubi ter-

(Roma: affresco del secolo XI, nella basilica sotterranea di s. Clemente).

San Clemente, nell'atto di celebrare la messa.

rene; e forse i suoi raggi, se avessero dardeggiato in tutta la loro purezza, sarebbero discesi senza frutto, od anche con danno, sul suolo selvaggio di secoli quasi barbarici. L'associazione feudale della potenza secolare e di quella ecclesiastica gravò ancora per secoli le spalle alla società, e soltanto nel decimosesto risorse poderosa e con coscienza matura quell'idea che in Pasquale II non era forse stata altro che l'espressione dell'ingenua semplicità del suo animo.

La proposta di lui dovè parere condanna di privazione enorme pel clero, che era avvezzo al potere ed alle splendidezze; i prelati avrebbero dovuto rinunciare a dominî immensi, città, diritti di gabella, di mercati, di zecca, podestà giudiziaria, autorità di margravî. Certo che non per questo sarebbero diventati sì poveri come erano stati gli apostoli, avvegnachè ogni vescovato possedesse ancora patrimonî privati e financo avrebbero bastato le decime e le offerte a formar doviziose fonti di uno stato assai agiato (21). Ma con la perdita della potenza principesca, i vescovi cadevano senza riparo in balìa della podestà politica e perdevano rilevanza nel mondo, dove si rispetta solamente il potere, come quello che può dare e può togliere, e in mezzo alle magnificenze diffonde timore. Ogni vescovo si sarebbe rifiutato di scendere dal grado ragguardevole che aveva nel parlamento dell'impero, per cambiarsi in servo di Dio, libero e virtuoso sì, ma modesto; e tutti loro avrebbero potuto rimproverare a Pasquale che egli facesse da uomo disinteressato a spese altrui, poichè, papa, non pensava a deporre lo scettro del suo Stato ecclesiastico, ed anzi espressamente prefiggeva condizione ad Enrico che lo restaurasse nell'ampiezza delle donazioni antiche (22). Se la signoria secolare non si acconciava ai vescovi, era forse più convenevole al papa? Se ad un abate non si confaceva muovere alla testa dei suoi vassalli, tutto chiuso nella corazza e montato sopra un cavallo di battaglia, non era ancor più contrario alla dottrina cristiana vedere il padre santo sui campi di guerra? Il possedimento dei loro feudi imperiali traeva i vescovi in continui commercî col mondo; ma che non era da secoli la storia dello Stato ecclesiastico romano? Tuttavia, la esistenza di uno Stato tale, benanco in così misero assetto, era a quel tempo condizione essenziale della indipendenza spirituale del papa. L'ironia fatale che s'avviticchiava senza posa al principio suo, rendeva il dominio temporale scudo e tallone di Achille del papa, e lui faceva in pari tempo re e martire, possessore di uno Stato ed esule. Era piccola ma sempre ribelle la zolla di Roma, e invischiando il piede del sommo sacerdote della cristianità, aveva bastante peso per impedirgli di sollevarsi a regioni troppo sublimi, dove, fatto quasi divino, si sarebbe sottratto alle idee del suo tempo, oppure, tiranno del mondo morale, inaccessibile alle cose mondane, si sarebbe sottratto alle esigenze di quello. Pasquale a mala pena indirizzava a sè medesimo la domanda, se in lui fosse salutare la mescolanza di prete e di re; e se qualche vescovo malignando avesse mosso dubbio del principio su cui si fondava lo Stato di san Pietro, egli gli avrebbe a miglior ragione risposto ciò che Pio IX oggidì risponde agli usurpatori teorici e pratici del dominio temporale, e v'avrebbe aggiunto che le province di san Pietro non erano feudi dell'impero. Da dopo l'anno 1862, dacchè una delle più meravigliose

rivoluzioni andò distruggendo il vecchio e fragile Stato della Chiesa, è cosa attraente pensare, che l'assentimento a quella rinuncia, di cui Pasquale con sì grande ingenuità faceva richiesta ai vescovi, avrebbe avuto per conseguenza eziandio la fine dello Stato pontificio: e ben si può stupire che, ancor settecent'anni dopo Pasquale, tutta l'Europa si sia affaticata a discutere di cotali questioni antichissime, con fervore pari a quello del loro tempo remoto (23).

Se Enrico V avesse accettato la proposta del papa, ne avrebbe potuto raddoppiare tutto d'un tratto la dovizia della corona; un monarca avaro avrebbe, senza pur pensarci su, steso il braccio a prendersela, ma un principe prudente doveva prima riflettervi sopra per bene. Rinunciando all'investitura, la monarchia perdeva massimamente tutta la sua influenza sulla Chiesa, la più grande delle podestà che allora vi fossero nel mondo. I beni restituiti dalla Chiesa, sarebbe pure stato necessario di nuovamente concedere in feudo ad altri; alla fin fine sarebbero passati ad accrescere la potenza famigliare di maggiorenti ereditarî; le città, che erano tenute dai vescovati soltanto in un lasso legame, avrebbero ottenuto pienezza di libertà. Ma sopratutto poteva Enrico credere che vescovi e principi avrebbero consentito alla proposta del papa? che specialmente sarebbe stato possibile, senza una immane rivoluzione dei rapporti della proprietà, di riprender possesso di tanti beni, che mille vassalli alla lor volta tenevano in feudo dalle chiese?

Enrico desiderava veracemente di far pace con la Chiesa; accettò dunque il patto, senza però confidare che fosse possibile di condurlo ad effetto.

Furono compilati due trattati; l'uno della rinuncia del re al diritto di investitura; l'altro della rinuncia che per decreto pontificio il clero avrebbe fatto dei beni della corona: dopo lo scambio delle pergamene, il re sarebbe stato coronato. Le gelose cautele che vi furono introdotte, fan parere il re ed il papa simili a due nemici che negoziassero, di cui l'uno temeva tradimento e assassinio dall'altro. Non si deve dirittamente chiamar barbara una età, in cui il capo secolare dell'Occidente doveva giurare per patto che non s'impadronirebbe a tradimento del sommo sacerdote della cristianità, che non lo mutilerebbe nel corpo, nè lo ucciderebbe? (24). Ambasciatori s'affrettarono di andare a Sutri, fin dove era giunto il re; questi approvò i due istromenti, ma sotto condizione che tutti i vescovi e i principi dell'impero aderirebbero a quella rinuncia, la qual cosa (così nota il cronista che ne dà il racconto) si reputava essere impossibile (25). Addì 9 di febbraio, Enrico e i suoi ottimati, i duchi e i conti di Baviera, di Sassonia e di Carinzia, Alberto cancellier suo, Federico di Svevia suo nipote e il vescovo di Spira giurarono sicurtà al papa e adempimento del trattato, purchè il papa, da canto suo, vi desse esecuzione entro il prossimo giorno di domenica: indi l'esercito si avviò alla volta di Roma, e il sabato, 11 di febbraio, pose campo in vicinanza di monte Mario.

Enrico V trovavasi a fronte della città Leonina e del castel s. Angelo, dove, ventisette anni prima, il padre suo aveva assediato l'autore della formidabile controversia. L'ombra melanconica di Enrico IV doveva turbare l'animo di un tal figliuolo, e comandargli vendetta: il cadavere di quell'impe-

ratore stava ancora insepolto, chiuso com'era, da sett'anni, in una cappella non consecrata del duomo di Spira, poichè Pasquale, con durezza romana, avea respinto la preghiera che gli si concedesse tumulo cristiano. Possiamo imaginare che sentimenti provassero i cavalieri orgogliosi di Germania in vista di Roma, o di che cuore stessero i Romani sulle cui teste pendeva quella nube gravida di tempesta, o che meditasse il papa il quale sapeva di esser preso nei lacciuoli di un nemico spergiuro, nel tempo istesso che messaggeri suoi, come in passato quelli di Gregorio VII, correvano la Campania in cerca di un novello Guiscardo. Il domani avrebbe potuto esser giorno di una grande opera di pace o di orrenda ruina.

Ambasciatori de' Romani andarono al campo di Enrico, e vi chiesero ch'egli giurasse le leggi di Roma: il re romano fecelo, ma sprezzantemente pronunciò la promessa in lingua tedesca, di che offesi, molti de' maggiorenti se ne tornarono alla Città. Vennero i legati del pontefice, si scambiarono ostaggi, ed Enrico nuovamente giurò al papa sicurtà e conservazione dello Stato della Chiesa.

Il dì dopo, ai 12 di febbraio, dovevasi compiere la cerimonia della coronazione. Le corporazioni di Roma, i collegî di giudici, le scuole della corte pontificia, le milizie coi loro segnacoli di draghi, di lupi, di leoni, e di aquile inalberati sull' asta delle lance, il popolo con fiori e con palme, andarono a levare il re presso a monte Mario. Il figliuolo di Enrico IV entrò a cavallo nella città Leonina, con la sua magnifica comitiva, fra le acclamazioni, sincere o adulatorie che fossero, onde lo salutavano mille e mille voci, gridando: « Pietro santo elesse Enrico a re ». Secondo l' uso di tradizione, prima presso ad un piccolo ponte, indi vicino alla porta, Enrico giurò che obbedirebbe alle leggi di Roma; sorrise con disprezzo agli inni degli Ebrei, e accolse con aria di ostentata degnazione gli applausi della scuola de' Greci. Nella città Leonina lo ricevettero cori di frati e di monache, con ceri accesi in mano, e litanie di preti, i quali anch' essi gridavano: *Heinricum regem sanctus Petrus elegit*. Così lo splendido corteo procedette a lenti passi fino alla scalea di s. Pietro. Non s'era mai aspettato con dubbiezze tanto grandi un imperatore designato, come avveniva adesso del figliuolo di Enrico IV; la pompa solenne delle accoglienze, degli omaggi e dell' adozione da parte del papa non potevano che lievemente palliare le gravi diffidenze in cui si stava, ed Enrico prudentemente non volle entrare in s. Pietro, se le sue soldatesche non l' ebbero prima occupato (26).

Il re ed il papa avevano preso posto sulla *rota* di porfido nella basilica parata a festa; colà doveva compiersi la grande opera di pace, dovevansi giurare i trattati e scambiarsi le pergamene. Fu letto il *pactum* del re e l' altro del papa, ma i vescovi e i principi accolsero con mormorii la lettura del documento pontificio, il quale diceva: esser contrario ai canoni il grado politico del clero; illecito essere che i preti prestassero servigio negli eserciti, perchè la era cosa inseparabile dalle uccisioni e dalle rapine; non potere i servi dell' altare fare altresì da servitori della corte; voler necessità che eglino diventassero cortigiani fino a tanto che ricevessero beni in feudo dalla corona: così esser nato che vescovi eletti conseguissero la consecrazione soltanto dopo

di avere ottenuto la investitura regia, e questo averlo punito i decreti di molti concilî; egli, Pasquale, comandare, sotto pena di scomunica, che i vescovi restituissero per sempre all' imperatore Enrico i feudi della corona, quanti di essi erano pervenuti alle chiese da Carlo Magno in poi (27).

(Dettaglio del candelabro pasquale).

ROMA, BASILICA DI S. PAOLO: CATTURA DI GESÙ.

Il malcontento scoppiò con la violenza di un turbine. Dovevano i vescovi assoggettarsi ad un semplice decreto del papa, e riconoscere questo per signore assoluto e padrone della Chiesa? Contro il professato principio evangelico si ribellava l' orgoglio mondano di preti, i quali, di nuncî del Vangelo ai popoli, s' erano tramutati in loro baroni; e se Cristo fosse apparso all' assemblea per sorreggere l' autorità del suo vicario con quel suo detto: « Date a Cesare ciò ch' è di Cesare », la voce di lui sarebbe stata soffocata da grida furibonde. Convien mai credere che Pasquale confidasse che principi e vescovi avrebbero accettato il suo decreto? Non è possibile: egli poteva soltanto sperare di venire ad un aggiustamento momentaneo con l' imperatore; il resto sarebbe stato argomento da trattarsi con negoziati e nei sinodi. Re e papa, seduti sulla *Rota* di porfido e tenenti in mano ciascuno la scrittura sua, e senza che alcun di loro credesse alla possibilità di recarne in essere il patto, rassomigliano a due attori di un gran dramma, dei quali l'uno fa la sua parte tutta astuzie e violenze, l' altro recita la sua soggezione disperata. Senonchè, accosto a Pasquale v' era una riforma prematura al suo tempo, laddove non si può disconoscere che Enrico coltivava l' idea di un colpo di Stato: e infatti tosto ei lo compieva

in modo che rimarrà esempio di uno dei più arditi e violenti dei quali la storia faccia ricordo.

Il papa faceva una concessione tanto grande e tanto ampia, che Enrico v' intravide soltanto un laccio con cui quegli intendesse d' impadronirsi della sua rinuncia, per lasciarlo poi in balìa delle contrarietà dei vescovi e dei principi. In s. Pietro ancora una volta protestò che da lui non derivava il progetto di togliere alle chiese i loro beni; così ne lasciò al papa solo la responsabilità, e già in Sutri egli aveva posto a condizione del suo trattato, che tutti i principi dell'impero vi dessero il loro assentimento. Chiestagli dal papa la rinuncia al diritto d' investitura, il re si ritirò per consultarsi coi vescovi; ed i suoi ottimati, esclamando a voci alte, che l' idea del papa era eresia e spogliazione delle chiese, recisamente si rifiutarono di approvare il trattato (28). Così discutendo si venne a sera; Pasquale domandò che si ponesse fine al lungo consigliare, ma i vescovi strillarono che il trattato non si poteva mandare ad esecuzione; il re allora chiese che lo si coronasse, ma il papa rispose negando. Un cavaliere, infiammato di collera, si fece avanti, e: « A che occorrono », proruppe, « tante ciarle? su via! il signor mio vuol esser coronato, come Lodovico e come Carlo! » Alcuni cardinali impauriti proposero che si coronasse il re, e che si differisse alla dimane la conchiusione del concordato, ma i prelati non vollero più saperne di trattati. Alcuni vescovi, segnatamente Burcardo di Münster e Alberto cancelliere, soffiarono nelle ire fiammeggianti del giovine re, e lo indussero a rompere il suo giuramento e ad impadronirsi della persona del papa. Armigeri si postarono intorno al papa e all'altar maggiore, e aveva quegli finito appena di celebrar la messa, che i cavalieri, i quali lo tenevano d'occhio, minacciandolo con la punta delle loro spade, lo costrinsero a collocarsi nella tribuna. Ne nacque un gran tumulto; Norberto, cappellano di Enrico, si gittò piangendo ai piedi del papa, e Corrado di Salisburgo gridò forte al re, che l'azione sua era un empio delitto. Soldati con le spade nude si gettarono sull'ardito vescovo; querele e grida di preti e di signori, strepito d'armi, grida di aiuto, preti atterriti che fuggivano od erano percossi, misero a fierissimo scompiglio la basilica già ottenebrata: intanto il papa e i cardinali, insieme raccolti, tremavano sotto le alabarde dei soldati; turbe di genti ansiose di vendetta s'accalcavano in s. Pietro, e di là del Tevere tutta la Città andava ormai commovendosi a furore.

Scese la notte, e Pasquale e la sua corte furono tradotti in un edificio prossimo a s. Pietro, e confidati alla guardia di Udalrico patriarca di Aquileia. La prigionia del papa sciolse qualunque freno di disciplina; preti e laici, senza distinzione, furono spogliati e atterrati a colpi di spada; si rapirono i vasi sacri e i paramenti della chiesa: chiunque poteva fuggire, correva alla Città gettando grida di spavento.

III. — I ROMANI INSORGONO PER LIBERARE PASQUALE. — SI DÀ L'ASSALTO ALLA CITTÀ LEONINA E SI APPICCA BATTAGLIA. — ENRICO V SI RITIRA COL SUO PRIGIONIERO. — PONE CAMPO PRESSO TIVOLI. — COSTRINGE IL PAPA AD ACCORDARGLI IL PRIVILEGIO DELL'INVESTITURA. — CORONAZIONE IMPERIALE. — ENRICO V PARTE DI ROMA. — ORRIBILE RISVEGLIO DI PASQUALE II NEL LATERANO.

Due cardinali vescovi, Giovanni di Tuscolo e Leone di Ostia (l' istoriografo di Montecassino) erano fuggiti di là del ponte s. Angelo, travestiti. Raccolgono il popolo; da ogni torre si suona a stormo; il più fiero fermento agita Roma da un capo all' altro; quanti Tedeschi senza alcun sospetto sono venuti nella Città, cadono uccisi: quest' è la scena di terrore in cui si tramuta ancora una volta la festa di una coronazione imperiale. Dacchè un governatore bizantino aveva tratto in esilio papa Martino, il pontificato non aveva subìto violenze così gravi come questa da parte della suprema podestà dello Stato. I Romani si sentirono punti di quel vituperio, dimenticarono le loro nimistà contro i papi, si sovvennero del giuramento che avevano prestato a Pasquale, e, uniti nel sentimento comune dell'odio contro la podestà imperiale straniera, allo spuntar del sole entrarono nella città Leonina per liberare il papa. Un orgoglioso disprezzo aveva fatto sì che il re non si fosse tenuto in guardia, per il che poco mancò che l' assalimento non gli costasse vita e trono. Spoglio di vestimenta e scalzo, saltò a cavallo nell' atrio della basilica, e gettandosi di un balzo giù dai gradini di marmo della scalea, si scagliò ove più ferveva la zuffa: cinque Romani caddero sotto i colpi della sua asta, ma anch' egli ferito precipitò di sella. Ottone viceconte di Milano gli prestò il suo cavallo sacrificandogli la vita, chè quel suo magnanimo salvatore fu preso, trascinato nella Città e fatto a pezzi. Grande era il furore de' Romani; il loro assalto si tramutò in vera battaglia, e le milizie di Enrico, battute e cacciate fuori del portico, stavano per soccombere (29). Il valore de' Romani, di cui non avevano dato mai così splendida prova, avrebbe meritato in ricompensa che eglino potessero liberarsi dall'impero, ma l' avidità di saccheggiare tolse loro di mano la vittoria, più che non avrebbero fatto gli sforzi de' Tedeschi; alla fine, in mezzo a orrendo massacro, furono ricacciati di là del ponte, ossia furon volti in fuga; soltanto poterono proteggerli alcune sortite che fecero le genti del castel s. Angelo.

Considerevoli perdite subirono gl' imperiali; si capì che una città sollevata diventava formidabile anche contro eserciti ordinati, laonde Enrico di nottetempo partì dalla Leonina. Due giorni egli rimase nel campo sotto alle armi, in quella che i Romani, spossati ma pur ansiosi di vendetta, si raccoglievano insieme di nuovo. Il cardinale di Tuscolo, che faceva adesso da vicario del papa, gli scongiurò di tornare alle armi. « Romani », diss' egli, « si tratta di combattere per la vostra libertà, per le vostre vite, per la gloria vostra, per la difesa della Chiesa. Il santo Padre, i cardinali, i vostri

fratelli, i figli vostri languiscono nei ceppi dello sleale nemico; mille generosi cittadini giacciono distesi morti sotto il portico; la basilica dell' apostolo, il duomo venerando della cristianità, ammorba del lezzo di cadaveri e di sangue; la Chiesa profanata vi sta appiedi lacrimosa, e a mani giunte chiede pietà e soccorso al popolo romano, il quale solo può salvarla ». Tutta Roma giurò di combattere a vita e a morte (30), ma nella notte dai 15 ai 16 di febbraio, Enrico levò le tende e mosse nel Sabinate. Mentre egli conduceva con sè prigionieri il papa e sedici cardinali, i suoi soldati traevano avvinti in ceppi consoli romani e preti, e da cavallo, picchiandoli con le aste delle loro lance, se li cacciavano innanzi per le vie fangose in cui si sprofondavano a mezza gamba: era uno spettacolo che faceva ricordare del tempo dei Vandali (31). A Fiano l' esercito guadò il Tevere, e finalmente s' accampò in vicinanza di ponte Lucano, sotto Tivoli. Enrico aveva intendimento di unirsi coi conti tuscolani, e di tagliar fuori, se mai venissero, le milizie normanne, che Giovanni cardinale con ferventi istanze aveva chiamato in aiuto: lasciava il papa con alcuni cardinali nel castello di Trevi, e gli altri prigionieri confinava a *Corcodilum*, tenendo tutti in custodia strettissima (32).

(Dettaglio del candelabro pasquale).

ROMA, BASILICA DI S. PAOLO: PILATO SI LAVA LE MANI.

In tal guisa il figliuolo di Enrico infliggeva a quella Chiesa stessa che un tempo lo aveva confermato nella sua empia ribellione, un' onta quale essa non aveva sofferto mai neppur da Enrico IV. In qualunque modo si voglia considerare l'audace colpo di Stato da lui commesso, esso fu giustizia di Nemesi che se ne fece esecutrice; le intemperanze di Canossa trovarono adesso in Roma il loro riscontro. Il massimo degli anatemi avrebbe dovuto colpire il re che caricava di catene il vicario di Cristo, od anzi, simile a Sal-

manassar, traeva in cattività la Chiesa romana; invece Pasquale non fe' che piangere e tacque. Sappiamo del commovimento che agitò il mondo ecclesiastico, ma non di quello che possa avere scosso il mondo politico quando udì della prigionia del papa; certo che esso si die' tanto poca briga di liberarlo, quanto poco se ne curò settecent' anni più tardi, allorchè Napoleone imitò l'esempio di Enrico V. La contessa Matilde dovè sentire dolore dell' avvenuto, come della più grave sconfitta toccata, eppure non si mosse. Messaggi sopra messaggi erano corsi nelle Puglie; eppur nessun Guiscardo comparve. Soltanto Roberto di Capua mandò trecento cavalieri nelle terre romane, tanto per darsi apparenza di soddisfare al suo dovere di vassallaggio, ma a Ferentino quelle genti diedero di volta, perciocchè trovassero il Lazio disposto a favore dell'impero, e fra loro e Roma si frapponesse l' esercito di Enrico. La morte repentina di Rogero duca delle Puglie e di Boemondo fratel suo, aveva messo a scompiglio gli Stati normanni; temevasi che i Longobardi si sollevassero e che Enrico vi imprendesse qualche spedizione, per lo che i principi di quelle terre erano costretti a spacciar in gran fretta ambasciatori al re, e per mezzo di loro gli prestavano omaggio (33).

(Dettaglio del candelabro pasquale).

ROMA, BASILICA DI S. PAOLO: CROCIFISSIONE DI GESÙ.

Sessant' un giorno Enrico tenne cardinali e papa in durissima prigionia, prima nei castelli di cui dicemmo, indi nel suo campo. Contemporaneamente minacciava egli ogni giorno di assalto la Città; con fame, con devastazione di terre, con crudel trattamento dei carcerati, volle piegar tutti al volere suo. Però stavolta i Romani resistettero financo all'oro, e dichiararono che non accondiscenderebbero ad aprir le porte se prima non fossero stati riposti in

libertà i prigionieri. Senonchè, per far questo, Enrico esigeva che il papa lo coronasse, e senza condizioni di sorta riconoscesse che le investiture erano diritto della corona: e poichè quegli rispose con un rifiuto, spazientito minacciò che farebbe passare a fil di spada tutti i prigionieri, se Pasquale non avesse ceduto. I maggiorenti del re, i prigionieri, i Romani della Città, gli afflitti cardinali si gettarono a' piedi del pontefice, e lo scongiurarono che acconsentisse, per riguardo della sventura universale, per amore della oppressa Città e della Chiesa deserta, per impedire lo scisma che romoreggiava per aria. E' bello a immaginare che, invece di Pasquale II, prigioniero fosse stato Gregorio VII, e chiedersi se quest' uomo eroico, che nel castel s. Angelo aveva risposto un calmo « no » a coloro che lo supplicavano ginocchioni di più mite consiglio, neppur in questi frangenti avesse ceduto. « Ebbene », esclamò lo sventurato Pasquale con grandi sospiri, « per la liberazione della Chiesa sono costretto ad accordare ciò che altrimenti non mi si avrebbe strappato neanche a prezzo della mia vita » (34). Nuovi trattati si compilarono, ma il conte Alberto di Blandrate non volle saperne che l' adempimento del giuramento da parte del papa si vincolasse ad alcuna condizione scritta; e Pasquale, volgendosi al re con dolcezza piena di rimprovero e con un sorriso amaro, gli disse: « Io presto questo giuramento affinchè voi adempiate al vostro ». Il campo tedesco trovavasi di là dell' Anio, nella « pianura dei Sette Fratelli », mentre di qua di ponte Mammolo stavano i Romani (35). Ivi sedici cardinali con sacramento dichiararono in nome del papa che si concedeva amnistia di quanto era avvenuto, promisero che re Enrico non sarebbe mai scomunicato, che sarebbe coronato imperatore, che gli si presterebbe soccorso nelle cose dell' impero e del patriziato, che finalmente non si recherebbe mai molestia al suo diritto di investitura. Quattordici maggiorenti del re giurarono per conto di lui che, entro un tempo determinato, il papa, tutti i prigionieri e gli ostaggi sarebbero condotti liberi in Trastevere, che non si torcerebbe pur un capello ai partigiani pontificî, che si darebbe sicurtà alla città di Roma, al Trastevere ed all' Isola Tiberina, che si restituirebbero alla Chiesa i suoi beni (36).

Il re insistette affinchè il privilegio della investitura si confermasse prima di entrare nella Città; perciò la scrittura ne fu compilata da un notaio che in gran fretta si fece venire di Roma. Il dì dopo l'esercito si pose in via, e, poichè allora ponte Milvio era in ruina, si traghettò il Tevere non lungi dallo sbocco dell'Anio, e si pose campo presso la via Flaminia. Qui il memorabile documento fu messo in ordine, e il papa sventurato con gravi sospiri vi appose la sua sottoscrizione.

« Così volle Iddio che il tuo impero sia in ispecial modo associato con la Chiesa, laonde i predecessori tuoi ottennero con la potenza e con la saviezza la corona della Città di Roma e il regno imperiale. A questa dignità di diadema e d' impero la maestà di Dio, per l'officio nostro sacerdotale, elevò benanco la tua persona, o amatissimo figlio Enrico. Perlochè i privilegî dell' impero, che i predecessori nostri accordarono ai tuoi antecessori, imperatori cattolici, noi accordiamo anche alla Dilezione Tua, e li confermiamo con questo privilegio, siccome segue: Tu impartirai l' investitura con l'anello e col pastorale

ai vescovi ed agli abati del tuo impero che saranno eletti, mondi di violenza e di simonia; e dopo la loro installazione canonica eglino riceveranno la consecrazione dal vescovo, cui si compete di darla. Chi sarà eletto dal clero e dal popolo senza l'assenso tuo non potrà esser da chicchessia consecrato, se da te in prima non abbia ricevuto l' investitura; ai vescovi ed agli arcivescovi sarà concesso di consecrar canonicamente vescovi e abati investiti da te. Siccome poi i tuoi antecessori hanno dotato le chiese dell' impero con tanti beneficî dei loro diritti regî, così è necessario che si contribuisca alla solidità dell' impero stesso, massimamente con l'assistenza dei vescovi e degli abati, e che si sopiscano, per opera della maestà regia, i dissensi che potessero intromettersi nel popolo a causa delle elezioni. Pertanto la tua prudenza e la tua podestà devono provvedere affinchè col soccorso divino s'abbiano a conservare per via di feudi e di grazie regie la grandezza della Chiesa romana e la floridezza di tutte le altre. E se podestà o persona alcuna ecclesiastica o secolare oserà disprezzare questo privilegio nostro o contraddirvi, cada su quella l'anatema, e sia privata dei suoi onori. Chi poi lo rispetterà, benedetto sia dalla pietà Divina, la quale voglia concedere alla maestà tua un impero felice » (37).

Allorchè Enrico tenne in mano questa bolla, che faceva in pezzi tutti i divieti pronunciati da Gregorio VII e dai suoi successori contro il diritto di investitura, a stento potè egli stesso credere alla vittoria conseguita, e lasciò tosto andarsene il papa che gli impartì la benedizione: così fu che un arguto cronista tedesco potè paragonare il poderoso principe al patriarca Giacobbe, il quale non levò le mani dall'angelo con cui lottava, finchè questi non l'ebbe benedetto (38). Addì 13 di aprile, Enrico rifece il suo ingresso nella città Leonina, ma la coronazione avvenne in fretta e furia, e non fu salutata da alcun accento di gioia. Tutte le porte di Roma rimasero sbarrate, così che la moltitudine dei Romani non prese parte alla cerimonia; vi assistettero soltanto i loro deputati, ed Enrico V, anch'egli come l'avo suo, fu vestito delle insegne del patriziato (39). Il re costrinse il papa a riprendere in mano la scritta del privilegio acciocchè indi alla vista di tutti gliela porgesse nuovamente, in prova che quell'atto non gli era stato imposto, ma che lo aveva dettato di sua libera volontà. Lo scherno ferì sul vivo il clero, tuttavia il papa volle lealmente mantener pace; spezzò l'ostia per sè e per Enrico, e mentre entrambi la consumavano, disse con accento di intimo convincimento: « Sia separato dal regno d' Iddio chi vuol frangere questo patto ».

Enrico V fu primo di tutti gli imperatori romani che ricevesse in Roma la corona, senza aver posto piede nella Città propriamente detta. Di là delle mura di questa, i Romani accompagnavano la coronazione sua con maledizioni e con voti di vendetta; e ben potevano essi paragonarlo a un ladro che erasi cacciato dentro s. Pietro e, appuntato il coltello al petto del papa, era fuggito in gran furia, portandone via il diadema rubato. Appena coronato, Enrico, sempre diffidente, prese ostaggi, andò al suo campo, levò le tende, trionfalmente mosse verso Tuscia, per la stessa via che un tempo avevano battuto suo padre e l'avo suo, lasciò dietro di sè Roma che non aveva conquistato, ma che pur aveva domato al voler suo, e lasciò il clero vituperato e sbigottito, con sè recando il bottino della sua rapina, la pergamena pontificia che con-

fermava il diritto di investitura. L'audacia di questo colpo di Stato spicca con luce chiara dal fondo tetro e oscuro della storia di Enrico, ma non monda il suo figliuolo dalla macchia di spergiuro. Invertì egli le parti di Enrico IV e di Gregorio VII; il figlio di colui che meschinamente s'era prostrato nella polvere innanzi a un prete, avvinghiava il papa con mano armata, lo sforzava a curvare il collo sotto la maestà regia, e in un breve istante otteneva ciò cui Enrico IV non aveva potuto giungere in sessanta battaglie. Per quanto la sua opera di violenza sembri essere stata un fatto meramente casuale, essa fu invece conseguenza logica di ragioni istoriche; tuttavia, risultati in così rapido modo conseguiti non potevano essere di lunga durata, e l'avvilimento che Pasquale sofferse, non ebbe, come quello di Enrico IV, indole morale.

Allorchè il misero papa, ancora sbalordito di quanto era avvenuto, rientrò nella Città, il popolo lo salutò con gioia fanatica, perocchè la testa di lui fosse cinta dell'aureola di martirio sofferto per la causa nazionale: così similmente, settecento anni più tardi, i Romani salutarono il loro papa, allorquando tornò libero dalla prigionia in cui lo aveva tenuto un conquistatore straniero. Così fitta moltitudine di gente ingombrava le vie, che Pasquale giunse appena verso sera al Laterano (40). Lo sventurato poteva confortarsi di quell'apparenza ingannatrice che faceva credere a un rappacificamento di Roma col governo pontificio (41); ma quando fu risensato dal suo stordimento, nelle facce meste o imbronciate di coloro che lo circondavano, lesse scritto l'avviso della lotta formidabile che adesso lo aspettava nel grembo istesso della Chiesa.

IV. — I VESCOVI SI RIVOLTANO CONTRO PASQUALE II E CONTRO IL PRIVILEGIO. — UN CONCILIO RACCOLTO IN LATERANO ANNULLA QUESTO ULTIMO. — I LEGATI SCOMUNICANO L'IMPERATORE. — ALESSIO COMNENO E I ROMANI. — INFEUDAZIONE DATA A GUGLIELMO DUCA NORMANNO. — MUORE LA CONTESSA MATILDE. — DONAZIONE DI MATILDE.

Un turbine d'indignazione si sollevò nel partito gregoriano. Vedeva esso crollata, per debolezza di un papa, la grande opera che Gregorio VII aveva tirato su a forza di tante fatiche; i cardinali, che non avevano diviso la prigionia di Pasquale, lo disprezzavano perciocchè non avesse preferito morire da martire anzichè sottomettersi al comando dell'imperatore; addirittura chiamavano eresia ciò che il pontefice aveva fatto, quantunque egli pur non fosse uscito della cerchia della disciplina ecclesiastica; chiedevano finalmente che si rompesse il trattato. Pasquale vide sorgere tutto intorno a sè una discordia funesta; gli uomini zelanti lo minacciavano col dito teso, come se fosse stato un traditore di Dio, laonde l'infelice andava a nascondere il suo disperato dolore nelle solitudini di Terracina e dell'isola di Ponza.

La Chiesa trovavasi rispetto a Pasquale nelle eguali condizioni in cui sarebbe uno Stato moderno di contro a un principe che rompesse fede alla

costituzione del regno; però nessun popolo ha mai combattuto le infrazioni commesse dal suo re contro lo Statuto della nazione, con pari energia e con forme rigidamente costituzionali e concesse dalla legge, sì come allora fecero la Chiesa e i suoi parlamenti. Giovanni di Tuscolo e Leone di Ostia congregarono i decreti di Urbano e di Gregorio, e si protestò che il privilegio dato ad Enrico V era nullo: a questo giudizio si associò con grande veemenza Brunone vescovo di Segni, che allora era in pari tempo abate di Montecassino (42). Si chiese a Pasquale che ritrattasse il privilegio e che scomunicasse il re; vescovi forestieri alzarono incolleriti le loro voci; Giovanni di Lione bandì un concilio della Chiesa gallica; i legati pontificî congregarono sinodi,

CHIOSTRO COSMATESCO DI S. GIOVANNI IN LATERANO.

e l'irritazione giunse a tanto, che già si ventilava di deporre il papa. Minacciava uno scisma, giacchè Pasquale non soltanto aveva per difensori tutti quei cardinali che avevano avuto parte ai suoi casi ed all'opera sua, ma tutti gli aderenti dell'imperatore e finalmente quelli dei vescovi, che pur essendo ortodossi, avevano animo temperato a moderazione: alla loro testa stava il celebre Ivone di Chartres (43). Pasquale, debole, impaurito, mal sicuro di sè stesso, scriveva lettere ai vescovi fiammeggianti di zelo, procurando di ridurli alla calma; biasimava gli attacchi che cardinali fanatici volgevano contro il capo supremo della Chiesa, e protestava penitente che stava studiando il modo di poter cancellare tutto quello che era avvenuto.

Addì 18 marzo del 1112 radunò in Laterano un concilio; descrisse ciò che aveva sofferto, disse come fosse stato astretto ad accettare quella transa-

zione; confessò che il privilegio era stato cosa contraria al giusto, ma protestò che ei doveva lasciare al concilio le cure di porvi riparo, poichè egli non iscomunicherebbe mai l' imperatore, nè a cagione delle investiture gli darebbe molestia. Nell' ultima tornata ei si purgò eziandio della taccia che gli veniva data di eresia, facendo una solenne professione di fede e riconoscendo per giusti i decreti dei suoi antecessori: allora il sinodo ad una sola voce, lui silente, protestò che il privilegio era contrario ai canoni, e lo dichiarò annullato (44).

La storia di Enrico V e di Pasquale II offre un notevolissimo esempio della facilità con cui nelle cose politiche si conchiudono e si infrangono i patti, quand'anche sieno muniti di tutti i suggelli della religione. Non v' ha che la preponderanza di forza, la quale possa mantener fermo un trattato che sia dannoso all'una o all'altra delle parti contraenti, laonde, perchè abbia saldo cemento, si converrà sempre ch'esso possa ad entrambe recar profitto. Chi giudica con severa sentenza, si chiederà quale fosse azione più biasimevole del papa, se la prima, in cui per paura o per compassione si lasciò strappare un trattato contrario ai canoni, oppure la seconda, in cui paura e contrizione lo obbligarono ad infrangerlo. Se prima di far quest'ultima cosa, Pasquale fosse disceso dal trono, ei sarebbe stato pontefice men grande, ma più grande uomo: rimasto papa, seguì la via più decorosa, ma che era cinta di pericoli gravissimi; diede al concilio l'arbitrio di deliberare, e all'autorità di quello sottomise il papato. Più non possiamo legger dentro al cuore di Pasquale per vedere quale miscela vi si contenesse di umiltà cristiana, di vergogna, di contrizioni, di debolezze umane, di collere; tuttavolta questo sappiamo, che egli resistette lunga pezza alle seduzioni del fanatismo, per il quale nessun giuramento è sacro. Il comportamento scevro di odio che adoperò verso lo spergiuro Enrico, durante la sua prigionia e dopo, gli dà diritto al titolo, ed è così raro, di sacerdote vero; laonde noi osiamo credere che quel suo comportamento derivasse altresì da sentimento cristiano, non soltanto da paura (45). I decreti del concilio furono trasmessi all' imperatore con l' invito che prestasse rinuncia alle investiture; Enrico V si rifiutò di darla, e nondimeno Pasquale si tenne lungo tempo in corrispondenza epistolare con lui (46).

Ciò che Pasquale ricusò di fare, fecero i suoi nunzî. I legati *a latere*, che i pontefici mandavano quali loro *alter ego* in tutte le province della Chiesa, conseguirono, da dopo di Nicolò II e di Gregorio VII, una potenza inaudita. Temuti da tutti, dai principi del paro che dai vescovi e dalle comunità, superbi e avari, furono (secondo l'aperta confessione che ne fa san Bernardo) il flagello dei paesi, dai quali smungevano denaro, come già avevano fatto i proconsoli di Roma antica; ma aiutarono i papi ad assoggettarsi le corti dei re e i concilî delle Chiese nazionali. Il loro officio diventò scuola della finissima arte politica di Roma, ed eglino furono i veri e proprî uomini di Stato di quella età. Conone di Preneste, appena che a Gerusalemme ricevette nuova dei casi di Roma, ebbe, nella sua dignità di legato pontificio, la temerità di scomunicare l' imperatore. Guido, arcivescovo di Vienne e vassallo di Enrico, congregò nell'ottobre 1112 un concilio, dichiarò che la concessione delle investiture per mano dei laici era cosa ereticale, condannò il privilegio, scagliò

l'anatema contro Enrico V, come contro un novello Giuda, e chiese a Pasquale che confermasse siffatte decisioni, se no minacciava rifiutargli obbedienza (47). L' irritazione del clero contro di Enrico, alla quale prendevano parte anche molti Romani, incoraggiò in questo tempo l'imperatore greco a tentare di trar nuovamente in campo le pretese antiche di Bisanzio. Alessio Comneno, monarca avventurato e prudente, vedeva consolidato adesso il suo impero per opera delle Crociate, le quali, con la fondazione del regno di Gerusalemme e di altri Stati di Siria, gli avevano eretto un baluardo di difesa contro i Turchi: mandò dunque suoi ambasciatori a Roma, si dolse della disgrazia del papa, felicitò i Romani della loro resistenza contro un ladro usurpatore, ed espresse il desiderio che gli fosse conferita la corona, secondo il diritto antico. I Romani vollero dare un segno di protesta politica contro Enrico, mandando effettivamente a Bisanzio, con magnificenze grandi, un'ambasceria, affine di trattarvi della coronazione: però il papa non prese parte a questo atto, e fu soltanto la nobiltà romana, ancora indipendente e dominatrice, la quale colse questa opportunità per far mostra pomposa di sè (48).

Pasquale II, del resto, potè godere in Roma di qualche anno di tranquillità; solamente andò parecchie volte nelle Puglie, per vigilare colà a guardia dei diritti della Chiesa. Addì 15 ottobre 1114, tenne un concilio a Ceperano, e in questo luogo, dove Gregorio VII aveva un tempo investito di possedimenti Roberto Guiscardo, egli diede le Puglie, le Calabrie e la Sicilia in feudo a Guglielmo duca, ch'era succeduto a Rogerò di Puglia (49). Di questa guisa la Chiesa, nelle sue condizioni ognor più malagevoli, cercava di conservarsi l'appoggio dell' Italia normanna, di cui continuava ad essere sovrana territoriale, e frattanto la morte che avveniva della grande contessa, le sgombrava la prospettiva di togliere possesso di altre terre che già le erano state lasciate in legato.

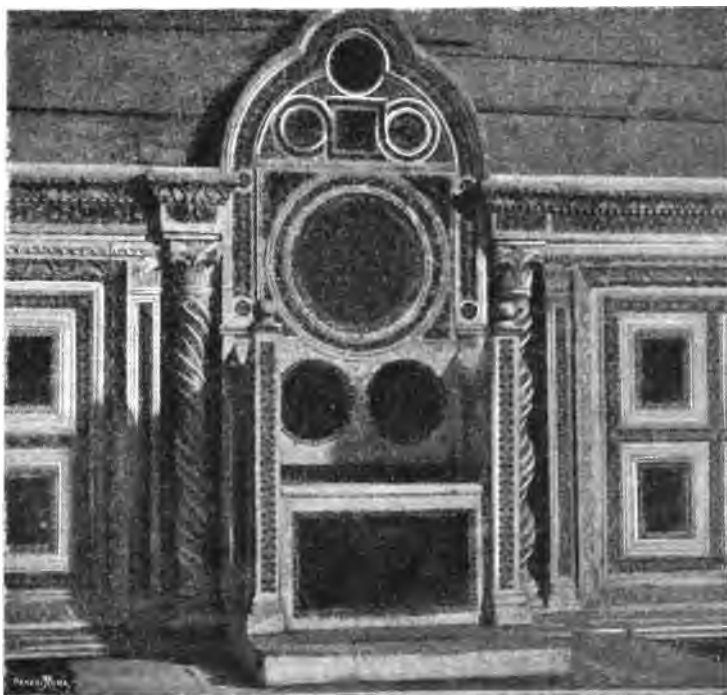
Nel giorno 24 di luglio dell'anno 1115, Matilde morì, ai suoi sessant'anni, nel castello di Bondeno dei Roncori, vicino a Canossa, avendo fatto erede dei suoi beni il pontefice. La celebre donazione di Matilde, uno dei più fatali doni di cui la storia registri ricordanza, fu ai suoi tempi il pomo della discordia che una femmina gittò fra i papi e gli imperatori. Da dopo di Pipino, nessun' altra donazione ha avuto importanza eguale a questa; e sull' una e sull'altra si avvolge un egual buio. Ma non si giunse a capo di definire i suoi veri confini geografici o politici, e a buona ragione induce a meraviglia il fatto che il documento in cui s'ebbe compilato la donazione di Matilde non contenga pur una sola determinazione di luoghi, laddove negl' istromenti di donazione di quel tempo i territorî sieno descritti con esattezza scrupolosa (50). Una prima donazione Matilde aveva fatto a Gregorio VII, ma la seconda scrittura nota che quella antica carta era andata smarrita, e perciò Matilde, ai 17 novembre dell'anno 1102, in Canossa, consegnava in mano di Bernardo, cardinale legato, una nuova pergamena, nella quale lasciava alla Chiesa romana tutti i beni che ella possedeva di qua e di là dei monti, a suffragio dell'anima sua e di quelle dei suoi parenti (51). La critica assennata ha da lunghissimo tempo ripudiato la opinione che Matilde abbia potuto tenere in non cale tutti i concetti giuridici che dominavano al tempo suo, e

che ella donasse al papa anche i grandi feudi imperiali che i suoi antenati avevano posseduto, quali erano i margraviati di Tuscia, di Spoleto e di Camerino, e Mantova, Modena, Reggio, Brescia, Parma (52). Ma se la donazione si sia pur soltanto ristretta ai soli beni allodiali di lei, che si stendevano dal Po fin giù basso al Liri, non era a quel tempo sempre possibile di definire i limiti che distinguevano allodio da feudo; laonde la Chiesa potè ben giovarsi di siffatte incertezze per dar maggiore ampiezza ai suoi titoli.

L'accortezza di Gregorio VII aveva destinato ai papi il retaggio di Matilde; nè soltanto doveva con esso restaurarsi il decaduto Stato della Chiesa, ma dovevasi, per via di quello, porre una larga base alla sua signoria sul-

CHIOSTRO COSMATESCO DI S. PAOLO, FUORI LE MURA.

l' Italia. Se i papi, che avevano fatto dell' Italia meridionale un feudo di san Pietro, avessero potuto porsi eziandio in possesso dei beni di Matilde, e farsi trasmettere anche i suoi feudi imperiali, pressochè tutta l' Italia sarebbe diventata loro vassalla, e il dono di Costantino si sarebbe quasi tramutato di favola in realtà. La donazione di Matilde, qualunque abbia potuto esserne il tenore, sarà sempre un capolavoro dell' arte politica de' papi; senonchè lunghi anni trascorsero prima che eglino potessero impadronirsi soltanto della più piccola parte di quella eredità. Tre pretendenti ne disputarono loro la successione. Anzi tutto furono le città che avventuratamente conseguirono la loro autonomia; quelle di Tuscia, Pisa, Lucca, Siena, Firenze, Arezzo (che ancor durante il reggimento di Matilde erano giunte a darsi costituzione di repubblica) diventarono più tardi pienamente libere; nè papa alcuno

mosse pretensioni su di esse, nè vantò diritti sopra Modena, Reggio, Mantova, Parma; laddove Ferrara continuò ad essere feudo vero della Chiesa, dacchè questa ne aveva investito Tebaldo avo di Matilde. Gli altri pretendenti furono Guelfo V di Baviera, come marito di Matilde, ed Enrico V, come imperatore e parente della casa di Lotaringia. Appena Enrico ebbe l'an-

Cattedra cosmatesca nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura.

nunzio che la contessa era morta, egli si apprestò a scendere in Italia per prendersi i beni di lei: quanto a Pasquale, non potè egli impadronirsi mai di una sola zolla delle terre di Matilde, e l'eredità della celebre contessa per lunga pezza continuò ad essere, fra i successori di quel papa e gl' imperatori, il subbietto pratico della lotta, nella quale la grande controversia combattuta fra la podestà spirituale e la podestà civile, trovò indefessamente esca novella (53).

NOTE.

(1) Ingiustamente il partito avverso tacciò Pasquale di simonia. Le accuse sono contenute nell'*Excerptum Epistolae directae Heinrico imperatori a Guarnerio principe anconitano* (nella *Cronica* di SIGBERTO, ad ann. 1105).

(2) *Vita* di Pasquale scritta da PIETRO PISANO (PAPEBROCH, *Propyl. maii*, VI, c. VI, pag. 203): *Expulit eum ab Alba; defectio Albae exterruit eum ab Urbe.* Intendasi Albano, non già Alba nel Piceno, ed anche PIETRO PISANO manifestamente vuol dire di Albano, e non di Alba. Nel duomo di Albano si conserva il frammento di un'iscrizione, in cui è detto che Pasquale die' premio alla città per la sua fedeltà: è stampato nel RICCI, *Memorie di Albano* (Roma, 1787, pag. 198) e nel GIORNI, *Storia di Albano* (Roma, 1814, pag. 232). Parimenti Urbano II ricompensò Velletri confermando la giurisdizione della Città sul suo territorio. (Bolla segnata: *Rom. VIII id. iulii, ind. XII, a. MLXXXIX;* trovasi nel BORGIA, *Velletri*, pag. 204).

(3) Documenti raccolti nel *Regest. Farf.*, segnano l'êra di Clemente III ancor nel mese di gennaio 1100; nell'ottobre non più. In ORDERICO VITALE (DUCHESNE, *Histor. Normannorum Scriptores*, pag. 762) sono riferiti questi versi che PIETRO LEONE, cardinale, componeva contro di Guiberto:

Nec tibi Roma locum, nec dat, Wiberte, Ravenna;
In neutra positus, nunc ab utraque vacas.
Qui Sutriae vivens male dictus papa fuisti,
In Castellana mortuus urbe iaces.
Sed quia nomen eras sine re, pro nomine vano
Cerberus inferni iam tibi claustra parat.

Il cardinale non pronosticava allora che sarebbe anch'esso divenuto antipapa (Anacleto II). AMADESI, *Chronotax.*, II, 193. — La scrittura *De miraculis Wiberti papae qui et Clemens* trovasi nel *Cod. Udalrici*, in EKKEHARDO, n. 173. Più tardi, Pasquale II fece dissotterrare le ossa di Guiberto e gettarle nel Tevere, per farla finita co' suoi miracoli: (DODECHINI, *Appendix*, nel PISTORIO, I).

(4) *Cod. Vat.* 1984. Alberto fu dapprima difeso dal romano *Iohannes Ocdoline filius* e dal cardinal Romano, in un palazzo presso s. Marcello; indi fu tradito. Questi fatti avvennero durante la prima metà dell'anno 1101. Uno de' due antipapi fu tradotto in bando alla Cava, l'altro a s. Lorenzo presso Aversa.

(5) *Petrus de Columna Cavas oppidum de iure beati Petri invaserat* (PETRUS PISANUS, c. VIII, pag. 203).

(6) Di questo castello è fatta menzione la prima volta in un diploma di Enrico III, a. 1047. In una carta di donazione data da Pietro di Tuscolo, ai 26 dicembre 1066, v'è questa sottoscrizione: *Amato vir magnus iudex de castello de la Colonia* (GATTULA, *Histor. Casin.*, I, 235). — Nel 1074, ai 13 di marzo, Gregorio VII cedette al convento di s. Paolo *medietatem castelli quod vocatur Columpna* (*Bullar. Casin.*, t. II, 108). Il NIBBY reputa che l'odierno Colonna sia l'antico *Labicum*, ma il signor PIETRO ROSA di Roma, che è il più profondo conoscitore della topografia del Lazio, di cui egli sta componendo una carta eccellente, m'assicura che *Labicum* deve essere l'odierna Montecompatri. — L'UGHELLI (t. X, 119) registra i vescovi di *Labicum* dall'anno 649 fino all'anno 1111 soltanto; ma il GIORGI, *De cathedra episcopali setina* (pag. 18) afferma, che il vescovato di *Labicum* fu unito a quello di Tuscolo soltanto nel 1231.

(*Aggiunta*). È oggimai provato come l'antico *Labicum*, sorgesse ove è l'attuale paese di Montecompatri. Ma oltre a *Labicum*, eravi un oppido denominato *Quintanense*, dipendente dal municipio labicano, il quale corrisponde alla moderna *Colonna*. Quindi i Labicani propriamente detti sono quelli del monte; mentre quelli del piano dicevansi *Labicani Quintanenses*. Cf. *C. I. L.*, XIV, pag. 274 e seg.; TOMASSETTI in *Bullett. Comm. Com. Arch.*, 1900, pagg. 290-292.

(7) Il Coppi lo spiega acconciamente (*Mem. Colonn.*, pag. 28) valendosi di un documento del 24 settembre 1078 (Gattula, I, 236), in cui *Petrus fil. Dom. Gregorii nobiliss. Romanor. Consulis piae memoriae* dona a Montecassino una chiesa prossima a Monteporzio; ed egli dimostra che Colonna e Monteporzio appartenevano ad un solo signore. È manifestamente questo Pietro, cui Pasquale tolse Colonna.

(8) *Dom. papa Cavas recepit: Columna et Zagarolum oppida iuris illius* (cioè, di Pietro) *sapienter expugnata, prudenter sunt capta* (Petr. Pisan., c. VIII). — Il Petrini (pag. 111) si vale di un documento dell'anno 1053 (*Regest. Sublac.*, f. 78), in cui la contessa Imilia, *habitatrix in Palestrina*, dona dei beni a Subiaco per la salute spirituale dei suoi eredi, del suo defunto sposo Donadeo, del *quondam Ioannis qui vocabatur de Benedicto*, e della *domina Hitta* (già moglie di quel margravio Giovanni). Il detto scrittore crede, senza alcun fondamento, che Imilia fosse sorella di Giovanni, e la fa madre di Pietro Colonna, che le sarebbe nato di un secondo marito: di ciò il Coppi dubita. Stando a documenti conservati a Subiaco, Donadeo era della famiglia di Crescenzio prefetto (a. 1036). Con Giovanni margravio, nipote di Stefania (morto prima del 1053) si sciolse il *Pactum* conchiuso nel 970. Certamente Pietro Colonna, qual parente di Emilia, vantò pretese su di Palestrina, di cui più tardi s'impadronì. In tempi posteriori si favoleggiò che i Colonna venissero di Germania a Roma: in un manoscritto che si conserva nella biblioteca Chigi (n. 2, 31, pag. 154) il favoloso capostipite della famiglia riceve nome di Stefano, e il compilatore dice: « la contessa Emilia donna de Palestrina sello piglio per marito ».

(9) Nicolò II aveva scomunicato gli Anconetani, che nel 1060 erano già in decadenza, e il Damiani implorò che si assolvessero (*Ep. I*, VI). Sulla signoria di Guarnerio vedasi il Peruzzi, *Storia di Ancona*, I, 267, 275. Il Fatteschi fa vedere che Guarnerio nell'anno 1095 era duce di Spoleto e margravio di Camerino. — *Regest. Farf.*, f. 1177: *Anno IV, Heinrico IV imperante, et Guarnerio marchione mense iun., ind. IV* (deve dire VII, a. 1114). Al f. 1179, l'abate Beraldo ricorre al *dux et marchio Guarnerius* contro rapitori di beni del monastero. Viene poi un editto di Guarnerio; il suo suggello lo rappresenta a cavallo, armato di spada e col berretto frigio. I suggelli degli antichi *duces* longobardi di Spoleto li rappresentano per la più parte che impugnano la bandiera.

(10) La *Cronica* di Fossa Nova (nel Lazio) dice (ad ann. 1105, ind. XIII): *Marchion venit Romam consentientibus quibusd. Romanis, et elegit Adanulphum in papam Silvestrum ad s. Mariam Rotundam infra octavam sancti Martini, sed sine effectu reversus est.* — Ekkehardo (ad ann. 1106) cade in errore, e di poco s'accorda Sigberto (ad ann. 1105), il quale però offre buone notizie particolareggiate, riportando il frammento di una lettera di Guarnerio. Esattissimo il *Cod. Vat.* 1984, il quale sa anche dell'elezione di « Maginulfo » avvenuta nel Pantheon. Giusta la lettera di Pasquale diretta ai Francesi, in data dei 26 settembre, dal Laterano (*Cod. Udalr.*, n. 239), lo Jaffé dimostra che Maginulfo fu eletto ai 18 di novembre, e fuggì ai 20.

(11) *Berto caput et rector romanae miliciae*, dice Sigberto, ed è quegli stesso che il *Cod. Vat.* 1984 chiama Berizone. Ad occasione di questa pugna, si tien nota del *templum romuly ante domum iudicis Mathilde* (che probabilmente è la basilica di Costantino), dell'*arcum aure* (secondo l'*Ordo Romanus* è un arco di entrata nel foro di Nerva), dell'*arcum triumfale* (di Costantino), della *sedem solis... circlo maiore.*

(12) *Callidus papa, Henricum adolescentem filium Henrici imperatoris adversum patrem concitat, et ut Ecclesiae Dei auxilietur, admonet.* Herimanus in *Narrat. restaurat. abbatiae s. Martini Tornacensis* (D'Achery, *Spicileg.*, XII, n. 83; Pagi, *Critica*, ad ann. 1106, n. 1).

(13) Si sottomise anche Parma donde erano sorti due antipapi. Affine di indebolire l'arcivescovo di Ravenna, furono tolti alla sua giurisdizione i cinque vescovati dell'Emilia, di Piacenza, di Parma, di Reggio, di Modena e di Bologna.

La potenza di Ravenna cadde con Guiberto, quantunque Gelasio II, nell'anno 1119 abrogasse il decreto di Guastalla (RUBEUS, *Histor. Ravenn.*, V, 321). Nel FANTUZZI (IV, 247) trovasi un notevole documento del 1130, in cui l'arcivescovo di Ravenna ricompare nella pienezza della sua autorità sopra il vescovo di Bologna.

(14) PIETRO PISANO, c. XI. Quelle città erano Ponte Celle e Montalto (vicino a Corneto nella *Maritima Superior*). Fu grave errore andar cercando quest'ultima sul mare Adriatico, invece che sul mare di Tuscia.

(15) Il *Chronic. Sublac.* (MURAT., XXIV, 939) scrive *Effidis* invece di *Affile*. Intorno ad Affile (in PLINIO e in FRONTINO) vedasi l'*Analisi* del NIBBY. Nel *Cod. Albini*, f. 138, e in CENCIO, f. 115, vi si riferisce un compendio dei perduti *Regesti* di Pasquale: contratto di cessione di *pontie et effides*, dato ai VII *id. sept.*; testimonî: *Raynaldus Senebaldi. Octavianus. Oddo fil. Iohis de Oddone* (entrambi Crescenzî discendenti di Ottaviano e di Rogata). *Petrus de Rofrido, Rofridus de Ceperano, Romanus de Scotto, Huguizon filius Petrus de Leone, Cincius Iohis de Crescentio.*

(16) Dai *Regesti* di Pasquale, CENCIO trasse il *pactum cum Ninfesinis*, senza data. Ne tengo nota a causa de' rapporti feudali dei quali vi si parla: *Hec sunt que facient Nimphesini. Fidelitatem scil. b. Petro et dno pp. Paschali eiusq. successoribus. — Hostem et parlamentum, cum Curia preceperit. Servitium quod assueti fuerunt facere, et placitum et bannum faciant b. Petro et pp.* Pagano la *quarta* a misura del *modius* romano; a s. Martino son soggetti al *glandaticum* (servitù di pascolo per maiali); alla festa di san Tomaso contribuiscono *bonos bradones* (pagnotte di sugna e di grasso). *De carico uniuscuiusque Sandali solvant denarios VI. Fidantiam* (tributo) *in unoquoque anno in mense madii libr. XXX de papia bonas.* Vengono dopo statuizioni sul *plateaticum* o tributo di mercato, che gli stranieri devono pagare alla Curia (del ministero pontificio); indi sul *foderum*, etc. Devono demolire le mura, nè possono costruirne di nuove senza permesso della Curia. Testimonî: *Petrus Leonis, Petrus de Franco, Leo de dno Petro Leonis, Ubicio, Seniorictus, Benincasa piscatore, Constantinus dapifer, Zaffo de caiaze, Gisalfo, Romanus de Calvo, Vgizzonius de Iohne Tinioso, Paganus.* — A torto questo documento non fu registrato nel *Cod. Diplom.* del THEINER.

(17) *Nobilis urbs sola Mediolanum populosa*
Non servivit ei; nummum neque contulit aeris.
(DONIZO, II, 18).

(18) *Heinricus Dei gratia Romanorum rex, consulibus et Senatui, populo romano, maioribus et minoribus gratiam suam cum bona voluntate* (*Cod. Udalric.*, n. 257).

(19) La lettera di FEDERICO, arcivescovo di Colonia, diretta a Ottone di Bamberga, analizza assai bene le conseguenze delle investiture (*Cod. Udalric.*, n. 277).

(20) Il trattato dato ai *II non. febr. in atrio b. Petri in eccl. b. Mariae quae dicitur in Turri* (*Cod. Vat.* 1984) denota così le regalie: *Civitates, ducatus, marchias, comitatus, monetam, teloneum, mercatum, advocatias regni, iura centurionum et curtes que manifeste regni erant cum pertinentiis suis, militia et castra regni.* Similmente il *Cod. Udalric.* (n. 262, 263) e il *Chronic.*, EKKEHARDI (ad ann. 1111). Il *Cod. Vat.* 1984 trasse le *Cartulae conventionis* dal *Registro* di Pasquale, e quasi testualmente le riferì PIETRO DIACONO. Parimenti ALBINO, CENCIO e il CARD. ARAGON., compendiarono tutti questi istromenti.

(21) *Dimittat ecclesias liberas cum oblationibus et possessionibus, quae ad regnum manifeste non pertinebant.* Il papa chiedeva dunque a quel tempo « libera Chiesa » accanto allo Stato; oggidì vien detto: « libera Chiesa in libero Stato ». Il secondo *pactum* è registrato nel *Cod. Vat.* 1984, e nel *Cod. Udalric.*, 263.

(22) *Patrimonia et possessiones b. Petri restituet et concedet sicuti a Carolo, Lodovico, Heinrico et aliis imperatoribus factum est, et tenere adiuvabit secundum suum posse* (ibid.).

(23) Senza saperlo, il conte CAVOUR ha diretto contro Pio IX le ragioni di Pasquale II: « Se la Chiesa potrà una buona volta liberarsi da tutte le pastoie delle cose secolari, e separarsi, mediante certi confini, dallo Stato, non solo la sua indipendenza diverrà meglio assicurata, ma la sua autorità più efficace, poichè non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano e sono una necessità finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla podestà spirituale, l'autorità temporale. Il principio della reciproca indipendenza della Chiesa e dello Stato deve essere inscritto in modo formale nel nostro Statuto, deve far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia ». *Discorso* del CAVOUR, detto ai 25 marzo 1861, in occasione di un'interpellanza sulla questione romana.

(24) *Non erit in facto aut consilio, ut dom. papa perdat papatum romanum vel vitam, vel membra, vel capiatur mala captione, aut per se aut per submissam personam:* formula d'uso, a quel tempo, nei trattati con principi, con città, con vassalli, come lo dimostrano le formule giuratorie raccolte in CENCIO. Mallevadori del papa furono Gualfredo, nipote suo, e i Pierleoni.

(25) *Praebuit rex assensum, sed eo pacto, quatenus haec transmutatio firma et autentica ratione, consilioque vel concordia totius Ecclesiae ac regni principum assensu stabiliretur; quod etiam vix autem nullo modo fieri posse credebatur.* (EKKEHARDO). — *Quod tamen nullo modo posse fieri sciebat*, dice Enrico del papa, in una lettera raccolta nel *Cod. Udalric.*, n. 261 (DODECHINI, *Append.*, pag. 668).

(26) *Deliberata est itaque ei ecclesia, et omnes munitiones circumquaque sitae* (PETR. PISAN., c. XIV). — S. Pietro era munito di trincee; il castel s. Angelo era sempre in mano dei pontificî.

(27) SIGBERTO, ad ann. 1111; DODECHINI, *Append.*, pag. 668; *Cod. Udalric.*, n. 263; *Privilegium Pascalis papae. Et divinae legis*, etc.

(28) *Lectis publice privilegiis, tumultuantibus in infinitum principibus pre aecclesiarum spoliatione ac pre hac beneficiorum suorum ablatione* (EKKEHARDO). E vedasi la vivace descrizione che ne dà la *Cronica di Reichersberg*, pag. 239 (nel LUDEWIG, t. II). Tanto essa, quanto SIGBERTO, OTTONE DI FRISINGA (*Chronic.*, VII, 14), la *Ep. Heinrici* (*Cod. Udalric.*, 262) e DODECHINO non fanno menzione che de' soli vescovi: *Universis in faciem eius resistentibus, et decreto suo palam haeresim inclamantibus, scilicet episcopis, abbatibus, tam suis quam nostris et omnibus ecclesiae filiis.*

(29) *Habent enim aliquid simile cum nivibus suis; nam statim ut tacti calore fuerint, in sudorem conversi deficiunt, et quasi a sole solvuntur*, dice a questo proposito PIETRO DIACONO (IV, c. XXXIX) dell'indole germanica, con giudizio strano e contrario al vero. Per lo contrario i Tedeschi si pregiano di tempra virile e ferma nei propositi.

(30) PETR. DIAC.; c. XXXIX; MANSI, XXI, 59. Lettera di Giovanni cardinale (*agens vice domini Pascalis papae vincti Iesu Christi*) a Riccardo vescovo di Albano: *Post haec omnes unanimes contra eum iuraverunt, uno animo, una voluntate pugnare.*

(31) Così ne lo descrive con vivi colori la *Cronica di Reichsberg: Clerici tenere educati funibus trahebantur ab equitibus, quos illi, ut poterant, sequebantur per plateas, luto profundo ac tenaci vix emergentes.* È senza dubbio un'esagerazione quel che dice PIETRO DIACONO, che il papa fosse tratto in catene.

(32) PETR. DIAC. e il *Cod. Vat.* 1984, che lo ricavano dal *Registro* di Pasquale: *Aput castellum Trebicum; aput Corcodilum*, che certo è Corcollo o *Corcurulum*, l'antica *Querquetulum*, Corcotula, nel Lazio. Vedi il NIBBY, *Analisi*, etc.

(33) PETR. DIAC. — Non è che una favola la narrazione di ORDERICO VITALE (X, 762) che cioè duemila Normanni venissero in aiuto di Roma, e battendo Enrico lo cacciassero. In questo tempo, principi de' Normanni erano Roberto di Capua

(1106-1120) succeduto a Riccardo II fratel suo, e Guglielmo di Puglia, figlio di Rogero, che era morto a Salerno nel febbraio dell'anno 1111. In Sicilia era morto nel 1101, il gran conte Rogero, fratello del Guiscardo, e gli era successo Rogero II.

(34) *En cogor... pro Ecclesiae pace ac liberatione id perpeti, quod ne paterer, vitam quoque cum sanguine profundere paratus eram.* In condizioni pari Pio IX sarebbesi anch'egli doluto cogli stessi lamenti? o avrebbe continuato a ricantare il suo *non possumus?*

(35) *In agro iuxta pontem Mammeum.* (*Cod. Vat.* 1984). Di già nell'anno 1030, questo ponte aveva nome di *pons Mammi* (NIBBY, *Analisi*, etc., II, 579); ed è incerto se si chiamasse così da Mammea, madre di Alessandro Severo. Ivi è il confine fra il Lazio e la Sabina. Il campo *Septem Fratrum* deve corrispondere allo odierno Castello Arcione, nove miglia distante da Roma, dove un tempo esisteva la chiesa di s. Sinforosa, madre di sette figliuoli ch'ebbero martirio al tempo dell'imperatore Adriano. ESCHINARDI, *Agro romano*, pag. 236; VIOLA, *Storia di Tivoli*, II, 125.

(36) *Actum III idus aprilis III feria post octava Paschae, ind. IV.* Queste due le formule giuratorie, tratte dal *Registro* di Pasquale, sono riferite nel *Cod. Vat.* 1984, in CENCIO, nel CARD. ARAG., nel *Cod. Udalric.*, n. 264, nei *Monum. Germ. Leges*, II, 71. Fra i mallevadori del re si trova eziandio *Guarnerius comes. Et regnum et imperium officii sui auxilio tenere bona fide adiuvabit.* PIETRO DIACONO (c. XL), vi aggiunge benanco *patriciatum.*

(37) *Regnum vestrum sanctae Ecclesiae singulariter cohaerere, dispositio divina constituit.* — *Cod. Udalric.*, n. 265; *Monum. Germ. Leges*, II, 72; MANSI, XXI, 65. OTTONE DI FRISINGA dichiara addirittura che il privilegio fu *extortum per vim.*

(38) *In exemplum patriarchae Iacob dicentis ad angelum: Non dimittam te nisi benedixeris mihi* (EKKEHARDO). Sembra che la comparazione fosse tolta dalla perduta *Istoria* di DAVID SCOTO, come si rileva da GUGLIELMO MALMSBURY (*De Gestis Reg. Anglor.*, V, 166); infatti egli usò delle notizie date da DAVID, dicendo però che questi non fu dappiù di un semplice panegirista. A tale proposito il BARONIO grettamente sfoga la sua stizza contro il vivace cronista. — Enrico adesso volle ed ottenne che fosse data sepoltura cristiana al padre suo. (EKKEHARDI, *Chronic.*).

(39) *Romani patricii occurrerunt cum aureo circulo, quem imposuerunt imperatori in capite et per eum dederunt sibi summum patriciatum Romanae urbis, communi consensu omnium* (WILH. MALMSBURG., V. 167).

(40) Ne abbiamo notizia da questo documento: *Actum idibus aprilis, V feria post octavas Paschae, ind. IV. Haec sicut passi sumus, et oculis nostris vidimus, et auribus nostris audivimus, mera veritate conscripsimus.* Così dal *Registro* di Pasquale nel *Cod. Vat.* 1984, donde lo ricavò il CARD. ARAG., 363.

(41) PIETRO PISANO esagera: *Discedente... Henrico Romam pax rediit... viguit autem pax annis plus minus novem, posteris vix credenda, quam profecto vidi tantam, quantam et timidus bubulcus exoptat, et audax perhorrescit latro, ut quisque locum depositum tueretur.* Questi furono anni di tranquillità per l'Italia, ma non per Roma che presto tornò in fiamme.

(42) Lettera violenta di Brunone a Pasquale, in PIETRO DIACONO, c. XLII, e nel BARONIO, ad ann. 1111, n. 30. Ivi è registrata anche la sua lettera al vescovo di Porto. Pasquale lo costrinse a deporre la sua dignità di abate. Brunone morì a Segni nel 1123, ed è sepolto in quel duomo.

(43) Il mansueto Ivone respinse l'opinione che l'investitura fosse eresia, poichè non era *error in fide.* Difese il papa contro di Giovanni di Lione, ricordando argutamente di Noè: *Potius pudenda patris nostri nudabitis, quae publicanda non essent in Gath, nec in compitis Assalonis, deridenda exponetis, quam post dorsum*

ea velando benedictionem paternam nobis acquiratis...... Sic Petrus trinam negationem trina confessione purgavit, et apostolus mansit (*Cod. Udalric.*, n. 281; MANSI, XXI, 78).

(44) Gerardo di Angoulême, che compilò la sentenza definitiva, protestò il *privilegium* essere un *pravilegium.* Gli atti ne sono registrati nel MANSI, XXI, 50; FLORENTII VIGORN., *Histor. Monum. Germ.*, VII, 566). Notizie staccate v'hanno nel PAGI, ad ann. 1112, n. 2. — FALCONE dice senza sotterfugi: *Papa Paschalis faciens Romae synodum fregit pactum, quod fecerat cum Henrico rege.* Soltanto il concilio non osò di pronunciare la scomunica.

(45) Pasquale pensava più nobilmente del BARONIO, il quale non gli sa perdonare che non ispergiurasse subito: *Apostolicae constantiae succisis nervis... nimis tenax custos praestiti, immo per vim et metum extorti, iuramenti... magnam ipse sibi notam inussit.*

(46) Addì 8 maggio, lamenta che Civita Castellana, Corcollo, Montalto, Montacuto, Narni rifiutassero obbedienza, e spera che gli sieno ristorati *Perusia*, Gubbio, *Tuder*, Orvieto, *Castellum Felicitatis*, il ducato di Spoleto e la Marca di Fermo (*Cod. Udalric.*, n. 266). Ai 26 ottobre 1111 si duole de' suoi persecutori: *Cervicem adversus nos erexerunt, et intestinis bellis viscera nostra collacerant, et multo faciem nostram rubore profundunt:* biasima le violenze di Enrico contro le chiese, e il modo tirannico onde si trattavano gli ostaggi. Questa lettera dà una chiara idea delle lotte che si combattevano nell'animo del papa. (*Cod. Udalric.*, n. 271).

(47) Il concilio di Vienne senza tanti riguardi dà del sempliciotto al papa: *Scriptum illud, quod rex a vestra simplicitate extorsit, damnavimus.* La epistola sinodale mette in aperto tutta la collera violenta dei vescovi (BARONIO, ad ann. 1112).

(48) È una fiaba che i Romani mandassero seicento ambasciatori a Bisanzio; il tempo fu nel maggio dell'anno 1112: (PIETR. DIAC., IV, 46). Della legazione fa cenno anche la lettera dell'abate di Farfa, in cui questi avvisa Enrico delle astuzie del papa (*Cod. Udalric.*, n. 256).

(49) Prima andò nell'inverno del 1112 a Benevento, dove elesse Landolfo *de Graeca* a contestabile. Qui è la prima volta che nelle terre pontificie s'oda menzionare il titolo *comestabulus.* FALCONE dà a questo officio anche nome di *rectoraticum, aut aliquam baliam publicam* (pag. 84). — Riguardo alla infeudazione normanna vedansi il *Chronic. Fossae Novae*, ad ann. 1114, e ROMUALDO, ad ann. 1115: *Apud Ciperanum in eccl. s. Paterni Guilielmus dux devenit ligius homo papae Paschalis.* Se si stia a FALCONE, l'infeudazione si estese al *ducatus Apuliae, Calabriae et Siciliae:* PIETRO DIACONO, (c. IL), non parla più di Sicilia, ma probabilmente il duca delle Puglie teneva ancora quest'isola in conto di feudo proprio.

(50) Le terre di Matilde erano state per la massima parte già comprese nella donazione di Pipino. Da dopo di Carlo, la Chiesa pretese a Spoleto, ed al tempo de' Carolingi possedette la Tuscia romana, ma questa nel secolo X fu per la maggior parte congiunta al margraviato di Toscana. Corneto e *Tuscania* appartenevano omai all'impero, dacchè i margravî e Matilde, o loro *missi*, tennero dei *placita* in quelle terre. *Regest. Farf.*, n. 579 e n. 799: *In castello et turre de Corgnito in finibus maritimanis territorii et comitatus Tuscanensis.* Anche Civitavecchia fu soggetta al governo di Goffredo di Toscana (ANNOVAZZI, *Storia di Civitavecchia*, Roma, 1853, c. II, 224). Soltanto nel secolo XIV si usò il nome di *Patrimonium* per denotare la Tuscia romana, ma prima, col nome di *Patrimonium sanctae romanae Ecclesiae* era appellato tutto il territorio da Radicofani a Ceperano (CENNI, *Monum.*, II, 210). Erroneamente si fecero derivare dall'eredità di Matilde quelle terre che più tardi furono chiamate *Patrimonium.* Chi soprattutto sa dire che cosa fosse siffatta eredità?

(*Aggiunta*). Osserva a questo proposito il CALISSE, come il marchesato di Toscana non oltrepassasse il limite del fiume Mignone, confine antico della diocesi

e del Comitato di Civitavecchia. Bonifacio e Matilde avendo grandissima autorità su Roma, poterono ben far sentire questa loro autorità anche da Civitavecchia; ma ciò non vuol dire che Centocelle facesse parte del marchesato di Toscana. Durante il governo di Matilde, Civitavecchia fu invece disputata da monaci e da conti, e quando si veniva a lite, la causa non era discussa al tribunale toscano; ma era portata a Roma e ivi decisa (Cf. *Storia di Civitavecchia*, pagg. 120, 121).

(51) Fuor di DONIZONE, in alcuni versi di concetto indeterminato e di PIETRO DIACONO (III, c. IL), in una fugace considerazione, nessun contemporaneo fece nota di questa donazione, della quale d'altronde non si può muover dubbio. PETR. DIAC., ad ann. 1077: *Mathilda comitissa... Henrici imp. exercitum timens Liguriam* (così puranco chiamavasi la Lombardia) *et Tusciam provincias Gregorio papae et romanae Ecclesiae devotissime obtulit. Unde in primis causa seminandi inter pontificem et imperatorem odii initium fuit.* — Il documento della donazione fu stampato in prima dal LEIBNITZ, *Rer. Brunsw.*, I, 687, indi diligentissimamente dal CENNI (*Monum.*, II, 238), che lo trasse da ALBINO e da CENCIO, e lo illustrò con una dissertazione di aridissima erudizione. L'originale non esiste, ma nelle cripte del Vaticano si conserva il suo frammento marmoreo, chè la donazione fu incisa in una lapide, e questa collocata in s. Pietro. L'importante frammento fu ricomposto egregiamente dal SARTI e dal SETTELE (*Appendice* a DIONISIO, *Sacrar. Vatic. Basil. Cryptar. Monum.*, t. VII). Il SARTI crede che la iscrizione in marmo abbia servito di originale non soltanto al codice di ALBINO (è nella biblioteca Ottoboni), ma a tutti gli altri esemplari scritti.

(52) La bolla di Innocenzo II, degli 8 giugno 1133, che investì Lotario II, sua vita durante, dei beni componenti la eredità di Matilde, parla soltanto dell'*allodium bon. mem. comitisse Mathildae, quod utique ab ea b. Petro constat esse collatum.* E soltanto agli allodî (chiamati *terra*, *domus*, *podere*, *comitatus*) deesi riferire la donazione.

(53) Solamente più tardi i papi osarono di muover pretesa sui feudi imperiali. Ancor prima Spoleto e Camerino erano stati dall'imperatore dati in feudo a Guarnerio II. Rabodone pel primo ottenne il margraviato di Toscana; indi, nel 1119, lo ricevette Corrado di Svevia (CIANELLI, *Memorie e documenti del principato lucchese*, I, 159). Nel 1136 ebbelo in feudo Enrico il Superbo, della casa de' Guelfi; coll'assentimento del papa egli ricevette anche gli allodî di Matilde.

CAPITOLO SECONDO.

I. — PASQUALE II CONDANNA IL PRIVILEGIO. — I ROMANI SI SOLLEVANO A CAUSA DELL'ELEZIONE DEL PREFETTO URBANO. — PIER LEONE. — SUA ROCCA PRESSO IL TEATRO DI MARCELLO. — LA DIACONIA DI S. NICOLA IN CARCERE. — DEFEZIONE DELLA CAMPAGNA. — ENRICO V VIENE A ROMA. — PASQUALE FUGGE. — BURDINO DI BRAGA. — TOLOMEO DI TUSCOLO. — PASQUALE II RITORNA E MUORE. — MONUMENTI DI LUI NELLA CITTÀ.

La pace fu rotta in Roma di già nell'anno 1116: Enrico V calò in Lombardia, e Pasquale, costretto dalla contrarietà di tutti quanti i vescovi, nel concilio tenuto in Laterano il 6 di marzo, condannò con solenne anatema il privilegio delle investiture, protestando che gli era stato strappato con la violenza (1). Fallì la conciliazione cui l' imperatore aveva cercato di giungere con la mediazione di Ponzio abate di Cluny: per vero dire il papa ricusò di far sì che il concilio scomunicasse Enrico, ma non si oppose che i suoi legati gli scagliassero contro l'anatema, e tollerò che Giovanni, arcivescovo di Milano, annunciasse nel duomo di questa città che l' imperatore era scomunicato: per parte sua non fece che dichiarare come soltanto un concilio potrebbe cancellare quelle censure dei vescovi (2).

Mentre adesso gli ambasciatori di Enrico negoziavano col papa, eglino in gran segreto se la intendevano coi Romani, i quali (tanta era l' incostanza di questo popolo!) facevano voti che l' imperatore venisse. I Romani erano presi da accessi momentanei di collera contro l' impero, laddove eterno era il loro malcontento contro la podestà pontificia; e la morte del prefetto urbano offriva loro, giusto adesso, opportunità di venire ad aperta ribellione. I maggiorenti romani, a questa età, intendevano con avido occhio alla prefettura, sì come i loro antenati avevano ambito il consolato, essendo il giudice criminale di Roma persona fornita di influenza massima. Gli occhi di tutti si figgevano sul prefetto della Città, allorquando nelle processioni solenni, circondato dai suoi giudici, moveva ai fianchi del papa, vestito con abiti di foggia fantastica, dalmatica di seta rossa ad ampie maniche, mantello magnifico trapunto in oro, mitra di velluto porporino in capo, brache che da una gamba erano di panni d'oro, dall'altra di panni rossi (3). Per solito l'elezione di quel magistrato, come quella del papa, dava occasione a furibonde lotte di partiti. Dopo che l'eletto s'era fatto vedere dall'alto di una cattedra al popolo

plaudente, ed aveva giurato le leggi di Roma, era costume di condurlo processionalmente al papa, il quale lo confermava; finalmente un legato dell' imperatore, fornito di pieni poteri, gli concedeva l' investitura, dandogli per insegne l'aquila imperiale e la spada nuda. L' imperatore lo teneva in conto di vicario suo nella Città, ma eziandio i papi avevano il diritto di confermarlo; desideravano essi fervidamente di togliere all' imperatore l' investitura del più importante officio cittadino, e ogni qual volta i tempi ne diedero loro agio, nominarono il prefetto di loro propria autorità (4).

Quando, sulla fine di marzo dell'anno 1116 venne a morte Pietro prefetto della Città, Pasquale volle dare quella dignità a un figliuolo di Pier Leone, ma la fazione imperiale e il popolo, il quale odiava questo ricco ottimate, levò a prefetto il figliuolo di Pietro, ch'era in pari tempo nipote di Tolomeo di Tuscolo (5). Il papa si prese le insegne della prefettura e volle mettere in carica il suo candidato; ma nel giovedì santo, mentre Pasquale pontificava in Laterano, il partito popolare si cacciò dentro la chiesa, gli presentò Pietro suo giovine candidato, e con alte grida chiese che lo confermasse. La audace invasione turbò la santa funzione, e una fiera disputa si appiccò tutt' intorno di un ragazzo arrogante vestito a gramaglia, il quale domandava di diventar prefetto di Roma. Il papa congedò i tumultuanti rimettendoli a un altro dì; eglino uscirono del Laterano con rumori e con minacce, e Roma si divise in due fazioni, per le quali presero parte financo i conti della Campagna (6). La sollevazione crebbe durante le feste, e si tramutò in guerra civile. Allorquando il papa, nella domenica di Pasqua, andava a s. Pietro, incontrò presso al ponte s. Angelo i Romani, che, con grandi clamori, gli presentarono nuovamente il figliuolo del prefetto e ripeterono la domanda che gli desse l' investitura. Accesi di furore, minacciarono di scagliarsi sulla comitiva del pontefice, e la processione, tornando al Laterano, donde era partita, fu dal Campidoglio perseguitata a sassate. Il giovine candidato vestì i distintivi della prefettura (7); s'attaccò zuffa per le vie; torri e case furono distrutte, chiese saccheggiate; eccessi d'ogni fatta furono commessi (8).

Il popolo pose assedio alla rocca di Pier Leone, ma essa era una delle più salde della Città. Il grande teatro di Marcello, nella cui immediata vicinanza stavano le torri dei Pierleoni, s'acconciava mirabilmente ad uso di castello, e la prossimità del Tevere, e i ruderi di grandi portici, precisamente di quello chiamato *Octaviae*, rendevano ancor più munito quel luogo, ch'era situato fra il fiume e il Campidoglio (9). E' cosa degna di nota che i Pierleoni, uomini nuovi di origine ebraica, avessero conservato od altrimenti posto le loro residenze nel Trastevere, presso l'antico Ghetto, accanto al ponte che univa la Città all'isola e che era appellato *pons Iudaeorum* dagli Israeliti i quali allora abitavano vicino a quello. Nocciolo di mezzo della loro rocca era il teatro, ma le loro case, edificate a foggia di torri, si stendevano lungo il fiume fino a s. Nicola *in Carcere*, diaconia antica, che era stata costruita sopra le ruine di un bellissimo tempio (10). Questa chiesa dura ancora oggidì, ma i palazzi dei Pierleoni sparvero; le loro torri si tramutarono in abitazioni, e nelle parti che tuttavia avanzano, trovansi oggidì collocati il macello di bufali e i fondachi di ferravecchi che vi tengono gli Ebrei del prossimo Ghetto.

Così le dimore di una famiglia di superbi senatori e di consoli dei Romani tornarono (mirabile ironia della sorte!) all'uso cui quel luogo aveva in origine servito; e là dove sotto la protezione di signori potenti, ebrei di origine, morì il celebre papa che predicò le Crociate, là dove dalla casa stessa dei Pierleoni uscì un pontefice, oggidì gli Israeliti tornano ad ammonticchiare la loro mercanzia di ciarpami, parimenti di quello che fecero gli antenati di Pier Leone e di Anacleto II: sembra così che pur oggi quelle genti tolgano vendetta dell'antica famiglia la quale rinnegò la fede del loro popolo (11).

Pier Leone con grandi istanze invocò il pontefice che tornasse, affine di aiutarlo: infatti dopo una seria sconfitta toccata al suo partito, Pasquale era fuggito ad Albano, e in quelle sue difficoltà aveva profuso beni ecclesia-

AMBONE COSMATESCO NELLA CHIESA DEI SS. NEREO E ACHILLEO.

stici, regalandone i baroni, e specialmente dando Aricia in feudo a Tolomeo (12). Le milizie del papa, pertanto, entrarono adesso in Roma; la fazione avversa fu battuta, si fece prigioniero il giovine prefetto, e già lo si aveva tratto a Castel Fumone, quando l' infido Tolomeo repentinamente prendeva d' assalto sull'Algido i pontificî, riponeva in libertà il nipote, e faceva prigioniere le genti stesse del papa. La defezione di Tolomeo diede il segno della insurrezione alla Campagna; i Romani, con nuovo accanimento, posero assedio alla rocca di Pier Leone, e papa Pasquale cercò sicurezza nelle torri di Sezze, sui monti Volsci. Gli ottimati ribelli invitarono allora Enrico a venirsene a Roma, ed egli mandò loro lettere e regali, sperando che, in tanta angustia, il pontefice si sarebbe fatto più pieghevole verso di lui. La sollevazione di Roma fu veramente così impetuosa, che si deve meravigliare come allora non ve-

nisse fatto ai Romani di darsi una costituzione di libertà; per lo contrario, la guerra delle fazioni cessò col finire dell'estate, e Pasquale, che era venuto da Benevento con soldatesche, potè, se non altro, entrare nel Trastevere (13). E' incerto se conchiudesse un accordo coi Romani, poichè riconobbe Pietro per prefetto; certo si è che la città di Roma, ossia la nobiltà che vi teneva dominio, s'era allora in sostanza resa indipendente dal papato.

Però adesso veniva l'imperatore, e l'afflitto papa, simile ad una fiera che senza posa è perseguitata, dovette prendere nuovamente la fuga. Enrico V, irritato per ciò che gli sforzi dei suoi ambasciatori erano tornati a vuoto, voleva ancora una volta costringere il pontefice a prestargli obbedienza, avendo Pasquale domandato che l'imperatore si assoggettasse alla sentenza di un concilio; e il figliuolo di Enrico IV era ammaestrato abbastanza per bene di quel che valessero cotali artificî. Sulla Pasqua dell'anno 1117, capitò egli, ma non con l'aspetto di nemico della Chiesa, sibbene di uomo che con grande umiltà cercava di porre termine, in buona amicizia, alla controversia della investitura; tuttavia il papa, sbigottito, se la diede a gambe, ricoverandosi a Montecassino e a Benevento. Beraldo abate di Farfa, Giovanni Frangipane e Tolomeo si posero subito dalla parte di Enrico; egli conquistò alcune città pontificie, e i Romani, festanti o impauriti che fossero, spalancarono le porte al loro nemico d'altro tempo. I suoi aderenti gli avevano preparato un vero ingresso trionfale; e l'imperatore a cavallo traversò con la moglie sua le vie di Roma messe a festa, plaudito dal popolo, accolto da processioni scismatiche: però non un cardinale, non un vescovo solo furono a salutarlo (14).

Fece egli ogni sua possa per guadagnare a sè il clero: alcuni cardinali e Burdino arcivescovo di Braga, legato di Pasquale, vennero con lui a negoziati, ma ogni conciliazione fallì, poichè egli si rifiutò di dar rinuncia al diritto di investitura. Nel giorno di Pasqua, l'imperatore si recò in s. Pietro, ma non passò dal ponte di Adriano, di cui il castello era tenuto dai pontificî, sibbene traghettò il fiume per barca. Congregò un parlamento, cui intervennero eziandio alcuni cardinali; si dolse dell'assenza del papa, e manifestò i voti che egli faceva, acciocchè si ricomponesse pace fra la Chiesa e lo Stato. Con un discorso magniloquente, celebrò i beneficî che recherebbe la concordia fra i due principi della cristianità: la gloria dell'uno, diceva, sarebbe gloria dell'altro; l'unione delle loro forze incuterebbe terrore a tutti; a loro volgerebbero lietamente lo sguardo il Senato, i consoli, la nobiltà, tutti i buoni abitatori della Città e del mondo; « i Goti, i Galli, gli Spagnuoli, gli Africani, i Greci, i Latini, i Parti, gli Indi, gli Arabi, o ci temerebbero o ci amerebbero. Ma ahimè! d'altra fatta sono le azioni nostre e d'altra specie frutto ne raccogliamo » (15). Risposero i cardinali con un coraggioso discorso, nel quale contrapposero come veramente stessero le cose, e tratteggiarono il quadro delle violenze da lui commesse. Detto ciò, ricusarono di coronarlo per la festività; e qui giovi sapere che le quante volte gl' imperatori erano a Roma nei giorni delle maggiori feste religiose, solevano farsi mettere in capo dal papa il diadema, per andare indi in processione attraverso la Città. Senonchè Burdino, come l'ambizione lo sospingeva, compiè, da legato pontificio, una tale cerimonia, ed Enrico potè festeggiare la Pasqua con grandissima pompa.

Quasi tutta Roma ei si guadagnò a forza d'oro, confermò nell'officio il giovine prefetto (16), e financo avvinse a sè, con vincoli di parentela, la più potente famiglia del ceto dei capitani. Tolomeo tenne ad alto onor suo, che l' imperatore gli desse in moglie la sua illegittima figliuola Berta. Quel conte, figlio di Tolomeo I di Tuscolo, mirava con orgoglio ai duecento anni di gloria della sua famiglia, la quale, come attestava Pietro nipote di lui, diacono a Montecassino, discendeva per diritta linea dalla gente Giulia e dagli Ottavî (17). Enrico confermò al conte, mercè una pergamena imperiale, il possedimento di tutti i beni che egli aveva avuto in eredità dal suo avo Gregorio; lo pose quasi sotto la dipendenza diretta dell' impero, e di tal maniera collocò minaccioso alle porte del papato il tuscolano, avversario antico di questo. Grande era la potenza di Tolomeo rispetto allo Stato della Chiesa, chè il suo dominio si stendeva dalla Sabina al mare, per modo che il « dittatore di Tuscolo », duca e console di tutti i Romani, ha apparenza di principe vero del Lazio. E i Tuscolani guerreggiarono per loro proprio conto contro i cittadini di Gaeta, e, da principi indipendenti, conchiusero indi con essi de' trattati, giusta i quali concessero a quella repubblica sicurezza di traffici nel loro territorio (18).

Frattanto Pasquale teneva a Benevento un concilio, in cui scomunicava Burdino. A sue istanze, il principe di Capua mandò milizie nelle terre romane; ma quantunque, omai intorno alla Pentecoste, l' imperatore fosse partito per la Toscana, bastarono i vassalli di Tuscolo ed alcuni Tedeschi a far voltar loro le calcagna (19). Soltanto nell' autunno, Pasquale potè muovere da Benevento con un esercito maggiore, e avanzarsi fino ad Anagni. Il papa, vecchio e infermo, celebrò le feste di Natale a Palestrina, sotto la protezione di Pietro Colonna, cui può darsi che, costrettovi da necessità, avesse confermato il possesso di quella città. Il suo partito andò rafforzandosi, e alcuni baroni ch' egli si amicava, lo ricondussero a Roma, dove le fazioni ferocemente combattevano le une contro le altre (20). Al giungere di lui, che entrò in Trastevere con milizie fresche, n' ebbero spavento l' abate di Farfa e Tolomeo; i Romani stesero le braccia a Pasquale, e già si erano volte le macchine di guerra contro s. Pietro, nel quale il prefetto stavasi trincerato con molti consoli, allorquando il papa sentì mancarsi le forze, e venne in fin di vita (21).

Morendo, esortò i cardinali alla concordia, alla prudenza, ed a resistere alle « oltracotanze dei Tedeschi »; indi, nella notte del 21 gennaio 1118, otto giorni dopo il suo ritorno, esalò l' ultimo fiato: morì in un edificio prossimo alla porta di bronzo del castel s. Angelo (22), e poichè i nemici ponevano stanza in s. Pietro come in una fortezza, il morto dovette esser sepolto in Laterano. Il pontificato di Pasquale II fu pieno di miserie, e sconvolto di tumulti tali, che pochi dei precedenti furono a quello pari. Non soltanto egli venne tratto in lotta contro l' imperatore, ma sofferse costantemente ribellioni, e vide financo sollevata contro di sè tutta la Chiesa. Nessun mausoleo serba più ricordanza dello sventuratissimo papa, il quale fu angustiato fin nella tomba dal figliuolo di quell'imperatore, che Gregorio VII aveva cacciato entro la fossa con la sua maledizione in fronte. A monumento di lui

esiste oggidì ancora in Roma qualche chiesa che egli restaurò: s. Bartolomeo nell'Isola Tiberina e s. Adriano nel Foro, pur sempre chiamato anche a questo tempo *in Tribus Fatis*. Vi si aggiunge s. Maria in Monticelli, e probabilmente eziandio s. Clemente, di cui Pasquale era stato cardinale. La sua opera migliore fu la rinnovata chiesa dei ss. Quattro Coronati, sul Celio, che l'incendio normanno aveva distrutta; ed egli la consacrò ai 20 di gennaio, poco tempo prima che fuggisse davanti a Enrico V: tuttavia, la forma che essa ha odiernamente deriva da tempo più tardo.

Di tal guisa Pasquale, ad onta delle difficoltà contro cui ebbe a lottare, fu il primo pontefice che, dopo un periodo lungo di inoperosità, intraprendesse a edificare in Roma, in un tempo nel quale non andava giorno che la guerra delle fazioni non devastasse monumenti antichi e chiese (23).

II. — ELEZIONE DI GELASIO II. — I FRANGIPANI PRENDONO DI ASSALTO IL CONCLAVE. — PRIGIONIA E SALVAMENTO DEL PAPA. — ENRICO V VIENE A ROMA. — GELASIO FUGGE. — L'IMPERATORE ELEVA AL PONTIFICATO BURDINO, CON NOME DI GREGORIO VIII. — FA RITORNO AL SETTENTRIONE. — GELASIO II VIENE A ROMA PER CHIEDERVI PROTEZIONE. — I FRANGIPANI LO ASSALGONO UNA SECONDA VOLTA. — EGLI FUGGE IN FRANCIA. — L'INFELICE VECCHIO MUORE A CLUNY.

Il cardinale di s. Maria *in Cosmedin* fu in gran fretta chiamato da Montecassino a Roma, per esservi fatto papa. Giovanni di Gaeta, nato di illustre famiglia, monaco sotto il governo di Oderisio abate, si era ornato di sì eletta dottrina in quella scuola di Benedettini, e vi aveva conseguito tanta fama di eloquenza e di bello stile, che Urbano II l'aveva fatto venire a Roma e tolto per suo cancelliere: al tempo di Pasquale II, era stato nominato arcidiacono. Con la sua temperanza d'animo aveva difeso questo papa dagli zelatori, e forse a lui si deve che non scoppiasse lo scisma, e che non si venisse ad un'aperta rottura con l'imperatore; tuttavia dalla fortezza di un uomo che s'era educato all'insegnamento dei grandi tempi di Gregorio VII e di Urbano, il partito cattolico poteva confidare che nella controversia delle investiture avrebbe sostenuto a spada tratta il principio della libertà di elezione (24). Il conclave si raccolse in s. Maria *in Pallara*, sul Palatino: questo convento, che era a tiro della rocca dei Frangipani, apparteneva alla Curia, la quale lo aveva concesso a Montecassino; ed in esso dimorava Giovanni di Gaeta, sì come prima di lui vi aveva abitato Federico di Lotaringia, innanzi che fosse eletto papa (25). L'elezione avvenne in gran segreto; volevasi mandare a esecuzione ciò che aveva prescritto il decreto di Nicolò II; l'elezione doveva avvenire per opera dei cardinali, nè si doveva aver riguardo a diritti imperiali qualsiansi.

Ai 24 gennaio dell'anno 1118, Giovanni fu acclamato papa, unanimi tutti, e ricevette nome di Gelasio II. Invano il vecchio infermiccio fe' tutto

quanto stava in lui per isfuggire al pontificato, onore poco ambito in un tempo nel quale non v' era quasi un sol papa che non diventasse persona di tragedia: però egli non potè venir subito consecrato, poichè, essendo diacono, dovevano prima ordinarlo prete, e, per far questo, era mestieri che trascorressero le *tempora* di marzo. Il neo-eletto aveva appena rivolto la mente a meditare tristamente sulle sciagure cui andava incontro, che già le porte del conclave cadono abbattute; i Romani furibondi si cacciavano dentro di quelle stanze con le spade nude in mano; un novello Cencio afferra il vecchio per la gola, lo atterra, lo calpesta con le calcagna armate di sproni, e fra oscene bestemmie lo trascina fuor della chiesa, intanto che i suoi vassalli accalappiano con funi cardinali fuggenti, oppure li gettano a terra dai loro muletti. Il conclave s' era raccolto proprio dentro il covo della belva; forse gli elettori avrebbero fatto meglio a porsi sotto la protezione di Pier Leone, ma essi non si fidavano più di questo potente console, poichè può darsi che fin d' allora egli vagheggiasse di por la tiara in capo del figliuol suo. Nessuna famiglia di nobili si manteneva lunga pezza fedele ad una stessa bandiera; nemici acerbi del papa, si tramutavano in vassalli suoi fervidissimi, e in breve tempo, con altrettanta prestezza, già dimenticavano di esserlo mai stati. Forse i cardinali avevano promesso ai Frangipani, aderenti dell' impero, che eleggerebbero un candidato della loro fazione; e conseguenza di vedersi ingannati era l' opera brutale che una famiglia di consoli romani compieva, ad imitazione del colpo di Stato di Enrico V (26).

Gelasio fu gettato in una torre di Cencio Frangipani, carico di catene, tutto sanguinoso, più morto che vivo: e forse l' afflitto vecchio avrà invocato veramente la morte. Ma il popolo si sollevò, le milizie delle dodici Regioni, le genti del Trastevere e dell' isola corsero all' armi: il prefetto Pietro, che or s' era riconciliato con Pier Leone, questi con la sua numerosa famiglia, Stefano dei Normanni, ed altri nobiluomini parteggianti pel papa, si congregarono in Campidoglio, seguiti da' loro clienti (27). Chiesero che Giovanni fosse loro reso, ed allora il malandrino sciolse i ceppi del suo prigioniero, gli si gettò a' piedi e ne ottenne l' assoluzione. Si ripetè così quasi a pennello la scena selvaggia della vita di Gregorio VII, e rapidamente come allora era avvenuto, la tragedia si cambiò in giorno di esultanza. Roma si parò a festa; fecero montare sopra un bianco muletto il papa liberato, e fra grida di giubilo lo condussero in Laterano, dove ricevette gli omaggi dei Romani. Avrà egli pianto di commozione, o sorriso con amarezza? (28) la storia ha essa mai registrato di qualsiansi altri principi un accoppiamento eguale di debolezza e di onnipotenza, com' è questo che si incontra nei papi del medio evo?

Dopo un principio così orribile del suo pontificato, Gelasio II godette appena di un mese di pace in Roma. I Frangipani non posero tempo in mezzo, fecero noto all' imperatore che, senza il consentimento suo, era stato assunto un papa, e gli chiesero che venisse a Roma. Enrico V, cui per tutte le ragioni premeva di affermare appunto adesso la efficacia del suo diritto regio nell'elezione pontificia, ed a cui stava molto a cuore di porre sulla cattedra apostolica uno che avesse riconosciuto per valido il privilegio di Pasquale, partì in fretta e in furia dal suo campo del Po, con poca soldatesca, e nella notte

del 2 marzo Gelasio si destò in sussulto all'annunzio che il temuto imperatore era smontato nel portico del Vaticano (29). Un panico terribile s' impadronì della Curia, e il papa, che in passato aveva diviso anch'egli con Pasquale la prigionia, ora si vedeva minacciato di pari sorte. Lo si pose su un cavallo, ed egli fuggì dal Laterano, e corse a nascondersi nella torre del romano Bulgamino, in s. Maria, nella Regione di s. Angelo (30). Messaggeri di Enrico lo andarono a cercare, ma egli, non fidandosi di loro inviti, decise di ricoverarsi a Gaeta sua patria, e la sua corte, i cardinali, i vescovi ve lo accompagnarono (31), imbarcandosi in due navi sul vicino Tevere. Però contro dei fuggitivi si sollevava anche la furia degli elementi; un uragano impediva che le barche potessero entrare in mare presso a Porto, e dalle sponde i Tedeschi, che davano loro la caccia, bersagliavano di dardi le galere sbattute dall'onde, e, in mezzo allo scoppio dei tuoni ed al chiarore dei lampi, con bestemmie gridavano che le incendierebbero con palle di bitume, se non si fosse dato loro in mano il papa (32). Tuttavia le tenebre della notte e l' imperversare del turbine salvarono i fuggenti, e impedirono che Enrico V catturasse un secondo papa. Sbarcarono non visti; il cardinale Ugo di Alatri, tornato in quel mentre dal Capo Circeo, dov'era stato in qualità di prevosto di Pasquale, si prese, nuovo Enea, sulle robuste spalle il debole Gelasio, e in mezzo al diluviare e al vento impetuoso, lo portò al castello di s. Paolo, vicino ad Ardea (33). Quando al mattino appresso i Tedeschi frugarono le barche e non vi trovarono entro il papa, se ne tornarono a Roma, ma la notte stessa le galee accolsero di bel nuovo i fuggitivi, e per Terracina condussero a Gaeta quella turba di cardinali affranti dal mal di mare: colà alla fine Gelasio potè trovar riposo. E allora le sorti subito mutarono; chè tosto i vescovi e i maggiorenti dell' Italia meridionale, Guglielmo di Puglia, Roberto di Capua, Riccardo di Gaeta, e cavalieri e conti molti accorsero ivi pieni di reverenza, e appena che Gelasio fu, ai 10 marzo, ordinato papa, gli prestarono omaggio di vassalli (34).

La fuga di lui aveva deluso l' intenzione di Enrico, e n'era stata così troncata la via dei trattati; perciò l' imperatore creava un antipapa. Gelasio aveva rifiutato l' invito di venire a un accordo con Enrico e di farsi consecrare in presenza sua in s. Pietro; e al rifiuto aveva aggiunto dichiarazione che, per definire la controversia tuttavia pendente, sarebbesi raccolto in settembre un concilio a Milano, oppure a Cremona. Ora queste città erano nemiche dell' imperatore; e se questi adesso protestava che la elezione di Gelasio era stata nulla, ed eleggere faceva un papa nuovo, egli non varcava per nulla le facoltà che su di ciò, a quel tempo, gli davano i diritti della corona imperiale. Congregati pertanto in s. Pietro i Romani, fece loro conoscere la risposta data dal fuggitivo, ed allora s'alzò fra quelli un grido d' indignazione, vera che fosse o finta, dicendosi che Gelasio voleva trasferire a Milano la sede del papato: si finì reclamando un'elezione nuova. Giurisperiti che Enrico aveva con sè condotti (fra essi era il celebre Irnerio di Bologna) spiegarono dalla cattedra l'ordine di costituzione onde si reggeva la elezione pontificia: dopo di ciò Maurizio Burdino, arcivescovo di Braga in Portogallo, fu acclamato papa, e condotto in processione al Laterano. Nel dì seguente, che era il 10 marzo, preti scismatici lo consecrarono con nome di Gregorio VIII (35).

Così, nel luogo stesso che era stato teatro della loro accanita battaglia contro Enrico V, i Romani ricevevano adesso dalle mani di lui un antipapa, straniero di nazione. La storia di Roma nel medio evo mette brivido con la ferocia dei suoi avvenimenti, ma più ancora induce a meraviglia per la incostanza senza esempio del suo popolo. Perciò è che in mezzo al fluttuare sempre vario e sempre agitato delle fazioni, il papato offre uno spettacolo unico al mondo, e tale che non avrà mai più ripetizione di eguali casi, chè la rocca di san Pietro, l'*immobile saxum*, vi rimase in mezzo sempre salda e incrollabile. Tuttavia ingiustizia sarebbe se si volessero biasimare i Romani per la loro mancanza di fermi propositi, senza che se ne spiegasse la ragione: e infatti soltanto l'autonomia politica inspira vita e dignità ad un popolo, laddove la repubblica di Roma, vera chimera, non faceva che ondeggiare ad altalena fra il papato e l'impero. Un solo sentimento costantemente durava nella Città, ed era la repugnanza contro la podestà civile del pontefice.

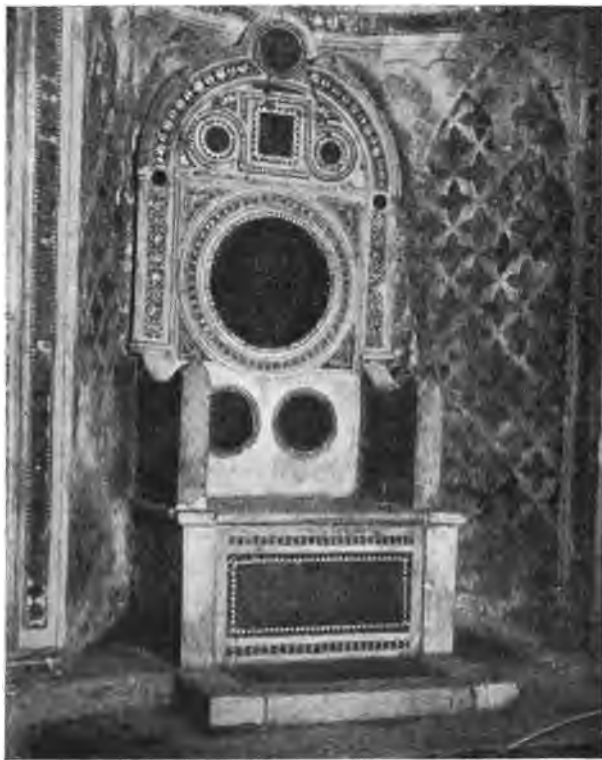
Burdino era uomo ambizioso, ma probo e di bella mente; il partito cattolico aveva bel dire che egli era soltanto un creato dell'imperatore, e Gelasio l'eletto di tutti i cardinali; l'antipapa, si appoggiava al diritto imperiale, e presto era riverito da molte province d'Italia e di Alemagna e perfino di Inghilterra. Gelasio confortava sè medesimo perciocchè appena due o tre preti cattolici avevano aderito alla parte di Burdino, ma egli vedeva Roma piena di guibertisti e la Chiesa ricaduta nelle miserie antiche, come a' tempi di Clemente III (36). Continuava a durare il principio politico della orribile divisione, e i modi di combattimento erano pur sempre eguali a quelli di un tempo. Gelasio, il quale sette anni prima aveva sottoscritto il privilegio dato ad Enrico, lo scomunicava adesso da Capua, nella domenica delle Palme; scongiurava i principi normanni acciocchè lo riconducessero a Roma e discacciassero i « Barbari », che avevano con sè pochissima forza di soldatesche. Enrico s'era omai avanzato fin verso a Ceprano, e assediava il castello di Torrice, presso Frosinone, allorchè gli giunse novella che i Normanni si avvicinavano (37); allora battè in ritirata, lasciò a Roma Burdino, e andò in Lombardia. Peraltro i principi normanni, che avevano fatto scorta al papa fino a Montecassino, qui lo abbandonarono a sè solo, forse perchè egli non accontentavali in tutte le loro richieste (38). Gelasio, per poter passare dalla Campagna, dovette comperarsene la licenza da quei conti, e in sul principio del luglio attraversò le sue proprie terre non dissimile da un povero pellegrino: entrato in Roma, dovette picchiare alle porte di alcuni consoli che gli erano amici, implorando la loro protezione. Egli dimorò in vicinanza di s. Maria *in Secundicerio*, fra le torri di Stefano Normanno, di Pandolfo fratello di questo, e di Pietro Latro che era della famiglia de' Corsi (39). Roma pertanto stava in attesa che si ripetesse lo spettacolo di due pontefici che a vicenda si maledicessero e l'un contro all'altro pugnassero, scambievolmente chiamandosi, secondo il rude linguaggio di quell'età, plasma, statua fabbricata con mani lorde di sangue, idolo di argilla, bestia dell'Apocalisse (40).

Burdino teneva in possesso suo la maggior parte della Città; più che mezza Roma lo riconosceva per pontefice, ed egli senza impedimenti occupava la chiesa di s. Pietro, propugnacolo dei papi scismatici: da parte sua Gelasio

poteva tutt' al più farsi franco di andare a s. Paolo, dove i suoi partigiani stavano in armi. Ma su di questo papa il martello della sventura senza posa picchiava colpi sopra colpi. Invitato dal cardinale del titolo di s. Prassede ad assistere alla festa di quella patrona, la cui solennità cadeva ai 21 di luglio. egli vi andava, sebbene la chiesa fosse situata in prossimità delle torri dei Frangipani: Stefano de' Normanni, e Crescenzio Gaetano nipote del papa, uomini di gran valore, ve lo accompagnavano con una mano di armigeri (41). La messa non era ancor pervenuta al suo termine, allorchè i feroci Frangipani si cacciarono nella chiesa con impeto, empiendola di una gragnuola di sassi e di saette; la quiete del tempio si tramutò, tutt'a un tratto, in un tumulto di battaglia; il papa non visto fuggì, intanto che i suoi fieramente continuavano ad azzuffarsi con gl' imperiali. « Che fate, o Frangipani? », proruppe alla fine Stefano, « dove correte? Il papa che voi cercate, fuggì. Volete anche la ruina nostra? non siamo al paro di voi romani, e vostri congiunti di sangue? Indietro! indietro! che anche noi, lassi, ce ne possiamo tornare alle nostre case! » Il truce Cencio, e Leone Frangipani, entrambi figliuoli di donna Bona ch' era sorella di Stefano, cedettero alla voce dello zio; ringuainarono con repressa rabbia le spade, e le due parti si separarono (42). Allora si andò frugando per tutta Roma, e fuor delle porte, in cerca del papa. Alcune donne lo avevano visto montare a cavallo, mezzo spoglio delle sue vesti pontificie, e fuggire seguito soltanto dal suo crocifero. In sulla sera lo si rinvenne. Lo sventurato vecchio, diserto come Edipo, stava seduto nel prato di s. Paolo, circondato da pietose femmine: chi se lo immagina in quello stato, vede disegnarsi uno dei quadri più commoventi che la storia del papato metta in rilievo (43).

« Fratelli e figli miei », disse Gelasio nel dì seguente, « noi dobbiamo andarcene di Roma, poichè qui è impossibile vivere più a lungo. Fuggiamo di questa Sodoma, di questo Egitto, di questa Babilonia, città di sangue. Lo dico innanzi a Dio che vede il dolor mio: meglio vale un imperatore che tanti di costoro; ed invero, un cattivo distruggerà i peggiori, fino a che anche lui coglierà con la sua punizione l' imperatore di tutti gl' imperatori » (44). Nominò Pietro di Porto a suo vicario, Ugo cardinale a legato per Benevento, confermò Pietro nell' officio di prefetto, e fece Stefano dei Normanni confaloniere della Chiesa in Roma (45). Con sè prese sei cardinali, fra' quali quel figliuolo di Pier Leone che presto doveva diventar celebre, ed alcuni consoli, fra cui furono Pietro Latro e Giovanni Bello fratello del Prefetto (46): indi, il 2 settembre, s' imbarcò per andarsene in Francia, dove in passato Pasquale e Urbano avevano tratto a sicuro porto la navicella di san Pietro. Con gran solennità lo accolse Pisa, la città ricca di traffichi, ed egli elevò quel vescovato a Chiesa metropolitana cui rese soggetta la Corsica, ne consacrò il magnifico duomo, e vi predicò con eloquenza degna di « un Origene »: per fermo la sua sventura gli doveva essere ispiratrice di sagge considerazioni. Nell' ottobre, fece vela per Genova, e alla fine toccò terra non lungi dalle foci del Rodano, presso il convento di s. Egidio nell' Occitania.

I vescovi, i principi di Francia, e gli ambasciatori di re Luigi vennero a salutare con loro solenni omaggi il venerando esule, a Maguelonne, Monpel-

lieri, ad Avignone e in altre città: nella Francia meridionale, calda ancora dell' entusiasmo delle Crociate, fuvvi ressa di gente che a gran torme accorreva sul suo sentiero per vedervi il vicario di Cristo, cui non i Saraceni, ma i Romani avevano discacciato dalla tomba di san Pietro: e offerte spontanee, oboli e donativi piovvero a soccorrerne la povertà (47). I pontefici di quel tempo dovevano partire di Roma e muovere ne' paesi forestieri, se volevano acquistare la consapevolezza che ancora si prestava loro reverenza vera di vicarî di Cristo. Re detronizzati, in qualunque luogo cercassero asilo, perde-

Chiesa di S. Balbina: cattedra cosmatesca.

vano insieme con la corona anche l' onoranza che a quella va congiunta; per lo contrario, la persona di un papa era cinta di splendore tanto meraviglioso, che la fuga e l' inopia mendica non facevano altro che porlo in maggiore rilievo ed esaltarlo ognor più. Le emozioni che or provava in Francia si aggiunsero alle angustie sofferte in Roma, per accorciare la vita del vecchio. Gelasio II morì, il 22 gennaio dell' anno 1119, nel convento di Cluny, circondato da monaci, da cardinali e da vescovi, vestito di una povera tonaca, disteso sul nudo terreno. Non più di un anno e quattro giorni aveva durato il suo pontificato, e in questo breve tratto di tempo, si erano accumulati

sopra di lui i dolori d'una lunga e intera vita d'uomo. Allorquando vien detto che, sulle eccelse cime della grandezza umana, i papi non sono che martiri, la vita di Gelasio, più di quella di ogni altro, può far fede di cosiffatta parola. Per lo méno non vi è uomo di animo pietoso, il quale, volgendo il pensiero a quel vecchio sventurato, ultima vittima della controversia delle investiture, non si senta tratto a gravi e serie meditazioni.

III. — CALISTO II. — NEGOZIATI CON ENRICO V. — CONCILIO DI REIMS. — CALISTO VIENE IN ITALIA. — ENTRA IN ROMA. — L'ANTIPAPA CADE A SUTRI. — MOSTRUOSE POMPE TRIONFALI DEL MEDIO EVO. — IL CONCORDATO DI WORMS. — INFLUENZA SALUTARE CHE LA CONTROVERSIA DELLE INVESTITURE ESERCITÒ SUL MONDO. — CALISTO II REGNA PACIFICAMENTE IN ROMA. — MONUMENTI IN LATERANO ETERNANO LA DEFINIZIONE DELLA GRANDE CONTROVERSIA. — CALISTO II MUORE.

Voto di Gelasio era stato che gli succedesse nel pontificato il cardinale di Palestrina, ma Conone proponeva che si facesse papa l'arcivescovo di Vienne. In così grande difficoltà di tempi, non v'era uomo alcuno che ne fosse adatto più di questo prelato, principe vero. Guido, figlio del conte Guglielmo Testardita, discendente della casa di Borgogna, congiunto in parentela col re francese e altresì con l'imperatore, era il più nobile vescovo di Francia; orgoglioso, accorto, d'animo fermo, celebre dappertutto per l'arditezza dimostrata nella questione delle investiture. Era cosa naturale che in Francia, asilo dell'esule pontefice, si eleggesse un francese, ed era manifesto che questi troverebbe protezione da Luigi VI. Per conseguenza, avvenne un caso strano; i sei cardinali che avevano accompagnato Gelasio, e con loro i pochi altri Romani, da terra straniera elessero a papa uno straniero. Questo atto si compiè nel celebre convento di Cluny, sul principio del febbraio; peraltro Guido ricusò di vestire la porpora, se prima i cardinali non avessero dato in Roma conferma all'elezione. Al cardinale vicario, Pietro di Porto, fu dunque mandata di Francia la scrittura dell'elezione; egli congregò i Romani nella chiesa di s. Giovanni nell'isola Tiberina, indi nel Campidoglio; ed i cardinali, i maggiorenti di parte cattòlica (segnatamente Pier Leone, il cui figliuolo era stato uno degli elettori dell'arcivescovo Guido), il prefetto, il clero ed il popolo approvarono tutti concordi. I grandi vantaggi che prometteva il pontificato di Guido, temperarono nei Romani il sentimento dell'orgoglio offeso; tuttavia nella lettera di risposta aggiunsero nota, che l'elezione avrebbe dovuto essere fatta nella Città, ovvero nel suo territorio, e per opera di cardinali romani (48).

Guido, riconosciuto per papa quasi in ogni luogo, fu consacrato in Vienne, sulla fine di marzo dell'anno 1119, con nome di Calisto II (49). Tosto in Francia manifestò egli una grande energia; scopo suo si era di por fine allo scisma e al lungo piatire sulle investiture. Con papi deboli o mal destri,

Enrico V aveva avuto buon giuoco; ma la cosa correva differente con Calisto II che stava all' altezza sua: infatti questi era l' ardito legato che da Vienne aveva scomunicato lui e minacciato papa Pasquale che gli disdirebbe obbedienza; infine era uomo di spiriti principeschi in tutta l' estensione della parola. Disordine travagliava le terre di Alemagna, e la sedizione de' principi e del clero (alla testa dei quali erano l' arcivescovo di Magonza, l' ingrato Alberto, Federico di Colonia e Corrado di Salisburgo) sembrava prendere proporzioni tanto ampie, quanto ai tempi di Enrico IV. Minacciava una seconda dieta di Treviri; un' assemblea di principi, colà raccoltasi, riveriva Calisto per papa, e abili negoziatori s' impadronivano dell' indirizzo della controversia, la cui pacificazione era desiderio di tutto il mondo: Enrico V pertanto, vista la mala parata, fece capire che era disposto a conchiudere un accordo sopra basi pratiche. Tuttavia, sempre pieno di astuzie, l' imperatore trasse la cosa in lungo, nè intervenne al grande concilio che in ottobre si celebrò a Reims, tendendo agguati, chè volgeva in mente una nuova caccia di papi. Così fallirono anche questa volta i negoziati, ed allora, ai 29 di ottobre, Calisto II confermò il divieto delle investiture, innanzi a quattrocentoventiquattro vescovi della cristianità, congregati a Reims; il giorno dopo si bandì la scomunica, ancora una volta, contro Enrico V ed il papa suo, e, pronunciandola, i quattrocentoventiquattro prelati rovesciarono a terra i ceri ardenti che tenevano in mano, quali con ira fiera, quali a malincuore, quali ghignando. Fu questa l' ultima fiamma che divampò dalla celeberrima controversia che, fra non molto, doveva spegnersi (50).

Nella primavera successiva, Calisto potè imprendere il suo viaggio a Roma. Di Provenza e dalle Alpi scese in Lombardia, e passò per Tuscia, salutato con festività grandi lungo tutta la via. Anche in Roma il partito cattolico gli aveva apparecchiato un grande ingresso trionfale. Ivi, con istento, Gregorio VIII aveva tenuto testa contro il vessillifero della Chiesa, suo solo sostegno essendo Brunone di Treviri, che l' imperatore gli aveva posto a fianco con una schiera di Tedeschi. E quell'arcivescovo insieme coi Frangipani aveva difeso virilmente Roma contro i Normanni di Roberto di Capua, ma poichè l'oro colava a centellini troppo minuti nelle mani sporte dei Romani, il partito imperiale, dopo alcuni assalti, era costretto a ritirarsi nel Trastevere: nè altro suolo che questo più rimaneva a Gregorio VIII (51). Finalmente, all' avvicinarsi di Calisto, egli partì di Roma traditrice, per andare a chiudersi nella ben munita Sutri; prima di andarsene scongiurò i suoi partigiani di tener fermo nel castel s. Angelo e in s. Pietro, ma Pier Leone con una chiave d'oro riuscì ad aprirne le porte (52).

Ai 3 di giugno del 1120, Calisto II fece la sua entrata solenne in Roma, ed è strana cosa, subito dopo del debole Gelasio, immagine della sventura, vedere ergersi la persona maestosa di un re vero, che incede per Roma, vestito degli abiti pontificî: di cosiffatti contrasti non potevano darsi che a Roma, dentro della Chiesa. Le milizie gli andarono incontro, a tre giornate di distanza dalla Città; fuor di questa lo salutarono i fanciulli romani recanti fiori e palme; alle porte lo aspettavano i nobili, il popolo ed il clero. Il papa, montato sopra un bianco palafreno, mosse coronato al Laterano, per le vie

che erano addobbate di palii di seta, di corone e di arredi preziosi (53). Queste feste straordinarie ben s'acconciavano a fare accoglienza all'avventurato successore di due papi umili e senza fasto, chè in lui l'origine principesca e la ricchezza sublimava ancor più lo splendore della dignità ecclesiastica. Ben potè Calisto andar contento di Roma; la fazione di Burdino fu guadagnata facilmente con la corruzione, e la nobiltà accorse desiderosa a porgere i suoi omaggi (54).

Frattanto il papa andò subito nel mezzogiorno; chè da tempo ormai lungo erasi fatta consuetudine che i papi dopo eletti visitassero le Puglie, per affermarsi nel possesso del loro prezioso Benevento, per far rinnovare il giuramento di vassallaggio ai Normanni, e, le quante volte erane bisogno, per tornare con un esercito. Due mesi rimase Calisto a Montecassino; addì 8 di agosto ricevette professione di vassallaggio da Benevento, e poco dopo il giuramento feudale dei principi delle Puglie (55). Raccolse soldatesche, e, prima della Pasqua dell'anno 1121, tornò a Roma, dove ne celebrò le feste con magnificenze splendide oltre all'usato; indi mandò Giovanni di Crema, cardinale, a stringere d'assedio Sutri, e poco stante mosse egli stesso a raggiungerlo. Burdino, caduto d'ogni speranza, dopo di aver sostenuto una guerra minuta nella Campagna e assediato le vie che mettevano a Roma, non potè difendersi che per soli otto giorni. L' idolo imperiale fu lasciato in abbandono più presto ancora di quello che in tempi anteriori fosse avvenuto di Cadalo; e dopo i primi assalti, ormai ai 22 di aprile, i cittadini di Sutri diedero Burdino in mano ai suoi nemici. I mercenarî di Giovanni di Crema maltrattarono il prigioniero con feroce brutalità, ed il papa abusò di una vittoria ingloriosa, facendo che l' arcivescovo di Braga, con buffonesco ingresso, precedesse la entrata sua in Roma. Gregorio VIII, avviluppato in una villosa pelle di becco, e posto a rovescio sopra il cammello che trasportava gli arnesi di cucina del papa, fu tratto come bestia feroce per le strade di Roma, in mezzo alla plebaglia, sotto una tempesta di frustate e di sassate: chiuso in carcere nel Septizonio, fu dappoi condannato a eterno esilio, e, da una all'altra torre della Campagna, fu trascinato a Passerano, alla rocca di Gianula presso San Germano ed al convento della Cava, finchè ivi o a Fumone, trovò la fine dei suoi giorni. Erano queste le brutali pompe di trionfo che il papato del medio evo celebrava in Roma (56).

La caduta dell'antipapa recò con sè la conseguenza che molti capitani facessero atto di soggezione. I conti potenti di Ceccano e di Segni (discendevano di origine germanica), Lando, Goffredo e Rinaldo si sottomisero; e dopo che Calisto ebbe anche in Roma fatto abbattere le torri di Cencio Frangipane, un papa, dopo tempo sì lungo, potè nuovamente chiamarsi padrone della Città e dimorarvi in pace (57). Questi rapidi risultati esercitarono influenza anche in Germania; il trionfo riportato sopra il pontefice imperiale fu un grave colpo eziandio per l' imperatore e per le pretensioni sue di eleggere o di confermare i papi. La mostruosa caduta di Gregorio VIII fu additata agli occhi del mondo, come se caduto fosse Simon Mago, e fu essa che affrettò la fine della controversia delle investiture.

Enrico V, che serbava ricordanza della sorte del padre, volle finalmente

comporre a pace l'impero fremente di malcontento, e deliberò di cedere: Calisto II, dall'altra parte, era uomo di vedute più larghe dei suoi predecessori grettamente ligî a idee fratesche; come il suo avversario, faceva anche egli tesoro degli ammaestramenti dei casi andati, e come lui era inclinevole a conciliazione. Le basi di una pace fra l'impero e la Chiesa vennero poste in parecchie conferenze tenute in Germania fra i principi e i cardinali legati, i quali furono Lamberto di Ostia, Gregorio e Sasso. Come già ai tempi di Pasquale, compilarono anche adesso due trattati: l'imperatore rinunciò a dare l'investitura con l'anello e col pastorale, assentì alla libertà di elezione e di ordinazione del clero, e promise la ristorazione di tutti i beni ecclesiastici: per parte sua il papa aderì a ciò, che nell'impero tedesco l'elezione dei vescovi avvenisse alla presenza dei messi dell'imperatore; che in Germania l'eletto ricevesse l'investitura dei beni della corona col simbolo dello scettro; che, fuori di Germania, dovesse prima avvenirne la consecrazione, indi, entro i sei mesi successivi, fosse a darsi la investitura con lo scettro (58). La Chiesa riportò una vittoria più decisiva di quello che ne ritraesse vantaggio lo Stato, il quale, per forza, aveva dovuto lasciarsi imporre la gran legge della libera elezione del clero. Soltanto la Chiesa non si immischiò più nel rapporto secolare di sudditanza dei vescovi; la Chiesa li installava nell'officio ecclesiastico, e il sovrano li poneva in possesso del principato, ossia della signoria di ordine feudale (59).

Allorchè, ai 23 settembre del 1122, i due documenti compilati con intendimento leale furono letti presso Worms, sul Reno, innanzi a immensa moltitudine di popolo, e allorchè Lamberto cardinale riaccolse solennemente nel grembo della Chiesa il figliuolo dello sventurato Enrico, grandissima gioia si diffuse da questo avvenimento; rimarginavansi le ferite di una guerra mortifera, il mondo desolato ricuperava la pace. Se bello e toccante era stato lo spettacolo delle migliaia di uomini di razza romana, che, accesi d'entusiasmo, avevano preso vicino a Clermont la croce, non è meno commovente contemplare quelle migliaia di Tedeschi, che, presso a Worms, accolsero festanti la pacificazione della disputa sulle investiture. La loro fantasia eccitata avrebbe potuto scorgere le ombre dei caduti in quella guerra perturbatrice del mondo, cercarsi l'una l'altra nel campo di Worms, e avvicinarsi a riconciliazione; e avrebbe potuto veder vagare lì in mezzo quei celebri defunti, che erano Enrico IV, Gregorio VII coi suoi sventurati successori, Guiberto cogli sventurati suoi, Matilde, Guelfo, Rodolfo di Svevia, Corrado e tutta la tragica gente che s'era schierata intorno a quei capitani. Mezzo secolo durò la controversia delle investiture; ferocemente, del pari che la guerra dei Trenta Anni, desolò la Germania e l'Italia, e sacrificò il fiore del popolo di quell'età. Potrà forse qualche ingegno mordace levar alto con la mano due bollate pergamene e mostrarle al mondo come unico risultato di cinquant'anni di una guerra di distruzione? Potrà egli forse deridere il genere umano che aveva davanti ai suoi occhi una soluzione (in apparenza tanto facile) dei suoi ardui problemi, ma che nel suo furor cieco non seppe vedere, e vi incappò dentro soltanto dopo un orrendo delirare di mezzo secolo, durante cui si smarrì per vie tortuose e lunghe? Ed era mestieri versar tanto sangue per cambiare l'anello

e il pastorale con lo scettro? per discoprire questa semplice verità, che le ingerenze dello Stato toccar dovevano soltanto le cose dello Stato, quelle della Chiesa soltanto gli affari di Chiesa? Tristissima verità è questa, che il mondo. l'animale politico di Aristotile, debba conquistarsi il suo lento progresso per via di scosse violente di guerra, e che quello che si guadagna a forza di secoli, altro non paia nel cosmo umano che un frammento dappoco: tuttavia le pergamene sottoscritte a Worms non furono i soli risultati della controversia delle investiture. Nelle grandi lotte che agitano il mondo, l'oggetto primitivo della disputa scompare di vista, ed uno più morale e più eletto subentra a quel primo, con tutta la vigorìa della giovanezza.

Come lotta dei due principî che componevano l'anima della umanità, quella grandissima controversia del medio evo fu uno dei commovimenti più salutari che l' Europa abbia provato mai. Con la potenza dei contrasti e col fervore appassionato che costringeva ogni ordine di gente a prendervi parte, essa liberò veramente dai ceppi lo spirito degli uomini, bandì la rigida grettezza e l'apatia dell'età barbarica, pose benanco fine a questa età, e, associata alle Crociate, aperse le vie ad una civiltà nuova. Ei fu durante questa lotta che si destò il pensiero, indagatore in filosofia, protestante ed eretico in religione; per essa la scienza del diritto romano risorse con l'amore all'antichità, venne in fiore la libertà repubblicana dei comuni, e la società civile assunse una forma nuova, autonoma e umanamente più mansueta. Così è che Enrico IV e Gregorio VII, eroi di tragiche sorti, ed Enrico V e Calisto II, avventurati fondatori di pace in questa lotta, di cui vivrà eternamente memoria, ottennero splendidissimo luogo negli annali della storia.

Calisto II, nel marzo dell'anno 1123, fece annunciare e confermare la conchiusione della pace nel primo concilio ecumenico lateranense. Roma da secoli non aveva visto una così grande assemblea conciliare, e questa pose suggello alla vittoria della Chiesa ed alla attuazione della riforma gregoriana. Il papato aveva conquistata la sua indipendenza giuridica dall' impero, e adesso, sopra questo sodo fondamento dei suoi diritti, accettati dall' Europa. ben poteva esso svolgere la sua podestà ecclesiastica, e farne una potenza del mondo. La pace di Worms (allora alcun uomo non lo presagì) fu soltanto un armistizio fra i due principî dello Stato e della Chiesa, che la prima volta allora si riconobbero vicendevolmente per le due podestà cardinali su cui il mondo posava.

Nè da secoli sulla cattedra di san Pietro aveva seduto papa alcuno, che fosse e sentisse di essere così avventurato come Calisto: e merito ne aveva la sua prudenza del pari che la sua energia. La Città obbedì reverente all' autore della pace; s' acchetarono le lotte dei partiti, e, finchè ei visse, per le ruinose vie di Roma non sonarono più grida di battaglia (60). In questo bel periodo di pace, il pontefice potè perfino pensare al bene della Città, chè dopo tempo così lungo torniamo a udire di restaurazione di acquedotti e di mura, e di edificazione e di ornamento di alcune chiese (61). Deplorevole era la condizione di Roma dopo la lotta delle investiture; la Città era mezzo in ruina; i templi di pace e di amore s' erano con massima profanazione tramutati in castelli guerreschi, avevano provato le sorti di vere fortezze. Calisto in

un concilio dovette espressamente proibire che le chiese si munissero come altrettante rocche; vietò ai laici di spiccare le offerte votive dagli altari, e bandì anatema a chi maltrattasse le genti che venivano a Roma peregrinando (62). Forse con una solenne festività avrà purificato il duomo del principe degli apostoli dal suo orrendo passato; lo abbellì di novelli doni votivi, ne fece il pavimento, restaurò l' altar maggiore, e dotò di possedimenti di terre la basilica.

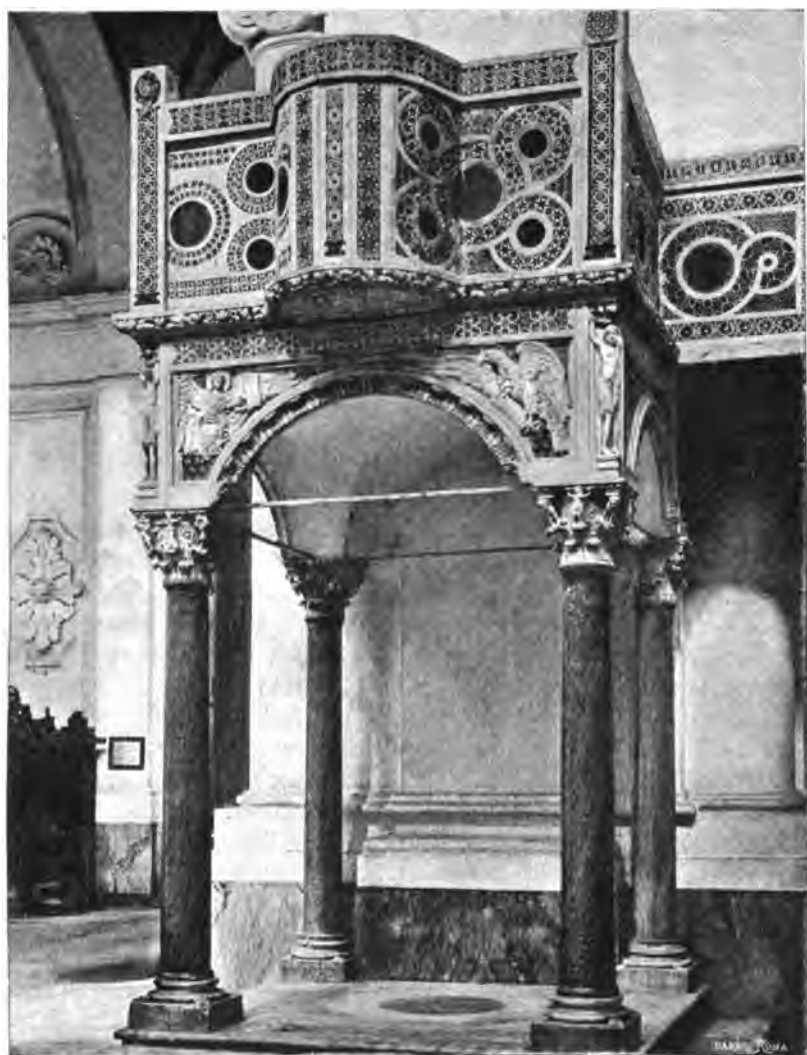
In pari decadenza, fino dal tempo di Roberto Guiscardo, era andato il Laterano. Da dopo di Leone IV, non vi era stato più papa alcuno che avesse atteso a edificare in quel palazzo; soltanto Calisto II incominciò a recarvi riparazioni, e vi costruì una nuova cappella dedicata a san Nicolò di Bari, nella cui tribuna fece dipingere le immagini dei celebri suoi predecessori, che da Alessandro II in poi erano stati i campioni della gran pugna. Quell' oratorio poteva servire di monumento di tutti i papi che avevano combattuto contro l' impero, ma Calisto rappresentò il trionfo della Chiesa eziandio in una nuova sala delle case lateranensi destinata alle udienze, nella quale si vedevano dipinti lui, Gelasio II, Pasquale II, Urbano II, Vittore III, Gregorio VII e Alessandro II, con sotto gli antipapi che facevano da sgabello ai loro piedi. Alcuni distici, di cattivo stile, illustravano le pitture, nel tempo stesso che sulla parete si leggeva scritto il tenore degli articoli del concordato di Worms. Da secoli l' arte non aveva tolto a trattare soggetto sì grandioso com' era questo della guerra dei cinquanta anni, della sua pacificazione; tuttavia era ancor troppo presto perchè all' altezza dell' argomento riuscisse pari la potenza della pittura di storia, la quale, prima di Giotto, pose appena i germi primi: quel quadro pomposo poteva soltanto denotare la barbarie di un' età, nella quale i papi si tenevano contenti di vedere rappresentate le grandissime gesta della Chiesa medianti figure di dimensioni pigmee e in dipinti di fattura bruttamente rozza (63).

Fortunato anche in questo, Calisto II morì poco tempo dopo della sua vittoria; la febbre romana lo portò via ai 13 dicembre dell' anno 1124 nella sua dimora in Laterano. Acconciamente fu sepolto presso Pasquale II, l' autore della pace vicino la vittima della guerra: e cinque mesi dopo di lui, ebbe tomba in luogo acconcio anche Enrico V, allorchè lo si seppellì nel duomo di Spira a fianco del padre, trattato sì crudelmente da lui che era anch' egli ridotto adesso sterile polvere. E questi due imperatori, entrambi travolti e sopraffatti dal turbine delle passioni che ebbero agitato quell' età fiera e grande, appartengono massimamente agli uomini più memorabili del medio evo.

IV. — DISCORDIA PER RAGIONE DELL'ELEZIONE. — LA FAMIGLIA DEI FRANGIPANI. — ONORIO II È FATTO PAPA. — ENRICO V MUORE. — IL PAPA RICONOSCE LOTARIO PER RE DI GERMANIA. — GLI HOHENSTAUFEN PRENDONO LE ARMI. — ROGERO DI SICILIA S'IMPADRONISCE DELLE PUGLIE. — COSTRINGE ONORIO A CONCEDERGLI L'INFEUDAZIONE. — ONORIO II MUORE.

Tutto a un tratto, la novella elezione fu a un punto di porre Roma a divisione, chè i Frangipani cercavano adesso di far salire al papato un cardinale amico dell'imperatore: e dopo il concordato di Worms, la cosa non soltanto

SALERNO: AMBONE E CANDELABRO PASQUALE, NELLA CATTEDRALE.

era possibile, ma naturale. Così apparisce evidente che quegli audaci capitani non avevano rimesso un punto delle loro antiche arti di violenza, e che il castigo ad essi inflitto da Calisto non aveva per nulla diminuito la loro influenza. I papi non possedevano tanta potenza da cacciare quei maggiorenti in bando; tratto tratto facevano loro guerra, tratto tratto ne smantellavano le torri, ma di bel nuovo venivano dipoi sempre conchiudendo con essi pace e trattati. D'altronde, l'odio che un pontefice nutriva contro nemici i quali lo avevano maltrattato, non poteva nel papato, ch'era elettivo, trasmetterlo in eredità ai suoi successori. Il rapido succedersi di papi, ciascuno dei quali

SALERNO: AMBONE SINISTRO, NELLA CATTEDRALE.

seguiva un suo proprio indirizzo politico ed era costretto di guadagnare a favor suo le famiglie nobili, dà sufficiente spiegazione di cotale stato di cose.

Per la prima volta, in documenti dell' anno 1014, incontrammo, nel suo antenato Leone, la famiglia dei Frangipani, fin d' allora potente. Il nome strano di essa, che suona « rompere il pane », vollesi illustrare mercè una leggenda, la quale narrava che, in tempi antichi, uno degli avi di quelle genti aveva dispensato pane ai poverelli, in momenti di grandissima carestia: e lo stemma della famiglia rappresenta due leoni rampanti in campo rosso, che tengono un pane nell' artiglio e sono volti l' uno verso l' altro (64). Cencio, figlio di Leone, fu un potente console a' tempi di Gregorio VII, e Giovanni, figliuolo di Cencio, sposò donna Bona, sorella di Stefano Normanno, e fu padre di quell' altro Cencio che vedemmo assalire papa Gelasio. Anche dei suoi fratelli Leone e Roberto abbiamo fatto menzione (65), e notammo altresì che le torri e i loro palazzi erano situati presso l' arco di Tito, vicino al Palatino e al Colosseo (66).

I Frangipani e i Pierleoni erano dunque le due case che si disputavano l' una all' altra il patriziato, e, caporioni delle due parti imperiale e pontificia, tenevano in loro potere il Collegio de' cardinali. Si aveva stabilito d' accordo che procederebbesi all' elezione, tre giorni dopo la morte di Calisto, senza proporsi prima in mente candidato alcuno. Tuttavia i Frangipani avevano designato Lamberto di Ostia per papa, laddove il popolo desiderava che fosse assunto il cardinale Sasso di Anagni: entrambi quei prelati erano gli uomini del concordato di Worms. Però, a forza di astuzie, essendo riuscito a Leone Frangipani di far sì che tutti i cardinali intervenissero all' elezione, e nell' assemblea congregata avendo una voce buttato fuori che Tebaldo Boccadipecora era stato eletto papa con nome di Celestino, quelli dei congregati che erano di parte neutrale, accondiscesero. Ma Roberto Frangipane furiosamente gridò il nome di Lamberto di Ostia, e la sua fazione lo proclamò pontefice e lo mise dentro il Laterano. Inutilmente si opposero gli altri; Tebaldo, sia che ve lo consigliasse paura o generosità d' animo, svestì la porpora, e Lamberto fu riconosciuto per papa. Però, comprendendo egli che la sua esaltazione non era avvenuta validamente, secondo il rito canonico, depose le insegne del pontificato, nell' intento di farsi con voti unanimi confermare; ed infatti i cardinali avversarî, come prudenza loro suggeriva, desistettero dalla loro contrarietà. Or vedasi come i decreti di Nicolò II e dei suoi successori non avevano punto affrancato l' elezione pontificia dall' influenza della nobiltà cittadina; i re romani avevano bensì rinunciato al loro diritto antico, ma i consoli romani continuavano ad elevar papi, a furia di astuzie o di violenze (67).

Lamberto, vescovo di Ostia, fatto cardinale al tempo di Pasquale, aveva accompagnato Gelasio nel suo esilio, e, abilissimo ministro di Calisto II, aveva conchiuso la pace di Worms: questo eletto merito gli dava buon diritto di diventar papa, ed ai 21 dicembre del 1124 fu consecrato tale, col nome di Onorio II. Soltanto la bassa origine, da cui era nato nella piccola terra di Fagnano, presso Imola, era una macchia agli occhi di coloro che in Calisto avevano pregiato la stirpe principesca. « Io non so », diceva l' abate di Monte-

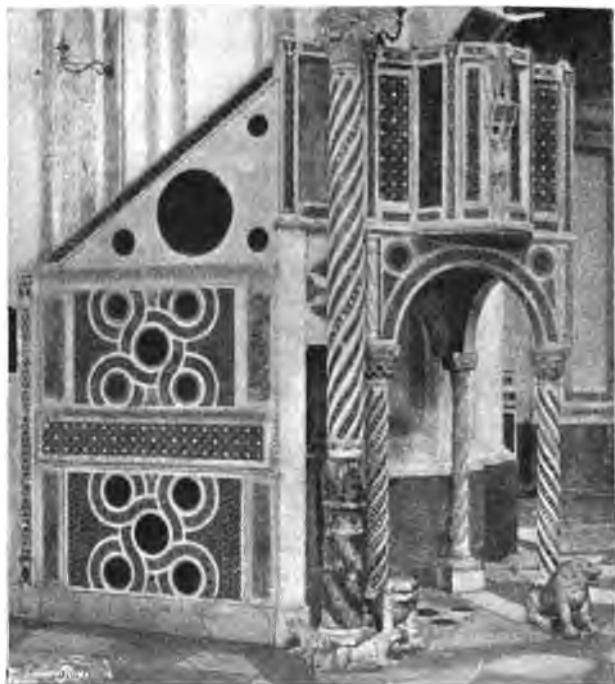
cassino ai messaggeri del novello papa, « non so di chi Sua Santità sia figlio; questo solo so, che è nutrito di belle lettere dal capo alle piante. » (68).

Nondimeno Onorio, da uomo accorto, seppe presto acquistarsi rispetto. Nessuna insurrezione turbò in Roma il suo pontificato, che durò cinque anni, giacchè la sua stretta alleanza coi Frangipani gli procacciava buona sicurezza. Il papato prese nuove forze dalla morte di Enrico V, che partì dal mondo senza lasciar figliuoli; ed infatti, spenta adesso la forte casa Salica, non si levò al trono alcuno degli Hohenstaufen eredi suoi, ma per influenza romana si fece re il sassone Lotario, che, il 13 settembre, fu anche coronato. Per verità, Corrado e Federico, come figli di Agnese che era sorella del morto Enrico, impugnarono le armi, ma non giunsero a capo di far trionfare le loro pretese. Anche Onorio non fu lento a riconoscere Lotario II per re romano, e di tanto s' erano andate intieramente rimutando le opinioni nel corso dei tempi, che il papa, la cui elezione dapprima era stata soggetta al beneplacito della monarchia, adesso poteva togliersi il diritto di dar conferma al re romano, ossia tedesco: così converrà massimamente notare come e quanto, per opera di Gregorio VII, il papato fosse salito in concetto di sublime giudice morale, eziandio nelle cose del mondo politico.

Onorio II scomunicò gli Hohenstaufen, chè già egli presentiva come quei principi avrebbero raccolto eziandio l' eredità della controversia sulle investiture: e una seconda volta pronunciò l' anatema nell' anno 1128, perchè allora Corrado era venuto a Milano come pretendente della corona. Molte città lombarde prestarono omaggio a questo principe, e ai 29 di giugno, fu benanco coronato a Monza dall' arcivescovo Anselmo; però il regno di lui non ebbe durata, e non fece che sconvolgere per brevi istanti le cose dell' Italia settentrionale: quanto ai Romani, di cui egli aveva cercato acquistarsi il favore, non ne vollero sapere, e, insieme con Onorio, invitarono Lotario affinchè venisse a coronarsi in Roma (69).

Più rilevanti casi avvennero nell' Italia meridionale, dove erano precedute gravi mutazioni di cose. Guglielmo, figlio di Rogero e duca delle Puglie, era morto a Salerno nel luglio dell' anno 1127, fra il compianto di tutto il popolo; e anch' egli, come Enrico V, non lasciava figli. Rogero conte di Sicilia, congiunto di lui, poteva tener sè stesso in conto di naturale erede suo, ed infatti affermava che Guglielmo lo aveva riconosciuto per tale. Quel principe giovane e ardito, che, fanciullo ancora, era fino dal 1101 succeduto a Rogero I padre suo, colse l' occasione per raccogliere ad unità tutta l' Italia del mezzodì, dappoichè di tutti gli Stati di un tempo, avevano ivi conservato l' autonomia soltanto Capua, sotto Giordano II, e Napoli governata da Sergio duca (70). Come dunque il conte Rogero s' affrettò a venire nelle Puglie, e s' insignorì di Salerno e di Amalfi, e ricevette l' omaggio di molte città, il papa deliberò di impedire la fondazione di una monarchia dell' Italia meridionale: e alle pretese di Rogero oppose la sovranità feudale che ne aveva il pontefice, protestando che le terre di Guglielmo erano tornate nel pieno dominio della santa sede. In questo intento andò Onorio sollecitando a Benevento, e Rogero, da lui scomunicato, essendosi acceso di grande ira che gli si negasse d' investirlo delle Puglie, fosse pure come vassallo della Chiesa,

mise a guasto il territorio beneventano. Allora il papa, nel dicembre dell' anno 1127, congregò a parlamento in Capua i vescovi e i baroni; investì di quel principato Roberto II, figlio di Giordano che, giusto in questo tempo, era morto, e chiese a quei congregati che movessero guerra contro l' usurpatore siciliano.

Nondimeno questo principie, ch' era uomo di genio, potè prendersi in giuoco la crociata che Onorio predicò contro di lui, e attese chetamente finchè l' esercito dei baroni si fu sbandato (71). Si ripeterono i casi di Leone IX; Rogero inseguì alle calcagna il papa abbandonato che si ritirò a Benevento,

ABAZIA DI CAVA DEI TIRRENI: AMBONE COSMATESCO.

gli offerse pace, costrinse il padre santo a uscir dalle mura della città, e venuto insieme con lui sul ponte del fiume Calore (correva allora l' agosto dell'anno 1128), ne ricevette in feudo il ducato delle Puglie e delle Calabrie (72).

Così fu che la Chiesa non potè impedire la fondazione della monarchia napoletana: fu questo un avvenimento importante, il quale, come in seguito vedremo, mutò l' indirizzo politico d' Italia e dei papi; tuttavia Onorio raccolse dalla sua pace con Rogero il profitto, per quanto momentaneo fosse, di conservarsi la signoria feudale sull' Italia meridionale.

Queste furono le cure che tennero il papa in faccenda continua, ed egli non fece che andare e venire da Roma nelle Puglie, e s' ingolfò in negozî

mondani e in affari politici, per modo, che si deve chiamarlo piuttosto uomo di Stato che prete. I Frangipani provvedevano in Roma alla sua sicurezza, e gli davano modo di tenere in rispetto i capitani della Campagna, massime i conti di Segni e di Ceccano (73). Anche Onorio II, non meno di Pasquale, seppe per prova quanto gravassero le spalle del papa i possessi temporali; e noi dovremmo dipingere un quadro stucchevole e repugnante, se volessimo descrivere le minute guerre che ripetutamente ei mosse contro i castellani e i conti di campagna nel Lazio. Venuto in fin di vita, lo si trasportò al convento di s. Gregorio, fortemente munito, ch' era posto sul *clivus Scauri*: i papi di quei tempi morivano rimpiattati entro torri, fra le spade dei loro partigiani. Da una finestra, presso cui lo si aveva adagiato, il morente sporse il suo pallido volto, e con gran dolore guardò ancora una volta il popolo che di sotto tumultuava e lo credeva di già morto; e vide i partiti azzuffarsi per la sua corona pontificia, prima ancora che gli fosse caduta di capo: così, gravemente angustiato, trapassò ai 14 febbraio dell' anno 1130. Quando moriva un papa, non avrebbe potuto eleggersi il suo successore prima che quegli fosse sepolto; però spesse volte le sommosse che avvenivano nel regno pontificio elettivo, ponevano impedimento che siffatta consuetudine si osservasse. Il cadavere di Onorio era ancor tiepido, che a fretta e a furia lo si gettò in una fossa, la quale trovavasi apparecchiata nel convento, tanto perchè la fazione quivi raccolta potesse procedere all' elezione; indi, a precipizio, si trasportò quella salma a s. Giovanni, e così il papa morto e il papa nuovamente eletto entrarono in pari tempo nel Laterano (74).

NOTE.

(1) *Feci autem ut homo, quia sum pulvis et cinis!* esclamò lo sventurato papa nel concilio. Ma Brunone di Segni si sdegnò perciocchè egli svelasse la nudità del papato, e, incollerito, gli die' dell'eretico. Allora Giovanni di Gaeta, che più tardi diventò Gelasio II, proruppe con grande ira: *Tunc hic et in concilio, nobis audientibus, romanum pontificem appellas hereticum?* — *Ad hoc patientia domini papae, horrendo heresis nomine pulsata, expergefacta est* (EKKEHARDO).

(2) Gli atti del concilio sono registrati in EKKEHARDO. Il papa fu trattato prettamente da *simplex*. Il tragico stato di lui ch'era avvinto da un giuramento e le cabale e le collere dei cardinali che lo attorniavano, ne formano uno dei più commoventi episodî della storia del papato.

(3) *Praefectus... indutus manto precioso, et calceatus zanca una aurea id est una caliga, altera rubea... iuxta dom. papam collateraliter nullo medio equitante incedit* (*Ordo Roman.* di CENCIO, nel MABILLON, pag. 170). Qui si usa dei nomi di *zanca* e di *caliga*, in pari senso di calzatura e di panni di gamba, nella foggia che spesso si vede usata in quadri fiorentini antichi. Riguardo al vestimento del prefetto vedasi il CONTELORIUS, *De praefecto Urbis*, pag. 3. La figura che è disegnata sulla tomba di *Petrus de Vico*, a Viterbo, porta in capo una mitra che somiglia ad una pina.

(4) Dell'importanza della prefettura a questo tempo discorre GEROH DI REICHERSBERG: *Grandiora urbis et orbis negotia... spectant ad romanum pontificem sive illius vicarios... itemque ad romanum imperatorem sive illius vicarium Urbis praefectum, qui de sua dignitate respicit utrumque, videlicet dominum papam, cui facit hominem et dominum imperatorem, a quo accipit suae potestatis insigne, scilicet exertum gladium* (BALLUZIUS, *Miscell.*, V, 64). GEROH scriveva intorno al 1150.

(5) Stando a FALCONE ed a PIETRO PISANO, il prefetto morì nel marzo; soltanto una glossa marginale, di antica data, apposta al *Cod. Vat.* 1984, dice: *A. XVII pontif. Paschalis secundi pp. ind. VIII* (piuttosto IX) *mense aprilis die II, obiit Petrus prefectus.*

(6) PIETRO PISANO, c. XVIII, narra vivacemente di cotali fatti, come quegli che vi prese parte. E FALCONE, pag. 90: *Praefectus urbis Romae mense quidem martio obiit, post cuius mortem civile bellum terribiliter exortum est, eo quod Romani audierant, quod Petrus, filius Leonis, apostolici consilio, filium suum praefectum ordinare vellet.* ORDERICO VITALE (XII, 861) dice che il vecchio Pier Leone era odiatissimo: *Quem iniquissimum foenatorem noverunt;* cioè i Franchi nel sinodo di Reims.

(7) *At ille non contentus termino, ea die praefecturalia, a quibus potuit, in se compleri fecit:* ossia si fece installare in officio da' magistrati (PETR. PISAN., c. XIX); e così si parla di *laudes praefectoriae* e di *applausus comitiorum.*

(8) Scene eguali a quelle che DINO COMPAGNI descriveva avvenire a Firenze, *Cod. Vat.* 1984: *Unde orte fuerunt pugne multe et omicidia et pestilentiae magne, turres a fundamentis dirute, hac plures domora dissipate, et ecclesiae depredate, ac clerici capti* (PETR. DIAC., IV, c. LX, e FALCONE DI BENEVENTO).

(9) Del teatro di Marcello ho fatto nota anche in documenti del secolo x: durava ancora il *Forum Olitorium*, e financo ivi esisteva tuttavia l'elefante di bronzo o di marmo.

(10) In queste ruine si cerca il tempio della Pietà, che Roma repubblicana edificò ad onore di una donna romana, che nutrì del suo latte il padre condannato. PLINIO, VII, c. XXXVI: *Et locus ille eidem consecratus deae C. Quinctio, M. Acilio coss., templo Pietatis extructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli theatrum est.* BECKER, *Manuale*, etc., pag. 603. — Il NARDINI, il VENUTI, il NIBBY, il CANINA, il BUNSEN hanno trattato e disputato dell'antichità di quel luogo. — La diaconia era appellata *in Carcere* dalla prigione di Stato del decemviro Appio Claudio. Già sul principio del secolo XII si disse *in Carcere Tulliano*, e ciò erroneamente, perchè la prigione edificata da Servio Tullio era in vicinanza del Campidoglio. La *Storia* di questa diaconia, compilata dal CRESCIMBENI (è in manoscritto e si conserva dal cardinale di quel titolo) mi ha prestato poco aiuto.
(*Aggiunta*). Vedi sul tempio della Pietà, oggi corrispondente alla chiesa di s. Nicola in Carcere, BORSARI, *Topogr. di Roma antica*, pag. 226 segg. Per la diaconia si consulti ARMELLINI, *Chiese*, etc., pagg. 623-628.

(11) La *Graphia: In elephanto templum Sibille, et templum Ciceronis, ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis. Ibi est carcer Tullianus, ubi est ecclesia s. Nicholai.* Ivi nelle vicinanze evvi il ponte dell'isola *(pons Iudaeorum)*; al di là esisteva il ghetto antico. In questo vecchio quartiere dei Pierleoni s'entra per un arco d'ingresso che è di fronte al palazzo Savelli; la strada « Porta Leone » è forse così appellata dal nome dei Pierleoni. La fornace che trovasi in quel sito (sta scritto sopra alla sua porta: *N. VII Prioratus de Sole*) era in origine una torre, ed ha ancora una finestra medioevale. Nelle case si rilevano tracce di torri antiche: così in quelle ai numeri 122, 137, 130, dove oggidì gli Ebrei macellano bufali.

(12) *Ptolemaeo donavit Ariciam, caeteris aurum et argentum:* PETR. PISAN., c. XIX. Lo JAFFÉ (n. 3489 *a*) dice che Alessandro II infeudasse Aricia ai Malabranca, ma quest'è un errore. Fu Alessandro III che, nel 9 giugno del 1178, a *Conrado Gregorio et Petro fidelibus nostris filiis bone memorie Malebrance*, confermò l'investitura di Aricia, già posseduta dal padre loro (THEINER, *Cod. Diplom. Domin. Temp.*, I, n. 31).

(13) *Sicque apostolicus ipse, tranquillitate inventa, Romam securus habitavit,* dice FALCONE DI BENEVENTO: su di che possono vedersi le considerazioni del GIESEBRECHT, III, pag. 1164.

(14) È degnissimo di nota ciò che narra PIETRO PISANO (c. XXI): *Plebs, populusque romanus triumphum sibi instituit. Coronata urbe rex et regina transivit per medium: magnus apparatus, parva gloria. Huic nullus patrum, nullus episcoporum, nullus catholicus sacerdos occurrit; fit ei processio, empta potius, quam indicta.*

(15) PIETRO PISANO (c. XXII), che toglie frasi a prestito da Sallustio e da Livio. Egual concetto dell'impero ebbe il Barbarossa.

(16) *Et praefecturam per aquilam confirmavit dudum nominato praefecto.* (*Cod. Vat.* 1984). Il giovine prefetto, come il padre suo, aveva nome Pietro, e durò in carica fino al tempo di Onorio II: *Papa Honorio et Petro tunc temporis Urbis prefecto* (Documento dell'anno 1148, n. 57, nel GALLETTI, *Del Primicer.*). È assai strano caso che tanti prefetti si chiamassero tutti con nome Pietro.

(17) PETR. DIAC., IV, c. LXI: *Ptolemaeo illustri Octavia stirpe progenito, Ptolemei magnifici consulis Romanorum filio, Bertam filiam suam in coniugio tradidit.* Nessun cronista, del resto, narra di questo maritaggio, quantunque PIETRO non possa averselo inventato di suo capo. Tuttavolta, nell'anno 1141, Leone figliuolo

di *Petrus Leonis* compare da suocero di Tolomeo (NERINI, n. 8, app.): *Dñs Tholomeus Curie se representavit cum dno Leone Petri Leonis socero eius.....*; dunque Berta doveva a quel tempo essere omai morta. Più tardi vedremo un imperatore bizantino dar la sua figliuola in isposa a un Frangipane.

(18) Documento di Tolomeo I, dato per Gaeta, dei 9 febbraio 1105 (FEDERICI, pag. 463). A Montecassino ne vidi l'originale che è notevole per la duplice scrittura che contiene Tolomeo II accordò anche al monastero, libertà di traffici nei suoi possedimenti. *In nom. Dom. anno ab incarn. eius MCXXX mens. iun., ind. VIII. Ego Ptolemaeus dei gr. Romanorum consul filius quondam bone mem. Ptolemaei... concedo... ut cassinenses fratres et res eorum et homines pro utilitate monasterii secure atque quiete eant atque redeant per terram et per mare hiis locis, in quibus dominium habeam, et in portibus nostris ut secure ibi applicare possint,..* (*Regest.*, PETRI DIACONI, n. 604 nell'archivio di Montecassino). Uno dei porti di Tolomeo era Astura, che egli aveva tolta al convento di s. Bonifazio in Roma. (Cf. NERINI, pag. 190, 394).

(19) Trecento cavalieri normanni occuparono *Pylium* (Piglio), furono respinti nel *Castrum Acutum* (Monte Acuto presso Anagni) e tornarono a casa malconci (PETR. DIAC., VI, c. LXI; PETR. PISAN., c. XXIV).

(20) *Cod. Vat.* 1984: *Postea vero fideles dicti pontificis insimul cum comites scil. Petro Columpnae ac Raynaldo Sinebaldi clam revocaverunt illum, sed non fuit ausus manere in civitate.* Il partito avverso era padrone del Campidoglio, di dove era dato assalto alla *Ripa* (case dei Pierleoni presso al Tevere), e teneva in poter suo s. Pietro, donde si moveva all'assalto del castel s. Angelo.

(21) *Cod. Vat.* 1984: *Cum festinatione perrexit per transtiberim aput castellum s. Angeli et cepit pugnare contra basil. s. Petri, quia praefectus cum consules illam retinebat cum balistis...* (PETR. PISAN., c. XXV).

(22) PETR. PISAN., c. XXV: *Ut caverent dolos in execratione Guibertinorum ac enormitatis Teutonicae.* — *Cod. Vat.* 1984: *Octavo die sue reversionis..... obiit apud cast. s. Angeli in domum iuxta eream portam et sepultus est in basilica constantiniana, quia consules non permiserunt eum in bas. b. Petri sepeliri... Obiit in vigilia b. Vicentii et Anastasii nocti temporis;* ossia ai 21 di gennaio.

(23) PIETRO PISANO enumera alcuni edificî di Pasquale, fra cui *s. Maria in regione Areolae* (*Arenolae*, riva di sabbia, donde ebbe origine il nome *Regola*), che si mutò nell'odierno *in Monticelli.* I musaici di s. Clemente e di s. Maria in Monticelli sono ancora del tempo di Pasquale.
(*Aggiunta*). I mosaici di s. Maria in Monticelli sono invece del tempo di papa Innocenzo II che consacrò la chiesa il 6 maggio 1143.

(24) *Vita Gelasii II* scritta da PANDOLFO PISANO, nel MURATORI, III, 1, colle aride postille di COSTANTINO CAIETANI; edita indi più correttamente dal PAPEBROCH, *Propyl. maii*, VI. Se si stia al CAIETANI, padre di Gelasio fu Crescenzio duca di Fundi; egli fa risalire la famiglia fino a Docibile di Gaeta, e avventuratamente ancor più in su, fino agli inevitabili Anicî ed ai Giulii.

(25) *Credentes locum tutissimum, veluti qui Curiae cedit, in monasterio quodam, quod Palladium dicitur, infra domos Leonis et Cencii Frangipanis... convenerunt.* (*Vita*, etc., c. V).

(26) PANDOLFO fu testimone di questo fatto, e lo descrisse vivacemente. Cencio, sbuffante come un drago, *more draconis immanissimi sibilans..... accinctus tetro gladio... valvas ac fores confregit, ecclesiam furibundus introiit: inde. custode remoto, papam per gulam accepit, distraxit, pugnis calcibusque percussit, et tamquam brutum animal intra limen ecclesiae acriter calcaribus cruentavit; et latro tantum dominum per capellos et brachia, Iesu bono interim dormiente, detraxit,*

ad domum usque deduxit, inibi catenavit et clausit (*Vita*, etc., c. VI). Probabilmente nella *turris cartularia*, presso l'arco di Tito.

(27) Eccone il passo degno di nota: *Petrus praefectus Urbis, Petrus Leonis cum suis, Stephanus Normannus cum suis, Stephanus de Petro cum suis, Stephanus de Theobaldo cum suis, Stephanus de Berizone cum suis, Stephanus Quatrale cum suis, Bucca Pecorini cum suis, Bonesci cum suis, Berizasi cum suis, Regiones XII Romanae civitatis, Transtiberini et Insulani arma arripiunt, cum ingenti strepitu Capitolium ascendunt* (*Vita*, etc., c. VI).

(28) *Sanctus papa levatur, niveum ascendit equum, coronatur, et tota Civitas coronatur: per viam Sacram* (la odierna via Lateranense che sale dal Colosseo) *gradiens, Lateranum ascendit...* (*Vita*, etc., c. VII). Cencio scampò, *pedes eius amplexans, clamat irremissius: Domine, miserere. Et sic peccatis nimiis exigentibus, ut iterum ecclesiam elatis cornibus ventilaret.*

(29) Falco, ad ann. 1118. — *Cod. Vat.* 1984: *Cum festinatione Romam petit cum paucis militibus, die veneris ante quadragesima misit nuntios ad consules ut exirent obviam ei. Sabbatum vero ante quadragesima ingressus est porticum s. Petri.* L'iscrizione posta sulla tomba di Gelasio dice assai giustamente dell'imperatore:

Sed quia rege fuit non praecipiente levatus
Horrendum fremuit princeps...
(Murat., III, I, 416).

(30) L'antica famiglia dei Bulgamini deve per conseguenza aver dimorato in uno dei portici che erano in quel luogo. Epitaffi di persone *de Vulgamineis* trovansi ancora in *s. Barbara Librariorum,* dell'anno 1496, e nel Pantheon, dell'anno 1530 (Galletti, *Inscript. Class.*, XVI, 8, 48).

(31) Ed anche nobiluomini romani, fra' quali Pietro Diacono (IV, c. LXIV) nomina financo il prefetto della città; di questo io dubito.

(32) Pregevolissima è a questo punto la descrizione che dà Pandolfo, il quale da *ostiarius* accompagnò il papa; nell'angustia del suo animo, ei credette che i Tedeschi avessero avvelenato il ferro delle frecce. *Ad portum usque descendimus. Coelum et terra et mare ubique... adversum nos coniuraverunt... mare ac Tiberis... Petri vicario rebellabant... Alamanorum barbaries tela contra nos mixto toxico iaciebant: minitabantur etiam, nos intra aquas natantes pinnaci (piceo?) igne cremare, nisi papam et nos in eorum manibus redderemus.*

(33) *Cepit. dom. Hugo cardinalis..... papam nostrum in collo, et ad castrum s. Pauli Ardeam de nocte sic portavit.* L'antica Ardea di re Turno apparteneva adesso, per una metà, all'abazia di s. Paolo: nel 1130 Anacleto II la cedette a questo convento per intiero.

(34) Settecentoventinove anni dopo, tale fuga a Gaeta si ripetè anche da Pio IX.

(35) Stando a Landulph. Iunior, *Hist. Mediol.*, c. XXXII. Burdino fu eletto il 9 marzo. Gelasio, nella sua lettera ai vescovi delle Gallie (Mansi, XXI, 166), dice che lo fu quarantaquattro giorni dopo la propria elezione il che corrisponderebbe ai 10 di marzo. Questo giorno (*VI id. martii*) è fissato eziandio dal *Chronic. Fossanovae.* — *Cod. Vat.* 1984: *Consecrarunt eum romanum antistitem in die veneris de quatuor tempora quae sunt de mense martio.* — Burdino era probabilmente nativo di Limoges in Aquitania. Vedi la *Vita* di lui scritta dal Balluzio (*Miscell.*, III, 471), pregevole apologia di un antipapa: Gugl. Malmsburg, (V, 169) loda le doti del suo animo.

(36) Pandolfo gli pone in bocca questo lamento: *Ecce de recidivo vulnere recidimus in typum antiquum.* Leggasi la lettera che Gelasio scriveva a Conone di Preneste, *dat. Capuae, id. april.* (*Cod. Udalric.*, 293; Mansi, XXI, 173).

(37) Pietro Diacono e Pandolfo scrivono *Turricula* (così indubbiamente trovasi nel *Cod. Vat.* 3762, f. 165): io reputo che sia Torrice presso a Frosinone, e non già Torricella nella Sabina o vicino al Trasimeno, siccome suppone il Wattenbach in nota alla *Cronica di Montecassino* (*Monum. Germ.*, IX, 792). Anche il Platina lesse in alcune antiche cronache che l'imperatore pose a guasto la Campagna latina, ed in questo luogo egli trapiantò *Turriculum*. La mossa di Enrico non potè toccare che il Lazio, dove andava per incutere temenza ai Normanni.

(38) Io credo che in ciò avesse parte la questione riguardante la rocca Circea. Gelasio aveva comandato ad Ugo cardinale di restituirla a quelli di Terracina. Ma Landolfo a questo proposito dice: *Tunc papa vellet multum, quam reddi nimis inconsulto praecepit, Circaeam arcem habere. Igitur dux et principes cum baronibus rediere.* Probabilmente il duca di Gaeta aveva voluto impossessarsi della rocca.

(39) *Latuit dom. papa melius quam hospitatus est in ecclesiola quadam, quae s. Maria in Secundocerio dicitur, intra domos illustr. viror. Stephani Normanni, Pandulphi fratris eius, et Petri Latronis Corsorum* (c. XII). Quella chiesa era situata nella Regione detta Ponte; però il Galletti, *Del Primicer.*, pag. 89) la pone nei pressi di s. Maria *in Gradellis*, non lungi dal Palatino, dappoichè così sembri denotarlo un documento che è nel Nerini, n. 27.

(*Aggiunta*). La chiesa era veramente dove la pone non solo il Galletti, ma anche il catalogo del codice di Torino. Il nome derivò dalla residenza che aveva presso la chiesa stessa il *secundicerius* dei notaî, uno cioè de' sette principali personaggi della corte pontificia.

(40) Predicati di papi scismatici erano questi: *Statua in Ecclesia; monstrum in cathedra Petri; testaceum idolum in cruentis manibus plasmatum; bestia de Apocalypsi...*

(41) Il padre di questo Crescenzio era (se si stia a Costantino Caietani, pagina 370) Marino duca e console di Fundi, fratello di Gelasio. Lo Jaffé inesattamente determina l'agosto o il settembre per il tempo in cui avvenne l'assalto. La festa di santa Prassede cade precisamente ai 21 di luglio.

(42) Pandolfo fa che le fazioni combattano intorno al povero papa, come i Greci e i Troiani attorno al cadavere di Patroclo: *Papam cupit iste tenere, iste tuetur eum: miles utrumque cadit. Turbae ruunt, pedites saliunt muros...* (c. XIII).

(43) Le donne avevano visto il papa *solum, tamquam, scurram, per campos... quantus equus poterat, fugientem. — Demum intra campos s. Pauli ecclesiae adiacentes, fessus, tristis et eiulans inventus est et reductus.*

(44) Nota il Baronio a questo proposito, che i papi, trovandosi in angustie, furono sempre soliti a fuggire in Francia: *Adeo ut si quis dicat, portum romanae Ecclesiae fluctuantis naviculae Petri Galliam esse, non mentietur.*

(45) *Princeps et clypeus omnium pariter curialium, Stephanus Normannus, collaudantibus omnibus protector et vexillifer... nimis efficaciter ordinatur, et ad Urbis custodiam cum iam dictis aptatur* (c. XV). Vedasi come d'un tratto l'acerbo nemico di Pasquale si fosse mutato da quello di un tempo; nè per fermo tal cosa accadde senza che lo si satollasse con molti beni della Chiesa.

(46) Questo stesso Bello torno a trovare nella notevole *Charta plenariae securitatis inter Caietanos et Bellum Romanum*, a. 1124: ma di ciò più tardi.

(47) Falcone di Benevento dice essere stata immensa la copia d'oro e d'argento che in Francia gli fu donata. — Anche oggidì non passa giorno, che, sotto

nome di denaro di san Pietro, non affluisca oro ed argento nei forzieri di Pio IX; e molto di quello contribuisce la Francia meridionale, che è di parte legittimista.

(48) Le lettere del clero romano sono registrate nel *Cod. Udalric.*, 294-299, e nel MARTÈNE, *Veter. Scriptor. Collectio*, I, 644 segg., massimamente al 647. Gli avvenimenti sono narrati nella *Vita Calixti* di PANDOLFO (PAPEBROCH, c. I) e da FALCONE, pag. 92: *Illico cardinales cum eo* (ossia con Pietro vicario) *manentes, pluresque Romanorum fidelium convocans, Capitolium ascendit, ibique literas missas ostendit, et legi praecepit.* Mandarono la loro adesione anche Ugo cardinale, legato a Benevento, e quell'arcivescovo Landolfo.

(49) Il PAGI e lo JAFFÉ credono che la consecrazione avvenisse di già ai 9 di febbraio, come per fermo dicono i cronisti: ma può essersi mai data una tal cosa, se prima si aspettarono i messaggi da Roma?

(50) La relazione del concilio, compilata da HESSONE SCOLASTICO, fu da ultimo edita nei *Monum. Germ.*, XIV, 422. Il papa sciolse financo i sudditi dal loro giuramento.

(51) Lettera di BRUNONE all'imperatore (nel BOWER, *Annal. Trevir.*, II, l. XIII, 14): *Iam vero cum Urbe relicta ad oppida romani territorii tu arma transtulisti, et Robertus Capuae princeps pro Gelasio armatus Romam iniisset, ego cum domino meo Maximo* (Burdino) *noctes et dies excubans, in tuo servitio, sub armarum pondere steti.....* Roberto non può essere entrato in Roma se non dopo che n' era fuggito Gelasio.

(52) *Cod. Vat.* 1984: *Accepta pecunia tradiderunt eam* (la basilica di s. Pietro) *Petro Leonis, qui fidelis erat Calixti pape, cum omnibus eius munitionibus.* Ne è incerta la data.

(53) Così è descritta l'entrata da EGINO abate di s. Ulrico in Augusta, che accompagnò il papa da Rosella a Roma (CANISIUS, *Antiquae Lection.*, II, 240): *Iam enim quis illius terrae concursus? Quantus omnis sexus et aetatis apparatus... Caesar, si superesset indignans miraretur, Tullius forsitan attraheretur..... Coronatus..... per medium deducitur civitatis, plateis auro, gemmis pretiosissimis undique adornatis.* La data è dei *III nonas iunii,* come nella lettera di CALISTO a Stefano suo legato a Treviri (BROWER, II, 16), nella quale il papa in brevi tratti descrive il ricevimento che ebbe. Anche FALCONE parla del giubilo di Roma, e ANSELMO, *Continuat.* SIGEBERTI, dice: *Ab omni Senatu et populari turba gloriose excipitur.*

(54) Nella lettera detta di sopra CALISTO nomina fra coloro che prestarono omaggio a lui e alla Chiesa (*clientelaribus sacramentis*), queste persone: *Petrus Leonis in magno hominum omnis ordinis coetu,* il prefetto e i suoi fratelli, Leone Frangipani, Stefano Normanno. *Neque ab horum sese studiis impigra parendi voluntate, Petrus Columna, caeterique nobiles Romanorum secrevere.*

(55) FALCONE vide e descrisse l'entrata del papa a Benevento. I ricchi Amalfitani avevano ornato tutte le vie di tappeti e di cose preziose: *Infra ornamenta vero thuribula aurea et argentea cum odoribus et cinnamomo posuerunt.* E facevasi gazzarra con *tympana, cymbala, lyras sonantes.*

(56) *Cod. Vat.* 1984. FALCONE, ad ann. 1121, pone per data i *IX kal. maias.* La lettera con cui CALISTO annuncia ai vescovi di Gallia la caduta di Burdino, è data da Sutri, ai 27 di aprile. SUGERII, *Vita Ludovici Regis* (DUCHESNE, IV, 310). ANONYM. CASSIN., *Chronic.*, ad ann. 1121. La *Vita Calixti* del CARD. ARAG., dice esplicitamente che Burdino, montato sul cammello, precedette il papa; però, EKKEHARDO celebra a gloria di questo, che salvasse la vita del prigioniero. Da Ianula, Onorio II, nell'anno 1124, lo fe' tradurre a Fumone (PIETRO DIACONO, IV, 86). Non

è probabile che Gregorio VIII tuttavia promulgasse bolle dalla sua prigione: è poi affatto dubbia la cronologia di quelle che sono riferite dal LIVERANI, *Opere*, v. IV, pag. 467.

(57) *Hic pro servanda pace turres Centii, domus tyrannidis et iniquitatis, dirui, et ibidem non reparari praecepit* (*Vita di Calisto* scritta da PANDOLFO, c. IV). Dei conti di Ceccano egli parla al c. V.

(58) I due celebri documenti: *Ego Henricus... dimitto: Ego Callistus... concedo*, sono registrati nel *Cod. Udalric.*, 305, 306, nella *Cronica* di EKKEHARDO, ad ann. 1122, nel BARONIO, con qualche variante ed in molti altri luoghi. Il BARONIO trasse la carta imperiale dall'autografo vaticano, sul quale da ultimo la stampò il THEINER, *Cod. Diplom. Domin. Temp. S. Sedis*, I, n. 12.

(59) Potrebbesi chiedere quale delle due parti fosse la vincitrice; ma ben devesi rispondere coll'HALLAM: *It is manifest from the events that followed the settlement of this great controversy about investitures, that the see of Rome had conquered* (*Europe during the middle ages*, c. VII). La storia della questione delle investiture fu per la prima volta scritta dal celebre ex gesuita MAIMBOURG, nella sua *Histoire de la décadence de l'empire après Charles Magne et des différends des empereurs avec les papes au sujet des investitures* (Paris, 1679): e a confutarlo in seguito di tempo il NORIS, che fu più tardi cardinale, compilò la sua *Istoria delle Investiture* (Mantova, 1741).

(60) *Comperivi tale, tantumque pacis firmamentum infra Romanam urbem temporibus praedicti apostolici advenisse, quod nemo civium, vel alienigena arma sicut consueverat, ferre ausus est* (FALCO, pag. 99). Così similmente (ROMUALDO (ad ann. 1121) e GUGLIELMO DI MALMSBURY (l. V, 169).

(61) *Hic etiam derivavit aquam de antiquis formis, et ad portam Lateranensem conduxit, ibique lacum pro adaquandis equis fieri fecit.* (*Vita*, etc. dal CARD. ARAGON.). Quanto meschine fossero in Roma a questo tempo le opere di lavori pubblici apparisce da ciò, che vien qui celebrato come impresa grande l'aver costruito fuor di porta Lateranense una vasca da abbeverar cavalli. Il solo PLATINA dice: *moenia Urbis instaurat.*

(62) *Concil. Lateran. I, Canon. XIV: Ecclesias a laicis incastellari.* — *Canon. XVI: Si quis Romipetas...* (MANSI, XXI, 285).

(63) Non erano che figure isolate, senza che avessero fra loro un'azione composta. Il PANVINIO (*De Septem Ecclesiis Urbis*, pag. 173) chiama addirittura *foedissima pictura* i dipinti della cappella: così parimenti nella sua inedita *Descrizione del Laterano* (*Man. Vat.* 6110). Tutte le notizie relative a questa cappella furono raccolte insieme dal GATTULA, *Histor. Cassin.*, I, 362. I versi posti sotto di Burdino, dicevano così:

Ecce Calixtus honor patriae, decus imperiale,
Burdinum nequam damnat, pacemque reformat.

(*Aggiunta*). Del celebre oratorio di s. Nicola e delle pitture che conteneva, trattò da maestro il DE ROSSI, nello studio intitolato: *Esame storico dell'immagine di Urbano II papa e delle altre antiche pitture nell'oratorio di s. Nicola, entro il palazzo Lateranense.* (Estratto dal periodico *Gli Studî in Italia*, anno IV, v. II, fasc. I, II. Roma, 1881).

Le insigni memorie dipinte e scritte, ordinate da Calisto II nello storico momento che fu il trattato di Worms, duraron illese per quasi cinque secoli. Verso la fine del XVI, quelle dell'oratorio furono interpolate e guaste: nel XVII secolo quelle dell'aula concistoriale scomparvero; nel XVIII l'oratorio e quanto in esso rimaneva delle antiche memorie tutto fu demolito. Rimangono però descrizioni e disegni, più o meno degni di fede, ma di alto valore storico. Veggasi anche ARMELLINI, *Chiese*, etc., pag. 106 seg.

(64) Così le favole raccolte nel *Man. Vat. Ottobon.*, n. 2570 (del secolo XVI), che contiene un opuscolo di CASTALLO METALLINO. *De nobilibus romanis.* Quell'autore si giovò del manoscritto del PANVINIO, *De Gente Fregepana. Libri IV* (di cui esiste un esemplare nella biblioteca Angelica). Anche il PANVINIO gitta via il suo tempo a voler dimostrare che i Frangipani scendevano dalla gente Anicia; e ALBERTO CASSIO, uomo d'altra parte pregevole per assai meriti, ha con ridicola audacia compilato l'albero genealogico degli Anicî, dai primissimi inizî fino giù a Mario, ultimo dei Frangipani (1654). Vedansi le sue *Memorie di s. Silvia*, c. VI.

(65) Scrivevasi *Frejapane, Frayapanus, Fraiapanis, Fraiampane, Phrigepanius, Frangipane, Frangenspanem.* Nella donazione di Matilde vien detto: *In praesentia Centii Fraiapanis*, che è il figliuolo di Leone. In s. Cecilia nel Trastevere esiste un'antica lapide mortuaria coll'iscrizione: *S. Iohis Fraiapanis* (marito di donna Bona e padre di Cencio secondo). Un'altra lapide, che è in quella stessa chiesa (vi sono rappresentati l'immagine del morto e lo stemma con quattro leoni rampanti, disposti in quattro quarti, ma senza il pane), dice: *Hic iacet Guidutius Frayapanus cuius aia requiescat in pace.* Da Cencio il PANVINIO fa derivare il ramo della famiglia *De Gradellis;* nel NERINI (n. 28) compare nell'anno 1243, un *Oddo Frèiapanis de Gradelle*, e vien detto: *In porticu Gallatorum ante eccl. s. Mariae de Gradellis.* Nei *Mirabilia* si nota: *Ad Gradellas fuit templum Solis;* ed è possibile che ivi s'intenda parlare del *Septizonium.* Il *porticus Gallatorum* del medio evo ben è il *porticus Gallae,* di cui parla PIETRO PISANO (*Vita Paschalis II*, c. XVI); incerto è poi se lo si debba far derivare dalla chiesa di s. Galla.

(66) Nel secolo XII i Frangipani signoreggiarono la regione del Colosseo. In un documento del 10 marzo 1177 (che esiste nell'archivio lateranese) si sottoscrivono: *Bernardus Gregorii de Gregorio, Petrus Roberti, Ioannes Mancinus, Andreas Scriniarius, Sasso Oddonis de Saxo, Ioannes Cincii, Ioannes Iudex, Romanus de Bonella, Ioannes Adulterinus, Gregorius Lovaci, Iordanus Albertucius, Nicolaus della Scotta, Nicolaus Sarracenus, Cencius Vetulus, Stephanus Pelliparius, Laurentius Caput Vacae, Ioannes Capocius, Nicolaus Octaviani, Bovacianus Romani de Ranucio, Petrus Romani, Nicolaus Ioannis Micini, Bovo Todorelli, Ioannes Tineosus Gaudens.* Dicono: *Nos omnes suprascripti homines pro nobis et aliis hominibus regionis Colossei... auctoritate dominor. de Frangenspanibus quicquid iuris... habemus in coena Domini in oblationibus altaris maioris eccl. lateran.*, e precisamente ne fanno cessione ad alcuni canonici di quella basilica (*Man.*, PANVINII, pag. 254).

(67) Di questi fatti narra PANDOLFO, da testimonio oculare, nella *Vita Honorii*, c. II. Vedi eziandio il CARD. ARAGON. e PIETRO DIACONO, IV, c. LXXXIII.

(68) PIETR. DIACON., IV, 83. Sull'origine e sulla patria di Onorio II vedasi il LIVERANI, *Lamberto da Fagnano* (Macerata, 1859), pregevolissima monografia.

(69) *Lothario illustri et glorioso Romanorum regi, consules romani et alii principes salutem et prosperitatem. Nos in servitio et fidelitate beati Petri et domini p. Honorii persistimus, et quod placet ei amamus* (è l'ultima volta che i Romani parlano così)... *Nos interim diligenti studio operam dabimus, quatenus... populus romanus ad te, sicut decet, honorifice suscipiendum sit paratus......* (senza data): *Cod. Udalric.*, n. 351. Indarno tentò Corrado di avvicinarsi a Roma: vedine lo JAFFÉ, *Storia dell'impero tedesco sotto di Lotario*, Berlino, 1843, pag. 71.

(70) GIANNONE, II, X, c. X. Della morte di Guglielmo (*VII kal. aug. MCXXVII)* parla FALCONE, pag. 101, il quale con ingenuità e con vivezza descrive eziandio l'arrivo di Rogero e gli avvenimenti che vennero dopo. Vedi anche ALEXANDRI ABBATIS TELESINI, *Historia de rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, l. I, c. IV (MURATORI, V).

(71) Così fin d'ora, i papi proclamarono sante le loro guerre politiche, e perciò, di autorità divina, ne impartirono indulgenze. *Ex auctoritate et beatae Mariae virginis, et sanctorum apostolorum meritis, talem eis impendit retributionem, eorum videlicet, qui delictorum suorum poenitentiam sumpserint, si in expeditione illa morientur, peccata remisit, illorum autem, qui ibi morti non fuerint, et confessi sunt, medietatem remisit* (FALCO, pag. 104).

(72) ROMUALD. SALERNIT., pag. 234 (MURAT., VII).

(73) La preziosa *Cronica di Fossanova* sparge luce su queste piccole guerre combattute nella Campagna. Essa nomina terre che ancor durano in quel paese de' Volsci, *Supino*, *Magentia* (Maenza presso Piperno), *Aqueputia* (Torre Acquapuzza), *Roccasecca*, *Iulianum*, *S. Stephanum*, *Prosseum* (Prossedi), *Tertium* (Pisterzo), *S. Laurentum*. Onorio conquistò questi luoghi, ed eziandio Trevi e Segni (CARD. ARAGON.).

(74) Così ne dà notizia la lettera degli anacletani a Didaco di Compostella (FLOREZ, *España Sagrada*, XX, 513), ed è facile che sia cosa vera: *Per laicorum manus mortuus miserabiliter defertur, sicut vilissima bestia in claustrum trahitur, et in vilissimum sepulcrum immergitur*. Di Onorio non v'ha in Roma monumento alcuno. S. Crisogono nel Trastevere, edificato a nuovo nel 1128, è monumento di Giovanni di Crema, cardinale, che fu il vincitore di Burdino, ed ebbe da quella chiesa il suo titolo. SEVERANO, *Memorie*, etc., pag. 314.

CAPITOLO TERZO.

I. — I PIERLEONI. — LORO ORIGINE EBRAICA. — SINAGOGA DEGLI ISRAELITI IN ROMA NEL SECOLO DUODECIMO. — PIETRO LEONE E IL FIGLIUOL SUO PIETRO CARDINALE. — SCISMA FRA INNOCENZO II E ANACLETO II. — INNOCENZO FUGGE IN FRANCIA. — LETTERA DEI ROMANI A LOTARIO. — ANACLETO II CONCEDE A ROGERO I IL TITOLO DI RE DI SICILIA.

NO scisma di origine e d' indole puramente civile doveva far conoscere al mondo che delle divisioni ecclesiastiche non sempre avevano colpa i re tedeschi. La ricchezza e la potenza dei Pierleoni, e più ancora, i meriti grandi che avevano conseguito verso la Chiesa, davano ad essi buona speranza di levare al papato uno della loro famiglia. Scendeva questa, ora divenuta illustre tanto, di origine ebraica, e cotal fatto strano ci porge opportunità di dare una occhiata alla sinagoga di Roma.

La comunità degli Israeliti aveva, fino dai tempi di Pompeo, posto sua dimora nel Trastevere e intorno ai ponti dell' isola; in mezzo a tutti gli uragani della storia essa aveva durato in Roma, dove una piccola congregazione di Ebrei si tollerava quasi a simbolo monumentale delle radici che il cristianesimo teneva nel vecchio Testamento. Quelle genti non s'erano mescolate con Romani o con Barbari, e, maritandosi fra loro, avevano trasmesso il puro sangue della loro razza ai loro figli e ai figli dei figli: intorno a sè avevano visto disfarsi in polvere l'antica repubblica romana, la monarchia dei Cesari, la immensa città marmorea di Roma, e un secondo impero franco; ma essi, più incrollabili delle statue di bronzo, erano sopravvissuti alla Nemesi formidabile dei secoli; ed oggidì ancora, nei vicoli vicini al Tevere, innalzano le loro orazioni a Gehova, al Dio di Abramo e di Mosè. Il loro numero, che dal tempo delle persecuzioni spagnuole, avvenute sotto Filippo II, fino ad oggi è salito in Roma a cinquemila anime, giungeva nel secolo duodecimo a soli duecento di sesso maschile; chè tanti ne contò il rabbino Beniamino di Tudela, allorquando visitò Roma all'età di Alessandro III: però egli accerta che fra i suoi socî di religione aveva trovato uomini di influenza grande benanco alla corte pontificia, e rabbini sapientissimi, quali erano Daniele, Geiele, Joab, Natan, Menahem, ed altri Ebrei di Trastevere (1). Fuor del buio che la involge noi vedemmo uscire questa scuola di Israeliti soltanto in solenni occasioni, per cantare i suoi inni di lode nelle festività di omaggio;

e una sola volta ci si narra che gli Ebrei soffrissero in Roma persecuzione (2). Quella razza, ridotta in servitù, seppe difendersi contro i suoi tribolatori mercè l'astuzia, l' ingegno e la potenza dell'oro ammassato in segreto: i migliori medici, i più ricchi banchieri erano ebrei; e nelle loro meschine case, prestavano danaro ad usura, fra i loro debitori scrivevano nei loro libracci i nomi degli illustrissimi consoli dei Romani e financo dei papi angustiati a danaro.

Ora da quella disprezzata sinagoga ebraica uscì una famiglia senatoria,

PALERMO: AMBONE E CANDELABRO PASQUALE, NELLA CAPPELLA PALATINA.

che alle laute usure andava debitrice della sua fortuna e della sua potenza. L'avo di quel *Petrus Leonis*, che, durante la controversia delle investiture, sostenne in Roma una parte tanto ragguardevole, aveva, come banchiere, avuto commercio con la corte pontificia, spesse volte soccorrendone le strettezze finanziarie, e da ultimo s'era fatto battezzare, prendendo nome di *Benedictus Christianus*. Ben presto il figliuol suo Leone, che aveva tolto il nome di battesimo da quello di papa Leone IX, potè aprirsi una splendidissima via, come si conveniva a uomo ricchissimo, fornito d'ingegno, audace, ambizioso. Egli s'imparentò con ottimati romani che ambivano di dare le ricche figlie d' Israello in moglie

ai loro figliuoli o che sposavano le lor proprie figlie coi battezzati figliuoli d'Ebrei (3). L'usuraio Leone si strinse a Ildebrando ed ai papi riformatori col fervore che gli davano il suo fanatismo di rinnegato e l'accortezza politica; e il vigoroso figlio suo, *Petrus Leonis* ossia Pierleone, diventò dappoi in Roma uomo di altissima influenza politica, tanto che di lui non si poteva far senza (4). Oltre alla sua rocca, posta presso al teatro di Marcello, (indubbiamente la aveva di già eretta il padre suo Leone), egli dominava eziandio la prossima Isola Tiberina: Urbano II gli aveva confidato financo la guardia del castel s. Angelo, e quel papa moriva nelle case del creditore e protettore suo, ed i successori di Urbano si sbracciavano per ottenere il patrocinio del

ROMA: CASA DI NICOLÒ DE' CRESCENZI, DETTA DI COLA DI RIENZO.

potente Pierleone. Ma il popolo lo abborriva perchè era un usuraio, la nobiltà lo odiava, perchè uomo nuovo e noi vedemmo che questo forte amico di Pasquale non potè ottenere la prefettura per il suo figliuolo. L'amicizia dei pontefici, lo splendore delle parentele, le dovizie e la potenza cancellarono tanto presto la macchia dell'origine ebraica di questi signori potenti, che in brevissimo tempo i Pierleoni furono celebrati come il più illustre dei casati principeschi di Roma; ormai da dopo di Leone si fregiarono del titolo di « console dei Romani », e lo tennero con orgoglio e con maestrevole dignità, quasi che fossero dei patrizî antichissimi (5). Vennero quindi in cozzo coi Frangipani, essendo questi adesso ghibellini, ossia di parte imperiale, ed essi guelfi, ossia di parte pontificia; ed è cosa mirabile vedere in Roma, l'una presso dell'altra, queste due famiglie, ognuna delle quali aveva per istipite uno di nome Leone,

e sorte in fiore l'una assieme all'altra. Quando poi anche i Frangipani s'imparentarono coi Pierleoni, si favoleggiò che entrambe le famiglie traessero origine dalla gente Anicia: nel secolo decimoquinto si narrò che due fratelli di un Pierleone Massimo, così detti conti dell'Aventino, fossero emigrati in Germania, e colà avessero fondato la casa di Asburgo; e benanco gli imperatori d'Austria tennero ad onor loro di esser congiunti dei Pierleoni, infino a che scoversero che, in caso tale, eglino avrebbero dovuto andar cercando i loro avi nel ghetto di Roma (6).

Pier Leone morì il 2 giugno dell'anno 1128, coperto di onori che più non avrebbe potuto averne un console di Roma antica. Perirono i sepolcri dei papi di quel tempo, ma il caso tenne saldo in piedi il mausoleo di questo Crasso israelita, con pari cure di quelle che il destino prodigò a conservare il sarcofago di Cecilia Metella. Nel chiostro di s. Paolo conservasi una grande arca di marmo, del pessimo tempo romano, ed è adorna di figure che rappresentano Apollo, Marsia e le Muse: fu questa la tomba di Pier Leone, e l'epigrafe, di gusto veramente ebraico, lo pregia come « uomo senza pari, immenso di ricchezze e di figliuolanza » (7). Molta discendenza ei lasciò, e così meravigliose, e come di favola, furono le fortune di questi rampolli del ghetto, che uno dei suoi figliuoli diventò papa, un altro fu fatto patrizio dei Romani, ed una figlia, vien detto, andò sposa di Rogero di Sicilia.

Il figlio suo Pietro aveva quel potente signore destinato ad un officio della Chiesa. Forse che a lui si poteva negare la cappa violetta di cardinale? forse che il rosso paludamento pontificio era desiderio troppo temerario per il ricco figliuolo di Pier Leone? Il giovane Pietro fu mandato a Parigi perchè ivi compiesse di erudirsi, e ivi senza dubbio fu degli uditori di Abelardo; finiti gli studî, vestì a Cluny la tonaca monastica, che pur sempre era il più commendevole abito per i candidati pontefici. Accondiscendendo al desiderio del padre suo, Pasquale se lo chiamò a Roma, e lo fece cardinale dei ss. Cosma e Damiano. Insieme col fratello Pietro, accompagnò dappoi Gelasio in Francia, tornò con Calisto e divenne cardinale prete di s. Maria, in quello stesso Trastevere dal quale la sua famiglia aveva tratto l'origine: indi andò qual legato in Francia, dove congregò concilî, e in Inghilterra dove, accolto solennemente da re Enrico, entrò con magnificenza da principe. Al figliuolo del potente Pier Leone non difettarono dignità, cultura, ingegno, e se è vero, come gli rimproverarono gli avversarî suoi, che da nunzio ammassò immensi tesori, egli non avrà fatto che seguire l'esempio di quasi tutti gli altri suoi colleghi cardinali legati. I fieri nemici di lui lo colmarono più tardi di contumelie, ma nulla v'ha che giustifichi la mala pittura che dessi fecero dell'indole sua (8).

La famiglia di lui sperava di vedergli posare in capo la corona pontificia; dei voti di numerosi clienti egli era ormai certo in grazia delle sue dovizie; financo il cardinale Pietro di Porto capitanava nel sacro Collegio il partito a lui favorevole, laddove gli avversarî suoi, condotti da Aimerico cancelliere e da Giovanni da Crema, scrivevano sulle schede dell'elezione il nome di Gregorio di s. Angelo. Dapprincipio s'aveva deliberato di rimettere l'elezione all'arbitrato di otto cardinali, e fra questi era anche Pietro, che da tempo

lungo aspirava al papato. Senonchè era spirato appena Onorio, che cinque degli elettori si unirono, con gran segretezza, in s. Gregorio sul *clivus Scauri*, ed ivi ai 15 di febbraio, convennero di far papa il cardinale Gregorio, con nome di Innocenzo II: subito dopo il suo partito, ch'era in tutto e per tutto composto soltanto dei sedici cardinali più giovani, di alcuni cittadini, dei Frangipani e dei Còrsi, lui acclamò pontefice (9). Gli avversarî, a buona ragione istizziti, corsero di lì a poche ore in s. Marco; il maggior numero dei cardinali, la parte più grande dei cittadini e quasi tutta la nobiltà, i Tebaldi, gli Stefani, i Berizoni, i Sant'Eustachio, i giudici « del Palazzo », presieduti dal decano dei cardinali, elessero il figlio di Pier Leone, con nome di Anacleto II (10).

I due pretendenti stavano uno di contro all' altro, come Giacobbe ed Esaù disputanti pel diritto di primogenitura. Il cardinale Gregorio aveva strappato alla fazione sua la benedizione del primogenito, ma quasi tutta Roma e le terre prestavano omaggio ad Anacleto II (11). Non era nuovo lo spettacolo di due papi nemici fra loro, che un dopo l'altro si assidevano sulla cattedra santa, non appena che l'uno oppur l'altro aveva dovuto scenderne a precipizio: si venne dunque con grande ira alle armi. Innocenzo II, che per verità in gran fretta era stato messo dentro nel Laterano, si ricoverò, il giorno stesso della sua elezione, nel Palladio, ossia nella chiesa di s. Maria *in Pallara*, che era difesa dalla fortezza dei Frangipani presso al Palatino (12). Anacleto II, assistito dai suoi fratelli Leone, Giordano, Rogero, Uguccione, e da numerosi clienti, mosse verso s. Pietro, ne schiuse con violenza le porte, si fece consacrare papa da Pietro di Porto, prese d' assalto il Laterano, si sedette sulle cattedre papali che erano in quella chiesa, andò a s. Maria Maggiore e sequestrò i tesori della Chiesa. Tutta Roma risonò dello strepito della guerra civile in quella che migliaia di mani si stendevano avidamente per raccogliere l'oro che Anacleto profondeva. E nelle tumultuose processioni ch'ei celebrò da papa, il nostro occhio può discernere la sinagoga degli Ebrei, situata vicino al favoloso palazzo di Cromazio, avendo a capo il suo rabbino col gran volume velato del Pentateuco; e ci possiamo imaginare se i figliuoli di Israello avranno mai come allora salutato il papa con tante maledizioni borbottate a bassa voce (13).

Anacleto erasi guadagnata Roma, ed anzi l'adesione che a lui facevano tanti e così illustri cardinali e ottimati gli dava pieno diritto di essere papa. Per fermo fallì l' assalto dato al Palladio, ma Innocenzo vide l' oro del suo nemico penetrare dai pertugi di quelle muraglie: per il che, nell' aprile o nel maggio, fuggì in Trastevere, dove si nascose nelle torri della sua famiglia, mentre Anacleto tranquillamente celebrava in s. Pietro le feste di Pasqua, scomunicava il suo antagonista, deponeva i cardinali che gli erano avversi, ed altri in loro vece ne creava. L' aperta defezione dei Frangipani lasciò Innocenzo allo scoperto e senza difesa; nessun'altra via gli restava a scegliere fuor della fuga. Egli s' imbarcò pertanto con gran mistero sul Tevere, e per Pisa e per Genova fuggì in Francia, come aveva fatto Gelasio (14).

Ei si trattava adesso di vedere quale dei due pretendenti sarebbe riconosciuto per pontefice. Innocenzo, trasteverino di origine come il nemico suo,

ma discendente dall'antica casa dei Papareschi, cardinale legato ai tempi di Urbano II e mediatore della pace di Worms, si raccomandava per bella nominanza di uomo erudito e culto, e per religione sincera (15). L'anteriorità della sua elezione lo avvantaggiava sopra di Anacleto; la sua fuga nell'asilo de' papi cattolici dava apparenza a lui di uomo discacciato, all'altro di usurpatore: senza lunghe titubanze, Alemagna, Inghilterra, Francia, una gran parte d'Italia, tutti gli ordini monastici riverirono Innocenzo II. Tutt' a un tratto il mondo si risovvenne con isprezzo della semenza dei Pierleoni e dimenticò i meriti che costoro s'erano acquistati verso la Chiesa romana: eppure le fattezze ebraiche del viso non avrebbero dovuto tornare a disdoro di un papa, per poco che si fosse pensato che Pietro e Paolo avevano avuto faccia di ebrei più di Anacleto. Del resto, può darsi financo che il favore della città di Roma, cui egli aveva senza dubbio offerto grandi franchigie, tornasse piuttosto a sua condanna che a favore. Leggiamo ancora le lettere che in ogni verso del mondo egli mandò affine che lo si accettasse per pontefice (16); di già nel primo giorno di maggio scrisse a Lotario (17), ma il re non rispose; sperò guadagnarselo pronunciando la scomunica contro Corrado antirè, ma anche questo espediente fallì; il re, sempre chiuso nel suo ostinato silenzio (18), nulla curò gli accalorati scritti dei cardinali e dei Romani.

I Romani allora, con molta urbanità, pregarono che si desse la confermazione al loro papa, ma biasimarono il re che a quello non avesse dato risposta, e protestarono che gli negherebbero la corona imperiale se più a lungo si fosse ostinato a non voler riconoscere Anacleto per pontefice. « Se tu », così gli scrivevano, « vuoi ricevere i gloriosi fasci del romano impero, devi acconciarti alle leggi di Roma, non già turbare la concordia de' cittadini tuoi. E per fermo non è ancora sì grande la nostra affezione per te, da far che si attribuisca tanta rilevanza alla coronazione tua: solamente perchè abbiamo conosciuto la benevolenza del papa per la tua persona, anche noi ti vogliamo bene, e desideriamo di decorare la tua porpora con degne onoranze » (19). I Romani avevano la coscienza di parlare da uomini liberi a un re tedesco, che, non per eredità, era succeduto alla casa Salica, e che un antirè tuttora combatteva: a vero dire lo riconoscevano per « re dei Romani », chè questo omai era divenuto titolo tradizionale, mercè cui i monarchi germanici giungevano ad acquistare la corona imperiale, ma affermavano con risolutezza che soltanto la elezione del popolo romano conferiva quella corona. Di già il loro linguaggio orgoglioso s'inspirava al genio repubblicano, che andava diventando sempre più poderoso nelle città lombarde, e cominciava ad alitare anche in Roma.

Allorchè il silenzio freddo del mondo ebbe fatto accorto Anacleto delle repulse di quello, ei guardò tutt' intorno a sè per cercarsi qualche confederato potente. Dopo il concordato di Worms i partiti antichi subirono un mutamento strano: il re di Germania e i suoi antichi aderenti d'Italia si schierarono intorno al vessillo cattolico e francese; i Normanni, che un tempo ne erano stati sostenitori, lo disertarono, essendo eglino nemici naturali dell'impero. Però Anacleto seguitò il vecchio indirizzo dei papi, facendo lega col duca delle Puglie. Alla monarchia di Rogero non mancava altro fuorchè la sanzione a quel titolo di reame, attribuitole già da' suoi parlamenti: or

dunque Anacleto, a patto che lo riconoscesse per pontefice, offrì al duca la consecrazione pontificia; e Rogero accettò di gran cuore l'offerta, chè le idee di quel tempo facevano credere necessaria una confermazione tale. Nel settembre, Anacleto conchiuse con lui a Benevento e ad Avellino un'alleanza difensiva ed offensiva; indi un cardinal legato andò tosto a Palermo, e nel giorno di Natale dell'anno 1130, consecrò Rogero I a re di Sicilia, della quale Roberto di Capua gli porse la corona. Così, cooperante un papa scismatico, ebbe vita il regno di Sicilia: quel bel principato durò settecento trent'anni in mezzo alle più meravigliose mutazioni di fortuna, finchè ai dì nostri cadde in quella stessa guisa avventurosa, con cui, in antico, eroi normanni lo avevano fondato (20).

II. — BERNARDO DI CHIARAVALLE S'ADOPERA IN FRANCIA AFFINCHÈ INNOCENZO II SIA RICONOSCIUTO PER PAPA. — LOTARIO PROMETTE DI CONDURLO A ROMA. — IL PAPA E LOTARIO MUOVONO A ROMA. — CORAGGIO DI ANACLETO II. — LOTARIO È CORONATO IMPERATORE. — TORNA IN PATRIA. — INNOCENZO È CACCIATO UNA SECONDA VOLTA. — CONCILIO DI PISA. — ROGERO I METTE A DOVERE LE PUGLIE. — SECONDA IMPRESA DI LOTARIO IN ITALIA. — CONTROVERSIE FRA IL PAPA E L'IMPERATORE. — LOTARIO TORNA IN PATRIA E MUORE.

Nel frattempo, Innocenzo II stavasene in Francia dove quasi dappertutto lo si riveriva come pontefice; ed ivi aveva a protettore un santo di fama chiara nel mondo, Bernardo abate di Chiaravalle. A buona ragione la Chiesa può andare superba della gagliardìa delle forze che essa seppe spiegare le une dopo le altre per condurre a compimento il laborioso edificio della sua gerarchia; e massimamente Bernardo, il genio che a quel tempo ne fu l'anima, appartiene ai suoi uomini maggiori. Trascorso il periodo di Cluny, il monacato trovò in lui un novello riformatore, e ciò avvenne in una età nella quale, per via degli ordini cavallereschi di Palestina, il monachismo diventò eziandio una potenza politica. Bernardo nacque nell'anno 1091 a Fontaine, presso Digione; nel 1113 vestì cocolla nel prossimo convento dei Benedettini di Citeaux ossia *Cistercium*, che era stato fondato intorno all'anno 1098. L'austerità di vita dei Cisterciensi si confaceva all'animo del giovane, ed egli contribuì ad erigere il chiostro di Chiaravalle presso a Châlons sulla Marna; nel 1115 ne diventò abate, e d'allora in poi, venerato come taumaturgo, diventò l'oracolo e l'apostolo del monacato più rigido. In progresso di tempo andò istituendo centosessanta monasteri della sua regola in tutte le terre di Europa; ma il suo ingegno vivace non potè seppellirsi in solitudine selvaggia, laonde, con operosità pratica, esercitò influenza su tutti i negozî del mondo politico ed ecclesiastico dell'età sua (21).

Fu Bernardo che guadagnò il favore di Luigi di Francia alla causa di Innocenzo; ed eziandio il re tedesco, che questo papa andò a trovare a Liegi

nel marzo dell'anno 1131, gli concesse, dopo qualche incertezza, l'adesione sua. Un principe che fosse stato fornito di ambizione e di genio, avrebbe dovuto andare a rilento prima di riconoscere Innocenzo per papa, chè egli si sarebbe assiso arbitro fra due pontefici e avrebbe ridotto la santa sede in quelle stesse condizioni, che in addietro Gregorio VII aveva apparecchiato alla monarchia: uno statista sottile avrebbe profittato di questa opportunità per impadronirsi di nuovo delle investiture che Lotario s' era lasciato menomare dai vescovi tedeschi, fin oltre a quello che stabilivano gli articoli di Worms. Ma il re non fece suo pro delle tradizioni della casa di Franconia a lui ostile; non volle cimentarsi a lotta contro la gerarchia, promise anzi al papa di condurlo a Roma, e, in ricambio, Innocenzo lo fece sicuro dei titoli della podestà imperatoria (22). Nel concilio tenuto in ottobre a Reims, Innocenzo ebbe omaggio dall' Inghilterra e dalla Spagna, ed Anacleto vi fu solennemente scomunicato. Non senza corrucciarsene, le chiese di Francia apprestarono i modi di far ritorno a lui che era affatto al verde di moneta, dopo di che, nella primavera dell'anno 1132, egli partì per la Lombardia. Quasi tutti i vescovi e i signori di questa terra lo riconobbero per pontefice nel concilio celebrato a Piacenza il giorno 10 di aprile; non così Milano. Tuttavia l'avvicinarsi di Lotario, che scese in Italia nel settembre del 1132, costrinse l'antirè Corrado a partirsi di Lombardia, dove prestamente ei si vide lasciato in abbandono. Allora Innocenzo andò a Pisa, la riconciliò con Genova, e indusse entrambi quelle repubbliche a prestargli i loro navigli per sottomettere Roma. Nella primavera successiva, Lotario e il papa mossero da Viterbo, per Orta e per Farfa, contro di Roma, mentre i Pisani e i Genovesi conquistavano Civitavecchia e sottomettevano tutta quanta la Maritima (23).

Ambasciatori di Anacleto erano andati a trovare il re a Viterbo, e gli avevano chiesto che un sinodo, con consiglio imparziale, dovesse giudicare qual dei due papi fosse stato eletto in buona regola. I principi tedeschi si erano bene capacitati della giustizia di questa domanda, e avevano compreso i vantaggi ch'essa offriva, affidandone al re l'arbitrato. Nè Lotario poteva dimenticare che i suoi predecessori di casa Salica avevano dapprima citato i papi contendenti a comparire davanti un concilio raccolto a Sutri, e dopo che da questo era stato pronunciato giudizio, avevano condotto a Roma quello dei pontefici che ne aveva ottenuto omaggio: senonchè san Norberto, arcivescovo di Magdeburgo, e insieme con lui i cardinali, dissiparono i dubbî del re, appellandosi alle deliberazioni già prese a Reims ed a Piacenza; così l' impacciato Lotario cedette alle loro rimostranze, e si lasciò fuggir di mano un'occasione che poteva dargli una formidabile potenza contro la Chiesa (24). Anacleto trovavasi minacciato di pericolo gravissimo, chè quegli che era suo solo alleato, non gli poteva prestare assistenza di sorta, avendo egli stesso una matassa arruffata a sbrogliare per conto suo proprio nelle Puglie: ed invero, qui era avvenuta un' insurrezione in cui i sediziosi avevano avuto la meglio; e Roberto di Capua, Rainolfo di Alife e altri baroni stavano in armi e aiutavano adesso la parte di Innocenzo. In condizioni tali di cose, Anacleto pareva perduto; tuttavia andò salvo, poichè teneva in mano sua quasi tutte le fortezze di Roma, propizio luogo a chi si difendeva, e poichè scarse erano

le forze dell'esercito nemico: infatti Lotario era venuto in Italia con sì poche soldatesche, che le città si beffarono di lui, e giungeva a Roma, seguito solamente da duemila cavalieri (25).

Sulla fine di aprile, egli pose campo presso s. Agnese, fuor di porta Nomentana; e tosto si presentarono a fargli omaggio alcuni ottimati romani, aderenti antichi di Innocenzo o traditori nuovi di Anacleto, i Frangipani, Teobaldo prefetto, Pietro Latro della famiglia dei Còrsi (26). Lotario entrò nella Città il 30 aprile del 1133, senza trovare opposizione alcuna; condusse Innocenzo nel Laterano, pose dimora sull'Aventino, che da dopo di Ottone III non aveva più albergato un imperatore, e fece che le sue milizie piantassero le tende presso s. Paolo, intanto che le navi pisane risalivano il Tevere. Nondimeno Innocenzo fu deluso nella sua speranza di superare prestamente lo scisma in buona pace, oppure con la forza delle armi, chè Anacleto, sapendosi già condannato prima d'essere giudicato, rifiutava, con maschio coraggio di far dedizione delle sue rocche: allora fu che la Curia di Lotario lo pose al bando, come nemico dell' impero. Ad onta di ciò, munito sicuramente dietro il Tevere, Anacleto, potè dal castel s. Angelo ridersi dei fiacchi assalti dei suoi nemici, ed ebbe ragione di motteggiarne, dacchè il re tedesco fu costretto, contrariamente a quello che disponeva il rito, a farsi coronare nella basilica Lateranense. La processione festiva dovette stàvolta incamminarsi soltanto per la via che si apriva fra l'Aventino e il Laterano; le accoglienze solenni avvennero sulla scalea lateranense, e il solito giuramento non potè essere prestato che fuor delle porte di questa basilica. Innocenzo II coronò Lotario e Richenza moglie di lui, il 4 giugno del 1133, con pompe modeste, alla presenza di molti vescovi maggiorenti d' Italia (27). Il novello imperatore fece qualche debole tentativo di riacquistare il diritto d' investitura, ma, se non altro, un trattato concernente gli allodî della contessa Matilde afforzò la pace con la Chiesa, chè Innocenzo diede, a vita, quelle terre in feudo a Lotario e al genero suo Enrico di Baviera della casa dei Guelfi (28).

Fu questo il povero frutto che raccolse la impresa di Lotario contro Roma. Invano vennero a lui Roberto di Capua e Rainolfo di Alife, chiedendo che loro prestasse soccorso contro Rogero, che soltanto adesso eglino avevano ricacciato in Sicilia. L' imperatore soffriva penuria di denaro e di altre cose, per cui dovette tornarsene al settentrione; partiti i Tedeschi, Innocenzo e Anacleto capirono che le loro condizioni non s'erano in essenza mutate da quelle che erano state nell' anno 1130.

Anacleto però riprese bentosto vigore, chè, sbarcato Rogero, nelle Puglie, la vittoria tornò a lui; laonde, nell' agosto, Innocenzo fuggì di Roma, e fu accolto una seconda volta, ospite gradito, da Pisa, poichè questa città, florida di commerci, mirava con occhio di gelosia la crescente potenza marittima della Sicilia, e, al pari di Genova, durava nemica della monarchia normanna (29). Il tempo passava, e non si veniva a un fine di cosa alcuna: Roma, che in mezzo a circostanze così favorevoli, era governata dai nobili con indipendenza assoluta, aderiva in gran parte ad Anacleto, ma il concilio tenuto a Pisa, nel maggio del 1134, assodava la podestà d' Innocenzo, e financo Milano disertava la causa del suo avversario. La conquista pacifica di questa

città era opera di Bernardo, e il più splendido de' suoi trionfi. Le accoglienze che a lui si apprestarono colà, è uno degli spettacoli più insigni di questa età, e dà prova della immane influenza che esercitavano allora sul mondo le idee religiose. Tutto il popolo di Milano andò ad incontrare il santo diplomatico a qualche miglio fuor della città; gli baciarono i piedi, fecero ressa per portarsi via brandelli della sua tonaca; poco mancò che a furia di carezze non lo soffocassero (30). Tutta Italia fino al Tevere prestava adesso reverenza a Innocenzo II; soltanto Roma, la Campagna e le terre del mezzodì stavano

Roma: ingresso della casa di Nicolò de' Crescenzi.

dalla parte di Anacleto, laonde, se prima non s' infrangeva la potenza di Rogero, neppure si poteva sperare di spazzare fuor della via l' antipapa, che sempre vittorioso resisteva in Roma contro i Frangipani. Il fondatore della monarchia sicula aveva represso con ferocia da barbaro e con mano poderosa la sollevazione delle Puglie; Roberto di Capua, discacciatone, si ricoverava a Pisa, e induceva questa repubblica ad armare una flotta contro di Rogero. Si combattè poco e senza risultati decisivi. Per verità, i Pisani nell' anno 1136 fecero la conquista di Amalfi, loro antica rivale, e distrussero, una volta per sempre, l'ultimo fiore di questa celebre città mercantile; ma Roberto fu co-

stretto tornarsene ad Innocenzo, senza aver fatto guadagno d'altro, che del bottino ond'erano cariche le navi. Allora Anacleto nominò re Rogero ad avvocato della Chiesa ed a patrizio dei Romani, e in quelle sue strettezze, gli fece larghe concessioni di diritti, che nocquero alla indipendenza del papato (31).

Per lo contrario Innocenzo II non aspettava salute che da una nuova spedizione dell'imperatore contro Roma; e Lotario fu tanto dabben uomo da servire a intenti che ai suoi interessi tornavano estranei. Ai legati pontificî che andarono in Germania, si accompagnò anche l'ultimo duca di Capua, e tutti domandarono all'imperatore che movesse contro il nemico comune, il quale adesso assediava anche Napoli con molta gagliardia. Le istanze del papa e dei principi pugliesi furono avvalorate da quelle di san Ber-

(Roma: Gabinetto nazionale delle Stampe).

S. Croce in Gerusalemme: incisione di Israel Silvestre (1638-1642).

nardo, il quale gli diede a credere che fosse dover suo di strappare l'Italia meridionale ad un usurpatore, e di riunirla all'impero (32): in tal modo, ogni volta che le tornava conto, la Chiesa riconosceva per giuste le pretensioni dell'impero sulle Puglie e sulle Calabrie; le negava quando le pareva miglior partito negarle. Fu stabilito di intraprendere una guerra di distruzione contro la monarchia di Sicilia; nè Rogero aveva potenza di resistere a questa formidabile lega dell'imperatore e del papa, dei Pisani, dei Genovesi e dei principi delle Puglie. Lotario, riconciliato adesso cogli Hohenstaufen, potè condurre di qua delle Alpi un grande esercito. Alcune città lombarde seppero adesso qual filo avesse la lama della sua spada; altre, impaurite, si chinarono a prestargli omaggio, ed egli, nella primavera dell'anno 1137, passando dalle Marche e costeggiando il mare, venne nelle Puglie, in quella che Enrîco, suo genero, con un'esercito minore, giungeva a Viterbo,

passando per Firenze. Quei due eserciti, assediando o distruggendo città, devastando terre, sgomberandosi il sentiero col ferro e col fuoco, rassomigliarono, come sempre fu delle imprese che mossero contro di Roma, a torrenti di lava che scorressero crepitando attraverso Italia, per indi prestamente arrestarsi e freddare. Enrico il Superbo, che aveva adesso titolo di duca di Toscana, condusse Innocenzo, per Sutri, nel Lazio, in mezzo a continua desolazione dei luoghi che parteggiavano per Anacleto (33). Ma l' antipapa, dai merli di castel s. Angelo, vide con gran meraviglia quelle soldatesche minacciose passar oltre senza far sosta a Roma; il suo antagonista, che or tornava dopo quattro anni di esilio, non poteva perder tempo nelle pastoie che gli avrebbe opposto la Città; non fece che mandar Bernardo abate, perchè con la sua religiosa eloquenza gli conquistasse Roma; quanto a sè, procedette innanzi col duca Enrico per Albano e per la Campagna, che gli si sottomise, e capitò a San Germano e a Benevento, dove pose il piede ai 23 di maggio (34). Dopo breve resistenza, questa città gli si assoggettò; Capua riaprì le porte al suo legittimo signore, ed Enrico, Innocenzo, Lotario poterono lietamente stringersi la mano dentro Bari inondata di sangue.

Indarno Rogero offrì pace a buoni patti; fu respinta allora, che egli non poteva più impedire la caduta di quasi tutte le città delle Puglie, chè i vascelli di Pisa e di Genova davano man forte agli eserciti di terra. Rogero fuggì in Sicilia, e i trionfi momentanei di Lotario estesero la podestà imperiale, per la prima volta veramente, su tutta l' Italia del mezzodì. In Capua si restaurò il principato di Roberto; il prode Rainolfo fu fatto duca delle Puglie, e Sergio trasse nuovamente respiro di libertà in Napoli. Tuttavia, i più trionfali successi di imperatori tedeschi non potevano essere in Italia che cosa di durata passeggiera, presto quelli ritornando alle proprie terre senza lasciare presidio alcuno: il profitto dei loro sforzi lo raccoglieva tutto al più l' accortezza dei papi, dacchè gli imperatori, con sì poco raziocinio, loro accordavano il soccorso delle proprie armi. I valorosi soldati tedeschi capirono l' abuso che di loro si faceva; chiesero impetuosamente di ritornare in patria, e ad alta voce e con parole aperte imprecarono il malanno addosso del papa, le cui sole utilità avevano dato occasione a questa guerra omicida e infruttuosa. Abbastanza Lotario aveva fatto per Innocenzo, e di già nelle Puglie e a Salerno, su cui il papa pretendeva esclusiva signoria feudale, egli aveva capito che nessun titolo di riconoscenza ne avrebbe presso quello guadagnato, poichè il pontefice voleva servirsi di lui come di un capitano devoto ai suoi interessi (35). Fu soltanto per timore di Rogero se non si venne ad un' aperta rottura; ad ogni modo, omai nel mese di settembre, l' imperatore mosse a Farfa, passando per Montecassino, Ceprano, Palestrina e Tivoli. In Roma non pose piede; però la fazione imperiale era andata a San Germano, recandogli le insegne del patriziato, e Tolomeo di Tuscolo, potentissimo fra i signori del Lazio, aveva fatto omaggio a lui ed al papa e in ricambio ne era stato riconosciuto per principe dell' impero, ottenendo la conferma dei suoi possessi. Quanto al papa, l' imperatore lo raccomandò alla Provvidenza, e proseguì il cammino suo verso il settentrione (36).

Lotario era appena partito, che Rogero tornò di Sicilia col sangue bol-

lente di vendetta, e i suoi armigeri saraceni si gettarono sulle Puglie e sulle Calabrie con devastazioni più orribili: in quel primo sbigottimento, gli si arresero Capua, Benevento, Salerno, Napoli e molti castelli; Roberto di Capua fuggì; Sergio di Napoli giurò fede di vassallo; l' eroico Rainolfo pugnò ancora qualche tempo con coraggio e con buona fortuna, ma, ad onta della splendida vittoria che riportava ai 30 di ottobre, presso di Ragnano, ei non potè mantenersi padrone che di alcune città forti del suo ducato. La gloriosa impresa dell' imperatore fu simile ad un uragano che passa e non dura; le vittorie comperate a sì caro prezzo, furono opera perduta appena che fatta, e solamente ornarono la generosa vecchiezza di Lotario con verdi ma infecondi allori. Questo imperatore, di cui amici e nemici lodarono la mansuetudine, la saviezza e il valore, portò con sè d' Italia il germe della morte, parimenti di quello che avvenne di parecchi altri Tedeschi predecessori e successori suoi, e in una capanna delle Alpi tirolesi, passò di questa vita il 3 dicembre dell' anno 1137.

III. — INNOCENZO II TORNA A ROMA. — ANACLETO II MUORE. — VITTORE IV ANTIPAPA. — ROMA SI SOTTOMETTE AD INNOCENZO II. — IL CONVENTO DEI CISTERCIENSI « AD AQUAS SALVIAS », MONUMENTO DI SAN BERNARDO A ROMA. — CONCILIO LATERANENSE DELL'ANNO 1139. — INNOCENZO II GUERREGGIA CONTRO ROGERO I. — FATTO PRIGIONIERO, APPROVA LA MONARCHIA SICULA. — OPEROSITÀ DEL PONTEFICE A ROMA, DOPO LA PACE. — I ROMANI GUERREGGIANO CONTRO TIVOLI. — INNOCENZO RACCOGLIE TIVOLI SOTTO LA PROTEZIONE DELLA CHIESA. — I ROMANI SI SOLLEVANO, RESTAURANO IN CAMPIDOGLIO IL SENATO, E INNOCENZO II MUORE.

Innocenzo trovò Roma veramente ben disposta a favor suo, per influenza di san Bernardo; bensì Anacleto possedeva sempre s. Pietro e il castel s. Angelo, ma il suo partito si scemava e si sperdeva. Non v' era che Rogero il quale non volesse riconoscere Innocenzo II per papa. L' accorto principe si prendeva la parte che Lotario aveva rifiutato; e, per trarre a profitto suo lo scisma che egli solo teneva ancor desto, si assideva giudice dei due pontefici. Ascoltava a Salerno, con esemplare pazienza, le esortazioni di san Bernardo, faceva che per una serie di giorni i cardinali delle due fazioni alla presenza sua disputassero accaloratamente; quanto a sè teneva le sue deliberazioni in serbo. Però adesso la morte di Anacleto liberava Innocenzo dalle sue difficoltà: il figliuolo di Pier Leone passò di vita ai 25 gennaio del 1138, dopo di aver coraggiosamente occupato, per quasi otto anni, la cattedra di san Pietro, e dopo di aver benanco resistito a due imprese mosse dal settentrione contro di Roma, l'ultima delle quali era stata uno dei più splendidi trionfi degli imperatori alemanni. I seguaci di san Bernardo fecero allegrezze grandi della sua morte; tuttavia non udiamo pur una voce d' uomo imparziale, la quale rimproveri ad Anacleto le colpe che disonorarono molti papi legittimi: e il

pontificato di lui, legale nella sua origine, sebbene stato non lo sia secondo il rigore dei canoni, era trascorso in mezzo ai terrori ed alle angustie (37).

La fazione di Anacleto non tardò a chiedere che Rogero le desse un novello antipapa; e col suo consenso levò a tale, nel marzo, il cardinale Gregorio, con nome di Vittore IV: però lo scisma non posava più su solide basi. L'esaltamento di un antipapa servì ai Romani solamente per ottenere condizioni di pace più favorevoli; poco andò che san Bernardo potè condurre quel cardinale da peccatore penitente ai piedi del protetto suo; e, omai a Pentecoste, i fratelli di Anacleto, nella stessa guisa che tutti gli altri Romani, presi all'esca di molto denaro, fecero omaggio a Innocenzo II come a loro papa e signore (38). Con la famiglia dei Pierleoni fu conchiusa una pace durevole; conservò essa il suo ragguardevole grado e la sua potenza alla corte pontificia, e Innocenzo medesimo la illustrò con onori ed offici (39). Bernardo potè adesso partir di Roma in trionfo; era per massima parte merito suo se si aveva vinto lo scisma dei Pierleoni, domata la *rabies leonina*, restaurata l'unità della Chiesa; laonde i suoi devoti lo appellarono, come Cicerone, padre della patria. A monumento di questo celebre santo, può in Roma vedersi, dietro s. Paolo, il convento detto *ad Aquas Salvias*, chè Innocenzo II edificò a nuovo, e vi pose entro i Cisterciensi di Chiaravalle, sotto il governo di Bernardo abate, discepolo del grande mistico (40). Poco tempo dopo i Cisterciensi misero loro sede anche nella Campagna di Roma, dove tolsero possedimento del convento di Casamari, in vicinanza del Liri (41).

Nella prima settimana di quaresima dell'anno 1139, un concilio ecumenico lateranense annunciò solennemente che era finito lo scisma; si annullarono gli atti di Anacleto; Rogero di Sicilia fu novellamente scomunicato, e furono condannate le dottrine di Arnaldo da Brescia, che presto doveva far sua comparsa sulla scena di Roma (42). Tuttavia la pace della Chiesa non poteva essere completa fino a tanto che non vi dava suggello il poderoso re di Sicilia. Nessun altro nemico dava molestia ad Innocenzo fuor di questo accorto principe, la cui ostinatezza mandava a vuoto ogni specie di trattative. Egli librava la sua spada su di Roma affine di strappare al papa la parola che desse accoglienza alla sua monarchia; falliva la speranza che un ultimo moto di reazione potesse fare a pezzi la potenza sicula, perocchè Rainaldo duca, uno dei più chiari uomini di quella età, solo avversario che potesse, per ragione di natali, competere col re, moriva repentinamente in Troia ai 30 di aprile del 1139. Tosto Rogero si gettò sulle città di Rainolfo; queste tutte, fino a Troia ed a Bari, fecero a lui dedizione, ed Innocenzo allora deliberò di romper guerra. Raccolto un esercito, e accompagnato dal profugo Roberto di Capua, mosse il papa a San Germano, più sconsigliato di Leone IX e di Onorio II, cimentandosi ad una lotta disuguale. E sorti pari di quei suoi antecessori ebbe Innocenzo; sentenza stupenda che la mano di Nemesi scrisse nella storia dei pontefici, le cui imprese mondane così ebbero giustissima punizione (43). Da San Germano trattò il papa con Rogero, ma questi ricusò di riporre i principi di Capua nei loro dominî, e finalmente si propose di por termine alle lunghe discussioni mercè un colpo maestro, alla foggia di quello che Enrico V aveva fatto. Mentre i pontifici cingevano Galuzzo d'as-

sedio, egli comandò a suo figlio Rogero di tendere un agguato a Innocenzo con mille dei suoi cavalieri, e l'evoluzione riuscì presto e bene. Dopo una scena fiera di saccheggio, di fuga e di cattura, il papa fu condotto con Eimerico, cancelliere suo e con molti nobili romani e cardinali, nella tenda di Rogero; solo Roberto di Capua si potè salvare grazie alla velocità del suo buon cavallo (44). Il re e i suoi figli, con umiltà tutta normanna, si gettarono ai piedi del loro prigioniero, e, componendo a sorriso la faccia, impetrarono pietà e pace; laonde, dopo una breve lotta che s'appiccò fra la vergogna restìa e la paura maestra di persuasione, il papa confermò nel regno « l' illustre e chiarissimo re di Sicilia » ed i suoi eredi, e, fatta eccezione di Benevento, confermò il possedimento di tutte le terre da lui conquistate: questo avvenne il 27 luglio del 1139 (45). In tal guisa il papa di bocca propria bandì insania essere stati i valorosi sforzi di Lotario, che avevano pur inteso alla distruzione dell'usurpato reame di Sicilia; e pertanto il solo atto di Anacleto, che Innocenzo riconobbe per valido, fu la fondazione di quella nuova monarchia. Indarno vi oppose proteste l'ultimo e legittimo duca di Capua; il suo bel principato toccò ad Anfuso figlio di Rogero; le Puglie furono date in feudo a Rogero erede del trono; e, dopochè anche l'antichissimo ducato bizantino di Napoli s'arrese, un principe savio e fortunato imperò sulle magnifiche di tutte le province d' Italia, che per lui, la prima volta dopo del tempo dei Goti, furono ridotte ad unità di regno (46). La costituzione di questa monarchia fece grande impressione nel mondo; poichè con tanta astuzia e con tanta energia s'avevano distrutto interamente degli Stati vissuti un tempo con loro propria autonomia, se ne dedusse la conseguenza che l' usurpatore aguzzasse l' ingegno a disegni ancor maggiori. Nei paesi di fuori si salutò l'audace conquistatore col voto che eziandio all' « infelice Toscana » potesse toccar la bella sorte di unirsi al dominio di quel re (47); tuttavia nel resto d' Italia non una voce si udì che motivasse il desiderio di annettersi alla monarchia di Sicilia. Se l'esistenza dello Stato ecclesiastico romano abbia potuto essere un beneficio per l' Italia, lo fu in quell'età, perciocchè oppose un baluardo al genio di conquista dei re normanni. L' Italia presentava uno spettacolo strano di acerbe contraddizioni politiche: spente le antiche repubbliche marittime di Amalfi, di Gaeta, di Napoli, di Salerno e di Sorrento, il mezzogiorno cadeva per sempre nelle unghie di una monarchia feudale, e diventava vittima della tirannide, nel tempo stesso che al settentrione, rilassatosi felicemente il legame che avvinceva quelle terre all' impero, le repubbliche cittadine venivano in fiore rigoglioso, e davano all' Italia una seconda civiltà e una seconda vita di ricordanza imperitura.

Al suo ritorno, Innocenzo fu accolto in Roma, come un tempo Leone IX, con onoranze sì, ma eziandio con censure. Non mancarono istanze affinchè si dichiarasse esser nullo il trattato che Rogero gli aveva strappato; senonchè il papa umilmente s'acchetò al pensiero, che a Dio era piaciuto di comperare questa pace a prezzo della vergogna di lui pontefice (48): nè il suo avvilimento fu affatto scevro di frutto, chè il reame di Sicilia si riconobbe d'ora in poi per feudo non dell' imperatore, ma del papa.

Innocenzo II, riverito adesso in santa pace come capo della Chiesa, pro-

tetto da Rogero I financo in Roma, potè per la prima volta attendere alle cure della Città. Egli diede opera a restaurare i rapporti della proprietà che erano andati tutti sconvolti, a ristabilire l'ordine nell'amministrazione della giustizia, a raffermare la pace di Dio; in breve, fu il benefico principe di Roma, dove, durante lo scisma, si aveva disimparato dal credere all'autorità temporale del papa (49). Tuttavia quella unica voce che s'ode lodare le felici condizioni di Roma, o disse una parola di adulazione, o abbastanza presto fu ridotta al silenzio dall' insorgere di avvenimenti, che, tutto al rovescio, con rapidità meravigliosa addussero un'epoca nuova nella storia della Città (50). Una guerra cittadina ne diede occasione.

La piccola Tivoli, animata da spiriti di libertà e dotata di fermo coraggio, faceva, per rossore, chinare la faccia a Roma: da lunghissimo tempo il vescovo di Tivoli aveva conseguito esenzione dal banno del conte, e soltanto, a tutela dei diritti signorili del papa, in quell'antico comitato vegliava un rettore eletto da lui, come appunto usavasi per Benèvento. I Tivolesi possedevano ormai una costituzione civica abbastanza indipendente; sostenevano financo guerre coi loro vicini, segnatamente con l'abate di Subiaco, ed è difficile che ciò sempre avvenisse sotto l'autorità del loro vescovo (51). Durante la controversia delle investiture, vedemmo questa città schierarsi dalla parte degli antipapi; Pasquale II non l'aveva assoggettata che a fatica; Innocenzo II l'aveva tolta ad Anacleto, probabilmente con le armi di Lotario, e nondimeno essa ben presto di nuovo si sollevava. Allorchè i figliuoli di Rogero, nell'anno 1140, mossero negli Abruzzi, e sottomisero le città del confine sul Liri, i Tivolesi munirono il loro territorio di opere di guerra per difendersi da un assalto (52). Tuttavia Innocenzo n'ebbe rassicurazioni pacifiche da Rogero, e i figliuoli di lui non oltrepassarono la frontiera; ma nell'anno 1141 troviamo Tivoli in piena rivolta contro il papa e in furibonda guerra con Roma (53). Ignote sono le cause; forse il papa aveva desiderato di collocare in Tivoli un presidio romano, e certamente egli a ciò pretendeva, affine di infrenare gli impulsi di libertà repubblicane, che andavano facendosi vivi in Roma, del pari che in tutte le città dello Stato ecclesiastico.

Le guerre di città, che in Lombardia e in Toscana riarsero con furia incessante, trovarono adesso loro imitazione anche nelle terre romane; senonchè la fu poco onorevole cosa per la città capitale del mondo vedersi tratta in lotta con piccole terre latine, siccome era avvenuto nella sua infanzia, al tempo di Coriolano e di Decio; e fu per essa una grave onta di essere perfino battuta dai Tivolesi. Gli assediati erano protetti dalla saldezza della loro città posta sopra la gran gola formata dall'Anio; e una coraggiosa sortita fatta contro il campo dei Romani, dove forse trovavasi Innocenzo in persona, miso in vilissima fuga gl' illustri consoli che scrivevano di sì orgogliose lettere agli imperatori. Con la perdita di moltissima preda che lasciava dietro a sè, la milizia romana fu inseguita dai cittadini di Tivoli fin sotto le mura di Roma (54). Furiosi del vituperio subìto, e frementi d'ira, tornarono i Romani all'attacco nell'anno seguente, e lo stesso Innocenzo II rinfocolò i loro sforzi contro il castello ribelle (55). Cinti d'ogni parte e sotto l'incalzare degli assalti, i Tivolesi finalmente si arresero, ma non ai Romani, bensì al papa,

parimenti di ciò che un tempo avevano fatto con Silvestro II; però anche adesso si ripeterono i fatti accaduti all'età di Ottone III. Si conserva ancora l'istromento di pace, nel quale i cittadini di Tivoli giurarono di mantenere fede a san Pietro ed ai papi canonici; di non contribuire col consiglio nè con le opere a che il papa perdesse vita, membra, libertà; di svelare le male congiure che contro di lui si ordissero; di custodire il segreto dei suoi messaggi; di volergli prestare aiuto per la conservazione del papato in Roma, della città di Tivoli e degli aggiuntivi dominî, della fortezza prossima a ponte Lucano, dei castelli di Vicovaro, san Paolo, Boverano, Cantalupo, Burdello, Ciciliano e di altre regalìe di san Pietro; di dare finalmente il comitato e il rettorato di Tivoli in podestà dei papi (56).

Come i Romani ebbero contezza di questo trattato, arsero di furiosa collera; il papa toglieva loro di mano una città da essi conquistata, a imperar sulla quale aveva diritto il popolo romano: che più? egli si arrogava colà il potere di conte. Volevano essi far pagar cara la loro sconfitta anteriore, mettendo Tivoli a distruzione; chiedevano pertanto che Innocenzo lasciasse far la loro volontà, ma quegli coraggiosamente negava. Allorchè, centoquarantatrè anni prima, Silvestro II aveva respinto un'eguale domanda dei Romani, ne era stata conseguenza una ferocissima ribellione di cui erano cadute vittime la podestà imperiale e quella pontificia: conseguenza del rifiuto di Innocenzo era adesso un'insurrezione ancor più fiera di Roma, nella quale andava a rotoli la signoria temporale dei papi. In nessun luogo di questa Storia deploriamo noi che si sieno inaridite tutte le fonti di notizie, più che nol facciamo a questo punto, in cui si tratta di una mutazione tanto memoranda di cose. Nessun annalista romano vi ha gittato sopra un sol filo di luce; la *Storia di Montecassino* s'interrompe coll'anno 1138; la *Cronica* del notaio Falcone termina coll'anno 1140; Romualdo di Salerno, il Cronista di Fossa Nova non fanno pur motto di questi avvenimenti di Roma; e soltanto alcuni storici narrano, con cenno fuggevole, che i Romani in gran furia corsero al Campidoglio per restaurarvi il Senato, il quale da lungo tempo aveva cessato di esistere, e subito appresso ripigliarono la guerra contro Tivoli. E raccontano che il papa, pauroso di perdere per sempre la podestà temporale tramandatagli da dopo il tempo di Costantino, adoperasse minacce, preghiere e oro per sedare l'insurrezione, e che morte lo togliesse di pena in mezzo al tumulto della indomabile sollevazione popolare (57).

Innocenzo II, dopo di avere passato metà del suo pontificato nell'esilio, oppure da capitano in imprese guerresche, vide ruinare la signoria terrena di san Pietro: lo scettro di Roma cadde dalla sua mano, irrigidita dalla morte, ed egli trapassò ai 24 settembre dell'anno 1143, causa la concitazione dell'animo o il dolore, in quella che il vecchio Campidoglio risonava delle grida festanti dei repubblicani. Con questo papa ebbe fine il periodo della storia cittadina di Roma, che puossi chiamare epoca di Gregorio: una nuova e insigne se ne apre adesso; descriverne i caratteri sarà còmpito del capitolo che succede (58).

NOTE.

(1) Beniamino di Tudela, *Itinerarium* (Lugduni, 1633, pag. 10): *Hic ducenti ferme Iudaei viri honorati, nemini tributum pendentes, inter quos suos habet magistros papa Alexander.* Egli appella il rabbino Geiele (*trans Tiberim habitans*) *papae minister, iuvenis formosus, prudens ac sapiens... in aula papae... ipsius facultatum administrator:* e dice che Natano, zio di lui, aveva scritto un libro *Aruch*. Vedi da ciò che gli Israeliti in Roma si occupavano anche di lettere. Beniamino trovò a Marsiglia 300 Ebrei di sesso maschile, a Capua 300, a Napoli 500, a Salerno 600, ad Amalfi 20, a Benevento 200, a Melfi 200, a Taranto 300, ad Otranto 500, a Messina 200, a Palermo 1500, e 2000 nel sobborgo di Pera a Bisanzio.

(2) Nell'anno 1020, a causa di un terremoto. Il papa fece impiccare alcuni Ebrei (Ademaro, *Histor.*, III, c. LII). — L'*Ordo Romanus* di Cencio (secolo xii) nomina la loro *schola* per ultima fra le diciassette, che nei dì festivi ricevevano un donativo di denaro: *Iudaeis viginti solidos provesinorum.* Nelle processioni pontificie eglino si postavano *iuxta palacium Cromacii, ubi Iudaei faciunt laudem*, non lungi da Monte Giordano (Mabillon, *Mus. Ital.*, II, 143).

(3) La invettiva di Arnolfo (*Monum. Germ.*, XII, 711) contro di Anacleto II, diretta a Gerardo legato del papa nelle Gallie, dice: *Cuius avus cum inaestimabilem pecuniam multiplici corrogasset usura..... circumcisionem baptismatis unda dampnavit..... Factus dignitate romanus..... dum genus et formam regina pecunia donat, alternis matrimoniis omnes sibi nobiles civitatis ascivit.* Anche Benzone (II, c. IV), che di persona conobbe a Roma Leone, scrive: *Leone, originaliter procedente de iudaica congregatione.* San Bernardo, *Ep. CXXXIX: Iudaicam sobolem sedem Petri occupasse.* E così la lettera di Gualtiero arcivescovo di Ravenna (Mansi, XXI, 434) chiama lo scisma di Anacleto: *Iudaicae perfidiae heresis.* — Il Baronio (ad ann. 1111, n. 3) trasse da un codice di Montecassino (che contiene i poemi di Alfano) un epitaffio che questo arcivescovo compose pel nobile romano Leone, fondatore della casa Pierleona:

Hic iacet in tumulo Leo vir per cuncta fidelis
Sedis apostolicae tempore quo viguit.
Romae natus, opum dives, probus et satis alto
Sanguine materno nobilitatus erat.
Prudens et sapiens, et coelo pene sub omni
Agnitus et celebris semper in Urbe manens.
Virgo ter senis fuerat cum sole diebus
Quando suum vitae finierat spatium.

Forse questo Leone fu sepolto in s. Alessio, ed è sua la iscrizione (nel Galletti, VII, n. 4): *Hic requiescit corpus dopni Leonis consul' Romanorum.* Il Rotschild del medio evo, creato barone romano dal papa indebitato!

(4) Il *Chronic. Maurin.* (Duchesne, IV, 376): *Leo a iudaismo pascha faciens ad Christum, a Leone baptizari et eius nomine meruit insignari. Hic vir... in Curia romana magnificus, genuit filium Petrum, magnae famae, magnaeque potentiae post futurum.* — Orderico Vitale (pag. 861) motteggia sulle fattezze ebraiche di un nipote di Leone, che nell'anno 1119 intervenne al sinodo di Reims: *Nigrum et pallidum adolescentem, magis iudaeo vel agareno, quam christiano similem:* era fratello di Anacleto, il quale pure, se si creda ad Arnoldo, aveva faccia di ebreo.

(5) Soltanto allora che il figliuolo di Pier Leone diventò papa, i cronisti cominciarono a parlare di sua origine israelitica. Le *Vitae* dei papi non ne fanno parola, e Beniamino di Tudela, cui senza dubbio avranno parlato in Roma di Anacleto, ne tace per ragioni facili a comprendersi. Anselmo, continuatore di Sigberto, appella Pietro: *Altitudine sanguinis glorians.* I *Gesta Treveror.* (*Monum. Germ.*, X, 200): *Facione nobilium romanorum, quorum ipse propinquitate pollebat.*

EADMERO, *Histor. Novor.*, VI, 137: *Erat enim filius Petri praeclarissimi principis Romanorum.* ROMUALDO lo chiama: *Filium Petri Leonis nobilem civem romanum.*

(6) I favoleggiati *comites montis Aventini* (tradotto il nome in tedesco) diventarono i conti di Absburgo. Sono ghiribizzi dei tempi del SANSOVINO, del VOLATERRANO, del CRESCENZI, dello ZAZZERA, di ARNOLDO WION, del PANVINIO, del KIRCHER, ecc. I Pierleoni credettero con fermo convincimento alla loro parentela con casa d'Austria. Nella chiesa di s. Maria della Consolazione v'è una iscrizione dell'anno 1582, che dice: *Lucretia de Pierleonibus Luce de Pierleonibus I. V. D. Filia nobilissima Romanorum et Austriae gentis sola relicta*, etc. In questo modo l'ultima erede del casato strombettava tuttavia le glorie de' suoi avi. Ella pose in s. Paolo una pomposa epigrafe anche al fondatore della sua famiglia, e vi è detto: *Sepulcrum Petri Leonis montis Aventini comitis ex Anicia mox Pierleonia stirpe*, etc.

(7) *Te Petrus et Paulus servent Petre Leonis,*
Dent animam coelo quos tam devotus amasti,
Et quibus est idem tumulus sit gloria tecum.

L'UGONIO lesse tuttavia a' suoi di un'altra iscrizione, assai caratteristica, di quel tempo; io non la rinvenni più:

Praeterit ut fumus princeps seu rex opulentus,
Et nos ut fumus pulvis et ossa sumus.
In tantisque bonis pollens Petrus ecce Leonis,
Respice quam modico nunc tegitur tumulo.
Vir fuit immensus quem proles, gloria, census
Sustulit in vita, non sit ut alter ita.
Legum servator, patrie decus, Urbis amator,
Extruxit celsis turribus astra poli.
Omnia praeclara mors obtenebravit amara,
Nominis ergo Dei gratia pareat ei.
Iunius in mundo fulgebat sole secundo.
Separat hunc nobis cum polus hicque lapis.

La iscrizione di Lucrezia Pierleonia (NERINI, pag. 395) fissa l'anno della morte di lui al 1128: erroneamente il BARONIO al 1141, chè omai, in una lettera del 1130, Anacleto chiama il padre suo *bone memorie*. Più tardi i sepolcri della famiglia furono collocati in parte nella chiesa di s. Nicola *in Carcere*, e in parte in s. Angelo *in Pescaria*, dove, prima che questa chiesa fosse demolita, io vidi fuor della sua porta un sasso, con sopra in musaico lo stemma della famiglia, che rappresentava un leone rampante, a scacchi e con tre fasce.

(8) Vedi EADMERO, VI, 137 e ERNALDO abate (*Vita sancti Bernardi, Opera*, II, c. I, 1107, ed. MABILLON): la invettiva di ARNOLFO lo taccia perfino d'incesto colla sorella Tropea. Vedansi altresì le pari accuse nella lettera di Manfredo vescovo di Mantova a Lotario (nel WATTERICH, II, 275, che la trasse dal NEUGART, *Cod. Diplom. Alem.*, II, 63). Da altra parte, SAN BERNARDO scrisse ad Anacleto, quando era tuttavia cardinale, una lettera in cui loda le sue virtù di ecclesiastico: trovasi nello JAFFÉ, *Storia dell'impero tedesco sotto di Lotario*, pag. 89).

(9) *Cod. Udalric.*, 346. La lettera degli anacletani a Didaco afferma che dapprima erasi convenuto di far l'elezione dentro la chiesa di s. Adriano; essendo ciò stato impedito dai raggiri di certi vescovi, si deliberò di unirsi per l'elezione in s. Marco, ma poi in segreto quella si compì in s. Gregorio. Il SUGERIO (*Vita Ludovici Grossi*, pag. 317) dice solamente, che si decise di congregarsi insieme in s. Marco, *qui locus quasi umbilicus Romae est*, e nota l'annuncio che gli anacletani ne diedero a Lotario (BARON., ad ann. 1130, n. 17). Troppo prossime a s. Marco erano le torri dei Pierleoni; il partito avverso ne stava in timore e Pietro manifestamente metteva in giuoco tutti i mezzi, massime il denaro, per essere eletto. Da ambe le parti si agì disonestamente.

(10) Pietro di Porto gridò agli avversarî: *Siccine didicistis papam eligere? in angulo, in abscondito, in tenebris, in umbra mortis... contempto canone... me in-*

consulto priore vestro, laddove gli anacletani avrebbero fatta la elezione *in luce, in manifesto* (lettera ai quattro vescovi suburbicarî che avevano votato per Innocenzo: BARON., n. 9). In termini opposti parlano il *Cod. Udalric.*, n. 346, l'annuncio dell'elezione che gli innocenziani spedirono a Lotario (n. 352) e il manifesto d'Innocenzo stesso (n. 353; MANSI, XXI, 428), nel quale Anacleto è dipinto come un tiranno sitibondo di sangue.

(11) ANSELMO, continuatore di SIGBERTO: *Gregorius privilegium electionis ab Honorio papa adhuc vivente consensu quorundam cardinalium sibi usurpat; Petrus altitudine sanguinis glorians, domum Crescentii invadit, caedibus, hominum rapinis, incendiis grassatur.* — Il *Chronic. Maurin.*, dice del partito di Innocenzo: *Nimis festinanter, ut a quibusdam dicitur, pontificalibus induunt insignibus,* precisamente perchè Pietro manifestamente aspirava al papato (pag. 376).

(12) *Palladium (Pallara),* e i cardinali appongono questa data: *Apud Palladium, XII kal. mart.* (18 febbraio)... *post haec palladium, in quo dom. noster, p. Innocentius... resiedebat, aggreditur* (*Cod. Udalric.*, 352). Fu consecrato papa in s. Maria Nuova, ai 23 di febbraio (PAGI, ad ann. 1130, n. 5, e JAFFÈ); e in quello stesso giorno lo fu Anacleto in s. Pietro.

(13) I nemici di Anacleto dissero che egli saccheggiasse le chiese, e *Iudaeos aiunt esse quaesitos, qui sacra vasa, et imagines Deo dicatas audaciter comminuerent* (*Vita sancti Bernardi,* II, c. 1). Le lettere della parte contraria sono registrate nel *Cod. Udalric.*, 345, 352, 353 e nel CARD. ARAG. I biografi posteriori dei papi dicono che si corrompesse il popolo mercè di quella rapina. Certo che di siffatti eccessi furono commessi, sebbene Pietro di Porto neghi: *Depraedationem illam et crudelitatem, quam pretenditis, non videmus* (lettera ai quattro cardinali vescovi)

(14) Prima annunciò al re tedesco il suo esaltamento, e gli chiese che venisse a Roma: *Trans Tyberim V id. maii* (*Cod. Udalric.*, 353).

(15) Le biografie pontificie appellano il padre suo con nome di Giovanni di Trastevere; il suo epitaffio posteriore dice: *De domo Paparescorum.* Una famiglia *De Papa* o *Paparoni* trovasi omai nel secolo X; nell'anno 975 un *Iohes de Papa de Septem Viis;* nel 1079 un *Oddo de Papa.* E al tempo di Benedetto VIII: *Ioh. qui Paparone vocor* (GALLETTI, *Man. Vat.* 8042, ove discorre di questa famiglia). Pertanto io dubito delle considerazioni del PANVINIO (*Storia della famiglia Mattei,* manoscritto nell'archivio della famiglia dei principi di Santa Croce), il quale soltanto da Innocenzo II fa derivare il nome della famiglia *de Papa;* e precisamente egli dice che fondatore di essa sia stato Guido, il cui figlio Giovanni fu padre di Innocenzo II. Quella famiglia sarebbesi chiamata anche col nome *Romani,* e da dopo il 1300 ne sarebbero stato un ramo i Mattei. — Le tombe dei Papareschi erano in *s. Iacobus de Septimiano.* — Cortigiano di Innocenzo II fu *Romanus de Papa* (documento dei 4 aprile 1139, MANSI, XXI, n. 542), figlio di cui fu *Cencius Romani de Papa,* con molta discendenza (MURAT., *Antiq. Ital.*, II, 809). Le torri dei Papareschi erano, tuttavia nel secolo XV, in vicinanza di s. Maria in Trastevere, la quale Innocenzo II, con molta magnificenza, aveva restaurato. (A. 1442): *Contrata quae dicitur li Papareschi in parochia s. Calisti* (*Man. Vat.* 8051, 125).

(16) Le trentotto lettere di ANACLETO sono contenute nel bel codice a pergamena che si conserva a Montecassino (n. 159 del sec. XIV). Da un altro codice le pubblicò CRISTIANO LUPO (t. VII, *Opera,* Venet., 1724). Ad eccezione delle prime, questi frammenti di lettere (la più parte senza data) non hanno valore storico.

(17) *Dat. Romae apud s. Petr. kal. maii,* come sta scritto nel codice di Montecassino. Invoca la ricordanza dell'antica amicizia del re, massime fra questo *et b. m. patrem meum... Sane clerus omnis rom. individua nobis charitate cohaeret; praefectus Urbis, Leo Fraiapanis cum filio et Cencio Fraiapane et nobiles omnes ac plebs omnis romana consuetam nobis fidelitatem fecerunt.* Nella lettera dei Romani, data ai 18 maggio, e nella seconda di ANACLETO, il prefetto è appellato Ugo: al tempo di Onorio prefetto era ancora Pietro (GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 57).

Può darsi che Ugo fosse il fratello di Anacleto, oppure un Frangipane, ma ciò non si può rettamente chiarire. Siccome dal documento che trassi dal CONTELORIUS, il prefetto che era in officio nel primo anno di Anacleto II è chiamato Uguccio, io preferisco credere che fosse Uguccione fratello di Anacleto.

(18) La seconda lettera, *apud s. Petrum, idib. maii*, dice che egli possiede tutta Roma in beata pace, e che nel giovedì santo ha pronunciato la scomunica contro di Corrado. Fa seguito una lettera alla regina, zeppa di nauseante unzione, nel tempo stesso che vi si caricano di villanie i cardinali Aimerico e Giovanni di Crema. Pari contumelie contiene la lettera de' cardinali.

(19) *Domino Lothario glorioso ac triumphatori Romanorum regi, Ugo prefectus Urbis, et fratres eius* (così, e non già *frater*, è scritto nel *Cod. Mont. Casin.* ed in LUPO), *Leo Freiapane, et Cencius frater eius, Stephanus de Tebaldo, Albertus Iohannis de Stephano, Stephanus de Berizo, Berizo frater eius, Henricus fil. Henrici de sco Eustachio, Octavianus frater eius, et reliqui rom. Urbis potentes, sacri quoque palacii iudices et nostri consules et plebs omnis romana salutem et gloriam et de hostibus universis victoriam... Acta Romae feliciter XV kal. iunii.* Reputo perciò che *Hugo prefectus Urbis et fratres eius* qui significhino i Pierleoni, i quali altrimenti sarebbero stati ommessi in questa enumerazione.

(20) FALCO, ad ann. 1130; PETR. DIAC., IV, c. IC. Il diploma di investitura è dato: *Benevent., per man. Saxonis S. R. E. presbyteri cardinalis, V kal. octobr., ind. IX, anno Dom. Incarn. MCXXX, pont. dom. Anacleti II papae anno I* (BARONIO, n. 52). Vi si sottoscrivono fratelli e parenti di Anacleto: *Signum man. Petr. Leonis Romanor. consulis..... Rogerii fratris eius... Peter Uguicctonis filii..... et Petri Leonis de Fundis.* Uguccione era fratello di Anacleto. Se debbasi credere a ORDERICO VITALE (XIII, pag. 898) re Rogero avrebbe benanco sposato una sorella di Anacleto: *Filiam Petri Leonis, sororem Anacleti pontificis uxorem duxit.* Però può darsi che ciò non sia vero; Rogero ebbe mogli parecchie. Anacleto addirittura lo investì anche di Capua e di Napoli.

(21) L'età di Gregorio VII e delle Crociate fu feconda di ordini monastici. Fo cenno della fondazione dei Certosini, avvenuta per opera di Brunone di Colonia, canonico di Reims (la *Chartreuse* vicino Grenoble, 1084): chiamato da Urbano II in Italia, Brunone si ritirò in una solitudine delle Calabrie, dove morì nel 1101: la sua istituzione fu favorita dal grande conte Rogero. — Norberto fondò i Premonstratesi (Premontré presso Laon) intorno al 1120; Bertoldo, calabrese, in sul 1156, costituì i Carmelitani sul monte Carmelo. — Ordini cavallereschi: i Gioanniti, fondati da mercanti amalfitani e confermati da Pasquale II nel 1113; i Templari fondati intorno al 1118 e confermati da Onorio II; i Cavalieri Teutonici fondati nel 1190.

(22) *Plenitudinem imperii in eadem Romana civitate, sicut decebat, offerens* (DODECHINO, nel PISTORIO, ad ann. 1131).

(23) *Pisani et Ianuenses... cum navali exercitu Romam venientes, Civitatem Veterem, Turrim de Pulvereio, et totam Marmoratam eidem pontifici subiugarunt* (CARD. ARAGON., pag. 435). Il *tota* si confà tanto poco al piccolo luogo della Marmorata (sì come effettivamente sta scritto nell'originale *Cod. Vat.* 1437) che io correggo in *Maritimam.* Che Pulvereio o Pulverea sia forse un corrotto di San Severo, oppure che sia Palo? — *Civitas Vetus* ed anche *Vetula* (*Regest. Farf.*, n. 1098, ad ann. 1084), ed ormai nell'anno 1072: *Civitas Veccla* (*Regest. Farf.*, numero 1097).

(24) *Vita sancti Norberti* (*Monum. Germ.*, XII, 701), e la enciclica di Lotario (MANSI, XXI, 483; *Monum. Germ.*, IV, 81; PAGI ad ann. 1133, n. 8).

(25) FALCO, ad ann. 1133. — *In manu non magna... tantillum exercitum,* dice SAN BERNARDO, *Ep. CXXXIX.*

(26) *Apud ecclesiam s. Agnetis castrametati sunt. Occurrentibus autem ei Theobaldo Urbis praefecto, ac Petro Latronis cum aliis nobilibus* (CARD. ARAGON., pa-

gina 435). Ugo dunque era morto o uscito d'ufficio. La *Vita di san Norberto* dice: *Castra primum in monte Latronum... collocavit;* e dev'essere stato un colle fuor di porta Nomentana, forse dove oggidì si va a cerca del *Mons Sacer*. D'altronde io non mi so che d'una sola *Fossa Latronis* vicino al s. Paolo, dove, non dapprima, ma più tardi, accampò l'esercito. Oltracciò: *In monte Aventino castrametati fuimus*, dice Lotario stesso nella sua enciclica, la quale fa conoscere dei negoziati prolungati che si tennero con Anacleto.

(27) *II nonas iunii*, secondo il CARD. ARAGON. Si tenne convito sull'Aventino, precisamente nel palazzo di Ottone, presso s. Bonifazio. La *Cronica di Reichersperg* perciò erroneamente dice di Lotario e di Richenza: *Ordinati sunt ab Innocentio p. in ecclesia s. Bonifacii.* Di lì mosse la processione. Il giuramento che fu prestato, assistenti Cencio Frangipane, Ottone nipote suo ed altri, è registrato nel BARONIO (ad ann. 1133, n. 2) e nel THEINER (*Cod. Diplom.*, n. 14) che lo trassero da CENCIO. In segno di gratitudine, Innocenzo fece più tardi dipingere nel Laterano il quadro della coronazione, e arditamente vi scrisse sotto questi versi:

Rex stetit ante fores iurans prius Urbis honores,
Post homo fit papae, sumit quo dante coronam.

(28) Il *Pactum* (tratto da CENCIO) trovasi nel MANSI (XXI, 392) e nel THEINER, *Cod. Diplom.* (I, n. 13): *Dat. Laterani VI id. iunii.* Il papa si stipulò il reddito annuo di cento libbre d'argento.

(29) Solevasi allora dire de' papi: *Pulsus ab Urbe, ab Orbe excipitur.* San Bernardo scrisse ai Pisani congratulandosene con loro: *Assumitur Pisa in locum Romae, et de cunctis nobilibus terrae ad apostolicae sedis culmen eligitur.... Tyranni siculi malitiae pisana constantia non cedit* (*Ep. CXXX*). Vedasi anche il TRONCI, *Annali di Pisa*, a questo anno.

(30) *Vita sancti Bernhardi*, l. II, c. II. Non v'era miracolo, per quanto fosse difficile, che desse imbarazzo a un santo di questa fatta: e una volta, annoiato da uno sciame di mosche che non volevano sbrattare una chiesa, le scomunicò, ond'esse caddero morte tutte: *Muscas dedicatione ecclesiae* (*Fusniacum*) *molestas excommunicavit, et omnes extinctae sunt,* (I, c. XI).

(31) *Inventa sunt privilegia* (nel campo di Rogero), *in quibus Petrus Leonis ipsam Romam et ab inde usque Siciliam totam ei terram concesserat, et advocatum romanae ecclesiae et patricium Romanorum et regem illum statuerat* (*Cod. Udalric.*, n. 380). — Nello JAFFÉ, n. 5972, che la trasse dal FLOREZ, *España sagrada*, XX, 550, trovasi la lettera di ANACLETO, data ai 22 aprile 1134 dal Laterano, nella quale scrive che Innocenzo, dopo ritiratosi Lotario, era fuggito nottetempo a Pisa, e ch'egli coll'aiuto di Rogero si apprestava a esterminare *illos periuros nostros, Leo Fraiapanem*, etc.

(32) *Est Caesaris propriam vendicare coronam ab usurpatore siculo* (S. BERN., *Ep. CXXXIX*).

(33) Perciò si venne a disputa fra Enrico e il papa, come, ad esempio, per conto di Viterbo, di cui una metà aderiva ad Innocenzo, l'altra metà ad Anacleto. Sutri, come residenza antica di Guiberto e di Burdino, teneva le parti di Anacleto. Vedasi l'ANNAL. SAXO, pag. 773, il quale dà alla Tuscia romana il nome di *Romania*, e la distingue dalla Campania.

(34) OTTONE DI FRISINGA, *Chronic.*, VII, 19: *Apud Albam suburbia civitatis sibi resistere nitentis, ante expugnaverat* (intendesi *Henricus dux*). — *Romam quidem ingredi noluit ne in Romanorum negotiis impediretur.* — (FALCO, pag. 120). Degna di esser letta è la narrazione di questo cronista, che tornò allora a Benevento dopo tre anni di esilio. Neanche in Benevento entrò Innocenzo, poichè egli stavasi in tema. — Probabilmente avvenne in questo tempo la impresa dei conti di Ceccano. Il conte Giovanni prestò al papa il giuramento feudale (*fecit et ligium*

hominium) e ne fu investito col simbolo di un calice (*cum cuppa argentea deaurata*). Questo atto degno di nota è registrato nella *Storia de' Frangipani* del PANVINIO, pag. 217: manca nel *Cod. Diplom.* del THEINER.

(35) Trenta giorni stettero l'imperatore ed il papa disputando fra loro per la investitura delle Puglie; alla fine quegli tolse in mano la bandiera dall'asta, questi dalla lancia, e la porsero a Rainolfo: scenata indecorosa per l'imperatore. FALCO, ad ann. 1137, pag. 122; ROMUALDO, pag. 189; OTTONE DI FRISINGA, *Chronic*, VII, 20.

(36) *Ipse in civitate* (San Germano) *coronam circuli patricialis accepturus remansit* (PETR. DIAC., IV, c. CXIX). — *Rex Lotharius... ab ingressu abstinuit Urbis Romae, quia duorum de sede apostolica contendentium prelia et seditiones nequivit compescere* (SIGEBERT., *Contin. Gembl.*, ad ann. 1137). Ai 3 di ottobre, Innocenzo fu a Tivoli, indi accompagnò Lotario a Farfa: *Post hec data et accepta honorifice ab imperatore et principibus licentia, papa remeavit in sua* (ANNAL. SAXO, ad ann. 1137, pag. 775).

(37) SAN BERNARDO, *Ep. CXLVII.* — *Cadaver eius in latebris sepelitur, et usque hodie fovea illa a catholicis ignoratur* (*Vita sancti Bernhardi*, II, 7). — *Occulte sepultus* (CARD. ARAGON., pag. 436). — Di lui tiene tuttavia ricordanza in Roma un'iscrizione che esiste in s. Lorenzo in Lucina: *Anno Dni M.CXXX anno vero dompni Anacleti sedi pape primo, indict. VIII mense madio D.XX, quinta dedicata est haec ecla...* Più tardi riferirò di una bolla di Anacleto concernente il Campidoglio; faccio qui nota di un'altra, finora non conosciuta, riflettente la basilica dei XII Apostoli, cui egli concede la chiesa di s. Abbaciro: *Datum Romae apud s. Petrum, per manum Saxonis S. R. E. praesbr. card. et cancellar., VIII kal. maii, in die octava. Anno dnicae Incar. M.CXXX, pontificatus autem Anacleti papae II, anno primo.* Questa bolla, sottoscritta da diciassette cardinali, trovasi nel *Man. Vat.* 5560 (*Storia della basilica dei XII apostoli*, del VOLATERANO).

(38) *In octavis Pentecostes, ipsa die complevit Deus desiderium nostrum: Ecclesiae unitatem, et Urbi dando pacem. Nam illa die, filii Petri Leonis omnes simul humiliaverunt se ad pedes d. papae, et facti homines eius ligii*, etc.: S. BERNHARD., *Ep. CCCXX.* — *Vita sancti Bernhardi*, II, c. VII. — FALCO, pag. 125: *Fratres Anacleti... cum d. Innocentio papa pacis firmamentum composuerunt.* — CARD. ARAGON., pag. 436. — *Innocentius autem immensa in filios Petris Leonis et in his qui eis adhaerebant pecunia profligata illos ad suam partem attraxit* (PETR. DIAC., IV, ultimo capitolo).

(39) Nel 1142, Leone Pierleone e Pietro figliuol suo furono i delegati del papa in Sutri: *Ego Caccialupus Sutrine civitatis Dei gr. iudex auctoritate et precepto domni Leonis Petri Leonis et Petri filii eius civitatis Sutrine presidis, a domno Innocentio II papa delegatorum, in quorum presentia populus sutrinus causa iustitiam faciendi congregatus erat...* (MITTARELLI, III, n. 257). Qui viene a galla l'officio dei delegati: ma allora erano nobiluomini romani, non monsignori.

(40) *Vita sancti Bernhardi*, II, c. VII, e MANRIQUE, *Annales Cistercienses*, ad ann. 1140, c. VIII. Una iscrizione più moderna, posta nel portico della chiesa del convento chiama Innocenzo II *ex familia Anicia Papia et Paparesca nunc Mathaeia.* — Agli Anicî in Roma non si rinuncia; sono la idea fissa di alcune famiglie romane. — Vorrebbesi che di già Carlo Magno avesse donato all'abazia dodici città della maremma Tusca; e di esse leggonsi i nomi sotto le loro rappresentanze cadute per vecchiaia, presso la porta d'entrata. Il monastero appartiene ancora oggidì ai Cisterciensi. L'UGHELLI, che ne fu un tempo abate, è l'autore dell'opera intitolata *Italia Sacra*, ed è sepolto in quel vaghissimo eremo.

(41) Questo monastero, celebrato più tardi per la sua bella chiesa di stile romano-gotico, fu fondato intorno al 1036 dai Verulani, e vuole la tradizione che si edificasse sopra terre appartenute a Caio Mario (perciò appellato *Casa Marii*). Forse a' tempi di Eugenio III ebbe monaci Cisterciensi di Chiaravalle. RONDININI, *Breve Historia Monasterii s. Mariae et sanctorum Iohis et Pauli de Casaemario*, 1707. — L'anno 1861 posero quartiere nel convento le bande del Chiavone; lo presero d'assalto i Piemontesi, ma per felice ventura la chiesa ne uscì salva.

(42) OTTONE DI FRISINGA, *Chronic.*, VII, c. XXIII. È appena credibile che i vescovi raccoltivi giungessero a mille. Fra i decreti del concilio (MANSI, XXI, 523) comprendesi la proibizione data ai preti *leges temporales, et medicinam gracia lucri temporalis addiscere;* il principio dell'inviolabilità del clero dalla mano dei laici; il divieto dei tornei di cui allora incominciava l'andazzo: *Detestabiles autem illas nundinas vel ferias, in quibus milites e condicto convenire solent, et ad ostentationem virium suarum et audaciae temerariae congrediuntur, unde mortes hominum...* (n. 14). Ai morti in torneo si negava sepoltura cristiana (Concilio di Reims, anno 1157, *Canon. IV).*

(43) Ottimamente dice a questo proposito il MURATORI: « A cui (Innocenzo) e agli altri suoi successori volle Dio dare un nuovo ricordo di quel versetto del salmo: *Hi in curribus et hi in equis: nos autem in nomine Dei nostri invocavimus* ».

(44) La *Cronica di Fossa Nova* parla anche del prefetto: *Tunc papa et praefectus, et dux Robertus cum multis venientes apud sanctum Germanum... et facta est redemptio tacenda.* Ai 4 aprile 1139 Teobaldo si nomina ancora, come prefetto, in un documento nel quale l'abate di s. Gregorio cita Odone de Polo a presentarsi davanti il concilio (MANSI, XXI, 542). Ivi pure si parla del figlio del prefetto che fu noto a' tempi di Pasquale; infatti vi è detto: *Oddo misit ad dom. papam Petrum de Antegia, et Petrum Petri praefecti filium.*

(45) Questi fatti sono narrati esattamente da FALCONE: se si stia a lui, avrebbesi condotto il papa prigioniero *X die stante mensis iulii;* dunque, a conto suo, nel dì 22 luglio. La bolla dell'investitura: *Quos dispensatio*, è data ai *IV kal. aug.* (MANSI, XXI, 396).

(46) I documenti raccolti nei *Monum. regii neapolitani archivii* registrano, ancora fino alle ultime, l'èra imperiale bizantina. L'ultimo duca di Napoli era morto, vassallo di Rogero, omai nell'anno 1137, in vicinanza di Ragnano. Nello agosto del 1139 vennero a Benevento gli ambasciatori di Napoli a far soggezione a Rogero (FALCONE, ad ann. 1139; GIANNONE, XI, c. III). — Rogero fece misurare la periferia di Napoli; allora il suo circuito contava 2363 passi (FALCONE, pag. 132). Gaeta, da dopo il 1062, dipendeva da Capua, sebbene avesse duchi suoi proprî fino a Riccardo Bartolomei in sul 1135, quando duca di Capua diventò Anfuso, figlio di Rogero.

(47) *Utinam, inquam, miserabilis atque infelicis Tusciae partes felici vestro imperio cum adiacentibus provinciis adiungerentur, et res perditissimae pacifico regni vestri corpori unirentur;* pari discorso di quello che fu tenuto ai dì nostri; e re Vittorio Emanuele può con qualche compiacimento specchiarsi nella storia di Rogero. Le parole riferite, scriveva a Rogero l'abate Pietro di Cluny (BARON., ad ann. 1139, n. 20), irritato perciocchè, tornando in patria nel 1134 dal concilio di Pisa, fosse stato svaligiato da' ladri in vicinanza di Luni. — Rogero, da quell'astuto che era, si guadagnò le buone grazie degli ordini religiosi francesi, financo di san Bernardo, poichè fece venire in Sicilia monaci Cisterciensi.

(48) Questo, com'è naturale, andavano vociferando i cardinali, sebbene FALCONE in generale lo dica del popolo romano. — Si avrà notato che da lungo tempo Benevento era amministrato da cardinali; così sorse l'officio dei cardinali legati in qualità di governatori.

(49) Egli stabilì un formale onorario per giudici e per notaî (di cento libbre all'anno): CARD. ARAGON., pag. 436. — La procedura delle liti serba la forma antica. Nell'anno 1139, Innocenzo in persona tiene la presidenza del tribunale in un giudizio promosso contro Odone de Polo, uno che rubava beni di monasteri: giudici e assessori sono vescovi, cardinali, Teobaldo prefetto della Città, Cencio e Odone Fraiapane, *Leo Petri Leonis* coi suoi fratelli, e altri nobiluomini (MANSI, XXI, 542).

(50) Il felice stato di Roma è lodato nella *Vita sancti Bernhardi*, II, c. VII: *Post multifarias egestates, in brevi civitas opulenta refloret...*

(51) Ancora Tivoli aveva nome di comitato; la contea s'era unita insieme col vescovato, ma il papa vi teneva un rettore. In un'iscrizione dell'anno 1140, si parla di adunanze di popolo per regioni (*publica contio regionum*), e si discorre del *populus tiburtinus:* consoli non compaiono. Le condizioni di maggiore indipendenza che possedevano le città della provincia romana, sono poste in aperto da un trattato di commercio conchiuso fra Gaeta e Marino di *Circeum*, nell'anno 1132, dove quest'ultimo si obbliga così: *Cum Terracinensibus pacem et treguam non faciemus sine vestra licentia, et si aliquando Gaetani guerram vel pugnam cum Terracinensibus habueritis, adiuvabimus vos... cum armis, equis et personis nostris.* Qui il popolo di Terracina apparisce indipendente al pari di quello di Gaeta: del papa neanche si piglian pensiero. È un documento registrato nel Giorgi, *Dissert. Historica de Cathedra episcopali Setiae civitatis*, Roma, 1727, app. V.

(52) *Chronic. Fossae Novae: Ind. III venit rex Siciliae, et filii eius mense iulio ceperunt Soram, Arcem et usque Ceperanum.* — Vi hanno riferimento due iscrizioni, sol di poco difettose, originarie di Sant'Angelo in Valle Arcese, che oggidì sono nell'atrio di s. Maria *in Cosmedin*, infisse nel muro. La prima: *Regis itaque siculi Rogeri potestas immoderate crescens... Tiburtinus deprendens pp.* (*populus*) *valde timuit. Et munire infirmiora loca civitatis*, etc., etc. La seconda, in cui compare *Tebaldus rector*, ha la data: *Anno Dni MCXL, anno XI, papatus dñi Innocenti scdi pp. m. aug. d. IIII.* Le iscrizioni sono riferite nel Crescimbeni, *Storia di s. Maria « in Cosmedin »*, pagg. 48 e 54, e nel Viola, *Storia di Tivoli*, II, 160. La seconda è registrata anche nel Galletti, *Inscript.*, app. alle Class. I, n. 9.

(53) La guerra con Tivoli incominciò omai nel 1140; lo si rileva dal *Placitum* concernente Odone de Polo (Mansi, XXI, 542), dove sulla conclusione è detto *Sed quia inter dominum papam ac Tiburtinos controversia emerserit...*

(54) È una leggenda cittadina (ed il Viola per carità di patria la adorna di fiori), che a quest'occasione il corso dell'Anio deviato, si rovesciasse sul campo romano. Le croniche italiane fanno difetto allo storico, e di sì memorandi avvenimenti, Roma per erudirsi deve mendicar notizie da un vescovo tedesco. Ottone di Frisinga, *Chronic.*, VII, c. XXVII: *Dum cum pontifice suo in obsidione praefatae civitatis morarentur, civibus egressis, et cum ipsis manibus conserentibus, multis amissis spoliis, turpiter in fugam conversi sunt.*

(55) Una bolla di Innocenzo II è data ai 19 di maggio *in monte Tiburtino* (Jaffè, n. 5853), probabilmente durante il secondo assedio. La *Cronica* di Sicardo (Murat., VII, 598) dice giustamente: *A dom. MCXLII Innocentius..... Tiburtum obsedit.*

(56) Il *Iuramentum Tiburtinorum*, sventuratamente senza data e senza sottoscrizioni, è nel Muratori (*Antiq. Ital.*, VI, 251), che lo trasse da Cencio (nel Theiner manca): *Ego ille ab hac hora in antea fidelis ero b. Petro et dno meo pp. Innocentio eiusque successoribus canonice intrantibus. Non ero in facto neque in consilio aut in consensu ut vitam perdant aut membrum vel capiantur mala captione... Papatum romanum, civitatem Tiburtinam, Donnicaturas* (dominî) *et regalia que romani pontifices*, etc. Le terre nominate nel testo erano tributarie alla Curia. — *Comitatum quoque et rectoriam eiusdem civitatis Tiburtine in potestate dni pp Innocentii, et successorum eius libere dimittam.* Non ci si conservò il patto di sicurtà che era dato da parte del papa.

(57) Ottone di Frisinga, VII, c. XXVII: *Dum... tam inhumanae petitioni annuere nollet, seditionem iidem Romani movent... in Capitolio convenientes, antiquam Urbis dignitatem renovare cupientes, ordinem senatorum, qui iam per multa curricula temporum deperierat, constituunt, et rursus cum Tiburtinis bellum innovant.* Le stesse cose dicono, con altre parole, il Gottfried, *Pantheon* (Muratori, VII, 460) e gli Hermanni Althahensis. *Annales* (*Monum. Germ.*, XVII, 381). — Card. Aragon.: *Circa finem vero sui pontificatus populus romanus novitatis amator, sub*

velamento utilitatis reipublicae contra ipsius voluntatem in Capitolium Senatum erexit. Non una parola di più.

(58) Fu sepolto nel Laterano, *in conca porphyretica, quae fuit Adriani imperatoris sepultura* (IOHANN. DIAC.; MABILLON., *Mus.*, II, 568). Più tardi, essendo crollata una parte della basilica, ruinò il monumento; e perciò le ceneri di Innocenzo furono trasferite a s. Maria in Trastevere. La iscrizione che ivi si trova, dice: *Hic requiescunt venerabilia ossa sanctissimae memoriae domini Innocentii papae secundi de domo Paparescorum, qui praesentem ecclesiam ad honorem Dei Genitricis Mariae sicut est a fundamentis sumptibus propriis renovavit* (GALLETTI, *Inscript.*, class. nn. 46 e 47). Al n. 43 è un'iscrizione tratta da s. Tommaso in Parione, la qual chiesa il papa consacrò ai 21 dicembre del 1139.

CAPITOLO QUARTO.

I. — CONDIZIONI INTERNE DELLA CITTÀ DI ROMA. — CETO DEI CITTADINI. — I GONFALONI DELLA MILIZIA. — NOBILTÀ POPOLANA. — NOBILTÀ PATRIZIA. — NOBILTÀ DELLA PROVINCIA. — DECADENZA DEI CONTI DELLA PROVINCIA ROMANA. — — OLIGARCHIA DEI « CONSULES ROMANORUM ». — IL CETO DEI CITTADINI SALE IN POTENZA. — FONDAZIONE DEL COMUNE CIVICO. — LA GRANDE NOBILTÀ FEUDALE TIENE LE PARTI DEL PAPA.

LA instaurazione del Senato era conseguenza della libertà ormai fiorente delle città lombarde, parimenti che delle condizioni proprie di Roma. Fino dal secolo undecimo, a poco a poco avevano quelle acquistato la loro autonomia, all'ombra della Chiesa che, da principio, le aveva tenute in sua tutela. Di già gli Ottoni, e più ancora gli imperatori di casa Salica, erano andati via via trasfondendo nei vescovi la podestà di conti, ed, in pari tempo, avevano donato privilegî parecchi alle città; dappoi queste tolsero ai vescovi la giurisdizione di conti, e diventarono Comuni con loro proprî magistrati. Gli abitatori di città agiate e saldamente munite fecero loro pro della lotta combattuta fra la Chiesa e lo Stato, che indebolì i vescovati e allentò eziandio il vincolo all'impero: così, in mezzo alle due podestà scrollate sorsero essi, terza potenza dotata di robustezza giovanile. In sul principio del secolo duodecimo, la più parte delle città in Lombardia, in Tuscia, nelle Romagne, nelle Marche, si reggeva sotto il governo di due consoli eletti ad ogni anno, ed ai quali adesso era venuto in mano l'antico banno dei conti, con la massima parte delle pubbliche entrate (1).

I Romani s' invaghirono del governo di cui avevano l'esempio da repubbliche libere e potenti. Roma trovavasi ancora soggetta al diritto di signorìa di un vescovo, quando già tante altre città ne avevano scosso il giogo: trattavasi dunque che lo scuotesse anch'essa del pari. Senonchè, questo vescovo era il papa; la sua signorìa territoriale non era sorta, come quella vescovile in altre città, da privilegî di esenzione; nè come quella era di fresca data; essa, per lo meno, diceva ripetere la sua origine dalle costituzioni franche. Guerre di fazioni, scismi, esilî lunghi l'avevano indebolita al pari della podestà imperiale; eppure, ad onta di ripetute perdite, subìte nelle cose temporali, il vescovo di Roma poteva sempre nuovamente schierare in campo

difensori potenti del suo dominio politico: tali erano la santità del suo pontificato, le imprese degli imperatori contro di Roma, i Normanni, il denaro della cristianità. Per tale ragione, città lombarde diventarono libere e Roma no, quantunque prima di quelle abbia essa combattuto per le sue libertà sotto di Alberico e dei Crescenzi.

Abbiamo notato eziandio gl' impedimenti interni che si opponevano a che la Città conseguisse la sua autonomia. Milano, Pisa, Firenze, Genova, attingevano libertà e ricchezza da una nobiltà devota alla patria, e dalla forza di un grande ceto di cittadini minori, i quali costringevano i nobili a cercare il loro posto d'onore, assidendosi con essi loro negli ordini consultivi. In Roma i laici erano distinti in due moltitudini, nobiltà e popolo; quella partecipava insieme col clero agli onori e alla potenza; questo, colpa la natura non industre della Città, era condannato ad una vita estranea alle cose politiche. Nel secolo duodecimo, non esisteva alcuna associazione di difesa tra liberi cittadini romani, come avveniva in altre città. Vediamo da documenti esservi stati maggiorenti che caricavano bastimenti e conchiudevano contratti di commercio, ma un ceto di mercanti non compare ancora; soltanto che di trafficanti e di banchieri si fa cenno nelle carte di tutti i tempi, e si denotano col predicato triviale di *magnificus* (2). Per verità continuavano ad esistere le scuole di artigiani con le antiche forme, ma esse stavano pur sempre sotto la clientela dei maggiorenti (3).

La sola associazione politica difensiva che unisse i cittadini di Roma, era la milizia coi suoi sodalizî di armigeri, raccolti a mo' di maestranze, e coi suoi vessilliferi (4). La cittadinanza atta alle armi, fornita di proprietà libere e della naturalità, secondo la pienezza del diritto romano, era ripartita per Regioni: dodici della Città, ed una decimaterza, e un'altra decimaquarta evidentemente dell' Isola e del Trastevere, esclusa essendone la città Leonina, ch'era pontificia (5). Noi possiamo tenere per fermo che soltanto questi gonfaloni avessero diritto di dare voto nelle faccende pubbliche; prendevano parte all'elezione del prefetto, acclamavano all'elezione del papa, e tratto tratto la nobiltà dominante ed anche il pontefice li congregavano nel Campidoglio ad assemblea, affinchè, in qualità di *populus romanus*, aderissero col loro suffragio alle deliberazioni. In una città povera, il cittadino non poteva ottenere preponderanza per ricchezza di patrimonio, ma soltanto con le armi; ed in una età così travagliata di guerre com'era questa, anche la milizia romana era una vera potenza. Da questi sodalizî raccolti sotto una bandiera, il ceto dei cittadini mediocri (*bandus*) trasse diritti politici e forza di resistere contro il reggimento feudale della nobiltà. Oltracciò, fin d'adesso, emergevano dalla moltitudine dei liberi cittadini alcune famiglie che, per antica origine e per agiatezza, rivaleggiavano con la nobiltà: formarono una più eletta classe di cittadini, e poco a poco vennero frammettendosi all'aristocrazia, diventando quasi famiglie senatorie nuove. Poichè la nobiltà romana non fu mai, come quella di Venezia, racchiusa entro un grembo che serrava le sue file agli altri uomini, così è massimamente impossibile di distinguer sempre illustri case popolane dalle famiglie patrizie. E infatti, famiglie antiche cadevano; di nuove venivan su, e d'un tratto, come avvenne dei Pier-

leoni, prendevano posto nell'ordine dei capitani e dei *principes*. Così ancora oggidì va la cosa in Roma; qui era ed è il feudo che creava uno, e tuttavia adesso lo crea, duca e barone.

In Roma v'aveva dunque un'aristocrazia vecchia ed una più recente di molte case, le quali coi loro clienti e coi loro famigliari formavano ciascuna una gente strettamente congiunta. Non era più che quei patrizî mostrassero ai loro ospiti i simulacri in cera di illustri antenati; nondimeno pretendevano sempre di discendere dagli Anicî, dai Massimi, da Giulio Cesare e da Ottaviano: ma forse può darsi che pochi di essi fossero ruderi trasposti di antiche famiglie romane, simili alle moli marmoree di ruinati palagi del vecchio tempo, sopra i quali erano state innalzate le tetre torri di questi barbari consoli. Le famiglie patrizie che avevano maggior nominanza nel secolo duodecimo erano queste: i Tuscolani e i Colonna, i Crescenzî, i Frangipani, i Pierleoni, i Normanni, i Sassi, i Latroni e i Còrsi, i Massimi; le famiglie dei sant'Eustachio fra cui i Franchi e i Saraceni; gli Astaldi, i Sinebaldi, i Duranti, gli Scotti, gli Ursini; le case lentamente sorte dal ceto della media cittadinanza, i Buccapecora, i Curtabraca, i Bulgamini, i Boboni, i Berardi, i Bonfilioli, i Boneschi, i Berizoni; nel Trastevere i Papa, i Papazzurri e i Muti, i Barunzî e i Romani, i Tebaldi e gli Stefani, i Tiniosi, i Franculini, i Brazuti ed altri (6). I nomi rivelano come molte famiglie avessero tratto crigine dai Longobardi, dai Franchi e dai Sassoni, discesi cogli imperatori: poco a poco il tempo e il diritto comune avevano cancellato le differenze di stirpi; tuttavia può essere che il partito, il quale fra i Romani aderiva all' impero, posasse in principio il suo fondamento su quella nobiltà che era di razza germanica e venuta immigrando, laddove la parte devota ai sentimenti di nazione, e che più tardi fu la repubblicana, capitanata un tempo dai Crescenzî, aveva conservato la coscienza del suo sangue romano. Non più era usato il titolo antico di *dux*; però sempre gli ottimati si appellavano « consoli », e precisamente nel secolo duodecimo, questo antico titolo romano era tenuto con gran lustro. Adesso essenzialmente significava la magistratura giudiziaria e dominatrice, ma nemmeno remotamente era tolto ad imitazione dei consoli lombardi, perocchè, di esso, aggiuntovi il nome *Romanorum*, personaggi si fregiassero ad ogni tempo in Roma, ancora prima che in altre città italiche si adoperasse: con quel titolo la nobiltà chiamava i potentissimi suoi, i capi della repubblica aristocratica (7). Eziandio del predicato di *capitaneus*, che era consueto nell' Italia settentrionale, trovansi in Roma ornati maggiorenti che avevano feudi del papa, i capitani erano la grande aristocrazia della provincia, i *comites* e i *vicecomites* della Campagna, cui il giuramento di vassallaggio obbligava all'eribanno del papa (8). Però anche la nobiltà cittadina entrava nell'ordine dei capitani, una volta che il papa la infeudava di castelli; si noti, inoltre, che essa aveva escluso dalle cose civiche la nobiltà di provincia, la quale altra volta era stata di tanto potente: i conti di Nepi e di Galeria, i Crescenzî nella Sabina, i conti della famiglia di Amato nella Campagna, financo i patrizî tusculani erano adesso decaduti, o se ne rimanevano rincantucciati in bando nella loro città di provincia, laddove più recenti famiglie consolari, come i Frangipani e i Pierleoni, venute su in guerre di fazioni, s'erano impadronite della potenza politica.

Presso ai capitani v'era finalmente il ceto dei feudatarî minori (*milites*), vassalli dei maggiorenti o delle chiese. In Roma, e massime nelle città di Campagna, dove la maggior parte dei beni allodiali era venuta in mano delle chiese, formavano quelli una nobiltà di cavalieri, che può paragonarsi a ciò che in Lombardia e in Romagna erano i valvassori (9).

Pertanto la nobiltà, che aveva fondato famiglie al pari dei patrizî di Roma antica, teneva in poter suo (ormai fino dal secolo undecimo e specialmente dopo la controversia delle investiture) il reggimento della Città. I Cornelî ed i Claudî avrebbero con intenta meraviglia guardato questi uomini che dimoravano entro gli archi di trionfo ed i portici muniti di torri, e appellavansi consoli dei Romani, e in forma di Senato si radunavano ad assemblea in mezzo delle ruine del Campidoglio. Qui infatti si congregava la nobiltà ancor prima che si componesse il nuovo Senato del popolo; e, uscendo del grembo di quella nobiltà, i *consules Romanorum* erano i presidi di una oligarchia, la quale, senza ordine di costituzione, ma con moti di tumulto, reggeva ossia angariava Roma (10). Alla fine il popolo balzava d'arcione la onnipotenza di questi ottimati e in ciò sta la importanza della rivoluzione avvenuta nell'anno 1143. Laddove in Lombardia i consoli erano sorti insieme coi Comuni, il Comune, che soltanto adesso si veniva formando in Roma, distruggeva il governo consolare della nobiltà, e nel luogo di questa metteva il consiglio comunale, e gli imponeva il nome romano di Senato (*Sacer Senatus*).

Alla rivoluzione del resto avevano dato impulso i nobili allorchè erano venuti, per cagione di Tivoli, à dissenso col papa; e fu soltanto durante quella insurrezione che la cittadinanza media alzò il capo. Per quanto repentina possa parerne la sollevazione, era questa da lunga mano preparata, giacchè le bandiere della milizia, acquistata forza durante le lotte del secolo undecimo, formavano ormai proprie corporazioni politiche, agognavano di prendersi la loro parte nel reggimento, e meditavano costituire una repubblica democratica. La tirannide delle fazioni aveva reso intollerabile al popolo la signorìa feudale, che il papato, per sua fiacchezza, era andato favorendo. E fra gli aristocratici v'era un partito papale che ostilmente avversava quello imperiale, e teneva il pontefice in conto di signore territoriale, anzi di principe vero di Roma, cui si spettava di concedere ai re l'impero. La nobiltà ispirata a questi sentimenti era la vera aristocrazia feudale dei papi, loro sostegno politico in Roma, splendore laico della loro corte: a questi vassalli devoti e cortigiani, i pontefici dispensavano beni dello Stato e gabelle, e conferivano cariche di prevosti, dignità della Curia, officî giudiziarî, ossiano consolati nella Città e nella provincia; peraltro destramente ne compartivano i vantaggi, vale a dire, tenevano quelle genti fra sè divise con la gelosia; e preferivano le infedeltà dei « consoli », piuttosto che essere costretti a cercare appoggio in mezzo alla cittadinanza, nella quale i papi temevano che si destasse vaghezza delle istituzioni comunali. Ed invero, ove ciò fosse avvenuto, la sorte dei pontefici sarebbe stata pari a quella di tutti gli altri vescovi, che col sorgere dei Comuni avevano perduto la loro podestà civile.

Poca scintilla bastò alla fine per accendere la grande fiamma di quel ri-

volgimento civico, che forse, per segrete fila a noi ignote, aveva stretto relazioni coll' Italia settentrionale. Nell' anno 1143 Roma fece tentativo di accomunare le varie classi, ciò che Milano, Pisa, Genova ed altre città avevano ormai tratto ad effetto. La nobiltà minore, per l' invidia che nutriva contro i « consoli », si associò coi cittadini; il novello Comune s' impadronì del Campidoglio, si costituì Senato vero, e combattè, ossia discacciò tutti quei maggiorenti che non vollero entrare nel Comune. Allora fu che i capitani, quelli eziandio di parte imperiale, si schierarono sotto il vessillo del papa, e Roma si divise in due campi politici combattenti l'uno contro l'altro; l'antico consolare dell'aristocrazia, il senatorio nuovo del Comune popolare, raccolto in Campidoglio.

ABAZÌA DI CASAMARI: INGRESSO E FORESTERIA.

La fondazione di una cittadinanza libera ben meritò di denotare da sè un' êra novella di Roma: lo studioso, che con tranquilla mente svolge le pagine della storia, contempla con occhio meravigliato le ruine del Campidoglio, divenuto cosa leggendaria, dove tumultuosamente si asside un popolo fiero e ignorante, e chiama i suoi capi con nome di Senatori: uomini questi che nulla ne sanno più delle orazioni di Cicerone, di Ortensio, di Catone e di Cesare, ma, come i plebei antichi, combattono anche essi una razza orgogliosa di patrizî, discesi di origini o di mescolanze barbariche; e strappano la corona temporale dal capo del sommo sacerdote di Roma, domandano che l' imperatore di nazione tedesca confessi sè esser tale, perciocchè la maestà del popolo romano lo abbia investito della sua autorità, e dai ruderi di vetusti templi romani bandiscono che l' aurea Roma è regina dell' orbe.

II. — IL CAMPIDOGLIO NEL BUIO DEI SECOLI. — SUO GRADUALE RISORGIMENTO POLITICO. — UNO SGUARDO ALLE SUE RUINE. — DOV'ERA POSTO IL TEMPIO DI GIOVE. — S. MARIA IN « ARACELI ». — LEGGENDA DELLA VISIONE DI OTTAVIANO. — IL « PALATIUM OCTAVIANI ». — IL PRIMO PALAZZO SENATORIO DEL MEDIO EVO IN CAMPIDOGLIO.

E' cosa di somma attrattiva volgere uno sguardo al tragico mondo di ruine che ingombravano il Campidoglio e di scorrere la storia ch'ebbe nei secoli più oscuri questa residenza veneranda del vecchio impero romano. Però, in un periodo di più che cinquecento anni, una tenebra spaventosa ravvolge nella sua cupa oscurità il sublime di tutti i luoghi che abbiano avuto una storia; e questo è il più mesto fatto di cui ci offra esempio il decadimento non soltanto di Roma, ma di ogni terrena grandezza. Dopo l' ultimo senatore di Roma antica, Cassiodoro, nessuno storico ha fatto più menzione del Campidoglio. Solamente l' Anonimo di Einsiedeln ne ha registrato nota fuggevole; solamente tradizioni e leggende discorrono in confuso di questa meraviglia del mondo, e nel secolo nono, in mezzo ai ruderi di templi senza nome, vi si erige, strano contrapposto, il monastero della Vergine Maria *in Capitolio*. Le ruine di tanti templi e di tanti portici non furono mai adoperate a formare una rocca della Città; nè s'ode che l' Arce antica con la sua rupe Tarpea fosse adibita ad uso fortezza, come il Septizonio e castel s. Angelo. Il Campidoglio non dominava più alcuna delle grandi vie, animate un tempo di tanta vita operosa, chè quel quartiere, soprattutto il Foro antico, s'era fatto deserto, e la popolazione sempre più fittamente si andava addensando nel Campo di Marte, giù verso il Tevere, che diventava importante anche dal punto di vista strategico. Fu solamente la indimenticabile tradizione del significato che un tempo aveva avuto il Campidoglio venerando, che nuovamente lo suscitò dal suo silenzio sepolcrale, e, ancora una volta, lo pose a capo politico della Città, non appena che s' ebbe ridestato il sentimento della libertà municipale: così è che omai nel secolo undecimo, il Campidoglio apparisce essere la sede, entro cui si trattano tutti i negozî d' indole puramente civica. Al tempo di Ottone III e dei patrizî nobili era risorta la ricordanza del luogo santo ove s' erano tenute le assemblee del romano impero; i ruderi del Campidoglio si rianimarono a vita con le adunanze dei nobili e del popolo, e presero allora le veci dei *Tria Fata*. Ai tempi di Benzone, a quelli di Gregorio VII, poi al tempo di Gelasio II, nei tumulti per l' elezione del prefetto, all' assentimento dell' elezione di Calisto II, fu daccapo il Campidoglio, dove si chiamarono a parlamento o alle armi i Romani. Probabilmente, sul Campidoglio dimorava eziandio il prefetto urbano, chè risiedeva colà il prefetto di Enrico IV, per opera del quale Vittore III fu discacciato di Roma; e forse un palazzo che ivi era, serviva di luogo in cui raccoglievansi i tribunali, dappoichè i loro atti erano segnati con questa formula: *Actum civitate Romana, apud Capitolium* (11).

Per quanto ardente imaginativa si possieda, non si potrà mai riuscire a pingersi in mente la melanconica grandezza di quelle rovine, intorno cui l' edera s' attorcigliava. Sulle crollate colonne del tempio di Giove, o sotto le volte dell' Archivio pubblico, in mezzo a frammenti di statue o di pietre scritte, ben poteva assidersi qualche monaco del convento capitolino, o qualche console rapace, o senatore ignorante, e far le meraviglie di quei ruderi, e meditare sui mutevoli capricci della fortuna. E la vista di quei luoghi di rovina avrebbe potuto richiamargli alla memoria quel verso di Virgilio, in cui dice del Campidoglio:

Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.

Ma adesso che il Campidoglio era ricaduto nello stato desolato delle origini primitive, ben avrebbe potuto invertirne l' idea esclamando: *Aurea quondam, nunc squallida spinetis vepribusque referta* (12). Tuttavia il numero maggiore dei Romani di allora non conosceva Virgilio per altri che per un mago, il quale in antico era fuggito di Roma a Napoli, ed aveva avvolto le due città nelle sue arti di stupenda magìa. I senatori, che adesso movevano attraverso quelle rovine, coperti il capo di alte mitre e vestiti di mantelli di broccato, sapevano soltanto in confuso che ivi, un tempo, gli uomini di Stato avevano promulgato leggi, e gli oratori tonato con le loro arringhe; che ivi s' erano celebrati i trionfi conseguiti su' popoli; che di là decise s' erano le sorti del mondo. Non v' ha, di tutte le cose sublimi, ironia più acerba di questa, che in Roma v' ebbe un tempo, nel quale il suo Campidoglio fu donato in proprietà a monaci, i quali sopra i suoi ruderi piantavano cavoli, pregavano, cantavano salmi, e si flagellavano le schiene a colpi di frusta. Anacleto II confermava il possesso del colle capitolino all' abate di s. Maria in Araceli; e la bolla di lui gitta uno scarso filo di luce in questo labirinto di grotte e di celle, di cortili e di giardini, di case ossia di capanne, di ruine di muraglie, di marmi e di colonne (13).

Ancora si saliva ad esso per l'antico *clivus*, chè, durante il medio evo, quanto fu lungo, il Campidoglio ebbe la fronte volta verso il Foro; fu soltanto dopo il 1536, quando Michelangelo edificò il suo ingresso da settentrione (apposta per l' entrata fattavi da Carlo V), che il Campidoglio volse il suo prospetto al Campo di Marte, ov' era la città nuova di Roma. Le sue ruine, cresciute negli assalti dati da Enrico IV, dal Guiscardo e da Pasquale II, giacevano nel più selvaggio abbandono; del pari che sul Palatino vi si coltivavano orti, e di già mandre di capre si andavano inerpicando erranti fra quei ruderi di marmo: ragione per cui una parte del Campidoglio ha ricevuto il nome triviale di « monte Caprino », alla stessa guisa che il nome del Foro si mutò in quello di « campo Vaccino ». Ancor esistevano nella piazza del Campidoglio botteghe di rivenditori, e, da lungo tempo, il popolo romano vi teneva il suo mercato (14). Ma all' infuori dei frati di s. Maria, dei preti de ss. Sergio e Bacco, o degli abitanti delle torri dei Còrsi, scarsissima era la popolazione che colà aveva residenza: per il contrario, strade antiche rigiravano attorno del monte; così era del *clivus Argentarius* (salita di Marforio),

e benanco del *vicus Iugarius;* più in là poi stavano la *Cannapara* e il *Forum Olitorium* (l' odierna piazza Montanara), laddove chiese e cappelle, edificate sopra le ruine, coronavano tutta quella montagna di frammenti di marmo (15).

I ruderi de' tempî e de' portici che coprivano le cime del Campidoglio, oggi sono scomparsi; sopra del clivo esistono ancora soltanto gli ultimi avanzi dei tempî di Saturno e di Vespasiano, le fondamenta di quello della Concordia,

ABAZIA DI CASAMARI: FACCIATA DELLA CHIESA.

le volte indistruttibili del Tabulario, le camere della *schola Xantha*, il resto della tribuna degli oratori e della colonna miliare, finalmente l' arco di Settimio Severo, che nella sua tranquilla robustezza trionfò di tutte le tempeste delle età. Ma nel secolo duodecimo tutti quei monumenti ed altri ancora mostravano tuttavia il magnifico aspetto di un' acropoli deserta, e dai suoi cumuli di rottami maestosamente s' ergeva sopra Roma una foresta di colonne schiantate. La fugace descrizione che ne dànno i *Mirabilia*, tocca di questi ruderi soltanto con lume indistinto, pari al chiarore dei rosati crepuscoli della

sera; nè di quel tempo abbiamo altre notizie. Egli è dunque prezzo dell' opera udire ciò che essi ne dicono:

« DEL CAMPIDOGLIO DI ROMA ».

« *Capitolium* ha nome perciocchè fosse il capo (*caput*) di tutto il mondo, e vi dimorassero i consoli ed i senatori a governare la Città e il mondo. La sua faccia era coperta di mura alte e forti, rivestite di vetro e d' oro, di opere mirabilmente intarsiate. Entro alla rocca era un palagio, il più fatto di oro, e adorno di gemme, che solo avrebbe bastato a comprare la terza parte del mondo; e ivi erano statue tante, quante sono del mondo le province, e cia-

ABAZÌA DI CASAMARI: INTERNO DELLA CHIESA.

scuna aveva un campanello appeso al collo. Arte magica aveva disposto la cosa in maniera, che se una qualche regione nell' impero romano si ribellava, tosto il simulacro suo mutava di fronte; allora sonava il campanello che la statua teneva al collo, e gl' ispettori del Campidoglio, che ivi facevano da guardiani, ne riferivano al Senato...Colà erano eziandio parecchi tempî; ed invero nell' alto della rocca, sopra del *porticus Crinorum* s' ergeva il tempio di Giove e della Moneta, e dalla parte del Foro, il tempio di Vesta e di Cesare: e colà conservavasi la cattedra dei pontefici pagani, su cui i senatori facevano veder assiso Giulio Cesare, il sesto giorno del mese di marzo. Dall' altra parte del Campidoglio, sopra della *Cannapara*, era il tempio di Giunone, e in vicinanza il Foro Pubblico di Ercole: nel Tarpeio v' aveva il tempio dell' Asilo, in cui Giulio Cesare fu trucidato dai senatori. Dov' è adesso s. Maria esistevano due tempî uniti ad un palazzo; erano dedicati a Febo ed a Carmenta

e colà era apparsa ad Ottaviano imperatore la visione del cielo: presso la *Camelaria* sta il tempio di Giano, che era il guardiano del Campidoglio. Aureo Campidoglio appellavasi, perciocchè sopra tutti gli altri imperi del mondo per sapienza e per bellezza splendesse » (16).

La bolla di Anacleto, documento singolare e curioso, alletta la nostra fantasia più di quello che soddisfaccia alla nostra brama di sapere (17). Ancora oggidì lo studio degli archeologi è messo a disperazione da un problema, pienissimo di attrattiva e oscurissimo, della topografia di Roma, ed è di investigare in qual luogo fosse posto il tempio di Giove Capitolino: ma così scarsa è la nostra scienza, che quel celeberrimo monumento rimane un enigma per gli eruditi, nonostante le indagini più pazienti. Dopochè i Vandali ebbero saccheggiato questo santuario e derubatone il tetto, esso s'avvolge in un silenzio tale, che non s'ode più storico alcuno nominarlo. Una maledizione del cielo sembra essere discesa sul Campidoglio; perfino il cristianesimo, che nel corso delle età era penetrato entro a tanti delubri pagani, ebbe raccapriccio di prendere possesso del tempio di Giove Capitolino, e di edificare una chiesa nelle sue ruine. Solamente i *Mirabilia* tornano a rammentare questo tempio, dopo che ormai la leggenda ha reso sacro il Campidoglio con una delle più vaghe e meste poesie; però rimarrà sempre cosa meravigliosa che il tempio maggiore di Roma, residenza, da centinaia di anni, del culto dei numi pagani, non fosse di buon'ora, e ancor prima del Pantheon, tramutato in una grande basilica del Dio cristiano; mirabile fatto, quando pure lo si voglia spiegare dalle contrarietà patriottiche degli ultimi senatori, dall'abbominio in cui i cristiani tenevano il sito in cui il paganesimo romano s'era raccolto come nella sua sede maggiore, e dal diritto di proprietà che di quel luogo avevano gl'imperatori bizantini. Il culto che meglio di ogni altro avrebbe cacciato in bando la divozione del Giove antico, sarebbe stato il culto del Salvatore; e la chiesa madre *Urbis et Orbis*, che in origine era stata a lui consecrata, la Lateranense, avrebbe avuto il suo posto più acconcio nel Campidoglio.

Allorchè la *Graphia* dice: « Nella cima della rocca, sopra del *porticus Crinorum*, esisteva il tempio di Giove e della Moneta, dove la statua d'oro di Giove stavasene assisa sur un trono d'oro », noi non possiamo più determinare i luoghi di cui essa intende parlare. Nomi medioevali suffragano, fievolmente, a dir vero, l'opinione che il tempio di Giove s'ergesse sull'altura che emerge dalla parte di ovest (Caffarelli); e un paio di chiese sembra essere indizio che probabilmente la positura della rupe Tarpea e financo la località del tempio fossero dalla banda di ovest: così credevasi di già nel secolo decimoquinto (18). Poichè la ricordanza del *Saxum Tarpeium* si raccomandò alla chiesa di s. Caterina *sub Tarpeio*, andossi cercando il tempio di *Iupiter Maximus* nella chiesa di s. Salvatore *in Maximis*, oppure nelle sue vicinanze (19). Ad ogni modo, altri sostenne che nel luogo di quello sia sorta la chiesa di s. Maria *in Ara Coeli*, e giacchè questa è la sola chiesa che siasi edificata sul Campidoglio, e vi sorge in una posizione che tutto lo domina, cotale opinione non manca certo di molta attrattiva. La denominazione sua antichissima che ci sia nota, quella di *Monasterium s. Mariae Dei Genitricis Virginis in Ca-*

pitolio, rimonta soltanto all'anno 882, ma ciò non impedisce di credere che ormai prima d'allora esistesse (20). Tuttavia, se anche potessimo ammettere una tale origine anteriore, rimarrebbe pur sempre strano che non se ne facesse cenno nel diligente catalogo delle chiese e dei conventi, del tempo di Leone III (compilato intorno all'850); laonde se ne deduce che, sotto il pontificato di quel papa, o la chiesa non esistesse, o fosse un oratorio dappoco.

Il predicato aggiuntovi, che significa « nell'altare del cielo », non s'ode accennare prima del secolo decimoquarto, ma è associato ad una leggenda antica, d'origine greca, che è registrata nei *Mirabilia* e nella *Graphia* di Roma. Allorquando i senatori compresi di ammirazione della rara bellezza di Ottaviano, ebbero visto il suo avventurato dominio spandersi in tutto il mondo, dissero a lui: « Vogliamo adorarti, poichè in te alberga un Dio ». Costernato, l'imperatore, domanda che attendano, fa venire a sè da Tivoli la Sibilla, e le rende noto il divisamento del Senato. Ella chiede tre giorni a rispondere, e dopo di averli passati in digiuni, così vaticina ad Ottaviano: « V'hanno segni che giustizia sarà fatta; presto di sudore si bagnerà la terra, e dal cielo scenderà il Re dei secoli ». E mentre Ottaviano sta con orecchio intento ad ascoltar la Sibilla, ecco che di repente si spalanca il cielo, e balenano raggi che lo abbarbagliano, ed egli scorge la Vergine nel cielo, vestita di luce, posare sopra un altare con Cristo bambino fra le braccia. E una voce del cielo esclama: « Quest'è la Vergine, che accoglierà in grembo il Salvatore del mondo! » ed un'altra: « Quest'è l'altare del figliuolo di Dio! » Allora Ottaviano si prostra al suolo in preghiera; narra indi ai senatori della visione; e quando un altro dì il popolo lo chiama « sire », ei gli impone silenzio col cenno della mano e con la voce. Infatti, egli non volle mai esser appellato così dai suoi figli, perocchè dicesse: « Uomo mortale sono io; e perciò non mi si addice il nome di signore » (21).

L'arguta leggenda continua a narrare che Ottaviano erigesse sul Campidoglio un altare al « primogenito figlio di Dio »; laonde nel secolo duodecimo la chiesa di s. Maria fu denotata con aggiungervi questa dizione: *ubi est ara Filii Dei*, donde più tardi sembra esser derivato il nome *Ara Coeli* (22). Tuttavolta ella è cosa assai sorprendente che la vecchia leggenda non abbia in alcuna guisa posto l'altare in relazione col tempio di Giove, ma soltanto narri che Ottaviano erigesse quell'ara sul Campidoglio, ossia sopra un'altura che ivi era. Pertanto noi restiamo sempre nello stesso buio per riguardo al sito, e dobbiamo far le meraviglie che, pur parlandosi della Chiesa di Araceli (se veramente sia subentrata nel luogo del tempio antico), non si faccia mai cenno nella leggenda, nè nella storia, del tempio capitolino (23).

Così è che nel medio evo non rompono il silenzio sepolcrale del Campidoglio altre voci che lo squillo della campana di un convento e l'eco di una leggenda poetica. Sul vuoto palco scenico delle gesta e dei trionfi degli Scipioni e dei Gracchi, di Mario e di Silla, di Pompeo e di Cesare, ora prendono posto solamente le mistiche persone della Vergine Maria con Gesù bambino, di Ottaviano orante, e di quella canuta Sibilla di cui un tempo il Campidoglio aveva custodito i libri misteriosi!

Ormai nel secolo undecimo, la leggenda di cui dicemmo, si associava a

quel luogo: ne toglie qualsiasi dubbio ciò che si narra, che Benzone ponesse dimora nel «palazzo di Ottaviano», e questo devesi cercare non in altro sito che sul Campidoglio. Sarebbe pregevolissima cosa se si potesse determinare con precisione dove e cosa fosse questo tale «palazzo», il quale ad ogni modo devesi reputare che esistesse in vicinanza del convento di Araceli. Nella breve analisi che fanno dei palazzi, i *Mirabilia* non ne annoverano pur un solo nel Campidoglio (24), ma più innanzi tengono discorso indeterminato di un palazzo del Campidoglio che « aveva esistito » dentro della rocca, preziosamente ornato di oro e di gemme, e dove erano le statue sonanti, simulacri delle province. Espressamente poi vi si parla di un *Palatium*, « dove Ottaviano ebbe la visione del cielo », e viene dai *Mirabilia* riferito alla chiesa di s. Maria, per modo da far conchiudere che formasse una parte dell'edificio del convento. Finalmente nel *Summarium* dei colli di Roma, si trova fatta speciale menzione del « Palazzo dei senatori posto sopra il Campidoglio o Tarpeo »; e precisamente il compilatore dice che esisteva al tempo in cui egli scriveva (25). E' cosa difficile che discorrendo di questi tre palazzi, si volesse denotarne uno solo ed unico, sapendosi che molte ruine coprivano il Campidoglio, e che, nel medio evo, si dava nome di *palatium* alle più differenti specie di ruderi. Se ancora nel secolo duodecimo si conservavano gli avanzi del tempio di Giove Capitolino, può darsi che allora si denotassero col nome di *palatium;* ma che la cosa veramente fosse così, non ci è più dato di poter giudicare. Pertanto, dei tre palazzi di cui parlano i *Mirabilia*, il *palatium* del Campidoglio era già perito e diventato argomento di mito; il *palatium* di Ottaviano, abitazione di Benzone, era una parte del convento di Araceli, costruito su ruderi antichi; finalmente il *palatium* dei senatori esisteva veramente, ed è il solo che noi possiamo determinare, essere stato il palazzo senatorio del medio evo. Fra le ruine di monumenti antichi, su cui l'occhio si posava nel Campidoglio, s'ergeva ancora l'antico archivio di Stato, il così detto *Tabularium* del tempo repubblicano, con le sue gigantesche muraglie costruite in peperino, e con i magnifici portici e le camere fatte a vôlta. L'erudito che nel secolo duodecimo descrisse la Città, e nella breve enumerazione de' suoi colli tenne nota, per rispetto al Campidoglio, soltanto del *palatium* dei senatori, non potè intendere di specificare con questo nome altra cosa fuor di quel grande edificio. Alla vista di un' opera tanto meravigliosa, la fantasia del popolo poteva farsi l'idea che ivi avessero abitato i consoli od i senatori antichi; e la nobiltà del secolo duodecimo, oltre alla chiesa di Araceli, non trovava luogo più opportuno di quello alle sue tornate, nè uno più acconcio trovonne il popolo allorquando restituì in vita il Senato. Laonde noi pensiamo che fin d' allora il *Tabularium* (che diventò più tardi il vero palazzo senatorio) fosse ridotto, come chiedeva il bisogno, a quell' uso: ivi fu dove nell' anno 1143 risorse l' ombra della repubblica romana, librandosi a volo con fantastiche forme sopra que' ruderi; ed essa medesima non era altro che leggenda o visione dell' antichità, la cui ricordanza scaldava i petti dei fiacchi nepoti (26).

III. — ARNALDO DA BRESCIA. — SUA PRIMA VITA: SUE RELAZIONI CON ABELARDO. — DOTTRINA DI LUI SULLA SECOLARIZZAZIONE DEGLI STATI ECCLESIASTICI. — IL PAPA LO CONDANNA. — FUGGE E SCOMPARE. — CELESTINO II. — LUCIO II. — IL PAPA E I CONSOLI COMBATTONO CONTRO IL SENATO. — GIORDANO PIERLEONE, PATRIZIO. — L'ÊRA SENATORIA. — LUCIO II E CORRADO III. — FINE SVENTURATA DI LUCIO II.

La restaurazione del Senato non fu assolutamente un fantasma, fu un fatto di verità, e pei Romani del medio evo glorioso tanto, quanto pei loro antenati era stata la secessione sul monte Sacro. Un celebre riformatore, vissuto a questo tempo, Arnaldo da Brescia, è a torto considerato come eroe maggiore di una rivoluzione, la quale doveva necessariamente avvenire, causa gli impulsi che agitavano nell'universale quella età e causa le condizioni particolari di Roma. Far cadere il dispotismo de' nobili, togliere al clero i suoi possedimenti di terre, strappare al papa il principato, trasferire nel Comune popolare i diritti sovrani di quello, tali erano gli intendimenti storici del tempo, chiari tanto da non abbisognare che uomo alcuno li insegnasse con precetti di dottrina. Da dopo la controversia delle investiture, la cittadinanza media aveva combattuto contro il sistema feudale laico ed ecclesiastico; l'amore appassionato di libertà che ferveva nelle repubbliche italiche aveva divorato il feudalismo dell'antico impero franco, e il soffio della ragione critica degli eretici agitava la morta gora della scienza monacale. Però insania massima sarebbe, voler affermare che il secolo duodecimo coltivasse l'intento (assumendolo ad altezza di principio) di distruggere la feudalità, o pretendere che demagogo alcuno di quell'età sognasse formare di Europa una repubblica federale (27).

Taluno, ignaro dell'indole del medio evo, attribuì siffatte idee ad Arnaldo da Brescia, il quale, per fermo, ha esercitato una grande influenza in qualche cerchia della vita politica di allora. Arnaldo, Abelardo, san Bernardo sono contemporanei insigni, e attori di un grande dramma che s'agitò nella storia della civiltà. Tosto che sorsero le giovani democrazie, ancor dubbiose e mal sicure di sè, ancora avvolte nell'ombra della Chiesa e dell'impero, era destino che pur sorgesse, precisamente in Lombardia, un uomo quale fu Arnaldo, amatore sviscerato delle pratiche libertà cittadine, demagogo e tribuno di popolo: e tuttavia egli vestì la tonaca di frate, perciocchè il suo spirito severo vagheggiava l'idealità di mondare la Chiesa dalle cose secolaresche che la traviavano fuor del suo sentiero, e di rinnovare l'insegnamento antico del cristianesimo. Abelardo eretico in filosofia, Arnaldo eretico in politica, si trovavano d'accordo con la cittadinanza che veniva conquistando le sue libertà. Dopo le tetre persone degli eroi che combatterono per la onnipotenza dogmatica, dopo papi come Gregorio, dopo imperatori come Enrico, ricrea l'animo veder sorgere martiri di libertà che sollevano nelle loro mani il ves-

sillo di più generose idee umane, e brandiscono l' arma incruenta, ma potentissima, del libero esame e del libero volere.

Assai buia è la vita di Arnaldo: nato a Brescia in sul principio del secolo decimosecondo, emigrò giovinetto, e chierico in Francia, vi studiò dialettica e teologia, avendo Abelardo a maestro, e per alcuni anni gli fu compagno. Tornato a Brescia, egli si fece canonico regolare, e poi prese parte con gran fervore alla lotta che i cittadini combattevano contro il loro vescovo Manfredo. I consoli Rebaldo e Persico erano guidatori del popolo e l'animo ardente di Arnaldo, tutto ispirato alle dottrine dei paterini, lo seppe infiammare con discorsi nei quali flagellava la vita secolaresca con cui il papa ed i vescovi contraddicevano alla dottrina apostolica. Poneva per canone, essere non cristiana cosa che il clero possedesse terre; diceva ogni podestà civile competere ai principi ed alle repubbliche; il clero doversi ridurre nuovamente a vivere di decime. Si ripeterono gli avvenimenti di Milano, e l' accalorato orator popolare faceva ricordare la persona di Arialdo, sebbene di questo egli non seguisse l' indirizzo. Invero anche adesso il clero era corrotto tanto, da parere che infruttuosamente Gregorio VII fosse venuto al mondo. La lunga controversia delle investiture, e scismi e fazioni, in cui vescovi avevano combattuto contro vescovi, or parteggiando per Roma, or per Germania, avevano educato i prelati a tal costume fiero che mancano parole atte a descriverlo. Chi cercasse argomenti di satira, udendo le querimonie dei santi di quell' età, potrebbe chiedere, motteggiando, in che avessero consistito le riforme per le quali un secolo intiero s' era andato travagliando, se san Bernardo o sant' Anselmo, ancor nell' anno 1140, erano costretti a togliere a prestito dal Damiani i più vivi colori per dipingere i vizî dei preti. « Potessi almeno » esclamava l' abate di Chiaravalle, « potessi prima di morire, veder la Chiesa qual fu ai tempi antichi, allora che gli apostoli gettavano le loro reti, non per pigliar oro o argento, ma per far presa di anime! » (28).

Da lunghissimo tempo gli uomini di chiaro intelletto avevano capito in che stesse la radice di cosiffatti mali; non concilî, nè istituzioni di ordini monastici potevano esserne medicina che li guarisse; ogni rimedio di salute si compendiava in poche parole: abbandonassero i vescovi i loro possedimenti temporali. La scoperta di questo grande principio fu uno dei risultati delle lotte avvenute per ragione delle investiture, e benanco un papa, messo alle strette da massime necessità, lo aveva tradotto in un suo decreto. Arnaldo da Brescia fece sua la idea di Pasquale II, e arditamente andò predicandola per le strade di libere città, con discorsi attinti all'indole del suo tempo e del popolo. In ciò stette il progresso che in pratica aveva fatto quella disputa antica,perocchè dalle aule regie essa era trapassata nelle curie civiche e discesa nelle piazze.

Grandi assai erano i passi che la società umana aveva fatto nel suo cammino, grazie massimamente alle lotte dello Stato contro la gerarchia della Chiesa gregoriana; il commovimento politico e sociale dei popoli; l' impulso che svegliava a vita le industrie, i traffici, la scienza; l' amore che tornava a fervore per l' antichità classica, trascinarono tutt' a un tratto il mondo in un antagonismo acerbo con la Chiesa romana; e i Romani, che nel secolo

duodecimo combatterono il dominio temporale dei papi, ne giudicarono chiaramente e con eguale fermezza di quello che ai dì nostri fecero i loro nepoti.

L' eco delle dottrine di Arnaldo risonò possente in Lombardia e a Roma, essendo ciò ch' ei predicava, la secolarizzazione degli Stati ecclesiastici, un bisogno sentito da quell' età (29). Ma il popolo di Brescia non sempre con buona fortuna combattè le forze associate del clero e dei capitani; Manfredo denunciava innanzi al concilio lateranense i principî sovversivi di Arnaldo e Innocenzo II, comprendendo di che danno potessero esserne le conseguenze per Roma, dove la parte repubblicana non aspettava che l'opportunità propizia per prorompere, condannò Arnaldo come eretico, e gli impose silenzio: ciò avvenne nell'anno 1139 (30). Cacciato da Brescia, il frate andò ad Abelardo, il quale nella primavera dell' anno 1140 si proponeva di vincere li mistico Bernardo in una disputa scolastica che dovevasi sostenere a Sens. Quivi Arnaldo difese in pubblico il suo maestro, onde si vide poi involto anche egli nella inquisizione che contro di quello si instituì. La condanna del concilio romano lo aveva messo in rinomanza, la sua amicizia con Abelardo lo rendeva ancor più odiato al clero, e Bernardo adesso si armava delle armi della disciplina per ischiacciarlo. Eppure v' erano alcuni punti nei quali anche il santo si trovava d'accordo col suo abborrito nemico; chè, con veemenza non minore di quella del demagogo bresciano, Bernardo flagellava i vizî mondani dei vescovi, e, nel suo libro *De Consideratione*, chiariva ad un papa discepolo suo, di essere anch' egli fermamente avverso allo stato politico del clero. Egli poneva a fondamento delle sue dottrine evangeliche quel motto dell' apostolo che dice: « Chi serve il Signore, non può impacciarsi in brighe secolaresche ». E rammentava al pontefice che la sua dignità era un officio religioso non un principato; che gli faceva mestieri maneggiare il sarchio del coltivatore, non impugnare lo scettro di re; che il dominio suo forse era di diritto mondano, ma non di diritto apostolico, perocchè agli apostoli era stata interdetta qualsiasi dominazione. E ispirato ai sentimenti del cristianesimo antico, lamentava che vescovi e papi, con mondano orgoglio facessero pompa di vesti di seta, di porpora e d'oro, tutte cose che san Pietro aveva sprezzate; e finalmente diceva al papa che, con quell' abito secolaresco in dosso, non di Pietro era successore, ma di Costantino (31). Se il santo perseguitò un riformatore di costume illibatissimo, di cui non poteva condannare, ma doveva approvare le idee sulla signoria temporale del clero, ciò avvenne perchè Arnaldo non quella soltanto combatteva, ma altresì l' autorità della cattedra romana e la gerarchia gregoriana; perciò Bernardo lo teneva in conto di eretico degno di abbominazione. Il grande abate deplorava che la Chiesa, giglio purissimo in mezzo alle spine, fosse tutta attorniata da settarî, e che pur adesso strappata alle zanne del Leone (Pierleone), fosse incappata nelle unghie del dragone (Abelardo). Scrisse dunque Bernardo al papa, dicendogli che Arnaldo era l'armigero di Abelardo, novello Golia, ed entrambi accusò di eresia (32). Il papa comandò che si chiudessero in un convento; l'amico di Eloisa, infiacchito e stanco della vita, trovò un asilo in cui ricoverarsi in pace, si riconciliò con la Chiesa, e due anni dopo morì tranquillamente a Cluny (33); laddove Arnaldo, dotato di tempra più virile, ardito, d' indole battagliera e

pronta ad operare, rimase in Parigi come professore di teologia, continuandovi a combattere la corruzione del clero. Ma le instanze di san Bernardo tanto mossero il re di Francia, che, dietro un suo comando, l'eretico dovette lasciare Parigi (34). Arnaldo fuggì traendo pel mondo una vita randagia. L'asilo che lo raccolse fu la piccola Zurigo, la quale perciò, quattrocent'anni prima dell'età di Zuinglio, ne conseguì un bel titolo alla riconoscenza degli uomini amanti del libero pensiero. L'abate di Chiaravalle chiese al metropolita di Costanza che prendesse l'eretico, lo tenesse prigione; però nella sua lettera piena di unzione dovette confessare che Arnaldo conduceva vita costumata e severa, ed era « uomo », per dirla con le sue parole, « che non mangia, nè beve, ma in compagnia del demonio patisce fame, nè d'altro ha sete che del sangue delle anime » (35).

Il tribolato trovò protezione ancor più potente presso il cardinale Guido, che era allora legato in Alemagna, chè questo colto prelato era stato, un tempo, suo condiscepolo a Parigi. Lo ricoverò egli a Costanza od anche in Zurigo stessa, fino a che l'infaticabile uomo, che dalla rupe di san Pietro spiava i passi degli eretici, scrisse incollerito anche a Guido. « Arnaldo da Brescia », diceva, « la cui parola è miele, ma la dottrina è veleno, che ha di colomba il capo, ma di scorpione il pungiglione, l'uomo che Brescia vomitò, Roma abborrì, Francia cacciò, Germania maledisse e Italia si rifiuta di accogliere, quest'uomo, si dice, trovarsi presso di te: bada che questo non noccia alla dignità del tuo officio; farsi a lui benevolo è lo stesso che contraddire al comando del papa e di Dio » (36). Non sappiamo che effetto producesse questa esortazione; ignoriamo se Arnaldo andasse nuovamente errando, forse nelle silenziose vallate delle Alpi, nido di mistici Catari, oppure se a lungo continuasse a guadagnarsi il pane quale maestro di scolastica a Zurigo, ovvero se si celasse in Alemagna: fatto è che per alcuni anni egli sparisce di vista, finchè tutto a un tratto ricompare in mezzo ai repubblicani di Roma (37).

Frattanto alla cattedra di san Pietro saliva Guido di Castello, cardinale, probabilmente altro uomo dal Guido legato, che fu patrono di Arnaldo: era quegli fornito di non comune cultura, e lo dimostra l'onorifico titolo di *magister* che Guido aveva conseguito in Francia (38). Il 26 settembre del 1143, ascendeva egli dunque alla santa sede col nome di Celestino II, ma il suo pontificato durava cinque soli mesi; e poichè si nota che morì nel Palladio, è facil cosa che neppur egli stesse coi Romani in buona concordia, ed anzi che fosse costretto, durante violente battaglie, a porsi sotto la protezione dei Frangipani (39).

Ai dodici di marzo, col nome di Lucio II, gli successe Gerardo Caccianemici di Bologna, che era stato un tempo cancelliere di Innocenzo. Breve e sventurato fu il governo di lui, che cadde vittima della rivoluzione. Mentre il nuovo Comune andava costituendosi nel Campidoglio, in mezzo a lotte sanguinose, il mal consigliato pontefice si gettò fra le braccia dei suoi grandi feudatarî, e cercò benanco l'aiuto del re di Sicilia, di cui nei tempi andati era stato amico. Rogero I, che ormai con Celestino II aveva appiccato controversia pei diritti d'investitura concessigli da Innocenzo II, volle con Lucio aggiustarsi; s'abboccarono insieme a Ceperano, ma invece d'intendersi ven-

nero a dissenso: allora il re comandò a suo figlio di entrare nel Lazio, ed il papa fu costretto a conchiudere un trattato, nel quale Rogero, da canto suo, s'impegnò di dargli soccorso contro i Romani (40). Con l'aiuto del re e dei nobili, sperò Lucio di abbattere il Comune di Roma, chè quasi tutti i consoli si posero dalla sua banda, comprendendo essi che, caduto lo Stato ecclesiastico, il Comune sarebbesi impadronito anche dei loro feudi. Da allora in poi le nobili famiglie patrizie formarono una parte guelfa contro il popolo; financo i Frangipani, capi antichi della fazione tedesca, fecero lega col papa; e un documento dimostra in qual modo Lucio II tentasse di guadagnare alla sua causa questa famiglia. Con frasi adulatrici lodandone la fedeltà, egli rac-

ABAZÌA DI CASAMARI: SALA CAPITOLARE.

comandò alla custodia di essa il Circo Massimo; i Frangipani raccolsero quel monumento entro la cerchia della rocca che possedevano sul Palatino, e così, oltre al Circo, tennero in loro mano il Colosseo, il Septizonio, gli archi di Tito e di Costantino, ormai muniti da torrioni elevati, il *Ianus Quadrifrons*, e altre torri della Città (41).

Stretto dalle angustie, il Comune cercò frattanto di rafforzarsi ed innalzò un patrizio a capo della repubblica. Conseguì tale dignità Giordano Pierleone, uno dei fratelli di Anacleto antipapa, solo della sua famiglia che, per ambizione o per diversi motivi, avesse sposato la causa del popolo. Perciò il Comune di Roma non andò imitando altre città; non si elesse dei consoli,

chè questo titolo era essenzialmente aristocratico, e i maggiorenti, avversarî suoi, continuavano a fregiarsene. Dall'altro canto, poichè allora non v'era imperatore alcuno, neppure il patrizio poteva aver sembianza di vicario di questo, e la parte popolare, come prudenza politica richiedeva, accettava l'alta signoria del re romano. La prima costituzione della Città fu raffermata sotto di Giordano Pierleone, nell'anno 1144, e da quella si cominciò a contare l'êra senatoria (42). Fu allora che il Comune decretò, essere il pontefice decaduto dalle cose temporali, poichè gli fece richiesta che rimettesse tutti i suoi diritti di principato nelle mani del patrizio, e vivesse di decime ovvero di una pensione che gli avrebbe pagata lo Stato (43). La Città rinnovò il tentativo di detronizzare il papa, come appunto era avvenuto ai tempi di Alberico, e un siffatto tentativo, da allora in poi, essa andò ripetendo spessissime volte, fino al trionfo che se n' ebbe riportato ai dì nostri. Non è egli vero che Roma può giustamente chiamarsi città eterna, dappoichè le sue sorti rimasero così immutabilmente le stesse?

Nelle sue distrette, Lucio II si rivolse per aiuto a Corrado III re romano, con cui la grande famiglia degli Hohenstaufen era salita al trono di Alemagna, nel giorno 22 febbraio del 1138. Anche i Romani mossero istanze a Corrado affinchè accettasse la loro repubblica; ma egli neanche rispose loro, forse perchè teneva ancora il broncio alle città d' Italia che lo avevano così obbrobriosamente abbandonato, allorchè da antirè era venuto combattendo contro di Lotario. Quanto ai legati del papa, i quali gli chiesero che confermasse alla Chiesa il suo Stato, li accolse con molte finezze, ma lasciò che l' Italia e Roma provvedessero a sè come meglio potevano.

Lucio II volle fare uno sforzo disperato per riconquistare la sua podestà civile: e allora si vide un papa, come Brenno o Vitellio, assediare il Campidoglio e darvi assalto; ma i senatori del medio evo, alla cui fantasia accesa sarà forse sembrato di vedere le ombre degli antichi sorgere dalle ruine del Tarpeo, lo difesero con eguale valore dei loro antenati. Un fiero colpo di sasso stese a terra ferito il vicario di Cristo, ond' è che la storia associa a Manlio ed a Gracco eziandio un pontefice che cadde bagnato nel suo sangue, sul clivo Capitolino.

Pochi dì dopo, ai 15 febbraio 1145, Lucio II morì nel convento di s. Gregorio sul Celio, dove lo si aveva trasportato (44).

IV. — EUGENIO III. — FUGGE LA PRIMA VOLTA DA ROMA. — SI ABOLISCE L'OFFICIO DELLA PREFETTURA. — ARNALDO DA BRESCIA. — È COSTITUITO L'ORDINE DEI CAVALIERI. — INFLUENZA CHE GLI AVVENIMENTI DI ROMA ESERCITANO SULLE CITTÀ DI PROVINCIA. — EUGENIO III ACCETTA LA REPUBBLICA. INDOLE DELLA COSTITUZIONE CIVICA ROMANA. — SECONDA FUGA DI EUGENIO. — IL POPOLO COMBATTE CONTRO LA NOBILTÀ. — IL CLERO INFERIORE SI RIBELLA CONTRO I MAGGIORENTI ECCLESIASTICI. — SAN BERNARDO SCRIVE LETTERE AI ROMANI. — ATTINENZE DI CORRADO III CON ROMA. — EUGENIO III A TUSCOLO.

I cardinali si raccolsero paurosamente nella chiesa di san Cesario, e, con voto concorde, elessero a papa Bernardo, abate di s. Anastasio *ad Aquas Salvias*: così le idee del santo di Chiaravalle vennero con quel discepolo suo a prender possedimento della cattedra pontificia. Bernardo di Pisa non era uomo di genio; lo stesso maestro di lui in sulle prime sentì rossore e dispetto che in tempi tanto fortunosi si avesse posto un frate semplicetto sul trono della cristianità. Però può darsi che gli elettori avessero scoperto in lui sufficiente intelligenza ed energia di volere; la grazia soccorritrice di Dio (così dissero gli amici suoi) infuse al semplice fortezza di spirito, dolcezza, eloquenza; e il maestro santo intitolò al suo timido discepolo, cui adesso con vera abnegazione baciava i piedi apostolici, l'aureo libricciuolo *De Consideratione*, che oggidì ancora è il più utile catechismo dei papi, se vogliono reggere il loro officio con umiltà e con prudenza (45).

I senatori impedirono al neo eletto papa la via di s. Pietro, dove avrebbe dovuto esser consecrato, e gli domandarono che rinunciasse alla podestà civile ed accettasse la repubblica. Roma tumultuava in armi; al terzo giorno dopo della sua elezione il papa fuggì, e si ricoverò nel castello di Monticelli nel Sabinate, dove lo seguirono i cardinali: mossero indi tutti a Farfa, ed Eugenio III vi fu consecrato nel febbraio dell'anno 1145.

Egli pose sua residenza a Viterbo, dove rimase otto mesi, mentre Roma era turbata da fierissime zuffe. Si saccheggiavano e si ruinavano palazzi e torri dei maggiorenti e dei cardinali, la plebaglia s'abbandonava ad eccessi di ferocia, perfino s'aggredivano pellegrini, e s. Pietro era nuovamente munito con macchine di guerra (46). Adesso il reggimento popolare abolì eziandio la prefettura urbana; e poichè quest'officio rappresentava in Roma la podestà imperiale, l'abolizione sua non poteva esser d'altro indizio fuor di questo, che i Romani, irritati dello sprezzo di Corrado, minacciavano di sciogliersi dai vincoli dell' impero. Soltanto il patrizio doveva rappresentare la maestà del popolo romano, laonde si cacciarono tutti i nobili che a lui rifiutarono reverenza (47).

Giusto adesso venne a Roma Arnaldo, uscendo dal suo oscuro esilio. Se

si voglia prestar fede a quel che asserisce l'autore della *Historia Pontificalis*, egli sarebbe tornato in Italia dopo la morte di Innocenzo II, e avrebbe fatto sottomissione alla Chiesa e a papa Eugenio, in Viterbo, giurandogli solennemente obbedienza, e dappoi sarebbe andato a Roma, per visitarvi i luoghi sacri, in atto di penitenza. Nulla di tutto questo dice Ottone di Frisinga, il quale però afferma, esser venuto Arnaldo a Roma, nei primordî del pontificato di Eugenio III. Ve lo attraeva certamente l'avvenuta mutazione di cose; amici suoi lo esortavano affinchè dedicasse la sua opera alla causa del popolo, ed egli accorreva tutto fervore, per mandare ad effetto la sua idea sociale, mercè la distruzione del dominio temporale. Non v'era cosa che più potesse allettarlo della fondazione del Comune romano; se a questo riusciva fatto di togliere al pontefice la podestà civile, la sarebbe stata finita anche per tutti gli altri principati ecclesiastici, e l'umana società si sarebbe riaccostata alle condizioni democratiche della Chiesa primitiva, ch'era stata estranea alle cose politiche. Ei doveva pertanto essere còmpito massimo di Arnaldo

Abazìa di Casamari: frammenti decorativi.

erigere in Roma una repubblica sopra fondamenta di costituzione municipale; senonchè, sventuratamente una fitta tenebra ravvolge quello che egli operò. Forse la avvedutezza pratica del lombardo si smarrì in mezzo ai ruderi di Roma, e si immerse troppo profondamente in tradizioni antiche. Lo studio rinascente della legislazione giustinianea si associava con monumenti e con reminiscenze tali, che tenevano serrati i Romani entro un circolo magico donde non era loro facile di uscire. E laddove le altre democrazie ottenevano uno svolgimento conforme all'ordine naturale delle cose, i Romani si davano gran faccenda di restaurare ruine, e si perdevano in sogni di dominazione universale. Arnaldo stesso dava loro consiglio di riedificare il Campidoglio, di rinnovare l'antico ordine senatorio e financo la classe dei cavalieri: tuttavia, nella fondazione di un tale ordine equestre non si può ravvisare cosa alcuna che avesse del fantastico; anche altre città creavano allora cavalieri, e intendimento di Arnaldo era di raccozzare una nobiltà minore, amica del popolo, per contrapporla, come forza d'armi, all'aristocrazia dei consoli e dei capitani (48).

Eugenio III frattanto raccoglieva a Viterbo i vassalli della Chiesa chè

la maggior parte dei conti della Campagna erano ostili alla Città cui nessun vincolo li congiungeva. In alcune città risiedevano ancora, fino dal tempo antico, dei *comites*; altre erano governate da delegati del papa, che si fregiavano del titolo romano di presidi e di rettori; e Roma intendeva a soggiogare conti e città di provincia, in pari guisa che Milano ed altre repubbliche sottomettevano al loro dominio le terre loro vicine. A propria volta, le città pontificie pretendevano conquistarsi anch'esse libertà, ma pochissime di loro avevano forza bastante per imitare l'esempio di Roma; ebbela Corneto, dove nell'anno 1144 trovasi eretto un Comune con suoi consoli (49). Eziandio i nobili della provincia cercavano di ottenere indipendenza, in quella che il Senato romano faceva tutti gli sforzi per costringerli a ricevere l'investitura feudale in Campidoglio anzi che in Laterano, ad abitare nella Città ossequienti alle leggi della repubblica, o, se non altro, a riverire quest'ultima. Eugenio III potè prestamente raccogliere molti vassalli che a Narni gli avevano prestato omaggio, potè unirli insieme cogli acerbi nemici di Roma, i Tivolesi, e farli

ABAZÌA DI CASAMARI FRAMMENTI DECORATIVI.

muovere contro la Città, dove in pari tempo il partito pontificio combatteva contro il Senato (50). Può darsi che esercitasse influenza altresì la scomunica da lui scagliata contro Giordano patrizio; fatto è che finalmente stancatosi, il popolo chiese che tornasse il papa, cui voleva prestare omaggio (51). Aderì Eugenio accortamente ad un aggiustamento, poichè forse ei diceva a sè stesso, meglio essere per lui di ridurre la repubblica romana sotto l'autorità della santa sede, anzichè l'imperatore la raccogliesse sotto la sua. Fu in conseguenza di ciò che i Romani tolsero il patrizio, riposero in officio il prefetto, e rinnovarono la reverenza alla signorìa suprema del papa, mentre questi accondiscendeva che il Comune continuasse ad esistere sotto la investitura sua. Così, innanzi al giorno di Natale dell'anno 1145, Eugenio III potè fare la sua entrata in Laterano (52).

Il Comune civico aveva strappato al papa la sua approvazione, e questi, per propria parte, aveva conservato il principio della sua signoria, perocchè dal pontefice il Senato ricevesse la sua investitura (53). Nondimeno quel simulacro meraviglioso dei vecchi tempi non era romano che di nome; l'indole sua era nuova. L'antichissimo documento che conserviamo degli *Acta Senatus*

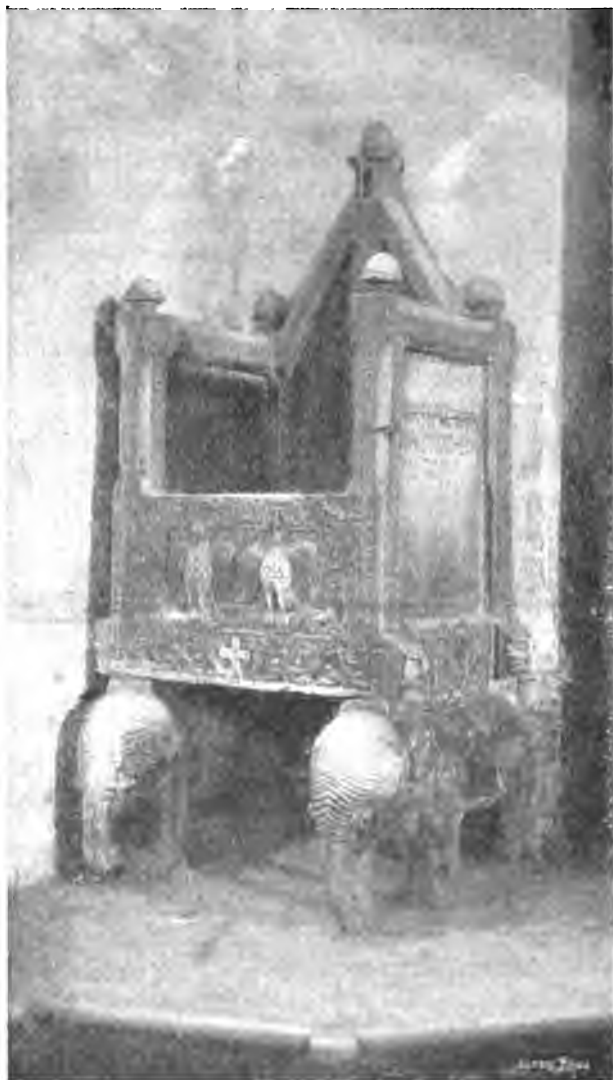
del medio evo, su venticinque senatori ci dà quasi tutti nomi di cittadini mediocri, che nei tempi passati appena notammo in questa nostra Storia; fra essi v' ha perfino uno di professione pittore (54). Il ceto medio, che adesso per la prima volta otteneva preponderanza, dava al Senato un' impronta plebea quantunque fin da allora molti nobili fossero entrati a far parte del Comune. Ad ogni anno, nel mese di settembre o in quello di novembre, rieleggevasi il Senato; e probabilmente quest' elezione si faceva alla presenza di legati pontificî forniti di pieni poteri. Ignoto è il numero di membri che in origine lo componessero, ed anche più tardi fu variabile; tuttavia, siccome tosto dopo l' anno 1144 fu assunto per norma il numero di cinquantasei senatori, se ne rileva che Roma fosse, come ne' tempi antichi, divisa in quattordici circondarî, per ciascuno dei quali si eleggevano quattro senatori, laonde il Senato era tratto dai quattordici gonfaloni ossiano Regioni (55). Il Senato completo formava il maggior Consiglio o *Consistorium*, e una giunta di *consiliatores*, ossiano procuratori della repubblica, era posta alla sua testa. Consiliatori troviamo a Genova e a Pisa in qualità di consiglio aggiunto a' consoli, ma in Roma, mentre il Senato teneva il potere legislativo, eglino avevano la podestà esecutiva da Consiglio supremo di governo; erano eletti d' infra i senatori, e si mutavano di carica parecchie volte all' anno (56). I *consiliatores* e il *Consistorium* formavano dunque il Consiglio minore e quello maggiore, e tutti i cittadini liberi ed elettori del Senato costituivano il comizio popolare, che si congregava in Campidoglio, per approvare le deliberazioni, e per udire la relazione che rendevano i magistrati uscenti d' officio. Difficil cosa è poter dire quali redditi possedesse il Senato e quali regalìe esso si prendesse. Fin da allora ei convien dire che avesse tolto al papa il diritto di zecca, laonde, dopo un' interruzione di lunghi secoli, per le mani de' Romani tornavano a correre denari d' argento, sui quali era inscritta la leggenda antica *Senatus Populusque Romanus*; però adesso vi si vedeva impressa l' effigie di un apostolo con le parole: « principe dei Romani » (57).

Al Senato spettava la giustizia nelle cose civili; ma la corte giudiziaria capitolina (*Curia Senatus*), composta di senatori e di uomini periti nel diritto, si riuniva spesso in comune coi tribunali ordinarî pontificî, perciocchè, in qualità di « assessori », raccogliesse nel suo grembo i giudici palatini e i dativi e in parecchi *placita* si trovino accoppiati insieme gli ordini giudiziarî del Senato e del papa. E il Senato tentò di trarre alla competenza del suo tribunale, al *forum senatorium*, anche i negozî civili di natura ecclesiastica, nei quali cioè, attori o convenuti fossero preti, ma contro questo intendimento i pontefici si opposero con gran gagliardìa (58). Infatti, oltre al Senato, continuava ad esistere la Curia papale, e in litigî di chiese trovansi pur sempre i *placita* che essa pronunciava, tolta qualsiasi dipendenza dagli ordini giudiziarî del Senato: e delle sentenze di questo i partiti spesse volte appellavano al papa, come, per altro verso, dalle sentenze pontificie ricorrevano al Senato (59). Sono questi i punti cardinali della costituzione che allora i Romani si diedero: ed essa torna ad onore della loro energica operosità cittadina, perocchè, sebbene in via di principio riverissero la signorìa suprema del papa, tuttavolta eglino affermarono la loro autonomia politica; Roma d' ora innanzi

diventò di diritto una repubblica che si governava con forme democratiche, e imprendeva guerre, e stipulava paci senza darsi mente d'interpellare la volontà del papa.

Tuttavia il trattato conchiuso con Eugenio III non acchetò il profondo commovimento che ribolliva nella Città e nel territorio suo. Nobili e clero miravano astiosamente il Senato che cercava di estendere la sua autorità sopra tutta la Campagna. Tivoli dava occasione a tumulti nuovi; i Romani domandavano che quella città si smantellasse, e il papa, messo fra l'uscio e il muro, tollerava che si abbattessero i bastioni, ma neppur questo bastava ai Romani. Eugenio III si sottrasse ai suoi tribolatori, ricoverandosi nel Trastevere, ossia nel castel s. Angelo, che i Pierleoni tenevano del continuo in loro mano. Nauseato della vita, anch'egli come Gelasio, lamentava le angustie che gli conveniva sopportare, e con le parole di san Bernardo deplorava che in Roma il pastore fosse destinato a pascere non già le agnelle di san Pietro, ma lupi, draghi e scorpioni. Nella primavera dell'anno 1146 fuggì a Viterbo, indi a Pisa; e per la Lombardia, nel marzo del 1147, se ne andò in Francia, dove re Luigi stava armandosi per la seconda Crociata (60).

Eugenio III fuggì di sua volontà, non fu cacciato con violenza d'armi; e in vero i Romani, anche durante l'assenza di lui, che durò due anni, continuarono ad osservare i patti con lui stipulati, e considerarono il Senato come investito del suo officio dal pontefice (61). Senonchè eglino si sentivano adesso libere affatto le mani; diedero tosto assalto a Tivoli, e la punirono col supplizio di molti cittadini (62). Roma, per via del suo Senato, pareva tornata ai suoi vetusti tempi, ed eziandio sembravalo per le guerre che adesso, come allora, moveva contro a terre latine e tusche, le quali di bel nuovo facevano fra sè lega contro la Città: e adesso anche la grande nobiltà dava l'assalto a parecchi patrimonî della Chiesa, tanto per uscirne pari di danni; ognuno rubacchiava tutto quanto gli capitava sotto mano (63). Lo Stato ecclesiastico si frastagliava in picoole baronie, che, ostili in egual tempo al papa e al Senato, indebolivano l'autonomia di Roma, o la inceppavano. Quei tirannelli della nobiltà facevano alto e basso, massimamente nel Lazio, sventurato paese dove non erano ricchi Comuni, come nella Tuscia e nell'Umbria, che loro opponessero un contrappeso. Così la forza del popolo romano si estenuava nella lotta contro città e contro capitani, in quella che Roma stessa era dilaniata da guerra interiore. Qui Giordano Pierleone, da gonfaloniere, teneva in mano sua la podestà cittadina, e Arnaldo da Brescia metteva la sua facondia a servigio della repubblica, perciocchè sembra che egli approfittasse massimamente dell'assenza di Eugenio per predicare ai Romani le sue nobili dottrine. Un uomo vestito di tonaca monastica, pallido e scarno dai digiuni, posava come un fantasma sui ruderi del Campidoglio, e arringava i *patres conscripti* in quel luogo medesimo, di dove un tempo avevano tenuto discorso senatori crapuloni, padroni di cento ville e di cento palazzi: e il suo fervido parlare, la cui sostanza era un miscuglio attinto dai padri ecclesiastici e da Virgilio, dai codici di Giustiniano e dalla Bibbia, risonava in un corrotto latino, lingua rustica o contadinesca. Se l'avessero udito, quell'eloquio avrebbe messo raccapriccio a Cicerone e a Varrone, eppure un secolo più tardi, Virgilio doveva

con ammirazione ascoltarlo nel linguaggio della *Divina Commedia.* Arnaldo inveiva coraggiosamente contro i vizî dei cardinali, che il tempio del Signore avevano tramutato in una bottega di cambî, in una spelonca di ladri, mentre

CANOSA: SEDIA EPISCOPALE NELLA CATTEDRALE.

lo stesso papa (diceva) si era fatto uomo rapace e sanguinario, tiranno delle chiese, oppressore dell' innocenza: e protestava non dover più i Romani tollerare una gente, la quale non mirava ad altro, che a porre in servitù la città di Roma, sede dell' impero e sorgente della libertà (64).

Parimenti, come la nobiltà minore era entrata nel Comune, così anche il clero inferiore s'inspirava alle idee democratiche dell'eguaglianza dei preti, sì come Arnaldo gli andava predicando. Da ogni banda e in tutti i modi possibili si assaliva la gerarchia gregoriana, e vi si contrapponeva l'esemplare del cristianesimo primitivo, dà lunga pezza traboccato in ruina. Il chiericato delle chiese minori si ribellava contro l'aristocrazia de' cardinali, i quali (al paro della grande nobiltà, dalle cui famiglie spesse volte uscivano) possedevano

FONDI: PULPITO COSMATESCO NELLA CHIESA DI S. PIETRO.

nella Città palagî turriti, ed erano avvezzi a tener vita con splendidezze da principi. Eugenio fu spaventato delle conseguenze di questo inaudito commovimento, e perciò indirizzò una lettera al clero di Roma (65).

Mentre Arnaldo, i cui aderenti si chiamavano la « setta dei Lombardi », infiammava popolo e minor clero per la democrazia, Bernardo, il suo vecchio avversario, era tutto in faccende per ismorzare quell'incendio. Il santo avrebbe dovuto andarne grato ai Romani che mettevano in pratica le sue dottrine, ond'egli, togliendo a modello l'insegnamento antico del cristianesimo, aveva

protestato male acconciarsi ai vescovi la signoria politica; senonchè il santo. per quanto pur gli tornassero indifferenti le forme del governo, difficilmente poteva formarsi della città di Roma idea diversa da ciò che ella fosse possedimento legittimo del papa. Dopo la seconda fuga di Eugenio, scrisse Bernardo a' Romani; chiese indulgenza all' « illustre e preclaro » popolo, se egli, uomo dappoco, osava indirizzargli lettere, ma protestò (parimenti come oggidì non v' ha vescovo alcuno che non protesti egualmente), che la violenza fatta al pontefice offendeva tutto il mondo cattolico. « I padri vostri », diceva, « hanno sottomesso alla Città il mondo, ma voi volete farne la favola del mondo. Avete espulso il papato fuori della Città; ma non vedete che Roma ne diverrà un tronco senza testa, una faccia orbata degli occhi? Pecorelle smarrite, tornate al vostro pastore, al vostro vescovo! Illustre città di eroi, torna a riconciliarti con Pietro e con Paolo, tuoi principi veri » (66). Così con vivacità, ma con diplomatico rispetto del nome di Roma, parlava a quest'occasione il santo; peraltro, dentro dell'animo, disprezzava i Romani; e infatti, altrove sbozzandone il ritratto, quell' « illustre » popolo appellava superbo, avaro, vano, sedizioso, inumano, falso. « Hanno grandi parolone, ma ad opere son piccini. Promettono tutto, e mantengono nulla. Ti adulano con discorsi melati, ma sono calunniatori pungenti; in una parola, traditori indegni » (67).

Eugenio III non doveva andar riconoscente al santo, maestro suo, di ciò che in altri tempi gli aveva dovuto gratitudine Innocenzo II; e neppur in Corrado trovò il papa un Lotario. Da ambe le parti si chiedeva al re che venisse a Roma; entrambe adoperavano lo stesso motto: venisse Cesare a prendere quello che era di Cesare; però diversi ne erano i significati e l' intenzione (68). Corrado III era trattenuto lungi d' Italia dalla malaugurata Crociata, cui lo avevano indotto le istanze e le false profezie del santo abate; ma allorchè, sul principio dell'anno 1149, ebbe, per la via di Aquileia fatto ritorno in patria, decise di muovere a Roma. Ve lo chiamava urgentemente l'alleanza di Rogero col ribelle Guelfo duca di Baviera in quella che d'altro canto Rogero, memore delle vittorie di Lotario, metteva ogni sua possa per tenerlo lontano (69). Corrado aveva stretto lega con Emanuele imperatore greco, e i Pisani anche stavolta, dovevano prestare la loro flotta: per il contrario, il papa aveva bisogno di aiuto dalla Sicilia contro i Romani, e temeva che Corrado accettasse il trattato che questi ripetute volte erano andati offerendogli.

Reduce di Francia, nel giugno del 1148, Eugenio, verso la fine di questo anno, si recò dapprima a Viterbo, contro cui i Romani avevano di già intrapreso delle spedizioni guerresche; indi, sul principio del 1149, venne nelle vicinanze di Roma. Tolomeo conte lo ricettò a Tuscolo, dove il pontefice ricevette i saluti di Luigi di Francia, allorquando questo re vi passò, tornando dalla Crociata. Colà il papa raccolse i vassalli della Chiesa; vi mandò soldatesche anche Rogero, e Roma adesso cadde in durissime angustie (70).

V. — LETTERE DEL SENATO A CORRADO III. — IDEE POLITICHE DE' ROMANI. — RITORNA EUGENIO III. — SUO NUOVO ESILIO. — PROPOSTE DEI ROMANI A CORRADO. — QUESTI SI APPRESTA A MUOVERE A ROMA, E MUORE. — FEDERICO I SALE AL TRONO DI GERMANIA. — LETTERA CHE UN ROMANO SCRIVE A QUESTO RE. — ROMA, IL DIRITTO ROMANO E L'IMPERO. — PATTI DI COSTANZA. — IRRITAZIONE DEI DEMOCRATICI IN ROMA. — EUGENIO TORNA NELLA CITTÀ. — MUORE.

Il Senato, a questo tempo, mandava lettere sopra lettere a re Corrado, invitandolo a venire a Roma per prendervi autorità di comando sull' impero e sulla Città. Sisto, Nicolò e Guido, che erano allora consiglieri della repubblica, gli significarono di aver cacciato i Frangipani ed i Pierleoni, e lo esortarono affinchè concedesse la sua protezione al Comune di Roma (71). Non vedendone risposta e crescendo le difficoltà, il Senato gli scrisse nell'anno 1149 una nuova lettera. Degno di nota ne è il tenore, e dimostra che l'abisso il quale separava i Romani del secolo duodecimo dal papato temporale, si era ormai fatto profondo, e palesavasi con chiara consapevolezza delle cose: nè maggiormente lo fu ai nostri giorni, quando i nepoti venuti tanti anni dopo, adesso disarmati e silenziosi, andavano pur sempre congregandosi in mezzo agli stessi ruderi antichissimi del Foro e del Campidoglio, e, pur sempre protestando contro la podestà civile del pontefice, di nottetempo appiccavano pei canti delle vie manifesti che finivano col grido: « Viva il pontefice non re! » (72).

Seicentosettantatrè anni erano passati dacchè i senatori, postergata la loro dignità, s'erano presentati a Bisanzio davanti a Zenone, e vi avevano dichiarato che Roma non bisognava più di un imperatore d' Occidente, ma era contenta che Odoacre comandasse sull' Italia, in qualità di patrizio bizantino: seicentoquattordici ne erano trascorsi dacchè il Senato aveva indirizzato la sua ultima lettera a Giustiniano, supplicandolo di non togliere la sua grazia a Roma e al goto re Teodato: e adesso innanzi al trono di un re tedesco comparivano Romani non più togati, cui l' ignoranza, il vestimento, il linguaggio davano un' impronta barbarica; e venendo dalle deserte ruine del Campidoglio, e dandosi ancor nome di senatori, significavano di avere restaurato il vetusto Senato romano, e invitavano il re d'Alemagna a voler essere il successore di Costantino e di Giustiniano.

« Al preclaro signore della Città e del mondo, a Corrado, per grazia di Dio, re dei Romani sempre Augusto, il Senato e il popolo di Roma, salute, e felice e gloriosa dominazione dell' impero romano! Alla Eccellenza Vostra noi abbiamo con parecchie lettere significato ciò che facemmo; protestammo volervi restare fedeli, e desiderio d'ogni nostro giorno essere il lustro ognor più fulgido della vostra corona. Però ci fa meraviglia che voi non abbiate degnato di darne mai risposta. Intendimento concorde di tutti noi è questo: restituire l' impero dei Romani, che Dio confidò al vostro governo, alla po-

tenza che esso possedette sotto di Costantino e di Giustiniano, i quali, per mandato del Senato e del popolo romano, ebbero signoreggiato il mondo. A tal uopo abbiamo, con l'aiuto del Signore, restaurato il Senato, e abbattuto molti dei nemici vostri, affinchè vostro sia quel che a Cesare s'appartiene. Noi abbiamo gettate solide fondamenta. Noi promettiamo giustizia e pace a tutti quelli che ne hanno buona volontà. Le rocche dei nobili, i quali insieme con la Sicilia e con papa Eugenio speravano di resistere a voi, abbiamo conquistato, ed a ragion vostra teniamo, oppur demolimmo. Per le quali cose, d'ogni parte ci premono il papa, i Frangipani, i figli di Pierleone (Giordano eccettuato, che è il nostro gonfaloniere), ed eziandio Tolomeo, ed altri parecchi. Essi vogliono impedirci di coronar voi a imperatore; e frattanto soffriamo molte avversità per amor vostro, perocchè nulla sia grave cosa a chi ama; e voi darete ricompensa degna di padre a noi, pena meritata ai nemici dell' impero. Chiudete l'orecchio vostro ai calunniatori del Senato; costoro gioiscono di mettere dissensione fra voi e noi, perchè intendono alla ruina vostra e nostra. Memore siate di quanti mali la corte pontificia e quei nostri concittadini di un tempo abbiano fatto agli antecessori vostri, e rammentate come adesso con aiuti di Sicilia coloro tentassero di nuocere ancor più alla Città. Nondimeno, con l'assistenza di Cristo, noi perduriamo virilmente nella fede vostra, e di già abbiamo cacciati dalla Città i nemici pessimi dell' impero. Affrettatevi di venire a noi con la vostra imperiale potenza; la Città è agli ordini vostri; voi potrete poderosamente dimorare in Roma capo del mondo, e di qua imperare, con maggiore balìa di quasi tutti i predecessori vostri, sulle terre tutte d' Italia e d'Alemagna, dappoichè ogni impedimento ecclesiastico sia sgombrato. Noi vi preghiamo di non tardare; degnatevi con lettere e con messaggieri di rassicurare della salute vostra noi che siamo vostri servitori di buona volontà. Siamo intenti adesso, con grande alacrità, a restaurare il ponte Milvio, che da lungo tempo giacque distrutto a danno degli imperatori, e abbiamo speranza di compiere prestamente il lavoro con opere di salda muratura. Così potrà passare di là il vostro esercito, e scansare il castel s. Angelo, dove i Pierleoni, d'accordo con la Sicilia e col papa, macchinano a vostro danno.

Rex valeat, quidquid cupit obtineat super hostes,
Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem,
Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus.
Caesaris accipiat Caesar quae sunt, sua praesul,
Ut Christus iussit, Petro solvente tributum.

« Poniamo fine chiedendovi di far buone accoglienze ai nostri ambasciatori, e di prestare ad essi fede, chè tutto scriver non possiamo. Sono eglino nobiluomini; Guido senatore, Giacomo figliuolo di Sisto procuratore, e Nicolò loro compagno » (73).

Gli è pur un fenomeno raro del medio evo questa magica influenza che esercitava la tradizione dell'antico impero dei Romani! Una grande reminiscenza bastava da sola a diventare potenza politica; gli imperatori romani

dal trono di Alemagna, i papi romani dalla cattedra di san Pietro, i senatori romani dai ruderi del Campidoglio, sognavano tutti di aver legittimi diritti alla dominazione del mondo! Corrado III ora vedeva combattersi fra loro due parti che pretendevano aver ciascuna diritto di dispensare la corona imperiale; però senza titubare egli preferiva riceverla dalle mani del pontefice romano, anzi che da quelle di un senatore romano (74). Ma se anche abbia riso dei sogni dei Romani, egli dovette pur capire che, da dopo di Enrico III, non s'era offerta ad alcun re occasione più propizia di questa per restaurare in Roma la podestà imperiale, e per togliere al papato ogni frutto delle vittorie di Gregorio VII, distruggendone il dominio temporale. Anche uomini privati romani gli scrissero ammonendolo, che accortezza gli comandava di farsi mediatore fra il papa e Roma, e di porre la novella repubblica sotto il patronato dell' impero: se così avesse fatto, gli dicevano, nell'avvenire egli avrebbe tenuto in mano sua la elezione pontificia (75).

Senonchè Corrado, trattenuto dalle cose di Germania, nè avendo un chiaro concetto delle condizioni di Roma, non diede ascolto ai desiderî del Senato romano. L'influenza che parecchi amici della libertà romana esercitavano alla sua corte, era vinta da quella del celebre Guibaldo, abate di Stablo e di Corveia; chè Eugenio III aveva guadagnato alla sua causa questo onnipotente cancelliere dell' impero, il quale guidava le idee del re. Così avvenne che, sulla fine dell'anno 1149, i Romani furono costretti a riaccogliere il papa nella Città (76). Essi però stavano saldi nelle promesse fatte ad Arnaldo, giacchè il generoso propugnatore della libertà di Roma rimase libero ed illeso nella Città, ivi protetto dal Senato e dal popolo romano. Si conchiuse dunque pace col papa, ma non poteva avere che corta durata, e difatti, ormai nel giugno dell'anno 1150, Eugenio III tornò nel Lazio, dove pose dimora ora nella munita Segni ed ora a Ferentino. Tre anni la corte pontificia andò girovagando per la Campagna, in vicinanza di Roma, ma pur sempre in esilio (77). Temeva adesso Eugenio che Corrado accettasse la democrazia romana e che la lega del re col Comune, con Pisa e con Bisanzio abbattesse il trono temporale dei papi; però Guibaldo lo confortò rassicurandolo che nulla aveva egli a temere (78).

Rinnovarono i Romani le loro proposte anteriori, e offersero a Corrado la podestà imperiale. Dall' impero non sapevano liberare la mente; necessità imponeva ai repubblicani di riverire il diritto storico dei re tedeschi su Roma (79). Ed ora che la disfatta di Guelfo, avvenuta nell'anno 1150, gli lasciava le mani sciolte, il re volle infatti muovere veramente a Roma. Le pressanti rimostranze di Guibaldo dissiparono le sue primitive titubanze; la spedizione di Roma fu deliberata nel settembre 1151 in due Diete dell' impero, ed allora fu che Corrado degnossi rispondere ai Romani: ad arte tacque del Senato, ma la sua lettera diretta al prefetto della Città, ai consoli, ai capitani ed al popolo romano, significava loro con parole cortesi che accettava il loro invito e ch'egli sarebbe venuto per ricondurre la pace fra le città di Italia, per dar ricompensa ai fedeli e punizione ai ribelli (80). Mandò ambasciatori così ai Romani, come al papa, il quale, nel gennaio dell' anno 1152, li accolse a Segni. Furono subito d'accordo; Eugenio III abbandonò la causa di

Rogero, ed ora financo esortò i principi d'Alemagna, affinchè con tutte le loro forze assistessero il re nella sua impresa di Roma (81).

Però la sorte risparmiò una pagina oscura alla storia del primo degli Hohenstaufen, nella quale egli avrebbe fatto comparsa di nemico inglorioso della repubblica romana, e di uomo ligio ai servigî del papa. Quel forte principe morì nel dì 15 febbraio dell'anno 1152, mentre stava allestendosi alla spedizione: da dopo di Ottone I fu il solo re tedesco che non abbia portato la corona imperiale; nè questo scemò per nulla la potenza sua. Le migliaia di morti che la nazione tedesca usò sempre sacrificare ad ogni coronazione di imperatori a Roma, furono invece questa volta immolate nei deserti di Siria. E in tal guisa gli Italiani amanti della patria potranno, almeno una volta, celebrare a gloria di un re tedesco che, ad onta delle pressanti istanze d' Italia (d'ordinario si dimenticano siffatti inviti), non sia disceso dalle Alpi, Attila devastatore: ed eglino potrebbero congratularsi con la loro terra, che in quindici anni, nei quali nessun esercito tedesco la attraversò, avesse goduto di felice stato, se sventuratamente non dovessero essi stessi confessare, che mai l' Italia non fu così disunita e travagliata da feroce guerra civile, quanto in questi quindici anni di storia prettamente italiana (82).

Morto Corrado, al trono tedesco salì, il 5 marzo, il nipote suo Federico, quell' immortale eroe Barbarossa, che diventar doveva gloria di Alemagna, spavento d' Italia. Così Eugenio come i Romani furono pronti a sollecitare l'amicizia del nuovo principe, ma la repubblica tosto vide con occhio geloso che al solo pontefice erano mandati ambasciatori regî. Una lettera espresse il malumore dei Romani e le idee che essi si facevano delle attenenze giuridiche esistenti fra l' imperatore e Roma. « Io mi rallegro », così scriveva a Federico un aderente di Arnaldo, « che voi siate stato eletto dal vostro popolo a re, ma lamento che seguiate i consigli di preti e di frati, le cui dottrine hanno sconvolto ogni divina e umana cosa, e che della elezione vostra non interroghiate, come pur dovreste fare, la mente della Città santa, signora del mondo, fattrice di tutti gl' imperatori ». Chi scriveva, deplorava che Federico volesse ricevere, come avevano fatto i suoi antecessori, la corona imperiale dalle mani di tonsurati infinti, eretici, apostati, che chiamava seguaci di Giuliano; e con le sentenze di san Pietro e di san Girolamo alla mano, gli dimostrava che il clero non s'aveva ad impacciare di diritti secolari; sbertava la donazione di Costantino, stupida fiaba, di cui ridevano fin le vecchie comari; dichiarava che l' impero e ogni officio di magistrati erano emanazione della maestà del popolo romano, cui solo pertanto si spettava di creare imperatori; gli chiedeva finalmente che mandasse a Roma suoi ambasciatori insieme a dei giureconsulti, per comporvi l' impero sulla base del diritto, conformemente alla legge di Giustiniano, e per impedire che vi avvenisse una rivoluzione (83). Gran passi per buona ventura aveva pur fatto l' intelletto umano nelle vie del progresso!

I Romani dei nostri giorni, combattendo la signoria temporale del papa, ricavarono le loro ragioni dalla maestà della nazione italiana, di cui Roma doveva essere la città capitale, e innanzi al cui diritto naturale doveva cedere quello puramente storico dei pontefici: queste ragioni anch'eglino, come i

loro antenati, suffragarono argomentando, che il papato doveva essere soltanto un officio spirituale, e ciò affermarono coll'autorità della Bibbia e dei padri ecclesiastici. Ma i loro avi dell' età di Arnaldo non capivano verbo del principio di unità della nazione; eglino si assidevano sul piedistallo dell' antichità. Per loro la maestà del popolo romano era la fonte di ogni specie di podestà; l' impero romano, un' idea indistruttibile; l' imperatore, il magistrato della repubblica eletto dal popolo, e da questo messo in officio. Rigettato come una fandonia, che Costantino avesse trasferito nei papi la podestà imperatoria, misero in derisione quel che si diceva, che i pontefici misticamente derivassero da Cristo o da san Pietro il loro diritto d' investitura; e, seguendo l' ampio progredire delle idee democratiche, pronunciarono questa verità di ragione: non darsi reame alcuno per la grazia di Dio; la podestà della corona essere soltanto officio che emana dal popolo. Tuttavolta, i Romani del secolo duodecimo composero l' impero sul fondamento tradizionale, e per loro legittimo, del giure romano: e accarezzarono i gusti di un monarca spasimante di dominazione, allorchè gli vennero dicendo che, conforme al diritto giustinianeo, l' imperatore era la massima podestà legislatrice del mondo; però chiesero che questa podestà ei tenesse di averla per mandato del Senato e del popolo. In tal guisa crearono una mescolanza del despotismo cesareo di Giustiniano e dei diritti fondamentali della democrazia.

Federico I doveva pertanto scegliere da quale dei due, papa o Comune romano, ei volesse ricevere la corona dell' impero: approvò egli tutte le ragioni che avevano i Romani contro il sommo diritto d' investitura che il pontefice attribuiva a sè stesso; si beffò dell'arroganza del Senato che gli parve assurda cosa, e, come tutti i suoi predecessori, deliberò anch'esso di farsi, « per grazia di Dio » coronare dal papa. Negli inizî del suo regno si attenne a prudenza e ad un indirizzo conservativo; senza darsi per inteso della nuova repubblica di Roma, proseguì nei negoziati cominciati da Corrado, e, di già nella primavera dell' anno 1153, un trattato fu conchiuso a Costanza col papa: Federico in quello si obbligò di non far senza di lui pace con Roma, nè con la Sicilia, ma di voler dar opera che la Città tornasse suddita alla santa sede, in quella forma che eralo stata cent' anni addietro. Promise che conserverebbe al pontefice il dominio temporale, ed in cambio Eugenio lo fe' certo che lo coronerebbe imperatore, e che presterebbe ogni specie di aiuti al trono di lui (84).

Questi trattati destarono un commovimento veemente a Roma. Il partito de' moderati soccombette; i democratici non vollero saperne più di autorità del papa, nè di quella dell' imperatore, ma chiesero che si abolisse la costituzione convenuta con Eugenio, e che si componesse un Senato di cento membri, con due consoli da eleggersi ad ogni anno. Eugenio mise Federico a parte di questi fatti, e vi die' colore che fossero tumulti della plebe, la quale da sè volesse eleggersi adesso un imperatore. E per fermo i Romani minacciavano di respingere l' impero tedesco come un' usurpazione, e di darsi un imperatore loro proprio e nazionale; senonchè evvi soltanto una lettera di Eugenio che sopra questi notevoli avvenimenti getta una fievole luce (85).

Tuttavia, omai nell' autunno del 1152, il papa potè muovere da Segni a

Roma, e sulla fine di quell' anno entrare nella Città, dove gli eccessi dei democratici avevano reso tutti i moderati inchinevoli ad un aggiustamento con lui. Senato e popolo lo accolsero con dimostrazioni d' onore, dopochè egli, così vuolsi supporre, ebbe accettato il Comune (86). È può darsi che si concedesse anche ai nobili discacciati di fare ritorno; però questi maggiorenti continuarono ad avversare il Senato, dacchè erano consoli dei Romani e cortigiani del papa (87). Eugenio III potè finire in pace i suoi giorni a Roma, e con l' aiuto del popolo financo soggiogare alcuni baroni ribelli nella provincia (88). La mitezza accorta giunse a ottenere ciò che con le armi non avrebbesi potuto conseguire. « Con beneficî e con donativi, Eugenio s' affezionò tutto il popolo, in modo tale che egli governò la Città quasi a suo volere assoluto; e se morte non l' avesse rapito, con l' aiuto del popolo avrebbe tolto ai senatori di nuova nomina, la dignità da loro usurpata » (89).

Eugenio III morì a Tivoli il dì 8 di luglio 1153, e con magnifiche festività fu sepolto in s. Pietro. Questo discepolo non fastoso, ma prudente, di san Bernardo (anche il santo morì poco dopo di lui, addì 20 di agosto) non cessò mai di vestire sotto alla porpora il cilicio di Chiaravalle: le stoiche virtù del monacato gli furono compagne nella sua vita tempestosa, e gli infusero quella forza di resistenza passiva, che sempre fu l' arma più efficace de' papi (90).

NOTE.

(1) Per ciò che riguarda le democrazie italiane, il lettore può consultare le opere, spesso citate del LEO, dell'HEGEL, del TROYA, del BETHMANN-HOLLWEG, del SAVIGNY. Ma nè questi autori, nè gli storici che scrissero del Senato romano, hanno posto mente allo svolgimento della costituzione civica di Roma. Io ne raccolgo qui il primo tentativo, ricavato dalle fonti della storia.

(2) Tenni già nota dei trattati di commercio conchiusi da Tolomeo di Tuscolo, ed eziandio di quello fra Bello ed i consoli di Gaeta, i quali diedero sicurtà ai bastimenti di lui. *Confirmare facimus tibi Bello romano... et tuis rebus, vestrisque navidiis, cum omnibus bonis vestris, que in ipsis navidiis habebitis, vel que a Romanis super vos ad usuras accipietis...* (GEORGII, *Dissertatio*, *Setiae Civit.*, app. V).

(3) *Bonofilium iure matrificum aurificem*, a. 1035 (il GALLETTI, *Del Primicer.*, pag. 274, lo spiega per « orefice matricolato »). *Bovo prior oleariorum*, a. 1029 (*Man. Vat.* del GALLETTI, n. 7931, pag. 42). *Rainerius patronus scole sandalariorum* (navicellai) *pro Petro de Rosa priore dicte scole, et pro omnibus scolensibus:* questa corporazione dà a Farfa la conferma del porto di Correse (*Regest. Farf.*, f. 1180). Un documento notevole, di stile assai barbarico, derivante da s. Maria in *via Lata*, a. 1031, contiene il patto (*stipulum obligationis*) conchiuso tra una corporazione di ortolani (*ortulani*) ed il suo priore: *Vobis Amatum magnificum virum vite tue diebus eligimus tibi ad priorem nostrum. Id est spondimus... tibi ut vite tue diebus sicut bonum priorem tibi tenemus et non disrumpimus scolam, quod tecum facta habemus.* Lo fanno giudice degli *scolenses* nei piati fra loro; seconda istanza è l'assemblea riunita dei priori delle altre corporazioni di ortolani. — *Et per singulos annos, singulus unus ex nobis tibi dare spondimus hopera una manuale* (*Man. Vat.* del GALLETTI, 8048, pag. 97).

(4) L'antica formula *numerus militum seu bandus* è usata sempre, parimente delle denominazioni dei presidî. Nell'anno 1145 una *scola militum* dà in affitto al convento di s. Alessio un pezzo di terra vicino alla piramide (*meta*) di C. Cestio: *Tholomaeus qd. fil. Pauli Iohannis de Guiniczo, prior scole militum..... cum Tedelgario... eiusd. scole secundo, et Aminadab tertio eiusd. scole* (NERINI, app. IX).

(5) Si rammenti come le dodici Regioni della Città, l'isola e il Trastevere accorressero al Campidoglio per salvare Gelasio. In un documento proveniente da s. Maria in Trastevere, a. 1037, è detto: *Regione quartadecima Transtiberini* (*Man. Vat.* 8051, del GALLETTI, pag. 6). Forse che questa indicazione sia stata soltanto di tradizione, e non la officiale? Poichè la Città, propriamente detta, aveva dodici Regioni, la decimaterza e la decimaquarta dovevano riferirsi all'isola ed al Trastevere: e il numero di cinquantasei Senatori (di ciò a più tardi) corrisponde ai quattordici rioni elettivi. Invece è difficile che la città Leonina, disprezzata dai Romani, e abitata da stranieri e dalle genti pontificie, avesse allora diritto di mandar suoi deputati al Senato. Al tempo di Rienzo vi furono tredici sole Regioni officiali, e nel 1586 per la prima volta vi si aggiunse la Leonina (Borgo), come decimaquarta.

(6) I Massimi compaiono la prima volta nel 1012 con *Leo de Maximus* (NERINI, pag. 320); così nel *Chronic. Farf.*, pag. 560; *Leo dativus iud. de Maximo.* — I Sant'Eustachio, del quartiere prossimo a quella chiesa, compaiono primamente nell'anno 987 con *Leo Sancti Stati* (NERINI, pag. 383). In documenti del secolo XI i Saraceni e i De Franco appellavansi *de Eustatio:* assai di frequente incontrasi *Henricus de Sancto Eustachio.* — Coi Papa erano congiunti per via di maritaggi gli Scotti e i Romani. Anche i Brazuti (da Giovanni *Bracziutus* del tempo di Gregorio VII) erano parenti degli Scotti. Le loro torri s'ergevano in vicinanza di ponte Sisto. *A parte Transtiberim ad pontem Antonini non multum longe a Turre heredum Iohannis Brazuti* (a. 1073, *Man. Vat.* 8051, pag. 13). *A. MCCXXVII*

Iohannes Braczuti de Scotto et Comitisse filie eius (ibid., pag. 40). — Da parte loro i Tebaldi e gli Stefani formavano un parentado; spesso trovasi *Stefanus de Tebaldo... Stefanus Stefani de Tebaldo.*

(7) La *Ep. IX* di Anacleto parla in prima di nobiluomini nominatamente, indi dice: *Reliqui Romanae urbis potentes, sacri quoque palatii iudices, et nostri consules, et plebs.* Il documento dell'anno 1139 (MANSI, XXI, 542) specifica così i maggiorenti: *Praefecto, consulibus, et maioribus civitatis.* Nella lettera a Lotario (*Cod. Udalric.*, 351): *Consules romani, et alii principes salutem.* Ei si vede che qui, dappertutto, « console » significa il più eletto grado officiale. A torto C. HEGEL reputa che questo titolo, prettamente romano, fosse preso ad imitazione dei consoli lombardi. Roma fu fino al 1143 una repubblica (consolare) di nobili; soltanto che ignota ce n'è la forma.

(8) La *Ep. XVI* di Anacleto distingue così: *Nobiles omnes et plebs omnis romana, capitanei et comites qui extra sunt.* Anche nella pace conchiusa a Venezia nel 1177, è detto espressamente: *Plures etiam de nobilibus romanis* (nobiltà cittadina), *et capitaneis Campaniae* (nobiltà provinciale) *hanc pacem firmabunt.* — La *Ep. Petri Portuensis* (nel BARON., ad ann. 1130, n. 9) dice: *Principes, capitanei, barones.*

(9) Parecchi documenti della metà del secolo XII parlano di questi *milites*, ad esempio: *Civitatis Alatrinae, milites Frosinonis, milites civitatis Verule*, etc. Gli uomini liberi nella Campagna erano scesi tanto in basso da essere diventati, per la massima parte, fittavoli, a tempo, delle chiese o dei capitani.

(10) Di già intorno all'anno 1130 trovansi sessanta senatori e una deputazione di sei nobiluomini, che concedono a Montecassino franchigia di dazî nel porto di Roma. *Nos Leo Romanorum consul, et Leo Frangipane, et Cincio Frangip., Petrus Frangipane, Filippus de Alberico, Henricus de Sancto Eustachio una cum sexaginta senatoribus, et cuncto populo Romanae urbis concedimus in perpetuum... ut monachi cum navibus secure pergant... Tempore Honorii pp. II. Militantibus dignitates, hobedientibus pacem, rebellibus anatema.* Il frammento è raccolto nel *Registro* di PIETRO DIACONO, n. 605.

(11) Documento dei 29 aprile 1034 (*Regest. Farf.*, n. 1098). La dizione *apud Capitolium* significa, cred'io, il convento di *Ara Coeli.*

(12) *Aurea nunc*, etc. *Ut quidem is versus merito possit converti: Aurea quondam*, etc. Così, nell'anno 1431, dai ruderi del Campidoglio esclamava POGGIO, (*Historiae de Varietate Fortunae*, I, 6).

(13) Il *privilegium* dato per s. Maria *in Capitolio*, senza data, è aggiunto ad una bolla di Innocenzo IV, e stampato nel WADDING (*Annal. Minor.*, II, 255), fu illustrato dal CASIMIRO, pag. 431, sull'esempio del VALESIO (t. XX della *Collezione* del CALOGERA, pag. 103): e trovasi anche nel FEA, *Sulle Rovine*, etc., pag. 358, e nel PRELLER, *Philologus*, 1846. Della sua autenticità non dubito; fin la frase *hortos quos haeredes Iohannis di Guinizo tenuerunt*, fa fede di quel tempo. Vedemmo già di uno degli eredi di questo romano. *Confirmamus totum montem Capitoli in integrum cum casis, cryptis, cellis, curtibus, hortis, harboribus... cum parietibus, petris et columpnis.*

(14) *Cum terra ante monasterium, qui locum Nundinarum vocatur* (bolla di Anacleto); e più sotto: *Argasteria in Mercato.* Il mercato si estendeva tuttavia da piazza *Ara Coeli* fin giù basso a s. Venanzio, detto dapprima s. Giovanni *in Mercato.* Soltanto nell'anno 1477 il mercato fu trasferito in piazza Navona.

(15) Oggidì ancora sotto del Campidoglio vedonsi molti avanzi di antichità. In via della Bufala, al n. 35, un portico ruinato forma il fondo di una botteguccia, e, appoggiato col dorso alle colonne, vi lavora entro un solitario ciabattino.

(*Aggiunta*). Sono gli avanzi dei portici *Frumentaria* e *Minucia*, che circondavano il Foro Olitorio.

(16) *Liber de mirabilibus Romae.* Similmente la *Graphia*, che aggiunge: *In Capitolio fuerunt imagines fusiles omnium regum Troianorum et imperatorum:* e dice che fosse stato coperto di vetro e d'oro, *ut esset speculum omnibus gentibus.* Anche per questi libri di leggende tutto è omai antichità e indovinello.

(17) La bolla non ne descrive che i confini. Nomina dessa il *porticus Camellariae* (non *Cancellariae*, come scrivono il FEA ed il BUNSEN; infatti trovasi usato l'egual nome anche per altri luoghi in cui esistevano spaziose *camerae*); il *clivus Argentarii, qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur;* il *Templum maius quod respicit super Alephantum* (l'*Elephantus herbarius*). Ancora si tien nota financo dei *gradus centum: exinde discendit per hortum s. Sergii usque in hortum, qui est sub Camellaria, veniens per gradus centum usque ad primum affinem.* Quest'era ancora l'antica scalea dei cento gradini, di cui fa cenno TACITO ad occasione dell'assalto dei Vitelliani (*qua Tarpeia rupe centum gradibus aditur*):della sua positura contrastano fra loro gli archeologi. Si accenna eziandio ad una *cavea in qua est petra versificata.* Per l'intiero documento vedasi l'*Ordo Romanus*, IX (MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 143).

(18) Soltanto dopo del NARDINI gli Italiani lo collocarono sull'altura di Araceli (da nord-est), e i topografi tedeschi (BECKER, I, 387, con assai asseveranza) sulla cima di Caffarelli. — Pare che la controversia voglia ancora durare un buon pezzo, ma una volta o l'altra giova sperare che andrà decisa. Può mai darsi che omai nel secolo XII s'avesse dimenticato la positura del *saxum Tarpeium?* Anche oggidì v'è la « Via di rupe Tarpea » presso a « Tor de' Specchi », e colà esisteva la chiesa di s. Caterina *sub Tarpeio* (MARTINELLI, pag. 352). FAUNO, III, c. VI; MAURO, c. V, pag. 40; GAMUCCI, pag. 64. Nella *Vita Paschalis* sta scritto: *Qua Capitolii rupes aedibus Petri Leonis imminet;* e queste case erano prossime al teatro di Marcello.

(*Aggiunta*). Che il celebre santuario di Giove Ottimo Massimo sorgesse sulla altura o vetta meridionale del Campidoglio, oggi è provato in modo positivo, essendosi riconosciuta la platea di fondazione dello stesso tempio sotto il palazzo Caffarelli e nel giardino annesso. Veggansi gli studî del LANCIANI, in *Bull. Comm. Arch. Com.*, 1875, 165-189 tavv. XVI-XVIII: JORDAN, *Topogr.*, I, 2, 8-36, 64-74; DE RUGGIERO, *Dizion. Epigr.*, I, pag. 181; HÜLSEN, *Nomenclator Topographicus*, pag. 82; BORSARI, *Topografia di Roma Antica*, pagg. 205-208.

Altri importanti avanzi del tempio di Giove furono scoperti l'anno 1896, costruendosi un nuovo edificio per gli ufficî comunali, sulla via di monte Tarpeo. Cf. GATTI, *Le recenti scoperte sul Campidoglio* in *Bull. Comm. Arch. Com.*, 1896, pagg. 187 segg., tavv. IX-XIII.

Per ciò che concerne il *saxum Tarpeium* veggansi le recenti e dotte ricerche di ETTORE PAIS, « *Saxum Tarpeium* »; *Osservazioni topografiche e giuridiche* in *Rivista di Storia Antica*, Messina, N. S., anno V, n. 1.

(19) ANONYM. MAGLIAB., (del tempo di Giovanni XXIII): *Fuit templum Iov. Opt. Maxmi i. e. supra cortem domna mitima quod adhuc satis de eo apparet; et introitus vocatur Salvator in Maximis.* Lo stesso affermano il BLONDO, il MARLIANI, il MARTINELLI. Quella chiesa durò fino al 1587, sopra monte Caprino, dalla parte della Montanara. — È argomento di dubbio che cosa fosse il *templum maius, quod respicit super Alephantum:* può ben darsi che fosse il teatro di Marcello. Il *templum Iovis* dell'ANONIMO DI EINSIEDELN (*Inscrizioni*, n. 72: *Usque ad s. Angelum et templum Iovis*) non era, siccome opina il PRELLER, il tempio capitolino, ma la *basilica Iovis* nel *Porticus* di Ottavia (detto nel medio evo *templum Severianum*), dove si trova la chiesa di s. Angelo. Gli è perciò che nel secolo XII questa chiesa veniva appellata *s. Angeli iuxta templum Iovis* (*Epistolae* dei cardinali partigiani di Anacleto a Lotario).

(20) *Teuzo abb. ven. monas. s. Mariae Dei Gen. Virg. in Capitolio.....* a. 882. Più tardi questa chiesa dei Benedettini fu detta addirittura *monaster. s. Mariae in Capitolio*, oppure *monasterium Capitolii.* Nell'anno 1015 un abate si sottoscrive perfino così: *Ego Dominicus abbas Capitolii* (nel CASIMIRO, pag. 7). Il significato di *Capitolium* da lunghissimo tempo si attagliava massimamente a tutto quanto il colle; nè dalla dizione *in Capitolio* può argomentarsi che se ne denoti il tempio

di Giove: in pari guisa dicevasi eziandio *s. Maria in Palladio* (Palatino), e *in Aventino.* I più recenti scavi fatti vicino al palazzo Caffarelli (nel 1865) non hanno dato alcun resultato che convalidi l'opinione ivi essere stato posto il tempio di Giove, e questo fatto negativo torna oggi calzante a pro dell'altra opinione, che fosse situato sull'altura di Araceli.

(*Aggiunta*). Veggasi quanto abbiamo detto sopra alla nota 18.

(21) La *Graphia* raccolse questa leggenda; essa non associa la visione con Virgilio, ma a quel tempo era omai ben noto il nesso in cui vi si trovava la *Egloga IV.* Così vi si riferì Innocenzo III (*Sermo II, Op.*, 88, nel PIPER, *Virgilio teologo e profeta*, 1862). La leggenda è assai antica e viene di Grecia; la si trova in SUIDAS, dove, al nome *Augustus*, vien narrato che questi interpellasse la Pitia, per sapere chi regnerebbe dopo di lui; *cui illa respondit:*

Puer hebraeus iubet me, diis beatis imperans,
Hanc aedem relinquere, et in orcum redire.
Iam abito tacitus ab aris nostris.

E Augusto avrebbe allora tosto edificato sul Campidoglio un altare con la iscrizione: *Haec ara est Primogeniti Dei.* La leggenda più tardi fu registrata da NICEFORO (*Histor. Eccles.*, I, 17); e la riferisce eziandio un'antica cronaca latina, edita dal MAI, col titolo di *Chronicon Palatinum* (*Spicileg. Roman.*, IX, 118); l'editore la fa risalire, per ragione de' caratteri della sua scrittura, almeno al secolo VIII, se non più in là, come reputa il BETHMANN, che la attribuisce al VII secolo (*Bullettino Arch.*, 1852, pag. 38). GOFFREDO di VITERBO, che scrisse intorno al 1180, conosce la leggenda (*Pantheon*, XV): il MURATORI la trasse da un codice modenese (*Antiq.*, III, 879). Una grossolana scultura, posta sul vecchio altare della cappella di sant'Elena in Araceli, rappresenta la visione, con questa epigrafe:

Luminis hanc almam matris qui scandis ad aulam,
Cunctarum prima quae fuit orbe sita;
Noscas quod Caesar tunc struxit Octavianus
Hanc. Ara Coeli sacra proles cum patet ei.

(22) Il *Catalogo delle Abazie romane*, compilato da PIETRO MALLIO e da GIOVANNI DIACONO (sulla fine del secolo XII), dice: *S. Maria in Capitolio, ubi est ara Filii Dei.* Più tardi scrive MARTINO POLONO: *Haec visio fuit in camera Octaviani imperatoris, ubi nunc est ecclesia b. Mariae in Capitolio. Ideo dicta est ecclesia s. Mariae Arae Coeli.* Il NIEBUHR e il BECKER credono, contrariamente affatto alla leggenda, che l'appellazione *in Araceli* sia derivata da quella *in Arce.* Piuttosto il nome può esser venuto da *Aurocoelo* (*coelo aureo*), sì come ne furono chiamate altre chiese, di cui una a Pavia. — È strano che fino il tempio di Giunone Moneta avesse ricevuto il suo nome addiettivo da una voce divina che ivi s'era intesa risonare (CICERO, *De Divin.*, I, 45, nel BECKER, I, 409). Se questo tempio abbia esistito sull'altura di Araceli, acconciamente sarebbevi andata Maria, regina del cielo, a cacciarne Giunone. — Gli archeologi italiani pongono sulla cima di Araceli anche il tempio di Giove Feretrio, e l'ANON. MAGLIAB. dice: *Palatium Octaviani fuit, ubi nunc est S. Maria Araceli; et vocatus est locus ferferum, quia ibi fuit templum iovis Feretrii.*

(23) La leggenda dei *Mirabilia* dice che la visione avvenisse nel *Palatium* di Ottaviano, non già nel tempio di Giove. Ed anche il *Chronicon Palatinum* del MAI, narra soltanto che *Octavianus abiit in Capitolium, quod est in medio Urbis,* dove la *Pythonia* gli avrebbe annunciato, *quod infans hebraeus iubente Deo e coelo beatorum descendens, in hoc domicilium statim veniet... quare exiens inde Augustus Caesar a divinatione, aedificavit in Capitolio aram magnam in sublimiori loco, in qua et scripsit latinis literis dicens: « Haec ara filii Dei est ». Ubi factum est, post tot annos, domicilium atque basilica b. et s. Virginis Mariae usque in praesentem diem sicut et Timotheus chronographus commemorat* (TIMOTEO, riferito dal MALALAS, pag. 98, dice solamente della *ara* che Augusto edificò). Vedasi dunque che assoluto silenzio si tenga del tempio di Giove, onde s'era smarrita ogni traccia al tempo dei *Mirabilia;* e questi non fanno menzione della leggenda che in modo

fuggevole: *In loco ubi nunc est s. Maria fuerunt duo templa simul iuncta cum palatio, Phebi et Carmentis, ubi Octavianus imperator vidit visionem in celo.*

(*Aggiunta*). Generalmente il nome di *Aracoeli* si volle far derivare da *arx*, arce. Oggi la questione può dirsi risoluta in seguito alla scoperta di un'iscrizione riferibile all'anno 259 di Cristo. È posta in onore di Flavia Epicharide sacerdotessa *Deae Virginis Caelestis*, divinità che nella stessa epigrafe vien designata *praesentissimum numen huius loci montis Tarpei.*

Tale divinità, già nota per diverse altre iscrizioni e per alcuni passi dei classici, sappiamo esser stata Giunone, venerata anche sotto il nome di *Iuno Caelestis*, *Virgo Caelestis* o semplicemente *Caelestis*. Ora il culto della Dea Celeste, su questa vetta del Campidoglio, si accorda perfettamente con le memorie storiche e topografiche della località stessa. Infatti il principal monumento dell'arce era il tempio di Giunòne Moneta. E l'ara antichissima di Giunone, origine del tempio, fu detta *ara Deae Caelestis* e più semplicemente *ara Caelestis*. Di qui la denominazione di questa parte del Campidoglio, la quale ancora perdura nel nome di *Aracoeli*. (Veggansi in proposito: BORSARI, *Topogr. di Roma Antica*, pagg. 202 seg.; GATTI, *Atti dell'Accademia Pontif. dei Nuovi Lincei*, 1896, pag. 331 seg.).

(24) Il *palatium Octaviani ad s. Laurentium in Lucina*, di cui essi parlano, è l'avanzo dell'*Orologium* di Augusto: ma nel testo mostrano saperne del *palatium Octaviani* sul Campidoglio.

(25) 1) *Infra arcem fuit palatium, quod erat pro magna parte aureum... ubi tot statue erant*, etc. — 2) *Ubi nunc est s. Maria, fuerunt duo templa simul iuncta cum palatio, Phoebi et Carmentis, ubi Octavianus imperator vidit visionem in coelo.* — 3) *Capitolium vel Tarpeus, ubi est palatium senatorum.* Il concetto di *Arx*, che è indeterminato anche per l'antichità, non può accertarsi che cosa significasse all'epoca dei *Mirabilia:* lo stesso dicasi del *Tarpeus* e del *Capitolium.*

(26) Le investigazioni sul Campidoglio daranno sempre argomenti di novelle ipotesi. Arnaldo da Brescia esortò i Romani a restaurare il Campidoglio: che cosa voleva dir ciò, se non che la massima ruina, il *Tabularium*, si riparasse per porvi le residenze del Senato, e forse anche che si rinnovasse la *Arx?* Che nel medio evo si desse al *Tabellarium* nome di *Camellaria?* Un breve di Innocenzo III (*Ep. II*, 101, a. 1199) dice che sulla pendice del Campidoglio la *Camellaria* aveva un appartamento alto ed uno basso, e che ne erano comproprietarî il convento di s. Maria e quello di s. Sergio. *Inferioris vero camellariae parochiam et eiusd. camell. proprietatem; ita quod nulla iniuria inferatur habitatoribus, ipsius camellariae ab habitatoribus superioris camellarie.* I *Mirabilia* pongono la *Camellaria* presso il *templum Iani*, (il *Cod. Pragensis* dell'HÖFLER dice financo *subtus capitolium*), ed hanno ottima conoscenza dell'*aerarium publicum, quod erat templum Saturni.* Per tutte le quali ragioni io respingo l'opinione del BUNSEN e di altri, che la *Camellaria* fosse l'archivio di Stato ossia *Tabularium;* e reputo piuttosto che essa fosse la *basilica Argentaria* od un edificio prossimo, fornito di portico.

(*Aggiunta*) Sul restauro o riedificazione del palazzo senatorio, in Campidoglio si consulti la monografia di CAMILLO RE, *Il Campidoglio e le sue adiacenze nel secolo XIV*, nel *Bull. Comm. Arch. Com. di Roma*, 1882, pagg. 94-129, tavv. XIV e XV. Altre notizie, di non lieve importanza, specialmente per quel che riguarda la tecnica costruttiva e le decorazioni in pittura, del palazzo senatorio, ha dato di recente il GERARDI, nel *Bull.* cit., 1899, pag. 81-100, tavv. V-XII.

(27) Cade in siffatto anacronismo il FRANKE nel libro *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, Zurigo, 1825, scrittura amena a leggersi, ma che troppo spesso devia dalla verità storica. Per scrivere a fondo la storia di Arnaldo mancano le fonti. Ne fece tentativo nell'anno 1861 il dotto FEDERICO ODORICI nel suo *Arnaldo da Brescia* (Brescia 1861), e più tardi vi si accinse un francese del mezzodì, GEORGES GUIBAL, *Arnauld de Brescia et les Hohenstaufen, ou la question du pouvoir de la papauté au moyen-âge*, Paris, 1868. — Però, nello stesso anno 1868 si stampò per la prima volta la *Historia pontificalis* (*Monum. Germ.*, v. XX, pagine 517-545); e questa cronaca, scritta da un contemporaneo di Arnaldo (nel quale a buona ragione si ravvisa il celebre GIOVANNI DA SALISBURY), getta una nuova

luce su alcuni punti della storia del famoso riformatore da Brescia, che pur troppo rimane sempre oscura. Vedi *Arnaldo da Brescia*, Discorso accademico del GIESEBRECHT, Monaco, 1878.

(28) *Quis mihi det, antequam moriar, videre Ecclesiam Dei, sicut in diebus antiquis, quando apostoli laxabant retia in capturam, non in capturam auri vel argenti, sed...... animarum?* (*Ep. CCXXXVIII*, ad Eugenio III). — Cent'anni più tardi il *Meister Freigedank* (*) diceva: « Le reti romane chiappano argento, oro e terre: e san Pietro lo sapeva » (lo cita il RAUMER).

(29) OTTONE DI FRISINGA, *De Gestis Fried.*, l. II. c. XXI. La sua narrazione fu raccolta nei noti versi del poema del GUNTERO, intitolato *Ligurinus*.

(30) SAN BERNARDO, *Op.*, v. I, *Ep. CVC: Accusatus apud d. papam schismate pessimo.* OTT. DI FRISINGA, II, c. XXI. Di vera eresia non fu tacciato, sebbene intorno all'eucaristia ed al battesimo non la pensasse cattolicamente: lo prova la sua adesione alle idee di Berengario, di Abelardo, dei pietrobrusiani, ecc. Vedansi i diciannove articoli dello *Scito te ipsum* e della *Theologia christiana* di ABELARDO, nel *Tractatus de erroribus Abaelardi* di SAN BERNARDO.

(31) Le sentenze di SAN BERNARDO contro il dominio temporale (e ai giorni nostri se ne richiamò la ricordanza) non ammettono disputa. Alcune ne traggo dal suo libro *De Consideratione: — Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus. — Quid fines alienos invaditis? — Disce, sarculo tibi opus esse, non sceptro, ut opus facias prophetae. — Esto ut alia quacunque ratione, haec tibi vendices, sed non apostolico iure. — Planum est: apostolis interdicitur dominatus. — Forma apostolica haec est: dominatio interdicitur: indicitur ministratio. — In his successistis non Petro, sed Constantino.* — Queste dottrine di SAN BERNARDO sono agli antipodi de' principî gerarchici di Gregorio VII.

(32) *Procedit Golias procero corpore nobili illo suo bellico apparatu circummunitus: antecedente quoque eius armigero Arnaldo de Brixia* (*Ep. CLXXXIX*). Vedasi anche la *Ep. CCCXXX.*

(33) Con molta verità, dice il TOSTI (*Storia di Abelardo*, Napoli, 1851): « Egli era di quegli uomini che hanno il coraggio del pensiero, non quello dell'azione ».

(34) Vedi la *Historia Pontificalis.*

(35) *Ep. CVC: Arnaldum loquor de Brixia, qui utinam tam sanae esset doctrinae, quam districtae est vitae... Homo est neque manducans, neque bibens, solo cum diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum... videbitis hominem aperte insurgere in clerum, fretum tyrannide militari, insurgere in ipsos episcopos, et in omnem passim ecclesiasticum ordinem desaevire:* è un formale atto d'accusa scritto da un santo. Egli appella altresì Abelardo *intus Herodes, foris Iohànnes* (*Ep. CXCIII*).

(36) *Ep. CXCVI.* Financo OTTONE DI FRISINGA dà a Bernardo del credenzone e dello *zelotypus* (*De Gestis*, I, c. XLVII).

(37) Che insegnasse a Zurigo, lo dice OTTONE DI FRISINGA (II, c. XXI): *In oppido Alemanniae Turego officium doctoris assumens, perniciosum dogma aliquot diebus seminavit.* È certamente esagerato ciò che il FRANKE, sulle orme di GIOVANNI MÜLLER, che attinse a cronache di tempo posteriore, afferma dell'influenza

(*) È una raccolta di proverbi popolari, di motti, di sentenze su cose politiche, sociali ed ecclesiastiche, compilata in Germania nell'anno 1229, e per la sua eccellenza chiamata « Bibbia delle cose profane ». Vedasi il VILMAR, *Storia della letteratura tedesca* (v. I, pag. 261, Marburg, 1857), che giudica quel libro essere la gemma insuperata delle lettere alemanne antiche e moderne.
(*N. del Trad.*).

esercitata da Arnaldo sulle repubbliche svizzere. Fa poi meraviglia che pochi contemporanei suoi parlino di Arnaldo; nè di lui tiene alcun ricordo neppure la *Cronica di Brescia* del MALVEZZI. Anche SAN BERNARDO più tardi ne tace del tutto.

(38) *Chronic. Mauriniac.*, pag. 387: *Celestinus qui alio nomine magister de Castellis nominatus est* (era il *Castrum Felicitatis* nello Stato della Chiesa). Tre cose l'avevano messo in rinomanza: *Nobilitas generis, mentis industria in omni statu aequalis, literarum scientia multiformis.* Della sua elezione pacifica e concorde fa fede la lettera del venerabile Pietro di Cluny (BARON., ad ann. 1143, n. 12), e la *Ep. I Coelestini ad Cluniacenses* (MANSI, XXI, 592).

(39) Con Celestino II hanno incominciamento le note profezie di Malachia, arcivescovo di Armagh in Irlanda (morto nel 1148), libri sibillini del papato, che forse furono una goffa invenzione dell'anno 1590: vedi il NOVAES, a quel papa. A Pio IX del resto si attaglia perfettamente il *Crux de Cruce* (croce dalla croce di Savoia).

(40) Questi oscuri avvenimenti narra ROMUALDO, pag. 192. ANONYM. CASIN., ad ann. 1144. *Treugam cum eo* (cioè col re) *composuimus*, dice il papa nella sua lettera a Pietro di Cluny, *dat. Laterani X kal. oct.* (22 settembre 1144). MANSI, XXI, pag. 608.

(41) Documento del 31 gennaio 1145: *Lucius dilectis filiis, nobilibus viris Oddoni et Cencio Fraiapanibus fratribus... fidelitatem vestram erga b. Petrum et nos ipsos attendentes, custodiam Circi vobis committimus..... dat. Romae II kal. febr.* (nel NERINI, app., pag. 407, che lo trasse da CENCIO). — Ai 18 marzo del 1145 l'abate di s. Andrea dà in affitto a Cencio Frangipane *turrim quae vocatur de Arco... Rome in Caput Circli Maximi... e... Trullum unum in integrum quod vocatur Septem Solia.* Questo documento è sottoscritto: *Cencius de Arco.* Era un arco di trionfo ridotto a torre, vicino al Circo (MITTARELLI, III, n. 271).

(42) *Non multo autem post* (dopo il ritorno del papa dalla Campania) *populus romanus contra voluntatem eiusdem papae Iordanum filium Petri Leonis in patricium promovit, et senatores de novo in Urbe creavit* (ROMUALDO). La nuova êra si conta dall'anno 1144. Lo dimostrano documenti del Senato: il primo che ci è conservato, è dato ai 33 dicembre 1148, *renovationis autem sacri Senatus an. V.* Addì 23 gennaio 1160, si conta *an. XVI;* ai 27 marzo 1162, *an. XVIII;* ai 30 marzo 1188, *an. XLIV;* ai 28 maggio 1191, *an. XLVII.* Da tutto ciò parrebbe che il primo anno cadesse nel maggio 1145, e che la costituzione del patriziato avvenisse nell'autunno dell'anno 1144.

(43) OTTONE DI FRISINGA, *Chronic.*, VII, c. XXXI: *Omnia regalia eius..... ad ius patricii reposcunt; eumque more antiquorum sacerdotum de decimis tantum et oblationibus sustentari oportere dicentes.* E più sopra: *Senatoribus... patricium adiiciunt... Iordanum Petri Leonis filium eligentes omnes ei tamquam principi subiiciuntur.* — ANONYM. CASIN.: *Iordanus filius Petri Leonis cum senatoribus [et parte totius populi minoris contra papam rebellat.* Qui la parola *parte* devesi prendere nel significato che essa esprime in italiano.

(44) GOFFREDO DI VITERBO, che scrisse intorno al 1180 (MURAT., XII, 461): *Intendens Senatum extinguere cum ingenti militia Capitolium Romae conscendit... Senatus autem populusque romanus... papam... in momento repellunt. Ubi papa (sicut audivimus) lapidibus magnis percussus, usque ad obitus sui diem, qui proxime secutus est, non sedit in sede.* — SICARDO (MURAT., VII, 598): *Armata manu ascendit Capitolium; sed Romani inde eiecerunt eum.* SIGBERTO, *Contin. Praemonstr.*: *Sed inde* (dal Campidoglio) *per Iordanum..... perturbatus, infirmitate correptus, infra annum... moritur.* Il giorno della morte è determinato dal CARD. ARAGON., pag. 437, il quale dice soltanto: *Repentina morte praeventus;* ed erra affermando che egli costringesse i Romani a rinnegare il Senato. OTTONE DI FRISINGA, VII, c. XXXI, narra solamente: *Quotidianis cruciatibus ac taedio vitae affectus, infra anni spatium pontificatus sui diem obiit.*

(45) *Hunc cum antea simplex fuerit, Deus mirabili gratia, et eloquentia perfudit* (Bernard. Guidonis, nel Murat., III, 1, 437). Delle perplessità di san Bernardo sull'elezione del suo discepolo dànno dimostrazione l'*Ep. CCXXXVII* agli elettori, e l'*Ep. CCXXXVIII* all'eletto. *Dabit tibi Dominus intellectum*, dice a lui il santo; e a' cardinali: *Quid fecistis? Sepoltura hominem revocastis ad homines.* E lo chiama *rusticanum... pannosum homuncionem.* I cinque libri *De Consideratione*, di cui Pio V si faceva ogni giorno leggere dei passi, intanto che sedeva a mensa, furono scritti da Bernardo, in parecchi anni, ne' suoi momenti d'ozio.

(46) Ottone di Frisinga, *Chronic.*, VII, c. XXXI: *Ecclesia b. Petri... profanissime incastellare non metuunt.* — Geroh di Reichersberg (*Liber de corrupto Ecclesiae statu*, nel Baluzio, *Miscell.*, V, 114) lamentava: *Quod adhuc in domo b. Petri... desolationis abominationem stare videmus, positis etiam propugnaculis et aliis bellorum instrumentis in altitudine sanctuarii supra corpus beati Petri.* Fin da allora i cardinali possedevano in Roma bei palazzi: *Ut cardinalium diruerentur... splendida palatia* (Ottone di Frisinga, *De Gestis Frid.*, II, c. XXI).

(47) *Praefecturae dignitatem abolentes, omnes principes ac nobiles ex civibus ad subiectionem patricii compellunt* (Ottone di Frisinga, VII, c. XXXI).

(48) *Circa principia pontificatus Eugenii, pestifer Arnaldus Romam ingressus... proponens antiquorum romanorum exempla..... reaedificandum Capitolium, renovandam dignitatem senatoriam, reformandum equestrem ordinem docuit* (Ottone di Frisinga, *De Gestis*, etc., II, c. XXI). E sulle dottrine di Arnaldo, riguardo alle attenenze del papa con la Città: *Nihil in dispositione Urbis ad romanum spectare pontificem, sufficere sibi ecclesiasticum iudicium* (ibid.).

(49) Documento dato da Corneto, ai 20 novembre 1144 (Cencius, f. CXIII): *Nos quidem... Gottofredus de Pinzon et Vezo Franconis consules una cum Egidio vicecomite et Ranutio de Guittone ex mandato et voluntate alior. Consulum et populi Cornetanae civitatis.* Dunque, fin da allora, il papa accettava nelle città di provincia la costituzione di municipio. Nel 1157 trovansi consoli a Orvieto; e, giusta una iscrizione riferita dal Muratori (*Antiq. Ital.*, II, 331), v'erano consoli a Nepi, financo nell'anno 1131; nell'anno 1198 (e naturalmente anche prima) vi erano dodici consoli e un *Consilium* a Narni, dove tutto il Comitato apparteneva al Comune: *Narnienses consules universales civitatis et comitatus Narniae* (Muratori, *Antiq.*, IV, pag. 60).

(50) Una notizia antica di quel tempo (Martinelli, *Roma ex Ethn.*, pag. 171), dice: *Post haec vero, ipso d. papa mandante, contra Senatum et populum romanum quibus modis poterant comites pugnare coeperunt.* Del Senato narra il Card. Aragon., pag. 439: *Civitatis et castra beati Petri assiduis rapinis et gravibus guerris persequi non cessabant.*

(51) *Quos... pontifex... adiuncta Tiburtinis, Romanorum antiquis hostibus, militia coercuit, tandemque pacem petere coegit* (Ottone di Frisinga, VII, c. XXXI; Card. Aragon., pag. 439).

(52) *Patriciatus dignitatum exfestucarent, et praefectum in pristinam dignitatem reciperent. Senatores vero ex eius auctoritate tenerent* (Ottone di Frisinga, VII, c. XXXIV. — Nel 1139, prefetto era Teobaldo, e di già nel 1145 era *Iacobus praefectus Urbis* (Bonincontr., in Lamium, VI, 144). L'ingresso trionfale del papa è descritto dal Card. Aragon., pag. 439.

(53) Laonde il documento dei 23 dicembre 1148 dice: *Nos senatores... a domino nostro papa Eugenio totaque veneranda apostolica Curia et reverendo populo romano pro regimine Urbis annuatim in Capitolio constituti;* e similmente il trattato fra Pisa e Roma, nella *Cronica pisana* del Marangone, ad ann. 1151.

(54) Vi si sottoscrivono: *Et nos senatores: Ioh. Berardi. Petrus plangens spatulam. Uguiciu gentis. Petrus Enrici. Romanus Petri milluli. Astaldus David. Iordanus brutii. Gregorius gaudentis. Nicolaus Philippi. Petrus romani sperantis in*

l' imperatore come legato del reame di Sicilia, afferma con credula serietà che, ad onta di quel palladio, le mura di Napoli furono atterrate dai prodi Tedeschi, ma protesta pieno di reverenza pel grande negromante, che una fessura aveva nociuto alla magica fiala; e confessa che gli Alemanni non osarono di abbattere la così detta « Porta di ferro », per paura che ne uscissero i serpenti che Virgilio con suoi sortilegî aveva chiuso là dentro (46). E quell' uomo posto in luogo insigne accertava con profonda convinzione

(Affresco di Benozzo Gozzoli, nella chiesa di s. Francesco).

Montefalco: san Francesco e san Domenico.

(onde certo partecipava anche l' imperatore Enrico) di aver posto a prova i portenti di Virgilio, e di aver visto coi suoi propri occhi che quando si esponevano all' aria le ossa del poeta, oscuravasi di repente il cielo e il mare si agitava in burrasca. La sua romanzesca lettera, diretta ad Erbordo di Hildesheim (e incastonata come una gemma preziosa nella *Cronica degli Slavi* scritta da Arnoldo) schiude la serie immensa di quelle relazioni che fino ai dì nostri vennero componendo i Tedeschi dei loro viaggi in Italia. E' cosa assai amena vedere quante cose apprendeva nell' Italia meridionale la fantasia del cancelliere, scaldata allo spettacolo di un mondo nuovo

e bello, e nutrita di studî classici. Colà egli scopriva financo il Parnasso e l' Olimpo, si rallegrava che il fonte ispiratore d' Ippocrene venisse allora a scorrer dentro dei confini dell' impero tedesco, navigava con mitologico ribrezzo fra Scilla e Cariddi, passava con gran letizia davanti a qualche luogo appellato Sciro, dove Teti aveva tenuto nascosto l' eroico figliuolo suo Achille, con sommo diletto vedeva nel teatro di Tauromenio lo spaventoso labirinto del Minotauro, e in Sicilia faceva la conoscenza dei Saraceni, i quali possedevano l' invidiabile potenza, ereditata dall' apostolo Paolo, di uccidere col solo sputo i serpenti velenosi (47).

Lasciamo queste sollazzevoli leggende, che avvivano di un colorito tanto vivace l' età credula di portenti, nella quale venne in fiore presso i Tedeschi la poesia cavalleresca, e conchiudiamo questi *mirabilia* registrando le notizie di un altro viaggiatore, che prima dell' anno 1173 vide e brevemente descrisse quella Roma, dove Corrado non ebbe posto il piede. Ai *Mirabilia* di Roma aggiunse qualche cosa Beniamino di Tudela, ebreo spagnuolo, il quale, precursore di Giovanni di Mandeville, scrisse, in lingua ebraica e secondo il genio del suo secolo, una relazione favolosa del viaggio che egli fece fin giù nelle Indie e in China (48).

L' erudito Rabbino vide Roma soltanto con occhio d' ebreo, giacchè, naturalmente, quel che più lo allettava si erano le attinenze della città mondiale con Israello e con la caduta di Gerusalemme avvenuta sotto di Tito e di Vespasiano. Diamo qui luogo alla sua meravigliosa descrizione, dacchè essa sia la sola narrazione di un viaggio a Roma, che noi possediamo dell'epoca medioevale fino ad ora percorsa.

« Roma », dice Beniamino, « consta di due parti che il fiume Tevere traversa per modo, che l' una, stando dall' altra, si vede. Nella prima è il massimo tempio che romanamente si appella s. Pietro; e colà havvi eziandio il palazzo del grande Giulio Cesare, con molti edificî ed opere che assai diversi sono da quelli del rimanente mondo (49). La Città qua ruinosa, là abitata, ha un circuito di ventiquattro miglia. Contiene ottanta palazzi degli ottanta re, che tutti appellansi imperatori, dall' impero di Tarquinio all' impero di Pipino padre di Carlo, che per il primo tolse le Spagne agli Ismaeliti e le assoggettò al suo giogo. Ivi, fuor di Roma, è il palazzo di Tito, cui i trecento senatori non vollero fare accoglienze perchè disobbedì al loro comando; infatti, invece che in due anni di tempo, solamente dopo il terzo egli conquistò Gerusalemme. Oltracciò mirasi il palazzo di re Vespasiano, edificio poderoso e saldo che pare un tempio (50). Di più evvi il palazzo di re Galbino con trecentosessanta portici; tanti sono quanti ha giorni un anno, e misurano tre miglia di circuito. E un tempo in cui vennero fra loro a guerra, più di centomila Edomei furono uccisi in quel palazzo, e le loro ossa ancora oggidì si vedono colà appese. E il re fece da ogni parte ritrarre in iscultura tutta quella guerra; battaglie e battaglie, uomini con armi e con cavalli, tutto vi fu inciso in marmo: così egli volle che anche dopo lunghi secoli quella guerra antica stesse raffigurata innanzi agli occhi dei posteri (51). Là evvi la grotta sotterranea dove siedono il re e la regina in trono; all' intorno cento principi dell' impero, tutti scolpiti in simulacri; e vengono giù fino ad oggi. Nella chiesa di s. Stefano, vicino

la sua statua, dentro del santuario, sono due colonne di bronzo, opera di re Salomone, che dorme in pace. Su ciascuna colonna sta scritto: *Salomone figlio di Davide*; e mi raccontavano gli Ebrei che ivi sono, qualmente ogni anno, ai 9 di luglio, ne trasuda un umore che pare acqua. Havvi colà la spelonca dove Tito figlio di Vespasiano depose i sacri vasi del tempio, che egli trasportò con sè di Gerusalemme. Nel monte, vicino al Tevere, v' è ancora un' altra grotta, dove riposano i dieci giusti (benedetta ne sia la memoria!), che furono uccisi sotto il regno dei tiranni. Arrogi che innanzi al tempio dell' imagine lateranense è rappresentato Sansone, il quale tiene in mano il globo di marmo; e v' è Assalonne figlio di Davide, e Costantino che edificò Costantina, da lui Costantinopoli appellata. La sua statua e quella del cavallo sono di bronzo, ma in antico erano coperte d' oro » (52).

Anche in Beniamino si rivela lo spirito dei *Mirabilia*, ed è cosa amena immaginare il rabbino, che, vestito della lunga veste talare ed accompagnato dai suoi correligionarî di Trastevere, timidi ma servizievoli, va girando per la solitaria città, e se ne fa narrare le sue meraviglie leggendarie. Anche il ghetto aveva i suoi archeologi e la sua archeologia, la quale raccontava di attinenze favoleggiate od anche istoriche, che la Città aveva avuto col popolo di Davide. Simiglianti leggende erano abbastanza antiche: di già nel sesto secolo, Zaccaria, vescovo armeno, pretendeva sapere che Vespasiano avesse rizzato in Roma venticinque statue in bronzo dei re ebrei; e la *Graphia* narra che in Laterano si custodiva l'Arca santa dell'alleanza, il candelabro dalle sette braccia, e reliquie di Mosè e di Aronne. Però Beniamino passa tutto questo in silenzio, e gli archeologi ebrei gli mostravano soltanto una mitica grotta, nella quale sarebbero stati deposti gli arredi del tempio. Del resto, anche pei Romani erano divenute cosa di alta rilevanza le relazioni con Gerusalemme, segnatamente dopo le Crociate; e i *Mirabilia* affermano che, vicino s. Basilio (nella muraglia del Foro di Augusto), fosse infitta una gran tavola di bronzo, sulla quale, a caratteri greci e latini, era scritto il patto d'amicizia che in antico i Romani avevano conchiuso con Giuda Maccabeo (53). Beniamino non si sofferma neanche su di questa tradizione locale; e noi deploriamo massimamente che egli siasi trattenuto a Roma soltanto breve tempo, e che ancor più brevemente egli abbia narrato di ciò che vi vide. Se egli ci avesse lasciato della Roma di quel tempo tante notizie, quante di Palermo ne tramandò Ibn-Djobeïr, contemporaneo suo, forse sarebbero state di gran pregio. Ma la grandezza della Città e delle sue rovine intorbidava la vista financo ai cristiani educati negli studî classici; e assai acconciamente il rabbino di Tudela poneva fine ai suoi abbozzi con queste parole: « In Roma vi sono ancora altri edificî ed opere, che nessun uomo è capace di numerare ».

IV. — I MONUMENTI E I LORO PROPRIETARI NEL SECOLO DUODECIMO. — IL SENATO ROMANO INCOMINCIA A DARE PROVVEDIMENTI PER LA LORO CONSERVAZIONE. — LA COLONNA DI TRAIANO. — LA COLONNA DI MARCO AURELIO. — ARCHITETTURA DEGLI EDIFICI PRIVATI NEL SECOLO DUODECIMO. — LA TORRE DI NICOLÒ. — LE TORRI DI ROMA.

Allorchè abbiamo parlato degli sventurati avvenimenti del secolo undecimo, abbiamo anche fatto la storia delle rovine della Città: ed eziandio nel duodecimo Roma fu così piena di guerre, ch' ei si può di leggieri immaginare quanti vetusti monumenti ne andassero distrutti. Le battaglie avvenute al tempo di Enrico IV e l' incendio devastatore appiccato da Roberto Guiscardo annientarono una gran parte dei monumenti dell' antichità. Allorchè poi Roma risorse da quelle ceneri, gli avanzi di edificî provvidero materiali per la sua restaurazione. Nessun magistrato vegliava più per la conservazione delle vecchie fabbriche, donde si strappavano pietre sopra pietre, in quella che allora, come in passato, marmi squisiti e perfino statue si gettavano nelle fosse da calce. Roma continuava ad essere miniera di preziosi materiali; chi ne voleva, ne pigliava, anche la gente forestiera; e, come un tempo Desiderio aveva portato a Montecassino colonne tolte a Roma, lo stesso anche adesso, per certo, facevano principi e vescovi stranieri. Venivano nella Città, miravano con occhi desiderosi magnifici ornati dell'antichità, e l'abbandono in cui erano lasciati gli allettava a servirsi di essi. Il celebre Sugero, abate di s. Dionigi e contemporaneo di san Bernardo, confessa di aver visto nei bagni di Diocleziano e nelle altre terme di Roma delle colonne meravigliose, e di avere avuto bramosia di portarle per nave in Francia, dove, giusto allora, egli era affaccendato a riedificare la sua abazìa: e se la difficoltà del trasporto ed altre circostanze a lui impedirono di farlo, ei si può facilmente argomentare che altri vescovi e città non trovassero di cosiffatti ostacoli (54).

Tuttavia, gli edificî pubblici appartenevano di diritto allo Stato; e trovansi documenti di questo tempo, in cui pontefici concedono a uomini privati od a chiese il possedimento di monumenti. Nella massima parte, le rovine antiche erano passate in cotale possesso; così poterono salvarsi dalla distruzione completa che le avrebbe colpite se fossero state senza padrone; e lo stesso uso che ne facevano i loro proprietarî le danneggiava sì, ma non le annientava. Un esempio del modo come andava la cosa ce lo porge l'arco trionfale di Settimio Severo. Nell'anno 1199 Innocenzo III conferma alla chiesa dei ss. Sergio e Bacco il possesso di una parte di esso. « Confermiamo », così dice la sua bolla, « in possesso vostro la metà dell'arco trionfale, che consta di tre archi, dei quali uno fra i minori sta presso alla vostra chiesa (sopra v'è edificata una torre), e la metà di tutto l'arco di mezzo, con le camere vicine all'arco minore »; e vi si soggiunge che l'altra metà del monumento appartiene agli eredi di un tal Cimino. Perciò l'arco trionfale spettava a due pro-

prietarî; sopra e tutt' all' intorno v'avevano fabbriche; era fortemente munito, e sulla sua piattaforma posava una torre (55).

I pontefici continuavano pertanto a tenere antichi edificî in conto di beni dello Stato; si ricorderà che Lucio II dava ai Frangipani il Circo Massimo, e che la Chiesa pretendeva eziandio alla proprietà del castel s. Angelo e del Pantheon. Ma come i Romani ebbero conseguito la loro libertà, anche la Città pretese essere proprietaria dei monumenti pubblici, quanti di essi famiglie romane non avevano ormai tramutato in loro turriti palagî. Il Senato si tolse cura di mantenere in assetto le mura della Città, ed anzi il papa fu costretto a contribuirvi con una moneta annuale. Perciò è che sulle venerande mura di Aureliano, presso ai nomi di imperatori e di consoli antichi, leggonsi quelli di senatori del medio evo, proprio del tempo del Barbarossa. Nell'anno 1157, il Senato restaurò una parte delle mura che era prossima alla *porta Metronis*; ed oggidì ancora sulla torre « della Marrana » vedesi una lapide commemorativa, che discorre di quel restauro, e registra i nomi dei senatori allora in reggimento, senza pur fare menzione del pontefice (56).

Nessuna iscrizione annuncia che senatori ovvero papi restaurassero un solo acquedotto; un profondo silenzio ricopre queste grandi e preziose opere di Roma antica. Ma il nome di un senatore del medio evo fa tuttavia bella mostra di sè sopra uno dei ponti dell' isola. Sul ponte Cestio leggesi questa scritta: « Benedetto, senatore eccelso dell' illustre Città, restaurò questo ponte quasi ruinato »; senza dubbio fu Benedetto *Carushomo* che compì quel lavoro (57). Anche ponte Milvio, che i Romani avevano distrutto al tempo di Enrico V, fu riparato dal Comune; lo si rammenterà pensando alla lettera che il Senato diresse a Corrado.

Ancor più glorioso è un documento dell'alacrità con cui si curava questa specie d' imprese. Ai 27 marzo del 1162, un giorno dopo l' entrata che il Barbarossa fece nella sventurata Milano, e, vedi caso! precisamente il giorno stesso in cui cominciò la barbara distruzione di quella città, il Senato romano decretò provvedimenti per la conservazione della colonna di Traiano, « affinchè non vada distrutta nè mutilata, ma, finchè duri il mondo, si mantenga intera e senza danno, nella figura che adesso si trova avere, ad onore di tutto il popolo romano. Chi tenterà recarvi guasto sarà punito di morte, e i suoi beni saranno confiscati » (58). Quello splendido monumento delle grandi gesta guerriere di Traiano apparteneva allora (veh! ironia delle cose umane) alle vergini monache di s. Ciriaco; e il Senato romano, neppur pensando alla sconvenevolezza di cosiffatta cosa, confermò precisamente a quel monastero il possesso della colonna e della piccola chiesa di s. Nicolò posta ai suoi piedi. Anche la colonna di Marco Aurelio spettava pur sempre ai frati di s. Silvestro *in Capite*. Un' iscrizione posta nell'atrio di questo convento dice così: « Poichè la *Columna Antonini*, pertinente al monastero di s. Silvestro, e la sua attigua chiesa di s. Andrea passarono da lungo tempo, per ragione di affitto, in altrui mani, insieme con le oblazioni onde i pellegrini presentano l'altare superiore e quello inferiore; affinchè questo fatto non s'abbia mai più a ripetere, per autorità di Pietro principe degli apostoli e dei santi Stefano, Dionisio e Silvestro, malediciamo e con vincolo di anatema leghiamo l'abate e i

monaci, le quante volte si arrogassero di dare la colonna e la chiesa in affitto o in beneficio. Se poi taluno con violenza fosse per togliere la colonna al nostro monastero, maledetto sia in eterno come predone di templi; anatema eterno lo avvinca. Così sia. Questo fu decretato per podestà dei vescovi, dei cardinali e di molti preti e laici intervenuti. Pietro per la grazia di Dio, umile abate di questo cenobio, coi fratelli suoi, fece e confermò nell'anno del Signore 1119, indizione XII » (59).

Insieme con la libertà crebbero l'amore per l'antichità, la venerazione dei suoi monumenti e il sentimento dello splendore imperituro, che Roma conseguiva dalle opere d'arte degli avi. Ormai anche i maggiorenti provavano il bisogno di acquistarsi decoro con edificî e di accrescere l'ornamento della Città. A cotale intento fu fabbricata la torre vicina al ponte dei Senatori (ponte Rotto), alla quale più tardi nel medio evo si diede nome di Monzone, e che il popolo, da quel novellatore ch'egli è, ancora oggidì appella « casa di Pilato », oppure « di Cola di Rienzo ». Questo mirabile edificio, testa di ponte, donde si esigeva tributo di pedaggio (e presso quasi tutti i ponti di Roma, erano erette torri), ebbe a quell'età la pretesa di palazzo sontuoso. Le sue rovine, di solida muratura a mattoni, sono ancora oggidì il più notevole monumento della bizzarra architettura delle fabbriche private di Roma medioevale. Era tutto disposto a cornici ed a piccoli loggiati, e vi si entrava dalla via per una porta fatta a vôlta. Nell' interno aveva stanze fatte con solide volte a crociera, e dal pianterreno si saliva ad un appartamento superiore per una scala di pietra. L' esterno era ornato di frammenti antichi; mezze colonne di rozza opera laterizia sostenevano un fregio rappezzato di varî ornati, dove fanno comparsa qua rosette di marmo, là arabeschi e piccoli rilievi di figure mitologiche. Il busto del suo costruttore (tornavasi dunque in Roma a scolpire ritratti in marmo) era in origine collocato in una nicchia, presso la porta; sparve esso, ma rimase il distico pomposo che vi si accompagnava (60). Una altra iscrizione lunga e di stile barbarico in versi leonini dice il nome dell' edificatore e della sua famiglia. La sua tronfiezza prettamente romana fa risovvenire dei discorsi ampollosi dei Romani a Corrado e a Federico, ma la cristiana mestizia che in istile d' epigrafe deplora il nulla di ogni grandezza terrena, non manca certo di poetica leggiadria. Vi è detto: « Nicolò, padrone di questa casa, seppe bene che inane è la gloria del mondo. A edificarla, non tanto lo indusse ambizione vana, quanto il desiderio di rinnovare la magnificenza antica di Roma. Dentro di una bella magione non ti scordare del sepolcro; rammenta che non vi devi dimorar lungo tempo. La morte ha le ali. Nessun uomo eternamente vive; il nostro soggiorno in terra è breve, e la nostra corsa rapida è leggera come piuma. Guardati pur dal soffio dell' aria, serra pur la tua porta a cento giri di chiavi, falla guardare da mille scolte; tanto e tanto la morte siede al tuo capezzale. Se anche tu ti chiudessi in un castello che toccasse il cielo, la morte non farebbe che più ratto coglier te, preda sua. Sublime s'eleva alle stelle questa casa. Dalle fondamenta alla cima la eresse *il* primo fra i primi, Nicolò magno, per rinnovellare le glorie dei suoi avi. Il padre suo ebbe nome Crescente; Teodora, la madre. Questa casa famosa edificò per il suo diletto figliuolo; a David lasciolla egli, padre » (61).

Senza fondamento di sorta, nell' edificatore si volle ravvisare uno dei Crescenzi, anzi il celebre Crescenzio dell' età di Ottone III, laddove, a nostro avviso, in quella famiglia non v'ebbe alcuno di nome Nicolò. L'arte romana, che creò un edificio sì strambo di forme, era a tanta distanza da quella che costruì la torre fiorentina di Giotto, quanto la *Cronica* di Benedetto da Soratte si discosta da quella di Dino Compagni. Della fabbricazione è incerto il tempo; però, senza dire dei rapporti storici, lo stile dell' iscrizione palesa il secolo undecimo oppure il duodecimo (62). Il gusto di quel palazzo baronale pare cosa tanto più barbarica, quanto che vicinissimo esistono due piccoli templi romani, ben conservati e di semplice bellezza. Se a questi avesse paragonato il suo lavoro, l' architetto del medio evo avrebbe dovuto sentire vergogna; eppure può darsi che l' opera sua quando fu compiuta, fosse reputata la magnifica di tutta Roma, e che non mancasse di un' apparenza di pompa grandiosa: quest' è certo, che un tal quale effetto pittoresco doveva avere. Del sontuoso edificio, che il console romano provvide di un' iscrizione, la quale si avrebbe acconciato ad un' opera di Rampsinito, non esiste oggidì che un piccolissimo avanzo, la rovina della torre; e alla vanità dell' edificatore fa insulto una stalla ed un fienile, che ora sono collocati nella sublime magione del « primo fra i primi ».

Se oggidì durassero in Roma i palazzi dei Pierleoni e dei Frangipani avremmo davanti ai nostri occhi fabbriche fantastiche di eguale specie. Giusto in questa età, sorgevano a Roma torri d'ogni parte, o edificate a nuovo dalle fondamenta, oppure costruite a muratura di mattoni sopra monumenti antichi. Non v'era più un arco di trionfo, che non fosse reso turrito. I soli Frangipani avevano adoperato a loro fortezze gli archi di Tito e di Costantino, e parecchi archi di Giano. Vicino l'arco di Tito era la maggior torre della rocca palatina, la *Turris Cartularia*, della quale i *Mirabilia* dicono che fosse stata edificata sul tempio di Esculapio (63). Anche il Circo Massimo sarà stato irto delle loro torri, ed un arco colà esistente, che eglino in simil modo guarnivano, diede a un ramo di loro famiglia il nome *De Arco*.

In tutte le città d' Italia dominava allora il fervore, e facilmente se ne comprende la ragione, di edificare queste torri. Pisa ne possedeva tante, che Beniamino di Tudela poteva esagerarne il numero fino a diecimila. Monumenti di quel tempo di libertà e di guerre di città, durano ancora l'alto campanile di s. Marco a Venezia; la celebre torre degli Asinelli e quella inclinata che è detta la Garisenda, a Bologna; la magnifica torre pendente della cattedrale di Pisa. Gli architetti Buonanno e Guglielmo il Tedesco riempirono l' Italia della loro nominanza e delle loro opere; a Roma invece non si parla di alcun architetto rinomato. Le torri che qui si fabbricavano, avevano ora qua, ora là degli ornati eccellenti o di forma pretensiosa, come è di quella di Nicolò; ma generalmente erano costruzioni di rozzi mattoni, tirate su in fretta, facili a distruggersi, e facili con altrettanta prestezza a restaurarsi. In parecchi quartieri della Città si vedono torri medioevali ancora abbastanza conservate; sono tutte composte di pietre cotte, quadrangolari, non rastremate in cima, senza compartimenti; ora erano isolate, ora s'alzavano da palazzi che potevano dirsi veri castelli. Se sia vero che le mura della Città,

giusta il conto dei *Mirabilia*, avessero più di trecentosessanta torri; se si aggiungano gl' innumerevoli campanili delle chiese, e le torri dei palazzi famigliari, e i pinnacoli delle ruine antiche, si può immaginare che mirabile veduta dovesse produrre questa città di Roma, che, anche oggidì, par tanto bella e maestosa all'occhio di chi la contempla, nell'ammasso di tutte le sue cupole grandiose. Quella foresta di oscure torri, che levavano la loro cima con un aspetto minaccioso, le dava allora un carattere selvaggio, melanconico,

BOLOGNA: CHIESA DI S. DOMENICO.

guerriero, che doveva commuovere di grave impressione anche l'animo dei potentissimi imperatori.

Però nel secolo duodecimo la città di Roma mostrava uno spettacolo confuso di ruina, di disordine e di stato barbarico, che la più vivace fantasia non ha forza sufficiente di ideare. Dopo l'incendio dei Normanni, i colli diventavano ognor più deserti; presto la rigogliosa vegetazione del mezzodì li ricopriva di piante e di erbe; antichi quartieri della Città diventavano campi deserti. La popolazione si andò addensando dalla parte del Tevere e del Campo di Marte, appiedi del Campidoglio mesto nell'aspetto, ma or nuovamente

fatto libero: e colà, in labirinti di regioni e di chiassuoli, nei quali i cumuli di ruine, e templi, e monumenti crollati interrompevano ad ogni tratto il passaggio, sedeva il fiero popolo dei Romani, scarso di numero, ma pur forte abbastanza per discacciare i papi e per ributtare gli imperatori dalle vetuste mura di Aureliano.

V. — ARCHITETTURA ECCLESIASTICA. — SUO RISORGIMENTO NEL SECOLO DUODECIMO. — S. MARIA « IN COSMEDIN ». — S. MARIA IN TRASTEVERE. — LA PITTURA IN ROMA. — INIZI DELLA SCULTURA. — I PRIMI COSMATI. — EUGENIO III E CELESTINO III DÀNNO PRINCIPIO ALL'EDIFICAZIONE DEL PALAZZO VATICANO.

Come fu posto fine alla controversia delle investiture, Roma ebbe un periodo di calma, nel quale la Città potè lentamente sollevarsi dalla sua ruina.

BOLOGNA: CHIOSTRO DEL CONVENTO DI S. DOMENICO.

Ma troppo breve fu quel tempo di quiete, e grande troppo l'inopia di Roma perchè i pontefici riuscissero a restaurare la Città, quand'anche posseduto ne avessero il buon genio e il fervore di Calisto II. Quando si dice dell'opera che i papi diedero a restauri, non si può intendere d'altro che della edificazione di chiese; vi si provvedeva con denaro pubblico, e, per necessità, quei lavori s'intraprendevano, dappoichè il culto esigeva che si riparassero le basiliche danneggiate dai guasti di così orribili guerre. L'esempio di magnifiche opere di architettura che altre città andavano erigendo, allettava ad emula-

zione, e col secolo duodecimo l'arte si risvegliava in Italia a nuova vita. Però un'attività siffatta in Roma fu assai lenta, e andò tanto alla cheta, che appena la si avvertì. Laddove nella più parte delle repubbliche italiane si costruivano chiese sontuose, di uno stile ch' era nuovo in parte, l' architettura romana, per qualche secolo, si restrinse a rinnovare e a rendere adorne quelle che già esistevano.

La chiesa di s. Maria *in Cosmedin* porge testimonianza che ormai, sul principio del secolo duodecimo, s'era fatto vivo un più fervido sentimento del bello. Quel vago tesoretto dell'arte medioevale fu restaurato sotto di Calisto II, e con pio amore Alfano camerario di questo papa lo rese abbellito. La chiesa conserva ancora molti ornati di quella età, sculture di stile semplice che egregiamente denotano un'epoca nella quale, in mezzo a una ferrea barbarie, la musa comincia a far capolino con leggiadro viso infantile e con timidi vezzi. Chi visita la chiesa, sente spirarsi pel volto un alito di quel secolo, allorchè vi mira il grazioso e variopinto musaico del pavimento, gli eleganti amboni di marmo, i pilastri della porta, la cattedra vescovile a musaico, che è nell'abside, e parecchie altre opere del tempo di Alfano (64).

Già più addietro notammo che Calisto II edificò in s. Pietro e nel Laterano, dove fece rappresentare con povere pitture le vittorie della Chiesa. Salvo qualche interruzione, anche i suoi successori ripresero l'alacre opera di lui; segnatamente vi si illustrò Innocenzo II. Il vero monumento del pontificato di questo papa è s. Maria in Trastevere. L'antichissima basilica, che oggidì ancora è una di quelle che destano più attrattiva in Roma, fu da lui riedificata a nuovo dopo la morte di Anacleto. Il papa era trasteverino di nascita, e le torri della sua famiglia si erigevano nel circondario di quella parrocchia. Però egli non giunse a compiere la chiesa; fecelo soltanto Innocenzo III, ma, ad onta di parecchi mutamenti introdottivi nel corso dei tempi, essenzialmente essa è pur sempre monumento di lui. Con le sue ventiquattro colonne di granito bruno, i cui capitelli contengono ancora tanto classicismo pagano, con l'antica travatura che posa su di esse, col vecchio suo pavimento, col tabernacolo sostenuto da colonne di porfido, coi suoi musaici, questa chiesa è tuttavia ripiena del vetusto spirito cristiano che proprio era del medio evo di Roma (65). Molti dei musaici dell'abside e dell'arco, quantunque restaurati, appartengono a quel tempo. Non hanno gusto tutt'affatto barbarico, e mentre pure s'attengono alle vecchie tradizioni, palesano un fare più sciolto. Massimamente le figure del Cristo e della Vergine, sedenti sopra un trono dorato, sono immagini degne della maestà di un tempio, nè hanno stile soverchiamente pesante. Gli altri quadri collocati di sotto sono di età più moderna, ma il notevole musaico della nicchia vicino alla fronte della basilica (rappresenta la Madonna con dieci vergini) risale alla metà del secolo duodecimo, e dimostra che l' arte del musaico tornava a fiorire. Forse, gli artisti che lavorarono vennero di Montecassino (66).

Allorchè Desiderio edificò la bella chiesa del suo convento, ei se ne procacciò materiali in Roma, ma non ne tolse alcun maestro, perciocchè ivi si fosse infiacchita ogni attività di arte. La *Cronica* di Montecassino espressamente dice, che egli andò a cercare musaicisti a Bisanzio, e indi fondò una

scuola di quell'arte nel suo monastero, acciocchè essa non perisse in Italia, dove da cinquecent'anni non la si coltivava più (67). Senonchè, la durata dell'arte dei musaici in Italia confuta quel detto, che è una esagerazione del cronista; questo solo è verosimile, che la scuola di Montecassino esercitasse molta influenza in Roma; e all'età nella quale si composero le strette relazioni coi re di Sicilia, edificatori di duomi magnifici, può darsi che venissero artisti da Palermo e che lavorassero per conto dei papi. Però nè la pittura a fresco, nè il musaico cessarono mai di aver cultori a Roma. Nella chiesa dei « ss. Quattro Coronati », rifabbricata da Pasquale II, trovansi mirabili affreschi che adornano le pareti della cappella di s. Silvestro *in Porticu*, che Innocenzo II fece erigere. Anche nella basilica di s. Clemente (può darsi che la restaurasse Pasquale II, il quale eravi prima stato da cardinale), essendosi fatti nell' anno 1862 scavi nella chiesa sotterranea, vi si rinvennero pitture che devono appartenere al secolo undecimo od al duodecimo (68).

Pertanto la pittura era al servizio delle chiese, e pare che ormai i suoi artisti ne traessero uno stato di agiatezza e di estimazione, dal momento che nell'anno 1148 fra i senatori trovasi un Bentivenga pittore. E sulla metà del secolo duodecimo si tiene nota dei Cosmati, famiglia romana di artisti, i quali con molte opere in marmo, che fornirono per Roma e pel suo territorio, s'ebbero acquistato grande rinomanza. A vero dire, la scultura di quel tempo si restringeva soltanto a comporre sepolcri, cattedre ossiano amboni, giganteschi candelabri di marmo, destinati a cerei pasquali, e tabernacoli, dei quali Roma può mostrare alcuni di quel vecchio stile in s. Clemente, in s. Maria *in Cosmedin* e in s. Lorenzo fuori delle mura (69). Già da lungo tempo sulla piazza lateranense trovavasi collocata la statua equestre di Marco Aurelio, chè ve la vide anche Beniamino di Tudela; innanzi ad essa Clemente III faceva costruire una fontana, dal che ebbe origine quell'errore onde fu detto, facesse egli fondere una statua equestre di bronzo e la collocasse nel Laterano. Come mai l'arte a questa età avrebbe saputo produrre in Roma cotali opere in metallo? (70).

In mezzo ai tumulti guerreschi della Città, artisti sedevano dunque nelle loro solitarie officine, proprio in quei primi albori dell'arte, e orgogliosamente appellavansi « maestri romani » (*doctissimi magistri romani*), e con fervore pio prestavano la loro opera per le chiese, che ad essi allogavano commissioni. Dai padri l'arte si tramandava ai figli e ai nipoti, e veniva così formando delle scuole. Dalla metà del secolo duodecimo in poi, quei maestri romani avevano ognor più a lavorare, perocchè ora più quasi non vi avesse un solo papa, che non restaurasse chiese o che non le abbellisse.

Lucio II costruì a nuovo quella della s. Croce; Eugenio III restaurò la basilica di s. Maria Maggiore, e la provvide di portico. Papi e cardinali incominciarono a innalzare palazzi: uno ne erigeva Anastasio IV vicino al Pantheon, ed Eugenio III fabbricava a Segni una casa di residenza pontificia. Ampliò egli eziandio il Vaticano, e probabilmente rizzò un edificio nuovo, di cui Celestino III continuò la costruzione. Infatti i detti due pontefici sono reputati per quelli che posero le fondamenta del palazzo vaticano (71).

Clemente III e Celestino III edificarono anche presso al palazzo latera-

nense. Dal primo ha origine eziandio il chiostro di s. Lorenzo, la più antica opera di quella specie che v'abbia in Roma; ed esso ormai accenna allo stile del secolo seguente, nel quale si seppe comporre chiostri graziosi, con piccoli portici rivestiti di musaici (72).

Sulla fine del secolo duodecimo pertanto anche in Roma si scorge una alacrità operosa per l'arte, che si accorda con l' impulso universale che ne commuove tutta l' Italia. Però a Roma l'arte non conseguì mai uno splendore nazionale. Piuttosto essa andò in cerca del suolo vergine di quelle città, nelle quali non era angustiata dalle leggi tiranniche della tradizione: e nell'anno 1200 nasceva quel Nicola Pisano, genio meraviglioso di una nuova epoca di coltura, che venne in fiore nel secolo decimoterzo.

NOTE.

(1) *Roma tibi suos docendos transmittebat alumnos, et quae olim omnium artium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente,* etc.: così scrive FULCO ad Abelardo (nel TIRABOSCHI, III, 275). E lo stesso è anche pei tempi successivi.

(2) *Concil. Lateran.*, a. 1179, *Capit. XVIII* (TIRABOSCHI, III, 248).

(3) GRAZIANO compilò la *Concordia discordantium Canonum* nel convento di s. Felice a Bologna, e vi raccolse le vecchie e turpi menzogne della donazione di Costantino e le false *Decretali Isidoriane*, insieme con altre favole di tempi posteriori e dell'età sua. Predecessori di lui erano stati REGINO, BURCARDO DI WORMS, IVONE DI CHARTRES e i gregoriani DEUSDEDIT e ANSELMO DI LUCCA. Vedi il SARTI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, I, 247. BERNARDO DI PAVIA, al tempo di Alessandro III, vi aggiunse i *Decretalia pontificum;* finalmente alla collezione diede compimento Gregorio IX.

(4) *Gesta pauperis Scholaris* ALBINI (*Cod. Ottobon.* 3057, bella scrittura in pergamena). Egli aveva raccolto nove libri di *Canones* a completamento di Graziano, quando, venuto a Roma, Lucio III lo fece diacono, com'egli stesso dice sul principio della sua opera. Su di lui vedasi il CENNI, *Monumenta*, t. I, praefat., n. 25, e tom. II.

(5) Il codice di CENCIO principia: *Incipit Liber Censuum Rom. Eccl. a Centio camerario compositus, secundum antiquorum patrum Regesta et memoralia diversa. Anno incarn. dñi MCXCII, pont. Celestini pp. III ano II.* — Il *Liber Censuum* di ALBINO (*De redditibus omnium provinciarum ecclesiar., qui debentur Rom. Eccl.*) insieme col *Provinciale* fu edito dal CENNI nel t. II dei *Monumenta;* il *Liber Censuum* di CENCIO fu stampato dal MURATORI, *Antiq. Ital.*, V, 852-908.

(6) La sola Inghilterra pagava ogni anno trecento marchi *de denario b. Petri.* — Svezia e Norvegia: *Singuli lares, monetam eiusdem terre.* — *Rex Sicilie debet pro Apulia, Calabria et Marsia 1000 scifatos.* — Genova pagava per Corsica una libbra d'oro all'anno. — Il regno di Aragona, cinquecento mancusi d'oro. — I redditi che paga Roma sono assai tenui; non si tien nota che del censo pagato da cinque chiese, e di un *marabotinus* che deve la torre vicina al *pons Iudaeorum.* — Nella Campagna (*Campania terra domini papae*) i vescovi di Anagni, di Ferentino, di Alatri e di Veroli soddisfanno ad ogni coronazione del papa, sessanta braccia di panno e dugento scodelle (*scutellas*): anche oggidì la sola industria che v'abbia colà è quella dei panni e delle stoviglie d'argilla. — Ostia fornisce due carichi di legname. — I terrieri di Anticoli hanno obbligo di cinquanta prosciutti, di venti *solidi* e di cinquanta focacce a Natale (*L scapulas porcinas, et solidos XX, et L placentas in festo Nativitatis*). Molte chiese d'Italia pagano (in natura) cera, pepe, panno, legno, focacce, incenso, olio: erano le *calendae* pontificie in grande. Non si tiene qui nota delle rendite provenienti dai *feuda* dei baroni: anch'esse erano poca cosa.

(7) Vi si pone principio col noto: *Hadrianus papa optinuit a Karolo rege Francorum et patricio Romanor.* — La donazione di Costantino viene per ultima: nè manca la donazione di Matilde.

(8) Parecchi di questi libri rituali furono editi dal MABILLON nel *Museum Italicum*, e sono di altissimo pregio per la storia del rito ecclesiastico: sopra tutti sta massimamente l'*Ordo* di BENEDETTO, che fu un canonico di s. Pietro ai tempi di Innocenzo II. Vengono soltanto dopo gli *Ordines* di ALBINO e di CENCIO.

(9) La Collezione di ALBINO non oltrepassa il tempo di Adriano IV; quella di CENCIO continua fino al secolo XIV; fu il CARDINALE DI ARAGONA (morto nel 1362) che ne ripigliò il lavoro. — Il Codice originale di CENCIO non si trova più; l'antichissimo e migliore è il Riccardiano n. 228, a Firenze, del secolo XIII, con addizioni del secolo XIV; ivi se ne conserva un secondo, che data dal 1388. — Roma possiede tre codici di CENCIO. — Il *Cod. Diplom. dominii temporalis sanctae sedis* del THEINER (incominciato nel 1861, in tre volumi) fu fatto per simili necessità di tempi, e principia dalla donazione di Pipino. Quantunque incompleto, esso offre l'inestimabile vantaggio che, per la prima volta, ordina cronologicamente una gran serie di documenti; infatti un simile lavoro, intrapreso dal PLATINA a tempo di Sisto IV, rimase inedito.

(10) Vedi il *Giornale mens. univ. di Scienza e Letteratura* (aprile 1852), nel quale il GIESEBRECHT, in un eccellente articolo, ha trattato di queste fonti della storia de' papi.

(11) PAPEBROCH, l. c., pag. 207. PIETRO DI PISA fu uno dei tre cardinali che difesero Anacleto innanzi a re Rogero. Più tardi Bernardo lo riconciliò con Innocenzo (MANRIQUE, *Annal. Cisterciens.*, ad ann. 1137, 1138, c. I).

(12) Per la prima volta il BARONIO stampò queste *Vitae* nei suoi *Annali*, con titolo di *Acta Vaticana* (*Cod. Vat.* 1437): ed è quell'istesso libro pontificale che il MURATORI ebbe edito sotto il nome del CARDINALE DI ARAGONA: è un lavoro che sta da sè, in continuazione della storia dei papi, da Stefano V fino ad Alessandro III. Una parte di esso fu trascritta da CENCIO con titolo di *Chronica romanorum pontificum*. Il GIESEBRECHT ha dimostrato esserne autore l'inglese BOSONE, nipote di Adriano IV, che scrisse la biografia di quel papa e di Alessandro III: nell'anno 1159, Bosone fu cardinale dei ss. Cosma e Damiano e *magister camerarius* (MURAT., *Antiq.*, I, 675). Il CARDINALE ARAGONENSE (siccome dimostra la *Vita Adriani*) ne continuò l'opera, ma incompletamente. Dopo di Alessandro III, il *Liber Pontificalis* torna ad interrompersi.

(13) Gli *Annal. Romani*, che il PERTZ pubblicò nei *Monum. Germ.*, VII, traendoli dal *Cod. Vat.* 1984, sono opera di scrittori in parte aderenti all'impero, e meritano a mala pena che vi si dia nome di Annali. Non toccano pur della rivoluzione di Roma, massime dopo il tempo di Calisto II, all'infuori di un frammento che concerne il Barbarossa. Intorno a questo codice vedasi il BETHMANN, *Archiv. della Società di Stor. tedesca*, XI, 841.

(14) Per primo il DE ANGELIS pubblicò la scrittura del MALLIO col titolo di *Descriptio basilicae veteris Vaticanae*, Roma, 1646; indi più correttamente il JANNING col titolo di *Historia basilicae antiquae s. Petri apost. in Vat.* (t. VII, *mens. iun.*, *Acta. Sctor.*, pag. 37-56). Soltanto nel secolo XV la descrizione di s. Pietro fu continuata da MAFFEO VEGIO, *De Rebus antiquis memorabil. basilicae s. Petri Romae.* D'allora in poi le scritture composte intorno a quel duomo son tante, che potrebbero riempire gli scaffali di una piccola biblioteca.
(*Aggiunta*). Veggasi ora DE ROSSI, in *Inscript. Christ.*, t. II.

(15) IOHANNIS DIACONI, *Liber de ecclesia Lateranensi* (MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 560). Vi furono aggiunte alcune appendici fino al secolo XIII, e vi si inserì anche una descrizione di s. Maria Maggiore: probabilmente Alessandro III avrà fatto compilare di questi libri per tutte e cinque le basiliche. In molte cose concorda col MALLIO; così è nell'enumerazione dei cardinali preti, delle diaconie e delle abazie. Secondo il MALLIO v'erano allora queste diciotto diaconie: *S. Adrian.; Agatha in Equo marmoreo; s. Angelus; Cosma et Damianus; Eustachius; Georgius; Lucia in Circo iuxta Septa Solis; Lucia in capite Suburae* (ovvero *iuxta Orphea*): *Maria Nova, in Dominica, in Scola Greca, in Porticu, in Aquiro, in Via Lata; Nicolaus in Carcere; Quiricus, Sergius et Bacchus; Theodorus.* Delle abazie ve n'erano venti: *Alexius; Agatha in Subura; Anastasius; Basilius iuxta Palatium Traiani imp.; Blasius, in Cantu secuta; Caesarius in Palatio; Cosma et Damianus in Vico Aureo* (Trastevere); *Gregorius in Clivo Scauri; Laurentius in Panisperna; s. Maria in Aventino, in Monasterio ad s. Petr. ad Vinc., in Capitolio,*

in Pallara, in Castro Aureo; Pancratius in Via Aurelii; Saba; Silvester inter duos hortos; Thomas iuxta Formam Claudiam; Trinitatis Scottorum; Valentinus in Via Flaminia. Oltracciò v'erano conventi minori, che trovansi specificati nell'*Ordo Romanus*, XII, perlochè, sulla fine del secolo XII, v'erano a Roma, in tutto, da trecento circa fra chiese e monasteri.

(*Aggiunta*). Anche per gli scritti di GIOVANNI DIACONO si vegga il DE ROSSI, *Inscript. Christ.*, II, pag. 305, segg.

(16) La pigna di bronzo e due dei pavoni vedonsi ancora oggidì nel giardino degli aranci in Vaticano.

(17) Il testo originale dei *Mirabilia* non esiste più; tutti i codici che di essi possediamo, sono copie, e spesso assai scorrette; scorretti sono anche i *Mirabilia* raccolti in BENEDETTO, in ALBINO e in ROMUALDO.

(18) Sembra che GUGLIELMO DI MALMSBURY (*De Gestis Reg. Anglor.*, III, c. II) non abbia avuto conoscenza dei *Mirabilia*. Egli riferisce soltanto di un vecchio Catalogo dei sepolcri de' martiri, sotto la rubrica delle quattordici porte e delle vie; e già questi luoghi si erano tutti rimutati nella prima metà del secolo XII, quand'egli scriveva. — Il concetto *Mirabilia* reputo che sia assolutamente peculiare del secolo XII; è cosa popolare, laddove il concetto *Graphia* è cosa di eruditi e affatto scolastico.

(*Aggiunta*). Sui *Mirabilia* vedansi JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* Berlin 1878 ss.... URLICHS, *Codex topogr. Urbis Romae* e DE ROSSI, *Piante iconografiche prospettiche di Roma*, etc.

(19) Uno di questi lettucci era anche presso il ponte s. Angelo. In certe chiese s'apprestava un bagno, perchè il papa rinfrescasse le piante. Vedasi l'*Ordo Romanus.*

(20) *Subintrat arcum Nerviae inter templum eiusdem deae et templum Iani.* Vuolsi dire del tempio di Minerva nel *Forum* di Nerva, cui aveva dato incominciamento Domiziano. La grande rovina di quel tempio fu smantellata soltanto ai giorni di Paolo V. Ivi era un arco di Giano edificato da Domiziano, e il popolo lo chiamava « Arca di Noè ». Il BUNSEN, *Descrizione della Città*, III, ha dimostrato che l'*Ordo Romanus*, pel *Forum* di Traiano intende dire di quello di Nerva: ed è certo così.

(21) *Ordo Romanus, XI, auctore* BENEDICTO (MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 143). Questo passo è una delle più preziose notizie dell'archeologia medioevale. La processione doveva procedere su una linea spezzata pei *Fora*, e questo dimostra, che alcuni tratti non potevano percorrersi a cagione dei cumuli di ruine. Il tempio di Romolo, che il BECKER, I, 377, spiega per *aedes Penatium*, e il BUNSEN con più verosimiglianza pel tempio di Venere e di Roma, può significare qui la *Basilica nova* di Costantino.

(*Aggiunta*). Veggasi LANCIANI, *L'« Itinerario di Einsiedeln » e l'« Ordine di Benedetto Canonico »* in *Monumenti antichi*, v. I, puntata 3ª, 1891.

(22) *Ad s. Stephanum in Piscina palatium Chromatii praefecti. Templum quod dicebatur Olovitreum, totum factum ex crystallo et auro per artem mathematicam, ubi erat astronomia cum omnibus signis coeli...* Questo i *Mirabilia* (*Cod. Vat.* 3073) trassero dagli *Acta s. Tiburtii martyr. ac Chromatii:* vedi gli *Acta Sanctor.*, agli 11 di agosto, t. II, 622, e ai 23 febbraio, pag. 372, dove Cromazio dice: *Habeo cubiculum holovitreum, in quo omnis disciplina stellarum ac mathesis est mechanica arte constructa, in cuius fabrica pater meus Tarquinius amplius quam ducenta pondo auri dignoscitur expendisse.* Quando si demolì la chiesa di s. Sebastiano nella via Santa Lucia, si scopersero avanzi di questo antico palazzo: *Descriz. della città di Roma*, III, 3, 84.

(23) *Murus civitatis Rome habet turres CCCLXI, castella IL, propugnacula VICM, portas XII sine Transtiberim. Posterule V* (ALBINO, e *Cod. Vat.* 3973): circuito, ventidue miglia; il che è errore. I numeri variano da quelli dell'ANONIMO

di Einsiedeln e di Benedetto di Soratte, ma concordano quasi in tutto con la *Graphia*. L'esemplare di Praga, di tempo posteriore (edito dall'Höfler, nel Papencordt, *Storia della città di Roma nel medio evo*), inserisce il catalogo dei *campi*, delle *basilicae*, delle *viae* e delle statue, con varianti dalla *Notitia* e con appendici. I compilatori dei *Mirabilia* avevano conoscenza dei breviari antichi.

(24) Il numero dei palazzi romani cresce di molto nelle continuazioni dei *Mirabilia*, compilate nel secolo xv. I *Mirabilia* non tengono conto di tutti gli *arcus triumphales*.

(25) *Sicut reperitur in marthirologio Ovidii de fastis*. Il copista di Albino dice: *Marthirologio ovidii de faustis;* e quell'altro in Romualdo storpia così: *Marthiplogio ovidii de faustis*. Ei si vede che anche di là di questi migliori esemplari deve esistere un originale più corretto. La goffaggine spesse volte induce al riso, massime nelle spiegazioni che vi son date dei nomi. I *Mirabilia* illustrano così la *Porta septimiana: Ubi septem laudes fuerunt factae Octaviano*. La *Graphia: Septem Naydes iuncte Iano* (parimenti i *Mirabilia* di Albino). La *Graphia* dà questa etimologia del nome Laterano: *In palatio Neronis, quod ex latere et rana dicis Lateranum;* e una copia aggiunge alla *rana: Quam latenter peperit Nero*. Del nome Quirinale: *Quia ibi stabant Quirites*. Di Nerva si foggiava una dea Nervia.

(26) *De iudicibus imperatorum in Roma:* non è che il frammento di un maggior capitolo della *Graphia*. I *Mirabilia* non hanno raccolto, come cosa antiquata, l'ultima parte della *Graphia*, che è un rituale imperiale del tempo degli Ottoni.

(27) *Palatium maius in Pallanteo monte;* e la *Graphia: Palatium magnum monarchie orbis: in quo sedes et caput totius mundi est, et palatium Caesarianum in Palanteo*. Di tutti i colli di Roma il Palatino è quello che meno sofferse dal medio evo; e colà hannovi ancor molte scoperte a fare, come ci lascia sperare la sollecitudine di Pietro Rosa, intendente di questi scavi sul Palatino.

(28) Forse era quello che oggidì si chiama tempio di Vesta ovvero della *Fortuna Virilis*. Il *templum Lentuli* (la *Graphia* dice *Lentis*) era l'arco di Publio Lentulo Scipione, fra il Tevere e l'Aventino; così tuttavia Poggio ve ne lesse sopra l'iscrizione.

(29) Il *templum Iovis* e il *Severianum* facevano parte del *Porticus* di Ottavia. In altro luogo ho già tenuto conto delle rovine vicine a s. Nicola *in Carcere Tulliano*.

(30) *Si purus erat a crimine ille qui electus erat consul, confirmabatur ei consulatus*. Il manoscritto di Praga aggiunge, ed è notevolissima cosa: *Propter quod factum multi adhuc consules romanorum vocantur*.

(31) Parimenti anche la *Graphia*. Un grande bacino antico, ossia *Conca*, esisteva allora, come in altre piazze, ad ornamento di quella di s. Eustachio. È noto eziandio della *Conca Parionis*, presso il teatro di Pompeo.

(32) Questo periodo, che manca nella *Graphia* ed in altri esemplari, leggesi nel *Cod. Vat.* 3973: *Haec et alia multa templa et palatia imperatorum, consulum, senatorum, praefectorumque tempore paganorum in hac Romana urbe, sicut in priscis annalibus legimus et oculis nostris vidimus, et ab antiquis audivimus: quantae etiam essent pulchritudinis auri et argenti, heris et eboris pretiosorum lapidum, scriptis ad posterum memoriam quanto melius potuimus reducere curavimus*. I *Mirabilia* del Montfaucon non lo contengono.

(33) Io comparai e in parte copiai i migliori codici dei *Mirabilia*, ma mi astengo da investigazioni archeologiche. Il signor De Rossi, profondamente versato in cotali studî, promette di fare un lavoro critico dei *Mirabilia* in un *Codex topographicus Urbis:* è opera che manca affatto e sarà di gran merito. — Le edizioni di quell'antica descrizione della Città incominciarono con quella fattane a Roma sulla fine del secolo xv; indi essa fu stampata innumerevoli volte e in parecchie lingue. L'edizione, tanto consultata, del Montfaucon è dell'anno 1702: indi v'ebbe quella delle *Effemeridi literarie di Roma*, I, e le altre del Graesse e

dell'Höfler. L'ultima romana fu pubblicata nel 1864. Più tardi Gustavo Parthey, dell'Accademia delle scienze di Berlino, ne diede la recentissima delle edizioni: *Mirabilia Romae e codicib. vaticanis emendata*, Berlino, 1869. Poichè il signor Parthey volle farmi l'onore di intitolarla a me, tengo a dover mio di esprimere qui la riconoscenza che sento per quel benemerito e infaticabile erudito, e mi congratulo che la sua edizione abbia ridotto il testo dei *Mirabilia* alla ottima delle lezioni che possediamo. Il migliore esemplare dei *Mirabilia* contengono i *Codices romani* di Benedetto canonico (*Liber Politicus* nella Vallicelliana), il *Cod. Vat.* 3973 (*Cronica* di Romualdo), il *Cod. Ottobon.* 3057 (Albino, donde Cencio attinse). Secondo l'opinione del De Rossi, fra quelli dovrebbe esistere il primo esemplare del libro, ma io sono costretto di affermare che eziandio i detti *Codices* accennano ad una migliore scrittura originale che non troviamo più. Ve ne hanno eziandio molti altri codici, anche fuori d'Italia, massime di tempo posteriore al secolo xiii. L'Anonymus Magliabechianus del secolo xv, edito da L. Merklin. Dorpat, 1852, è una compilazione tratta dal *Regionarium*, dai *Mirabilia* e da altre notizie topografiche.

(34) La narra con molta grazia Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Reg. Anglor.*, II, c. XIII. La favola diede argomento al melodramma *Zampa*, ossia la *Fidanzata di marmo.*

(35) Gugliel. di Malmesbury, c. X. Gerberto scavò nel luogo dove si disegnava sul suolo l'ombra del dito, e discese in un incantato palagio sotterraneo. La leggenda ha un'audacia pagana, poichè spoglia i papi della loro aureola, e li veste dell'abito di negromanti.

(36) *Palatium Romuli inter s. Mariam Novam et s. Cosmatem, ubi sunt due edes Pietatis et Concordie, ubi posuit Romulus statuam suam auream dicens: « Non cadet, donec virgo pariet ». Statim ut peperit virgo, statua illa corruit* (*Mirabilia*, ed. Parthey, pag. 5). Nei *Mirabilia*, sotto nome di palazzo di Romolo or s'intende la *Basilica Nova* (così è manifestamente nel passo citato, conforme alla positura accennatavi), ed ora il duplice tempio di Venere e di Roma, che nel medio evo propriamente chiamavasi *aedes Pietatis et Concordiae.*

(37) *Ad s. Mariam in Fontana* (sull'Esquilino) *fuit templum Fauni, quod simulacrum locutum est Iuliano et decepit eum.* Non so che di questa leggenda si parli altrove. I *Mirabilia* del *Cod. Vat.* 4265 (assai scorretti) contengono la leggenda che il simulacro della Veronica parlasse a Carlo Magno.

(38) Fuor di Roma, nel secolo xiii ed anche prima, si componevano dei florilegi raccogliendo passi di Virgilio, di Ovidio e di Orazio, e si appellavano *flosculi.* Vedine nel t. IV della *Bibl. Mundi* o nello *Speculum Historiale*, l. VI, c. LXIII, di Vincentius Burgundus (in sul 1240).

(39) Gugliel. di Malmesb., II, c. XIII: *Tunc corpus Pallantis filii Evandri, de quo Virgilius narrat, Romae repertum est illibatum ingenti stupore omnium... Hiatus vulneris quod in medio pectore Turnus fecerat, quatuor pedibus et semis mensuratum est.* Se ne rinvenne fin l'epitaffio:

Filius Evandri Pallans, quem lancea Turni
Militis occidit, more suo iacet hic.

Però l'annalista pensava che l'iscrizione non appartenesse all'età di Pallante, ma a quella di Ennio o di qualche altro poeta. Si immagini quanta fosse la moltitudine delle antichità allora scoperte in Roma, e come si maltrattassero. Soltanto i metalli o i marmi preziosi non si gettavano via. In un contratto di affitto di s. Maria in Trastevere, a. 1175, si poneva ai fittaiuoli questo patto: *Et si aliquod metallum sive de maioribus lapidibus plus valens XII denarios pp. ibi inveniens*, devano darne *medietatem dicte nostre ecclesiae*, etc.

(40) Sono quei celebri versi dell'*Egloga IV:*

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas:
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna,
Iam nova progenies coelo demittitur alto...

Dicendo della *virgo*, Virgilio intendeva parlare di Astrea, ossia della giustizia, e il *puer* era il figliuolo di Asinio Pollione suo protettore, che il poeta adula con tanto sfarzo. Di già DANTE disse: *Virgo namque vocabatur Iustitia, quam et Astraeam vocabant* (*De Monarchia*, I, c. X). Anche COLA DI RIENZO riprovò l'interpretazione che quei versi alludessero al Messia: *Quanquam hoc carmen nonnulli magistrones erronei apostolicas prophetias deserentes, pro virgine matre Dei a Hieronimo in proemio super Genesi redarguti, duxerunt fore dictum* (*Nicolai, tribuni romani, Ad Guidon. Bonon. Card. Oratio*, nel PETRARCA, *Op.*, pag. 1126).

(41) Ei sa di strano che nessuno dei grandi pittori abbia impreso a dipingere questa visione. Che soggetto sarebbe stato per Raffaello!

(42) MARANGONI, *Memorie dell'Anfiteatro Romano*, pag. 51. La *Salvatio Romae* è conosciuta per opera dei « Sette savî maestri », oppure del « mago Virgilio ». I *Mirabilia* nulla dicono assolutamente di Virgilio, ma registrano soltanto la vecchia leggenda dell'ANONIMO DI SALERNO. Anche ELINAHDO, nello *Speculum Historiale*, t. IV, s'attiene quasi parola per parola all'ANONIMO, e non fa pur cenno del Campidoglio. Intorno alla leggenda vedasi il GENTHE, *Vita e memoria durevole di Virgilio poeta e mago*, Lipsia, 1857, pag. 72. Il RUFINI (*Dizionario delle strade di Roma*) erroneamente associa la « via di Tor dei Specchi » vicina al Campidoglio, con la torre dello specchio di Virgilio. Io son persuaso che quella strada tragga il nome dalla famiglia *De Speculo* o De' Specchi, la quale forse colà aveva le sue torri. Le sue case antiche esistono ancora oggidì in un'altra « via Specchi », non lungi dal palazzo Santa Croce.

(43) Nel romanzo francese *Virgilius*, l'effigie è un serpente di bronzo; però nei *Dialoghi ameni*, Francoforte, 1508, la cosa si narra come viene detto nella posteriore leggenda romana: « Virgilio ha composto in Roma un'immagine, e vi si mettono a prova coloro che prestano giuramento. E colà l'uomo deve porre la mano dentro della bocca. Se uno ha giurato il falso la faccia gli tronca, col morso, la mano » (GENTHE, pag. 75).

(44) *Viminalis ubi est ecclesia s. Agathes, ubi Virgilius captus a Romanis, invisibiliter exiit, ivitque Neapolim; unde dicitur: « Vado ad Napulum »* (nel Breviario *De Montibus*, può darsi che sia una glossa: si trova soltanto nell'esemplare del MONTFAUCON). Ho già dato altrove spiegazione del nome della via Magnanapoli. Vorrebbesi che in quel luogo avesse dimorato Virgilio, e colà si andò in cerca dei giardini di Mecenate.

(45) GERVASIUS, *Otia Imperialia* (LEIBN., *Rer. Brunsvicar.*, I, 963, nel capitolo: *Mirabilia uniuscuiusque provinciae*, donde si vede la universalità che allora aveva assunto il concetto *Mirabilia*). Egli scrisse intorno al 1211, e narra di aver veduto questi portenti a Napoli nell'anno 1191. Il LEIBNITZ, sdegnato di lui, dice senza alcun intelletto delle leggende popolari: *Vixit eo seculo, quod ego cum proximo omnium seculorum post Christum natum ineptissimum esse comperi.*

(46) *Vidimus etiam operosum opus Virgilii Neapolin, de qua nobis mirabiliter Parcarum pensio dispensaverunt, ut muros civitatis eiusd., quos tantus fundavit et erexit philosophus, imperialis iussionis mandato destruere deberemus. Non profuit civibus illis civitatis eiusd. imago, in ampulla vitrea magica arte ab eodem Virgilio inclusa .. quam ampullam sicut et civitatem in nostra habemus potestate... sed quia ampulla modicum fissa est, civitati nocuit.* Oggidì il palladio di Napoli è l'ampolla col sangue di san Gennaro. — Dei serpenti: *Quam solam* (cioè la « Porta di ferro »)... *destruere timebamus, ne serpentes inclusi de carcere egredientes, terram et indigenas molestarent:* Lettera di CORRADO al prevosto di Hildesheim (in ARNOLDO, *Chronic. Slavor.*, IV, c. XIX).

(47) *Vidimus ibidem saracenos, qui solo sputo venenosa interficiunt animalia.* Vi si rivela l'età della *Cronica* di TURPINO, dei viaggi del duca Ernesto, del cavaliere Tundalo, di Apollonio di Tyrland, della *Cronica imperiale*, ecc. Omai v'ha gran copia di scritture intorno al Virgilio del medio evo. Se ne consulti F. PIPER, *Virgilio teologo e profeta*, Berlino, 1862. Lo ZAPPERT, *Vita di Virgilio nel medio evo* (*Accademia delle scienze*, v. II, Vienna, 1851), induce confusione a causa delle

strabocchevoli citazioni; ed il lettore potrà bastevolmente erudirsi nel GENTHE, in L. ROTH, *Virgilio mago*, Vienna, 1859, e massimamente nella dotta e più recente opera di DOMENICO COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, in due volumi.

(48) BENIAMINI DE TUDELA, *Itinerarium*, Lugduni, 1633, Elzevir; in ebraico colla versione latina.

(49) Precisamente come nei *Mirabilia: Palatium Iulii Caesaris*. Vi s'intende l'obelisco vaticano, con intorno i ruderi del Circo ed altri avanzi.

(50) *Ibi extra Romam est palatium Titi*, ossia il circo di Massenzio, che anche in un esemplare dei *Mirabilia* appellasi *palatium Titi et Vespasiani foris Romam ad catacumbas*. Il *Palatium* di Vespasiano è il Colosseo. È notevole che l'ebreo nulla dica dell'arco di trionfo di Tito.

(51) *Palatium Galbini* (גלבין nel testo).

(52) Stando alla *Graphia*, erano veramente in Laterano gli avanzi del colosso dell'anfiteatro, *cuius caput et manus nunc sunt ante Lateranum*: e i *Mirabilia* stampati nel 1511 dicono, che Silvestro avesse fatto distruggere il colosso di Febo: *Caput vero et manus praedicti idoli cum pomo ad palatium in Laterano fecit poni... quae palma et caput Sampsonis falsae vocantur a vulgo*. Oggidì quella mano colossale si vede nel cortile del palazzo dei Conservatori. — BENIAMINO non tien nota della leggenda secondo la quale Noè venne a Roma, ma sa della guerra ch'ei ruppe contro a Romolo, ed è a giorno di altre leggende che trovansi nel falso GIOSEFFO (Goriodines, un ebreo di Gallia del tempo forse dei Carolingi): a credere di questo, Romolo, per temenza della venuta di Davide, fe' cinger Roma di mura (JOSEPHUS HEBRAICUS, etc., Lipsiae, 1710, I, c. IV).

(53) *In muro s. Basilii fuit magna tabula erea infixa, ubi fuit scripta amicitia in loco bono et notabili, que fuit inter Romanos et Iudeos, tempore Iude Macchabaei* (*Mirabilia, Cod. Vat.* 3973). S'interpreta col l. I de' *Maccabei*, c. VIII, 22: « E fecero (i Romani) incidere il rescritto su tavole di bronzo, e lo mandarono a Gerusalemme, affinchè ivi fosse monumento della conchiusa pace ». Per certo gli esemplari romani del documento erano custoditi nell'archivio di Stato.

(54) *Hoc solum mente laborantibus et animo supererat, ut ab urbe* (*Romae enim in palatio Diocletiani, et aliis termis saepe mirabiles conspeximus*) *ut per mare mediterraneum tuta classe... conductu haberemus*. SUGERIUS, *De consecratione ecclesiae s. Dionysii* (DUCHESNE, IV, 352), in GIACOMO BURCKHARDT, *La cultura del rinascimento in Italia*, Basilea, 1860. — Le magnifiche colonne di granito, che l'abate per buona ventura non portò via, adornano oggidì s. Maria degli Angeli nelle terme di Diocleziano.

(55) *Medietatem arcus triumphalis, qui totus in tribus arcubus constat, de quo unus de minoribus arcubus propinquior est vestrae ecclesiae, supra quem una ex turribus aedificata esse videtur* (*Ep. Innoc. III*, l. II, n. 101, *dat. VI non. iulii a. MCXCIX*).

(56) *R..... S. Ag.* (sigle cassate) † *Ano MCLVII incarns dn̄i nr̄i Ih̄u Xr̄i S. P. Q. R. hec menia vetustate dilapsa restauravit senatores Sasso Iohs de Alberico, Roieri Bucca Cane, Pinzo Filippo, Iohs de Parenzo, Petrus ds Tesalvi, Cencio de Ansoino, Rainaldo romano, Nicola Manetto.* È iscrizione unica di questo genere in Roma.

(57) *Benedictus alme*
Urbis summ' Senato
r restauravit hun
c pontem fere diru
tum.

(58) *Restituimus salvo iure parochiali ecclesie ss. Apostolorum Philippi et Iacobi et salvo honore publico Urbis eidem colomne, ne unquam per aliquam per-*

sonam obtentu investimenti huius restitutionis diruatur aut minuatur, sed ut est ad honorem ipsius ecclesie et totius populi romani integra et incorrupta permaneat dum mundus durat, sic eius stante figura. Qui vero eam minuere temptaverit persona eius ultimum patiatur supplicium et bona eius omnia fisco applicentur..... Actum a dom. incarn. MCLXII, ind. X, etc. (docum. da s. Maria *in via Lata*, nel Galletti, *Del Primicer.*, n. 61).

(59) *Qm. columna Antonini iuris mōn. sc̄i Silv̄ri et eccla s. Andree q: circa ea sita e cū oblationibus... maledicimus et vinculo ligamus anathematis abbate et monachos qc̄uq. colupna et ecclam locare vl beneficio dare psupserit... Petrus Dī grā humilis abbas huius sc̄i cenobi cu frib. suis fecit et confirmavit ann. Dnī MIL. CXVIIII, indic. XII.*

(60) *Indicat effigies qui me perfecerit auctor.*
Adsum Romanis grandis honor populis.

Teodoro Ameiden, *De Rom. Famil.*, § 100 (Man. nella bibl. Casanatense, n. 288), notò un altro distico:

Vos qui transitis secus optima tecta Quirites,
Hac pensate domo, quis Nicolaus homo.

(61) *Non fuit ignarus cuius domus haec Nicolaus*
Quod nil momenti sibi mundi gloria sentit.
Verum quod fecit hanc non tam vana coegit
Gloria quam Rome veterem renovare decorem

Sulla fine:

Surgit in astra domus sublimis... Culmina cuius
Primus de primis magnus Nicolaus ab imis
Erexit patrum decus ob renovare suorum.
Stat patris Crescens matrisque Theodorae nomen.
Hoc culmen clarum caro pro pignore gessit.
Davidi tribuit qui pater exhibuit.

All'intorno dell'iscrizione sono stranamente poste molte sigle enigmatiche, che si vollero spiegare in modo diverso. L'intiera iscrizione è registrata nel Nerini, pagina 318, e in altri luoghi.

(62) Per amore di brevità non m'accingo a confutare quelli che dànno a questa edificazione un tempo or troppo antico, or troppo moderno. Coloro che s'appigliano alla prima opinione potrebbero appellarsi al costume ancor più antico, secondo cui i padri dedicavano edificî ai loro figliuoli. Giovanni duca di Gaeta, nel secolo IX edificò una torre, e vi scrisse sopra: *Hanc venerabilem inclitam domum etiamdiu turre dilecto filio meo Docibili Ypata donavi* (Federici, *Duchi di Gaeta*, pag. 154). Il Giesebrecht ha fatto alcune ipotesi assai giuste sul Monzone (Schmidt, *Gazz. univers. di Storia*, VII, 137). Io non ispreco tempo in queste cose, che tornano qui soltanto accessorie.

(*Aggiunta*). Veggasi su questo curioso edificio dell'età di mezzo le notizie raccolte nella *Mostra della Città di Roma alla Esposizione di Torino* nel 1884. Roma, Centenari, pagg. 102 e 109-110.

(63) *Ideo dicitur Chartularium, quia fuit ibi bibliotheca publica de quibus XXVI fuere in Urbe.* Gli avanzi di questa torre durarono fino all'anno 1829. Ancora ne sono visibili le antiche fondamenta.

(64) La chiesa ha gran dovizia di iscrizioni medioevali. Nell'atrio, sulla tomba di Alfano (opera di quella età), è scritto:

Vir probus Alphanus cernens quia cuncta perirent,
Hoc sibi sarcofagum statuit ne totus obiret.
Fabrica delectat, pollet quia penitus extra
Sed monet interius quia post hec tristia restant.

Sul parapetto dell'altar maggiore (una vasca di rosso granito): *Año D. MCXXIII, ind. I, dedicatum fuit hoc altare per manus dd. Calixti papae secundi, V sui pontif. año, m. maio, die VI, Alfano camerarius plurima dona largiente.*

(65) Dopo l'anno 1868 s. Maria in Trastevere ebbe a ricevere un restauro fondamentale. Sparve il pavimento antico, ne furono rimossi sepolcri e monumenti; e pitture a gran colori, condotte sulle pareti della navata di mezzo, hanno per sempre distrutto la mesta severità di questa basilica antica.

(66) Il soggetto del musaico della nicchia s' interpreta col passo di SAN MATTEO, c. XXV, 1-23. Sventuratamente ebbe a subire un pesante restauro. Anche lo SCHNAASE, *Storia delle arti del disegno*, IV, 2, loda i musaici, specialmente quelli dell'abside.

(*Aggiunta*). Su questi mosaici veggasi l'opera del DE ROSSI, *Mosaici delle chiese*, etc. e NAVONE G., *Di un mosaico di Pietro Cavallini in S. M. Transtiberina e degli Stefaneschi di Trastevere*, in *Arch. Soc. Rom. di Storia Patria*, v. I, pag. 219 seg.

(67) *Chronic. Casin.*, c. XXIX; passo ben noto.

(68) Sotto un affresco che rappresenta parecchi santi è posta quest'iscrizione: *Ego Beno de Rapiza cu Maria uxore mea pro amore Dei et beati Clementis pgrfc.* Il priore MULLOOLY, che diresse gli scavi della chiesa sotterranea, vuole che il quadro appartenga all'epoca delle catacombe; ma l'iscrizione contraddice a quella opinione. Il nome longobardo *Rapizo (Radpert)* trovasi assai di sovente nei secoli XI e XII nel *Registro* di Farfa; al tempo di Gregorio VII, un *Rapizo* era *comes* di Todi. — Di questi importanti scavi e degli affreschi numerosi che ne vennero alla luce vedasi J. MULLOOLY, *Notice of the ancient paintings... of S. Clement in Rome*, Roma, 1866.

(69) Un *Nicolaus de Angelo* e Pietro Fassa di Tito fecero per s. Paolo il grande candelabro di pesantezza barbarica. Sul tabernacolo che è in s. Lorenzo (dell'anno 1148) è scritto a bei caratteri: *Iohs.Petrus Angelus et Sasso Filii Pauli marmorarii huius operis magistri fuerunt.* Di tale fatta sono gli inizî della nuova scultura, che poco a poco venne sorgendo dalle opere di chiesa. — L'antichissima menzione che sia fatta dei Cosmati è dell'anno 1180: *Iacobus Laurentii fecit has XIX columnas cum capitellis suis* (*Descrizione della città di Roma*, III, 3, 372). — Sopra un ambone in Araceli: *Laurentius cum Iacobo filio suo huius operis magister fuit.* La genealogia dei Cosmati è data dal GAYE (*Giornale di Arti*, 1839, n. 61, seg.), *Rivista delle « Notizie epigrafiche degli artefici marmorarî romani dal X al XV secolo, di* CARLO PROMIS » (Torino, 1836).

(*Aggiunta*). Vedi sui Cosmati le ricerche di A. L. FROTHINGAM in *American Journal of Archeology*, 1889-1891 e 1893. Una interessante bibliografia, alla quale, per brevità, rimandiamo il lettore, è data al principio delle ricerche del FROTHINGHAM, nel fascicolo di giugno, del giornale citato. Notevole è anche il volume di GUSTAVO CLAUSSE, *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral*, Paris, 1897.

Per le opere dei Cosmati si consulti anche lo scritto di E. STEVENSON sui *marmorarî Romani*, nel volume: *Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino*, 1884, pagg. 168-195. Veggansi inoltre altre notizie in GRISAR, *Una scuola classica di marmorarii medioevali*, in *Nuovo Bullett. di Arch. Crist.*, anno I, numeri 1, 2 pagg. 42-57. Il GRISAR vuol dimostrare l'esistenza di una speciale scuola di marmorarî Umbri, che può stare a fianco di quella dei marmorarî Romani (Cosmati).

(70) Questa erronea notizia dà RICOBALDO, *Histor. Pontif. Roman.*, pag. 178 (MURATORI, IX).

(71) Il CARD. ARAGON., pag. 439, dice di Eugenio III: *Hic fecit unum palatium apud s. Petrum, et Signiae alterum.* — PLATINA, *Vita Celestini III.*

(72) PLATINA, *Vita Clementis III: Claustrum s. Laurentii extra muros aedificavit, et Laterani aedes non mediocri impensa restituit: templumque vermiculato opere ac musivo exornavit.* — Celestino III consecrò s. Giovanni *a Porta Latina*, s. Eustachio (1196) e s. Lorenzo in Lucina, come qui ancora ne dice l'iscrizione antica. Del tempo di Adriano IV è il portico dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio. Meravigliosa cosa è, che del lungo reggimento di Alessandro III, non si menzioni alcun edificio.

LIBRO NONO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOTERZO, DAL REGGIMENTO DI INNOCENZO III ALL'ANNO 1260.

LIBRO NONO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOTERZO, DAL REGGIMENTO DI INNOCENZO III ALL'ANNO 1260.

CAPITOLO PRIMO.

I. — IL SECOLO DECIMOTERZO. — L'IMPERO, LA CHIESA, LA CITTADINANZA, LA CITTÀ DI ROMA. — ELEZIONE DI INNOCENZO III. — LA FAMIGLIA DEI CONTI. — LARGIZIONI DI DENARO CHE IL PONTEFICE, APPENA ELETTO, FA AI ROMANI. — È CONSECRATO E CORONATO. — SI DESCRIVE LA PROCESSIONE SOLENNE, QUANDO IL PAPA MUOVE AL LATERANO PER PRENDERNE POSSESSO.

GLI entusiasmi cavallereschi e religiosi del secolo duodecimo subentrano nel decimoterzo le fervide lotte onde la gente umana, fatta più matura, combatte per conquistarsi la sua costituzione civica, omai che gode di una vita resa nobile dal lavoro, dalla scienza, dalle arti. Il secolo decimoterzo è il culmine del medio evo; in esso la Chiesa torreggia vittoriosa, levandosi a splendidissima potenza mondiale; in esso, l'antico impero germanico toglie cogli Hohenstaufen commiato dalla storia, per lasciare sgombro il terreno a Stati nazionali, forniti di autonomia loro propria. Con un ultimo sforzo da gigante, l'impero, sotto di Federico II, pugna ancora contro due impulsi di questa età, per affermare la sua esistenza legittima, ma alla fine soccombe alla potenza di quelli, che stringono assieme alleanza. L'impero combatte la signoria universale del papato; però questo, similmente di quanto fece nella seconda metà del secolo duodecimo, si associa con le democrazie italiche, le quali, per via del principio di cittadinanza latina, abbattono il sistema feudale germanico, odiato istituto straniero. Il secolo decimoterzo è periodo di tempo, in cui la libertà rompe una grande guerra contro la legittimità che va invecchiando: è età di rivoluzione dei cittadini contro la nobiltà feudale, della democrazia contro la monarchia imperiale, della Chiesa contro lo Stato, dell'eresia contro il pontificato: è un'epoca cui più di qualunque altro fatto, la libertà repubblicana d'Italia veste di chiarissima luce. Questa madre della civiltà di Europa s'eleva per la prima volta, e tuttavia imperfettamente, alla coscienza della sua propria nazionalità; e lo fa raccogliendosi entro a città

fortemente munite e governate tutte con ordini eguali, entro le quali si ammassa un tesoro stupendo di forza d' animo, di ricchezza e di fervore laborioso. E' la età medioevale delle città; parimenti che nel tempo antico, l' uomo torna, a preferenza d' ogni altra cosa, ad essere cittadino; la città con le sue famiglie, con le sue parentele, con le sue ordinate maestranze, torna, per la seconda volta nella storia, ad essere concetto vero dello Stato. Il ritorno che fa l' Italia, patria vera delle città, all' organamento politico comunale, non sì tosto che può liberarsi dall' infranto vincolo dell' impero, potrebbe parere un regresso, se non si ponesse mente a ciò che quell' idea municipale esprimeva: significava essa che vinto era il feudalismo barbarico, che la scienza e il lavoro avevano tolto possesso dei beni della vita, che s' era creata una coltura propriamente nazionale, opera della società civica. Le forze del laicato, educatesi con lungo e industre lavorìo, abbisognavano di un albergo protettore entro cui si potessero ricoverare: e lo trovarono nella potente individualità delle città libere, fiore bellissimo del medio evo, officina in cui, con attività indefessa, si foggiò la civiltà nuova. Ancora una volta l' Italia visse di vita autonoma nelle sue democrazie, per indi, ancora una volta, ripiombare nella più profonda miseria, non appena che il fiore di quelle magnifiche città libere si fu avvizzito.

Lo Stato si restringeva nella cerchia della città, la nazione si racchiudeva nella cittadinanza comunale; e queste erano condizioni politiche assai povere per certo, in cui nulla può ravvisarsi, che corrisponda ai concetti più elevati dell' umanità. Come nel tempo antico, così anche adesso si vennero formando leghe di città, ma non fu mai possibile che si ampliassero in una federazione italiana. Vi opposero impedimento l'impero, ancor sempre eminente, e il papato che possedeva uno Stato suo: la Chiesa, la quale comprendeva non potersi ridurre a compimento l' idea guelfa che si proponeva fare d'Italia una teocrazia pontificia, ben presto mandò a vuoto ogni specie di unità, poichè fondò una monarchia francese nel mezzodì. Incapaci di costituire la nazione politica, le città caddero in condizioni d' isolamento angustissimo. L' energico impulso di partiti, che teneva desta la loro vita politica, e significava il bisogno che occorreva di un simbolo dell' ordine politico universale, assunse forma di contrasto fra la Chiesa e l' impero, e creò le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, chiare nella storia del mondo. Le fonti della vita politica non si diffusero, come nell'Italia antica o nella Grecia, in organamenti di colonie, e l' impedita unità nazionale fe' sì che quelle fonti stagnassero in istretti canali: sopita la grande guerra mondiale fra la Chiesa e l' impero, tanto feconda di libertà, le città, ribollenti di forze, combatterono fra loro guerre furibonde di classi e di cittadini, laonde, per necessità, ne derivarono dapprima dominazioni di plebei, indi tirannidi cittadine, finalmente piccoli principati.

Anche nella città di Roma l' indirizzo municipale si esplicò in guisa simigliante. Per necessaria conseguenza, pose anch' essa da banda le ultime attinenze pratiche coll' impero, una volta che le città alleate col papato, il quale s' era fatto nazionale, ebbero costretto quell' impero feudale a partirsene d' Italia. Furono i pontefici che sciolsero la Città dal vincolo delle relazioni antiche; cancellarono il concetto della *respublica romana* sorgente dall' *im-*

perium, rapirono a Roma l' appoggio dell' impero, e la ridussero sotto la sola protezione della Chiesa. La Città combattè incessantemente e con maggiore veemenza contro il papato che pretendeva esercitarvi i diritti imperiali; si conquistò essa la sua autonomia civica, e perfino in alcuni momenti splendidissimi, ottenne completa indipendenza di repubblica. Incapace di pretendere più al valore di *Urbs orbis*, incapace di porsi a capo di una confederazione universale delle città italiche, essa stette paga all' ambizione di dominare dal Campidoglio il territorio dell' antico ducato romano. Nel secolo decimoterzo, la si vede, come Milano o come Firenze, ridotta entro angusti confini municipali e intesa alle bisogne meramente pratiche, donde soltanto nel secolo susseguente si risolleverà di bel nuovo fino ad una idealità fantastica. Ella è, per verità, cosa meravigliosa vedere il popolo romano occuparsi seriamente della sua repubblica cittadina, senza por bada in alcun modo ai negozî degli altri paesi. In quella che l' impero riducevasi a una larva, e la Chiesa giungeva alla sua grande meta d'essere essa costituzione del mondo, i Romani tenevano i loro sguardi fisi sul vetusto Campidoglio, serravano le porte in faccia agli imperatori ed ai papi, nè pensavano ad altro che a dare il migliore degli ordinamenti alla loro repubblica. La storia municipale di Roma nel secolo decimoterzo registra alcune pagine gloriose che inducono a reverenza di quel popolo romano, perocchè in mezzo a condizioni difficili esso abbia, se non altro, a periodi di tempo, affermato la sua autonomia: e per verità, nel secolo decimoterzo, quantunque fosse giunto all'apogeo della sua signoria universale, il papato a Roma era senza potenza.

All'inizio ed alla fine di questo gran secolo che ci accingiamo a descrivere, si erigono Innocenzo III e Bonifacio VIII, come le due colonne che segnano il confine di un periodo, il quale è il rilevantissimo di tutta la storia civile del medio evo: quei due uomini, difatti, segnano l'uno, l'altissimo culmine, l'altro, il decadimento del papato.

Addì 8 gennaio 1198, nel Septizonio sul Palatino, Lotario cardinale diacono era eletto papa con voto concorde, ed acclamavasi con nome di Innocenzo III. Lotario, uno dei figliuoli del conte Trasimondo di Segni, usciva di un'antica famiglia di signori del Lazio, posseditrice di beni ad Anagni, a Segni ed a Ferentino. Può darsi che la sua casa appartenesse ad una stirpe i cui membri, nel secolo decimo, avevano sostenuto officio di conti nella Campagna, all'istessa guisa che i Crescenzî nella Sabina: tuttavolta fu soltanto dopo di Innocenzo III che quel titolo di conti diventò nome durevole della famiglia, la quale ne fu detta *de Comitibus*, ossia dei Conti (1). Gli avi paterni di Lotario erano stati gente tedesca immigrata nel Lazio: lo dimostrano i nomi di Lotario, di Riccardo, di Trasimondo e di Adenolfo che perdurarono nella famiglia dei Conti. Nella storia della Città non s'erano fatti chiari, ma Claricia, madre di Innocenzo III, fu donna romana della casa di *Romanus de Scotta* (2).

Lotario, giovine e ricco uomo, era andato a studio nelle università di Parigi e di Bologna, e vi aveva attinto grande sapere di scolastica ed estese cognizioni di giurisprudenza; poi, finiti gli studî, aveva, in officio di chierico, servito i successori di Alessandro III, e ne era stato tenuto in gran pregio,

fino a tanto che Clemente III lo aveva creato cardinale della diaconia dei ss. Sergio e Bacco presso il Campidoglio. A trentasette anni egli saliva alla santa sede.

Appena che Innocenzo III fu eletto, gli si accalcò intorno il popolo romano, chiedendo denaro con alte grida. Gli avari Romani, anzichè darne, esigevano dai loro papi omaggio di donativi. Del continuo, il loro giuramento di fedeltà era sempre comperato a prezzo d'oro, ed, oltre a questo, il Comune civico di Roma pretendeva da ogni pontefice, nuovamente eletto, un tributo di cinque-

BOLOGNA: ARCA DI S. DOMENICO (NICOLÒ PISANO ED ALTRI).

mila libbre. Il trono di Innocenzo minacciava di crollare prima ancora che egli veramente potesse salirlo; cedette egli perciò alle furiose esigenze dei Romani, ma pensò che dall'abuso gli conveniva trarre uno stabile profitto. Non lesinò meschinamente, come Lucio III per sua disgrazia aveva fatto; dispensò denaro con magnificenza da gran signore e si guadagnò così la moltitudine, ma una largizione tanto considerevole di moneta fu gravemente obbrobriosa, e potè chiamarsi veramente prezzo d'acquisto della signoria (3).

Ai 22 febbraio del 1198, Lotario fu consecrato in s. Pietro; indi fece la sua entrata solenne nel Laterano, accompagnato dal prefetto della Città e dal

senatore, dalla nobiltà, dai baroni della provincia, dai consoli e dai rettori delle città, che vennero a fargli omaggio.

La cerimonia della sua incoronazione ci offre acconcia opportunità di descrivere, con brevi tocchi, questi mirabili spettacoli del medio evo. Non erano cotali processioni dei papi meno splendide di quello che fossero le cavalcate degli imperatori allorchè movevano a prendere la corona; e sebbene mancassero delle pompe soldatesche straniere e delle battaglie nella città Leonina, nondimeno spiegavano tutte le magnificenze del papato in un apparato nazionale romano. Fino dal secolo undecimo, i pontefici consecrati in s. Pietro erano stati soliti di tornarsene alla loro residenza del Laterano con solenne corteo; e da Nicolò I in poi, quelle processioni diventarono una specie di trionfo che il papa coronato teneva in mezzo di Roma, cavalcando lungo un cammino che diventò tradizionale con nome di *via Sacra* od anche *via Papae* (4). Meta di lui erano il palazzo Lateranense e la basilica di Costantino, di cui il pontefice toglieva possesso con istrane cerimonie: e mercè di esse massimamente significavasi il suo ingresso al governo, anche quale signore temporale di Roma e dello Stato ecclesiastico.

(Dettaglio dell'arca di NICOLÒ PISANO).

BOLOGNA: STATUA DI S. DOMENICO.

Come il papa aveva ottenuto la consecrazione per mano dei vescovi di Ostia, di Albano e di Porto, uscivà sulla piattaforma della scalea di s. Pietro, e si adagiava sopra un trono. L'arcidiacono gli toglieva di capo la mitra vescovile, e in mezzo alle acclamazioni del popolo lo copriva del *regnum* principesco. Era questo la *tiara* rotonda, appuntita in cima, quella favolosa corona che dicevasi Costantino aver donato a Silvestro papa: in origine formata di penne bianche di pavone e senza ornamenti, fu più tardi decorata di gemme lucenti; dapprima cinta di un serto d'oro, più tardi lo fu financo di tre diademi, e adorna alla sommità di un carbonchio (5). In quella che coronava il papa, l'arcidiacono pronunciava queste superbe parole: « Ricevi la tiara, e sappi che tu sei il padre dei principi e dei re, il reggitore del mondo, il vi-

cario in terra del nostro redentore Gesù Cristo, cui è onore e gloria nei secoli eterni » (6). Cristo e i suoi apostoli, che non avevano camminato che a piedi scalzi, ben avrebbero mirato, con profonda meraviglia, la persona del loro successore, il quale, avvolto in vestimenta magnifiche e scintillanti d'oro e di pietre preziose, si levava allora dal trono tenendo il *regnum* in capo, e da papa-re montava sopra un palafreno coperto di gualdrappe colore scarlatto. Imperatori o re, quante volte erano presenti, gli tenevano la staffa e procedevano un tratto conducendogli il cavallo per le briglie; se principi non vi erano, a quell'officio attendevano i maggiori nobiluomini e i senatori di Roma (7). Tutti i laici e gli ecclesiastici che prendevano parte al corteo, salivano sui loro palafreni, poichè la processione andava a cavallo. Moveva essa in quest'ordine: precedeva a tutti un cavallo del papa, riccamente bardato, vuoti gli arcioni; indi venivano i crociferi a cavallo; dodici vessilliferi anche essi a cavallo, con in mano bandiere di color rosso; due altri cavalieri che tenevano sulle lance immagini di cherubini scolpite in oro; i due prefetti marittimi; gli *scriniarii*, gli avvocati, i giudici con le lunghe e nere vesti talari del loro officio; la scuola dei cantori, i diaconi e i suddiaconi, gli abati stranieri, i vescovi, gli arcivescovi, gli abati delle venti abazìe di Roma, i patriarchi e i cardinali diaconi (8), tutti a cavallo, sul quale non è difficile che alcuni vecchi, tremuli, si tenessero aggrappati con gran fatica. Seguiva allora il papa sopra un bianco palafreno, tenuto per le redini, a destra e a manca da senatori ossiano nobili. Subito appresso movevano cavalcando alcuni suddiaconi e il prefetto della Città accompagnato dai collegî dei giudici. Poi subentravano le corporazioni cittadine, le milizie, i cavalieri e i maggiorenti di Roma, vestiti di corruscanti corazze con le divise e coi colori delle loro famiglie. La comitiva di quei signori ecclesiastici e laici, che occupava qualche ora a passare, i canti solenni, lo scampanìo delle chiese, le acclamazioni del popolo, quegli ordini, quelle dignità, quegli officî, la varietà delle fogge, la mescolanza di cose di chiesa e di cose profane, tutto produceva uno spettacolo ammirabile che rifletteva in un sol quadro la grandezza del papato. Ma quella comitiva di vecchi, di preti, di monaci salmeggianti si moveva a guisa di ombre in mezzo a rovine, e rappresentava la caduta e la mutazione delle sorti di Roma, con immagine piuttosto mesta che splendida.

La città era addobbata a festa; lungo il cammino che il pontefice batteva, erano rizzati alcuni archi di onore che laici romani costruivano; e, giunto sotto di essi, il papa distribuiva denaro in compenso dell'opera (9). Passando pei vetusti archi trionfali degli imperatori Graziano, Teodosio e Valentiniano, la processione moveva al quartiere Parione, dove, presso alla torre di *Stephanus Petri*, il papa sostava per riceverti le acclamazioni della *schola* degli Ebrei (10). Infatti una deputazione dei figli d'Israello, eroici cultori di un monoteismo puro e incorrotto, stavasi colà piena di temenza oppure di timida speranza, con alla testa il rabbino della sinagoga, che recava in ispalla il rotolo del santo Pentateuco misteriosamente velato. In ogni papa novello, gli Ebrei romani erano costretti a salutare il loro signore territoriale che misericordiosamente concedeva ad essi un asilo in Roma, ed era pari agli imperatori antichi, davanti ai quali avevano costumato anche i loro

avi presentarsi per far omaggio al nuovo principe che saliva al trono. In quella che il rabbino porgeva al vicario di Cristo il codice di Mosè, acciocchè lo confermasse, negli sguardi biechi o benevoli del novello pontefice gli Israeliti leggevano scritta la loro sentenza, la tolleranza ovvero l'oppressione in cui sarebbero tenuti. Il papa dava un rapido sguardo al Pentateuco, restituiva al rabbino il rotolo della scrittura porgendoglielo dal rovescio, e con degnevole serietà esclamava: « La Legge onoriamo, ma condanniamo la mente degli Ebrei; imperocchè alla legge abbia dato compimento Cristo, che il cieco popolo di Giuda attende ancora come Messia » (11). I figli d' Israello se la svignavano fra gli improperî della plebaglia romana; e la processione proseguiva il suo cammino per il Campo di Marte, mentre, ad ogni tratto di via, il clero romano, abbruciando incensi e cantando inni, stava postato a salutare il pontefice. Frattanto il popolo, lasciandosi andare a giovialità carnevalesche, faceva intronar l'aria di liete canzoni (12); e affine di diradare la calca soverchia della plebaglia, forse anche a ricordanza di antichissime tradizioni consolari, i famigli del papa, in cinque luoghi prestabiliti, gettavano manciate di monete (13).

Il corteo percorreva i *Fora*, passava dagli archi trionfali di Settimio Severo e di Tito, e, radendo il Colosseo e s. Clemente, giungeva alla piazza del Laterano, dove il papa era accolto con festosi cantici dal clero di quella basilica (14): allora lo si conduceva al *Porticus*, e là sedeva sopra un antico sedile di marmo, detto *sella stercoraria*. Gli era pure il massimo avvilimento cui si assoggettava il capo supremo della cristianità allorchè si adagiava sul seggio di quel nome; e la simbolica cerimonia che ivi avveniva è forse il più bizzarro costume che abbia foggiato il medio evo, nè di essa oggi possiamo udir parlare senza esserne tratti a riso. Però accorrevano alcuni cardinali a rialzare il padre santo da quella disdicevole scranna, dicendogli le confortevoli parole tratte dalle sacre scritture: « Ei suscita dalla polvere il mendico, e solleva il povero dallo sterco » (15). Il papa si fermava ivi ritto, traeva dal grembo di un famiglio tre manciate piene di oro, di argento e di rame, e le gettava al popolo esclamando: « Oro e argento non son per me; quel che ho, a te dono » (16). Entrato in Laterano, vi faceva orazione; poi, sedendo sopra un trono alzato dietro all'altare, vi riceveva l' omaggio del capitolo della basilica; passava indi nel palazzo e, toltone possesso, camminandovi o sedendovi, si sdraiava in atto di uomo che giace, sopra un antico sedile di porfido che era innanzi alla cappella di s. Silvestro, e in quella positura riceveva dalle mani del priore del Laterano il pastorale e le chiavi della chiesa e del palazzo, simbolo quello della sua autorità di governo, simboli queste della podestà che lega e scioglie. Adagiatosi sopra un altro sedile di porfido, il papa restituiva al priore quei simboli, e venivagli allacciata ai fianchi una cintura di seta rossa donde pendeva una tasca color di porpora, contenente muschio e dodici suggelli di pietre preziose, immagini della podestà apostolica e delle virtù cristiane (17). Allora erano ammessi al bacio del piede tutti gli officiali del palazzo; ed il pontefice, a tre riprese, gettava monete di argento fra il popolo, pronunciando le parole: « Lo sparse e lo diede ai poverelli; in eterno dura la sua giustizia ». Dopo di aver pregato innanzi alle reliquie nella cappella

palatina, detta *Sancta sanctorum*, nuovamente si assideva sopra un trono nella cappella di s. Silvestro; ivi gli si presentavano, secondo l'ordine della loro dignità, i cardinali e i prelati, che gli si inginocchiavano dinanzi protendendo la mitra, nella quale egli lasciava cadere il solito donativo di denaro, appellato *presbyterium* (18).

Susseguiva il giuramento di omaggio che il Senato romano prestava in Laterano, e finalmente tenevasi mensa nella sala dei banchetti. Il papa sedeva tutto solo ad un desco su cui erano disposti preziosissimi vasi, mentre, a tavole separate, prendevano posto i prelati e i maggiorenti, i senatori ed il prefetto

(Campagna romana).

VEDUTA DI CASTEL SAVELLO, PRESSO ALBANO.

coi giudici. Il pontefice era servito dai più nobili signori; se alla festività erano presenti dei re, questi gli portavano i primi piatti, e poi andavano umilmente a sedersi alla mensa dei cardinali.

Questi non sono che i tratti maggiori delle grandi processioni che si celebravano nelle coronazioni pontificie. Cotali forme medioevali si conservarono fino a Leone X: indi cessarono le antiche costumanze simboliche; e la cerimonia, con pompa più conforme all'indole dei tempi, si tramutò nel *possessus*, ossia nella magnifica funzione con cui il pontefice prende il dominio del Laterano.

II. — INNOCENZO III RIDUCE IL PREFETTO DI ROMA AD ESSERE UN OFFICIALE PONTIFICIO. — CONDIZIONI DELLA PREFETTURA URBANA. — I PREFETTI DELLA CASA DI VICO. — CONDIZIONI DEL SENATO. — SCOTTO PAPARONE, SENATORE. — INNOCENZO III CONSEGUE IL DIRITTO DI ELEGGERE IL SENATO. — FORMULA GIURATORIA DEL SENATORE. — IL COMUNE DI ROMA CONSERVA LA SUA AUTONOMIA. — PRIMI PODESTÀ ROMANI NELLE CITTÀ FUOR DI ROMA.

Dall'altezza del suo trono, Innocenzo III volse uno sguardo allo Stato su cui imperava, e non vide che ruine; guardò a ciò che dovesse intraprendere,

(Campagna romana).

AVANZI DI CASTEL SAVELLO, PRESSO ALBANO.

e vide il mondo ridotto a condizioni tali che offrivano ogni agio di porgli briglia, all'uomo il quale volesse dominarlo con ambizioni cesaree. Sotto il suo debole antecessore, la podestà temporale di san Pietro era andata affatto distrutta; le più remote province dell'antico Stato ecclesiastico erano possedute da conti tedeschi, generali di Enrico VI, cui questi le aveva date in premio dei loro servigî; quanto alle terre situate in vicinanza di Roma, trovavansi in balìa della nobiltà, ossia del Senato (19). Pertanto, primo cômpito di Innocenzo fu questo, di restaurare nelle più prossime attinenze la signorìa della Chiesa. Se un tale intento potè raggiungere, se cose eziandio maggiori gli riuscì di operare con tale prestezza, da superare qualsiasi aspettativa, egli ne andò debitore alla costernazione in cui cadde il partito imperiale alla morte

di Enrico VI ed alla repentina vacanza dell' impero. Tutt' a un tratto, presso al feretro del suo oppressore, il papato si sollevò dalla sua profonda fiacchezza per diventare potenza nazionale d' Italia.

Poichè sul Campidoglio la repubblica aveva perduto il suo saldo sostegno, Innocenzo potè rialzare il reggimento pontificio nella Città con un primo e audace moto. Ivi alla signoria della santa sede facevano ancora intoppo due magistrati, il prefetto, che rappresentava i diritti dell' impero romano, e il senatore, che rappresentava i diritti del popòlo romano. Enrico VI aveva nuovamente ridotto la prefettura urbana ad essere una prevostura imperiale, e di Pietro prefetto aveva fatto un suo uomo feudale. Adesso quest' ultimo vedevasi privo di protezione; laonde, a prezzo che lo riconfermasse nel suo officio, ei fe' soggezione al papa. Nel dì 22 febbraio 1198, in pubblico concistoro, Pietro prestò giuramento di vassallaggio ad Innocenzo III, e dalle mani del papa ricevette il purpureo mantello prefettizio, in segno di infeudazione (20). La formula giuratoria che ci fu conservata, tiene discorso indeterminato degli officî competenti alla prefettura. Il prefetto vi fa omaggio alla Chiesa, come uomo ligio ai servigî del papa, investito di « procura » temporanea di un territorio; e vi giura di far rispettare i diritti della Chiesa, di provvedere alla sicurezza delle strade, di amministrare la giustizia, di custodire fedelmente, per conto del pontefice, le rocche forti, di non edificarne arbitrariamente di nuove, di non rendere vassallo suo qualsiasi vassallo che appartenga al *patrimonium* della Chiesa, di dimettersi dall'officio ogni qual volta il papa lo imponga. Ma non si denota quali terre fossero al prefetto soggette (21). In Roma antica la sua giurisdizione s' era estesa fino alla centesima colonna miliare; da ciò, ancora nel medio evo, i Romani avevano fatto derivare il loro diritto di reggere tutto il distretto cittadino col ministero dei giudici del Comune; e fin nel secolo decimoquinto un segretario della Città consegnava a Martino V una scrittura, in cui quegli stabiliva cotali massime: « Dacchè l' *imperium* fu trasmesso ad un principe, la città di Roma si tramutò in una prefettura: essa sempre tenne un'autorità prefettizia sua propria; e poichè questa si estende fino alla centesima pietra miliare, anche il distretto cittadino racchiude altrettanto territorio: quanto in quella periferia è compreso, tanto trovasi soggetto alla giurisdizione di Roma; ivi la Città possiede diritti di repubblica: il *merum* e il *mixtum imperium*, le regalìe, i fiumi, le vie, i porti, le dogane, il diritto di zecca ed altrettali » (22). Il Comune romano pretendeva al governo di tutto il distretto urbano, da Radicofani a Ceperano, dai monti della Sabina al mare; ma per nulla traspare che ivi il prefetto esercitasse la sua giurisdizione. La democrazia del Campidoglio aveva demolito la potenza di quel giudice criminale che, un tempo, era stato tanto formidabile; il senatore aveva rovesciato dalla sua altezza il prefetto; il capo del Comune cittadino aveva soppiantato il prevosto imperiale (23). Affatto oscuro rimane di che specie fosse ancora quell'officio sul principio del secolo decimoterzo, dopochè tutti i diritti fiscali dell' impero avevano cessato di esistere. Teneva, è vero, il prefetto un tribunale di polizia nella Città e fuori, ma la sua influenza non posava più nel suo officio, sibbene nella sua ricchezza di possessi territoriali. Ed invero, il prefetto era diventato

signore di estesi beni nella Tuscia, dove s'era impossessato di parecchi capitanati che avevano fatto parte del patrimonio di Matilde. Ormai, dalla fine del secolo duodecimo in poi, il teatro dei suoi ambiziosi maneggi appare essere stato un tratto di territorio prossimo a Viterbo; e nel secolo decimoterzo, la Prefettura si mostra divenuta di ragione ereditaria della famiglia baronale di Vico, città, ora decaduta, di quella provincia. Conviene dire che, da lungo tempo, la prefettura avesse avuto per appannaggio le entrate di alcuni beni di Tuscia, che erano tenuti in conto di veri e proprî feudi prefettizî: e presto venne che la casa signorile di Vico tramutò il feudo officiale (congiuntamente alla prefettura) in un patrimonio ereditario, accresciuto a dismisura per via di compre e di ruberie; nè Innocenzo III giunse a impedirne la trasmissione ereditaria, sebbene solamente a tempo accordasse la «procura» a Pietro prefetto che era di quella famiglia (24).

Nell'anno 1198, si spense in Roma l'ultimo avanzo (e non era che una larva) della podestà degli imperatori, onde avevano tenuto le veci sotto i Carolingi il *missus*, più tardi il prefetto. Massime quest'officio era così intieramente decaduto, che, in verità, nemmeno il papa sapeva che cosa dovesse fare della vecchia e tarlata figura del prefetto (25). Innocenzo III, nell'anno 1199, lo tenne come *missus* pontificio, e gli concesse autorità di giudice di pace nelle città di Tuscia e di Umbria ed a Spoleto (26), le quali terre continuarono ad essere stanza dove più tardi i prefetti di Vico tennero ragguardevole luogo. Infatti la cosa di maggior rilievo si fu che, quindi innanzi, il prefetto di Roma conseguì una spiccatissima posizione dinastica come *capitaneus* in Tuscia. Del resto, in Roma e nel distretto della Città, egli durò nelle sue funzioni di giudice, laonde in lui si può ravvisare il governatore della Città. Del continuo, era egli che eleggeva giudici e notaî (27), che esercitava un'autorità di polizia, che curava la sicurezza delle strade e sopraintendeva ai prezzi dei grani ed al mercato. Il papa, che onorava in lui il più antico magistrato di Roma, cercò per mezzo suo di metter nell'ombra il senatore. Gli concesse perciò una dignità rappresentativa, fornita di grande pompa e di splendore, chè infatti in tutte le processioni che si tenevano per le coronazioni, il *praefectus Urbis* era in vicinanza immediata del pontefice: e, alla quarta domenica di quaresima, regolarmente riceveva in dono la rosa d'oro che egli poi, con festosa solennità, montato a cavallo, soleva portare in giro per la Città (28).

Con fortuna parimenti propizia, Innocenzo III, in quegli stessi giorni, conseguì eziandio la signorìa suprema sul Comune civico di Roma. Alla repubblica del Campidoglio, ridivenuta aristocratica, difettavano pur sempre le basi di un ordinamento che riposasse sulle forze del popolo. La sua autorità esecutiva fluttuava fra l'oligarchia e la monarchia; ora era in potere di un numero soverchio di governanti ed ora di un solo «podestà». Così avveniva che, mentre nell'anno 1197 si erano eletti cinquantasei senatori, allorchè fu consecrato Innocenzo III, non v'aveva invece che un senatore unico (29). Il capo municipale di Roma combatteva incessantemente le pretensioni di san Pietro; Benedetto *Carushomo* e i suoi successori s'erano fatti indipendenti dalla santa sede; nelle città della provincia romana avevano posto dei loro

rectores e mandato dei giudici del Comune financo nella Sabina e nella Marittima, imperocchè i Romani affermavano che queste province erano, per ragione di diritto, veri beni demaniali della loro Città (30). Il Comune capitolino reclamava la giurisdizione del distretto, e intendeva che tal fosse il territorio dell'antico ducato romano. Similmente, come altre città italiche s'erano impadronite degli antichi comitati (contado), così anche Roma voleva essere padrona del suo ducato. Al momento in cui Innocenzo III salì al trono, senatore era Scotto Paparone, nobile romano di un'antica famiglia, la quale era forse imparentata col papa per parte della madre di lui (31). Innocenzo seppe indurre quell'uomo a dimettersi dall'officio; ed il popolo, guadagnato con donativi di denaro, rinunciò perfino all' importante diritto della libera elezione del suo Senato, la quale Innocenzo protestava spettare per privilegio al pontefice. Egli nominò allora uno che fosse arbitro dell'elezione (*medianus*), e questi a sua volta elesse il nuovo senatore: indi avvenne che agli *iustitiarii* (fino a quel momento messi in carica dal Campidoglio) furono, dappertutto nel territorio cittadino, sostituiti dei giudici papali (32). Per tal guisa, nell'anno 1198, il Senato cadde sotto l'autorità del pontefice.

Conserviamo ancora la formula del giuramento che allora prestò il senatore: « Io », diceva « senatore della Città, sarò d' ora in poi fedele a te, signor mio, papa Innocenzo. Nè coll' opera, nè col consiglio contribuirò a che tu perda la vita o il corpo, o che ti sia tolta con frode la libertà. Quello che di bocca tua, o con lettere, o con messaggi mi confiderai, non isvelerò a chicchessia, a danno tuo. Le quante volte io ne abbia contezza, impedirò che a te si nuoca; se non potrò farlo, te ne avviserò di bocca mia, o con lettere, o con sicuri messaggi. Con ogni mia possa e con tutta la mia scienza, ti aiuterò a conservare il pontificato romano e le regalie di s. Pietro che tu possiedi, a rivendicare quelle che non possiedi; le cose recuperate, contro tutto il mondo, a tuo pro difenderò: s. Pietro, la città di Roma, la Leonina, il Trastevere, l' Isola, il castello di Crescenzio, s. Maria Rotonda, il Senato, la zecca, gli onori e gli officî della Città, il porto di Ostia, i dominî di Tuscolo e, sopra ogni altra cosa, tutte le giurisdizioni che ti competono dentro della Città e fuori. Ai cardinali, alla loro corte ed alla tua, guarentirò completa sicurtà ogni qual volta vadano alla chiesa, e vi dimorino e ne tornino. Giuro che quanto ho detto manterrò in buona fede: così mi aiutino Dio e questi santi Evangelî » (33).

Sarebbe errore se si credesse che il papa, d' allora in poi esercitasse su Roma un' autorità diretta e regia. Il reggimento monarchico, secondo l' indole dei tempi nostri, era così ignoto al medio evo, che neppure una sol volta venne in mente a Innocenzo III di porre in dubbio l' autonomia del Comune romano. Tutti i pontefici di quell' età tennero la città di Roma non soltanto in conto di potenza civica, ma eziandio di potenza politica e sovrana. Cercarono di usare sopra di essa il loro ascendente, se ne assicurarono la signoria in via di principio fondamentale, nominarono, o per lo meno confermarono i senatori, ma non decretarono mai cosa alcuna che fosse contro il volere e la podestà del popolo. La loro signoria era semplicemente un titolo di autorità; niente di più. Infatti i Romani continuavano a congregare le loro assemblee sul Campidoglio in libero parlamento, ad avere finanze loro proprie, un proprio esercito, a decidere

della guerra e della pace senza pur interpellarne il papa; financo movevano guerra a città dello Stato ecclesiastico, e con loro conchiudevano trattati di diritto pubblico. Ed invero anche queste città erano per la più parte Comuni liberi, laddove altre terre nel distretto romano pagavano, per patti convenuti, dei canoni feudali alla Camera del Campidoglio, e ricevevano dal senatore i loro podestà (34). A dimostrare l' indole energica della nobiltà romana di quel tempo e l' onorevole pregio in che era tenuto il Comune civico, basta il fatto, che in sulla prima metà del secolo decimoterzo trovansi molti Romani quali podestà in città forestiere. Queste (la più parte avevano stretto alleanza difensiva con Roma) chiedevano spesso, con solenni ambascerie, al popolo romano, che loro desse per rettore un nobile romano. Alla serie di cotali podestà romani, che in tutti i documenti si denotano superbamente col nome di *consules Romanorum*, dànno ormai inizio Stefano Carzullo nell' anno 1191 e Giovanni Capocci nel 1199, entrambi a Perugia: Pietro Parenzo, nell'anno 1199, andava come podestà in Orvieto, dove era ucciso dagli eretici di parte ghibellina; e nel bel duomo di colà esiste oggidì ancora un altare eretto ad onor suo (35).

III. — INNOCENZO III RESTAURA LO STATO DELLA CHIESA. — RINNOVAZIONE DELLA FEUDALITÀ GERMANICA IN ITALIA PER OPERA DI ENRICO VI, E DECADENZA DEI SUOI PRINCIPATI FEUDALI DOPO LA MORTE DI LUI. — FILIPPO DI SVEVIA, DUCA DI TOSCANA. — MARKWALDO, DUCA DI RAVENNA. — CORRADO, DUCA DI SPOLETO. — LEGA DI CITTÀ TUSCHE. — RESTAURAZIONE DEI PATRIMONI DELLA CHIESA. — LA PARTE POPOLARE SI SOLLEVA IN ROMA. — GIOVANNI CAPOCCI E GIOVANNI PIERLEONE « RAINERII ». — ROMA COMBATTE CONTRO VITERBO, A CAGIONE DI VITORCHIANO. — PANDOLFO DELLA SUBURA, SENATORE. — VITERBO FA SOGGEZIONE AL CAMPIDOGLIO.

Roma e i feudatarî della Campagna, della Marittima e della Tuscia avevano, nel mese di febbraio, riconosciuto Innocenzo III come loro signore territoriale. Per conseguenza, il papa era ridiventato principe dentro le frontiere del ducato romano; ma or trattavasi di conquistare eziandio tutte quelle altre province italiche che in antico, sotto a' Carolingi, avevano composto lo Stato della Chiesa. Causa la eredità di Sicilia, che Enrico VI aveva raccolta, l'Italia era retrocessa nel suo cammino. I trattati di Venezia e di Costanza continuavano ad essere una spina confitta nel cuore dei principi della casa di Hohenstaufen, i quali nè volevano prestar omaggio alla libertà conseguita dalle città, nè riverire il *dominium temporale* lasciato ai pontefici. Enrico VI aveva rialzato a vessillo suo l' antica idea dell' impero, e fatto della Sicilia il fondamento dei suoi conati monarchici. Aveva egli aperto una breccia nella nazione italica, che era cresciuta in fiore nei Comuni cittadini, sotto la protezione del papato di Alessandro III; ed invero aveva ripristinato in Italia gli ordini feudali germanici, e fondato dall' uno all' altro mare dei

principati feudali tedeschi, componendoli, in parte, di beni della contessa Matilde, ed in parte, di patrimonî di quello Stato ecclesiastico, che egli avrebbe voluto distruggere come ostinatissimo impedimento della signoria imperiale. Aveva creato il suo giovine fratello Filippo a duca di Toscana, e infeudato dell'esarcato il suo generale Markwaldo: frattanto, ancor da tempo più antico, Corrado di Uerslingen sedeva quale duca di Spoleto. In tal guisa l'Italia, frastagliata da feudi imperiali svevi, era tenuta a freno e minacciata nella vita delle sue democrazie cittadine. Però l'edificio architettato da Enrico VI con disegni laboriosi dell'avvenire, crollò alla morte di lui; e a dimostrare la instabilità delle dominazioni straniere d'ogni specie, appena v'ha un altro esempio che sia più spiccato della rapida caduta di quelle fondazioni imperiali. Non tanto ruinarono esse per urto d'armi, quanto più assai per la forza dell'impulso nazionale che la prima guerra dell'indipendenza lombarda era venuta educando. L'interregno e le lotte per la successione al trono tedesco abbatterono il partito che gli Hohenstaufen avevano in Italia, e resero agevole cosa alle città di conseguire la loro indipendenza dall' impero. Innocenzo, da quell'accorto che era, s'eresse tosto come uomo che voleva liberare l' Italia dal reggimento tedesco: e allorquando, nell'anno 1198, pronunciò che questo paese, sede delle due podestà, era per volontà divina capo del mondo, la sua parola trovò un'eco anche là dove non la si poteva interpretare nel significato di una signoria universale pontificia, di cui l'Italia fosse il fondamento (36).

La tomba di Enrico VI fu la breccia traverso cui Innocenzo, più avventurato di Gregorio VII, irruppe dentro dell'impero: e se ne creò arbitro e giudice, in quella che conduceva una parte del popolo italiano a dare l'assalto ai castelli di dispotismo eretti da Enrico. La signoria feudale degli stranieri s' era fondata con la violenza; conseguenze n'erano, di qua, oppressione ferrea, di là, odio ardentissimo. E se lo provò a suo danno, come un ammonimento dell'avvenire, Filippo di Svevia allorchè venne in Italia per pigliar seco Federico, figliuolo di Enrico, erede di Sicilia e già eletto re dei Romani, e per condurlo a incoronarsi in Germania. A Montefiascone ricevè Filippo l'annunzio che era morto l' imperatore; costernato rifece la via, e a grande stento potè sfuggire di mano agli Italiani sollevatisi con gran furore. In Tuscia, nella Romagna, nelle Marche Innocenzo III inalberava la bandiera dell' indipendenza: e chi altri se non il papa poteva a quel tempo rappresentare la nazione italiana? Per sottrarsi agli odiati stranieri, molte città si gettarono nelle braccia della Chiesa; altre, loro malgrado, vennero trascinate dalla grande corrente, perocchè dappertutto volevasi discacciare i feudatarî tedeschi, divenuti oggetto di odio. Fra quei generali di Enrico, il più potente era Markwaldo, siniscalco dell' impero e duca di Ravenna, spada valorosa, guerriero rozzo, pieno di coraggio, astuto. Appena eletto papa, Innocenzo chiesegli che facesse soggezione alla Chiesa: dapprima il siniscalco negoziò con furberia, poi si difese virilmente contro le città ribellatesi e contro le soldatesche del papa; alla fine dovette cedere il suo bel feudo di Ravenna.

Per verità, Innocenzo III non potè far suoi Ravenna ed altri territorî dell'esarcato appartenenti all' impero, perchè l'arcivescovo di quella città oppose resistenza alle sue pretese. Per lo contrario egli conquistò, senza fatica, la

marca di Spoleto. Corrado, che n'era duca e conte di Assisi, gli offerse per fermo di pagar tributo, di servirlo nell'esercito, di consegnargli tutte le fortezze; ma indarno, chè il papa volle farsi vedere buon cittadino d' Italia, nè si acconciò a quelle proposte (37). Il duca fu costretto a sottomettersi senza patteggiare, a Narni; dovette sciogliere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà; financo partire d' Italia: e per tal guisa Corrado, ridottosi in Isvevia, diede colà fine alla lunga serie dei duchi germanici di Spoleto, cui aveva dato principio, nell'anno 569, il longobardo Faroaldo (38). Nell'estate dell'anno 1198, Innocenzo potè, con orgoglioso diletto, percorrere quelle bellissime terre liberate dalla signorìa straniera, e in nome della Chiesa ricevette l'omaggio di Spoleto, di Assisi, di Rieti, di Foligno, di Norcia, di Gubbio, di Todi, di Città di Castello e di altri luoghi, dov'ei pose da rettore il cardinale di s. Maria in Aquiro. Fino Perugia, che era ormai la potente città capitale dell' Umbria, prestò reverenza, per la prima volta, al papa; e questi, per patto stipulato, concesse al Comune la giurisdizione cittadina e la libera elezione dei suoi consoli (39): infatti Innocenzo cercava massimamente di guadagnarsi le città con le attraenti promesse delle franchigie comunali, e accortamente le accordava, senza però allargarle di troppo (40).

Per tal modo Innocenzo III, senza lotte, favorito dalla fortuna oltre ogni esempio, parve capo e condottiero della indipendenza d' Italia. Se l' idea guelfa di una confederazione italica sotto la suprema capitananza del papa avesse potuto mai condursi a compimento, nessun altro pontefice più di lui giunse così presso a recarla in essere. Gli splendidissimi trionfi dei suoi anni primi dimostrano quale irresistibile forza ricavò la Chiesa, le quante volte essa, per intenti politici, volle allearsi con le tendenze del popolo (41).

Anche la Toscana, feudo di Filippo di Svevia, tentò sciogliersi dall' impero, laonde il papa ne attinse speranza di assoggettare alla Chiesa quella nobile contrada. Firenze, Siena, Lucca, Volterra, Arezzo, Prato ed alcune altre città avevano, fino dall'11 novembre del 1197, conchiuso una federazione tusca, sull' esempio della lega lombarda e con la cooperazione dei legati di papa Celestino III. Nei loro patti, quelle città avevano assunto obbligo di difendere la Chiesa romana ed i suoi possessi, e di non accogliere nei loro territorî imperatore, duca o vicario alcuno, senza il beneplacito del papa. Innocenzo III cercò di esercitare il suo dominio sulla confederazione, cui Pisa, per la gratitudine ond'era legata agli Hohenstaufen, aveva rifiutato di accedere. Dopo negoziati lunghi, il pontefice rinnovò, nell'ottobre del 1198, il trattato tusco sulle basi che aveva avuto nell'anno 1197; ma non gli venne fatto in alcun modo di mettersi in possesso di quei beni della contessa Matilde, di cui le città s'erano impadronite. I Comuni non accordarono alla Chiesa diritti politici sull'antico ducato di Toscana, e la loro resistenza alle voglie d' Innocenzo III salvò le repubbliche di Firenze, di Lucca e di Siena dalla perdita della loro autonomia (42). Invece fecero omaggio al pontefice tutte quelle terre della contessa Matilde e poi dominio della Chiesa, nel patrimonio di Tuscia, delle quali Enrico VI e Filippo eransi impossessati. Innocenzo provvide alla riforma di quel patrimonio e delle altre province ecclesiastiche; vi pose suoi legati ossiano rettori, nominò nuovi prevosti di castelli

e rese ben munite le fortezze. Una catena di rocche minacciose, che dovevano tenersi in conto di beni patrimoniali della Chiesa, fu costruita a nuovo o restaurata dalle Marche fino al Lazio, per tenerne in freno tutto il paese (43).

Così fino dal suo primo esordire, Innocenzo si rivelò uomo di potenza straordinaria, che pareva nato ad esser monarca. Ed invero erano trascorsi appena due anni dacchè sedeva sulla cattedra santa, ed egli aveva di già restaurato lo Stato ecclesiastico secondo l'ampiezza della donazione di Pipino: in pari tempo era divenuto arbitro dell'impero, per il cui trono vacante combattevano fra loro lo svevo Filippo e il guelfo Ottone; era riverito come signore feudale delle Puglie e di Sicilia, e insieme era patrono di potenti confederazioni di città, protettore vero d'Italia. Tuttavia neppur questo papa giunse a godere in pace della sua podestà temporale. Per il contrario, il suo splendido reggimento mostra una lotta laboriosa, grave di sforzi e vittoriosa soltanto nell'apparenza; una lotta che con forza potente di volontà egli combattè contro l'indole del tempo di cui non giunse a dominare la vastità, e contro gli impulsi ostili fra loro del mondo medioevale che non riuscì a conciliare: fu anzi l'opera sua che gli aguzzò ad acerbi contrasti, i quali breve tempo dopo scoppiarono in guerre tremende.

(Campagna romana).

Avanzi di Castel Savello, presso Albano.

Bentosto la città di Roma mostrava che nel suo popolo tumultuoso si accoglieva una forza di cui i papi non potevano rendersi padroni, sebbene talvolta giungessero ad essere signori della Città: essa era che perfino costringeva il grande Innocenzo ad andarsene fuggitivo in esilio. I democratici, gli uomini della costituzione del 1188, i compagni di Benedetto *Carushomo*, non sapevano mettere il cuore in pace che il papa si fosse impadronito del Senato e che avesse sottratto il distretto urbano alla giurisdizione del Campidoglio. Due demagoghi, usciti dalle prime famiglie di Roma, stavano a capo di questo

partito degli uomini amatori dell' indipendenza: si chiamavano Giovanni Capocci e Giovanni Pierleone *Rainerii*, i quali, poco tempo prima dell'elezione di Innocenzo, erano succeduti al valoroso Benedetto nell'officio di senatore. Il Capocci, abitatore della Subura, dove sorgeva il suo turrito palazzo, era uomo ardito e di parola faconda, ed a quel tempo esercitava in Roma grandissimo ascendente. Se fosse vissuto nell'età antica, avrebbe conseguito splendore come tribuno e capitano di fazioni; Perugia gli aveva fatto l'onore di eleg-

(Oggi nella villa Conti-Torlonia, a Poli).

INNOCENZO III: MOSAICO NELL'ABSIDE DELL'ANTICA BASILICA VATICANA.

gerlo due volte a suo podestà, ed egli era imparentato con le più illustri case della Città, e capo di una famiglia che durante il secolo decimoterzo godette gran credito nella Chiesa del pari che nella repubblica (44). I due ex-senatori aizzarono le ire del Comune, facendogli comprendere che il papa aveva rapito alla Città tutta la sua signorìa, ed aveva fatto di essa « come l'astore che spiuma delle sue penne la gallina » (45). Il malcontento dei Romani non ricercava che un'opportunità per scoppiare, e Viterbo (come tempo innanzi Tivoli o Tuscolo) gliela offerse: però il papa con la sua prudenza seppe scansare il pericolo, poichè legò la causa dei Romani alla sua.

Viterbo, agiata città commerciale e Comune libero sotto la signorìa suprema del pontefice, trovavasi da lungo tempo in lotta con Roma, alla cui giurisdizione non aveva voluto assoggettarsi (46). Nell'anno 1199, essa moveva assalto a *Vitorclanum*; questo piccolo castello si ricoverava sotto il patrocinio romano, ma Viterbo, ammonita di ritirarsi, ricusava di farlo, per cui il parlamento romano le intimava la guerra (47). I Viterbesi, da previdenti, avevano tanto fatto finchè erano stati accolti nella lega tusca; ed ora dai rettori di questa chiedevano aiuto contro Roma, e lo ottenevano. Perciò, intanto che due città pontificie erano per prendere le armi, la federazione tusca, senza riguardo al patto giurato con la Chiesa, vi prendeva parte, e financo minacciava Roma, residenza del papa: condizioni di cose le quali mettono in rilievo di che fatta fosse l'indole della dominazione pontificia nel medio evo, e provano che il papa e la città di Roma erano due podestà, l'una dall'altra compiutamente separate. Poichè se ne immischiava la lega delle città, i capi del popolo romano erano costretti ad andar cercando l'aiuto di quel papa stesso, cui avevano sperato di inviluppare in difficili contrasti; ed egli tosto lo accordava. Dopo di avere invano ammonito Viterbo acciocchè si sottomettesse al suo arbitrato, egli le scagliò l'anatema, tanto più che quella città aveva poc'anzi prestato soccorso a Narni ribellatasi: ma frattanto le sue esortazioni indussero la confederazione tusca a richiamare le sue soldatesche, ed allora i Romani liberarono Vitorchiano.

La guerra divampò nuovamente sulla fine dello stesso anno 1199, quando era senatore un uomo di vigoroso animo, Pandolfo della Subura (48). Se Innocenzo avesse rifiutato di continuar più oltre a soccorrere il Comune civico, ne sarebbe avvenuta una sollevazione di popolo, e questa doveva egli cercar di impedire. A denari si andava scarsi; debole era l'esercito, e il senatore titubante stava aspettando, chiuso nelle tende che eransi alzate nei prati di Nerone. Allora Riccardo, fratello del papa, venne prestando la moneta occorrente a levare milizie; i Romani uscirono in moltitudine, e intanto che erano al campo, l'accorto Innocenzo faceva pubbliche orazioni in s. Pietro per il trionfo dei suoi fratelli romani: tanto s'era lontani dal credere che fosse guerra civile la lotta che si combatteva fra due vicine città pontificie! tanto erano lontani i Comuni di una stessa provincia dall' idea che un vincolo politico gli unisse! I Viterbesi, abbandonati dalla federazione tusca, avevano conchiuso un trattato col conte Ildebrandino di Santa Fiora, lo avevano eletto a loro podestà e capitano, e s'erano composte altre alleanze. Però, ai 6 di gennaio del 1200, eglino soccombettero in una battaglia che ne distrusse le forze (49). L'esercito romano riportò trionfalmente alle sue case un ricco bottino di guerra e prigionieri, e il parlamento, riconoscente, confidò al papa la mediazione della pace. Innocenzo tolse alcuni nobili prigionieri dalle dure carceri della Canaparia e li custodì come ostaggi in Vaticano; e più tardi, allorchè Viterbo minacciò di rompere i negoziati, salvò dal furore popolare il più ragguardevole di quegli uomini, Napoleone, viceconte di Campilia, ricoverandolo nella rocca di *Larianum*: però l' ingrato fuggì, ed i Romani ne fecero grande schiamazzo, dicendo che il papa li aveva venduti ai Viterbesi (50).

Coll' interposizione del pontefice, la pace fu conchiusa sulla fine del 1200, ovvero nel corso dell'anno successivo (51). Conformemente agli articoli che egli fece leggere in Laterano ai Romani e da loro confermare, Viterbo si sottomise al Senato ed al popolo romano, promise obbligo di vassallaggio, pagò tributo, rinunciò a *Vitorclanum*, atterrò una parte di mura della sua città, e senza dubbio ricevette da Roma la confermazione del suo podestà (52). La vinta città dovette allora restituire le porte di bronzo di s. Pietro ed altri ornamenti che essa, nell'anno 1167, aveva portato via da Roma, come spoglie di guerra: e nel tempo medesimo i Romani appesero in Campidoglio la campana del comune di Viterbo, e come trofei attaccarono all'arco di Gallieno, in vicinanza di s. Vito, una catena e le chiavi di una porta (53). Fu il papa che dettò questa pace per la quale una città ragguardevole dello Stato ecclesiastico faceva soggezione non a lui, ma al Comune di Roma; ed anche un tale avvenimento serve a provare che egli riveriva nel popolo romano una podestà sovrana da lui distinta: perciò massimamente la guerra fra Roma e Viterbo fu meritevole della nostra attenzione.

IV. — NUOVE FAMIGLIE DI NOBILI IN ROMA. — GLI ORSINI. — LORO LITIGI PER CAUSA DI EREDITÀ COI PARENTI DI INNOCENZO III. — RICCARDO CONTI E LA CASA DI POLI. — IL PATRIMONIO DI POLI VIENE IN MANO DI RICCARDO. — GUERRA NELLA CITTÀ. — INNOCENZO III FUGGE AD ANAGNI NEL 1203. — LOTTA DELLE FAZIONI PER RAGIONE DEL SENATO. — INNOCENZO RITORNA NEL 1204. — GREGORIO PIERLEONE « RAINERII », SENATORE. — DISPUTE ACERBE PER LA COSTITUZIONE. — INDOLE DI QUESTE GUERRE CIVILI. — INNOCENZO GIUNGE ANCORA UNA VOLTA, NEL 1205, A OTTENERE CHE L'ELEZIONE DEL SENATO SIA DI DIRITTO PONTIFICIO.

Sperava adesso Innocenzo di aver condotto la pace in Roma (54), ed invece repugnanza della signoria pontificia, lotte di costituzione, litigî di nobili tennero in commovimento continuo la Città. Col secolo decimoterzo, dalle famiglie del patriziato sorsero a potenza nuova alcune case, in quella che scesero in basso le famiglie dei Pierleoni e dei Frangipani, un tempo dominatrici. Anche i papi diventarono fondatori di case nepotesche che tendevano ad acquistarsi la tirannide cittadina; ma a quelle non appartenne la stirpe omai antica dei Colonna, e neppur quella degli Anibaldi, laddove i Conti, i Savelli, gli Orsini andarono debitori ai papi delle loro dovizie e della loro grandezza.

Celestino III aveva dotato di beni ecclesiastici i suoi nipoti del casato di Bobone, e fondato così veramente la splendida fortuna di quella famiglia, congiunta di parentela agli Orsini (55). La casa di Orso, fatta a questo tempo già celebre, splende nel medio evo romano per parecchi pontefici, per una serie lunga di cardinali, di uomini di Stato e di condottieri. Fra tutte le famiglie di Roma, soltanto gli Orsini poterono tener testa ai Colonna ghibellini, di

origine contemporanea. Oscura ne è la provenienza. Le storie famigliari che trovansi conservate negli archivi di Roma, e sono compilazioni prive di critica, fanno che gli Orsini derivino da Spoleto, e soltanto raccontano ciance e favole. Alcune notizie ne vanno cercando la culla sul Reno, ma il nome *Ursus* e quello *Ursinus* sono romani antichi; per lo meno, non può dimostrarsi che Sassoni immigrati sotto gli Ottoni abbiano fondato quella potente famiglia romana (56). Un uomo avventurato, guerriero certamente famoso, per costumi rozzi e per muscoli gagliardi appellato l' Orso (*Ursus*), fu lo stipite di una famiglia che, per numero di discendenti e per durata di tempo, sovrasta a più d' una stirpe di re. L' età e la persona di quell' antico signore sono avvolte nel buio: questo solo è sicuro, che del nome *Ursus* si trova indicazione nell' epoca degli Ottoni (57).

Sull' incominciamento del secolo decimoterzo « i figli di *Ursus* » erano omai numerosi e potenti, ed abitavano nella Regione Parione, in loro turriti palagî, di foggia romana, edificati sopra monumenti antichi. Per ragione di eredità erano venuti a litigio con la famiglia di *Romanus de Scotta* e di *Iohannes Ocdolinae*, parenti dei Conti (58); e, intanto che Innocenzo, nell' anno 1202, era andato a Velletri, gli Orsini avevano cacciato i loro avversarî dalle loro case (59). Tornato il pontefice, comandò che facessero la pace, e Pandolfo senatore bandì i partiti ostili, confinando l' uno a s. Pietro, l' altro a s. Paolo. Però l' ira era sitibonda di sangue, e un assassinio destava tosto la Città a furibonda sollevazione. Teobaldo, uno di casa Orsini, era stilettato lungo la via che mena a s. Paolo; allora tutta la famiglia di Orso irrompeva nella Città traendo per le strade il cadavere dell' ucciso, e, levando urla di vendetta, metteva a distruzione le case dei nemici, e gettava lo spavento per tutta Roma. Il fiero odio contro i congiunti del papa si ritorse contro di questo, cui si dava taccia di nepotismo; nè l' accusa era ingiusta, dacchè Innocenzo III maneggiavasi a creare nel Lazio un retaggio principesco all' ambizioso fratel suo Riccardo: e la cosa infatti gli riuseiva mirabilmente.

Riccardo dimorava in Roma, dove con denari del papa edificava la gigantesca torre dei Conti. Egli aveva tratto il conte Odone di casa Poli dalle angustie dei debiti da cui era oppresso, ma per contratto se n' era fatto cedere i beni, antichi feudi ecclesiastici. Il conte Odone aveva acconsentito di sposare il figliuolo suo con una figlia di Riccardo; però tutt' ad un tratto ei ritirava la data parola, per cupidigia di poter ricuperare i suoi possedimenti, e, siccome non ne aveva alcun valido titolo giuridico, egli aizzava il popolo contro i Conti. Più d' una volta i parenti dei Poli, nobiluomini decaduti per mal governo del loro patrimonio e per lunghi litigî, mossero in aspetto di supplicanti attraverso la Città, mezzo nudi e recando croci in mano: nel giorno di Pasqua si ficcarono con ischiamazzi fin dentro s. Pietro, turbarono con tumulti la processione pontificia, e da ultimo offersero sul Campidoglio, al popolo romano, i beni che avevano dato in ipoteca a Riccardo. I bei possedimenti di casa Poli comprendevano nove castelli posti lungo la frontiera della Sabina e del Lazio; perciò i Romani, senza metter tempo in mezzo, vi stesero sopra le mani, ma il papa fu presto a far valere innanzi al Senato i diritti che gli spettavano su quei feudi della Chiesa, e in nome di questa li concesse al fratel

suo in pegno, di guisa che poco dopo il feudo dei Poli si trasfuse per sempre nei Conti (60).

Pandolfo senatore era uomo ligio al pontefice, e, come voleva ragion di diritto, aveva avversato la proposta dei Poli; bastò questo perchè l'odio del popolo si rovesciasse anche sopra di lui. Il Campidoglio fu preso d'assalto, si appiccò il fuoco alla torre di Pandolfo, posta sul Quirinale, e, se l'assediatovi senatore potè scamparne, fecelo a gran fatica, mercè l'aiuto di Riccardo fratello del papa. Anche alla torre del Conte il popolo infierito diede la scalata, proclamandola proprietà cittadina (61), e Innocenzo stesso, sul finire dell'aprile 1203, fuggì nella Campagna. In quei dì medesimi in cui i crociati latini conquistavano Bisanzio, il grande pontefice era messo alle strette dalle meschine contese di baroni romani, esposto alle furie del popolo, costretto a fuggire. Profondamente lo addolorò il contrasto in cui trovavasi avvolto, fra la coscienza ch'egli aveva dell'autorità pontificia e le angustie pratiche onde la sua vita era travagliata: ad autunno, quando aveva anche ricevuto la lieta novella della caduta di Costantinopoli, infermò in Anagni, e tanto gravemente, che si diede per certa la sua morte (62).

In quella s'appressava il novembre, e dovevasi eleggere il nuovo Senato. Il popolo, malcontento, chiese i cinquantasei senatori, ed il papa, col quale si negoziò per via di messaggeri, ordinò ai cardinali che tenevano le sue veci, di nominare dodici *mediani*, secondo il diritto che a lui ne spettava. Il popolo serrò quegli elettori, come in un conclave, nella torre di uno dei suoi caporioni, Giovanni *de Stacio*, che aveva costruito le sue case sui ruderi del Circo Flaminio (63); e si strappò a quei rinchiusi il giuramento che eleggerebbero per lo meno due senatori della fazione ostile al papa. Ma frattanto Pandolfo, uscendo del suo officio, consegnò il Campidoglio agli aderenti del pontefice, e il neo-eletto Senato, per ragione della lite con Riccardo, si divise in due partiti avversi. Quello popolare dichiarò che i beni dei Poli erano proprietà civica, l'altro respinse una tale deliberazione. Una guerra feroce mise Roma a soqquadro, e finalmente il popolo, tribolato dai nobili, diresse un fervido invito al papa, acciocchè tornasse. Dapprima egli ricusò, indi venne nel mese di marzo del 1204, con la risoluzione animosa di porre fine alle turbolenze e di ordinare a suo senno il Senato, di cui, decorsi essendo sei mesi, ricorreva l'elezione nuova. Innocenzo, accolto in Roma con ogni maniera di onori, vi riprese dimora, e pacificò tosto la fiera sollevazione con provvedimenti accorti; nominò ad elettore un uomo cui tutti i partiti tributavano stima, Giovanni Pierleone, avversario suo un tempo, adesso forse suo amico: e questi scelse a senatore *Gregorius Petri Leonis Rainerii*, stretto congiunto suo, nobiluomo per onestà chiarissimo, ma non per forza d'animo (64). Senonchè l'avversa fazione democratica di pace non voleva sapere, nè, sopra tutto, volea consentire che il diritto di elezione spettasse al pontefice; laonde, raccoltasi nel Circo Flaminio, protestò essere annullato il trattato del 1198, ed elesse un altro Senato col titolo di « buoni uomini del Comune » (65).

Per tal guisa Roma era scissa nella fazione pontificia e nella fazione democratica. Della prima stavano a capo Pandolfo della Subura, Riccardo Conti, Pietro Anibaldi, la famiglia Alessia, Gilido *Carbonis;* alla testa del partito

contrario erano Giovanni Capocci, Baroncello, Iacopo Fraiapane, Gregorio e Giovanni *Rainerii*, il quale ultimo aveva nuovamente sposato la causa del popolo (66). L' acerba guerra cittadina si risolveva in una lotta che aveva per iscopo gli ordini della costituzione e per fondamento un intento d' importanza altissima. I partigiani dell' antico ordinamento comunale rifiutavano di cedere al papa la elezione del Senato, poichè capivano che insieme con questo loro diritto, poco a poco, avrebbero perduti tutti gli altri. Oltracciò la lite dei Poli era entrata nella controversia a renderla più avviluppata di difficoltà, avvegnachè la crescente potenza della casa nepotesca dei Conti desse giusta ragione a sospettare. Alla testa del popolo si poneva di bel nuovo il più accanito nemico del papa, Giovanni Capocci, in quella che i pontificî si schieravano dalla parte di Pandolfo ex-senatore, e Riccardo forniva la moneta necessaria. Una vera guerra fu combattuta per lungo e per largo nella regione che dal Colosseo si estendeva fino al Laterano ed al Quirinale, sulle cui pendici i tre capitani, Riccardo, Pandolfo e il Capocci, possedevano le loro torri.

Le forme di queste guerre cittadine scolpiscono in modo evidente l' indole di quell'età, gagliarda di forza e rozza di costume. Allorquando le fazioni venivano alle mani nella Città, si costruivano in gran furia torri di mattoni o di legno: e torri avverse alle prime si edificavano, e dalle une contro le altre scagliavasi una tempesta di sassi con la rabbia selvaggia di feroci Lapiti. Quelle fortezze improvvisate sorgevano come per portento; si fabbricavano e si munivano di ripari di legno in mezzo a combattimenti, a tumulto ed a grida, cercando ciascuna parte d' impedire all' altra tali opere di guerra; e quelle torri cadevano oggi abbattute per esser domani rialzate di bel nuovo. Le si piantavano sopra avanzi di templi, di terme, di acquedotti, e si munivano di balestre potenti, in quella che le strette vie si sbarravano con pesanti catene di ferro, e si fortificavano le chiese prossime (67). Pandolfo aveva il suo palazzo nei bagni di Emilio Paolo, dove oggi è la via Magnanapoli: assalitovi aspramente dal Capocci, egli costruì in fretta una torre di legno sopra un vecchio monumento, e di là strinse con egual fierezza la vicina rocca del nemico suo. Gli Alessî fabbricarono a precipizio una torre colossale sul Quirinale; Gilido *Carbonis* trionfalmente ne eresse fin tre, e Pietro Anibaldi ne alzò una nelle vicinanze del Colosseo. Questo anfiteatro apparteneva da lungo tempo alla famiglia dei Frangipani, i quali si fregiavano pur sempre della dignità di conti palatini del Laterano, ma non possedevano più nella Città la grande potenza d' altra volta, quantunque nella Campagna imperassero su molti feudi. Ai cinque figliuoli di Odone Frangipane (erano Iacopo, Odone, Emanuele, Cencio e Deodato) Innocenzo III aveva bensì prestato un buon servigio, in sul principio dell' anno 1204, costringendo il comune di Terracina a ceder loro il castello controverso di Traversa; però il papa aveva presa Terracina stessa sotto la sua protezione, contro gli arbitrî di quei baroni. Costoro se l' eran legata al dito (68); laonde, com' ebbero veduto che l' Anibaldi, parente del papa, voleva penetrare nel circondario della fortezza, lo assalirono con gran furia, e dalle vetuste mura del Colosseo tentarono di impedirgli la costruzione della torre, scagliandovi contro nembi di saette e di sassi (69).

Le parti ostili traevano dietro a sè i famigliari, i vassalli, i fittaiuoli: dì e notte si pugnò accanitamente con gettar di sassi, con frecce e con archi, col ferro, col fuoco; Roma rimbombava del fragore d' armi e del grandinare di sassi, e frattanto il papa tenevasi chiuso in Laterano, nel cui quartiere dimoravano gli amici suoi, gli Anibaldi. Dalle più riposte stanze ei poteva udire le urla delle fazioni combattenti; e ben avrà potuto parergli di esser tornato al tempo non già di Silla e di Mario, ma dei mitici Ciclopi. Ai 10 di agosto, il feroce Capocci prese d' assalto la fortezza di Pandolfo, e di là penetrò vittorioso fino al Laterano, dove fece in pezzi gli avanzi fortificati dell' acquedotto di Nerone. Senonchè più poteva il denaro del papa contro i democratici, e il popolo stanco chiedeva pace. Innocenzo garantì un trattato così composto: quattro arbitri deciderebbero, entro sei mesi, la lite che si contendeva fra il nuovo Senato di parte democratica e Riccardo Conti; giudicherebbe eziandio dell' elezione del Senato; alla loro sentenza si sottoporrebbe per quell' anno il papa. Spiacque una cotal formula di pace al partito popolare che ne prevedeva la propria disfatta. La campana del Campidoglio sonò alla distesa per convocare l' assemblea, nella quale dovevasi porre a partito quel trattato; e Giovanni Capocci alzatosi parlò agli adunati così: « Non suole la città di Roma nelle sue controversie darla vinta alla Chiesa; nè con sentenze forensi è usa a vincere, ma sì con la possanza sua. Però oggi m' avvedo che la Città sta per soccombere; contro la decisione del popolo e contro il giuramento dei senatori, essa cede i suoi dominî alla Chiesa, ed in balìa del papa abbandona il Senato. Se ad onta del numero e della potenza nostra noi chiniamo il capo, chi oserà più tardi resistere al papa? Non mai udii parlare di una pace tanto obbrobriosa come questa per la Città, ed io in tutte le maniere vi disdirò il mio assentimento » (70). La contrarietà di quel demagogo indusse altresì Giovanni Pierleoni *Rainerii* a darvi il suo diniego (71); il parlamento si sciolse in gran tumulto, e novellamente si corse alle armi. Tuttavia poco andò che si dovette accettare l' offerta formula di pace; il papa vinse; i quattro arbitri giudicarono che gli competeva il diritto di eleggere il Senato, e con questa sentenza il Comune romano perdette una parte essenzialissima della sua podestà politica (72).

Innocenzo III aveva, a forza di sottili accorgimenti, raggiunto lo scopo suo; con pari prudenza egli fece moderato uso della vittoria. Poichè non trovavasi un uomo solo che tornasse gradito alle due parti in officio di senatore, consentì che se ne eleggessero i cinquantasei, ma previde le funeste conseguenze che ne sarebbero derivate. Ormai di lì a sei mesi quella mal pratica poligarchia fu messa da banda per sempre; ed allora il nuovo senatore (che probabilmente fu Pandolfo della Subura, uomo di grande energia) ridonò la quiete alla Città (73). Qui il biografo d' Innocenzo celebra la fermezza con cui egli affrancò la Chiesa dalla schiavitù del Senato e la liberò dalla rapacità dei suoi persecutori, i quali, fino a quel tempo, l' avevano sempre posta a vergognoso ricatto: ed invero la costanza del papa conseguì il massimo successo. Dopo cinque anni di sforzi penosi, Innocenzo III si rese suddito il Campidoglio; così, uno dopo dell' altro, il popolo romano ebbe perduto i suoi grandi diritti, l' elezione del papa, l' elezione dell' imperatore, l' elezione del Senato.

Nell' anno 1205 fu conchiusa la pace definitiva fra la città di Roma ed il pontefice. Se ne mutò la forma del reggimento civico, chè adesso la podestà esecutiva riunivasi in mano di un solo senatore o podestà, nominato dal papa

Innocenzo III: affresco nella chiesa del Sacro Speco, a Subiaco.

medesimo per elezione diretta oppure indiretta. E con questo ordinamento incomincia in Roma per i pontefici un' età più tranquilla, sebbene spesso interrotta da contese e da lotte (74).

NOTE.

(1) *Ex patre Trasmundo, de Comitibus Signiae* (*Gesta Innocentii III*, c. I). CONTELORIUS, *Geneal. famil. Comitum*, Roma, 1650. Manca di critica MARCO DIONIGI, *Geneal. di casa Conti*, Parma, 1663. Il RATTI, *Histor. della famil. Sforza*, II, contiene, in alcuni capitoli, delle buone notizie intorno ai Conti. Dal marchese CAMILLO TRASMONDI, *Compendio storico-genealogico della patricia fam. Trasmondi*, Roma, 1832, derivano i cenni che, senza critica, ne raccolse l'HURTER. Io lessi atti, esaminai alberi genealogici e la detta scrittura nell'archivio del Campidoglio, ma tralascio di dire delle favolose ipotesi del TRASMONDI e di quelle dell'HURTER, la cui opera erudita su di Innocenzo III contiene parecchi errori in fatto di storia della Città. Ei dice: « Non v'ebbe una contea della Campania »; eppure essa esisteva di già nel secolo X. L'opinione che prima del secolo XIII non vi fossero conti di Segni, è contraddetta dal fatto che AMATUS era *comes Signiae* nell'anno 977. La contea della Campania era, come la Sabina, governata da consoli pontificî, da *duces* o da *comites*. È eziandio errore di confondere la casa Conti coi Crescenzî. Quella fu di origine longobarda, e la sua grandezza derivò per primo da papa Innocenzo. Anche il CONTELORIO comincia con l'epoca di lui la serie dei Conti.

(2) I *Gesta* erroneamente scrivono *Scorta* invece di *Scotta*. Evvi un *Romanus de Scotto* dell'a. 1109; ed un senatore *Bobo Donnae Scottae* dell'a. 1188. Il GRIMALDI, *Liber canonicorum sanctae Vaticanae Basilicae* (*Man. Vat.* 6437, f. 162) dice che gli Scotti dimorassero nella regione *Arenula*, presso a *s. Benedicti Scotorum*, oggidì *s. Trinitatis Peregrinorum*. La famiglia era in Roma assai numerosa.

(3) ROGERO HOVEDEN, *Annal.*, pag. 778. Innocenzo fece a questo tempo numerare i cittadini a seconda delle giurisdizioni delle chiese, ma sventuratamente quei registri statistici non giunsero fino a noi. Il CANCELLIERI, *Del Tarantismo*, pagina 19, reputa che allora la popolazione di Roma salisse a 35,000 anime: ma è cosa di cui non si può aver prova.

(4) CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici*. L'antichissima descrizione di quelle consuetudini ch'è data nella *Vita Paschalis II* (1099) contiene omai le forme dei libri rituali dei secoli XII e XIII. Vedi gli *Ordines Romani* nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II; il più esatto è l'*Ordo XIV* del cardinale IACOPO STEFANESCHI, che descrisse eziandio in un poema la processione tenuta per la coronazione di Bonifacio VIII (*De coronatione Bonifacii VIII*, MURATORI, III, 641).

(5) *Regnum* o *phrygium:* trovasene il disegno nel GARAMPI, *Del sigillo della Garfagnana*, dove (pag. 91) è data la descrizione della tiara di Bonifacio VIII. — Vuolsi che Nicolò I adoperasse una sola corona, che Bonifacio VIII ne cingesse due, e Urbano V usasse di un triplice serto, ma è cosa di cui non si può conseguire la prova. Il GARAMPI tien nota di quel passo di BENZONE, secondo cui Nicolò II (1059) avrebbe tenuto in capo due diademi. Oggidì nelle grandi festività vedonsi recare in giro quelle splendide tiare, ma nessuna di esse deriva dal medio evo.

(6) *Accipe tiaram, ut scias te esse patrem principum et regum, rectorem orbis, in terra vicarium Salvatoris nostri Iesu Christi, cuius est honor et gloria in saecula saeculorum.* Vedi la nota del PAPEBROCH al testo di JACOPO cardinale (MURATORI, III, 648).

(7) *Senatores Urbis d. papam debent adextrare;* e in cambio ne riscotevano dieci *solidi: Ordo XII* di CENCIO. Nel *Processus* di Gregorio IX, ne guidarono il cavallo il senatore ed il prefetto della Città. I papi andavano a cavallo; Paolo IV pel primo si fece portare in lettiga. Quei magnifici cortei vedonsi in Roma, or qua or là, dipinti in quadri dei secoli XVI, XVII, XVIII.

(8) *XII bandonarii cum XII vexillis rubeis.* Nell'*Ordo* di BENEDETTO (della metà del secolo XII): *Milites draconarii, portantes XII vexilla quae bandora vocantur;* ed allora erano ancora milizie cavalleresche delle dodici Regioni. Per lo contrario omai CENCIO spiega assolutamente che quei vessilliferi erano la *schola* dei *Bandonarii colosei et cacabarii* (MABILL., *Mus. Ital.*, II, 199). Ma quella *schola* è menzionata accanto ai fabbri, ai lavoratori di lampade ed ai magnani in servizio del papa, e per conseguenza appare essere stata una maestranza di operai che lavoravano di bandiere e di simili arnesi. Nel secolo XVI, i dodici vessilliferi furono chiamati semplicemente *cursores*, ed erano corrieri pontificî, ossiano staffette. Così nella processione d'Innocenzo VIII, dell'anno 1484: *Duodecim cursores papae cum XII vexillis rubeis, bini et bini... Duo praefecti navales:* lo STEFANESCHI li vide nel corteo di Bonifacio VIII; e compaiono eziandio nel secolo XV, per significare che il papa ha il dominio anche del mare.

(9) Archi di onore, per la prima volta menzionati nella *Vita Calixti II*, a. 1119, usavansi anche nella processione della seconda festa di Pasqua. L'*Ordo XII* ne denota la positura da torri, da case e da chiese vicine, ma omai CENCIO osserva che molti nomi delle stazioni fossero andati in disuso; e di già egli fa parola del palazzo Massimo (*domus Maximi*). Il testo che il MABILLON pubblicò dell'*Ordo* di CENCIO ribocca di errori; così io riscontrai comparandolo coi manoscritti fiorentini. Ad esempio, invece che *arcus de Cairande*, io vi lessi *arcus de Miranda;* invece di *salacia fragmina pannorum*, frase senza senso, lessi *palatia Fraiapanorum*. Anche i nomi di chiese sono sfigurati. Desiderabile sarebbe una edizione corretta dell'*Ordo*.

(10) Gli *Ordines* più antichi dànno alla torre il nome di *Turris Stephani Serpetri;* i posteriori la chiamano *de Campo* (Campo di Fiore); è la torre *in Parione*, che nell'età di Gregorio VII aveva appartenuto a Stefano prefetto urbano, padre del mal famoso Cencio. Stette ancor lungamente, con un orologio, finchè sparve allorchè si edificò il palazzo Pio sulle ruine del teatro di Pompeo.

(11) *Et veniunt illuc Iudaei cum Lege, facientes ei laudem, et offerunt ei Legem, ut adoret: et tunc papa commendat Legem, et damnat observantiam Iudaeorum sive intellectum, quia quem dicunt venturum Ecclesia docet et praedicat iam venisse dominum Iesum Christum* (*Ordo XIV*). E a tale proposito, sono notevoli i versi del medesimo cardinale JACOPO (MURAT., III, 652):

> ... *Iudaea canens, quae caecula corde est*
> *Occurrit vaesana duci, Parione sub ipso*
> . . . .
> *Ignotus Iudaea Deus, tibi cognitus olim;*
> *Qui quondam populus, nunc hostis...*

A quest'occasione gli Ebrei contribuivano alle cucine pontificie una libbra di pepe e due di cannella: *Ordo XII*, pag. 200.

(12) Nella *Vita* di Gregorio IX: *Et puerilis linguae garrulitas procacia fescennia cantabat.* Certo, a modo dei Romani antichi, vi avranno avuto in mezzo anche canzoni satiriche.

(13) Innanzi a s. Pietro; vicino alla torre *Stephani Petri;* in prossimità del *palatium Centii Muscae in Punga;* presso s. Marco; presso s. Adriano.

(14) S. Clemente stava allora a destra del corteo, non, come oggi, a mancina. IACOPO STEFANESCHI dice:

> *Romulei qua templa iacent, celsusque Colossus,*
> *Quoque pius colitur Clemens, qui dexter eunti est.*

(15) *Ducitur a cardinalibus ad sedem lapideam, quae sedes dicitur Stercoraria... Ut vere dicere possit: Suscitat de pulvere egenum, de stercore erigit pauperem: Ut sedeat cum principibus et solium gloriae teneat* (*Ordo XII*). È la prima menzione che si faccia della *stercoraria* col suo nome. Anche Giulio II vi si assidette, e, per l'ultima volta, Leone X. Pio VI fece ripulire il sedile di porfido, e collocarlo nel museo Vaticano. Colà se ne vede anche un altro della stessa foggia.

(16) *Argentum et aurum non est mihi; quod autem habeo hoc tibi do* (*Ordo XIV*). Il detto era bello, ma assai spesso tornava ad ironia.

(17) Nella *Vita Paschalis II* dicesi ancora: *Baltheo succingitur, cum septem ex eo pendentibus clavibus, septemque sigillis.* (CANCELLIERI, pag. 6). Oggi le sette chiavi si tramutarono in una d'oro e in una d'argento, che vengono offerte al papa in una coppa.

(18) Pagavasi ogni servigio, anche allora che nelle processioni dell'Avvento e di Pasqua il papa moveva coronato. Tutte le *scholae* pontificie, officiali, chiese, conventi, giudici, scrivani, il prefetto, i senatori ricevevano un donativo. Tenui erano le somme, ma grande il numero di chi riceveva il presente. Tutti gli archi d'onore costavano libbre trentacinque. Gli Ebrei avevano venti *solidi*, più delle altre *scholae;* i senatori, ad Avvento ed a Pasqua, allorchè la metà del loro ceto pranzava dal papa, ricevevano un malechino a testa (altrettanto forse ogni giudice ed ogni avvocato): ad ogni festività in cui il papa usciva coronato, avevano una botte di vino ed una di claretto, e un pranzo di quaranta coperti (*Ordo XII*). Il prefetto della Città aveva un pranzo di quindici coperti, un barile di vino, misura usitata ancora oggidì, ed uno di claretto.

(19) Enrico VI aveva ridotto lo Stato della Chiesa a quegli istessi confini di ducato romano cui fu ristretto negli ultimi tempi, e mantenuto dall'occupazione francese fino al 1870.

(20) *Ad ligiam fidelitatem recepit... de prafectura eum publice investivit, qui usque ad id tempus iuramento fidelitatis imperatori fuerat obligatus* (*Gesta*, c. VIII, ed *Ep. I*, 23).

(21) *Ego Petrus, Urbis praefectus, iuro, quod terram, quam mihi d. papa procurandam commisit, fideliter procurabo ad honorem et profectum Ecclesiae:* formula giuratoria nella *Ep. DLXXVII*, l. I. *Epistolar.*, INNOCENTII. Stando ai *Regest. Innocentii III*, I, *Ep. XXIII*, distinguesi quell'omaggio in due atti: primieramente si compie l'investitura dell'officio col simbolo del mantello, indi succedono il *ligium homagium* e l'investitura col simbolo del calice: io credo che quest'ultimo atto costituisse l'infeudazione del territorio prefettizio.

(22) Scrittura dell'antiquario SIGNORILI (*Man. Vat.* 3536). L'autore dice di aver trovato il documento di cui diciamo sopra, *in principio Censuarii antiqui dicte Urbis iam in novitatibus romanis amissi.*

(23) Quanto ampli fossero ancora nel secolo XII i suoi privilegî, appare eziandio dalla consuetudine che al prefetto perveniva il patrimonio di ogni uomo che morisse senza figli nella città Leonina. L'aboli Calisto con la bolla *dat. Albae, VI id. iulii a. MCXXII* (nel MORETTO, *Ritus dandi presbyterium*, Rom. 1741, appendice III, 332).

(24) Non altro che in questo modo puossi spiegare la durata della prefettura nella casa di Vico. Del prefetto, a questo tempo, si tien nota officiale soltanto nel *patrimonium* di Tuscia. Che antico fosse il patrimonio prefettizio tusco lo abbiamo di già veduto nel secolo XII. Ancor nell'anno 1453, Calisto III sottopose alla giurisdizione del prefetto una serie di città, ma solamente di Tuscia (CONTELORIO, *Del prefetto*, n. 45).

(*Aggiunta*). Vedi in proposito l'ampio ed ottimo lavoro del CALISSE, *I prefetti di Vico*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di Stor. Patr.*, v. X, e la *Storia di Civitavecchia*, dello stesso autore, pag. 137 segg.

(25) *Praefectusque Urbis, magnum sine viribus nomen*, scrive la *Vita Bonifacii VIII* (MURAT., III, 648), manifestamente rammemorando quel passo di BOEZIO (III, *Prosa IV*), ov'è detto: *Praefectura magna olim potestas, nunc inane nomen est.* Cadde in istrano errore il LEO, allorquando (*Storia d'Italia*, II, 206) afferma che, dopo di Innocenzo III, il prefetto eletto dal papa avesse officio e titolo di senatore.

(26) *Ep. II*, 467. Il papa lo appella *dilectum filium Petrum praefectum Urbis, virum nobilem et potentem.*

(27) Nel secolo XIII si trova del continuo questa formula: *Ego N., auctoritate alme Urbis praefecti, notarius,* oppure: *Ego N., Dei gratia, sacrae romanae praefecturae iudex et scriniarius.*

(28) CONTELORIUS, n. 18. Il disegno del suggello prefettizio è nel PIETRA SANCTA, *Tesserae gentiliciae*, Roma, 1638, pag. 656, ed anche nel VETTORI, *Il Fiorino d'oro*, pag. 129. Il prefetto Giovanni v'è rappresentato assiso sopra un seggio decorato di teste di cane; nella mano destra tiene una spada, nella manca una rosa. La iscrizione dice: *Attinui papae munus auream rosam;* e nel contorno: *Ioannes, Dei gr. almae Urbis praefectus, Caesare absente pontificis ductor.* Appartiene incirca all'anno 1340. Il prefetto porta a stemma un'aquila bianca in campo porporino, e talvolta l'aquila ghermisce la rosa nell'artiglio: all'intorno sono disposti sei pani, in segno del tributo giornaliero che al prefetto prestavano i fornai della Città. Egli riceveva altresì, ogni giorno, una misura di vino dai vinai, ed una testa di montone dai macellai. Roma non possiede monumenti di alcun prefetto; bensì Viterbo conserva la tomba di *Petrus de Vico*, (m. 1268). Vedine i disegni nel BUSSI, pag. 158 e 159.

(29) Nella processione della coronazione: *Comitantibus praefecto et senatore* (*Gesta*, c. VIII).

(30) *A tempore Benedicti Carissimi, Senatum Urbis perdiderat, et idem Benedictus... subtraxerat illi Maritimam et Sabiniam* (*Gesta*, c. VIII).

(31) Notizia di questo senatore io traggo da un documento dei 27 gennaio 1198, di s. Maria in Trastevere; *anno I d. Innoc. III pp., ind. 1, in curia senatoris ante eccl. b. M. in Campitolio. Et hoc factum est tempore Dni Scotti Paparonis urbis Rome senatoris* (*Man. Vat.* 8051, f. 33). Sul pavimento della chiesa di s. Maria Maggiore una tavola di marmo (copia moderna della originale) reca incise le immagini di due cavalieri a cavallo coi nomi: *Scotus Paparone Iohs Paparone fili ei.* La *Descrizione della Città* (III, 2, pag. 275) e il VALENTINI (*Illustrazione della Basilica Liberiana*, pag. 3) traspongono erroneamente questi due Romani al tempo di Egenio III. Entrambi nell'anno 1201 erano morti; lo significa un'iscrizione in s. Pantaleo ai Monti: *A. D. MCCI, ind. V, mense octb. D. XX... Ego Aldruda infelix Christi famula, uxor quondam Scotti Paparonis Roman. consulis... ob... depositionem animarum praedicti viri et filii mei Iohis Paparonis, ecclesiam istam... reintegrari feci.*

(32) *Et exclusis iustitiariis senatoris, qui ei fidelitatem iuraverat, suos iustitiarios ordinavit; electoque per medianum suum alio senatore, tam infra urbem, quam extra, patrimonium recuperavit nuper amissum* (*Gesta*, c. VIII). Ignoto è il nome del nuovo senatore.

(33) Nel codice fiorentino di CENCIO la formula trovasi denotata col nome di Innocenzo; nell'*Ordo Romanus XII* dello stesso CENCIO, col nome di Urbano; meglio sarebbe di Clemente III.

(34) Il *Cod. D.* 8, 17 della biblioteca Angelica di Roma contiene la formula della nomina di un podestà in una terra soggetta al Senato, ed è del secolo XIV.

(35) Il nome *Parentius* compare in Roma per la prima volta nell'anno 1148 fra i senatori. Intorno a Pietro Parenzo vedansi RAINALDO (ad ann. 1199, n. 22), gli *Acta Sanctor.* (al 21 maggio, pag. 86), e la *Istoria antica latina del martirio di san Pietro di Parensio*, scritta da ANTON STEFANO CARTARI e pubblicata in Orvieto nell'anno 1662. In Orvieto predicò Pietro Lombardo *manichaeorum doctor*, che era ivi andato da Viterbo, città che allora formicolava di eretici (pag. 7). Vedasi anche il GUALTERIO, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto*, Torino, 1846, I, 212.

(36) *Utraque vero potestas sive primatus sedem in Italia meruit obtinere, quae dispositione divina super universas provincias obtinuit principatum. Et ideo... specialiter... Italiae paterna nos convenit sollicitudine providere:* ai rettori della confederazione tusca, 30 ottobre 1198, I, *Ep. CDI.*

(37) *Multi scandalizabantur... tamquam vellet Theotonicos in Italia confovere, qui crudeli tyrannide redegerant eos in gravissimam servitutem, in favorem libertatis declinans, non acceptavit oblata* (*Gesta*, c. IX), dove viene definita rettamente l'idea nazionale di quel tempo.

(38) FATTESCHI, *Duchi di Spoleto.* Certo che anche più tardi, a intervalli di tempo, Ottone IV e Federico II elessero dei duchi di Spoleto.

(39) Bolla data da Todi, ai 2 ottobre 1198. Innocenzo III fu il primo papa che conseguì la signoria di Perugia, almeno di nome: così dice ANNIBALE MARIOTTI, *Memoria di Perugia,* (1806), I, 62.

(40) Parimenti egli concesse anche a Radicofani la elezione dei consoli, purchè li confermasse il castellano pontificio: *Ep. VIII*, n. 211. — Nel 1201 confermò consolato, statuti e giurisdizione a Fano, a Iesi, ed a Pesaro (THEINER, *Cod. Diplom.*, I, 43). Per lo contrario vietò che si ricevessero podestà stranieri senza licenza sua: così in Sutri, *Ep. IX*, n. 201. Consoli allora v'erano anche nelle più piccole terre.

(41) L'idea guelfa di una confederazione d'Italia continuò ad essere un sogno; ma se vi han creduto i papi, non vi credettero i Guelfi. Per l'ultima volta nella storia, l'idea si rinnovò nell'anno 1846 e alla pace di Villafranca nel 1859.

(42) Il documento della confederazione, dato agli 11 novembre 1197, è conservato nell'archivio di Siena, n. 59, e fu stampato parecchie volte. Alle città della Tuscia romana e della marca di Spoleto Innocenzo concesse di entrare nella confederazione (*Gesta*, c. XI).

(43) *Gesta*, c. XIV. Una bolla di Gregorio IX, dei 22 gennaio 1235, dà ancor più esattamente l'elenco di queste castellanie (*patrimonalia*) pontificie. Nella Campania: Fumone, Palliano, Serrone, Lariano. Nella Maritima: Aqua Putrida, Ostia, *Aritia*, *Nympha*, Iuliano, Cora, Cisterna, Terracina. Nella Tuscia: Montefiascone, *Orcla*, Montalto, Radicofani, Priseno, Aquapendente, Bolsena. Nel ducato di Spoleto: Cesi e Gualdo. Nel vescovato di Spoleto: *Rocca Sacrati*, *Brusium*, *Corinum*, *Rocca de Saxo*. Nel vescovato di Narni: Narni, *Castrum Sancti Gemini*, Stroncone, Miranda, Otricoli. Nella Sabina: *Rocca Antiqua*, *et totam Sabiniam cum omnibus castris et villis* (*Cod. Vat. Regest.* 385, f. 104).

(44) *Iohannes Capoccius* ebbe tre figli: *Petrus* cardinale di s. Giorgio in Velabro (m. ai 20 maggio 1259), *Archius* e *Iacobus*. Sua figlia *Iohanella* sposò Pandolfo Savelli di Ariccia: *Storia della famiglia Capocci* scritta da IOH. VINCENTIUS CAPOCCIUS (*Man. Vat.*, n. 7934).

(45) *Sicut auceps deplumat avem omnibus pennis, pro eo, quod ipse Sabinam et Maritimam ad manum Ecclesiae revocaverat, et recuperaverat urbis Senatum* (*Gesta*, c. CXXXIV).

(46) Fin dall'anno 1148 Viterbo era Comune con consoli *de communi populo* e *de militia*, e con suoi decemviri (*capudece*): ORIOLI, *Florilegio Viterbese, Giornale Arcadico*, t. 137, pag. 255. Il codice degli antichissimi Statuti di Viterbo, data dal 1251; esso fu per la prima volta edito da IGNAZIO CIAMPI, *Cronache e Statuti della Città di Viterbo pubblicati ed illustrati*, Firenze, 1872.
(*Aggiunta*). Vedi PINZI C., *Storia della Città di Viterbo*, al quale recente lavoro rimandiamo il lettore per tutto ciò che riguarda i rapporti tra Roma e Viterbo.

(47) *Diffidati sunt a Romanis. Diffidare*, oggi « sfidare »; *reaffidare* chiamavasi la dichiarazione ond'era tolto lo stato di guerra per patti d'accordo conchiusi.

(48) Credesi che alla famiglia Subura abbia appartenuto Anastasio IV: si nota che nipote di lui fosse Gregorio vescovo della Sabina (CIACONIUS, *Vita Honorii II et Anastasii IV*). Perdurava il nome famigliare desunto dall'antica via. Una iscrizione dell'anno 1270, nel vestibolo del Pantheon, parla di un *Pandulphus de Sebura archipresbyter ecclesiae s. Mariae Rotundae.* L'HURTER scrive *Subuxa* invece di *Subura;* ed è uno svarione cagionato dall'errore di un manoscritto, che l'autore avrebbe pur dovuto correggere.

(49) *Chronic.* SIGARDI, ad ann. 1200: *Romani vero Bitervienses in forti brachio subiugarunt.* Ildebrandino era allora capo della famiglia palatina degli Aldobrandeschi, signori del comitato del loro nome e di Santa Flora. Ai 31 di luglio, egli fece omaggio al papa in Montefiascone, per ragione di Montalto (CENCIO f. 138), e addì 23 maggio 1221, da Messina, Federico II confermò in possesso di lui la città di Grosseto (*Archivio delle Riformazioni di Siena*, n. 143). L'archivio di Siena conserva dovizia di documenti riguardanti questa famiglia.

(50) *Gesta*, c. CXXXIII. La lettera del papa (V. 138), data dal Laterano ai 10 gennaio 1203, dice: *Ad arcem Lariani, quae est fere prae ceteris roccis Italiae spatiosa.* Erroneamente l'HURTER va cercando nella Capitanata la positura di quella terra: era essa una delle quattro rocche pontificie nel Lazio romano, presso l'Algido. Nel 1174, Raino *de Tusculano* l'aveva data alla Chiesa, permutandola con Norma (CENCIUS, f. 114).

(51) RAINERO, vescovo di Viterbo ne tiene ricordo in una lettera a Giovanni Colonna senatore: *D. Innocentius omnia capitula reformandae pacis inter Romanos et Viterbienses, in sua potestate posuit* (*Giorn. Arcadico*, t. 137, pag. 210).

(52) Un documento a frammenti, che si custodisce nell'archivio municipale di Viterbo, ne conserva gli articoli (ibid., pag. 200): *Ego N. civis Viterbiensis ab hac hora in antea fidelis ero Senatui (et populo romano)... Guerram et pacem faciam ad mandatum eorum... Salva fidelitate romani pontificis et Ecclesiae Rom.* Un'altra formula di pace, dell'anno 1281, parla espressamente di *vassallagium et fidelitatem senatui populoque romano.* L'ORIOLI, il BUSSI, e la *Cronica di Viterbo* (Biblioteca Angelica, B. 7, 23) registrano la pace all'anno 1200. Nel 1207 podestà di Viterbo era *Iohannes Guidonis de Papa dei gratia consul Romanorum* (*Giorn. Arcad.*, t. 136, pag. 125).

(53) Così la *Cronica* (manoscritta) sopraddetta: « La campana del comune... poserla nel Campidoglio e poserli nome la paterina di Viterbo ». Viterbo formicolava di eretici. Intorno alle porte di bronzo ecc., vedansi i *Gesta*, c. CXXXV.

(54) Da Anagni scriveva a Guido, legato in Alemagna: *De Urbe quoque scire vos volumus, quod eam per Dei gratiam ad beneplacitum nostrum habemus* (*Regest. Imp., Ep. LVI*, sulla fine).

(55) *Gesta*, c. CXXXV. Nel cap. CXXXVI vien detto: *Filii Ursi, quondam Coelestini p. nepotes, de bonis Ecclesiae rom. ditati.* Egli concesse loro eziandio Vicovaro, Burdello e Cantalupo nel Sabinate. Fra gli Orsini continuò a durare il nome *Bobo.* Mirabile è la frequenza con cui, presso di loro, si trova il nome di battesimo « Napoleone » (come fu dei Milanesi Torre) e l'altro di « Matteo ».

(56) Il GAMURRINI (*Familie nobili toscane et umbre*, Firenze, 1671, t. II), ad onta che contenga favole parecchie, ha un bel capitolo intorno agli Orsini. Egli tiene per proavo di questa famiglia un *Caius Orsus Flavius*, intorno al 600 dell'êra cristiana. Vedansi presso di lui registrate le iscrizioni romane antiche che contengono il nome *Ursinus.* L'antipapa di Damaso aveva nome *Ursicinus* (a. 366). Nel 499 un *Firmilianus Ursinus* sottoscrive a Ravenna un istromento gotico. Taccio delle leggende che fanno degli Orsini romani i fondatori della famiglia tedesca degli Orsi di Anhalt, e noterò più tardi quel che dice il PETRARCA sulla origine tedesca dei grandi romani. Il MURATORI (*Antiq.*, III, 784) esclude l'antica derivazione degli Orsini, e modestamente li fa discendere da *Urso quodam nobili viro.*

(57) Tutta la famiglia aveva nome di *filii Ursi*. Un Orso *de Baro* compare omai nell'a. 998; e di un *Constantinus Ursi* dell'a. 1032 vien fatta menzione nel GARAMPI, *Memorie della beata Chiara*. Migliore della *Historia di Casa Orsina* del SANSOVINO (1565) è la genealogia raccoltane dal LITTA, il quale (seguendo le orme del GAMURRINI e del MURATORI) fa cominciare la famiglia storica degli Orsini soltanto dalla fine del secolo XII con Orso, bisavolo di Nicolò III (1277). Il suo albero genealogico concorda con un compendio che io rinvenni nell'archivio Conti-Ruspoli, e che brevemente registra le cinque linee della famiglia composta dei Pitiliano, dei Castel Sant'Angelo, dei Bracciano, dei Monterotondo, dei Gravina. Lo stemma degli Orsini porta una rosa rossa, con fasce gialle e con tre bande rosse. Soltanto la linea dei Monterotondo portava sull'elmo anche un orso seduto, con un mazzo di rose nell'artiglio.

(*Aggiunta*). Circa l'origine ed i varî rami degli Orsini, si consulti anche il lavoro del SAVIO, *Niccolò III Orsini*, nella *Civiltà Cattolica*, serie XV, v. IX. Nel c. III è dato l'albero genealogico dei primi Orsini, corredato dei relativi documenti che lo giustificano.

Pel ramo Orsini di Pitiliano, veggasi lo scritto di C. BRUSCALUPI, *Niccolò III Orsini conte di Pitiliano* (Siena, 1872). Per gli Orsini di Anguillara e Bracciano possono vedersi le notizie date dal BORSARI, *Il Castello di Bracciano;* e per gli Orsini di Monterotondo e Mentana il TOMASSETTI, *Della Campagna romana nel medio evo, Illustrazione delle vie Nomentana e Salaria.*

(58) Nell'anno 1101 compare lo stipite dei *filii Iohis Ocdolinae* (Ottolina, nome di donna romana).

(59) Stando ai *Regesti*, Innocenzo III dimorò in Velletri per lo meno dal 14 di settembre fino al 6 di ottobre.

(60) Già avemmo occasione di parlare, in una nota, di Odone figlio di Gregorio, e dei beni di cui fu investita nell'anno 1157 la casa Poli. La lettera di INNOCENZO a Riccardo (*VII*, 133), data da Roma ai 9 ottobre 1204, offre schiarimenti intorno alla lite: così vi concordano spesso parola per parola i *Gesta* tratti da documenti. I Conti tennero per seicento anni il possesso di Poli, fino a che la loro famiglia si spense nell'anno 1808: indi la terra venne in mano degli Sforza Cesarini, e nel 1820 passò nei Torlonia. — Il NIBBY, *Analisi*, II, 569, erroneamente registra questi avvenimenti all'anno 1208. La *Ep. VII*, 133, dimostra che ai 9 ottobre del 1204 non era stata peranco data la carta d'investitura feudale a Riccardo.

(61) I *Gesta* non parlano di Riccardo, bensì ne discorre la lettera del papa (*VII*, 133): *Turrem tuam acriter expugnarent, ita quod eam, te vix tandem per fugam liberato, ceperunt; et adhuc quidam sub nomine Communitatis detinent occupatam* (ancor nell'ottobre 1204). L'HURTER prese uno svarione, non notando che nell'*Ep. VII*, 133, e nei *Gesta* si parla dello stesso fatto. Non mi soffermo a dire dei suoi scusabili errori in ciò che concerne i luoghi della Città: egli trasporta i *Balnea Neapolis* sul Celio.

(62) *Gesta*, c. CXXXV, CXXXVI: *Videns igitur d. Papa, quod furor erat in cursu, cessit.* (*Chronic. Fossae Novae*, ad ann. 1203): *Nonas maii indignatione Romanorum d. papa venit Ferentinum.* Giusta i *Regesti* (nel BREQUIGNY), una bolla è data ai 8 maggio, da Palestrina.

(63) Allora il *Circus* aveva nome di *Castellum Aureum*. Ivi erano due conventi, quello *Domine Rose* (oggidì s. Caterina dei Funari) e un altro *s. Laurentii Pallacini et in Clausura*. La bolla di Celestino III dell'anno 1192 (nel *Bullar. Vatican.*, I, 74), dice: *Castellum aureum cum parietibus altis et antiquis in circuitu positis...*

(64) È certo che il ritorno del papa avvenne intorno alla Pasqua del 1204; ad esso pertanto fece seguito l'elezione di *Gregorius Petris Leonis Rainerii*. Afferma il VITALE che Gregorio di Giovanni Leone di Rainerio era senatore nel 1203, e ne riporta dei decreti che trae dalla *Storia di Terracina* del CONTATORE. Però non s'accordano le indizioni. Le *Storie del Senato*, appoggiate sui manoscritti del

GIGLI, difettosi di critica, sono piene di lacune. Mancano documenti. — La famiglia *Rainerii* compare in Roma di già nel 1164 con *Iohes Petri Leonis de Rainerio* (NERINI, pag. 193).

(65) *Gesta*, c. CXXXIX e CXLI. *Boni homines de Communi*, titolo adoperato in tutte le democrazie italiane.

(66) *Petrus Anibaldi* è da Innocenzo III chiamato *sororius*, cognato oppure figlio di sorella. Fu suo siniscalco, e più tardi rettore di Cori (*Ep. XVI*, 86).

(67) *Gesta*, c. CXXXIX: *Fecerunt utrinque turres ligneas, ubi lapideas non habebant, aggeres et fossata, munientes thermas, et incastellantes ecclesias... Erexerunt enim petrarias, et mangonellos, conduxerunt balistarios.*

(68) *Ep. VI*, 206, e PANVINIO, *Storia* (man.) *della famiglia Frangipani*. Il papa scomunicò Terracina e la costrinse a prestare il giuramento feudale raccolto in quella lettera. Del resto la città trovavasi in rapporto di feudalità anche coi Frangipani.

(69) *Gesta*, c. CXXXIX: *Prohibentibus Iacobo Fraiapane et relicta Naionis Fraiapanis*. *Naione* è volgare abbreviamento di un nome, od altrimenti legger devesi *Rainone*. In alcune carte (del 1207) compare *Iacoba uxor quondam Gratiani Fraiapani*.

(70) *Non consuevit Urbs in aliqua contentione succumbere, quam contra Ecclesiam assumpsisset, neque iustitia, sed potentia vincere consuevit... Numquam tam turpem pacem audivi factam pro Urbe* (*Gesta*, c. CXLI).

(71) Giovanni Pierleoni tornò a imbronciarsi col papa. S'impadronì di beni in quel di Tuscolo, e fu scomunicato. Morì nel 1204 o nel 1205, e gli fu concessa tomba cristiana soltanto dopo che i suoi eredi ebbero dato al pontefice la dovuta soddisfazione.

(72) *Et de communi omnium voluntate quatuor sunt electi, qui secundum praescriptam formam iurarunt, statimque dixerunt, quod ad summum pontificem pertinebat, creare Senatum* (*Gesta*, c. CXLI).

(73) Se si stia ad una storia manoscritta del Senato, ch'è posseduta da don Vincenzo Colonna di Roma, primo senatore unico, giusta il novello sistema, fu Pandolfo: lo ammette anche il VITALE. Se la cosa sia esatta non so; improbabile non è. *Pandulphus de Subura Romanorum consul* trovasi ancora per tre volte quale podestà a Perugia, negli anni 1209, 1210, 1217 (dagli atti conservati in quell'archivio).

(74) RAINALDO erroneamente registra all'anno 1208 queste lotte della costituzione. Ecco la successione degli avvenimenti: fugge il papa, nella primavera del 1203; si fa la nuova elezione del Senato nel novembre 1203; ritorna il papa innanzi al 1° aprile 1204; allora subito avviene la novella elezione; *Gregorius Pierleone Rainerii*, senatore; questi rinuncia all'officio nel novembre 1204; durante la sua epoca infierisce la guerra civile; si tenta di compor la pace nel novembre 1204; sono eletti cinquantasei senatori che durano fino all'aprile 1205; subentra il senatore unico.

CAPITOLO SECONDO.

I. — CONDIZIONI DI SICILIA. — INNOCENZO III DIVENTA IL TUTORE DI FEDERICO. — MARKWALDO. — GUALTIERO DI BRIENNE. — I BARONI GERMANICI NEL LAZIO. — I COMUNI DEL LAZIO. — RICCARDO CONTI DIVENTA CONTE DI SORA. — IL PAPA TORNA DAL LAZIO A ROMA.

EL tempo stesso in cui Innocenzo III lottava contro il Comune romano, ei si trovava gravemente avvolto nelle faccende del mondo politico; e le condizioni delle cose erano tali che lo creavano arbitro di Europa. Dire di quelle cose e di quelle condizioni è compito delle storie universali; alla storia della città di Roma null'altro invece si associa fuor della contesa che si dibattè per la successione alla corona germanica, e fuor delle attinenze col reame di Sicilia, il quale tosto diventò di altissima importanza per l'impero, per il papato e per l'Italia.

La vedova di Enrico VI si trovò sola e senza appoggio, sbalestrata dalle tempeste che scoppiarono sopra la Sicilia alla morte dell'imperatore. Ella aveva fatto coronare a Palermo il figliuol suo, fanciulletto di quattro anni; però all'erede di un conquistatore abborrito sorrideva poca speranza di potere un dì o l'altro tenere vero dominio del bel reame. Un giusto odio nazionale covava in cuore dei Siciliani, ond'eglino insorsero contro quei Tedeschi che ad essi parevano essere soltanto barbari oppressori della loro patria, la quale sotto alle leggi normanne era venuta in tanto fiore di dovizia, di industrie e di nobili arti. Alle sobrie genti del mezzogiorno mettevano schifo e ira le crapule brutali dei lanzichenecchi e la sfrenata cupidigia di gentiluomini e cavalieri rozzi, che tenevano la ricca isola in conto di un paradiso aperto alle loro avventurose fortune. Così un normanno educato agli studî classici (era uno storico che univa intelletto severo a immaginazione poetica) ne aveva commosso l'animo di collera fiera, e alla caduta della dinastia normanna prorompeva in apostrofi appassionate, nelle quali alto parlava il sentimento nazionale di Sicilia (1). I patriotti alzavano il grido: *Via lo straniero!* un vespro siciliano minacciava, e Costanza cedeva alle esigenze della nazione e bandiva tutti i Tedeschi. Senza consiglio, in mezzo a partiti che si combattevano per impadronirsi del potere, addolorata del destino del figlio, la pia donna di Enrico cercò soccorso invocando il papa del cui nome tutta l'Italia risonava. Giammai il suo sposo avrebbe prestato reverenza ai diritti feudali della santa

sede; fecelo ella perchè necessità ve la costringeva, e Innocenzo di buon grado le offerse la conferma della corona pel suo figliuolo, purchè si rinunciasse alle antiche immunità ecclesiastiche dei re normanni. Dopo titubanze lunghe, vi accondiscese Costanza, ed allora un cardinale andò in Sicilia con le lettere d'investitura, ma l'imperatrice moriva a Palermo nel giorno 27 novembre del 1198, prima che quegli vi arrivasse, e dopo che essa aveva eletto il papa a tutore di Federico (2). Costanza diede così fine alla serie dei re normanni di Sicilia; fu l'avola degli Hohenstaufen siciliani, ma benanco fu la Pandora fatale dell'impero tedesco.

Anche in Sicilia crollò l'opera di Enrico VI, giacchè Innocenzo, con fortuna senza pari, non soltanto vi ristabilì la signorìa feudale della Chiesa, ma diventò il tutore dell'erede del trono e tenne la padronanza del reggimento. La protezione pontificia conservò al giovine Federico la corona di Rogero; però non vi fu mai alcun principe che pagasse a più caro prezzo un simigliante rapporto di patronato.

Innocenzo assunse le redini del regno con la sincera volontà di rafforzarne sul trono il figliuolo di Enrico, di liberar questo dai suoi oppressori tedeschi e siciliani, di farsene per sempre un vassallo devoto alla Chiesa (3). Ebbe egli a durare grandi sforzi per ottenere che all'alta signorìa della Chiesa si prestasse omaggio, e per ridurre a soggezione i conti tedeschi di Enrico, perchè cacciare questi feudatarî dai loro principati delle Puglie non era agevole cosa, come nell'Italia di mezzo. Alcuni di loro dominavano nella contrada bagnata dal Liri; colà Diepoldo di Vohburg, conte di Acerra, era capitano della rocca di Arce, e Corrado di Marley teneva in mano sua Sora, col castello di Sorella, piantato sulle rocciose alture che sovrastanno a quella città (4). Come prima avevano fatto gli immigrati baroni normanni, coloro tenevano curvo sotto un giogo di ferro il popolo che repugnante si dibatteva; incutevano spavento alla Campania ed alle Puglie, e si spingevano nel Lazio pontificio mettendolo a guasto (5). Ed eglino si collegarono a causa comune con Markwaldo, non appena, cacciato d'Ancona, il siniscalco fu venuto nella sua contea di Molise, e, morta Costanza, s'arrogò far da protettore a Federico. In potere di quell'uomo cadde San Germano; furbamente ei negoziò coi cardinali, e nell'estate dell'anno 1199, a Veroli, li rimandò beffati in grosso modo (6): e mentre i suoi alleati Diepoldo e Corrado tenevano le Puglie, Markwaldo passò in Sicilia per impadronirsi della tutela e forse del trono. Innocenzo levò soldati dallo Stato della Chiesa ed eziandio n'ebbe dalla confederazione Tusca; soltanto i Romani, che giusto allora facevano la guerra contro Viterbo, non l'aiutarono in negozî che ai loro intenti erano estranei: infatti, non aveva il papa diritto di servirsi delle milizie di Roma, se non quando la Città gli concedeva di farlo ed egli le stipendiava al suo soldo. Ebbe la capitananza del nuovo esercito pontificio un cugino di Innocenzo, il valoroso maresciallo Iacopo; ed egli lo guidò in Sicilia per costringere Markwaldo ad abbandonare il campo (7). Nè molto andò che ai servigî del papa venne un avventuriero francese, assai esperto nelle cose della guerra, Gualtiero di Brienne, il quale, poco tempo innanzi, aveva sposato una figlia dell'ultimo re normanno Tancredi. In nome della sua donna, pretendeva quegli a Taranto

ed a Lecce, perocchè Enrico VI, nell'anno 1194, aveva confermato che quelle terre appartenevano in feudo a Guglielmo, sventurato figlio di Tancredi, ma poi, contro coscienza e fede, non le avesse mai consegnate. In fondo, Gualtiero era un pretendente novello di Sicilia, e potevasi supporre che egli si atteggiasse a vendicatore della casa normanna. Tornavano i tempi di Roberto Guiscardo, giacchè nel mondo movevano a torme guerrieri in cerca di avventure: cavalieri erranti di Germania e di Francia combattevano in Sicilia per impadronirsi di qualche signorìa, e crociati valorosi, fra i quali erano alcuni potenti cugini di Gualtiero, venuti di Francia, delle Fiandre, di Venezia, conquistavano con ardimento senza esempio la grande Bisanzio, e vi fondavano un impero latino e principati molti. Gualtiero di Brienne giunse a Roma nell'anno 1200, accompagnatovi da Albina sua moglie, dalla madre di lei, vedova infelice di Tancredi, e da una magnifica comitiva (8). Al papa, signore feudale e padrone di Sicilia, domandò Taranto e Lecce. Ciò pose Innocenzo in gravi difficoltà, ma dopo lungo consigliare egli riconobbe la validità delle pretese di Albina, ed al suo sposo aggiudicò quei feudi: peraltro il giuramento prestato da Gualtiero, che egli non molesterebbe mai Federico nel suo reame di Sicilia, non salvò il pontefice dalle malevole accuse dei consiglieri siciliani del giovine re; ed anzi dall' infeudazione di Gualtiero, più tardi Federico trasse argomento di rimproverare alla Chiesa che, nel tempo della sua età minore, gli avesse levato contro un pretendente (9). Tuttavolta Innocenzo fu assai lieto di poter adoperare uno dei migliori generali di quell' età in servigio suo, e, com' egli credeva, anche in servigio di Federico: così oramai fu questo papa che ai Francesi sgombrò, per primo, la via del reame.

Tosto che Gualtiero, nell' anno 1201, entrò nelle Puglie con una schiera di cavalieri francesi cupidi di guerra, ogni cosa volse ivi alla peggio pei Tedeschi. Non ci fermeremo a dire degli avvenimenti di questa guerra complicata che si combattè nelle due Sicilie, e nella quale sovra gli altri primeggiarono Gualtiero, Diepoldo e Markwaldo, uomini tutti e tre che schiettamente ebbero la tempra degli avventurieri di quel loro secolo, coraggiosi, astuti, robusti; cui non altro mancò che la prospera fortuna dei Normanni o quella che Simone di Montfort conseguì nelle terre degli Albigesi. Markwaldo morì di morte repentina in Sicilia, nel settembre dell'anno 1202. La sua morte liberò Federico da un protettore che lo tiranneggiava, e sbarazzò il papa dal più gagliardo dei nemici allevato alla scuola di Enrico VI. Gualtiero, che aveva vinto Diepoldo sopra l' antico campo di Canne, cadde ferito nell' anno 1205 in potere del suo astuto avversario, e morì da cavaliere: quindi fu che Diepoldo, omai divenuto potente, si rappacificò per qualche tempo con la Chiesa.

Poco a poco tornò la pace all' Italia meridionale che era stata tanto tribolata dalla fame e dal flagello della guerra. I conti feudali di Enrico soccombettero; sul Liri, Corrado di Marley, l'ultimo di quei tirannelli, fu vinto nel principio dell' anno 1208; Sora fece dedizione nel giorno 5 di gennaio all' abate Roffredo di Montecassino ed a Riccardo fratello del papa; le rocche di Sorella e di Arce intorno all' istesso tempo capitolarono, e, per tal guisa, tutta quella terra finitima fu liberata da una dominazione straniera che aveva durato diciassette anni (10).

Come s' ebbero compiuto questi eventi fortunati, Innocenzo partì di Roma, addì 15 maggio del 1208, per muovere a San Germano ed a Sora, e per ordinare in un parlamento dei baroni le cose del continente napoletano. Infatti, quantunque Federico fosse giunto alla maggior età, tuttavia il pontefice pur sempre teneva sè stesso in conto di reggitore di quel reame. Poco tempo innanzi, nell' autunno dell' anno 1207, egli aveva congregato in Viterbo i vescovi, i conti, i baroni, i podestà, i consoli dei patrimonî di Tuscia, di Spoleto e della marca di Ancona; s' era ancora una volta fatto prestare giuramento di fedeltà, e aveva promulgato uno statuto che, raffermando i diritti della Chiesa, indiceva la pace del territorio, e attribuiva al tribunale dei rettori pontificî la giurisdizione di corte suprema di appello. Quel parlamento gettò le basi dell' autorità che doveva aver il governo del pontefice nelle province novellamente acquistate dallo Stato della Chiesa (11). Anche nel Lazio, i baroni accolsero Innocenzo durante il suo viaggio da vassalli obbedienti, e con gran pompa gli fecero seguito di terra in terra. I Colonna, i Frangipani, i Conti, gli Anibaldi, gli Orsini, i Savelli, i conti di Ceccano ed altri signori di minor rilievo si dividevano il possedimento della Campania e della Marittima. I fieri baroni di quella classica terra di Virgilio sedevano appiattati in tetri castelli, e vi duravano quali discendenti dei conquistatori immigrati di Germania, che in antico avevano tolto il paese ai Latini e lasciatolo in eredità ai loro nepoti. Parecchie case di quei signori derivavano ancora dal tempo in cui i Longobardi avevano riempiuto il Lazio di famiglie feudali; altre erano di Sassoni e di Franchi discesi cogli imperatori, dai quali e dai papi avevano ottenuto investiture di feudi. Nei monti Volsci primeggiava, dinastia antichissima della contrada, la casa dei conti di Ceccano, e per ricchezza e per dignità era anche nella Chiesa tenuta in gran conto. Quei signori s' erano fatti potenti ancor prima che sorgessero in fiore i Colonna, avendosi memoria che, fin dal tempo di Enrico IV, Gregorio, uno dei loro antenati, aveva ivi officio di conte (12). Della loro derivazione germanica fanno prova i nomi di Guido, di Landolfo, di Goffredo, di Beraldo e di Rainaldo che si mantennero nella loro famiglia. Possedevano città e castelli molti nel territorio di cui modernamente fu composta la delegazione di Frosinone; li tenevano in feudo dalla Chiesa, e quell' istesso Giovanni di Ceccano che in Anagni moveva incontro a Innocenzo III, con una comitiva di cinquanta cavalieri, vassalli suoi, era, nell' anno 1201, confermato dal papa nel possesso del feudo (13).

Mentre questi conti dominavano sul basso Lazio, altri vassalli della Chiesa andavano costituendo delle famiglie cavalleresche che ebbero più o meno lunga durata: così, nei monti Volsci, avveniva dei signori di Sculgola, che derivavano dalla schiatta tedesca di Galvano e di Corrado (14); così dei baroni di Supino, dei Guido di Norma, dei signori di Colledimezzo dai nomi di Lando e di Beraldo, e di altri feudatarî di origine longobardica (15). Oltracciò i Colonna venivano da Palestrina addentrandosi sempre più nel cuore della Campagna, dove ormai erano in possesso di Genazzano e di Olevano, ed eziandio di alcune parti di Paliano e di Serrone (16), in quella che i Frangipani avevano acquistato la massima parte del territorio che si estende da Astura fino a Terracina, nella Marittima.

Il Lazio massimamente, paese agricolo e ricco di pascoli, senza commercio, senza industrie, egualmente che al dì d'oggi, era la residenza di baroni grandi e piccoli, signori suoi territoriali, non essendovi città considerevoli. La maggior parte dei luoghi erano terre chiuse da mura (*castra*), con un tetro castello (*rocca* od *arx*) addossato a monti rocciosi, per lo più di origine leggendaria, dei tempi cioè di Saturno, fabbricato di pietre ciclopiche composte a largo cerchio: ed ivi entro sedeva il barone, selvaggio e degno successore dei mitici Ciclopi, od il suo vicario, od un castellano del papa, intanto che i vassalli, i coloni e i *glebae adscripti* dimoravano ai piedi della rocca stipati in una miserabile borgata (17). Oggidì ancora, nei monti Latini, durano tali terre antiche col nome aggiuntovi di « rocca », monumenti vivi del medio evo non peranco vinto. Il barone che vi imperava, era nel suo territorio un piccolo re, unico possessore della terra, signore dei suoi sciagurati abitanti dei quali disponeva a vita e a morte. Ogni podestà giudiziaria e di polizia derivava da lui, chè egli possedeva il *merum et mixtum imperium*, l'alta giustizia criminale e civile. Troppo deboli erano i papi perchè potessero rapire alla nobiltà di provincia così ragguardevoli privilegî; nè riuscirono a operare quel che fece più tardi Federico II nel suo reame, allorchè, per dar fortezza alla monarchia e per promuovere il bene del paese, fiaccò la superbia di oltracotanti signori feudali. Nelle terre pontificie, i baroni del continuo tenevano l'alta giurisdizione, e soventi volte i pontefici concedevano loro quel diritto, financo con patenti d'investitura: lo dimostrano molte carte del secolo decimoterzo. Per di più, la giurisdizione baronale si esercitava da conventi e da chiese, che, a forza di donazioni e di compre, s'erano impadroniti di una parte smisuratamente grande dei beni della Campagna. V'erano dei *Castra* che ancora formavano una comunità di uomini liberi (*communitas* o *populus*) con reggimento consolare; tuttavia la vita dei loro municipî era assai angustiata dalle aggressioni che contro di essi moveva la giurisdizione del barone laico od ecclesiastico. Teneva il predominio una nobiltà di provincia, rozza e violenta, non frenata da una monarchia territoriale, nè da sentimento civico; una nobiltà che si teneva appiattata nelle sue solitudini selvagge, e fino a cui non giungevano i progressi del tempo a incivilirla: così se ne spiega il fatto che fino ai dì nostri, il Lazio fu di tutte le province della Chiesa quella che rimase addietro alle altre. In quel sublime deserto, sulle cui colline e nelle cui valli, invece del biondeggiante frumento, crescono il mesto fiore dell'asfodelo e la menta, ne rimangono testimonî oggidì molti castelli anneriti, che, tetre larve, durano colà sormontati da un maniero baronale, sola figura imponente di architettura che in tutto il paese si noti. I Comuni, che nella restante Italia fransero la barbarie feudale e educarono una novella civiltà nazionale, non svilupparono le loro forze in quella terra mal governata e scarsamente popolata di pastori e di agricoltori, dove, in vastissimi territorî deserti, baroni e monaci continuavano ad esser padroni.

Soltanto alcuni pochi luoghi maggiori, che fin dal tempo antico erano stati sedi di vescovi, si mantenevano colà da *civitates*, ossia da Comuni civici, sotto la protezione dei loro vescovi e dei papi, con podestà e consoli alla testa, e dentro di sè divisi in classi, fra loro ostili, di cittadini liberi (*populus*) e di

cavalieri (*milites*). Anagni, Veroli, Velletri, Alatri, Frosinone, e Ferentino non vennero mai sotto il potere esclusivo di un signore baronale; chè anzi possedevano statuti di loro ordinamento comunale, con diritto di eleggere i proprî rettori, e di conchiuder trattati di ogni specie (18). Ma poichè ad onta di ciò, v' erano in tutti i luoghi, grandi e piccoli, baroni che tenevano fermo, accampando parecchie sorta di diritti, non era facile bisogna per il rettore pontificio di porre ad accordo le tante fila intrecciate di giurisdizioni che venivano a urto fra loro, o di comporre a pace le eterne discordie che s' agitavano fra Comuni e signori e uomini del ceto cavalleresco. Tutto il territorio della Campania e della Marittima, dai monti Volsci al mare, dove Terracina era la sola città considerevole che avesse una sua propria costituzione comunale, era governato precisamente da un legato pontificio, nominato a tempo, che aveva il titolo di *rector Campaniae et Maritimae*. Quell' antico officio di conte della Campagna (*comitatus Campaniae*) tenevano or illustri Romani laici, con podestà puramente temporale, ed or prelati e cardinali, con duplice autorità (19).

Il viaggio di Innocenzo III attraverso il Lazio ci offrì opportunità di rivolgere uno sguardo alle condizioni di questa celebre contrada. Sebbene quel viaggio avesse per iscopo di raffermare vassalli e città nella fede della Chiesa, vi si aggiungeva un altro intendimento. Infatti Innocenzo era allora tutto affaccendato per comporre a Riccardo, fratello suo, un magnifico principato sul Liri, e il giovine re Federico gliene cedeva il territorio, ripagando così gli obblighi che aveva verso il papa. Intanto che questi stavasene nel convento di Fossa Nuova, vicino a Ceccano, un protonotario siciliano proclamava a suon di tromba che Riccardo Conti era creato conte di Sora. Oltre a questa antica città, il feudo di lui comprendeva una considerevole estensione di terre, Arpino, la patria di Cicerone e di Mario, Arce, Isola ed altri luoghi. Ancora nell' anno 1215, Federico confermò Riccardo in quel possedimento, e perfino staccò le dette città dal vincolo del suo reame, e dichiarò formalmente che erano feudi della Chiesa (20). Così Innocenzo III ebbe formato di là del Liri uno Stato nepotesco, pronto ai suoi ordini, che gli teneva officio di salda trincea; così, a spese di Federico, ampliò lo Stato della Chiesa. Or la potenza di Riccardo potevasi dir principesca. Possedeva egli di già i feudi di casa Poli; nell' istesso anno 1208, acquistava eziandio Valmontone nella Campagna, e diventava più tardi lo stipite della famiglia dei Conti, che si divise in due rami, l' uno di Valmontone, in tempo posteriore detto anche di Segni, e l' altro di Poli: infatti, dei suoi tre figli, Paolo fondò la prima linea e Giovanni la seconda (21). Addì 6 ottobre 1208, in Ferentino, Riccardo prestò al papa giuramento di vassallaggio per tutte le terre acquistate. Potevasi dar biasimo ai Romani, se accusavano Innocenzo di nepotismo? Egli provvide liberalmente ai suoi parenti, e diede loro terre e altissime dignità; infatti gli faceva duopo ricompensarne i molti servigî, e pare che tutti quei suoi congiunti fossero uomini forniti di cospicui pregî di mente (22).

Reduce dal suo viaggio e salutato dai Romani con grandissimi onori, il papa rientrò in Laterano nel giorno primo del novembre 1208. Nel frattempo, la Città era del tutto tornata in quiete. Sebbene tratto tratto il Comune

facesse tentativo di ristabilire un senatore di sua libera elezione, nondimeno la costituzione dell' anno 1205 si mantenne in vigore fino a tanto che visse Innocenzo III (23).

II. — INNOCENZO III, NELLE SUE ATTINENZE CON LA LOTTA DELLA SUCCESSIONE AL TRONO DI ALEMAGNA. — OTTONE DELLA CASA DEI GUELFI E FILIPPO DI SVEVIA. — TRATTATO DI NEUSS. — LO STATO DELLA CHIESA È RICONOSCIUTO NEL DIRITTO PUBBLICO DELL' IMPERO: ESTENSIONE DELLO STATO. — IL PARTITO DI FILIPPO PROTESTA CONTRO LE INGERENZE DEL PAPA NELLA ELEZIONE DEL RE. — PIETRO DI ARAGONA S' INCORONA A ROMA.

Ben maggiori difficoltà che non nelle cose dello Stato ecclesiastico e del reame di Sicilia trovò Innocenzo in quelle dell' impero tedesco. Dopo la morte di Enrico VI, la elezione di due re diversi e l'appello dei partiti fecero del pontefice il protettore dell' impero. Alla maggior moltitudine dei principi elettori alemanni s'opponeva la fazione dei guelfi, la nemica della monarchia ereditaria degli Hohenstaufen, l'alleata d' Inghilterra, ov'era re quel Riccardo che Enrico VI aveva così acerbamente umiliato. Ottone, figliuolo di Enrico il Leone, protetto e vassallo di suo zio Riccardo che lo aveva creato duca di Aquitania e conte del Poitou, col soccorso di sussidî inglesi e dei compri vescovi del basso Reno, rialzò la sua casa dalla ruina in cui l'avevano precipitata gli Hohenstaufen. Addì 12 luglio del 1198, Adolfo di Colonia lo coronò in Aquisgrana; ma la più gran parte dei principi (ed erano anche i maggiori) avevano eletto, nel marzo, Filippo di Svevia; ed agli 8 di settembre questo fratello di Enrico VI cingeva a Magonza il diadema. Se nell' intento di conservare la corona alla casa di Hohenstaufen, Filippo da tutore di Federico si tramutava in usurpatore dei suoi diritti; se i principi mettevano in non cale il giuramento di omaggio che fin dall'anno 1196 avevano prestato al giovinetto figlio di Enrico, ben potevasi dire che le condizioni delle cose li giustificavano di agir così: ma, se d'altra parte, Innocenzo III non tutelava i diritti del suo pupillo, egli poteva a buona ragione protestare che aveva solamente assunto l'obbligo di proteggere Federico nel suo retaggio di Sicilia, laddove Filippo erane in Germania il tutore eletto da Enrico VI. Nè più nè meno di Gregorio VII, anche Innocenzo III fece suo pro della lotta che si combatteva per ragione della corona, affine di accrescere la potenza del papato a spese dell' impero: quello era per unità forte, questo per divisione indebolito (24). I documenti della gran contesa dell' impero dimostrano con quanto intelletto politico Innocenzo sapesse da quello sciagurato litigio trarre il massimo profitto per la Chiesa. A fronte dei bisogni di qualsivoglia podestà terrena sarebbe per verità insana cosa l'esigere che un pontefice avesse sacrificato il vantaggio della sua Chiesa alla ragione di una giustizia puramente ideale. Innocenzo per necessità doveva fin dalle prime pendere a favore del figliuolo di

Enrico il Leone, la cui famiglia, per lungo tempo, aveva servito di puntello alla Chiesa (25). Vi sarà alcuno che lo biasimi perchè desiderò di detronizzare per sempre i temuti Hohenstaufen e di porre i guelfi in vece loro? « Favorire » diss'egli con molto senno « favorir Filippo non posso, lui che, non ha molto, usurpò il patrimonio della Chiesa, si appellò duca di Tuscia e della Campania, e affermò che la podestà sua si estendeva fino alle porte di Roma, fino anzi al Trastevere » (26). Forse che egli doveva promuovere l'esaltamento di Fe-

(Ora nella villa Conti-Torlonia, a Poli).

Gregorio IX: mosaico nella facciata dell'antica basilica Vaticana.

derico all'impero? Il figlio di Enrico VI avrebbe nuovamente a quello congiunto la Sicilia (27), laddove i papi osteggiavano i disegni degli Hohenstaufen, i quali, con l'assoggettamento d'Italia e con la distruzione dello Stato ecclesiastico, miravano a restaurare la podestà imperiale ed a fondare una monarchia ereditaria: questo era pure stato il piano favorito di Enrico VI. I papi non potevano acconsentire che un impero ereditario sorgesse: nè lo facevano perchè fossero vaghi dei concetti ideali giusta cui l'impero, sottratto ad una dinastia che lo possedesse per diritto di nascita, e fatto simile all'im-

pero pontificio elettivo, doveva avere per imperatore « il più pio ed il più savio » dei principi; piuttosto facevanlo per timore che un'Alemagna potente opprimesse tutti gli altri paesi e la Chiesa eziandio. I papi erano i nemici naturali dell'unità monarchica di Germania come di quella d'Italia; laonde

GREGORIO IX CONSACRA LA CHIESA DEL SACRO SPECO, A SUBIACO.

non è difficile cosa indovinare la mente cui s'inspirò Innocenzo III allorquando significò ai principi elettori, che la Germania non avrebbe potuto mai diventare un impero ereditario (28).

Nel famoso istromento che egli mandò in Germania con le sue riflessioni sulla lite che s'agitava nell'impero, Innocenzo svolse con verità eminente e

con maestrevole arte tutte le ragioni sue che stavano a pro dell'uno e contro dell'altro pretendente. Del resto, il linguaggio di lui dappertutto suona pari a quello di Gregorio VII e di Alessandro III, ma ne supera le audaci idee del potere pontificio. Nel tempo dei Carolingi, quando avevano appena dimesso il modesto vestimento di vescovi, i pontefici avevano concepito l' impero come ordinamento teocratico del mondo che riposava sulle fondamenta del cristianesimo, ed entro cui la Chiesa visibile assumeva forma e figura nelle leggi civili: invece, dopo di Gregorio VII, i pontefici avvilirono quell' impero formandone il concetto che fosse una podestà puramente materiale: nell' imperatore null'altro vollero vedere che il primo vassallo della Chiesa, da essa investito, il quale, a difesa di lei, doveva sguainare la sua spada, e come giudice temporale aveva obbligo di abbattere l'eresia (29). In quella guisa che la Chiesa di Dio, ossia il papato, secondo l'opinione dei preti, era il sole che illuminava l'universo, l'impero seguiva il suo corso entro l'orbita di quella, come luna nelle sfere vaporose della notte e nella mente degli uomini questo abile giuoco di fantasia monastica prese consistenza di una verità astronomica (30). La Chiesa si sollevò ben alto come sublime podestà spirituale, idealità vera del mondo; l' impero decadde nel concetto e nella realtà. La sottile filosofia dei pontefici esaminò e cribrò l'origine della podestà dei principi, e ne venne alle conclusioni stesse del Rousseau, ossia a quelle teorie che oggidì si appellano democratiche. Però ogni imperatore, compreso della dignità di sè medesimo e ispirato all' idea della sua antica legittimità, doveva per forza ribellarsi contro pretese che ribadivano i famosi principî di Ildebrando e si comprendevano in questi aforismi: — la podestà regia sta profondamente sotto di quella sacerdotale; — il papa, come vicario di Cristo, « per cui virtù dominano i re e regnano i principi », è signore dell'orbe; — l'officio dei principi deriva dalla tirannide di Nemrod, che fu castigo imposto agli Ebrei; solamente il sacerdozio deriva da Dio; — il papa è giudice e fattore dell' impero, poichè questo fu da Bisanzio trasferito nella terra dei Franchi per opera della Chiesa, e poichè l' imperatore non da altri che dal papa riceve la corona; — conformemente a ragione di principio e di scopo l' *imperium* appartiene alla santa sede; — in una parola il papa possiede le due spade, la temporale e la spirituale. — E questa è la dottrina contro cui, più tardi, Dante proruppe con tanta energia, chiedendo che le due podestà andassero separate (31).

Mentre gli elettori di Ottone, senza por bada alle conseguenze, assoggettavano l' impero al tribunale pontificio, i principi parteggianti per Filippo si ribellavano, pieni di sospetto e di collera, contro l' ingerenza che il papa prendeva nella elezione imperiale. Lo ammonirono di tenersi nei limiti convenevoli, e financo minacciarono che con le armi avrebbero condotto a Roma il loro re, perchè vi ricevesse la corona. Rispondeva il papa alle loro ripetute proteste, dichiarando che egli non contestava il diritto elettivo dei principi, ma che essi pur dovevano ammettere che il diritto di esaminare le qualità dell'eletto e di insignirlo della podestà imperiale spettava al pontefice, il quale lo ungeva del crisma, lo consecrava, lo coronava. Così col correre dei tempi, il rapporto storico da imperatore a papa s'era voltato assolutamente al rovescio di quello che un dì era stato (32).

Per tre anni, Innocenzo si tenne chiuso in petto il suo giudizio, e frattanto sopra l'Alemagna si scatenarono tutte le furie della guerra civile: indi, addì 1 marzo 1201, egli chiarì il suo favore al figliuolo di Enrico il Leone. I Romani si risovvennero delle loro vecchie pretensioni all'elezione imperiale, ma se ne ricordarono soltanto per confermare la deliberazione del pontefice: infatti il guelfo fu in Campidoglio acclamato re dei Romani (33).

A prezzo del suo riconoscimento, Ottone rinunciò all'antica autorità che l'imperatore aveva esercitato sulla parte maggiore d'Italia, e confermò la sovranità del nuovo Stato ecclesiastico: a Neuss, nel giorno 8 di giugno, egli fece sottomessione ad un trattato che gli fu imposto. In esso, per la prima volta, si fissarono i limiti dello Stato della Chiesa, e furono pressochè quelli che durarono fino all'ultima rivoluzione. Lo Stato comprendeva il territorio che si estende da Radicofani a Ceperano, l'esarcato, la pentapoli, la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, i beni della contessa Matilde e la contea di Brettinoro, « con altri paesi circostanti, sì come l'ebbero stabilito molti privilegî promulgati dagli imperatori, da Lodovico in poi » (34). Giurò Ottone che conserverebbe la Sicilia alla Chiesa, nè qui fece pur lontana menzione dei diritti di Federico: quanto alle due federazioni di città italiche ed a Roma, promise che si conformerebbe alla volontà del pontefice; e questa fu cosa di massima importanza, dacchè il papa pensava di levare così all'imperatore qualsiasi specie di influenza sulla lega lombarda. Il guelfo accondiscendente tacque dei diritti dell'impero; e per tal guisa con quell'istromento si rovesciarono i principati tedeschi della Romagna e delle Marche, si cancellarono i diritti dell'impero, prima nemmanco posti in dubbio, sui territorî di Spoleto e di Ancona, si diede di frego a tutti gli istituti che Enrico VI aveva fondato, nel suo intento di restaurare la podestà imperatoria in Italia e a Roma: così, in una parola, si diede confermazione giuridica a tutte le rivoluzioni operate da Innocenzo III. Il celebre patto di Neuss fu il primo fondamento autentico della signoria pratica del papa nello Stato della Chiesa: tutti gli imperatori che vennero dopo, l'ebbero riconosciuto per valido; e in siffatto modo, le primitive donazioni da Pipino in poi, delle quali non si poteva dar prova, si tramutarono in un documento di valore genuino ed incontestabile (35). Di contro a questa pergamena di così alta rilevanza si può ancora dubitare che fra tutti i motivi che indussero Innocenzo ad appigliarsi ad Ottone non fosse il più potente la persuasione che Filippo non avrebbe mai aderito a così grandi concessioni, quali il guelfo, più fiacco, doveva essere già pronto a sancire?

La sentenza del papa irritò in Germania gli uomini amanti della patria. Gli aderenti di Filippo protestarono contro il legato Guido di Preneste, come quegli che aveva offeso il loro diritto elettivo. « Dov'è », dissero, « che voi, papi e cardinali abbiate udito essersi i predecessori vostri o i loro ambasciatori immischiati nella elezione dei re romani? » E rodendosi del dispetto, rammentavano il diritto antico che gl'imperatori avevano esercitato nell'elezione dei papi; giacchè dapprima erano stati gl'imperatori a mettere i pontefici in trono, e adesso i papi vi mettevano gl'imperatori. L'impero romano non era più che un fantasma (36). L'orgoglio e il sentimento patrio furono

punti che l' impero cadesse avvilito sotto gli arbitrî d' impertinenti nunzî pontificî, i quali mettevano l'Alemagna a scompiglio, seminavano la divisione nei vescovati e nelle terre, scagliavano la scomunica contro Filippo, e ammonivano tutto il mondo che dovesse disertarlo. La guerra civile divampò. L'unico modo per cui Filippo potesse convincere il papa che per sè stava il buon diritto, era quello di vincerlo: ed egli non ne disperava, ma le grandi promesse che fece fare a Innocenzo nell'anno 1203 trovarono a mala pena ascolto. Egli annodò dunque alleanza con l'antica fazione che Enrico VI aveva avuto in Italia, e nell'anno 1204 mandò nelle Marche Lupoldo, investito da lui del vescovato di Magonza, ma reietto dal papa, per mettervi in arme i partigiani di Markwaldo. Al vescovo riuscì di trarre dalla sua parecchie città e di tener testa alle soldatesche pontificie fino all'anno 1205 (37): oltracciò Filippo se la intese coi nemici del pontefice nell' Italia meridionale, ed eziandio Roma gli prestò opportunità di molestare Innocenzo con l'opposizione che a questo moveva il partito popolare (38).

Mentre nell' impero si protestava contro l'arbitrato che il papa si arrogava, Innocenzo, con maestà tranquilla, mostrava al mondo, esservi realmente dei re, i quali spontaneamente riverivano il vicario di Cristo come datore dell'autorità regia. Il giovine Pietro di Aragona, campione cavalleresco della fede, nella guerra contro i Mori, persecutore inesorabile degli eretici, capitò nel 1204 a Roma per farvisi incoronare dal papa: e questi ve lo aveva invitato, perciocchè volesse in pari tempo condurre a conchiusione il matrimonio di Federico con Costanza sorella di Pietro. Fino ad ora, i re di Aragona non avevano mai ambito la cerimonia dell' incoronazione; invece il loro nipote, (tanto era vano!) ne veniva in cerca, e ne pagava l'orpello a immenso prezzo. Allorchè, nel giorno 8 di novembre, egli toccò terra scendendo all' isola che è presso Ostia, il pontefice gli mandò incontro una onorevole comitiva, nella quale trovossi eziandio il senatore, andato a rappresentarvi la Città (39). L'ospite regale fu albergato nel palazzo di s. Pietro, ma la coronazione che avvenne addì 11 novembre 1204, non si celebrò in quella basilica, sibbene nell'altra di s. Pancrazio fuori le mura. Il cardinale vescovo di Porto unse il re del crisma, il papa lo coronò e lo vestì di tutte le insegne del regno, e l'aragonese giurò di rimanere fedele alla Chiesa romana e di esterminare la eresia: indi, tornato in s. Pietro, depose umilmente la sua corona sulla tomba dell'apostolo; formalmente offerse il suo regno in dono votivo al principe degli apostoli che portava il suo stesso nome, e s' impegnò di pagare alla santa sede un annuo tributo (40). Il fanatismo di questo principe, che senza necessità alcuna si faceva vassallo del papa, è significativo di ciò che fosse l' indole spagnuola fino da quell'età; gli Stati di Aragona lo accusarono, al suo ritorno, di avere tradito la libertà della patria, e l'opera fantastica di lui, ottant'anni ancora più tardi, fornì ad un pontefice il diritto di togliere Aragona, come feudo della Chiesa, alla famiglia di Pietro e di darla ad un principe francese (41). Ma che importanza ebbe mai il giuramento di vassallaggio dell'Aragona a petto dello splendore immenso onde pochi anni dopo si ornò Innocenzo III! financo un re d' Inghilterra riceveva, nè più nè meno di un vassallo tributario, la sua corona dalle mani di un legato pontificio; ed era nien-

temeno che un successore di quel Guglielmo il Conquistatore, il quale, con tanto amara ironia, aveva ributtato le pretese di Gregorio VII, allorchè questi gli aveva chiesto che riverisse la signoria suprema della santa sede!

III. — LA GERMANIA SI VOLTA ALLA PARTE DI FILIPPO. — NEGOZIATI DI LUI COL PAPA. — RE FILIPPO È ASSASSINATO. — OTTONE È RICONOSCIUTO PER RE IN GERMANIA. — OTTONE IV VIENE A ROMA: CORONAZIONE IMPERIALE. — COMBATTIMENTO NELLA CITTÀ LEONINA.

Nel frattempo, la sorte delle armi e l'opinione pubblica volgevansi in Alemagna a pro di Filippo. Il diritto, il buon senso, il vantaggio vero la vincevano sopra una politica ingenerosa e contraria al sentimento nazionale. Parecchi principi dell' impero, che finora erano stati i più ostinati avversarî dell'Hohenstaufen, fecero a lui soggezione, ossia disertarono la parte guelfo-inglese.

Nel gennaio dell' anno 1205, Filippo, novellamente eletto e riverito eziandio dai principi del Basso Reno, fu coronato in Aquisgrana da Adolfo, arcivescovo di Colonia, nel luogo stesso dove prima questo prelato aveva imposto il diadema sul capo di Ottone. Sebbene le esortazioni del papa ai principi fossero tornate infruttuose, la contrarietà di lui era l'unico impedimento a ciò che il trono dell' Hohenstaufen trovasse universalmente omaggio. Ma ora Innocenzo non isdegnò più di negoziare con Filippo per comporre a pace l' impero, e il re rispose con una diffusa scrittura all'ambasciata che il papa gli spedì. Quella lettera notevole, in cui Filippo viene giustificando tutte le opere sue e massimamente i modi ond'era salito al trono, porta l' impronta di un vero spirito di conciliazione e di non infinta veracità. Filippo protestava di volersi sottoporre alla sentenza dei cardinali e dei principi affinchè giudicassero di quanto la Chiesa gli apponeva a peccato, e dichiarava di voler mettere in silenzio, come il rispetto religioso comandava, tutto ciò che l' impero apponeva a colpa del papa: cotali proteste fecero favorevolissima impressione (42), tanto più che i sentimenti cattolici dell' Hohenstaufen avevano in Roma per mallevadori il patriarca di Aquileia e altri messaggeri, i quali erano venuti recando al papa novelle proposte. Vedeva Innocenzo raggiunto lo scopo cui nella contesa della successione all' impero mirava, quello cioè di mutare la sua ingerenza in un diritto pontificio riverito ed accolto da tutti i partiti; ed invero anche Filippo innanzi a lui ora s' inchinava sì come Ottone aveva fatto. La rivoluzione delle cose avvenuta in Germania costringeva Innocenzo III a cambiar metro, laonde egli acconciava da buono statista il suo indirizzo politico alle circostanze, quantunque le sue trattative con Filippo fino da allora lo esponessero alla censura di doppiezza, parimenti di quello che anticamente era stato detto di Gregorio VII, in simili condizioni di cose. Sul principio dell' anno 1206, egli biasimava Giovanni d' Inghilterra e gli ottimati di Bretagna perciocchè non assistessero abbastanza Ottone; esortava quest' ultimo pur sempre a perdurare animosamente e ammoniva i principi

alemanni di prestargli soccorso. Però, trascorso che fu mezzo il 1206, e caduta Colonia nel mese di agosto, i negoziati con Filippo si fecero più efficaci. L' Hohenstaufen vittorioso si protestò pronto, ed era ciò che Innocenzo sopra tutto bramava, a concedere una tregua d' armi al suo avversario; e nell' estate del 1207 andarono per conseguenza in Germania Ugolino e Leone cardinali legati, per farsi mediatori di pace fra i due pretendenti. La cosa non riuscì, ma mentre Filippo, il quale era uomo fornito di maggior bontà d' animo che non di energia regia, si sottoponeva a patti che gli venivano dettati in cose di Chiesa, quei legati, a gran costernazione di Ottone, lo proscioglievano con grandissima solennità dall' anatema. Per le condizioni d' Italia era notevole che alcuni principi di questo paese ricevessero patenti feudali da Filippo ancor prima della sua assoluzione (43): e omai nella primavera dell' anno 1208 ei la faceva completamente da re romano; mandava da suo legato in città toscane Wolfgero di Aquileia, ne reclamava i diritti imperiali che quelle avevano usurpato durante l' interregno, e ne otteneva completamente l' ossequio (44).

La sua vittoria su Ottone recò conseguenze decisive anche presso il papa; solamente il più difficile tema pei legati d'ambe le parti era nel porsi d'accordo sui diritti imperiali e sulla confermazione dei beni che la Chiesa aveva acquistato nell' Italia di mezzo. Filippo, che un tempo aveva posseduto con titolo ducale le terre di Matilde in Toscana, sentiva ripugnanza di rinunciare ai diritti dell' impero così obbrobriosamente come Ottone aveva fatto. Ed è dubbioso se anche allora egli ripetesse la proposta di dare la sua regal figlia in isposa al nipote del papa, al figliuol di Riccardo uomo nuovo, e di concederle in dote le terre controverse di Toscana, di Spoleto e di Ancona (45). Ciò s' era promesso nell' anno 1205, ma certo è che più stava a cuore dell' ambizioso papa, il quale, primo fra tutti i pontefici, fondò un principato ai suoi nipoti, di sollevare pretese di tale specie, anzichè al re di assecondarle. Il vero tenore delle offerte da lui fatte in quel tempo, rimane ascoso nel buio; ma difficilmente saranno state di poco rilievo, poichè le esigenze del papa non potevano essere da meno di ciò che egli aveva ottenuto nel trattato di Neuss. La Germania, profondamente lacerata e divisa, si rassegnò che le cose sue più intime venissero tratte innanzi al tribunale di Roma e di cardinali stranieri; però il sentimento nazionale ne fu offeso, e la sua voce irritata risuona ancora alle nostre orecchie nei versi di poeti amanti della patria (46). Di già prevedevasi che Innocenzo stesso avrebbe consentito affinchè si pronunciasse giuridicamente, essere Ottone deposto dall' impero le quante volte non avesse aderito in buona pace ad un accomodamento; ma, tutt' a un tratto, un brutale colpo di spada demoliva l' opera d' immensi sforzi, ruinava le speranze d' Alemagna. Re Filippo moriva a Bamberga nel dì 21 giugno 1208, sotto il ferro assassino di Ottone di Wittelsbach. La caduta del giovine principe, dopo una vita tanto laboriosa, alla vigilia del suo trionfo, è uno dei più tragici avvenimenti che registri la storia tedesca. Con lui si spense in Alemagna la casa di Hohenstaufen. Della splendida famiglia del Barbarossa non restava che un solo rampollo; e questi era Federico, il protetto d' Innocenzo III, omai fin da fanciullo divenuto straniero alla nazione, e rimasto in Sicilia in mezzo a

torbidi sventurati. Un breve minuto di tempo trasformò le sorti del mondo, incatenò di bel nuovo i destini d' Italia e di Alemagna, e trascinò le due nazioni, l' impero e il papato, in un labirinto di guerre, cui non bastò un intiero secolo a sedare: i loro effetti ben si ravvisano nell' indirizzo che hanno dato alla civiltà umana.

Come Innocenzo III, nella Campania ove trovavasi, ebbe udito della morte di Filippo, il suo spirito fu profondamente turbato da un avvenimento che di repente mutava i suoi disegni: però egli non comprese allora la gravità di destini che quell' istante disserrava. Politico, parvegli che fosse un caso il quale tosto lo rifaceva padrone delle cose e lo liberava da contrasti manifesti; prete, gli sembrò esser quello un giudizio che Dio pronunciava nella grande contesa dell' impero.

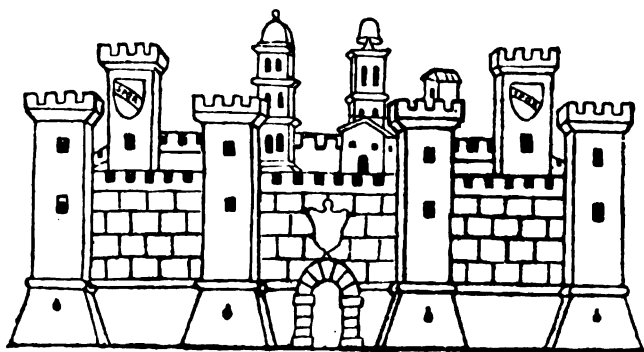
Non v' era di che scegliere: conveniva tosto riaccogliere il guelfo Ottone dianzi abbandonato. Innocenzo subito gli scrisse, lo rassicurò adesso nuovamente del suo amore, gli fe' balenare alla vista il suo prossimo e indubitato esaltamento al trono imperiale, ma gli fece eziandio traveder da lontano che, se avesse voluto fare il caparbio, gli si teneva sempre in pronto un avversario, il nipote del trucidato Filippo (47). Nel re di Sicilia, omai divenuto maggiorenne, legittimo erede dei diritti degli Hohenstaufen, viveva un formidabile emulo per Ottone; la Chiesa poteva armarlo contro di lui tosto che lo reputasse vantaggioso; ed è pur uno spettacolo di possente attrattiva veder la persona giovanile di Federico sollevarsi fatale e minacciosa nel fondo di quella scena, su cui fra poco il papa stesso sarà per evocarla, a ruina della Chiesa e insieme dell' impero.

Innocenzo voleva sul serio che la lunga contesa del trono si definisse, e, questione congiunta all' altra, che si desse il riconoscimento giuridico al suo Stato ecclesiastico; nè aveva pur dubbio di ottenerlo da Ottone, cui già teneva vincolato nelle strettoie del trattato di Neuss. L' Alemagna, assetata di pace, prestò omaggio al guelfo. Dolore, amor patrio, necessità recarono in essere una conciliazione che si celebrò in forma solenne; e parve che l' antica lite delle due famiglie si sopisse, allorchè Ottone nel parlamento di Francoforte, addì 11 novembre 1208, fu acclamato re da tutti gli stati dell' impero, e subito dopo si fidanzò coll' orfana figliuola del suo avversario Filippo (48).

Fu annunciato che il re anderebbe a Roma. Ma prima, come richiese il papa, Ottone rinnovò a Spira, nel giorno 22 marzo del 1209, le promesse fatte nella convenzione di Neuss. Fu riconosciuto lo Stato della Chiesa in tutta la sua estensione, e si aggiunsero grandissime concessioni in cui si dichiarò essere la Chiesa libera dall' autorità dello Stato: per tal modo il concordato di Calisto II perdette tutto il suo vigore (49). Dei diritti imperiali nelle terre ora cedute alla Chiesa, Ottone non conservò, che quello meschino del *foderum* nei viaggi a Roma, che nel trattato come per beffa fu registrato. Fu questa la prima volta, da che l' impero esisteva, che il re dei Romani si appellò eletto « per grazia di Dio e del pontefice »; Ottone dovette confessare che soltanto al papa andava debitore del suo esaltamento al trono, ma da re giurò quel che da imperatore non avrebbe potuto mantenere.

In Augusta si presentarono ambasciatori italiani a prestare omaggio ad

Ottone, recando seco le chiavi delle loro città, fra le quali fuvvi anche la grande Milano, che si congratulò con sincera gioia dell' avvenimento di un guelfo all' impero. Nel gennaio del 1209, Ottone nominò il patriarca Wolfgero a suo legato in Italia, affinchè vegliasse a guardia dei diritti che l' impero possedeva tuttavia in Lombardia, in Toscana ed a Spoleto, nella Romagna e nelle Marche (50). Infatti, anche dopo della pace di Costanza e dei trattati col papa, gli imperatori avevano continuato a tenere un' apparenza di suprema autorità nelle città d' Italia, ed eziandio a possedere parecchi diritti fiscali perfino nella Romagna e nelle Marche. Nè i papi vi contraddicevano; chè anzi Innocenzo medesimo ammoniva le città di Lombardia e di Toscana di mostrarsi docili al legato regio; però a questo rammentava che, conformemente ai patti, occupasse i beni di Matilde solo per conto della Chiesa.

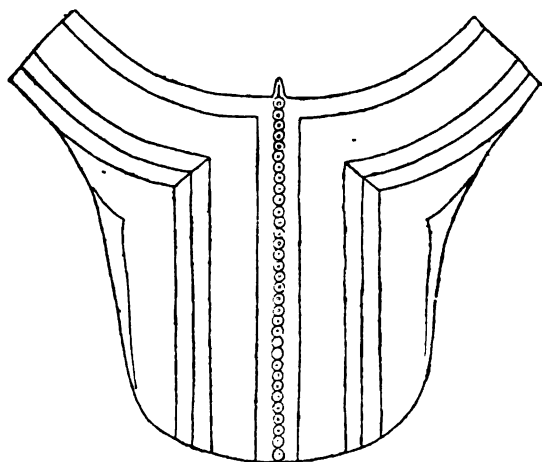
(Scultura nel Museo Capitolino).

VITORCHIANO FIDELE
DEL POPOLO ROMANO

IL CASTELLO DI VITORCHIANO.

Allorchè Ottone, nell'agosto 1206, passando dal Tirolo discese con un grande esercito nella pianura del Po, non uno s'alzò ad impedire il cammino di un guelfo che s'avviava a Roma (51). Sventura d' Italia fu che le sue Città non potessero formare una confederazione durevole: se ciò fosse avvenuto, nessun re tedesco, dopo la morte di Enrico VI, avrebbe potuto più valicare il baluardo che avrebbe opposto la popolosa Lombardia. La gloriosa lotta che i Lombardi combatterono per la loro indipendenza, nè cancellò la tradizione dell' impero romano che, ancora in tempo più tardo, commosse a tanto grande entusiasmo gli Italiani, nè recò all' intera nazione un costante profitto. Infatti, dopo della vittoria di Legnano, le repubbliche italiche poterono sì poco fondare la nazione politica, quanto poco le repubbliche greche erano riuscite a farlo dopo le giornate di Maratona e di Platea. Mentre le città dell'alta Italia ardevano di guerre civili e di lotte, intese a raffermare

la loro costituzione, ormai si ergevano le persone di quei tiranni di città, che hanno stampato un carattere così spiccato nella storia d'Italia dopo il secolo decimoterzo. Ezzelino da Onara e Azzo margravio di Este, nemici fra loro a vita e a morte, accusatori uno dell'altro innanzi a Ottone, erano allora i caporioni dei due partiti, che per un paio di secoli ebbero lacerato questa contrada: e accanto ad essi stava il ghibellino Salinguerra, grande al pari di loro per sete d'imperio e per prodezza feroce (52).

Ora che per la prima volta un imperatore di casa guelfa attraversava la Lombardia, tutti i nemici degli Hohenstaufen s'aspettavano di ottenerne essi

(Scultura nel Museo Capitolino).

CAPPUCCIO DEI « FEDELI ».

soli tutto il favore. Ma s'ingannarono, perocchè gli amici della podestà imperiale non fossero più i nemici di un guelfo che era diventato imperatore. Azzo vide i suoi avversarî accolti con grandi onoranze nel campo di Ottone; Firenze la guelfa fu minacciata di un' ammenda di mille marchi, e Pisa la ghibellina fu regalata di privilegî e conseguì i vantaggi di un trattato.

Innocenzo III ricevette Ottone a Viterbo; e fin da quel primo abboccamento, il re romano dovette dire a sè medesimo che, senza l'avvenimento di un assassinio, quell'istesso papa avrebbe posto immancabilmente in capo del nemico suo la corona dei Romani. Non si può provare simpatia per uomini i cui beneficî derivano da calcoli d'egoismo e sono comperati a carissimo prezzo:

perciò l'arte politica del papa doveva aver lasciato un desiderio amaro di vendetta in fondo all'animo di Ottone; e forse di già a Viterbo lo sguardo d'Innocenzo penetrava oltre alla maschera di devozione a cui il re atteggiava il volto, e vi scorgeva la stizza che sotto di quella ei celava. Il papa lo precedette a Roma, e nel dì 2 ottobre, Ottone pose il campo presso a monte Mario, dove, secondo la consuetudine antica, fu giurata sicurtà alla Curia ed al popolo romano (53).

La coronazione si celebrò ai 4 di ottobre 1209 in s. Pietro; frattanto l'esercito restò nelle sue tende, ma una parte delle milizie (erano Milanesi) tenne occupato il ponte del Tevere, per impedire un assalto dei Romani. Chi legge questa Storia, non potrà fare a meno di sorridere con ironia, notando la costanza regolare onde ripetevansi le ostilità dei Romani ogni qual volta un imperatore si coronava. Eglino sbarravano le porte della Città allorchè vi si avvicinavano i Tedeschi; ed il loro imperatore e la sua comitiva non potevano che gettare dal Vaticano sguardi desiosi sulla gran Roma, il cui mondo di meraviglie era loro chiuso in faccia. E' infatti strano che solamente pochissimi degli imperatori abbiano messo il piede dentro Roma, e così fu che neppure Ottone vide la Città (54). I Romani, che nell'anno 1201 lui avevano acclamato imperatore, lo avrebbero anche adesso di buona voglia riconosciuto per tale, se egli avesse accondisceso a comperarne i voti con donativi di denaro. Quando, diciotto anni prima, Enrico VI era venuto a prendersi la corona, egli aveva dovuto guadagnarsi con un trattato i voti elettivi della Città, in allora libera e possente, ma adesso Ottone IV non ne aveva mestieri. La cosa irritò il popolo: il senatore e perfino alcuni dei cardinali furono avversi alla coronazione; i cittadini si tennero raccolti in arme sul Campidoglio (55).

Compiuta la cerimonia, la processione mosse lenta e a fatica in mezzo alle file dei guerrieri che le facevano ala, ma non passò pur il ponte s. Angelo; ivi il papa s'accomiatò dall'imperatore per tornarsene in Laterano, e, con offesa manifesta alla maestà imperiale, lo ammonì che al dì seguente abbandonasse le terre romane (56). Frattanto non si sa quale caso fosse scintilla che fece scoppiare in fiamme l'odio dei Romani. Nella città Leonina si combattè con furore la solita battaglia che veniva dietro alla coronazione, e, dopo gravi perdite da una parte e dall'altra, Ottone IV rientrò nei suoi quartieri di monte Mario. Qui rimase egli trincerato per qualche giorno, intanto che dal papa e dai Romani chiedeva ristoro dei sofferti danni, o meglio riparazione dell'offesa ricevuta (57).

IV. — OTTONE IV LA ROMPE COL PAPA. — DISINGANNO DI INNOCENZO. — L'IMPERATORE DI GUELFO SI TRAMUTA IN GHIBELLINO. — OTTONE MUOVE NELLE PUGLIE. — IL PAPA LO SCOMUNICA. — I TEDESCHI CHIAMANO AL TRONO FEDERICO DI SICILIA. — OTTONE IV RITORNA IN ALEMAGNA.

Appena Ottone IV fu padrone della corona imperiale, conobbe d'essersi impigliato in un'acerba tenzone coi doveri che egli aveva giurato all'impero; pertanto ei ruppe tosto la fede promessa al papa. Mentre ancora accampava vicino a monte Mario, i beni della contessa Matilde diventarono il tema di discussioni irritanti. L'imperatore richiese di venirne a conferenza col papa, magari anche a Roma, dove sarebbene andato egli stesso, fosse pure a pericolo della sua vita: però Innocenzo, con fredda garbatezza, rispose rifiutando, e bramò che si trattasse per mezzo di ambasciatori (58). Ma frattanto grave penuria di vettovaglie costrinse Ottone ad abbandonare il territorio della Città, ond'egli per la via Cassia entrò nel Fiorentino (59). Nel suo cammino occupò tutti i paesi che in Tuscia avevano appartenuto al retaggio di Matilde; prese d'assalto Montefiascone, s'impadronì di Radicofani, di Acquapendente, di Viterbo, del territorio di Perugia e di Orvieto; in una parola s'insignorì di quei luoghi che solennemente aveva dichiarato spettare al papa e sui quali adesso ei moveva pretese come beni della contessa. Alcune città gli si arresero spontaneamente; di altre ei s'impossessò con la forza (60).

Nel suo campo gli facevano accompagno vescovi e maggiorenti italiani, avidi di ottener dei feudi: fra essi erano Salinguerra, Azzo, Ezzelino e Ildebrandino di Tuscia, conte palatino; presto fu con l'imperatore anche Diepoldo di Acerra, e financo gli prestò omaggio Pietro prefetto, quel desso che era divenuto vassallo del papa. Sotto la corona imperiale, Ottone IV con meravigliosa prestezza si trasformò in ghibellino; ripigliò l'opera del suo predecessore a quel punto cui l'aveva troncata la morte di lui; senza reticenze manifestò la pretesa di rivendicare all'impero tutti i possedimenti che Innocenzo dopo la morte di Enrico con tanta abilità aveva riunito alla Chiesa; rinnovò i privilegî di Enrico, ne trasse dalla sua i partigiani, dispensò ai feudatarî terre italiane, secondo l'intento che avevano avuto gli Hohenstaufen, tentò restaurare i principati feudali tedeschi distrutti dal papa. Sul principio dell'anno 1210, diede ad Azzo d'Este la marca di Ancona, concedendogli espressamente tutti i diritti che ivi aveva posseduto Markwaldo; in pari tempo infeudò a Diepoldo il ducato di Spoleto, sì come un tempo l'aveva tenuto Corrado; il Salinguerra investì di Medicina e di Argelate, terre di Matilde; Leonardo di Tricarico nominò conte della Romagna (61).

Per difendersi dalle aperte ostilità che Ottone gli sollevava nell'Italia di mezzo, Innocenzo cercò nuovamente appoggio nelle città di Tuscia e dell'Umbria; e Perugia, addì 28 febbraio 1210, gli promise di proteggere il patrimonio di san Pietro (62).

Il disinganno fu umiliante e terribile. I lunghi sforzi del papa, rivolti a porre un guelfo sul trono degl' imperatori, precipitarono obbrobriosamente per opera della sua stessa creatura. Innocenzo si dolse d'esser maltrattato dall'uomo che egli aveva esaltato quasi contro la volontà universale; lamentò di dovere sopportare adesso i rimbrotti di coloro che trovavano giusta la sua sorte, perciocchè lo ferisse quella istessa spada che egli di sua mano aveva affilata (63). Nelle condizioni disperate di Innocenzo, non si smentì la giustizia divina, chè infatti nella contesa dell' impero era pure egli che s'era fatto caporione di un partito. La storia di Ottone IV rivela una verità irrepugnabile, che in pari tempo è splendidissima giustificazione degli Hohenstaufen e di tutti quegli imperatori che la Chiesa con sì acerbo livore marchiò della fama di nemici suoi. Se il primo ed unico imperatore che i papi poterono levare al trono, eleggendolo dalla amica casa dei guelfi, nelle loro stesse mani si mutò in breve istante, di creatura devota in massimo nemico, conviene pur dire che così fatta trasformazione fosse cagionata da insuperabili condizioni dı cose. Come dopo di lui fece Federico II, così Ottone IV combattè gli eretici con la spada e con gli editti, nè mai s' intruse nel dominio dogmatico della Chiesa; però, tosto che fu divenuto imperatore, egli insorse contro il fondatore del novello Stato ecclesiastico, contro il papa che pretendeva alla signoria d'Italia, e che senza rigiri di frasi protestava di essere il signore supremo eziandio dell' impero. Se agli apologisti delle pretensioni pontificie potrà riuscire mai fatto di dimostrare che era obbligo degli imperatori e dei principi di sottomettersi al giogo del pontefice, appunto come avevano fatto Aragona ed Inghilterra, e di rispettare in santa pace le dottrine bandite da Gregorio VII e dai suoi successori, giusta le quali al vescovo romano sarebbero stati sudditi tutti i monarchi, anzi gli uomini tutti della terra; se ciò potranno dimostrare, eglino faranno ammutolire ogni contraddittore. Ma chi giudica con intelletto calmo di passioni, affermerà ognora che, dopo di Gregorio VII, l' idea esagerata del papato cancellò i limiti che la ragione innalzava fra la Chiesa e l' impero; affermerà che la contesa sempre rinnovellata non fu che una lotta necessaria a restaurare l'equilibrio fra la podestà temporale e quella spirituale. In sulle prime i papi intesero alla dominazione di Europa, prendendo le mosse da un principio morale; ma poichè l'ordine morale profondamente s'addentra in tutte le pratiche attinenze della società umana, ne venne massimo pericolo che il giure civile fosse assorbito dal diritto canonico, che il tribunale ecclesiastico diventasse eziandio una curia di giudicî politici. Ei fu nel nome della indipendenza dell' impero e delle sue leggi, che gli imperatori si levarono contro la gerarchia romana. Tornarono sempre all' idea di secolarizzare la Chiesa, perciocchè la conservazione dell' impero paresse esigerlo, e sempre di bel nuovo mossero guerra alla preponderanza ecclesiastica ferendola nel possedimento temporale, nello Stato ecclesiastico che era il suo tallone di Achille. Gli imperatori ebbero intenti conservativi, poichè combatterono per l'esistenza dell' impero, e parve loro che i papi fossero novatori e rivoluzionarî. Si potrà deplorare come una loro cecità che non sapessero indursi a rinunciare all' Italia ed allo Stato pontificio, ma questo fatale errore discendeva dall' idea dell' *imperium*, che fu tanto ostinata da

sopravvivere perfino all' impero stesso, e trovò alimento costante negli attacchi onde i papi diedero di cozzo contro la podestà imperiale e i diritti della corona.

Chiunque giudichi rettamente, condannerà Ottone IV perchè fu spergiuro, ma altresì troverà le ragioni della sua colpa nel tragico conflitto cui lo trassero le promesse fatte da lui all' impero e il concordato conchiuso con la Chiesa (64). « Giurai », così disse più tardi quel principe sventurato, « di serbare la maestà dell' impero e di rivendicare tutti i diritti ch'esso perdette: la scomunica non meritai; non tocco alla podestà ecclesiastica, ben anzi voglio proteggerla, ma poichè sono imperatore voglio esser giudice io di tutte le cose temporali nell'universo impero » (65). Così parlò un imperatore che per fermo non era un Enrico III, nè un Barbarossa, nè un Enrico IV; un tale che aveva accettato gli arbitrati pontificî nelle cose dell' impero, tanto per ottenere il voto del Laterano; un imperatore che con iscritture aveva ceduto al papa diritti, che ora contro diritto, voleva riprendersi. Questo fu la sua debolezza, la sua sentenza di condanna, la sua necessaria caduta: Innocenzo III con arte romana aveva ravvolto il principe guelfo in una rete di trattati, e ciò per lo meno lo poneva dalla parte della ragione di contro ad Ottone IV.

Forse questi sarebbe proceduto meno lentamente nel suo cammino, se non lo avessero acciecato le splendidezze di omaggi che ricevette dalle città lombarde, e se non ve lo avessero incitato le grida dei grandi vassalli. Durante l' interregno, di qua signori e città s' erano impadroniti di antichi diritti dell' impero, di là avevano usurpato beni della Chiesa, altrove terre di Matilde; infinita la confusione; spesso perciò impossibili le distinzioni. I Ghibellini spronavano Ottone alle audacie, perocchè bramassero la distruzione del nuovo Stato ecclesiastico e la caduta della signoria pontificia in Sicilia; anzi Diepoldo e Pietro di Celano richiedevano l' imperatore guelfo che vi restaurasse i diritti imperiali, e gli prestavano le loro armi contro al figlio di Enrico VI. Se pur voleva render sicuro l'avvenire alla sua famiglia, Ottone doveva porre l' erede legittimo della casa di Hohenstaufen in condizioni tali che non potesse nuocergli più. Risolse pertanto di muovere nelle Puglie; nel novembre partì di Rieti, entrò nel paese dei Marsi, passando per Sora, la contea di Riccardo, indi continuò la sua via per la Campania. A Capua, che gli aperse le porte, pose i quartieri d' inverno (66).

Poichè Ottone IV teneva la Sicilia, che era il maggior feudo della Chiesa, in manifesto conto di terra dell' impero, e macchinava di ricongiungerla a questo nuovamente, il papa lo scomunicò ai 18 novembre dell' anno 1210: ed era trascorso soltanto un anno dalla coronazione imperiale! Furibondo di collera, Innocenzo schiacciò la sua propria creatura, come un idolo riuscito male e odioso (67), e la corona che aveva posto in capo al guelfo volle ad ogni costo strappargli: avvenimenti così ripieni di contrasti politici e umani, così avviluppati, così composti di sottili artificî, che diventano dei più memorandi e attrattivi della storia.

Ottone IV non istette più in forse di assoggettare l' Italia meridionale, e sperò di poter con rapidi colpi condurre l' impresa a compimento. Nella estate successiva gli si arresero quasi tutte le città, Napoli eziandio; ed egli

andò fino a Taranto. In Sicilia lo aspettavano i Saraceni; navi pisane stavano pronte per trasportare nell' isola le sue soldatesche, ed egli faceva bloccare la città di Roma così strettamente, che non pellegrini nè messaggi v' entravano (68). Egli poi vi teneva relazioni; il prefetto urbano era passato dalla parte di lui, e la fazione dei Romani malcontenti si gettava di nuovo bramosamente nelle braccia dell' imperatore. Si accusava Innocenzo d' essere stato l' autore delle scissure che dividevano l' impero; lo si vituperava come uomo di mala fede e incostante, perocchè dapprima avesse favorito Ottone ed ora lo perseguitasse. E un giorno che teneva ai Romani una predica edificante, l' antico caporione del popolo, Giovanni Capocci, alzatosi, prorompeva in queste rozze, ma giuste parole: « La tua bocca è bocca di Dio, ma le tue opere sono opere del diavolo! » (69).

Frattanto la signoria di Ottone di là delle Alpi tentennava. Torme di frati fanatici, emissarî della vendetta di Innocenzo, percorrevano l' Alemagna, ed i legati pontificî scalzavano in breve le basi del trono all' imperatore. Appena colà si seppe che era stato scomunicato, un forte partito gli si levò contro. Innocenzo III indirizzò lettere di rimprovero a quegli stessi principi tedeschi cui pochi anni prima aveva con tanto fervore ammoniti perchè eleggessero Ottone; e ne scrisse eziandio al malizioso re di Francia, confessando l' errore suo e ripudiando la sua creatura: profonda e meritata umiliazione di un uomo cupido di dominio. E adesso egli stesso appellava il giovine Federico a quel trono donde finora, con politica freddamente meditata, a bel disegno lo aveva escluso; ma almeno ne attalentava il suo desiderio di vendetta, poichè aveva sotto mano un pretendente con cui spingere Ottone al precipizio. Una parte dei principi tedeschi raccolti a Nürnberg, proclamò deposto l' imperatore ed elesse al trono Federico di Sicilia. Questo avvenimento costrinse Ottone a rinunciare ai suoi piani, ad abbandonare le Puglie nel novembre 1211 ed a muovere nell' Italia settentrionale, dove parecchie città non gli prestarono più reverenza, e dove il margravio di Este s' era omai posto a capo di una lega raccolta contro l' imperatore. Nella primavera dell' anno 1212 Ottone tornò in Alemagna.

NOTE.

(1) Leggasi la lettera di Ugo Falcando, che serve di introduzione alla sua bella *Storia di Sicilia* (Murat., VII, 251).

(2) *Baliam regni d. papae dimisit ab omnibus iuramento firmandam, quoniam ad eum spectabat tamquam ad dominum principalem* (*Gesta*, c. XXIII). Il documento dell'investitura feudale, dei 19 novembre 1198, è registrato nell'Huillard, *Historia diplomatica Friderici II*, (I, 16).

(3) Gli scriveva sulla fine del gennaio 1199, nella sua lettera di condoglianza: *Exultes in Domino... qui pro temporali spiritualem tibi patrem providit, et in matris obitu matrem Ecclesiam... deputavit, ut factus vir et in regni solió solidatus eam amplius venereris per quam te noveris exaltatum.*

(4) Con Diepoldo erano uniti i suoi due fratelli Ottone e Sigfredo. La narrazione di tutti questi rapporti di cose è disposta in bell'ordine dall'Abel, *Ottone IV imperatore e re Federico II*, Berlino, 1856.

(5) La *Cronica di Fossa Nova* registra nell'anno 1198 una cotale scorreria, onde Diepoldo si spinse depredando fino a Ripi e a Torrice: *Et sedit ibi tres hebdomadas et depraedavit et vastavit... ipsa... castella.*

(6) *Gesta*, c. XXIII. La lettera che il papa scrisse ai Siciliani, nell'agosto 1195, è raccolta dall'Huillard, I, 32. Markwaldo ingannò Ottaviano cardinal vescovo di Ostia, zio di Odone *de Polo* (Ughelli, I, 67; Cardella, I, 171). Con lui erano i cardinali Guido e Ugolino, il quale ultimo, uomo di saldo animo, diventò più tardi Gregorio IX: e v'era anche il console Leone *de Monumento.*

(7) Iacopo dei Conti, di Anagni, che nel 1202 fu giustiziere e capitano nella Campania e nelle Puglie, più tardi in ricompensa ebbe Ninfa come possedimento a vita. Il maresciallo s'era arricchito in Sicilia, e dava denari a prestito al papa (*Ep. XV*, 114).

(8) Sibilla e i suoi figli Guglielmo, Albina, Costanza e Mandonia erano stati esiliati in Alemagna dallo spergiuro Enrico VI. Filippo li ripose in libertà, quando Guglielmo era anche morto. Sibilla andò in Francia, dove Gualtiero sposò Albina (Raumer, II, 613).

(9) *Comitem G. de Brenna, qui velut gener Tancredi regis intrusi mortem nostram et sanguinem sitiebat, sub defensionis nostrae specie misit in regnum. Febr. MCCXLVI.* Federico ai Francesi (nell'Huillard, *Histor. Diplom.*, VI, 389).

(10) *Duravit hoc Theutonicorum iugum gravissimum decem et septem annis* (*Chronic. Fossae Novae*). — *Gesta*, c. XXXIX.

(11) *Gesta*, c. CXXIV, CXXV; *Ep. X*, 131, 132; Bolla *Universis fidelibus per patrimonium beati Petri constitutis... dat. Viterbii, IX kal. oct. pont. n. a. X.* Nel dì stesso promulgò un severo editto contro gli eretici, e comandò che si inserisse negli Statuti comunali.

(12) La morte di lui (a. 1104) è registrata nella *Cronica di Fossa Nova: Obiit Gregorius comes Ceccani XII kal. oct., feria III.* È la prima volta che si faccia menzione di questa casa di conti.

(13) Documento in Cencio, f. 123, di recente raccolto nel Theiner, *Cod. Diplom.*, I, n. 45. Giovanni, figlio di Landolfo e di Egidia, sposò nel 1189 Rogasinta figliuola di Pietro *de Celano*, conte de' Marsi. Sua sorella Mabilia nel 1182 aveva

tolto per marito il conte Iacopo di Tricarico (*Chronic. Fossae Novae*). Zio di Giovanni fu Giordano cardinale di s. Pudenziana. Nell'archivio di casa Colonna esaminai molti documenti relativi alla famiglia di cui parliamo, ed eziandio l'importante testamento di Giovanni, dato ai 5 di aprile 1224 (pergamena originale, scaffale XIII, n. 2). Secondo esso, Giovanni possedeva Ceccano, Arnaria, Patrica, *Cacumen*, Montacuto, *Iulianum*, *Sanctum Stephanum*, *Magentia*, Rocca Asprano, *Prosseum*, *Postertium*, *Carpinetum*, e diritti nel *Castrum Metellanici*, in Alatri, a Frosinone, a *Turrice*, a Ceperano, a Piperno, a *Setia*, a *Nympha*. Figli suoi furono Landolfo, Berardo, Tommasia e Adelasia.

(*Aggiunta*). Sulla derivazione germanica di varî conti del Lazio e della Campania, si sono fatte varie obbiezioni da moderni scrittori.

Per quel che riguarda i conti di Ceccano, di origine assai più antica di quella che pretende il GREGOROVIUS, veggasi lo studio di MICHELANGELO SINDICI, *Ceccano, l'antica Fabrateria*, etc., pag. 122 seg.

(14) CENCIUS, f. 157: *Qualiter Gualganus de Sculcula recognovit castrum ipsum iuris b. Petri esse, et habere illud in custodia*; è un documento dei 13 luglio 1158, il primo, per quel che io mi sappia, che parli di questa famiglia. — Nell'archivio Colonna sono parecchie carte dei secoli XIII e XIV; la più antica contiene il testamento di *Conradus de Sculgula fil. quond. dni Galgani*, del 1° gennaio 1270 (scaff. XIII, n. 3). Galgano figliuol suo ebbe tre figli; Corrado, Simone e Goffredo cardinale di s. Giorgio in Velabro (ibid., scaff. XVII, n. 4, pergamena dei 28 febbraio 1270).

(15) *Collismedii*, rocca ruinata nel paese dei Volsci, dove tuttavia dura il nome della terra. È un fatto notevole che questi conquistatori germanici abbiano fino a tempi assai tardi durato in molte famiglie cavalleresche del Lazio.

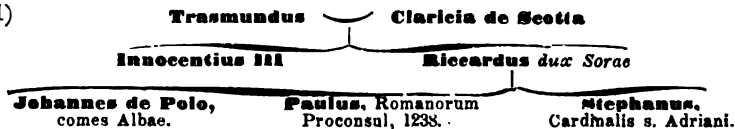
(16) Addì 21 dicembre 1232, *Oddo de Columpna dominus Olibani* vendette alla Chiesa la parte che a lui spettava del *Castrum Paliani* e *Serroni* (CENCIUS, f. 140).

(17) Così vien detto: *Rocca et Castrum Paliani*, *Rocca et Castrum Serronis*; ed eziandio: *Arx et Castrum Fumonis*, dove sedeva un prevosto del papa. *Castra* erano *Nympha*, Tiberia, Norma, *Larianum*, Falbateria ed anche Frosinone: parlasi invece della *civitas Tusculana cum arce eiusdem civitatis*. In documenti del Lazio, a quel tempo, trovasi in uso la formula: *Quaecumque civitas, seu castrum vel baro*.

(18) Anagni e Velletri avevano i loro podestà; Ferentino: *Potestas, consilium et populus* (THEINER, I, n. 195, a. 1241). Allorquando Gregorio XI, nel 1229, tolse Suessa sotto la protezione della Chiesa, dichiarò nella sua bolla: *Concedimus vobis, ut in preficiendis vobis rectoribus, et in contractibus venditionis... habeatis ad instar praedictarum civitatum Campanie libertatem*; e prima aveva detto: *Sicut Anagniam et alias civitates* (THEINER, I, n. 153). Nell'anno 1231, in Anagni, venne a lotta il ceto dei cavalieri contro quello dei cittadini, onde Gregorio ne promulgava la bolla: *Dilectis filiis rectoribus, militibus et populo anagninis*, data agli 11 agosto 1231 (ibid., n. 161).

(19) Dopo della restaurazione operata da Innocenzo III, le provinice della Chiesa s'aggrupparono così: *Campania et Maritima, Patrimonium beati Petri in Tuscia, ducatus Spoletanus, Romandiola, Marchia Anconitana*. Talvolta per *Campania et Maritima* trovasi ancora usato il concetto antico di *comitatus Campaniae*.

(20) Documento dato da Spira, agli 11 ottobre 1215 (MURAT., *Antiq. Ital.*, V, 663). Nel 1221 Federico II ritolse Sora al conte, e lui financo cacciò in prigione. Nell'anno 1228 i Conti reclamarono presso Nicolò IV, ma inutilmente, affinchè loro restituisse il bel feudo (RATTI, *Hist. della fam. Sforza*, II, 231).

(21)

Il contratto di divisione dei beni familiari, è dato ai 3 maggio 1226 (CONTELORI, n. 4). Paolo ebbe Valmontone, Sacco, Plumbinaria ossia Fluminaria, ecc.; Giovanni ricevette *Turrim Urbis*, Ponte Mammolo, Monte Fortino. — *Iohannes comes*, figlio di Paolo o nipote suo, coi beni di Valmontone, di Gabiniano, di Sacco, di Fluminaria formò un fide-commesso a favore di Adenolfo suo figlio e di suo nipote Giovanni. La carta degli 11 agosto 1287 contiene la fondazione espressa di un maggiorasco, di terre romane, la prima che io per lo meno conosca. La rinvenni nello archivio della casa Conti-Ruspoli (busta 27, 8). Eccone la formula: *Teneatur restituere... ille primogenitus... alteri primogenito suo masculo nato ex legitimo matrimonio in infinitum et in perpetuum, ita quod successive dicta castra et tota Terra praedicta et Baronagium semper applicentur et pervenient ad unum solum masculum haeredem primogenitum. Actum in Castro Vallis Montonis in maiori palatio Curiae dicti Domini.*

(22) *Ep. XII*, 5: *Nobili viro Riccardo germano nostro Sorano comiti, dat. Lateran., VI kal. martii, a. XII;* dov'è aggiunto il patto dei 6 ottobre 1208. L'investitura del feudo fu data col simbolo del calice, *per cuppam deauratam.* Vedi anche CENCIUS, f. 138, e il THEINER, I, 58.

(23) *Chronic. Andrense*, D'ACHERY, *Spicileg.*, II, 843, donde pare che, a quel tempo, il senatore spontaneamente rinunciò all'ufficio: *Senatorem Urbis, qui quasi ipso invito dominium tenuerat, sponte cessurum denuntiat.*

(24) *Nunc autem Ecclesia per Dei gratiam in unitate consistit et imperium, peccatis exigentibus est, divisum* Così INNOCENZO nella risposta ai messaggi di Filippo (BALUTIUS, I, 693).

(25) *Cum per se devotus existat Ecclesiae, ac descendat ex utraque parte de genere devotorum* (INNOCENZO, *Regest. Imperii, Ep. XXIX, XXXIII*).

(26) Vedi il celebre documento intitolato: *Deliberatio domini papae Innocentii super facto imperii de tribus electis: Ep. XXIX*, in cui egli enumera tutte le persecuzioni che gli Hohenstaufen ebbero mosso contro la Chiesa.

(27) *Quod non expedit ipsum imperium obtinere, patet ex eo, quod per hoc regnum Siciliae uniretur imperio, et ex ipsa unione confunderetur Ecclesia* (*Regest. Imp.*, XXIX).

(28) Lettera XXXIII, del 1° marzo 1201.

(29) Nel *Regest. Imp.* (*Ep. XXXII* ad Ottone), Innocenzo III definisce l'impero solamente come la *materialis gladii potestas*, a protezione della fede e ad estirpazione degli eretici.

(30) Nella *Ep. I*, 401, ai *rectores* di Tuscia: *Sic regalis potestas ab auctoritate pontificali suae sortitur dignitatis splendorem.* Vedi eziandio il *Regest. Imp.*, *Ep. XXXII*, ad Ottone. Nelle lettere pontificie e regie tornava a frase del tutto ingenua, il dire: *Cum sacerdotium et imperium duo sint luminaria (maius et minus) in Ecclesiae firmamento, quibus mundus in spiritualibus et temporalibus veluti die ac nocte clarescat.* — Questa similitudine, inventata già da Gregorio VII (VIII, *Ep. XXI*), fu con fanciullesca fantasia ampliata dai frati. Vedi la *Homilia II* di CESARIO HEISTERBACH (del 1220) monaco cistercense di Colonia, nel *Lib. XII Illustrium miraculorum et historiarum mirabilium* (Colonia, 1691, pag. 177 segg.): la Chiesa è il firmamento, sole il papa, luna l'imperatore; il giorno personifica il clero, la notte rappresenta il laicato; le stelle sono i vescovi, gli abati ecc.

(31) Per ragione di cotali dottrine è di grande importanza la risposta data dal papa ai messaggeri di Filippo (*Regest. Imp.*, XVIII): *Hinc est, quod Dominus sacerdotes vocavit deos, reges autem principes.* Inoltre le *Ep. XXX, LXII.* Più tardi nella contesa con Lodovico di Baviera la pretensione del papa alla signoria universale fu tenuta in conto di canone. Noto qui anticipatamente tre aforismi di ALVARO PELAGIO, *De planctu Ecclesiae: Papa potest privare imperatorem imperio*

et reges regno. Qui non habet papam pro capite, nec Christum habet. Christus rex temporalis, papa eius vicarius, habet in terris utramque potestatem. Espressamente dice Innocenzo:..... *Imperium noscatur ad eam* (cioè alla sede apostolica) *principaliter et finaliter pertinere* (*Regest. Imp.*, n. XXIX). — Nel *Regest. Imp.*, XVIII. egli afferma essere statuito: *Sacerdotium per ordinationem divinam, regnum autem per extorsionem humanam.* I pontefici non riconoscevano darsi reame alcuno per la grazia di Dio; e questa loro opinione filosofica sull'origine dei re, quantunque modificata, fu accolta da Federico nella notevole introduzione alle *Costituzioni* di Melfi (a. 1231). I principi, secondo quella, sarebbero stati creati dalla necessità umana della distinzione del mio e del tuo, che succedette alla comunione naturale dei beni: ma il loro istituto avrebbe dipeso benanco da disposizione divina.

(32) *Regest. Imp.*, *Ep. XIV:* e indi più tardi, allorchè il papa ebbe condannato Filippo: *Ep. LXI.* La protesta di Innocenzo nell'*Ep. LXII.*

(33) Rogero di Wendover, *Chronica* (ed. Coxe, Londra, 1841, t. III, 142): *In Capitolio autem et per totam urbem declamatum est: « Vivat et valeat imperator Otho ».*

(34) *Iuramentum Ottonis, actum Nuxiae in Coloniensi diocesi a. MCC, IV id. iunii* (*Regest. Imp.*, *Ep. LXXVII; Monum. Germ.*, IV, 205. Si prendeva a fondamento il diploma di Lodovico I, che, dopo di Gregorio VII, tenevasi per autentico. Però non ancora si parlava di Corsica e di Sardegna.

(35) Tuttavia la Romagna restò nel dominio dell'impero fino al 1278. Intorno a questi avvenimenti, vedasi il Ficker, *Studî per servire alla Storia dell'impero e della Chiesa in Italia*, II, 469 segg.

(36) *Regest. Imp.*, *LXI*, dove si afferma risolutamente il principio della separazione delle due podestà. Oltracciò nell'*Ep. LXII*, la risposta del papa a Bertoldo di Zähringen. Protestò anche Filippo Augusto di Francia, che già ai 29 luglio 1198 si era collegato con Filippo di Svevia (*Ep. LXIII*).

(37) Innocenzo ammonisce gli Anconetani (VII, 228), invocando il falso testamento di Enrico VI. Egli mandò a loro Cencio, cardinale non di s. Lorenzo *in Piscina* (come pensa erroneamente l'Hurter), ma di s. Lorenzo *in Lucina.*

(38) *Regest. Imp.*, *Ep. CLIII: Quidam enim civium romanorum adversarii tui corrupti pecunia, gravem seditionem adversus nos commoverunt in Urbe...* così il papa, nel 1208, scrive ad Ottone, accertandolo che egli non abbandonò la sua causa allorchè tutti lo disertarono ed eziandio insorsero i Romani. La rivolta è quella del 1204 e del 1205.

(39) *Gesta*, c. CXX: *Senatorem urbis.* Nè è già stile di curia, come opina l'Hurter, per significare la maggioranza dei senatori; v'aveva allora un solo senatore, Gregorio Pierleone *Rainerii*, ed era poco tempo prima che egli rinunciasse. Del prefetto non si fa menzione.

(40) *Gesta*, c. CXXI, dove è anche il documento dell'investitura feudale. Un re ammetteva ciò che Innocenzo voleva proclamare, il papa essere signore supremo di tutti i principi: *Cum corde credam et ore confitear, quod romanus pontifex qui est beati Petri successor, vicarius sit illius per quem reges regnant et principes principantur, qui dominatur in regno hominum et cui voluerit dabit, ego Petrus... tibi... summe pontifex... offero regnum meum.*

(41) Zurita, *Annales de Aragon*, ad ann. 1204, pag. 91: *Deste censo y reconocimiento que el rey hizo al papa, buelto á su reyno, mostraron los ricos hombres y cavalleros muy descontentamiento.* Pietro si imbarcò novellamente ad Ostia, toccò Corneto, e largì un privilegio di commercio a questa città: il documento è dato *Corneti mense nov. a. d. MCCIV* (codice appellato *Margherita Cornetana*, f. 89 *t.*, nell'archivio di Corneto). Il re cadde nel 1213 vicino a Castel Maurel, combattendo nella guerra degli Albigesi, quand'erasi mosso in aiuto di Raimondo di Tolosa cognato suo.

(42) *Regest. Imp.*, CXXXVI (del giugno 1206; Böhmer, *Regest.*, pag. 21).

(43) Tomaso di Savoia e Azzo d'Este (Böhmer, pag. 23). Nell'archivio comunale di Assisi si conserva un *privilegium*, con cui Filippo concedeva libera elezione di consoli a quel Comune; ed è dato da Ulma, addì 29 luglio 1205. *Testes sunt: Heinricus marscalcus de Kalindin. Heinr. de Smalenecke. Fridericus dapifer de Walpurc. Wernher' de boulande. Diedo de Rabenspurc. Dat. ap. Ulmam a. dñice Incarn. MCCV, quarto kl. aug., ind. VIII.*

(44) Nell'archivio delle *Reformazioni di Siena*, n. 77, esiste un trattato conchiuso fra Filippo e Siena ai 23 maggio 1208, ed è assai importante per far conoscere la reverenza che quegli si aveva in Italia *(XXIII die, men. maii, feria VI a. ab incarn. Dom. MCCVIII, ind. XI. Anno vero regni serenissimi rom. reg. Philippi, XI).* Tutti i cittadini del vescovado e del comitato, dell'età dai quindici ai settant'anni, vi giurano di essere fedeli al Re, e di restituirgli tutti i beni che l'impero aveva posseduto alla morte di Enrico VI: *Assignabunt ea in manus dñi patriarche aquilegensis et legatorum dominis regis... Haec omnia supradicta ego Wolfgerus dei gr. Aquil. patriar. tocius Italie legatus nomine et vice d. regis Philippi tibi Iohanni Struozi senensium potestati recipienti nomine universitatis senensium... promitto... et de omnib. supradictis faciendis... osculum pacis tibi dedi una cum Henrico de Smalnecge et Eberhardo de Luottere. Actum in Sena.* Seguono i testimoni. *Ego Albertus Notarius praed. patriar. his omnibus interfui*, etc. — Filippo aveva mandato Wolfgero, il burgravio di Magdeburgo e i due nobiluomini sopraddetti quali suoi negoziatori a Roma.

(45) Ne correva voce pel mondo; lo udì l'abate di Ursperg, e Federico II, nell'anno 1226, lo ripetè: *Hetruriam mihi adolescenti sublaturus per nuptias Philippum patruum delusit* (*Histor. Diplom. Frid. II*, t. II, 933). — La Farina, *Studî*, etc., I, 835; Abel, 224, 380. — *Promissa Philippi*, (*Monum. Germ.*, IV, 209, all'anno 1205), dove Filippo espressamente dichiara di voler dare la sua figliuola ad un nipote del pontefice.

(46) Gualtiero di Vogelweide inveisce parecchie volte contro il pontefice romano.

(47) *Regest. Imp.*, CLIII: *Quamvis nepos ipsius iam tibi adversarium se opponat;* mirabile divinazione! — Vedi le lettere del papa ai Tedeschi in favore di Ottone (CLIV-CLVIII, ecc.), e l'altra di Ottone (CLX), in cui questi chiede di essere prestamente riconosciuto per re.

(48) Soltanto nel dì 7 agosto 1212, Ottone sposò la giovine Beatrice. La sventurata principessa porse la mano al nemico della sua casa quand'egli era colpito di anatema, e morì quattro giorni dopo, agli 11 di agosto.

(49) Libertà di elezione capitolare dei preti. Diritto di appello a Roma. Rinuncia allo *ius spolii*. Distruzione degli eretici. *Monum. Germ.*, IV, 216. *Regest. Imp.*, 189. Intorno a cotali rapporti vedasi il Ficker, *Studî per servire alla Storia dell'impero e della Chiesa in Italia*, II, n. 365 seg.

(50) Böhmer, 41, 42. Tengo eziandio nota di due documenti dell'archivio di Siena, n. 83 e 84. Addì 3 luglio 1209, i Sanesi protestano al patriarca, legato di Ottone, che sarebbero fedeli all'imperatore e che, per conto di lui, conserverebbero i beni di Enrico VI. Addì 4 luglio 1209, il patriarca nega la provvisoria conservazione dei beni.

(51) *Dux Saxonie... Otto venit in Lombardiam cum magno exercitu, in cuius terribili adventu tremuit Italia, et nimio pavore concussa est* (*Monach. Padov. Chronic. Estense*, Muratori, XV, 301). — *Venit magno et inusitato exercitu*, dice la *Cronica di Fossa Nuova.*

(52) Gerardo Maurisio (Murat., VIII, 20) ha un prezioso episodio, in cui descrive la conciliazione di questi tre grandi capitani, pacificati da Ottone. — Sa-

linguerra: *Saliens in guerram*. Azzo fu il primo tiranno cittadino, poichè nel 1208 Ferrara, donde egli aveva scacciato quell'altro, diede a lui la signoria. Documenti nel MURAT., *Antiq. Est.*, I, 389, e il LA FARINA, *Studi*, I, 873.

(53) Ratifica di Ottone, *datum in castris in monte Malo, IV non. octbr., ind. XIII* (*Monum. Germ.* IV, 218; *Regest. Imp.*, *Ep. CXCII*). Il *Chronic. Slavor.* (LEIBNITZ, *Rer. Brunsw.*, II, 743) nota il numero dell'esercito: seimila corazze, arcieri, e popolo infinito di vassalli.

(54) Errano l'HURTER e il LA FARINA quando descrivono il cammino che tenne la comitiva della coronazione. Non è vero che Ottone percorresse coronato le vie della Città; e il banchetto fu servito in Laterano. Gli *Annales* REINERI, ad ann. 1209 (*Monum. Germ.*, XVI, 662), parlano dell'occupazione del ponte Tiberino, *ne consecrationem eius, sicut animo conceperant, Romani impedirent.*

(55) *Contradicentibus pro maxima parte Romanis* (RIGORD, *De gestis Philippi Augusti*, pag. 51). La *Cronica di Brunswich* scritta in rima (LEIBNITZ, *Rer. Brunsw.*, III, 120 segg.) dice: « Per la qual cosa, il Senato di Roma ed il consiglio furono tutti d'accordo. E si stizzirono perciocchè ad essi non si fosse fatta parola che in quell'ora dovesse avvenire la consecrazione imperiale: ed era per questo il loro cuore gonfio d'ira ». Mancano i documenti per potere stabilire chi fosse allora senatore.

(56) *Ad... portam Romae* (ponte s. Angelo), *et d. papa ibi eum benedixit, licentiavit et rogavit eum, ut alio die adveniente recederet a territorio Romano* (*Chronic. Fossae Novae*).

(57) La più parte dei cronisti cerca la causa del combattimento in questo, che Ottone rifiutò di largire ai Romani i soliti donativi (*propter quasdam expensas, quas ab imperatore Romani ex debito petebant*, dice RIGORD: e parimenti FRANCISCUS PIPINUS, che copia dal primo; MURAT., IX, 637): così l'inedito *Chronic. Imp. et Summor. Pontif.* (cod. 5, plut. XXI, nella Laurenziana di Firenze). Stando al MAURISIUS (*Hist. Eccelini;* MURAT., VIII, 21), Ezzelino superò tutti nella pugna. La *Cronica rimata di Brunswich* dice che il papa accompagnò l'imperatore per un paio di miglia; ma è un errore. Dopo la coronazione, Ottone e Innocenzo non si rividero più.

(58) *Sub periculo personae nostrae ad vos Urbem intrare decrevimus. Attendat tamen Sanctitas Vestra quod magnum periculum in introitu in Urbem toti Ecclesiae posset provenire* (*Regest. Imp.*, *Ep. CXCIII*). La risposta del papa, data agli 11 ottobre dal Laterano, è nell'*Ep. CXCIV: De negotio vero terrae;* e trattasi fuor di ogni dubbio della « terra di donna *Mechtilde* », come la *Cronica rimata* avvisa essere stato il primo oggetto della controversia. CESARIO HEISTERBACH (*Homil.*, II, 173) notò, che dopo la concordia perfetta in cui s'era al tempo della coronazione, scoppiò la contesa *propter quaedam allodia.*

(59) Ai 17 ottobre, trovossi vicino ad Isola Farnese (BÖHMER, n. 79). Ai 25 fu a Poggibonsi, dove emanò il diploma faustissimo per Pisa, cui concesse la Corsica. Ai 29 fu a San Miniato. — Ai *Regesta* del BÖHMER aggiungo io un *privilegium* per Siena (da San Miniato, ai 29 ottobre; copia autenticata nell'arch. di Siena, n. 85, e *Kaleffo novo*, f. 610), in cui esonera la città dal pagamento delle somme dovute al fisco dopo la morte di Enrico VI. — Aggiungo un altro diploma originale per Siena (dato da Foligno ai 14 dicembre 1209), che comincia: *Gratiose liberalitatis...* Siena ne riceve libertà di elezione dei suoi consoli sotto riserva dell'investitura imperiale, e verso tributo di settanta marchi d'argento che la città deve pagare nei quindici giorni successivi a Pasqua, in mano del prevosto imperiale in San Miniato (*Kaleffo novo*, ibid.). — Cito anche un privilegio dato al vescovo di Chiusi, cui l'imperatore cede quella città: *Acta sunt haec a..... MCCIX, ind. XIII, dat. apud Fulgineum, id. decbr.* Fra i testimoni è *Yzilinus de Trevisio* (Arch. comunale di Orvieto, cassa 2). — Ai 24 dicembre, da Terni, Ottone promulgò un privilegio per s. Maria e s. Anastasio in quella città. Il BÖHMER, se-

guendo l'UGHELLI, lo registra sotto la data del 1° gennaio 1210; ma è un errore. L'istromento che io ricopiai nell'archivio comunale di Terni, dice: *Dat. Interamnes, a. D. MCCVIIII, VIII kals. ianuarii, ind. XIII.*

(60) *Paene totam Romaniam*, dice RIGORD: ma non è la Romagna, chè talvolta vien così denominata tutta la Tuscia romana (*Riccardi Comitis Sancti Bonifacii Vita;* MURAT., VIII, 123).

(61) La patente d'investitura feudale di Azzo (senza l'esarcato di Ravenna) è data da Chiusi, ai 20 gennaio 1210 (MURAT., *Antiq. Est.*, I, 392; LÜNIG, I, 1565). Già Innocenzo nell'anno 1208 aveva dato la Marca in feudo ad Azzo (MURATORI, ibid., 391): dopo la morte di lui, avvenuta nel novembre 1212, Innocenzo infeudò Aldobrandino (figlio di Azzo) di Ancona, di *Asculum* ecc., per dugento libbre di *provisini* all'anno e coll'obbligo di fornire alla Chiesa cento cavalieri, che dovevano servire un mese all'anno, *per totum ipsius Ecclesiae patrimonium a mare usque ad mare, et a Radicofano usque Ceperanum.* Questo notevole documento dei 10 maggio 1213 è raccolto nel THEINER, I, n. 56. — Morto Aldobrandino nel 1215, signore delle Marche diventò il fratel suo Azzo VII. — Anche il feudo di Salinguerra fu confermato da Innocenzo, addì 7 settembre 1215 (ibid., I, n. 59).

(62) Archivio di Perugia, *Liber summissionum*, vol. †, f. 102. I Perugini, col beneplacito di *Pandulphus de Subora*, loro podestà, giurano *quam defensionem facere promiserunt a civitate Perusii infra usque ad urbem Romanam.* Il papa promette in cambio: *Si venerit ad pacem cum imperatore... civitatem Perusii ponet in pace cum imperatore.* Egli promette di rispettare le consuetudini di Perugia e la libera elezione dei consoli e dei podestà.

(63) Esclamò: *Poenitet me fecisse hominem!* Importantissima lettera diretta all'arcivescovo di Ravenna, ai 4 marzo 1210 (*Ep. XIII*, n. 210).

(64) Dice un moderno storico, l'ABEL, che la colpa di Ottone non fu di aver rotto il giuramento fatto al papa, ma di averlo prestato.

(65) HAHN, *Collect.*, I, 209, n. X. In Inghilterra si difendeva il guelfo senza riserva alcuna (ROGER DE WENDOWER, III, 232 e *Recueil des Hist. des Gaules*, XVIII, 164).

(66) *Chronic. Fossae Novae*, ad ann. 1210. Pietro di Celano possedeva allora Capua, e Diepoldo teneva Salerno (RICCARDO DI SAN GERMANO, ad ann. 1210).

(67) L'anatema fu annunciato con tutta la sua solennità soltanto al 31 marzo 1211.

(68) *Nulla facultas*
Visendi Romamve datur, Dominive sepulcrum.
(WILH. BRITON. ARMOR., *Philippidos*, l. VIII, pag. 199, nel DUCHESNE, V).

(69) *Iohannes Capotius, qui Ottoni favebat, eius sermonem interrupit dicens: « Os tuum os Dei est, sed opera tua, opera sunt diaboli »* (CAESAR. HEIST., *Miracular.*, I, 127). — Nei *Regesti* di Ottone il prefetto Pietro compare per la prima volta fra i cortigiani dell'imperatore ai 30 marzo 1210: per l'ultima volta lo si trova col figlio suo Giovanni, a Lodi, nel 22 gennaio 1212.

CAPITOLO TERZO.

I. — FEDERICO RISOLVE DI ANDARE IN ALEMAGNA. — VIENE A ROMA. — È CORONATO AD AQUISGRANA NEL 1215. — FA VOTO DI INTRAPRENDERE UNA CROCIATA. — CONCILIO LATERANENSE. — INNOCENZO III MUORE. — INDOLE DI LUI. — GRANDEZZA MONDIALE DEL PAPATO.

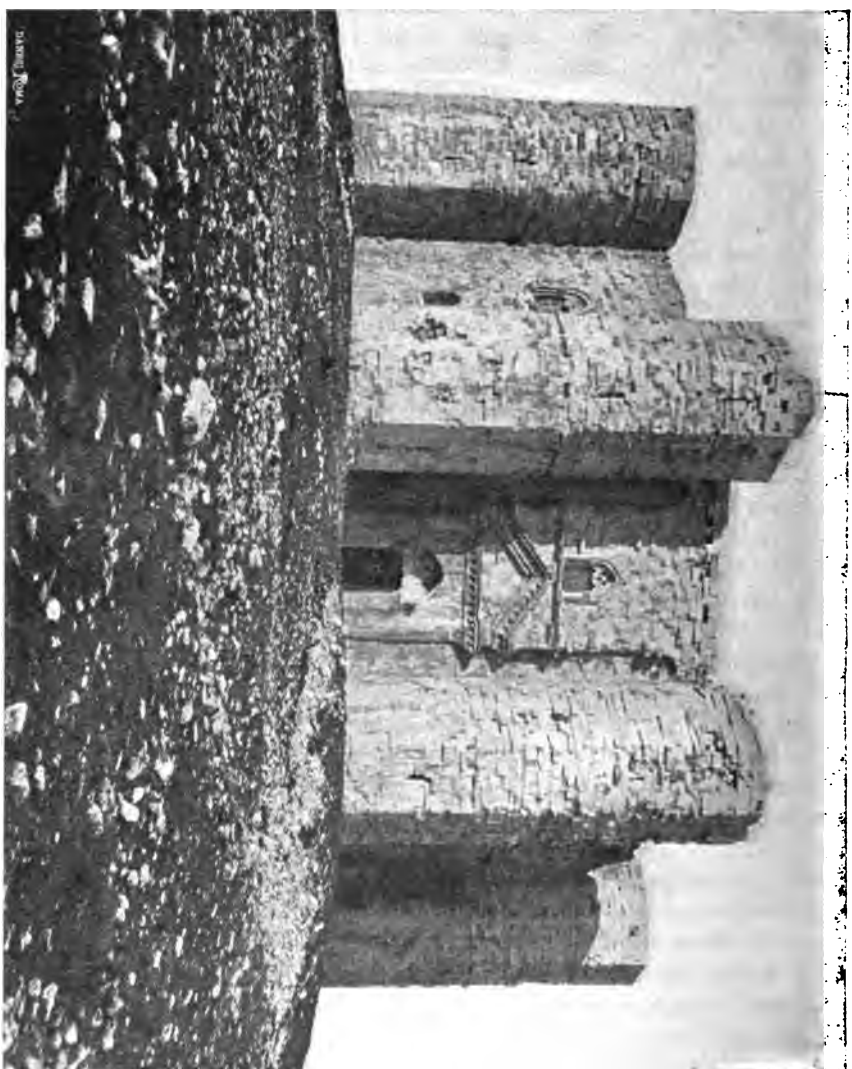
VOCATO dal pontefice, di repente contro Ottone si alzò il giovine nemico della sua casa, colui che egli credeva di avere annientato: Davide scendeva in campo contro Saulle. Uno strano destino fece sì che Federico, primo dei tre eletti al trono e fra tutti fornito di diritti maggiori, entrasse ultimo nella gran lite della corona: ed egli restaurò la casa di Hohenstaufen e la ornò di un novello fiore sbocciato sotto il sole di Sicilia. In mano di Innocenzo quei tre eletti erano stati come le pedine di una scacchiera, che egli aveva giuocato una contro l'altra e una dopo dell'altra. Tutti e tre avevano sentito vergogna di dover servire all'altrui volontà; ed il giovane figlio di Enrico VI s' imbevve di un sì profondo odio contro quella politica egoistica, che tutta la sua vita ne fu dominata. Non dimenticò mai di aver dovuto comperare la protezione della Chiesa con l'omaggio feudale e con la perdita di preziosi diritti alla corona; nè mai obliò che era stato escluso dal trono dell' impero allorchè il papa vi aveva chiamato Ottone IV.

Federico, come ai suoi tempi Enrico IV, era cresciuto in mezzo alle brutte cabale dei partiti di corte; e, pari a quel re, ne trasse profitto per addestrarsi nell'arte di ingannare gli uomini. Le astuzie onde si servì più tardi contro la Chiesa egli apprese nelle difficili relazioni in cui, fino dalla sua fanciullezza, s'era trovato con la Curia romana e con le imprese di questa nell' impero ed in Sicilia. L'arte politica di Roma fu la sua scuola.

Gli avversarî di Ottone lo invitarono ad andare in Alemagna. Anselmo di Justingen, uno dei loro ambasciatori, venne a Roma, e vi trovò il papa ed i Romani disposti a riconoscere le pretese di Federico alla corona romana, giacchè pareva quasi che Innocenzo III, soltanto adesso d' un tratto avesse scoperto che quegli ne possedeva i diritti (1). L' arte politica, quella nemica di ogni grandezza ideale e delle virtù religiose e filosofiche, trascinò un uomo come Innocenzo nelle vie trite e comuni; lo costrinse a mutar di concetti ed a mentire alle sue opinioni. Ed infatti, se il papa si fosse tenuto fermo nel

suo indirizzo, l' ultimo degli Hohenstaufen avrebbe dovuto restarsene per sempre esiliato in Sicilia, vassallo feudale della Chiesa, estraneo alle cose dell' impero. Forse che il papa reputava possibile di impedire la unione tanto temuta della Sicilia con l'Alemagna? Pare proprio che ei si lasciasse andare a questo ingannevole pensiero. L'istante in cui egli esortò il re di Sicilia a conquistarsi la corona romana, fu uno dei più fatali che siansi dati nella storia del papato: nè era lontano quell' avvenire in cui ne sarebbe scoppiata una lotta desolatrice della Chiesa e dell' impero, e ne sarebbero derivati la signoria della casa d' Angiò, i Vespri siciliani e l' esilio avignonese. Innocenzo temprò di sua mano quella seconda spada, e ben più gagliarda ed acuta, che doveva ferir il seno della Chiesa. I ripetuti errori di questo papa onnipossente, ai cui piedi alcuni re avevano deposto le loro corone, in atto sommesso di vassalli, è prova umiliante della cieca ignoranza delle leggi e dell' andamento del mondo, che fa velo anche agli occhi dei maggiori ingegni.

Allorchè i messaggeri svevi furon giunti a Palermo, la regina e il Parlamento si opposero a che Federico intraprendesse il pericoloso viaggio di Alemagna. Il re diciottenne ondeggiò fra la speranza e il dubbio, ma finalmente risolse di gettarsi audacemente nei flutti di un immenso avvenire. Una sorte fatale lo chiamava dal molle paradiso di Sicilia a gesta immortali e ad onori degni di un eroe; in premio gli offeriva la maggior corona del mondo, e il giovine si staccava dalle solitarie spiagge della sua isola per guadagnarsi quella corona nella terra dei suoi padri. Fece coronar re di Sicilia Enrico, suo figlio di fresco nato, affidò il governo alla sua sposa, si imbarcò, e celeremente per Benevento e Gaeta venne a Roma, dove nell' aprile del 1212, il papa ed il popolo lo salutarono come re eletto dei Romani. Innocenzo III vide per la prima volta il suo protetto, nè più dopo lo rivide. Innanzi a lui stava, come imperatore designato, il giovine e intelligente nipote di quell' eroe Barbarossa che era ormai diventato personaggio di mito: ed egli era creatura sua in un senso più nobile di quello che fosse stato Ottone IV; la creatura del dover suo, il suo figliuolo adottivo, a profitto del quale aveva sinceramente speso sforzi e fatiche di molti anni. Se pure i novellieri gli avranno dipinto quel giovine re come un cervello balzano, che nelle sue crapule si attorniava di uno sciame di trovatori cortigiani, il suo acuto sguardo avrà saputo tosto discernere nel figliuolo di Enrico VI la potenza innata del genio e l' intelletto di buon' ora addestrato alla severità del pensiero. Si stabilirono i patti che la Chiesa poneva all' esaltamento di Federico, e soprattutto fu determinato che la Sicilia sarebbe rimasta separata dall' impero. Così fu eletto il nuovo candidato al trono imperiale, in mezzo a condizioni di cose che somigliavano a quelle che avevano preceduto la elezione di Ottone IV: e fu sventura dell' impero, perciocchè gli stessi legami che quegli aveva infranti soltanto a prezzo di uno spergiuro, avvinsero anche Federico (2). Però non val dubitare dei sentimenti leali che questi accoglieva a quel tempo, in mezzo alle entusiastiche speranze di un grande avvenire.

Il papa congedò Federico pienamente contento e lo fornì financo di denaro. Guidato da prospera fortuna, il giovine siciliano giunse in Germania, dove parve simile a una stella del mezzodì, che sorgeva sull'orizzonte, rapida e ful-

Castel del Monte: il castello di Federico.

gente di luce. La gloria dei suoi avi gli schiudeva l'entrata in patria; la liberalità onde dispensò beni ereditarî della sua famiglia e feudi imperiali gli guadagnò l'animo dei maggiorenti avidissimi; la triste persona del guelfo, ancor più oscurata dall'anatema della Chiesa, giovò a dar miglior rilievo ad un giovine cui le attrattive straniere acquistate in un'isola lontana e leggendaria, ornano di bellissimi vezzi.

Addì 12 luglio 1212, riverito da quasi tutta Germania, Federico prestò il giuramento in Egra, e vi dovette, con espressa adesione dei principi del-

CAPUA: BUSTO DI PIER DELLE VIGNE.

l'impero, ripetere le concessioni già fatte da Ottone IV al papa. Fu riconosciuta la libertà della Chiesa nelle cose spirituali; fu confermato in tutta la sua estensione lo Stato che Innocenzo aveva fondato alla Chiesa; all'impero non si conservò in quelle terre altro diritto che il *foderum* in occasione della coronazione; fu ancora una volta pronunciato solennemente che il papa era signore delle Puglie e di Sicilia (3).

Dopo imprese vittoriose contro lo sventurato nemico, la cui gloria tramontò ai 27 luglio 1214 sul campo di Bouvines, Federico II fu coronato ad Aquisgrana, il 25 luglio del 1215, da Sigfredo arcivescovo di Magonza e le-

gato del pontefice. Dopo la coronazione, il « re del papa », come Ottone IV con disprezzo iracondo chiamava il suo favorito rivale, prese la croce per una spedizione in Terra santa: forse lo faceva per sommessione alla Chiesa che lo aveva levato al trono, forse anche perchè ve lo trascinava un sentimento cavalleresco; però era un voto malaccorto che gli doveva riuscire sorgente di grandissimi mali. Il suo giuramento di liberare l'Oriente era, a quel tempo, sincero, ma può darsi che più non fosse sincera la sua promessa di tener Sicilia, come feudo ecclesiastico, disgiunta dalla sua corona, e, tosto che fosse consecrato imperatore, di concederla al figliuol suo Enrico (4).

La contesa della successione al trono tedesco fu decisa definitivamente nel concilio che Innocenzo raccolse in Laterano agli 11 novembre del 1215. Gli avvocati di Ottone e gli ambasciatori di Federico ne ricevettero sentenza, essere quegli decaduto dall'impero, questi essergli succeduto (5). Più di millecinquecento arcivescovi e prelati di tutti i paesi della cristianità, oltre a principi e legati di re e di repubbliche, s'inginocchiarono ai piedi del potentissimo dei papi, il quale, nella sua maestà d'ogni dove riverita, sedeva sul trono del mondo, ed era padrone d'Europa. Quel magnifico concilio, ultimo atto solenne di Innocenzo III, ed egli stesso lo ebbe presagito, fu l'espressione della novella forza che egli aveva infusa alla Chiesa e della unità in cui la aveva conservata. Il termine della vita di quest'uomo straordinario ne fu anche l'apogeo. Stava per recarsi in Toscana affine di pacificarvi Pisa con Genova e d'indurre quelle città marittime a prender parte alla Crociata, che era stato il più importante argomento trattato nel concilio, ma moriva a Perugia ai 16 di giugno del 1216: per sua gloria non ebbe vita soverchiamente lunga.

Innocenzo III può chiamarsi veramente l'Augusto del papato: non fu genio creatore come Gregorio I e come Gregorio VII, ma pur fu uno dei più ragguardevoli uomini del medio evo; spirito severo, sodo, mesto; completo principe; statista d'intelletto acuto; sommo sacerdote di fede sincera e ardente, ma in pari tempo di ambizione immensa, celata sotto velo religioso; uomo di energia ferrea e temuta: fu il giudice del mondo alla sua età, e lo tenne compresso sotto mano; fu un idealista audacissimo sul trono pontificio, locchè non tolse che fosse eziandio monarca pratico, giureconsulto di fredda mente (6). Sublime e meraviglioso è lo spettacolo di un uomo che, con maestà tranquilla, sia pure per un solo istante, guida veramente il mondo a voler suo. Ed egli fece, con rara prudenza, suo pro dei rapporti storici; usò con impavida ed abilissima maestria delle leggi e delle imposture canoniche; indirizzò ai suoi fini il sentimento delle moltitudini risvegliato a sensi religiosi; e con tutti questi mezzi associati insieme diede al papato una forza nuova e sì gagliarda che, nel torrente della sua autorità, trasse seco gli Stati, le Chiese, la società civile, senza che si attentassero di opporre resistenza. Le sue conquiste compiute soltanto con la potenza sacerdotale furono, come quelle di Ildebrando, cosa meravigliosa se si paragonino alla brevità del suo reggimento: suoi furono Roma, lo Stato ecclesiastico, Sicilia; Italia divenne suddita a lui o a lui mirò come a protettor suo; l'impero ricacciato di là dalle Alpi curvò il capo sotto l'arbitrato pontificio. Germania, Francia, In-

ghilterra, Norvegia, Aragona, il reame di Leone, Ungheria, la remota Armenia, gli Stati tutti di Oriente e di Occidente riverirono il tribunale del papa. La lite che si agitò a causa della ripudiata donna danese Ingeborg, porse ad Innocenzo l' opportunità di costringere il potente re Filippo Augusto a piegare il collo sotto il giogo della legge ecclesiastica; una contesa d' investitura lo rese signore feudale d' Inghilterra. La maestrevole arte con cui vinse il re inglese, facendo violenza ai diritti della sua corona; la protesta tracotante di voler dare la libera Inghilterra in signoria di un principe straniero, a Filippo Augusto; la partita che egli osò impunemente di giocare con questo ultimo monarca; la prosperità dei suoi successi, le sue vittorie, sono cose che in verità confinano col prodigioso. Il meschino re Giovanni con paura servile depose pubblicamente la sua corona, e, vassallo tributario della santa sede, la riprese dalle mani di Pandolfo, che non era dappiù di un legato, ma aveva superbia e coraggio degni di un romano antico (7). Ed invero, la celebre scenata di Douvres fa rammentare i tempi vetusti di Roma, quando re di terre lontane, al cenno di proconsoli, deponevano o pigliavano il diadema: ed essa splende nella storia del papato parimenti che l' altra di Canossa, cui tiene veramente riscontro. Fu il colmo dell' avvilimento per l' Inghilterra; ma nessun popolo si rialzò così prestamente e con tanta gloria dalla sua umiliazione, più di quella nazione virile, che al suo vile tiranno strappò la *Magna Carta*, fondamento di tutte le libertà politiche e civili di Europa.

Le buone fortune di Innocenzo non ebbero limite. Al tempo in cui sorse questo papa, tutte le forze del mondo si vibravano in moto operoso, ed egli se ne impadronì e col dominio di esse diventò potente. Perfino ei vide compiersi i sogni audaci di Ildebrando, rivolti a sottomettere la Chiesa greca alle leggi di Roma; e infatti, dopo che gli eroi latini ebbero conquistato Bisanzio, il rito romano fu introdotto nella Chiesa bizantina. Non mai alcun papa più di Innocenzo III, fattore e disfacitore a suo senno d' imperatori e di re, ebbe coscienza sì alta e pur sì pratica della sua podestà che abbracciava tutto il mondo. Nessun papa più di lui giunse sì presto alla meta temeraria cui s' era proposto Gregorio VII: far d' Europa un feudo romano, del papato una gerarchia onnipossente, della Chiesa l' ordinamento universale. A capo della lunga schiera dei suoi vassalli andarono dei re; ad essi tennero dietro principi, conti, vescovi, città e signori, che da questo solo pontefice ricevettero patenti feudali (8). Egli circondò la Chiesa di terrore; lo spavento che nei tempi di Nerone e di Traiano incuteva al genere umano il comando dispotico di Roma, non fu maggiore della servile venerazione con cui il mondo accolse i miti ammonimenti o le minacce tonanti del romano Innocenzo III, del maestoso prete che ai pavidi re poteva dire, nel linguaggio dell'antico Testamento: « Come nell' arca dell' alleanza del Signore, vicino alle tavole della legge si custodì la verga, così nel petto del papa si contiene la potenza formidabile della distruzione e la dolcezza mansueta della grazia » (9). Per lui la santa sede diventò il trono della podestà dogmatica e canonica, il tribunale politico dei popoli d' Europa. All' età sua l' Oriente e l' Occidente riconobbero che il centro di gravità di ogni ordinamento morale e politico risiedeva nella Chiesa, universo morale, e nel suo papa. Innocenzo III fu la più fausta costellazione

in cui la Chiesa sia mai entrata nel corso della storia: con lui il papato si elevò ad un' altezza vertiginosa, sovra la quale non gli fu possibile di tenersi ritto.

II. — OPEROSITÀ DEGLI ERETICI. — DOTTRINA DELLA POVERTÀ CRISTIANA. — FONDAZIONE DEGLI ORDINI MENDICANTI. — SAN FRANCESCO E SAN DOMENICO. — I PRIMI CONVENTI DEI LORO ORDINI IN ROMA. — INDOLE E INFLUENZA DEL MONACHISMO MENDICANTE. — LA SETTA DEGLI SPIRITUALI.

Non c' è volontà individuale che, a lungo andare, sia capace di frenare il moto del mondo; il progresso dell' umanità si beffa di qualunque potenza passeggiera, per quanto essa consegua trionfi temporanei. Ne lo insegnano eziandio le attinenze che Innocenzo III s' ebbe col grande commovimento morale del secolo decimoterzo; anche a lui mancò la potenza d' incatenarlo con le sue leggi. Il secolo decimoterzo fu una grande e continua rivoluzione; lo spirito civico conseguì la sua vittoria affrancandosi dal feudalismo, dall' impero, dalla Chiesa; e, accanto ad esso, sorse lo spirito evangelico a conquistarsi libertà di pensiero e di fede. Cotale rivoluzione nella brevità di questo tempo non trionfò come l' altra: la sua fiamma, che si sprigionò tutt' a un tratto, fu soffocata dalla Chiesa, ma la scintilla non ne potè essere spenta. Un' attività fervida ed entusiastica di pensieri eretici cozzò in sul principio di questo secolo contro la forma dell' autorità dogmatica, entro cui Innocenzo III credeva aver forza di relegare il genere umano. Davanti allo sguardo di questo papa, giorni ed anni sfilarono come un corteo trionfale che lo salutava e gli rendeva omaggio; ma educarono eziandio degli spiriti riottosi che lo atterrirono. Il primo e grande assalto che la rivoluzione degli eretici ed altresì quella evangelica mossero contro il dogma ecclesiastico e politico di Roma, coincide precisamente col momento in cui avvenne la seconda fondazione dello stato ecclesiastico e della monarchia mondiale pontificia. In quella che la Chiesa otteneva il più solido accentramento del suo organismo, l' unità del suo sistema dottrinale era minacciata di pericolo sì grave, che in tempi anteriori non s' era mai dato l' eguale. Innocenzo, con fermezza veramente romana,. intraprese la guerra contro l' eresia, cui ordinò l' esterminio col ferro e col fuoco; e la sua severità formidabile diede al fanatismo ecclesiastico e alla intolleranza un esempio e un indirizzo che durarono secoli. Opera degli anatemi e degli imperiosi comandi di Innocenzo III si fu la distruzione degli albigesi, consumata nella prima guerra che propriamente si combattesse contro gli eretici; guerra sozza, di crudeltà sì feroci che mettono ribrezzo e indignazione. Tale infatti fu, da lasciare un'orma profonda nella memoria degli uomini. Dolore delle ruine di un vago paese ornato di reminiscenze della coltura antica; simpatie cavalleresche e romantiche; ammirazione forse esagerata della poesia provenzale; sentimento d' amore dell' umanità e della libertà, hanno circondato la fine degli albigesi di gloria imperitura, e punito Innocenzo III con una sentenza che mai non si cancel-

lerà. Sebbene nella vita dei popoli parecchie vittime sieno condannate a soccombere, olocausto della necessità storica, certo non merita invidia la sorte di quelli che sono consacrati a stromento di quella necessità. A dir vero non sarebbe difficile rispondere a chi chiedesse quale forma avrebbe assunto la nostra coltura, se nel secolo decimoterzo la eresia e tutte le degeneri sue conseguenze manichee avessero conseguito intera vittoria. La massima della libertà di coscienza, tesoro preziosissimo della società umana ingentilita, non era destinata a quei secoli immaturi; eppure essa s' alzò vittoriosa dai roghi di coloro che caddero strozzati sotto gli artigli dell' Inquisizione, di quella formidabile guardiana dell' unità della Chiesa; di quella potenza terribile che si fondò quando l' impero pontificio di Innocenzo III era giunto al suo culmine.

Una dottrina fanatica, nemica mortale di ogni società pratica e di ogni civiltà, cui gli uomini hanno in orrore come la peste, fece allora sua comparsa per la seconda volta nel mondo; prese forma di idealità religiosa, ed accese d' entusiasmo gli animi più pii. Il principio della povertà assoluta, considerata virtù dei veri successori di Cristo, era tolto a fondamento dogmatico dalle sette di eretici di quell' età, fra i quali massimamente pericolosi alla Chiesa erano i « poveri di Lione », ossiano i Valdesi. Quella dottrina, che non era fatta per uomini di questa terra, parve tuttavia al mondo verità apostolica, e prestò un' arma poderosa ai nemici della monarchia pontificia. Allo spettacolo delle pompe, delle ricchezze e della potenza non apostolica della Chiesa, si ridestò il desiderio dell' idea cristiana, e gli eretici evangelici ne contrapposero il purissimo esemplare a rincontro di ciò che era divenuto sconcia realtà. Il papato romano, venuto a lotta contro il sentimento che s' era diffuso della riforma onde abbisognava la Chiesa, sarebbe caduto nell' estremo danno se questa non avesse potuto rinvenire di bel nuovo in sè stessa l' impulso della abnegazione cristiana, e se non l' avesse fatto rifiorire come pensiero cattolico e suo proprio. All'ora propizia dal grembo di lei sorsero due uomini mirabili, profeti della povertà apostolica, e di repente infusero forza novella nelle vene della Chiesa: ai fianchi di Innocenzo III si posarono Francesco e Domenico, persone celebri di quest' età. La leggenda rappresentò le relazioni che ebbero con la Chiesa in una visione che sarebbe apparsa in sogno al papa; nel sonno per due volte egli scorgeva due uomini di meschina apparenza far puntello delle loro mani al Laterano crollante; e destandosi riconosceva tosto in quelli i due santi. La loro repentina comparsa, la loro indole leggendaria, la loro operosità in mezzo alle battaglie della vita pratica del mondo, la loro influenza religiosa, sono fenomeni veri nella storia della religione.

Francesco, il più simpatico di tutti i santi, fu figlio di un mercante di Assisi, dove nacque intorno all'anno 1182. Mentre da giovine conduceva fra i piaceri vita voluttuosa, lo incoglieva una divozione fanatica, onde, gettati da sè gli abiti fastosi, spogliatosi dell'oro e degli averi, si coprì di cencioso saio, disprezzando ogni riguardo del mondo. Lo si beffeggiò, fu chiamato pazzo, ma di lì a qualche tempo torme di uomini pii diedero ascolto alla sua eloquenza portentosa; e discepoli ammaliati da lui, vestiti di abiti a brandelli, seguirono il suo esempio, in quella che egli fondava una prima comunità

nella cappella detta *Portiuncula*, vicino ad Assisi. Le parole di Cristo ripetute dalla bocca di un apostolo mendico: « Getta via quel che possiedi e seguimi »; queste parole tornarono a risonare per le vie e per le piazze, in mezzo agli entusiasti della povertà, i quali ne interpretavano alla lettera la dottrina (10). L'ardore inesplicabile per cui gli uomini s' invaghirono di quella fratellanza mistica, la cui massima dottrina era non possedere cosa alcuna, i cui modi di trar la vita derivavano dalle elemosine volontarie, il cui ornamento stava nell'abito di accattone, è pur uno degli stranissimi avvenimenti del medio-evo, e tale che deve indurre ogni intelletto severo a meditare i quesiti che toccano più gravemente ai destini della società umana. Non era una ribellione contro la impari ripartizione dei beni terreni ciò che spingeva quegli idealisti dell' Umbria ad uscire dalle condizioni pratiche della vita ed a gettarsi in braccio della nuda inopia. Diventavano cinici e comunisti, non per convincimenti filosofici, ma per un impulso religioso che agitava la mente umana inferma. Se il visionario serafico, sul breve confine che divide la luce dalla tenebra, fosse stato uomo di animo triviale, ei si sarebbe dileguato dal mondo ricoverandosi in qualche romitaggio; ma Francesco aveva indole ardente di affetti, ispirata, seducente, perlochè egli attrasse a sè gli uomini con la prepotenza dell'esempio. In quel profeta fervido, tutto cuore, si rifletteva un raggio del genio divino, che in altre età avrebbe fatto di lui il fondatore di una religione: ai suoi dì invece egli non potè essere altro che uno dei santi della Chiesa già saldamente disciplinata, una imitazione vivente e leggendaria di Cristo, di cui i suoi discepoli pretendevano aver visto in lui impresse le stimmate. Ma quei seguaci suoi non penetrarono nel fondo di un animo poetico, come quello di Francesco, le cui estasi sovraumane non riuscivano a comprendere: ad un regno di mesti rapimenti che si libravano di là del mondo materiale i discepoli diedero una forma rozza ed esteriore; chiesero che l'essenza della libertà entusiastica dell'anima si rinchiudesse in uno stato monacale sottoposto ad una regola, dove la povertà, mistica regina, sedesse sopra un trono d'oro, in mezzo a frati mendicanti che cantassero salmi ed inni. Tuttavia quei discepoli operosi di un santo non riuscirono a riformare la società umana: i bisogni dell'uomo sono fecondi di trovati e rivoluzionarî, e senza di essi la povertà non è principio riformatore; laonde non poterono eglino fare altro che costituire un ordine di frati errabondi, senza pur supporre la influenza che il nuovo istituto avrebbe esercitato sulla società; e costrinsero il loro santo, che non era un filosofo nè un teorico, ma un semplicetto figliuolo di Dio, a diventar legislatore. La Chiesa vietava la fondazione di nuove regole, perciocchè ormai a soverchio numero fossero saliti gli ordini monastici, e tutti ridotti mondani e decaduti tutti; perciò a san Francesco, ossia ai suoi seguaci, non fu agevol cosa di poter fra quelli ottenere accoglienza. Senonchè il santo trovò in Roma degli amici potenti, la nobile *Iacoba de Septemsoliis* della casa dei Frangipani, il ricco cardinale Giovanni Colonna, il cardinale Ugolino, uomo pronto ad appassionarsi e zelantissimo dei suoi protettori, che più tardi diventò papa Gregorio IX, ed inoltre l' illustre *Matheus Rubeus* di casa Orsini, padre del futuro papa Nicolò III. Innocenzo, l'uomo dal grande intelletto pratico, non comprese l' importanza del sorgente

ordine dei mendicanti: prevedeva egli forse il pericolo di una dottrina che era decisamente ostile alla podestà temporale della Chiesa? Non v' ha maggiore contrapposto di quello che si scorge fra Innocenzo III e Francesco, fra il sommo sacerdote, sedente in trono con maestà di signore universale, e la persona dell'umile accattone. Diogene vero del medio evo, stava questi innanzi al papa come innanzi al suo Alessandro; povero e malato sognatore, ma nel suo nulla, più grande di Innocenzo; profeta che lo ammoniva; specchio in cui pareva che Dio mostrasse al pontefice la inanità di tutte le cose mondane: facce opposte dell'effigie del loro tempo, Innocenzo III e san Francesco sono per verità due profili meravigliosi. Del resto, il grande papa non oppose al santo alcun impedimento, ma fu soltanto Onorio III, suo successore che, nell'anno 1223, confermò l'ordine dei *Fratres minores*, e, sottoponendolo alla regola dei Benedettini, gli concesse le facoltà della predicazione e della confessione (11).

Il luogo dove i Francescani, nell'anno 1229, posero la loro prima residenza in Roma, fu l'ospedale di s. Biagio, oggidì s. Francesco in Trastevere; in seguito, nell'anno 1250, Innocenzo IV concesse loro il convento antico di s. Maria *in Aracoeli*, donde vennero rimossi i Benedettini (12); e questa abazìa fu fino ai dì nostri la maggior sede del loro ordine. Sul vetusto Campidoglio movevano in processione trionfale frati mendicanti, vestiti di bruna tonaca, cinti i fianchi del bianco cordone: dalla cimà della rupe Tarpea, dal favoloso palazzo di Ottaviano imperava uno scalzo « generale » dei mendicanti; e ai suoi comandi rispondeva la devota obbedienza di « province » pronte ai suoi cenni, le quali, come ai tempi dei Romani antichi, si stendevano dalla remota Bretagna fino ai mari dell'Asia (13).

Mentre il santo di Assisi andava coi suoi entusiasti mendichi percorrendo la vaga vallata del Tevere nell'Umbria, simile a Gesù quando moveva per la valle di Genezareth seguito da poveri pescatori, egli non presagiva che sulle rive della Garonna un altro apostolo venisse guadagnando un pari ascendente. Domenico di Calaroga, castigliano, discepolo erudito del vescovo Diego da Azevedo, viaggiando nell'anno 1205 per la Francia meridionale, concepiva il pensiero di dedicare la sua vita alla conversione di quegli eretici audaci che combattevano la Chiesa cattolica con idee del Vangelo. Francesco e Domenico furono i Dioscuri di quell'epoca, però, nell' intima essenza, l' indole del primo differì a fondo da quella del secondo. L'entusiasta dell'Umbria, tutto amore, predicava fra i mendichi, rivolgeva la sua infuocata parola agli alberi ed agli uccelli, scioglieva inni al sole; laddove lo spagnuolo Domenico, ardente di passione come l'altro, ma tutto inteso alla realtà pratica della vita, tutto forza operosa, pensava ai modi più pratici per esterminare l'eresia, e ne teneva consiglio coi fanatici eroi della guerra degli Albigesi, col vescovo Folco di Tolosa, con Arnaldo abate di Citeaux, con Pietro di Castelnau legato pontificio e col terribile Simone di Montfort. Ei fu spettatore dell'eccidio di un popolo generoso, vide le ruine fumanti di Beziers, dove, al cenno dell'abate Arnaldo, furono scannati ventimila uomini, ed orò in estatica contemplazione nella chiesa di Maurel, allorchè Simone di Montfort, coi suoi feroci crociati, ebbe rotto l'esercito di Pietro d'Aragona e del conte di Tolosa. In mezzo a

questi orrori, che avrebbero fatto rabbrividire il mite Francesco, Domenico, spagnuolo e fanatico, non ne cavò altra sensazione che amore sempre più ardente per la Chiesa, null'altro che fervente umiltà; nè in lui viveva altra passione che non fosse l'intento impetuoso di convertire uomini a idee diverse da quelle che ei reputava delitti. Gli inizî del suo ordine ebbero culla nel piccolo convento di monache a *Notre Dame de Pruglia*, ai piedi dei Pirenei, e nelle comunità di Monpellieri e di Tolosa.

Nell'anno 1215, andò a Roma, e vi assistette al grande concilio, nel quale

PALERMO: TOMBA DI FEDERICO II, NELLA CHIESA CATTEDRALE.

i conti di Tolosa furono costretti a cedere le loro bellissime terre al conquistatore Simone. Innocenzo III comprese l'intendimento pratico dell'infuocato predicatore, più chiaramente che non intendesse il senso arcano dei sogni mistici di Francesco. Dopo qualche riflessione era già inchinevole a confermare il novello ordine sotto la regola degli Agostiniani, e soltanto la morte gli impediva di condurre a compimento la sua idea. Ma poco tempo dopo fecelo Onorio III, nel 22 dicembre 1216, quando Domenico era tornato a Roma (14); e questo papa impartì ai padri predicatori (*Fratres Praedicatores*) la facoltà

della cura delle anime e della predicazione in tutti i paesi. Anche in questo ordine, per comando del fondatore, fu posta a legge cardinale la povertà; per còmpito si tolsero la predicazione e l'insegnamento; nè molto andò che l'ordine si rese formidabile, avvegnachè togliesse in mano sua l'officio della Inquisizione, primamente in società coi Francescani, indi da solo. Le prime case che ebbero in Roma i Domenicani furono (dopo l'anno 1217) il convento di s. Sisto sulla via Appia, e (dopo il 1222) l'antica e bella chiesa di s. Sabina sull'Aventino, dove anche ai dì nostri i frati mostrano il luogo in cui vorreb-

NAPOLI: TOMBA DI INNOCENZO IV, NELLA CHIESA CATTEDRALE.

besi che, ancor prima, avesse dimorato il loro fondatore. Domenico morì a Bologna nel giorno 4 agosto del 1221, ed ivi fu sepolto nella chiesa del suo nome, in una magnifica urna, che la rinascente scultura d'Italia ornò coi primi fiori del suo genio (15).

I due patriarchi del monachismo mendicante, fratelli gemelli e parto di una stessa età, le due lampade di luce che splendono sul monte, così li chiama la Chiesa, furono ai fianchi di Innocenzo III gli apostoli della novella signorìa universale ecclesiastica: furono ciò che era stato il monaco romano Benedetto accanto a papa Gregorio (16). Mentre fondatori di ordini più antichi avevano

piantato dei romitaggi o delle abazìe nei quali i monaci vivevano vita contemplativa; mentre gli abati, ammassando ricchezze, imperavano sopra vassalli, da principi dell' impero e da feudatarî, Francesco e Domenico, per lo contrario, sdegnarono un sistema che aveva traviato l' istituto monastico dai suoi principî, riducendolo a cosa secolaresca. La loro riforma consistette a far rivivere l' idea dell'abnegazione e della povertà, e in pari tempo a bandire il sistema di una vita puramente eremitica. Il nuovo monacato piantò le sue tende nel mezzo della città, si mescolò fra tutte le classi del popolo, accolse in sè perfino dei laici sotto forma di terziarî. Queste attinenze pratiche multiformi, che gli ordini mendicanti ebbero con ogni cerchia della vita umana, diedero loro una forza immensa. Gli ordini antichi erano diventati aristocratici e feudali; Francesco e Domenico ridussero il monachismo ad essere istituto democratico; e in ciò stette riposta la potenza misteriosa di quei due uomini, tale che da principio fu cosa veramente portentosa. Le dottrine degli eretici, lo spirito democratico delle città, il sorgere delle classi lavoratrici e di tutti gli elementi volgari, fin della lingua, avevano apparecchiato il terreno all'opera di quei due santi. I loro insegnamenti furono accolti come manifestazioni dell' indole popolare, ed il popolo li tenne in conto di riforme della Chiesa, onde potevasi imporre silenzio alle giuste accuse degli eretici Il popolo oppresso vide infatti sublimata sugli altari la disprezzata povertà, la vide sollevata alla gloria del cielo; perciò grandissima fu la moltitudine di quelli che s'arrolarono nei novelli ordini. Di già nell'anno 1219, in una adunanza generale tenuta ad Assisi, Francesco poteva numerare cinquemila fratelli che, con entusiasmo, seguivano il suo vessillo: e ben presto la erezione di conventi di frati mendicanti diventò nelle città faccenda così importante, come oggi forse sarebbe l'applicazione di qualche nuovo trovato che recasse una rivoluzione nelle bisogne della vita. Uomini illustri e gente minuta entrarono in quei conventi, e moribondi di ogni ceto si fecero vestire della tonaca di san Francesco per avere sicuro passaggio in paradiso.

In breve tempo i frati mendicanti esercitarono un grande ascendente in tutti gli ordini sociali. Nei confessionali e sui pulpiti soppiantarono il clero secolare; tennero cattedre nelle università, e monaci mendicanti furono i maggiori maestri di scolastica: tali s'ebbero in Tomaso di Aquino, nel Bonaventura, in Alberto Magno, nel Bacone. Sedettero nel collegio dei cardinali, e, papi, salirono alla santa sede. Nel più riposto segreto delle pareti domestiche, la loro voce parlava alla coscienza del cittadino; nelle splendide corti s' insinuava alle orecchie dei re, di cui erano confessori e consiglieri; e risonava nelle sale del Laterano, e tonava nei tumultuosi parlamenti delle repubbliche. Vedevano tutto; tutto udivano. Come i primi discepoli di Gesù andavano girando per le terre « senza bastone, senza bisaccia, senza pane, senza denaro », a piedi scalzi (17): ma quelle turbe di mendicanti erano in pari tempo ordinate per province in centinaia di conventi, capitanate da un « generale », al cui cenno ogni fratello era pronto a farsi, qual più occorreva, missionario o martire, predicatore di crociata o banditore di anatema, arbitro di paci o ingaggiatore di soldati per conto del papa, giudice di eretici e inquisitore, o fidato messaggero e spione, o zelante gabellotto, ossia percettore della

moneta con cui si pagavano a contanti le indulgenze, ed esattore delle decime ecclesiastiche che rimpinguavano gli scrigni del Laterano.

La Chiesa romana s' impadronì accortamente dell' indirizzo democratico di questi ordini, che in tutti i paesi si fecero mediatori delle sue relazioni col popolo, in quella che i frati erano, per concessa immunità, sottratti alla sopravveglianza del clero secolare e dei vescovi. I papi se ne fecero un esercito sempre parato a combattere, il cui mantenimento non costava loro il becco di un quattrino. I principî della podestà divina del papato romano furono da quei frati mendicanti instillati in mille modi nella mente degli uomini, di cui con le minacce paurose, con gli scrupoli delle coscienze, con insegnamenti mistici, e da altra parte con la benevolenza, con l'abnegazione, col sacrificio di sè, piegavano l'animo a tollerante obbedienza sotto i comandi del papa infallibile. Peraltro la natura democratica dei Francescani era aspra a governarsi; il loro misticismo ascetico minacciava di corrompersi in eresia; ed infatti la dottrina apostolica della povertà minacciò più d'una volta effettivo pericolo alla Chiesa. Dopo la morte del fondatore, l'ordine soffrì uno scisma, poichè un partito più mite, condotto da fra Elia, il più illustre discepolo del santo, chiese sotto certe condizioni che fosse concesso ai frati di fare acquisto di beni. Il voto di inopia mendica eccedeva le leggi della natura umana, la quale soltanto nei rapporti della proprietà può esplicare praticamente la forza della persona e della libera volontà. La mano classica di Giotto, in un vaghissimo quadro, che è posto sulla tomba del santo in Assisi, raffigurò gli sponsali di Francesco con la povertà personificata; però già a quell'ora la salma del grande fondatore dell'ordine mendicante riposava in un duomo tutto scintillante d'oro e di marmi. E i suoi figli mendichi si allietarono in poco tempo, poichè ebbero acquistato conventi e beni in tutto il mondo: la povertà rimase, ma fuor della porta del convento.

Tuttavia, un partito più severo si levò dalle ceneri del pio santo con fervore fanatico, affermando il principio della privazione assoluta di possedimenti, e venendo così in lotta contro i suoi fratelli più agiati e contro la Chiesa circondata di lusso mondano. Il vangelo di quella setta dello Spirito Santo, ossia degli Spirituali, furono le profezie del celebre abate calabrese Gioacchino *de Flore*, il quale insegnava che la Chiesa terrena era soltanto preparazione al regno dello Spirito Santo: e quei meditabondi frati avevano l'audace opinione che Francesco fosse entrato nel luogo degli apostoli, e che il loro impero monastico fosse succeduto a quello pontificio per dar principio alla vaticinata età dello Spirito Santo, non ristretta a forme esteriori, nè vincolata da qualsiasi reggimento o da distinzioni di proprietà personale.

La storia della Chiesa e della civiltà deve tener nota dell' influenza che i Francescani e i Domenicani esercitarono sulla società umana; ma noi non possiamo descrivere la loro operosità, dapprincipio gloriosa, nè la decadenza profonda della loro idea originaria, nè i ceppi di servitù onde più tardi eglino tennero avvinghiati la libertà di pensiero e il fecondo svolgimento della scienza: nè possiamo finalmente dire delle conseguenze che la dottrina della povertà religiosa, solennemente riconosciuta, ebbe recato sul patrimonio e sulle industrie della società civile.

III. — ONORIO III, PAPA. — LA FAMIGLIA SAVELLI. — PIETRO DI COURTENAY RICEVE A ROMA, NEL 1217, LA CORONA DELL'IMPERO DI BISANZIO. — FEDERICO TRAE IN LUNGO LA CROCIATA. — OTTONE IV MUORE NEL 1218; ENRICO DI SICILIA È ELETTO A SUCCESSORE DI FEDERICO, IN GERMANIA. — TORBIDI IN ROMA AL TEMPO DI PARENZO SENATORE. — FEDERICO II VIENE A ROMA E VI SI INCORONA NEL 1220. — COSTITUZIONI IMPERIALI.

Successore di Innocenzo III fu il vecchio cardinale dei ss. Giovanni e Paolo, Cencio Savelli. Della sua famiglia paterna, con cui riappare il nome di una antichissima stirpe latina, non s'era trovata fino a questo tempo alcuna traccia nella storia della Città; massime la sua origine è ignota. Poichè tuttavia, fin dal secolo nono, si tiene parola di una terra chiamata *Sabellum*, in vicinanza di Albano, può darsi che i Savelli abbiano da quella ricevuto il nome, appunto come i Colonnesi trassero il loro dalla rocca appellata Colonna (18). La casa nepotesca degli antichi Savelli, che certo vennero di Germania, come dimostrano i loro nomi di Haimerico e Pandolfo, s'ebbe il primo fondamento nella storia per opera di Onorio papa, e solamente dopo di lui si levò a potenza (19).

Sotto di Innocenzo III, Cencio era stato vice-cancelliere e camerario della Chiesa; e lui quel papa aveva adoperato in negozî difficili, segnatamente in Sicilia, dove per anni il Savelli aveva prestato cure paterne al giovine Federico. Da cardinale, aveva compilato il celebre Libro delle entrate della Chiesa (20); ed ora, con nome di Onorio III, saliva alla santa sede in Perugia, addì 24 luglio del 1216: però soltanto ai 4 di settembre, prendeva il possesso del Laterano.

I Romani videro di buon occhio diventar papa il loro concittadino: la sua bontà e la vita immacolata gli avevano da lunghissimo tempo procacciato l' amore di tutti. Per di più, egli ereditava dal suo predecessore un tranquillo reggimento nella Città, alle cui leggi ed alle cui franchigie non attentò menomamente. Dopo la costituzione dell' anno 1205, la repubblica romana era amministrata da un senatore unico che durava sei mesi in officio, e prestava adesso al papa, senza contrarietà di sorta, il giuramento di omaggio (21).

L' animo mite di Onorio non si alzò alle idee audaci del suo predecessore, chè anzi la grandezza di questo ne pose in ombra il minore ingegno. Una sola passione lo infervorava tutto; ed era di poter condurre a compimento la Crociata bandita da Innocenzo III, alla cui testa egli sperava di veder porsi Federico.

Prima che Onorio invitasse quest' ultimo a venire a Roma per togliervi il serto imperiale, egli vi coronò, ai 9 aprile 1217, Pietro di Courtenay quale imperatore di Bisanzio: novello e magnifico trionfo della Chiesa, che ne sperò poter dispensare d' ora in poi le due corone dell' Occidente e dell' Oriente. Il conte francese pretendeva al trono greco, poichè aveva sposato Iolanda sorella di Enrico, che era stato il secondo imperatore franco di Bisanzio, e con

(Cappella di s. Silvestro ai ss. Quattro Coronati).

ROMA: AFFRESCHI ALLUSIVI ALLA VITA DI COSTANTINO.

cui, nell' anno 1216, s' era spenta la linea mascolina della casa di Fiandra. Pietro venne a Roma con la sposa e con quattro figliuoli, e per la prima ed ultima volta un imperatore greco ricevette nella Città, dalle mani del papa, la corona d' Oriente; senonchè la potenza dei Comneni aveva ormai ridotto quest' impero romano orientale, ed or latino, ad essere un meschino fantasma. Il debole successore di Costantino non fu pur coronato nella basilica romana di quell' antico imperatore: gli convenne rimpicciolirsi al livello del re di Aragona, perocchè egli ricevesse la corona dalle mani del pontefice in s. Lorenzo fuori le mura (22). Onorio congedò il novello monarca facendo che lo accompagnasse Giovanni Colonna, cardinale di s. Prassede; ma l' imperatore non potè toccare la grande città dell' Oriente, e il suo viaggio finì nelle carceri del despota Teodoro Lascari in Epiro, dove Pietro di Courtenay morì miseramente nell' anno 1218.

Nel frattempo Federico differiva a sciogliere quel suo voto che gli faceva un dovere della Crociata. Ammonivalo Onorio con lettere pressanti, financo lo minacciava della scomunica se, nel tempo prescrittogli, non avesse seguìto i crociati, fra i quali trovavansi anche Tedeschi che, di già partiti, assediavano con grande alacrità la forte Damiata (23). Il figlio di Enrico VI non aveva il fervore pio di Goffredo di Buglione; d' altronde la passione cavalleresca e guerriera delle Crociate era divenuta, a quest'ora, un'ubbìa senza scopo pratico. Il mondo, che s' era scandalizzato vedendo una grande Crociata di principi franchi scagliarsi sopra la cristiana Bisanzio, poco tempo dopo era stato costretto a ridere di un'altra stranissima Crociata di migliaia di fanciulli, la quale aveva dimostrato, non tanto che durassero le religiose attrattive dell' Oriente, ma quanto che fossero piuttosto degenerate (24). Nei principi le tendenze religiose s' erano mutate in iscopi politici, avvegnachè le loro intraprese non più avessero per mira il possesso del santo Sepolcro, bensì quello dell' Egitto, vera chiave di tutto il Levante e delle sue vie commerciali che mettono alle Indie. Può esservi alcuno che sul serio biasimi Federico, perchè differì l' adempimento di un voto, che lo avrebbe distolto dai suoi doveri pratici di governo e lo avrebbe tratto in Siria, dove l' avo suo era morto senza frutto, dove gli sforzi di cent'anni, indirizzati ad uno scopo immaginario, avevano trovato una sicura disfatta? Il suo intento più prossimo era di ordinare in buon assetto la sua terra di Sicilia, di ottenere la corona imperiale, e di rendere ben certa la successione ereditaria nell' impero.

A questa meta la morte di Ottone IV gli sgombrò la via. Lo sventurato imperatore guelfo passò di questa vita in Harzburg, addì 19 maggio 1218, in mesta solitudine, da peccatore penitente. Allora Federico fu riverito in tutta l' Alemagna come re dei Romani. Il suo affaticarsi affinchè i principi dell' impero gli eleggessero a successore in Germania il figlio suo Enrico, già coronato re di Sicilia, per di più alcuni avvenimenti che parvero aggressioni contro la autonomia della Chiesa, tutto fece sì che il papa, fino dalla primavera del 1219, cominciasse a sospettare di lui. Il re lo acchetò promulgando decreti che comandavano a città ribelli, come erano Spoleto e Narni, di far soggezione alla Chiesa (25); rinnovò il trattato di Egra; e tanto per potersi beccar la corona imperiale promise tutto ciò che il papa chiedeva (26). Illudendosi della

speranza di vedere Federico imbarcarsi per l' Oriente, il mite vecchio tollerò perfino l' inganno che gli venne teso per la Sicilia. Federico, nell' anno 1220, rinnovò anche ad Onorio, che gliene fece richiesta, la promessa solenne di non congiungere questa terra alla corona tedesca; per guisa tale il giovine Enrico avrebbe dovuto regnare in Sicilia, come vassallo del papa, appena che fosse venuto alla maggior età. Ma Federico, con patenti di grandi franchigie, guadagnò ai suoi progetti i principi ecclesiastici di Alemagna, chiedendo che si eleggesse tosto Enrico a re romano, locchè fuor d' ogni dubbio doveva assicurare la quiete all'impero, toglierla alla Chiesa. Senza che si prendessero riguardo alcuno del papa, l' elezione avvenne infatti nell'aprile dell'anno 1220, a Francoforte; e così Federico ruppe l' obbligo che s' era assunto. Se ne irritava Onorio, però l' altro cercava pacificarlo con lettere diplomatiche: prometteva che non unirebbe mai la Sicilia con la Germania, ma domandava che gli si guarentisse il possedimento dell' isola finchè fosse vissuto: e il papa, stretto dalla necessità, acconsentiva che, sua vita durante, ne tenesse il governo per il caso che Enrico morisse senza prole. Pertanto la unione personale di Sicilia con la casa degli Hohenstaufen non potè essere impedita: Onorio, troppo fiacco per far valere con energia i suoi diritti, capì con gran dolore che lo si aveva preso in trappola, previde la futura unione delle due corone e il pericolo inevitabile che ne doveva sorgere per la Chiesa. Ed invero, presto avvenne che Federico considerò la Sicilia, gemma della sua signoria, come il fondamento materiale di quei piani di monarchia italica che aveva ereditati dal padre suo; e la tenne come pietra angolare di un nuovo impero degli Hohenstaufen che egli poteva sperar di fondare, sedendo nel paese in cui solamente era monarca vero.

Roma si andava facendo inquieta, ed Onorio, fino dal giugno 1219, ne partiva e si recava a Rieti e a Viterbo: ritornava sì, per breve tempo, nella Città, ma poi nuovamente cercava riparo a Viterbo (27). Il partito democratico si agitava: come il Comune non si sentì più frenato dalla mano vigorosa di Innocenzo III, tentò ricuperare i diritti perduti. In quei frangenti, Federico potè prestare al papa un servigio degno di gratitudine; egli mandò l' abate di Fulda, legato suo, ai Romani, con lettere che pubblicamente furono lette in Campidoglio: significava loro che presto sarebbe andato a Roma e gli ammoniva che stessero obbedienti al pontefice (28). Il senatore che era allora in officio, Parenzo, romano di famiglia senatoria, espresse nella sua risposta al re la riconoscenza del popolo romano, lo invitò a venire ad incoronarsi imperatore e protestò che la Città era disposta a mantenersi in pace con la Chiesa (29). Onorio si riconciliò con i Romani, e nel mese di ottobre potè tornarsene nella Città (30).

Federico andò nel settembre dell'anno 1220 in Lombardia; ivi le città erano ostili fra loro, ma non una di esse gli si fece incontro con dimostrazioni di amicizia o di avversione. Dopo lunghi negoziati coi legati pontificî, intesi a stabilire il concordato della coronazione e la futura condizione di Sicilia, ci mosse a Roma per prendere la corona. Vi venne con la sua sposa Costanza, con molti principi dell' impero e con non grande esercito. Onorio lo coronò addì 22 novembre del 1220 in s. Pietro, in mezzo a quiete perfetta, tale che

nei tempi andati non s' aveva visto mai l' eguale, e fra il giubilo « immenso » (stile officiale) della Città (31). Dopo lunga età, fu questa la prima volta che i Romani prendessero parte con feste ad una coronazione imperiale; ed aprirono ospitalmente le porte, senza che Tedeschi e Latini affogassero il loro odio nazionale in fiumi di sangue (32). La presenza di molti principi e di ambasciatori delle città italiche diede splendore e rilevanza alla solennità, e vennero eziandio i baroni di Sicilia a prestare i loro omaggi, senza che il papa lo impedisse. Volle destino che la festività della coronazione di Federico II chiudesse la lunga serie di cotali cerimonie a sistema antico; ed invero col nipote del Barbarossa finirono l' antico impero tedesco, la sua grandezza, la sua importanza storica universale; e Roma, d' allora in poi, per quasi cento anni non vide più coronare alcun imperatore, fino a tanto che Enrico VII si prese il diadema tra battaglie e tumulti, ma non in s. Pietro.

Onorio aveva dato la corona imperiale al figliuolo di Enrico IV, esigendone preziose concessioni in ricambio; e le costituzioni che ne furono promulgate a favore dell' immunità della Chiesa e contro l'eresia vennero, come s'era stabilito nel patto, pubblicate nel duomo quali leggi che dovevano ottenere osservanza in tutta l'ampiezza del sacro romano impero. Per esse fu accordata pienezza di libertà alla Chiesa; si dichiararono ereticali e si abolirono tutti gli statuti che da principi o da città erano stati emanati contro il clero ed il patrimonio della Chiesa: coloro che la Chiesa aveva scomunicati per aggressioni contro il suo privilegio di foro dovevano, nel termine di un anno, essere posti al bando dell' impero: si confermò la esenzione dei preti dai tributi; gli eretici furono posti fuor della legge; fu ordinato a tutti i magistrati che li denunciassero e sterminassero. Si garantì sicurezza ai pellegrini; conservazione degli averi ai naufraghi; libertà di lavoro ai poveri contadini. Queste leggi umanissime, dettate in forma di articoli, senza apparato pomposo, furono aggiunte a quelle costituzioni, sulla cui tetra oscurità sparsero un lieve raggio di luce, speranza di più sereno avvenire (33). All'età dei Carolingi, gli imperatori avevano dato delle costituzioni civili in Roma, che regolavano i rapporti giuridici dei Romani, ordinavano la forma dell'elezione pontificia, fornivano sicurezza all'autorità dell' imperatore; all'età di Innocenzo III invece non fecero che sancire la libertà assoluta del clero dalla podestà civile, e promulgarono editti sugli eretici che il braccio dell' Inquisizione doveva distruggere. L' impero s'era ridotto senza forza e senza diritti nella Città: quel romantico fanciullo che era stato Ottone III aveva avuto in Roma maggior potenza del Barbarossa e di Federico II.

L'ultimo erede della casa di Hohenstaufen, che solamente con repugnanza la Chiesa aveva levato al trono imperiale, le accordò così conferma di ciò che soltanto il guelfo Ottone avrebbe potuto concedere. La vittoria della Chiesa fu completa: la lunga lotta delle investiture finì con la confermazione della sua indipendenza dallo Stato.

Onorio III fu pacificato appieno allorchè Federico II, nel dì dell' incoronazione, ricevette novellamente la croce dalle mani del cardinale Ugolino, e promise che nell'agosto del susseguente anno si sarebbe imbarcato per la Siria. Il papa non trasse in campo l' importantissimo argomento di Sicilia,

(Cappella di s. Silvestro ai ss. Quattro Coronati).

ROMA: AFFRESCHI ALLUSIVI ALLA VITA DI COSTANTINO.

e continuò a dare all' imperatore il titolo di « re di Sicilia », poichè quegli lo aveva calmato assicurandolo che l'unione personale di quel paese con l' impero non si sarebbe mai mutata in unione reale (34).

IV. — FEDERICO II TORNA IN SICILIA. — ONORIO III POSSIEDE IN PACE LO STATO DELLA CHIESA. — UN CONTE IMPERIALE GOVERNA LA ROMAGNA. — TORBIDI A SPOLETO. — ROMA E VITERBO. — MOTI DEMOCRATICI A PERUGIA. — ROMA E PERUGIA. — IL PAPA FUGGE DA ROMA. — PARENZO SENATORE. — NEGOZIATI A CAGIONE DELLA CROCIATA PARECCHIE VOLTE PROTRATTA. — ANGELO DE BENINCASA, SENATORE. — ATTEGGIAMENTO OSTILE DEI LOMBARDI CONTRO L'IMPERATORE. — MALUMORI FRA L'IMPERATORE E IL PONTEFICE. — FEDERICO LA ROMPE CON GIOVANNI DI BRIENNE. — ONORIO III MUORE NEL 1227.

L' imperatore rimase ancora tre dì nel suo campo presso monte Mario; indi, ai 25 di novembre, per Sutri e per Narni mosse a Tivoli, dove fu ai 5 di dicembre (35). Il papa aveva ordinato alle terre della Tuscia romana che prestassero il *foderum* all'esercito imperiale, ma negò che vi fossero soggette la Maritima e la Campagna, dacchè il corteo della coronazione non soleva passare da quei paesi. Se in tempi andati, ei disse con amarezza, alcuni imperatori esigettero ivi illegittimamente il mantenimento del loro esercito, ciò accadde solamente quando passarono di là per andare ad invadere il reame di Sicilia. Tuttavia, ad onta del diniego, significò al rettore della Campagna che somministrasse il *foderum*, ultimo e miserevole avanzo dei diritti imperiali (36).

Proseguì Federico il suo cammino attraverso il Lazio, per entrare da imperatore nel suo regno avito di Sicilia; e un tal viaggio turbò la gioia della Chiesa, la quale avrebbe desiderato invece di veder lui occupato nelle cose di Germania od in Oriente. A Capua l' imperatore congregò i baroni delle Puglie, e subito diede principio alla grande impresa di ordinare con leggi nuove il reame che era tutto a soqquadro. Ancora una volta confermò il papa nel suo possesso dello Stato ecclesiastico e delle terre della contessa Matilde; nè imitò l'esempio di Ottone IV, ma adempì coscienziosamente ai suoi impegni. E sul principio del febbraio 1221, Onorio potè lietamente confessare che, con l'aiuto dell' imperatore, ei dominava in pace sopra Spoleto, su una gran parte della contea di Matilde e sovra tutto il *Patrimonium*, dal ponte del Liri fino a Radicofani: frattanto la ribelle marca di Ancona era concessa in feudo ad Azzo di Este, e questo feudatario, in nome della Chiesa, veramente la riduceva a soggezione (37).

Alieno dai disegni ambiziosi dei suoi predecessori, Onorio III ad altro non mirava che a mantener la pace fra la Chiesa e l' impero, ed a compiere il suo voto pio di liberare Gerusalemme: a lui pertanto, più che agli altri pontefici, avrebbesi potuto vaticinare un tranquillo possesso dello Stato ecclesia-

stico. Però a nessuna dinastia la dominazione di grandi imperî ebbe costato lotte più penose di quelle che ne cagionò ai vescovi di Roma il piccolo territorio sul quale volevano essere re. Il genio di cento papi, la potenza e le ricchezze della Chiesa cattolica, guerre innumerevoli, scomuniche, giuramenti, concordati, tutto questo fu adoperato per fondare lo Stato ecclesiastico; e quasi ciascuno dei pontefici, quanti furono, dovette rifarsi sempre da capo al lavoro, e con grande fatica rammendare gli squarci che la spada dei principi apriva sempre novellamente nella veste terrena della Chiesa. Per quanto fu lungo il medio evo, i papi furono costretti a rotolare il sasso di Sisifo (38).

Come Federico ebbe confermato, mercè di trattati solenni, lo Stato della Chiesa, quale avevalo costituito Innocenzo, tenne egli, sulle prime, forte volontà di lasciarlo così sussistere: lo dimostrano i documenti che promulgò da Capua. Tuttavia la Chiesa accompagnava con diffidenza profonda ogni azione del figliuolo di Enrico VI, e questi, per parte sua, nelle intenzioni della Chiesa non iscorgeva altra cosa che non fossero egoismo e disegni insidiosi. Siffatti sospetti nocquero più che le manifeste ostilità. L' idea legittima della podestà universale dell' impero romano veniva in urto continuo con l' idea consecrata da Innocenzo, della podestà universale della Chiesa; e l' Italia continuava naturalmente ad essere l'oggetto dell'eterno dissidio. Federico II, anch'egli come Ottone IV, non aveva altro desiderio che di assoggettare al suo giogo nuovamente questa contrada, in cui posava il fondamento del romano impero. Le contese dei partiti che dilaniavano le città combattenti fra loro con insane guerre fratricide, invitavano l' imperatore a frammettersi in esse e a trarne profitto. Il germe continuo di decadimento che allignava nello Stato ecclesiastico, ricucito insieme non con altro che con legami meccanici, lo seduceva a riprendersi quei diritti dell' impero cui aveva di già rinunciato; e frattanto anche la Chiesa faceva rivivere pretese di diritti antichi, che il tempo e le mutazioni di possesso, come appunto era delle terre di Matilde, avevano reso quasi irriconoscibili.

Le contentezze di Onorio ebbero prestamente fine. Nel giugno del 1221, Federico creò Goffredo di Blandrate a conte della Romagna, la qual provincia, dal tempo degli Ottoni in poi, era stata tenuta assolutamente in conto di possesso imperiale: ed in quella terra, la giurisdizione dei *vicecomites* imperiali durò senza impedimento alcuno fino all'anno 1250, ed anche più tardi (39). Spoleto, come Perugia ed Assisi, s'era allora data in piena balìa della Chiesa, ed era governata dal cardinale Rainero Capocci, con titolo di *rector*. Quivi tentava Bertoldo, figlio dell'antico duca Corrado, di ricuperare l'estinto ducato del padre suo. Egli fece dunque alleanza col siniscalco Gunzelino; ed entrambi colà e nella Marca vennero ad ostilità contro il cardinale, sedussero alla ribellione alcune città, discacciarono gli officiali pontificî, e ve ne posero di loro proprî. Così fu che, anche qui, il diritto imperiale venne a conflitto col moderno diritto pontificio; e quantunque Federico ponesse un argine all'opera illegittima di quei signori, tuttavia in Roma si sospettò che egli non si comportasse con fede onesta (40).

Nel frattempo, i Romani erano tornati in guerra con Viterbo, avvegnachè le contese per il possesso di alcuni castelli offrissero durevole occasione al-

l'odio inestinguibile di erompere. La città di Viterbo, a questo tempo, s'era fatta grande e doviziosa pei suoi traffici; nella Maritima tusca non v'era che la sola Corneto la quale potesse rivaleggiare con essa; ed era capace di mettere in arme diciottomila uomini (41). Come in tutti i Comuni, anche là nobili e cittadini si contendevano il potere, e s'ergevano alcune famiglie che di quello s' impadronivano. Le case nemiche dei Gatti e dei Cocco trassero nei loro litigi i Romani, che avevano nuovamente perduto i diritti acquistati nella pace dell'anno 1201. Quindi fu che nel 1221 ricominciò la guerra, e continuò lunga pezza; in essa fu involto anche Onorio, e la sua ingerenza di mediazione a favore dei Viterbesi, che egli tentò proteggere contro il furore pazzo dei Romani, ebbe per conseguenza una rivolta (42).

D'altronde, i casi di Perugia alimentavano nei Romani il sospetto. Quella città ormai poderosa, fatto per la prima volta omaggio ad Innocenzo III, ne aveva ottenuto la confermazione del suo statuto municipale. Molto s'era adoperato il papa, come protettore di Perugia, per far cessare l'acerba guerra dei nobili contro il popolo (Raspanti), ma vana era tornata la sua opera; il partito popolare aveva cercato perfino di sciogliersi nuovamente dal vincolo della Chiesa, e soltanto a gran fatica era riuscito nel 1220 al rettore pontificio di conservarle Perugia. Mentre in Roma nulla accennava che le maestranze, ossiano *artes*, fossero diventate corporazioni potenti, per lo contrario a Perugia s'erano formati dei sodalizî armati con rettori e con consoli alla loro testa, che tentavano di costituire un reggimento democratico. La fazione popolare promulgava statuti contro la libertà del clero, cui assoggettava a tributo, e combatteva contro i nobili e i cavalieri, irritata della non equa ripartizione delle imposte. Giovanni Colonna, cardinale di s. Prassede, mandato dal papa a Perugia con facoltà straordinarie, s'intromise fra i partiti, e finalmente di suo arbitrio soppresse le associazioni delle maestranze nella loro forma politica: il suo decreto fu nell'anno 1223 confermato da Onorio (43). Da questo esempio tuttavolta non può conchiudersi che i pontefici tenessero oppressi i Comuni. Erano troppo deboli per poterlo fare; chè anzi eglino si alleavano con gli elementi democratici per averne appoggio contro di Federico. Ed a quest'ultimo i Comuni potevano dire che il giogo della signorìa pontificia era leggiero e benigno, laddove l' imperatore, il quale, nei suoi principî severamente monarchici, voleva che tutte le individualità politiche piegassero sotto la sua legge, era nemico dichiarato di ogni democrazia autonoma, ed alle città del suo reame di Sicilia proibiva la elezione di podestà e di consoli, nientemeno che sotto pena di morte (44).

Che oltre alla guerra di Viterbo, anche quei casi di Perugia avessero la loro parte per mettere il malumore in Roma non si può dubitare: infatti Perugia riveriva formalmente l'autorità del Senato romano, e nel secolo decimoterzo, quasi quanto fu lungo, l'officio di podestà fu ivi tenuto da nobiluomini romani (45). Perugia, antichissima colonia di Roma, onorava pur sempre la Città, anche divenuta pontificia, con pia religione di figlia verso la sua illustre madre e signora; ed il corso dei secoli, che tutto trasforma, non aveva potuto cancellare la sacra tradizione di quella reverenza. Nei documenti di diritto pubblico, financo nei più vecchi statuti del Comune di Perugia, che

appartengono all'anno 1279, evvi apposta la formula di rispettoso omaggio che tributavasi ai diritti signorili del popolo romano, oltre che a quelli del papa: e invero, dopo l'invocazione « ad onoranza » dei santi e del pontefice, viene quella dell'*alma mater Roma* (46). Massime i documenti mettono fuori di dubbio che l'autorità della città di Roma si estendeva, molto più in là del suo distretto, nell'Umbria e nel ducato di Spoleto, onde, anche in quelle terre, l'officio di podestà era spessissime volte conferito ad uomini romani. E quando ancora più tardi, nell'anno 1286, Perugia, Todi, Narni e Spoleto conchiusero una lega di quarant'anni, nel trattato inserirono espressamente la formula: « Ad onore della illustre Città, madre nostra » (47).

Nei torbidi romani, che adesso stanno per iscoppiare e somigliano a quelli dell'età di Innocenzo III, torniamo a trovare quel medesimo Riccardo Conti, che, ancor prima, aveva avuto sì gran parte nelle contese cittadine. A questo possente conte, Federico aveva tolto Sora; perciò era venuto a Roma, ma non trovatovi appoggio presso il pontefice, aveva cominciato col suo partito a combattere i Savelli ed altri amici di Onorio. Nel maggio dell'anno 1225, il papa fuggiva a Tivoli; indi più in là, a Rieti (48), ed allora Parenzo tornava ad essere senatore. Sebbene questo romano contasse fra i congiunti suoi un martire, egli era ad ogni modo nemico mortale del clero. Già come podestà di Lucca aveva assoggettato i preti a balzelli o gli aveva discacciati, e per conseguenza aveva tratto sul suo capo l'anatema del papa, da cui però a questa ora era stato anche assolto. Può darsi che Onorio avesse rifiutato di confermarlo nell'officio di senatore; ed è facile che la violenza con cui il popolo ve lo insediava, sia stata una delle maggiori cause della sollevazione (49).

Ormai allora il papa s'era imbronciato gravemente con l'imperatore, perocchè questi ricusasse di mettere da banda le sue riforme in Sicilia, per intraprendere la Crociata: e a rammentargliene l'obbligo incessantemente lo si tribolava. La caduta di Damiata, agli 8 di settembre del 1221, aveva incusso spavento all'Occidente e messo Onorio a disperazione. Imperatore e papa s'erano trovati a Veroli nell'estate del 1222, vi avevano insieme fatto dimora un paio di settimane, e di là bandito un congresso a Verona per discutervi della Crociata. L'assemblea peraltro non si riunì; bensì v'ebbe un nuovo abboccamento a Ferentino, nella primavera del 1223; v'intervennero anche Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, il patriarca di quella città e i tre gran maestri; ed ivi fu risoluto che la spedizione si differisse fino all'estate dell'anno 1225. Per avvincervi Federico ancor più saldamente, il papa lo indusse a ricevere la mano di Giolanda figlia unica di quel re titolare di Gerusalemme: Costanza, prima moglie dell'imperatore, era infatti morta addì 22 luglio del 1222 (50). Ma venne anche il 1225, senza che l'ardente voto del pontefice si adempiesse, perciocchè i re dell'Occidente rifiutassero di darvi il loro appoggio. Gli ambasciatori di Federico, fra i quali fuvvi Giovanni di Brienne, andarono per chiedere una novella proroga, e trovarono a Rieti il papa ch'era stato cacciato di Roma. Stretto dalla necessità, acconsentì egli alle loro proposte, ed allora l'imperatore, addì 25 di luglio, giurò a San Germano, alla presenza dei legati pontificî, che senza fallo moverebbe alla Crociata, nell'agosto dell'anno 1227, sotto pena della scomunica (51).

Onorio soggiornò ancora in Rieti tutto l'inverno, mentre a Roma si negoziava per il suo ritorno; ed invero adesso anche l'imperatore, che aveva ottenuto quel che bramava, s'interpose paciere. Nell'autunno fu conchiusa la pace fra la Chiesa e la Città; Parenzo rinunciò al suo officio, e in luogo suo subentrò Angelo de Benincasa (52). Allora, nel febbraio dell'anno 1226, il pontefice potè far ritorno a Roma. Quivi ei visse peranco un anno in agitazione così penosa, che il suo mal animo contro l'imperatore fu presso a scoppiare in completa rottura. In questo frattempo, Federico aveva vinto nelle Puglie e in Sicilia tutti gli impedimenti a sè ostili, aveva assoggettato i baroni ribelli, soggiogato i Saraceni sollevati nell'isola, e confinatili a Nocera sul continente: aveva fondato l'università di Napoli, e con miglior governo accresciuto le forze di quel magnifico paese. Ma adesso molte circostanze si davano la mano per rompere la sua pace con la Chiesa e con l'Italia, e per spingerlo a terribili guerre che gli furono compagne quanto lunga fu la sua vita.

Le città lombarde rifiutavano reverenza a quei diritti che la pace di Costanza aveva riconosciuto spettare all'impero; un resto di antica signoria imperiale, divenuta indefinita nei suoi limiti, offeriva ad esse occasione di dar meno di quello che fosse il loro dovere, e porgeva occasione a lui di chieder più di quello che gli competesse: ben presto ei ne traeva motivo di dichiarare che voleva restaurare la sua podestà imperiale sul Po, e di rivolere tutta Italia come « retaggio suo ». Ma le città divenute forti, orgogliose del loro sentimento nazionale, non vollero saperne più dell'impero divenuto impotente, e, come all'età del Barbarossa, combatterono per la loro libertà e per l'indipendenza (53). La loro eroica resistenza avrebbe meritato una ricompensa migliore, ma la divisione fu causa che non conseguissero risultati durevoli. Allorchè i Lombardi udirono che Federico stava per muovere dalle Puglie con l'esercito, riuninonsi a Mosio nel Mantovano, e, addì 2 marzo 1226, conchiusero un trattato, mercè cui rinnovarono, per venticinque anni, l'antica federazione. La loro attitudine minacciosa, onde impedirono a re Enrico di valicare le Alpi per giungere alla dieta dell'impero che s'era ordinata a Cremona, ebbe per conseguenza che fossero posti al bando dell'impero. Ambe le parti invocarono il papa, facendolo arbitro della pace; ma la sentenza talentò assai poco a Federico, perciocchè Onorio, com'è ben naturale, dimostrasse di parteggiare pei Lombardi (54).

Il mal animo si accrebbe per litigî sorti a cagione di alcune investiture vescovili di Sicilia, cui pretendeva la Chiesa e Federico contestava: questi infatti non si sentiva pienamente padrone nella sua terra avita, se prima non l'aveva resa indipendente affatto dal papa. Con crescente sospetto, la Chiesa mirava alle savie riforme dell'imperatore, che tramutavano quel reame in una monarchia autonoma: ivi Federico, per fermo con attività senza posa, gettava le fondamenta della sua potenza; di là sembrava intendere alla sua meta, di creare un'Italia unita e monarchica, con la distruzione delle federazioni italiche, delle libertà cittadine e dello Stato ecclesiastico fondato da Innocenzo. Così fin da allora temevasi alla corte pontificia.

E ad essa era venuto a querelarsi anche Giovanni di Brienne. Appena sposata Giolanda, vera erede di Gerusalemme, per parte di sua madre Maria,

l' imperatore s' era preso il titolo di re di Gerusalemme; e il suocero di lui, deluso in tutte le sue speranze, correva al trono del papa a spargervi le sue lagnanze. Onorio tosto si giovò della collera e dell' ingegno dell' ex-re, cavaliere valente e fratello di quel Gualtiero onde un tempo s' era servito Innocenzo III: a lui infatti affidò il governo temporale di una gran parte dello Stato ecclesiastico (55). Il meschino risultato di tutti i fervidi sforzi del papa per condurre a fine una crociata fu perciò questo, che il successore di Goffredo di Buglione si arrolò agli stipendî della Chiesa, per guadagnarsi di che vivere prestando l' opera di rettore del *Patrimonium.*

Il generoso Onorio III morì di morte tranquilla, in Laterano, nel giorno 18 marzo 1227.

(Cappella di s. Silvestro ai ss. Quattro Coronati).

ROMA: AFFRESCHI ALLUSIVI ALLA VITA DI COSTANTINO.

NOTE.

(1) *Ibique consilio et interventu d. papae obtinuit, ut a civibus et populo romano Fridericus imperator collaudaretur, et de ipso factam electionem papa confirmavit* (*Chronic. Ursperg.*, pag. 239). Si vede che Ottone non aveva a Roma un gran partito.

(2) Di già nel febbraio, da Messina, promulgò alcuni documenti, nei quali confessò di essere vassallo della Chiesa per Sicilia, e confermò la libertà delle elezioni vescovili: Böhmer, pagg. 68, 69. *Histor. Diplom. Fried.*, I, 201, seg.: *Ne unquam beneficiorum vestrorum, quod advertat Dominus, inveniamur ingrati, cum post divini muneris gratiam non solum terram, sed vitam per vestrum patrocinium nos fateamur habere.* Nell'aprile, in Roma, concesse al papa la successione nella contea di Fundi, quando fosse morto Riccardo conte (*Monum. Germ.*, IV, 223; *Histor. Diplom.*, I, 208, senza annotazione del giorno).

(3) Documento dato da Egra (*Monum. Germ.*, IV, 224; *Histor. Diplom.*, I, 269). Ivi il papa è appellato *protector et benefactor noster:* il linguaggio ne è assai umile. L'estensione dello Stato ecclesiastico è significata colla formula ottoniana: *Ad hos pertinet tota terra que est a Radicofano usque Ceperanum*, etc. Vi venne fatto riferimento alla donazione di Lodovico.

(4) *Monum. Germ*, IV, 228; *Histor. Diplom.*, I, 469.

(5) *Degradatus est Otto quondam imperator et excommunicatus est ab omni concilio* (*Annal. Meltenses, Monum. Germ.*, V, 159).

(6) Il suo ritratto, che trovasi nell'Hurter, non è che una invenzione: di lui non ne esiste alcuno. Il suo biografo dice: *Statura mediocris, et decorus aspectu, medius inter prodigalitatem et avaritiam... fortis et stabilis, magnanimus et astutus, fidei defensor, et haeresis expugnator, in iustitia rigidus, sed in misericordia pius* (?); *humilis in prosperis et patiens in adversis, naturae tamen aliquantulum indignantis, sed facile ignoscentis* (*Gesta*, c. I).

(7) Cessione d'Inghilterra del 1208 e dei 15 maggio 1213: Dumont, I, n. 258 e n. 275; Rymer, f. 111. Il re giura, come avrebbe fatto un barone latino, l'*homagium ligium*. Quando i baroni ebbero ottenuta la *magna charta*, Innocenzo scomunicò la giovine libertà degl'Inglesi, e fino dal nascere condannò la loro gloriosissima opera. Del resto, cessò in breve il rapporto feudale. Delle tre promesse, *homage, fealty and yearley rent*, Giovanni prestò solamente la prima. Fedeltà giurarono soltanto egli ed il suo piccolo figlio Enrico. Il tributo di mille marchi sterlini fu ricusato da Edoardo III (*absolutely refused*, dice Lingard, *History of England*, II, app., pag. 626).

(8) Nel *Cod. Vat.* 3535 sono registrati in compendio gli atti di questa natura d'Innocenzo III e di altri papi: sono tratti dai libri feudali della Chiesa.

(9) *Sicut in arca foederis Domini cum tabulis testamenti virga continebatur et manna, sic in pectore summi pontificis cum scientia legis divinae rigor destructionis et favor dulcedinis continetur:* lettera a re Giovanni, in cui si congratula seco lui della sua umile soggezione. Quest'è forse il più grandioso documento della potenza pontificia (Rymer, *Foedera*, I, f. 116).

(10) *Regula et vita istorum fratrum haec est, scilicet vivere in obedientia et in castitate, et sine proprio, et Domini nostri Iesu Christi doctrinam et vestigia sequi, qui docet: Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni, sequere me* (Math., 9, 21): Capitolo primo della Regola dei Minori nel Wadding, *Annales Minorum*, I, 67.

(11) *Bullar. Magn. Rom.*, I, 93, bolla dei 29 novembre 1223. Le costituzioni dei Minori, del secolo XIII, contengonsi nel *Cod.*, *Palatin.*, n. 571, dal f. 1 al f. 25.

(12) Bolla *Lampas insignis*, data da Lione, ai 26 giugno 1250. Ai Francescani fu concesso il convento in tutta la sua estensione, conformemente al *privilegium* di Anacleto. Il possesso effettivo essi l'ottennero nell'anno 1251 (CASIMIRO, *Storia di Araceli*, pag. 16).

(13) *Ex ipso Capitolii vertice dominatur pauperum primicerius, quam ex Tarpeia rupe Romanorum rexere monarchae, ad plures utique nationes huius sodalitii rectoris pertransit auctoritas, quam antea Romanorum diffundebatur imperium.* Così orgogliosamente dice il WADDING, annalista dell'ordine (ad ann. 1251, n. 36). Francesco morì nell'anno 1226, nella *Portiuncula*, e fu canonizzato nell'anno 1228. Ne scrissero la vita Tomaso da Celano suo discepolo, e i tre compagni Leone, Angelo e Rufino; più tardi dettolla il celebre mistico BONAVENTURA (*Acta sanctorum*, oct., t. II, 545 segg.). Una scrittura dilettevole a leggersi e insieme grave di pensieri, ne compilò a' nostri giorni CARLO HASE, *Francesco d'Assisi*, Lipsia, 1856.

(14) La bolla è data da s. Sabina (*Bullar. Magn. Rom.*, I, n. 91 e *Bullar. Ordinis. Fratr. Praed.*, pag. 2). Narra la leggenda che Domenico e Francesco, nell'anno 1215, s'incontrassero insieme a Roma; un sogno fece conoscere all'uno le fattezze dell'altro suo compagno. I due ordini s'inimicarono per gelosie; però oggidì ancora, nelle loro festività, con funzioni religiose e con mense comuni celebrano la memoria dell'amicizia che unì i loro fondatori (LACORDAIRE, *Vie de saint Dominique*, c. VII).

(15) La storia dei Domenicani, scritta dal MAMMACHI (*Annal. Ord. Praed.*, 1756) principia coll'anno 1170. Vedine il t. I, 567, sulla traslazione dell'ordine a s. Sabina, onde le Domenicane passarono a s. Sisto. S. Maria sopra Minerva fu residenza del generalato dell'ordine sino allo scorcio del 1873; giacchè or furono soppressi anche i monasteri e i conventi nella santa Roma, cosa che pochi anni addietro nessuno avrebbe immaginato.

(16) L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
DANTE, *Paradiso*, c. XI, v. 37-39.

(17) *Quando fratres vadunt per mundum, nihil portent per viam, nec sacculum, nec peram, nec panem, nec pecuniam, nec virgam* (*Regola* dell'ordine, c. XIV).

(18) Di questa terra fa parola per la prima volta ANASTASIO, *Vita Stephani*, V, n. 529: *S. Theodorus in Sabello;* indi, nell'anno 1023: *Territorio Albanese in fundo et loco qui vocatur Sabello* (GALLETTI, *Del Primicer.*, n. 34). La famiglia era detta *de Sabello* (cioè *dominus*). Il testamento di Onorio IV, anno 1285, parla dell'or distrutto *Castrum* come di bene suo famigliare, situato in prossimità di Albano (RATTI, *Histor. della fam. Sforza*, II, 302). Anche il PANVINIO (*De gente Sabella*, Man. Bibl. Casanatense) incomincia la genealogia della famiglia soltanto con *Haimericus*, padre di Onorio. Il suo nome (Amalrich) accenna ad origine germanica.
(*Aggiunta*). Anche qui è da rifiutarsi l'origine germanica voluta dall'autore per la famiglia Savelli e vedasi quanto abbiamo riferito a proposito dei conti di Ceccano.

Il TOMASSETTI ha felicemente proposto, in base a documenti topografici, che i Savelli siano discesi dalla storica ed antichissima famiglia dei Crescenzî, i quali avendo dominato grande parte del Lazio, erano i signori anche del *Sabellum*, dal quale feudo ebbero origine i Crescenzî *de Sabello;* di cui i Savelli furono gli eredi e successori. L'eccellente studio storico-topografico del TOMASSETTI contiene anche notizie precise sul *Sabellum* e luoghi circonvicini del territorio albanese (cf. *Bull. della Comm. Arch. Com. di Roma*, 1894, pagg. 5-36).

(19) Il cardinale STEFANESCHI, nel suo poema sulla coronazione di Bonifacio VIII (MURAT., III, 648) celebra i Savelli, dando loro il predicato di miti; raro pregio per baroni romani: *Nec non Sabellia mitis.* Cotale lode si meritarono per opera dei due papi Onorio III e Onorio IV, e di Pandolfo senatore.

(20) Veggasi in proposito PAUL FABRE, *Étude sur le « Liber censuum »* in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 1883.

(21) Nessun documento dice quali uomini fossero a quel momento senatori. Al tempo del concilio dell'anno 1215, senatore era *Pandulphus filius quondam Iohannis Petri de Iudice,* locchè finora passò inosservato (istromento del 1217; MURAT., *Antiq. Ital.*, II, 563).

(22) *Chronic. Fossae Novae,* ad ann. 1217.

(23) Prima lettera di minaccia data agli 11 febbraio 1219; la seconda è del 1° ottobre 1219: *Histor. Diplom.*, I, 691. Il termine fu stabilito al giorno di san Benedetto, che cadeva ai 21 marzo 1220; indi fu prorogato fino al 1° di maggio.

(24) *Motus puerorum mirabilis, tam de Romano quam Teutonico regno:* vedansi i *Monum. Germ.*, XVI, e gli *Annali* del RAINER, ad ann. 1212. Il cronista spiega che questo fenomeno morboso del medio evo derivasse *ex arte magica.*

(25) THEINER, *Cod. Diplom.*, I, 70.

(26) Carta data da Hageuau, nel settembre 1219: *Monum. Germ.*, IV, 231. *Iuramentum futuri imperatoris*, ibid., pag. 232. I principi confermarono il *privilegium* ai 23 maggio 1220, da Francoforte (THEINER, I, n. 77).

(27) RICCARDO DI SAN GERMANO, ad ann. 1218: *Sed cum propter Romanorum molestias esse Romae non posset, coactus est Viterbium remeare.* L'anno è il 1219, come appare dai *Regesti.* Dopo i primi giorni del luglio, lo si trova in Rieti; sul principio del febbraio 1220, a Viterbo; ai 12 di giugno ed ancora ai 4 di settembre, ad Orvieto; sulla fine del settembre, a Viterbo; nell'ottobre 1220, a Roma.

(28) RAINALDO, ad ann. 1220, n. 5.

(29) Nell'anno 1215, *Parentius Parentii* fu podestà di Foligno; nel 1216, di Perugia (IACOBELLI, *Discorso di Foligno,* pag. 59; e la *Histor. Fulginatis,* t. I, *Rer. Ital. Script. Florent.*, pag. 849); negli anni 1203, 1209, 1218 lo si trova podestà di Orvieto (CIPRIANO MANENTE). La sua lettera, senza data, è registrata in RAINALDO, nel CURTIUS, nel VITALE, nei *Monum. Germ.*, IV, 241: *Gloriosissimo D. F., dei gr. regi in roman. imp. electo, semper Aug. et regi Siciliae, Parentius eadem gr. almae et venerandae Urbis ill. senator et pop. universus rom., salutem,* etc.

(30) Dal 1220 incomincia la *Series cronologica almae Urbis senatorum,* compilata nel 1736, e conservata nell'archivio del Campidoglio. Io la confrontai coi manoscritti di GIACINTO GIGLI, caporione della regione Campitelli, il quale, in sulla metà del secolo XVII, tentò per il primo di illustrare i fasti del Senato medioevale. Il suo lavoro fu continuato da CARLO CARTARI e corretto dal MANDOSI (CRESCIMBENI, *Stato di s. Maria in Cosmedin nel 1719,* c. IV, pag. 134). Ne attinse lo ZABARELLA nell'*Aula Heroum,* e se ne giovò un Anonimo, la cui Storia manoscritta del Senato comprende il periodo dal 908 al 1399. Quest'opera senza critica, appartenente un dì alla biblioteca Frangipani, e come tale sovente citata, è oggi posseduta dalla famiglia Colonna.

(31) REINERI, *Annales,* ad ann. 1220. SALIMBENE, *Chronic.*, pag. 5. Il papa scrive: *Cum inestimabili alacritate ac pace civium Romanorum solemnissima coronasse* (a Pelagio di Albano, dei 15 dicembre, *Histor. Diplom.*, II, 82). Lo SCHMIDT, *Storia di Germania,* V, 240, dice egregiamente che i Romani, anche senza di ciò, tenevano in più estimazione un re di Sicilia che un imperatore tedesco.

(32) Soltanto un litigio sorto fra gli ambasciatori di Pisa e quelli di Firenze, per il donativo di un cane, degenerò in battaglia fra le loro comitive, e indi in guerra delle due città (VILLANI, VI, c. II).

(33) Di Roma, ai 22 novembre 1220 (*Monum. Germ.*, IV, 243). Essenzialmente furono una *lex constitutiva de abrogatione omnium statutorum et consuetudinum adversus ecclesias, clericos vel ecclesiasticam libertatem, et de abolitione omnium heresum et hereticorum diffidatione:* e, secondo i concetti del diritto canonico, l'una cosa s'accordava coll'altra. Pertanto l'articolo contro gli eretici (*chataros, patarenos, leonistas, speronistas, arnaldistas, circumcisos*) è il più lungo di tutti, e ripetizione degli editti di Ottone IV. Quello che aveva ordinato Innocenzo IV, che il precetto di perseguitare gli eretici s'inserisse in tutti gli statuti comunali, diventò adesso legge imperiale. Ogni magistrato supremo era obbligato a farne giuramento prima di entrare in officio.

(34) Ancora ai 10 di novembre, egli aveva dato comando a' suoi legati che ammonissero il re di non unire Sicilia all'impero (*in sedis apostolicae nec non posteritatis suae dispendium*, locchè in verità fu profetico ammonimento: *Monum. Germ.*, IV, 242). Addì 11 dicembre 1220, egli scrive a *Friderico rom. imp., semper Aug., et regi Sicilie* (WÜRDTWEIN, *Nova subsidia*, I, 45). Intorno a questi rapporti di cose vedasi ED. WINKELMANN, *Storia di Federico II e dei suoi imperi*, Berlino, 1863, pag. 146 seg.

(35) Il celebre suo diploma per Pisa è dato *in monte Malo prope urbem, VIII kal. dec.* Le dona tutti i diritti imperiali *a civitate Vecla usque ad portum Veneris* (FLAMINIO DEL BORGO, pag. 42). Le gesta storiche degli imperatori tedeschi hanno consecrato la ricordanza di monte Mario: da Carlo Magno in poi, ogni imperatore piantò ivi il suo campo. Allora sopra il monte esisteva l'*Hospitale s. Agathes de monte Malo*, che Onorio III prese sotto la sua protezione: bolla data dal Laterano, *XIV kal. maii, anno I* (*Man. Vatican.* 8051, pag. 39).

(36) Lettera degli 11 dicembre 1220. Eppure per i trattati conchiusi con Ottone IV la terra da Radicofani a Ceperano apparteneva a coloro che dovevano prestare il *foderum:* così anche pel patto di Hagenau, del 1219.

(37) *Universo patrimonio b. Petri a ponte Ceperani usque Radicofanum possesso et disposito pacifico et quiete pro beneplacito nostre voluntatis:* lettera *Universis...* dei 18 febbraio 1221, data dal Laterano (*Histor. Diplom.*, II, 128).

(38) Ma fu anche lo stesso dei Romani e degli imperatori. A tutte le tre parti potrebbesi applicare la grandiosa immagine di DANTE, là dove descrive le anime che rotolano sassi:

> « Percotevansi incontro, e poscia pur lì
> Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
> Gridando: « Perchè tieni? e perchè burli? »
> *Inferno*, c. VII, v. 27-30.

(39) TONINI, *Storia di Rimini* (Rimini, 1862), secolo XIII, pag. 31. Non trovasi che il papa si dolesse della nomina del conte, e ciò dimostra che egli riconosceva per validi i diritti imperiali. Sull'elezione di Goffredo ai 13 giugno 1221, vedasi la *Histor. Diplom.*, II, 186 (dal FANTUZZI, IV, 338). Tempo prima v'era stato *Ugolinus de Iuliano, comes Romaniole.*
(*Aggiunta*). Cf. PASOLINI P. D., *I tiranni di Romagna e i papi nel medio evo*, pagg. 16 e 259.

(40) La lunga corrispondenza di lettere che vi è relativa trovasi in RAYNALD, ad ann. 1222. Intorno a Rainaldo ed a Bertoldo, duchi di Spoleto e figli di Corrado di Urslingen, vedasi lo STAELIN, *Storia del Wirtemberg*, II, 586.

(41) *Cronica di Viterbo*, ad ann. 1225, *Cod. Biblioth. Angelicae*, B. 7, 23. Essa numera sessantamila abitanti, ma probabilmente vi comprende il distretto urbano.

(42) Se si stia a quelle cronache, i Romani comparvero innanzi a Viterbo nel 1221; indi nuovamente nel 1222. RICCARDO DI SAN GERMANO: *Romani super Viterbium vadunt.* Passo in silenzio le particolarità di queste cose di poco momento, che il BUSSI descrive nella sua *Storia di Viterbo.*
(*Aggiunta*). Cf. anche PINZI C., *Storia di Viterbo.*

(43) Nel THEINER, I, n. 127. Le fazioni *(pars)* sono quelle dei *milites* e dei *populares.* Vennero soppresse le *societates, communitates seu fraternitates cedonum, pelliparionum, lanificum et aliorum artificum.* Però, ai 27 novembre 1223, Onorio restituì ai mercanti la elezione dei rettori, financo colla facoltà: *Pacis ineant federa* (ibid., n. 128). Il cardinale non abolì le maestranze, ma solamente le loro « compagnie » politiche. Anche nel Lazio lottavano fra loro *milites* e *populus:* così in Anagni, dove il papa, addì 11 agosto 1231, si fe' mediatore di pace (ibid., n. 161). Le contese durarono a Perugia anche sotto di Gregorio IX.

(44) Nel 1232 soppresse tutte le corporazioni di artigiani nelle città vescovili di Germania (*Monum. Germ.*, IV, 286). Nell'ottobre del 1226 abolì i magistrati cittadini nella Provenza (ibid., 256). Sebbene ai comuni di Sicilia desse una maggior larghezza rappresentativa, e per la prima volta (nell'anno 1240) chiamasse in parlamento i loro *sindici,* tuttavolta ei ne restrinse assolutamente l'attività. Alle città non lasciò alcuna giurisdizione: ai loro Consigli presiedeva sempre il *baiulus* regio (GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia,* III, c. V).

(45) Vedine il catalogo nel MARIOTTI, e meglio nella *Storia della città di Perugia* di FRANCESCO BARTOLI (1843, v. I), che sventuratamente rimase incompiuta. Non prima del 1174 compare a Perugia il podestà. Il primo, romano, fu *Stephanus Carzullus;* indi se ne trovano di questi nomi: Capocci, Papa, *Bobo, Gregorii, de Iudice,* Pandolfo, *Parentii, Oddo,* Anibaldi ed altri. Ancor nell'anno 1289 si usa la formula: *Nobilis et potens miles dom. Ioannes... Dei et rom. populi gr. honorabilis potestas civitatis et communis Perusii,* donde se ne argomenta un rapporto di dipendenza (PELLINI, *Histor. di Perugia,* pag. 305). Così ancora nel 1292: *Magnif. et nob. vir dom. Paulus Capoccini de Capoccis de Roma proconsul per Senatum populumque roman. potestas Perusii* (MARIOTTI, I).

(46) I primi statuti (inediti) che si conservano nell'archivio di Perugia incominciano così: *Ad laudem... Dei... S. R. E., summi pont., suorumque fratrum cardinalium, et alme Urbis et communis et populi romani.* — Nell'anno 1214, un istromento dichiara che nel comune di Perugia si potesse imporre validamente tributo soltanto in alcuni determinati casi, cioè *pro servitio Ecclesiae rom., populi romani, imperatoris vel nuntii sui* (THEINER, I, n. 58). Cotale precetto fu nello anno 1234 inciso sulla *Petra Iustitiae;* e questa iscrizione esiste tuttavia, infitta nel muro, presso il duomo della città (BARTOLI, pag. 361). — Ai 5 agosto 1256, Perugia e Orvieto conchiusero una lega; e nella formula vien detto: *Ad honorem matris nostrae alme Urbis* (Archivio di Perugia, *Lib. Sommiss.*, C, f. 21). Il BONAINI riconobbe giustamente che esisteva il vincolo di dipendenza (*Archivio Storico,* XVI, pagg. 1, 38 segg): tuttavia era cosa più onorifica che pratica.

(47) *Ad honorem matris nostrae almae Urbis:* atto dei 28 novembre 1286 (Arch. comunale di Todi, *Regist. Vetus,* f. 200). Addì 11 agosto del 1230, Todi e Perugia conchiudono alleanza; dalle loro ostilità eccettuano espressamente *dominum papam, imperatorem et civitatem almae urbis Romae* (ibid., f. 23). Dopo del 1200 trovansi in Todi quasi sempre dei Romani quali podestà (*Catalogo dei podestà di Todi* di OTTAVIANO CICCOLINI).

(48) *Cronica di Tours,* nel *Recueil,* XIII, 311: *Richardus, comes soranus....... aliique Romani contra nepotes papae Honorii de die in diem... assaltibus dimicarent, Honorius papa ab Urbe egreditur.* — Con ipoteche e con compre, Riccardo aveva reso proprietà sua l'Isola Tiberina vicino ad Ostia, e la terza parte della sponda e dell'argine del fiume fino alla Marmorata. Prima quelle terre avevano appartenuto al vescovo di Ostia. Onorio le affrancò dalle mani di Riccardo, e le ridonò al detto vescovato. (Documento inedito nel *Cod. Vat.* 6223, *dat. lateran., non. aprilis, a. X*).

(49) Ricc. di san Germano, 1225: *Honorius urbem exiens propter seditiones et bella, quae in ea fiunt sub Parentio senatore, apud Tiburim se contulit.* Non si può da' documenti stabilire la serie dei senatori fino al 1225. Onorio fu a Tivoli nel dì 15 di maggio (Raynald, ad ann. 1225, n. 21).

(50) Giovanni, fratello di Gualtiero di Brienne, fu uomo prode, di forza erculea, *ita ut alter Karolus Pipini filius crederetur:* Salimbene, *Chronic.*, pag. 16. Lo sposalizio con Giolanda si effettuò a Brindisi, nel novembre dell'anno 1225.

(51) Documento nei *Monum. Germ.*, IV, 255.

(52) Avvenne probabilmente nel novembre del 1225, quando soleva effettuarsi la novella elezione (Ricc. di san Germano, ad ann. 1225). Andrea, fratello del senatore, fuggì a Spoleto dove fiorì un ramo di questa famiglia, intanto che un altro ne continuò in Roma (Olivieri, *Del Senato*, pag. 210). Ad ogni modo, dei *Parentii* si trovano parecchie volte, ancora fino al 1286, quali podestà a Siena, a Orvieto, a Foligno.

(53) *Avitas et paternas prosequimur iniurias, et productam iam ad alias regiones libertatis insidiose propaginem nitimur supplantare:* così disse Federico nel giugno 1236 (*Histor. Diplom.*, IV, 873).

(54) Il bando, pronunciato nell'estate del 1226, da San Donnino, colpì Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Treviso, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, Faenza (Ricc. di san Germano, ad ann. 1226). Di parte imperiale erano Modena, Reggio, Parma, Cremona, Asti, Pavia, Lucca e Pisa.

(55) Bolla ai popoli del corrispondente territorio della Chiesa, data ai 27 gennaio 1227 (Raynald, n. 5). *Totum patrimonium quod habet romana Ecclesia a Radicofano usque Romam, excepta marchia Anconitana, ducatu Spoleti, Reate ac Sabina, curae regimini et custodiae ipsius regis duximus committendum:* e segue la specificazione dei luoghi. Nelle lettere di Gregorio IX a Giovanni di Brienne gli si dà semplicemente il nome di *rector patrimonii beati Petri in Tuscia.*

CAPITOLO QUARTO.

I. — UGOLINO CONTI È FATTO PAPA COL NOME DI GREGORIO IX. — ESIGE CHE L'IMPERATORE PARTA PER LA CROCIATA. — FEDERICO PARTE, RITORNA ED È SCOMUNICATO, NEL 1227. — MANIFESTI DELL'IMPERATORE E DEL PAPA. — LA FAZIONE IMPERIALE DISCACCIA GREGORIO IX DI ROMA. — CROCIATA CONTRO L'IMPERATORE. — IL PAPA INVADE LE PUGLIE NEL 1229. — RITORNA L'IMPERATORE; I PONTIFICI FUGGONO.

AD uno dei papi più pacifici succedette un uomo di forti passioni e di ferrea volontà. Ugolino, cardinal vescovo di Ostia, era eletto, addì 19 marzo 1227, in s. Gregorio presso il Septizonio, e acclamato pontefice con nome di Gregorio IX: usciva dalla famiglia dei conti di Anagni, ed era parente in terzo grado di Innocenzo (1). Aveva vissuto sotto il governo di parecchi papi; e in giovinezza il suo animo s'era temprato alle impressioni potenti dei grandi casi avvenuti al tempo di Alessandro III. Eletto vescovo di Ostia da Innocenzo congiunto suo e di lui forse più giovine, aveva nuovamente fortificato di mura quella città marittima decaduta; indi, per lunghi anni, aveva trattato i più importanti affari della Chiesa in Italia e in Alemagna, e qui, da legato pontificio, condotto i difficili negoziati nella controversia della successione all'impero. Lo abbiamo veduto farsi per primo il protettore dell'ordine dei Minoriti; e in vero nel suo animo vigoroso alitava una fiamma di quel fuoco che scaldava Francesco e Domenico, e ne rendeva salda come acciaio la innata fortezza dell'indole, e lo faceva uomo indomabile, provocatore fino alle estreme audacie, insofferente di qualsiasi contraddizione. Quel vecchio facondo, di costumi puri, di grandissima dottrina nelle leggi civili e canoniche, di fede profonda e fervida, pareva per maestà e per aspetto un vero patriarca: e la sua potenza tenacissima di memoria non infiacchita dagli anni, lo faceva parere men vecchio di quel che era (2).

Ugolino aveva visto di mal animo le debolezze arrendevoli di Onorio; e, come ei fu salito alla cattedra santa, tutti n'ebbero certezza che egli non avrebbe imitato la pazienza molle del suo predecessore: appunto perciò i cardinali lo avevano eletto (3). Ai dì 21 di marzo fu consacrato in s. Pietro; il popolo romano plaudente lo accompagnò al Laterano, e nella solenne processione furono visti intervenire il Senatore ed il prefetto della Città. Tre giorni dopo la sua consacrazione, Gregorio IX significò a Federico, che da un

pezzo conosceva e trattava da amico, il suo esaltamento al trono; e in pari tempo lo ammonì che imprendesse la Crociata, di cui s' avvicinava l' ultimo termine fissato in agosto (4). Era stato dalle mani di Gregorio medesimo che l' imperatore aveva ricevuto la croce nel giorno della sua coronazione: e Federico annunciò tosto che era pronto a partire, per guisa che molti crociati, la massima parte Tedeschi, convennero a Brindisi. Colà, nella stagione delle febbri, stettero aspettando il segnale d' imbarcarsi, e frattanto un' epidemia colse quelle turbe di genti, che ne morirono a migliaia: finalmente giunse l' imperatore da Messina, nè mai crociato alcuno montò a bordo della nave con tanto ritroso dispetto, come fu del nipote di quel Barbarossa che era morto in Siria.

VITERBO: L' EPISCOPIO.

Come egli ebbe effettivamente fatto vela da Brindisi, sul principio del settembre, si intonò in tutte le chiese il *Te Deum*, e le orazioni del papa lo accompagnarono sul mare. Quand' ecco di lì a pochi giorni, si sparge una stranissima voce; vien detto che l' imperatore sia tornato indietro, che sia anche sbarcato, e che abbia mandato a monte la Crociata. Così era infatti. Infermato sul mare, Federico aveva fatto voltar le prore delle galee, ed era sceso a terra in Otranto, dove appena giunti, la febbre portava via il conte di Turingia. Come il pontefice ricevette le lettere che confermavano l' inaspettato caso e cercavano di scusarlo, fu preso di collera impetuosa; non volle udir nè ragioni nè promesse; ai 29 settembre, vestiti i suoi abiti solenni, salì sul pergamo nel duomo di Anagni, e conformemente al trattato di San Germano scagliò l'anatema sull' imperatore, in quella che i preti, schierati dai due lati

dell'altar maggiore, gettavano a terra, con gesti di odio e d'ira, le loro torce accese. Dopo la minaccia imbelle di Onorio, scoppiava adesso il fulmine vero.

La focosa audacia di. Gregorio IX pare grandezza agli uni, agli altri precipizio di un animo collerico; scusabile per pazienza venuta meno, ma imprudente sempre. Il vecchio energico, una di quelle indoli che non sanno tollerare i mezzi termini, provocava l'uomo in cui non iscorgeva ormai altro che l'insidioso nemico della Chiesa, il quale s'era fatto giuoco della debolezza di Onorio. Impavido come Gregorio VII, ei lanciò nel mondo la face di un immenso incendio; e ruppe rapporti mal definiti e perciò intollerabili, preferendo guerra aperta a pace infingarda. Caddero da tutti i volti le maschere. Coi manifesti che promulgarono i due capi della cristianità, fecero noto al

VITERBO: PARTE DELL'EPISCOPIO DETTA « LOGGIA DEI GATTI ».

mondo che la pace fra i nemici antichi e tradizionali era cosa impossibile. Forse che agli occhi della Chiesa il vero delitto di Federico si era di aver tratto in lungo ripetute volte la Crociata? No, senza dubbio; i suoi delitti erano la potenza di lui che diventava troppo formidabile, la unione di Sicilia coll'impero, la sua dominazione sulle città ghibelline dell'Italia settentrionale e di quella di mezzo, dominazione minacciosa di pericolo alla lega lombarda. Nessun imperatore aveva posto tante e così salde fondamenta di pratica signoria in Italia più di Federico II re assoluto di Sicilia; laonde restava sempre a còmpito della politica pontificia lo svellere dalle radici la potenza degli Hohenstaufen: e i papi ben seppero, con meravigliosa fermezza, condurre quel loro proposito a compimento.

Nella sua enciclica diretta a tutti i vescovi, Gregorio dipinse coi più

neri colori l' ingratitudine di Federico, e senza riserbo lo marchiò d' infamia innanzi agli occhi del mondo: attacco violentissimo che indignò gravemente l' imperatore, e lo trasse a rispondere con veemenza eguale. Dapprima egli giustificò assai acconciamente il suo abbandono della Crociata, indi spedì un manifesto ai re. In questa celebre scrittura fu, per la prima volta, dettata una protesta dell' autorità temporale contro il papato innocenziano; e l' imperatore vi manifestò la chiara coscienza del dovere che a lui, rappresentante della podestà civile, si spettava di difenderla contro il despotismo minaccioso di Roma. Ai principi e ai popoli mostrava, cogli esempî dello sventurato conte di Tolosa e del re d' Inghilterra, qual sorte era loro destinata; e senza riguardo alcuno svelava le brutture della Chiesa, fatta istituto mondano, e dell' ambizione di regno dei papi. Il capo supremo dello Stato faceva argomento di discussione, per tutto il mondo, i delitti della Chiesa, per modo che l' imperatore della cristianità pareva confermare quello che gli eretici dicevano della natura del papato, accusandolo che rinnegasse le virtù apostoliche (5). Roffredo di Benevento, celebrato giureconsulto, portò a Roma le lettere imperiali, che, in mezzo a grida di plauso, furono lette pubblicamente in Campidoglio. E tosto si formò una fazione imperiale, perocchè la contesa fra l' impero e la Chiesa paresse ai Romani massimamente la benvenuta, e fosse propizia alle cose loro proprie. Gregorio IX aveva assunto nella Città aria da padrone, e fatto distruggere alcune torri della nobiltà che erano prossime al Laterano: poi, sopravvenuta la disputa per Viterbo, la protezione data da lui a questa terra aveva irritato il Comune. Alle fazioni politiche si associavano gli eretici, che dappertutto, in mezzo ai roghi ed anche in Roma, sollevavano il capo sempre più audacemente. Basti un esempio per dimostrare a che grado di anarchia si trovasse pur sempre la Città. S' era in estate, e il papa soggiornava nel Lazio, quand' ecco nobili e cittadini, e perfino frati e preti, levare un impostore alla dignità di vicario pontificio in Vaticano, affinchè a prezzo di denaro sciogliesse dal loro voto i crociati che passavano per andarne a Brindisi. E il giuoco temerario potè durare pubblicamente per sei settimane nel portico di s. Pietro, nè cessò se non quando il senatore vi pose un termine (6).

Nobiluomini romani ricevevano oro da Federico; e financo il figliuolo di Riccardo Conti, Giovanni di Poli, fu visto nel campo suo (7). L' imperatore che aveva invitato quegli ottimati a venirne a lui nella Campania, seppe adescare i Frangipani affinchè gli vendessero i loro beni, ed eziandio le fortezze che possedevano nella Città, cose queste che tenevano in feudo dai papi: eglino dovevano indi riavere il tutto in feudo da lui, e dichiararsi così di essere vassalli imperiali (8). Ed invero la era per Federico cosa importante di crearsi un partito anche in Roma, di aizzare quivi nemici addosso al pontefice, e di tenere in poter suo il Colosseo. Una sollevazione fu la conseguenza delle sue macchinazioni. Nel giovedì santo dell' anno 1228, Gregorio aveva scagliato ancora una volta l' anatema contro l' imperatore; ma più tardi, al lunedì di Pasqua, intanto che celebrava la messa in s. Pietro e volgeva al popolo una orazione violenta contro Federico, i ghibellini gli soffocarono la voce con violente grida, gli si strinsero addosso presso l' altare, lo colmarono d' insulti

e lo cacciarono dal santuario. La Città si levò in armi, mentre il papa fuggitivo, accompagnato da schiere di guelfi fedeli, correva all'amica Viterbo. I Romani lo inseguirono con milizie, e lo costrinsero a fuggir più in là, a Rieti ed a Perugia; sfogarono un poco del loro odio contro Viterbo, devastando barbaramente le campagne, e conquistarono il controverso castello di Rispampano (9). Dal suo esilio Gregorio IX scagliò la scomunica contro i suoi persecutori; indi con grande amarezza stette aspettando il tempo di poter fare ritorno.

Frattanto l'imperatore si armava per condurre veramente a fine la sua Crociata. Così operando, non solamente toglieva credito a quanto diceva il papa accusandolo che egli non avesse mai presa sul serio l'idea di quella spedizione; faceva anzi assai di più, perchè poneva il papa in serio imbarazzo. La partenza di Federico per la Crociata fu in quelle condizioni di cose un capolavoro di arte politica, tanto più che il pontefice, con iscandalo di molti credenti, gli opponeva i maggiori inciampi nel suo cammino. Così avvenne che l'imperatore dell'Occidente si accinse ad impresa che, secondo gli scopi della Chiesa, era allora reputata santissima, ma fecelo sotto il peso della scomunica di lei. Quando egli, sul principio dell'estate dell'anno 1228, si imbarcò a Brindisi, gli si gridò dietro con acerbissima ira che moveva a Gerusalemme non da crociato, ma da « pirata »; invece della benedizione della Chiesa, ne lo seguì la sua imprecazione fanatica; e questa lo raggiunse perfino presso la tomba del Redentore. Lo stesso papa, che lo aveva marchiato d'infamia come un malfattore, perchè non intraprendeva la Crociata, lo chiamava adesso ancor tale perchè la imprendeva. Se, invece, Gregorio IX avesse sciolto dall'anatema il suo nemico quando effettivamente partì per Gerusalemme, avrebbe vinto sè stesso e lui, e al cospetto del mondo, sarebbesi acquistato fama di grande. Ora, per lo contrario, il mondo vedeva svelate le ambizioni del sacerdozio, dappoichè l'imperatore gli aveva strappata dal viso la maschera. Contrasti così turpi diminuirono la fede nei papi, perchè non si credette più che il loro zelo per la liberazione di Gerusalemme fosse buono e verace: si pose fine ad una credenza pia di due secoli; e se altro non sia stato, quest'è certo che da allora in poi non fu più possibile di trascinare la Germania a cotali specie di imprese (10).

Rainaldo, figlio dell'antico duca Corrado, fu eletto vicario in Italia perchè vi governasse durante l'assenza dell'imperatore: e quegli, senza por tempo in mezzo, cominciò a provocare il papa, attaccando Spoleto. Nè meno attivo fu Gregorio IX a far suo pro della lontananza di Federico per assoggettare le Puglie al dominio della Chiesa. Ancor prima che l'imperatore partisse, aveva levato un esercito; adesso faceva appello alla Lombardia, alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra perchè lo assistessero con decime ecclesiastiche e con milizie: e i popoli con grande loro meraviglia udirono predicar la crociata contro l'imperatore, che sotto il vessillo della croce era andato a combattere i pagani; e videro eserciti in nome del papa cogliere di sorpresa le terre di Federico assente, le quali, pel diritto delle genti e pel giure canonico, avrebbero dovuto essere intangibili come beni di un crociato (11). L'esercito del pontefice inalberava un vessillo che portava per

impresa le chiavi di san Pietro: ne tenevano il comando Giovanni di Brienne, suocero dell' imperatore, il cardinale Giovanni Colonna e Pandolfo di Anagni, cappellano del papa (12). Mentre una parte di queste soldatesche moveva nelle Marche, che Rainaldo aveva invaso con Saraceni e con Pugliesi, Pandolfo, il 18 gennaio del 1229, passato il Liri presso Ceprano, entrava nella Campania; e qui Giovanni di Poli difendeva bensì Fondi con prospera fortuna, ma parecchie città s' arrendevano ai pontificî. I Romani in questa guerra poterono cavarsela liscia; al papa null'altro stava a cuore fuor delle Puglie, laonde egli non fece neppure tentativo di ridurre a soggezione la Città col suo esercito numeroso di crociati. Egli corse difilato a conquistare il reame, e con patenti di franchigia indusse a ribellarsi le città fortemente angariate di tributi. Anche Gaeta fece a lui dedizione, e Gregorio IX sperò di poter tenere per sempre come sua quella città, di cui la Chiesa da lunghissimo tempo aveva ambito il possedimento (13).

Però di repente tornava dal Levante l' imperatore, cui richiamava la novella di questi eventi. A Gerusalemme s'era di sua propria mano posto in capo la corona; per virtù di un trattato aveva restituito la città santa ai cristiani, e ad onta di tutti gli impedimenti del fanatismo, aveva compiuto opere gloriose. La Curia romana fremeva di collera contro di lui, come avverso uno che avesse peccato di qualche gran delitto contro la religione cristiana: non badava nè ai servigî veri che le aveva prestati in Oriente, nè ai motivi pratici che, in causa del grande commercio di Sicilia col Levante, gli avevano imposto obbligo di stringere rapporti amichevoli coi sultani di Oriente. Eppure la era stata cosa naturale, avvegnachè l'imperatore, per la prima volta, avesse fatto delle Crociate un argomento di politica civile, e, respinto il papa dall'Oriente, avesse stabilito dei vincoli politici ed economici fra questa parte del mondo e l' impero (14).

Come nel giugno del 1229 fu sbarcato inaspettatamente nelle Puglie, Federico bramò generosamente di riconciliarsi col pontefice, e gli mandò messaggi di pace. Ma questi non giunsero a capo di risultato alcuno; perlochè l' imperatore, quasi senza combattere, buttò fuori del suo paese le soldatesche pontificie. Il vessillo della croce s'inalberava colà contro il vessillo delle somme chiavi; e fu spettacolo meraviglioso vedere i Saraceni di Federico, sotto il segnacolo di Cristo, muovere in campo contro i pontificî, i quali, senza pur aspettarli, in fuga scompigliata si ritirarono di là dal Liri. Ancora una volta Gregorio scagliò i suoi fulmini contro l' imperatore ed i partigiani di lui, anche contro quelli che erano in Roma. Di già egli aveva sprecato una immensa moneta in una pazza guerra, e tuttavia adesso chiedeva, ma invano, al mondo che lo soccorresse di novelli aiuti, onde talentare la sua ambizione di dominio. Nel frattempo, legati del Senato romano erano venuti ad Aquino dove trovavasi l' imperatore, e gli avevano recato le congratulazioni di quello (15): in ottobre Federico marciò contro le frontiere dello Stato della Chiesa e vi devastò con ferro e con fuoco Sora; allora finalmente il papa diede ascolto alle sue proposte di pace.

II. — INONDAZIONE DEL TEVERE NEL 1230. — I ROMANI RICHIAMANO GREGORIO IX. — PACE CONCHIUSA A SAN GERMANO NEL 1230. — PRIMO SUPPLIZIO DI UNA TURBA DI ERETICI IN ROMA. — ANNIBALE, SENATORE, PROMULGA UN EDITTO CONTRO L'ERESIA. — PERSECUZIONE DEGLI ERETICI: INQUISIZIONI.

Gregorio IX rimase ancora tutto l'inverno a Perugia; nè vedeva altra probabilità di tornarsene a Roma fuor di quella che gli avrebbe offerto la riconciliazione con l'imperatore. Però, prima che la pace si conchiudesse, fuor di qualsiasi aspettazione, le forze della natura lo ricondussero in Laterano. Si apersero le « cateratte del cielo », e rovesciarono torrenti di acqua sull'empia Città: addì 1 di febbraio del 1230, il Tevere uscì delle sue rive; la città Leonina e il Campo di Marte ne furono coperti; cadde il ponte dei Senatori (ponte Rotto) e l'inondazione portò fame e peste. I cronisti descrivono questo flagello in modo da far credere che fosse uno dei più terribili cui Roma nel corso dei tempi soffrisse mai (16). I Romani, che durante il suo lungo esilio s'erano data tanto poca briga del pontefice, che avevano messo a taglia il clero ed accolto ospitevolmente gli eretici, ora in mezzo alla furia delle acque si risovvennero con angustia superstiziosa che il padre santo era il loro principe territoriale. Messaggeri supplichevoli corsero in gran fretta a Perugia: Pietro Frangipane, cancelliere urbano, e il vecchio Pandolfo della Subura, il prode ex-senatore, si gittarono ai piedi del pontefice, implorarono pietà del popolo traviato, e supplicarono che tornasse alla vedova Città. Allorchè Gregorio nel mese di febbraio fu accolto con voci di giubilo dai Romani, e fu condotto in Laterano, può darsi che ei guardasse con disprezzo un popolo che da più di un secolo era solito a discacciare i suoi papi per riaccoglierli di lì a breve tempo fra cantici e laudi (17). Quando questi pontefici tornavano dal loro esilio nella «città del sangue», se avveniva che si assicurassero una fuggevole pausa di quiete, la comperavano soltanto a prezzo d'oro. E il biografo di Gregorio IX enumera coscienziosamente le parecchie migliaia di libbre, che questo papa distribuì ai Romani, le quante volte gli concessero di far ritorno (18).

Gregorio trovò Roma immersa in miseria profonda, abbandonata alla desolazione, e piena della «zizzania» degli eretici, cui propendeva perfino una parte del clero. Ei decise dunque di metter mano a supplizî severi, tosto che avesse stretto pace con l'imperatore. Fu questa conchiusa a San Germano, addì 23 luglio del 1230, dopo lunghi negoziati con Ermanno gran maestro dell'Ordine Teutonico; e le condizioni ne furono tanto fauste per il papa, che ben si conobbe in che gran conto Federico tenesse la potenza del suo avversario. Fu restaurato lo Stato della Chiesa; financo alcune città della Campania, fra le altre Gaeta, rimasero ancora un anno in mano del papa che le tenne in pegno; di più fu stabilito che si rispettassero nel regno di Sicilia la libera elezione e le immunità del clero.

Dopo che l'imperatore, il 28 agosto, fu sciolto a Ceperano dell'anatema, i cardinali lo condussero in Anagni a visitare il pontefice. I due avversarî si

salutarono con rispetti e con cortesie, tennero velato il loro odio, e nei tre primi giorni di settembre pranzarono e confabularono assieme, dimorando nel palazzo della famiglia Conti: però, ad onta di tante proteste di amicizia, si separarono con la convinzione che la terra d'Italia era troppo ristretta perchè due uomini della loro tempra potessero vivere in pace l'uno accanto all'altro.

Tornato a Roma nel mese di novembre, Gregorio IX continuò a prodigare cure paterne alla Città. Fece restaurare il ponte dei Senatori e spurgare le cloache; fece venir provvisioni di grano, distribuì denaro fra il popolo, edificò un ospizio pei poverelli nel Laterano. Tutto ciò gli procacciò il favore della moltitudine, e gli agevolò il modo di colpire sul vivo la eresia, della quale voleva nettare la Città. Le guerre distruggitrici di Innocenzo III contro gli eretici, ed i suoi ordini che in tutte le città si sterminassero, parevano non aver fatto altro che fomentarne le credenze. Migliaia di uomini cingevano i loro fianchi del cordone di san Francesco, ma molti più disertavano la fede. Numerosi erano gli eretici nello Stato della Chiesa, a Viterbo, a Perugia, ad Orvieto (19); la Lombardia ne era piena, e nella guelfa Milano aveva sede la loro chiesa maggiore. Non profittava che i roghi ardessero. A Roma stessa se n'erano ragunati durante l'esilio del pontefice: ivi le tendenze politiche di leggieri si associavano a quelle religiose; e certo fra gli eretici romani la setta ghibellina degli arnaldisti era più numerosa che quella dei Poveri di Lione. Sopratutto l'eresia dogmatica non si disgiungeva da quella politica, perocchè la Chiesa tenesse senza più, in conto di eresia, le aggressioni che movevansi contro la libertà del clero ed i suoi patrimonî, non meno che gli editti dei magistrati cittadini, i quali tentavano di imporgli tributo e di sottoporlo ai tribunali laicali (20).

Per la prima volta, si tenne in Roma un giudizio di eretici in massa; per la prima volta vi arsero in pubblico i roghi. Gli inquisitori posero il loro tribunale fuori le porte di s. Maria Maggiore: i cardinali, il senatore, i giudici presero posto in tribune apprestate; e il popolo a bocca aperta circondò il tremendo teatro, sul quale, innanzi allo scanno dei giudici, comparvero sventurati di ogni ceto e dei due sessi a udirvi la loro sentenza. Molti preti imputati di eresia furono spogliati dei loro vestimenti sacerdotali e condannati ad espiare il loro peccato in conventi lontani, seppure facessero confessione penitente: altri eretici furono bruciati sopra cataste di legno, e forse l'esecuzione si compiè nella piazza stessa della Chiesa (21). Questi orrendi spettacoli, riverbero della guerra degli albigesi, che tenevano dietro alla inondazione ed alla peste, devono aver destato grande agitazione in Roma. Se sia vero ciò che narra una cronaca del secolo decimoquarto, i Romani avrebbero assistito alla vista spaventosa e senza esempio, di un senatore convinto di eresia, che mandossi al supplizio: però tal racconto non può essere che una fola (22). Convien credere che dopo del suo ritorno, Gregorio abbia posto in officio un senatore nuovo; e questi fu Anibaldo Anibaldi, romano, di famiglia senatoria, la quale soltanto intorno a questo tempo venne in fiore, e formò un casato potente, fornito di ricchi possedimenti nel Lazio. Il celebre nome di Annibale ricompare in una famiglia nobile del medio evo, che per il corso di alcuni secoli

diede senatori, cardinali, uomini di guerra, ma papi nessuno. Gli Anibaldi erano imparentati coi Conti e con la casa di Ceccano: come questi erano anch' essi di origine germanica, e sedevano nella Campagna e nei monti latini, dove oggidì ancora, più in su di Rocca di Papa, evvi il « Campo di Annibale », che tiene viva la memoria di quella stirpe così influente un dì (23). Certamente, se il senatore Annibale nell' anno 1231 promulgò il memorabile editto contro gli eretici, che ancora si conserva, la cosa avvenne perchè così imponeva uno fra i patti che il pontefice aveva posti al suo ritorno. Fu con quello statuito che ogni senatore, entrando in officio, dovesse pronunciare il bando contro gli eretici della Città ed i loro partigiani, incarcerare tutti coloro che l' Inquisizione dichiarava essere rei di eresia, e mandarli al supplizio entro otto giorni dacchè fosse pronunciata la sentenza. I beni degli eretici dovevano spartirsi fra i delatori e il senatore, e devolversi alla restaurazione delle mura della Città: le case degli eretici smantellarsi. Chi ricettava un eretico, era condannato a pene pecuniarie o corporali, e perdeva tutti i diritti civili. Ogni senatore doveva giurare questo editto, nè lo si considerava entrato in carica se prima non ne avea prestato sacramento. Se avesse operato contrariamente alla fede giurata, avrebbe dovuto condannarsi a un' ammenda di duecento marchi e dichiararsi incapace dei pubblici officî: la pena gli si doveva applicare da un collegio di giudici chiamati di s. Martina, presso il Campidoglio (24).

Il barbaro editto aguzzò lo zelo dei delatori e delle magistrature cittadine con l'esca del guadagno; e si può ben credere se l'avarizia e gli odî privati non fossero operosi a spiare le tracce degli eretici. Il papa, in questo modo, avvinse il Comune romano agli intenti dell' Inquisizione, obbligò il senatore, per ufficio suo proprio, a prestarle il suo braccio temporale, e fece di lui il legale esecutore dei giudizî contro gli eretici, come del resto tutti i podestà lo erano anche in altre città. Sebbene a lui fosse conferita l'autorità criminale, che in addietro era stata del prefetto, e quantunque così se ne accrescesse la podestà civile, tuttavia ne veniva che il senatore era fatto ministro del tribunale ecclesiastico: il giuramento solenne che prestava, di punire gli eretici, lui stesso legava per modo che sul suo capo pendeva la sentenza formidabile dell' Inquisizione, la quale avrebbe potuto accusarlo di mancare ai suoi doveri, e per conseguenza di eresia. Il massimo attributo della podestà senatoria doveva essere perciò questo, che essa teneva incarico di eseguire le sentenze pronunciate contro gli eretici: nè havvi cosa che denoti l' indole fanatica di quel tempo più del dovere di perseguitarli che veniva iscritto come articolo primo e fondamentale negli statuti di Roma e di altre città dello Stato ecclesiastico (25).

Del resto, l' editto senatorio dell'anno 1231 non fece che applicare anche in Roma le costituzioni imperiali promulgate da Federico al momento della sua coronazione: forse in Roma fino adesso si era ricusato di accettarle. A dir vero l' Inquisizione fu nelle mani del papa un espediente nuovo e formidabile per soggiogare il popolo. L'applicazione dei tribunali contro gli eretici, seppure non ancora si fosse fondato in Roma un tribunale permanente dell' Inquisizione, o deriva già da Innocenzo III, o con maggiore sicurezza può

farsi datare da quell'editto dell'anno 1231. Da allora in poi s' insediarono in Roma gli inquisitori, che, sulle prime, furono scelti fra i Francescani. Quando l' inquisitore aveva condannato un eretico, saliva la scalea del Campidoglio, e di là leggeva la sentenza in presenza del senatore, dei suoi giudici e di molti deputati ossiano testimonî del clero della Città: indi affidava al senatore l'esecuzione della pena, minacciandolo della scomunica in caso di rifiuto o di negligenza (26).

VITERBO: CHIOSTRO DI S. MARIA DELLA VERITÀ.

Oggi la nostra mente più matura e l'animo più mite, sentono orrore di una età onde sono espressione eloquente quegli spaventosi editti di Gregorio IX: leggi che imponevano a dovere massimo del cittadino lo spionaggio degli eretici; che punivano di scomunica, come se fosse un crimine, ogni parola che un laico avesse pronunciato in pubblico o in privato intorno a cose di fede. In quel tempo barbarico di tormenti nuovi e di nuovo fanatismo; in cui le passioni religiose si ristoravano della perdita di Gerusalemme e del languente fervore delle Crociate, trovando pascolo nella persecuzione degli eretici; in quel tempo nel quale, dopo di Innocenzo III, la intolleranza religiosa fece retrocedere il cristianesimo al punto da parificarlo alla fanatica legge del giudaismo, i principi e i capi di repubbliche gareggiavano di zelo col clero (27). Re carichi di delitti non donavano più beni alla Chiesa; trovavano più comoda cosa abbruciare eretici a salute della loro anima, confiscandone indi gli averi. Al fanatismo sincero di alcuni re le fiamme di roghi

fumanti parevano aureola di pietà religiosa, mentre altri, per temenza o per calcolo interessato, cercavano, con rabbiosa persecuzione di eretici, di ostentare una fede che non avevano. Financo Federico II, il quale come uomo culto e come libero pensatore superò di tanto il suo secolo, da potere più tardi essere appellato precursore di Lutero, promulgò negli anni 1220 e 1232 le più nefande leggi sull'estirpazione dell'eresia, tali che in nulla si discostano dagli editti pontificî. « Gli eretici », così egli statuiva, « vogliono lacerare l'incon-

VITERBO: CHIOSTRO DI S. MARIA IN GRADI.

sutile veste di nostro Signore: noi comandiamo che vivi debbano darsi alle fiamme, veggente il popolo » (28). Egli dettò siffatte leggi ogni qual volta ebbe conchiuso pace col papa, o del suo aiuto abbisognò; e cotali motivi politici della persecuzione degli eretici furono più vituperevoli di quello che sarebbe stato un fanatismo religioso, cieco ma sincero. E le sue leggi contro l'eresia formano il più acerbo contrasto con la savia legislazione, che, precorrendo il suo tempo, ei diede al reame di Sicilia, nell'agosto di quello stesso anno 1231 (29).

III. — NUOVI TORBIDÌ IN ROMA. — GIOVANNI DI POLI, SENATORE NEL 1232. — I ROMANI VOGLIONO TOGLIERE LA CAMPAGNA AL PONTEFICE. — L'IMPERATORE SI FA MEDIATORE DI PACE FRA ROMA E IL PAPA. « VITORCHIANO FEDELE ». — NUOVA RIBELLIONE DEI ROMANI. — LORO MANIFESTO POLITICO. — SI SOLLEVANO NELL'ANNO 1234 COL SERIO TENTATIVO DI FARSI LIBERI.

Il grande giudizio pronunciato contro gli eretici fece tanto poca impressione sui Romani, che nel mese di giugno del 1231 costrinsero Gregorio IX a recarsi nuovamente a Rieti: infatti nella Città erano scoppiate turbolenze provocate dalla guerra contro Viterbo. Questo paese fu per i Romani la Veio del medio evo: odiavano essi quella terra con tanta acerbità, che la passione giungeva a mania; volevano senza remissione conquistarla, e farsene un feudo ossia possedimento camerale di Roma. Con l'acconsentimento del papa, i Viterbesi ripararono sotto la protezione dell'imperatore che mandò loro Rainaldo di Aquaviva affinchè li soccorresse; ma allora il popolo romano se ne vendicò imponendo tributo alle chiese di Roma, ed eziandio nell'anno 1232, mentre era senatore Giovanni di Poli, continuò con pari furia le sue imprese guerresche contro di Viterbo. Quantunque congiunto di parentela a Gregorio IX, quel figliuolo di Riccardo Conti aveva sposato la parte di Federico: difficilmente la sua elezione era avvenuta col beneplacito del pontefice; ed egli già si appellava conte di Alba, perocchè Federico gli avesse dato in feudo quella terra dei Marsi (30).

Più che le imprese contro Vitérbo, merita attenzione il tentativo che i Romani fecero per rendere il Lazio soggetto al Campidoglio. Un genio nuovo ispirava il popolo romano: come nei vecchi tempi, all'età di Camillo e di Coriolano, esso si gettava sulla Tuscia e sul Lazio con serie spedizioni di conquista. Nuovamente si vide inalberato sul campo il segnacolo romano; non l'aquila che era diventata simbolo degli imperatori germanici, ma le antichissime lettere S. P. Q. R., impresse sulle bandiere di color rosso e oro: e si rividero eserciti nazionali romani, formati della cittadinanza e dei vassalli della Campagna, schierarsi sotto il comando di senatori (31). Nell'estate dell'anno 1232, i Romani s'avanzarono fino a Montefortino nel paese dei Volsci; e, giunti sotto le mura di Anagni, vi minacciarono in quella sua città natìa il papa, che colà si trovava fin dall'agosto. Costernato, Gregorio mandò tre cardinali con grandi somme di denaro nel loro campo, ma i Romani non cessarono di distruggere con animo ostile tutto quello che Gregorio aveva impreso a fare nella Campagna (32). Infatti Gregorio IX era altrettanto operoso che Innocenzo III ad accrescere i patrimonî della Chiesa; toglieva Comuni sotto la sua signoria, e dai loro podestà esigeva giuramento di fedeltà (33); pagava i debiti di Comuni liberi, ed in cambio li rendeva vassalli della Chiesa, e ne acquistava il diritto di fondare castelli entro la cerchia delle loro mura (34); soccorreva baroni indebitati, e si metteva così in possedimento delle loro

terre che eglino di buon grado riprendevano dalla Chiesa, in forma di *feuda*, pur di non cadere in balìa della città di Roma. Così andavano le cose anche nel Lazio, dove il papa comperava due castelli, Serrone e Paliano, che in parte erano proprietà dei Colonna, per poi munirle come rocche pontificie. Il Comune romano, che pretendeva alla giurisdizione nella Campagna, proibì al pontefice di farlo; minacciò financo che avrebbe distrutto Anagni: ma Gregorio in fretta e in furia, durante l'inverno, attese a edificare per rendere forti quelle terre, e così tramutò Serrone, Paliano e Fumone in castellanìe della Chiesa (35).

I Romani, cui non riuscì di impedire quell'opera del papa, tornarono finalmente nella Città, intanto che Gregorio rimaneva in Anagni. Senonchè egli cercò adesso la intercessione dell'imperatore per metter pace fra Roma e Viterbo, e per riconciliare sè stesso coi Romani. Federico si assunse cotali officî, ma non potè prestargli aiuto efficace, perciocchè la sollevazione di Messina lo richiamasse in Sicilia. Tuttavia i Romani cedettero alle sue esortazioni; e, nel marzo del 1233, il senatore Giovanni di Poli andò con altri nobiluomini in Anagni per invitare il papa a far ritorno. Alcuni pavidi cardinali intendevano dissuaderlo dall'entrare «nella città delle belve ruggenti», però Gregorio venne, e fu ricevuto onorevolmente (36). Il popolo cupido gli offerse riconciliazione a prezzo d'oro; ed egli fece la sua pace con la Città senza nemmanco avvisarne l'imperatore, che pur era intervenuto nelle faccende di Viterbo e di Roma: perciò più tardi quegli se ne lagnò, come se il papa avesse mancato di fede verso un alleato (37). Anche con Viterbo, nell'aprile, si stipulò un trattato: la città di Roma si mantenne in possesso di Vitorchiano, che i Viterbesi dapprima avevano smantellato, e i Romani indi nuovamente edificato. E d'allora in avvenire quel castello continuò ad essere un vero possedimento demaniale della città di Roma; ebbe titolo onorifico di «fedele», e privilegio di far esercitare dai suoi il basso officio di mazzieri capitolini, a cui, da quel tempo in poi, si diede il nome di «fedeli» (38).

Dalla città di Roma, così dice il biografo di Gregorio IX, s'aveva felicemente discacciato un demonio, ma sette altri diavoli vi si cacciavano dentro. Di già nell'anno 1234 il popolo romano si sollevava, ed era questo uno dei più serî tentativi che esso mai facesse; era anzi una vera guerra disperata che appiccava contro l'autorità del pontefice. Insopportabile cosa sarebbe aver sempre davanti gli occhi questo fiero spettacolo delle ribellioni di Roma, se l'idea di quel che i Romani bramavano non ne mitigasse la crudezza o non ne spiegasse la ragione: rare volte eglino definirono il loro intento politico con tale e tanta chiarezza come fecero adesso, che unanimi insorsero per abbattere la signoria della santa sede nuovamente fondata da Innocenzo III. Forse meno tribolati sarebbero stati se avessero rinunciato alle loro pretese; però in quell'età nella quale monarchie assolute non v'erano, ed ogni città costituiva uno Stato, le relazioni di Roma col papa non potevano concepirsi secondo la forma che se ne foggiò in secoli posteriori. I Romani combattevano pur sempre per abbattere il giogo della podestà vescovile, e per conseguire quella libertà che altre città italiche s'avevano da lunghissimo tempo conquistato. I Romani vedevano quelle città, raccolte in due federazioni grandi

e fiorenti, splendere per possanza d'armi, per onori civili, per ricchezza e per decoro di arti; imperare sui comitati antichi, dove ognuna di esse riceveva omaggio da altre molte città e da parecchi conti. Se Viterbo, povero e oscuro nome, era in auge per ciò che un numero grande di castelli pagava tributo al suo palazzo comunale e ne riceveva leggi, ei si può di leggieri capire che Roma non potesse tollerare la sua impotenza civile (39). La eterna guerra con Viterbo non fu altro che simbolo dello affannarsi dei Romani per assoggettare l'Etruria, su cui desideravano di dominare parimenti che sul Lazio. Le loro attinenze con l'impero erano allora mutate completamente. Dopo che in Roma i papi s'erano impadroniti dei diritti imperiali, e dopo che in loro mano avevano tenuto l'autorità di concedere la corona romana, era sorta questione se l'elezione degli imperatori dovesse o no ancora spettare alla romana repubblica. Questo privilegio, che i Romani, all'età del Barbarossa, avevano sostenuto con l'armi in pugno, era stato travolto dalla corrente della nuova potenza pontificia. Ma adesso eglino combattevano il papato solamente perchè era podestà sovrana del loro territorio: e da ora in poi, il loro massimo intento fu di fondare uno Stato libero e forte dentro delle frontiere dell'antico ducato, sì come avevano fatto Milano, Firenze e Pisa, il cui esempio li infervorava e in pari tempo li umiliava. Nei trattati degli imperatori, che confermarono lo Stato ecclesiastico innocenziano, quel ducato compare per la prima volta raccolto ad unità e significato con la formula: « universa terra da Radicofani a Ceperano »; e con esso si dà principio al registro, per nomi, delle province della Chiesa, dappoichè il ducato era il fondamento antico dello Stato ecclesiastico nuovo. La Chiesa non poteva far derivare il possesso di quella terra, dove fin dai tempi vetusti aveva avuto i suoi patrimonî, da diplomi dei Franchi, bensì da condizioni di fatto che si perdevano nel buio della storia. Ivi il reggimento della Chiesa comprendeva tre province, il *Patrimonium* di san Pietro (Tuscia romana), la Sabina, la Campania e la Maritima, senza però ch'ella fosse veramente signora di tutte le città ivi esistenti. Solamente alcune di esse riconoscevano di dipenderne per rapporto demaniale diretto, e ricevevano i loro magistrati dal papa ogni qual volta a lui avevano fatto dedizione del *plenum dominium;* altre città invece non riverivano nel pontefice che una semplice autorità di protezione (40).

Ora la città di Roma protestava che tutte quelle province ecclesiastiche erano distretto urbano (41); e ogni qual volta a capo del suo Comune stavano degli uomini di spiriti gagliardi, ed ogni volta che i papi erano gente debole, faceva valere le sue pretensioni con la forza. Allora mandava i suoi giudici nelle città di provincia, imponeva ad esse tributi fondiarî, si impadroniva del monopolio del sale, le obbligava a prestar servigio nell'esercito e ad assistere, rappresentate dai loro deputati, ai pubblici giuochi (42). Però non erano i soli pontefici che combattessero le pretensioni del Campidoglio; vi contrastavano eziandio le città libere, come Viterbo e Corneto nel *Patrimonium*, come Tivoli, Velletri, Terracina ed Anagni nella Campagna: le avversavano inoltre i nobili che risiedevano colà in loro feudi ereditarî, ed al pari del papa, andavano destramente comperando il pieno do-

minio di città (43): i baroni o ne facevano l'acquisto direttamente dai Comuni, o diventavano *milites* dei pontefici ovvero delle corporazioni ecclesiastiche, pagandone un censo annuale, che il più delle volte era assai tenue. Pertanto, in questa età tutto il territorio da Radicofani a Ceperano era frastagliato in molti piccoli dominî, spesso ostili fra loro: e chi percorreva quella contrada, ad ogni piede sospinto, passava per terre sulle quali imperava or la « Camera » pontificia, or la città di Roma, ora una repubblica, ora un barone ed ora un convento romano; e in parecchi luoghi avveniva finalmente che tutti costoro ad una volta vi esercitassero diritti signorili.

Nell'anno 1234, la città di Roma fece uno sforzo disperato per levarsi di dosso la dominazione pontificia e per costituire uno Stato libero nella cerchia del suo distretto. Se avesse potuto giungerne a capo, essa avrebbe acquistato una estensione tale da superare i confini di Milano e di Firenze, e da eguagliare, per avventura, l'ampiezza che Roma aveva avuto poco tempo prima delle guerre puniche. E' notevole cosa che i Romani in quella loro sollevazione, condotta con fermi e serî propositi, si risovvenissero di consuetudini antiche, poichè infatti nelle terre elevarono colonne di confine (termini) segnate con la iscrizione S. P. Q. R., affine di denotare i limiti della giurisdizione urbana (44). Volevano che il papa lasciasse loro libertà di elezione del Senato, e pretendevano per sè il diritto di batter moneta e di imporre gabelle di diversa maniera: chiesero il solito tributo di cinquemila libbre; tentarono di parificare il clero ai laici, abolendone la giurisdizione e le immunità, sì come allora facevano molte repubbliche anche non grandi; domandarono che il papa non pronunciasse mai la scomunica contro cittadini romani, perocchè dicessero che la illustre Città possedeva il privilegio di esenzione dalle pene ecclesiastiche. A quei Romani non faceva nè freddo nè caldo che i loro imperatori venissero scomunicati, ma il loro orgoglio civico reputava che contro di loro non potessero applicarsi censure pontificie, siccome i loro antichi avevano statuito che nessun cittadino romano potesse soffrire la pena delle vergate (45).

IV. — LUCA SAVELLI, SENATORE NEL 1234. — I ROMANI AFFERMANO CHE IL « PATRIMONIUM » DI SAN PIETRO È PROPRIETÀ DELLA CITTÀ. — IL PAPA INVOCA L'AIUTO DELLA CRISTIANITÀ CONTRO DI LORO. — L'IMPERATORE GLI VIENE IN AIUTO. — I ROMANI SONO SCONFITTI VICINO A VITERBO. — ANGELO MALABRANCA, SENATORE NEL 1235. — ROMA CON UN TRATTATO SI SOTTOMETTE AL REGGIMENTO PONTIFICIO.

Nell'anno 1234 era fatto senatore Luca Savelli, potentissimo uomo, nipote di Onorio III e stipite di una celebre famiglia: non appena fu egli in officio, che promulgò un editto con cui dichiarava la Tuscia e la Campagna proprietà del popolo romano (46). E tosto mandò giudici del Senato in entrambi quei territorî, affinchè con le buone o con le cattive ottenessero giuramento di omaggio dalle città. Milizie romane occuparono Montalto nella

Maritima, e, a simbolo della signoria di Roma, vi rizzarono una cittadella gigantesca. Sulla fine del maggio, il papa con tutti i cardinali se ne fuggì ancora una volta a Rieti (47). Quale sarebbe stata la sorte del papato se alla Città fosse riuscito di diventare potente come Milano o come Pisa? Impedire che ciò avvenisse fu il còmpito della Chiesa; incatenar le braccia al Campidoglio non fu la menoma cura dei papi. La fuga di Gregorio, i provvedimenti severi ch' ei prese, l' anatema che lanciò contro il senatore e contro il consiglio del Comune, misero tale collera indosso ai Romani, che saccheggiarono il palazzo Lateranense e le case dei cardinali (48), e, levato un esercito, ardenti di rabbia, mossero in campo contro Viterbo. Tuttavia il pontefice non fu senza alleati; molti baroni e molte città del Lazio, come Anagni, Segni e specialmente Velletri, si schierarono dalla sua parte, e gelosi delle loro libertà opposero resistenza ai Romani. In Tuscia Gregorio munì Radicofani e Montefiascone; e Viterbo, per cui si trattava di vita o di morte, fu il più saldo fondamento della sua difesa (49).

I papi, le quante volte dovettero cimentarsi a lotta disuguale coi loro sudditi, invocarono sempre l aiuto degli stranieri per castigare la loro terra ribelle; nè mai la cristianità negò loro pecunia o soldati. Gregorio IX scongiurò pertanto il mondo cattolico affinchè gli prestasse armi contro la minacciosa Roma; e ne scrisse ai re vassalli di Portogallo e di Aragona, al conte del Rossiglione, al duca d' Austria, ai vescovi di Germania, di Spagna e di Francia (50). Anche l' imperatore fu presto a venirgli in soccorso. La ribellione di suo figlio Enrico, in Alemagna, e la sua lega fellonesca coi Lombardi gli sarebbero state esiziali se Gregorio favorite le avesse; perciò, senza pur esserne chiamato, corse col suo secondo figliuolo Corrado a Rieti, per offrire al papa le sue soldatesche contro Roma e contro i diritti del popolo romano (51). Il più debole fu sacrificato al più forte; e, poichè Gregorio e Federico avevano bisogno l' uno dell' altro, necessità li rese alleati, quantunque si odiassero, ed espose la città di Roma a dover guerreggiare in pari tempo contro l' imperatore e contro il papa.

Capitano dei soldati pontificî fu il cardinale Rainero Capocci, viterbese, uomo di attività infaticabile e di grande abilità militare, con cui si dà inizio alla non piccola schiera di cardinali che s'acquistarono gloria in guerra, quali generali della Chiesa. Dopo che s' ebbe congiunto con le milizie di Federico, Rainero marciò su Viterbo per rafforzare questa città e per discacciare i Romani dal castello di Rispampano. Ne avesse o no buone ragioni, la Chiesa diffidava sempre dell' imperatore: quella rocca munita e ben approvvigionata fu difesa strenuamente dai Romani ad onta di un assedio che durò due mesi; e i preti mal pazienti accusarono l' imperatore, perocchè, invece di dare alla sua aquila libero volo in guerra vigorosa contro i Romani, si spassasse alla caccia battendo coi suoi falchi le campagne di Tuscia. E quando nel mese di settembre ei se ne tornò al suo reame, gridarono al tradimento (52), sebbene in Viterbo avesse lasciato al cardinale buona mano di soldati, sotto il comando di un suo generale. Molti cavalieri tedeschi rimasero però di buon animo al servigio del papa; accorsero dei crociati a prestare contro di Roma il loro ingegno e la loro spada alla Chiesa; sotto il vessillo del cardinale

capitarono financo Inglesi e Francesi, sia perchè gli spronasse fervore religioso ovvero smania di avventure. Lo sventurato Raimondo di Tolosa, combattendo contro i ribelli Romani, sperò di potersi liberare dal voto di una Crociata che gli era stato imposto; e il vescovo Pietro di Winton, ricco uomo e perito nelle cose di guerra, esiliato dalla corte inglese, venne anch' egli ad offerire la sua opera, che fu bene accetta (53).

Come l' imperatore si fu ritirato, i Romani s' avanzarono vigorosamente a dar l' assalto a Viterbo. Si sentivano scorrere nelle vene sangue libero di repubblicani; rade volte gli aveva animati tanto coraggio guerriero, o si erano in così gran numero raccolti in arme. Però il loro modo disordinato di combattere fu vinto dalla esperienza militare di illustri avversarî d'oltralpe: una sortita dei Tedeschi e dei cittadini di Viterbo si mutò in battaglia sanguinosa, che i Romani sostennero bravamente, ma che perdettero. Molti cavalieri di nobili famiglie e non pochi Tedeschi restarono sul campo (54). Dal giorno sventurato di Monte Porzio, i Romani non avevano mai sofferto perdite così gravi in campo aperto; anche adesso, come allora, si salvarono fuggendo alle loro mura; i vincitori tennero lor dietro fino presso della città, e il risultato della battaglia di Viterbo fu che il papa ricuperasse la Sabina e la Tuscia (55). I preti sconoscenti dovettero almeno adesso confessare che una vittoria così decisiva era stata conseguita solamente perchè avevano avuto in loro soccorso i soldati di Federico.

Per verità i Romani continuarono la guerra; pronunciarono il bando contro il cardinale Rainero; con un editto proclamarono che il papa resterebbe per sempre esiliato da Roma se non li ristorasse dei sofferti danni, e perfino ottennero qualche prospero successo in campo: ma le loro forze erano esauste, e le loro finanze ridotte al verde, ad onta dei balzelli imposti alle chiese. Allorchè dunque, nella primavera del 1235, Luca Savelli fu uscito d' officio, e da senatore gli subentrò Angelo Malabranca, riuscì fatto a tre cardinali legati di indurre Roma a conchiudere la pace. Pertanto la Città ebbe operato un inutile sforzo; non conseguì la meta della sua vigorosa guerra, ed anzi, a mezzo il maggio del 1235, dovette assoggettarsi nuovamente alla signoria suprema del papa.

Il documento contenente il trattato di pace è tale da destare vivissima curiosità, e denota la forma e la natura della libera repubblica romana. Eccone nella sua parte essenziale il tenore:

« Noi Angelo Malabranca, per la grazia di Dio, senatore illustre dell' alma Città, giusta facoltà concessaci dal magnifico Senato, giusta mandato e acclamazione dell' inclito popolo romano, che a suon di campane e di trombe s' è congregato in Campidoglio, ed eziandio per la proposta fattane dai venerabili cardinali, Romano vescovo di Porto e di s. Ruffina, Giovanni Colonna di s. Prassede, Stefano di s. Maria in Trastevere, promettiamo in nome del Senato e del popolo quello che segue, in rapporto alla disputa sorta fra la santa romana Chiesa, il Padre santo, e il Senato e il popolo di Roma. — Di mandato del pontefice protestiamo di dare soddisfazione di quanto avvenne per la torre e per gli ostaggi di Montalto, per il giuramento di omaggio richiesto al tempo del senatore Luca Savelli, e per le colonne terminali rizzate nelle terre della

Chiesa. Lo stesso eziandio facciamo per i giudici che ricevettero quell'omaggio nella Sabina e nella Tuscia ed occuparono i beni della Chiesa; per il bando inflitto a Rainero cardinale di s. Maria *in Cosmedin* ed a Bartolomeo notaio; per il saccheggio del sacro palazzo Lateranense e delle case di alcuni cardinali; per il ristoro dei danni recati ai vescovati di Ostia, di Tuscolo, di Preneste e di altri beni ecclesiastici; per lo Statuto onde promulgammo che il papa non potrebbe tornare nella Città e che noi non avremmo conchiusa

VITERBO: TORRI E MURA MEDIOEVALI.

pace con lui, se prima non avesse restituito ai Romani le cinquemila libbre prestategli e guarentite con la ipoteca di Rocca di Papa, e se non gli avesse risarciti di ogni danno. Questi bandi e decreti, per facoltà commessaci dal Senato e dal popolo, ritrattiamo e dichiariamo nulli.

« E perchè sia tolta ogni ragione di contesa fra noi, la Chiesa e il pontefice, che da figliuoli pii veneriamo per rispetto di Cristo di cui è vicario in terra, e del principe degli apostoli di cui è successore, massime poichè tal cosa giova alla fama di quest'alma ed illustre Città, comandiamo quel che segue: le persone ecclesiastiche che trovansi a Roma e fuori, e le famiglie

del pontefice e dei cardinali non saranno tratte innanzi al tribunale laicale, nè danneggiate con distruzione di case, od altrimenti molestate. Tuttavia, ciò che vien detto delle famiglie del papa e dei cardinali non s' intende esteso ai cittadini romani laici che tengono casa e loro genti nella Città, per quanto di quelli siano o si appellino famigliari. Nessun prete, nè monaco o laico alcuno, quando vada ai palazzi apostolici od a s. Pietro, finchè vi rimanga, e quando ne ritorni, potrà esser tratto innanzi al giudice civile; chè anzi

(Piazza s. Pellegrino).

VITERBO: PALAZZO ALESSANDRINI.

dal senatore e dal Senato avrà protezione. Nella Città e fuori non potrà imporsi balzello alcuno su chiese, su preti e su monaci. Diamo fede di pace eterna all' imperatore ed alle genti sue; al popolo di Anagni ed a quelli di Segni, di Velletri, di Viterbo, della Campania, della Maritima e della Sabina, al conte Guglielmo (di Tuscia), a tutti gli altri del *Patrimonium*, e a tutti gli amici della Chiesa. Comandiamo, e con questo decreto confermiamo, che d' ora in poi nessun senatore, sia uno solo o sieno parecchi, operi contrariamente a questa nostra patente di franchigia. Chi mai vi contraddica, proverà le conseguenze della gravissima collera e dell' odio del Senato, ed

inoltre sarà obbligato a pagare cento libbre d' oro per la restaurazione delle mura della Città: anche dopo il pagamento dell' ammenda questo privilegio continuerà nulladimeno a serbare il suo vigore » (56).

In tal guisa, la pace dell' anno 1235 pose fine ad una delle più ardue guerre che la repubblica di Roma abbia sostenuto contro la signoria pontificia. Non per questo perdette essa la sua autonomia, ma fu nuovamente ridotta entro a quei limiti che le aveva imposti Innocenzo III. Cadde a vuoto il tentativo di assoggettare il clero alla legge civile e di sottomettere il distretto urbano alla giurisdizione del Campidoglio. La signoria temporale del papa durò per l'aiuto che a lui diede l' imperatore, e la città di Roma continuò come prima ad essere vittima della grandezza del pontificato (57).

NOTE.

(1) È accertato che avesse origine dai Conti, ma non che suo padre Tristano fosse fratello di Innocenzo III. Per fermo, la sua età non può stabilirsi che da un passo di MATTIA PARIS, il quale dice che morì quasi centenario.

(2) *Forma decorus, et venustus aspectu, perspicacis ingenii et fidelis memorie prerogativa dotatus, liberalium et utriusque iuris peritia instructus, fluvius eloquentie Tuliane... relator fidei:* così la *Vita* scritta da un suo contemporaneo (MURATORI, III, 575). Anche Federico II celebrò la sua eloquenza.

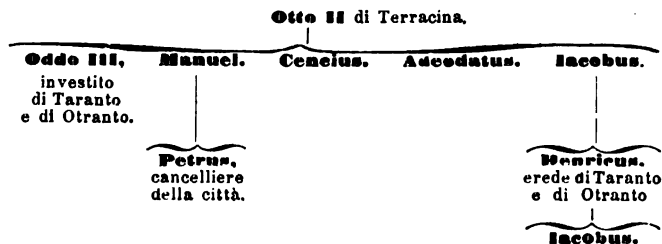
(3) *Gregorius IX papa, velut fulgor meridianus egreditur* (ibid.).

(4) Lettera data ai 23 marzo dal Laterano: *Cod. Ottobon.*, n. 1625, f. 69. Dell'istessa data è la sua enciclica coll'invito al clero di promuovere la Crociata.

(5) Dapprima la maestrevole giustificazione nella lettera data da Capua, ai 6 dicembre (*Histor. Diplom.*, III, 37). Indi la celebre lettera all'Inghilterra (ibid., pag. 49): *Ecce mores Romanorum, ecce laquei praelatorum, quibus universos ac singulos quaerunt illaqueare, nummos emungere, liberos subiugare, pacificos inquietare, in vestibus ovium cum sint intrinsecus lupi rapaces.* Sulla fine dice ai re: *Tunc tua res agitur paries cum proximus ardet.* — Lo CHERRIER, *Lutte des papes et des empereurs*, II, 58, dice di questa lettera: *Cette lettre remarquable, qui trois siècles avant Luther, fait déjà pressentir ce réformateur...*

(6) RICC. DI SAN GERM., pag. 1003. Erroneamente ALBERICO registra lo stesso fatto all'anno 1228: ma poichè entrambi dicono che il papa trovavasi allora in Anagni, doveva correre l'anno 1227. — ALBERICO: *Fugitivi quidam a diversis ordinibus sibi associati Romae, dum papa moraretur in Anagnia civitate sua falsum papam... sibi praefecerunt, habentes quosdam nobiles furtive causa lucri sibi ad hoc adiutores.*

(7) Giovanni, fondatore della casa Conti-Poli, s'ebbe Fondi in feudo. Nel 1230, Federico restituì quella terra a Rogero di Aquila, e a Giovanni diede Alba (RICCARDO DI SAN GERM., pag. 1024). Altri partigiani di Federico, che il papa scomunicò nell'agosto 1229, furono *Egidius de Palombara, Petrus Gregorii Pagure* e *Nicolaus de Arcione* (*Histor. Diplom.*, III, 157). La famiglia *de Arcionibus* s'appellava così dagli archi di antichi acquedotti. Oggidì ancora la « Via in Arcione » denota un quartiere che dall'*Aqua Virgo* ricevette il nome *in Arcionibus*. Nello *Ager Romanus* v'erano parecchi castelli di quel nome: il maggiore esiste ancora presso la via Tiburtina.

(8) *Chronic. Ursperg.*, pag. 247. Il matrimonio di Odone Frangipane con Anna Comnena (a. 1170) aveva messo in gran lustro quella casa: Costanza imperatrice aveva concesso Taranto e Otranto al detto Odone; ma la infeudazione di Taranto che s'ebbe Gualtiero irritò i Frangipani. Onorio aveva cercato di riconciliarli, e protetto il giovine Enrico Frangipane contro i Terracinesi. Esagerata fu la lode onde il papa disse: *Invicta fides, et devotio indefessa, quam magnifici viri antiqui Frangipani a progenie in progeniem erga romanam Ecclesiam habuerunt* (bolla da Roma, dei 7 maggio 1218: RAYNALD, n. 31, e CONTATORE, pag. 182). Eccone l'albero genealogico secondo il manoscritto del PANVINIO e giusta documenti contemporanei:

(9) MATH. PARIS che attinge da ROGERO DE WENDOVER, pag. 349: *Illum eiecerunt ex Urbe...* — RICC. DI SAN GERM., pag. 1004. — *Chronic. Ursperg.*: *Fecerunt, ut a populo pelleretur turpiter extra civitatem.* Di già nell'aprile il papa fu a Rieti; e sul principio di giugno ad Assisi e a Perugia, dove, ai 9 di luglio canonizzò san Francesco. Colà rimase fino alla primavera del 1230.

(10) Quando più tardi Luigi IX intraprese la sua Crociata, non vi fu più alcuno che pensasse di vendere i suoi beni per seguirlo; e il re dovette stipendiare i crociati (CHERRIER, II, 376).

(11) *Contra legem christianam decrevit vos in gladio vincere* (TOMMASO DI ACERRA a Federico in Siria). — MATH. PARIS, pag. 353. — Per sostenere la guerra contro l'imperatore, Stefano legato spremette ragguardevoli somme di denaro dall'Inghilterra, sotto forma di decime ecclesiastiche: il cronista inglese ne parla con grande irritazione.

(12) Giolanda, seconda moglie dell'imperatore, era di già morta nell'aprile dell'anno 1228, dopo di aver dato alla luce Corrado.

(13) Scrisse al popolo di Gaeta cui largì grandi privilegî: *Cum igitur reducti sitis ad fidelitatem et dominium romanae Ecclesiae, ad quam non erat dubium vos spectare* (breve del 21 giugno 1229, da Perugia: *Histor. Diplom.*, III, 143).

(14) Federico ottenne in Oriente una tregua di dieci anni e la cessione di Gerusalemme e di altre città. Però i Saraceni dovevano far la guardia al tempio, con diritto di potervi pregare. I prosperi successi dello scomunicato Federico in Oriente, la sua arrendevolezza a pacificarsi col papa, le sue rapide vittorie, la sua moderazione, sono pagine splendide della storia di lui. Il MURATORI esclama: « Non so spiegarmi il contegno del papa! »

(15) *Nobiles quidem Romani ad imperatorem apud Aquinum veniunt ex parte S. P. Q. R., cum quo moram per triduum facientes ad Urbem reversi sunt* (RICCARDO DI SAN GERMANO, pag. 1016).

(16) ALBERICUS, ad ann. 1230: *Romae autem de inundatione Tyberis ultra septem millia hominum dicuntur submersa fuisse;* ma certamente non è che una esagerazione. La *Vita Gregorii*, pag. 578, ne discorre diffusamente. Vedansi inoltre RICC. DI SAN GERMANO, pag. 1017 e BONINCONTRIUS, *Histor. Sicula*, pag. 307. Solevasi tener nota sopra tavole di marmo dell'altezza cui giungevano le acque nelle inondazioni L'antichissima che ancora dura in Roma trovai infitta sul muro di un arco nella via dei Banchi di Santo Spirito. Dice: *Huc Tiber accessit sed turbidus hinc cito cessit. A. D. MCCLXXV, ind. VI, m. novembr., die V, Eccla vacante.* (*Aggiunta*). Sulle inondazioni del Tevere e sull'uso di notarne le altezze con tavole marmoree vedi lo scritto di E. CELANI, *Alcune iscrizioni delle inondazioni del Tevere* in *Bull. Arch. Com. di Roma*, 1895, pagg. 283-300.

(17) *Vita Gregorii*, pag. 577: *Qui cancellarium, et Pandulphum de Subura proconsules* (notisi il novello titolo che qui per la prima volta compare), *et legatos ad Perusium ad pedes s. pontificis pro impetranda venia... destinarunt... In Urbem cum gloria et inaestimanda laetitia populi exultantis intravit.* Errata è la cronologia della *Vita*. — *Ingenti cum gaudio est receptus* (RICC. DI SAN GERM.).

(18) Al tempo del senatore Giovanni Poli egli distribuì al popolo ventimila libbre; e la *Vita* aggiunge: *Sanctius iudicans vasa viventia, quam metalla servare.*

(19) Alcuni anni ancora più tardi crearono a Viterbo un loro papa (*Vita*, pagina 581). Gregorio fece atterrare le loro case.

(20) Nell'ottobre del 1220, scriveva Onorio a Federico, che in Lombardia gli eretici prendevano il sopravvento, *quod apparet ex iniquis statutis, que plereque illius provincie civitates contra Dei Ecclesiam ediderunt, contra hereticos statuas aliquid dignum regia maiestate, ipsaque statuta... contra libertatem ecclesiasticam attemptata, generaliter casses* (THEINER, I, 91). Vi fecero seguito gli editti imperiali del tempo della coronazione.

(21) *Vita Gregorii: Multos presbyteros, clericos et utriusque sexus laicos....... damnavit.* — Ricc. di san. Germ., pag. 1026: *Eodem mense* (febbraio) *nonnulli patarenorum in Urbe inventi sunt: quorum alii sunt igne cremati.*

(22) Bonincontrius, *Histor. Sicula*, pag. 307: *Omnibus praeter Anibaldum et clerum pepercit... Romani Anibaldi supplicio indignati a pontifice rebellarunt.* Ma ciò, come vedremo, non s'accorda cogli editti del medesimo senatore. Le notizie di quel cronista devono usarsi con gran cautela: e parimenti arida e incolta è la *Vita* di Gregorio, la quale del resto nota che il senatore assistette come giudice a quel processo degli eretici, ma non lo appella per nome.

(23) Nel 1227 trovasi un Annibale quale siniscalco del papa. Gregorio scrive al comune di Siena, il quale aveva incendiato Grosseto, di ridonargli la sua grazia per intercessione del senatore che, malauguratamente, non chiama per nome: *Quia nobilis vir senator nobiles viros cancellarium Urbis et Anibaldum senescalcum nostrum propter hoc.. ad nostram presentiam destinavit* (archivio di Siena, numero 210). Non è che un ghiribizzo il voler far derivare il nome Anibaldo da quello celebre di Annibale: la famiglia veniva di Germania. Già facemmo altrove menzione, in nota, di un conte Anualdo (Anwald), e il nome di lui è la radice degli Anibaldi o Annibali romani. Alcuni documenti scrivono eziandio *Anialdus.* A Roma furonvi parecchie famiglie i cui nomi ebbero la terminazione in *bald:* così i Tebaldi, i Sinibaldi, gli Astaldi o Astalli (da Austoald, Ostwald). Evvi a Roma, nel 916, un *dux* Austoald. La storia degli Anibaldi incomincia con *Petrus*, nipote di Innocenzo III per parte di sorella. Però nel *Chronic. Sublacense*, all'anno 1090, si discorre di un Anibaldo Anibaldi, che possedeva Rocca Priora, Monteporzio e Molaria (Nerini, pag. 527).

(*Aggiunta*). Sugli Annibaldi e sui loro feudi, primo tra i quali il castello di *Molara*, vedi le fonti raccolte dal Tomassetti, *Campagna romana nel medio evo, Via Latina*, pag. 282 seg.

(24) L'editto, spesse volte stampato, fu pubblicato per la prima volta dal Raynald, ad ann. 1231, n. 16, ma imperfettamente. Vitale, pag. 90.

(25) Il manoscritto degli statuti (Arch. Capitolino), dell'anno 1469, dice dopo la professione di fede, nell'esordio: *Statuta quoque d. Anibaldi dudum senatoris Urbis approbantes statuimus quod eretici credentes et fautores eorum sint perpetuo diffidati et eorum bona publicata.* Lo stesso è anche negli statuti di Roma dell'anno 1580 (stampati): subito dopo la professione di fede viene la « *diffidatio* » degli eretici, e forma il capitolo secondo; indi succede (capitolo terzo): *De senatore eligendo.*

(26) Il documento più antico che io mi conosca dell'Inquisizione romana, è dei 22 gennaio 1266 (*Giorn. Arcadico*, t. 137, 261). Benvenuto da Orvieto, *Ordinis fratrum Minorum, inquisitor heretice pravitatis*, condanna il romano *Petrus Petri Riccardi de Blancis* per aver dato ricovero ad eretici. È scomunicato; e la sua famiglia, fino al terzo grado, proclamata infame. Le ossa della sua sposa Carema e di suo padre devono disseppellirsi e ardersi. Egli stesso è condannato a portare sulle spalle e in petto, come segno di vituperio, una croce rossa, lunga un piede e mezzo, e larga due palmi. Il vicario del senatore, il quale era allora Carlo di Angiò, è incaricato di dar esecuzione alla sentenza *sub pena excommunicationis. Lecta et publicata fuit hec sententia per dictum fratrem Beneventum inquisitorem in Urbe, in scalis Capitolii.* Nell'anno 1301 Simone de Tarquinio *ord. Minor.* era *inquisitor heretice et scismatice pravitatis in Roma et Romana provincia* (archivio della casa Caetani, XXXVII, n. 31). Perciò l'Inquisizione non era ancora venuta esclusivamente in mano dei Domenicani.

(27) Nel palazzo della Ragione, a Milano, un'iscrizione assai caratteristica del 1233 dice del podestà Oldrado: *Qui solium struxit, catharos, ut debuit, uxit* (Giulini, IV, 348). Del resto i papi, per motivi politici, chiusero gli occhi sulla Lombardia che formicolava di eretici.

(28) *Inconsutilem tunicam Dei nostri dissuere conantur haeretici... (Constitutiones regni Siciliae apud Melfiam editae*, t. I, 63). Quando nel 1233 Federico castigò Messina della sua sollevazione, mandò al supplizio molti cittadini, sotto pretesto di eresia: il papa se ne lagnò (*Histor. Diplom.*, IV, 444).

(29) Lettera di FEDERICO a Gregorio, da Taranto, ai 28 febbraio 1231. Accettò perfino che la Inquisizione s'introducesse in Germania. È noto che Corrado di Marburgo, confessore di sant'Elisabetta, si adoperò con gran fervore per piantare in Alemagna il tribunale degli eretici, ma il sano intelletto dei Tedeschi vi si ribellò, e il fanatico fu ucciso da alcuni uomini incolleriti. Il pontefice non venne a capo di fondare l'Inquisizione in Germania (*Albericus Trium Fontium;* LEIBNITZ, *Access. Histor.*, II, 544).

(30) Un istromento del 3 luglio 1233, in cui alcuni Romani rilasciano quietanza del danno loro recato dai Viterbesi, dice: *Vocamus quietos d. Gregorium s. pont. et Eccl. rom. et. d. Ioannem comitem Albae et alme Urbis senatorem* (*Cod. Vat.* 6222, f. 92).

(31) Oggidì ancora, i colori nazionali della città di Roma, onde si fregiano i magistrati, sono rosso e oro; foggia antichissima. In tutto il medio evo furono anche i colori della Chiesa, e le bolle di piombo pontificie sono sempre appese a fili di seta, color rosso e oro. Solamente al principio del secolo XIX i papi assunsero il bianco e oro come colori officiali dello stemma della Chiesa.

(32) RICC. DI SAN GERM., pag. 1029: Montefortino (l'antica Artena) apparteneva fin d'allora ai Conti (NIBBY, *Analisi*). — Gregorio aveva passato la primavera e l'estate a Terni e a Rieti. Addì 12 maggio 1232, mentr'era a Terni, raccolse questa città sotto la sua protezione. La bolla originale si conserva in quell'archivio comunale, che è ricchissimo, ma sventuratamente abbandonato e in gran disordine.

(33) La formula giuratoria dei podestà di parecchie città trovasi in CENCIO, f. 160. Io cito sempre dal *Codex Riccardianus* di Firenze.

(34) Del suo pagò milletrecento libbre di cui Otricoli andava debitore a Narni; per conseguenza tutti i beni di Otricoli furono dichiarati proprietà della Chiesa, con facoltà al papa *palatium turrem ac munitionem facere ad opus rom. Eccl.* (istrom. dei 18 luglio 1234, in CENCIO, f. 184). Il modo solito onde la Chiesa si impadroniva di terre, era con pagarne i debiti. Così, addì 9 dicembre 1224, Civitavecchia, per l'istessa ragione, cedette alla Chiesa il *plenum dominium intus et extra* (ibid., f. 139).

(35) *Vita* di Gregorio IX, pag. 579. *Instrumentum refutationis de castro Fumone*, a. 1223, in CENCIO, f. 155. Il contratto di acquisto di Paliano e di Serrone, dei 21 dicembre 1232, è registrato ivi, f. 160 segg.: *Ego Oddo de Columpna domin. Olibani* (Olevano)... *vendo... tibi... ad opus et nomen Domini Gregorii... et rom. Eccl. in perpetuum totam et integram partem meam Rocce et Castri Paliani et Rocce ac Castri Serronis cum omni iure et iurisdictione et actione, dominio et honore et tam in terris quam in vineis, vassallis*, etc., per il prezzo di quattrocento libbre di denari del Senato. La famiglia riebbe le terre vendute, ma in forma di *feudum*, della Chiesa, *et exinde ipsius dni pape et rom. Eccl. vassalli simus perpetuo et fideles, et ei prestemus homagium personale.* Vengono dopo altri contratti di acquisto di beni situati a Paliano ed a Serrone. Indi Gregorio, con un suo statuto, definisce tutte le prestazioni che Serrone doveva contribuire alla prevostura (curia) pontificia (CENCIO, f. 182).

(36) RICC. DI SAN GERM., pag. 1031. Addì 29 aprile 1233 il papa era ritornato in Laterano.

(37) Celebre lettera di Federico a Riccardo di Cornovaglia, data da Treviso, ai 20 aprile 1239: è raccolta da MATH. PARIS, ad ann. 1239, e da PETRUS DE VINEIS, I, 21.

(38) BUSSI, ad ann. 1233, pag. 122. — Nell'atrio del palazzo dei Conservatori vedonsi due tavole di marmo; sull'una è rappresentata l'immagine di un castello

colla scritta: « Vitorclana fidele del popolo romano »; sull'altra evvi l'immagine di un vestimento coll'iscrizione: *Vetustum caputium in vestibus fidelium Capitolii ne mutanto. VII idus martii, MDCXIII.* Gli statuti di Vitorchiano (*Statuta et leges municipales terrae Viturclani, auctor. inclyti Senatus, P. Q. R. aedita et reformata, Romae 1614*) si conservano, nel loro originale, in Campidoglio; nel 1608 per l'ultima volta furono ricorretti, e nel 1614 stampati insieme cogli statuti di Barbarano. — Vitorchiano, Barbarano, Cori fino a' tempi modernissimi furono beni camerali della città di Roma: il loro podestà fu sempre eletto *ex nobilibus et civibus alme Urbis.* — Addì 3 luglio 1233, il papa ed il senatore ristorano alcuni Romani del danno sofferto nella guerra di Viterbo, e perciò pagano duemilacinquecento libbre di provisini. Testimonî sono: *Dom. Anibaldus, Petrus Iohannis Ilperini, Petrus Manecti, Transmundus, Matheus Scriniarius, Petrus Bulgaminus, Bobo Ioannis Bobonis...* (*Cod. Vat.* 6223, f. 92; e MURAT., *Antiq. Ital.*, I, 685; III, 331).

(39) La *Cronica di Viterbo*, di NICOLA DELLA TUCCIA, manoscritto (ad ann. 1268), novera centocinquanta castelli: senza dubbio è un'esagerazione.

(40) Così era stato di Civitavecchia nell'anno 1224. Questa città, dal 1291 in poi, pagò un censo annuo di *L librae paparinorum* (FRANGIPANE, *Storia di Civitavecchia*, pag. 109). Se una libbra di quella specie avrà corrisposto a 12 paoli e mezzo, la somma non giungeva ancora ai cento talleri. Sembra che nella Sabina, ai tempi di Innocenzo III, la rendita media di un castello fosse di sei libbre di provisini (THEINER, I, 30).

(41) In un documento del 3 maggio 1291, dato dal Campidoglio, dicesi: *Praesentibus ambasciatoribus civitatum Peruscii, Urbis Veteris, Spoleti, Nargne, Reate, et Anagnie, aliarumque civitatum atque comitatum districtus Urbis* (*Giornale Arcadico*, t. 137, 201).

(42) Dopo il secolo XIII fu questo un segno di sudditanza.

(43) La formula, che spesso trovasi usata nel secolo XII, della cessione di terre fatta a un qualche barone, dice così: *N.... tradidit in perpetuum magnifico viro... totum Castrum... cum toto suo territorio, pertinentiis et districtu, et cum Roccha, fortellitia, domibus, terris cultis et incultis, vassallis et iuribus vassallorum, dominio, iurisdictione, causarum cognitione, punitione maleficiorum, sanguinis et forfacture, mero et mixto imperio... et cum omnibus aliis quibuscumque rebus, bonis et iuribus...*

(44) *Praeterea comitatum suum (quod inauditum est...) metis novis et amplis... voluerunt sibi appropriare, et... intitulare novis suprascriptionibus.* — MATH. PARIS, ad ann. 1234, pag. 279, chiama *metae* quello che i Romani appellavano *termini. Nec terminos in patrimonio beati Petri... poni faciatis*, scrive il papa nell'istromento di pace dell'anno 1235. *Novi comitatus abusum*, dice eziandio la *Vita* di Gregorio IX, pag. 579.

(45) *Usurpant sibi cives memorati, ex antiquo iure, quod romanus Pontifex non potest aliquem ex civibus excommunicare, vel Urbem pro quolibet excessu supponere interdicto. Ad hoc dicit summus Pontifex, quod minor est Deo, sed quolibet homine maior, ergo maior quolibet cive, vel etiam rege, vel imperatore* (MATH. PARIS, pag. 279).

(46) I senatori promulgavano editti come i pretori antichi. *Per ea tempora populus romanus antiquo more usus est. Nam cum senatus legem rogaret, populus sciverat. Ex quo factum est, ut civitates finitimae Romanis parerent;* così BONINCONTRIUS, pag. 308.

(47) Addì 20 maggio egli era ancora in Laterano (SAVIOLI, *Annal. Bolog.*, III, II, n. 600): al 26 giugno trovavasi a Rieti (RAYNALD, n. 49).

(48) *Regest.* di Gregorio IX (VIII, n. 167). MATH. PARIS, pag. 280. *Excommunicamus... Lucam dictum senatorem, Parentium et Ioannem de Cinthio vestararios et omnes illos consiliarios Urbis et iustitiarios, quorum consilio, auxilio vel ministerio a Montalto obsides recepti sunt... et turris edificata... et iuramenta de novo*

exacta... in preiudicium Ecclesiae romanae tam in Campania et Maritima quam in Thuscia (Höfler nel Papencordt, pag. 296). Inoltre egli scomunicò *Paulum Petri Iudicis, Petrum de Stephano Sanguineum, et Pandulphum Ioannis Crassi.* La famiglia dei Sanguigni compare qui per la prima volta; una delle loro torri esiste oggidì ancora nel campo di Marte; vedasene Pasquale Adinolfi, *La torre dei Sanguigni* (Roma, 1863); ma il compilatore non conobbe il passo citato di sopra, laonde parla dei *Sanguinei* a cominciare soltanto dal secolo xiv.

(49) Gregorio, da Perugia ai 5 marzo 1235, sciolse Viterbo dal giuramento di vassallaggio che la città aveva prestato ai Romani (Bussi, *Append.*, pag. 404). Il papa trovò ricovero a Perugia, ma questa città non gli somministrò milizie a danno dell'*Alma mater Roma.* — *Faliscorum mons:* da « monte dei Falischi » derivò in lingua volgare il nome di « monte dei Fiaschi » (Montefiascone). — Gregorio donò privilegî a Velletri (Borgia, pag. 268).

(50) *Annales Erphordenses* (*Monum. Germ.*, XVI): *A. D. MCCXXXV dom. papa in Alemannia nunciis ab omnibus episcopis... milites ad subsidium ad Romanos impugnandos postulavit.* Sulle istanze che il papa fece per aver soccorsi, vedasi il Raynald, a. 1234, n. 7.

(51) Godefrid. Monach., ad ann. 1234. — Ricc. di san Germ., pag. 1034. — Conrad. Ursperg., pag. 357. — La *Vita: Reate concitus, nec invitatus, advenit.* Addì 3 luglio, da Rieti, il papa ammonisce i Lombardi acciocchè dieno passaggio alle milizie tedesche venienti in soccorso della Chiesa; e si giustifica *ita quod sedes apostolica sine confusione sua non poterat quin uteretur imperialis brachii ministerio evitare, dictus imperator ad presentiam nostram accedens, ad Ecclesiae romanae defensionem et patrimonii sua sponte se obtulit* (*Histor. Diplom.*, IV, 422). In tanta dimestichezza dunque il pontefice era venuto coi Lombardi.

(52) *Hostium vindicta postposita in capturam avium solicitabat aquilas triumphales* (*Vita*, pag. 580). Nel mese di settembre, in vicinanza di Montefiascone, promulgò un documento per Raimondo di Tolosa; ed in esso fece da testimonio anche il prefetto di Roma (Böhmer, pag. 159).

(53) Math. Paris, pag. 280. Dopo di Innocenzo III, i papi nei loro negozî più importanti si servirono di gente forestiera. Milone, vescovo di Beauvais, nel 1231 era stato nominato da Gregorio IX rettore di Spoleto e della Marca.

(54) Se si stia a Math. Paris, i Romani uscirono dalla città nel dì 8 ottobre. Egli ne esagera il numero a centomila; i caduti d'ambe le parti sarebbero ascesi a trentamila.

(55) Ricc. di san Germ.. pag. 1034.

(56) *Nos Angelus Malabranca Dei gr. almae Urbis ill. senator, decreto et auctoritate sacri Senatus, mandato quoque, et instanti acclamatione incliti populi romani ad sonum campanae, et buccinarum publice, et plenissime in Campitolio congregati..... actum per man. Romani scribe senatus praecepto et mandatis Angeli Malabrancae senatoris et populi romani publice in Capitolio, ann. MCCXXXV, ind. VIII, medio aprilis, die XII:* Raynald, ad ann. 1235, n. 4, e gli autori che scrissero del Senato. Più completamente ne riferiscono i detti Compendî dell'Höfler nel Papencordt, e la *Storia* (manoscritta) *della famiglia Savelli*, scritta dal Panvinio. Eziandio gli officiali del Senato giurarono la pace. I negoziati durarono parecchi dì; e furono tenuti anche in s. Stefano sul Celio, dove fecero da testimonî *Matheus Rubeus degli Orsini, Petrus Saracenus de Andreotis*, Ottaviano nipote suo, *Iohannes Cinthii de Molaria* ed altri.

(57) Addì 15 settembre 1235, il senatore Malabranca promulgò un editto a protezione dei *peregrini* e dei *romipetae*, dichiarando che sarebbero stati sempre soggetti al tribunale dei canonici di s. Pietro (Vitale, pag. 98). — Gregorio or difese vigorosamente Viterbo contro i Romani che pretendevano da questa città il *vassallagium;* egli non ne accordò che la *fidelitas:* bolla ai Viterbesi, del 22 luglio 1236, da Assisi (nel *Giornale Arcadico*, t. 137, 203).

CAPITOLO QUINTO.

I. — FEDERICO II IN GERMANIA E IN ITALIA. — EI RISOLVE DI ROMPER GUERRA CONTRO LA FEDERAZIONE LOMBARDA. — I COMUNI ED IL PAPA. — LEGA DELLE CITTÀ UMBRE E TOSCANE. — QUALE IDEA SI FORMASSE IL PAPA DEL SUO DIRITTO DI SIGNORIA SULL'ITALIA E SUL MONDO. — TITOLO DI PROCONSOLE DEI ROMANI. — PIETRO FRANGIPANE. — « IOHANNES POLI » E « IOHANNES CINTHII », SENATORI. — TORNA IL PAPA NEL 1237. — BATTAGLIA DI CORTENUOVA. — IL CARROCCIO MILANESE A ROMA. — « IOHANNES DE IUDICE », SENATORE.

ERA ormai trascorso un anno dacchè Gregorio IX trovavasi esiliato in Tuscia; e due altri ancora ei dovette rimanerne in bando ad onta di quella pace, imperocchè nella turbolenta Roma non avrebbe trovato un sol momento di tranquillità. Soggetto di odio e di discordia ve n'era abbastanza; e Federico soffiava in quel fuoco per opporre al pontefice impedimenti nelle sue relazioni con la lega dei Lombardi. La ribellione di Enrico aveva costretto l'imperatore, nell'estate dell'anno 1235, ad andarne in Alemagna, dove il figlio suo, povero accecato, gli si arrese prigioniero: ed egli poi nel luglio sposò per la terza volta, menando in moglie Isabella d'Inghilterra, e così s'alleò con quella potenza che era stata appoggio dei guelfi. Nel soggiorno che fece per più di un anno in Germania, Federico vi ordinò felicemente le cose; indi tornò in Italia per castigare i Lombardi. Era allora all'apogeo della sua potenza. L'Italia, così scriveva al papa, è retaggio mio, e tutto il mondo lo sa (1). Questa orgogliosa parola dell'imperatore conteneva un vero manifesto onde si proclamava la rottura dei principî stabiliti a Costanza e ad Egra: Federico II voleva fare di tutta la penisola una sua monarchia.

La pazienza di lui era giunta agli estremi. Negoziati lunghi, in cui il papato aveva sempre parteggiato per i Lombardi, non avevano fatto che accrescere la baldanza della città. Quei borghesi audaci tagliavano le comunicazioni fra l'Italia e l'Alemagna, impedivano che si raccogliessero le Diete nelle città dell'Italia superiore, e non permettevano che milizie tedesche valicassero più i passi delle Alpi. Era troppo per l'orgoglio del grande imperatore. Quand'ei montò a cavallo per marciare su Mantova e incominciar la guerra contro i federati, impugnata la bandiera imperiale, esclamò: « Il pellegrino può correr liberamente per tutto il mondo, ed io non potrò muovermi

entro i confini del mio impero? » Convinto in buona fede del suo diritto imperiale, Federico II intraprese pertanto la lotta contro quella medesima Lega lombarda, da cui era stato vinto l' avo suo. Un' idea di ligittimità, un errore di tragica grandezza demolì la sua casa gloriosa. Forse che la savia moderazione del Barbarossa non è messa in miglior rilievo dall' errore del nipote suo, il quale, quantunque fosse uomo di genio, volle resistere alla corrente del secolo e ne fu travolto? Nei Comuni si racchiudeva il germe della vita futura del mondo; in essi, non più nell' impero, si accoglieva il principio della civiltà; la loro vittoria conveniva all' indole del tempo, e soltanto per ragione di loro, trionfava anche il papato, perciocchè la Chiesa, parimenti che nel secolo duodecimo, si faceva protettrice della cittadinanza e delle sue libertà, così che da quelle fonti di potenza, conforme all' età nuova, attingeva ella eziandio forze di novella gioventù. Nella gran lotta di principî che ora stava per riardere, l' oggetto più prossimo e veramente pratico era il rapporto d' investitura delle città con l' impero, ma l' intento più elevato era l' autonomia della nazione italiana, chè non voleva più chinare il capo alle pretese degli imperatori tedeschi affermanti che la penisola era loro retaggio. Accanto ai Comuni si collocava il papato fattosi potenza nazionale, combattente pel fondamento temporale della sua podestà, per quello Stato italico della Chiesa che esso espressamente teneva come simbolo della sua signoria universale (2); combattente per affrancarsi dall' autorità dello Stato; bramoso di far piegare l' impero sotto il tribunale della santa sede e di ridurre in essere le sue temerarie pretese di quella universale dominazione. Le repubbliche cittadine somministrarono ai pontefici pretesti e modi di pugnare per la causa loro propria, che in fondo nulla aveva di comune con la cittadinanza italiana, ma che vi si era associata strettamente per il principio di nazione.

Tutta l' Italia prese parte alla nuova lotta dell' impero con la Chiesa: ed invero le due potenze miravano entrambi alla signoria d' Italia; quello, con l' idea ghibellina di unità monarchica, questa, con l' idea gerarchica che trovava suo sostegno nell' intento guelfo della indipendenza nazionale. Ognor sempre il centro di gravità della storia posava in Italia, patria di quei contrasti che continuamente commossero la gente umana. Le guerre che disertarono la bella contrada, formarono la grandezza politica della sua vita medioevale: i tempi gloriosi, le bellissime gesta dell'amor patrio italiano appartengono all'età della casa di Svevia; e il genio civile degli Italiani, sentimento gagliardo che si svolse nelle loro federazioni, fenomeno di civiltà splendidissimo, ma troppo rattamente passeggero, non sopravvisse all'epoca degli Hohenstaufen. Poco dopo, le grandi idee dei guelfi e dei ghibellini si convertirono in partiti astiosi, meschini e locali, di nobili e di cittadini; e le magnifiche repubbliche da ultimo diventarono preda di tiranni ereditarî, che non conobbero nemmeno per nome che cosa fossero onor di nazione e amore di patria.

Se Federico II avesse potuto ridurre a soggezione i Lombardi, egli avrebbe riunito l' Italia sotto al suo scettro. Perciò i papi furono gli alleati naturali di quella federazione, che, dopo la perdita degli aiuti normanni di Sicilia, fu tenuta in conto di baluardo unico della Chiesa. I pontefici trovarono ap-

continuo asilo dei papi a questa età, prestarono loro inapprezzabili servigi (3). Con grande cautela e senza apertamente ledere il diritto, Gregorio si pose all'opera: con pari prudenza si condusse l'imperatore. Ancora l'uno temeva la potenza dell'altro; ma nulla poteva impedire che tornasse a scoppiare aperta guerra fra avversarî, di cui l'uno intendeva restaurare l'autorità imperiale antica, e l'altro continuava ad affermare che, di diritto ecclesiastico e di ragion civile, l'*imperium* apparteneva alla santa sede.

Scriveva Gregorio IX a Federico II: « Re e principi s'inginocchiano ai piedi dei preti, e gli imperatori cristiani devono subordinare le loro azioni non soltanto al pontefice romano, ma eziandio agli altri ecclesiastici. Iddio riservò a sè solo di giudicare la santa sede, alla cui sentenza sottopose l'orbe nelle cose tutte celate e manifeste. E tutto il mondo sa che Costantino monarca universale, col beneplacito del Senato e del popolo della Città e di tutto l'impero romano, dichiarò essere di ragione giuridica che il vicario del principe degli apostoli, come signore del sacerdozio e delle universe anime nell'impero del mondo, debba tenere la signoria di tutte le cose terrene e dei corpi degli uomini. Reputò dunque Costantino, che quegli cui il Signore affidò l'autorità del cielo in terra, dovesse altresì governare da giudice nelle cose temporali; e perciò ei diede in perpetuo al papa romano le insegne e lo scettro imperatorio, e la Città col suo ducato intero, che tu col tuo oro tenti sedurre a danno nostro, e l'impero. Reputò essere empia cosa che il giudice mondano esercitasse autorità là dove l'Imperatore dei cieli ha collocato il capo della religione cristiana universale; e pertanto affidò l'Italia al reggimento del pontefice, per sè cercando una residenza in Grecia. Di là la santa sede trasferì l'impero ai Tedeschi, nella persona di Carlo, che umilmente tolse sulle sue spalle una soma troppo grave per la Chiesa romana; ma se il papa con la coronazione e con la consecrazione affidò ai tuoi predecessori ed a te il tribunale dell'imperio e l'autorità della spada, nulla però rimise del suo diritto di signoria suprema: e tu offendi questo diritto del papa, e non meno offendi il tuo onore e la tua fede, poichè non veneri chi è creatore tuo » (4).

In presenza di dottrine così esagerate, è lecito, senza far onta alla giustizia, di dar colpa ai soli imperatori di quella grande scissura? Se Gregorio IX apertamente dichiarava che al papa competeva la monarchia universale, che il possedimento dello Stato ecclesiastico non ne era altro che segno simbolico, puossi far meraviglia che Federico II intraprendesse a distruggere questo simbolo pericoloso?

Nell'estate, l'imperatore bandì un'adunanza, a Piacenza, di legati di tutte le città: non vennero però i Romani, che, a buon diritto, erano ancora seco lui irritati, onde Federico li rimproverò chiamandoli gente degenere, e gettando loro in faccia che Milano, la tracotante nemica dell'impero, fosse adesso maggiore di Roma (5). Ogni qualvolta gli imperatori ebbero bisogno di lei, adularono la Città con le ricordanze della sua grandezza vetusta, come se la maestà dell'impero fosse pur sempre in essa raccolta. E Federico fece

perfino appello alla vecchia *lex regia* per derivarne un' autorità giudiziaria universale onde il popolo romano lo avesse investito: a quel titolo ei ricorreva, mentre il papa faceva discendere i suoi diritti signorili su Roma, sull' Italia e sull' Occidente dalla favoleggiata umiltà di Costantino, e mentre dalla podestà assoluta di Cristo voleva ricavare la sua suprema autorità di giudice degli imperatori e dei re (6). Giusto poi in questo tempo, la nobiltà romana ai suoi predicati ne aggiungeva ancora un altro di antico. Nobiluomini si appellavano « proconsoli dei Romani »; nè credevano con questo di dar nel ridicolo, ma con seria gravità se ne fregiavano allorchè nella Città o nella provincia avevano sostenuto qualche alto officio di magistrato, o s' eran seduti da podestà nel palazzo comunale di qualche repubblica, o avevano governato da rettori qualche terra pontificia. Ed invero, dopo di Innocenzo III, il teatro, dianzi troppo ristretto per l'ambizione della nobiltà, aveva raggiunto maggiore estensione, poichè talvolta i papi mandavano gentiluomini romani da legati in una provincia, a tenerne governo nelle cose civili, e poichè, ancor più sovente, nobiluomini erano chiamati ad officio di podestà nelle città della media Italia. Durava per verità ancora in uso il vecchio titolo di *consul Romanorum*, onde i nobili s' erano ornati quando avevano formato fra loro una corporazione politica ostile al Comune; ma, dopo che furono scomparsi i consoli governatori del Comune e giacchè consoli pur si appellarono i presidi delle maestranze, quel titolo perdette del suo valore ragguardevole che adesso si trasfuse nell' altro di proconsole, proprio esclusivamente dell' alta nobiltà. Nè è cosa inverosimile che oltracciò i più illustri ottimati cominciassero ad assumere cotal predicato come significazione di una dignità effettiva nel Senato, dove può darsi che venissero formando una specie di « Camera di pari » (7). Dopo i primi trenta anni del secolo decimoterzo, il loro titolo nuovo fu accettato officialmente dai papi e dall' imperatore (8).

Capo della fazione imperiale era allora Pietro Frangipane, figlio di Emanuele e nipote di Odone. Si rimproverò a Federico di aver corrotto quel proconsole ed altri nobiluomini per destare turbolenze che nuovamente presero forma di guerra civile. Però la parte pontificia aveva un valido appoggio nel senatore, onde prese d' assalto e atterrò la *Turris Cartularia*, rocca del Frangipane prossima all' arco di Tito, per guisa che Pietro non trovò altra salute che nella fuga (9). La calma si era appena ristabilita nel marzo dell'anno 1237, quando la rielezione di Giovanni da Poli a senatore, che avvenne nel maggio, diede causa a tumulti nuovi, perciocchè a quello la fazione popolare contrapponesse *Iohannes Cinthii*, aderente dell' imperatore. Le fazioni si azzuffarono nella Città, finchè il Poli, assediato nella torre dei Conti, capitolò e aderì che il suo emulo tenesse la carica di senatore (10). *Iohannes Cinthii* represse con le armi la parte avversa, tenne vigilate le porte della Città, e cercò di impedire il ritorno del pontefice che una parte dei Romani, stanca di quella vita, chiedeva ad alta voce. Un assalto che si mosse al Campidoglio, lo costrinse finalmente a cedere, ed allora *Iacobus Capocci*, figlio del celebre Giovanni e fratello di Pietro cardinale, fu mandato a Viterbo perchè invitasse Gregorio IX a tornarsene. Capitò infatti il papa nel-

l'ottobre dell'anno 1237, fu accolto dal popolo con le solite acclamazioni di giubilo, e lo stesso senatore uscì solennemente ad incontrarlo (11). Alcune navi vennero recando vino e grano alla Città che soffriva di fame, e preti distribuirono quelle provvigioni un tanto per ogni regione: il suo ritorno e la conciliazione con Roma costarono così al papa più di diecimila libbre di denaro contante. La miseria cresceva nella Città; già Innocenzo III era stato costretto a introdurre novellamente le largizioni di denaro e di grani, per tessere, come in antico; e il suo biografo, parlando di una carestia, dice che ormai si contassero ottomila accattoni pubblici (12). V'era poi in Roma una numerosa plebe di nobili, carichi di debiti e impoveriti, che formavano l'ele-

ALBA: MURA DI ALBA FUCENSE.

mento essenziale delle rivoluzioni civiche; e in generale il popolo era ridotto a tale stremo, da non poter tollerare a lungo l'assenza della Curia pontificia che ne allontanava dalla Città le ricchezze; e forse è vero quel che si narra, che i Romani, felicitati del ritorno di Gregorio IX, promulgassero un editto, ove si decretava che nessun pontefice potesse per l'avvenire abbandonare più la Città (13).

Nel frattempo, Federico II aveva combattuto e vinto in Lombardia. Nel novembre dell'anno 1236, presa d'assedio Vicenza, ne aveva fatto signore l'audacissimo capo dei ghibellini, Ezzelino, figlio di Ezzelino il monaco. In quell' istesso inverno, le cose di Austria lo avevano richiamato in Alemagna, dove Corrado, suo secondo figliuolo, era stato eletto a re dei Romani,

in vece del ripudiato Enrico. Ma tornato l' imperatore in Italia, nell'autunno dell'anno 1237, dopochè Ezzelino ormai nel febbraio era entrato nella poderosa Padova, Mantova in ottobre si arrendeva; la celebre vittoria di Cortenuova, ai 27 di novembre, vendicava la sventura di Legnano, ed ivi gli imperiali schiacciavano le prodi milizie di Milano gridando: *Miles Roma! Miles imperator!* Ancora una volta l' impero trionfò; e sul campo sanguinoso di Cortenuova tutto parve perduto per le cittadinanze italiane, il frutto della pace di Costanza e quanto avevano guadagnato in un secolo intero. A Cremona l' imperatore fece la sua entrata col conquistato carroccio dei Milanesi, ch' era tratto da un bianco elefante, in quella che il podestà prigioniero, Pietro Tiepolo figlio del doge di Venezia, stava esposto agli sguardi del popolo, incatenato all'antenna del carroccio. Ambasciatori romani furono testimonî del trionfo dell' imperatore; erano venuti ad annunciargli il ritorno del pontefice, ed egli affidò loro l' incarico di agire a Roma secondo i suoi intenti.

Come un Cesare antico, nell'orgoglio della sua vittoria, Federico mandò al popolo romano gli avanzi del carroccio milanese, con molte insegne conquistate, affinchè li custodisse come trofei in Campidoglio. Durante il medio evo, il carroccio si tenne in conto di palladio della città. Un carro riccamente ornato e trascinato da buoi, su cui si erigeva l'antenna della bandiera coll' immagine dorata di una croce e con suvvi appesa una campana, veniva condotto nel mezzo delle battaglie come simbolo sacro della repubblica, ed era vigilato da una schiera eletta di guerrieri, devoti a difenderlo fino alla morte: la sua perdita pareva sventura orrenda e massima delle vergogne che toccar potessero all' onore di una città (14). Federico accompagnò lo strano donativo con una lettera ai Romani, scritta nello stile di un trionfatore dei vecchi tempi, e con alcuni versi pomposi, composti forse da qualche poeta di corte del suo campo (15).

Con profondo dolore il pontefice vide l' ingresso di quei trofei della vittoria riportata dall' impero sulla lega lombarda; ma non potè impedire al partito imperiale che ne facesse solenne accoglimento in Roma, od altrimenti temette di provocar Federico con cui non peranco era venuto allora a rottura: e lo stesso imperatore gli significò il suo trionfo in una lettera, il cui tenore e il cui linguaggio devono averlo acerbamente punto (16). Le spoglie di Milano furono collocate in Campidoglio, sopra colonne antiche che in gran fretta si rizzarono (17); ed a memoria del dono imperiale si scrisse un'epigrafe in marmo, che oggidì ancora leggesi nel palazzo dei Conservatori dove è custodita, infissa nella parete sopra la scala (18). Di tal guisa i Romani del medio evo decoravano con segni di vittoria il loro Campidoglio dai muscosi marmi: peraltro quei trofei, la campana del Comune, la catena ossia sbarra di una porta di Tuscolo, e di altre di Tivoli e di Viterbo, e finalmente le ruote di un carroccio, avrebbero fatto ridere, se li avessero veduti, gli antichi conquistatori del mondo.

La parte imperiale riacquistò in Roma un istante di sopravvento, allorquando il pontefice, nel luglio del 1238, ritornò in Anagni (19). E poichè talvolta, dopo d'allora, trovansi in Roma due senatori, ei conviene credere

che la fazione ghibellina vi elevasse uno dei suoi; ciò che diventò più tardi regola consueta (20). Tuttavia i guelfi tennero così salda resistenza, che Gregorio IX potè nell'ottobre far ritorno, e costringere all'obbedienza i suoi avversarî. Uscirono d'officio Giovanni di Poli e *Oddo Petri Gregorii*, che fino allora erano stati senatori, e *Iohannes de Iudice* fu dalla fazione pontificia eletto senatore unico (21). Esordì egli nel suo governo usando di grande energia contro i ghibellini, e ne distrusse le torri: così più d'un bel monumento dell'antichità, e, pare, anche una parte del palazzo dei Cesari, andarono distrutti (22).

II. — ESORBITANZE DELL'IMPERATORE CONTRO I LOMBARDI. — IL PAPA LO SCOMUNICA E GLI DICHIARA LA GUERRA NEL 1239. — FEDERICO IN GRAN COLLERA SCRIVE A' ROMANI. — SUO MANIFESTO AI RE. — MANIFESTO AVVERSO DEL PONTEFICE. — CONDIZIONI DIFFICILI DI FEDERICO II CHE COMBATTE CONTRO L'INDIRIZZO DEL SUO TEMPO. — CONTRADDIZIONI NELLA SUA INDOLE. — IMPRESSIONE CHE LE SUE LETTERE FANNO SUL MONDO. — LA CURIA ROMANA È ODIATA PER LE SUE ESTORSIONI DI DENARO. — COME SI ORDINASSERO I PARTITI COMBATTENTI. — FEDERICO MUOVE GUERRA CONTRO LO STATO ECCLESIASTICO.

La vittoria di Cortenuova non produsse le conseguenze che se ne sarebbero aspettate. Per vero dire, gli atterriti Milanesi ed altre città avevano offerto reverenza assoluta alla podestà imperiale e vassallaggio, avevano promesso di rinunciare agli articoli della pace di Costanza e di sciogliere la loro federazione, ma l'imperatore accecato chiedeva che gli si dessero a mercè, ed allora i generosi cittadini prendevano la risoluzione magnanima di difendere la loro dignità fino all'ultimo uomo. La resistenza delle città salvò ancora una volta il papato, e in breve l'imperatore, che agli Italiani parve essere un despota efferato, vide la fortuna volgergli le spalle. Perfino la spedizione di Corrado re, nel luglio 1238, non seppe costringere Brescia ad arrendersi; quegli eroici cittadini sostennero lungamente un assedio crudelissimo, e tale, che l'imperatore fu costretto a ritirarsi con nocumento della maestà sua. E adesso, per istanza del papa, anche le grandi città marittime di Genova e di Venezia conchiudevano alleanza, in quella che a Roma tornava a dominare il partito guelfo.

Tutto questo, in presenza di sì grave pericolo, indusse Gregorio per la seconda volta a entrare in lotta contro il suo potente avversario, e a prendere apertamente le parti dei Lombardi. In un momento che pareva faustissimo, egli ruppe la più acerba delle guerre fra la Chiesa e l'impero, e lasciò ai suoi successori l'impresa di continuarla. Per la seconda volta, con temeraria risolutezza, ei giuocò una partita di cui lo Stato ecclesiastico era la posta. Ai 24 di marzo del 1239, e sì che non ne aveva effettiva ragione, scomunicò nuovamente l'imperatore, senza che adesso i Romani gli dessero

briga; e con un suo manifesto annunciò alla cristianità l'anatema di Federico, e ne sciolse dal giuramento i sudditi. Raccolto con laboriosa cura un catalogo lungo dei delitti onde incolpava l'imperatore, vi pose in primo capo l'accusa che questi avesse eccitato la città di Roma a rivoltarsi contro la Chiesa. L'asserzione non era senza fondamento; solamente il papa dimenticava che, nell'anno 1234, chi aveva salvato la signoria della santa sede su Roma era pure stato Federico (23).

Allorquando l'imperatore ebbe, a Padova, ricevuto la inattesa novella

VITERBO: CASA MEDIOEVALE NELLA VIA DEL MELANGOLO.

che il papa gli dichiarava guerra, congregò intorno al suo trono un parlamento, e fece che Pietro suo cancelliere, in una splendida orazione spiegasse il diritto suo e il torto di Gregorio; indi diffuse suoi manifesti pel mondo, ed ai Romani, con rabbia, rimproverò di non avere impedito il pontefice nella sua opera sconsigliata. « Ci addolora », così scrisse loro, « che proprio nella Città il prete romano si sia tolta licenza di calunniare temerariamente l'imperatore di Roma, il protettore della Città, il benefattore del popolo, senza che i cittadini vi abbiano opposto contrarietà: ci addolora che in tutta la progenie di Romolo, in mezzo a tutti i nobili ed ai Quiriti, fra tante mi-

gliaia di gente, nemmanco un sol uomo abbia alzato una voce di riprovazione dell' ingiuria fattaci: e sì che di fresco noi avevamo pure aggiunto alle spoglie degli antichi trionfi della Città i trofei nuovi delle nostre vittorie ». Ed esortava il popolo romano, sotto minaccia del suo sdegno, a levarsi unanime per vendicare un'onta comune e per difendere l' imperatore (24).

In quel dì medesimo, Federico mandò ai principi tutti della cristianità lettere di maggiore importanza, nelle quali, con la penna di Pier delle Vigne, si difendeva dalle accuse del papa; diceva delle offese che avea ricevuto dalla

ROMA: TOMBA DEL SENATORE LUCA SAVELLI NELLA CHIESA DI « ARACOELI ».

morte di suo padre in poi: dichiarava Gregorio IX essere un prete ambizioso e avaro, profeta falso, indegno del papato; eccitava i principi ad insorgere tutti quanti uniti contro le sue oltracotanze; faceva appello a un concilio che avrebbesi dovuto convocare (25).

« Venne su dal mare una bestia carica dei nomi dell' abbominazione; ha artigli di orso, gola di leone, corpo come di pantera. Spalanca le fauci per vomitare bestemmie contro il nome del Signore, nè cessa di scagliare strali nefandi contro il suo tabernacolo ed i santi del cielo ». Con tali similitudini tratte dall' Apocalisse, Gregorio IX faceva proemio al manifesto con cui,

addì 21 di giugno, rispose all' altro dell' imperatore. Quella celebre enciclica, in cui l' odio violento si ammanta della pompa orientale di linguaggio dell' antico Testamento, è uno dei più memorandi monumenti della gran lite combattuta fra il papato e l' impero, della superbia romana e delle passioni dei preti ebri d' ira, dei loro oracoli tonanti, della loro veemente energia. In quella scrittura, Gregorio IX tentava di confutare tutte le querele di Federico, ma qui eziandio per la prima volta lo tacciava di avere attentato anche contro la podestà spirituale, e lo accusava pubblicamente di ateismo (26).

Dall' una parte la nuova posizione che il papato aveva ottenuto con la fondazione dello Stato ecclesiastico creato da Innocenzo, dall' altra la posizione nuova che la casa di Hohenstaufen aveva acquistato in Italia col possedimento ereditario di Sicilia, erano diventate, oltre alla questione di Lombardia, le ragioni pratiche della formidabile guerra: lo Stato della Chiesa non era solamente espressione dell' indirizzo guelfo e nazionale del pontificato, ma altresì, e massimamente, della sua podestà civile; Sicilia poi era fondamento dell' idea imperiale e ghibellina. I papi volevano essere signori veri di questo reame; l' imperatore invece lo svincolava dal suo legame di feudalità verso la Chiesa: i papi attraversavano i suoi progetti, e, alleati col partito guelfo e nazionale, miravano a distruggere i piani dell' Hohenstaufen, rivolti a unire l' Italia in un accentramento. Per tali ragioni, più acre di prima si riaccendeva la lotta fra la novella monarchia pontificia fondata da Innocenzo III e la nuova monarchia imperiale; e la disputa antichissima fra la tiara e la corona crebbe con grandezza spaventosa, specialmente assumendo forma di contrasto fra il mondo politico e quello ecclesiastico. Quel dissidio, spinto all' apice massimo, conveniva risolverlo combattendo fino agli estremi. Per Federico II trattavasi di separare la podestà civile da quella ecclesiastica, di togliere al pontefice qualsiasi influenza politica, di strappare alla Chiesa il suo possedimento temporale. La separazione di quelle due podestà era la grande dottrina bandita dai ghibellini; su di essa riposavano tutte le libertà civili e politiche, la libertà di coscienza dell' uomo individuo, lo sviluppo tutto quanto della civiltà umana. Federico II fu che proclamò questo grande principio; e in esso stette riposta la riforma sua, per giungere alla cui meta egli fece appello all' Europa: se non potè vincere, la cagione massimamente ne fu perchè la cittadinanza e il sentimento popolare stavano col papato, e l' idea monarchica non era ancora pervenuta in Europa a maturità.

Se il grande rappresentante dei diritti civili, che chiamava i re in suo aiuto, avesse avuto l'appoggio della cittadinanza, fino da allora il papato sarebbe stato schiacciato: se le idee degli eretici evangelici avessero potuto penetrare nell' indole di quell' età, gli elementi sparsi dell' eresia si sarebbero fin d' allora raccolti in un solo intento di riforma, e avrebbero agito di conserva con la foga di un torrente impetuoso. Ma Federico, imperatore legittimo, era il nemico della democrazia; anch' egli bruciava sui roghi gli eretici, nè in lui allignava il genio di una riforma quale fu concepita nei secoli che vennero dopo: l' umanità non poteva esserne compresa in un tempo ch' era tutto quanto dominato dal dogma del pontificato, dall' Inquisizione e dagli

entusiasmi di Francesco e di Domenico: in un tempo in cui un vanitoso frate dei Predicatori, pari a Pietro di Amiens e a Folco di Neuilly, riportava trionfi di eloquenza, e con la forza della parola in breve ora riconciliava parecchie migliaia di cittadini fieramente guerreggianti fra loro, e faceva piangere nient' altri che un Ezzelino, ed era tenuto da città poderose per loro oracolo e legislatore (27): in un tempo nel quale Federico stesso promulgava nefandissimi editti contro gli eretici, e con ingenuità senza critica, mentre ferveva la sua guerra contro il papa, teneva in conto di verità la similitudine dei due astri del cielo, uno maggiore e l'altro minore, simboleggianti il sacerdozio e l'impero. L'indole del suo tempo, più che quella sua propria, spiega gli strani contrapposti che s'accolsero nell'animo di questo grande imperatore: scomunicato, imprendeva una crociata; invitava all'istessa mensa Saraceni e vescovi; faceva ardere Minoriti e Domenicani perchè erano amici del papa, ed eretici perchè ne erano nemici; si faceva ricevere solennemente nella congregazione dei Cisterciensi di Casamari, e di sua propria mano coronava a Marburgo il cadavere di santa Elisabetta; come Arnaldo da Brescia, proclamava essere cosa anticristiana la ricchezza della Chiesa, eppure i suoi Regesti sono pieni di diplomi e beneficî largiti a chiese e a monasteri, e di lettere di immunità concesse alla giurisdizione vescovile.

Un cronista inglese ha descritto con vivi colori l'impressione che i manifesti di Federico produssero in Alemagna, in Inghilterra ed in Francia. La nazione britannica era punta sul vivo del non naturale rapporto di feudalità in cui si trovava posta con la santa sede, della condanna che il papa aveva scagliata contro la *Magna Charta*, finalmente dello svergognato saccheggio che facevasi del suo patrimonio con prebende romane, con decime ecclesiastiche e con tributi imposti per le Crociate. « Federico », dicevano gli Inglesi, « combattendo Ottone IV, ha prestato al pontefice maggiori servigî di quelli che costui gli apponga a debito. Eretico non si mostra, ed al papa scrive con cattolica umiltà; bensì i Romani son la sanguisuga perpetua della Chiesa inglese, laddove l'imperatore non ci ha mandato mai barattieri, nè predoni delle nostre entrate » (28). E tuttavia lo stesso storico confessa che l'efficacia dell'enciclica papale fu assai grande, e sminuì di tanto l'impressione del manifesto dell'imperatore che la cristianità si sarebbe sollevata contro di lui, come contro a nemico della Chiesa, se l'avarizia della Curia romana non le avesse scemato la reverenza dei popoli. Il giudizio del mondo era scisso, ma i re vedevano di buon grado l'indebolimento dell'impero, e, ad onta delle contrarietà dei vescovati dissanguati e messi a disperazione, il denaro della cristianità fluiva sempre novellamente negli scrigni del Laterano. Nè molto andò che, senza alcun risultato, Federico II si dolse con Enrico III, cognato suo, chè permettesse che in Inghilterra si facessero le collette onde il papa ricavava la moneta per far guerra contro di lui (29).

La bolla della scomunica fu per vero dire pubblicata in Francia ed altresì in Inghilterra senza che vi trovasse contrarietà, ma Gregorio IX non vide alcun principe pronto a servirgli da antirè contro un grande imperatore da cui emanava pel mondo un vivissimo splendore di maestà riverita. Da altra parte, non venne nemmanco in mente a Federico II di eleggere un an-

tipapa. L'unità e la fortezza che Innocenzo III aveva infuse alla Chiesa rendevano impossibile uno scisma. La decisione della lotta dipendeva allora essenzialmente dalla Lega lombarda; nell'Italia settentrionale Milano e Bologna facevano da trincee, ancor salde, del papato; Genova e Venezia avevano conchiuso fra loro alleanza; Azzo di Este, il conte di San Bonifacio Paolo Traversari a Ravenna e Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, che aveva disertato la causa dell'imperatore, erano i capitani dei guelfi; delle città umbre e tusche la massima parte teneva le parti del papa. Con Federico

VITERBO: TOMBA DEL PREFETTO DI VICO.

pugnavano Ezzelino, Padova, Vicenza e Verona; gli erano alleate altre città, come Ferrara, Mantova, Modena, Reggio e Parma; e con lui stavano il vecchio Salinguerra, che presto abbandonava la scena del mondo, e i margravî Pallavicini e Lancia: Enzo, suo giovine figlio bastardo, re di Torre e di Gallura in Sardegna, creato vicario dell'impero in Italia, cominciava adesso la sua breve ma splendida vita politica.

Fallite che furono le mediazioni di pace avviate dai vescovi tedeschi, e morto a Roma, nel luglio del 1240, Corrado gran maestro dei cavalieri Teutonici, i due avversarî entrarono in lizza. Federico volle tenere la Chiesa in

solo conto di potenza politica a lui ostile, e intese a sradicarne l'organamento che essa s'avea dato dentro dello Stato. Con persecuzione senza pietà castigò nel reame di Sicilia le resistenze dei vescovi e del clero inferiore; con morte, con carcere, con esilio punì i frati mendicanti cui pose al bando; dappertutto i beni della Chiesa incamerò o sottopose a tributo. Cotal sorte colpì segnatamente la ricca abazìa di Montecassino che fu secolarizzata completamente. E mentre l'imperatore incaricava il figliuolo Enzo di impadronirsi della Marca di Ancona, deliberava di portare egli stesso la guerra nello Stato della Chiesa, e di schiacciare il suo nemico dentro di Roma, sì come fatto avevano Enrico IV ed Enrico V. Pertanto avvenne che la Città ne acquistò importanza locale. « L'imperatore », così dicevasi alla corte di Gregorio IX, « ha giurato di far del papa un accattone, di mettere il santuario al ludibrio dei cani, di tramutare il venerando duomo di s. Pietro in una stalla da cavalli »; minacce profetiche che Federico II, se è vero che le abbia pronunciate, non addusse a compimento, ma che in tempi assai più tardi, sotto l'imperatore Carlo V, si verificarono alla lettera (30).

III. — LE CITTÀ DELLO STATO ECCLESIASTICO SI METTONO DALLA PARTE DI FEDERICO. — QUESTI PONE IL SUO QUARTIERE GENERALE A VITERBO. — CONDIZIONI DISPERATE DEL PAPA IN ROMA. — PER QUALE RAGIONE LA CITTÀ SI CONSERVASSE GUELFA. — LA GRANDE PROCESSIONE DI GREGORIO IX COMMUOVE AD ENTUSIASMO I ROMANI, I QUALI PRENDONO LA CROCE. — RITIRATA DI FEDERICO II. — ARMISTIZIO. — IL PAPA LO ROMPE. — DISERZIONE DEL CARDINALE GIOVANNI COLONNA. — GREGORIO IX BANDISCE UN CONCILIO. — I PRETI PRIGIONIERI A MONTECRISTO, NEL 1241. — I TARTARI. — NEGOZIATI DI PACE INFRUTTUOSI. — UN ANIBALDI E ODONE COLONNA, SENATORI. — « MATHEUS RUBEUS » ORSINI, SENATORE UNICO. — FEDERICO BLOCCA ROMA. — GREGORIO IX MUORE NEL 1241.

Nella primavera dell'anno 1240, Federico entrò nello Stato della Chiesa, dacchè aveva già apertamente dichiarato di volerlo novellamente unire all'impero (31). Molte città dell'Umbria, della Sabina e di Tuscia gli apersero le porte; e benanco Viterbo, fino adesso alleata fidissima del papa che ne aveva restaurato le mura, disertò la causa della Chiesa, non tanto per affetto all'imperatore, quanto per odio contro Roma, che teneva le parti del pontefice (32). Eziandio Corneto prestò all'imperatore omaggio, e nella Campagna, la fazione ghibellina di Tivoli teneva relazioni con lui. A tutti i suoi fedeli Federico scriveva di essere stato lietamente accolto a Viterbo sua « camera » imperiale, e di aver ricevuto l'ossequio di tutte le città del territorio romano e della Maritima, nel tempo stesso che il figliuol suo Enzo teneva in suo potere la Marca di Ancona. « Null'altro dunque mi resta a fare », così diceva, « se non che entrare trionfalmente nella Città, di dove tutto il popolo

romano volge a me gli occhi; ed ivi restaurare la vetusta autorità imperiale, e coronare di allori le mie aquile vittoriose » (33). Ai Romani indirizzava lettere pompose, a somiglianza di tanti altri imperatori, antecessori suoi; prometteva la rinnovazione del loro splendore antico, e li esortava a mandare, senza tardanza, alla sua corte i loro proconsoli Napoleone, Giovanni da Poli, Ottone Frangipane e Angelo Malabranca, affinchè egli potesse insignirli di dignità imperiali e di officî di governo (34). L'imperatore stava innanzi alla sospirata sua meta. Da Roma non lo separavano che due sole giornate di cammino; ed ivi la sorte di Gregorio IX, come in antico quella di Gregorio VII, dipendeva assolutamente dall'attitudine che avrebbero assunto i Romani. I Frangipani stavano alla testa dei ghibellini (35); e già fino dal 1239, l'imperatore aveva fatto restaurare la loro torre presso l'arco di Tito, e aveva donato a Odone e ad Emanuele alcuni beni nel Napoletano. La fazione pontificia teneva tuttavia il sopravvento, perocchè i Conti, gli Orsini ed i Colonna durassero concordi dalla parte di Gregorio, per guisa tale che il papa aveva potuto in santa pace tornarsene, nel novembre 1239, alla Città, e scagliare ancora una volta l'anatema su Federico.

Non giova far meraviglie del coraggio di quel vecchio, avvegnaddio ei fosse uomo che dalla vita aveva nulla a sperare, che non lasciava eredi, che personificava in sè il principio della sua Chiesa: per lo contrario, strano parrebbe il contegno dei Romani, se non si riflettesse che avevano buoni motivi per istarsene col pontefice anzi che con l'imperatore. Se Federico II si fosse impadronito di Roma, egli avrebbe immediatamente abolito gli statuti del Campidoglio e tramutato il senatore in servo e balivo suo. A Roma la signoria del papa era mite e debole; così non sarebbe stata quella dell'imperatore, nemico mortale di ogni specie di autonomia cittadina, che a Viterbo aveva combattuto la repubblica romana, che ad ogni istante poteva gettarla nuovamente in braccio del pontefice. Tutto questo spiega perchè i Romani non profittassero di quelle opportunità, per ribellarsi contro la dominazione della santa sede, cui nell'anno 1235 erano stati di mal animo costretti a sottomettersi. I patriotti s'erano uniti con Gregorio IX, per modo che le condizioni delle cose tornavano a fare del papa il rappresentante vero dell'autonomia nazionale di Roma.

Per fermo, i ghibellini si fecero più audaci allorquando le soldatesche dell'imperatore si avanzarono fino sotto le porte di Roma; molte voci gridarono: « L'imperatore! l'imperatore! A lui vogliamo dare la Città! »; e può darsi che Gregorio IX s'aspettasse finalmente la defezione di un popolo incostante, che già parecchie volte lo aveva discacciato. In quelle angustie, ai 22 di febbraio, ei tenne una processione solenne, nella quale furono recate in giro le reliquie della Croce e le teste degli apostoli, e trasportate dal Laterano a s. Pietro. Fattele deporre sull'altar maggiore, Gregorio si tolse di capo la tiara, e posatala sovra quei teschi esclamò: « O voi, santi, difendete Roma, che i Romani vogliono tradire! » Bastò questo a operare l'effetto bramato sulla moltitudine, cui è tanto facile commuovere con misteri e con scenate da teatro; molti Romani presero dalle mani stesse del papa la croce contro l'imperatore, come se questi fosse stato un pagano, un saraceno (36).

Federico dalla vicina Viterbo si beffò del numero e della tempra di quei crociati, che avrebbero dovuto sentire di quanto pesasse la sua ira, allorchè fossero caduti in suo potere; ma Gregorio invece reputò fermamente che della repentina mutazione del popolo romano si dovesse il merito ad un miracolo del cielo (37). E l' imperatore, il cui esercito era troppo debole per poter assalire Roma con buon successo, si vide deluso nelle sue speranze, si ritirò nelle Puglie, e soltanto con lettere sfogò la stizza che provava contro i Romani.

Venuta l'estate entrò nelle Marche, però senza recar guasti alla Campagna romana; e al papa concesse financo un armistizio, tuttavia rifiutando di comprendervi i Lombardi: d'altro canto, i cardinali che instavano per la pace, ed i moderati formavano fra loro un forte partito di opposizione, chiedevano che si congregasse un concilio generale il quale decidesse della contesa. Ma frattanto il papa riceveva una considerevole somma di moneta, e questa d'un tratto gli forniva agio di sostenere ancora per un anno le spese della guerra; per cui disdisse l'armistizio, cui pur poco prima aveva egli stesso ricercato. Questo modo di agire destò grave malcontento in Roma. Il cardinale Giovanni Colonna, che era stato il mediatore di quella tregua, si tenne offeso nell'onore, e apertamente si pose adesso dalla parte dell' imperatore, onde con lui ebbe principio l' indirizzo decisamente ghibellino della sua celebre casa. Giovanni, del titolo di s. Prassede, era il secondo cardinale che fosse uscito dalla famiglia Colonna: protetto da Onorio III, aveva tenuto parecchie volte l' officio di legato sotto Gregorio IX, ed ancora nell' anno 1239 era stato mandato nella Marca di Ancona per combattervi Enzo. Nel collegio dei cardinali quel superbo e ricco principe romano era l'uomo sovra tutti ragguardevole. La sua diserzione non potè derivare da avarizia o da malignità; essa fu una protesta contro la politica incauta e ambiziosa di Gregorio, le cui passioni trascinavano la Chiesa in un pendio fatale (38). « Cotali segni », esclama lo storico inglese, « rivelano chiaramente che la Chiesa romana ha tratto sopra di sè l' ira di Dio. E invero i suoi reggitori non si dànno cura del bene spirituale del popolo, ma pensano soltanto ad impinguare la borsa: non cercano di guadagnare anime a Dio, ma di farsi ricche entrate, di opprimere i preti, e di usurpare audacemente i beni altrui, adoperando a tale intento censure ecclesiastiche, usure, simonia e cento altri artificî » (39).

Dopo la ribellione di un cardinale, ebbe il pontefice a soffrire un colpo ancor più fiero. Ai 9 di agosto del 1242, dall'abazìa di Grottaferrata, egli aveva bandito un concilio, con ordine che si raccogliesse nella prossima Pasqua, a Roma: il pensiero ne era partito in addietro dall' imperatore, ma adesso Federico non poteva più aderire di assoggettarsi alla sentenza di un tribunale che prevedeva a sè ostile; adesso che le sue armi vittoriose lo avevano reso signore della massima parte dell' Italia superiore e media; adesso che il suo avversario era involto nelle estreme difficoltà, che a lui sorrideva la speranza di dettare da Roma le condizioni della pace. Pertanto l' imperatore per iscritto proibì al clero di andare al concilio; lo ammonì con grandissime istanze di non farlo, e ricusò di dare qualsiasi salvacondotto. Una lettera notevole, scritta da un prete d'animo schietto, contiene una descrizione non

certo lusinghiera per Roma, e dichiara i pericoli che il clero avrebbe incontrato nella Città. « Come potrete », diceva, « aver sicurezza in Roma, dove cittadini e preti ogni giorno si azzuffano a pro dell'uno, e contro dell'altro avversario? Il caldo v' è insopportabile, l'acqua putrida, il cibo cattivo e grossolano, l'aria grave che la si può serrare in mano, tutta piena di sciami di zanzare; il suolo brulica di scorpioni, gli abitanti vi sono sporchi e abbominevoli, malvagi e feroci. Il terreno di Roma, quant'è vasta, è cavo, e dalle catacombe popolate di serpenti esalano vapori velenosi e mortiferi » (40).

Ma molti prelati di Spagna, di Francia e dell' Italia superiore non si rimossero dall' idea di andare a Roma, non trattenendoli temenza di pericoli, nè gli ammonimenti ripetuti dell' imperatore che aveva mare e terra in potere suo. Gregorio legato di Romania, Iacopo Pecorario cardinale di Preneste,

ROCCA DI ASTURA.

e Ottone cardinale di s. Nicolò li raccolsero tutti insieme a Genova, e il viaggio fu intrapreso sopra navi genovesi. Quei preti nutrivano una confidenza cieca, però tutto ad un tratto, all' altezza dello scoglio di Meloria, videro venir loro incontro il naviglio della repubblica di Pisa e la flotta siciliana, parati a combatterli. La celebre battaglia del 3 maggio 1241, combattuta presso alle isole di Montecristo e del Giglio fu uno degli spettacoli più strani che si sieno mai visti sul mare. Più di cento prelati, cardinali, vescovi e abati furono testimonî tremanti di quel fiero combattimento, e insieme oggetto della pugna e bottino del vincitore. Le galee di Genova soffersero una rotta terribile; quali andarono sommerse con la loro gente d'arme e coi preti, quali, e furono la maggior parte, caddero prigioniere; e l'ammiraglio imperiale lietamente veleggiò con la preda fatta pel porto di Napoli. Gli sventurati

prelati navigarono per tre durissime settimane, stretti in catene, sofferendo fame, sete e scherni dai rozzi marinai, finchè furono giunti alle carceri di Napoli e di Sicilia; « ed ivi », così pianse il papa con loro, « appesero le loro arpe ai salici piangenti dell' Eufrate, ed aspettarono il giudizio di Faraone » (41).

Questa caccia di preti fece gran chiasso pel mondo; nè la Chiesa perdonò mai all' imperatore quello che essa chiamò « empio attentato ». A Faenza, testè conquistata, Federico ebbe l' annuncio del colpo maestro che lo sbarazzava del concilio. La fortuna sorrideva alle sue bandiere; umiliata era Genova; Milano vinta dai fedeli Pavesi; presa Benevento; caduta l'eroica Faenza. Perciò Federico, invece che assediare Bologna, deliberò di muovere nuovamente contro Roma; laonde di novella fiamma

ROCCA DI ASTURA.

arse la guerra fra l' imperatore e il papa, e quanto fosse dannosa per l' Europa lo si vide proprio allora che barbari feroci, venienti d'Oriente, con grande vergogna sua la aggredivano. Le terribili orde dei Tartari di Octai devastavano la Russia, la Polonia e le terre bagnate dal Danubio, rinnovando nell' Occidente latino lo spavento che in antico avevano incusso gli Unni. La cristianità implorava salvamento dall' imperatore e dal papa; ma, con grande vituperio di entrambi, udiva a tutta risposta il pontefice predicare la crociata contro l' imperatore, e l' imperatore protestare che penserebbe ai Tartari soltanto dopo che avesse costretto a pace il sommo sacerdote della cristianità. Come Federico, nel giugno del 1241, fu entrato nelle terre spoletine, scrisse al Senato che aveva avuto annunzio della invasione dei Tartari nelle frontiere dell' impero; disse che moveva a gran passi contro Roma per trattare col papa; ve lo aiutasse la Città, sollevandosi, affinchè, posto

fine alle turbolenze italiane, potesse egli difendere l' impero dalla gravissima delle sciagure (42).

Mandò Federico ambasciatori al pontefice; e lo stesso suo cognato Riccardo di Cornovaglia, che in luglio era tornato dall'Oriente per la via d' Italia, andò legato di lui a Roma, ma non trovò accesso presso Gregorio, sordo a tutte le istanze. Quel vecchio indomabile aveva, come Gregorio VII, fissata l' idea di morire piuttosto che cedere; e, ad onta che lo avesse abbandonato il cardinale Colonna con la sua famiglia, non era in Roma senza amici. Per verità, già sul principio del 1241, avevano tenuto officio senatorio Annibale degli Anibaldi e Odone Colonna nipote del cardinale, onde convien dire che la fazione imperiale si fosse allora assestata nel governo insieme con la parte pontificia; tuttavia, poichè quei senatori nel marzo confermavano un' altra volta il trattato di pace conchiuso nell' anno 1235, pare che Gregorio IX continuasse pur sempre ad essere signore della Città (43). E nel maggio dell' anno 1241, quando si venne alla nuova elezione del Senato, a lui benanco riuscì di darne l' officio agli Orsini, nemici implacabili degli Anibaldi e dei Colonna, e caporioni dei guelfi.

Infatti senatore unico diventò *Matheus Rubeus*, uomo celebre, fautore antico di san Francesco; era figlio di *Iohannes Gaetani Orsini* e di *Stephania Rubea*, e nipote di *Ursus*, avo della illustre famiglia. E anch' egli poi diventò stipite di una casa potente che si divise in parecchi rami; i suoi figli e nipoti empierono gli annali di Roma dei loro nomi e delle loro gesta, sul trono pontificio, nel collegio dei cardinali, sulla cattedra senatoria in Campidoglio (44).

Se Roma restò fedele al papa, egli ne andò debitore al favore indefesso di quel capitano dei guelfi. Grande era il pericolo; i ghibellini, alla notizia delle vittorie di Federico, insorgevano; il cardinale Colonna, che lo aveva invitato a venire, e Odone ex-senatore fortificavano i loro palagî, posti nelle terme di Costantino, e il mausoleo di Augusto. Così è appunto che dopo lunga oscurità, questo monumento torna adesso a venir ricordato col nome popolare di *Lagusta;* e già da tempo antico, esso era il maggior centro delle fortezze colonnesi nel Campo di Marte, alle quali apparteneva eziandio il prossimo Monte Citorio, *Mons Acceptorii* (45). *Matheus Rubeus* guidò le sue milizie ad assaltare il mausoleo. Ivi dentro trovavasi forse Odone, laddove il cardinale s' era invece recato a Palestrina, e di lì aveva occupato, per conto dell' imperatore, Monticelli, Tivoli e il ponte dell' Anio « di sotto ». Stupiva Federico di trovar indole così bellicosa e aiuto tanto potente in un cardinale (46); seguendo l' appello di questo ei venne, ed entrò a Tivoli che gli aperse spontaneamente le porte. Le sue soldatesche devastarono tutto il territorio che si stende da Monte Albano e da Farfa fino ai monti Latini; l' imperatore fece distruggere Montefortino, cui avevano munito i Conti, nipoti di Gregorio IX; e, come gli dettava il suo odio contro il papa, comandò che i prigionieri si appiccassero per la gola: di Montefortino non si salvò che una torre già in ruina, e vi durò monumento della vendetta imperiale. Dipoi, accompagnato dal cardinale, Federico mosse al castello Colonna, e sulla fine dell' agosto fu a Grottaferrata. Da questo monte, dove anticamente avevano posto

campo Enrico IV, Enrico V e il Barbarossa, ei voleva costringere la Città a cedere, sia per penuria di vettovaglie, sia per assalto. E Roma era là, presso a lui, stesa ai suoi piedi, tutta avvolta nei foschi vapori dell' estate, gravidi di miasmi e di febbri. In quella appunto il nemico di Federico, il papa, andava morendo nell' afa e nei silenzî del mese di agosto.

E infatti ecco venir in gran fretta messaggi al campo imperiale: « Il papa è morto! » Se sia vero che Gregorio IX campò quasi cent' anni, convien dire ch' ei fosse maturo per la tomba ad ogni ora e in tutte le stagioni; tuttavolta l'aver vissuto chiuso nell' assediata Roma, fra i calori dell'agosto, potè forse a ragione essere considerato non ultima causa della sua fine. La Chiesa lo appellò vittima dell' imperatore. Quel vecchio indomito e d' animo focoso prese congedo dal mondo come un generale che, incalzato d' ogni parte, cade sulla breccia guardando in faccia l' inimico. Dal suo letto di morte vide egli questo avversario avanzarsi vittorioso, accompagnato da un cardinale ribelle, fin sotto le porte di Roma: e, nell' ora dell' agonia, il suo occhio scorse davvicino le ruine dello Stato ecclesiastico, e in lontananza quelle terre cristiane che i Tartari avevano mutato in deserti fumanti dei loro incendî. Gregorio IX morì in Laterano ai 21 di agosto dell' anno 1241 (47).

IV. — FEDERICO II TORNA NEL REAME. — ELEZIONE E PRESTA MORTE DI CELESTINO IV. — I CARDINALI SI SPARPAGLIANO. — LA CHIESA RIMANE PRIVA DI CAPO. — LEGA DI ROMA CON PERUGIA E CON NARNI, NEL 1242. — I ROMANI MUOVONO CONTRO TIVOLI; FEDERICO NUOVAMENTE CONTRO ROMA. — EDIFICAZIONE DI « FLAGELLAE ». — FEDERICO TORNA SUI MONTI LATINI. — I SARACENI DISTRUGGONO ALBANO. — CONDIZIONI DEI MONTI LATINI. — ALBANO. — ARICCIA. — LA VIA APPIA. — NEMI. — CIVITA LAVINIA. — GENZANO. — LA CASA DEI GANDOLFI. — TERRE POSTE SUL VERSANTE TUSCOLANO DEI MONTI. — GROTTAFERRATA. — STATUE DI BRONZO IVI ESISTENTI.

Per mostrare al mondo che avea mosso guerra contro Gregorio IX e non contro la Chiesa, l' imperatore cessò tosto dalle sue ostilità verso di Roma. Fece anzi di più; ai due cardinali che teneva nelle carceri di Capua, concesse che andassero alla Città per prendere parte alla nomina del papa, col patto però che, ad elezione compiuta, tornassero a darglisi in mano, a Tivoli: e questo i due coscienziosamente fecero. Del resto, la morte dell' indomabile Gregorio era tornata assai gradita agli uomini temperati, poichè adesso speravano di salvare la Chiesa dalla ruina che la minacciava. Dieci cardinali trovavansi nella Città senza consiglio e mal sicuri; e il senatore, come capo della repubblica, li serrò nel Septizonio per costringerli a venire prestamente all'elezione. Dopo lungo disputare fra i gregoriani severi e i moderati che gli avversavano e suggerivano arrendevolezza all' imperatore, dopo le gravi sofferenze di una clausura che seppe di prigionia per cui morì un cardinale, fu eletto pontefice, al 1 novembre 1241, il milanese Goffredo, vescovo della Sabina, che prese

nome di Celestino IV. Ma questo novello papa, vecchio infermiccio, passò di vita dopo diciassette giorni; lui probabilmente avevano scelto i cardinali nella loro indecisione, tanto per avere un papa così detto « di transizione ».

Morti tanto vicini l'uno all'altro due pontefici, la sede di san Pietro rimase vacante come alla morte di Gregorio VII; i Romani tumultuarono, il senatore minacciò i tormenti di una novella clausura. Fosse sbigottimento o disegno di aizzare l'opinione popolare contro di Federico, facendolo parere l'autore di una confusione infinita, i cardinali fra sè divisi abbandonarono la Chiesa in quella massima difficoltà, fuggirono nella Campagna, e si chiusero in Anagni, ovvero nei loro castelli. Conseguenza ne fu una vacanza tanto lunga che prima non s'aveva mai visto l'eguale, e che tenne la Chiesa per quasi due anni vedova del suo capo. Federico II si avvicinò come Annibale, cui egli stesso si paragonò, alle porte di Roma, ma queste gli si tennero chiuse in faccia. Il senatore *Matheus Rubeus*, da prode e religioso uomo, salì sulla breccia che i cardinali vilmente avevano disertata, e con prudenza e con coraggio difese la Città e servì la causa della Chiesa. Intorno al suo vessillo si schierarono i guelfi e tutti gli amici del papato e con buona fortuna combatterono i ghibellini; nell'agosto ne presero d'assalto la rocca maggiore, il mausoleo che era nel Campo di Marte, e lo distrussero da capo a fondo. E il popolo frattanto aveva demolito le case dei Colonna, e cacciato in carcere il cardinale di quella famiglia: infatti questo potentissimo partigiano dell' imperatore era venuto a Roma per l'elezione del papa e vi si era soffermato ancora dopo che era stato eletto Celestino IV (48).

Matheus Rubeus si guadagnò alleati anche fuori di Roma; conchiuse una lega con Perugia, con Narni e con altre città guelfe, per modo che queste confederate si obbligarono di starsene unite a difesa e ad offesa comune contro l' imperatore, e di non conchiudere con lui paci separate finchè durasse la guerra ch'egli faceva alla Chiesa: l' istromento di quest'alleanza fu stipulato ai 12 marzo 1242 nella chiesa di s. Maria sul Campidoglio (49). Federico II nel frattempo non usava di quegli sforzi vigorosi che avrebbero convenuto per impadronirsi di Roma. Un mezzo secolo prima, qualunque imperatore, nei suoi panni, avrebbe preso d' assalto la Città; con la sua podestà di patrizio avrebbe levato un papa e dettato la pace: tutto questo invece Federico non poteva fare. Pare un errore che allora ei non si decidesse di mettere in libertà i prelati presi in mare, fra i quali si trovavano ancora i detti due cardinali: per fermo, se avesse usato una tale magnanimità, gliene sarebbe venuto più giovamento assai di quello che profittar gli potesse di trarre in lungo l' elezione del papa: e questa alla fine doveva egli bramare che si compiesse, per conchiudere col nuovo pontefice la pace di cui aveva tanto urgente bisogno.

Nel febbraio dell'anno 1242 l' imperatore mandò un'ambasciata ai cardinali raccolti ad Anagni, per esortarli che venissero all' elezione; nè così presto sarebbe egli ritornato, come fece, nelle terre romane, se non fossero stati i Romani ad attirarvelo. Infatti, nel maggio del 1242, movevano essi con forza di soldatesche contro Tivoli, dove l' imperatore aveva lasciato un presidio sotto la capitananza di Tommaso *de Montenigro* (50); ed allora,

in giugno, Federico entrava nel paese dei Marsi e poneva campo presso il lago di Celano, in quelle pianure dove ventisei anni più tardi la sua casa gloriosa era destinata ad estinguersi nella persona del nipote suo. Quant'era egli lontano dal prevederlo! quanto poco il giovine Rodolfo conte di Asburgo, che lo accompagnava ad Avezzano, presagir poteva che, caduti gli Hohenstaufen, a lui sarebbe toccata in sorte la corona imperiale! (51). Nel luglio, Federico mosse contro di Roma, piantò nuovamente le sue tende sui monti Albani, e mettendo a guasto la Campagna punì i Romani così delle loro

VITERBO: SEPOLCRO DI CLEMENTE IV, NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

ostilità contro Tivoli, come delle violenze che fatto avevano al cardinale Colonna e ad altri chierici di parte imperiale (52). Tuttavia, anche adesso, le sue imprese mancarono di energia; e tanto è vero che di già nell'agosto ripassò il Liri, sulle cui sponde, di fronte a Ceperano, aveva un anno prima fondato la città nuova di *Flagellae* (53).

La cristianità mirava la sua Chiesa senza papa: pareva che la grande monarchia ecclesiastica si fosse mutata in oligarchia, poichè la podestà spirituale era esercitata dalla Curia dei pochi cardinali residenti in Anagni. Molte voci di malcontento facevansi udire, e accusavano i cardinali di tradire la

santa causa per loro mire ambiziose e avare, mentre da altra parte i cardinali gettavano sull' imperatore la colpa dell' elezione procrastinata. A lui ed alla Curia si presentavano frattanto ambasciate, quali supplichevoli, quali minacciose; Federico stesso alla fine ammonì severamente i cardinali acciocchè dessero una buona volta un capo alla Chiesa (54); indi nuovamente tornò con grosso esercito: per la via di Ceperano, nel maggio 1243, venne sui monti Latini, e senza pietà fece devastare i possedimenti dei cardinali; i suoi Saraceni in mezzo a orrori di ogni fatta rasero Albano al suolo (55).

La deplorevole ruina di questa città vescovile ci offre opportunità di dare un'occhiata alle condizioni in cui versava il vaghissimo paese montano, dove anticamente, sulle sponde del suo lago di origine vulcanica, stette Alba Longa, la favoleggiata madre di Romolo (56). Al tempo in cui Federico II accampava su quelle alture esistevano ormai quasi tutti i castelli che oggidì si trovano colà. Sullo scorcio dei tempi imperiali, Albano era sorta dai ruderi della celebre villa di Pompeo, detta più tardi villa degl' imperatori, *Albanum Caesaris*: e di buon' ora abbiamo veduto risiedervi un vescovo lateranense; indi, dopo le guerre dei Goti, ne abbiamo fatto parola parecchie volte. Non baroni romani la conquistarono, nè alla repubblica romana riuscì di sottoporla al suo dominio, quantunque Albano nel secolo decimosecondo parecchie volte fosse assediata dai Romani, e perfino una volta ne andasse bruciata. All' età di Pasquale II, la città era stata proprietà dei pontefici; Onorio III nell' anno 1217 la aveva regalata al suo cardinal vescovo (57); ma frattanto la famiglia dei Savelli, onde quel papa fu protettore, vi possedeva, oltre al castel *Sabellum*, anche molti beni, e sulla fine del secolo decimoterzo acquistava la signoria baronale di Albano.

La piccola Aricia fin dalla più remota antichità è notata come vetusta città della lega sicula od almeno della federazione latina; e fu culla di Augusto ovvero di Attia madre sua, e celebre per il santuario di Diana Aricina. I barbari distrussero la vecchia terra, ma essa, nell' anno 990, risorse in forma di castello, di cui fu duca Guido della casa di Tuscolo. Sul principio del secolo duodecimo, Pasquale II diede Aricia alla famiglia di quei conti; e da loro la città passò poi in mano dei Malabranca, fino a tanto che Onorio III la restituì alla Chiesa per concederla indi in feudo ai congiunti della sua casa (58). La positura di Albano e di Aricia, lungo la via Appia, dava ad esse scarsa importanza: poichè quella famosa strada era diventata impraticabile ad eserciti, l' attività politica e belligera del medio evo, quando voleva riuscire da Napoli a Roma, già da gran tempo moveva per la via Latina, da Capua, passando per San Germano e Ceperano, oppure, traversando la terra dei Marsi per la via Valeria, da Alba transitava per Carsoli e Tivoli. La via Appia ruinosa, coperta da paludi, non più battuta da numerosi passeggieri, aveva cessato d' essere la strada militare che aveva servito ancora all' età dei Goti; non fu nemmanco la via che battessero i crociati. Allorquando i pellegrini venienti dall' Oriente sbarcavano a Brindisi, giunti a Capua si avviavano per altre strade. Lungo la via Appia vedevansi ancora i sepolcri muscosi degli antichi, ma erano tramutati adesso in dimore di pastori della Campagna; e, da lunghissimo tempo, erano andate distrutte le numerose

stazioni postali delle quali diligentemente hanno tenuto nota il vecchio *Itinerarium* di Antonino e l' altro Gerosolimitano, compilato per guida dei viandanti che da Capua andavano a Roma. Fra quelle stazioni eranvi nominate Aricia e Albano come luoghi di fermata nei monti Latini; e vi succedeva, rimpetto a Roma, l' altra stazione posta vicino alla nona colonna miliaria, *Mutatio ad Nonum*, di cui oggidì non puossi più stabilire il sito ove sorgesse (59).

Sulle sponde incantevoli del lago di Alba, Federico II scorgeva avanzi di sepolcri antichi, di templi, di ville, in numero maggiore di quello che ai dì nostri sia. Allora sulla cima del monte Albano durava tuttavia con grandiose ruine il celebre tempio dell' alleanza di *Iupiter Latiaris*, ma l' antico *mons Albanus* aveva a quel tempo anche assunto il nome di « Monte Cavo » (60). E ancora si mostravano gli avanzi del tempio di Diana Aricina ossia del celebre *Nemus*, boschetto sacro alla dea, piantato sopra il cratere del lago leggiadro, tutto coronato di viole, sul cui margine oggidì esiste Nemi: infatti quel santuario di Diana, dopo la caduta dell' impero romano, era diventato un patrimonio ecclesiastico (*massa Nemus*), dove più tardi i conti di Tuscolo edificarono una rocca (61).

In vicinanza di Albano si trovava peranco *Lanuvium*, patria di Antonino Pio, sia che ne sussistessero ancora le oscure ruine, sia che fosse anche sorta l'odierna Civita Lavinia sopra i ruderi della vecchia città (62). Nella stessa età poi veniva formandosi Genzano, e poneva la sua base sovra un antico *fundus Gentiani*, dove la famiglia Gandolfi aveva rizzato una torre. Questi signori dal nome longobardo di Gandolfo furono, dopo i Tuscolani, i soli baroni che allora in quella regione dei monti latini fondassero una signoria. Dalla parte di Albano vennero collocando loro stanza sui ruderi della villa imperiale, ed ivi edificarono un castello che oggidì ancora porta il loro nome: e sull' incominciamento del secolo decimoterzo, composero una famiglia baronale numerosa, ma sparvero ormai sulla fine del secolo medesimo, quando i Savelli si misero nel possesso di Castel Gandolfo. Solamente dopo di Urbano VIII l'antica *turris Gandulphorum* si tramutò nella nota villa pontificia, unica che oggi il pontefice possieda nei monti romani (63).

I Savelli pertanto, dopo il tempo di Onorio III, acquistarono beni parecchi all' intorno dei laghi di Albano e di Nemi, laddove i Colonna, eredi dei Tuscolani, tenevano fondi e castelli dall'altro versante degli stessi monti, ed oltre alla rocca Colonna, culla di loro famiglia, possedevano anche Monte Porzio. Duravano tuttavia alcuni celebri e antichi manieri costruiti sopra una parte di quella vallata dei monti Latini, ed erano stati altra volta signoria dei conti tuscolani: così Algido, posta sulla bellissima altura, e adesso ridotta cumulo di ruine; così Molaria, la *Roboraria* antica, che nel secolo decimoterzo venne in mano degli Anibaldi. Al tempo di Federico II erano scorsi già cinquant'anni dacchè Tuscolo era caduta in rovina; e i suoi antichi abitatori avevano dato origine a nuove terre, o popolato altre ben più antiche, come Rocca di Papa, già menzionata al tempo di Lucio III, o come Rocca Priora, *Arx Periurae*, e Monte Compatri, o come Frascati e Marino (64).

Mentre i Colonna, gli Anibaldi e gli Orsini andavano impadronendosi

del versante tuscolano di quei monti, ivi fioriva tuttora, a Grottaferrata, il vecchio convento greco di san Nilo, ed era una delle più ragguardevoli abazìe del territorio romano. Il dominio ricchissimo dei monaci basiliani si stendeva sopra una gran parte dei monti e sulla palude Pontina fino a Nettuno. Le loro mense si allietavano di selvaggine prese alle loro cacce, e di lucci, di storioni, di lamprede che pescavano nel lago di Fogliano, in quello dell'ardeatino Turno, nello stagno di Ostia e nel Tevere fino a Marmorata (65). Fu sulle ridenti pendici di quei monti che Federico II pose ripetute volte il suo campo. Il suo sguardo curioso notò presso alla chiesa del chiostro due statue di bronzo che rappresentavano un uomo ed una giovenca, ed erano poste ad ornamento del pozzo del monastero: ei fece portar via, per bottino di guerra quelle due anticaglie, avanzi di vecchie ville, e ne ornò, come spoglie romane, Luceria sua colonia di Saraceni (66).

NOTE.

(1) *Italia hereditas mea est, et hoc notum est toti orbi* (*Histor. Diplom.*, IV, 881, giugno 1236).

(2) Ciò a seconda della sentenza pronunciata propriamente dal papa: *Patrimonium beati Petri quod inter cetera imperii iura quae seculari principi tamquam defensori sacrosancta commissit Ecclesia, ditioni suae in signum universalis dominii reservavit* (*Histor. Diplom.*, V, 777, lettera di GREGORIO nel febbraio 1240: *Attendite ad petram*).

(3) Ai 5 dicembre 1236 il *syndicus* di Perugia giura innanzi ad Alatrino suddiacono di difendere, per conto della Chiesa, il *Patrimonium beati Petri in Tuscia et ducatum spoletanum. Acta in palatio communis Tudertini* (archiv. di Perugia, *Lib. Sommiss.*, v. *B*, f. 53). — Addì 19 ottobre 1237, Spoleto, Perugia, Todi, Gubbio e Foligno conchiudono una federazione guelfa (arch. di Perugia, *Contratti*, t. I, *AA* 1237). — Ai 3 settembre 1237, da Viterbo, Gregorio IX concede alla città di Assisi il privilegio di libera elezione del podestà e di altri officiali (bolla nello arch. comun. di Assisi, fascic. I, n. 3).

(4) Lettera lunga e importante, data da Rieti, ai 23 ottobre 1236 (*Histor. Diplom.*, IV, 914), in risposta a quella di giustificazione scritta da Federico, ai 20 settembre, da Mantova.

(5) Al senatore, al Senato ed al popolo di Roma (*Histor. Diplom.*, IV, 901).

(6) In occasione di alcune elezioni vescovili controverse, scriveva al papa: *Cum a nobis tantummodo publica debeant officia postulari, in quem lege regia prodita romanus populus auctoritatis et iustitie publice contulit potestatem* (dei 20 settembre 1236; *Histor. Diplom.*, IV, 912). Notevole in quest'ordine d'idee è altresì la sua lettera ai Siciliani, della fine dello stesso anno (ibid., pag. 930).

(7) Intorno al 1261, re Manfredi scriveva ai Romani una lettera in cui diceva che il diritto all'elezione degli imperatori competeva a' Romani: *Auctoritate sui Senatus, proconsulum et communis* (FRANCIS. PIPIN.; MURAT., IX, 681). Vi si distingue: il senatore e la sua Curia, i proconsoli e il Comune del popolo. Nulla però impedisce di credere che per proconsoli s'intendesse di denotare addirittura gli ottimati. Io non trovai in alcun luogo significati i proconsoli come corporazione.

(8) Crede il VALESIO (Memoria manoscritta, arch. del Campidoglio, credenza XIV, t. 42) che Innocenzo III avesse attribuito a sè stesso il consolato in Roma, e che a vicario suo avesse nominato, primo proconsole, Paolo Conti. È cosa di cui non si può dare dimostrazione; nè in alcun documento rilevai denotato un proconsole di cotale specie come magistrato civico. Per la prima volta in un istromento del 1220 trovai cenno della novella dignità: *Roffredus Iannis Cencii dei gra. Romanor. proconsul ac Urbevetanor. potestas* (arch. di s. Fortunato di Todi, *Registr. Vetus*, f. 129). La *Vita* di Gregorio IX attribuisce questo titolo, per la prima volta, a Pandolfo della Subura ed a Pietro Frangipane, nel 1229. Ancora ai 15 marzo 1221 e nel 1224, quest'ultimo si appella soltanto console, e nel 1235 evvi Oddo Frangipane *dei gr. Romanor. proconsul.* (*Cod. Vat.* 8049, pag. 165). Nel 1230: *Andreas Roffredi Romanor. proconsul potestas Tuscanie* (TURIOZZI, *Memor. di Tuscania*, pag. 117). Nel 1238: *Paulus de comite Romanor. proconsul* (CONTELORIO, *Histor. famil. Comit.*, n. 6). Nel 1239: *Nos dom. Parentius Parentii dei gra. Rom. proconsul et Senarum potestas* (arch. di Siena, n. 373). Nel 1240, Federico scrive ai Romani: « Mandate a me *proconsules vestros*, acciocchè io dispensi loro eccelse dignità, *praesidiatus regionum, regnorum ac provinciarum* » (PETR. DE VINEIS, III, 72).

(9) *Cancellariam turrim, illam Babel nullo priori fatigatam impulsu comminuit et potenter evertit* (*Vita*, pag. 581).

(10) Ricc. di san Germ., pag. 1038: *Romani plebei populi communitates..... Iohannem de Poli senatorem Urbis... Senatoriae dignitati cedere compulerunt, et Ioannem de Centio substituerunt...* Trovasi questo nome nella famiglia dei Frangipani; però leggo in alcuni documenti anche di *Iohannes Cinthii Malabrance* e di *Iohes Cintii de Paparescis*. Sembra che il novello senatore abbia allora posseduto la Molaria, il qual castello poco appresso compare in proprietà degli Anibaldi. Forse il senatore avrà appartenuto a questa famiglia.

(11) *Cum eodem senatore incredibili malitia exunte*, dice la *Vita*, pag. 582. Se *malitia* sia un errore di scrittura invece di *militia*, è forza pur dire che mai non v'ebbe sproposito più a proposito di questo. — Gli *Annal. Stadenses* (*Monum. Germ.*, XVI, a. 1237): *Papa Romam rediit, et pacem inter Romanos fecit.* — Ricc. di san Germ., pag. 1040: *M. octobris s. papa... rediit ad Urbem, ubi novi confutati sunt senatores d. d. Ioannes de Poli, et...*: qui sventuratamente s'interrompe il testo, ma la lacuna deve colmarsi col nome *Iohes de Cinthio*.

(12) *Dabat illis sigilla, ut qui ipsa referrent singulis hebdomadibus pecuniam acciperent ad victum; et saepissime talibus XV libras per hebdomadam impendebat* (specialmente ai nobili); *Vita Innocentii III*, pag. 567.

(13) *Romani vero eum... cum gaudio susceperunt, ne ex tunc, ut prius egrederetur, sancientes. Senserunt enim se per absentiam suam iam decennalem* (è un errore) *magnam pecuniam iacturam incurrisse* (Math. Paris, ad ann. 1237).

(14) Il disegno del *carrocium* di Cremona vedilo nel Platina, *Storia di Mantova;* Muratori, XX, 660. Non pare che a Roma s'avesse uso del carroccio; per lo meno io non ne scoversi mai traccia.

(15) *Urbs, decus orbis, ave; victus tibi destinor, ave,*
Currus ab Augusto Friderico Caesare iusto.
Fle, Mediolanum, iam sentis spernere vanum
Imperii vires proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes, Urbs, memor esse priorum,
Quos tibi mittebant reges, qui bella gerebant.

(Ricobaldo, *Histor. Imp.*; Murat., IX, 259; Francis. Pipin., ibid., pag. 658). La lettera di Federico, del gennaio 1238, è registrata nella *Histor. Diplom.*, V, 161. — Nel dicembre 1237, Pier delle Vigne scrive ai principi tedeschi che Federico manda al popolo romano il carroccio. Stando agli *Annal. Placentin.* (*Monum. Germ.*, XVIII, 478), gli avanzi del carroccio furono, nel gennaio 1238, caricati sopra somieri e trasportati a Roma per la via di Pontremoli. Anche in Germania quelle spoglie destarono gran reverenza; e la *Cronica* di Eicke di Repgow, dice: « E presono il loro stendardo, carroccio detto, e mandarono il carroccio a Roma, e i Romani lo collocarono sul loro *Capitolium* » (*Bibl. della Soc. letter. di Stuttgart*, XLII, 487).

(16) *Quod carocium cum apud Romam duxissent, dom. papa usque ad mortem doluit* (*Annal. Placentini Gibelini*, come di sopra). Il cronista dice eziandio *quod positum fuit in Capitolio per cardinales.*

(17) Galvan. Flamma, *Manip. Flor.*, pag. 673: *Rotas et asseres in unum coniunxit, et Romam misit, quod super columnas ad perpetuam rei memoriam erigi mandavit.* Il Salimbene, *Chronic.*, pag. 49, dice che i Romani abbruciassero il carroccio per far vitupero a Federico; ciò sicuramente avvenne, ma non allora.

(18) *Cesaris Augusti Friderici, Roma, secundi*
Dona tene currum princeps in Urbe decus.
Mediolani captus de strage triumphos
Cesaris ut referat inclita preda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mictitur, hunc Urbis mittere iussit amor.

Questa iscrizione antica, un de' pochi monumenti dell'impero tedesco che trovinsi

in Roma, fu scoperta in Campidoglio nell'anno 1727 (Murat., *Antiq. Ital.*, II, 492). Fu infitta nel muro sopra la scala, al tempo di Benedetto XIV.
(*Aggiunta*). Oggi trovasi nel palazzo senatorio, in una sala corrispondente sotto la torre di Gregorio XIII.

(19) Fra essi la *Vita* nomina *Bobacianus* ed *Aegidius Boetii:* e, in una carta dei 2 giugno, *Iacobus Girardi* alla presenza di *Petrus Fragipane* giura fede di vassallo all'imperatore (*Histor. Diplom.*, V, 209).

(20) Un passo di Math. Paris (di cui tenne nota il Curtius, pag. 318) suffragherebbe quest'opinione; ed io ve ne aggiungo un secondo, cui il cronista (ad ann. 1240) dice: *Creatus enim erat unus senator Romae auctoritate imperiali, anno tertio precedenti*, che era precisamente il 1238. Tuttavia, io non credo che allora fosse stabilito il numero di due; fu cosa passeggiera, e soltanto più tardi ne fu introdotta consuetudine, causa la divisione delle fazioni. I *Registri Capitolini*, all'anno 1238, notano *Iohannes de Comitibus proconsul romanus et Iohannes de Iudice.* Per lo meno, dei 21 agosto 1238, posso notare: *Dom. Oddo Petri Gregorii Dei gr. alme Urbis ill. senator ac Perusinorum potestas* (arch. di Perugia, *Lib. Sommiss.*, v. *A*, f. 133).

(21) La *Vita* lo denota come *tunc senator*, ma prima che il papa tornasse; e quest'è certamente inesatto: la sua elezione dev'essere avvenuta nel mese di novembre. La famiglia *de Iudice* apparteneva ai Papareschi, e compare in documenti molti. Giovanni *de Iudice* era stato podestà di Orvieto negli anni 1209, 1216 e 1226; nel 1234, fu podestà di Firenze; nel 1240, diventollo di Perugia.

(22) Il biografo di Gregorio rivela tutt'a un tratto amore delle antichità: *Quorum* (degli imperiali) *solvit colligationes iniquas... et per devotum Iohannis de Iudice, tunc senatoris, obsequium, turres hostium, et operosi marmoris tabulata palatia, nobile vestigium prioris aetatis, in opprobrium ruine redegit* (pag. 582). Pare che qui effettivamente s'intenda parlare del Palatino de' Frangipani.
(*Aggiunta*). Ampie notizie su quella parte del Palatino dominata dai Frangipani possono trovarsi nello scritto dello Stevenson, *Il Settizonio Severiano*, etc. in *Bull. Arch. Com.*, 1888, pag. 292 seg.

(23) La bolla di scomunica è riferita da Math. Paris, ad ann. 1239, pag. 329. Una delle cause ne fu anche Sardegna; perocchè Federico vi aveva ammogliato suo figlio Enzo con Adelasia erede di Gallura, e ne lo aveva creato re. Vedansi il Raumer, lo Cherrier e lo Schirrmacher, *Federico II imperatore*, Gottinga 1864, in tre volumi.

(24) *Fridericus... senatori Urbis et suis Conromanis salutem...* da Treviso, ai 20 aprile (Math. Paris, pag. 332). Mette disgusto la lingua già antiquata che si usa in questa lettera; sono frasi che si ripetono di secolo in secolo.

(25) *Levate in circulo oculos vestros... Histor. Diplom.*, V, 295.

(26) *Ascendit de mare bestia blasphemie plena nominibus...* dal Laterano, ai 20 giugno 1239 (*Histor. Diplom.*, V, 327). S'incolpa l'imperatore della sua opinione *de tribus impostoribus.* — La risposta dell'imperatore ai cardinali è in Pier delle Vigne, I, 31 e nell'*Histor. Diplom.*, V, 348: ei vi espone la sua professione di fede cattolica.

(27) La storia di Giovanni da Vicenza e del parlamento di pace raccolto a Verona, ai 29 agosto del 1233, presenta il più memorando quadro dell'indole di questo tempo. Vedansi la *Cronica* di Antonius Godus, la *Vita Riccardi comitis*, Parisius de Cereta, Gerardus Maurisius, il Salimbene e la *Storia degli Eccelini*, scritta dal Verci. Il Salimbene, che fu Minorita, ha svelate, con maliziosa compiacenza, le vanità ciarlatanesche di Giovanni. Se si stia a Parisius (Muratori, VIII, 627) il grande paciere avrebbe fatto bruciare a Verona sessanta illustri cittadini.

(28) MATH. PARIS, pag. 512. Il papa mandò per tutto il mondo frati mendicanti come percettori di tributi: per somme di denaro costoro sciolsero dal loro voto i crociati (pag. 518). — *Absurdum videbatur etiam simplicibus, quam diversis muscipulis simplicem Dei populum substantia sua moliebatur romana Curia privare, nihil petens nisi aurum et argentum* (pag. 524). — Molte satire furono scritte contro l'avarizia romana. Nel *Cod. Vat.* 4957, f. 43, havvene una intitolata *De pecunia: Pecunia Romanorum imperatrix et totius mundi semper Augusta dilectis suis filiis et procuratoribus universis salutem et rore celi et terrae pinguedine habundare. Ego in altissimis habito... o vos omnes qui transitis per viam, attendite si est honor sicut honor meus... michi romana Curia famulatur.* — Ancor più antica è la celebre poesia dei *Carmina Burana:*

Propter Sion non tacebo, sed ruinam Rome flebo.

I canti dei trovatori e dei poeti svevi sono zeppi di epigrammi contro l'ingordigia della Curia.

(29) *Ha Deus! sustineret hec hodie si viveret Henricus senior rex Anglie? Et recolende memorie rex Riccardus et alii...?* (*Histor. Diplom.*, V, pag. 468). Enrico III si giustificò *praesertim cum tributarius vel feudatarius papae esse de iure comprobetur: et sic se excusando turpiter accusavit*, dice egregiamente MATH. PARIS, pag. 524. Vedasi com'ei discorra (pag. 517 e 518) sull'opinione pubblica di Francia, che sulle prime era assai favorevole all'imperatore. E di Germania dice: *A nullis, vel a paucis meruit papalis auctoritas exaudiri.*

(30) *Comminatur aperte sanctum dare canibus, et venerandam principis apostolorum basilicam in praesepe deducere iumentorum! — Qui etiam Ecclesiae principem in illam immergere gloriatur egestatis iniuriam, ut cinerem pro corona suscipiat, spicas pro pane vendicet et pro equorum candidata gloria cogatur quaerere subiugale...* (*Vita*, pag. 585).

(31) In agosto del 1239 sciolse la marca di Ancona e Spoleto dal loro giuramento alla Chiesa, e li annesse all'impero (*Histor. Diplom.*, V, 376).

(32) Nel settembre Federico, in premio della sua fedeltà, elevò Viterbo *ad aula imperialis* (docum. nel BUSSI, Append., pag. 405).

(33) *Histor. Diplom.*, V, 762. Da Viterbo, nel febbraio.

(34) PETR. DE VINEIS, III, 72. *Ardens semper fuit cor nostrum...* (nel febbraio, certamente da Viterbo). *Napoleo Iohannis Gaetani* era un Orsini. Infatti Giovanni, primogenito di Orso e fratello di Rainaldo, assunse nome di Gaetano dalla madre sua Gaetana Crescenzi. Sposò egli *Stephania Rubea*, e suoi figli furono Iacopo, Matteo e Napoleone (GAMURRINI, *Familie nobili toscane*, II, 16). — Anche suggelli di Federico portano l'epigramma: *Roma caput mundi;* vedi l'immagine simbolica di Roma sopra una bolla d'oro del diploma promulgato nel settembre 1231 (frontespizio della *Histor. Diplom.*, t. IV).

(35) Durante la processione, addì 15 agosto del 1239, cadde la *Cartellaria;* e l'imperatore comandò a Giovanni, *magister* di San Germano, che andasse a Roma per restaurarvi la torre: il papa era ad Anagni (*Vita*, pag. 586; *Histor. Diplom.*, V, 451: ibid., a pag. 455, trovasi l'assegnamento che Federico fece a Odone e ad Emanuele, di rendite del reame: la carta è data ai 19 ottobre, dal campo sotto di Milano). A Roma il prefetto non ha parte più in alcuna cosa. Però ne fa menzione un istromento dei 22 aprile 1237: *Ioannes Urbis alme prefectus* (*Cod. Vat.* 6223, f. 93). Ed era lo stesso uomo che trovasi nell'anno 1230, ai 21 di aprile (MURAT., *Antiq. Ital.*, I, 686): era figlio di Pietro.

(36) *Annales Placentini Gibellini* (*Monum. Germ.*, XVIII, 483).

(37) Federico parla di *garsones quosdam et vetulas* (lettera all'Inghilterra, dei 16 marzo, da Viterbo; MATH. PARIS, pag. 521); per lo contrario il papa discorre di moltitudine innumerevole (HAHN, *Collect. Monum. vet. et recent.*, I, 346). Federico comandò che quei crociati, per castigo, si marchiassero in fronte.

(38) All'anno 1237, MATH. PARIS (pag. 307) registra una lettera di Giovanni ai legati d'Inghilterra; ed è scritta con arte diplomatica, *Voluimus reformare statum et saepe tentavimus, et ecce deformis destitutio subintravit. Incassum traduntur consilia, ubi voluntas non sistitur fraeno prudentiae...* e più addietro: *Nimis avide, vel potius inconsulte, se mater* (la Chiesa) *immersit fluctibus...* MATH. PARIS narra, a pag. 366, i motivi della rottura che sono riferiti di sopra. « *Nec ego de caetero te habeo pro cardinale* » disse il papa; e il cardinale: « *Nec ego te pro papa* »; *et sic recessit... adversarius.* — Il primo cardinale di casa Colonna, Giovanni vescovo della Sabina, morì nel 1216.

(39) MATH. PARIS, pag. 307.

(40) *Gens immunda, gens abhominabilis, gens pessima, gens furoris...* ritratto esagerato, come speriamo, dei Romani di quel tempo! Lo scrittore conchiudeva dicendo, che il papa, il quale non agognava che oro, aveva fatto appello al clero *ut sitis organa sonantia iuxta deductionem et libitum organiste* (*Histor. Diplom.*, V, 1077, dal BALUZIUS, *Miscell.*, I, 458-468).

(41) MATH. PARIS (pag. 563) ha descritto con qualche malevolenza le loro sofferenze. *Turba praelatorum*, li chiama Federico sprezzantemente (PETR. DE VINEIS, I, c. VIII). Vedi la bella lettera del papa, a conforto dei cardinali prigionieri, nel RAYNALD, ad ann. 1241, n. 71.

(42) *Histor. Diplom.*, V, 1139. *In castris ante Spoletum*, ai 20 di giugno. È dato dall'istesso luogo, *mense iunii*, un *privilegium* a favore di Spoleto: l'originale si conserva in quell'archivio comunale, e fu stampato da ACHILLE SANSI, *Saggio di documenti storici tratti dall'archivio del comune di Spoleto*, Foligno, 1861, pag. 5.

(43) *In nom. D. amen. Anno D. incarn. MCCXLI, ind. XIV, medio (mense?) martii, die IV, Nos (Anibaldus) et O. de Columna... senatores...* (HÖFLER nel PAPENCORDT, pag. 297). Odone Colonna fu il primo senatore della sua casa; così lo registra all'anno 1241 anche un catalogo dei senatori di questa famiglia, esistente nell'archivio Colonna.

(44) *Math. Russus per Gregorium p. senator efficitur.* RICC. DI SAN GERM. ne dà notizia nel luglio, ma io ho buon motivo di tenere fermo il mese di maggio. Intorno a questo senatore vedansi il GARAMPI (*Memor. della beata Chiara da Rimini*, pag. 244), e l'albero genealogico del LITTA.

Ursus, della casa di Bobone, nipote di Celestino III, sposato con Gaetana di Crescenzo.

Iohannes Gaetani, signore di Vicovaro, sposo a *Stephania Rubea*; testa nel 1232.

Matheus Rubeus, senatore, signore di Marino, Monterotondo, Galera, Castel Sant'Angelo vicino Tivoli ecc.: sposo a Perna Gaetani, ed ammogliato indi altre due volte; testa nel 1241.

- **Iohannes Gaetani**, papa Nicolò III († 1277)
  - **Napoleo**, card. di s. Adriano († 1342)
- **Rainaldus**, stipite del ramo dei Monterotondo
  - **Matheus**, senatore (1293 e 1310)
- **Mabilia**, sposa ad Angelo Malabranca
  - **Latinus**, cardinal vescovo di Ostia († 1294)
- **Gentilis**.
  - **Ursus**
  - **Matheus Rubeus**, card. di s. Maria *in Porticu*, corona nel 1266 in Roma Carlo di Angiò († dopo il 1305).
  - **Bertoldus**, primo conte di Romagna († intorno al 1349).
- **Card. Iordanus** († 1287).
- **Matheus**, senatore (1279), stipite del ramo del Monte.
- **Napoleo**, senatore (1259).

(45) *Apud Lagustam quam Ioh. de Columna firmaverat...*: RICC. DI SAN GERMANO, pag. 1047. Il PETRINI, *Memorie di Palestrina*, pag. 411, registra un docu-

mento dei 7 febbraio 1252, nel quale sono menzionate, come possedimenti dei Colonna nella Città, le *munitiones Augustae et Montis Acceptorii.*

(46) Lettera a lui diretta; certamente da Rieti, nel luglio (*Histor. Diplom.*, V, 1155).

(47) MATH. PARIS, pag. 574: "*Fere centenarius... fuit calculosus, et valde senex, et caruit balneis, quibus solebat Viterbii confoveri.* Federico annunciò da Grottaferrata ai paesi esteri la morte del papa, dicendo, con frase del gusto di quella età: *Ut... vix ultoris Augusti metas excederet, qui Augustum excedere nitebatur* (PETR. DE VINEIS, I, c. VI). La lettera è calma e dignitosa.

(48) Della sua prigionia parlano gli *Annales Placentini Gibellini*, pag. 485, e MATH. PARIS, pag. 590.

(49) Docum. nell'archivio di Perugia *Liber Sommiss.*, v. *C*, f. 81. Fu edito per la prima volta dal GARAMPI (*Beata Chiara*, pag. 244); indi dal NARDUCCI (*La Lega romana con Perugia e con Narni*, pag. 48) che lo trasse dall'archivio comunale di Narni: più correttamente lo pubblicò GIOVANNI EROLI nelle sue *Miscellanee Narnesi.* In quella carta si sottoscrivono, secondo la prima edizione, ottantasei *consiliarii* romani; giusta la seconda, ottantaquattro. Ne cito alcuni: *Homodeus de Trivio, Benedictus Tyneosus, D. Iohannes Fraiapanis, D. Anibaldus, Romanus Iohis Iudei, Romanus Iohis Romani, Petrus Iohis Guidonis, Petrus nepos Domini Petri Stephani, Petrus Iohis Ylperini, Porcarius Iacobi Iohis Grassi, Iohannes Pauli Capudzunca* (Capizucchi), *D. Oddo Petri Gregorii, Gregorius Surdus, Mathias D. Anibaldi, D. Angelus Malebrance, D. Comes Iohes Poli, D. Transmundus Petri Anibaldi, Petrus Astalli, D. Bobo Iohis Bobonis, Petrus Vulgaminus, Iohes Capocie, Petrus Crescentii, Bartholomeus Cinthii de Crescentio, Petrus Papa, Petrus Magalotti, Petrus Malaspina.* Dei Colonna nessuno. Parecchi erano antichi senatori. Neppur uno si sottoscrive *proconsul;* parecchi *dominus* (*Don*): perchè non saprei.

(50) Vedasi la violenta lettera scritta da Federico ai Romani (PETR. DE VINEIS, II, c. VIII): *Vestra dissolvetur Babylon, Damascus deficiet, sufflatorium consumetur in igne.* Espressamente ei parla dei loro attacchi contro Tivoli. A torto l'HUILLARD registra questa lettera nel dicembre 1243.

(51) Il BÖHMER, *Regest.*, pag. 192, dimostra che Rodolfo conte di Asburgo trovavasi nel maggio 1242 a Capua, presso l'imperatore: perciò ragionevolmente io ne conchiudo che anche un mese dopo ei fosse con lui ad Avezzano.

(52) *Histor. Diplom.*, VI, 95, lettera alla Francia, del giugno 1243, dove sono narrati questi casi avvenuti nell'estate dell'anno prima: *Romanorum... sane populus hic dure cervicis...*

(53) *Civitatem nostram Flagelle ad flagellum hostium... fundari providimus* (*Histor. Diplom.*, VI, 51, degli ultimi di maggio 1242, ai fedeli della *Terra Laboris*). — RICC. DI SAN GERM., pag. 1048. — Il nome è modificazione volgare dell'antico di *Fregellae.* La nuova terra sparve assai prestamente.

(54) Presso a poco nel maggio del 1242; *Histor. Diplom.*, VI, 44 (*Si super duce*); ed una seconda lettera circa del luglio (*Ex fervore charitatis*), ibid., pag. 59. Afferma l'HUILLARD che l'invettiva contro i cardinali, attribuita a Federico (*Ad vos est hoc verbum, filii Effrem*), non sia sua; però tanto meno può essere genuina la lettera *Cum papalis*, che si attribuisce a Luigi di Francia.

(55) MATH. PARIS, pag. 599: egli esagera dichiarando che le chiese di Albano ammontassero a centocinquanta.

(56) Voglion dire che Alba Longa sorgesse là dove or trovasi il convento di Palazzuolo. Questo compare per la prima volta al tempo di Gregorio IX con nome di *s. Maria de Palatiolis* (CASIMIRI, *Mem. stor. delle chiese e dei conventi minori*, pag. 299).

(57) La bolla, data da Ferentino ai [illegible] luglio 121[illegible], dice: *Civitatem Albanensem cum burgo, thermis, monte qui dicitur Sol et Luna, Palatio*... Nicolò III confermò la donazione ai 18 dicembre 1278 (Ricci, *Memorie di Albano*, pag. 217). Dopo di Onorio IV, Albano venne in mano dei Savelli.

(58) La cessione dei Malabranca trovasi in una bolla dei 20 maggio 1223. Vedila nel Lucidi, *Memor. Stor. di Aricia*, Roma 1796, pag. 408.

(59) Giusta l'*Itinerarium Antonini: Aricia, Tres Tabernae, Forum Appii, Terracina... Capua*. L'*Itinerarium Hierosolymitanum* enumera dall'altro verso *Capua... Mutatio ad Medias, Mutatio Appii Foro, Mut. ad Sponsas, civ. Aricia et Albana, Mutatio ad Nonum, in urbe Roma.*

(60) Se ne fa menzione nell'anno 1249 (bolla registrata dal Casimiro, pag. 230 e dal Nibby, *Analisi*, I, 73); *S. Maria de Palatiolis... super lacum Albanensem seu in pede Montis Cavae.* — L'ultimo degli Stuardi, Enrico di York, cardinal vescovo di Frascati, distrusse gli avanzi del tempio di Giove nel 1783, allorquando restaurò il convento dei Passionisti che sorge colà nel luogo ove era posto il tempio della federazione latina.
(*Aggiunta*). Cf. *C. I. L.*, XIV., ove è data esatta bibliografia del monte Cave, del tempio di Giove Laziare e degli scavi che furonvi eseguiti. Veggasi anche Tomassetti, *Via Latina*, pag. 265 seg.

(61) *Massa Nemus*, menzionata per la prima volta da Anastasius, *Vita Silvestri*, n. 46. Nel 1153 Anastasio IV diede Nemi al convento di *s. Anastasius ad Aquas Salvias;* Lucio III nel 1183 confermò la donazione: *In loco qui dicitur Nemo* (Lucidi, pag. 313; Ratti, *Storia di Genzano*, pag. 94).
(*Aggiunta*). Per gli scavi del tempio di Diana cf. *C. I. L.*, XIV.

(62) Nel tempo di Onorio III, appartenne al convento di s. Lorenzo fuori le mura: contemporaneamente Ardea era proprietà di s. Paolo (Ratti, pag. 47). Stando al Nibby, *Analisi*, II, 173, il più antico documento che contenga il nome di *Civitas Labiniae* data solamente dall'anno 1358 (Nerini, *Storia di s. Alessio*, a. 526).

(63) Addì 4 gennaio 1218, *Petrus et Nicolaus Candulphi filii quond. Angeli de Candulpho, et Rusticus fil. quond. Cencii de Candulpho* rinunciano al risarcimento dei danni cui pretendevano per la guerra combattuta fra il popolo romano e la Chiesa al tempo di Alessandro III. Vi è altresì detto: *Et de turri nostra de Gentiano nobis diruta* (Ratti, pag. 99). M'è noto un altro istromento dei 6 ottobre, 1244, in cui *Simon de Candulfis* e Paolo fratel suo cedono *Toffellum*, vicino al *lacus Albani*, dandolo all'abate Benedetto di *s. Maria de Palatiolis... Actum est hoc in castro Candulforum in palatio curie dicti domini Simonis* (pergam. Lateran. nell'archivio di Firenze, segnata *Roccettini de Fiesole).* I Gandolfi trovansi anche a Genova, famiglia signorile. — Se si stia all'Ughelli, I, 266, i Savelli possedevano Castel Gandolfo fino dal 1282. A Roma abitavano dei Gandolfi: vedi l'epitaffio della *Domina Paula Filia Iohis Gandulphi de Gandulphinis*, in Araceli, a. 1360 (è nel Galletti, *Inscript.*, III, 407).

(64) Non indagherò se Rocca di Papa sia derivata da Fabia. Marino era un *castrum* ormai nel 1249 (Casimiro, *Memor. delle Chiese*, ecc., pag. 230). Fino al 1266 appartenne a Giovanni Frangipane *de Septemsoliis*, figlio di Graziano, che lo ebbe in feudo dal convento di s. Saba in Roma, ed eziandio dall'abazia di Grottaferrata. Quel Frangipane legò i suoi diritti a s. Saba, perlochè il cardinale Giovanni Caetani Orsini (Nicolò III), come procuratore del convento, vendette Marino a suo nipote, cardinale *Matheus Rubeus Orsini*, per tredicimila libbre: *Castrum Marini et turris ipsius cum tenimento suo.* Se ne conserva la bella pergamena nell'archivio Caetani (caps. 86, n. 39), il contratto si stipulò a Viterbo. — Ai 16 dicembre 1266, il cardinale Matteo vendette la metà di Marino a' suoi zii Giordano, Rainaldo e Matteo, figli del celebre senatore (origin., ibid., 48, n. 6): così gli Orsini vennero in possesso di Marino. Con questi documenti completo io l'articolo relativo che leggesi nell'*Analisi* del Nibby.

(65) Bolla di Gregorio IX, data ai 2 luglio 1233, dal Laterano (LUCIDI, *Aricia*, pag. 423), dove si discorre del *Lacus Turni*. Questo esiste ancora oggidì vicino a Castel Romano, sulla via di Ardea (NERINI, pag. 230). Di già ANASTASIO, *Vita Silvestri*, n. 30, dice che Costantino lo donò alla Chiesa di Albano. — *Duos sandalos, ad piscandum in lacu Folianensi, medietatem totius stagni Hostiensis cum piscatione ed aucupatione avium.* — *Piscariam ad capiendos sturiones in flumine Tyberis secus Ripam Romeam.*

(66) Nell'estate del 1242, come narra RICC. DI SAN GERM., pag. 1048: *Statuam hominis aeream, et vaccam aeream similiter.* Federico II fondò le prime collezioni di antichità.

CAPITOLO SESTO.

I. — SINIBALDO FIESCHI È ELETTO PAPA CON NOME DI INNOCENZO IV, NEL 1243. — TRATTATIVE DI PACE. — IL PONTEFICE VIENE A ROMA. — VITERBO SI STACCA DALL'IMPERATORE, CHE È RICACCIATO DA QUESTA CITTÀ. — UN ANIBALDI E NAPOLEONE ORSINI, SENATORI. — PRELIMINARI DI PACE IN ROMA. — L'IMPERATORE NON VI ACCONSENTE. — IL PAPA FUGGE A GENOVA NEL 1244.

L'IMPERATORE strinse Roma d'assedio per alcune settimane, finchè i cardinali lo supplicarono di cessare dalle devastazioni che vi si accompagnavano, promettendo che si sarebbero tosto raccolti ad eleggere il papa. Di già nell'agosto dell'anno antecedente, Federico aveva messo in libertà il cardinale Ottone; adesso nel maggio scioglieva di prigionia anche Iacopo di Preneste, e sulla metà del giugno si ritirava nel regno per aspettarvi il risultato della elezione. I cardinali congregatisi ad Anagni acclamarono finalmente a pontefice, addì 24 giugno 1243, il cardinale di s. Lorenzo in Lucina. Sinibaldo Fieschi nasceva della famiglia genovese dei conti di Lavagna, i quali, investiti di titoli feudali dall'imperatore, erano tenuti in conto di maggiorenti dell'impero: aveva fama di essere uno fra i più chiari giureconsulti della sua età, ma nelle faccende politiche della Chiesa non aveva avuto occasione di segnalarsi in modo eminente. L'umiliante ricordanza della sciagurata battaglia navale dei 3 maggio fu la ragione del papato di Innocenzo IV di casa Fieschi. Con la sua elezione si volle compensar Genova del sofferto danno, e nel tempo medesimo si avvisò che il novello pontefice avrebbe tratto un potente sostegno dalla potenza marittima della sua patria. Da cardinale egli s'era trovato in rapporti di buona amicizia con Federico, che aveva onorato in lui un prelato inchinevole alla conciliazione, e che appunto perciò non poteva nemmanco supporre che sarebbe stato egli l'eletto. Sotto ogni riguardo quella elezione fu un tratto maestro e fece onore grande alla prudenza dei cardinali. Se sia vero che alla notizia della nomina di Sinibaldo l'imperatore dicesse: « Ho perduto fra i cardinali un buon amico, poichè nessun papa può essere ghibellino », tale parola dimostra che egli giudicava rettamente quale avvenire si preparasse: se poi non sia vero che parlasse così, quel motto ha sempre il merito di dipingere egregiamente una condizione essenziale della storia (1).

Spossato da spedizioni guerresche sì lunghe e che gli avevano tanto costato, consapevole della forza del papato, bramava Federico II di venire a

conciliazione con la Chiesa, massime dacchè i suoi disegni si spuntavano contro la fermezza di Roma. S'affrettò pertanto a porgere congratulazioni al nuovo papa, e nella sua lettera espresse la speranza di comporre la pace con Innocenzo IV, suo amico vero ed ora padre suo: e ad Anagni mandò l'ammiraglio Ansaldo da Mare e i suoi gran giudici Pietro e Taddeo, nel tempo stesso che a Melfi ricevette i messaggi di pace del pontefice.

Dopo di essere stato consecrato ai 29 di giugno, Innocenzo IV rimase ancora in Anagni per istarsi vicino all' imperatore, con cui intraprese a negoziare vivamente. Soltanto dopo che fu trascorsa la stagione estiva, ai 16 ottobre del 1243, il papa andò a Roma, dove era pur sempre senatore *Matheus Rubeus* (2). I Romani mirarono il novello pontefice con curiosità e con avida aspettazione. Di loro egli non si fidava, chè la lunga vacanza, durante cui Matteo aveva governato la repubblica sovranamente, doveva averli abituati a indipendenza; e il papa aveva posto appena stanza in Laterano, che la sua tranquillità veniva turbata dalla insistenza di creditori, che con grande impeto chiedevano restituzione di una somma di quarantamila marchi prestata al suo antecessore. Quant'era lungo il giorno, si affollavano nell'aula pontificia turbe di mercanti romani, e la empievano di clamori: ed è pure uno spettacolo strano vedere un pontefice, appena entrato in Roma, non saper come salvarsi dai creditori, non trovar pace nemmanco a mensa, dover chiudersi nella sua camera fino a tanto che non abbia rimandato, pagandoli, quegli schiamazzatori (3).

A Roma Innocenzo IV era stato specialmente chiamato da un avvenimento che minacciava di mandare a monte le trattative di pace. Dall'anno 1240 in poi, l' imperatore era signore di Viterbo; e gli abitanti di questa città. che gli si erano dati in balìa, per l'odio che nutrivano contro i Romani, avevano servito volenterosi nel suo esercito nei due assedî di Roma, parimenti come per quell' istesso odio erano accorsi in addietro sotto le bandiere del Barbarossa. Nel luglio del 1242, i Viterbesi s'erano spinti nelle più prossime vicinanze della Città, e avevano distrutto il castello di Lunghezza; e nel giugno del 1243 avevano sfogato ancora una volta sulla Campagna la loro sete di vendetta (4). Però l'elezione del pontefice raccoglieva adesso i guelfi sfiniti dalla lotta intorno ad un nuovo capo, ne rianimava le forze, ed anche in Viterbo ridava coraggio ai partigiani della Chiesa. Colà Federico aveva fatto edificare un palazzo imperiale ben munito; e ciò minacciava i cittadini di un giogo perpetuo (5). Il capitano imperiale di Viterbo, Simeone conte di Chieti, represse duramente il partito che gli resisteva con veemenza, e riempì la cittadella di prigionieri. Se ne dolsero i Viterbesi presso Federico, e domandarono che richiamasse il capitano; ma nel tempo medesimo il caporione dei guelfi, Rainero dei Gatti, congregava intorno a sè, in silenzio, congiurati, e trattava col cardinale Rainero Capocci, viterbese di nascita, il quale, accorto e zelante uomo, era legato in Tuscia, dove Federico aveva incamerato tutti i possedimenti pontificî facendoli governare dal conte Riccardo di Caserta. Viterbo, stanca della dominazione dell' imperatore, levò alla fine il grido guelfo: « Chiesa! Chiesa! »; la ribellione scoppiò nell'agosto del 1243; i cospiratori, come s' era convenuto, chiamarono da Sutri il cardinale Rainero

e il conte palatino Guglielmo di Tuscia; e addì 9 di settemb
le porte, per guisa che il conte Simeone restò chiuso con tre
soldatesche imperiali nel palazzo di s. Lorenzo, e vi fu assec
Rainero, quello stesso cardinale che, pochi anni prima, unit
aveva difeso Viterbo contro i Romani, ricevette adesso il giu
sallaggio che Viterbo prestò alla Chiesa, e conchiuse alleanz
blica di Roma (6).

Allorchè gli assediati del castello ebbero chiamato in a
tissima istanza, Riccardo di Caserta e Federico stesso, venne
l' imperatore, e agli 8 di ottobre pose l'assedio alla forte ci
il conte Simeone era ormai ridotto alle estreme angustie. Inn
qualche titubanza officiale, aveva fatto buon viso alla rivoluzi
spediva infatti denaro al suo intraprendente cardinale, sco
mani di muovere in soccorso dei Viterbesi, esortava questi a p
coglieva milizie nella Campagna e nella Maritima (7). Così
pur si negoziava della pace, il papa s'era tirato nuovamente
guerra contro l' imperatore; ed in vero si trattava di riacqu
che stava entro la periferia di quello Stato ecclesiastico di
aveva confermato i limiti; una città che aveva incontestabile
giungersi novellamente alla Chiesa. I Romani, già nemici ac
guelfi di Viterbo, si accinsero di buon grado alla spedizione,
varne bottino, in quella che l' imperatore, reso forte di seim
di Toscana gli aveva condotti il conte Pandolfo di Fasanella
impeto la ribellata città. L'assedio di Viterbo forma un mem
nella storia del medio evo romano. Un piccolo comune di T
un cardinale armato in tutto punto, vi si ornò di allori guer
meno che Brescia. Gli assalti ripetuti furono bravamente respi
novembre, un'abile sortita, nella quale si bruciarono le salm
dianti, mise Federico stesso in grave pericolo, e lo costrinse a
l' impresa di Viterbo. Il grande imperatore rodendosi dal dis
nella sua tenda, e accondiscese alle proposte che gli recò al car
Ottone, un dì prigioniero suo e di cui in carcere aveva fatto
sonale, prendendolo a stimare. Così levò egli l'assedio. Giusta
cesso al conte Simeone libertà che partisse ai 13 di novembre,
si ritirava coi suoi, furono tutti, contro la data fede, massacr
spettò l'amnistia promessa ai ghibellini di Viterbo; ed ezia
loro i Romani, che tenevansi a Sutri in atteggiamento ambi
rono, partiti che furono gli imperiali, sopra Ronciglione, s'i
di castel Vico, presero Pandolfo conte, e lo mandarono prigio
Federico si dolse della rottura del trattato, ma non se ne potè
innanzi alle mura di Viterbo la fortuna gli volse le spalle; e
ingloriosa, onde sulla fine dell'anno mosse nell'agro pisano, d
renza per lui e invogliò anche altre città ad inalberare la band

La caduta di Viterbo fu trionfo del papa, avvilimento di
di sua bocca confessò, quell'avvenimento « avergli tocco doloros
del cuore »: la cosa tuttavia non impedì che si perseverasse

giacchè anzi l' imperatore s'era ritirato da Viterbo nella mira di far la pace. Il pontefice lo trattò adesso da uomo che aveva pigliato le busse: le condizioni che gli impose a prezzo dell'assoluzione furono umilianti, poichè lo condannavano ad una penitenza disdicevole; e furono dure, giacchè dovevano costringerlo a deporre come un vinto le armi dinanzi ai Lombardi, prima ancora che gli fosse data sufficiente malleveria dei suoi diritti e dell'assoluzione dall'anatema. Credeva l' imperatore che lo Stato ecclesiastico, da lui occupato e governato per mezzo di vicarî la più parte italiani, fosse divenuto proprietà sua per diritto di conquista, causa la guerra provocata da Gregorio IX. L' impero, ei diceva, s'è ripigliato le terre donate un tempo alla Chiesa, perciocchè i pontefici ripagassero con moneta d' ingratitudine quella liberalità; però aggiungeva di voler ciò nondimeno farnele restituzione, purchè indi la Chiesa lui ne infeudasse verso pagamento di un censo. Senonchè Innocenzo IV non accondiscese a cotale proposta; non volle dare in feudo all' imperatore anche lo Stato della Chiesa, ed allora Federico rinunciò bensì alla sua prima domanda, ma pretese riservarsi alcuni diritti regî. Finalmente, nel marzo del 1244, si giunse a intendersi in Roma, dove trovavasi l' imperatore Baldovino di Bisanzio, che, venuto a implorare soccorsi, si dava gran faccenda per mettere pace fra i due contendenti. Gli ambasciatori imperiali si assoggettarono a durissimi patti; giurarono di restituire alla Chiesa il suo Stato, in tutta l'ampiezza; di concedere che il papa esercitasse la podestà spirituale sopra tutti i principi; di graziare tutti i partigiani di lui. Ma neanche per questo si fissava il termine dell'assoluzione, chè, quantunque Federico avessela chiesta prima e sopra di ogni altra cosa, il papa s'era ostinato a dichiarare che darebbela dopo che l' imperatore avesse adempiuto agli obblighi contratti. Ai 31 marzo 1244, i plenipotenziarî Raimondo conte di Tolosa, Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa giurarono in Laterano, nel nome del signor loro, i preliminari di pace, essendo presenti l' imperatore Baldovino, i senatori Annibale degli Anibaldi e Napoleone Orsini, e il popolo romano. La cosa riuscì tanto inaspettata, che il papa fece tosto trascrivere gli articoli del trattato su foglietti volanti di carta, e vendere in Laterano quelle scritture al prezzo di sei denari l'una: fu cosa che fece andare in collera l' imperatore (9).

La sentenza della Chiesa ed eziandio la voce dell' inglese Matteo Paris, storico non certo amico dell' indirizzo che aveva preso allora il papato, fanno conoscere che l' imperatore, in brevissima ora, ruppe i patti (10). Fu grave errore di Federico sottoporsi a condizioni che non avrebbe potuto adempiere senza venir meno alla dignità imperiale. Come vide adesso che il papa astutamente cercava di scansare che si traducessero in patto concreto gli articoli dei preliminari, i quali, nella loro generalità indeterminata, non potevano che servire di fondamento ad una formula da stabilirsi esattamente nelle particolarità, Federico trasse in lungo l'adempimento del trattato, e si tenne lo Stato ecclesiastico in pegno. Il papa non bramava sul serio la pace; aveva un solo pensiero; quello di schiacciare il suo avversario sotto il peso di un concilio, che però non era possibile congregare in Italia. L'ostacolo maggiore che impediva una riconciliazione, era pur sempre la relazione dell' impero

stipulati avessero valore di pace definitiva, per guisa che egli dovesse rimettersi a mercè del pontefice e della Lombardia; nè voleva mettere in libertà i prigionieri lombardi, se prima le città non gli avessero prestato giuramento di fedeltà, e rinunciato ai patti di Costanza. Per di più chiedeva che il papa lo assolvesse dalla scomunica; e questo il pontefice rifiutava di fare, se avanti non fossegli restituito lo Stato della Chiesa fino all'ultimo palmo di terra, e se la lega lombarda non venisse compresa nella pace.

Anche Roma dava al pontefice cagione di sospettare. Quantunque l' imperatore avesse protestato di rimettere all' arbitrato del papa la soluzione della sua controversia coi Romani, si sapeva che egli coltivava relazioni con quei ghibellini, e lo si accusava di eccitarli segretamente a tumultuare (11). Ancora nell'aprile dell'anno 1244, ad Acquapendente, Federico rendeva vassalli suoi Enrico e Iacopo Frangipani, dando loro in feudo una metà del Colosseo. Ma il papa dichiarava tosto che l'atto era nullo; anzi costringeva quei baroni a riceverne l' infeudazione dalla Chiesa (12), e in pari tempo, obbligava il prefetto a confessare che la investitura del suo officio spettava al pontefice. Così egli distruggeva quanto aveva fatto l' imperatore, allorchè, occupate le terre di Tuscia, aveva indotto quel magistrato a farsi dare da lui l' investitura, e cercato così di tramutare novellamente la prefettura in un feudo imperiale: ed invero il diritto di porre in carica il prefetto, che Innocenzo III aveva conquistato alla Chiesa, Federico negava di riconoscere (13). Da altra parte chiedeva il pontefice che l' imperatore rinunciasse assolutamente ai diritti imperiali, e che si facesse ritorno alle basi poste nei trattati di Neuss e di Egra. Se pertanto Innocenzo IV diffidava del suo scaltro avversario, l' imperatore nutriva pari sospetto di lui: infatti correva fama che il papa avesse detto agli ambasciatori di Francia, di volere, anche dopo concessa l'assoluzione, prestare il suo aiuto ai Lombardi, se questi non venissero compresi nella pace. Per questo l' imperatore teneva in mano sua il patrimonio della Chiesa, come garanzia; tuttavia nuove proposte ei fece a Innocenzo, e lo invitò a venirgli presso, affinchè, abboccandosi personalmente, potessero intendersi in modo definitivo. Il papa gli diede ascolto, tanto per parere; ma, perseverando in un astuto disegno che da lunghissimo tempo coltivava in mente, nominò ai 28 maggio dieci nuovi cardinali per dare maggior vigore al sacro Collegio; indi ai 7 di giugno, andossene a Civita Castellana che era terra fortemente munita. L' imperatore gli chiese che venisse a Narni, poichè egli stesso trovavasi accampato a Terni; però il pontefice se ne schermì, pur mostrandosi pronto a trattative; e frattanto mandò in gran segretezza un frate francescano, con lettere pressantissime, a Filippo Vicedomini, podestà di Genova. Egli poi rimase diciannove giorni a Civita Castellana (14); e mentre qui si scambiavano ambasciate fra lui e l' imperatore, un naviglio genovese, accompagnato da tre Fieschi, cugini del pontefice, faceva vela per il mare Tusco, e ai 27 di giugno gittava l'ancora innanzi a Civitavecchia. A Sutri, dov'ei s'era recato quello stesso giorno, Innocenzo ebbe

in pari tempo novella dell' entrata delle navi, e dell'avvicinarsi di trecento cavalieri che venivano per impadronirsi di lui: così almeno s'era sparso il grido. Lo sbigottimento suo fu grande, e nella notte dei 28 giugno decise di fuggire. Innocenzo IV si rifece conte Sinibaldo, vestì l'armatura, montò a cavallo, e seguito da famigli, da amici, fra quali fu Nicolò de Curbio suo biografo, e da nipoti parecchi, fra cui il cardinale Guglielmo Fieschi, galoppò in mezzo alle ombre della notte e fuori dei sentieri battuti, per le campagne di Tuscia; e tanto corse, che sul mattino toccò Civitavecchia e giunse alla flotta genovese. Il giorno dopo capitarono a quel porto altri cinque cardinali, che non avevano potuto con eguale celerità tener dietro al loro più spigliato signore (15). Sette altri, travestiti, fuggirono a Genova per la via di terra; e tre Innocenzo ne lasciò: il cardinale Stefano di s. Maria, che nominò a suo vicario in Roma; Rainero che era legato in Tuscia, a Spoleto e nelle Marche; Riccardo di s. Angelo, che aveva officio di rettore della Campagna e della Maritima.

Nel giorno in cui ricorreva la festa del principe degli apostoli, ai 29 di giugno, le navi si staccarono dal molo di Civitavecchia e presero il largo. Erano in trepidanza perchè minacciava burrasca, e perchè si sapeva che l'ammiraglio imperiale, Ansaldo da Mare, incrociava in quei mari: l'avvenimento dei 3 maggio si sarebbe ripetuto in più grandiose dimensioni, se il caso avesse spinto la flotta genovese incontro all'altra. Costretti a cercar riparo dall'uragano nella selvaggia isola di Capraia, che è vicino a Corsica, i pontifici sbarcarono addì 4 luglio a Porto Venere, per necessità di dare un po' di riposo ad Innocenzo affranto di fatica: indi le galere della repubblica, tutte pavesate di bandiere e ornate magnificamente di tappeti porporini, giunsero felicemente ai 7 di luglio nel loro porto. Il popolo di Genova accolse a suon di campane e di trombe e fra cori solenni il suo concittadino Fieschi, papa fuggito dai lacci del suo grande nemico: e i cardinali ebbri di gioia, sbarcando a terra cantarono il versetto del salmista: « Fuggì l'anima nostra come uccello dalle reti dell'uccellatore; rotta è la rete e noi siam liberi » (16).

II. — INNOCENZO RADUNA UN CONCILIO A LIONE NEL 1245. — L'IMPERATORE È DEPOSTO. — CONSEGUENZE DI QUESTA SENTENZA. — FEDERICO ESORTA I PRINCIPI D'EUROPA AD UNIRSI CON LUI. — MANIFESTO DEL PAPA. — OPINIONE PUBBLICA IN EUROPA. — CHE COSA VOLESSE L'IMPERATORE. — INNOCENZO IV GIURA GUERRA A MORTE CONTRO LA STIRPE DEGLI HOHENSTAUFEN.

La fuga del pontefice fu un colpo maestro, onde nel grande dramma che si agitava tutto volse a favore di lui. Mercè di quella Federico parve essere un persecutore, Innocenzo un martire; e nel tempo stesso l'audacia fortunata del papa gli diede sembianza di uomo energico. Quella fuga fece profonda impressione pel mondo, e recò alla dignità di Federico un colpo grave, più che non sarebbe stato se avesse perduto qualche grande battaglia. Sgomentato,

l' imperatore mandò a Genova il conte di Tolosa per invitare il fuggitivo a tornare e a far la pace; fece noti al mondo, in un lungo manifesto, gli avvenimenti, svelò i negoziati che aveva tenuto col pontefice fino al momento della sua partenza (17), e ancora una volta si vide tratto a nuova guerra con la Chiesa, e in istato peggiore di prima. Nel luogo di Gregorio IX era subentrato Innocenzo IV; invece di un nemico accalorato, ma di animo aperto ed onesto, Federico aveva contro di sè adesso un avversario disonesto ed astuto.

Innocenzo IV dimorò tre lunghi mesi nel convento di s. Andrea, vicino Genova, per rifare le sue forze stremate; indi pel Moncenisio andò in Francia a cercarvi, come i suoi predecessori, un asilo: e dopo lunghe traversie, giunse a Lione soltanto nel giorno 2 di dicembre. Quella città ricca e possente stava per fermo sotto l'autorità dell' impero, ma era libera e indipendente, e gli offriva sufficiente sicurezza. La fortuna di dare albergo alla Curia romana, era certamente cosa di gran costo e di pericolo; laonde Innocenzo, che avrebbe bramato di ottenere accoglimento negli Stati di qualche re potente, fu avvisato politicamente dall' Inghilterra, dall'Aragona e benanco dalla Francia che li dispensasse da quell'onore; pertanto egli restò a Lione. Ai 3 di gennaio del 1245, convocò un concilio, e innanzi ad esso citò l' imperatore, ma trascurando le forme legali.

Nel giugno, si radunarono a Lione centoquaranta prelati, e non più: francesi la maggior parte; molti di Spagna, di già oscurata dal fanatismo, come confessarono gli stessi accusatori di Federico; di Germania quasi nessuno. Mal potè questo sinodo romanesco appellarsi ecumenico. Aperto ai 28 di giugno, Taddeo di Suessa, celebrato giureconsulto e deputato di Federico, con molta dignità e con eloquenza efficace, difese il signor suo, e chiese una proroga, che gli venne accordata, ma troppo breve. L' imperatore, il quale allora trovavasi a Torino, sdegnò di comparire in persona, e mandò nuovi messaggi di cui i preti non attendevano la venuta. Addì 17 di luglio, fu pronunciata ancora una volta la scomunica contro Federico, e formalmente si dichiarò che il grande imperatore era deposto. Questa sentenza fu a precipizio letta dal papa all'assemblea colta di sorpresa; ed all' inquisizione mancò massimamente, checchè possa dirsene in contrario, forma legale di citazione, prova accertata di testimonî e sufficiente difesa. L'avvocato dell' imperatore, che già s'era appellato al pontefice futuro e ad un futuro concilio ecumenico dei re, dei principi e dei prelati, si picchiò il petto disperatamente quando udì quel malaugurato giudizio; depose la sua protesta e se ne andò (18).

Il decreto del concilio di Lione è uno dei più fatali avvenimenti che la storia universale registri: la sua influenza mortifera demolì l'antico impero germanico; ma in pari tempo la Chiesa n'ebbe bruciata la mano dalla sua propria folgore. La deposizione dell' imperatore traeva adesso con sè la conseguenza che gli si levasse contro un antirè, senza che Federico II potesse pur pensare di combattere il papato con le eguali armi di uno scisma, sì come un tempo avevano fatto Enrico IV e i suoi successori. Non era più il caso di cacciare un papa ecclesiastico per via di uno imperiale; meglio valeva piuttosto reprimere nel pontefice quella potenza spirituale che, cresciuta a

dismisura, aveva distrutto l'equilibrio delle podestà; meglio valeva affrancare l'autorità temporale dal despotismo del sacerdozio.

Federico II invocò tutti i principi di Europa in suo aiuto, e nel suo manifesto, di memorabile ricordanza parlò ad essi così: «Gli antichi chiamarono fortunati coloro, cui il male altrui serve di ammonimento salutare. Chi viene prima per tempo, apparecchia le sorti di chi verrà più tardi; e come il sigillo imprime la sua cifra sulla cera, così l'esempio stampa la sua orma nella vita morale degli uomini. Avessero altri principi, offesi nel loro diritto, lasciato a me un esempio tanto prezioso quale è quello che io offro a voi, o re cristiani! Coloro che oggidì appellansi preti, opprimono i figli di quei padri che li cibarono con le loro elemosine: figli dei sudditi nostri, dimenticano che cosa fossero i loro padri, e non onorano imperatore nè re, tosto che sono giunti all'apostolica dignità. La boria di Innocenzo ve lo provi. Dopo di aver congregato un concilio ecumenico, com'ei lo chiama, senza citarmi, senza provar colpe a carico mio, si arrogò di dichiararmi deposto; e con questo oltraggiò gravemente i re tutti. Or che potete aspettarvi voi, re, uno per uno, dalla audacia di questo principe sacerdote, se egli, che nessuna potestà di giudice possiede su me nelle cose temporali, pur osa depormi; me, che per solenne elezione dei principi, e per adesione di tutta la Chiesa, ed allora era ancora giusta e buona, fui coronato del diadema imperiale? Ma non sono io il primo, nè sarò l'ultimo che l'abuso della podestà sacerdotale cerchi balzar dal trono. E voi siete partecipi della colpa, poichè obbedite a quel finto santo la cui sete di signoria è tale che non basterebbe tutta l'acqua del Giordano a smorzarla. Se la vostra credula ingenuità non fosse accalappiata dalla ipocrisia di quegli scribi e di quei farisei, conoscereste e abborrireste i vizî della Curia, osceni sì che il pudore vieta parlarne. Sapete bene come coloro spremano grandi entrate da molti reami; quest'è, quest'è l'origine della loro insana tracotanza. Da voi, cristiani, vengono questuando

(Viterbo: chiesa di s. Francesco).

PARAMENTI SACRI RINVENUTI NELLA TOMBA DI CLEMENTE IV.

perchè poi in mezzo ad essi facciano crapula gli eretici, e voi
dei vostri amici per edificare città ai nemici. Però non cre
tenza del papa possa piegare l'animo mio. Ho la coscienza m
me. Lui invoco a testimonio: fu sempre disegno mio di ricondurre i preti di ogni ceto, massime i maggiori, alla vita apostolica, all'umiltà del Signore, all'ordinamento della pura Chiesa primitiva. Imperocchè allora solessero i sacerdoti sollevare lo sguardo agli angeli, splendere per virtù di miracoli, resuscitare i morti, e superare principi e re con la santità della vita, non con violenza d'arme. Invece, questi preti servitori del mondo, briachi di vizî mondani, disprezzano Dio, giacchè la loro religione ha fatto naufragio nel mare della ricchezza. A cotal gente togliere questi beni nocevoli, questa soma di loro dannazione, è senza dubbio opera di carità; ed a farlo, noi e tutti i principi dobbiamo fervidamente por mano, affinchè il clero si spogli di tutto il superfluo, e, contento di beni modesti, torni a dedicare la vita al servizio del Signore » (19).

Alle gravi accuse dell' imperatore rispose il papa traendo fuori le più esagerate teorie, per dimostrare che aveva autorità di giudicare imperatori e re. Nerbo infatti del disegno del pontefice si era di elevare per sempre a diritto incontestabile la dottrina della Chiesa, già provata praticamente per avvenimenti anteriori, che il papa avesse ricevuto da Cristo podestà di giudicare i re. Pertanto Innocenzo IV affermava che il papa era legato generale di Cristo; che questi gli aveva dato facoltà piena di giudicare sulle terre; che Costantino umilmente aveva abdicato a favore della Chiesa la illegittima tirannia dell'impero; che dalla Chiesa quell'antico l'aveva riavuta in feudo, ricavandone allora soltanto titolo di legittima autorità: dichiarava alla Chiesa spettare le due spade; ella essere che consegnava all'imperatore, quando lo coronava, la spada temporale affinchè l'adoperasse in servizio suo; e diceva che, giusta la tradizione antica, era l' imperatore il quale prestava giuramento di papa, come a signor suo feudale e supremo, dal quale ric corona. « L' imperatore, soggiungeva Innocenzo, sprezza la Chie

(Viterbo: cl

PARAME
RINVENUTI NELLA TO

virtù dei miracoli non isplende più tanto spesso come nei suoi tempi primitivi; perchè, conformemente alla profezia di Davide, il suo seme diventò potente in terra, ed i preti sono sfolgoranti di onori e di dovizia. Anche noi, proseguiva, preferiamo la povertà in ispirito, che nella sovrabbondanza della ricchezza difficilmente si custodisce; però protestiamo non l'uso, ma l'abuso delle dovizie esser cosa peccaminosa » (20). Questa lettera è il documento più importante del concetto che nel medio evo s'avevano foggiato i preti intorno all'officio pontificio. In siffatto modo Innocenzo IV spezzava svelatamente la bilancia dell'autorità spirituale e di quella temporale, e con aperta usurpazione riuniva sotto la signoria della santa sede le due podestà: nè contro queste dottrine smodate e micidiali di tutte le libertà i re d'Europa avrebbero dovuto più tardi pugnare per secoli, se allora avessero fatto causa comune con Federico (21).

In Occidente, a quel tempo, la vita morale si divideva fra monachismo e cavalleria, fra arbitrio feudale da un lato e servitù di vassalli dall'altro, fra cieco fanatismo da una parte ed eresia e libero pensiero dall'altra, fra laboriosa attività di cittadini e meditazioni silenziose di scienziati: la vita si scindeva in varietà innumerevoli di diritti e di franchigie che formavano tanti Stati dentro dello Stato, oppure si angustiava entro a ceppi e sbarre di caste: la monarchia unificatrice e creatrice degli Stati nazionali trovavasi ancora nei suoi primi inizî. In mezzo alla confusione infinita di intenti partigiani combattenti gli uni contro gli altri, di impulsi nazionali, di individualità cittadine e di signorie feudali, non v'era che la Chiesa la quale formasse un solido sistema, fornito di membra molte, ma infinitamente semplice, con la sua gerarchia uniforme e comprensiva di tutti i popoli cristiani, col suo dogma e col suo giure canonico, con Roma a centro, e col pontefice capo suo universalmente riverito. La Chiesa, signora delle anime, aveva preso il luogo dell'impero. Re e paesi erano diventati tributarî del papa; il suo tribunale di giudice e la sua collettoria di imposte s'erigevano in tutte le province; tutti i vescovi rendevano omaggio al suo primato. A quegli stessi principi, cui Federico II s'appellava contro le aggressioni che il sacerdozio moveva avverso la podestà civile, faceva invocazione il papa; e gli esortava a porsi sotto la bandiera della Chiesa, la quale, così ei diceva, difendeva re e nazioni dagli intendimenti tirannici dell'Hohenstaufen: e il mondo si acquetava dell'abuso dell'autorità pontificia, poichè rifletteva che in essa v'era almeno un tribunale delle responsabilità, che giudicava anche degli imperatori e dei re (22). Il mondo consentiva che il papa avesse questa podestà di giudice; soltanto si univa alle querimonie di Federico contro l'avarizia del clero, che ruinava la sua agiatezza. Nè questi lamenti erano nuovi. Tutti i contemporanei, vescovi, principi, storici, poeti, ne son pieni (23). La Curia aveva necessità di denaro per provvedere ai suoi bisogni cresciuti; il papa ne abbisognava per sostenere le sue guerre, e pertanto i paesi cristiani erano alla lettera crivellati di decime ecclesiastiche. Gli Inglesi si sarebbero ribellati contro il papa se avessero avuto un appoggio nel loro debole re (24); e ancor più favorevole eco il grido di Federico trovava in Francia, dove molti baroni conchiudevano un'alleanza formale per difendersi dalle aggressioni del clero contro i diritti temporali.

I maggiori ottimati, fra i quali furono il duca di Borgogna e
tagna, protestarono negli articoli della loro lega che il re:
« non s' era composto per diritto scritto, nè per usurpazione (
virtù belligera; che essi, nobili del paese, riprendevano la giu:
stata loro strappata di mano, onde il sacerdozio, arricchit(
avrebbe dovuto ritornare alla povertà della Chiesa primitiva

Per conseguenza, la voce di Federico trovava ascolto
società laicale, si scaldava all' amore dell' indipendenza e si :
le prepotenze del clero deviato dalla vita evangelica. Ma :
rimasero isolati e senza unità. Conveniva rovesciare il ponte:
officio di giudice ch' ei s' era arrogato sopra il potere dei prii
ricondurre la Chiesa alle sue origini e toglierle ogni ingeren:
larizzandone i beni: quest' era la riforma che il grande imp(:
ma che non potè far trionfare perchè non fu considerata da
opinione individuale. Nè egli trascendette oltre quelle dott:
all' età di Arnaldo da Brescia o durante la controversia (
erano state più dibattute e più acutamente dimostrate, di q(
tempo sia avvenuto. Federico II, fino a che visse, combattè
Innocenzo III protettor suo lo aveva nuovamente fondato; pe:
attacchi battè sempre in breccia la smoderata podestà politi:
volta prese di mira l' autorità ecclesiastica del pontificato (
peratore dei Carolingi o dei Sassoni o dei Franchi avrebbe
larghezza al papa, quanta Federico II era stato costrett(
dappoichè il mondo aveva fatto buona accoglienza ai principî (
ed egli stesso aveva lasciato cadere il concordato di Calisto
ture, e, plaudendo alla deposizione di Ottone IV, se n' era se
predella al trono. I fatti parlavano contro di lui e toglievar
dottrina, mercè cui i pontefici non dovevano possedere aut(
sopra i re. Nella sua lotta contro il papato restò pertant:
perchè la sostenne in nome di un concetto astratto e per(
in nome dell' impero ossia dell' autorità temporale, non
propriamente tale, e di una nazione che fosse stata offesa :
Non v' erano vantaggi che associassero la causa dei re con
peratore; i re badavano ai loro interessi speciali, e, come i
ancor paura di essere scomunicati e deposti. Non ancora
gli occhi sulle funeste conseguenze delle dottrine pontificie;
peratore, che aveva vista acuta, gridava ad essi che la caus
papa era anche la loro. O non lo capivano o non l' ascoltavan(
l' inestimabile vantaggio che allora sul trono di Francia sed
giosissimo, quantunque d' animo risoluto anche di fronte all
su quello d' Inghilterra sedesse un principe d' animo imbel
fedifrago alla *Magna Charta*, aveva bisogno del papa contr(
nè aiutava il cognato suo contro quella medesima gerarchia
suo regno aveva fatto un feudo ecclesiastico: quanto poi a L
cui Federico in ispecialità aveva conferito autorità di arbi
bensì indurre a qualche futile officio di mediazione, ma non v

la sua Francia fiorente a monarchia nelle faccende dell' impero ridotto fantasima. L' Alemagna, stanca delle guerre d' Italia, che non voleva riguardare più come guerre dell' impero, sulle prime tenne coraggiosamente testa contro gli artificî romani, indi si divise in partiti; levò degli antirè, e cominciò a lasciar solo il grande imperatore, intanto che egli senza più speranza di salvezza s' impigliava nei labirinti delle cose d' Italia, e consumava le qualità egregie del suo animo in un paese che era troppo angusto per il suo genio. A favore di lui si alzava soltanto la voce di eretici evangelici, ma a quel tempo ell' era ancor priva di valore (27).

Come la Chiesa, dopo la sentenza pronunciata a Lione, passò dallo stato di oppressa a quello di veementissima assalitrice, ogni conciliazione fu resa impossibile. Il pontefice medesimo aveva deciso la guerra a vita e a morte; e protestava fermamente che mai non avrebbe conchiuso pace con Federico, nè tollerato che sul trono durassero egli e i figli suoi, « famiglia di vipere » (28). Innocenzo IV deliberò di compiere ad ogni costo quello che già Innocenzo III prima di lui avrebbe voluto: detronizzare per sempre gli Hohenstaufen, e sollevare un imperatore, creatura pontificia, che rinunciasse per sempre allo Stato ecclesiastico e all' Italia.

Innocenzo IV combattè la sua guerra con tutti quei modi più riprovevoli che suole adoperare l' egoismo dei principi temporali: seduzione alle diserzioni, subornazione per denaro ai tradimenti più vigliacchi, arti e raggiri di legati e di agenti che, cercando un antirè, trascinano principi e vescovi a ribellione, e tentano di traviare perfino Corrado figliuolo dell' imperatore (29). Sciami di frati mendicanti accendevano gli animi di fanatismo; e i popoli miravano in pace il loro ben di Dio affluire agli scrigni di Roma, le indulgenze della santa Crociata dispensarsi a coloro che fellonescamente alzassero le armi contro il loro signore, il voto della Crociata convertirsi nell' obbligo di combattere contro l' imperatore. Già Gregorio IX lo aveva infamato pubblicamente, accusandolo di eresia; e la taccia che ei fosse nemico della fede cristiana era un' arma potente nelle mani dei preti. Il suo codazzo di Saraceni, le sue relazioni amichevoli coi sultani dell' Asia, il suo grande ingegno davano all' odio opportunità di accuse velenosissime. In tutti i paesi si andò predicando la croce contro l' imperatore, come contro un pagano; e un principe tedesco, Enrico Raspe conte di Turingia, che nella primavera dell' anno 1246, si levò da antirè, non arrossì di esortare i Milanesi a muover guerra contro Federico, « nemico del Crocifisso » (30). Ben capì l' imperatore che nella sua lotta contro le violenze del papato non gli sarebbe toccata sorte diversa da quella dei suoi predecessori nell' impero: perciò volle riconciliarsi con la Chiesa anche a condizioni umiliantissime che offerse per ottenere l' assoluzione. Ma indarno ei depose la sua professione di fede cattolica nelle mani di alcuni vescovi; invano questi la portarono stesa in iscritto al papa; il papa la rigettò. Innocenzo IV voleva la ruina di Federico e della sua famiglia; laonde fu lui che costrinse l' imperatore a proseguire la guerra (31).

III. — ALCUNI BARONI DI SICILIA CONGIURANO CON
PERATORE: LA COSPIRAZIONE È REPRESSA. — FORTU
RIERA DI FEDERICO. — EI S'IMPADRONISCE DI VITI
FIRENZE. — CONDIZIONI DI ROMA. — IL SENATORE S
PAPA AMMONENDOLO DI RITORNARE. — IL PAPA DÀ
IN FEUDO AI FRANGIPANI. — L'IMPERATORE VUOL
CONTRO LIONE. — DISERZIONE DI PARMA; SVENTURA
PERATORE. — ENZO È FATTO PRIGIONIERO DAI BOLO
FINE DI PIER DELLE VIGNE. — FEDERICO II MUORE N
LA PERSONA DI LUI NELLA STORIA.

Il teatro di questa guerra di distruzione continuò ad ess
l' Italia, dove l' imperatore fu costretto a sostenere la lotta
italiane. Alla testa dei ghibellini stavano il terribile Ezzeli
tissimo, il conte Manfredo Lancia e Oberto Palavicini, nel

(Viterbo: chiesa di

PARAMENTI SACRI RINVENUTI NELLA TOMBA DI CLEMENTE I

vicarî in Tuscia e nella Maritima erano Enzo re, luogoten
tore, e l'altro suo figlio bastardo, Federico di Antiochia. I
scriveva in ogni parte lettere esortando i paesi a ribellarsi
via in Sicilia, e perfino alla corte imperiale. Sperava infatti
indurre alcuni di quei baroni venali a congiurare, di togli
ratore il fondamento della sua potenza in Italia, e di im
taggio degli Hohenstaufen. In Sicilia v' era buon numero d
clero posto da Federico a tributo, frenato dalle leggi dello
perseguitato; la nobiltà feudale tenuta sotto un morso di
privilegî dell' alta giurisdizione; la cittadinanza dissanguat
altrettanti elementi fecondi di rivoluzione; e i vagabondi
e gli agenti del papa gareggiavano di zelo per accendervene
la podestà monarchica fondata da Federico nel suo reame,
prova forte abbastanza: al popolo ed alle città erano sta
franchigie comunali, ma della perdita erano stati compens

recchie leggi sapienti, che, massime, li proteggevano dai baroni; laonde non si rivoltarono contro il loro signore, e la cospirazione rimase ristretta alla nobiltà. Teobaldo Francesco, fin allora podestà di Parma, Pandolfo Fasanella, fino a quel momento capitano dell' imperatore in Tuscia, i signori di Sanseverino, di Morra e di Cicala, d' intesa coi legati pontificî, ordinarono un astutissimo piano di congiura, nel quale neppur si risparmiava la vita dell' imperatore. Ma questi scoperse il complotto, quando, nel marzo dell' anno 1246, trovavasi accampato a Grosseto. Pandolfo ed altri congiurati fuggirono e trovarono passeggiera accoglienza in Roma, perlochè Federico ne scrisse una lettera veementissima ai senatori ed al popolo (32). Il pontefice stesso approvava e incoraggiava fervidamente la cospirazione, e, adescandoli con la speranza di ricuperare i privilegî perduti, esortava con linguaggio da demagogo i Siciliani a sollevarsi contro il « nuovo Nerone », a spezzare le loro catene di schiavi, a riconquistarsi i beni perduti della libertà e della pace. E oggidì ancora possiam leggere le lettere invereconde che egli scriveva a quei traditori, chiamandoli « illustri figliuoli della Chiesa, che Dio irradiava con lo splendore della sua faccia » (33).

L' imperatore inseguì davvicino i ribelli fuggiti nelle Puglie; con terribile ira gli schiacciò nei loro castelli di Scala e di Capaccio; indi tornossene al settentrione per muovere, com' era intenzione sua, a Lione, e snidare di là il nemico. Pareva che la fortuna gli arridesse propizia. In Toscana e nell' Umbria i suoi capitani avevano trionfato; Marino di Eboli aveva vinto il cardinale Rainero Capocci e la lega guelfa dei Perugini e di quei di Assisi; Camerino tornava sotto il dominio imperiale; Pisa e Siena combattevano per Federico contro le città guelfe (34). Già nell' anno 1245, nelle terre romane, Corneto era stata domata, con la prigionia e col supplizio di molti cittadini, e adesso anche Viterbo era per fame costretta ad abbandonare il papa, e ad arrendersi, nel 1247, a Federico di Antiochia: e questo istesso figliuolo dell' imperatore entrava benanco a Firenze donde cacciavansi i guelfi, e dove a lui era data la signoria della città. Così Federico II diventò padrone di tutta Toscana.

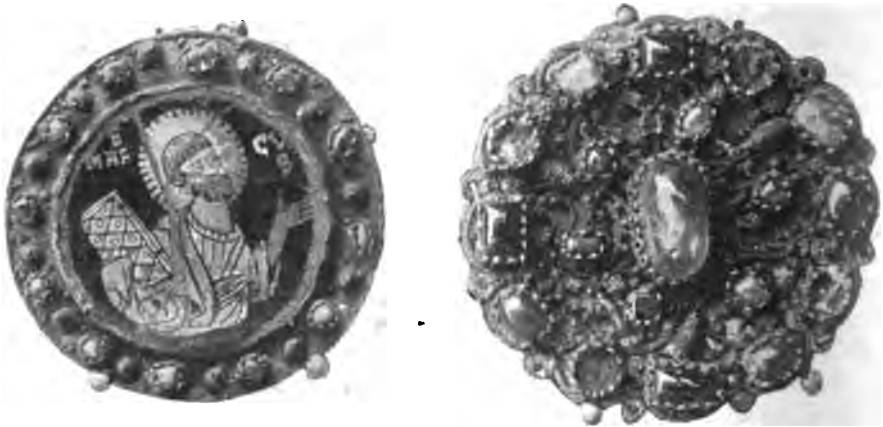
La città di Roma era abbandonata a sè medesima. Durante l' assenza del papa, i cronisti tacciono delle condizioni sue, ed incerti sono financo i nomi dei senatori allora governanti (35). Che ivi il partito guelfo fosse pur sempre il dominatore, lo dimostra la lettera di un senatore, il quale invitava il papa assente a tornarsene di Lione, e facevalo con tanta insistenza quanta cent' anni più tardi ne misero, in eguale intento, i Romani allorchè i loro pontefici dimoravano in Avignone. In quella scrittura Roma, signora del mondo, è dipinta come se fosse un corpo privo di capo, poichè mancava del suo pastore; è paragonata a donna vedova e mesta; e si rammenta al pontefice la leggenda di Pietro fuggente di Roma, allorchè, incontrato per via il Redentore, chiestogli: *Domine, quo vadis?*, ne aveva avuto in risposta: « Vado a Roma per esservi nuovamente crocifisso »; onde l' apostolo vergognatosi se ne era anch' egli tornato (36). La lunga assenza di Innocenzo IV cominciava a crucciare i Romani del sospetto che il loro pontefice volesse per sempre piantare in Francia il suo trono, e che poi Roma, « pupilla del mondo, tri-

bunale della giustizia, sede di santità, trono di gloria », potesse essere orbata dell'onoranza sua, ovvero, a dir più esatto, dell'unica sua fonte di agiatezza. Pare quasi che la lettera dell' ignoto senatore abbia un presagio di ciò che sarebbe stato Avignone; ma Innocenzo IV non poteva assecondare l' invito dei Romani, e si che a lui tornava gradito, perciocchè il suo ritorno avrebbe reso vani il disegno e l'opera della sua fuga. Ei cercò invece di rafforzare in Roma il suo partito, traendo dalla sua seguaci dell' imperatore. E presto alla sua fede guadagnò i Frangipani, che fino allora erano stati capi dei ghibellini, confermando i loro diritti sul principato di Taranto, che un tempo Costanza imperatrice aveva concesso ad Ottone Frangipane, ma che Federico II aveva poi dato a Manfredi suo proprio figlio. Innocenzo, in nome della Chiesa, ne infeudò Enrico Frangipane, conte palatino lateranense, e in pari tempo lo investì delle entrate del giudicato di Arborea in Sardegna. Così quella famiglia romana disertò la causa degli Hohenstaufen, e diventò l'aperta nemica degli eredi di Federico II (37). Del rimanente, l' imperatore non molestò più Roma, poichè là dentro non v'era più l'oggetto dell'odio suo. Ei volle mostrare ai Romani che faceva guerra al papa e non alla loro repubblica, laonde contro di Roma non mosse più ostilità (38).

Ridivenuto potente in Italia, Federico volle fare un' impresa contro Lione, passando per la Savoia, onde in faccia del suo nemico persuadere il mondo che il buon diritto per sè stava. Se alla testa di milizie vittoriose ei fosse fin là penetrato veramente, se avesse di nuovo raccolto la Germania sotto la sua bandiera (Enrico Raspe antirè, vinto da Corrado, v'era morto di sue ferite ai 17 febbraio del 1247), allora sì che la lotta avrebbe acquistato forme nuove e maggiori. Ma, per disgrazia dell' imperatore, una città fino adesso fedele gli si ribellò alle spalle, lo costrinse a far ritorno, e lo allontanò dalla Germania, che avrebbe dovuto essere il piedistallo naturale di sua potenza. Resistenza indomita opponevano le città; ognuna di esse era una fortezza cinta di mura; ognuna era uno Stato autonomo composto di vigorosi cittadini. L'indole formidabile, che è propria delle guerre di città, franse le forze di Federico; se alcune cedevano, altre città insorgevano, e financo era malsicura la fedeltà di Comuni alleati, poichè talvolta avveniva che, repente come uragano, si sollevasse la fazione ostile e piantasse la sua bandiera sulle porte della città fino a quel momento cheta e tranquilla. Pertanto la guerra dell' imperatore contro cotali cittadinanze incostanti, audaci ed eroiche, era opera affannosa come quella di Sisifo, cui sempre conveniva rifarsi da capo: triste monotonia di marce e contromarce eterne, di eterni assedî, di devastazioni di campagne e di crudeltà d'ogni maniera. Noi, uomini di questi nostri tempi, possiamo a mala pena comprendere come mai principi di gran genio avessero tanta pazienza, e popoli industri avessero tanto patrimonio da sopportare quel perpetuo stato di cose. Ai 16 di giugno del 1247, con un colpo maestro, Parma cadde in mano di quelli che n'erano stati esiliati, segnatamente dei Rossi, cugini di papa Innocenzo. L' imperatore, che era giunto a Torino, tornò tosto addietro, e mosse contro quella città, di cui incominciò l'assedio ai 2 di agosto. La guerra si addensò intorno a Parma, perciocchè ivi dentro, con molto popolo di città guelfe e di principi, si fosse gettato Gre-

gorio di Montelongo, parente di Innocenzo III, legato del pontefice, e prete valente in guerra come in arti diplomatiche. Pare che il destino annebbiasse la mente dell' imperatore, poichè lo tenne inchiodato a lungo assedio di quella sola città, intorno a cui perdette tempo, forza ed efficacia di maggiori imprese. Gli è certo, del rimanente, che la conquista di Parma, dove si raccoglieva il nerbo maggiore dei suoi nemici sotto i più illustri capi, sarebbe stata per lui una vittoria decisiva in Italia.

Federico passò l'autunno e l' inverno nelle trincee innanzi a Parma, dimorando nella città che, speranzoso di trionfare, aveva costruita nel suo campo ed appellata per lo appunto Vittoria. Le loro tremende sofferenze misero finalmente gli assediati al colmo della disperazione, laonde, mentre Federico era assente, sollazzandosi alla caccia, fecero una sortita: addì 18 febbraio 1248, Vittoria fu incendiata; migliaia di cadaveri copersero il campo;

(Viterbo: chiesa di s. Francesco).

Oreficerie rinvenute nella tomba di Clemente IV.

e vi perì anche Taddeo di Suessa, prode guerriero e grande uomo di Stato, già avvocato eloquente del suo signore a Lione, ed ora morto gloriosamente da buon soldato, in questo più avventurato di Pier delle Vigne. A migliaia furono quelli che caddero prigionieri dei Parmensi; immenso il bottino raccolto nel campo; in mano del nemico venne fino la corona imperiale, ed un uomo della plebe, una specie di pazzerello, la portò in città fra le grida di giubilo del popolo. Tale è la sorte di tutte le grandezze umane! chè, alla lunga, anche un mentecatto può vestirsi della loro porpora! Per le città guelfe, la giornata di Parma fu una seconda Legnano: la magnificarono con versi e con canti: la stella di Federico tramontò (39).

Fuggitivo capitò egli a Cremona, vi raccozzò le reliquie del suo esercito disperso, e sitibondo di vendetta tornò nel Parmense, ma le città guelfe gli tennero testa. Sventura si accumulava sopra sventura: il bello Enzo, fior di cavaliere, fra tutti i suoi figliuoli il più diletto a Federico, cadeva nel dì

(Viterbo: chiesa di s. Franc

Tomba di Adriano V.

26 maggio 1249, vicino Fossalta, in mano dei Bolognesi. I vincitori lietamente trassero quella preziosa preda nelle mura della loro città fortunata, e alle istanze e alle minacce dell'imperatore risposero con eroica audacia, il cui linguaggio orgoglioso è esempio vivissimo del forte animo dei repubblicani di quell'età. Ed Enzo seppellì la sua giovinezza e il suo regno in un carcere che durò vent'anni, e nel quale morì (40).

Il migliore dei figliuoli di Federico era prigioniero, il più fido dei suoi consiglieri ucciso; alla fine l'imperatore perdeva anche il suo ministro, uomo di gran genio, sia che veramente fosse colpevole, sia che cadesse vittima del sospetto che morde sempre il cuore degli uomini, quando la fortuna gli abbandona e sta per crollarne la signoria. La fine di Pier delle Vigne, del celebre cittadino di Capua, che col valore del suo intelletto si era sollevato dal nulla fino a diventare il primo statista del suo tempo, getta un'ombra oscura sulla vita del grande imperatore, parimenti come la morte di Boezio fu il punto nero nella vita del gran Teodorico. Entrambi quei due re germanici si rassomigliarono, sulle ultime ore della loro vita, nel destino e nella disgrazia, allo stesso modo che pienamente si somigliò la rapida e tragica fine delle loro famiglie. La storia non ha spiegato di che colpa Pietro sia stato accusato, nè di che morte o in qual tempo preciso sia caduto: certo è che Dante, un mezzo secolo dopo, a lui dedicò un monumento espiatorio nei suoi versi immortali (41).

Nel maggio del 1249, l'imperatore tornò nelle Puglie, nè più abbandonò l'Italia meridionale. Condizioni di cose, di cui non potè rompere il circolo fatale che lo recingeva, lo tennero incatenato per sua sciagura al paese entro cui non era più possibile che la grande lotta si decidesse. Seppur si possa affermare che Federico II non era stato vinto, che fino all'estrema ora tenne alta la sua possanza non solo nel reame, ma eziandio nella massima parte d'Italia, conviene peraltro confessare che egli aveva perduto il suo ascendente sulle grandi attinenze del mondo, e che in Italia, era rimasto solo e abbandonato. Avrebbe potuto vincere la Chiesa romana, soltanto allora ch'ei fosse ricomparso in Alemagna, che avesse trascinato dietro a sè in guerra la nazione tedesca, che avesse potuto conchiudere in Inghilterra ed in Francia un'alleanza con tutti gli elementi ostili al papato. E, invece, giunto al termine di sua vita operosa e splendida del suo genio, Federico II morì dopo breve infermità, nel giorno 17 dicembre dell'anno 1250, a Ferentino, vicino a Luceria (42).

Se sia vero quello che narrano alcuni cronisti antichi, il magnifico imperatore, il grande nemico dei pontefici sarebbe morto con rassegnazione filosofica, compreso del nulla di tutte le pompe mondane, sperando cristianamente nella vita eterna: coperto della tonaca dei Cisterciensi, avrebbe ricevuto l'assoluzione dei suoi peccati da Berardo arcivescovo di Palermo, amico suo fedele. E noi vi crediamo, poichè tutto questo è conforme all'indole dell'uomo. Ottone IV morì circondato di monaci, che a sua istanza e supplicazione lo avevano flagellato a sangue con colpi di disciplina; presso al capezzale di Napoleone morente si assise un meschino prete che gli aveva amministrato il viatico (43). L'eroe del suo secolo, il cui genio empiè il mondo di ammirazione, dopo di

avere lottato a lungo per liberarlo dal giogo despotico del
come la maggior parte dei grandi uomini del suo tempo, in
donato, in tragica solitudine. L'erede delle sue corone erane
mania, combattente contro l'usurpatore Guglielmo d'Olan
letto dell' imperatore non assistettero che il suo bastardo
spirò in braccio, e il fido arcivescovo Berardo. Al castello t
i suoi Saraceni; e la bara fu trasportata a Taranto, donde
tore fu recato a Messina, indi, sempre per mare, a Palermo.]
egli riposa nel suo sarcofago di porfido.

Ancora ai dì nostri, nei giudizî del mondo si trova tracc
che sollevò la violenta battaglia combattuta da Federico II
Di lui si giudica, da una parte, con idee guelfe; dall'altra, c
lina, avvegnaddio quei due partiti, sotto altre forme, durino
ranno fin tanto che continuerà la ragione del loro contrasto.
turpe che siasi fatta dell' indole di Federico II è quella che
zione ecclesiastica vissuta alla sua età. E' facile a comprend
nocenzo IV non potesse vedere nel suo grande avversario a
anticristo, un efferato tiranno, un Faraone, un Nerone, nemi
Chiesa: ed invero di questa allora s'era già da lunghissimo
concetto evangelico, e le quante volte di Chiesa parlano sc
sotto il suo nome per la più parte deve intendersi la gerarc
Ma quello onde a ragione dobbiamo meravigliarci si è che la
dall'odio sacerdotale in giorni tanto remoti, abbia trovato u
gli storici d'oggidì. Sia però come si voglia: la mente del p
serena allorchè volge chetamente il pensiero all'ordine mon
trapposti ostili, qualunque nome partigiano ricevano nel ter
alla fine conciliando nell'ambiente delle idee: le quali sono e
mono fortuna di eventi, e assumono forma tale da diventare fo
della ragione sovrana che plasma il mondo. E per fermo, un es
ce ne offre la serie lunga di pontefici, in parte grandi, che
uomini furono investiti di autorità religiosa, e combatteron
per liberare la Chiesa dalla legge politica: e un pari esempio
l'altra serie di imperatori gloriosi e benemeriti dell'umanità,
fede degli uomini furono investiti di podestà civile, e dif
Chiesa la libertà del mondo. Innocenzo IV raccolse in sè la
quei papi e i risultati dei loro sforzi; Federico II in sè raccols
di quegli imperatori e i risultati dell'opera loro. Come con
mondo del medio evo fu un sistema cosmico perfetto, di cui l'a
e financo il pensiero filosofico ci costringono ad ammirazion
cotal sistema che cessò, la gente umana non abbia peranco sa
una costituzione egualmente armonica. Quel mondo del medio
ad una sfera perfetta, ed aveva due poli opposti, imperatore
cipî guidatori dell'umanità di quel tempo avevano preso forn
queste due persone mondiali, creazioni storiche eternament
che non avranno più ripetizione d'esempio. Erano come due
spiriti della luce e della potenza, posti nel mondo ciascuno ne

a spingerla innanzi e a governarla: creazioni entrambe del pensiero civile del cristianesimo, non ispento mai, per quante perturbazioni gli abbiano recato le necessità terrene. L'uno rappresentava l'ordine civile; l'altro l'ordine religioso: e poichè l'uno era rappresentante sovrano della terra, l' altro del cielo, se ne accese quella lotta titanica del medio evo, educatrice dell'umanità, che empiè di sè i secoli, e, spettacolo grandiosissimo di tutti i tempi, ne costituì il vincolo che fra loro gli strinse. Federico II ne fu l'ultimo eroe vero. Con tutti i suoi errori e con le sue virtù fu il più geniale e compiuto uomo del suo secolo, e l' indice vivo della sua cultura (44).

Tuttavolta si volle sollevare Federico II troppo più in alto della sua età, e attribuirgli il disegno che avesse inteso a distruggere la costituzione esistente della Chiesa ed a riunire in sè la podestà regia e quella sacerdotale, come papa-imperatore (45). Ma una Chiesa senza pontefice usciva affatto dai concetti politici di quel tempo. L' idea dei due lumi del mondo continuava ad essere accettata per simbolo, nè fuvvi imperatore alcuno che abbia avuto il pensiero di distruggere il papato, nè alcun pontefice che abbia meditato di annientare l' impero. L'uno dell'altro riveriva l'autorità suprema; quella ecclesiastica e quell'altra temporale: se combattevano fra loro, gli era soltanto perchè ciascuno dei due voleva allargare la cerchia della sua podestà (46). Federico, il formidabile nemico dei traviamenti politici del pontificato, nutriva fede religiosa profondamente cattolica, pari a quella che professò Dante ghibellino. Nè combattè la podestà apostolica del pontefice, ma disse ai principi: « Aiutateci da coraggiosi nella guerra contro i preti malvagi, affinchè possiamo fiaccare la loro superbia, e dare migliori duci alla santa Chiesa, madre nostra: il farlo si spetta al nostro officio imperiale, e nostro leale desiderio sia di riformarla ad onore di Dio » (47). La parola « riforma » suona qui in bocca di Federico; ma, pronunciandola, egli intendeva solamente dire che voleva affrancare la monarchia dalle ingerenze del giure ecclesiastico, separare la podestà temporale da quella religiosa, tenere il clero ristretto all'officio apostolico, secolarizzare la Chiesa secondo le idee di Arnaldo da Brescia abbracciate dai ghibellini, restaurare finalmente il diritto regio d' investitura, sì come aveva fatto in Sicilia (48). Un' immensa distanza per fermo separava ancora la gente umana dalle confessioni di Augusta e di Worms; e perchè l'Alemagna ci arrivasse, occorreva un lungo lavorìo degli spiriti, e faceva mestieri maturarlo con l' intermezzo della discussione scolastica e degli studî classici. La separazione della Germania dalla Chiesa romana avvenne per via della Riforma, ma questa non iscaturì bella e compiuta in un tempo determinato di limiti: chè anzi il suo processo, come una catena di cause continue, risale fino al Vangelo; e la serie lunga di imperatori che combatterono le lotte delle investiture e dell' impero contro la signoria universale di Roma, fu soltanto una premessa storica conducente per diritta via alla riforma tedesca. Sotto questo aspetto pertanto è cosa innegabile che nelle guerre combattute da Federico II contro le intemperanze del papato si sieno sparsi in Europa molti germi nuovi di riforma.

Federico II, che sopra tutti gli altri rappresentanti dell'antico principio imperiale ebbe idee conservatrici e fu insieme novatore, da una parte precorse

la sua età, da un'altra ne disconobbe l' indole. Dovremo fo
che egli credesse ancora nell' idea dell' impero romano, se, tı
dopo di lui, a nobilissimi intenti italiani quell' idea stessa
tinuazione legittima dell' impero antico, ordinamento univ
interrotto, concetto d'ogni coltura umana? Ed invero quest
rore di genio, di Dante e del Petrarca. Fu una tradizione sub
tenne viva attraverso il corso dei secoli; fu una concezione
ganamento del mondo e dell'unità della gente umana, onde
sciato che fu l' impero romano, avevano espresso il bisogno d
ridica in cui si raccogliesse la vita civile accanto all'unità r
grande idea archetipa di civiltà; fu un concetto cosmopolitico
mai pienamente realtà, ma che dominò tutto il medio evo c
un dogma: e durò eziandio dopo che le nazioni latine e gern
s'erano comunicate le une alle altre e i due rappresentanti d
ratore e papa, ebbero mercè un lungo lavorìo di progresso
politiche, e leggi, e nazionalità, e lingue loro proprie. All'età
la razza latina aveva assorbito interamente nel suo organis
germanici, e di qua dalle Alpi sedeva oramai nazione nuova
sua: era diventata la nazione italiana, affrancata adesso dall
antica del feudalismo germanico, poichè nella costituzione
giure romano aveva ritemprato sè stessa. La democrazia naz
fece alleata la Chiesa, protestò pertanto e contro la restaurazi
feudale germanico operata da Enrico VI, e contro il nuov
narchico bandito da Federico II: l' intendimento dei ghibell
legittimisti politici di quell'età, si rivolse a dare all' Italia la
dell'unità politica per via di un imperatore straniero, anche
indipendenza nazionale e della libertà cittadina; ma quest
non fu da meglio del fiero impulso di libertà dei guelfi, i qua
che per loro bisogno e per loro utilità cercarono appoggio nel
naturale del principio monarchico in Italia.

Con Federico II si chiuse l'epoca dell'antico impero ge
qua dalle Alpi era già venuto a termine di vita; vincitori e
venire rimasero la Chiesa e il partito guelfo. Però Federico p
l' impero in forma nuova, poichè fu egli il primo che sia stato
narca; fondatore di un principio politico di governo unitar
principe che desse al suo popolo un codice legislativo bene or
ziasse la lotta della monarchia contro il feudalismo, che ch
stato a sedere nei parlamenti: e fu nel suo retaggio di Sicili
fatto esperimento delle sue dottrine, secondo le quali avrebber
pianarsi nella monarchia le disuguaglianze feudali e democra
s' impadronì di cosiffatte tendenze monarcali, e alla lunga v
lo Stato moderno. Seguendo queste vie nuove sgombrate al
contro la gerarchia pontificia, avvenne che, cinquant'anni dopo
la monarchia francese, con la forza del suo diritto pubblico, col
sua indipendenza nazionale e con la volontà degli Stati riunit
del paese, potè ottenere vittoria del papato innocenziano e de
tificia medioevale.

IV. — I FIGLI DI FEDERICO II. — CORRADO IV. — IL PAPA TORNA IN ITALIA. — CONDIZIONI DI QUESTO PAESE. — MANFREDI VICARIO DI CORRADO. — CORRADO VIENE IN ITALIA E PRENDE POSSESSO DEL REAME. — INNOCENZO IV NE CONCEDE L'INVESTITURA PRIMA A CARLO D'ANGIÒ, INDI AD UN PRINCIPE INGLESE. — IL SENATORE BRANCALEONE LO COSTRINGE A PORRE NUOVAMENTE LA SUA RESIDENZA IN ROMA, NEL 1253. — IL PRINCIPE EDMONDO RICEVE LA SICILIA IN FEUDO DAL PAPA. — MORTE FATALE DI CORRADO IV, NEL 1254.

La morte di Federico II fu un grave avvenimento per tutto il mondo. Allorchè il grande imperatore, che per quarant'anni aveva riempito l' Europa di sè, si fu adagiato nel suo feretro, parve che la lunga e formidabile lotta dell' impero contro la Chiesa fosse decisa a pro di questa; parve che spuntasse pei pontefici una stagione nuova di signoria universale senza limiti.

E' perciò facile a credersi se Innocenzo IV ne andasse lieto; ma la sua gioia fu così contraria a carità sacerdotale, uscì tanto dall'onesto, che proruppe in declamazioni invereconde (49). Sembrava adesso che il destino offrisse a lui ed alla santa sede la signoria d' Italia; e adesso, più che qualunque altra volta mai, dovevasi vedere per prova se il problema antico potesse risolversi in favore dei papi. Dei figliuoli che a Federico erano nati dai suoi matrimonî con Costanza di Aragona, con Giolanda di Gerusalemme e con Isabella di Inghilterra, ne vivevano ancora due; Corrado re, figlio di Giolanda, che aveva ventidue anni, ed Enrico, figlio di Isabella, che ne aveva dodici. Dei tre bastardi, Enzo languiva in carcere a Bologna; Federico di Antiochia, cacciato di Firenze, trovavasi nell' Italia di mezzo; Manfredi era nelle Puglie (50). Conformemente al testamento, Corrado IV, eletto re di Germania fino dal 1237, ereditava le corone del padre; e Manfredi, principe di Taranto, doveva governare le terre italiane in officio di suo *balivus* o vicario.

Innocenzo IV non perdè tempo a voler strappare di mano agli eredi di Federico II le Puglie e la Sicilia, che egli teneva in conto di feudi riversibili alla Chiesa. Ammonì pertanto i Siciliani affinchè tornassero sotto alla signoria della Chiesa, ed offrì loro privilegî e franchigie; esortò i Tedeschi a serbarsi nella fede di re Guglielmo, cui promise la corona imperiale; ed intanto fece dappertutto predicare la croce contro Corrado, che era pure scevro di qualsiasi colpa. Le città guelfe invitarono il papa a venire in Italia, e infatti ai 19 aprile dell' anno 1251 egli partì da Lione, dove l'antirè Guglielmo aveva con lui celebrato le feste di Pasqua (51). Quella città, ridotto di piaceri ed insieme emporio di traffici, vide partire la Curia pontificia dopo sei anni di soggiorno; nè si sarebbe indovinato che cinquant'anni più tardi un papa vi avrebbe fatto ritorno per prendervi la corona, e per indi apparecchiare al pontificato una residenza di settant' anni su quelle stesse sponde del Rodano (52).

Per Marsiglia e per la riviera Innocenzo venne a Genova. Il fuggiasco dell'anno 1244 ricomparve nella sua città natìa, circondato di fastosa magnificenza, come quegli che aveva vinto l'impero. Durante il suo viaggio, con cui lentamente passò per la Lombardia, si affollarono sul suo cammino gli abitanti di città guelfe, e fuor di Milano un quindicimila fra preti e frati lo accolsero in giubilo, mentre popolo innumerevole era uscito della città e s'era disposto in fila lungo il cammino, per un tratto di dieci miglia, formando così una via trionfale al corteo pontificio. Le repubbliche guelfe prestarono a Innocenzo IV omaggi quali a pontefice si conveniva, ma chiesero grandi somme di denaro per ristoro dei danni di guerra, rifiutarono di restituire gli antichi beni della Chiesa, e dichiararono di non voler cambiare il giogo imperiale con la signoria della Chiesa. I Comuni avevano profittato della lotta sostenuta da quest'ultima contro l'impero per ottenere, con l'aiuto della loro grande alleata, indipendenza dall'imperatore; ed ora la Chiesa trovava ch'essi eransi fatti indipendenti anche dal pontefice. Da altra parte la mutazione delle cose aveva fatto piegare la fronte alle città ed ai signori ghibellini, però soltanto in via passeggera; e, se anche l'imperatore era morto, l'idea imperiale continuava a vivere ancora. Il genio di libertà che gli imperatori di casa Hohenstaufen avevano svegliato con la loro guerra, si rizzava ora gagliardo di sua propria virtù. Il papa rivedeva l'Italia, ma diversa da quella che l'aveva lasciata, e dappertutto conobbe che era cosa pure impossibile di giungere al grande intento d'Ildebrando e di Innocenzo III, di ricomporre cioè la penisola sotto il pastorale di san Pietro.

Passando da Brescia, da Mantova e da Ferrara, Innocenzo venne nell'estate a Bologna, ed ivi lo sventurato Enzo dal fondo del suo carcere avrà udito i lieti clamori che salutavano l'ingresso dell'odiato nemico del suo gran padre. Sul principio del novembre, il pontefice proseguì il suo cammino, e andò a Perugia, ma non si fidò di entrare in Roma. Sebbene in passato un senatore ve lo avesse chiamato con tance istanze, ei temeva tuttavia le fiere audacie dei Romani, che, morto essendo l'' imperatore, avevano poco motivo di parteggiare coi guelfi: ed invero si diede a capire al papa che lo avrebbero circuito con immense esigenze, appena che fosse entrato in Laterano; perciò egli deliberò di porre la sua residenza a Perugia (53).

Frattanto il giovine principe di Taranto sentiva pesarsi sugli omeri una soma cui era troppo debole a sostenere. Manfredi Lancia era figlio di Federico, nato nell'anno 1232 di Bianca Lancia, bella e nobile donna di famiglia piemontese. I contemporanei lo appellano bastardo, come infatti era, ma d'altra parte non manca qualche argomento da far reputare probabile che Federico lo avesse legittimato sposandone la madre. Nell'anno 1247 gli aveva dato in moglie Beatrice di Saluzzo, figlia del conte Amedeo di Savoia; ed il suo testamento, ove non faceva pur cenno degli altri suoi figli bastardi, Enzo e Federico di Antiochia, dimostra che egli riconosceva nel figlio di Bianca il diritto a succedergli nel retaggio dopo i suoi figli legittimi. Da natura Manfredi aveva sortito ingegno e bellezza: un'educazione accuratissima lo aveva ornato di eletto costume e di scienza erudita; e tutti i contemporanei dicono che fosse uomo magnifico, magnanimo, liberale di mano, gioviale, dotto

di musica e buon trovatore, re nato. Se il papa avrà sperato che, appena morto Federico, le città delle Puglie e di Sicilia innalzassero lo stendardo di san Pietro, egli s' ingannò a partito. E per fermo non si spense ivi subito con Federico il prestigio del nome e della potenza del grande imperatore; solamente alcuni baroni ed alcune città, fra le quali, a vero dire, furono Capua e Napoli regalate di grandi privilegî dal papa, si posero dalla parte della Chiesa. Da principio Manfredi mandò proposte di pace ad Innocenzo, ma il vicario di Corrado IV dovette rifiutare quanto gli si chiedeva in ricambio, che incondizionatamente si sottomettesse a ricevere Taranto in feudo dalla Chiesa (54): ed allora con marce abili e rapide Manfredi domò i ribelli Pu-

S. MARTINO AL CIMINO: ABSIDE ESTERNA.

gliesi, raccolse intorno a sè i mercenarî tedeschi, con gesta cavalleresche levò alto il suo nome, e comparve minaccioso innanzi a Napoli.

Dopo morto l' imperatore, Manfredi aveva invitato il fratel suo Corrado a valicare le Alpi, ed a venire a prender possesso della Sicilia. Il giovine re dei Romani seguì le tradizioni politiche dei suoi antenati, e aderì alla chiamata di Manfredi. Raccolse un esercito, tenne un parlamento ad Augusta, nominò a suo vicario il duca Ottone di Baviera, di cui aveva sposato la figlia Elisabetta, e nell'ottobre 1251 fu in Lombardia, dove Ezzelino ed altri ghibellini lo accolsero onorevolmente in Verona. Colà ed a Goito passò in rassegna le soldatesche ghibelline, che ancora erano di numero abbastanza ragguardevoli; indi deliberò di muovere nelle Puglie per assicurarsi in prima del suo retaggio, e di là poi ritornare nell' Italia settentrionale. Però la lega

di città romagnole, umbre e tusche gli sbarrò la via di terra
inchinevole a riverire il figliuolo di Federico II od a socco
Corrado pertanto s' imbarcò a Pola, dove lo stava at
gravio Bertoldo di Hohenburg con galere siciliane. Addì 8
1252 sbarcò a Siponto, e il suo primo comparire esercitò un
sui baroni e sulle città. Corrado era geloso del fratello suo
la savia condotta di Manfredi che, dopo avergli aperta la
poneva in sue mani il governo del reame, e perfino i suoi f
riosa fu l' impresa di Corrado IV nelle Puglie. Dopo che
ebbe offerto al papa le più favorevoli condizioni di pace, a p

S. MARTINO AL CIMINO: INTERNO DELL'ABAZIA.

noscimento ossia dell' infeudazione di Sicilia, il giovine re sost
i suoi diritti con la spada. Traversò le Puglie e la Campani
fecero omaggio; Capua gli aperse le porte sulla fine di autu
nella primavera dell'anno successivo gli fecero ossequio tutte
Napoli, che egli assediò con grande energia.

Le prospere fortune dei figliuoli di Federico costrinse
cenzo IV ad attuare un disegno che aveva già concepito in
quando era a Lione. Poichè comprendeva che la Chiesa era
sole sue forze di togliere la Sicilia agli Hohenstaufen, decise di
in feudo a un principe straniero: umiliazione del papato! fa
Il papa gettò il suo sguardo su quei paesi dove sperava trova
cato un pretendente volonteroso e denaro in copia: offerse p

di Sicilia a Carlo d'Angiò fratello del re di Francia; ma gli ottimati e Bianca, regina madre, governatrice invece di Luigi che trovavasi in Siria, respinsero la proposta. Allora Innocenzo s' indirizzò all' Inghilterra; e, poichè Riccardo di Cornovaglia, uomo immensamente ricco, ricusò la sua proposta, tanto seppe circuire il fratello suo, il re Enrico, che egli accettò per conto del suo secondo figliuolo Edmondo di Lancastro, fanciullo di ott'anni. Enrico III ebbe sì qualche scrupolo in sulle prime, pensando che la Sicilia ne sarebbe stata tolta al nipote suo, il giovine Enrico ch'era figliuolo di Federico II e di Isabella e vicario dell' isola; ma furono dubbiezze passeggiere, chè la morte di quel nipote liberò presto la coscienza del re da ogni incertezza (56).

Innocenzo IV doveva darsi le mani attorno per combattere Corrado mercè di un potente avversario; chè infatti nell'ottobre 1253 il re entrava in Napoli conquistata (57). La nuova che la città era caduta giunse al pontefice a Roma quando da Assisi v'era venuto sul principio di ottobre (58). Già parecchie volte i Romani mormorando lo avevano ammonito di ritornare: e dapprima avevano ordinato al Comune di Perugia loro protetto di non dar più a lungo ricovero al papa; indi avevano minacciato quelli di Assisi, dichiarando che sarebbero andati con un esercito a strapparlo fuori delle loro mura. O venga adesso, gridavano stizzosamente, o non venga più (59). « Ei ci fa meraviglia », dicevano i loro legati al papa, « che tu, pari ad un vagabondo, meni vita randagia, or qua, or là: tu abbandoni Roma, residenza degli apostoli, e lasci in balìa dei lupi il tuo gregge, di cui un giorno dovrai render conto a Dio, e ad altro non pensi che a far quattrini. Il papa non è di Anagni o di Lione, non di Perugia o di Assisi, ma di Roma ». E questo linguaggio dettava ai Romani un uomo di assai grande energia, Brancaleone di Andalò, che a quel tempo era loro senatore. Innocenzo IV venne pauroso ed esitante; i Romani lo accolsero freddamente; nè le dimostrazioni di onore altro furono che formalità officiali comandate dal senatore (60). Brancaleone andò ad incontrarlo fuori delle porte e lo condusse in Laterano; tuttavia il biografo di Innocenzo non dice che il ricevimento fosse trionfale, come era stato quello di Milano e di altre città. Così avvenne che la Curia, nell' ottobre del 1253, tornò a Roma, dopo un'assenza di più che nove anni, e dopo che ne erano scorsi dieci del pontificato di Innocenzo IV; in tutto questo tempo, i Romani non lo avevano veduto soggiornare un anno solo nella loro città. Appena seppero adesso che il papa trovavasi nelle loro mura, lo assediarono con domande di sovvenzioni e di risarcimenti d'ogni maniera: e lo fecero con tanta veemenza, da obbligare Innocenzo a invocare la protezione del potente senatore (61). Brancaleone sedò la tempesta tanto per non guastare i suoi rapporti col pontefice, presso cui egli lealmente si adoperava a pro di Corrado: col re infatti ei si trovava stretto di buona amicizia, e pubblicamente ne riceveva gli ambasciatori in Campidoglio. E Corrado in pari tempo profittava della presenza del pontefice a Roma per ritentare di far pace; ma i suoi avvocati, i conti di Monfort e di Savoia, non giunsero a capo di cosa alcuna; Innocenzo aveva giurato di sterminare la famiglia di Federico II e procedeva al suo intento con inesorabile ostinatezza (62). Notizie capitategli d' Inghilterra ne rianimavano frattanto le speranze, poichè gli veniva annunciato che Enrico III

era disposto ad accettare la corona di Sicilia per conto del suo figliuolo: quindi fu che, nel giovedì santo dell'anno 1254, scagliò la scomunica contro Corrado ed Ezzelino, e poco dopo partì di Roma in cui trovavasi mal sicuro, e andò nell' Umbria.

Da Assisi egli confermò la patente d' investitura della Sicilia, che Alberto suo legato provvisoriamente aveva data al giovine Edmondo (63). Dissipate s'erano le esitanze del re d' Inghilterra, poichè suo nipote, il giovanissimo Enrico, vicerè di Sicilia, era morto repentinamente sulla fine dell'anno 1253 a Melfi, dove lo aveva chiamato Corrado. Poco tempo prima erano passati di vita due fanciulli del maggior figliuolo di Federico, lo sventurato Enrico; e poichè una maligna calunnia attribuì a Corrado la loro morte, l'artificio e la furberia ne profittarono per indurre l' Inghilterra ad accettare l' investitura. Enrico III ch'era uomo corto, con gioia puerile diede nella pania; mandò al papa tant'oro quanto ne poteva desiderare, ossia gli diede carta bianca di trar quante cambiali volesse sopra banchieri italiani. Era tutto ciò che Innocenzo bramava; l' Inghilterra sacrificava il suo patrimonio per un regno che essa possedeva, dipinto in carta; ed alla conquista di Sicilia, per comando pontificio, si dava il carattere di crociata (64). Ora sperava il papa che Corrado avrebbe dovuto in breve soccombere alle forze unite della Chiesa e d' Inghilterra; ma ancor più presto il giovane re inaspettatamente soccombette alla febbre che lo spense, e ciò fece che il papa si pentisse di quanto aveva operato, e dimenticasse di aver mai trattato col principe inglese.

Corrado IV, nella letizia del suo primo trionfo, dominò Sicilia e Napoli come retaggio nuovamente conquistato con la virtù della sua prodezza guerriera; e già s'armava per ripigliare contro il papato la lotta del padre suo. Annunciava ai ghibellini: « Presto sarò con ventimila soldati nel settentrione per castigare i ribelli e per restaurare l'autorità imperiale ». In tal guisa scriveva nell'aprile del 1254; ai 20 maggio era morto. Il figlio di Federico II non perì di veleno, come malignamente s' ebbe a inventare, ma soggiacque alle fatiche sopportate nel caldo clima dell' Italia meridionale; morì a Lavello nella pienezza della sua forza giovanile, a ventisei anni di età, lamentando il suo destino, e piangendo la sventura dell' impero di cui previde la caduta (65). La terra fatale d' Italia divorò lui, come ebbe divorato il padre e l'avo suo, come ebbe divorato tutta la famiglia degli Hohenstaufen siciliani.

Un destino crudele spense quella illustre casa; e la sua rapida fine, che somiglia alle sorti degli Atridi, è uno di quei tragici avvenimenti a spiegare i quali la superstizione bigotta ha sempre in pronto la chiave. La storia dei fatti non riesce però a darne spiegazione; bensì la ragione giunge a scoprirne la necessità, poichè ne sa discerner le leggi: la gloriosa famiglia degli imperatori svevi aveva compiuto la sua missione, ed in breve tempo era invecchiata tanto da non aver più forza vitale. Come un dì, morto Enrico VI, della casa del Barbarossa non era rimasto che un solo erede ancor bambino, Federico II, così anche adesso della numerosa discendenza di questo imperatore non rimaneva che in Baviera un solo rampollo legittimo, Corradino figlio di Corrado, fanciulletto di due anni.

Presso il feretro di Corrado vegliava solingo Manfredi, egualmente come poco tempo prima s' era seduto presso il feretro di Federico II: l' opera di quattro anni di fatiche e di sforzi giaceva nuovamente infranta ai suoi piedi; nuovamente l' avvenire era buio ed incerto. Ogni uomo capiva che l' Italia, insieme con la salma di Corrado IV, seppelliva un grande periodo della sua storia.

NOTE.

(1) *Perdidi bonum amicum, quia nullus papa potest esse gibellinus* (GALVANEUS FLAMMA, c. CCLXXVI). Anche Innocenzo III, all'elezione di Ottone IV, avrebbe potuto esclamare: *Nullus imperator potest esse guelfus.*

(2) NICOL. DE CURBIO, *Vita Innocentii IV*, c. VII: *XVII kal. nov., exiens de Anagnia, Romam ivit... cum tripudii gaudio est receptus XVII kal. dec.* È un errore di precisare il 15 novembre come data del ritorno (così fa anche lo CHERRIER), il quale sarebbe pertanto avvenuto un mese dopo la partenza da Anagni. Di già ai 22 di ottobre egli segna una lettera ai Viterbesi: *Lateran., XI kal. nov. pont. n. a. I (Cod. Palat.* 953, f. 33 *b).*

(3) Scena domestica descritta con molta vivacità da NICOLÒ DE CURBIO: *Romanorum quamplurimi mercatores... procaciter mutuum repetebant, aulam palatii et cameras... infestis clamoribus... onerosa multitudine replentes... ipsum oportebat in camera latitare* (c. VII). Il papa se la cavò a forza di *patientia, que optimum est genus vincendi:* così dice il suo biografo da vero italiano.

(4) Lunghezza, lungo la via Tiburtina, presso l'Anio, sui ruderi di *Collatia*, compare per la prima volta da *castellum, quod vocatur Longezzae anno MLXXIV*, in una bolla di Gregorio VII (NIBBY, *Analisi*).

(5) Manoscritto di NICOLA DELLA TUCCIA, ad ann. 1242-1243. Il cronista si riferisce a cronache più antiche di GOTIFREDO e di LANCILOTTO. Vedi la già mentovata edizione fattane da IGNAZIO CIAMPI.

(6) Nel settembre, *Tineosus*, cavaliere viterbese, annuncia a Federico il tradimento della città (*Histor. Diplom.*, VI, 125, dove son registrate altre lettere degli assediati); PETRUS DE VINEIS, II, 55; MATH. PARIS, pag. 607; RICC. DI SAN GERM., ad ann. 1243; NICOLÒ DE CURBIO, c. VIII. Manifesto di Federico, dell'anno 1244. Finalmente la particolareggiata relazione di un famigliare del cardinal Rainero, nel *Cod. Palat.* 953, f. 56.

(7) Lettera del papa, da Anagni, ai 7 ottobre, in RAYNALD, n. 26, a. 1243: ed ai Viterbesi, dal Laterano, ai 22 ottobre, del *Cod. Palat.* 953, f. 33, dove dice di avere scaldato il cuore dei Romani in soccorso di loro... *et ut hoc cum celeritate proveniat, campana capitolii sine remissione pulsatur.* Diceva che dalla Campagna verrebbero aiuti.

(8) La sua lettera di querimonia ai re, del dicembre (PETR. DE VINEIS, II, c. II) descrive il tradimento de' Viterbesi e dei Romani; e nel manifesto del 1244, egli accusa anche il papa di essersela intesa con loro. La *Cronica* di NICOLA DELLA TUCCIA è piena di particolarità curiose.

(9) Intorno ai lunghi negoziati posteriori all'agosto del 1242 vedansi i *Monum. Germ.*, IV, 341-354. — NICOLÒ DE CURBIO, c. X.

(10) Nella sua lettera dei 30 aprile, il papa dice: *Non post multos dies elegit resilire potius quam parere, adimplere quod sibi mandavimus, renuendo.* — MATH. PARIS, pag. 427: *A forma iurata... resilivit.* Non fu mai rimproverato al re di essere stato spergiuro. Del suo buon diritto giudicano con chiara moderazione il RAUMER e l'HUILLARD. Vedi anche lo SCHIRRMACHER, IV, 68.

(11) Lettera monitoria scritta da un cardinale a Federico (*Histor. Diplom.*, VI, pag. 184: e a pag. 186 v'è la lettera di Federico al papa, in cui respinge quell'accusa). Il cardinale Giovanni Colonna, potentissimo amico dell'imperatore, morì a Roma nel 1244: *Obiit vas superbiae et omnis contumeliae... Qui inter omnes cardinales in possessionibus saecularibus claruit potentissimus; unde efficacissimus discordiae inter imperatorem et papam geminator extitit* (MATH. PARIS, pag. 614).

(12) Egli annullò ai 16 di aprile la concessione imperiale. Così suona il breve ad Enrico Frangipane ed a Iacopo figliuol suo: *Cum igitur... nuper apud Aquampendentem in presentia principis constituti, eidem... timore perterriti, medietatem Collisei cum palatio exteriori sibi adiacenti... quae ab Ecclesia romana tenetis in feudum, de facto cum de iure nequiveritis, duxeritis concedenda...... concessionem huiusmodi nullam esse penitus renunciantes...* (*Histor. Diplom.*, VI, 187; RAYNALD. ad ann. 1244, n. 19; THEINER, *Cod. Diplom.*, I, 207).

(13) Nel marzo del 1244, ad Acquapendente, *Petrus alme Urbis prefectus, comes Anguillariae*, come uomo di corte dell'imperatore, sottoscrive un diploma (*Histor. Diplom.*, VI, 166). Pertanto era morto Giovanni suo predecessore, e ben anche fratello suo. Nel suo manifesto Federico si lagna così del papa: *Procuravit..... qualiter terra quam tenemus... ante pacis adventum averteretur a nobis... recipiens prefectum et quosdam sequaces suos cum terris eorum, qui omni tempore imperii fuit et dignitatem ab eo recepit, et de quo numquam questio fuit per Ecclesiam nobis relata.*

(14) Di là, ai 21 giugno, promulgò un *privilegium* pel convento di *s. Pancratio in comitatu Rosellano dioc. Grosseti.* Questa bolla, sottoscritta da dodici cardinali, tiensi custodita nell'archivio di Stato di Napoli (*Bullarium*, v. II).

(15) NICOLÒ DE CURBIO, c. XIII. Il papa si lasciò addietro tutti: *Per devia et abrupta montium, ac nemora tota nocte laborans... Veterem induit Senebaldum, et leviter armatus equum ascendit velocissimum, manu non vacua.* Così MATH. PARIS, pag. 431.

(16) Il viaggio e le accoglienze sono con molta vaghezza descritti da NICOLÒ e dal *Continuatore degli Annali di Genova.*

(17) PETR. DE VINEIS, I, c. III.

(18) *Ego Thadeus de Suessa... ad futurum romanum pontificem et ad universale concilium regum, principum et prelatorum, cum presens concilium universale non sit, pro parte domini imperatoris appello* (*Histor. Diplom.*, VI, 318). — MATH. PARIS, pag. 451: *Sententiam... in pleno concilio, non sine omnium audientium... stupore et horrore terribiliter fulguravit.* E questo cronista nella sua narrazione, successiva alla morte di Gregorio IX, si palesa ostile contro di Federico. Documenti notevoli sono i pareri secreti dettati per il Collegio dei cardinali, che sono raccolti nel libro di ALBERTO DI BEHAM, n. 4 e 5 (edito dall'HÖFLER); ivi trovansi registrate le lettere di doglianza di Federico e la difesa di Innocenzo IV.

(19) *Sane redditus copiosi, quibus ex plurium depauperatione regnorum ditantur... ipsos faciunt insanire... Semper fuit nostre voluntatis intentio, clericos... ad illum statum reducere... quales fuerunt in Ecclesia primitiva apostolicam vitam ducentes..* (*Histor. Diplom.*, VI, 391 febbraio 1246). Vedasi anche la lettera di Federico, *Etsi caussae nostrae*, data da Torino, ai 31 luglio 1245 (PETR. DE VINEIS, I. c. III, e MATH. PARIS, pag. 722).

(20) *Iesus Christus... in apostolica sede non solum pontificalem sed et regalem constituit monarchiam, beato Petro eiusque successoribus terreni simul ac celestis imperii commissis habenis.* I papi credevano perfino di potersi fare giudici degli angeli, secondo la sentenza di san Paolo: *An nescitis, quod angelos iudicabimus* (nella lettera medesima). — Il principe dei Romani *romano pontifici, a quo imperii honorem et diadema consequitur, fidelitatis et subiectionis vinculo se astringit.* Vedi l'HÖFLER, *Alberto di Beham*, n. 8. La lettera *Agni sponsa nobilis* (HÖFLER, *Federico II*, pag. 413), in cui Innocenzo cerca difendere la Chiesa dalla accusa delle sue ricchezze, è così ridondante di frasi, che io non la reputo autentica.

(21) Sono quelle stesse dottrine dell'ambizione fanatica del clero, che ancora oggidì i Gesuiti vanno predicando come dogmi canonici.

(22) Dice il papa: *Quum ad cetera regna suae subiicienda virtuti oculum ambitionis extendens, eam* (cioè la Chiesa) *reperit obicem cuius interest materno af-*

fectu christianorum regum, tamquam spiritualium filiorum, iura protegere ipsorumque defendere libertates. Nella sopraddetta lettera.

(23) GUALTIERO DI VOGELWEIDE gli staffila in parecchi de' suoi versi: ed una delle sue canzoni prelude alla celebre invettiva di DANTE:

« Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre... ».

Ei dice dei preti: « Rammentate come una volta andavate lemosinando per Dio; sol per questo, Costantino vi regalò di beni. Se ne avesse previsto le conseguenze per noi fatali, ei ci avrebbe pensato ben sopra, e ce le avrebbe risparmiate. Ma allora eravate ancor casti, non vanitosi, superbi » Canz. X, ediz. del SIMROCK).

(24) Eglino presentarono un loro gravame al concilio di Lione (MANSI, XXIII, 639). E leggasi MATH. PARIS, che pone in bocca al papa queste invereconde parole: *Vere hortus delitiarum est Anglia. Vere puteus inexhaustus est, et ubi multa abundant... de multis multa possunt extorqueri* (pag. 473, edit. WATS). Dopo le Crociate, dice il LINGARD (*History of Engl.*, II, 414), i pontefici esigettero la decima dal clero; e in breve si foggiò la teoria che ogni guerra dei papi era guerra religiosa I frati mendicanti facevano da percettori dei tributi, tribolando chiese collegiate e conventi, e armati di quella formidabile formula *non obstante*, innanzi cui nessun diritto poteva. Vedi il MEINER, *Storia comparata*, II, 615.

(25) *Ut sic iurisdictio nostra resuscitata respiret, et ipsi hactenus ex nostra depauperatione ditati... reducantur ad statum Ecclesiae primitivae* (MATH. PARIS, pag. 719); e il cronista nota l'accordanza di quelle dottrine con la lettera di Federico. Vedansi nella *Histor. Diplom.* (VI, 467) gli atti di cotal lega del nov. 1246, che il papa ben presto represse. Anche Enrico III si giovò dell'esempio, e limitò ad alcuni casi canonici il tribunale ecclesiastico pei laici (MATH. PARIS, pag. 727, ad ann. 1247).

(26) Eccone la professione di fede: *Etsi nos nostrae catholicae fidei debito suggerente manifestissime fateamur collatam a Domino sanctae romanae sedis antistiti plenariam in omnibus potestatem, ut quod in terra ligaverit, sit ligatum in coelis, et quod solverit, sit solutum: nusquam verumtamen legitur divina sibi vel humana lege concessum, quod transferre pro libito possit imperia.* (Nella lettera citata sopra, *Etsi caussae nostrae*, del 31 luglio 1245).

(27) Di questi tentativi di riforma narra ALBERTUS STADENSIS, *Chronic.* ad ann. 1248. I predicatori degli eretici, con la Scrittura alla mano, dichiaravano che la podestà del pontefice era usurpata, non fondata da Cristo.

(28) *Absit ut in populo christiano sceptrum regiminis ulterius maneat apud illum vel in vipeream eius propaginem transferatur* (HÖFLER, *Federico II*, pag. 383). E in pari senso aveva detto ancor prima, nella lettera a quei di Strasburgo, del 28 gennaio 1247.

(29) In sette anni, Innocenzo IV spese duecentomila marchi in Italia e in Germania: così il suo biografo, c. XXIX.

(30) *In solita devotione romanae Ecclesiae... persistatis. Fridericum Cesarem inimicum Crucifixi more solito impugnantes* (nel maggio 1246, *Histor. Diplom.*, VI, 431). Notisi l'ingenuità onde parlano gli *Annali* di un convento tedesco, che è quello di s. Giorgio nella Selva Nera: *A. MCCXL. Tam iuvenes quam senes crucesignati sunt contra Tartaros. A. MCCXLVI. Adulti signati sunt cruce contra Fridericum imperatorem* (*Monum. Germ.*, XVIII). I denari raccolti per la liberazione di Gerusalemme furono devoluti ufficialmente dal papa per la Crociata contro Federico (Bolle nello CHERRIER, III, 520).

(31) Sulla professione di fede vedasi l'*Histor. Diplom.*, VI, 426.

(32) Lettera *Ignominiosa vulgaris vestri nominis fama*, nel GOLDAST, *Const.*, III, 394, e PETR. DE VINEIS, III, c. XVIII. Ancora ai 4 maggio 1244, Pandolfo da Fa-

scianello era capitano generale in Toscana (archiv. di Siena, n. 398). Egli ed altri fuggirono, e il papa li rimeritò di beni e di onori (CHERRIER, III, pagg. 179 e 514).

(33) *Illustravit super vos faciem suam Deus, vestras a Pharaonis dominio subducendo personas... vos... de militibus tyranni improbi, factos pugiles Domini Iesu Christi.* Lettera a Teobaldo Francesco ed ai congiurati (RAYNALD, ad ann. 1246, n. 14); e l'altra ai Siciliani (dei 26 aprile 1246, ibid., n. 11). Si accusò Federico di macchinar l'assassinio del papa, ma egli con dignità respinse quella taccia.

(34) Quanto ai *Regesti* di Federico, noto una lettera che non è registrata nell'HUILLARD; è diretta ai Senesi, *dat. Alifie XXVI madii IV, ind. MCCXLVI;* e vi è detto che facciano venire al suo esercito, per combattere contro Perugia, le soldatesche requisite da Federico di Antiochia, figliuolo e vicario suo in Tuscia e nella Maritima (*Caleffo Vecchio*, f. 250).

(35) Il registro Capitolino nota: *A. MCCXLVI Petrus de Frangipanibus; A. MCCXLVII Bobo filius Iohīs Bobonis; A. MCCXLVII Petrus Caffarus prosenator; MCCXLVIII Petrus Anibaldi et Angelus Malabranca:* a qual titolo m'è ignoto.

(36) *Sanct. patri... senator... ceterum in vestra remotione clandestina, Urbe repudiata, primo elegistis Ianuam, post Lugdunum... ut sic Romana novo confusa obprobrio funditus desolata sedeat civitas expers papae... quasi vidua domina urbium.* La lettera appartiene all'anno 1246, come pare dall'osservazione che la assenza del pontefice durava omai quasi da un *biennium*. Nell'HÖFLER, dal libro di ALBERTO DI BEHAM, n. 47.

(37) L'investitura pontificia è data da Lione, ai 29 maggio (1249). *Cum tibi... clar. mem. C. rom. imperatrix et regina Sicilie una cum F. quondam imperatore O. Fraiapani avunculo, cuius te successorem asseris suisque successoribus principatum Tarenti cum tota terra Itrenti duxerit concedendum, prout in privilegio inde confecto plenius dicitur contineri, et idem F. predictis principatu et terra te ut dicitur spoliarit, Nos... restituimus...* (HÖFLER, *Federico II*, pag. 394; CHERRIER, II, 380). Ma il *privilegium* di Costanza non venne mai alla luce, nemmeno quando Innocenzo III aggiudicò Taranto stesso al conte di Brienne. Dei 4 giugno 1249 è l'investitura di Arborea, che doveva parimenti trascinare i Frangipani in lotta cogli eredi della casa di Hohenstaufen: (ibid., V, 391; ibid., pag. 380).

(38) Nella lettera di Gualtiero di Ocra al re d'Inghilterra vien detto (settembre 1246): *Imp. omnibus ordinatis et cum Romanis et Venetis iam bona pace firmata* (*Histor. Diplom.*, VI, 437). Dopo che l'imperatore fu deposto, i prelati mandarono a Roma una lunga lettera per ammonire la Città a non lasciarsi sedurre a ribellione. *Inclite almeque urbi Romane cetus amicorum eius et Christi fidelium congregatio... Corona sapientie timere deum... (Cod. Vat.* 7957, f. 24 *a*).

(39) Il SALIMBENE ha descritto con vivissimi colori la presa di Vittoria (pagina 80).

(40) La lettera dei Bolognesi è nell'HUILLARD, *Histor. Diplom*, VI, 738. Loro podestà era Filippo Ugoni. Nell'archivio del Palazzo Nuovo di Bologna, dove vuolsi che Enzo abbia vissuto, esistono ancora degli ingialliti registri sui quali sono scritti i nomi dei prigionieri. Così sul rovescio di un foglio di pergamena: *De Palatio novo communis Bon.: dñs Hentius rex sive henricus filius domini Friderici olim imperatoris. — Relaxatus est: dnus Marinus de Hebulo. dnus comes Conradus. dnus Attolinus d' Landido. dnus baxius d' Doaria (sunt quinque)* (Miscellan., n. 5 e n. 36).

(41) Nel gennaio 1249, Pietro era ancora protonotario a Pavia, e nel giugno 1249, Federico lo chiama traditore. Se si stia agli *Annal. Placentini*, lo fe' imprigionare a Cremona e tradurre dapprima a Borgo di San Donnino; indi, nel marzo 1249, a San Miniato, dove, acciecato, avrebbe finito di vivere *(suam vitam finivit)*. Però sembra certo che egli si uccidesse a Pisa. Gli studî del DE BLASIIS *(Della Vita*

e delle opere di Pietro della Vigna, Napoli 1861) e quelli dell'HUILLARD (*Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris 1865) non seppero chiarir meglio l'argomento. Lo SCHIRRMACHER crede che Pietro fosse colpevole: IV, 294 e segg.

(*Aggiunta*). Oltre alla copiosa bibliografia riportata dello CHEVALIER (*Répertoire des sources historiques du moyen-âge*) si consultino: FARAONE G., *La casa di Pier delle Vigne in Caiazzo*, etc., Napoli 1880; PRESTA S., *Pier delle Vigne*, Milano 1880; PAGANO V., *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo*, in *Propugnatore* (1881), XIV. I, 212.

Rammentiamo ancora, che dei principali personaggi che figureranno negli avvenimenti storici narrati dall'autore, non daremo se non la bibliografia degli scritti recentissimi, non citati dallo CHEVALIER, della cui opera si sta preparando la seconda edizione, cominciata nel 1895.

(42) *Usque ad ultimum fati sui diem gloriosus, et per totum orbem terrarum admirabiliter vixit, et qui omnib. fuerat insuperabilis, solius mortis legi succubuit:* così NICOLÒ DE IAMSILLA, ghibellino, *Histor. de reb. gest. Frider. II* (MURATORI, VIII, 496).

(43) *Obiit... principum mundi maximus Fridericus stupor quoque mundi et immutator mirabilis, absolutus a sententia qua innodabatur, assumpto, ut dicitur, habitu Cisterciensium, et mirifice compunctus et humiliatus* (MATH. PARIS, pag. 804). — Manfredi scrisse a Corrado che l'imperatore, *in corde contrito velut fidei orthodoxae zelator*, avesse ordinato di ristorare la Chiesa di tutti i danni: *Cecidit sol mundi, qui lucebat in gentibus* (BALUZIUS, I, 476). Il suo testamento disponeva che alla Chiesa *(matri nostrae)* dovessero restituirsi tutti i suoi diritti, ma *salvo in omnibus et per omnia iure et honore imperii* (*Chronic.* FRAN. PIPINI, l. II, c. XLI). Il testamento è registrato nei *Monum. Germ.*, IV, 357.

(44) Federico II di Prussia, filosofo, poeta, libero pensatore, statista espertissimo, monarca in tutta la estensione della parola, ha fattezze tanto somiglianti col suo grande omonimo, che se ne direbbe il moderno ritratto.

(45) Parecchie volte in Alemagna e in Italia fu confutata l'asserzione dell'HUILLARD, che attribuisce a Federico un cotale disegno e il progetto di creare Pier delle Vigne a pontefice, ossia a suo vicario nelle cose di Chiesa. Il benemerito erudito francese ribadisce la sua opinione ancor nuovamente nella monografia intitolata: *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, 1865. Senonchè, neppure in questa scrittura ei riesce a convincere.

(46) Federico non rinnegò il papato, e ebbe anzi eguale idea di Filippo di Francia che estimò avventurato Saladino, poichè non aveva noie di papi. Così anch'egli scrisse nell'anno 1247 a suo genero Vatazes: *O felix Asia, o felices orientalium potestates quae..... adinventiones pontificum non verentur* (*Histor. Diplom.*, VI, 686).

(47) *Ad honorem divinum in melius reformemus* (HÖFLER, *Federico II*, pag. 424). Il concetto *reformare* e *reformatio* (mutar rapporti per via di leggi) era allora assai usitato, massime in tutte le repubbliche.

(48) Verso la fine del 1246 scrisse a re Luigi: *Nos etenim... firma concepimus voluntate temporalia iura et dignitates nostras inviolabiliter conservare, et nihilominus s. rom. Eccl. ad honorem Dei et catholice fidei in spiritualibus revereri..... Quod si ad id votis equalibus... intendamus, communem causam nostram et omnium principum adeo favorabilem faciemus, quod in nullo iura nostra diminui poterunt sed augeri* (*Histor. Diplom.*, VI, 473). Passo notevole, che espone apertamente il tentativo di riforma del grande imperatore, conformemente al suo ragionevole principio.

(49) *Laetantur coeli et exultet terra...* ai Siciliani, da Lione, ai 25 gennaio 1251 (RAYNALD, n. 111). Si compari col nobile linguaggio adoperato da Federico quando annunciò ai re la morte di Gregorio IX: *De cuius morte multa compassione conducimur. et licet digno contra eum odio moveremur* (*Histor. Diplom.*, V, 1166).

(50) Il figlio maggiore, Enrico il ribelle, morì in carcere a *Martoranum*, nel 1242; il terzo, Giordano nato di Isabella, era morto bambino a Ravenna nel 1236. Vedi l'albero genealogico nel RAUMER.

(51) Addì 17 aprile 1251 da Lione re Guglielmo diede un privilegio per Perugia, cui confermò Castiglione Chiusino. Nel dì stesso ratificò i diritti di Perugia su Città della Plebe (archivio di Perugia, B. B. Carte, Saec. XIV, appendice n. 2).

(52) Se anche non sia vera la sconcezza che MATTEO PARIS pone in bocca di Ugo cardinale, come addio che questi rivolge a Lione, tuttavia il passo che la riferisce è indizio dei costumi di allora. *Amici, magnam fecimus postquam in hanc urbem venimus, utilitatem et eleemosynam. Quando enim primo huc venimus, tria vel quatuor postribula invenimus. Sed nunc recedentes unum solum relinquimus; verum ipsum durat continuatum ab orientali porta civitatis usque ad occidentalem* (pag. 809).

(53) *Quod si Romam pervenerit, Romani exigerent pecuniam inaestimabilem ab ipso violenter*... (MATH. PARIS, pag. 809). — NICOLÒ DE CURBIO (c. XXX) descrive esattamente tutto il viaggio del pontefice.

(54) Si noti fra quali condizioni di cose s'infeudassero i Frangipani. Solamente allora che Manfredi non aderì a quello che gli si chiedeva, Innocenzo (addì 21 gennaio 1252, da Perugia) investì di Taranto nuovamente Enrico Frangipane.

(55) Il CURTIUS riferisce due lettere, che afferma essere state scritte da Corrado ai Romani: però la seconda, *Ardens semper*, appartiene a Federico II (PETR. DE VINEIS, III, 72); e così è certo anche della prima, *Romanus honor*. Corrado, del resto, scrisse ai Romani; vedi la lettera *Plane scimus* al proconsole *almae Urbis* (BALUZIUS, *Miscell.*, I, 193). Io credo che fosse diretta a Brancaleone senatore. Il concetto di *proconsul*, di cui il re non conosceva la portata, tiene qui vece di *senator*.

(56) Proposta del pontefice a Carlo, dei 12 giugno 1253, da Assisi: *Dum adversitates* (RAYNALD, nn. 2, 3, 4). — L'offerta a Riccardo sembra essergli stata rivolta fino da quando il papa trovavasi a Lione (LAPPENBERG e PAULI, *Storia d'Inghilterra*, III, 694). Formalmente poi gli fu fatta ai 3 di agosto 1252, da Perugia (RYMER, *Foedera*, f. 284), indi ai 28 gennaio 1253 (f. 288). La concessione a Edmondo è dei 6 marzo 1254 (f. 297). La corona di Sicilia fu messa all'incanto di qua e di là, siccome ai dì nostri quella di Grecia.

(57) Come Corrado III, anch'egli punì la Città, facendone smantellare le mura, ma graziò i cittadini. Fece porre le briglie all'antico cavallo di bronzo ch'era collocato innanzi alla cattedrale, e sulla sua base incidere questi versi:

Hactenus effrenis domini nunc paret habenis.
Rex domat hunc aequus parthenopeus equum.

La testa del cavallo oggidì si vede negli « Studî ».

(58) Era rimasto l'estate in Assisi, ed aveva consecrato la chiesa di s. Francesco (NICOLÒ DE CURBIO, c. XXXIII).

(59) *Et cum venire distulisset, iterum vocabant eum Romani, ut prius sed solennius, et sub hac forma, ut scilicet tunc veniret, vel nunquam* (MATH. PARIS, pagina 862).

(60) *Papa igitur nolens volens, paratis clitellis Romam adiit, tremebundus. Ubi, ut decuit, susceptus est cum honore, sibi iubente et volente senatore* (MATH. PARIS, pagg. 862, 879; NICOLÒ DE CURBIO, c. XXXIV).

(61) MATH. PARIS, pag. 879.

(62) *Papa... odio nondum extincto, quod olim in Federicum exercuit, in prolem et sanguinis sui reliquias saevire disposuit:* così giudica FERRETO VICENTINO (MURATORI, IX, 945).

(63) Il documento di Alberto è dato da Windsor, ai 6 marzo 1254 (RYMER, f. 297). Addì 15 maggio 1254, da Assisi, Innocenzo scrisse al re inglese ringraziandolo di avere accettato l'investitura, e lo pregò di mandare prontamente milizie in Sicilia (ibid., f. 302). E vi si trova questa frase: *Sed nepote tuo impie, ut asseritur, sublato de medio.*

(64) Sul contegno d'Inghilterra e sulle arti di Innocenzo IV vedasi MATH. PARIS, pag. 892. Una briga politica della Chiesa fu audacemente tramutata in cosa santissima di religione. E poi si stupivano che anime generose si dessero all'eresia!

(65) *In triumforum suorum primordiis, acerbo mortis fato succubuit* (NICOL. DE IAMSILLA; MURAT., VIII, 506). — *Homo pacificus et iudex severus... de cuius obitu Teutonici, Apuli et Lombardi, preter illos qui erant de parte Ecclesie, dolore nimio sunt turbati* (HERM. ALTAHENSIS, nel BÖHMER, *Fontes*, II, 510).

CAPITOLO SETTIMO.

I. — **BRANCALEONE, SENATORE DI ROMA NEL 1252. — QUALCHE PARTICOLARITÀ SULL'OFFICIO SENATORIO E SULL'ORDINAMENTO DELLA REPUBBLICA ROMANA A QUESTA ETÀ. — OPPOSIZIONE DEI BARONI ROMANI ED OPERA ENERGICA DEL NOVELLO SENATORE.**

NTORNO al tempo in cui Innocenzo IV fece ritorno, un cittadino di Bologna, e già lo notammo, col suo grande intelletto e col suo vigoroso governo, aveva sollevato d'un tratto a eccelso onore l'officio senatorio, e dava eziandio alla Città un breve periodo di splendore. Il suo reggimento e gli ordini che ricevette la repubblica romana, massime al tempo di lui, meritano diligente considerazione.

Dal secolo decimoterzo in poi le libere città italiche tennero l'uso di scegliere i loro podestà dal grembo della nobiltà di altri Comuni amici. Uno straniero, cui si affidava per sei mesi di tempo il governo, dava maggiore affidamento di reggere la cosa pubblica con animo imparziale, e aveva meno probabilità di assodare una tirannide, di quello che avrebbe potuto fondarla un potente paesano. Questo scambio d'ingegni e di forze che avveniva fra le parecchie democrazie, le quali si andavano prestando vicendevolmente con rispetto e con onore i più illustri cittadini che loro facessero da rettori, era bella prova di fratellanza repubblicana e di comune legame nazionale. E' cosa infatti che reca assai grande onore agli Italiani. E poichè di regola non si chiamavano a podestà se non uomini ragguardevoli, il solo invitarneli a quell'officio era la più schietta testimonianza di stima che si dava al loro talento eminente. Chi voglia imparare a conoscere qual fosse il vero fiore dell'aristocrazia nel glorioso secolo delle repubbliche d'Italia, quali ne fossero i più nobili cavalieri, i maggiori capitani, i legislatori ed i giudici pratici, ei conviene che interroghi i registri dei podestà nelle singole democrazie; e da quegli elenchi in pari tempo si ha contezza delle illustri famiglie che nel secolo decimoterzo e in quello decimoquarto stettero alla testa della vita storica dei Comuni. In un tempo in cui il restante di Europa non contava cittadini grandi e famosi, quei Comuni fanno stupire di sè con la moltitudine di loro statisti e di loro uomini di guerra, che furono tanti quanti n'ebbero Grecia e Roma nei più bei giorni delle loro repubbliche. In questo tempo le città dimostrano di aver completamente affrancato il loro spirito politico

dal giogo della Chiesa, e producono un quadro magnifico della borghesia nazionale; sventuratamente che i demoni dei partiti e l'effrenato reggimento plebeo, dopo breve floridezza, dovevano ruinare tanto splendore.

I Romani erano anch'essi assuefatti a vedere nel loro Campidoglio un andirivieni di solenni ambasciate di città parecchie, fino di Pisa e di Firenze, che venivano a chiedere nobili romani per loro podestà: però i Romani non erano ancora mai andati a pigliare il loro senatore in città straniere. Quando lo fecero per la prima volta, nell' anno 1252, mentre Innocenzo IV dimorava a Perugia, conviene dire che ve li costringessero le condizioni infelici del loro Comune: e certamente non fu la nobiltà invidiosa, ma il popolo maltrattato da quella, che dopo una rivoluzione deliberò di affidare l'autorità sena-

MONTEFIASCONE: INTERNO DELLA CHIESA DI S. FLAVIANO.

toria, fino allora divisa, ad un uomo solo, giusto e savio, che fosse nel tempo stesso senatore e capitano; e fu deciso d'andarlo a cercare fuor di Roma.

A Bologna s' indirizzarono i Romani. Quella città, capo della Romagna, traeva allora gran lustro dalla sua scuola di diritto, chiara per rinomanza europea: aveva ricchezza molta; da Fossalta in poi formidabile potenza di armi; un re viveva prigioniero entro alle sue mura. Il Consiglio bolognese propose ai Romani per senatore Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio, uomo di stirpe antica, dovizioso e illustre, cittadino di severi spiriti repubblicani, giureconsulto profondo (1). Compagno, per indole, di quegli uomini violenti che crebbero al tempo degli Hohenstaufen, era della tempra dei Salinguerra, dei Palavicini, di Bosone da Doara, di Iacopo da Carrara, di Azzo d'Este, di Ezzelino, di Alberico. Aveva la forte vigoria di quegli

uomini di ferro, ma non la loro astuzia raggiratrice, nè il loro atroce egoismo: e con quei capi di partito trovavasi in corrispondenza, perciocchè un tempo aveva combattuto nella guerra lombarda con Federico II, anche dopo che questi era stato scomunicato.

Se i Bolognesi proposero un ghibellino a senatore di Roma, e se i Romani lo accettarono, convien credere che al colore politico entrambe le città più non badassero, oppure che il popolo romano tornasse a piegare dalla parte dei ghibellini. Che così avvenisse, dopo morto Federico II, si capisce agevolmente; i Romani non avevano più paura dell' imperatore, ma sì continuavano a temere il papa. L'elezione di Brancaleone, dell'amico del Palavicini e di Ezzelino, fu veramente una protesta che Roma scagliò contro il governo temporale del pontefice reduce da Lione. E' difficile che Innocenzo IV allora confermasse questa elezione; piuttosto la tollerò solamente perchè necessità ve lo astrinse, e per quel momento dovette rinunciare al diritto di elezione del senatore che i suoi predecessori avevano conquistato (2).

Brancaleone protestò d'esser pronto ad assumere il governo di Roma; ma siccome conosceva abbastanza bene le passioni dei repubblicani e massime la ferocia irrefrenata dei nobili romani, cercò di guarentirsi contro a pericoli inevitabili. Chiese che il governo fosse dato a lui per tre anni interi con podestà assoluta, e domandò che a malleveria della sua sicurezza personale gli si consegnassero in ostaggio i figli di alcuni nobiluomini romani (3). Fa mestieri credere che il popolo romano fosse gravemente promuto dalla tirannide delle fazioni civiche dei nobili, se aderì a domande tanto inaudite e se offese la legge dei suoi statuti comunali, ponendo in mano di uno straniero una dittatura di tre anni. Invero gli ordini del Comune fino adesso avevano stabilito che l'officio di senatore durasse soltanto sei mesi: il senatore finora era stato eletto solamente dalla nobiltà cittadina, e il principio introdotto in Roma per la prima volta con Brancaleone, di nominare a senatore uno straniero (*forensis*), non si affermò per forza degli statuti che cent'anni più tardi.

Una legge, minuziosa fino allo scrupolo, definì tutte le obbligazioni e tutti i diritti che sarebbero spettati al senatore straniero. In misura media il suo stipendio giungeva a millecinquecento fiorini d'oro o ducati per semestre, che erano pagati dalla « Camera » cittadina. Una terza parte di quell'onorario riceveva il senatore quando entrava in officio; un altro terzo al principio del terzo mese; l'ultimo terzo si depositava nella « Camera »; nè poteva essere a lui consegnato se prima non avesse reso conto del suo officio, e ne fosse uscito netto. Quell'età era ancora semplice e austera e remota dal lusso effeminato dei secoli che vennero dopo. Allora reputavasi che l'onore valesse qualche cosa, e lo si cercava per quel che valeva (4). Una moneta mensile di settecento cinquanta talleri bastava a provvedere ai bisogni del senatore dei Romani, massime dacchè il valore del denaro a quel tempo era sette volte maggiore di quello che oggi sia (5). E il senatore con lo stipendio che riceveva, doveva eziandio provvedere alle spese della sua corte. Ogni podestà di una città libera conduceva infatti con sè, dal di fuori, la sua Curia; i Comuni tenevano a loro orgoglio che il podestà spiegasse una pompa magnifica, ma gli prescrivevano con rigore diffidente il numero onde doveva comporsi la comi-

tiva dei suoi amici, dei servitori, delle guardie e degli impiegati. Gli officiali del senatore romano erano cinque notai e sei giudici, dei quali uno almeno doveva avere studiato leggi ed essere giureconsulto illustre, perchè potesse stargli a fianco quale *collateralis* o assessore: ed essi componevano la sua segreteria, in quella che il collegio generale dei giudici capitolini, detto *Assectamentum*, in tutti i casi importanti era congregato da lui e consultato (6). Il senatore teneva ai suoi servigi una guardia di venti uomini a piedi e di venti a cavallo; alcuni cavalieri gli facevano accompagnatura, come una specie di corte, e gli stavano presso due marescialli che avevano incarico di esecutori nelle faccende di polizia (7). Occorre assolutamente distinguere gli officiali della Città, ossiano magistrati nominati dal popolo, dagli altri che chiamavansi « famiglia » del senatore. Assai grande era il numero di quei primi; ed esercitavano il loro officio con cerimonie fastose, poichè la Città aveva ambizione di poter gareggiare con la corte del papa mercè di un grande numero di collegî officiali e di magistrati. Il cancelliere della Città, notai, *scriniarii*, tesorieri della « Camera », il segretario (*scriba Senatus*), il siniscalco, i *consiliarii*, gli *assectatores*, gli *iustitiarii*, fino i *vestararii*, ossiano mastri del tesoro e delle guardarobe, raccolti in parecchie corporazioni e con varî gradi, componevano una ragguardevole schiera di impiegati civici (8).

Allorchè il senatore straniero veniva nella Città che lo aveva chiamato ne era accolto con onori che si sarebbero convenuti ad un principe: per le vie addobbate a festa e fra le acclamazioni del popolo era condotto solennemente in Campidoglio, dove sulla gradinata del palazzo senatorio stavano aspettandolo i capitani delle Regioni coi loro vessilli ed altri magistrati. La forma maestosa con cui si recava a prender possesso delle case capitoline animava Roma di massima pompa; e, grandioso spettacolo officiale, veniva in terzo dopo le cavalcate dell' imperatore e del papa, moventi alla coronazione. Prima di entrare in carica, il senatore giurava nelle mani di una giunta del parlamento di osservare gli statuti della Città, di esercitare coscienziosamente il suo officio, di far rispettare gli editti contro gli eretici, di tenere un reggimento pacifico e legale nella città di Roma, sui suoi cittadini, sul suo comitato e sul distretto; di proteggere gli ospedali, i luoghi pii, le vedove e gli orfani, di conservare tutti i diritti civili e le consuetudini dei Romani (9). Allora si affidava al braccio suo la podestà esecutiva in tutte le attinenze dell' autonomia cittadina. Egli era il capo politico del Comune in pace e in guerra, giudice supremo e supremo capitano. Aveva autorità di vita e di morte. Riceveva i giuramenti di omaggio dei vassalli della Città; collocava i podestà nelle terre soggette alla giurisdizione del Campidoglio; mandava ambasciatori (*ambasciatores*) agli Stati stranieri, conchiudeva trattati con principi e con repubbliche. Promulgava leggi nuove in materia di finanza e di giustizia, facendole bandire da araldi, ossiano *praecones*. Finalmente, pari a un principe sovrano, incideva sulle monete d' oro e d' argento di Roma il suo nome, il suo stemma e la sua immagine, che lo rappresentava genuflesso innanzi a san Pietro intanto che questi gli porgeva il vessillo della investitura. Di qui pare che i papi nel secolo decimoterzo avevano perduto il diritto di battere moneta e lo avevano ceduto al popolo romano (10).

Vestito magnificamente di un robone color scarlatto, soppannato di pelli d'ermellino, coperto il capo di un berretto simile a quello che adoperava il doge di Venezia, circondato dalla sua corte, nella pompa di festivi cortei, o nei giuochi popolari, o quando i papi salivano al trono, o nei negozî politici, il senatore rappresentava la maestà del popolo romano (11). Però gli statuti correggevano la sua grande autorità che aveva del potere dittatorio; i collegî di consiglieri e le giunte popolari la moderavano o la sopravvegliavano; finalmente la restringeva il diritto costituzionale che competeva all'assemblea popolare, in quanto all'elezione ed al voto. Nelle repubbliche la paura della tirannide è guardiana che veglia sempre con occhi aperti sui

Abazìa di Valvisciolo, presso Sermoneta.

governanti; massima legge poi è la responsabilità che i rettori hanno innanzi al popolo. Pertanto l'officio del senatore, che pur aveva breve durata, era minacciato da parecchi pericoli di lotte partigiane e di insurrezioni popolari, e spesso non era che una splendida tribolazione. Si spiava, si contava ogni passo che il senatore faceva. Era confinato in Campidoglio; nè oltre a una certa misura di spazio e di tempo gli era consentito di uscire della Città. Gli era interdetto ogni consorzio amichevole coi cittadini; perfino aveva divieto di desinare nelle case di qualche ottimate. Fino a tanto che governava la Città, era condannato a vedovanza, perciocchè la sua donna non potesse accompagnarvelo; non fratello, nè qualsiasi altro prossimo parente poteva stargli vicino (12). Prima che uscisse della sua carica, e quest'era regola generale anche degli altri podestà tutti, si costituiva un ufficio di censori, il

quale doveva esaminare il modo che il senatore ed i suoi impiegati avevano tenuto nelle loro funzioni. Due giorni prima che finisse il tempo del suo magistrato, il banditore annunciava pubblicamente dai gradini del Campidoglio che si sarebbe pronunciata sentenza dell' illustrissimo senatore dei Romani, e per dieci giorni il *syndicus* dava ascolto ad ogni specie di accusatori. Se il senatore era convinto di mala amministrazione, per lo manco lo si condannava a perdere una terza parte del suo stipendio; e, in caso che questa somma non bastasse, lo si teneva in carcere fino a tanto che avesse pagato (13). Se invece se l' era cavata con lode e con onore, la Città lo restituiva alla repubblica dond' era venuto, ed oltracciò poteva regalarlo del diritto di cittadinanza,

ABAZÌA DI VALVISCIOLO: IL CHIOSTRO.

e concedergli facoltà di aggiungere le lettere S. P. Q. R., stemma di Roma, al suo proprio (14).

Oltre a tutte queste limitazioni, gli atti di governo del senatore erano vincolati alla conferma dell' assemblea del popolo. In tutti i casi importanti, gli araldi di lui chiamavano il popolo a parlamento, cui annunciava coi suoi rintocchi la campana del Campidoglio. Allorchè trattavasi di parlamento « pieno », *plenum et publicum*, esso teneva le sue tornate innanzi al palazzo senatorio: e in fitta calca i cittadini si raccoglievano dalla piazza Capitolina, fin giù per la sua discesa ov' è oggidì la piazza di Araceli. A quell' assemblea popolare il senatore proponeva progetti intorno a cose di ordine interiore ed esterno, e « l' illustre popolo dei Romani » decideva col voto, o con levar di mani, o con acclamazioni, se dovevasi muover guerra contro Viterbo, o con-

chiuder leghe con altre repubbliche, o far omaggio all' imperatore, o invitare il papa discacciato a far ritorno. Colà il popolo udiva leggere le lettere di principi e di Città, e talvolta anche ascoltava i discorsi degli ambasciatori, che comparivano innanzi al parlamento per presentargli le loro domande. Se invece si chiamavano ad assemblea solamente le giunte del popolo, costituite secondo le tredici Regioni della Città e componenti il maggiore ed il minor Consiglio, *Consilium generale et speciale*, l' adunanza si raccoglieva nell' ampia basilica di Araceli (15). Questa veneranda chiesa faceva adesso le veci del tempio della Concordia, che spesso aveva servito da aula parlamentare ai Romani antichi. I *patres conscripti* della repubblica medioevale, i Colonna, i Pierleoni, i Capocci, i Frangipani, i Savelli, gli Orsini, fossero aristocratici o demagoghi, guelfi o ghibellini, facevano risonare la oscura navata di quella chiesa di Francescani della loro facondia fiera e disadorna, delle loro invettive scagliate contro l' imperatore od il papa. E la chiesa continuò fino al secolo decimosesto ad essere l'arena dei dibattimenti parlamentari di Roma, i quali avvenivano soltanto nelle tornate del maggiore e del minor Consiglio: soltanto là si levavano oratori a combattere od a sostenere opinioni, che poi, in forma di proposte, erano presentate per la conferma al parlamento popolare; dopo di questa conferma il senatore pubblicamente le bandiva in forma di leggi (16).

Nell'età medioevale della repubblica, il Campidoglio rivisse di nuova vita. Se si potesse avere un' idea esatta di quei tumultuosi parlamenti, di quei tribunali e di quelle curie di giudici che ivi si raccoglievano in pubblico; se si potesse penetrare in quelle varie faccende della democrazia, vedere quale essa fosse con le sue corporazioni, coi suoi collegî, con le sue fazioni, coi suoi magistrati e col suo sistema elettivo mirabilmente composto, certo ne avremmo ragione di meraviglia e spesso eziandio di ammirazione. Ma cadde anche la repubblica medioevale del Campidoglio; nell'archivio dei senatori non v' è più pergamena che ne mantenga ricordanza: e dalle torri laterali delle rimutate case senatorie e dalle gallerie dei cortili sparvero le iscrizioni e gli stemmi di tutti quei repubblicani, che di là, al tempo dei guelfi e dei ghibellini, governarono l' *alma Roma* (17).

Eletto in agosto dell'anno 1252, venne Brancaleone, probabilmente in sul principio del novembre, ad assumere il suo officio triennale. E venne con un magnifico accompagno di giudici, di notai e di cavalieri, tutta gente presa al suo servigio a Bologna, a Imola ed in altre città. Per conseguenza questa fu la prima volta che la suprema magistratura della Città fosse tutta composta di forestieri, e che signori romagnoli governassero la repubblica romana: anche Galeana moglie del senatore potè accompagnarvelo, ad onta dell'ordine consueto degli statuti. A Roma Brancaleone trovava condizioni tali di cose che ad ordinarle non ci voleva da meno che un uomo di vigore d'animo regio. La cancrena della Città non istava nello spirito turbolento della democrazia, ma nella fierezza dei signori feudali ribelli alla legge, che erano, per la più parte, di origine germanica. Alla loro superbia sconfinata andava pari la ignoranza; però la loro potenza era troppo grande perchè il popolo avesse potuto vincerla. I loro castelli ed i loro *feuda* si stendevano

per tutto il territorio romano; fin la Città avevano ripartito sotto di sè, chè sedevano sparsi per quartieri, dentro a monumenti fortificati; ed ogni giorno combattevano l'uno contro l'altro come li sospingevano le ire o le ambizioni, e si beffavano del Campidoglio, delle cui dignità si fregiavano senza rispettarne le leggi. In molte altre repubbliche la nobiltà s'era assoggettata ai Comuni, ed era stata costretta a trasferir la sua residenza dalle campagne nella città: solamente a Roma la nobiltà continuava sempre ad esercitare il suo predominio. Non troviamo documento di sorta donde possa dedursi che baroni romani della campagna si sieno sottomessi al Comune cittadino, come tanto spesso fece la nobiltà delle terre di Modena, di Bologna, di Padova e di Firenze: quello che unicamente troviamo or qua or là sono documenti di vassallaggio prestato al pontefice. Ricca di beni nella campagna, dove erano situati i suoi castelli famigliari, la nobiltà romana possedeva in pari tempo dei luoghi forti nella Città, che, esigendolo la necessità, abbandonava per andare a cercare sicurezza nelle sue rocche campestri più munite ancora, in mezzo ad armati vassalli. Era stato il papato che aveva dato origine alla potenza di quei patrizî. Dalla nobiltà romana erano usciti pontefici che avevano favorito antiche famiglie nepotesche, o ne avevano fondate di nuove, e si erano serviti di esse a combattere il Comune: d'altra parte, nobiluomini romani, in gran numero, sedevano nel Collegio cardinalizio e nella prelatura, laonde le ricchezze della Chiesa andavano in proprietà delle case nobili, e i maggiori officî continuavano ad essere possedimento di certe stirpi privilegiate. I Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Conti, gli Anibaldi, i Frangipani, i Capocci furono le più cospicue famiglie di nobili che nel secolo decimoterzo, ora le une ora le altre, dominarono e divisero Roma, in quella che esse stesse si divisero in guelfe e in ghibelline (18). Brancaleone ebbe gran fatica a combattere quest' idra dalle molte teste; però fin dapprincipio gli riuscì di farlo con prospero risultato. Roma e la Campagna provarono il vigore della sua mano; si fecero sicure le vie, e videsi qualche nobile oltracotante penzolare col laccio alla gola dalle alte finestre della sua torre.

Il novello senatore pretese tosto anche alla signoria suprema del Lazio. Volle che Terracina si sottomettesse al Campidoglio; e a dimostrazione di sudditanza le impose che mandasse i suoi deputati ai giuochi pubblici dei Romani. E poichè minacciava con un esercito di costringerla all'obbedienza, Terracina si volse ad Innocenzo IV, che a quel tempo trovavasi a soggiornare ancora in Assisi. Il papa scrisse al senatore una lettera monitoria; scongiurò tutte le città e i vassalli della Campagna di opporre resistenza ai Romani se questi fossero mossi alla spedizione; e comandò a Giordano suddiacono, rettore della Campania e della Maritima, di raccogliere soldatesche (19). Il senatore lasciò stare Terracina; ma, per lo contrario, ormai dopo l'anno 1252, sorprese Tivoli con un colpo di mano, e poco appresso veramente la assoggettò al Campidoglio: il papa per ragioni politiche nol potè impedire.

II. — INNOCENZO IV VIENE AD ANAGNI. — TIVOLI SI SOTTOMETTE AL CAMPIDOGLIO. — IL PAPA SI ARMA PER PRENDERE POSSESSO DEL REAME DI SICILIA. — MANFREDI GLI PRESTA VASSALLAGGIO. — INNOCENZO IV ENTRA A NAPOLI. — MANFREDI FUGGE. — VINCE A FOGGIA. — INNOCENZO IV MUORE NEL 1254. — ALESSANDRO IV VIENE A ROMA.

Vedemmo Innocenzo IV tornare a Roma, costrettovi da Brancaleone, e presto poi di nuovo riprendere la sua residenza nell'Umbria. Ma ora la notizia che Corrado, amico del senatore, era morto, lo indusse tosto ad avvicinarsi al reame di Sicilia che la prospera fortuna, ancora una volta, offriva alla sua signoria. A Roma pose appena il piede; nel giorno delle Pentecoste, tenne in s. Pietro un'orazione al popolo, gli disse un mondo di belle parole, e pregò i Romani acciocchè lo aiutassero nei suoi piani politici di Sicilia (20): indi si recò al castello di Molaria, proprietà del cardinale Riccardo Anibaldi, e proseguì precipitosamente il suo viaggio fino ad Anagni.

Le milizie romane accampavano allora innanzi a Tivoli. I cittadini di questa terra munita si difesero accanitamente contro gli assalti di Brancaleone; ma finalmente, ridotti alle angustie estreme, accettarono la mediazione pacifica del papa, mandarono umilmente ambasciatori al Campidoglio, e promisero fedeltà di vassalli (21).

Tivoli, a grande onor suo, era stata sempre repubblica libera: non aveva mai sopportato dominio di baroni e di dinastie; talvolta era stata asilo di pontefici perseguitati, indi sotto di Federico II aveva sposato la causa ghibellina: la Chiesa l'aveva sempre difesa contro le pretensioni dei Romani. Chi legge questa Storia, ricorderà che una guerra di Roma contro Tivoli era stata cagione della cacciata di Ottone III, e che un'altra guerra, centocinquanta anni dopo, aveva dato occasione che si ristabilisse il Senato. Per tre secoli i Romani andarono aggredendo con imprese guerresche questa piccola terra sacra alle Muse e alle Sibille, vago e amato ritrovo di loro antenati: alla fine infatti cadde in loro potere, e Tivoli diventò un *feudum* della città di Roma. Poichè Innocenzo IV abbandonò in balìa del Senato romano una città così importante, questo fatto dimostra quanto egli abbisognasse del favore del senatore. Il suo biografo afferma che egli si fece mediatore di quella pace per le preghiere dei Romani posti a mal partito, quantunque buona ragione avesse di essere irritato contro Brancaleone: ed invero questo senatore amico di Manfredi non aveva badato alla sua domanda di aiuto, ed anzi aveva promulgato divieto che si facessero prestiti al papa, che gli si recassero vettovaglie ad Anagni o che si levassero milizie. In una parola, egli aveva sollevato inciampi alla spedizione che il papa apparecchiava contro la Sicilia (22). Tornava a pregiudizio dei Romani che la santa sede assoggettasse al suo dominio quel reame, ma Innocenzo IV, abbandonando Tivoli alla sua sorte, il che avvenne sulla fine dell'estate dell'anno 1254, si comperò dal se-

natore la promessa che non lo avrebbe molestato alle spalle con ostilità, ora che si accingeva a prendere possesso delle Puglie.

Anagni, dove trovavasi il papa, patria della casa Conti, nemica degli Hohenstaufen, era stata a quest'età spesse volte teatro di elezioni pontificie, ed ora diventava nuovamente il punto di mezzo di tutti gli affari ecclesiastici. Di là volevasi dare assetto alle cose del regno, dove Corrado IV, morendo, aveva affidato la tutela del suo giovine figliuolo non a Manfredi, bensì al margravio Bertoldo di Hohenburg, prossimo parente della sua sposa Elisabetta. Bertoldo, generale delle milizie tedesche nelle Puglie, era stato assai potente uomo e tenuto in gran rispetto finchè Corrado visse, ma era odiato come straniero, e certo non adatto alla nuova missione. I suoi ambasciatori, fra cui fu anche Manfredi, vennero ad Anagni domandando che si riconoscessero per validi i diritti di Corradino, che il padre nel suo testamento aveva raccomandato alla protezione della Chiesa. Per lo contrario Innocenzo pretendeva che senza condizioni gli si desse in potere la Sicilia; e, come fu scorso un termine da lui stabilito, agli 8 di ottobre scomunicò Manfredi, Federico di Antiochia, Bertoldo di Hohenburg e il fratello di lui, con altri ghibellini. Aveva il papa nominato a legato per la Sicilia il cardinale Guglielmo Fieschi, nipote suo, e gli aveva affidato incarico che riunisse soldatesche presso Ceperano. Gli diede amplissime facoltà di raccogliere moneta da banchieri romani, e di dare in ipoteca tutti i beni che la Chiesa possedeva nella Città e nella Campagna, di cavar per amore o per forza denaro da tutte le sedi vacanti e non vacanti, di far finalmente quattrini imponendo un tributo universale sopra le terre di Sicilia, e incamerando i beni di tutti i ghibellini che non si sottomettessero alla Chiesa (23).

Scoraggiato dalla scomunica e da condizioni di cose in cui sostenersi non poteva, Bertoldo cedette la reggenza a Manfredi, il quale, dopo qualche ripugnanza, spinto dalle istanze dei maggiorenti siciliani, la accettò. Peraltro la sua posizione era assai malagevole; molti signori e città molte si erano messi apertamente dalla parte del pontefice. Privo di mezzi di far la guerra, il giovine principe, per quel momento, non vide altra via di salute eccetto quella di far soggezione alla Chiesa; e mandò ad Anagni il conte Galvano Lancia, zio suo, perchè ne recasse la proposta ad Innocenzo IV. Accettò il papa lietamente, e ai 27 di settembre stipulò un trattato, per via del quale Manfredi entrò ai servigî della santa sede, come vicario di una gran parte della terraferma napoletana; ed, oltre a Taranto e ad altri beni donatigli da Federico II, s'ebbe anche la contea di Andria in feudo dalla Chiesa, per sè e per i suoi eredi (24). Con questa doppiezza agiva il papa, il quale mercè di solenni trattati aveva assunto impegni formali con l'Inghilterra, e poco prima aveva scritto a re Enrico III che, sebbene fosse morto Corrado IV, voleva mantenere in vigore il patto conchiuso con Edmondo, e che anelava al momento di vedere le armi inglesi rivolgersi alla conquista della Sicilia. Ora invece Innocenzo non faceva pur motto di questi negoziati con gli Inglesi; e in una enciclica dichiarava di voler conservare a Corradino la corona di Gerusalemme e il ducato di Svevia, aggiungendo che nella formula del giuramento feudale da prestarsi alla Chiesa i Siciliani dovessero inserire le parole: « senza pregiudizio del diritto spettante al fanciullo Corrado ».

Manfredi però capiva che intento di Innocenzo si era di torgli dapprima la potenza, di nuocergli; indi, quando ne fosse venuta la occasione propizia, di sbarazzarsi di lui. Tuttavia, come vassallo della Chiesa, fu costretto di venire alle frontiere del Lazio allorchè Innocenzo IV, circondato da uno sciame di profughi siciliani assetati di vendetta, si partì di Anagni per andare a prender possesso del regno. Il figlio di Federico, reggendo le briglie al cavallo del papa quando fu al passaggio del Liri, dovette egli stesso guidare quel nemico mortale della sua famiglia a valicarne il ponte, e metterlo così dentro alla terra ereditaria dei suoi avi (25). Per vero dire i Pugliesi accolsero il papa con diffidenza, ma erano pure stanchi del reggimento dei Tedeschi e dei Saraceni. Speravano le città di ottenerne franchigie comunali, di cui Corrado IV, nè più nè meno che Federico II, non aveva voluto sapere; e sopratutto speravano di liberarsi dalla dura oppressione delle nuove imposte di Federico e delle *collectae* insopportabili: perciò fecero soggezione alla Chiesa, sotto la cui protezione molti Comuni, segnatamente in Sicilia, avevano fondato un governo repubblicano (26). I baroni, da canto loro, speravano di ricuperare l'alta giurisdizione ed altri privilegî, e protestarono omaggio al pontefice in Capua. Lo stesso fecero anche i fratelli Hohenburg, i quali abbandonarono al suo destino Manfredi di cui erano stati fino adesso compagni, tanto per ottener così dignità e contee quali vassalli della Chiesa.

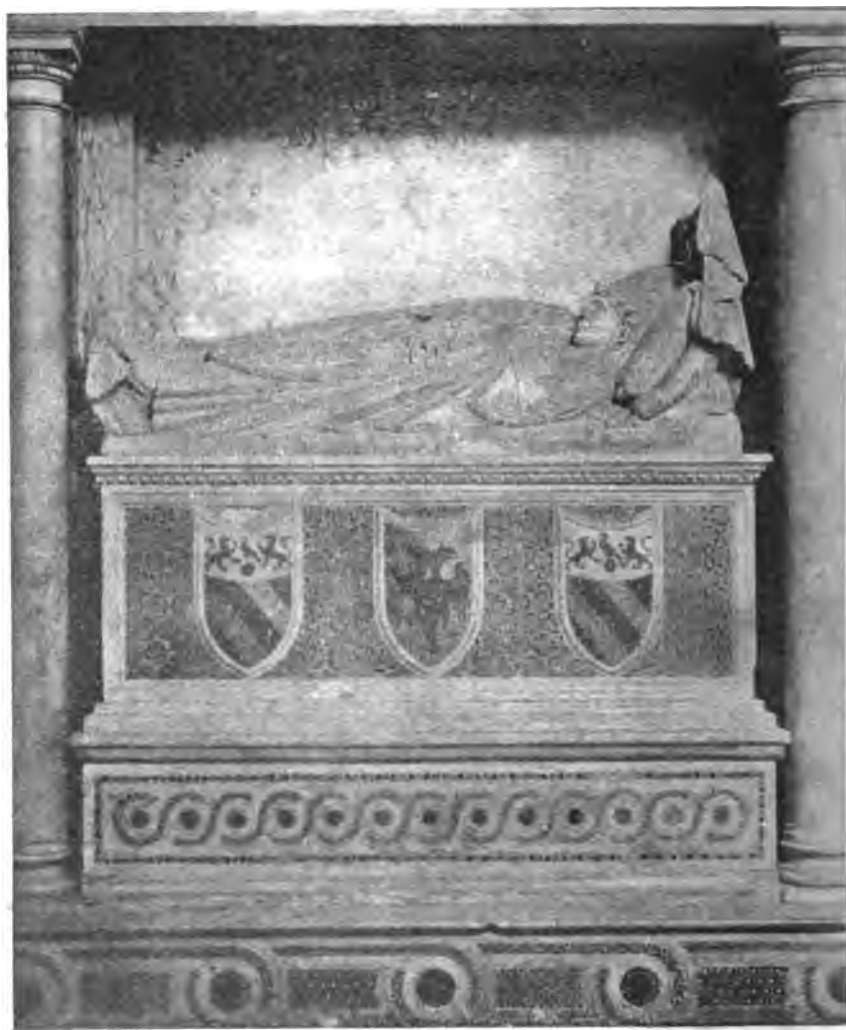
Ai 27 di ottobre, Innocenzo IV fece il suo ingresso in Napoli. Quell'ostinata nemica degli Hohenstaufen, e può invero chiamarsi la Milano dell'Italia meridionale, accolse il pontefice con sincere onoranze, e di buona voglia ne riverì la signoria. Così Innocenzo vide il reame dei Normanni tornare senza lotte sotto il reggimento della Chiesa, e sperò di conservarlo per sempre. Ma l'animo ardente di Manfredi, tutt'a un tratto, spezzò vincoli contro natura, che lo avvilivano: circondato di diffidenze e di tradimenti, si offese del dispregio in cui lo tenevano i baroni rientrati adesso con Innocenzo e i favoriti nuovi; e il contegno tracotante del cardinale legato che a lui come a suddito chiese il giuramento di fedeltà, mentre pur dei diritti di Corradino non si fiatava più, gli pose in chiaro quale avvenire gli si preparava. Avvenne per caso che le sue genti uccidessero un ottimate a lui nemico; capì allora di dover pensare al suo pronto salvamento, e scappò. La fuga di Manfredi da Acerra, il suo viaggio notturno per le montagne di Puglia, la sua improvvisa comparsa a Luceria fra i Musulmani suoi salvatori, il modo valoroso onde ruppe guerra, le sue prime vittorie, il ritorno che fecero a lui alcune città pugliesi, la inettitudine dei generali pontificî; tutti questi fatti compongono un quadro attraente di audacie, di prosperità e di nuovi ordini di cose. Ai 2 dicembre Manfredi battè i suoi nemici a Foggia; il legato fuggì di Troia; il suo esercito si disperse, ed egli stesso corse a Napoli per recare al pontefice l'annuncio di quest'infortunio (27).

Colà Innocenzo giaceva infermo in un palagio che altra volta aveva appartenuto al celebre Pier delle Vigne (28): e in quello il papa morì ai 7 dicembre dell'anno 1254 (29). Raccontasi che, agonizzante, il suo animo si smarrisse fra i pentimenti e le ire; ma se non sia vera quella parola con cui narrasi che prendesse congedo dalla vita, essa per lo meno dimostra qual

giudizio di lui abbiano pronunciato i suoi contemporanei. Alcuni suoi nipoti con brutali querimonie circondavano piangendo il suo letto di morte, ed ei prorompeva: « A che piangete, miserabili? non v' ho io forse arricchiti abbastanza? » (30). E il cronista inglese parla di una visione che tenne dietro alla morte del pontefice: un cardinale, maligno uomo, vide Cristo starsi fra Maria ed una nobile figura di donna che teneva in mano l'immagine della Chiesa, in quella che Innocenzo IV, genuflesso, supplicava perdono dei suoi peccati. La veneranda matrona lo accusò di tre peccati mortali; che aveva fatto della Chiesa una schiava, trasformato il tempio di Dio in una bottega da banchiere, scrollato fede, giustizia e verità, colonne fondamentali della Chiesa. E il Redentore disse al peccatore: « Va a ricevere la mercede delle opere tue », e discacciollo (31).

Quello che rese celebre Innocenzo IV, ultimo dei maggiori papi del medio evo che siano sorti dalla scuola di Innocenzo III, fu la vittoria riportata sull' impero degli Hohenstaufen. Uomo fornito di molte doti di mente, ebbe animo ingeneroso, nè conobbe virtù di sacerdote: soprattutto fu d'indole dispotica che dominò tutto l'essere suo, e che su qualunque trono avrebbe fatto di lui un monarca vigoroso, perseverante e destro agli affari. Prete senza coscienza e avaro, caporione aperto dei guelfi, secondò l'indirizzo di quell' età, si fece giuoco dei trattati con ogni sorta di astuzie, non s'arretrò da tutto ciò che gli potesse recar profitto, empì il mondo di ribellione e di guerra civile, trascinò la Chiesa nel basso degl' interessi mondani cui diede impronta di santità. Ogni uomo che ragioni con mente scevra di pregiudizî, deve provare schifo, mirando le condizioni prettamente politiche cui Innocenzo IV ridusse la Chiesa, facendone un campo perpetuo di battaglia o una segreteria diplomatica od una borsa di mercanti: e si dura fatica a mitigar la sentenza che se ne trae, se pure si voglia addurre a scusa di quel papa l' indole della sua età. Erede delle passioni di Gregorio IX e dei suoi predecessori, egli prese le redini del potere e intraprese la missione di difendere in quelle male condizioni di cose la Chiesa degenerata, combattendo contro avversarî grandi e senza coscienza come lui. Quand'era ancora cardinale, Federico II lo aveva tenuto in grande onoranza per l'acutezza della mente e per l'erudizione sua; una volta papa, la natura delle cose ne lo fece suo nemico inflessibile. « Negli annali della gente umana », così dice il massimo storico di quel tempo, « non ho mai visto esempî di un odio così acerbo come quello che arse fra Innocenzo IV e Federico » (32). Cotale passione ereditaria di partito punse forte l'animo di un papa non altrimenti che il cuore di un imperatore o di un guerriero della taglia di Ezzelino. In quel secolo agitato di ambizioni e di cupidigie di regno, pieno di amore di libertà e di nobile orgoglio di cittadini, travagliato di superbie sacerdotali e di libidini di tirannia, la ferocia dei partiti rese acremente battaglieri e sottili nelle astuzie gli uomini e le repubbliche ed i governanti, laonde è certo che giudicando di quegli uomini e di quegli istituti conviene temperar la sentenza che si meriterebbero i loro delitti e le mancate virtù.

La morte del pontefice, la vittoria di Manfredi a Foggia, la fuga dell'esercito battuto, i cui avanzi furono subito dal cardinale Fieschi ricondotti

(Roma, chiesa di Araceli).

TOMBA DI PAPA ONORIO IV.

a Napoli, tutto ciò mise i cardinali a costernazione: e dicevasi che i Saraceni s' avvicinassero per massacrare tutto il sacro Collegio. Tuttavia quel cardinale e Bertoldo venuto a Napoli insieme a lui impedirono che si dessero a obbrobriosa fuga, e li costrinsero a riunirsi e ad eleggere prestamente il nuovo papa.

(Roma: s. Giovanni in Laterano).

STATUA DI NICOLÒ IV.

La storia dei pontefici si compiace di contrasti immediati di persone. A Innocenzo III era succeduto il mite Onorio III; a Innocenzo IV ora teneva dietro il quarto Alessandro, papa che di guerre non ne voleva sapere, grasso e tondo signore, buontempone, benigno, pio, giusto, timoroso di Dio, ma amante dei quattrini e di animo debole (33). Reginaldo, vescovo di Ostia e di Velletri, fu eletto ai 12 di dicembre 1254 a Napoli, e addì 27 di quel mese consecrato con nome di Alessandro IV. Con lui dunque salì novellamente alla santa sede uno di quella casa Conti, che aveva già combattuto contro gli Hohenstaufen ai tempi di due grandi papi: era nipote di Gregorio IX e nato nella diocesi di Anagni, a Ienne, meschino castello baronale, posto sopra la selvaggia gola di montagne dove ha origine l' Anio (34).

Uomo di poco ingegno, il novello papa tentò progredire nella via pericolosa che Innocenzo IV e gli eventi gli avevano tracciato. Con donativi si acquistò amici, confermò ai fratelli Bertoldo, Ottone e Lodovico di Hohenburg

i feudi loro concessi dal suo predecessore, e, per separarli del tutto dalla causa di Manfredi, vi aggiunse il ducato di Amalfi. Sebbene senza risultato, negoziò con Manfredi, il quale temevasi che presto comparisse innanzi a Napoli, e perfino spedì lettere in Alemagna, che assicuravano il piccolo Corradino della sua benevolenza; ma poco dopo, ai 9 aprile 1255, mandò anche in Inghilterra una bolla in cui confermava definitivamente l'infeudazione di Edmondo, e a questo principe concedeva l'investitura di Sicilia, retaggio dell'altro. In tal guisa Alessandro IV si smarrì ancor più nel folto di quel labirinto politico, in cui si era avvolto il suo predecessore. E in tutto imitandolo, senza fede o coscienza, convertì il voto con cui Enrico III s'era impegnato di intraprendere una Crociata, nell'obbligo di conquistare la Sicilia; e fino al re di Norvegia chiese che invece di peregrinare al santo sepolcro, venisse a Napoli per aiutare con le armi sue il re inglese. Di questo modo, alle guerre della loro politica domestica i papi diedero di continuo forma e apparenza di Crociate religiose (35).

Grandi erano le angustie di denaro a cui si trovava ridotta la Chiesa esausta di forze. Enrico III prometteva mari e monti, ma nulla dava più: e il papa vedeva sfumare la speranza di strappare a Manfredi il regno di Sicilia, del quale questi era stato confermato reggente per parte di Corradino, ossia della sua tutela; perciò Alessandro abbandonò Napoli che era divenuta malsicura, e andò nel luglio ad Anagni, donde, sulla fine del novembre 1255, si ricondusse a Roma. Qui frattanto una mutazione rilevantissima era avvenuta.

III. — GOVERNO DI BRANCALEONE A ROMA. — INTENDIMENTI DELLE CORPORAZIONI. — LORO ATTINENZE IN ROMA. — ORGANAMENTO DELLA CORPORAZIONE DEI MERCANTI. — FONDAZIONE DEL « POPULUS ». — BRANCALEONE, PRIMO CAPITANO DEL POPOLO ROMANO. — SUA CADUTA E SUA PRIGIONIA NELL'ANNO 1255. — BOLOGNA COLPITA DALL'INTERDETTO. — EMANUELE « DE MADIO », SENATORE. — BRANCALEONE È LIBERATO E TORNA A BOLOGNA.

Già da tre anni Brancaleone governava Roma con grande energia; e i nobili tracotanti, massime gli Anibaldi e i Colonna, erano stati domati da lui che agiva con giustizia imparziale, e non usava riguardi a chicchessia (36). Con le armi il senatore ripristinò la giurisdizione del Campidoglio sopra le città del distretto e sui castelli dei baroni; sottopose parecchi patrimonî della Chiesa alla « Camera » urbana; assoggettò il clero a gabella, e lo costrinse a star sotto la competenza del tribunale civile (37). Roma, affatto indipendente dall'imperatore e dal pontefice, era diventata uno Stato libero e tenuta in istima, sotto il reggimento di un repubblicano di spiriti fieri e generosi, che all'officio di senatore aveva dato una vera importanza politica. Il popolo amava Brancaleone come suo amico e protettore; e sopra il popolo fondava egli la sua forza.

Se ci fossero conservate notizie precise del suo governo, noi vedremmo che per lui la democrazia sorse in Roma a maggiore potenza, e che le corporazioni romane ne ottennero costituzione più salda. Notammo che a Perugia esistevano maestranze armate in leghe difensive e guerreggianti contro la nobiltà; le vedemmo, sul punto di stabilire un reggimento popolare, essere perciò disciolte dai pontefici: e infatti colà, fino dall'anno 1223, gli artigiani avevano formato delle associazioni politiche sotto loro consoli, rettori o priori (38). A Milano, le arti avevano fino dal 1198 composto un Comune, detto la « Credenza di sant'Ambrogio », e in quel medesimo tempo, anche le maestranze di Firenze s'erano ordinate saldamente. A Bologna, gli artigiani si sollevarono nel 1228, fondarono una lega, e si conquistarono il diritto di sedere nel palazzo comunale (39). Il quarto stato, quello dei lavoratori, che fino adesso nei Comuni era stato escluso dalle faccende di governo, s'agitava dappertutto per ottenere la sua parte nel reggimento e per conseguire importanza civile accanto alla grande borghesia e alla nobiltà, che avevano riempito di sè i Consigli comunali. Il lusso crescente rendeva gli artigiani agiati e numerosi, e la brama universale di acquistar potere non risparmiava le loro classi, vissute finora nell'oscurità. La natura mirabile di quel ceto di uomini pacifici ed attivi che cominciò a prendere in mano il governo nelle repubbliche, che, sul principio del secolo decimoquarto, rimutò o distrusse l'antica costituzione comunale, che schiacciò o umiliò la nobiltà, educando una turbolenta signoria di plebei, non ci è descritta in alcun luogo più manifestamente che a Firenze, nè in alcuno ci è rimasta più al buio che in Roma.

Nella Città, da tempi antichissimi, esistevano le gilde di artigiani in forma di corporazioni o persone morali, quantunque per il periodo di cui parliamo non se ne tenga nota in documenti. Il loro concetto antico di *schola* s'era generalmente mutato in quello latino di *ars*, arte, maestranza; però, anche a questo tempo, l'antica parola si ritrova (40). All'età di Brancaleone esse avevano loro presidi con nome di consoli ovvero di *capita artium*; e, sebbene nessun documento faccia menzione delle attinenze in cui si trovassero col Comune del Campidoglio, tuttavia men tardi, nell'anno 1267, vediamo comparire in parlamento i presidi delle maestranze, e, accanto ai consoli dei mercanti, prender parte a negozî politici (41). Quante corporazioni al tempo di Brancaleone fossero riconosciute in Roma, non sappiamo; ma nel 1317, conformemente all'ordine costituzionale, ve ne furono tredici, delle quali le maestranze dei mercanti e degli agricoltori (*ars bobacteriorum*), sì come era avvenuto in antico, reputavansi le più ragguardevoli (42).

Del pari che in tutte le floride città d'Italia, così anche in Roma, i mercanti componevano la maggiore delle maestranze. Avvertimmo come eglino formassero l'aristocrazia del denaro da cui Federico II ed i papi cavavano prestiti; e ciò dimostra che Roma, dove già esistevano banchi fiorentini e senesi, sotto consoli loro proprî, per le sue relazioni con Sicilia, con Bisanzio e con l'Oriente, non era l'ultima delle piazze commerciali. I mercanti romani, trafficando con capitali e con imprestiti, costituivano una vera potenza, ma non per questo assumevano una posizione politica nella repubblica. La loro corporazione si assestò soltanto nell'anno 1255 in forma nuova; e poichè

tal cosa avvenne nel terzo anno del governo di Brancaleone, ne concludiamo che propriamente da lui le corporazioni romane ricevessero saldezza (43). D' allora in poi, il ceto dei mercanti di Roma fu presieduto da quattro consoli, da dodici *consiliarii*, da notai e da altri officiali eletti annualmente (44). Raccoglievasi a tornate nella chiesa della sua compagnia, detta di s. Salvatore *in Pensilis*, presso il circo Flaminio; e là, nella strada derivata dal circo stesso ed appellata *ad Apothecas obscuras*, quartiere medioevale dei mercanti, trovavansi i suoi fondachi di merci: ivi i giudici della gilda, ossiano consoli, sulla piazza che si stendeva dalla « torre di mercato » fin verso il Campidoglio, avevano officio di far ragione in certi giorni determinati alla gente della corporazione, decidendone le controversie (45). I mercanti, come ogni altra maestranza, eleggevano deputati (*statutarii*) che rivedessero i loro statuti e con l' adesione dei consoli e dei consiglieri ne promulgassero di nuovi, i quali, insieme al registro del sodalizio in cui erano inseriti, venivano presentati a ciascun senatore in Campidoglio, affinchè per iscrittura li confermasse (46). Gli antichissimi statuti della gilda dei mercanti romani, ancor dettati in lingua latina, furono stesi in iscritto nell'anno 1317, ma contengono consuetudini ancor più antiche (47). Trattano solamente dell' amministrazione della corporazione, e non significano alcuna compartecipazione alle faccende di Stato, ad eccezione della vigilanza sulla zecca che loro era accordata per impedire che si battessero denari di cattiva lega (48).

Ma nè i mercanti, nè altre arti ottennero in Roma vero ascendente politico, perocchè in una città senza industria, possedevano potenza solamente il clero, i nobili e i proprietarî di immobili. Le antiche famiglie consolari e le case senatorie del grande ceto cittadinesco del primo Comune continuavano a conservare il potere in Campidoglio; e il trattato dell' anno 1242 con Perugia e con Narni dimostra che la nobiltà teneva il predominio nel Senato romano. Però, durante le discordie interne ai tempi di Innocenzo III e di Gregorio IX, indi durante la lunga assenza dei papi, le classi inferiori del popolo mirarono anche in Roma ad innalzarsi, e tentarono di mutare la costituzione comunale. Il titolo officiale di « capitano del popolo romano », che Brancaleone per primo aggiunse a quello di senatore e adoperò in documenti dell'anno 1254, significava, secondo il suo concetto, un Comune popolare (*populus*) formato delle corporazioni e delle classi inferiori di cittadini. Convien dire che anche a Roma avvenissero fatti simiglianti a quelli che recarono mutazioni democratiche a Bologna, a Milano, a Firenze, a Perugia; ed infatti può darsi che ormai la scissura del Senato, avvenuta al tempo di Innocenzo III, allorchè la parte democratica levò al potere uomini di sua confidenza (*boni homines*), desse la prima spinta alla formazione posteriore del *populus*, ossia federazione di tutte le maestranze (49). Che ciò fosse conforme all' indole del tempo, ce lo mostra la rivoluzione importante che avveniva a Firenze. Là, nell' ottobre 1250, la cittadinanza s' era sollevata contro la nobiltà ghibellina, aveva formato un nuovo Comune popolare (popolo), e creato Umberto di Lucca a « capitano del popolo » (50). Qualche cosa di simile avvenne fuor di dubbio anche a Roma. Massime dall' anno 1250 in poi, l' officio di « capitano del popolo », analogo a quello di tribuno popolare, fu

introdotto nelle città italiche, per guisa che il podestà continuò ad essere rappresentante politico dei Comuni, laddove il capitano essenzialmente fu investito del potere militare e di una parte del potere giudiziario. Per verità, a Roma, il « capitano del popolo » compare soltanto qualche rara volta, perciocchè ivi di regola fosservi due senatori; e solamente Brancaleone, il quale nell' anno 1152 riunì nella sua persona il potere senatorio diviso, si appellò « senatore dell' alma Città e capitano del popolo romano » (51).

A far cadere il grande bolognese lavoravano con rabbiosa acerbità nobili e clero, e sopra tutti l' offesa famiglia dei Colonna. Sul principio di novembre del 1255 s' erano già compiuti i tre anni del suo officio; or come il popolo chiedeva che si rieleggesse, la parte avversaria lo gravò di accuse innanzi al *syndicus*, andò strombazzando che si voleva perpetuare la tirannide di uno straniero, e finalmente prese d' assalto il Campidoglio. Costretto ad abbassare le armi, Brancaleone si arrese al popolo e fu chiuso nel *Septizonium;* ma poco dopo, consegnato in mano alla nobiltà, venne tradotto nella torre di Passerano (52). Il generoso uomo, la cui morte chiedevano baroni e cardinali, sarebbe stato indubbiamente perduto, se Bologna non avesse avuto in suo potere gli ostaggi romani. La sua valorosa moglie, Galeana, fuggì di Roma, e, unita ai parenti del suo sposo, scongiurò il Consiglio di quella città a non mettere in libertà gli ostaggi, ma a far sì che i Romani sciogliessero dai ceppi il loro concittadino. La repubblica bolognese mandò allora alcuni ragguardevoli uomini a Roma; però il papa, che, caduto il senatore, s' era incuorato a venir nella Città, respinse la richiesta e domandò che senza condizioni si restituissero gli statichi. Bologna tenne fermo negando, ed allora i nobili e parecchi cardinali tanto e tanto fecero, che il pontefice scomunicò quella città guelfa, protettrice antica della Chiesa. Tuttavia neppur l' interdetto piegò il coraggio indomito dei Bolognesi; quei magnanimi cittadini seppero mostrare che gli spauracchi degli anatemi erano ormai diventati strali spuntati, e tennero gli ostaggi in custodia ancor più stretta e severa (53).

Frattanto a Roma il partito vittorioso si faceva ad eleggere un nuovo senatore, e la scelta cadde sul milanese Martino della Torre: però questi non accettò, onde a senatore fu nominato Emanuele *de Madio*, con un altro che gli fu posto allato con officio di *capitaneus*. Emanuele, cittadino bresciano, era stato in prima podestà di Piacenza, e, fuggito innanzi ad Ezzelino, era venuto a Roma (54): ora l'elezione che si faceva di un forestiero, anche dopo caduto Brancaleone, dimostra che non peranco la nobiltà si fidava di rimandare senza ascolto le richieste del popolo. Le lettere supplichevoli che gli ostaggi scrivevano da Bologna, e la savia costanza dei Bolognesi i quali, avendo colto due parenti di Alessandro IV nella Romagna, con molti onori gli avevano rimandati al pontefice, tutto questo fece sì che finalmente Brancaleone fosse messo in libertà; e forse vi ebbe parte eziandio l' attitudine minacciosa del popolo (55). Lo si obbligò a comparire innanzi al *syndicus* del nuovo senatore e a dichiararvi che rinunciava ai suoi diritti: fecelo egli, ma protestando di esservi stato costretto con la violenza. E quando più tardi, nell' agosto ovvero nel settembre dell' anno 1256, partì di Roma, la nobiltà romana gli mandò dietro il sindaco Andrea Mardone, fino a Fi-

renze, e indusse il Consiglio fiorentino a non lasciar uscire della città il temuto ex-senatore, se prima in presenza sua non avesse rinnovata la rinuncia giurata già a Roma. Brancaleone rinnovolla, ma con la stessa riserva dei suoi diritti verso il Comune di Roma e verso persone private, cui dichiarò di non aver mai fatto rinuncie: senza dubbio vi si involgeva in mezzo anche la domanda di una parte del suo stipendio che era stato trattenuto in deposito nella « Camera ». In questo modo ei fece ritorno, coperto di gloria, alla sua terra natìa, la quale rimandò gli ostaggi e fu sciolta dalla scomunica (56).

IV. — CADE EMANUELE « DE MADIO » NEL 1257. — IL DEMAGOGO MATTEO « DE BEALVERE ». — BRANCALEONE TORNA IN OFFICIO DI SENATORE. — PUNIZIONE INFLITTA AI NOBILI. — DISTRUGGONSI LE TORRI DELLA NOBILTÀ ROMANA. — BRANCALEONE MUORE NEL 1258. — ONORIFICA MEMORIA DI LUI. — SUE MONETE. — CASTELLANO DEGLI ANDALÒ, SENATORE. — CADE ED È FATTO PRIGIONIERO. — NAPOLEONE ORSINI E RICCARDO ANIBALDI, SENATORI. — CADE LA CASA DEI ROMANO. — I FLAGELLATORI.

Il reggimento di Emanuele *de Madio* fu tumultuoso e infelice. Creatura della nobiltà romana di fazione guelfa, non servì che a scopi di parte, e con debolezze e con mali tratti irritò contro di sè il popolo che era stato il grande amore di Brancaleone. Del potere s' impadronirono gli Anibaldi, i Colonna, i Poli, i Malabranca ed altri maggiorenti; si tornò alle confusioni antiche, e l'odiosa reazione aristocratica partorì guerra civile. Il popolo che benediceva Brancaleone e bramava il ritorno del suo robusto governo, si sollevò; e quasi senza posa combattè tutto intorno al Campidoglio e per le vie della Città (57). Nella primavera del 1257 la rivoluzione si fece universale. Le maestranze presero le armi, si allearono insieme, e a loro demagogo e caporione levarono un mastro fornaio, di origine inglese, chiamato Matteo *de Bealvere*. Emanuele restò morto nella guerra civica; una parte dei nobili fu discacciata, c il papa medesimo costretto a recarsi a Viterbo, dove fu sulla fine del maggio (58).

Tosto il popolo romano richiamò di Bologna Brancaleone, ed ei venne non senza pericolo, perocchè la Chiesa gli tendesse agguati. Si accolse con giubilo il prode uomo che per tre anni aveva con tanto vigore governato il popolo e lo aveva difeso contro la prepotenza dei nobili: nè v' ha dubbio che gli fosse nuovamente conferita la podestà senatoria per altri tre anni (59).

Non appena che Brancaleone ebbe ripreso possesso del Campidoglio, ei diede principio al suo secondo reggimento con una severità che forse la sete di vendetta ringagliardiva, ma che le condizioni della Città rendevano certamente necessaria. Tutti i tribolatori del popolo cacciò, o gettò in carcere, o mandò al supplizio. Due Anibaldi, parenti di Riccardo cardinale, fece appendere alle forche. Con Manfredi, che adesso era diventato padrone della terraferma e dell' isola di Sicilia e già pensava a insignorirsi della corona,

conchiuse un' alleanza che avea per iscopo di annientare la parte guelfa. Se paia contraddizione che Brancaleone, repubblicano per indole e per tendenze, si unisse coi nemici nazionali della libertà civica d' Italia, convien pensare che ciò derivava dalle attinenze speciali in cui la città di Roma trovavasi col papa. Mentre fuor di Roma questi pareva esser capo naturale dei guelfi e protettore della indipendenza municipale, in Roma la faceva invece da ghibellino, precisamente come quegli che proteggeva i baroni feudali di origine germanica, coll' aiuto dei quali solamente teneva in freno la democrazia. Alessandro IV scomunicò Brancaleone e i suoi consiglieri, ma alla impotenza di lui si rispose con le beffe; e il senatore, dopo aver protestato che il papa non aveva diritto di scomunicare il magistrato romano, con pubblico editto bandì un' impresa contro Anagni: si assoggettasse, diceva, questa patria del pontefice al Senato, se non voleva essere rasa al suolo. I congiunti di Alessandro IV, spacciati a Viterbo dall' atterrito Comune di Anagni, si gittarono supplichevoli ai piedi del papa, e tanto fecero che egli dovette umiliarsi, e chieder compassione al formidabile senatore (60): probabilmente anche lo sciolse dall' anatema. Alla podestà civile del papa in Roma non si badava più.

Brancaleone volle adesso, mercè un colpo maestro, farla finita cogli ottimati arroganti: comandò che si smantellassero le torri dei nobili, rocche levate ad oppressione del popolo, carceri dei debitori, caverne di turpi violenze. Sotto quella lista di proscrizione, nell' anno 1257, convien credere che cadessero più di centoquaranta torri ben munite, sulle quali il popolo ardente di vendetta si scagliò con furore di distruzione. Il gran numero delle rocche abbattute può dare un' idea della quantità che di esse v' era in Roma; giacchè, per quanto la giusta legge abbia toccato la maggior parte delle torri, pure è difficile che Brancaleone le facesse tutte atterrare, e parecchie di maggiorenti ghibellini o di genti amiche ne andarono immuni. Se le torri dei nobili nella Città si contino a trecento, se trecento se ne attribuiscano alle mura cittadine, ed altrettante alle Chiese, per certo Roma a quell' età offriva lo spettacolo belligero di una città che alzava al cielo un novecento torri (61). Se poi si pensi che molte di esse in pari tempo componevano una parte essenziale delle case dei nobili ed erano costruite sopra monumenti dell' antichità, ei si può credere quanta ruina di vecchi edifizî quella demolizione sistematica abbia recato. Perciò Brancaleone si schiera fra i pessimi nemici dei monumenti romani, ed una età novella di rovina della Città data da lui (62). Le case consecrate alla distruzione furono abbandonate eziandio al saccheggio, e in quell'occasione perirono anche gli archivî famigliari coi loro documenti.

Dovette pure essere squallida la vista che presentò la Città dopo di quella devastazione; ma Roma, come tutti gli altri paesi, era abituata a cotali rovinii. I cittadini di quei tempi non avevano mai la gioia di vedere sicura e bene ordinata la patria. Passeggiavano in mezzo ai ruderi, e cumuli nuovi ne miravano sorgere quasi ogni dì. Lo smantellamento dissennato e barbarico delle case era un fatto abituale, come oggidì sarebbe un qualche ordine di polizia. Le città del medio evo erano costantemente in demolizione e in fabbrica; e vie e mura e case nella loro rapida mutazione riflettevano, come in

uno specchio, l' indole dei partiti e le loro furie e le turbolenze di un governo che sempre cambiava. Quando il popolo si sollevava a rivolta, smantellava le case dei nemici; quando una famiglia osteggiava l' altra, si atterravano le case della parte che soccombeva; quando il magistrato urbano esiliava delinquenti, le loro case si rovesciavano; quando l' Inquisizione scopriva in

ANAGNI: CHIESA CATTEDRALE.

qualche abitazione degli eretici, per comando del governo quelle si radevano al suolo, come se di là fosse passato il terremoto (63). Quando un esercito conquistava una città nemica, se ne abbattevano le mura, se pure la città tutta intera non si distruggeva. Dopo la celebre battaglia di Montaperti, non ci volle meno che il generoso coraggio di un grande cittadino per impedire che gli irritati ghibellini radessero al suolo Firenze: ed ancora verso la fine del secolo decimoterzo la collera di un pontefice fece smantellare una intera città;

Bonifacio VIII fece spargere il sale sui ruderi di Pal
che un dì il Barbarossa aveva seminato il sale sopra
In quella ruina delle torri romane furono travol
molti ottimati espiarono le loro colpe con esilio, co
lasciando sul patibolo le ossa. Ma ora la pace e la s
città e nella Campagna, la quale fu nettata dalle
la infestavano (64).

Brancaleone governò amato e temuto, ma per p
diando Corneto, infermò di febbre, si fece trasport
Campidoglio nel vigore di sua vita: correva l'anno
concorde i contemporanei celebrano in lui l'inesorab

ANAGNI: FIANCO DELLA CATTEDRALE.

le ingiustizie, l'amico severo della legge, il protettore
elogio pei governanti di tutte le età. In quel forte
allievo pratico della sua scuola di giurisprudenza, riv
che incarnò in sè egregiamente la vigoria repubblicana
egli abbia diritto all'onoranza dei posteri basti dire ch
anni tener l'ordine nella Città divisa dalle fazioni e d
legittima libertà. Se avesse governato più a lungo, egli a
grandi novità nelle relazioni della Città col papa, e
fosse stata anche lunga, di un uomo della sua tempra, n
potuto essere che salutare.

Il popolo romano onorò in istrana guisa la mem
natore: la sua testa, come una reliquia, fu collocata e

prezioso, ed esposta, a durevole ricordanza, sopra una colonna di marmo: fu un' apoteosi bizzarra, ma il suo trofeo ornò il Campidoglio meglio che non abbia fatto il carroccio milanese (66). La ricordanza di Brancaleone sparve di Roma, dove non v' ha monumento, non iscrizione che parli di lui. Ciò che solo se ne conserva sono le sue monete: da una faccia rappresentano l' immagine di un leone in atto che cammina, e tengono impresso il nome di Brancaleone; dall' altra recano l' effigie di Roma seduta in trono, tenente in mano una palla ed una palma; all'ingiro sta scritto « Roma capo del mondo ». Pertanto fu questa la prima volta che il nome di un senatore fosse inciso sopra monete romane, le quali si fregiarono soltanto di simboli civili; e così fu che si abbandonò l' uso fino allora adottato di mettervi sopra l' immagine o il nome di san Pietro (67).

Come il papa in casa sua fu liberato del nemico potentissimo, sperò di poter restaurare in Roma la signoria della santa sede, mandò legati nella Città, e proibì che senza suo beneplacito si eleggesse il nuovo senatore. Ma i Romani si beffarono del suo comandamento. Morendo, Brancaleone aveva consigliato che gli dessero per successore lo zio suo; e pertanto avvenne che si nominò a senatore Castellano degli Andalò, fino allora pretore di Fermo. Indarno reclamò il papa il suo diritto elettivo, invano disse che, non fosse altro come semplice cittadino romano, anche a lui competeva un voto nella elezione del senatore. Alessandro IV era a quel momento in Anagni, nè venne più a Roma (68). Quanto a Castellano, anch'egli seguì l'esempio del nipote, e si garantì con ostaggi; però la sua posizione era più difficile e la sua caduta inevitabile. I nobili esiliati ed il papa demolirono la sua potenza, e fu soltanto in mezzo a costanti pugne ch'ei potè tenersi ritto fino alla primavera del 1259: la plebe comperata a denaro si sollevò contro lo zio di Brancaleone, e Castellano, cacciato del Campidoglio, si gettò dentro a una fortezza di Roma, e oppose energica resistenza agli assedianti (69). Allora, per influenza del pontefice, furono levati al seggio senatorio due uomini romani, Napoleone figliuolo del celebre *Matheus Rubeus* di casa Orsini e Riccardo figlio di Pietro Anibaldi (70); ma quantunque con questa restaurazione del sistema antico tornasse al potere il partito guelfo, tuttavia anche i novelli senatori continuarono a tenere alta l'autonomia del Campidoglio. Ed essi rinnovarono definitivamente la pace conchiusa già da Brancaleone e da Emanuele *de Madio* con Tivoli, per guisa tale che la città dovette per sempre arrendersi al popolo romano e dichiararsene vassalla. Da quel momento in poi Tivoli non solamente pagò un tributo annuo di mille libbre, ma ricevette eziandio un podestà nominato dal consiglio del Comune romano, ed avente titolo di conte. Però conservò il diritto di vivere secondo i suoi statuti, di nominare un *sedialis* ossia giudice urbano, un *capitaneus militiae* ossia tribuno del popolo, ed altri officiali di magistratura (71).

Castellano dovette abbassare le armi, fu cacciato in carcere in pari modo che in addietro era avvenuto del nipote suo, e si salvò dalla morte soltanto per via degli ostaggi romani, che Bologna non restituì ad onta di ripetute scomuniche (72). Finalmente fu liberato in occasione di un commovimento memorando che agitò le città d' Italia subito dopo la morte di Ezzelino e la

estinzione della sua casa. Questo formidabile guerriero, il cui nome divenne proverbiale come di tiranno medioevale di città, aveva a poco a poco conseguito il dominio dei più ragguardevoli Comuni di Lombardia. Non erano valse lusinghe di Innocenzo IV o di Alessandro IV per indurre quel genero di Federico II a romper fede alla causa ghibellina ed a porsi ai servigî della Chiesa, che a quel prezzo gli avrebbe perdonato qualunque delitto. Ma alla fine, dopo eroica resistenza, Ezzelino cadde vicino Cassano in potere di nemici collegati ai suoi danni. Gli storici descrivono con emozione le ultime lotte di quell'uomo straordinario, in cui l' indole della sua età trasformò i germi di egregie virtù in frutti di colpe detestabili, per modo che diventò immortale come un Nerone o un Erode del suo secolo (73). Ed essi narrano quanto giubilo se ne levasse, e descrivono la gente che a grandi frotte accorse per la smania di mirare la faccia del tiranno prigioniero; e ne fanno il paragone di un gufo che posa muto muto, mentre stormi di piccoli uccelli lo circondano cinguettando. Ezzelino morì con tre scomuniche indosso, in silenzio, sprezzando il mondo, il papato, la Chiesa, la stessa sua sorte predettagli dagli astrologhi: morì ai 27 di settembre del 1259 nel castello di Soncino, dove gli fu data onorevole sepoltura. Crudelissimo destino ebbe Alberico suo fratello, che nuovamente aveva disertato dalla Chiesa; dopo essersi difeso disperatamente nella torre di San Zeno, dovette arrendersi ai nemici coi suoi sette figliuoli, con due figlie e con la moglie, che furono tutti scannati sotto i suoi occhi, poi egli stesso, fatto a brani, trascinato a coda di cavalli.

La orrenda caduta della potente casa dei Romano s'aggiunse ad altri flagelli per mettere il terrore nello spirito degli uomini e far traboccare la piena dei dolori ond' erano ricolmi. Guerre perpetue e disgrazie, cui la penna non basta a descrivere, avevano ridotto a desolazione le città. « L'anima mia si sbigottisce », così parla un cronista di quel tempo, « a dire dei patimenti del mio secolo e delle sue ruine, perocchè ormai da forse vent'anni, per ragione della discordia fra Chiesa e impero, il sangue d' Italia scorra come torrenti di acque » (74). Tutt'ad un tratto una corrente elettrica scosse la gente umana, e la indusse a pentimento; a cento, a mille, a diecimila persone in una volta movevano in processioni, flagellandosi a sangue. Città dietro città furono travolte nel vortice di quella disperazione, e monti e valli risonarono di grida lamentose: « Pace! pace! Signore, facci grazia! » Molti storici di quel tempo discorrono meravigliati di quel fenomeno sorprendente; dicono tutti che quell'uragano morale primamente si levò da Perugia e poi si appiccò alla città di Roma. N'era presa la gente di tutte le età e di tutti i ceti. Fino i fanciulli di cinque anni si flagellavano. Monaci e preti prendevano la croce e predicavano penitenza; vecchi romiti uscivano dei loro nidi selvaggi, e per la prima volta in vita loro, inoltrandosi nelle vie delle città, predicavano penitenza. Gli uomini si spogliavano delle vesti fino alla cintola, involgevano la testa in un cappuccio, e pigliavano in mano uno staffile. Si univano assieme a truppe, a comitive; andavano a due a due, di notte recando torce, camminando a piedi nudi sul ghiaccio; andavano attorno per le chiese con salmodie da mettere paura; si prostravano piangendo appiè degli altari, e cantando inni alla passione di Cristo si picchiavano con una

furia che aveva della frenesia. Ora si gettavano bocconi a terra, ed ora alzavano le scarne braccia al cielo. Chi li vedeva, doveva essere di pietra se non faceva come essi. Gare e divisioni cessarono; usurai e ladri salirono al governo; peccatori si confessarono; si spalancarono le porte delle carceri; assassini corsero in cerca dei loro nemici e porsero loro in mano la spada nuda supplicandoli ad ucciderli, ma quegli scagliavano rabbrividendo lungi da sè le armi, e si precipitavano piangendo ai piedi dei loro offensori. Allorquando cotali schiere spaventose di pellegrini movevano d'una in altra città, vi piombavano sopra come un turbine, e così quella insania di flagellatori si propagava, infettandole, di terra in terra (75). Da Perugia sulla fine di autunno del 1260 vennero a Roma. Fino i duri Romani ne andarono in estasi; si apersero le porte delle loro prigioni, e così Castellano degli Andalò potè fuggirsene a Bologna sua città natale (76).

I flagellatori sono uno dei fenomeni più meravigliosi del medio evo. Una grave e lunga confusione sociale, conseguenza della guerra combattuta fra l' impero e il papato, aveva partorito la frenesia religiosa delle Crociate onde gli uomini con fervente desiderio s'erano volti a cercare redenzione; la stessa brama si rinnovò nei flagellatori dell'anno 1260. Il genere umano, contristato dai suoi tanti dolori, raccoglieva nel profondo dell'anima le impressioni di avvenimenti che lo esaltavano; eresie, Inquisizione, roghi, fanatismo di frati mendicanti, invasioni di Tartari, lotta feroce delle due podestà, furia di fazioni, guerra civile devastatrice di tutte le città, tirannide di Ezzelino, e fame e peste e lebbra: questi erano i mali che allora desolavano il mondo. Le peregrinazioni di quei flagellatori, che parevano altrettanti demonî erranti, fu l'espressione popolare di una miseria universale, fu protesta disperata e penitenza volontaria della società, cui si attaccò un contagio morale così grave come fu quello ond'era caduta inferma al tempo delle Crociate. In quella truce forma di penitenti gli uomini presero commiato dall'epoca storica in cui si combattè la guerra mondiale fra Chiesa e impero. Ma sulla fine di quest'epoca spuntò un genio, figlio di essa. Fu Dante, che di tutto quel mondo medioevale compose un solo monumento. Il suo poema immortale è un duomo meraviglioso, turrito, a stile gotico, dalle cui merlature vediamo sorgere le eminenti persone di quell'età, imperatori e papi, eretici e santi, tiranni e repubblicani, i vecchi e i nuovi, i sapienti e gli ingegni creatori, gli schiavi e i liberi, tutti aggruppati intorno al genio umano penitente che va cercando libertà (77).

NOTE.

(1) Petri Cantinelli, *Chronic.*, ad ann. 1252 (Mittarelli, *Accessiones*). Math. Paris, pag. 860: *Mense aug., Romani elegerunt sibi novum senatorem, civem bonon., nomine Brancaleonem, virum iustum et rigidum, iurisque peritum.* Vedansi il Savioli, ad ann. 1252 e la dissertazione del Lazzari, *La prigionia di Brancaleone di Andalò* (Bologna 1783).

(2) *Romani... Brancaleonem... pro triennio in Senatum Urbis elegerant, quia in Lombardia fuerat pro parte Friderici depositi, et iunctus amicitia Ezelino tyranno haeretico... et etiam... Pelavicino* (Nicol. de Curbio, c. XXXIV).

(3) Math. Paris, pag. 860. Il Vesi, *Storia di Romagna*, III, 84, dice che gli ostaggi fossero trenta; il Savioli li numera a cinque. Vedasi in quest'ultimo (*Annali di Bologna*, III, 2, 682) la lettera di Galeana moglie di Brancaleone, tratta da un manoscritto esistente a Bologna: ivi però nol rinvenni più, sebbene per cercarmelo si sia adoperato invano anche l'erudito signor conte Giovanni Gozzadini.

(4) Vedi la descrizione che dà il Villani (VI, c. LXX) della vita di Firenze a quel tempo; e l'altra appena credibile che si contiene in Ricobaldo della stessa età di Federico II (Murat., IX, 128).

(5) Statuti manoscritti di Roma nell'arch. Capitol., dell'anno 1469, l. III, c. I: *Senator forensis habere debet... pro VI mensibus MD flor. auri de Camera.* Nel 1362 Roma si dolse che il senatore forestiero costasse 2500 fiorini ad ogni sei mesi, laddove, tempo prima, i due senatori nobili avevano recato solamente la spesa di 1500 fiorini: perciò il papa ridusse lo stipendio a 1800 fiorini (*Cod. Diplom.*, I, n. 363). Intorno al 1350, il rettore di Romagna costava quattro fiorini d'oro al giorno; il podestà di Forlì, quello di Faenza, e l'altro di Cesena sessanta fiorini al mese; il podestà di Bologna nel 1250 aveva lo stipendio o *feudum* di duemila lire bolognesi all'anno (*Stat. Comun. Bonon.*, pag. 23, *A* 1250, ed. Frati, Bologna 1863). Quantunque riesca difficile il ragguaglio del valore monetario nel medio evo, si può tuttavia stabilire che il buon fiorino d'oro (battuto a Firenze fino dal 1252), del peso di 24 carati e 72 grani, corrispondesse a paoli 21, 1 baiocco e 4 quattrini, ossia a un ducato (zecchino). — Fiorini d'oro 96 facevano una libbra d'oro; 64, un marco. — Fiorino 1 = 1 lira, ossia 244 denari di provisini, ossiano 120 grani napolitani. — In media 1 fiorino = 26 *solidi provenienses.* — *Libra proven.* 1 = 2 scudi e 50 baiocchi. Vedi il Vettori, il *Fiorino d'oro antico illustrato*, e il Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie.* Le sue osservazioni corrispondono colla *Valuta* che trovasi posta in appendice al codice fiorentino di Cencio.

(6) Il *collateralis* di Brancaleone fu Federico di Pascipoveri (Nota *H*, agli *Annali* del Savioli, ad ann. 1252).

(7) Gli statuti del 1471 dànno al senatore: *VI iudices forenses, IV notarios maleficiorum et I notarium marescallorum, IV socios. VIII familiares domicellos... XX equos armigeros, et beroerios XX* (*beroeri*, dal francese antico *berruier*, arciero: così il Diez, *Vocab. etim. della lingua romana.* Che ne sia venuta la voce birri o sbirri?). Secondo lo statuto di Bologna (1250), il podestà doveva avere con sè tre buoni giudici e due buoni notai.

(8) Tutti questi impiegati sono denotati come *officiales Capitolii.* Giurarono anch'essi la pace del 1235; così fecero i *vestararii, iudices palatii, iustitiarii, scriniarii et assectatores, et generaliter officiales omnes quocumque nomine censebantur.* In alcuni atti, son nominati or uno, or due *vestararii Urbis:* nella pace del 1241 si trovano *IV scriniarii* e *VI assectatores.* Solita formula notarile apposta nello statuto dei mercanti romani, è questa: *De mandato d. senatoris et eius assectamenti.*

(9) *De iuramento senatoris...* Statuti del 1471, III, n. 9. Antica è la formula di giuramento indiretto che ivi contiensi; manca il giuramento diretto al Comune. Ci si conserva la lunga formula giuratoria del podestà di Bologna, giusto del tempo di Brancaleone (FRATI, *Statuti di Bologna*). Simile a quella era la romana.

(10) Giusta vecchi patti, la zecca era posseduta dal papa, per cui Innocenzo III dice: *monetam nostram, quae vulgo dicitur de Senatu* (*Regest.*, ann. XI, *Ep. CXXXV*). Addì 26 dicembre 1282, Martino IV biasima il prosenatore perchè batte moneta: *Quae in civitate praefata cudi non possunt, nec debent absque licentia sedis apostolicae speciali* (THEINER, I, n. 414). Non esiste alcuna moneta pontificia dell'intervallo che corse fra Pasquale II e Benedetto XI: quella lacuna riempiono le monete del Senato.

(11) La foggia del senatore nel secolo XIII è rappresentata sopra monete, ove egli compare inginocchiato, mentre san Pietro gli porge la bandiera feudale (VITALE, tav. I, n. 5 e n. 22). L'idea ne era tratta da quel musaico lateranense, in cui Carlo Magno in pari guisa riceve il vessillo. Con simile positura alcune monete veneziane dei secoli XIII e XIV rappresentano il doge genuflesso, cui san Marco consegna la bandiera (MURAT., *Antiq.*, II, 652). Un musaico di Araceli, oggi nel palazzo Colonna, rappresenta il senatore Giovanni Colonna (intorno al 1280); ha manto violetto, berretto anch'esso violetto contornato di ermellino, stivali di eguale colore. (Nel LITTA, art. *Colonna*, sulla fine). Nel NERINI (pag. 261) evvi la copia di un disegno del cenotafio che il senatore Pandolfo Savelli eresse ad Onorio IV in s. Sabina.

(12) Lo stesso era per tutte le città. *Ego vel mei de mea familia non intrabo domum alicuius in civitate, nisi pro proseguendo fures vel falsarios vel malefactores... vel causa emendi aliqua necessaria.* — Così a Bologna (statuto nel 1250). Vedansi anche gli statuti di Modena, *Dissert. XLVI* del MURATORI, sull'officio dei podestà.

(13) *Quod senator stet ad scindicatum* (statuto del 1471, III, n. 34).

(14) Nell'archivio di Firenze conservansi attestati di lode di ex-senatori del secolo XIV; nell'archivio di Bologna conservansi le patenti di cittadinanza date dai conservatori, ai 15 aprile 1493, all'ex-senatore *Ambrosius Mirabilia* di Milano.

(15) Nel secolo XIII trovasi spesso adoperata la formula: *In nom. Domini..... more romano generale et speciale Consilium communis Romae factum fuit in ecclesia s. Marie de Capitolio per vocem praeconum et sonum campanae de hominib. ipsorum consiliorum more solito congregatum.* Oppure quest'altra: *Congregato magnifico populo romano in scalis et platea ante palatium Campitolii de mandato magnificorum virorum dominorum... dei gratia alme Urbis senatorum ad sonum campane et vocem praeconum, ad parlamentum ut moris est.* Simile formula si usava per ogni altra città, e per ogni Comune popolare, per quanto piccoli fossero. — I decreti (*Reformationes*) erano inseriti nei *Libri reformationum*. Sventuratamente cotali libri romani andarono perduti senza lasciar traccia di sè.

(16) In tutte le democrazie furonvi un *Consilium generale* ed uno *speciale*, cui più tardi si aggiunsero i priori delle corporazioni. Così in un documento del tempo di Brancaleone, a. 1258, vien detto: *Per reformationem Consilii specialis et generalis alme Urbis* (archiv. comun. di Terni, n. 160). E così propriamente in documenti della città di Todi: *congregato... Consilio speciali et generali.* Il Consiglio generale non era il parlamento universale del popolo, ma una giunta di parecchie centinaia di uomini tolti per ogni quartiere della Città, ovvero in altre terre, per ognuna delle *portae*. Il *Consilium speciale* somiglia al Consiglio secreto della « Credenza », nelle città settentrionali d'Italia.

(17) Causa la mancanza di atti, la costituzione civica di Roma anche in questo periodo rimane buia; conosco meglio la costituzione di Todi e di Terni (non occorre dire di quelle di Bologna, di Firenze, di Siena e di Perugia) che quella di Roma. Ma in fondo vigeva uno stesso sistema in tutte le città.

(18) Più tardi, lo statuto romano del 1580 (l III, c. LIX) t
stesse famiglie, come di quei baroni che, conformemente ai ve
vano giurare innanzi al senatore di non ricettare alcun fuorusc
infame.

(19) Nel CONTATORE, *Storia di Terracina*, pag. 59, ed è co
archivio. Lettera del papa a Brancaleone, dei 7 maggio 1253, d
tere sono dirette ad Anagni, Terracina, Alatri, Veroli, Vellet
Cora, Sezze, Ninfa, a tutti i baroni del Lazio, specialmente a
raldo di Ceccano, a Bartolomeo di Supino, a Berardo di Piglio,
cula, ai *domini* di Sermoneta, di Pofi e di Ceperano: ibid.

(20) *Negotium Ecclesiae recommendavit Romanis humiliter*
DE CURBIO, c. XXXVIII). Vale a dire che il papa faceva istan
di denaro e di soldatesca.

(21) MATH. PARIS, pag. 862, registra troppo presto l'avve
soggezione, all'anno 1253. Ancora ai 10 maggio 1254, Brancale
tera dal campo innanzi Tivoli: *Brancaleonus de Andalo dei g*
nator illustris et romani populi capitaneus... Acta... in castris
Tybur in papilione domini senatoris predicti sub nat. Dom. M
die X, intrante maio (VITALE, pag. 122). Parimenti NICOL. DE C
narra della spedizione dei Romani contro *Tibur infra octavam*
minicae (1254) e della mediazione del papa che succedette a q
nitiva fu conchiusa soltanto nel 1259.

(22) *Vita Innoc.*, c. XL.

(23) RAYNALD, n. 48; dato da Anagni, ai 2 settembre.

(24) Bolla *Clemens semper*, da Anagni, ai 27 settembre, ne
nel TUTINI, *De' Contestabili*, pagg. 58 e 60. Eppure questo istes
investito di Taranto i Frangipani! Che iniquo giuoco ei si fac

(25) Domenica 11 ottobre. Vedi l'*Itinerarium* del papa nel
mentaire sur les « Diurnali di messer Matteo di Giovenazzo »,
posteriormente fu dimostrato che questi *Diurnali* furono un
buona.

(26) GREGORIO, *Considerazioni*, III, c. V, pag. 105.

(27) Tutti questi avvenimenti sono narrati esattamente e c
da NICOLÒ DE IAMSILLA (MURAT., VIII).

(28) *Sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli*, ricerche d
PASSO, in appendice alla *Storia di Pier della Vigna* del DE BL

(29) NICOL. DE CURBIO, c. XLIII. La tomba di Innocenzo I
vedesi nella cattedrale di Napoli, con un'iscrizione che contiene
del fanatico che lo dettò:

Stravit inimicum Christi colubrum Fridericum

(30) *Quid plangitis, miseri? nonne vos omnes divites relinq*
exigitis? (MATH. PARIS, pag. 897). Stando al MONACH. PATAV. (
morendo: *Domine, propter iniquitatem meam corripuisti homin*

(31) MATH. PARIS, pag. 897. E l'HURTER (*Innocenzo III*, v.
« Innocenzo IV fu il primo che avvilì l'eccellenza del suo offici
tega di bassi traffici di moneta ».

(32) *Non enim qui annales historias revolventes legimus, nu*
aliquorum tam intensum odium, vel tam inexorabile, sicuti inter
et Fridericum (MATH. PARIS, pag. 747).

(33) SALIMBENE, pag. 232 e MATH. PARIS, pag. 897, che vi aggiunge il non adulatorio predicato di *simplex*. — IOHANN. IPERIUS, *Chronic. S. Bertini* (MARTÈNE, *Thesaur. Nov.*, II, 732) lo appella *vir placidus, sanguineus, carnosus, humilis, iocundus, risibilis*, etc.

(34) SABA MALASPINA, c. V: *Oriundus de quodam castro quod Genna dicitur.* Ienna o Genna era un feudo dei Conti. Ai 21 novembre 1257, Alessandro IV investì Rainaldo de Genna, nipote suo, del prossimo *castrum de Trebis* (Trevi): vedasi il THEINER (*Cod. Diplom.*, I, n. 258) dove convien leggersi Genna invece di Genua. Il PAPEBROCH pone il giorno dell'elezione ai 24 dicembre, ma il MANSI, a ragione, si attiene alla data di NICOL. DE CURBIO (Nota al RAYNALD, I, ad ann. 1254).

(35) La bolla d'investitura è nel DUMONT, I, 394, e nel RYMER, f. 316. Le altre lettere a f. 320.

(36) Un documento del 9 maggio 1255 (nel LAZZARI, *Dissertazione intorno la prigionia*, etc., doc. n. 4, e nel VITALE, n. 120) prova che il popolo gli aveva dato facoltà di muover contro Odone de' Colonna (*rebellem Urbis*). Il parlamento era stato molestato con sassate (PETRINI, *Memor. Prenestine*, monum. XIX).

(37) Così tolse al cardinal vescovo di Ostia tutto il territorio che si stende dal mare fino alla Marmorata. Più tardi Clemente IV eccitò il senatore Carlo di Angiò a portarlo via ai Romani. *Quondam Brancaleone... tunc senator Urbis ripam ostiensem maris et fluminis a foce maris usque ripam romanam... ostiensi Ecclesiae... concessas... per violenciam spoliavit...* (senza data: dai *Dictamina* BERARDI DE NAPOLI, *Cod. Vat.* 3977).

(38) Doc. nel THEINER, I, n. 127, dove Onorio III conferma i decreti del legato Giovanni Colonna contro le *societates, communitates seu fraternitates cedonum, pelliipariorum, lanificum et aliorum artificum.* Più oltre è detto: *Bailivi, consules, rectores vel priores fraternitatum, societatum, familiarum seu quarumlibet artium...*

(39) SAVIGNY, III, pagg. 118, 120 segg.; HEGEL, II, c. VI. A Bologna continuava a durare il Comune popolare cogli anziani delle maestranze (*anciani populi bononiensis*), a lato de' quali furono sempre gente d'importanza i *consules mercandarie et cambii*. Documento dell'anno 1271, nel THEINER, I, n. 318, dove trovansi sedici anziani e sei consoli dei mercanti.

(40) L'*Ordo* di CENCIO enumera le « *scholae* della Città », che ricevevano donativi di denaro in giorni di fèsta: fra quelle, ve ne sono alcune che non erano di operai del palazzo pontificio, ma solamente di genti che lavoravano per conto della Chiesa. *Hoc est presbyterium scholarum Urbis... Adextratores* (palafrenieri), *ostiarii* (portinai), *mappularii* e *cubicularii* (camerieri), *maiorentes* ossiano *stimulati* (uomini che con bastoni tenevano sgombra la via), *vastararii* (si spiega così: *faciunt candelas de vinetis vivis, papyrum pro candelis aptantes*), *fiolarii* (lavoratori di lampade), *ferrarii, calderarii... bandonarii Colosei et Cacabarii* (significa in questo luogo una maestranza di lavoratori di nastri e di bandiere, che dimoravano presso il Colosseo e nella via *Cacaberis*): MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 195).

(41) Ai 18 novembre 1267, si riunirono in Campidoglio il *generale et speciale Consilium... et convenientibus ad dictum Consilium consulibus mercatorum et capitibus artium urbis Rome...* (archiv. di Siena, n. 869): di ciò diremo più sotto. In qualche cronaca fiorentina i *capita artium* sono appellati « le capitudini ». Diggià nell'anno 1263, trovasi a Toscanella, vicin Viterbo, un *capitaneus populi et rectorum artium et societatum civitatis Tuscanae* (TURIOZZI, *Docum.*, n. X).

(42) Lo ricavo dagli statuti inediti dei mercanti romani, di cui la parte più antica data dall'anno 1317: *Item cum reformatum, stabilitum et declaratum fuit per consules bobactariorum et mercatorum Urbis et XXVI bonos viros electos per rom. pop. ad reformationem Urbis et artium Urbis, quod XIII artes erunt in Urbe. Inter quas esset una ars mercatores, lanaioli, bammacarii, mercerii, accimatores et cannapaciaroli prout in libro camere Urbis plenius continetur et apparet.* Gli

statuti dei *bobacterii* furono sottoposti a revisione nel 1407 e]
stampati nel 1526 (*Statuta nobilis artis bobacteriorum Urbis*, R
sè che erano molto più antichi. Anche questa ragguardevole
piena d'orgoglio si rammentava il Cincinnato, aveva quattro c
fensores, un *camerarius* e tredici *consiliarii*.

(*Aggiunta*). *Lo Statuto dei Mercanti* fu edito da GIUSEPPE GA
prefazione sulla mercanzia, i suoi officiali e le arti dipendenti.
l'Accad. storico-giuridica, v. II, 1887. Il lavoro critico del GAT
cuni punti ciò che dice il GREGOROVIUS, circa le corporazioni

(43) Nel loro statuto (§ *De ratione facienda per consules*),
teneantur... facere rationem de omnibus... per instrumentum... et
questionibus praeteritis ante tempus, quo mercatantia se chc
a. D. MCCLV. — Se già nel 1229 Civita Castellana possedeva i
catorum (THEINER, I, n. 252), per certo gli aveva anche Roma.

(44) Negli statuti detti di sopra: *Item ordinamus, quod....*
sules, qui sint mercatores... scil. duo de tagliarolis (venditori di
et duo alii boni mercatores qui faciant mercatantiam pannorum,
viri de tagliarolis et IV de franciatolis (frangiai). Il consc
anno 5 lire di *provisini*, 2 libbre di pepe, 2 once di zafferano (z
v'avevano notai, *scriniarii* (officiali d'archivio), *camerarii*, *sensal*
statuti non significavano mezzani d'affari, ma cassieri, onde è
zione che ne dà il DIEZ da *censualis*: il sostantivo è *sensaria*
tantie. Tutti gli officiali erano soggetti a sindacato. I falliti ap
(vedi l'art. *De fallutis et conmictentibus fraudem creditoribus*). La
era fin d'allora la « canna » romana (art. *De canna manca et n*

(45) *Congregati et convocati* (vien detto spesse volte negli s
b. Salvatoris in Pensilis: chiesa che cadde. Nel 1377, il senatoı
bornoz confermò gli statuti con quest'aggiunta: *Mandantes, qu*
sules praesentes et futuri debeant a turre pedis mercati supra
Capitolii et non alibi, diebus iuridicis horisque earum, dum ius
Capitolii, ad reddendum iura inter homines dicte artis et de rebı
dictam artem... personaliter residere.

(46) La conferma che veniva scritta volta per volta dallo s
cevasi *confirmatio*. Nel libro delle corporazioni, la prima *confirmati*
indi si succedono in sì gran numero che, mercè di esse, potrebbc
bastanza per bene i fasti del Senato. Quel venerando codice, di
pagine di pergamena, racchiude perciò una serie di formule cor
portanti per la cronologia. Fra le altre evvi anche la *confirmatio*
bella mano da Cola di Rienzo, in qualità di *scriba* del Senato. S
bile che il codice venisse pubblicato per le stampe. Gli officiali d
mercatura mi concessero con pregevole liberalità di profittarne.

(*Aggiunta*). Vedi quanto abbiamo detto sopra, alla nota 42.

(47) Ricompongo così il proemio del codice: *In nom. D. Am*
laudem et reverentiam Dni nri Salvatoris I. Ch. et b. Marie ma
virg. ac. b. Apolor. P. et P. et omnium sanctor. et sanctar. eius, et
rent. adque bonum statum magnifici nob. et pot. viri dni Raynaldi
alme Urbis regius in Urbe vicarius, nec non ad augmentum, hon
pacif. statum totius universitatis mercatantie Urbis. Nos Angelus
Rubeus, Rogerius Romanuccii et Iacobus Catellini consules merc
Litollus Iacobi Litolli, Franciscus Musciani, Nicolaus S. Angeli,
et Angelus Rogerii, statutarii mercatantie Urbis, et Petrus Cinthi
Nicolaus Singiorilis consiliarii merc. Urb., congregati et convocat
vatoris in Pensilis de Urbe ad vocem mandatariorum, ut moris e
et subscripta capitula in eo scripta et contenta facimus et compil
Dom. Millō CCC decimo septimo, ind. XIV, mense iulii, die XVI,
Iohis pp. XXII, tempore vicariatus praedicti magnifici nob. et po
naldi da lecto Dei gr. alm. Urb. regius in Urbe vicarius. Vengono
giuratorie degli officiali; indi i singoli *Capitula* concernenti l'*ars*.

(48) § *De moneta facienda :... Consules teneantur... requirere dom. senatores... quod fieri faciant in Urbe bonam et legalem monetam de argento grossam et provisinum seu denarium minutum, super quo dicti dom. senatores... habeant consilium cum camerario mercatantiae.*

(49) Quando RICC. DI SAN GERM., ad ann. 1237, dice che le *Romani plebei communitates* costrinsero il senatore Giovanni de Poli a uscire d'officio, di che altro intende parlare se non delle corporazioni d'operai?

(50) VILLANI, VI, c. XXXIX: « come in Firenze si fece il primo popolo ». Il BONAINI dimostra che già ai 7 maggio 1250 eravi a Perugia un *capitaneus populi* con degli anziani (*Archiv. Stor.*, XVI, I, pag. 43). A Genova nel 1256 si nominò un *capitaneus populi*. Nel 1258 trovo a Terni il primo *capitaneus populi*, di nome *Lupicinus;* nel 1254, Bonifacio Castellano, di Bologna, è primo *capitaneus populi* a Todi. — Il MURAT., *Antiq. Ital.*, IV, 666, paragona egregiamente quest'officio al *tribunus populi* degli antichi.

(51) *B. de Andalo dei gr. almae Urbis senator ill. et romani populi capitaneus* (nel già notato documento dei 10 maggio 1254). La precisione di linguaggio che durante il medio evo, si metteva nell'uso di tali concetti officiali, esclude che qui *capitaneus* significhi in genere condottiero di eserciti.

(52) G. DI NANGIS, *Gesta Ludovici IX* (DUCHESNE, VI, 361), ad ann. 1255: *Brancaleon... de consilio quorundam cardinalium et... nobilium... obsessus fuit in Capitolio. Et dum se dedisset, populus posuit eum in custodia apud Septemsolis... tandem traditus nobilibus in quodam castro s. Pauli quod dicitur « Passavant », fuit incarceratus et male tractatus.* — *Passavant* non può altro essere che Passarani.

(53) MATH. DE GRIFFONIBUS (MURATORI, XVIII, 114). Il LAZZARI ed il SAVIOLI (ad ann. 1255) hanno corretto MATH. PARIS, là dove erroneamente narra della caduta di Brancaleone all'anno 1256. Nell'archivio di Bologna (*Miscell.* n. IV) vidi io una notizia dell'anno 1255, scorrettamente letta dal SAVIOLI (III, I, 289, nota *D*), in cui è detto: *Die sabati XIII mens. nov. scriptum per potestatem massario communis Bononie d. Uguitioni de Arientis et d. Auliverio de Axinellis et d. Neris, Rainerio et d. Henrigipto de la Fratta et d. Vinasar. notar. et d. Gerardo de la Stalla ambaxatoribus cois Bonon., ituris pro facto senatoris rom., libr. CCXVI bon.* Ciò dimostra che Brancaleone fu balzato d'officio sui primi di novembre 1255.

(54) GALVAN. FLAMMA, c. CCXC, a. 1256: *Interim Martinus de la Turre senator Rom. efficitur... tamen... renuntiavit. Tunc Emanuel potestas... senator Rom. efficitur in malum suum, quia per pop. rom. mactatus fuit.* Già nel 1243, Emanuele *de Madiis* era podestà di Genova, *vir nobilis et probus civis Brixiae* (*Continuazione* del CAFFARO, ad ann. 1243). Entrò in officio al più tardi nella primavera del 1256 (OTTAVIO ROSSI, *Teatro di elogi historici di Bresciani illustri*, pag. 87).

(55) Il SAVIOLI (III, II, n. 699, 700) registra la lettera di doglianza che gli ostaggi romani diressero a Roma, e la risposta dei Romani. Tuttavia queste scritture mi paiono di fede assai dubbia.

(56) Documento dei 25 settembre 1256, da Firenze, nel LAZZARI, n. 1:... *Actum in civitate florentie in s. Iohanne praesentibus dom. Alamanno de Turre potestate florentie*, etc.

(57) Riferisco a questi fatti una lettera che alcuni mercanti senesi, da Roma, indirizzano a Rufino de Mandello, podestà di Siena, e dove parlano di un combattimento avvenuto ai 20 di aprile (del 1256 come pongo io): *Prelium fuit in Urbe... crudelissimum inter nobiles... et popul. rom... inceptum per Anibaldenses in Capitolio ad pedem turris Iohis Bovis:* il popolo assalta il Campidoglio *in quo erant senator et capitaneus;* sono prese le torri di Giovanni Poli (Torre dei Conti), dell'Anibaldi e di Angelo Malabranca; cade ucciso *Annibaldus de Anibaldeschis.* GAETANO MILANESI (nel *Giorn. Storico degli Archivi Toscani*, anno 1858, II, 183) cerca, ma a torto, di scoprire in quella lettera la notizia che Brancaleone venisse

carcerato tre volte. Una sola volta fu fatto prigioniero. Che la lettera sia poi dell'anno 1256 si rileva da atti esistenti nell'archivio di Siena, giusta i quali *Rufinus Rubacontis de Mandello* appare essere stato podestà di Siena durante quell'anno 1256.

(58) MATH. PARIS, ad ann. 1258 (cronologia errata): *Confederatis igitur popularibus de consilio cuiusdam Anglici, concivis eorum magistri pistorum in Urbe, Mathei dicti de Bealvere, facto impetu veementi... papa... se subito contulit Viterbium.* I *Regesti* di Alessandro IV dimostrano che ai 12 marzo 1257 egli era in Laterano; ai 29 di maggio a Viterbo.

(59) PIER CANTILLENI, pag. 236, (ad ann. 1257): *Eo vero anno reelectus fuit dom. Brancal...* — G. DE NANGIS, a. 1257. — *Gesta Ludovici IX* dello stesso autore (DUCHESNE, V, 370). — Il PARIS sbaglia nel tempo, ed erra nel credere che il popolo sotto la capitananza di quel fornaio abbia liberato Brancaleone. Ei sa che fu imprigionato una sol volta, ma per isbaglio ne parla ripetutamente in due anni diversi: da ciò venne che il LAZZARI, il VITALE ed altri formaronsi il criterio che fosse carcerato due ed anzi tre volte. Brancaleone stette a Bologna fino a tanto che la rivoluzione lo ebbe richiamato a Roma. Per vero dire, il documento n. 2 registrato dal LAZZARI non prova che ai 9 di maggio ei fosse a Roma: però si deve accogliere per vero che prima dei 30 maggio 1257 ei fosse colà ritornato.

(60) MATH. PARIS, pag. 959: *Et misertus senator adquievit precibus humiliati* (del papa): *vix autem compescuit furorem.*

(61) Il numero di trecento torri per i palazzi famigliari di Roma è forse piuttosto esiguo che grande, giacchè anche Viterbo ne contava centonovantasette (BUSSI, pag. 131).

(62) *Dirui fecit... nobilium turres circiter centum et quadraginta:* MATH. PARIS, pag. 975 (a. 1258). Meglio ne racconta GUGLIELMO DE NANGIS, ad ann. 1257: *Turres Urbis deiiciens, praeter turrim Napoleonis comitis* (un Orsini). Nel 1248 i ghibellini a Firenze abbatterono trentasei palazzi e torri dei guelfi, fra le quali eranvene di alte centotrenta braccia. Si scavava intorno alle fondamenta dell'edifizio, lo si puntellava con legname, indi si appiccava a questo il fuoco, e così la torre cadeva (VILLANI, VI, c. XXXIII). — Ancora nel secolo XIV, a Roma era opinione generale che Brancaleone avesse distrutto l'antico tempio di Quirino. Vedi la *Polistoria* IOHANNIS CABALLINI DE CERRONIBUS, *De Urbe apost. sedis scriptoris de virtutibus et dotibus Romanorum*, nel *Codex Urbis Romae Topographicus* di C. L. URLICHS, Wirceburgi 1871, pag. 144.

(63) Ecco la formula usata nel secolo XIII: *Domum quoque ipsius (heretici)... iudicamus funditus diruendam, ut sit de cetero receptaculum sordium, quod multis temporibus fuit latibulum perfidorum.* Primi furono i Visconti di Milano ad ordinare che si risparmiassero le case dei banditi (GALVANO FLAMMA, pag. 1041; e MURAT., *Dissert. LI*).

(64) MATH. PARIS (pag. 975) dice *bedeweros:* sono i *beroveri* o *berverii*, propriamente armati alla leggiera, combattenti agli avamposti, e simili ai *ribaldi*, il cui nome s'usa anche per significare masnadieri.

(65) *In obsidione Corneti infirmitate correptus, Romam se fecit deferri, et ibi vitam finivit:* GUGLIELMO DE NANGIS, ancora all'anno 1257 (*Gesta sancti Ludov. IX*, pag. 370). Ai 6 di luglio Alessandro IV era ancora a Viterbo; ad Anagni andò solo dopo che fu morto Brancaleone. Da un documento che trovai nell'archivio comunale di Terni, io posso se non altro dimostrare che Brancaleone viveva ancora nell'aprile dell'anno 1258. Narni e Terni elessero ad arbitri lui e il popolo romano; i suoi legati pronunciarono il loro *laudum* addì 18 aprile 1258, in *s. Trinitatis de Castro Mirande.* Appellansi *Petrus Riccardi de Blancis et Iacobus d. Petri Iohīs de Ilperino ambasciatores nobilis viri dom. Brancaleonis ill. senatoris Urbis et commun. incliti almi et amplissimi pop. romani... Datum a. dni MCCLVIII Tpre d. Alex. IV pp., ind. I, m. aprelis, die XVIII* (pergam. n. 160, oltre ad altri atti concernenti questo stesso compromesso).

(66) MATH. PARIS, pag. 980. Non v'ha dubbio che più tardi il papa fece didistruggere cotali reliquie, mal sofferendo che accosto alle mitiche teste degli apostoli il popolo venerasse la testa vera di un senatore.

(67) *Brancaleo S. P. Q. R. — Roma caput mundi.* Vedansi il VITALE e il FIORAVANTI. Similmente è delle posteriori monete senatorie che i senatori erano soliti fregiare dei loro stemmi.

(68) MATH. PARIS, pag. 980.

(69) *In quodam castro Romae... se strenue defendit, ne a nobilitate sui nepotis... deviaret* (MATH. PARIS, pag. 986).

(70) Di entrambi i senatori tiene discorso una lettera del papa diretta a Terracina, dei 18 maggio 1259 (CONTATORI, pag. 193): *Nobiles viri Neapolionus Mathei Rubei, et Ricardus Petri de Anibaldo senatores Urbis...* Per conseguenza la rivoluzione avvenne al più tardi nell'aprile.

(71) Documento di lungo contesto (nell'archivio di Tivoli) dei 7 agosto 1259, registrato nel VITALE, app., n. IV. — MICHELE GIUSTINIANI, *De' vescovi e de' governatori di Tivoli* (Roma 1665) incomincia la serie dei *comites romani* di Tivoli solamente col 1375. — Vedi anche il VIOLA, *Tivoli*, pag. 183. — Gli statuti di Tivoli, compilati nell'anno 1305 e stampati nel 1522, dimostrano che si mantennero del continuo gli officî stabiliti in quel documento, quelli cioè di *comes Tiburis*, di *caput militiae* e di *sedialis de Tibure.* Il *caput militiae* non era un capitano di soldatesche, ma un *syndicus*, tribuno del popolo, che sopraintendeva alla giustizia ed all'ordine di governo. Il suo officio durò a Tivoli fin sul principio del secolo XIX, accanto a quello del *viceregens* (il *comes* antico): così mi narrava un vecchio patrizio.

(72) In quell'occasione l'interdetto toccò anche all'Università di Bologna. Il celebre Odofredo che vi insegnava allora diritto, scrive: *Debemus regratiari Deo... quod hunc librum complevimus, et si tarde incepimus, tarde finivimus propter interdictum huius civitatis, quae erat interdicta occasione obsidum, quos habebat dom. Castellanus de Andalò* (TIRABOSCHI, *Storia della Letter.*, IV, 50).

(73) Il VERCI nella sua opera accurata, tesse ad Ezzelino un'apologia. — ROLANDINO parla di lui come si confà ad un vero repubblicano e spesso affascina il lettore. Dice: *Quod esse debet exemplum cunctis, ut sit modis omnibus defendenda libertas usque ad mortem* (l. VII, c. XIII). — La *Histor. Cortusior.* pone in bocca ad Alberico queste parole degne di un Tiberio o di un Attila: *Mundo dati sumus, ut scelera ulciscamur* (MURAT., XII, 769).

(74) *Quod occasione sedis apostolicae ac imperialis, sanguis italicus funditur velut aqua* (MONACO DI PADOVA, ad ann. 1258).

(75) Vedansi il SALIMBENE, il MONACO DI PADOVA, IACOPO DE VORAGINE, ERMANNUS ALTAHENSIS, il CAFFARO, RICCOBALDO, FRANCESCO PIPINO e GALVANO FIAMMA, il quale ultimo dice: *Propter mortem Yzelini de Romano scuriati infiniti apparuerunt per totam Lombardiam* (c. CCXCVI). Il Palavicini e Manfredi si opposero a quel pernicioso fenomeno morale, minacciando pene di morte. I Torre a Milano alzarono seicento patiboli, per modo che i flagellatori si ritirarono (MURAT., *Antiq. Ital.*, VI, Diss. LXXV). Il papa, temendo che ne sorgessero sette ereticali, vietò le processioni: cessarono nel gennaio del 1261.

(76) *Cronica di Bologna* (MURAT., XVIII 271), ad ann. 1260: « I Perugini andarono nudi per Perugia battendosi; poscia i Romani andarono similmente... allora liberarono i Romani tutti i prigioni... per l'amor di Dio, e lasciarono la famiglia di messer Castellano di prigione; e messer Castellano fuggì dalla città di Roma, temendo che non l'ammazzassero ».

(77) « Libertà va cercando ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta ».
(DANTE, *Purgatorio*, c. I, v. 71-72).

LIBRO DECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1260 AL 1305.

LIBRO DECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1260 AL 1305.

CAPITOLO PRIMO.

I. — L'IMPERO TEDESCO. — MANFREDI, RE DI SICILIA. — SUE RELAZIONI COL PAPA IN ITALIA. — GRANDE VITTORIA DEI GHIBELLINI A MONTAPERTI. — FIRENZE ED ALTRE CITTÀ PRESTANO OMAGGIO A MANFREDI. — I GUELFI SI VOLGONO A CORRADINO IN GERMANIA. — ALESSANDRO IV MUORE NEL 1261. — URBANO IV, PAPA.

E guerre italiche avevano spossato la Germania; scissa internamente, era caduta in debolezza profonda da cui l'impero antico non si risollevò mai più. Morto Guglielmo di Olanda nella guerra dei Frisoni, ai 28 gennaio del 1256, la corona di Alemagna fu disdegnata dai principi discordi e venduta a chi ne dava maggior prezzo: così avvenne che l'infiacchito sentimento nazionale tollerò che, al grande soglio imperiale, si esaltassero due signori stranieri, Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia; e tanto stremate s'erano dappertutto le forze, che la duplice elezione, per la quale i papi tornarono ad essere arbitri dell'impero, non trasse più guerre dietro di sè. Quei re forestieri, senza ripugnanza alcuna, riconobbero nel pontefice la podestà di giudice dell'impero; e, assisi sulle rovine di questo, vere ombre, non fecero che rappresentarne al vivo il decadimento profondo (1).

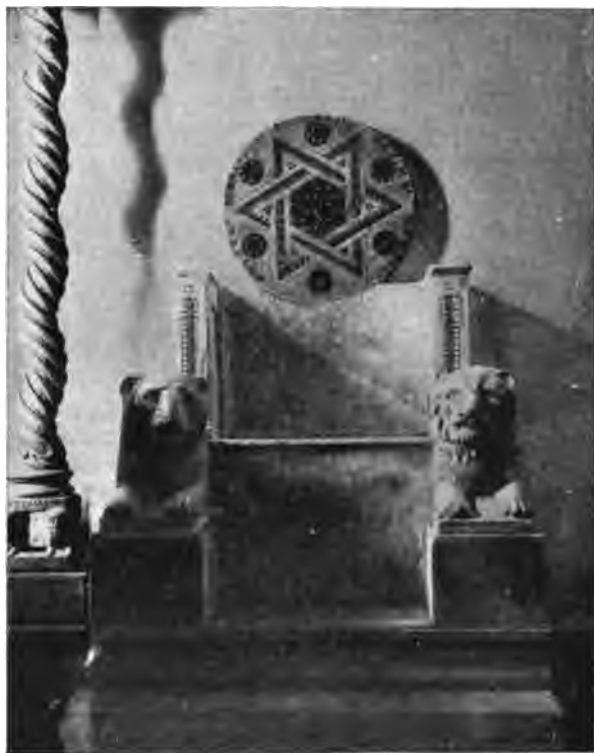
Più avventurato fu Manfredi nelle Puglie ed in Sicilia, di cui nessun mercenario pontificio calpestava più il suolo. Manfredi aveva mirato alla corona e l'ottenne. Profittando abilmente della fama che Corradino fosse morto, nè è difficile che egli, ad arte, ne avesse fatto spargere il grido, addì 11 agosto 1258, si fece coronare a Palermo. Sebbene fosse una manifesta usurpazione dei diritti di Corradino, tuttavia la voce del paese l'aveva richiesta; le condizioni delle cose l'avevano imposta e giustificata; e già un esempio se ne aveva avuto in Filippo di Svevia, che, parimenti da tutore del nipote, s'era fatto usurpatore della sua corona. Ai legati di Corradino venuti per protestare, Manfredi, con buone ragioni, dichiarò essere cosa impossibile che un re, il quale dimorava nella lontana Germania, tenesse la signoria di Sicilia; dover questa terra obbedire non ad altri che a un principe italiano; per nascita e per costume essere

egli tale; voler da monarca legittimo dominare sul reame che aveva, mercè la sua buona spada, conquistato contro due papi; aggiunse finalmente che Corradino avrebbe potuto succedergli dopo ch'ei fosse morto. La coronazione di Manfredi era stata un atto tale che lui doveva rendere nemico eterno delle legittime pretese degli Hohenstaufen sopra la Sicilia; perciò ei fu costretto a combatterle, a tenerle remote dalle frontiere italiche ed a farsi sostenitore dell' idea nazionale d' Italia. E così ne fu distrutta l'antica associazione politica di questa contrada con la Germania, e composto uno stato di cose quale era quello, cui i guelfi avevano inteso a creare.

ANAGNI: TRIBUNA DELLA CATTEDRALE.

Come ora Manfredi, da luogotenente di Corradino si fu tramutato in suo nemico, e di vicario di Germania si cambiò in principe nazionale italiano, può darsi che accortezza suggerisse ad Alessandro IV di confermarlo, sotto certe condizioni, a re vassallo della Chiesa, similmente di quello che, altra volta, un papa aveva fatto, levando il normanno Ruggero al trono di Sicilia. Ma non volle Manfredi essere principe vassallo, sibbene monarca indipendente, laonde conseguenza della sua coronazione fu che il pontefice protestasse quella esser nulla, che pronunciasse una novella scomunica, e scagliasse l' interdetto contro i vescovi e tutte le città che lo riverivano (2). L'odio della

curia pontificia contro la schiatta di Federico durava inestinguibile; sospettava essa, e con buona ragione, che Manfredi avrebbe sempre osteggiato le pretensioni del papa, senza posar mai finchè non avesse conquistato il reame d' Italia e postosi in capo la corona imperiale.

La conciliazione tentata più volte, fallì eziandio poichè il papa chiedeva che s'allontanassero d' Italia i Saraceni. La durata di questa colonia di Musulmani nelle Puglie fa ricordare la storia di quei tempi in cui gli Arabi, dai loro covi del Garigliano, avevano incusso spavento a tutta l' Italia. Federico II

ANAGNI: CATTEDRA COSMATESCA, DETTA DI BONIFACIO VIII.

aveva trapiantato a Luceria i loro compatriotti di Sicilia, facendosene un campo di arcieri abilissimi, sempre pronti a combattere. I frati predicatori che Gregorio IX aveva mandato ripetute volte fra loro, non erano giunti a convertire uno solo di quegli infedeli; e anche dopo di lui, e sempre, il nome di Allah gridato dalle scolte risonò dalle torri di Luceria, e i letterati vi andarono spiegando nelle moschee il Corano. Federico aveva composto di Saraceni la sua guardia, e, scevro di pregiudizî, aveva eletto ad alti officî parecchi uomini ragguardevoli di loro gente: la tolleranza degli Hohenstaufen serbò in vita quei Maomettani che rimasero fedeli a loro fino alla morte. Se anche

sia esagerata la notizia data dal cronista inglese che i Saraceni contassero sessantamila uomini atti alle armi, erano però abbastanza numerosi perchè tenessero il pontefice in angustie (3). Nelle guerre degli Hohenstaufen contro la Chiesa furono essi il solo esercito permanente che quei principi avessero: guerrieri fervidissimi e distruttori senza pietà, sprezzanti delle scomuniche, trucidavano allegramente preti e frati mendicanti; senza rimorsi bruciavano chiese e conventi, e devastavano città conquistate, sì come fecero di Albano e di Sora al tempo di Federico II, e di Ariano a quello di Manfredi. La loro colonia nell' Italia meridionale fu una spina confitta nel cuore dei papi (4). Alessandro IV chiese che si bandissero; ma Manfredi non vedeva altra salute che nella loro fedeltà, e doveva i suoi primi successi di prosperità ai loro archi ed alle loro frecce; li protesse, e, come il padre suo, chiamò schiere sempre novelle di Arabi, che vennero dalle coste di Africa a porsi ai suoi stipendi. I papi lo chiamarono sultano e alleato dei pagani, e le loro Crociate furono sempre dirette contro Manfredi e insieme contro i Saraceni di Luceria.

Coronato che fu, Manfredi entrò in una nuova epoca della sua vita politica. Presto ottenne ascendente nell' Italia di mezzo e settentrionale; la sua potenza prese dimensioni maggiori, e, quantunque il compimento di un tanto disegno trovasse difficoltà insuperabili, lo affaticava il pensiero di riunire tutta l' Italia sotto il suo scettro di re nazionale. La sua rottura con Corradino e coi Tedeschi lo fece avvicinare ai guelfi; s'era fatto accogliere nella confederazione intesa a debellare Ezzelino, e conchiudeva trattati con Genova e con Venezia. Ma presto venne in aperto che la parte guelfa non era più la vera nazionale, per il che Manfredi, come ebbe compreso esser cosa impossibile rappattumarsi col papa, tornò alle tradizioni della sua famiglia, e, alleatosi ai ghibellini, combattè insieme ad essi contro lo Stato della Chiesa. Nominò il Palavicini, loro duce nell' Italia superiore, a suo capitano in Lombardia; elesse il genovese Percivallo Doria a suo vicario a Spoleto e nelle Marche; e Giordano di Anglano conte di San Severino, suo consanguineo, fece vicario di Toscana (5). Questo paese, di cui Siena era il quartiere dei ghibellini, dopo la celebre giornata di Montaperti, prestò omaggio a Manfredi come a supremo signore e protettore suo. I Sanesi, congiunti ai ghibellini fuorusciti di Firenze, che s'erano raccolti sotto il loro gran capitano Farinata degli Uberti, e soccorsi da genti tedesche venute con Giordano di Anglano, ruppero ivi sulle rive dell'Arbia, ai 4 settembre 1260, i confederati guelfi: e Firenze la ricca, la potente, aperse ai ghibellini le porte, e tributò ossequio al conte Giordano, che lo ricevette per Manfredi. Avvenimento gravido di conseguenze! Diminuì la forza della Chiesa, accrebbe la considerazione di Manfredi in tutta l' Italia, schiacciò la fazione guelfa, ma anche la rese per sempre nemica implacabile di quel re; e lui incatenò piedi e mani ai ghibellini di cui si buttò adesso in braccio, e gli tolse agio di far pace con la Chiesa, che nelle sue angustie chiamò a soccorso un despota straniero: tuttavia fornì eziandio di repente a Manfredi una base nuova di potenza nell' Italia di mezzo, donde potè agire più gagliardamente contro il papa e tenere in timore lo Stato ecclesiastico fin sotto le porte di Roma (6).

I guelfi di Firenze e di altre città si gettarono sconsigliatamente dentro

di Lucca, loro ultima trincea. Si volsero eglino, così stravaganti erano a quel tempo gli indirizzi dei partiti, financo a Germania, e richiesero Corradino che scendesse per togliere la corona all' usurpatore e per restaurare i diritti dell' impero. L' ultimo nipote di Federico II, fanciullo di otto anni, rispose loro per bocca di suo zio Luigi di Baviera; tolse Firenze e la federazione guelfa sotto l' imbelle suo patrocinio, proclamò che Manfredi ed i ghibellini erano suoi nemici, e promise che presto sarebbe venuto egli stesso in Italia o che vi avrebbe mandato suoi legati, se i principi tedeschi lo avessero concesso (7). Alessandro IV frattanto, costernato della caduta di Firenze, scomunicò Siena ed i ghibellini, li citò a comparire davanti il suo tribunale, e scongiurò Pisa affinchè abbandonasse la lega con Manfredi. Ma ai 28 marzo 1261, Firenze or fatta ghibellina, Pisa, Siena e molte altre città, sotto l' autorità del re conchiusero una alleanza offensiva e difensiva contro tutti i guelfi ed i loro partigiani; e così l' antica federazione tusca venne in balìa di Manfredi (8). Solamente la lega delle città umbre, di cui era capo la guelfa Perugia, rimase fedele alla Chiesa e impedì che l' altra lega facesse maggiori progressi.

Poco appresso morì il debole Alessandro IV, affranto dai dispiaceri: passò di vita il dì 25 maggio 1261, a Viterbo, dove alcun tempo prima s' era recato, dopo di aver fatto un lungo soggiorno ad Anagni, ed uno breve nella turbolenta Roma (9).

Gli otto cardinali, che tanti e non più componevano allora il sacro Collegio, si congregarono per la nuova elezione a Viterbo. Per più di un mese non riuscirono ad accordarsi nella scelta; finchè, ai 29 di agosto, essendo presente, per caso, il patriarca di Gerusalemme, questi fu eletto papa. Iacopo Pantaleone, figlio di un calzolaio di Troyes, era un prelato francese, il quale col suo ingegno e con prospera fortuna era venuto a grande stato nella Chiesa. Il fatto che un francese era salito alla cattedra santa fu tosto nuncio che si sarebbero composte novelle attinenze politiche; ed invero il papato, per sua sventura, abbandonò l' indirizzo nazionale e si gettò fra le braccia della monarchia di Francia. La mira dei pontefici di mandare a precipizio gli ultimi Hohenstaufen che erano in Italia, fu ragione di quella stretta unione con la Francia; e cotal meta non fu raggiunta che a prezzo immensamente caro.

Pantaleone, eletto a Viterbo nel dì 4 settembre 1261 con nome di Urbano IV, s' infervorò nell' odio ereditato dai suoi predecessori contro il « nido delle vipere » di Federico II, e si mise all' opera con passione di nemico personale. A Roma non andò; in Laterano non pose mai piede (10).

II. — A ROMA SI LOTTA PER LA ELEZIONE DEL SENATORE. — GIOVANNI SAVELLI E ANIBALDO ANIBALDI, SENATORI NEL 1261. — I GUELFI FANNO SENATORE RICCARDO DI CORNOVAGLIA; I GHIBELLINI VI ELEGGONO MANFREDI. — CARLO DI ANGIÒ, CANDIDATO SENATORE. — URBANO IV OFFRE A LUI LA SICILIA. — TRATTATIVE PER RAGIONE DEL SENATO. — IL GAUCELIN E IL CANTELMI, PRIMI PROSENATORI DI CARLO. — I GUELFI E I GHIBELLINI GUERREGGIANO NELLA TUSCIA ROMANA. — PIETRO DI VICO. — MANFREDI È DELUSO NELLE SUE MIRE SU ROMA. — PIETRO DI VICO È RICACCIATO DALLA CITTÀ. — URBANO IV MUORE NEL 1264.

A Roma ferveva allora contesa per la elezione del senatore. In tale officio, a Napoleone Orsini ed a Riccardo Anibaldi, erano succeduti Giovanni de Sabello e Anibaldo Anibaldi, nipote quest' ultimo di Alessandro IV: e dopo che, intorno alla Pasqua dell' anno 1261, i due erano usciti di carica, si era anche accesa una sì veemente disputa per l'elezione, che Alessandro IV aveva dovuto scampare a Viterbo (11). Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini dividevano a quel tempo la Città tanto profondamente, che da allora in poi se ne afforzò per lungo tempo l' essere dei loro partiti. Poco prima che morisse Alessandro, e tosto che il cardinal Giovanni di s. Lorenzo, inglese, ebbe comperato i loro voti, i guelfi elessero senatore, a vita, Riccardo di Cornovaglia, già coronato re dei Romani: per lo contrario, gli altri acclamarono re Manfredi a senatore. Fu questa la prima volta che i Romani dessero ad un signore regio e straniero la podestà senatoria già custodita così gelosamente; e fu prova che gli spiriti democratici, fra loro, erano in decadenza. Il genio della libertà aveva tolto commiato da Roma insieme con Brancaleone, ed infatti questo generoso uomo fu l' ultimo repubblicano vero del Campidoglio. L' amore d' indipendenza e la grandezza di tutte le virtù civili che da quello scaturiscono, caddero a questa età in basso anche negli altri Comuni: la potenza eroica che loro aveva infuso la lotta di libertà combattuta contro gli Hohenstaufen, sparve insieme col pericolo esteriore; il lusso prese il soppravvento; i Comuni spossati di forze furon giuoco or di governi plebei, or di tirannidi, e manifestamente vennero accostandosi all' idea monarchica.

Perciò i Romani, diventati troppo deboli per sostenere i diritti della repubblica contro il pontefice, elessero dei principi a loro senatori, e posero sotto la protezione di questi il Campidoglio: ed invero, reputavano che un senatore regio avrebbe difeso la loro libertà, contro le pretese della santa sede, più efficacemente di quello che avrebbe potuto farlo qualsiasi altro podestà. Manfredi, inoltre, ne dava loro speranza, perchè egli avversava quella podestà giudiziaria sull' impero che i due pretendenti della corona, di buon animo, consentivano invece al pontefice: e già Manfredi affermava che la santa sede non poteva avere il diritto della elezione imperiale, appunto perchè questo diritto apparteneva al Senato, ai nobili ed al Comune di Roma (12).

Il re, uomo pieno d' ingegno, era al colmo delle buone fortune, e godeva, ma doveva essere breve, il favore di Sicilia e delle Puglie, in mezzo allo splendore della sua gaia corte, ornata del sorriso delle muse. Col suo ascendente, giungeva fino sul Po ed in Piemonte; aveva per amici re potenti. Dopo la morte di sua moglie Beatrice, aveva menato in donna, nel giugno dell'anno 1259, Elena figliuola di Michele Angelo Ducas despota dell' Epiro; ed ora, nel 1262, egli, lo scomunicato della Chiesa, dava in moglie a Pietro di Aragona, figliuolo di re Iacopo, la sua giovane e bella figlia Costanza, ad onta che il papa vi si opponesse, quasi che fosse presago della fatale vendetta che gli Hohenstaufen avrebbero un dì raccolto da cotal maritaggio (13). La elezione a senatore doveva essere di massima importanza per Manfredi, poichè avrebbe potuto servirgli di fondamento ai suoi disegni audaci. Che cosa poteva infatti bramare di più, che tenere in podestà sua Roma oltre alle città di Toscana? Ma a Roma, adesso, ghibellini e guelfi andavano accapigliandosi in gran furia pro e contro Manfredi, pro e contro Riccardo, in quella che il papa studiavasi di metter fuori della porta entrambi questi pretendenti. E veramente, ad Alessandro IV, breve tempo prima della sua morte, era riuscito di por fine alla lotta dei partiti; e, lui trapassato, era parso che la quiete si fosse ristabilita nella Città (14), dacchè il popolo aveva provvisoriamente posto il reggimento nelle mani di uomini di sua confidenza, appellati *boni homines*, con facoltà di sottoporre a revisione gli statuti e di eleggere definitivamente il senatore. Quella giunta di conservatori della repubblica s' era tenuta alla testa delle cose cittadine più che un anno (15); ma, come il popolo aveva chiesto che la si finisse con lo stato provvisorio, e che all' uno o all' altro dei due, Riccardo o Manfredi, si desse l' officio senatorio, i partiti erano venuti nuovamente a guerra civile. Una fazione, composta di gente moderata, propose che si eleggesse Pietro di Aragona genero di Manfredi; invece i guelfi, lasciato in disparte Riccardo ch' era lontano, riunirono i loro voti sopra il vicino Carlo di Angiò.

La elezione di questo principe francese ebbe grandissima rilevanza storica. Infatti Urbano IV intavolava con lui negoziati per conferirgli la corona di Sicilia, il qual reame o piuttosto il suo popolo, cui i papi non facevano che dar paroloni di libertà e di indipendenza, era trattato, da anni in qua, come una greggia stupida, ed esibito a chi avesse meno esigenze. Enrico III d' Inghilterra ne aveva accettato l' offerta per suo figlio, ed allora era sembrato che i Normanni, dopo la caduta di lor dinastia, fossero destinati a tornare nell' antico regno per l' ampio giro di un passaggio dall' Inghilterra. Però le continue guerre coi baroni di quel paese, cui il re aveva rotto la fede della costituzione, il rifiuto della Chiesa inglese di lasciarsi imporre ancora tributi, la lontananza e l' incertezza dell' intrapresa, impedirono che Enrico mantenesse le sue promesse. Il giovine Edmondo rimase nella remota Britannia, re di un mero titolo scritto in pergamena; nè egli certo turbò i sonni di Manfredi. Urbano IV pertanto risolse di trarre in campo un altro pretendente, un principe famoso in guerra, di quella Francia ch' era ricca e fervidamente cattolica: e questi fu Carlo, minor fratello di Luigi IX. Conte di Angiò e del Maine, era eziandio signore di Provenza e di Forcalquier, i quali due paesi, dopo la

morte di Raimondo Berengario IV, ultimo conte di Provenza, gli aveva recato in dote Beatrice figlia di questo principe (16). Ancora prima, Innocenzo IV aveva offerto la Sicilia all' istesso Carlo, ma il negozio era allora fallito, chè la Francia vi si era opposta. Senonchè adesso il francese Urbano IV ripigliò le trattative, dopo che, per conseguenza della battaglia combattuta sull' Arbia, era cresciuta di tanto momento la potenza di Manfredi: nell' anno 1262 il papa mandò il notaio Alberto come negoziatore in Francia, e Carlo, senza battere ciglio, afferrò la corona che gli si veniva proponendo. Spingevanlo cupidigia sua propria d' impero e ambizione della sua donna, dappoichè l' orgoglio di Beatrice non poteva tollerare di dovere essere da meno, per grado, delle sue tre sorelle, tutte regine: infatti Margherita era moglie di Luigi IX, Eleonora aveva sposato Enrico III, e Sancia aveva per marito Riccardo di Cornovaglia. E' cosa che torna ad onore di Luigi il Santo, che egli non volesse aderire all' usurpazione di Sicilia, onde doveva farsi stromento il fratel suo offendendo diritti altrui: però il pontefice seppe acchetare alla fine i suoi scrupoli, dimostrandogli che la conquista di Sicilia spianava la via dell' Oriente.

Urbano IV, ai 28 di luglio 1263, protestò essere sciolto il patto conchiuso con Edmondo: per verità Enrico III fu restìo ad abbandonare le sue pretese sopra la Sicilia per cui l' Inghilterra aveva profuso, senza alcun suo pro, numerose ricchezze; ma il re, insieme con Riccardo di Cornovaglia, era a quel momento prigioniero di Simone conte di Leicester e di Montfort, e dovette finalmente acconciarsi a dare la rinuncia. Allora Urbano trattò con Carlo sulle condizioni dell' investitura feudale; e, intanto che di quest' argomento si discuteva, il conte, all' insaputa del pontefice e per via di abili agenti, si maneggiò per essere eletto senatore di Roma. Questo avvenne sul principio dell' agosto del 1263 (17). Gl' Italiani accusano Urbano IV di avere egli, francese di nascita, tratto in Italia una dinastia straniera; però questa colpa ricade a più forte ragione sopra tutto il partito guelfo del loro paese, che era deviato dalla sua idea nazionale. I guelfi ed i papi, nel cui gretto animo non alitava più lo spirito grande di Alessandro III e di Innocenzo III, apersero nuovamente l' Italia ad un signore straniero; venne questi cupido d' impero, vinse e soffocò il pensiero nazionale, onde, insieme con esso, tramontò la grandezza del papato antico.

Del resto, i Romani rispettavano sì poco i diritti dei loro pontefici, viventi costantemente in esilio, che o non significarono ad Urbano IV la elezione del nuovo senatore, o, se lo fecero, gliela annunziarono soltanto dopo che da lunghissimo tempo la fama gliene aveva recato la novella (18). Dimorava egli in Orvieto, e con Roma trovavasi in mali termini. I banchieri romani erano ancora creditori di ragguardevoli somme verso la Chiesa, che non aveva modo di pagarle; e se Urbano si fosse fatto vedere in Laterano, sarebbe stato l'anima dannata delle turbe di quei creditori e di furibondi ghibellini. Di fatto, egli non possedeva più in Roma alcuna podestà civile, e, fino dal tempo di Brancaleone, la santa sede s'era lasciata scappare di mano la investitura del Senato. La inattesa elezione di Carlo a senatore cadde dunque come un fulmine in mezzo alle trattative che pendevano per

la infeudazione di Sicilia. Urbano ne fu costernato. La futura unione della podestà senatoria con la corona di Sicilia nella persona di un principe ambizioso minacciava di serio pericolo la indipendenza del papa. Temeva egli di cader di Scilla in Cariddi, dal giogo degli Svevi nella tirannide dei Provenzali; in breve giocava sopra una carta la signoria suprema di Roma (19).

Fra le condizioni che primamente eransi imposte al conte di Angiò, riguardo alla Sicilia, s'era inserito l'articolo che egli nè a Roma nè altrove nello Stato ecclesiastico avrebbe potuto tenere officio di senatore o di podestà (20): tuttavia adesso Urbano videsi costretto a modificare il patto, ed anzi a consigliare con grande insistenza che Carlo accettasse la dignità senatoria. Se questi l'avesse rifiutata, probabilmente essa sarebbe capitata in mano del genero di Manfredi, e ciò avrebbe impedito la conquista del reame; invece, il possesso di Roma era per Carlo il primo e sicuro passo ad ottenerla. Dopo lunghe consulte coi cardinali, Urbano incaricò il suo legato di rappresentare la cosa al conte, ma di vietargli che assumesse la carica di senatore a vita, e di imporgli che in quella faccenda destreggiasse con artificî diplomatici: bastano questi suggerimenti per dimostrare quale stoffa d'uomo fosse quel prete nell'abilità di farsi giuoco dei giuramenti. Se Carlo avesse a quest'ora anche promesso ai Romani di essere loro senatore per tutta la vita, doveva il legato proscioglierlo dal giuramento, e secretamente obbligarlo ad un altro, che avrebbe tenuto l'officio temporaneamente, a piacimento del papa (21): a lui infatti pareva cosa tanto importante limitare la durata dell'ufficio senatorio di Carlo, che ne fece dipendere l'infeudazione di Sicilia. Così fu che mandò in Francia uno dei più esperti cardinali, Simone di s. Cecilia, e lo provvide di due diverse minute di scritture, comandandogli di indurre Carlo ad accettare quello dei due trattati che era il meno pericoloso. L'uno portava che il conte dovesse tener l'officio di senatore per cinque anni; se in questo periodo di tempo avesse conquistato la Sicilia, avrebbe dovuto rinunciare immantinente alla carica di senatore, sotto pena della scomunica e della perdita dei suoi diritti al reame. La seconda formula recava invece ch'ei promettesse ai Romani di accettare l'officio soltanto per quel tempo che gli avrebbe talentato, e che indi al papa giurasse di durar senatore per cinque anni al più, o per quel termine che gli verrebbe stabilito: per il caso poi che i Romani avessero insistito onde l'officio durasse a vita, Carlo doveva promettere che, fatta la conquista di Sicilia, od altrimenti conosciuto essere essa impossibile, avrebbe deposto l'officio di senatore nelle mani del pontefice appena che questi ne l'avesse richiesto: in ogni evento avrebbe dovuto provvedere che la dominazione di Roma tornasse alla santa sede (22). Ed il papa comandava al legato che se Carlo rifiutasse di guarentire solennemente i diritti della Chiesa sul Senato, ei dovesse abbandonare ogni trattativa riguardo alla Sicilia e tornarsene a casa (23).

Urbano era involto in grandissime difficoltà. La Sicilia, fatale egualmente per gli imperatori che per i pontefici, fino dai tempi di Leone IX, aveva cagionato alla Chiesa umiliazioni molte, e mille pene e cure. Il dominio di questa terra, in cui i papi avevano visto riposare il fondamento di loro indipendenza civile, era stato origine di formidabili guerre con l'impero;

(Nel fianco della cattedrale).

ANAGNI: STATUA DI BONIFACIO VIII.

ANAGNI: PALIOTTO NEL TESORO DELLA CATTEDRALE (SECOLO XIII).

ed eglino stessi erano costretti a confessare che ambivano ad una signoria politica, senza aver forza bastevole di rimanerne padroni nemmeno per un anno solo. Ed era un lamento che l'inquietudine gli strappava dal profondo dell'anima, quella parola onde Urbano IV esclamò: « Dice Geremia, che ogni male ne sarebbe venuto dal settentrione; però io confesso che esso ci viene di Sicilia » (24). Nondimeno egli aveva abilmente saputo associare l'affare del Senato con l'investitura del reame; e ciò obbligò Carlo a rinunciare alla durata vitalizia dell'officio senatorio, e, per rimostranze del re di Francia, a sottoporsi alle condizioni imposte da Urbano.

Dalle lettere del pontefice pare che i Romani e Carlo lo lasciassero al buio delle trattative che tennero fra loro. I guelfi romani avevano effettivamente nominato il conte a *dominus* e *signor* della Città, finchè fosse vissuto: e l'aver gettato la propria libertà in grembo ad un ignoto, che non si era acquistato alcun merito presso di loro, destò lo sprezzo perfino dei contemporanei, quantunque fossero guelfi; la cosa provava infatti che Roma era divenuta indegna di libertà (25).

Dopo che il conte di Angiò accettò le proposte del cardinale Simone, il quale adempiè bravamente il suo incarico, ed ebbe promesso di essere a Roma per il giorno di san Michele dell'anno 1264, mandò alla Città Iacopo Gaucelin come suo vicario nel Senato, ed alcuni cavalieri provenzali. Il Gaucelin, sul principio di maggio del 1264, prese, in nome di Carlo, possesso della rocca Capitolina, ma poco dopo morì, e in officio di prosenatore gli successe Iacopo Cantelmi (26). Così fu che il principe francese si cacciò prima in Campidoglio quale pretendente contro Manfredi, col proposito di balzarlo poi anche dal trono di Sicilia.

Indarno Manfredi aveva parecchie volte tentato di intavolare trattative con Urbano; con grande suo cruccio vedeva ora un avversario straniero, chiamato dal pontefice, metter radice in Roma. Di qui i ghibellini erano stati discacciati ancor prima che vi facesse comparsa il vicario di Carlo. Si raccolsero essi in Toscana, intorno al proconsole *Petrus Romani* di Vico, un signore potente della terra dei Prefetti, zelantissimo partigiano di Manfredi e suo luogotenente ossia vicario nel Senato (27): i guelfi, dalla loro parte, si ordinarono sotto il vessillo di Pandolfo, conte di Anguillara, presso il lago di Bracciano (28). Non passava giorno che le due fazioni non si azzuffassero per disputarsi i castelli di Toscana. Pietro di Vico, cui Giordano di Anglano aveva mandato milizie, potè financo conquistare la città di Sutri, ma ne lo ricacciò il Cantelmi vicario di Carlo. Sulla fine anzi del maggio, questo prosenatore lo assediò nel castello di Vico; però le divisioni e la paura di una venuta di Manfredi gli fecero abbandonare l'impresa; e le soldatesche romane, oramai sui primi di giugno del 1264, tornarono nella Città, per modo che Pietro ne fu liberato (29). Come ora Manfredi ebbe sicurezza che Carlo di Angiò sarebbe tosto entrato in campo, decise di muovere contro Roma, e in pari tempo, unito ai ghibellini, risolse di tentare un bel colpo contro il pontefice in Orvieto (30). Dalle Marche, dalla Toscana, dalla Campania, dove il re stesso pose campo sul Liri, dovevasi imprendere una grande spedizione nello Stato ecclesiastico. Però, malvagità di destino da qualche tempo infac-

chiva le forze di Manfredi. Speranza di potersi intendere col papa aveva fino dapprincipio tolto lena alla sua attività; e, quantunque la Toscana gli porgesse opportunità propizia, chè anche Lucca aveva aperto le porte ai ghibellini, gli fecero difetto in ogni opera sua unità di piano ed energia: così, invece di sgombrarsi audacemente la via di Roma, ristette dalla sua marcia, poichè la Campagna romana gli negava il passaggio. Il Lazio aveva allora abbracciato la parte guelfa; il pontefice aveva ordinato a tutti i baroni ed a tutti i vescovi di serrare ermeticamente le porte delle loro terre; nessun castello poteva concedersi in investitura a chi non fosse del paese, nè permettevasi che si conchiudessero maritaggi fra abitatori della Campagna e sudditi del re (31). Manfredi, per conseguenza, nell'estate tornò in Puglia: bensì in soccorso di Vico e contro Roma aveva mandato con milizie il suo capitano Percivallo Doria, e questi, per gli Abruzzi, s' era aperta una via nelle terre romane, ma il generale non potè conquistare Tivoli che ora obbediva sommessamente alla Città, nè osò di effettuare su di Roma un' impresa progettata: il Doria entrò nel territorio di Spoleto, e infelicemente annegò nelle acque della Nera, vicino Rieti, e così il papa fu salvo dal pericolo che lo minacciava.

Tuttavia ogni dì più, le condizioni di Urbano IV facevansi gravi: la lega delle città di Narni, di Perugia, di Todi, di Assisi e di Spoleto gli negava soccorsi; vuoti erano gli scrigni; e soltanto con grande fatica poteva raccogliere qualche po' di soldati. Duecento ne gettò nella rocca del Campidoglio, e, composto un piccolo esercito nel distretto di Orvieto, sotto gli ordini del maresciallo Bonifacio di Canossa, fece in tutti i paesi predicare la croce contro Manfredi ed i suoi Saraceni, scongiurò Carlo che si affrettasse a venire, e lo pose in guardia contro i sicarî, che diceva mandati dallo svevo per toglierlo di vita (32).

Il fatto che Roma restasse allora in potere dei guelfi decise delle sorti di tutto l'avvenire. Fu per Manfredi massima sventura che non prevenisse il suo avversario entrando egli nella Città, e che non potesse impedire l' ingresso di Carlo in Campidoglio. Roma era divenuta il ricettacolo di tutti i suoi nemici, massime anche dei numerosi fuorusciti pugliesi che smaniavano di tornare in patria e di far loro vendette. Si volle per verità tentare di togliere la Città dalle mani dei guelfi, prima che Carlo giungesse: a quest' uopo si stabilì un piano, e, sebbene Tivoli non acconsentisse ad accogliere i ghibellini, Ostia, donde poteva impedirsi uno sbarco di Carlo, cadde in potere di Riccardo degli Anibaldi, la cui famiglia potente seguiva la parte ghibellina, ad eccezione del cardinale di pari nome, che era stato dei più zelanti a far eleggere Carlo a senatore (33). Una vittoria di Pietro di Vico, che, unito a Francesco di Treviso capitano di Manfredi, aveva presso Vetralla fatto prigioniero il conte di Anguillara, incorò gli esuli ghibellini, che ora sperarono di penetrare in Roma mercè un attacco notturno. Pietro sbucò di Cervetri, l'antica Cere, che era un suo castello; e, senza pur attendere gli altri, come avrebbe dovuto fare, conformemente alle intelligenze prese, in una notte giunse su Roma. I suoi amici gli apersero la porta di s. Pancrazio, ma egli non vi si potè fortificare, e, mentre voleva impadronirsi dell' Isola Tiberina, le guardie diedero l'allarme: il Cantelmi coi suoi Provenzali accorse

dal Campidoglio; i guelfi romani, condotti da Giovanni Savelli, sopravvennero dalla Città, e Pietro dopo ostinata resistenza fu incalzato nel quartiere trasteverino detto Piscinula, e completamente battuto. Il figlio suo annegò guadando il Tevere; quanto a lui potè con tre soli compagni fuggire a Cervetri (34). La mala riuscita di questo piano ebbe conseguenze sventurate, chè Roma rimase in possesso dei guelfi, e i ghibellini non osarono più alcuna impresa nuova.

Frattanto, ai 2 ottobre 1264, Urbano IV morì a Perugia, ove era andato fuggendo dalla ribellata Orvieto, dopo un soggiorno fattovi per quasi due anni. In tutto il suo pontificato non pose mai piede in Roma. Il suo governo fu spoglio di grandezza; la sua politica mancò di vera prosperità: non ebbe infatti raggiunto l'altissimo scopo che ei s'era proposto, la caduta cioè di Manfredi e l'esaltamento di Carlo d'Angiò al trono di Sicilia (35).

III. — CLEMENTE IV, PAPA NEL 1265. — ECCITA CARLO ALLA CONQUISTA DI SICILIA. — APPARATI GUERRESCHI DI MANFREDI. — CONDIZIONI DIFFICILI DEI GUELFI IN RÒMA. — CARLO PARTE E SBARCA FELICEMENTE: ENTRA IN ROMA. — È COSTRETTO A SGOMBRARE IL PALAZZO LATERANENSE. — PRENDE POSSESSO DEL SENATO. — I LEGATI DEL PAPA LO INVESTONO DI SICILIA.

Morto Urbano, i cardinali stettero un pezzo prima d'intendersi. Fra loro v'era una fazione che nutriva sentimenti patriottici, ed essa ripudiò l'indirizzo politico fin qui seguito, ed espresse il desiderio che si facesse con Manfredi la pace, e s'impedisse l'invasione provenzale in Italia. Momenti preziosi erano questi poichè la decisione che allora conveniva prendere, celava in grembo destini venturi d'incalcolabile importanza per l'Italia e per il papato. Un uomo di genio avrebbe potuto trarre salva la Chiesa da quel labirinto; ma questo genio non vi fu. Prevalse il partito guelfo e francese; perfino l'elezione del pontefice cadde sopra un provenzale, suddito di Carlo di Angiò, e così fu confermata e continuata la politica non italiana di Urbano IV. Guido Le Gros Fulcodi, nativo di Saint-Gilles in Linguadoca, laico dapprima, padre di parecchi figliuoli avuti di legittime nozze, era stato avvocato di rinomanza e consigliere secreto di Luigi di Francia. Preso in uggia il mondo dopo che gli morì la moglie, s'era fatto monaco certosino; indi era diventato vescovo di Puy ed arcivescovo di Narbona, e s'aveva acquistato fama di pio: Urbano IV, nell'anno 1261, lo aveva creato cardinale di s. Sabina; e adesso, in sul principio dell'anno 1265, veniva eletto papa. Trovavasi a questo tempo in Francia, e vi si stava allestendo per una missione in Inghilterra, allorchè gli giunse novella della sua elezione, che per tema dei ghibellini era ancor tenuta secreta. Ambizione non lo allettava, chè esperienza della vita e la filosofia attinta da quella gliene avevano sradicato ogni cura: perciò Guido, vecchio, amante di pace, di costumi severi, sentì reluttanza di accettare la tiara; ma, andato a Perugia, dovette cedere alle impetuose istanze dei car-

dinali, e ai 22 febbraio del 1265 fu consecrato nel duomo di quella città, con nome di Clemente IV (36).

Al nuovo pontefice non rimase altra scelta che di continuare nell' opera del suo predecessore e di presto condurla a fine. Confermò pertanto la elezione di Carlo; al legato Simone comandò che affrettasse la conclusione del trattato; pregò il re Luigi che soccorresse all' impresa del fratello suo, e gli convertì il voto della crociata nell' obbligo di combattere contro Manfredi. Il nerbo dell' impresa era il denaro e procacciarselo era sommamente difficile. Sebbene Roma avesse ormai succhiato il sangue e le ossa ai vescovati della cristianità, tuttavia la Chiesa di Francia dovette adesso sostenere anche le spese di questa spedizione nella forma tradizionale di decima levata per le Crociate, sì come Urbano IV la aveva già percepita da tre anni: e financo i malcontenti vescovi di Inghilterra e di Scozia furono posti a croce perchè soddisfacessero un pari tributo. Clemente IV, come il suo antecessore, caricò tutta Europa di imposte per conservare alla santa sede la signoria feudale di Sicilia, ma almeno non lo tocca rimbrotto di avarizia e di nepotismo, chè ei seppe tenersene mondo (37).

Beatrice, moglie di Carlo, impegnò i suoi gioielli, accattò denaro dai baroni di Francia e contrasse prestiti. Avventurieri si fregiarono di croce, e baroni provenzali e francesi, bramosi di signorie, furono lesti a prender parte ad una guerra che loro dava speranza di acquistarsi dominio di città e di contee nella bellissima delle terre del mondo. Mentre dunque l' impresa si andava apparecchiando con grande fervore in Francia, Manfredi in Italia si armava per opporvi impedimento. Ad un esercito che fosse venuto dalla via di terra sperava egli, se non di chiudere i passi delle Alpi, almeno di preparare in Lombardia una disfatta sicura, perciocchè là il Palavicini, che sempre era il capitano di quei ghibellini, Boso da Doara, i margravî Lancia e Giordano di Anglano e le città amiche gli offerissero il loro eribanno. Se poi Carlo fosse venuto da mare, doveva tagliargli il cammino un naviglio composto di galee sicule e pisane, che incrociavano fra Marsiglia e la costiera romana: e la Toscana era ancora in potere di Manfredi, e Guido Novello conte palatino, che era ivi suo vicario, governava per lui la lega delle potenti città ghibelline, fra le quali, nell' estate del 1264, era entrata anche Lucca. Minor frutto promettevano invece gli sforzi del papa che, giovandosi dello zelo di Guglielmo vescovo di Arezzo, aveva recato in essere una federazione dei fuorusciti guelfi (38). Pietro di Vico e gli Anibaldi difendevano la Maritima, nell' Etruria romana; presso quella marina erano disposti presidî di vedetta, e Manfredi aveva reso impraticabile la stessa foce del Tevere. Ei fece una leva di tutti gli uomini del suo reame, prese a stipendio Saraceni d' Africa, assoldò milizie anche in Alemagna, fortificò le rocche della Campania, e s' avanzò alle frontiere del Lazio per minacciar Roma: ed in vicinanza della Città, soldatesche siciliane e ghibellini romani, capitanati da Iacopo Napoleone della casa Orsini di Vicovaro, tenevano in loro mani la chiave della via Valeria, in quella che altri, nei loro castelli, aspettavano l' occasione propizia di penetrare in Roma e di vendicarsi degli avversarî.

Come i guelfi della Città videro farsi tanti apparati, rosero il freno

dall' impazienza. Carlo loro senatore aveva promesso di essere a Roma per le feste di Pentecoste, eppure si dubitava ch' ei venisse; ed il Cantelmi, vicario suo, era così ridotto al verde da non raccogliere che sprezzo. « Il popolo romano », scriveva Clemente a Carlo, « popolo di illustre nome e di animo orgoglioso, te chiamò al governo della Città e brama vedere il tuo volto... Ei vuole esser trattato con grande prudenza questo popolo, perocchè i Romani », soggiungeva il pontefice con ironia, « richieggono dai loro governanti grandioso incesso, frasi sonore e gesta formidabili: non per nulla affermano che loro compete la dominazione del mondo. Io voglio pure tributar lode al tuo vicario Cantelmi e ai suoi compagni, ma l' esiguo numero di loro e la meschinità onde lesina egli nello spendere, diminuiscono la reverenza per lui e per te » (39). Il Cantelmi stringeva il papa con richieste di denaro; un giorno forzò lo scrigno del Laterano e prese tutto quello che entro vi si racchiudeva, e Clemente anch' esso trovandosi involto in estreme angustie a Perugia, mandò una protesta, dichiarando non essere obbligato di mantenere a spese sue la Città nel favore di Carlo conte: nondimeno fece dei prestiti tratti dai banchieri di città toscane e dell' Umbria, e, ad onta di tutto questo, non passava giorno che non lo tormentassero Provenzali e Romani per averne moneta (40). La città di Roma si faceva frattanto sempre più inquieta; fuorusciti ghibellini tornavansene in gran secreto e seminavano torbidi; cessava la sicurezza del vivere; l' andava a chi più rubava e uccideva; le strade si sbarravano. I nobili guelfi scrivevano al papa lettere pressantissime per affrettare la venuta di Carlo, dicendo che ove questa si fosse protratta, non avrebbero potuto, privi com' erano di mezzi e spossati di guardia diurna e notturna, tener più a lungo Roma in loro potere. Il papa dolente gli ammonì a perseverare; protestò non aver nè denaro nè armi; contare sui sussidî della Chiesa francese; essergli data certezza del presto arrivo del conte: e scongiurò questo ultimo ad affrettarsi, poichè Roma era in pericolo di cadere nelle unghie degli inimici. Finalmente Carlo di Angiò annunciò che fra breve sarebbe venuto; ma prima, essendo giunto felicemente a Roma un suo cavaliere, il Ferrerio, con una mano di Provenzali, quel capitano guascone si gettava tosto temerariamente contro i ghibellini presso Vicovaro, ne era battuto, e, preso, mandato al campo di Manfredi. Così il primo fatto d' arme riuscì a danno dei Francesi; il lieto presagio fece crescer di coraggio l' esercito siculo, e fra le soldatesche corsero epigrammi alle spalle del povero conte Carlotto che correva incontro alla aperta sepoltura, se pur avesse mai potuto toccare il suolo di Roma.

L' impresa di Carlo di Angiò contro la Sicilia va registrata fra quelle spedizioni avventurose e avventurate che compierono i crociati di quell' età. Con la sua smania di conquiste, con la sua propensione romantica alle guerre, coi suoi arditi cavalieri, ancor prima che Spagnuoli, Portoghesi e Inglesi intraprendessero le loro spedizioni marittime, Francia fu la patria vera della cavalleria errante e dei baroni in cerca di province e di corone regie. Di Normandia erano venuti i primi conquistatori di Sicilia; giusto per intento di conquista, il duca Guglielmo, che Carlo tolse ad imitare, s' era gettato sull' Inghilterra; di Francia erano partite le prime e le ultime Crociate; e

cavalieri francesi s' erano impadroniti di Bisanzio. Carlo, già illustratosi fra i crociati in Oriente, dove un dì era caduto prigioniero col suo regale fratello presso Mansura, cercava una corona ed una terra da saziar la sua ambizione e da satollare la sua povertà carica di debiti. Nessuno scrupolo trattenne questo principe da una guerra ingiusta contro un re che non l' aveva offeso; agli occhi di lui e dei suoi Provenzali, desiderosi di battaglie, quella spedizione era cosa cavalleresca, una vera continuazione delle Crociate. Se pur la coscienza gli avrà fatto udir la sua voce, l' angioino la pose a coperto sotto la croce bianca e rossa ovvero sotto la bandiera del papa, il quale, adulandolo, lo paragonava a Carlo figliuolo di Pipino, che anticamente era venuto da quella medesima terra di Francia a liberare la Chiesa (41). E per fermo, una remota analogia di cose faceva ricordare quei tempi in cui i pontefici avevano chiamato in Italia il re dei Franchi a liberarli dal giogo dei Longobardi; però all' età di Carlo Magno sarebbe parso bestemmia che ad un' impresa di conquista contro un principe cristiano si avesse dato nome di Crociata santa. La tetra persona di Carlo di Angiò si erige sulla scena stessa dove si combatterono le battaglie antiche fra Romani e Germani, e somiglia a quella di Narsete; laddove Manfredi veste l' abito tragico di Totila. E la storia compieva adesso la curva di un circolo perfetto, perocchè quantunque le relazioni delle podestà e delle cose fossero differenti da quelle di un tempo, le condizioni, nel fondo, continuavano ad essere le stesse: il papa nuovamente chiamava in Italia dei conquistatori stranieri, perchè lo liberassero dalla signoria dei Germani. Un destino inesorabile fece crollare la dinastia degli Svevi in Italia, come in antico aveva precipitato quella dei Goti: e la estinzione, divenuta necessaria, di entrambe quelle signorie e la morte dei loro eroi, parimenti simpatici e belli, illustrarono uno stesso e classico teatro con una duplice tragedia, di cui l' ultima parve non essere altro che l' esatta ripetizione della prima.

Il conte di Angiò non aveva peranco compiuto i suoi armamenti, allorquando la sua impazienza e l' appello di Roma e del papa lo spinsero a tentar la sua impresa. Lasciò in Provenza la parte maggiore dell' esercito da lui raccolto, con ordine che per terra si sgomberasse la via dell' Italia superiore; ed egli, per mare, andossene a Marsiglia coi vascelli suoi. Era l' aprile dell' anno 1265. La fortuna cieca guidò il suo temerario viaggio. L' uragano che sperdette le sue navi, e lui con tre soli bastimenti gettò sulla costa di Porto Pisano, ricacciò in alto mare la flotta dell' ammiraglio di Manfredi; e quando il conte Guido Novello, che per Manfredi comandava a Pisa, ne uscì con la cavalleria tedesca per cogliere Carlo, (e la cosa sarebbe infallibilmente avvenuta, se Guido fosse capitato qualche momento prima), l' angioino s' era rimesso in mare. Alla nuova che era stato visto a Porto Pisano, Pietro di Vico e gli Anibaldi tornarono frettolosi dalla Sabina dove erano entrati, e tentarono di impedire che sbarcasse nella Maritima (42); ma Carlo frattanto navigava imperterrito in mezzo alla burrasca; passò vicinissimo alla flotta nemica, e, per miracolo, senza danno e felicemente trascorse lungo il capo Argentaro e in vista di Corneto.

Alla fine, fra il tuonare e il lampeggiare del cielo, egli si trovò di fronte al litorale romano, rimpetto ad Ostia. Il mare era grosso, malsicuro l' ap-

prodo, il lido ignoto; non sapevano che fare. Tuttavia Carlo, da uomo risoluto, si gettò in un palischermo, timoneggiò prosperamente attraverso le onde agitate, e toccò terra. Le scolte di Ostia non gli opposero impedimento alcuno; nessun nemico si presentò. Alla fama che si sparse che il conte di Angiò fosse sbarcato, le più nobili famiglie guelfe di Roma corsero ad Ostia per andarlo a ricevere: fra loro furono visti i Frangipani, i Cenci, gli Anibaldi

PARAMENTI SACRI DI BONIFACIO VIII.

del ramo di Molara, i figli di *Ursus*, i Paparoni, i Capizucchi, i Conti, i Colonna, i Crescenzi, i Parenzi, i Malabranca, i De Ponte, i Pierleoni ed altri (43). Questi signori, giubilanti, condussero Carlo a s. Paolo, e nel giovedì innanzi alla Pentecoste, addì 21 maggio 1265, il conte smontò a quel convento, per fare indi la sua entrata in Roma (44). E nel frattempo, unitesi nuovamente le galee, anch' esse giunsero in breve all' imboccatura del Tevere; rotti i serragli del fiume, tutta la flotta provenzale, senza pur combattere, vogò su per il fiume fino a s. Paolo, innanzi a Roma.

I Romani si rovesciarono fuori della Città per poter mirare il futuro re di Sicilia, il loro senatore eletto. Era uomo sui quarantasei anni, alto della persona, di struttura robusta, con piglio da re. Il suo volto, di tinta olivastra, aveva fattezze severe e dure; l' occhio era fiero e metteva paura. Uno spirito irrequieto teneva sempre in moto quell' indole di ferro; non posava mai, e soleva lamentare che il sonno accorciasse il tempo all' operare degli uomini. Aveva animo sobrio, chiuso alla giovialità ed insensibile al sorriso delle grazie.

Paramenti sacri di Bonifacio VIII.

Non rideva quasi mai. Era fervido cattolico, ma la sua religione non gli impediva di essere un egoista senza legge nè fede. Possedeva tutte le qualità che occorrono ad un guerriero, ancorchè non sia un genio per farsi conquistatore e tiranno; e le possedeva in sì larga misura, che diventò acconcissimo strumento agl' intendimenti del pontefice: infatti, aveva valore cavalleresco, prudenza, continenza quasi di stoico, penetrazione acuta di giudizio, volontà indomabile, crudeltà, cupidigia di dominare, avarizia, ambizione immensa (45).

Nel sabato di Pentecoste, ai 23 di maggio, il conte fece il suo ingresso

in Roma per la porta di s. Paolo. Venne con soli mille cavalieri, senza cavalcatura, e fu accolto dalle processioni del clero e dei cittadini, dai gonfaloni della milizia, della nobiltà e dei cavalieri a cavallo. I Romani guelfi spiegarono un' insolita pompa per far onore al loro senatore; vollero mostrargli che anche nella città dei papi la cavalleria aveva forme gentili e di corte, e innanzi a lui tennero un armeggiamento all' usanza romana. Invero può darsi che la nobiltà fosse allora usa di esercitarsi in cotali prove fra i ruderi della grandezza antica, ed è probabile che la forma di quelle corse ascanie e di quei getti di lance togliessero a imitazione ciò che ne scrive Virgilio (46). Il popolo, recando in mano corone di fiori e palme, accompagnò il suo senatore; a suon di cetra ballavano a gruppi, e cantavano inni di lode della novella signoria di Carlo; le strade e le piazze della Città erano tutte da cima a fondo addobbate di tappeti: a ricordanza di uomo, lo attestano i contemporanei, i Romani non avevano mai adoperato tanto sfarzo per alcuno dei loro signori. Circondato dai suoi Francesi e dai Provenzali, il novello senatore cavalcò per la festosa Città, ma l' avido popolo non ebbe a raspar dal suolo neppur un meschino quattrinello, perocchè non vi fossero famigli che gettassero denaro.

Il conte era venuto a Roma a mani vuote (47). Non era egli che facesse dei regali al popolo; erano i guelfi che dovevano darne a lui. Lo si condusse a s. Pietro, e conformemente al costume dei principi, primamente smontò a quel palazzo: e sebbene a lui senatore spettasse la residenza in Campidoglio, tuttavia senza più ei s' accomodò in Laterano, che offriva agî maggiori. Clemente si stupì della inurbana sfrontatezza di un ospite che, non facendo troppi complimenti, col suo sciame di cavalieri provenzali si allogava nelle dimore dei pontefici, come se fosse in casa sua, senza pur di chiederne licenza. Gli scrisse pertanto una lettera che è degna di nota. « Tu di tuo capo », vi diceva, « hai fatto cosa che nessun re cristiano s' arrogò mai di fare. Contro ogni convenienza, per ordine tuo, le tue genti sono entrate nel palazzo lateranense. Or saper devi che non mi aggrada niente affatto che il senatore della Città, per illustre e onoranda che possa essere la sua persona, prenda stanza in uno dei palazzi del pontefice. Io voglio prevenire abusi venturi; la preminenza della Chiesa non dev' essere offesa da chicchessia, e meno ancora da te che noi abbiamo chiamato a esaltazione di lei. Non pigliartela a male, ma cerca altrove nella Città la tua abitazione; non v' ha penuria di palazzi spaziosi. E d' altra parte non dire che, contro decoro, te abbiamo cacciato fuor dei nostri palagi; dì anzi, che al decoro tuo abbiamo voluto provvedere (48). L' altiero conte, punto di vergogna, uscì dal Laterano, e dovette ricordarsi di non essere altro che la creatura del favore pontificio. Dimora non pose nel palazzo senatorio del Campidoglio, dove continuò a risiedere il suo vicario, ma prese ad abitare nel palazzo dei Quattro Coronati, sul Celio (49).

Ai 21 di giugno Carlo fu solennemente vestito delle insegne di senatore, nel convento di Araceli (50), e poco dopo volle serbare eterna ricordanza della presa di possesso della sua podestà municipale, facendo coniare una moneta e fregiandola del suo nome (51). Conforme agli statuti di Roma, aveva condotto con sè i suoi giudici e i suoi notai; e conservò altresì un suo

vicario nel Senato, chè egli aveva per il capo faccende troppo rilevanti perchè potesse perdersi nelle meschine cure del reggimento civico o delle liti del popolo romano (52). Certo che per lui era di valore inapprezzabile tenere la podestà senatoria, nè molto andò ch' ei si diede perfino aria di voler esercitare il suo officio da capo sovrano della repubblica romana, sì come aveva fatto Brancaleone. Il papa vide chiaro che il conte usciva dei limiti delle sue funzioni, n'ebbe gelosia, e lo ammonì; e poichè l'altro gli fece notare che intendeva di esercitare i diritti dei senatori più antichi, da uomo risoluto gli rispose: ricordasse che i papi avevano ad essi fatto sempre opposizione, che non lo si era chiamato perchè imitasse la tracotanza dei suoi antecessori, nè perchè usurpasse i diritti della Chiesa (53).

Ai 28 di giugno, Carlo ricevette la investitura della Sicilia. I quattro cardinali che ebbero dal papa l' incarico di impartirla, Anibaldo dei ss. Apo-

PARAMENTI SACRI DI BONIFACIO VIII.

stoli, Riccardo di s. Angelo, Giovanni di s. Nicolò, e Iacopo di s. Maria, ne pubblicarono gli atti nella basilica lateranense, presente il popolo congregato. Il conte prestò nelle loro mani il giuramento di vassallaggio alla Chiesa, e ne ricevette la bandiera di san Pietro, come simbolo dell' investitura. Clemente, come già Urbano IV, aveva dapprima cercato di serrarne l'autorità regia entro angusti confini e sotto condizioni così coercitive, che il conte, da re, non sarebbe stato dappiù di un uomo ligio ai servigî del pontefice, e da questo investito di un potere effimero. Però dopo difficili negoziati, Carlo aveva potuto stabilire dei patti più benigni; ed ora con grandi limitazioni e con l'obbligo di lasciare piena immunità al clero, ei ricevette il reame indivisibile delle Puglie e della Sicilia, tranne Benevento; e lo ebbe come feudo ecclesiastico, ereditario nella sua famiglia, per l'annuo tributo di ottomila once, e salva la restituzione degli imprestiti fattigli. E nuovamente giurò di rimettere in mano del papa l'officio senatorio e l'autorità che aveva in Roma, tosto che avesse conquistato le Puglie.

Da allora in poi Carlo tenne sè stesso in conto di re di Sicilia, sebbene il papa, tergiversando, confermasse gli atti di investitura solamente ai 4 di novembre (54). Già fino dal luglio, l'angioino aveva promulgato dei decreti regî, e addì 14 ottobre 1265, a beneficio dell' illustre Città, e a monumento durevole della sua podestà senatoria in Roma, cui, diceva, il volere di Dio lo aveva appellato, ordinò la fondazione di una università (55). Ma adesso gli conveniva fare il gran passo per conquistare effettivamente quel regno che possedeva soltanto in pergamena: eppure pareva che per mille ostacoli la cosa si rendesse impossibile.

NOTE.

(1) Riccardo, eletto a Francoforte, addì 13 gennaio 1257, coronato ad Aquisgrana ai 17 maggio. andò qualche volta in Germania: Alfonso il Saggio, eletto a Francoforte addì 1° aprile 1257, non vi andò neppur una. Fu inconcludente la lite che discussero innanzi ai papi. Gli atti sono registrati nel RAYNALD, ad ann. 1263: vedansi segnatamente i nn. 46 e 53, languida ricordanza della decisione data da Innocenzo III.

(2) TUTINI, *De Contestab.*, pag. 63.

(3) MATH. PARIS, pag. 897. I Saraceni e i Tedeschi chiamavansi fra loro compari: *Compatres, quo nomine Saraceni et Theutonici de principali exercitu se ad invicem vocare assueverant* (NICOL. DE IAMSILLA; MURATORI, VIII, 562).

(4) Ma questo non impedì loro ed agli Angioini di servirsene. « Sotto il vessillo della croce e i comandi di legati pontificî, i Saraceni di Luceria, l'anno 1288, combatterono ancora nella guerra dei Vespri » (AMARI, II, c. XIII).

(5) Nei *Libri Deliberationum* (archivio di Siena, v. IX) si nota che Giordano fosse entrato in Siena addì 1° dicembre. Ai 19 gennaio 1260, si sottoscrive: *Iordanus de Anglano dei et regia gra. comes S. Severini, regius in Tuscia vicarius generalis et potestas Senarum... dat. Pistoiae XVIII ian., ind. IV* (ibid., *Kaleffo vecchio*, n. 623). — Recanati, Iesi e Cingoli si ribellarono contro Anibaldo Trasmundi rettore della Marca, e conchiusero una lega ai 20 dicembre 1258 (istrom. n. 44 nel BALDASSINI, *Memorie di Iesi*). Già fino dal 1258, vicario generale era colà Percivallo, e risiedeva a Iesi, di dove ai 7 marzo 1259 promulgò un privilegio per Gubbio, cui guarenti distretto e comitato, giurisdizione ed elezione dei potestà: *Parcival de Auria Marchie Ancon. ducatus Spoleti et Romaniol. regius vicarius generalis pop. et communi Agubii dni regis fidelib... Dat. Esii A. D. mill. ducentes. quinquages nono, septimo martii, II ind. regnante seren. d. n. rege Manfredo dei gra. inclito rege Sicilie. Regni eius a. I, feliciter. Amen* (documento che io copiai nell'archivio comunale di Gubbio, *Liber Privileg.*, f. 19). Anche Fermo fece omaggio a Manfredi. Perugia rimase guelfa. Agli 11 gennaio 1259, da Anagni Alessandro IV scrive a Perugia chiedendo soccorso contro Manfredi che invade Spoleto e le Marche (archivio di Perugia, *Bolle, Brevi*, v. II, n. 22). Ai 28 dicembre 1258 da Viterbo Alessandro aveva ceduto a Perugia la contea di Gubbio (archivio di Perugia, *Liber Sommiss.*, v. *C*, f. 68).

(6) Documenti nell'archivio di Siena: ai 15 giugno 1256 lega fra Siena e Roma; l'istromento è registrato sotto il n. 646, ma non se ne trova l'originale: — Ai 4 dicembre 1256 Pietro de Neri, *syndicus* di Roma, e Aldobrandino di Ugo, *syndicus* di Siena, aboliscono le rappresaglie (*actum Rome apud eccl. s. Mariae Monasterii, de Rosa*, n. 661): — nel maggio 1259, Manfredi prende Siena sotto il suo patrocinio (*dat. Luceriae per man. Gualterii de Ocra regnor. Ierlm. et Sicil. cancellarii a. D. Incarn. MCCLIX, m. madii, ind. II; Kaleffo novo, Assunt.*, f. 611): — ai 17 maggio 1259, si dichiara a Siena che, pur giurando essa fedeltà a Manfredi, le si riserverebbero integre la libertà della Chiesa e la validità dei contratti (*actum in regno Apulie apud Noceram. In palatio memorati illust. regis ann. Domini MCCLIX, ind. II, die XVI kal. iunii, coram dno comite Manfredo Malecta de Mineo, camerario ill. regis praefati, dno comite Bartholomeo Seneschalcho, dno Goffredo de Chusença, Magro Iohne de Procida, dno Francesco Semplice et magistro Petro de la prete...*).

(7) Lettera dei guelfi e risposta di Corradino: *Cod. Vat.* 4957, f. 83, 85. *Conradus II dei gr. Ierlm. et Sicilie rex, dux Suevie, devotis suis dilect. viris nobilib. Maynardo comiti de Panicho dei gr. potestati partis guelvorum de Florentia*

et aliis Tusciae terris, et comiti Guidoni Guerrae ead. gr. Tuscie palatino et universitati dicte partis gratiam suam cum affectu sincero...... act. ap. Illuminestri an. D. MCCLXI, VIII id. maii.

(8) Lega fra Firenze, Pisa, Siena, Pistoia, Volterra, San Miniato, Poggibonsi. Prato, Colle, San Gemignano contro Lucca e i Fiorentini guelfi, conchiusa a Siena addì 28 marzo 1261: bella pergamena nell'archivio di Siena, n. 739. La bolla di scomunica, data da Alessandro IV da s. Pietro, ai 18 novembre 1260, è registrata nel *Cod. Vat.* 4957, f. 86.

(9) Ai 4 luglio 1261, i cardinali, da Viterbo, scrivono a Perugia chiedendo aiuto contro Manfredi (archivio di Perugia, *Bolle*, v. II, n. 38: fu stampata nell'*Arch. Stor.*, XVI, p. II, pag. 486).

(10) Allorchè in Alemagna volevasi eleggere Corradino a re, lo vietò sotto pena di scomunica. Vedi la sua lettera ai Boemi, data da Viterbo, ai 3 giugno 1262: *Nos considerantes, quod in hoc pravo genere, patrum in filios cum sanguine derivata malitia, sicut carnis propagatione, sic imitatione operum nati genitoribus successerunt* (Raynald, n. 5).

(11) Una lettera di Alessandro, da Anagni, ai 3 aprile, a. VI (1261; nel Contatore, *Terracina*, pag. 99), è diretta *dil. filiis nobilib. viris Ioanni de Sabello et Anibaldo nepoti nostro, et consilio Urbis.* Poichè il papa gli appella entrambi *senatores*, è indubitato che sedessero in quell'officio.

(12) Manfredi protestò ai Romani *quod romana Ecclesia non habet se intromittere ad dandum cuique imperii diadema, sed tamen urbs Roma maxima mundi caput hoc tantum habet conferre auctoritate sui Senatus, proconsulum et Communis* (Franc. Pipin,; Murat., IX, 681). — Il Rymer, f. 410, a. 1261, riferisce la lettera del cardinale Giovanni di Toledo al re d'Inghilterra, dove scrive che aveva speso il suo patrimonio a guadagnare i voti per l'elezione senatoria di Riccardo.

(13) Lettera di Urbano al reame di Aragona, da Viterbo, ai 26 aprile 1262 (Raynald, n. 9). — Ai 13 giugno 1262 Pietro confermò, a Montpellier, il suo contratto di matrimonio con Costanza (Böhmer, n. 281).

(14) *Vita metrica Urbani IV;* Murat., III, 2, pag. 408. Di Manfredi dice il *Chronic. Astense* (Murat., XI, 157): *Senator creatus fuit, quo in officio per annum stetit.* E Ferretus Vicentinus, *Histor.*, pag. 947, dice perfino: *Senatorias curules biennio gubernavit.*

(15) Urbano IV, da Orvieto, agli 11 agosto 1263, scrive al notaio Alberto: *Intelleximus, quod illi boni homines, qui Urbem ad praesens regere, ipsius statum reformare dicuntur, dilectum fil. nob. vir. Carolum... in senatorem ipsius Urbis vel dominum elegerunt* (Martène, *Nov. Thesaur.*, II, *Urbani Ep., XII*).

(16) Raimondo Berengario IV morì ai 19 agosto 1245, e Carlo sposò l'erede sua ai 19 gennaio 1246 (Papon, *Histoire générale de Provence*, II, 524).

(17) Il primo progetto della convenzione da farsi con Carlo fu steso in iscritto ad Orvieto, ai 17 giugno 1263 (Martène, *Nov. Thesaur.*, II, *Ep. VII*). Solamente nel giugno 1265, Enrico III rinunciò completamente (Rymer, 457). La elezione di Carlo a senatore avvenne prima degli 11 agosto 1263. Il Saint Priest (II, *App.*, pag. 330) riporta dal *Livre du Trésor de Brunetto Latini*, una lettera dei Romani, scritta in francese, nella quale si offre a Carlo l'officio senatorio per un anno, a cominciare dal 1° novembre, con diecimila lire di stipendio. Per forma e per contenuto l'autenticità di quest'atto è sospetta.

(18) Agli 11 di agosto, ei non sapeva se Carlo fosse stato eletto a vita, oppure per un solo anno. Vedasi la lettera detta di sopra, dove il papa dice che Riccardo ancor prima era stato eletto dai Romani *vita sua:* così pertanto fu anche di Carlo, come appare dalla *Ep. XV Urbani*, nel Martène.

(19) *Nos, qui nullum principem preter rom. pontificem, si vel prosperitas arrideret, vel saltem levior urgeret calamitas, dominari vellemus in Urbe* (*Ep. XXI*, da Orvieto, nell'aprile 1264). — *Ne dum Scillam vitare cupimus, in Charybdis voraginem incidamus (Ep. XV).*

(20) *Ep. VII*, da Orvieto, ai 17 giugno 1263.

(21) Lettera ad Alberto, degli 11 agosto: *Ipse tibi... secrete corporale exhibeat iuramentum... Nos enim tibi absolvendi eum nostra auctoritate a iuramento, si quod Comuni... Urbis... de retinendo... regimine vita sua idem iam praestitit, vel eum forsan prestare contigerit, plenam... concedimus... facultatem.* Il papa palliò con questi giuramenti il giuoco, tanto per usare un riguardo a Riccardo, la cui anteriore elezione a senatore vitalizio egli aveva parimenti impedito.

(22) *Tertio promittet, quod in dimissione Senatus ad ordinationem rom. pont. Eccl. revertatur, cives scil. romanos ad hoc, sicut melius, et honestius poterit, inducendo.* Queste formule contenute nelle *Ep. XV* e *XXI* (e spesso stampate), sono intitolate *diffinitio inter fratres de Senatu et regno Sicilie.*

(23) *Ep. XV* e *XXI.* Le istruzioni impongono al cardinale *nec se simis exhibeat facilem ad assensum, sed cum deliberatione morosa stet pro utilitate Ecclesiae.* Vedi altresì le lettere di Urbano al re di Francia ed a Carlo, dei 3 maggio 1263 (THEINER, I, 300, 301).

(24) Istruzioni dette di sopra, dei 25 aprile 1264 (*Ep. XXI*).

(25) *Populus Urbis, quem ex hoc in illud exilis quandoque versat occasio, quique frequenter consuevit, illius modicae libertatis reliquias, quas in eum proscripta veterum transfudit auctoritas, prodigaliter ac impudice distrahere... provinciae comitem elegerunt in dominum, et senatorem Urbis perpetuum vocarunt:* sono parole notevoli di SABA MALASPINA (MURAT., VIII, 808).

(26) Siccome è facile scambiare il cognome *Gautelin* con quello *Gantelim*, potrebbe parere che si trattasse di una sola e medesima persona, se SABA non dicesse che il primo morì in breve, per guisa che fu mandato il Cantelmi. La *Descriptio Victor.* non sa di altri che del vicario Gaucelin. Addì 30 settembre 1265, Carlo raccomanda al siniscalco di Provenza il suo famigliare *Gautelinus de Montegario;* di qui io traggo la prova dell'esistenza di quel nome (archivio di Stato di Napoli, *Regest.*, 1280, *C*, n. 40, f. 2, riferito dal DEL GIUDICE nel *Cod. Diplom. di Carlo I*, n. 18). Ai 30 maggio 1264, Urbano dà al vicario nome di *Iacobus Gantelimus* (THEINER, I, n. 304); parimenti ai 17 luglio 1264 (*Ep. LVI*, nel MARTÈNE). Insieme con Carlo vennero di Provenza a Napoli i fratelli Iacopo e Bertrando Cantelmi. Iacopo nel 1269 fu investito di Sora (SUMMONTE, *Storia di Napoli*, II, 249), indi di Popoli e di Bovino. Il figlio di lui ebbe nome Rustain. I discendenti di quella famiglia fiorirono lungo tempo, prima come conti di Bovino, indi, dopo il 1457, come duchi di Sora (PIETRO VINCENTI, *Historia della fam. Cantelmi*, Napoli 1604).

(27) Intorno a *Petrus de Vico* vedasi la *Vita metrica Urbani;* MURAT., VIII, 405. Non è appellato prefetto, quantunque possa esserlo stato. Manfredi aveva eletto uno dei figli di Pietro a vescovo di Cosenza.

(28) Da Anguillara trasse nome una famiglia, che nel secolo XIV fece parte della casa degli Orsini. Prima menzione di quei conti tiensi nel secolo XI: *Guido ill. comes fil. Belizonis qui appellatur de Anguillaria*, nell'ottavo anno di Benedetto VIII e settimo di Enrico III, affitta il diritto di pesca nel *lacus Sabatinus* (archivio di s. Maria in Trastevere, *Man. Vat.* 8044). L'archivio Capitolino conserva un quaderno in pergamena riguardante la famiglia Anguillara-Orsini. Il primo documento che vi è raccolto è un privilegio di Enrico VI, dato a favore di *Leo de Anguillara* cui investe di Sutri: *Dat. Esine, V kal. decbris MCLXXXVI;* ma è apocrifo. Nel 1234, in un documento dato da Federico II, trovasi sottoscritto *Petrus alme Urbis praefectus, comes de Anguillaria* (*Histor. Diplom.*, VI, 166). Pro-

babilmente Pietro aveva usurpato il possesso della terra. In Trastevere dura ancora una torre di quella famiglia (CAMILLO MASSIMI, *Sulla torre Anguillara in Trastevere*, Roma, 1847).

(*Aggiunta*). Vedi su Anguillara i documenti raccolti dal TOMASSETTI, *Campagna romana nel medio evo; Via Claudia*, pagg. 244-259).

(29) Lettera del pontefice a Simone cardinale, *Ep. LV*, data da Orvieto, ai 19 luglio 1264; e la *Ep. LVI*, dei 17 luglio: *Romano populo de ipsius castri obsidione consueta inconstantia recedente.* Vedansi anche SABA MALASPINA e la *Vita metrica*, pag. 414. Il prosenatore stava a campo innanzi a Vico, addì 30 maggio, perocchè ivi Urbano indirizza a lui una lettera di lode: *Dilecto fil. nob. viro Iacobo Gantelimi vicario in urbe dil. filii Caroli... dat. Orvieto, II kal. iunii a. III* (THEINER, I, n. 304).

(30) Lettera del papa a Luigi di Francia, da Orvieto, ai 8 maggio 1264 (RAYNALD, n. 13).

(31) Così ordinò il pontefice (THEINER, I, n. 289 e 293). Ai 2 marzo 1264 Urbano proibì ai Terracinesi di porsi allo stipendio di Manfredi, sotto pena che le loro case sarebbero smantellate e confiscati i loro beni: lo stesso per tutti gli abitanti del Lazio (CONTATORE, *Terracina*, pag. 73).

(32) *Ep. LVII*, da Orvieto, ai 4 settembre 1264: Manfredi avrebbe mandato per ucciderlo un apòstata dell'ordine di san Giacomo e due assassini, *cum quinquaginta generibus venenorum.* Una farmacia completa! L'odio contro gli Hohenstaufen non cessò mai di attribuir loro i più assurdi disegni di assassinio.

(33) *Quod cum tota domus cardinalis eiusdem, nomen gebellinitatis ab antiquo sortita, regi* (Manfredi) *studeret placere...* (SABA MALASPINA, pag. 808).

(34) SABA MALASPINA, pag. 811. *Descriptio Victoriae*, nel DUCHESNE, V, 830. Durava pur sempre in uso il nome di *Insula Lycaonia*, dato anticamente all'Isola Tiberina.

(35) Negli esordî del suo pontificato, avvenne la caduta dell'impero latino di Bisanzio, che Michele Paleologo di Nicea conquistò addì 25 luglio 1261.

(36) Le date nel PAPEBROCH. Ai 22 febbraio promulga la sua prima enciclica (RAYNALD, n. 3). Una lettera a Carlo, dei 5 gennaio 1265, in cui si sottoscrive ancora come cardinale, dimostra che fino da allora era designato papa (MARTÈNE, *Thesaur. Epist. Clement. IV, I;* e MANSI, in nota al RAYNALD, ad ann. 1265, n. 1).

(37) Non permise a' suoi parenti di venire a Roma: maritò la nipote con un cavaliere di poca fortuna, dotandola soltanto di trecento monete d'argento. Vedasi la bellissima lettera a' suoi nipoti, nel RAYNALD, ad ann. 1265, n. 10.

(38) Arch. di Siena: ai 14 agosto 1264, Lucca elegge suoi *procuratores* perchè giurino fedeltà a Manfredi ed al conte Guido (n. 794): — ai 22 giugno 1265, Clemente IV esorta il vescovo di Arezzo affinchè promuova una lega guelfa contro Manfredi (*dat. Perusii X kal. iulii, a. I;* n. 814): — ai 2 luglio 1265, i fuorusciti guelfi di Siena ed il vescovo di Arezzo, lor capitano, conchiudono la lega (*actum Perusii... A. MCCLXV, ind. VIII, die VI non. iulii;* n. 814).

(39) Nella lettera detta di sopra, scritta ancor prima che Clemente diventasse papa (MARTÈNE, II, *Ep. I Clem. IV*).

(40) *Ep. XIII*, nel MARTÈNE.

(41) *Illam eamdem liberationem... per eum consequeretur Ecclesia, quam per cl. mem. magnum Carolum Pipini filium, eiusdem progenitorem comitis:* così disse Urbano ai vescovi francesi, scongiurandoli a pagar la decima. La *Descriptio victoriae obtentae per brachium Caroli*, scrittura triviale e pretesca, compilata da

un ANDREA, cappellano ungherese, che la dedicò al conte di Alençon fratello di Carlo, fa dell'angioino un eroe della fede, e cinge la sua impresa di un'aureola di santità ecclesiastica.

(42) Ai 20 di maggio. un giorno prima che Carlo sbarcasse, scriveva il pontefice da Perugia al legato della Marca di Ancona: *In crastino Ascensionis Domini cum LXX legnis... in portu Veneris visus fuerit... Nam sicut militia Petri de Vico et alia quae cum Anibaldensibus Sabiniam iam invaserat, ad odorem adventus comitis recesserant, sic potes confidere, quod in Marchia nulla morabitur, cum Manfredus intra regnum suos colligat quantum potest* (*Ep. LXII*).

(43) *Descriptio victoriae,* come sopra; TUTINI, (*De Contestabili,* pag. 75).

(44) *Ep. LXVI,* da Perugia, al 1° giugno. *Descriptio victoriae*, pag. 831. GUGL. DE NANGIS, *Gesta sancti Ludovici IX;* nel DUCHESNE, V, 374. SABA MALASPINA, pag. 815.

(45) Vedasene il ritratto nel VILLANI. VII, c. I. Tuttavia, indulgendo al costume, Carlo compose versi da trovatore. Ne sono raccolte due *Chansons* nel SAINT-PRIEST, t. I, *App.*

(46) SABA MALASPINA, pag. 815. Fu una danza di cavalieri armati, avanzo forse de' balli pirrici. Ancora nel 1852 vid'io danzar così a Genova.

(47) *Carolum... ad Urbem venisse noveris pecunia carentem et equis:* così il papa scrive a Simone cardinale, da Perugia, ai 3 giugno; *Ep. LXVIII.*

(48) ... *In Urbe, quae tot abundat domibus spatiosis, ad locum alium conferre te satage. Nec te dicas, de nostris domibus inhoneste, deiectum, sed potius honestati tuae consultum;* da Perugia, ai 18 giugno; *Ep. LXXII.*

(49) Così credo non soltanto perchè più tardi vi tenne residenza Arrigo senatore, ma anche perchè Carlo, ai 14 ottobre 1265, promulgò di là una sua scrittura dove nomina a suo famigliare il notaio *Bonadies civis romanus: datum Rome apud Sanctos Quattuor* (archivio di Stato di Napoli, *Regest.* 1280, *C*, n. 40, f. 2; nel DEL GIUDICE, *Cod. Diplom. di Carlo I*, n. 28).

(50) Il LELLI, *Storia di Monreale,* II, 11, dimostra con documenti che Gaufredo, arcivescovo di Beaumont, fu testimone del possesso che Carlo prese del Senato: « Nel chiostro interno della chiesa di s. Maria di Campidoglio..... Domenica a' 21 giugno del 1265 ».

(51) Da una parte evvi in mezzo un leone con sopra lo stemma dei tre gigli; all'intorno è scritto *Karolus S. P. Q. R.* Nel rovescio è rappresentata Roma seduta con la palla e con la palma: all'intorno la scritta: *Roma caput mundi.* La moneta fu battuta prima che Carlo diventasse re. Altre monete senatorie colla scrittura *Carolus rex S. P. Q. R.*, oppure coll'altra *Carolus rex senator Urbis*, appartengono invece al tempo del suo secondo senato (VITALE, *App.*, pag. 511; FLORAVANTE e PAPON, *Storia della Provenza,* II, 575).

(52) Nel gennaio 1266, si fa menzione di Carlo *vicarius Urbis* (*Ep. CCXV*). Uno dei giudici che Carlo pose nella Città, fu Bertrando milanese (ibid.).

(53) A Corneto e ad altre città tusche vietò che eleggessero capitani dalla famiglia di quel Bertrando (*Ep. CCXV*, da Perugia, ai 29 dicembre). Al vicario di Carlo proibì di porre quale rettore di Castel Aspra un famigliare del conte (*Ep. CCXV*, dei 7 gennaio 1266, ove trovasi il passo relativo ai rapporti fra' papi e i senatori).

(54) Senza dubbio, è errata la data attribuitavi nel RAYNALD (*IV kal. iunii*). Invece, a que' documenti s'acconcia l'altra del MARTÈNE (*IV kal. iulii*), vigilia dei santi Pietro e Paolo. Lo stesso RAYNALD, al n. 21, registra la lettera del pontefice (dei 5 luglio) in cui felicita Carlo del suo titolo di re. Se l'atto fosse avvenuto ai 29 maggio, la lettera sarebbe data del giugno.

(55) L'erronea opinione (la accoglie anche il RAUMER, IV, 514) che i *Regesti* di Carlo di proposito incomincino solamente coll'anno 1268, provenne dal disordine in cui trovansi i libri che li comprendono. I numeri degli anni che sono notati sul dosso dei volumi (erroneamente cominciano col 1268) non corrispondono ai documenti entro raccoltivi, i quali per la più parte sono sparsi qua e là senza progressione cronologica per tutti i quarantanove tomi. GIUSEPPE DEL GIUDICE, nel v. I del suo *Codice Diplom. del regno di Carlo I e II* (Napoli 1863), ha già stampate parecchie lettere di Carlo, dell'anno 1265, date da Roma (tutte compilate per opera di Roberto de Baro *magne regie Curie protonotarius*). Agli 8 luglio 1265 è dato il primo diploma che si conservi di Carlo re; è un privilegio per Benevento (archivio di Benev., nel DEL GIUDICE, pag. 27). Ai 15 luglio 1265, Carlo nomina Odone e Andrea Brancaleone de Romania a capitani negli Abruzzi (*Regest. Carol.* 1269. *A*, n. 4, f. 9: antichissimo dei diplomi nella collezione dei *Regesti*).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

VOLUME SECONDO, CHE VA DAL CAPITOLO SECONDO DEL LIBRO SESTO, AL CAPITOLO PRIMO DEL LIBRO DECIMO.

INDICE

VOLUME SECONDO, CHE VA DAL CAPITOLO SE
SESTO, AL CAPITOLO PRIMO DEL LIBRO DECIM

LIBRO SESTO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO

(*Continuazione*).

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO SETTIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO UNDECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO NONO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOTERZO, DAL REGGIMENTO DI INNOCENZO III ALL'ANNO 1260.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

LIBRO DECIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1260 AL 1305.

CAPITOLO PRIMO.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI